3 1761 08103256 7

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXIX

Roma, 1890. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTINOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXIII

254 39
14/12/92

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1890

AP
37
N8
v.113

PROPRIETÀ LETTERARIA

LETTERATURA RIVOLUZIONARIA

L'Indicatore a Genova e a Livorno.

> " .... abbiamo tutti un solo culto, quello della Patria; e perciò sentiamo profonda la gratitudine verso i fattori dell' Unità, di cui Mazzini fu l'antesignano.
>
> *Il Presidente del Consiglio dei Ministri alla Camera dei Deputati nella tornata del 20 marzo 1890.*

In uno dei passati fascicoli di questa rivista Alessandro D'Ancona, narrando l'incontro di Federico Confalonieri con Filippo Buonarroti a Parigi, riferiva come questi nel 1790 era stato in Corsica, e là aveva preso a pubblicare *L'amico della libertà italiana*, « giornale che tutti i biografi ricordano, ma che niuno sembra aver veduto, e che, se si rinvenisse, meriterebbe certo se ne desse ragguaglio. » Ora non solo questo periodico del precursore di Giuseppe Mazzini, inutilmente si ricerca in tante raccolte, che oggi pur si hanno dei cimelî del nostro risorgimento; ma lo stesso *Indicatore genovese*, ove in un tempo molto più vicino a noi il Mazzini medesimo fece le sue prime armi, non sembra sia conosciuto che per quanto egli ne lasciò scritto nelle sue opere. Il Cironi nel *Pievano Arlotto* fece la storia della letteratura, da lui detta nazionale, e

che a me par più proprio chiamare rivoluzionaria; ma anch'esso, mentre dice di cominciare dall'anno 1828, in cui stampossi a Genova il primo giornale mazziniano, di questo e dell'altro che immediatamente gli successe in Livorno a cura del Guerrazzi, dà un breve cenno desunto dagli scritti del grande apostolo; e la sua esposizione effettivamente comincia dal 1831 colla *Giovine Italia*. Pur troppo del tempo in cui l'immortale genovese

Da quegli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe'l mar vedea mondi spuntare

vide nel cielo crepuscolare la terza Italia, poco noi sappiamo; e meno ancora ci è noto dei generosi che, legati a lui in confidente amicizia, parteciparono ai suoi primi palpiti per l'Italia, alle sue prime aspirazioni.

Veramente dell'*Indicatore livornese*, benchè rarissimo, non è difficile avere qualche esemplare sott'occhio, essendovene uno anche a Roma nella V. E., acquistato or fa l'anno dal prefetto Gnoli, che molta cura pone in raccogliere le memorie del risorgimento italiano; ma ardua impresa, e pressochè disperata, è invece rinvenire una copia dell'*Indicatore genovese*. In me, poichè tre anni sono ebbi esaminato il *Conciliatore* di Milano, (1) sorse naturale il desiderio di vedere i due *Indicatori*, avvisandomi ch'essi fossero da considerare come una continuazione dell'opera politica e letteraria dei primi romantici della metropoli lombarda; chè, mentre questi col carcere duro e coll'esilio scontavano le loro cospirazioni, dal Mazzini e da'suoi giovani compagni fu risollevata la stessa bandiera con identico scopo. Taluno disse l'*Antologia* aver preso il luogo del *Foglio Azzurro* milanese. E ciò è vero se si riguarda al tempo, in cui il Vieusseux istituiva quel giornale che fu una vera gloria italiana; ma se si pone mente al valore dei due periodici, ben diversi appariranno l'uno dall'altro, quantunque comune abbiano lo spirito d'innovazione e d'italianità. L'*Antologia* che non ha un' unità di dottrine letterarie costantemente in mostra, che accoglie gli scritti degli ingegni più nobili e più maturi, benchè non sempre fra loro concordi, con forze diverse cospirando pur sempre ad un fine, è come un grande esercito, le cui parti operano all'insaputa l'una

(1) V. in questa stessa rivista *Il foglio azzurro e i primi romantici*, fasc. del 16 agosto e 1° settembre 1886.

dall'altra, ma tutte obbediscono ad un duce supremo, che dopo una serie di perdite e di vittorie, di marce e contromarce le conduce al trionfo finale. Il *Conciliatore* invece, e ad esso perciò si appicca subito *L'Indicatore genovese* col *livornese*, è un manipolo che combattuta una guerriglia, la quale non reca nè vittoria nè sconfitta per il momento ma gioverà per l'esito finale, si disperde poi con più o meno danno.

Ora dunque rispetto all'*Indicatore genovese* dirò che per quanto assidue siano state le mie ricerche, e non solo nelle biblioteche, ma eziandio presso privati a Genova e altrove, solo dopo quattro anni mercè la squisita cortesia di persona che un culto singolare ha per tutto ciò che fu opera di Giuseppe Mazzini, ho potuto averne alle mani un esemplare, ch'è forse l'unico ancora esistente. E per questa estrema rarità di esso, e per l'importante luogo che tiene nella nostra letteratura rivoluzionaria, mi pare bene darne una particolareggiata descrizione, insieme a quella dell'omonimo livornese.

Il periodico, dove il futuro agitatore depose i suoi primi scritti, non rivela nel suo titolo alcun intendimento letterario. È detto *foglio commerciale d'avvisi, d'industria e di varietà.* Vi si vede su rappresentata un'erma di Mercurio col petaso alato e il caduceo, vari emblemi di mercatura, come un'àncora e balle e barili coronati di trofei, tutto significante l'indole di esso. L'idea è forse venuta dal giornale dei negozianti di Amsterdam, l'*Algemeen Handelsblad*, che allora si costituiva organo della Compagnia delle Indie occidentali. Oltre di che riportandosi a principio una notificazione della R. Camera d'agricoltura e commercio di Torino, significante l'approvazione ottenuta dal Re alla proposta d'un'esposizione periodica con premi dei migliori prodotti dell'industria nazionale, e annunziante che la prima triennale esposizione pubblica terrebbesi a Torino stessa nella primavera del 1829, abbiamo subito nella prima pagina una specie di programma in queste parole: « Non sapremmo dar miglior principio, ad un foglio *particolarmente destinato a render contezza dei progressi dell'industria,* che col riportare una sovrana disposizione, la quale ha per oggetto speciale di promuovere con ogni maniera di nobili eccitamenti una delle parti più vitali della pubblica economia. » E il giornale che ha una grandezza di cm. 29 × 21, a due colonne, è per una metà giusta occupato dal prezzo corrente generale delle

mercanzie nel portofranco di Genova. Vero è che questo bollettino al terzo numero è già abolito per dar posto nelle due pagine che esso esclusivamente teneva, alle altre materie aventi bisogno di maggiore svolgimento e quindi di maggiore spazio; il che significa che il libraio Ponthenier aveva in prima liberamente e spontaneamente dato mano alla pubblicazione del suo foglietto settimanale (anche le così dette notizie bibliografiche sono piuttosto annunzi librari in servigio del suo negozio), ma venne presto il giovane Mazzini a mutargli l'opera fra le mani. Questi infatti entra nel quinto numero a trattare il grande argomento del giorno, quello del romanzo storico, prendendo occasione da un opuscolo di Paride Zajotti che si opponeva al nuovo genere letterario, omai consacrato da nobilissimi esempi nazionali e stranieri, come quelli di Manzoni, Walter Scott, Cooper, ecc., e confuta gli argomenti dell'avversario proclamando che i vantaggi di questo genere « stanno nel favellare ad una gente dei suoi padri, delle sue grandi memorie, delle sue virtù, dei suoi vizi, delle sue sciagure... » Così fin d'allora il Mazzini propugnava un'arte civile, nè le sue dottrine mutarono poi mai, l'utile il buono ed il vero ponendo a fondamento dello scrivere, e non mai il bello per sè solo. E per verità a ben considerare la dottrina dell'arte per l'arte, oppugnata costantemente dal Mazzini, essa per alcune parti si confonde col classicismo che i nostri giornali rivoluzionari volevano escludere, come simbolo d'immobilità ed estraneo alla vita nazionale, mentre dalle teorie romantiche s'impromettevano più lieto avvenire e nuovi orizzonti. Ambedue si rispecchiano più nel passato che nel presente e nell'avvenire. Non è qui il luogo di analizzare gli scritti che il Mazzini inserì nell'*Indicatore*, perchè essi dettati da lui sempre con un istesso intento, sia che ripaghi di buona moneta lo insultatore dei romantici, Carlo Botta, sia che faccia la necrologia del Monti, sono ristampati nel 2° volume delle opere sue, e noti quindi ad ognuno. Ben altrimenti però accade degli altri articoli contenuti in questo periodico, di molti anzi potendosi dire che rimasero sepolti col nome de'loro autori; e giova quindi rinfrescare la memoria di essi e dell'opera loro che non fu senza molta efficacia.

Nello stesso numero, appresso al Mazzini, cominciava l'ufficio suo Filippo Bettini, toscano d'origine, il più attivo collaboratore del giornale, imprendendo un'acuta critica di un poemetto latino uscito a que' di sopra il nuovo teatro Carlo Felice: « *Genuense*

theatrum. » Il *Carmen*, del signor A. Costa, era accompagnato da una traduzione italiana, dove il Bettini trovò fra altre cose opportunamente corretta un'idea dell'autore, che voleva inalzata una statua equestre a Colombo, dal volgarizzatore mutata in un marmo o lapide commemorativa. Forse il poeta latino non avea visto la sconvenienza della sua proposta, sapendo che il cavallo è pur sacro a Nettuno, il Dio del mare! Il fatto è che la critica al poema, protratta per tre numeri, parve acerba, e taluno volle difenderlo nello stesso giornale, ammonendo ad un medesimo tempo il censore colla sentenza del Monti che è « ufficio della buona critica non solo avvertire i falli d'uno scrittore, ma notarne nello stesso tempo i pregi, e illustrarli. » Però il Bettini era non meno buon loico che buon latinista (quantunque altrove scrivesse contro le epigrafi latine volendole dettate nel nostro idioma), e la difesa del *Carmen* fu dal pubblico giudicata opera di un *cointeressato*. Egli proseguendo il compito suo di critico dava appresso una bella analisi del famoso sonetto del Cassiani. « La moglie di Putifarre », esaminandone in due articoli la condotta e lo stile, e rilevandone con buon giudizio i difetti sì rispetto all'una che rispetto all'altro. Discorreva pure delle *Operette d'istruzione e di piacere scritte da celebri italiani*, e pubblicate a Venezia per cura di Bartolomeo Gamba, e lodando specialmente la vita di Dante scritta dal Boccaccio e quella del Tasso scritta dal Manso, si apriva l'adito ad un parallelo fra il sommo poeta trecentista e il cinquecentista, che giova qui riferire come saggio del suo buon giudizio. Cercando « per qual cagione i due sommi poeti, grandi egualmente d'ingegno e d'ogni nobile disciplina, fossero differenti di tanto nel morale carattere, a ciò parmi, dicea, che non poco debba aver contribuito la diversità dei tempi in cui vissero. Dante era cittadino della repubblica fiorentina, Tasso cortigiano del duca Alfonso; nel trecento i popoli italiani, liberatisi dalla feudalità e dalle barbarie del medio evo, avevano vita; nel secolo XVI, ricaduti quasi in una quiete letargica, riputavano i letterati non darsi felicità che dal favore d'un principe. Da qui tanta sublimità di pensare e giusta estimazione di sè stesso ebbe Dante; di qui i nobili sentimenti che pur nutriva il Tasso, nol toglievano dal pendere dal cenno altrui. Di qui a' tempi del primo il sentimento della propria nobiltà premiava altamente gli scienziati, ai tempi dell'altro si cercava altrimenti l'onore. » Tartassa poi, e meritamente, l'Algarotti, tipo di letterato egoista,

e deplora che nella raccolta del Gamba sieno non pochi volumi di niun interesse; « chè l' importanza delle cose trattate deve essere il primo oggetto del raccoglitore. » Quanto più severo era però il Mazzini con somiglianti raccolte, in cui le materie più disparate l'una all'altra si succedono! Venuto a questo una volta alle mani un volume di prose di Salvatore Betti, che faceva parte della Biblioteca scelta di opere italiane edita dal Silvestri: « Biblioteca *scelta*, esclamava, e 209 volumi, più quei che verranno!... Lode dunque al Silvestri! Lode alle biblioteche *scelte*, quando anche toccassero i mille volumi! Lode allo spirito filosofico, che volle inserirvi il Passavanti, le regole del Corticelli e le Notti alle Catacombe dei Martiri! e lode all'ordine mirabile e logico, con cui si disposero le opere, convenientemente all'umano sapere ed ai progressi sociali! Così, o lettori, perchè io non possa affermare più che non è, voi vedete le lasciviette toscane del buon Cesari starsi a fianco dell'*Orlando Furioso*; così ai profondi ammaestramenti di Tacito sottentra ad insegnarvi tutto esser vanità nelle cose umane l'arte della perfezione cristiana di Pallavicino Sforza, e alla Prose sacre del Salvini (che Dio faccia pace all'anima sua e de' successori) vien dietro chi?... l'Alighieri! e subito dopo le opere di Machiavelli vi si presentano le dolcissime rime di pentimento spirituale, e agli scritti di Ugo Foscolo, anima deliberata e possente, succedono le Prose e i Versi del cavalier Lamberti, letterato d'aula, bibliotecario, ispettore di scuole, e a Torquato le Novelle morali del Soave, e... e.... » Ma lasciamo questo spiritoso articolo del Mazzini, benchè pretermesso dagli editori delle sue opere, (1) e torniamo al Bettini, che non sembra rimanesse offeso a certe dissonanze, e si compiace anzi di un' antologia romantica e classica, promessa dal Vagnozzi di Livorno, che voleavi accogliere i migliori esempi dell'una e dell'altra scuola. Lo scritto di lui che ha però sopra gli altri importanza, è quello che ha per titolo *Monti* e *Foscolo*, ove con quel fine senso estetico che rivela la sua patria d'origine, discorre delle opere d'entrambi questi scrittori, e per ultimo non può a meno di dare la preferenza all'oratore de' Comizi lionesi, che in sè

(1) Due sono gli articoli del Mazzini, omessi nelle sue opere; l'uno è questo, di cui abbiamo dato un estratto, l'altro parla della *Bibliografia italiana, ossia giornale generale di tutto quanto si stampa in ogni parte d'Italia*, edito a Parma dal Pastori.

congiunse il forte sentire al forte pensare, che a somiglianza dell'Alfieri parlò sublimi concetti all'Italia, che non timido amico del vero e della libertà, quando questa fu del tutto spenta migrò in estranee contrade, in volontario esilio tramutando l'imaginato suicidio dell'Ortis. Pure nel confronto l'animo non gli regge di dar biasimo al povero Monti, e mettendo innanzi ragioni non dissimili da quelle che il Giordani espose a difesa del medesimo, con la bontà del cuore ne scusa i difetti.

Lorenzo A. Damaso Pareto fu anch'egli uno dei primi scrittori dell'*Indicatore genovese*, e cominciò col levarsi a difesa del famoso abate Salfi, stigmatizzando l'indecente irritazione da cui si fece trascinare contro di questo l'autore di un'assai mediocre storia letteraria della Liguria, da esso con ben ragionata critica censurata nella *Rivista Enciclopedica*. « Vogliamo pure osservare, dice severamente il Pareto, che il mal vezzo di romper guerra con le accuse di irreligione, di libertinismo (metodo non infrequente del nostro storico) è sovente una bassa ed infruttuosa calunnia, sempre fuori luogo nelle discussioni letterarie, e che non può meglio provarsi la propria religione che con le proprie virtù, fra le quali non è ultima l'umiltà. » Gli articoli del Pareto discorrono di svariati quanto nobili argomenti, e in alcuni si rivela uno spirito di polemica a lui naturale. Così volendo lodare il prof. Lara per una cantata da lui composta per l'Accademia del Real Collegio, cantata che aveva a soggetto l'Incoronazione di Torquato Tasso, entra a parlare di altra simile dallo stesso composta nella medesima circostanza l'anno avanti a celebrare « la restaurazione delle lettere in Italia », che non aveva allora riscosse le debite lodi, perchè come un patto di reciproca compiacenza obbligava i collaboratori del giornale ligustico a non intrecciare ghirlande che sul capo de' loro idoli. Altrove parlando dell'acquisto fatto dal re di Francia della preziosa collezione delle opere del Petrarca posseduta già dal prof. Marsand, deplora che le maraviglie nostre ci sieno così spesso rapite dall'oro straniero. La dotta penna del Pareto tributa giuste lodi al *Corso di Storia della filosofia* di Victor Cousin, e nota eziandio i pregi della Properzia de' Rossi di Paolo Costa, pregi che non sembra fossero ugualmente riconosciuti dal pubblico bolognese, che l'accolse come i milanesi l'Ajace del Foscolo. In un articolo sulla Letteratura si combattono i pedanti, che vogliono sedere soli giudici inappellabili del buon gusto, e si eccita la gioventù a trasfondere

liberamente nei proprii scritti generosi sensi, non racchiudendo l'arte nell'autorità di schiave dottrine; « chè Giove, secondo Omero, toglie all'uomo la metà dell'anima, allorchè si fa servo. » Nè questo amore per la nuova scuola impedisce al Pareto di biasimare gli eccessi di essa, e parlando d'*Ismailie,* poema romantico del visconte d'Arlincourt, lo chiama addirittura prodotto d'un cervello stravolto, come già nel *Foglio azzurro* erasi sconfessata la *Narcisa* di Tebaldi-Flores. Benchè fra il periodico lombardo e il genovese, fra i primi e i secondi romantici, io trovo questa differenza, che quelli hanno un' osservanza più cieca verso le produzioni straniere, in questi è più vivo ed aperto il sentimento d' indipendenza e d' italianità. Crisostomo al pubblico d' Olinam offre primo la traduzione delle ballate del Bürger; il Bettini dieci anni dopo si protesta che i romantici aborrono anch'essi, come i classici, dall'imitazione degli strani e vogliono una letteratura nazionale. Insomma il romanticismo trasportato a mare non dissimula più il proprio intento politico, e Mazzini trova che i nomi non rispondono al concetto delle due scuole contendenti in Italia. È di questi come d'altri venutici d'oltremonti, che adattandosi a nuove divisioni hanno snaturato il proprio significato. Può vedersi su ciò la nota a pag. 136 del vol. II degli *Scritti editi ed inediti* di G. M.

Del rimanente l'apologia del romanticismo e la vera idea di esso in questo secondo periodo noi l'abbiamo negli articoli di Elia Bensa, giovane studente da Porto Maurizio, che il gran maestro dice d'alto sentire e di forte ingegno, isterilito poi dalla soverchia analisi e dai conforti della vita domestica. Quegli dopo aver fatto plauso in un breve articolo al buon dottore Guadagnoli, che continuando l'opera del Berni, del Burchiello e del Lasca, rallegrava l'animo coi suoi lepidi scherzi, prende più grave materia a trattare, e discorre della tragedia di Federigo Schiller « La sposa di Messina », tradotta dal cavalier Andrea Maffei, che la pubblicò come saggio del completo volgarizzamento delle opere drammatiche di questo autore. Francesco Ambrosoli v'avea preposto un discorso critico apologetico della ragion letteraria di queste traduzioni, ove alle diverse scuole che si contendeano il primato delle lettere, raccomandava, cessata la infeconda discordia, d'unirsi per procurarne l'avanzamento. « Il temperarsi dalle soverchie pretensioni, rispondeva il Bensa, può spettare alla scuola, cui piacque di nominarsi classica, come quella che sola fa professione di letteraria intolle-

ranza. I romantici amano il bello sotto qualsiasi forma, sotto qualsiasi aspetto lor si presenti. » E discorrendo dell' imitazione, volea s' imitasse Dante, il cui poema fu la creazione più originale che si abbia e più eminentemente italiana; imitarlo, e con esso imitare i greci e i latini nella *causa efficiente del letterario impulso*. Così « le lettere italiane sarebbero più belle e luminose, e gli argomenti sarebbero patrii e le credenze e gli usi e i costumi politici e civili del popolo, in mezzo a cui si scrisse, non sarebbero fredda lezione di storia, e il nobile voto di una letteratura nazionale sarebbe adempiuto. La letteratura di Grecia era greca; perchè quella dell' Italia non sarà italiana? Ingiusto e mal consigliato è l'aborrimento che da taluni ci si vuol ispirare, come principal canone di gusto contro ogni letteraria produzione del nord. E so anch' io, e molti lo sanno, che di ciò che ci viene dal nord assai si deve schivare, aborrire assai che offusca il bel cielo d' Italia. Deh! non vi sia petto così smemorato delle greche e italiane bellezze, che non maledica alle tante sconcezze e mostruosità, che quindi da taluno si raccolgono per appestarne le nostre lettere. Questi sono i mostri *caledonici* ed ercinici, questi i *vili ragazzacci*, a cui con giusto sdegno imprechi il Botta e tutti noi. Qui si vuol notare per incidenza, come costoro sieno vili schiavi delle idee forestiere, non romantici. »

E gli stessi principî, e anche con maggior forza e ragione, si propugnano nell' *Indicatore* a proposito delle produzioni che si davano sulle scene del teatro genovese. Non sappiamo chi sia l'autore di siffatta cronaca teatrale, ma egli d'ordinario si firma N* o N*** o N., e mostrasi di sano gusto e pieno di zelo, perchè il teatro sia educativo, e non abbia a solo scopo il diletto. In un dialogo tra Olivo e Pasquale (che ricorda alcuni simili del *Conciliatore*) gl' interlocutori espongono lor diverse opinioni, e mentre l'uno considera il teatro come luogo di riunione di gente scioperata, l'altro vorrebbe, dimentico dell'antico adagio: *ridendo castigat mores*, bandire perfino i lampadarî, affinchè più concentrati sieno gli spettatori. Nella sua esagerazione il tempio di Melpomene e di Talia sarebbe tramutato in un cenobio di Certosini. Ma il nostro anonimo ha ben ragione quando si scaglia contro un Castellani, editore livornese, promettente una collana di tragedie, drammi e commedie scelte da diversi autori « poche gemme incastonate in molto piombo. » Loda al contrario, giustamente apprez-

zandola, l'opera di Francesco Righetti sul teatro italiano, pubblicata in tre volumi a Torino, che questo valente direttore della R. Compagnia drammatica piemontese ebbe appena il tempo di compiere; e a lui morto poco appresso successe il celebre Vestri. Rispetto poi alle commedie da rappresentarsi sulle scene genovesi, raccomanda sempre ai comici che per il loro interesse e per il diletto del pubblico s'attengano al Goldoni, al Nota, al Brofferio. « Non tutte le frivolezze che vengono dalla Senna, nè tutte le terribilità del nord possono essere addomesticate fra noi. » Leva a cielo Felice Romani che compone il *Colombo* per il maestro Morlacchi, soggetto degnissimo d'esser trattato da uno scrittore genovese; ma quando una compagnia porta sul teatro *L'uomo arrosto, Il morto nell'imbarazzo, Mastrilli, Foualdès,* non rifinisce dal protestare contro siffatte produzioni. Non ascoltato, malinconicamente e ironicamente scrive: « A dimostrare il buon frutto che produssero nella comica compagnia le nostre osservazioni relative ad alcune commedie singolarissime, di cui le piacque far dono al colto pubblico, riferiremo semplicemente il titolo d'una delle ultime rappresentazioni: *Il ritorno di Crotone in Atene, ovvero le funeste conseguenze di un terribile uragano. Grandioso nuovissimo spettacolo in 5 atti con gran sfarzo; truppe d'infanteria e di cavalleria, un uragano di pioggia, fulmini, vento al naturale, grandine, combattimento fra gli attori, lotte, sorprese,* ecc. »

Tornando ad Elia Bensa, bello è il quadro ch'egli fa della storia della letteratura tedesca, che giova riportare a prova delle esatte idee che sull'argomento s'aveano i giovani amici del Mazzini. Così egli dunque ripiglia: « Seguitando la traccia del discorso vorrebbesi ora riferire come diversa dalla nostra nella sua origine e ne' suoi progressi sia la storia della letteratura alemanna: come a nessuna delle cagioni che quella offesero nella sua origine sia stata questa sottoposta: come per ciò quei popoli, tostochè al loro orizzonte spuntò un lume di civiltà e di gentilezza si sieno rivolti coll'entusiasmo della giovinezza a cercare l'indipendenza del pensiero, e come quindi le loro lettere riuscissero piene di una originale energia, dopochè la guerra dei trent'anni pose come il sigillo al carattere nazionale di molti fra essi. Si vedrebbe ancora in appoggio dei principî romantici, come nel breve periodo, che essi per infantile desiderio corsero dietro alle tracce de' francesi, che il secolo di Luigi XIV avea renduti in tutta Europa illustri,

deviassero di gran lunga dal vero cammino; e si vedrebbe con utile lezione come seppero di corto rimettersi nella diretta via, a cui i sentimenti lor naturali e i propri bisogni li richiamavano: come la letteratura inglese lor servisse di non inutile esempio per progredire verso il loro vero perfezionamento nazionale, e come quindi divenuta in più robusta età la musa germanica abbia tentato un volo suo proprio per emulare la maestra, come la dipinse Amedeo Klopstok nella sua celebre ode. »

Così il foglietto commerciale che in alcuni numeri aveva dato in prima pagina non altro che annunzi, come ricerche d'impiego, vendite volontarie, arrivo di viaggiatori, case e terre da affittare, che ora noi sogliamo relegare nella quarta, va di mano in mano tramutandosi, facendo appena posto alla notizia del corso dei cambi, mentre il Mazzini vi ragiona *ex professo* della letteratura germanica, e fa la critica della battaglia di Benevento, e i suoi giovani amici, ampliando anch'essi i loro articoli, trattano di lettere, di arti e di commerci con intento sempre civile. Notiamo fra i collaboratori, non per l'importanza degli scritti, ma per la qualità della persona, il padre Valentino Manfredi de' Carmelitani scalzi, stato missionario al Malabar, e di poi bibliotecario della civica Beriana. Egli diede qualche articolo sulla letteratura indiana, che oggi non è certo pregio dell'opera qui riferire. E sarà stato parimente qualche ecclesiastico che fece inserire nel periodico una nota laudativa delle *Notti sacre* del sac. Luigi Richeri e delle *Tombe* dello stesso autore, stampate a Torino dal Pomba; la qual cosa ci ricorda un fatto similmente singolare dell'*Antologia*, ove si encomiò una poesia del p. Cesari, e il Vieusseux a un amico maravigliato diceva ciò esser pur utile al suo giornale, come un lascia-passare. E perchè l'*Indicatore Genovese* fosse meglio accetto al pubblico e quindi più diffuso, non vi mancavano i consigli per la domestica economia, le notizie delle scoperte riguardanti le arti, non vi mancavano i *canards*, fra i quali m'occorse notare perfino *un uomo incombustibile*, che non avrebbe perciò temuto i roghi dell'Inquisizione. Per la parte edilizia vi si propugna l'istituzione di un pubblico cimitero, come l'aveano splendido Bologna e Pavia, si domanda un edificio ad uso di mattatoio, si deridono le indicazioni poste con abbreviature alle vie chiamandole *Indovinelli marmorei*, perchè leggendosi S. Fondaco, S. Casana, pochi leggeranno *sestiere*, ma penseranno esistere un Santo Fondaco, una Santa Casana. E anche

qui i nostri compilatori trovano occasione di far pompa dei loro sensi patriottici. « Perchè mai la nostra città *superba* invero e per gli antichi e per i moderni edifizi, e per quelli che stanno perfezionandosi, e per le aperte vie, conserva ancora su certi cantoni alcune note niente *superbe*, come *Batterie de l'Epreuve, Corps de garde, Porte dell'Arc?* Perchè non risparmiare almeno all'occhio di chi passa queste tracce d'una straniera dominazione? » Pensavano essi che v'hanno di molti che scorrono un giornale in un momento di noia, leggono per semplice curiosità un'opera ivi accennata, e ne attingono utili cognizioni, trovandosi senza saperlo difatti migliori, ed altri da quello ch'erano prima. Così mentre il giornale è fatto bene, perchè ha una conveniente varietà da attrarre ogni ordine di persone, e i suoi brevi articoli sono conditi d'attico sale, tutto converge sempre ad uno scopo, da tutto si coglie il destro per suscitare e promuovere il sentimento nazionale. Si biasima uno spirito retrogrado che con malaccorto consiglio e pernicioso esempio in un'accademia destinata alle lodi d'Italia rinfresca l'amara memoria di straniera servitù; s'applaude alla proposta dl Giampietro Vieusseux d'unirsi tutti e dare insieme mano agli *Annali italiani di scienze;* si lamenta che in un trattenimento accademico, illustrandosi gli eroi romani, sia mancato un inno — a chi? — « ai generosi che in tempi recenti si adoperarono a pro dell'Italia tutta... »

A tanto non giunse certo il *Conciliatore*, che tenne sempre velato, benchè invano, il suo fine politico. S'era arrivati alla fine del 1828 con oltre trenta numeri (1) cominciando dal maggio, ed ecco mentre si annunziava ai lettori che il giornale s'ingrandirebbe, un divieto governativo lo spegne. L'agonia dei periodici dannati a morte violenta si manifesta sempre per chiari segni negli ultimi numeri, che esprimono il male mortale, da cui sono affetti. Il *Conciliatore* per le crudeli amputazioni fattegli dalla polizia non ha più membra da occupare il solito spazio. L'*Indicatore Genovese* nel n. 33 dell'ultimo fascicolo estrae dall'*Antologia* alcuni articoli, i quali accenna a voler continuare nel prossimo numero, che però non appare. Si parla in essi dei papiri greci di Torino, della

(1) L'esemplare dell'*Indicatore* che ho sott'occhio consta di 33 numeri, che dal 10 maggio 1828 vanno al 20 dicembre. Mi resta il dubbio che vi possa mancare un ultimo numero.

morale della storia, e del Pindemonte, al quale non menasi buono l'elogio fattogli dalla rivista di Firenze, perchè in esso trovasi « in parte il carattere di quella letteratura che con tre secoli di dolcezza ha affogato l'Italia. » E questo foglio 33 si chiude con la necrologia del cardinale Giuseppe Spina. Vero è che il porporato non era indegno degli encomi de'nostri romantici; perchè non solo, aborrente da ogni fanatismo, aveva con accorta carità evitato costantemente gli errori d'un falso zelo, ma s'era con atto d'indelebile memoria guadagnato l'affetto perenne del popolo, avendolo nel 1814 insieme al sindaco di Genova animato ad inalberare la vecchia bandiera repubblicana.

Intanto è da sapere che l'anno 1827 aveva visto la luce a Livorno il dramma di Francesco Domenico Guerrazzi, intitolato « i Bianchi e i Neri », del quale dice il Mazzini « che di mezzo a forme bizzarre e a una poesia che rinnegava ogni bellezza d'armonia, rivelava un ingegno addolorato, potente e fremente d'orgoglio italiano. » Il pubblico livornese avealo accolto con rumorosi segni di disapprovazione, ma ciò nonostante l'autore non si era peritato di darlo alle stampe, e così capitato un anno dopo a Genova nelle mani dei nostri romantici, Elia Bensa ne discorreva in due articoli, esaminandone a parte a parte i difetti con severa critica, lodando pure la mente dell'autore, potente e promettitrice di maggiori opere. Ma del dramma ben due atti sopprime il Bensa; il terzo perchè senz'esso l'azione correrebbe più spedita e più chiara, e il quinto che giudica il più gran peccato della produzione, come quello che protrae con supremo sforzo la catastrofe, e tiene troppo a lungo gli spettatori in una situazione violenta. Il Guerrazzi non fu scontento della censura; anzi se ne compiacque più ancora che delle lodi avute dall'*Antologia* di Firenze: intese che una vena segreta del suo cuore (come s'espresse egli stesso) rispondeva a quella del critico, e scrisse ringraziando. Sfogandosi inoltre contro i suoi concittadini, che avevano voluto avvilirlo, esclamava: « Mi strinse il dolore (chè la speranza delusa non è piacere) ma non mi vinse; assai somiglievole a Calandrino colto di un ciottolo nel calcagno dall'amico suo, levai la gamba soffiando, e dissi: ho urtato; poi senza piegar costa, nè mutare aspetto continuai per l'incominciato cammino, e continuai, e fu letta la storia della Battaglia di Benevento. » A questa enfatica lettera del Guerrazzi che chiudeva

— *noi non ci siamo più sconosciuti* — rispondeva il Mazzini stesso, che fece poi quel romanzo argomento di due noti articoli; e così tra loro s'iniziò un carteggio fraterno pieno d'entusiasmo. Dopo di che fra i giovani amici del Mazzini e i livornesi che facevano corona al Guerrazzi si strinse tale vincolo, che questi, quando il governo sardo soppresse l'*Indicatore*, ricevettero il sacro palladio nelle loro mani, e lo trasferirono nella loro città.

Ma l'*Indicatore livornese*, lo diciamo subito, non è esteriormente uguale al genovese, e anche intrinsecamente ne differisce assai. Esso è a tre colonne, e misura centimetri 24,5 × 39; nè manca del motto denotante la sua missione, che è *alere flammam*. Non si pubblica, come l'altro, il sabato, ma il lunedì. Il primo numero di *prospetto*, che è come a dire il programma, uscì il 12 gennaio 1829, firmato dal Guerrazzi, col titolo di *Giornale di scienze lettere ed arti*. Ivi, discorrendo delle varie materie che s'avranno a trattare, il nuovo direttore cerca di propiziarsi anche il governo con parole di adulazione, che in bocca di un uomo sì fiero sembrano strane: « Già sono use le genti a denotare i secoli col nome dei moderatori della Toscana, ma il secolo del Magnifico ci ricorre al pensiero come una gloria passata, mentre quello di Leopoldo Secondo ne consola come una gioja presente. Oh questa è luce da vero sorta alla voce del Creatore! » Non tardò molto, e dovea persuadersi che tanta luce al governo era molesta, a cui giovava meglio, se non la piena oscurità come agli altri principati d'Italia, almeno la penombra.

Il nome di molti dei collaboratori del risorto periodico ci è ignoto, ma si vede che son tutti bravi giovani e volenterosi, perchè i loro scritti hanno l'impronta della meditazione e originalità, e anelano tutti a una vita di pura ispirazione, sciolta dai pregiudizi dell'esempio e dalle stringhe del precetto. Essi si sono proposti di *registrare gli annali della livornese civiltà;* quindi il primo numero che è del 2 marzo, venuto alla luce cinquanta giorni dopo il manifesto, descrive lo stato del commercio e le condizioni di prosperità della città di Livorno, e dell'ingrandimento di essa, encomiando il principe che a ciò sommamente s'interessava. Quantunque il titolo del giornale non accenni a cose di mercatura, pure articoli di giurisprudenza commerciale, ed estratti delle sentenze profferite dal magistrato consolare sono a capo di quasi tutti i

fogli; vi è anche un compendio di storia del commercio, il cui autore si firma con tre asterischi, che anche oggi si legge volentieri, e non sarebbe inutile agli studenti delle nostre scuole tecniche, facendolo seguire da un sunto dell'autobiografia di Franklin che ci è dato pure esso da uno dei collaboratori. Oltredichè il Guerrazzi stesso qui propugnò l'utilità dell'introduzione dei merini, che fu, come è noto, effettivamente riconosciuta, e die' larghi frutti. Ma il periodico discorre soprattutto di morale, di educazione, di belle arti e segnatamente di letteratura. Un E. che ci appare il più fervente romantico, perchè s'occupa di certe *Scènes féudales* (*La Jaquerie*), rappresentanti le atroci costumanze del secolo XIV, e ci dà la traduzione degli ultimi momenti di un condannato a morte desunti da un orribile romanzo, i quali forse non sarebbe inutile confrontare con i noti versi di Hugo, discorre nello stesso primo numero della nuova scuola, ma in modo piuttosto astratto e metafisico, e così definisce lo spirito di essa: « Se non m'illude il desio, vedo uno spirito europeo di miglioramento morale anelante con tutte le forze vitali, vedo negli animi un fervido affannarsi di virtù, un destarsi di affetti indefiniti, un germogliare nelle menti di sublimi pensieri, e ne deduco un prodigioso progresso nel cammino che deve condurci alla perfezione civile, un giunger lo scopo (deh potess'io salutare l'aurora di quel giorno! intanto la speranza è premio maraviglioso a chi l'accoglie!) al quale da tutti i secoli ci chiama la voce della natura. Quest'ansia del bello a me pare che costituisca lo spirito del romanticismo. » Sulla nuova scuola delle arti e delle lettere scrisse anche il Guerrazzi, nè so che questo e altri suoi lavori, contenuti nell'*Indicatore*, fossero mai ristampati, forse perchè aventi i più troppo carattere d'attualità. Avevo letto di lui *Le sepolture di S. Jacopo* e i *Pensieri in prosa da fare una preghiera in versi*. C'è qui però anche uno scritto d'arte sopra una madonna esposta dal Gazzarrini, e un *Esempio di carità*, oltre una novella romantica « *Gli amanti fiorentini* » tradotta dal *Liberale*, che pubblicavasi in Londra da lord Byron. E di somiglianti traduzioni letterali in prosa, da Goethe, da Byron e da Schiller, altri pure diedero bei saggi nell'*Indicatore livornese*, che dovevano allora tornare assai accetti, non avendosi per anco le poetiche versioni di Andrea Maffei, che a quei giorni appunto preludeva colla *Maria Stuarda*. Le traduzioni del *Prigioniero di*

Chillon, di Byron, e della *Vita e opinioni di Tristano Shandy*, di L. Sterne, che si leggono nel volume degli scritti di Carlo Bini, edito dal Le Monnier, vedevano qui prima la luce.

E Carlo Bini, leggiadro ingegno, che mi par tanto somigliare a Tommaso Crudeli, rapito, come questi, innanzi tempo alla patria, alle lettere, diede anche prose originali, che furono ristampate tutte, e si leggono sempre con piacere, come ogni cosa di questo arguto scrittore. Oltre un *Cenno sulla letteratura*, abbiamo un discorso sull'educazione, che fu argomento trattato da molti altri, ma da nessuno con altrettanta profondità e maestria. Di esso però, come dei principali di cui sono a mano dei lettori gli scritti, venuti salvi alla superficie del gran pelago della stampa periodica (1), mi passo brevemente, cercando piuttosto di rimettere a galla i minori, perchè l'opera loro modesta, ma patriottica, non sia pagata coll'ingratitudine della dimenticanza. Perciò mi piace notare un articolo di F. B. sull'educazione del cuore e un altro di Giovanni La Cecilia sull'educazione della donna. Alcuno ragionò delle lettere sulla pubblica morale indirizzate a tre giovani da G. Compagnoni. Il mutuo insegnamento vedemmo già nel *Conciliatore* essere il tema da' romantici preferito, e ora qui abbiamo la storia di esso, ed una Società che si forma allo scopo d'introdurlo, e finalmente l'apertura d'una scuola a Livorno. Contro i vecchi metodi e i vecchi maestri, e contro specialmente l'insegnamento del latino imposto ai fanciulli, non cessano d'imprecare il Guerrazzi e gli amici suoi. La scuola per essi vuol essere preparazione alla vita pratica, e buon libro popolare a ciò adatto è pertanto la storia di Michele Lamberto, romanzo morale, francese, che inculca l'industria e l'economia. Farà peraltro maraviglia intendere che in questo periodico, destinato a propagare i principii della moderna civiltà, sia difesa in lunghi articoli da un Paolo Anfossi la pena di morte, e a lui faccia eco con un suo discorso Giuliano Ricci, il quale più saviamente

(1) Ecco l'Indice degli scritti di Carlo Bini contenuti nell'*Indicatore livornese*, che il Levantini Pieroni ripubblicò nell'edizione lemonnieriana: *1. Della educazione, 2. Cenno sulla letteratura, 3. Lorenzo Sterne, 4. Lord Byron, 5. Osservazioni sopra uno scritto di Melchior Missirini, 6. Esempio di carità, 7. La vita e le opinioni di Tristano Shandy, di L. Sterne, 8. Il prigioniero di Chillon, di Byron.* Del Mazzini poi gli editori stessi notarono quali scritti trassero dall'*Indicatore* livornese e quali dal genovese.

altrove scrisse di economia politica. All' infuori di tale argomento quante sono civili riforme e istituzioni di beneficenza, dalle Prigioni alle Casse di risparmio, dalle Associazioni alle Compagnie d'assicurazione, tutte sono caldamente propugnate dall' *Indicatore.*

Avvi però costantemente una nota che si fa sentire dominante su tutte le altre, ed è la teoria d'una letteratura nazionale, secondo che, deposta ogni larva, omai è definito il romanticismo. « La nostra letteratura, ora erudita, ora accademica, ora cortigianesca, fu dotta, elegante, dilettevole; utile e nazionale non mai. » Così esclama il Mazzini. Ed ecco come avviene che ad esempio da tutti i maestri della nuova scuola si porga il Foscolo, « il primo tra i rarissimi italiani d'oggi che pensano a modo loro... tanto amico a ciò che aveva sembianze di verità, che per farne professione più aperta abbandonò la terra materna, e lasciò l'ossa nel sepolcro degli stranieri. » Tale lo proclama Carlo Bini nel suo *Cenno sulla letteratura,* e altri ancora ritrasse quella figura, tenendo proposito del *Discorso storico sul testo del Decamerone,* dettato da esso in terra straniera e per straniero editore. « So, costui (E.) sclamava, ch'egli nasceva d'animo ardente e di potente ingegno... so ch'egli visse privato, quando ognuno che volle, minore di lui, mercò impieghi e pensioni e titoli, — so ch'egli ha perorata la causa italiana, quando presso che ogni voce era muta o peggio; e tornò a Milano ad offerire sè stesso all'Italia, quando essa più abbisognava dell'amore de' suoi figli, — e so ch'egli non patteggiò coi vincitori, e visse quindi e morì in terra straniera... È raro sgraziatamente, e più nei giorni di politiche turbolenze, che dagli scrittori possa dedursi vera notizia degli scritti loro; ma per entro a quelli di Foscolo mi pare di leggervi sempre l'anima sua intera e una. Chi gli vuole apporre i suoi peccati troverà ch'ei fu facile all'ira e intemperante d'ingegno. *Ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio.* E una profonda analisi mostrerebbe forse che quindi sono a dedursi la sua indipendenza e la sua originalità. Però io non oso lagnarmene, nè vorrei spogliarnelo potendo, perchè chi fu più saggio di noi ha creato le rose col gambo pieno di spine. Io piango l'uomo! » Ma sopra quelli di tutti gli altri stanno gli elogi che del magnanimo fece Giuseppe Mazzini, risuscitando la voce di lui, quale si era fatta udire ventisette anni avanti nei Comizi di Lione al giovane eroe, che teneva

allora sospesa l'Italia fra la speranza e il timore. La morte del Foscolo ebbe un eco vivissima nel cuore degli italiani (1). « E a me pure sia concesso di spargere i fiori della ricordanza perenne sulle ceneri del sommo estinto! A me pure di versare il tributo della lode incorrotta e spontanea su lui che riconsacrò tra noi coll'altezza dell'animo e dell'ingegno l'uffizio di letterato! A me pure di pagare l'obolo dell'italiano alla santa memoria di quell'uomo, che, venuto a tempo di lotta tra la giovane e la vecchia età, seppe, come un ponte tra due abissi, starsi sublime ed immobile, incontaminato dalla nuova licenza e dall'antico servaggio. » Così il grande apostolo cominciava quel suo articolo sulla *Orazione pei Comizi di Lione.* Nè al Foscolo, del cui nome si fece vessillo, nè al Mazzini sono certo da imputarsi nella forma dello scrivere che è in tutto plastica, i difetti attribuiti alla scuola romantica; chè neppure la lunga dimora fra strani indusse vizio nel loro stile, e si mantennero italiani sempre nel pensiero e nella parola. Lo stesso potremmo dire di quell'arguto intelletto che fu Carlo Bini, dal quale il giornale livornese ebbe, come dicemmo, ornamento di leggiadri scritti pieni di quel suo spirito osservatore e bizzarro: le letterature del nord, di cui fu appassionato cultore, non viziarono la sua mente. Notiamo poi che il Mazzini, cui doveva offrire asilo nell'esilio la stessa terra che lo aveva dato allo sdegnoso poeta, anche sminuito quel senso di pietà e di dolore destato dalla fine precoce di lui, e quando pure censori severi presero ad investigarne la vita, gli continuò il suo amore e il suo culto fino alla morte, e se circostanze politiche non l'avessero impedito, avrebbe esso per il Le Monnier curato l'edizione delle opere foscoliane, come appare dall'importante corrispondenza edita già dal Martini in questa rivista. (2)

A chi svolge oggi le pagine dell'*Indicatore livornese* non fa poca maraviglia che in una città, considerata allora piuttosto una riunione di abitatori tenuti insieme da opportunità di guadagno,

(1) Nell'*Indicatore* livornese è anche menzione della morte del Pellico, di cui era corsa a quel tempo la voce. F. B. discorrendo delle tragedie di lui, dice: « Nel *Conciliatore* sparse i semi del romanticismo, ma nello sradicare l'antica cadente quercia n'ebbe sventura. »

(2) V. i fascicoli del 1° e 16 maggio 1890.

che di cittadini costituiti in socievole convivenza, potesse allignare un giornale rappresentante del senno e della civiltà. Quindi maggiore è il merito di quelli che ne furono caldi e virili sostenitori. E se l'opera loro non durò lungamente, i semi gettati non lasciarono di dare i loro frutti, nè la città di Livorno fu tenuta più come per lo innanzi la Beozia d'Italia. Ma se il terreno non era al tutto sterile, certo non era preparato abbastanza per un giornale, i cui scritti erano talvolta elevati anzi che no, e quindi per essere intesi aveano bisogno di non breve meditazione, e di lettori studiosi e dotati di non comune cultura. Malgrado pertanto i virili sforzi dei sostenitori, la vita del periodico fu sempre stentata. Già il secondo numero che seguì il manifesto del 12 gennaio, vedemmo che si fece attendere quasi due mesi, minacciando l'impresa di andare a vuoto per manco di collaboratori che si obbligassere a fornire gli articoli. Da questo secondo numero che porta la data del 2 marzo potè giungere con 48 fogli all'8 febbraio del 1830. « Un alito di vita serba ancora il giornale nostro, e dalla studiosa gioventù livornese in ispecie dipende il restituirgliela intera. » Questo appello si faceva quindici giorni innanzi la fine di esso, ma non approdò a nulla. Finalmente il Guerrazzi con quel sentimento che è più dispetto che dolore, e ch'egli rivelava nelle circostanze avverse della vita, annunziò che il giornale rimaneva sospeso per una settimana. « In questo tempo, aggiungeva, quelli fra i signori asssociati che volessero ritirare la propria firma per la nuova annata sono invitati a compiacersi di farne pervenire avviso al signor A. Vignoli al Gabinetto di Piazza d'Arme, n. 111. Se il numero delle disdette impedirà la prosecuzione del giornale, *lo straniero che deride le nostre istituzioni godrà de' suoi sinistri presagi avverati.* »

Melchiorre Missirini in un articolo, discorrendo dei vantaggi delle Consorterie, comunemente dette associazioni, v'aveva introdotte le lodi di Livorno, e parlando dell'*Indicatore*, a cui egli donò parecchi suoi scritti specialmente sulle arti, aveva esclamato: « Che diremo di un giornale diretto a far rivivere nei petti italiani la divina fiamma del genio, solo capace a dare nuova esistenza alla vita, nuovo splendore alle arti, nuova faccia alla terra? » Forse il Missirini, classico fra' romantici, scrivendo questo panegirico, più che alla realtà avea la mente alle lodi d'Atene celebrate

da Isocrate. E Carlo Bini lo rimbeccò subito e biasimò l'esagerazione; e specialmente a ciò che il buon abate aveva affermato della « emulazione liberalissima che hanno i livornesi di regalare la privata libreria ad una biblioteca pubblica » replicava: « Forse ho la vista corta, ma io della gara ardentissima non vedo nulla, anzi si tace così profondamente di questo progetto, che io dubito forte, se ci abbiano mai pensato una volta. » Ho riferito ciò, perchè più che per fatto di governo stimo la morte dell'*Indicatore livornese* essere avvenuta per mancanza di quei due necessarî alimenti che sono i collaboratori e gli associati. Certo il governo vi avrà dato mano per farlo cadere, poichè nell'aria udivasi già il preludio delle future giornate di luglio.

La relegazione o l'esilio aspettava i capi del secondo periodo del nostro romanticismo.

GIUSEPPE PIERGILI.

ENRICO STANLEY

E LE SUE IMPRESE AFRICANE

Il mondo è ancora pieno della fama levata da Enrico Stanley ritornato dal suo ultimo viaggio d'Africa. Non vi è plauso, non vi è onore che non gli sia stato tributato nel suo paese non solo, ma per ogni dove.

Impossibile non sentirne parlare e non parlarne. Impossibile anche pretendere di farsi una idea sufficiente della figura di viaggiatore, di esploratore, di colonizzatore di Enrico Stanley leggendo soltanto qualche brano staccato dei suoi libri o udendo narrare a caso questo o quell'altro episodio della sua vita.

Si richiede per ciò uno studio, sia pur rapido, ma completo di tutte le sue imprese nel ventennio dal 1870 ad oggi, ed una nozione, sia pure vaga, della intera questione geografica e coloniale africana.

È questo studio che ci proveremo di far qui il più brevemente che ci riesca.

*
* *

La benemerita Società geografica italiana nella sua adunanza del 23 gennaio scorso deliberava di assegnare ad Enrico Stanley la gran medaglia d'oro, premio di S. M. il Re. E, intorno a questa deliberazione, nel verbale della seduta di detto giorno del Consiglio direttivo della Società, si leggeva:

« Per dare ragione di tale conferimento, il Consiglio crede ne-

cessario di dare spiegazione del perchè questo non venisse prima d'ora deliberato.

« Fino dal 1878 era nell'intendimento e nel desiderio di tutti i consiglieri di onorare, nel modo migliore che loro fosse concesso, l'insigne esploratore reduce allora dal suo epico viaggio, in cui egli aveva risoluto il problema capitale dell'Africa interna e di riconoscere tutto il corso del Congo.

« Ma la Società geografica fu prevenuta dal gran Re Vittorio Emanuele, che di motu proprio ed a proprio nome decretò allo Stanley una straordinaria medaglia d'oro assieme alla quale avrebbe avuto troppo minor pregio la nostra.

« Ma ora, dopo il nuovo trionfo del principe dei moderni viaggiatori, il Consiglio è lietissimo di compiere quello che per esso può dirsi un voto: di tributargli cioè il più alto attestato della sua ammirazione. Al quale attestato va congiunto anche un sentimento di gratitudine per avere egli salvato e restituito all'Italia il suo valoroso figlio, capitano Casati. »

Così il signor G. Florenzano, nel suo resoconto alla Società africana d'Italia (Napoli) sul movimento geografico nel 1889, chiama Stanley « il più invitto viaggiatore del secolo. »

Il Reclus qualifica di prodigioso il viaggio di esplorazione al Congo e dice che esso attesta di una audacia e di una energia meravigliosa, di una indomabile perseveranza, di uno straordinario ascendente morale e di un talento militare di prim'ordine.

Allo Stanley, reduce dal suo ultimo viaggio, furono fatte dovunque accoglienze splendide, dovunque Sovrani che si compiacquero della sua visita, dovunque Corpi scientifici che gli assegnarono i titoli più ambiti e Comuni di primaria importanza che gli accordarono le più illustri cittadinanze.

È stato uno spettacolo davanti al quale ognuno che non abbia avuto agio di seguire la carriera e le diverse fasi dei viaggi e delle imprese di Enrico Stanley si domanda necessariamente: ma, dunque, che cosa ha mai fatto quest'uomo? Di dove trae egli così grande autorità da discutere alla pari coi primi ministri quasi imponendo loro la sua opinione? E sono meritati, sono proporzionati questi omaggi, questi applausi universali, che, per la loro stessa intensità, accennano già a qualche cosa che pare reazione?

Ecco. A questo mondo non si può mai saper tutto. E non si può quindi nemmeno sapere se, adesso che la entità caratteristica

delle esplorazioni e delle scoperte dello Stanley rifulge così dalle ovazioni che gli sono fatte, come dai suoi libri, così dalle carte pubblicate dal Luddeck, dal Lannoy De Bissy, dall'Habenicht, da Andrée e Scobel, come dalla costituzione dello Stato libero del Congo e come dal recente trattato anglo-tedesco, e dalla conferenza antischiavista di Brusselle, non si può nemmeno sapere, ripetiamo, se, a quest'ora, vi possa essere qualche incontentabile il quale esca a dire che quello che Stanley fece, altri, alla fin fine, avrebbe potuto fare. Il che sarebbe poi la solita eterna storia dell'ovo di Colombo.

Ma questo è sicuro, che chiunque abbia lette le relazioni di tutti i suoi viaggi africani, scritte da lui medesimo senza alcun lenocinio di romanticità e di retorica, non può non avere concepito per la intelligenza, per l'indole indomita, per la fenomenale attività, pel coraggio personale e, si dica pur anche, per la smagliante fortuna di Enrico Stanley, un alto senso di ammirazione e di sorpresa.

Bensì, per un concetto adeguato, è necessario che le relazioni si leggano tutte ed intere; quelle di: « Come trovai Livingstone », « Attraverso il Continente nero », « Il Congo » e « Nell'Africa tenebrosa ». La quale ultima pubblicazione conferma quello che circa l'impresa per la liberazione di Emin e di Casati si era saputo da due libri minori venuti in luce precedentemente, le « Stanley's Letters », collezione delle lettere inviate dal viaggiatore e pervenute al Comitato di Londra o ad amici di lui mentre durava l'impresa, e lo « Stanley au secours d'Emin pacha » del Wauters, redattore in capo del *Mouvement Geographique de France.*

E a questa lettura è anche necessario che si aggiunga una qualche nozione del complesso delle scoperte geografiche africane degli ultimi vent'anni. Senza di ciò è impossibile farsi un concetto abbastanza preciso così della fisonomia di Enrico Stanley come delle ragioni che hanno provocato il suo trionfo.

Cominciamo dal dire che sarebbe commettere una solenne ingiustizia il non fare l'ampia parte che le spetta alla gloriosa falange dei precursori, dei preparatori della grande impresa che Stanley ha coronato.

I nomi di italiani e di stranieri che acquistarono titoli perenni di benemerenza e di fama coi loro viaggi e colle loro esplorazioni

nel continente nero, formano una pleiade di cui a moltissimi paesi spetta una parte di vanto.

*
* *

Da quando Tedisio Doria e i Vivaldi (1291), per non parlare dei Fenici ricordati da Erodoto, fecero il primo tentativo infelice di girare l'Africa alla volta delle Indie orientali, dai tempi di Niccoloso di Recco, di Lanzerotto Malocello, di Emanuele Pessagno, da quando insomma gli italiani ebbero il primato esclusivo delle navigazioni di scoperta e del commercio marittimo (secoli XIII e XIV), venendo a Ca' da Mosto, a Usodimare, a Pigafetta, al Pananti, al Della Cella, al Belzoni, al Forni, al Beltrame, al Miani, al De Bono, al Sapeto, allo Stella (per non nominare che italiani) e a tutti i viaggiatori ed esploratori degli ultimi tempi, furono innumerevoli coloro che tra ogni specie di vicende tentarono e ricercarono l'Africa da ogni lato, con itinerari spessissimo convergenti al centro equatoriale e con risultati che in diversi gradi concorsero a delineare la superficie delle scoperte ed a preparare gli ulteriori successi, compresi quelli di Stanley.

Vicinissimi ai laghi, venendo da settentrione, erano giunti Miani e De Bono. Baker aveva scoperto il lago Alberto. Burton e Speke e poi Speke e Grant, venendo dall'est, avevano scoperto il lago Nyanza, le Ripon-falls ed il Nilo Vittoria. Livingstone aveva riconosciuto i laghi Tanganika, Nyassa, Moero e Bemba ed il fiume Chambeze (da non confondersi collo Zambesi) e veduto il fiume Lualaba, che poi si riconobbero essere, l'uno e l'altro, sezioni del Congo.

Castelbolognesi, Piaggia e Schweinfurth, Junker e Casati si erano spinti oltre il fiume delle Gazzelle, lungo l' Uellè-Makua (Ubangi superiore) nei Niam-Niams (uomini a coda), nei Mombutti e negli Akkà, i nani audaci ed astuti che sono sparsi un po' dappertutto al nord del bacino del Congo e perfino nelle montagne nevose, dei quali Schweinfurth vide un intero reggimento presso Munza, re dei Mombutti, e due esemplari furono recati dal Miani in Italia. Altri era giunto ai Rua ed ai Watwa.

Livingstone avea traversata l'Africa al sud del bacino del Congo da San Paolo di Loanda alle foci dello Zambesi (1854-1856). Silva Porto l'aveva traversata da Benguela a Delgado (stessa epoca).

Cameron l'aveva traversata in senso inverso, dalla costa zanzibarese a Catombela (1873). Il nostro Piaggia, specialmente, venendo da nord, era arrivato fino al 1° paralello, a Tombo ed a Chifa. E Casati e Junker sarebbero certamente giunti al Congo equatoriale, se le notizie del turbine madista, inviate loro da Emin, non li avessero obbligati a retrocedere.

Per quello poi che riguarda particolarmente il Congo, questo fiume gigantesco, il 7° del globo per le lunghezza del corso (4800 kilometri), ed il 2° per la massa delle acque che versa nell'Oceano (50 mila metri cubi al secondo); che ha 13 kilometri di foce e, in qualche punto di essa, intorno a cento metri di profondità; che in certe sue sezioni è largo quanto il passo di Calais; che mena all'Atlantico le acque di un territorio di oltre 4 milioni di kilometri quadrati e contiene dei veri arcipelaghi, la storia di questo fiume immenso, che gli indigeni chiamano « mare in movimento » ed i portoghesi « poderoso », risale a Diego Cao, portoghese, che ne scoprì lo sbocco (1484-85) ed a Pigafetta che ne scrisse nel suo libro « il Reame del Congo », nonchè a parecchi missionari italiani che ne discorsero dopo essersi inoltrati verso il centro africano nel secolo XVII.

Anche una regolare, quanto disgraziata, spedizione inglese fu altra volta organizzata per risalirlo, sotto la direzione del capitano Tukey e del signor Smith (1816). Ma tale spedizione non approdò, chè entrambi i detti viaggiatori, assieme a quasi tutti i loro compagni, morirono d'infezione prima di essere giunti più che a 277 kilometri dalla costa e senza aver potuto nemmeno tentare di girare di fianco la ciclopica gradinata delle cateratte che intercettano la navigazione del fiume fra Brazzaville e Matadi (Livingstone falls).

*
* *

Tutti i tentativi fatti per risalire il Congo, e tutte le notizie che se ne avevano fino a tredici o quattordici anni addietro, malgrado le vaste relazioni che gli arabi tenevano con tribù dell'interno dalla parte di Oriente, ed i portoghesi di Loanda e di Cabinda con tribù dell'alto Kassai e del basso Congo, non toglievano che il buio più fitto regnasse su tutto il percorso del fiume, meno che fino a qualche centinaio di kilometri dal suo sbocco nell'Atlantico.

Tant'è vero che Livingstone, che lo vide a Nyangwé, dove gli

indigeni lo chiamavano Lualaba, tratto certo in errore dalla direzione sud-nord della corrente, lo scambiò per il Nilo, e che Stanley stesso, parlando con Frank Pocock in uno dei momenti più paurosi e decisivi della classica spedizione (quando, all'altezza dei villaggi Vinya-Niara, si trattava di decidere se si dovesse continuare la discesa del fiume o dare di volta) deliberò bensì che dovesse andarsi avanti, ma confessò anche di non potere intendere se si trattasse del Nilo, del Niger o del Congo. Dei quali errori, massime riguardo ad uno scienziato del valore di Livingstone, il Reclus giustamente si formalizza per il doppio motivo che l'alto Congo o Lualaba scorre in un piano assai più basso di quello dell'alto Nilo e chè a Nyangwè esso accoglie molta più acqua di quello che il Nilo rechi alla sua uscita dal lago Alberto e fino a che non riceve i suoi primi grandi confluenti. E senza tener conto che le piene del Congo avvengono in epoche dell'anno diverse da quelle nelle quali hanno luogo le piene del Nilo.

Si sapeva di grandi corsi d'acqua che, con diversi nomi, solcavano l'Africa equatoriale da sud a nord e da est a ovest; ma non si avevano notizie neanche approssimative sulle loro foci, sui loro rapporti, sulle loro origini, e meno che mai si sapeva che essi formassero un solo ed immenso fiume con tanti e così enormi affluenti quanti sono quelli del Congo, che costituiscono la maestosa rete fluviale del centro d'Africa.

L'ignoranza si stendeva, oltrechè alle origini del Congo, le quali non sono nemmeno adesso bene accertate, per circa 3000 kilometri, da Nyangwè ad Isanghila, attraverso tutto quello spazio bianco che esercitava una così molesta ed insopportabile influenza sullo spirito esaltato di Enrico Stanley, il quale non vi si poteva rassegnare.

Or questa fu appunto l'impresa epica dello Stanley, di percorrere e di riconoscere, senza deviazioni, una tale distanza con mezzi ed in circostanze che diedero all'avvenimento un'impronta poco meno che favolosa e leggendaria.

*
* *

Molto si era fatto. Ma per una ragione o per l'altra, rimaneva sempre il gran punto interrogativo, e la fortuna di penetrare nel cuore dell'Africa e di passare e ripassare attraverso la reggia del

sole segando a più riprese l'equatore e segnando in tutta la sua sterminata lunghezza la nuova gigantesca via fluviale, integrando scoperte geografiche del massimo valore e facendone altre importantissime, era riserbata ad Enrico Stanley per le sue qualità personali e per la singolarità delle circostanze che lo favorirono.

Senza voler far paragoni, senza nulla detrarre ai meriti di altri esploratori, chi penetrò nel cuore dell'Africa e ne svelò i misteri fu Stanley.

La gloria è toccata a lui. E quello che adesso deve farsi non è di divagare in recriminazioni, ma, da uomini seri e calmi, ricercare quali siano stati i coefficienti di così straordinario successo e di vedere ciò che da essi e da lui si possa imparare, e che, a giudizio nostro, è moltissimo.

Voler riferire della vita di viaggiatore, di esploratore, di colonizzatore, di uomo d'affari, di diplomatico, dello Stanley anche solo i principali episodi i quali attestano della prodigiosa tempra della sua fibra, della sua perspicacia in ogni più estrema contingenza, del suo indomabile coraggio personale, della gentilezza del suo spirito, della sua profonda conoscenza del cuore umano e del suo alto sentimento di dignità, sarebbe impossibile. Per saperlo bisogna leggere i suoi libri nei quali, oltre tutto, lo Stanley rivela un miracoloso senso pratico ed una impassibilità a tutta prova e si addimostra scrittore eloquente e descrittore di rara efficacia.

*
* *

Per parlare, anche solo di sfuggita, del suo coraggio personale, quali prove maggiori di quando, nel suo viaggio alla ricerca di Livingstone, si associa agli arabi di Tabora nella arrischiata impresa contro il terribile Mirambo, il Bonaparte nero, che infestava la via di Ujiji, e di quando, dopo la disfatta toccata ai collegati a Zimbizo, egli, serenamente, ad onta di ogni pericolo, sceglie un percorso più meridionale e si mette in via per giungere a qualunque costo alla meta?

O di quando, nel suo secondo viaggio, quello che completò le scoperte dei precedenti viaggiatori nella regione dei laghi equatoriali, dopo esser dovuto passare sulla sinistra del Lualaba per la impossibilità di penetrare traverso alle impervie, densissime foreste dell'Uregga, abbandonato a Npika da Tippo-Tip e dalla scorta,

rifiniti quello e questa di marcie e di combattimenti, egli, Stanley, con pochi compagni, con scarse provvisioni, coi malati, con la prospettiva di micidiali quotidiani scontri coi cannibali, a oltre 2000 kilometri dall'Atlantico, delibera di proseguire la navigazione del fiume immane? E, a bordo del battello esploratore, la *Lady Alice*, seguita da pochi canotti, strappati, notte tempo, con audacissimo colpo di mano agli antropofagi Venya, e da un galleggiante improvvisato collegando assieme talune piroghe, per uso di spedale, in mezzo agli urli ed alle imprecazioni dei selvaggi delle due sponde ed al frastuono sinistro dei loro *gongs*, dei tamburi di legno e dei corni di guerra, salpa e si abbandona alla corrente al grido di: « all'Oceano o alla morte! »

O di quando, nel viaggio per Emin, arrivato Stanley con la squallida processione dei superstiti della spedizione, fuori della nera, infinita foresta dell'Arhuvimi, dentro le cui ombre fitte, umide, impenetrate avevano passati censessanta eterni giorni, appena giunti a rivedere le stelle ed il lago sospirato, ed a portata di Emin e di Casati, egli, Stanley, come sdegnoso di ogni stanchezza e d'ogni indugio, risolve di rifare la strada alla ricerca della retroguardia di cui non erasi avuta notizia e, compiendo un atto di abnegazione assolutamente leggendario, con altri ottantadue giorni di marcie, si rièspone agli stessi cimenti poco stante scongiurati e non dà addietro se non dopo raccolti i miseri avanzi del campo di Yambuya?

O punisca, ad onta di ogni minaccia, i Wangwana, ladri di frutta e di donne, o tenga testa ai faziosi, o si faccia le cinquanta volte incidere le carni per la fratellanza del sangue coi capi selvaggi, o si opponga inesorabilmente ad ogni transazione fra gli agguati e le avidità baldanzose dei capi cannibali e la dignità sua, o si mostri sempre primo ed impassibile ad ogni sbaraglio, Stanley, per la sua fibra d'acciaio, per la sua imperturbabilità, per il suo coraggio, non si discute. Come non si discute la gentilezza del suo spirito, che anch'essa traspare in ogni punto.

Quando egli non può più trattenere un sentimento di profonda pietà per lo stato miserando in cui sono ridotti i suoi compagni al campo di Banalaya e a quello di Isanghila e all'uscire dalla foresta infinita, lo Stanley piange ed ha delle note che cavano il pianto. — Le supplicazioni ed i richiami che egli volge al supremo Fattore per declinare ogni responsabilità delle stragi che in causa di vita e di difesa gli bisogna fare tra i selvaggi, e il non indursi

mai a far parlare i moschetti senza necessità inevitabile; le sue cure paterne per i vivi e pei malati, nessuno dei quali mai abbandonò; la sua religione pei morti, che non lasciò mai privi di un tumulo o senza un commovente ed amichevole addio; la descrizione patetica dell'esodo della povera Amina, la moglie di uno dei suoi più fedeli seguaci, e il dolore che Stanley manifestò perfino quando gli fu giuocoforza abbandonare Mirambo, l'asino *eroe*, che gli era stato fedel servitore lungo tutta la traversata, e quando gli morì Bull, il mastino intelligente e prediletto, attestano la squisitezza del suo sentire.

Stanley è anche oratore facondo e scrittore affascinante. Si tratti di inanimire i suoi, o di redarguirli, o di infiammarli a combattere, o di persuaderli del minor pericolo, o di fortificare la loro speranza e di confortarli con la prospettiva del domani, Stanley trova sempre l'intonazione esatta. Basterebbe per un esempio riferire le parole che gli uscirono di bocca quando, accasciati, affranti dalla miseria e dalla paura, pallidi, disfatti, i suoi compagni non trovavano la forza d'impugnare i remi per cominciare a discendere il Lualaba dopo l'abbandono di Tippo-Tip e della scorta manyuema. C'è in quelle parole da elettrizzare un morto; meglio, da cambiare un vigliacco in un valoroso. Ogni fibra del cuore dei suoi fu da lui ricercata. Quella dell'amore, quella della salvezza personale, quella dell'interesse, quella dell'amor proprio e della gloria. E quei poveretti impresero a vogare, e Uledi, il pilota, giunse fino a provarsi ad intonare una canzone. — Potenza della parola!

Per saggio della efficacia di Stanley come scrittore e come descrittore basterebbe riferire anche pochi dei suoi quadri.

Quelli di natura primitiva e selvaggia che egli trasse dalle cupe, vergini foreste dell'Uregga, del Lowa e dell'Arhuvimi; quelli dei combattimenti coi Ruga-Ruga di Mirambo, coi selvaggi di Luawala e coi Venya, con quelli del Ruiki, con quelli al confluente dell'Arhuvimi e coi Bangala. Le descrizioni di usi e di costumi, e quelle dei Kituka o mercati, sono pitture bellissime; tanto più belle in quanto che vi si vede la perfetta spontaneità e verità.

Se Stanley dipinge una foresta africana, per poco non vi credete trasportati fra le palme e i sicomori, fra i tamarindi e le liane inestricabili, fra gli alberi-cotone, gli acaju ed i boababs giganti e per poco non vi pare di udire il brusio incessante delle miriadi di ogni generazione di insetti, lo stridere delle scimmie e il sibilare dei serpenti.

Nell' *Hunter's paradise* dell' Ugala, fra il profondo verde delle macchie, voi vedete passarvi davanti le zebre, le antilopi, le giraffe, i cignali e lungo le sponde del Congo vedete le torme di coccodrilli e le mandre di elefanti, di ippopotami, di bufali, di rinoceronti.

Nelle descrizioni di combattimenti vi feriscono le urla dei selvaggi e il frastuono dei loro stromenti di battaglia, sentite il fischiare delle freccie, il fragore della moschetteria, il tonfo dei corpi che cadono, cui segue il rantolo dell'agonia ed il silenzio della morte.

E dove si tratta di mercati, fra le descrizioni di chi vuol richiamare l'attenzione della folla, e di chi compra e di chi vende, e dell'ordine in cui le merci vengono esposte ed esibite, e delle loro specie, e delle forme e delle discussioni dei baratti, e delle foggie degli abbigliamenti delle varie tribù, voi vi credete trasportati sulle rive del Tanganika e del Lualaba, in mezzo ai selvaggi convenuti per provvedersi coi prodotti loro quegli altri prodotti che loro abbisognano, sulle piazze neutrali di Ujiji e di Nyangwè.

Ben raramente si è veduto un pennello più fortunato e vivace di quello di Stanley nel ritrarre scene di genere e di natura e nel riprodurre in altrui le impressioni e le emozioni dell'artista. Laonde i suoi libri, se si tien conto del prezzo e della mole, godono meritata popolarità.

*
* *

A fronte poi della gentilezza d'animo di Enrico Stanley colpisce anche maggiormente il suo carattere glaciale, impassibile, pratico e severo, cosa abbastanza comune alla sua razza, ma che in lui ha proporzioni assolutamente fenomenali.

Si tratti di organizzare spedizioni o di guidarle per mezzo alle più incredibili difficoltà, o di trovare spedienti per ogni più ardua contingenza, o di imporsi alle esitazioni altrui e di far sentire senza possibilità di repliche l'autorità del comando, o di far vibrare il sentimento della dignità, o di tenere conto esatto, minuzioso di ogni sorta di osservazioni e di sperimenti utili, Stanley è sempre là, presente a sè stesso, inflessibile, quasi insensibile, instancabile, e sempre col miglior consiglio e col miglior comando.

La sua prima conversazione all'incontrarsi con Livingstone è stupenda per senso pratico.

Correva il novembre 1871. Erano parecchi anni che Livingstone si trovava privo di ogni notizia d'Europa. E, subito dopo i conve-

nevoli, l'illustre scozzese, come è troppo naturale, pregò il suo visitatore di informarlo dei principali casi avvenuti nel vecchio mondo durante l'ultimo lustro.

Ora, si crederà che la mente di Stanley sia subito corsa agli straordinarii avvenimenti politici di quel memorabile periodo: alle sconfitte delle armi austriache e francesi; allo spostamento del centro europeo di gravità politica; alla caduta della regina Isabella; all'esilio di Napoleone III; all'entrata degl'italiani in Roma. Ebbene, niente di questo; o, almeno, niente di questo se non dopo che Stanley ebbe informato Livingstone dell'inaugurazione del canale di Suez, del successo della immersione del cordone transatlantico, dell'apertura della ferrovia del Pacifico. E, anzi, degl'italiani entrati in Roma egli non fece cenno alcuno.

È questo un particolare che ha quasi dell'incredibile. Ma così è. Non vi è risoluzione, non vi è ispirazione che, nella mente di Enrico Stanley, anche nei più terribili frangenti o nelle più liete occasioni, si dissoci dal concetto pratico ed utilitario.

La influenza determinante che egli esercitò nella Conferenza pel Congo (1884-85) dove, solo, come rappresentante della Società Africana Internazionale, a forza di dati di fatto raccolti e classificati secondo la loro importanza tecnica e commerciale, e forse anche un po' amplificati, Stanley confutò tutte le obiezioni e chiarì tutti i dubbi che gli vennero mossi da diplomatici e da industriali sulle speranze da concepire riguardo alla probabile importanza commerciale del Congo, fu esclusivamente dovuta al suo spirito inesauribile di osservazione.

*
* *

Queste sono le principali qualità personali che Enrico Stanley ha dimostrato e che, unite ad una costituzione fisica ribelle alla morte ed alla buona stella che lo volle salvo da rischi infiniti, gli resero possibile di giungere al trionfo ed alle nozze, attraverso a mille pericoli ed a malattie micidiali.

Che, se si vogliono altre prove della serietà paurosa dei viaggi e delle esplorazioni di Enrico Stanley, esse si possono agevolmente dedurre dal bilancio complessivo del suo primo viaggio lungo il Congo e da qualche particolare dell'ultimo viaggio, per Emin e Casati.

La spedizione attraverso la regione dei laghi e lungo il Congo durò 999 giorni. Partita da Bagamoyo sull'Oceano indiano il 14 novembre 1874 giunse a Banana, sull'Atlantico, il 12 agosto 1877 (11,517 chilometri). Durante il viaggio morirono 173 persone — 115 toccarono la meta. — Fra i morti furono tutti tre gli inglesi che avevano accompagnato Stanley. I più morirono per febbri, dissenterie, vaiuolo; 58 furono uccisi nei combattimenti coi selvaggi; 14 annegarono; 9 perirono di fame; 5 portati via schiavi dagli indigeni; uno fu preso da un cocodrillo; uno si smarrì nella jungla; uno divenne pazzo.

Della spedizione per Emin, abbreviando le citazioni, torremo due soli particolari. Stanley, di ritorno dal lago Alberto a Banalaya per soccorrere e raccogliere la retroguardia, trova che di 257 uomini che egli vi aveva lasciati, soli 71 erano presenti e soli 52 in grado di marciare. Gli altri, meno alcuni fuggitivi, erano tutti morti!

Nella ritirata da Kavalli, sul lago Alberto, dove fu il punto di concentramento dei compagni di Emin e di Casati con gli avanzi della colonna di Stanley fino alla costa dell'Oceano indiano, ritirata che dal Wauter viene a giusto titolo paragonata a quella di Senofonte, dei 1500 individui che componevano la intera colonna al momento della partenza da Kavalli, in 240 giorni di marcia, 750, giusto la metà, perirono!

E se poi si domanda quanta parte nei successi clamorosi di Enrico Stanley abbiano avuto le straordinarie avventurose coincidenze, anche questo è un altro aspetto della questione che merita di essere esaminato.

La prima e somma circostanza che giovò a Stanley fu quella di poter spiegare le bandiere dalle stelle d'oro e dal liocorno.

Lasciando a parte le disquisizioni sulla sua qualità di americano o di inglese (egli si attribuisce sempre la qualità di americano) e lasciando anche da parte che taluno non lo vuol più nè americano, nè inglese, propriamente detto, ma celta (*welshman*), il fatto è che nei suoi maggiori viaggi egli spiegò prima bandiera americana ed inglese riunite, e poi bandiera inglese soltanto.

Ora, chi ha un concetto della potenza, che qualche volta pare onnipotenza, e qualche volta perfino prepotenza inglese, può capire cosa questo significhi.

Dove c'è un inglese, ivi è l'Inghilterra. Gl'inglesi sono dappertutto e l'Inghilterra è dappertutto. Su tutte le teste di ponte

della circumnavigazione del globo sventola la bandiera inglese. E su qualunque punto, in brevi momenti, l'Inghilterra può mettere assieme una squadra di battaglia da imporre quello che ad essa sembri il suo diritto.

Questo convincimento deve pure avere avuto la sua efficacia nel cuore di Enrico Stanley.

Il pensiero poi della potenza inglese, che domina il mondo e che qualche volta si trasforma in prepotenza, ci è venuto dal ricordo di un aneddoto riferito da Sebastiano Fenzi nella sua « Gita intorno alla terra. »

Il piroscafo su cui il gentiluomo fiorentino trovavasi imbarcato navigava nel canale di Malacca in vista di Sumatra e dell'isolotto ove furono deposte le spoglie mortali di quell'anima generosa, cavalleresca di Nino Bixio, andate poi fatalmente disperse. Il discorso fra i passaggeri di bordo cadde appunto sul glorioso genovese, quando un signore inglese che si trovava fra essi uscì a domandare: « E cos'era venuto a fare in questi paraggi un italiano? » Al che fu risposto: « A veder di stringere relazioni commerciali fra l'Italia e l'Oriente. » E l'inglese di ripicco: « Ma dunque egli era avverso agli interessi inglesi! Meglio che sia morto. »

Non è il caso di argomentare da un fatto unico; ma questa, in qualunque lingua, si chiamerebbe prepotenza.

*
* *

Il trovare mecenati come sir Gordon-Bennett jun. del *New-York Herald*, il quale dichiara che le migliaia di sterline non saranno contate purchè si trovi Livingstone, — e come i signori J. M. Levy ed Edward Lawson, del *Daily-Telegraph*, (e dietro ad essi nessuno ci toglie dal capo che ci fosse anche un tanto di *R. Government*) i quali, senza limite di spesa, ordinano la seconda spedizione; il poter comporre la Società Internazionale Africana, con alla testa un principe munifico come Leopoldo II dei Belgi; l'incontrare un uomo come sir Mackinnon, che, nel costituirsi presidente del Comitato per la liberazione di Emin, e nel dare 10 mila sterline alla volta, mette a disposizione di Stanley, dappertutto, i vapori della *British India steam Navigation C.y* (dietro al qual Comitato e alle maggiori Società Geografiche della Gran Brettagna ci pare più che mai inverosimile che non vi fosse il sullodato *R. Government*,

i cui consoli e rappresentanti si prestarono poi tanto e dovunque ad agevolare le imprese del gran viaggiatore), tutti questi, diciamo, sono forse fatti e coincidenze fortunate di ogni giorno e di ogni paese e di ogni viaggiatore, sia pur valoroso?

La condizione massima di ogni grande successo umano, che non sia una improvvisazione od un caso fortuito, è di sapere ciò che si voglia e di avere il concetto chiaro e preciso di dove si debba giungere ed i mezzi proporzionati per giungervi.

E anche questo non mancò a Stanley in alcuno dei suoi viaggi. Per ognuno di essi egli misurava esattamente le ampie risorse che erano a sua disposizione e di ognuno sapeva con precisione l'obiettivo e lo scopo finale.

Intorno al quale ultimo fattore di successo viene opportuna e giustissima l'osservazione fatta dal signor F. Cardon in un suo pregevole articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* dello scorso dicembre. In esso articolo è parola dell'ingenuità, dell'individualismo e della mancanza di coordinamento e di fini sia commerciali, sia politici che caratterizzarono le esplorazioni di viaggiatori italiani anche di vero merito, fino a quando il ricostituirsi della nazione a vita indipendente ed il sorgere della Società Geografica Italiana non mutarono siffatte disposizioni e non determinarono i nuovi indirizzi.

I quali si può dire che datino veramente soltanto da quando la detta Società, acquistandosi un titolo di grande benemerenza che tutti le devono lealmente riconoscere, o per divinazione o per ragionata convinzione, come scriveva il signor Cardon, organizzò e fece partire, 14 anni sono, per lo Scioa e per i paesi Galla la spedizione di Antinori, Cecchi e Chiarini; dopo di che all'opera della detta Società venne ad aggiungersi il valido concorso della Società di Esplorazione commerciale di Milano e di altre e l'opera di uomini abili e coraggiosi.

*
* *

Non c'è da discutere. La penetrazione, l'intraprendenza, il coraggio audace e pertinace giovarono a Stanley, e non è facile pensare ad uomini i quali come lui sapessero afferrare l'occasione e cavarne così gran costrutto. Ma le combinazioni maravigliosamente favorevoli che gli occorsero, vanno pur messe nel conto.

Nel suo primo viaggio per Livingstone egli trova a Zanzibar i più sperimentati campioni, fra i nativi che avevano accompagnato i precedenti viaggiatori alla regione dei laghi, e che si offrono di accompagnar lui.

Presso quasi al termine del viaggio epico, quello di esplorazione del Congo, a cinque soli giorni di marcia dagli avamposti del mondo civile sull'Atlantico, da Embomma, Stanley e gli avanzi miserrimi della spedizione, ridotti allo stato di scheletri ignudi, sono per morire di inedia. Ma ecco chi si avventura e riesce a portare ad Embomma la lettera con cui si chiedeva urgentissima carità: « A qualunque signore che parli inglese in Embomma. » Ed ecco salvi quasi tutti gli agonizzanti per il generoso, ampio soccorso mandato immantinenti dai signori Hatton, Motta De Veiga ed Harrison.

Alla foce del Congo, nel momento di partire per l'interno in aiuto di Emin, Stanley trova come per incanto ancorata una vera flotta di navi, i capitani delle quali fanno a gara nel mettere a sua disposizione le loro imbarcazioni per risalire il fiume fino alle cascate.

Fra le combinazioni che favorirono Stanley è principale anche quella di avere sempre avuto per compagni dei veri eroi. Il suo colpo d'occhio l'avrà aiutato a sceglierli; ma egli avrebbe pure potuto ingannarsi.

In quella vece meritarono davvero di venir tramandati alla storia, così come fece Stanley nelle sue relazioni, i due fratelli Pocock e Federico Barker, tutti morti per via, ed il maggiore Bartelott, pur esso morto, e gentiluomini provati come il capitano Nelson, il luogotenente Stairs, l'ufficiale per eccellenza, ed i signori Jephson, Bonny e Parke, e, tra i negri dei veri leoni come Mwana-Sera e Safeni, comandanti, come Kacheché e Mwana-Pembè, come Uledi il pilota, come Billali il portatore dei fucili di Stanley, come Mabruki il ragazzo del battello. Tutta gente indomabile e pari alle esigenze della più severa disciplina e del più fiero coraggio.

E non bisogna nemmeno credere che la classica odissea dei viaggi di Stanley sia stata senza la vista di un qualche strappo di cielo. A tratti, a tratti larghi e lunghi se si vuole, qualche po' di azzurro nelle relazioni di lui si ritrova.

La voluttà da lui provata quando, diretto ad Ujiji, traversando

l'Ugala, si avvenne in quello che fu da lui chiamato l'*Hunter's Paradise* (il paradiso dei cacciatori), si trova descritta in termini affascinanti del pari che l'idillio della sua permanenza con Livingstone.

Altrettanto va detto della sua permanenza presso Mtesa, il cortese imperatore dell'Uganda, che lo accolse e lo trattò, per quanto secondo lo stile selvaggio, con ogni distinzione e con feste solenni. Il che gli avvenne anche presso Rumanika, il re di Karagwè e presso qualche tribù.

La distribuzione del cibo ai morenti di Isanghila e all' uscire dalla buia foresta infinita dell'Aruwhimi fu fatta fra la gioia più intensa. E profonde, dolcissime emozioni furono quelle provate da Stanley al suo incontro con Livingstone; e al momento in cui constatò, di là dalle Stanley-falls, che il Lualaba o Zaira volgeva ad occidente ed era veramente il Congo; e quando presso Metsa si trovò col colonnello Linant de Bellefonds che vi era stato inviato da Gordon; e quando a Kavalli incontrò Emin e Casati; e quando sopratutto egli ed i suoi furono, dopo tante peregrinazioni e tanti stenti, nell'agosto 1877 in vista dell'Atlantico, e nel dicembre 1889 in vista del lago Alberto. I crociati non salutarono Gerusalemme e i compagni di Colombo non videro terra con maggiore emozione e contentezza di quelle che alla vista dell'Oceano e del lago provarono Stanley ed i compagni suoi. Momenti rari ma ineffabili di conforto e di allegrezza furono questi fra tante privazioni e tanti dolori.

*
* *

Scientificamente, ed in ispecie sotto il punto di vista geografico, i risultati dei viaggi di Stanley furono straordinari.

Già quella del centro dell'Africa equatoriale era ancora l'unica, l'ultima grande ed originale scoperta geografica che rimanesse da fare. Che anzi, esplorati ormai i contorni ed i centri di tutti i continenti, compresa l'Australia, per i recenti viaggi di Favens e di Titckens, esplorati di nuovo i poli in epoche recenti da Nordenskiold e da Bove, esplorata la Nuova Guinea da De Albertis e da Beccari, e riconosciuti i bacini di tutti i maggiori fiumi della terra, nessuno, geograficamente parlando, può oramai ripromettersi altro che dei viaggi e delle scoperte di complemento.

Ma, indipendentemente da ciò, come non proclamare l'altissimo valore scientifico di scoperte per le quali furono accertate e completate le precedenti esplorazioni dei laghi Vittoria, Alberto, Alberto Edoardo e Tanganika e fu scoperto il Semliki che mette in comunicazione il lago Alberto Edoardo (*palus occidentalis*) coll'Alberto, e, confondendo quivi le sue acque con quelle del Nilo Vittoria proveniente dal Vittoria Nyanza (*palus orientalis*), concorre a determinare la formazione del « fiume della montagna » o Nilo Bianco, le cui origini misteriose, dopo secoli e secoli, furono per tal modo definite e disegnate?

E come non riconoscere la importanza della scoperta del Ruvenzori, il monte rivale del Kalimandiaro e del Kenia, e la perfetta determinazione geografica delle montagne nevose e la importanza della scoperta della estensione sud-ovest del Vittoria Nyanza, e della esplorazione e ricognizione dell'intero corso navigabile del Congo, da Nyangwé a Stanley-Pool, e dell'Aruwhimi-Ituri, colle quali esplorazioni e scoperte furono completate quelle dei numerosi ed illustri viaggiatori predecessori di Miani, di Baker, di Burton, di Speke, di Grant, di Livingstone, di Cameron, e fu reso possibile nientemeno che di integrare le carte della regione superiore dei laghi, delle sorgenti del Nilo e dell'intero bacino fluviale ed orografico dell'Africa equatoriale?

Su questo punto delle scoperte geografiche di Stanley può essere che debba operarsi una qualche diminuzione o perchè egli si sia attribuito qualche priorità che non gli spetti o perchè si sia attribuito la esclusiva totalità di qualche scoperta che gli avvenne di fare in partecipazione con altri. Dopo ciò che si affermò essere stato detto in proposito del valoroso quanto modesto capitano Casati e dopo presa notizia dei suoi itinerari e delle loro date, sta bene fare qui una riserva. E vuol dire, come benissimo osservò lo stesso onorevole capitano Casati, che la storia si incaricherà poi di dare a ciascuno quello che gli spetta.

Ma ciò che, ad ogni modo, rimane di proprio e di originale allo Stanley come esploratore (di questo converranno tutti gli africanisti competenti) basta e ne avanza per assicurargli posto cospicuo fra tutti nel numero dei viaggiatori moderni. Ce ne sarebbe già d'avanzo se non fosse stata che la prima esplorazione del Congo.

Questo invece è anche vero: che se il valore scientifico delle

scoperte di Enrico Stanley supera qualunque contestazione, altrettanto non può per ora dirsi delle conseguenze economiche e politiche delle scoperte stesse. E forse il senso di reazione o almeno di freddezza che in taluni ambienti accenna a manifestarsi verso il grande esploratore dipende in parte da questo: che gli effetti economicamente e politicamente utili delle sue imprese appariscono, almeno per ora, assai inferiori a quanto sulle prime e sulla base delle notizie da lui medesimo divulgate si era giudicato.

Stando alle informazioni che, con mirabile ingegno, Stanley, come rappresentante dell' Associazione Internazionale Africana, svolse nel corso dei lavori e delle deliberazioni della Conferenza pel Congo (Berlino, dicembre-febbraio, 1884-1885) pareva non dover esserci dubbio, e moltissimi credettero, che il fiume gigantesco si sarebbe trasformato in brevissimo tempo in una delle più grandiose e floride vie commerciali del mondo.

La questione non era che di incanalare i prodotti del gran bacino, di fare affluire alle sponde del fiume l'avorio, l'olio e le noci di palma, la gomma elastica, le fibre tessili, l'orcilla, le pellicce, il pepe, i minerali, ecc. L'attivare poi gli scambi mediante fattorie ed una flottiglia di battelli a vapore sull'alto Congo e il guidare tutto il movimento all'estuario del gran fiume ed all'Oceano mediante una ferrovia da Kinkassa a Vivi per girare le cascate fra questi due punti fu dipinta impresa poco meno che agevolissima e sicuramente e subitamente rimuneratrice. Dopo di che fu anche pensato ad un canale che congiungesse l'Ogowé all'Alima traverso al Congo francese e così l'alto Congo con l'Oceano per di sopra alle Livingstone falls. Ancora si aggiungevano le descrizioni di enormi estensioni prodigiosamente feconde ed assicurazioni contro le minaccie del clima. Tantochè la speculazione non potè a meno di commuoversi e capitali ragguardevoli affluirono al Congo; il numero delle fattorie vi fu quadruplicato; le stazioni dello Stato libero furono create e dei piroscafi furono lanciati sopra Stanley-pool.

Ma il fatto è questo. Che il clima persiste a mostrarsi implacato contro agli uomini bianchi e contro i più utili animali europei; che il numero dei bianchi sparsi nel bacino del Congo è incredibilmente esiguo; che non tutte le case e le ditte che si sono fidate della impresa fecero e fanno affari buoni; che delle stazioni della Associazione Internazionale alcune vivono di vita assolutamente anemica e talune furono anzi abbandonate o dovute ab-

bandonare per la invincibile avversione degli indigeni, consigliati e spinti anche dai più avversi trafficanti arabi; e che, infine, la ferrovia da Vivi ad Isanghila per girare le cateratte che separano il basso dall'alto Congo (378 chilometri) non esiste ancora che allo stato di progetto. Come non esistono che allo stato di progetto anche la ferrovia e il canale di congiunzione tra l'Alima e l'Ogowé sul territorio del Congo francese.

Maggiori prove di queste della povertà commerciale presente del bacino del Congo e della fiducia ancor vacillante nella sua floridezza avvenire, non saprebbero evidentemente darsi.

Con questo non può e non deve già affermarsi che l'ultima parola sull'avvenire commerciale ed agricolo del Congo e del suo immenso territorio sia stata detta. Un tale giudizio, allo stato attuale delle cose, sarebbe davvero precipitato. E la grandezza e vastità del problema impongono la maggiore riserva di opinioni tanto riguardo al bacino del Congo, che a tutta quanta l'Africa interna.

Ma pure non si può non riconoscere che i sogni dorati dei primi momenti sono di molto impalliditi e che il senso di grande refrigerio provato da questa vecchia Europa, la quale si sente morire di pletora, all'udire l'annunzio di vastissimi campi ossigenati, fecondi, aperti e liberi alla sua respirazione, è rimasto e rimarrà per chi sa quanto altro tempo fallace impressione di desiderio.

Ciò diciamo senza essere affetti di malthusianismo; ma perchè nemmeno ci rassicura completamente quella scuola di economisti giocondi i quali, per ogni partita che non torni in paro, ci mettono un pizzico della loro fede inconcussa nella divina provvidenza, e il conto è fatto. E perchè, mentre non vediamo che il nostro globo si gonfi e si ampli, nessuno può negare che la crittogama umana si infittisca ed invada.

*
* *

Politicamente le conseguenze immediate delle scoperte di Stanley presentano anche minore consistenza.

Questo enorme quanto indefinibile Stato libero del Congo, che è vasto come un quinto dell'Europa, e che conta, per approssimazione, da 30 a 50 milioni di anime, il quale poi non ha forze proprie sufficienti a mantenere poche stazioni commerciali, con un

centinaio di funzionari, e un migliaio e mezzo di soldati, ed ha avuto bisogno finora della beneficenza del re Leopoldo e continua ad abbisognare del concorso del credito altrui per trattare di un piccolo prestito, è evidentemente una unità politica fittizia e puramente nominale

Questo Stato, della cui cessione e del cui titolare si discute come di quelli di un qualsiasi possesso privato ed i cui abitanti sono un formicaio di comunità vagabonde ed ostili le une alle altre, le quali invece di pagarsi il loro governo devono esserne pagate e regalate, è davvero una singolarissima cosa.

Stretto ai fianchi da influenze potenti, come sono quelle dell'Inghilterra, della Germania e della Francia, lo Stato libero del Congo si regge in onta alla sua evidente inconsistenza e friabilità. Ma è troppo chiaro che il suo avvenire politico sarà definibile allora soltanto che avrà avuto svolgimento la formola internazionale di nuova invenzione *delle sfere d'influenza* sancite dalle recenti convenzioni anglo-tedesca, anglo-francese ed anglo-portoghese.

Per ora, tanto vale non dirne nulla.

In ogni caso, a titolo imperituro di onore dei preparatori e del coronatore della scoperta ed esplorazione dell'Africa equatoriale, rimarranno due fatti di grande importanza umanitaria: quello di aver messo tanta parte della terra in contatto col mondo civile, dal che non può augurarsi che bene, e quello di aver resa possibile la introduzione colà di culture, come quelle del manioc, della canapa e del riso, sconosciute per lo innanzi dagli indigeni e che, concorrendo ad accrescere le loro normali occupazioni ed i loro mezzi di sussistenza, hanno già diminuita la intensità e gli orrori della caccia all'uomo e dell'antropofagia.

Si rammentano i fini troppo sonori e superlativi che l'Associazione Internazionale Africana si era dapprima proposti. « Seminare lungo le rive del Congo degli stabilimenti civilizzati, conquistare pacificamente il paese, porlo in armonia con le idee moderne, edificarvi degli Stati nei quali il commerciante europeo avrebbe fraternizzato col negro commerciante d'Africa e dai quali sarebbero ormai banditi l'assassinio e la schiavitù. »

Chi pone a riscontro un così magnifico programma con quello che finora è avvenuto, si sente inevitabilmente tratto a dubitare. Motivo per cui, rispetto a tutta quanta l'Africa interna, specie all'Africa centrale, di fronte ai neofiti entusiasti si trovano i mi-

scredenti accaniti, e la causa non è ancora giunta al punto che alcuno ne possa sentenziare.

*
* *

Rileveremo ancora talune circostanze estrinseche che concorsero a determinare il grande meritato successo di Stanley, risponderemo con poche parole ad un'ultima obiezione, e conchiuderemo.

Una di dette circostanze fu quella di aver egli raggiunto fini per i quali spedizioni analoghe alle sue erano state organizzate quasi contemporaneamente e che poi non riuscirono nell'intento.

Di questo numero fu la spedizione organizzata per iniziativa ed a spese del banchiere Junker di Pietroburgo, fratello dell'esploratore collega di Casati, sotto la direzione del dott. Fischer. Partita da Zanzibar, in direzione dei laghi, diretta al campo di Emin, la spedizione non potè procedere oltre le rive del Vittoria Nyanya.

Di questo stesso numero fu l'altra spedizione organizzata a Banana e condotta dal signor Lenz, con lo stesso obiettivo, la quale non andò al di là di Stanley-falls, al di là cioè della via navigabile, e si arenò proprio dove cominciavano le vere difficoltà.

Dove altri non riuscì, Stanley riuscì. La gloria spetta a lui.

Un'altra circostanza estrinseca che concorse ad aumentare gli applausi con cui Stanley fu salutato è stata quella dei lunghissimi periodi durante i quali, senza sua colpa, anzi contro la sua volontà, mancarono in Europa notizie sue e dei suoi, massime nel viaggio per Emin. L'aspettazione lunga, l'ansia, le informazioni dolorose quanto infondate, di ogni specie, divulgate dai giornali e dalle agenzie telegrafiche, l'annunzio formale e definitivo dell'eccidio dell'esploratore e della intera colonna che lo accompagnava, fecero accogliere con tanto maggiore contentezza ed effusione l'annunzio vero che egli ed i suoi bravi amici erano salvi, ed erano, attraverso a infinite peripezie, giunti alla costa.

Si aggiunge anche la circostanza del fascino inerente alla questione africana che da parecchi anni sembra preoccupare sovra ogni altra i governi e che alle menti si affaccia con sfumature di favole e di misteri come nessun'altra.

Il quale fascino viene confessato da Stanley stesso e sembra essere stato la ragione per cui nè Antinori, nè Livingstone, nè il padre Mackay, nè Emin stesso furono potuti distogliere dal conti-

nente nero, e la ragione per la quale gli europei quasi tutti, che furono una volta in Africa, ne parlano con esaltazione ed anelano a tornarvi. Ciò che diede sicuramente origine al proverbio arabo che: « chi ha bevuto una volta l'acqua del Nilo, la ribeve. »

E si deve per giustizia aggiungere che alle simpatie ed alla fama suscitate da Stanley sono concorsi i libri e le relazioni, forse in taluni momenti sovrabbondanti di tinte, ma pittoreschi e dotti, che egli pubblicò intorno ai suoi viaggi, libri e relazioni che vanno per le mani della gente, e che, per la congerie di notizie nuove che contengono e per la bellezza delle descrizioni di cui abbondano, meritano sicuramente uno dei primi posti fra tutti i libri dello stesso genere.

Contro Stanley e contro i viaggiatori africani in generale si eleva una obbiezione tanto stravagante che non varrebbe forse la pena di confutarla.

Si dice che gli europei in Africa invadono le case altrui, si impongono colla violenza e rubano le patrie! Noi crediamo che soltanto la cattiveria del cuore o la supina ignoranza possano ispirare una osservazione di tal fatta, almeno per quanto concerne l'Africa centrale.

Gli orrori della tratta degli schiavi sono noti. Sulle scene del cannibalismo, sugli spaventevoli avanzi dei banchetti degli antroprofaghi, sulla caccia agli uomini fra tribù e tribù, sugli orrori raccapriccianti dei *pollai umani* nei Monbutti ed in tutto il territorio classico del cannibalismo e dei feticci che è lungo il Lualaba e fra l'Ubangi, l'Aruwhimi e la regione dei laghi; sulla preferenza che vien data alla carne dei bambini e a quella degli uomini in paragone di quella delle donne, sui sacrifizi umani negli Urua, nel Msiri, nell'Unyamezi (paesi della Luna); sulla condizione delle donne nell'Uganda, dove vengono scambiate con bestie e con merci, condizione da far preferire l'inumano costume di alcune tribù fuegine presso le quali non si conservano in vita che le femmine necessarie alla riproduzione dei guerrieri e tutte le altre si strozzano appena uscite dall'alvo materno, su tutte queste nefandità e su infinite altre brutalità repugnanti di costumi si leggono anche nei volumi di Stanley pagine da rabbrividire.

Cosa dire, ad esempio, dei selvaggi di Luavala, presso dei quali ogni dimostrazione di pace ed ogni ragionamento di conciliazione ed ogni profferta di regali i più appetitosi per selvaggi

africani, come doni di panno, cauri, margherite, tornano vani a fronte del parossismo ferino e della gioia sanguinaria che li aveva invasi alla prospettiva di scannare e di mangiarsi Stanley ed i suoi, cosicchè questi, per aver salva la vita, sono costretti a dar mano alle armi ed a fare un macello di quegli sciagurati?

E cosa dire di selvaggi ai quali essendo stato domandato quel che fosse avvenuto della tribù, altra volta potente, loro vicina nei pressi del lago Bangueolo, la tribù degli Ua-Bisa, rispondono con efferato laconismo: « mangiata »?

Se si vuol sostenere che il *virus* della civiltà innestato all'Africa equatoriale, se pure vi si giungerà, non sarà ancora la beatitudine, lo si dica pure. Questo sarà esattamente vero. Se si vuole anche dire che non si vede bene quale sarà l'avvenire dell'Africa interna, per quanto è vasta, e quale frutto e vantaggio vero potrà ricavarsene, anche questo sarà esattamente vero.

Ma parlare qui di diritti umani manomessi e di patrie rubate è toccar proprio i limiti del ridicolo e non sarà mai da simili argomenti menomata la fama dei viaggiatori africani.

*
* *

Conchiudiamo. Viaggiatori ed esploratori che uguagliassero la intraprendenza ed il coraggio di Enrico Stanley non mancarono nemmeno fra i moderni e fra gli italiani.

Viaggiatori che intrepidi affrontarono le epidemie e la fame, le ribellioni ed i cannibali, in mezzo a paludi pestifere, e selve buie, umide, insidiose, e deserti incandescenti, e insetti, e fiere, non mancarono. Castelbolognesi, Piaggia, Schweinfurth, Livingstone stesso, e De Albertis alla esplorazione del Fly, e Bove alla Terra del fuoco, e poi di nuovo in Africa Casati e Junker ed altri, sono fra questi. Ma viaggiatori che cumulassero così come Stanley tutte le qualità necessarie ed utili alle grandi imprese di esplorazione e di scoperta, come quella del più risoluto senso del comando unito alla più attraente forma di persuasione ed alla tempra fisica più adamantina, forse non ve ne fu alcuno.

Certo poi non ve ne fu alcuno che lo uguagliasse nella attività prodigiosa, nella potenza dei mezzi e nella fortuna (parliamo sempre dei moderni) come nella originalità e vastità delle scoperte.

Ed altri verosimilmente non ve ne potranno più essere, perchè con Stanley il ciclo delle grandi esplorazioni e delle grandi scoperte, inteso nel senso classico della parola, si è chiuso, e la specie umana può oramai misurare esattamente sopra quanti metri quadrati le tocchi di vivere. Ad essa l'accomodarsi il meglio che le riesca. Quanto a vastità di terre e di mari, i limiti dell'umana provvidenza sono segnati.

Un grado di più di febbre, un giorno di più che fossero mancati i viveri, una sola freccia avvelenata di selvaggio che l'avesse colto, la lancia scagliata a bruciapelo contro Stanley dallo schifoso selvaggio di Luavala che fosse giunta al suo indirizzo, sarebbero bastati ad annullare ogni suo ardimento e a ritardare chi sa di quanto ancora la esplorazione della gran via navigabile dell'Africa equatoriale.

Stanley menò a fine l'impresa e ne uscì incolume. Comunque il fatto si apprezzi, esso rimane sempre un grande fatto. E non è proprio il caso di lesinare sulla corona che al grande esploratore fu decretata. Egli se la è meritata.

***

Queste sono le nostre impressioni. Le abbiamo volute esprimere, non per vana ammirazione o per un elogio troppo piccino o superfluo di un uomo, ma perchè, se non erriamo, i nostri medesimi più autorevoli viaggiatori africani saranno essi i primi a riconoscere che in quello che Stanley operò vi è assai da imparare.

Dai casi di lui si impara quello che possa la forza di una volontà inflessibile e l'avere preciso il concetto di ciò che si voglia e dove si voglia arrivare. Le quali forme di concetti e di volontà sono specialmente degli anglo-sassoni che hanno per proverbio e per legge di guardare sempre avanti e non mai voltarsi, e non dolersi di sagrifizi, ma sempre moltiplicarli finchè lo scopo sia conseguito, mentre altri pecca così ostinatamente del vizio di ricantare le nenie, di cullarsi nel passato, di sciogliersi in lamentazioni per ogni lieve contrattempo.

Dai casi di Stanley si impara anche come ci voglia occhio fermo e fisso a guardare per entro ai balenii ed agli scintillamenti dell'Africa. Chi vuole la pace del salmista, stia a casa a

snocciolare rosarii. Chi poi pretende di partecipare alla lotta e di contare e di essere contato, non dia in istrilli di desolazione per ogni pestata di piedi e per ogni ammaccatura. Molto più che tutto induce a credere che nella grande evoluzione cui l'umanità accenna, solo i popoli espansionisti vivranno e gli altri decadranno o scompariranno. Così gli inglesi si fanno un vanto di avere i loro morti sparsi e sepolti per tutta la terra.

Foresta o mar non mormora
Che non ricovri d'Albïon gli spenti.

Con questi criteri, non colle querimonie e coi pettegolezzi, guardando la questione d'Africa dall'alto e non da gli spiragli, con imprese le quali, non oltrepassino i nostri mezzi e le nostre forze, ma vi si adeguino, anche noi italiani onoreremo degnamente la memoria dei nostri generosi morti d'Africa, di Antinori, di Giulietti, di Biglieri, di Sacconi, di Licata e degli altri caduti e dei viaggiatori ed esploratori che tuttavia battono le plaghe del negro continente o che ne sono gloriosamente reduci come il Cecchi e l'Antonelli e questo bravo quanto modesto capitano Casati, che dallo Stanley fu a titolo d'onore qualificato l' Ulisse italiano.

EUGENIO FERRO.

PROFUMO

ROMANZO

Non le pareva d'esser sempre sul punto di cadere in un accesso nervoso simile a quello di giorni fa? Si sentiva portata via, via, via verso un ignoto abisso; il terrore del prossimo sfacelo le dava il capogiro, le faceva correre un brivido diaccio da capo a piedi: e, a un tratto, ecco una mano che l'arrestava proprio sull'orlo e le impediva di precipitare. Così l'irritazione prodottale fin dalle cose più insignificanti, ella se la sentiva svaporare da tutto il corpo con quel profumo di zàgara, che appunto allora diventava più acuto, e che indi la lasciava spossata e abbattuta poco meno che non potesse fare un accesso compiuto.

Non ne diceva nulla a Patrizio nè al dottor Mola; provava vergogna. Da ragazza le avevano fatto capire che quei disturbi femminili bisognava dissimularli, per pudore; ed ella, senza intenderne bene la ragione, si conformava anche ora a quel consiglio. Interrogata dal dottore, aveva negato di averne mai avuti prima di quel giorno. E teneva nascosti i fenomeni interni: l'ansia, il terrore, la sovreccitazione. Se fosse stato possibile, avrebbe nascosto lo stesso profumo. Infatti tentava ogni mezzo per attenuarlo,

lavandosi continuamente le mani e le braccia, facendo un inutile sciupìo di sapone, che alla fine le parve riuscisse all'effetto contrario, quello di render più libera e più facile la traspirazione voluta impedire. E perciò smise, attendendo che il fenomeno, un giorno o l'altro, sparisse da sè com'era venuto.

Intanto diventava più sospettosa, più diffidente. Le pareva di sentirsi circondata da un'atmosfera maligna. La tregua apparente nel contegno della suocera, le affettuose sollecitudini di Patrizio assumevano nella sua mente stranissimi significati. La vecchia, — come la chiamava, — doveva essere, secondo lei, troppo sodisfatta di saperla ammalata di quella inesplicabile malattia. Per ciò sembrava acchetata! Chi sa che cosa s'attendeva quella vecchia cattiva?

Ah! ella avrebbe voluto interrogare a quattr' occhi il dottore, se fosse stata sicura di strappargli di bocca la verità. Ma il dottor Mola si divertiva a sgusciarle di mano, ogni volta ch'ella tentava di afferrarlo e indurlo a parlare. Non la prendeva sul serio.

— Dottore, e questo profumo?

— Siete diventata una pianta d'arancio in fiore. Di che vi lagnate, signora mia?

Il dottore non aveva torto. Perchè si ostinava a nascondergli i sintomi interni ch'ella andava notando e che il pover'uomo non poteva indovinare?

E, irragionevolmente, s'indispettiva di sentirsi osservata, compatita. Le blande carezze di Patrizio la irritavano, con grande maraviglia di lui.

— Che hai dunque?

— Nulla — rispondeva brusca, senza accorgersene.

E siccome nessuno dei due ardiva di provocare una spiegazione che avrebbe tolto di mezzo, facilmente, l'equivoco, lo stato dell'animo di lei peggiorava; ed egli ricorreva invano al dottore, che si stringeva nelle spalle, dicendo:

— Stiamo a vedere.

Il dottore aveva replicatamente insistito:

— Uscite da questa prigionia volontaria. Abbiamo nei dintorni molti punti deliziosissimi, da potervi fare belle e lunghe passeggiate. Gioverebbero immensamente alla signora, ne sono convinto

Patrizio ne aveva parlato più volte ad Eugenia, come di una idea propria, d'un capriccio che avrebbe fatto molto piacere anche a lui...

— No, — ella aveva sempre risposto. — Qui si sta tanto bene! Se volessi passeggiare, c'è la selva, ci sono i corridoi, c'è la terrazza!

E lo fissava, e lo costringeva ad abbassare gli occhi.

Un giorno però, tutt' a un colpo, Eugenia si decise a chiedere una franca dichiarazione al dottore Mola.

Era stata alla vedetta, e all'arrivo di lui gli uscì incontro nel corridoio, e lo prese per una mano.

— Venga, venga qui.

Il gesto, l'espressione insolita della voce, lo fecero mettere in guardia.

Quella celletta dell'antica infermeria, col vano della finestra ingombro dai fitti rami d'una pianta di loto, che dalla selva sottostante si elevava presso il muro della facciata a sormontare il tetto del convento, pareva fatta a posta pei colloquii misteriosi.

La penombra, che i riflessi verdognoli delle foglie illuminate dal sole vi spandevano dentro, lasciava appena distinguere i mucchi di mattoni rotti, i vecchi telai d'imposte, i tavoloni e i legni sporchi di gesso e di calcina che ingombravano gli angoli. Le due seggiole, poste una di fronte all'altra presso la finestra, indicavano chiaramente che si trattava d'un interrogatorio premeditato.

— Scusi, se l'ho condotto in questa stanzaccia.

— Ai vostri comandi, cara signora.

— Dottore, dottore!.. Mi dica la verità!

— Indovino senza che parliate, — rispose il dottor Mola, sorridendo. — Nausea, eh?.. Languori, eh?.. Appetiti bizzarri, eh?.. In questo caso sarebbe stato più pratico consultare la suocera. Avreste evitato di arrossire...

— No, no, s'inganna!.. Mi fa arrossir lei! — rispose Eugenia, con voce turbata. — Questo maledetto profumo che non vuole andarsene via?.. Non capiscono, lei e Patrizio, che, tacendo, mi spaventano di più e mi fan sospettare tante bruttissime cose?

Il dottore le accennava, con le mani aperte, di calmarsi, di calmarsi.

— Avete ragione, signora mia. Noi medici siamo nell'obbligo di saper tutto: e, spesso spesso, invece (parlo di me e dei miei pari) sappiamo poco o niente. Non potendo confessarlo ai clienti, se no addio professione! in certi casi facciamo come i bastimenti quando c'è tempesta; prendiamo il largo. E se non siamo presuntuosi o senza coscienza, ci mettiamo a consultare i nostri autori.. Così, con

l'aiuto di Dio, possiamo evitare, qualche volta, le corbellerie più madornali...

Quantunque il dottor Mola, occorrendo, adoprasse facilmente le pietose bugie con gli ammalati, pure allo scintillìo di quegli occhi intenti a scrutare con diffidenza le parole che gli uscivano di bocca, aveva provato tal impaccio da sentir bisogno di una pausa.

— Questo maledetto profumo che non vuole andarsene via! — riprese, imitando scherzevolmente l'intonazione con cui Eugenia aveva pronunziate quelle parole. — Questo maledetto profumo! Si tranquillizzi. Già sappiamo che cosa è cotesto signore e possiamo ridergli in faccia!

— Ah! — esclamò Eugenia, incredula. — Che cosa è dunque?

— Non avete mai inteso parlare di donne che, in uno stato simile al vostro, prendono in abborrenza gli alimenti ordinarii, e divorano cenere, terra, segatura di legname, carbone, nè si nutrono d'altro? Cose disposte da Dio, che non siamo ancora giunti ad intendere. Sintomi, sintomi!.. Noi medici chiamiamo pica questa specie di malattia. Chi mai poteva sospettare che tra i sintomi della pica ci fosse anche l'emissione d'un profumo?.. Sissignora, è così... Avreste forse preferito mangiar cenere o carbone?

Ella lo guardava con tanto d'occhi, senza poter dire una sola parola: e il cuore le batteva così rapido, e un nodo le stringeva così fortemente la gola che per un istante temette di esser sul punto di svenirsi...

— È... proprio... questo? — balbettò. — Ah, Signore!..

E si levò da sedere, passandosi le mani sul viso, facendosi di mille colori, ripetendo soltanto:

— Ah! Signore!.. Ah, Signore!..

Il dottor Mola già sentiva rimorso di quella pietosa bugia, e osservava commosso la giovane donna, che, affacciatasi alla finestra, pareva provasse una deliziosa sensazione, stropicciando la faccia tra le lunghe e fine foglioline del loto, quasi calmasse con tal espediente l'eccitazione cagionatale dall'inattesa notizia.

— Ora, — disse il dottore, — voi dovreste confessarvi bene con questo vecchio confessore che è qui. Che vi sentite? Fatevi animo; non abbiate ritegno. Commettereste un sacrilegio tacendo, come nella vera confessione. Non si tratta soltanto della vostra salute, ma di quella di un'altra creatura di Dio... Lagrime di consolazione, lo capisco... Però frenatevi: parlate, parlate!

Ed ella parlò, abbandonatamente, e gli disse tutto, tutto, chiedendo scusa, di tratto in tratto, del suo sciagurato silenzio:

— Non ero io che tacevo; c'era qualcuno che mi metteva una mano su la bocca, allorchè volevo parlare...

— Intendo. Via, non pensiamoci più, cara signora!... Rispondete alle mie domande: faremo più presto.

Al dottore non pareva vero che la sua pietosa bugia avesse potuto produrre quell'effetto.

— Oh, donne! donne! — pensava fra una domanda e l'altra...

— Vedete? — egli conchiuse all'ultimo. — Se aveste parlato prima, non avremmo perduto un tempo preziosissimo... Però da oggi in poi, cara signora, sarete docile, ubbidiente... È vero? Dio vi ha consolata!.. Dovrete eseguire tutte le prescrizioni del medico, anche per non essere ingrata verso Dio!..

— Si, sì! — ella rispondeva, asciugandosi le lagrime.

Si sentiva più leggiera, come se le avessero tolta una macina di sul petto.

— È dunque questo?... Oh, Vergine benedetta!...

— Se i sintomi non c'ingannano, — soggiunse il dottore.

— Non lo sospettavo neppure!... — Nulla, nulla che me n'avvertisse!... Può mai darsi?...

— Tutto può darsi, se vuole Iddio!... Come siamo egoisti! Dimentichiamo qualch'altro che non è in pensiero meno di noi...

— Vada, dottore, vada!

Ella rimase ancora un pochino a stropicciarsi la faccia tra le foglioline dal loto. Intanto, all'improvvisa fiducia, all'improvvisa gioia subentrava a poco a poco una lieve ombra d'incredulità:

— Nulla, nulla che me n'avvertisse!...

Subentrava uno scoraggiamento, per la paura che il dottore non si fosse ingannato. L'idea che avesse potuto ingannarla volontariamente non le passava pel capo.

— Come ne sarà lieto Patrizio!

E un sentimento molto simile al vivo piacere d'una vendetta le balenò nel cuore, al pensiero che anche la vecchia avrebbe appresa la notizia...

— Signore, perdonatemi!... — esclamò pentita, levando gli occhi al cielo e giungendo le mani in atto supplichevole.

Nella viva luce del corridoio sentì dilatarsi i polmoni.

— Oh, se fosse vero, bella Madre santissima!

Le pareva che quell'avvenimento avrebbe risoluta mirabilmente ogni difficoltà della sua vita. In che modo? Non ne aveva un'idea chiara. Sentiva però che la soluzione poteva scaturire soltanto da lì, e provava un gran bisogno di ringraziare Dio e la Madonna, che le avevano concessa quella grazia.

I piedi l'avevan portata inconsapevolmente verso la sagrestia. Da che trovavasi a Marzallo, non s'era mai avventurata da sola nella chiesa del convento. Vi era sempre andata col marito o con la suocera, ad ascoltarvi la messa insieme, nei giorni che un prete veniva a dirvi l'unica messa che vi si celebrava con le elemosine dei fedeli. Per ciò, sospinto l'uscio socchiuso della sagrestia e trovatasi faccia a faccia col Padreterno che spolverava gli scaffali dei paramenti sacri, diventò di bragia e si arrestò su la soglia, come s'ella avesse commessa una grande sconvenienza introducendosi in quel luogo così come si trovava, in veste da casa e in pianelle, senza nemmeno un fazzoletto in testa.

— Oh! Voscenza! Che miracolo! — esclamò il Padreterno, saltando giù dallo sgabello su cui era montato. — Venga, venga! Le farò vedere tante belle cose...

Eugenia accennò alle sue vesti...

— Non c'è nessuno, — riprese il Padreterno. — Vuol vedere i paramenti? I calici, le patene, il ciborio? Quel po' che ne rimane. Il meglio volò via, al tempo della soppressione, sia detto senza maldicenza...

— No, no... Grazie!

Ma lasciò richiudere l'uscio alle sue spalle, con un turbamento non mai provato, sedotta da quell'intimità con le cose di Dio, che in quel momento assumeva un delizioso significato per lei.

— Guardi, guardi! — disse il Padreterno, tirandosi giù le maniche della camicia rimboccate fino ai gomiti. — In quest'armadio son conservate le teste, le mani e i piedi dei personaggi pel sacro sepolcro della settimana santa!.. Li osservavo poco fa. Che peccato! Non c'è nessuno che sappia vestirli come i padri carmelitani d'una volta. Cose meravigliose! Non le rivedremo più! Che vuole che faccia, signora mia, il povero Padreterno che non se n'intende? Guardi, guardi!

E aperse l'armadio. Alla vista di quelle teste di cera con gli occhi di vetro, di quelle mani e di quei piedi ammonticchiati lì alla rinfusa, Eugenia gettò un grido... Tremava, come davanti a

un carnaio, senza poterne distogliere lo sguardo, ammaliata improvvisamente dal viso pallido dell'Addolorata con gli occhi rivolti al cielo, dalla faccia compunta dalla barbetta bionda di S. Giovanni, da tutte quelle mani variamente atteggiate e come irrigidite dalla morte, dalle punte di piedi ignudi e di calcagna mescolate fra quel viluppo di mani e di teste, dai colli vuoti, dalle quali scappavano fuori fiocchi di stoppa che parevano grumi di sangue sbianchito...

— Chiuda! Chiuda! — ella balbettò.

— Non abbia paura, voscenza. Son fatti di cera... Ecco Pilato!..

E il Padreterno palleggiava un testone dai capelli neri, arruffati, ricinto d'una sgualcita corona di carta dorata...

— Mi fa male! — gridò Eugenia, coprendosi la faccia con le mani.

Il Padreterno ripose la testa coronata del governatore della Giudea e richiuse l'armadio.

— Voscenza, scusi, — disse. — È vero, è vero: quelle teste staccate fanno un brutto effetto... anche a me. Ma bisognava vedere i personaggi belli e vestiti, atteggiati, aggruppati, fra i ceri accesi, i vasi di garofani e di basilico, e il gran parato di carta e di velluti! Ah!... La Madonna Addolorata, con le sette spade conficcate nel petto, che singhiozzava, per via di parecchi fili di seta tesi come corde di chitarra! Un novizio, nascosto dietro di essa, li faceva scattare di tratto in tratto: zin! zin! Singhiozzi, voscenza, da spezzar il cuore! E Pilato con la penna da scrivere, che se ne scappava in alto non appena lo scellerato tentava di metter la firma alla condanna di nostro Signore! Avvertimento di Dio! E per ciò il furbo se ne lavò le mani. E Giuda, e Caifasso, e San Pietro col gallo che cantava tre volte, e Gesù alla colonna, flagellato dai giudei...! Parevano proprio vivi! In quei giorni, una folla fitta così! Che compunzione! Che pianti! Che penitenze!.. Ora, il giovedì santo, il povero Padreterno accende quattro mozziconi di candele fra quattro stracci stinti di carta da parato, e festa! Siamo diventati una manica di giudei, di protestanti senza Dio, nè Madonna, nè nulla. E quei quattro mozziconi e quegli stracci di carta da parato il povero Padreterno rimane a contemplarseli solo solo. Non viene più un cane in questa chiesa abbandonata. Vanno a vedere i sacri sepolcri delle altre chiese, dove li apparecchiano tuttavia. Mi fanno ridere di compassione. Sacri sepolcri?... Sacri sepolcri?... Miserie!... Buffonate!

Eugenia, ancora un po' sbalordita, non rispose nulla; fece due o tre passi, e aperse l'uscio che metteva nella chiesa.

Bianca, illuminata dal sole che penetrava dalle larghe vetrate, la chiesa le parve più spaziosa delle altre volte ma meno solenne. Il Padreterno, parlando ad alta voce, con poco o nessun rispetto del santo luogo per le sue abitudini di sagrestano, le faceva smarrire quel senso di pietà religiosa che l'aveva spinta ad entrarvi. Così, invece di andar diritta verso l'altare della Madonna, ella si lasciava trascinare da lui a osservare distrattamente i quadri e gli altari, come se ci fosse venuta soltanto per cavarsi questa curiosità e per nient'altro.

— Veda? Qui c'è mezzo paradiso! — diceva il Padreterno, indicando un gran quadro, pieno di innumerevoli figure d'angioli e di santi. — Il pittore fu un canonico di Marzallo, che mio nonno ha conosciuto. Dipingeva per gloria di Dio... e della propria pancia. Il suo compenso di pittore era mangereccio: un capo di selvaggina per ogni sacro personaggio. E i devoti andavano a caccia, o compravano una lepre, un beccaccino, un coniglio, una gallina prataiola, per aver sul quadro ognuno il proprio santo, oltre gli angioli, i serafini e i cherubini, che il canonico vi accatastava di sua volontà. Guardi lassù, tra le nuvole, tutte quelle testoline d'angioletti con le alucce appiccate al collo; un capo di selvaggina per ognuna d'esse! Ce ne volle, signora mia! E se il devoto non portava il coniglio, o la lepre, o la beccaccia, piff! paff! in quattro botte il canonico gli scancellava il santo o la santa sotto gli occhi... E diceva di dipingere per gloria di Dio!

Come più andava attorno per la chiesa, più ella sentiva dileguar dal cuore il sentimento di religiosa gratitudine che era venuta ad effondere a piè di Dio e della Madonna con vivido slancio. Tornava a guardare le sue vesti, e si sentiva rinascere il rimorso di commettere una profanazione, seguendo così il Padreterno, che la conduceva per le navate in maniche di camicia, parlando ad alta voce, quasi non fossero nella casa di Dio, e il Sagramento non stesse laggiù, nel tabernacolo dell'altare maggiore, dove ardeva la lampada perenne. Avrebbe voluto dire a colui : Zitto, lasciatemi sola; voglio pregare : son venuta qui apposta! — e non poteva. Già dubitava che ora non le riuscisse più di pregare...

— Quello lì è sant'Antonio di Padova, col bambin Gesù ritto sul libro! — riprendeva intanto il Padreterno. — L'hanno santifi-

cato, e sta bene; il Papa ci ha dovuto avere le sue buone ragioni. Ma io, signora mia, se fossi il bambino Gesù, invece di fargli una carezza al viso sbarbato, gli vorrei piuttosto tirar un orecchio, e forte anche, per insegnargli un po' di carità, bell'e santo qual'è!

— Che dite? Non sta bene parlare così, — lo interruppe Eugenia.

— Ah! voscenza non sa che in giugno s'incomincia la tredicina di cotesto santo, ed è sempre la nostra rovina. I devoti lo pregano con le messe, e coi vespri: Sant'Antonio benedetto, non mandate la nebbia, ora che gli ulivi sono in fiore! — E lui, dispettoso, nebbia sopra nebbia, come se in quei giorni non dovesse far altro che disseccare la fioritura degli uliveti, il nostro pane!.. Quel faccione di cuor contento non è viso da far miracoli, signora mia! In quanto a me, io non gli accendo neppur un mozzicone di moccolo. Non se lo merita! Cattivo santo, signora!

Eugenia si allontanò frettolosamente, quantunque non potesse frenarsi di ridere. Era scandalizzata di quelle sciocche parole del Padreterno, pronunciate ad alta voce nella casa di Dio, di faccia allo stesso santo, che, roseo, dagli occhi cilestrini, con un gran stelo di candido giglio fiorito nella mano destra, sorreggeva con l'altra, sul libro appoggiato al fianco, il bambino Gesù ritto in piedi, che gli accarezzava il mento con una manina. Stizzita contro la propria leggerezza in quel luogo e in quella circostanza, era andata ad inginocchiarsi davanti la cappella della Madonna dello Spasimo, cercando di raccogliersi e di pregare. Ma il suo cuore era già freddo, inaridito, e la sua parola restia.

La Madonna, che sull'altare agonizzava a piè della croce, fra Maria Maddalena e S. Giovanni, non riusciva a commoverla; quelle viscere che avrebber dovuto lì sussultare di gioia e di gratitudine, rimanevano mute. Ahimè, la Madonna la gastigava forse in tal modo per la sua irriverenza? Un sordo terrore l'agitava, pensando che pure poco fa la rivelazione del dottore le aveva fatto gonfiar gli occhi di dolcissime lacrime.

— Madonna mia! Bella Madre santissima! Abbiate pietà di me! — ella mormorava.

Capiva però che queste parole non scaturivano dal suo cuore, ma venivano suggerite dalla riflessione. Doveva dire così, perchè si soleva dire così, perchè tante altre volte ella aveva detto così. Le pareva, anzi, che gliele ripetesse un'altra persona, inginocchiata al suo fianco, imitando la voce di lei.

— Vergine addolorata! Madre degli sconsolati! Abbiate pietà di me!

Si portò le mani agli occhi. La gran luce, che inondava la chiesa dalle finestre della navata centrale e da quelle della cupola, da cui un fascio di sole scendeva appunto, fra un nugolo di formicolante pulviscolo, fino a piè dell'altare, la distraeva, abbagliandola. Però con gli occhi chiusi e coperti dalle mani, ella rimaneva impietrita egualmente, nè poteva pregare. Una maligna voce le sussurrava sommessamente dentro l'orecchio: Non è vero! Non è vero! Nulla vive nelle tue viscere. Per questo rimangono mute!

— Santa Madre degli afflitti! Abbiate pietà di me! — ella balbettava.

Sentiva mancarsi il terreno sotto le ginocchia; le veniva di gettare un grand'urlo, e rovesciarsi sul pavimento e rotolarvisi per la smania che le attanagliava lo stomaco e le scoteva tutta la persona. E si rizzò in piedi, barcollante, atterrita dell'attacco nervoso che stava per scoppiarle addosso, presentito da due giorni... Le pareva di correre, di volare leggera come una piuma, sfiorando appena il suolo. La voce del Padreterno, che la invitava dall'angolo opposto a osservare qualcosa, la inseguiva, la inseguiva fra le colonne e fra i banchi, ch'ella attraversava rapidamente, con gli occhi fissi all'uscio della sagrestia, ansiosa come se non dovesse più raggiungerlo e varcarlo...

Nel corridoio, riconobbe appena suo marito che le veniva incontro, rimproverandola affettuosamente:

— Ti ho cercata dappertutto! Dovevi avvertirmi che andavi in chiesa.

— Ah, Patrizio!... Patrizio!...

E rovesciò col capo indietro, arcuando il corpo e contorcendo i polsi, tra le braccia di lui.

IX.

Ora ella restava dimessa, quasi vergognosa, dinanzi a suo marito:

— Non tormentarti! Non è niente. Mi sento meglio.

Patrizio le rispondeva con un mite sorriso di rassegnazione, sentendo di amarla più fortemente da che la sapeva colpita. Non le rimproverava più l'aver taciuto; la compativa, come una bambina un po' strana e viziata, che già mostrava di volersi correggere:

— Povera creatura!

— Dimmi; il dottore si è ingannato? — gli domandò ella un giorno.

— Si è ingannato! — rispose Patrizio.

— Lo sentivo! — sospirò Eugenia.

— Meglio così.

— Perchè?

— Perchè... perchè è meglio che prima tu sia guarita perfettamente.

— Presto, dice il dottore?

— Presto, se stai tranquilla, se sai frenarti.

— Baciami! Voglio guarir subito!

— Coi baci non si guarisce.

— Resta qui, accanto a me. Sarò buona...

— E l'ufficio?

— Lasciamo socchiuso l'uscio; così almeno potrò vederti: mi basterà.

Voleva essere tranquilla, voleva frenarsi, come le raccomandava Patrizio; però di tanto, in tanto il solito sospetto, anzi la certezza dell'odio della suocera le rinasceva in fondo al cuore e le accendeva il sangue. Ella faceva ogni sforzo per cacciar via quella tentazione diabolica per tenerla lontana, ma non sempre vi riusciva, massime nei giorni in cui Patrizio pareva volesse sottrarsi a qualunque più piccola tenerezza da parte di lei.

Quel chiodo le rimaneva conficcato proprio nel centro del cuore! La vecchia ve lo calcava più profondamente ogni giorno! Ah, quel suo silenzio, quegli sguardi diacci diacci, indifferenti a prima vista, ma così cattivi!

Patrizio tornava a ripeterle:

— È una tua aberrazione! E ti fa male!... Non voglio sentirne parlare!

Ed ella, come una volta, non gliene parlava più da un pezzo. Però, come una volta, quanto al non pensarci era un'altra cosa!

— Dio mio! Non mi trattiene mai nella sua camera! Mi risponde appena con un sì o con un no, quando le rivolgo la parola! Mai non mi dice: Eugenia, fa' questo! Eugenia, fa' quello! E sarei tanto felice di servirla! — Non mi occorre nulla! — E si rivolge a Dorata piuttosto che a me!

Sì, sì, faceva male a ripensarci, a fermarcisi sopra con viva

insistenza! Patrizio aveva ragione! E cantarellava, per distrarsi, e si rimproverava di chiamarla nel suo interno sprezzantemente: la vecchia! Come dirle: Mamma! intanto? Così avesse potuto ripeterglielo a ogni istante, ella che aveva appena conosciuta la sua povera mamma, morta giovanissima soprapparto!

Eppure, pensando e ripensando, si sentiva eccitare assai meno di prima, come se i suoi nervi già cominciassero ad abituarsi. Cedeva, per sfiducia, per stanchezza.

Che delusione!

S'era ingannata lei, immaginando nel matrimonio una felicità che non c'è, oppure l'avevan tradita le circostanze, le persone?... Patrizio? Che s'era immaginata infine? Una vita tranquilla, ritirata, consolata da un affetto sincero. Carezze! Baci! Cose da nulla e che pure l'avrebbero resa paga e contenta... Ah! Le lettere di Patrizio l'avevano illusa. E quando, di notte, egli le aveva parlato dalla finestra, con quella voce affiochita dalla commozione! L'aveva illusa! Oh, allora egli sembrava un altro! Che parole di fuoco! Che castelli in aria per l'avvenire! Le faceva provare le vertigini! Non aveva mai inteso nessuno parlarle a quel modo! Nessuno le aveva mai dette tutte quelle belle cose carezzevoli, che sembravano una musica incantata!... E l'aveva illusa! L'aveva illusa!... S'era forse illuso anche lui!

Era un'allucinazione? Si rivedeva nella sua cameretta di Castroreale, nel suo letticciuolo di ragazza, rannicchiata, al buio, sotto le coperte! Quante fantasticherie, per due anni, in quella bianca cameretta, avanti d'addormentarsi! E quante esitanze, quante lotte, nei primi giorni in cui s'era accorta delle intenzioni di lui, uno sconosciuto, un forestiero che se la divorava con gli occhi quasi di nascosto, pel dubbio, pareva, di esser scoperto da qualche indiscreto!

Otto mesi fa, laggiù! Ed ora là, in quella celletta di convento, lontana dal paese nativo, dai suoi, da ogni persona nota! Già legata per sempre con quello sconosciuto, con quel forestiero, che tante volte l'aveva fatta ridere allora, per quel suo modo strano di guardarla fisso fisso, pieno di timidezza e di audacia!

Era un'allucinazione?

Quello sconosciuto, quel forestiero era omai diventato il suo Patrizio! Ed ella gli apparteneva, corpo ed anima! Lei sì, corpo ed anima; ma lui? lui?..

Non trovava risposta a tale domanda. Spesso però si meravigliava anche di essersela potuta fare; e se la rinfacciava come un'ingratitudine, o una perversità...

— Di che posso lagnarmi? Povero Patrizio! Di che posso lagnarmi? Che mi manca?... Che desidero?..

Da qualche settimana aveva presa l'abitudine di affacciarsi alla finestra del salottino, coi gomiti appoggiati sul piccolo davanzale, la faccia tra le palme; e vi restava a lungo, fantasticando ora l'una ora l'altra di queste idee, che le pullulavano nel cervello non appena rimasta sola. Affacciata a quella finestra, in quella positura, le pareva di sentir rannodare la catena delle sue fantasticherie al punto in cui il giorno avanti l'aveva interrotta; in faccia allo stesso paesaggio, alla stessa luce di sole, al verde di quella siepe di fichi d'India che circondava l'orlo del precipizio; nel silenzio antimeridiano, interrotto soltanto dalla soneria dell'orologio del convento, o dal cinguettìo di qualche passero, o dal grido rauco delle tàccole che nidificavano in cima al campanile.

Evidentemente, con la cura ordinata dal dottor Mola, i nervi di lei si calmavano. Le stesse cose d'una volta già le producevano impressioni meno vive. Di tanto in tanto, è vero, sentiva tornar a scuotersi da capo a piedi, come se il male le si ridestasse dentro all'improvviso; ed ella ne provava un grande sgomento, prima ignorato... Ma eran minacce che svanivano, che svaporavano col solito profumo di zàgara, e più rapidamente che per l'innanzi.

Ora la invadeva una tristezza sfibrante, una specie di rimpianto, un dolore chiuso, che talvolta arrivava fino a farla piangere, ma non più ad irritarla, a sconvolgerla, a farla contorcere e urlare.

Patrizio l'aveva sorpresa due o tre volte in quella positura, in quella contemplazione:

— Che guardi? Che pensi?

— Nulla... Osservavo quelle donne che stendono il loro bucato al sole su la siepe dei fichi d'India. Vengono ogni quindici giorni: l'ho notato.

— Non hai visto? — egli le disse una mattina. — Nella selva son fiorite le rose. Me l'ha detto il Padreterno.

— Sì? Non me sono accorta.

— Non te ne curi più, dovresti dire!

— È vero. Le ho trascurate da qualche settimana.

— Come ti senti?

— Benissimo.

— Dimmi la verità! — insistette Patrizio.

— Non ti nascondo più nulla; lo sai.

Ella riprese la sua posizione, coi gomiti sul davanzale, colla faccia tra le mani. Patrizio la guardò alcuni istanti, un po' impacciato, come se avesse voluto soggiungere qualche altra domanda; poi tornò zitto zitto nella sua stanza d'ufficio.

(*Continua*)

LUIGI CAPUANA.

CESARE CORRENTI NELLA VITA E NELLE OPERE [1]

Era — fanno oramai due anni — una greve giornata d'agosto. Là da Pontassieve, sotto un cielo incandescente, in mezzo a un nuvolo di polvere sollevata dallo scirocco, smontavo da un carrozzone di ferrovia, e chiedevo una vettura per Vallombrosa. Sentivo quell'ansia d'arrivare, e insieme quella trepidazione, che deve avere provata chiunque si sia mosso d'un po' lontano per visitare un malato grave, quando i presentimenti dell'amicizia glielo dànno già per isfidato, nonostante tutte le ambagi dilatorie dei medici. Con la impazienza mia solita, si fu presto in cammino.

I luoghi e le memorie s'accordavano bene co' miei pensieri non lieti. A uno che inclini alquanto a pessimista, fin la bella col-

(1) Il senatore Tullo Massarani pubblicherà, nel prossimo ottobre, un nuovo importante volume di storia contemporanea, corredato di molti documenti inediti sui casi, sul governo, sulla diplomazia lombarda del Quarantotto, e sulla difesa di Venezia. Il libro s'intitola *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, e intesserà alla vita di quell'insigne patrióta la cronaca de' suoi tempi, la critica de' suoi studii, e la narrazione delle vicende politiche e parlamentari, dai giorni delle prime agitazioni liberali a quello in cui il Correnti morendo lasciò il proprio paese non ultimo fra le Potenze d'Europa. Questa pubblicazione precederà una edizione postuma di quattro simili volumi di Scritti scelti del Correnti medesimo, in parte inediti o rari. La detta edizione sarà curata anch'essa dal Massarani, che adempie così il voto espressogli dall'amico morente. Noi siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori, mercè la cortesia dell'autore e della Casa editrice Forzani e C., una primizia di un libro destinato a fare rumore in Italia e fuori.

La Direzione.

lina toscana, sparsa com'è di vigne e d'uliveti, di mezzo ai quali spunta più d'un cipresso, può parere una imagine melanconica della vita. Più si ascende, e più l'aspetto della regione, senza cessare d'esser quello d'una terra magnificamente feconda, si va facendo solitario e grave. Non canzoni di villane, non gridìo di fanciulli; la povera gente che fa capolino qua e là sugli usci è seria e tranquilla; si direbbe che porti ancora sulla fronte come un'ombra del cenobio, di cui fu un giorno vassalla. A poco a poco le macchie dei castagni fanno contrasto più frequente agli ulivi; rinfittiscono, s'imboscano: il cigolìo delle seghe si mescola con lo strepito dei torrentelli; i ciglioni svoltano più ripidi e più scoscesi sulla valle profonda; l'irto Appennino riconquista sovra i colti il proprio dominio.

Ed io, a mano a mano che s'andava, mentre i cavalli facevano sforzo dell'anche per trascinar su la vettura verso l'eremo antico, io mi smarrivo nel pensare a certi antichi uomini, più indomabili del ferro delle loro corazze, più tenaci delle maglie dei loro giachi: li imaginavo piantati dentro alle ròcche, di cui spunta ancora qua e là per la montagna qualche rudero, armeggiar senza posa, cadere, rialzarsi, combattere dalle rovine de' loro torrioni contro le cittadinanze omai soverchianti; stanati una volta di lì, e cacciati dentro alla città che li avea domi, parteggiarvi fieramente sempre, spesso finire con signoreggiarvi; salir in arcione menando militi e fanti contro altre città ed altre castella, dettar leggi, batter moneta, patteggiar da pari a pari con re e con repubbliche; sino a che un qualche giorno, qualcuno di loro, o non si rassegnando a vinto, o anche del vincere sentendosi sazio, vestisse un tratto le lane del solitario come il sajo d'un'altra milizia, inerpicasse su queste balze allora inospiti, e venisse ad attaccarvi con la natura novelle battaglie.

D'uno mi ricordavo aver letto che al suo inginocchiatojo di frate teneva ancora appese la barbuta e la spada: più altri si sa che invece di chiese ergevano torri, da fronteggiare chiunque alla loro baronìa chiesastica non paresse fare buon viso; dissodavano terre, ma con una mano sulla stiva e un'altra sull'elsa; governavano boschi, ma con l'ascia pronta sempre a inastarsi in partigiana: le plebi tenevano in soggezione ammannendo loro pane e miracoli; alla Signoria di Firenze, quando richiedea fiorini, mandavano dinieghi superbi. Coll'andar degli anni e dei secoli, non

avendo avuto più signorie con le quali contendere, nè roccie e forre da imboschire o da coltivare, s'erano, è vero, anch'essi un po' rammolliti; non però tanto da scendere a zoccolanti volgari. Non potendo combattere più da sovrani i sovrani, erano entrati in mezzo negoziatori, legati, pacieri, qualche volta fomentatori di resistenza fin contro il papa: non avendo più da combattere la natura, l'avevano presa a studiare; un Tocci era stato botanico, un Carducci matematico, un Morandi maestro a Galileo. In mezzo alla fitta selva d'abeti, attraverso la quale già da un pezzo ci eravamo messi, per poco io non credevo veder strascicare le lunghe tonache e udir mormorare i paternostri di que' gran morti.

Era, anche l'uomo ch'io salivo a visitare, un gran personaggio. La gente ne susurrava come d'alcuno assai prossimo al Re. Si discorreva di illustri medici accorsi a consulto, non che da Firenze, da Torino e da Roma; di corrieri che s'incrociavano, di plichi che ogni giorno i segretarii dissuggellavano per ore intere davanti a Sua Eccellenza; e quella ciarliera curiosità che dimenticava il malato per blaterare del gran dignitario, quella futilità maligna di volgo che non ha occhi se non per l'orpello nè viscere se non per l'invidia, mi rovesciavano l'animo. Ah, sapevo ben io quanto più del personaggio valesse l'uomo; più dell'Eccellenza il cittadino; più degli onori altissimi l'ingegno e il cuore; e come, scomparsi in brev'ora il vaniloquio delle cancellerie e la ciancia dei trivii, di lui si sarebbe in perpetuo ricordata la storia.

Anch'egli, come i migliori di que' solitarii, al vecchio tetto dei quali era venuto a chiedere oggimai un ricovero, era stato un gran combattente e un gran fantasiatore: aveva anch'egli sperato e voluto quello ch'era follia sperare e volere; anch'egli aveva conosciuto i silenzii della meditazione, l'ebbrezza delle armi, le tentazioni del potere; aveva anch'egli avvicendato senza posa l'umiltà e l'orgoglio, le estasi della carità e le delizie della munificenza, i voli d'aquila del pensiero, i perigli del governare e le fiere agitazioni della vita pubblica; anch'egli aveva invocato e operato miracoli; ma, laddove il castellano alla sua ròcca e il monaco al suo convento, egli aveva pensato sempre e sempre servito all'Italia.

Ed ora la malattia, la spietata uguagliatrice, la schernitrice spietata di tutte le vanità, e suscitatrice di tutte le recondite potenze dell'anima, lo atterrava davanti alla moltitudine, e lo rinnalzava davanti alla coscienza; lo sospingeva fuori del giro cor-

tigianesco, e lo restituiva al mondo delle memorie; oscurava la stella del segretario del Re, e traeva dal sepolcro la grande utopia dell'uomo antico. O perchè non avrebbe egli vinto anche la Natura, come già la Fortuna aveva vinta? O perchè, in questa quiete, in questa frescura vivificante, in mezzo a questi balsamici aromi silvestri, non avrebbe egli ricuperato tanto di forze da tornare, non alla vita in cento parti divisa in cui l'aveva gittato una improvvida benevolenza, ma alla pace degli studii, ai propositi di scrittore da gran tempo intermessi, alle tante creazioni della sua mente, che, se no, dovrà lasciare in tronco ed a sbozzo, simili a crete plasmate dal genio dell'artista nei delirii di una notte feconda, e disperse poi dall'incuria dei posteri come le foglie della Sibilla dal vento? Così io fantasticavo: e con quella specie di rivolta interiore che ci agita quando ci sentiamo sospesa sul capo la scomparsa di una vita preziosa, venivo anch'io farneticando per lui di convalescenza e di guarigione.

Intanto, s'era arrivati. Un magnifico viale tutto a lastrico (che la nostra insipienza sta ora sciupando) sonava sotto le ruote come una via di Pompei; attraverso il frondeggiare dei tigli e degli aceri, appariva in fondo il vecchio edifizio. Nonostante i rifacimenti molteplici, i rintonachi, le rinzaffature, qualcosa del castello e molto ancora del chiostro gli resta. Certi avanzi di torri mozze, una che va su intera fino ai piombatoj, non so che torricella che fa da campanile ad una chiesa appiattata dentro all'altre fabbriche così da nascondervisi, parlano di quelle difese che, protette qui dall'asprezza dei luoghi, i monaci s'erano apparecchiate vie più bellicose altrove, a Pitiana. L'alto muro di cinta e il gran portale sormontato da una croce di ferro ricordano la vecchia regola; ma il monastero è diventato oggi scuola; *Regio Istituto forestale* dice una scritta torno torno alla porta; e, in luogo delle vesti talari, si vedono andar per via in giacca estiva di rigatino azzurro de' bei giovani aitanti, che portano sul berretto un'altra croce vittoriosa e fatidica, la croce di Savoja.

Senza indugiare, traversai il cortilone vastissimo, messo per due gran riquadri ad ortaglia; e da un adito laterale salito alla corticella che fu già dell'Abate, mi ritrovai, varcata questa, in uno dei cupi androni a vôlta che girano il chiostro, rivestiti ancora nelle lunette di certe tele nerastre e corrose, che vorrebber essere i fasti di San Gualberto. Una vecchia scala di pietra

mi menò su alle stanze dell'ospite: nè mai scena allestita da un romanziere di vaglia armonizzò meglio di quella che lì m'aspettava, col dramma che ci s'andava dentro lentamente accostando alla fine. In una vasta sala a chiaroscuri e a paesaggi sulla maniera del secolo scorso, una di quelle che mettono, anche d'estate, il freddo nell'ossa, scambiai a fior di labbra sommesse confidenze col direttore dell'Istituto e col medico; un modesto medico che ci vedeva lontano e non si faceva illusioni. Dell'incontro, delle strette di mano, delle dissimulazioni pie colla famiglia, tutta devozione per il suo e nostro malato, non dirò nulla; ma non tacerò dell'apparire di lui.

Egli era già in piedi, conforme all'antico abito di levarsi per tempo. Appoggiato al braccio di un vecchio servitore fedele, mi venne incontro dalla camera da letto in sala grande; e il tacito abbraccio commentò con quella efficacia di sguardo, che, stata sempre tutta sua, or la magrezza del viso, non che punto allentasse, pareva accendere di più vivido lampo; poi dolcemente mi condusse per mano nell'attigua sala abbaziale, che facea veci di salotto. La vedo ancora quella sala bianco-gialla, co'suoi malinconici stucchi a ghirigori del settecento incartocciati attorno a pitture religiose, con la sua volta rabberciata più di recente a frascami d'un verde languido, e a putti di maniera. Delle due finestre una è aperta, e dà sui vicini poggi, tutti un fittio d'alte abetine; più là appariscono in una nebbia di sole le pendici digradanti giù a valle, or bosco or prato, discernibili appena. Sotto quella finestra, in quel canto sedemmo; e al viso cereo, alla mano scarna, agli occhi transumanati, me lo vidi subito un uomo perso. Nondimeno, finchè restaron lì la signora e la signorina, si ebbe, e lui primo, l'aria di discorrere del più e del meno, di sorbire tranquillamente un caffè, di far progetti d'autunno. Se non che esse, indovinando il suo desiderio, trovarono non so quale scusa per lasciarci soli.

Sobbalzato allora l'uomo dalla sua seggiola, mi strinse forte la mano, e, sbarrati certi occhi che ho ancora davanti, « Non per me mi duole — scattò — per me la vita — e schioccava le magre dita convulse — per me la vita val meno di questo; mi duole per quelle due là... » Poi data la stura, rincominciò un grande sfogo d'intorno a una certa storia della Polonia, amaro desiderio che gli stava sempre fitto nell'anima; indi si mise a dire della vanità

raccorcio il manto quel vecchiardo, che, come Dante ha detto, va d'intorno inesorabile con le force. Quanto al metter da parte, all'*apporre di die in die*, secondo raccomanda il divino poeta, era, massime negli ultimi tempi, intervenuto proprio il contrario; chè, gentiluomo garbato e festevole come tutti del suo tempo seppero, il nostro Don Giuseppe aveva avuto, secondo pare, e sull'esempio del padre, la mano larga anzichenò; onde volentieri era finito con accomodarsi d'un posticino agli Archivii, dove ajutava i messeri del tabellionato a decifrar vecchi rogiti, ogni qual volta la barbara latinità allegasse loro i denti un po' più dell'usato.

La signora Teresa poi s'era portata in famiglia la nota geniale del suo ceto. Avvenente e vivace, prima che casa d'Austria mettesse lo spegnitoio su ogni ricreazione sospetta, s'era un poco dilettata del recitare; e forse da quelle piccole scene d'elezione, ove ella brillava nel fiore degli anni, avea di sè preso il giovane, già vedovo e ancora gaudente, che s'ebbe poscia a marito. Ma cresciutale rapida intorno la corona di cinque figliuoli, tutta si venne spendendo amorosamente per loro; per il nostro Cesare forse con vie maggior cura, in ragione della infanzia un poco gracile, se si vuol credere e certe giovanili confidenze di lui:

Sì venga il giorno in cui non infeconda
Fuor dal mio cor si versi la parola
Com'io dirò le vegliate notti
E l'affannose cure ed i soavi
Conforti d'una pia, che la sua vita,
Che il suo amor ponea tutto in un piccino:
E come a quella fragil creätura
Cui forse tomba esser dovea la culla,
Vegliasse l'amorosa, e ne crescesse
Con le membra lo spirto.

E non basta; chè seco stesso querelandosi della propria mutezza, prosegue il poetino a dire che un angelo soltanto avrebbe saputo significare adeguatamente tutto quell'*ingegno d'amore.*

Ma quanto alla gracilità, certo, grazie alle sollecitudini materne, la si dev'essere assai presto e di leggieri cambiata in tempra migliore; chè i coetanei superstiti non ci dipingono già un ammalatuccio nel Cesarino, sibbene un roseo fanciullo, biondo, ricciuto,

vivacissimo, strepito giocondator della casa, tormento insieme e splendore della scuola, idolo del vecchio zio Don Teodoro, (1) il quale più assai dei maestri ne presagiva gran cose. E questa dolce intimità tra vecchio e bimbo, che compie assai bene il quadretto di famiglia, noi lascieremo che ce la racconti, posciachè nessuno il saprebbe meglio, lo stesso giovincello poeta di poco fa. Peccato che la nota sia trista, uscendo fuori come un lamento, proprio sulla tomba di quel seniore della famiglia:

Nella mia fidanza
Nel mio sorriso deponea l'antico
Pellegrin della vita i suoi sospiri:
E dopo il lungo tapinar pel mondo
Prendea riposo nel mio giovin seno.

. . . . . .

Per me sperava, giovinetto germe,
Rinnovava per me l'imaginoso
Confidar nel futuro. Ed io vedeva
In lui l'anello che ai vetusti tempi
Legava i di futuri — ei m'era sacro
Come la voce dell'età passate!

. . . . . .

Oh a me venisse con l'illustre sangue
Culto tesor di fertili pianure
E di mugghianti armenti! Allor lo stolto
Volgo s'addenseria meravigliando
Alla sublime sua bara d'intorno,
E cento voci pregherìan riposo
All'anima del vecchio!

Ma che pro di cento insipide nenie? Troppo più vale questo rimpianto, che ascende postumo, dopo meglio di mezzo secolo, verso la memoria del vecchio parente. E non la crediate sdolcinatura da figliuol di vezzi: chè il Cesarino seguitò a nudrire anche verso

(1) Tornato di Spagna alla morte del padre, Don Teodoro aveva assunto la tutela dei fratelli minorenni; e più tardi occupò presso i nipoti il posto che avrebbe dovuto esser del nonno. Morì nel 1831, e di quell'anno appunto sono i versi che mi accade citare.

di tante cose, del rimpianto di tante altre... Se non che, riapertosi l'uscio, e rientrate le donne con quel sembiante di letizia che si suol prendere coi malati mentre dentro sanguina il cuore, annunziarono lesta la passeggiata. S'alzò, traversò la gran sala, scese senza quasi appoggio fino a terreno. Ma quivi, per rifinito, si lasciò adagiare sopra una sedia a braccioli raccomandata a certe stanghe, che quattro robuste braccia s'apparecchiavano a sollevare. Un'ultima ondata di rammarichi gli salì allora, ma da uomo, anzi, come dice il Saul d'Alfieri, *da re*, sulle labbra: « O quanto meglio — mormorò, rammentando i suoi belli e gloriosi Cinque Giorni — oh quanto meglio se quarant'anni sono m'avessero portato su una barella così all'ospedale, con una brava palla nel petto! » — « Non dirlo — mi feci ardito io di rispondere — non avresti visto fatta l'Italia. » Ei non fiatò, e lasciò che s'andasse.

Lo portarono, girando per quegli androni, e uscendo da una porta laterale, a quello che si chiama lassù « il piantonajo; » uno spianato, tra sementario e giardino, che un filare di larici attraversa, e che, modestamente assai e proprio ancora alla fratesca, alcuni vasetti di pianticelle fiorite s' ingegnano d'adornare. Quella era una delle soste sue solite; ivi s'ebbe d'intorno colle signore e con me il picciolo crocchio quotidiano, il direttore, il dottore, il segretario; (1) si conversò, si parlò d'ogni cosa; ma di niente che qui meriti nota. Anche il commiato mio, quando il presi lì, davanti a tutti, non ebbe (e fu meglio) niente che uguagliasse la malinconica poesia del primo colloquio. Intesi poi come quelle tappe all'aperto egli procurasse variare quanto consentiva il bisogno assoluto di libertà, prolungandole fin oltre le forze. Non amava, s' intende bene, lasciarsi vedere da estranei; la vicinanza dell'albergo l'uggiva; e però della grande foresta non contemplò mai le fitte e saluberrime ombre.

Oh ci avesse potuto almeno una volta posare! Come avrebbe, con quel suo senso così desto sempre e così acuto dell'arte, ripen-

(1) Direttore dell' Istituto forestale è l'egregio signor professore Piccioli, al quale devo e rendo particolari grazie delle cortesi accoglienze e del dono prezioso di eccellenti fotografie, che sono sua opera, e ricordano meravigliosamente il nostro malato. Villeggiava a Vallombrosa, e vi si trattenne per prodigare le proprie cure all'ospite illustre, l'egregio signor dottor Giuntoli di Firenze. È sempre segretario presso il Gran Magistero Mauriziano l'egregio signor Arghinenti.

sato fervidamente al suo Duomo, del quale quegli eccelsi fusti arieggiano bene i grandi pilieri! Come si sarebbe avidamente affissato in quei lunghi verticali spiragli di luce, che attraverso la sacra ombrìa delle piante sembrano aprire come una visione delle fenestrate di sesto acuto, d'onde era sceso il primo raggio di fede, il primo sorriso di poesia alla sua infanzia!

Dire che tornai di volo a Milano è superfluo; dirò che neppure mi ci fermai. Con quella furia senza ragione e senza limiti di chi fugge sè stesso, infilai un'altra ferrovia, traversai Torino, passai al galoppo di una rozza da vettura pubblica per quella piazza d'Italia, dove più volte avevo salito le molte scale di una certa cameretta di profugo — un profugo che ora moriva Eccellenza — uscii di porta, e gittatomi all'impazzata in un altro carrozzone, filai a vapore verso quelle valli di Lanzo, dove gli artisti piemontesi m'avevano, tempo addietro, promesso un'altra Svizzera. C'era del verde, degli alberi, un fiume, una speranza di prealpi: sostai al primo villaggio, e di lì ogni giorno mi ricacciavo nella solitudine ombrosa, più su, più su, fino a vedere i nidi d'aquila sopra Groscavallo e sul Col di Balme la neve. Un giorno, dentro a una lettera da Milano, mi arriva una cartolina, della quale riconosco tosto, quand'anche assai faticato e un po' sformato, il carattere. Diceva così:

« Caro Tullo,

Vallombrosa, 20 (agosto 1888).

« Tu hai reso gli onori funebri a due egregi nostri amici. Io non prego e non desidero di esser terzo. Ma solo vorrei, caso che tu non mi avessi a trovar vivo, che dessi un'occhiata alle cose stampate nella *Rivista Europea*, negli *Annali di statistica*, negli *Annuarj* del 1858 e 1864 e nel *Vesta Verde*, dove tu a naso distinguerai le cose mie che moltissime furono stampate sotto altro nome o anonime. *Vanitas vanitatum*. Perdona. È solo nel caso che mi appioppassero pensieri non miei. Del resto non sarà caso che alcuno rifrughi in questo cimitero.

« E ti ho voluto bene sincero.

« CESARE. »

Se rispondessi subito che farei tutto il più ed il meglio che fosse in poter mio, immaginatelo. I cinque libri di Scritti scelti,

editi ed inediti, che principierò a pubblicare tra breve, terranno bene, io spero, la promessa che ho fatta all'amico morente, e che dentro di me ho ripetuta alle generazioni venture. Lo studio che vi chiedo licenza di premettere con questo volume, vorrei che rendesse testimonianza alla memoria sua della mia devozione, a voi del mio desiderio, per non dire troppo superbamente del mio proposito, di ricollocarne la figura nell'ambiente suo, ove ripigli alcun sembiante di vita.

*
* *

Non è facile immaginare, chi non l'abbia vissuta almen da fanciullo, la vita che si menava in Lombardia a' tempi di quell'imperatore Francesco, al quale rimane condegno monumento lo Spielberg, l'orrida prigione di Stato, di cui egli prendea sì fiero gusto nel contemplare la pianta. Pareva che da dentro le vene del paese il sangue fervido, pugnace, potente, dell'èra napoleonica, non da pochi decennii, ma fosse scomparso da mill'anni. Un lenzuolo funebre ravvolgeva, opprimeva, soffocava, eccetto le pompe vane della scena e i vanissimi fasti signorili, ogni maniera di consorzio umano. Soggezione e silenzio: questi i cardini della vita pubblica e i precetti della privata. Vigilata ogni scuola come un pericolo, sbarrata ogni professione da vincoli e da regole fastidiosissime, ogni fiato di confidenze domestiche mozzato dalla paura dello spionaggio, ogni alito di vita collettiva sospetto, se non pur denunziato, di crimenlese.

S' era a' patrizii rindossata la livrea di ciambellano e rimessa in pugno la torcia del *Corpus Domini;* i loro figliuoli aspettava sulla prima adolescenza la divisa straniera o la vesta talare: Teresiano o Seminario, di lì non s'usciva. I preti, lasciati stare quanto bastasse a catechizzar le plebi nella servitù, se per poco tralignassero, erano resi duramente esperti del giogo comune. Peggiore di tutte la condizione del ceto medio, che ogni tirannia, la cesarea alla pari con la plebea, radicalmente detestò in ogni tempo, come quello in cui paventa il nerbo dell'intelligenza, la consuetudine degli studii e la potenza del risparmio, fomiti fra tutti i più pericolosi di novità. Magistrati e uffiziali, che, nel vigor degli anni, avevano conosciuto il reggimento italico, si facean vecchi; costretti i più da angustie familiari, rodevano il freno e servivano;

i migliori avean preferito tornare all'aratro, alla oscurità, se non alla pace, della vita campagnuola. La più jugulata dalle polizie, più nojata dai censori, più segnata a ludibrii, a vessazioni, a pericoli, era la gente studiosa.

A noi sembra oggi di sognare quando ci torna a mente in mezzo a che silenzii paurosi e solenni, di quali arcane cautele circondato, udivamo da fanciulli susurrare nelle nostre famiglie, ed erano le famiglie liberali, il nome d'Italia. Rare volte esso arrivava insino a noi che non fosse accompagnato, come il lampo è dal tuono, da alcun rombo lontano di casi strani, tragici, quasi sempre mortali: *vendite* di carbonari sorprese o tradite; giovani, laggiù in Romagna o in Calabria, fucilati, strozzati, sepolti vivi in luride fosse; madri italiane, lassù nella reggia di Vienna, in ginocchio davanti alla gelida figura di Francesco; barche di fuggiaschi cadute in poter degli sgherri; nobiluomini impiccati in effigie: queste le imagini che a scatti, a guizzi di luce sanguigna, solcavano gli azzurri della nostra puerizia.

Dico nostra, perchè anche a me, nato nel Ventisei, gli echi del Trent'uno assai presto pervennero; e con questi, una qualche confusa idea pur dei casi di dieci anni innanzi. Più fresca notizia avea potuto giungerne, sul grembo stesso materno, alla generazione del Quindici, ai nati di quell'anno fallace e funesto, che aveva promesso libertà e ribadito catene. Una cosa è certa; che, per tutto il primo quarantennio del secolo, fino agli orecchi della fanciullezza, per poco precoce che fosse, un qualche sentore arrivò delle peripezie di un gran dramma, di un misterioso e dolente poema. Pellico, Maroncelli, Oroboni, Ciro Menotti, Giovane Italia, Mazzini: questi nomi, queste figure, profetiche le une, belligere, ardenti di entusiasmo e di fede; le altre santificate dal dolore e glorificate dalla morte; raggianti tutte d'un' aureola di martirio su un fondo nero di carceri e di patiboli, tumultuavano, mareggiavano nei nostri petti men che adolescenti. E quand' anche sformate a contorni e a colori di fiaba, esse recitavano alla infanzia medesima il grande, terribile, incomparabile poema della patria.

Nè questa leggenda era la sola Non c'era, si può dir, famiglia, dove, se non il padre, il nonno, uno zio, un vecchio servitore, un vecchio amico di casa, ovvero anche più d'uno di costoro, non avesse in serbo un'altra leggenda, e non trovasse a quando a quando il destro di sollevare un qualche lembo del velo che la copriva, come copriva ogni merce sospetta.

Erano, di consueto, parole oscure di rimpianto o d'augurio, scaturite fuori a mo' d'oracolo; ma finivano sempre con lo sbarcare *ex machina* il dio, «l'ometto dal cappellino.» Parole d'augurio? Sì, anche d'augurio. Già di lui era stato detto, e detto bene, che per un pezzo nessuno alla sua morte ci volle credere: ma, o morto o vivo, egli valeva come un simbolo, e veniva a dire un mondo di cose. Nè già solamente gl'invidiati uniformi dai colori nazionali, le croci d'onore conquistate sul campo di battaglia, il nome italiano portato attorno in trionfo attraverso l'Europa: ma l'uguaglianza civile, ma il merito cavato fuor dall'ombra a primeggiare sulla nascita, ma la sapienza dei codici, la grandezza delle opere pubbliche, la vita insomma per ogni dove e non la morte. Chi sa? Non potrebbe quella gran trama riannodarsi, quella tradizione risorgere? E gli occhi si volgevano verso un paese vicino, che, volere o no, era sempre tenuto per consanguineo; che conservava ancora, unico sul continente, rappresentanze e milizie popolari; unico agitava nel fòro orazioni eloquenti; e dalla tribuna, e qualche volta anche dalle barricate, parlava ancora ai popoli d'indipendenza e di libertà. Aveva detto di Napoleone il Manzoni che la terra sanguigna indarno aspetterebbe per un pezzo un'orma simile: eppur la terra, ansiosa, aspettava.

Ma quest'ultimo nome del Manzoni, questo nome di poeta e di credente, mi mena a notare un altro carattere, a metter la mano su un altro profilo dei tempi. I tempi non erano increduli. Fosse arte d'imperio o coscienza di necessità sociali, l'èra napoleonica aveva ristabilito il culto; la restaurazione l'aveva rimesso in trono; e le lettere, che sono sempre un sintomo insieme ed un coefficiente dello spirito pubblico, avevano accarezzata e rifiorita, siccome un ingrediente che poteva ringiovanirle, fosse poi di sangue vivo o di minio, l'idea religiosa. Così era avvenuto in Francia: ma un fenomeno vie più curioso s'era prodotto presso quelle genti che, stanche di straniera signoria, avevano preso a fare delle lettere uno strumento di rivendicazione nazionale.

Per prima, contro la Francia era sorta la Germania: e i suoi poeti più tedescheggianti, più infesti al nome francese, avevano tolto a prestanza dallo Châteaubriand le dolcezze, le estasi, le magnificenze della fede, e rifatta una poetica sulle fondamenta medesime che si proponevan di dare allo Stato: la patria medioevale, il vecchio buon diritto, riconsacrato e ribenedetto sui vecchi altari.

Poi era venuta l'Italia; e qui il nuovo simbolo romantico non era stato introdotto senza contesa. Spiriti più tenaci del grande romanesimo pagano, della grande civiltà italo-greca, avevano resistito; avevano odorato nella novità d'oltremonte il pericolo guelfo; ma avean finito col darsi vinti, o coll'esserlo. E, singolare a dirsi, altri uomini più giovani, meritamente in voce di liberali, sinceramente devoti alla patria, avevano accolto invece, non pur con favore, ma con entusiasmo, quel ritorno al medioevo ch'era per noi, secondo loro pareva, un ritorno all'età dei Comuni, alle battaglie per l'indipendenza, all'antico vivere libero; s'erano caldamente invaghiti di quelle sembianze nuove che, a ben considerare, rimenavano, rimettevano in corso idee decrepite; e, per cattolico che in fondo fosse, avevano abbracciato con fervore il romanticismo, in servizio dell'augurata italianità.

Mazzini anch'egli era romantico; e come non esserlo quando per questa via si tornava a Legnano, ai consoli della Repubblica, e alla disfatta del Barbarossa? Alessandro III poteva bene restare nell'ombra, lui e la sua defezione. Non è da dire che Mazzini non sentisse sotto l'erba il serpe, la curia romana sotto le porpore consolari; ma, tribuno, intendeva la potenza dell'idea religiosa; idealista e poeta, la sua devozione ad una grande idea volentieri e sinceramente saliva a ritemprarla in quella idea più grande di tutte, l'idea dell'universo retto da una legge, a cui la coscienza umana fa da specchio. Aveva egli torto? Non è qui luogo d'agitare una disputa teologica: però nessuno che abbia criterio equanime d'osservatore e onestà di istoriografo potrà disconoscere quanta parte il primo termine del binomio mazziniano abbia avuta nel moralizzare la dottrina del gran fuoruscito, e nell'aggiungere alla sua azione vigore ed elaterio incomparabili. Certo, i mistici nuovi, e lui per il primo, volevano purificare la fede: tornarla, i più fervorosi, alla semplicità ed alla carità apostolica; i più filosofi, alla trasparente sottilità del deismo; ma nessuno allora, per radicale che fosse, arrivava alla negazione assoluta. La tolleranza dei simboli varii nell'unità del concetto primordiale ed organico, era il sommo del liberalismo religioso.

Lasciatemi ricordare due fanciulli, poco più che due bimbi, l'uno dei quali portava al collo una crocetta, l'altro una piccola medaglia segnata d'una sigla semitica; e quegli diceva a questo: « Bacia anche tu il mio Signore; » e questi a quello: « Sì, se tu

baci il mio. » L'uno avea nome Carlo Poma, e, fatto uomo, è morto gloriosamente su un patibolo austriaco; l'altro è qualcuno ch' io conosco assai da vicino. E le loro madri erano rare, forti, gentili donne. L'una, educata al deismo di Gian Giacomo, si contentava d'adorare l'Italia nelle pagine di Lady Morgan, e non conosceva esclusioni di chiese; l'altra, anche più squisitamente letterata, voleva alla patria e all'amica tutto il suo bene; eppur non poteva tenersi di pensare dentro di sè e qualche volta anche di dire aperto: « Peccato che tu sia ebrea! » Checchè ne sembri, non sono un fuor d'opera cotesti ricordi, e non mi licenzio qui a riferirli per stolta vanità senile; bensì per questo, che, meglio della storia aulica, dànno la nota dei tempi.

Che se voi di que' tempi considerate l'impronta, la quale un poco da tutto il complesso delle cose dette risulta: la singolare mescolanza di terrori e di audacie, di spasimi e di voluttà nello spasimo, di persecuzioni e di apoteosi, di splendide memorie e di supplizii sempre imminenti, di tragedie patriottiche e d'invocazioni al Primo Amore, donde al piccolo nucleo liberale, perso in mezzo alla plumbea quiete e all'eunuca rassegnazione del maggior numero, derivava qualcosa della maestà e terribilità di un girone dantesco; più facilmente intenderete come s'educasse a grandi cose in un'altra famiglia lombarda un altro figliuolo dell'epoca; dico quello del quale io voglio un poco ragionarvi, e che il Manzoni, quando gli fossero mai piaciute le frasi, avrebbe potuto assai bene chiamare come lo Châteaubriand chiamò Victor Hugo: « fanciullo sublime. »

Ancor mezzo secolo fa, nella cheta e pingue Milano de' giorni buj, in quella Milano dove il vecchio vicerè austriaco Ranieri si era buonamente tolto a norma di governo il vie più vecchio e tardigrado adagio *inertia sapientia*, due quartieri della città, amplissimi oggi, non varcavano, o di poco, la fossa antica. Da una parte l'angusta via di San Simone andava a battere contro la vecchia postierla dei Fabbri; dall'altra, quello che chiamavano allora il Corso di Porta Nuova e che è oggidì la via Alessandro Manzoni, finiva agli Archi famosi; reliquie sacre che sono, alla pari colla postierla, dei tempi della Lega Lombarda. Un po' più in là, principiava a frondeggiare il verde della campagna. Non lungi da uno di quei ruderi memorabili venne al mondo l'amico nostro; e a pochi passi dall'altro, quasi egli fosse predestinato a rinfre-

scarne le glorie, esercitò la vivace puerizia e l'adolescenza mirabilmente laboriosa e feconda. Facciamo, se si può, di soprapprenderlo in ciascuna di queste tappe.

Cesare Correnti nacque di Giuseppe e di Teresa Gerenzani il 3 di gennaio del 1815, in una casa modesta di quella via di San Simone che ho detta dianzi, e che oggi, allargata di più del doppio, s'intitola dal suo nome; ma nella quale, delle stanze ov'egli vide la luce, il piccone demolitore non ha lasciato traccia alcuna. La madre d'onesta borghesia, il padre era d'antica famiglia patrizia. La quale, se vi giova saperlo, aveva avuto sepolcri proprii nelle chiese milanesi fin dal secolo XV; (1) ma non poco oramai le aveva

(1) I *De Currentibus* o *Currentes*, hanno titolo di *Magnifici* negli istromenti notarili degli anni 1500 al 1600; sono ricordati nelle storie del Fiamma, del Corio, del Fagnani, del Puricelli; ed ebbero sino dal 1447 un deposito gentilizio nella chiesa di San Pietro in Gessate. Trovo registrato nelle memorie della casa che un signor Antonio de' Correnti, morto nel 1409, fu dei decurioni della città di Milano; e che la stessa carica coperse un Protasio juniore, morto nel 1497. Il seniore di questo nome era stato il fondatore del sepolcreto. I due fratelli Gerolamo e Giovanni Ambrogio Correnti nel 1559 posero in San Paolo in Còmpito una lapide a memoria del nobile Donato Caponago e della madre di lui (Veggansi anche la dotta memoria dell'abate Cesare Vignati, *I primi studii di Cesare Correnti*, Milano, Bertolotti, 1889, e le *Iscrizioni delle chiese e degli altri edificii di Milano raccolte da* Vincenzo Forcella, *per cura della Società storica lombarda*, Milano, Bertolotti, 1888). I Correnti (cui prema di queste curiosità) portano d'azzurro, con un cane corrente alla campagna, sinistrato da un cervo inalberato e accantonato da tre stelle d'argento. Il motto suona: *Vexatus persequor;* e, chi volesse elevare l'araldica a profezia, potrebbe non meno felicemente applicarlo alla futura lotta contro la mala signoria straniera, che il savojardo *je atans mon astre* alle grandi imprese venture.

Oltre all'abate Vignati, scrissero, a mia saputa, di Cesare Correnti, i signori:

Ing. Leonardo Carpi, *Notizie storico-biografiche* nel vol. IV dell'opera *Il Risorgimento italiano*, Milano, Vallardi, 1888.

Luigi Sala, *Cenni biografici*, nella *Perseveranza* di Milano, 10 ottobre 1888.

Prof. Lodovico Corio, *Necrologia*, nel *Bollettino della Società italiana degli autori*, Milano, dicembre 1888.

Sen. Antonio Allievi, *Commemorazione*, letta in adunanza solenne della Società geografica italiana il giorno 17 febbraio 1889, Roma, tipografia dell'*Opinione*, 1889.

Col. Enrico Guastalla, *Conferenza*, tenuta al Circolo filologico milanese il giorno 28 aprile 1889. Milano, Hoepli, 1889.

Prof. Antonio Zaccaria, *In memoriam*, 4 ottobre 1889. Faenza, Conti, 1889.

Sen. Giovanni Cantoni, *Commemorazione*, letta al R. Istituto lombardo di scienze e lettere nelle tornate dei 27 febbraio 13 e 27 marzo 1890. Atti dell'Istituto, Milano, 1890.

il padre e verso i fratelli una devozione fidatissima; e ne restano memorie gentili.

Ma per tornare a lui giovanetto, quando il ritroviamo scolare delle prime grammatiche, la più antica assai che non facoltosa famiglia ha portato i suoi penati altrove: chè egli è addetto alla scuola dalla parte della città proprio opposta a via San Simone, nel ginnasio-liceo di Porta Nuova, che allora chiamavano Longoni e oggi s'intitola dal Parini. Entrando in quella soggezione un pochetto invisa del ginnasio, o sgusciandone fuori, ogni giorno egli passa e ripassa sotto gli antichi Archi, dei quali già gli ragiona in cuore la storia; i maestri in cui s'è avvenuto, volgarucci se s' ha a dirlo e quietisti anzichenò — poichè egli non ebbe la fortuna d'imberciare il buon abate Pozzone, continuator del Parini — lo notano d'ingegnoso, ma d'irrequieto. E per verità la indovinano bene.

Svoltate con lui, al suo tornare di scuola, quella via che corre a man diritta degli Archi: e quivi, leggiadramente incastonata dentro una cartella del Secento, una concettosa epigrafe fratesca v'insegna che quella via piglia il nome dalla Spiga, e viene, nè più nè meno, a significare augurio di pace:

SPICA NOMEN PACIS
QUISQUIS AMAT GRATUM PACIS COMPONERE NOMEN
HIC UBI SPICA VIRET
NOMINA PACIS HABET. (1)

Ma il nostro garzone punto non la intese così. Di pace cogli stranieri piantati per forza nel suo paese (formatamente lo udrete or' ora dalla sua bocca medesima), egli non vuole affatto accomodarsi. L'abbondanza di spighe e d'oro di buon grado ei l'abbandona ad altri; ci ha per lui un' altra abbondanza in serbo, e quanto più eletta e divina! Abbondanza di poesia, di ridenti e d'alteri fantasmi, di speranze magnanime, e già superbamente pugnaci.

(1) Così qualche anno addietro. (Vedi L. Sonzogno, *Le vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade*, Milano, 1835). Ora, grazie a non so quale delle solite rappiastrature, il secentistico cartoccio fu tolto via, e l'epigrafe insieme è scomparsa.

A un terzo circa della via che ho detta, è la casa ove abitavano i suoi; una casa dalla fronte signorile, proprietà, oggi ancora come allora, della famiglia De Capitani. La è, secondo i vecchi rogiti milanesi dicevano, una *casa da nobile*, col suo maestoso cortile dalle colonne di granito e dagli archi di tutto sesto girati sulle colonne: se non che, lasciata a destra la scala solenne, a sinistra si rimpiatta un'umile scaletta; questa va su fino al terzo piano; e lassù, in un quartierino dove le stanze si ristringono nelle spalle come forse fanno di spesso anche i pensieri del dimani, lassù è il ricovero nato fatto per una di queste famiglie di piccola nobiltà e di scarse fortune, che le angustie domestiche vengono a poco a poco riconducendo alla operosità del ceto medio, e che ad un tempo la buona tradizione gentilizia preserva dalla volgarità del costume, se anche preservarla non può dalle dure difficoltà della vita. Tale l'ambiente che conviene a ingegni novatori, a spiriti di tribuno e d'apostolo; e tale è il picciolo nido dove batte ala non tenue il nostro precoce scolare.

Ivi egli poeteggia, fantastica, matura l'intelletto nella meditazione, nello studio, nell'assiduo lavoro; ivi a sedici anni, non che fremiti e voti, volge in petto risoluti propositi di rivendicazione nazionale. E non è solo.

Uno dei più curiosi fenomeni, e dei più caratteristici, di quell'èra di precursori che annunziò da lontano il nostro riscatto, fu l'aggregarsi, in molta parte spontaneo, e quanto più spontaneo tanto più efficace, di elementi giovanili, raccoltisi di qua e di là per virtù propria; come se una evoluzione non meno irresistibile di quelle della natura li traesse a far testa, almeno in idea, contro il nemico comune. Ricordo d'aver udito dal buon Benedetto Musolino, uno dei più ferventi patrioti dell'Italia meridionale, come, pur penetrata qual era quella sua Calabria, assai più d'altre regioni italiane, dal lavorio sotterraneo delle fratellanze, a lui giovanissimo non fosse pervenuto della *Giovane Italia* altro che il nome. Nondimeno grande esca gli parve il nome solo ad accendere gli animi. Che fa? Stende di suo capo un catechismo, lo dà per roba di Mazzini pura e pretta, e intorno a quel simbolo aduna, e in quello incatena alla sua fede numerosi compagni.

Il nostro Cesare veramente non annunziò a tutta prima, e forse non nudriva per allora, se non bramosie ardentissime di consociazione e di libertà intellettuale; se ne aperse coi più svegli

condiscepoli di liceo, e n'ebbe non più di tre a compartecipi di certi convegni in casa sua, in uno studiolo recondito, dove ogni giovedì — vedete innocenza di fanciulli — ciascuno avrebbe a recare sopra argomento libero un suo elaborato, e a sottoporlo alla critica dei compagni.

Si piglian ciascuno nomi fattizii: altri *Lauro*, altri *Face*, altri *Gallo* (1); lui *Freccia*, come quegli che *vuol pungere*, dice, e *pun-*

(1) Piacerà forse al lettore di saper qualcosa anche di questi primaticci camerati del nostro Cesare. *Face* era il chierico Giovanni Lega, il quale allo scoppiare della rivoluzione del Quarantotto si trovò essere vicario, o, come noi diciamo, coadjutore della chiesa succursale di San Bartolomeo. La chiesa (poi demolita e ricostrutta sotto il medesimo titolo in via Moscova) sorgeva allora sull'angolo di via Fatebenefratelli, quasi di faccia agli Archi di Porta Nuova. Non era stato ultimo il buon vicario a secondar l'ardore de' combattenti, i quali avevano trovato sul campanile un' eccellente vedetta e una sorta di fortilizio, d'onde bersagliare l'inimico. Se non che, fattisi accorti che la chiesa stava per essere accerchiata, dopo un vivo cannoneggiare, che mirava a battere il campanile appunto, n'erano scesi a ripararsi entro gli Archi, solidamente asserragliati e meglio atti alle difese. Fu invasa allora dagli Austriaci la canonica; e il Lega narra in una nota a un suo *Discorso morale sulla Rivoluzione di Milano* l'atroce scena, e l'assassinio di un suo compagno, il sacerdote Lazzarini, ucciso mentre s' era raccolto a preparare una predica da buon patriota. Descrive poi di che modo trovasse egli scampo, e accolto dai bravi fucilieri nostri lì sotto agli Archi, facesse tanto da giungere al Comitato, dove ragguagliò i maggiorenti d'ogni cosa, assistette al colloquio dei nostri coll'uffiziale croato Ettinghausen, venutovi a parlamentare, e secondo ogni probabilità potè stringere fra le braccia il suo Cesare. Tali i preti d'allora; e tale il Lega rimase fino alla morte. Fu uomo altresì di buone lettere, secondo già ne dava saggio in que' suoi commenti giovanili ai lavori poetici di *Freccia*, non senza arguzia appuntandoli che il plettro *semper corda oberrat eadem.*

Michele Mongeri, *Gallo*, entrò in Seminario dopo il Liceo; un altro chierico questo, che si può davvero e senza bisticcio chiamare della lega medesima. Basti a piena testimonianza questa bella lettera che a' 23 di decembre del 1886 a lui, Proposto allora di San Marco, scriveva il Primo Segretario di S. M. pel Gran Magistero Mauriziano:

« Caro Michele,

« 23|12 86.

« Dio ti benedica. Ringraziamolo per quello che s' è riuscito a fare, e preghiamolo che dopo averci dato la libertà, ci conceda d'usarla gloriosamente. Confesso che non meritiamo questa grazia, ma pure non ci è vietato d' invocarla. Quante volte abbiamo sperato, quante volte tentato l' impossibile! E ci è riuscito. Ora tutto quello che possiamo desiderare è di morir

gere acremente. « Pochi, ma tutti d'animo conformemente libero — così principia a concionare il bel primo giorno — qui vi veggo raccolti in genial congresso; » e sèguita promovendo anzitutto una levata di scudi contro « i gravi uomini e saggissimi pedanti, i quali sono prevenuti che tutto ciò che si dice e si pensa dai giovani non sia nè ben detto nè ben pensato, a meno che non si ripetano le idee e le parole degli scrittori; e badate bene che devono essere classici. » Ma, che è che non è, già alla seconda settimana, l'ardente capoccia prorompe in un *Inno al Sole;* e l'inno si chiude nientemeno di questa forma:

Deh tu che fonte sei d'ogni ardimento
Padre e dator di generosi affetti,
Tu che riscaldi nel guerrier cimento
Timidi petti,
Tu infiamma il seno col valor degli avi
E col pugnace ardir dei dì vetusti
Dell' Enotria servile ai lenti schiavi
Di ceppi onusti.
Allora al suon delle guerresche squille
Innalzeranno, o Sole, a te le lodi,
Di ceppi no, ma d'armi cinte, mille
Squadre di prodi.

bene. E tu pregami la buona morte. — Dovrei scrivere a Giuseppe (un fratello di esso parroco) per ringraziarlo del dono prezioso e degno d'uomo che nobilitò tutta la vità collo studio e col lavoro. — Cerchiamo di partire insieme, le mani conserte amicamente. E non dimentichiamo *Lauro* e *Face.*

« Freccia. »

Gallo anch'egli era un fior di censore; e, a proposito di una certa epistola che *Freccia* avea messa in bocca a Cicerone, e dove nella furia s'era lasciato scappare qualche sgrammaticatura, non si peritò un giorno d'uscir fuori in questa sentenza: « Che Cicerone, despota nel maneggiare la lingua a suo talento, abbia voluto scrivere succintamente e senza eleganza lo credo anzi vi è riuscito; ma che abbia scritto degli strafalcioni, oh questo è ciò che non posso inghiottire. » Censura da avere in conto di eccezione rarissima; che del resto la era ammirazione quasi sempre e sincera. *Lauro* poi un altro fratello del Mongeri, di nome Giacomo, nella ammirazione abbondava. « Son *Lauro* — diceva — e devo incoronare. » Questi s'addisse alla mercatura, e a Trieste, ove il chiamarono i suoi interessi morì.

O non vi par egli che in sette giorni si sia camminato?

E di settimana in settimana i tributi di lavoro, non so se più letterari [illegible] più rivoluzionario, continuano via via così per due anni, e per qualche mese [illegible] terzo; copiosi, diversi, irruenti, con alternativa di prosa e di poesia, di [illegible] morali e d'impeti lirici, di melanconie profonde e di scatti fieramente [illegible] sollecitudine d'amico — dell'ultimo superstite di quegli adolescenti amici, il quale fu poi secondo ho detto in nota, un venerabile parroco — ce ne conservò attraverso tante vicende gran parte. Son tutti di Cesare con qualche notevole commento degli accoliti suoi quelli che, grazie alla liberalità del compianto Don Michele Mongeri, io ho sotto gli occhi; e, lasciando stare il valor dell'arte, che in taluno è singolarmente cospicuo, e' mi pare che costituiscano una sequela di documenti umani, come oggi per cose tanto minori si dice, dei più curiosi e considerevoli.

Fu effettivamente grosso cimento il mio, quello di doverne scegliere per la stampa il meglio, tenuto com'ero in riga dal timore di udir sentenziare che si dànno fuori degl'imparaticci, e sospinto insieme dal desiderio di non lasciar che dormissero un sonno eterno sui gloriosi guanciali del Museo del Risorgimento, al quale son destinate, pagine degne di scendere concitatrici di nuova fiamma negli animi giovanili. Ad ogni modo, e se la maggior parte di cotali esercizii d'adolescente dovrò per discrezione metter da banda, mi pare ch'io possa almeno qui tormi licenza di misurare d'una rapida occhiata la messe di quell'ubertoso biennio.

Se non che prima, una parentesi. Dei quattro cervellini che formavano, come ho detto, il primaticcio cenacolo, quegli che serbò il deposito delle preziose carte non fu il solo a farsi prete. Un altro, il Lega, vestiva fin da fanciullo l'abito ecclesiastico, e per tutta la vita tenne fede non meno all'idea italiana che al Vangelo. E postochè siamo sulle scale di casa De Capitani, vogliate, vi prego, non perdonar neppure all'ultima, e salirla con me. Ci ho dell'altro lassù da mostrarvi.

In capo a quella scala, un usciolo dà su due soffitte, le quali guardano sulla fossa cavata già in beneficio del Comune da Beno de' Gozzadini (che n'ebbe in premio, come sapete, d'esservi affogato dentro); governata con gl'ingegni del divino Leonardo; e da noi chiamata lombardescamente il Naviglio. Sono, quelle povere soffitte lì, tutte un barbaglio di sole: tanto è vero che, poco in-

nanzi a questi giorni nei quali io ne scrivo, ci s'era venuto ad accovacciar di gran gusto un pittore. E un fior di veduta [illegible], attraverso i loro sguanci, sul giardino di [illegible] giù in riva all'acqua; e, un po' più in là, [illegible] di sbieco, sui grandi tigli di via Marina: di [illegible] aristocratica via Marina, dove il cantore del [illegible] seguiva un tempo e segnava la preda a' suoi santissimi strali febei.

Oggi, sotto l'ombra di que' gran tigli, una bianca statua di guerriero campeggia, la statua di Giacomo Medici, il prode marchese del Vascello, l'occhio dritto di Garibaldi, l'intimo di Vittorio Emanuele. Ma, a que' correnteschi giorni de' quali io vi parlo, il Medici, fanciullo o garzoncello che fosse (e questo sia detto a centuplicar la sua lode), tirava su le agugliate di refe dal suo pancone di sarto; e sapete chi albergava di que' giorni nelle due soffitte? Due poveri chierici, venuti di fuorivia a studiare a Milano, e a vivervi più di sole che di pane; due altri amicissimi del Correnti, il quale, di quella occhiata di sole e di quel po' di verde lontano che si suggevano insieme, beavasi alla pari con loro, più che non si possa descrivere. Era, dicevano, la loro Tramezzina; e non occorre qui soggiungere che la Tramezzina è la più gentilmente gemmata tra le rive dei laghi lombardi.

Or di que' due che ne fu? Volete proprio saperlo? D'uno il nome si è perso nel mare di quella immensa democrazia della Chiesa, dove tanto si può salire a Papa come scendere a fraticello (1); l'altro piissimo e ardente d'ascetica purità, aveva nome Giuseppe Sirtori. Giuseppe Sirtori, capite! Colui che fu l'immacolato cavaliere d'Italia, l'eroe di Brondolo, di Malghera e di Mestre, il generale che dopo la seconda Custoza serbò intemerata la disciplina del silenzio, e se ne tornò, senza batter ciglio, all'apostolica e contadina sua povertà. Altro che pace! Oh confessatelo, via Spiga ha portato bene, e meglio assai che i frati non augurassero, il suo bel nome. Sotto quel suo nascosto colmigno, quanto rigoglio di vita, quanta parte dei destini d'Italia! (2)

(1) Non tanto perso tuttavia che l'affetto non abbia saputo ripescarlo. Questi che il Correnti in una preziosa pagina di ricordi ha chiamato « il nostro Kempis » fu Carlo Bevilacqua; e si possono leggere di lui nel *Presagio* del 1836 certi versi d'una *Preghiera d'orfanello*, che scendono al cuore.

(2) Nessuna commemorazione più degna del Sirtori di quella che il Correnti, il quale poco ancora dovea sopravvivergli, pronunziò in Roma alle

Ma tempo è che torniamo agli scartafacci del nostro imberbe caposcuola. A quegli scartafacci (secondo mi palesò colui che ne fu depositario fedele), faceva da copertojo un misterioso fogliaccione, il quale recava in fronte, ritta e superba, la sua brava Italia, con attorno fucili a josa e cannoni, in petto i suoi tre bei colori, e sovra uno scudo, nel mezzo, due mani fratellevolmente conserte; se il tutto poi di man di Oderisi da Gubbio o di mastro Scopa, non monta. Certo il contenuto rispondeva alla soprascritta assai bene.

E per prima cosa, chi ascolti le voci del passato discorrere (nè lo si può senza infinita tenerezza) attraverso quel mezzo migliajo di fittissime e ancor freschissime pagine, deve restare ammirato della costanza di giovani, i quali nell'età più fiorita e col vivido sangue ed il prontissimo ingegno facilmente infiammabili, anzi accesi già di tutte le lusinghe della immaginazione e dei sensi, astringono sè medesimi ad una assiduità e ad una disciplina, quale pochi maestri a sè vorrebbero imposte. Poi, sarà invincibilmente tratto a meravigliare ancor più, scorgendo come lo sviscerato affetto e la devozione alla patria non si contentino essi già di sfogare in sonanti parole; ma cerchino di rendersi della patria degni e s'apparecchino a degnamente servirla, esercitando l'intelletto perspicacissimo in ogni più diversa materia e in ogni forma, con ogni corredo di lettere e di dottrine, attinte vuoi a classici solenni, vuoi a esemplari del Tre o del Cinquecento, vuoi a stranieri d'ogni età, d'ogni scuola e d'ogni lingua.

Per isconfessati che siano a parole, Greci e Romani ancora primeggiano; Omero è re, Luciano è auspice, Claudiano ispiratore,

esequie solenni dell'amico, chiudendo con queste parole: « Prete, scienziato, tribuno, soldato, prodittatore, deputato, nelle esaltazioni evangeliche, nelle disquisizioni più astruse della psicologia e della fisiologia, nelle lotte della politica, nelle cure del governo, nell'abbandono di una immeritata sventura, nelle gioie di una inaspettata riconsacrazione, egli si sforzò sempre di essere in armonia con sè stesso, co' suoi pensieri, colle sue convinzioni. « Io aspiro — mi diceva un giorno — io aspiro alla santità. » Quest'idea gli era rimasta come incancellabile retaggio della sua prima vocazione. Per l'abnegazione, per la sincerità quasi dogmatica, per la sete insaziabile di verità, per l'austerità dei costumi, per la passione del sacrificio, egli rimase durante tutta la sua vita, attraverso tutte le varietà degli eventi, sempre lo stesso uomo, e, lasciatemi dirlo, lo stesso sacerdote, che a venti anni diceva: « Si ha a vivere in modo che l'ideale diventi reale. »

Giovenale maestro, Ovidio si rassegna a confidente ed a turcimanno; Marco Tullio Cicerone e Caio Crispo Sallustio si sfolgorano a vicenda di apostrofi magniloquenti e sovrane. Poi bisogna sentirli, questi loro discepoli non usciti peranco di pretesta, dissertare *dell'orgoglio umano*, e *della immortalità*, e *della morale di Epitetto;* non a un *genial congresso* di sbarbatelli, bensì vi pensereste d'assistere a una disputazione di solennissimi savii.

Però, che fatica durano i poveretti a contenersi! La filosofia ha un bel fare e dire, all'ultimo il pensiero dominante, la passione incoercibile prorompe:

O gioventù che soggiogar dovrai
L'orgoglio degli Dei — ben lo si vede —
La pugna avrem. Premio ne fia l'impero
Dell'universo. Alfin le mie vendette
Provi il Saturnio, e di mia possa tremi!

Se una qualche rara volta non parlano in persona propria — e sì che non son faccie da peritarsene — gli è colla voce degli antichi padri che romoreggiano; e la *Gigantomachia* non par loro troppo gran guerra da non esser tolta a raffigurare, ma con auspicii più fausti, le prossime battaglie.

Queste sfuriate peraltro sono, a detta di tutti, un particolarissimo privilegio di *Freccia*. È lui il motore, l'agitatore, il novatore; e non meno nella forma che nella sostanza. Se la sua prosa arieggia spesso la solennità classica, la sua poesia è tutta fremente di modernità. Che onda di decasillabi e che sussulto di senarii manzoniani! Quanto ossianeggiare e byroneggiare! Io vi risparmio, lettori, un intero poema su *La caduta di Gerusalemme*, e una formidabile mole di *Novella persiana* in due copiosissimi canti; non per altro, se non perchè l'arte dimanda perfezione, o qualcosa che vi s'accosti; ma di parecchie liriche e di taluni frammenti sono sicuro che mi ringrazierete. La è forse verseggiatura da novizio, o non piuttosto bella e buona poesia, quella che s'effonde in istrofe di questa sorta?

Se chiama al giubilo e all'agil danza
Il ben tornito piè della vergine
Suon di lïuto per man d'amor,
Io nella tacita romita stanza
Invoco il pianto consolator.

E quando ai pallidi raggi di luna
Che sul solingo letto si versano
Notturni amici del mio dolor,
Delle memorie lo stuol s'aduna
Confuso e torbido sovra il mio cuor,
Chi fra quel vortice che mi travolve
Entro il pensiero dei dì che furono
Tempra l'angoscia del mio dolor?
Quello che in lagrime il duol dissolve
Pianto invocato consolator.

Gentile e pura onda d'affetto e di verso che s'alterna — e questo è un pegno di sacrosanta sincerità — coll'impeto, scorretto spesse volte ma gagliardo sempre, del sentimento patriottico; di quel sentimento che più esagita la giovane Musa:

Oh dei trascorsi secoli
Arcana inenarrabile possanza!
Oh d'alti sogni altrice aurea speranza!
Sì, degli eroi ch'ora son polve il vanto
Sarà mèta a' miei carmi:
Robusto s'ergerà di guerra il canto,
Il fero suon ridesterò dell'armi
Dall'inerte silenzio:
Tutta raggiante della gloria avita
M'ascolterà la terra sbigottita.

Ahimè! Vana speranza, e per allora più vano presagio! È sordo, è vile il popolo che circonda il poeta:

. . . . . .
Disperato mi scoppia
L'anelito, e nell'ansia del dolore
Maledico . . . . . .

E a più degna età promette il fatidico verso:

Quale frammezzo ai turbini lottanti
L'audace aquila poggia,
E a tergo lascia i nugoli tonanti
E il vortice dei venti e della pioggia:
Finchè, scontrato il limpido
Riso del sole, in lui fisa si bea
E l'indomato spirito ricrea.

Cui questa non sembri poesia degna di vivere, rinunzio a prodigare commenti.

Però, come segno caratteristico di un periodo migliore assai d'altri, che, vuoti di succo, s'ebbero più fortuna e più boria, mi piace soggiungere almeno questo: che a sedici anni, familiare come già benissimo è dei nostri grandi prosatori e poeti, l'audace giovane imprende di gran lena a correre senza scorta, anzi, secondo si può presumere, contro la volontà dei maestri, tutto o quanto più può, il ciclo delle letterature contemporanee. Nè già attinge soltanto agli autori più celebrati, dallo Schiller e dallo Stolberg allo Young, al Byron ed allo scandinavo Vitalis, dal Lamartine ai novissimi allora Alessandro Dumas e Victor Hugo: ma si abbevera avidamente nell'onda spontanea e rapida dell' istessa poesia popolare; e canzoni e leggende arabe, serbe, greche, schiavone, polacche, sa Iddio con quale sforzo rinvergate e attraverso quali versioni bene o male capite, traduce, imita, fa sue; moltiplica a sè medesimo cimenti, difficoltà, prove e riprove quotidiane; onde non è poi maraviglia se di tutto questo tumulto egli renda imagine un po' confusa nell'agitarsi de' suoi pensieri e nella ridondanza medesima del suo stile.

Di che gli amici, i quali più assai ritraggono della facile, sensata e imperturbabile ironia lombardesca, che non del suo cocente entusiasmo, non mancano tratto tratto di punzecchiarlo e di recarselo un tantino a dileggio. Niente in verità di più grazioso che udir ripetere questi loro scherni proprio da lui:

« Oh, la trista figura! Costui vorrebbe piangere tutto il dì; furie, delirii, visioni, lagrime, sospiri, sono gli argomenti di cui ci regala; prose e poesie, rimate o sciolte, asiatiche o laconiche che siano, sono un almanacco, un vocabolario di piagnistei, di lamentazioni, di eterne seccaggini; se parla in poesia, il tuono, il turbine, gli spettri, il gufo, il bujo, la luna; se parla in prosa, l'Italia, gli oppressori, le speranze fallite, battaglie, demonii, infiorano i suoi scritti; invano s'affaticano a sferzarlo sott'acqua, a pungerlo, ad avvisarlo, ad illuminarlo i pietosi socii; lì, duro, saldo, irremovibile, *come balza petrosa fra l'onde commosse in nereggiante confusa procella, che sconvolge i negro-spumanti flutti del ceruleo mare*, direbbe lui con una delle sue consuete similitudini. E via via di questo tuono, vi farebbe un poema in prosa od un'orazione in ottava rima; e da per tutto verrebbe prima il

gufo, poi l'incerto crepuscolo, indi il venticello di sera, in seguito il solingo raggio di fredda luna, poi lo spettro avvolto in nero ammanto, poi l'avello, poi il canchero che lo divori... Chi è? Oh bella! Fa bisogno di dimandarmelo? È quel pazzo da catene che ha voluto scagliarsi solo contro tre mastini, perchè poi i tre mastini si scaglino uniti contro lui solo. E tutto questo, sapete perchè? Per poter dire anch'egli: Mordo! »

No, valente figliuolo, non per questa stolta emulazione di cinico tu ti arrabatti, sibbene per il più nobile fine che uomo libero possa a sè proporre in terra serva; nè già armeggi tu con quelle lancie spuntate che hai dette, ma col più vario e copioso arsenale a cui possa dar di piglio l'inerme pensiero. A chi sia per degnare d'uno sguardo le *Prose giovanili* del primo Libro, non isfuggirà certo una *Gazzetta degli Elisi*, della quale ho fatto di ricucire alcuni brandelli. Se per poco allora egli ripensi alle sanguinose vicende di quell'anno che vide i secondi moti di Romagna e di Modena e le rinnovate efferatezze pontificie ed austriache, non tarderà a ritrovarne quivi le traccie, pur sotto le ceneri di una ovente ironia; e dirà se mai ingegno giovanile, attraverso le apparenti divagazioni della fantasia e dell'umore, più costantemente abbia inteso a una mira.

A che altro i rimpianti delle passate grandezze napoleoniche, ricorrenti in ogni forma e in ogni metro sotto la penna del giovane entusiasta? A che i ricordi di quelle glorie italiane, ansiosamente raccolti dalle labbra di un veterano del Grande Esercito, (1) e consegnati con mano febbrile all'onda sonora del verso? A che magnanimi olocausti di Polonia reiteratamente eletti a tèma, a auspizio, ad esempio? A che strenuamente difesi contro la volgarissima accusa di traditori i nostri proprii caduti, se non a rattizzare ogni giorno in petto ai figliuoli di una patria infelice il desiderio, la speranza e il proposito del suo riscatto? (2) Leg-

(1) Un generale Brunetti, che la brigatella di via Spiga si recava tratto tratto a visitare, a mo' di scampagnata, nella sua rurale solitudine.

(2) Dovendo scegliere con molta discrezione, e più assai col criterio dell'arte che non con quello del tèma, non ho potuto accogliere fra le prose e poesie giovanili pressochè nessun saggio intorno a cotesti argomenti. Mi piace tuttavia ricordare qui i più notevoli. E prima, una ridondante concione in difesa del generale Zucchi, di que' giorni universalmente, secondo era nelle tristi consuetudini italiane, imputato di codardia, se non pure di

gano i giovani, leggano ancora oggidì quelle due veramente romane orazioni, con l'una delle quali, al sorgere del secondo anno dei segreti colloquii, il nostro atleta formatamente si promette alla rivendicazione del suo paese o alla morte; con l'altra rammaricando già compiuta la sequestrazione ecclesiastica d'un dei compagni, e dagli ultimi pigliandosi un mesto commiato, fervorosamente li esorta a dar, se occorra, la vita, per restaurare le fortune della patria. Leggano, voglio ripeterlo, e impareranno qual cuore battesse in petto a colui, che già a distanza di tre lustri profeticamente salutava la prim'alba della libertà; e in cuor loro, spero, sentiranno ribollir più sdegnosa dei quotidiani sarcasmi, più inaccessibile alla quotidiana universal negazione di ogni cosa eletta e d'ogni magnanima idea, l'alterezza del nome italiano.

Cesare nostro lasciò ad un tempo il quartierino di via Spiga e la Milano sua indimenticabile, per addirsi agli studii legali in

tradimento. Novo e generoso esempio codesto di un giovanetto, che osa gittarsi in traverso alla corrente dei pregiudizii volgari. Nè la orazione egli chiude senza una magnifica apologia di Napoleone, vilipeso anch'egli allora dai più. « Egli è morto — esclama — ma il suo nome fa tremare ancora il gregge coronato; ma il suo nome suscita ancora l'entusiasmo nel cuore dei generosi, il rimorso in quello dei traditori. » Due volte l'audace fanciullo intuona in diverso metro il suo *Cinque maggio;* effonde in una di queste liriche l'ammirazione e il rimpianto, e imagina rivisitata commiserata l'Italia serva dai Mani del suo eroe; rimedita nell'altro carme, di foggia severamente foscoliana, le sorti del grande caduto, e contempla l'inanità delle umane ambizioni. Un'altra volta poeteggia di *Una notte all'isola di Sant'Elena;* un'altra del vituperato *Arco del Sempione*, che gli austriaci ribattezzano *della Pace;* poi fa voto di consacrare un poema intero alla *Battaglia di Waterloo*, e in lunga serie di sciolti svolge intanto l'episodio della prigionia, della condanna e della liberazione di Lavalette. Con quanto ardore poi, con quanto impeto, con quanta trasfusione, a dir così, del proprio sangue nelle vene altrui, non celebra egli i cimenti, le gesta, le morti dei prodi Polacchi!

Le coltella, le falci, la spada
Fean la breccia nell'ampie falangi:
Già la turba de' Sciti dirada,
Già vacilla a l'immenso valor...
O Sarmazia! Vincente ancor piangi,
Chè sul vinto cadè il vincitor.

Venia pei non forbiti versi. Chi per altro non si sente, in grazia loro, ritornar giovane col giovane poeta?

Pavia; scolare di quella Università alla quale Francesco I aveva imperiosamente chiesto « non dei sapienti, ma dei sudditi; » ospite di quel Collegio Ghislieri, che, da fondazione di Pio V, del più scrupolosamente rigido fra i papi inquisitori usciti dal Concilio di Trento, era sceso ad essere semenzajo di pupilli, volontarii o no, del più geloso degl'Imperii.

Se la disciplina laddentro fosse ortodossa ed austera, pensatelo. Stavano sul collo ai convittori consuetudini claustrali, meticulosi esercizii di pietà, segregazione quanto maggiore si potesse dalla scolaresca esteriore; incombeva sovra di loro, di conserva col fastidio delle regole chiesastiche, il sospetto sempre vigile di una occhiuta polizia, alla quale più assai dei bagordi volgari erano in uggia le veglie studiose e gli studiosi convegni. Pur, dove mai non penetra quell'etere imponderabile che è il pensiero? Quali ostacoli non supera e quali barriere non iscavalca una deliberata volontà? Quella Pavia, quella sua Università, que' suoi Collegi, furono, senza dubbio, dei primi e più potenti fomiti di riscossa per la grande generazione lombarda del Quarantotto.

Nel Ghislieri il vice-rettore, povero e giovane prete, intrideva, egli primo, in pien crimenlese: dalle sue mani le pagine della *Giovane Italia* passavano a quelle dei discepoli più fidi; ed è peccato che nessun di costoro narrasse alla generazione nuova la storia di quel martire oscuro. Appena se il buon Giulio Carcano, prima nell'*Angiola Maria*, poi nel *Manoscritto del' Vicecurato*, e con una discrezione che tuttavia in tanta distretta di tempi era coraggio, ne lasciò, alla lontana, intender qualcosa. Questo è certo, che, tratto nelle segrete dell'Austria, il magnanimo sacerdote misteriosamente vi perì; qualcuno crede di veleno. (1)

(1) Era l'abate Tommaso Bianchi di Torno, nato il 20 gennaio 1804, morto il 30 luglio 1831. Il Carcano in quel suo romanzo che diventò celebre (mutato, ben s' intende, il casato ed il nome del povero prete), lo aveva dato a fratello alla sua *Angiola Maria*, e imprestatigli dolcissimi e patetici versi. Ristampando nel Quarantaquattro il romanzo, divisò aggiungervi parecchie pagine per spargere su quel nobile carattere qualche maggior luce; e nel desiderio di più intime notizie, non si peritò di scriverne a Como al dottor Pietro Balzari, amico dell'estinto, il quale aveva lodato il giovane romanziere milanese della onesta quand'anche velata commemorazione. « Ch' io sappia — scrive il Carcano al Balzari a' 14 dicembre 1844 — egli (il Bianchi) pubblicò poche cose; ed io non conosco che la *Vita del Volta*, a Lei appunto dedicata con forti e calde parole, ed una breve poesia

Ma non per la tragica fine di molti, non per minaccie e terrori che spesseggiassero, il moto sostò, o punto rimise del suo fervore quella che per allora non era se non confessione di pochi apostoli, salvo a diventare un dì o l'altro esplosione irresistibile della pubblica coscienza.

Dei più accesi era il Correnti; e pareva da natura creato per essere tra i varii ceti e intelletti e caratteri come un mediatore e patteggiatore efficace di alleanze, non meno perigliose che generose. Una certa nativa religiosità, che gli veniva dall'indole fantasiatrice, e che le giovanili amicizie aveano nudrita, lo raccostava da una parte alla predicazione mazziniana, dall'altra ottenevagli voce presso il giovane sacerdozio; elemento non trascurabile, torno a dirlo, nelle rivoluzioni d'ogni tempo e d'ogni natura, se esso piantò sulla Riforma le fondamenta della nazionalità germanica, se esso gittò cogli esuli puritani della *Fior di Maggio* le prime basi alla Unione americana, e se infine da Vincenzo Gioberti a Pio IX auspicò, bene o male che fosse, ma potentemente senza dubbio, le stesse nostre fortune.

La nascita poi non oscura metteva il Nostro nella familiarità de' giovani patrizii; e la onorata povertà e il colto ingegno stringevanlo di non meno tenaci vincoli colla gioventù borghese, nòcciolo vero e primo delle speranze della patria. Quell'opera di ravvicinamento e di laboriosa condensazione che più tardi ripigliò a

sul *Ciclamino*. Nella sua lettera — continua — Ella mi trascrisse alcuni versi dettati da quell'anima ardente e sconsolata; ed io mi ricordo ancora che nei due anni passati in compagnia di quel povero e generoso amico a Pavia, egli stesso mi lesse molti squarci di due sue tragedie manoscritte, che forse avrebbero potuto dare all'Italia una corona che ancora le manca. » (Carcano, *Lettere alla famiglia e agli amici*, Milano, Hoepli, 1887). Di queste due tragedie poi, il Carcano fa dire all'istesso loro autore, nel *Manoscritto del Vicecurato:* « Scrissi anch'io: ho gittato giù l'abbozzo di due tragedie. Nell'una, il *Buondelmonte*, vorrei dipingere, a diversità degli altri che tentarono lo stesso tèma, l'origine della fiorentina Repubblica, e il fiero carattere del Mosca

Che disse, lasso! capo ha cosa fatta.

Nell'altra, il *Procida*, vorrei mostrare quanto possa amor di patria... » Meglio il mostrò morendo per lei: e due studiosi non mancarono di cercare a' nostri dì pietosamente le sue traccie: il Fossati in un opuscolo: *Prete, poeta a patriota;* il Barbiera in alcune belle pagine del geniale volume: *Arte ed Amori.*

Milano, e con più aspra fatica, il Tenca, a ragione de' natali più umili e di strettezze domestiche più ancor penuriose, mirabilmente avviò fin da quei giorni il Correnti a Pavia e da Pavia. Puritani o Cavalieri, fautori ardenti di democrazia o vagheggiatori di monarchia nazionale, il Maestri, il Bertani, il De Luigi, il Pezzotti, i Cantoni, i Lazzati, il Gerli, il Tagliaferri da una parte, dall'altra i D'Adda, i Porro, i Clerici, i Giulini, lo Spini, senza sconfessare perciò gl'ideali proprii, la mercè di lui convenivano in uno.

Questi giovani egregi, seco traendo con la virtù dell'esempio la miglior parte dei condiscepoli, adoperavansi, secondo uno di loro, fatto omai settantenne, ricordava pur testè in una dotta e grave adunanza « a tener viva con amichevoli ritrovi la fede in un prossimo risorgimento politico, e insieme a educar la mente con forti ed elevati studii di storia patria, di filosofia civile, di economia politica e di sociologia. » Correvano fratellevolmente trasmessi da mano a mano « il periodico *La Giovane Italia*, gli scritti del Mazzini, le poesie del Giusti, del Béranger, le opere del Guerrazzi, del Colletta, dell'Amari, dello Chevalier, del Comte, della scuola Sansimoniana, e massime i fascicoli della *Encyclopédie Nouvelle*, diretta dal Reynaud e dal Leroux; e della storia moderna e delle istituzioni di Francia era cercata da tutti e a tutti familiare la conoscenza quanto delle cose patrie. (1)

Se non che di questi fermenti segreti poco o nulla veniva a galla; poco anche ne trapelava, non dico attraverso i giornali, che, se non futili o clandestini, non esistevano; ma nè attraverso i libri medesimi.

Interviene spesso della tirannia la stessa cosa che della licenza: questa, assordando di ciance il mondo, svoglia scrittori e lettori dagli studii serii; quella, addirittura proscrivendoli, finisce con disamorarne il volgo, che fa sempre il numero maggiore. Così accadde in quel periodo di oppressione più intensa, che alquanto durò anche dopo la morte di Francesco: come se l'ombra sua si stendesse ancora sull'Impero, e vietasse, non dico al fatuo successore, ma alla Cancelleria aulica, il rimettere un poco del muto assolutismo, del quale nessuno fu più geloso custode di quel tenacissimo

(1) Giovanni Cantoni, *Commemorazione di Cesare Correnti*, letta nelle tornate 27 febbraio, 13 e 27 marzo 1890 del R. Istituto lombardo di scienze e lettere. *Atti del R. Istituto Lombardo*, 1890.

principe. In quegli anni, è vero, la scienza perdurò forte, restando, si può dir, sola, col suo forte manipolo alla vedetta; ma delle lettere avvenne per un buon poco altrimenti: o dovettero rincantucciarsi, torve e segaligne, entro i cancelli della scuola; o se volevano veder occhio di sole e correre un poco il mondo, toccò loro di rinfemminirsi tra fronzoli e gingilli.

Di qui la gramigna delle *strenne*, nella quale falciò poi dentro il Tenca di così santa ragione. Ma infrattanto, volere o no, per quelle viuzze bisognava passare; e s'aveva di grazia a far scivolare di mezzo all'insipido loglio una qualche festuca d'erba peperella. Così nacque nel Trentasei e visse ancora nel seguente anno il *Presagio*, strenna anch'esso alle foggie, ma con molta memoria in testa e con un po' ancora di speranza, per quanto affiocata, nel cuore.

Quarantacinque anni più tardi, raccontando con grazia squisita le origini di quel florilegio acciaccato sotto gli strettoj della censura, il Correnti faceva dire ad uno de' suoi collaboratori più irrequieti: « Tutt'al più sono fiori nati sulla neve: bianchi, puri, senza odore. Troppa melanconia, troppa elegia, troppa anemia. È un gemitìo perpetuo. Ahi! i miei vent'anni, che presto non saranno più venti! Ahi! la mia giovinezza, che non riesce alla gioventù! Ahi! il mio amore, che non so nè farlo, nè trovarlo, nè cantarlo, nè passarmene! Ah! la gloria, che non viene, e la fede che se ne va! Io per me ve lo devo proprio confessare: meglio Sparta e la sua voragine del Taigeto... » (1)

E a tutta prima, chi piglia fra mano il libro in mezzo al pandemonio d'oggidì, potrebbe esser tentato di dare allo Spartano ragione. Ma poi si è condotti a più equo giudizio; e si vien pensando quanto gran cosa fosse il ricordare al mondo sfatto d'allora, sia pure attraverso le leziosità del misticismo romantico, un *Ariberto da Intimiano* che insegna alle plebi come si combatta e si vinca, e un *Giano della Bella* che osa vituperare i loro eccessi e sfidare le loro collere; un *Masaniello* che combatte per loro e muore per le loro mani, e un *Fulvio Testi* che invoca a liberatore un principe e si spegne in una segreta. Si pensa che sangue gocci da quelle confessioni angosciose, da quella *Fede* com-

(1) *Il battesimo del vecchio Presagio.* Frammenti preistorici, nel *Nuovo Presagio*, Strenna del P. Istituto de'Rachitici pel 1881. Milano, Civelli.

battuta e trambasciata *di un giovane*, che pure, superbamente sprezzando carceri e patiboli, esce per bocca del Correnti in questa perorazione:

Nutrirai tu la mente immansueta
D'un fiacco addio, d'un'arida preghiera?
Trarrai la vita immemore, segreta,
Come il tramonto di nebbiosa sera?
E che far del passato? Alla tua mèta
Dirizza il combattuto animo e spera.
Giovane! il tuo futuro ti sta in faccia,
Che ti chiama, ti prega e ti minaccia.

Non ti celar fra i ruderi e gli avelli,
Come un codardo che sfugga il periglio:
Alle tombe una prece... a' tuoi fratelli
La dolcezza (1) d'amore ed il consiglio:
Vivi per lor! nei giorni più rubelli
Con lor dividi il lagrimoso esiglio:
Muori per loro! — e la tua morte istessa
Sia una speme, una fede, una promessa.

Esiste di quel tempo, o giù di lì, un manoscritto inedito del Correnti, nel quale Giuseppe Sirtori, non facile giudice, riconosceva « idee di sorprendente bellezza a migliaja, da cavarne un tesoro; » fu battezzato dall'autore *Psiche*, o *Storia di un'anima:* e sta a riprova della sincerità profonda di quegli sfoghi palesi del *Presagio;* nè l'uno nè l'altro da potersi affatto confondere con le disperazioni sensuali del *Werther*, in cui la patria non entra per nulla; e neppure con quelle dell'*Ortis*, che fuor della patria e dell'amore appena è se ricorda e teme altro Dio.

In questo capitolo d'autopsicologia giovanile del Correnti, scritto più colle lagrime che coll'inchiostro, domina invece una melanconia religiosa, una esaltazione mistica, che penetra ogni pagina, che trasuda da ogni riga, contendendo l'animo del patriota

(1) Ho per fermo che questa *dolcezza* sia roba censoria. Doveva dire probabilmente *fortezza;* chè sovente, agli occhi di quegli aguzzini di censori, passò per arguzia cotesto cambiar le carte in mano al povero autore.

e del poeta fino agli impeti lirici dèstigli in petto dalla gioventù e dalla natura, fino all'epico incitamento che gli scende poderoso in cuore dalla storia illustre e dalla sviscerata adorazione del suo paese. Sono confessioni d'asceta, il quale, più che gli ardori del senso, vorrebbe spegnere nella fede i corrucci della ribellante ragione; ma così schiette sono, così ardenti, così sanguinanti, e insieme così irrorate d'una tenerezza sincera per ogni creatura che soffre, anzi, per ogni essere che vive; tanto sinceramente a volta a volta sopraffatte dai non domabili impulsi di un'anima innamorata di gloria, di luce, di libertà: che più vera e viva immagine non si saprebbe ideare di quella condizione psichica affatto propria del tempo, di quella sorta d'ebbrezza spirituale, di novella *follia della croce*, della quale dovette sentirsi invasato a quei giorni un giovane sortito a grandi cose e non permesso a nessuna; sitibondo d'azione non meno che di verità, e ricacciato, come Amleto, dalle cose salde agli spettri; anelante come un asfittico nei vuoti regni del pensiero.

Se il Settembrini avesse avuto fra mano codesto libro, che armi non ne avrebbe egli cavate per certe sue guerriglie in terra lombarda! Nè, per verità, saprebbe alcuno negare che rare volte da un documento d'ingegno elettissimo sia scaturita testimonianza più manifesta d'un ambiente saturo di perigliosi vapori, d'influssi inebbrianti e vorrei quasi dire anestetici. Bisogna risalire fino alle sconsolate lettere del Tasso, ovvero scendere fino agli evanescenti languori del Novalis, per trovar qualche cosa di comparabile; e più si ammira in taluna di somiglianti creazioni una bellezza tutta accesa di rossori e di sudori febbrili, una potenza tutta concitata d'iperestesie patologiche, più si è tratti a benedire la corrente d'aria fredda ma sana e pura, che è scesa colla scienza del Cattaneo e colla critica del Tenca a dileguarle.

Per gelosa tuttavia che l'amicizia possa essere della fama di uno scrittore, io non istimo ch'essa abbia facoltà di mutilarne la imagine; e meno che mai, scancellandone tratti che non peccano per altro vizio se non per una esagerazione di idealità, per una sottilizzazione di virtuosa coscienza. La *Psiche* del Correnti è una pagina troppo preziosa alla storia del pensiero, e massime del pensiero italiano dei tempi di transizione, da poterla sopprimere senza sacrilegio contro la verità, e senza detrimento al patrimonio delle lettere.

Io non mi periterò dunque di darne quel tanto che la discrezione consente: ma facendolo a fronte sicura, confesso volontieri che alla mente di una generazione troppo spesso rapita nell'etere delle idee transumane era necessario un soffio di vita viva, che la raccostasse alla realtà, se anche rigida e brulla; occorreva alle lucubrazioni letterarie e filosofiche, allora in voga, un sodo fondamento, anche se duro e scabro, di dottrine economiche, su cui potessero il lavoro, il risparmio, lo scambio, elementi vitali del mondo moderno, incontrarsi ed allearsi con le idee di nazionalità e di libertà; e mutuamente ajutarsi a volere, a chiedere, a strappare dai violenti una patria. Ventura fu pertanto che il poderoso ingegno del nostro ideologo, un po' per istinto di salvezza, un po' per necessità familiari, un po' per l'impulso che gli venne dalla sua laboriosa e materialistica Milano, si volgesse eziandio a questa maniera di studii; e rinvenutovi il proprio equilibrio, anche col loro strumento strenuamente cooperasse, come vedremo, a suscitare forze nuove e nuovi elaterii per la redenzione della patria.

TULLO MASSARANI.

LA PACE

I.

Noi abbiamo una pace in Europa, una pace irta di armi e gravida di guerra, che, ogni anno che dura, accresce la spesa che costa, ed è mantenuta soprattutto dalla paura, che fa la guerra a quegli stessi, che più son solleciti a preparare i mezzi della vittoria. È una pace, si può dire, da barbari, da uomini che non sono attratti da nessun istinto morale verso di essa, non ne son persuasi, non l'ammirano per la sua umanità, non l'amano per la bellezza e la virtù sua, ma che vi si sentono astretti pieni di trepidazione, giacchè non sanno quanta ruina cagionerebbe un urto nuovo tra gli Stati civili d'Europa. Non è questa la pace, di cui intendo parlare: bensì di quella che nascesse, quando che sia, dalla convinzione profonda nei popoli e nei governi di Europa, ch'essi onorerebbero la civiltà di cui si vantano, se la facessero cristiana nelle lor relazioni internazionali, come s'è fatta o piuttosto s'è andata e si va facendo cristiana nell'interno di ciascuna società, di per sè, dalla famiglia allo Stato: e che, a farla tale, bisogni soprattutto mutare le menti e le volontà, ed empire quelle di luce vera e queste renderle buone; giacchè agli uomini, cui la luce abbonda nello spirito e la bontà nel volere, è stata promessa la pace vera.

II.

Non v'è paese, in cui, più che nel mio, queste mie ultime parole corrano maggior pericolo d'esser derise. Gl'italiani si credono politici sommi; e sino a un certo tempo, almeno, in questo periodo del loro risorgimento, hanno mostrato di esser tali. Ma se n'è confermato in essi una qualità, che, mentre eran tuttora divisi, e cercavano i migliori tra di loro di ricongiungerne le membra sparte, era accompagnata e temperata da un'altra, e ora, pure, non è più o, certo, assai meno. La qualità ch'è loro rimasta, è di non dare rilievo se non a quello che si vede cogli occhi e si tocca con mano; e di negarne affatto a ciò che s'intuisce colla mente e si spera col cuore. Traboccano così nel volgare, o, come dice un mio autore prediletto, nel forense. Ora la malvagità umana si vede e si tocca; e l'ingordigia altresì di potere e di ricchezza che soprattutto la muove. Si sente, come la pace violenta che, per usare la parola d'uno degli uomini di Stato che ce la procurano, è imposta dai governi a cui giova, perchè vi trovano sodisfatti i lor desiderii e interessi, ai governi a cui nuoce perchè si trovano nel caso contrario, ha fondamento in una siffatta condizione di forze da non poterla facilmente rompere, quantunque non sia tale da assicurare la sconfitta o la vittoria di chi la rompesse. Ciò agli italiani, di cui parlo, par palpabile, reale. Ne piangono, sì, ma non ne ridono. Invece, ridono d'un movimento, che par diretto a mutare una condizione di cose, tanto per sè forte; e surrogargliene un'altra più conforme a ragione.

Dell'efficacia di cotesto conformarsi a ragione diffidano. Dubitano, che la ragione possa avere tanta parte nelle cose umane; e dubitano — e questo è peggio — che, quando deva accingersi sola a conquistarsela, vi possa mai riuscire. Pure, se si deve convenire che non le costerebbe piccola fatica il tentarlo e che la riuscita sarebbe assai minore della speranza, non bisogna d'altra parte perdersi d'animo, e la lunga storia umana insegna che non v'è luogo a disperarsi. Ma, per avanzare, è necessario vedere una meta, e verso quella andare. E la meta è un'idea che vi brilla nella mente, un affetto che vi commuove il cuore. L'idea, come di cosa che ancora non è, non è una realtà palpabile; l'affetto come verso cosa, che ancora non è, par commuovere a vuoto. Eppure, tali

sono le idee e gli affetti, temperati nel loro slancio, che dànno un avvenire ai popoli; che ne fortificano le fibre; che ne fanno la grandezza. Gl' ideali, che stanno su su, lontano lontano, non visti dall'occhio corporeo, sono il midollo di quanto v' ha di realtà vera e feconda nel presente delle società e può essere nell'avvenire di esse. E se un popolo si ride di essi, ne paga la pena: giacchè del riso suo stesso muore.

III.

Messi così a posto i riditori — parola che mi permetto di coniare, poichè la professione merita un nome — mi son fatto strada a dire, che il movimento di opinione verso una pace, quale ho accennata, non è poi tale, che si possa o si debba riderne, se anche si consideri non nella meta verso cui s' incammina, ma nelle forze intellettuali, morali, politiche che va raccogliendo o ha già raccolte per arrivarvi. Dal successo, che iniziative simili di scrittori singoli hanno avuto in altri tempi, non si può giudicare di quello che avranno ora o in futuro più o men prossimo iniziative di consorzii, più o men numerosi, che si diramano per tutta Europa, anzi per tutto il mondo civile. Farebbe opera utile, chi ne raccogliesse i nomi; chi indicasse tutti quelli, che si propongono in tutto o in parte un fine siffatto. Io non sono ora in grado di farlo. E del resto, preme assai più notare un segno dei tempi, che spiega questa più valida ressa. Accade ora nella società nostra maggiore mutazione, che non vi si era fatta sinora. Quella gran massa popolare, che di schiava, di serva ch' era stata in antico, nel medio evo, nei principii dell'età moderna, è andata diventando libera, ora è più che a mezza via di diventare padrona. Ha in mano e avrà in breve da per tutto nelle sue mani il suffragio, con cui solo oramai si eleva e cade ogni potere. Mal si misura il mutamento, che una innovazione siffatta porterà in ogni criterio dirigente della condotta degli uomini o singoli o associati, e con quanti dolori, dopo quanti contrasti! Molte cose ritorneranno, forse; ma molte non ritorneranno, più. E tra quelle che non ritorneranno si possono contare i sentimenti, che facevano della guerra una nobile, generosa, immaginosa gara di valore, e quelle condizioni sociali, che permettevano di ritrovarvi guadagni e onori, sì per le persone e sì per gli Stati.

Giacchè la guerra stessa ha mutato faccia. Non ha in tutto

svestito le qualità d'animo, che vi bisognano per vincerla: il disprezzo del pericolo, la costanza nell'affrontarlo, l'intrepidezza nell'aspettarlo; ma la vittoria ha finito d'esservi l'effetto di esse sole, e soprattutto di quella che più abbagliava, del paragone di forza e di destrezza tra uomo e uomo. Chi volesse vedere il contrasto nei suoi termini ultimi, legga l'un dopo l'altro, un canto di Omero o di Ariosto, e un rapporto sull'ultima guerra, che ha prostrato per pochi anni la Francia, ed è parso dovesse distruggerla in eterno. Ha detto bene il Passy, in una occasione, della quale parlerò in breve: « La guerra è diventata ogni giorno più l'opera d'ingegneri e di meccanici, e perso tutto quello che prima vi poteva stimolare gl'istinti cavallereschi ed esaltare il coraggio per il sentimento di sforzo e di valore che risvegliava nella persona. » Ma vi è a dire di più: e l'ha detto Lord Herschell nella stessa occasione: « La scienza, lasciando la sua funzione legittima di far da ministra all'esistenza umana, e di sollevare i bisogni dell'uomo, è stata presa a servizio dalla guerra, e le sue energie sono ora largamente applicate a foggiare più mortali armi di distruzione, più terribili ordigni di guerra; e codesti sforzi della scienza promettono nell'avvenire, non solo di rendere la guerra più terribile, ma di crescere enormemente la spesa delle preparazioni guerresche durante la pace. » Se non che la scienza n'è beata e ciò non ode. Essa cerca, trova, rinnova: scopre combinazioni nuove di forze naturali, e insegna gli effetti che posson produrre; dell'uso o abuso non si dà cura. Apre così al potere distruttivo dell'uomo una via pressochè infinita. Noi siamo tutt'altro che al fine delle invenzioni sue, che possono essere istrumenti di strazio umano. Ne leggo due, credo, ultime. A New-York è stato provato un cannone, che si carica a dinamite, pesa ottanta tonnellate, e costa 250,000 lire; la sua palla, ripiena di cento libre di quell'esplosivo, fa, lanciata in una vasta città, maggior guasto di un terremoto: al West End di Londra è stato provato un cannone Gilfard, che non ha bisogno di polvere per caricarsi, nè nella scarica fa fumo; lo si scarica con gas acido carbonico liquefatto; e può sparare da 100 a 300 colpi di seguito al prezzo, dicono, di due soldi per uno. Quel primo cannone è stato fatto costruire dall'Inghilterra e mandato in Australia a difesa delle coste; del secondo, il cui principal merito sta nell'uccidere un uomo con non maggiore schianto del turacciolo di una bottiglia di sciampagna che si stappi, il governo francese s'affretta a sperimentarne

l'uso. E siamo, si può dire, a principio. Io aspetto a vedere, che cosa succederà di tutti gli ordinamenti militari attuali di Europa, quando, ritrovato un modo di dirigere i globi aerostatici, gli eserciti e le città si potranno offendere e oppugnare non di sotto in su, come ora, ma di sopra in sotto.

Del resto la scienza, se direttamente produce l'effetto di accrescere i mezzi di distruzione, indirettamente produce appunto l'opposto; giacchè renderà via via impossibile l'adoperarli a questa razionale natura umana, per bruta che la si faccia. La chimica e la meccanica finiranno col troncare le gambe alla guerra: questa finirà col non poterle seguire. La scienza, allora, ripiglierà il carattere che gli è proprio; quello della gran benefattrice umana, e sarà stata colpa degli uomini, non sua, se per breve tratto di tempo sarà parso il contrario.

IV.

So che molti rimpiangerebbero il giorno, che gli uomini cessassero di nimicarsi gli uni gli altri, a modo, per usare una frase inglese, di cani impazziti. Dicono, che grandi virtù mantiene negli animi umani la guerra. Il Moltke scrisse su questo, alcuni anni fa, una lettera, che fece, com'era naturale, il giro del mondo. In un libro recente tedesco (1) ho riletto uno stesso discorso; anzi v'è detto « che la guerra è una delle condizioni indispensabili di ogni umano progresso, e come tale, una cosa cui noi siamo moralmente costretti. » Io non voglio entrare qui in questa discussione, ma come altri si contentano di affermare, mi contenterò di affermare anch'io. Se la guerra tra un popolo civile e uno barbaro può avere qualche ragione — quantunque s'è visto alla prova, che è il mezzo più disadatto d'incivilire il barbaro, anzi v'è disadatto tanto che non riesce ad altro se non a farlo perire — tra popoli civili non ha o dovrebbe non avere nessuna ragione. Se mantiene alcune virtù, son di quelle che anche i selvaggi hanno; e se le si son rivestite di tratto in tratto e nei popoli moderni di qualche gentilezza, è la civiltà sviluppatasi d'altronde che ve l'ha costrette. Del rimanente queste virtù stesse, il vigore dei propositi, il coraggio del fare, la

(1) Io l'ho letto in francese: VIDEANT CONSULES. *La guerre est-elle inévitable.* Paris, Hinrichsen, 1890.

costanza nei dolori, la sincerità della parola, ed altre tali, non sono i popoli che hanno avuto maggiori e più numerose guerre, quelli che le mostrano più e meglio nella lor vita civile. In generale, la vita soldatesca, che è necessario apparecchio alla guerra, è stata bruttata da enormi vizii nel passato; e se ora n'è in parte scevra, resta per necessità soggetta a questo, ch'essa è in tutto o in gran parte artificiale, e spoglia l'animo, eccettochè in alcuni pochi, di ogni germe di decisione libera e volontaria; il che non può non scemare il valore morale e l'uso sociale della persona; e quei pochi, in cui ciò non succede, sono educati alla prosunzione e all'arbitrio.

V.

Del resto, io ho digredito sinora. Di fatti, il mio proposito non era di parlare per mio conto della pace e della guerra: bensì di dare notizia di quello che a me pare il più importante dei movimenti diretti a produrre nell'opinione un mutamento che basti a forzare i Governi a mutar politica nelle relazioni internazionali, e a farle apertamente amichevoli, di occultamente ostili, che in così gran parte sono; il che, se succedesse, se ne gioverebbero soprattutto gli uomini di Stato, che hanno avuto la maggior parte a creare la situazione attuale, una situazione nella quale essi stessi, i Governi, i popoli, si muovono più a disagio ogni giorno; sicchè benedirebbero la mano, che ne li cavasse fuori.

Il movimento, dunque, che a me pare il più importante tra quelli diretti al fine di cui parlo, è quello delle conferenze interparlamentari, di cui l'ultima si è tenuta in Londra il 22 e il 23 luglio di quest'anno. (1) È la terza quando si conti quella preliminare raccoltasi il 31 ottobre a Parigi, che ebbe occasione da una gita colà di W. Randal Cremer, membro della Camera dei Comuni, per la ragione che son per dire. Nell'autunno del 1887, 234 membri della stessa Camera, e 36 di quella dei Lord, avevano votato un indirizzo al Presidente del Congresso degli Stati Uniti di America, e nominata una deputazione che glielo recasse, in questi termini: « I sottoscritti, membri del Parlamento Britannico, sentono con la maggior loro

(1) Un resoconto completo si è pubblicato ora nell'*Arbitrator* dell'agosto.

sodisfazione, che varie proposte sono state presentate al Congresso, sollecitanti il Governo degli Stati Uniti a fare i necessarii passi per giungere alla conclusione d'un trattato col Governo della Gran Bretagna, il quale stipuli che qualsiasi dissenso o disputa, che sorga tra i due Governi, sia riferito a un arbitrato. Se una tale proposta emanasse per fortuna dagli Stati Uniti, la nostra maggiore influenza sarebbe usata ad assicurarne l'accettazione per parte del Governo della Gran Bretagna. La conclusione di un simile trattato servirebbe di splendido esempio a quelle nazioni, che stanno subissando i loro proventi in instituzioni provocatrici di guerra, e potrebbe indurre altri Governi al pacifico patto. » Un numero notevole di senatori e deputati francesi seguì dopo breve tempo questa mossa inglese, e stesero una memoria, esprimente il desiderio che un trattato di arbitrato fosse concluso tra la Francia e gli Stati Uniti. Il Cremer e parecchi deputati francesi che s'accompagnarono con lui, andarono dal Goblet, allora ministro degli esteri, perchè accogliesse questa proposta con favore, e ne promuovesse l'esecuzione; al che egli mostrò di consentire.

VI.

Di qui nacque il pensiero tra deputati inglesi e francesi di tenere in Parigi nel 1889, l'anno dell'Esposizione, una conferenza di parlamentari. Fu fatta il 29 e il 30 giugno. La presiedette non piccolo uomo, Jules Simon, eletto animo e ingegno, e che ha visto le tempeste degli affari pubblici da vicino. Intervennero deputati di Francia, d'Inghilterra, del Belgio, di Ungheria, di Spagna, di Danimarca, d'Italia, degli Stati Uniti, persin di Liberia. Non furon però più di 100; ma alla Conferenza preliminare erano stati 40. Ebbero 300 adesioni. Il Presidente disse, come suole, graziose parole. S'augurò che quello fosse stato un Congresso diplomatico anzichè un Congresso volontario, e aggiunse: « *Representants des divers pays du monde, nous pouvons faire de la plus grande force qui existe, c'est a dire de celle qui nous est donnée par les electeurs, l'usage le plus excellent.* E poichè di tedeschi non ve n'era, concluse: *Sachez-le, Messieurs, la majorité de notre pays est amie de la paix. Laissez-moi donc acclamer avec chaleur, d'accord avec les Français, les representants des pays qui ne voudraient pas encore nous envoyer des délégués pour un Congrès officiel.* »

VII.

Mi contenterò di trascrivere qui le risoluzioni che furono, per la prima volta, votate in una conferenza interparlamentare.

Prima risoluzione.

I membri della Conferenza interparlamentare raccomandano di nuovo e con insistenza, a tutti i Governi inciviliti la conclusione di trattati per i quali senza offesa alla loro indipendenza e senza nessuna ingerenza nella loro interna costituzione questi Governi s' impegnerebbero a sottomettere all'arbitrato le quistioni che potessero nascere tra di loro.

Seconda risoluzione.

Da per tutto dove le circostanze sembreranno favorevoli, come in quel che riguarda gli Stati Uniti e la Francia, gli Stati Uniti e l' Italia, gli Stati Uniti e la Spagna, i governi e i parlamenti sono istantemente invitati a non trascurare nessuno sforzo per prontamente giungere alla conclusione di simili trattati. La conferenza è convinta, che dato l'esempio, non indugierà ad essere imitato.

Terza risoluzione.

Aspettando, che trattati permanenti, i quali comprendano tutti i casi, possano essere conclusi, la conferenza emette il voto che tutti i trattati particolari di commercio, di proprietà letteraria o altri contengano una clausola speciale di arbitrato per la loro interpretazione ed esecuzione.

Quarta risoluzione.

Poichè la condotta dei governi tende a non essere altro che l'espressione delle idee o dei sentimenti manifestati dall'assemblea dei cittadini, appartiene agli elettori di dirigere per la loro scelta la politica del proprio paese nel senso della giustizia, del diritto e della fraternità dei popoli.

QUINTA RISOLUZIONE.

Nuove riunioni parlamentari avranno luogo ogni anno in una delle città dei diversi paesi rappresentati alla conferenza. La conferenza prossima avrà luogo in Londra.

SESTA RISOLUZIONE.

Un comitato composto di membri di ciascuna nazione è incaricato di preparare la conferenza prossima, di farne la convocazione, di adoperarsi, quanto più può, a dissipare i malintesi che potrebbero sorgere, appellandosi al bisogno all'opinione pubblica.

SETTIMA RISOLUZIONE.

I membri della conferenza interparlamentare decidono, che i membri dei parlamenti attuali, i quali hanno aderito a essa e non saranno rieletti, formeranno non ostante parte delle conferenze susseguenti, la lor cooperazione potendo probabilmente giovar grandemente a promuovere le idee dell'arbitrato e della pace.

VIII.

La sesta risoluzione molto pratica che fu presa a proposta di un deputato italiano, il Mazzoleni, — come la quinta fu mossa dal marchese Pandolfi, — dette luogo alla nomina di un Comitato di 40 membri di cui ancora J. Simon fu presidente, e deputati d'ogni nazione, rappresentata al Congresso, vennero chiamati a far parte; e il giorno dopo, il 1° luglio, il Comitato compose il suo ufficio, di cui, come di ragione, fu fatto presidente un inglese, giacchè la prossima conferenza, si sarebbe dovuta riunire a Londra: l'onorevole T. Stanhope, membro del Parlamento. Il marchese Alfieri di Sostegno, presente alla Conferenza, vi rappresentava, in qualità di vice-presidente, l'Italia.

IX.

Così apparecchiata la seconda Conferenza, si è tenuta appunto a Londra, come dicevo, il 22 e il 23 luglio; ma i convenuti vi sono stati il doppio dell'anno innanzi, e ne sono giunti altresì dai parlamenti di Austria, di Germania, di Olanda, di Norvegia e di Svezia. Le ade-

sioni sono state 700; e tra queste molte di ministri attuali, il Ribot degli affari esteri, il Burbey della marina in Francia, il Crispi d'Italia, il senor Juan Romero della marina in Spagna, o di ministri passati non senza futuro, il Gladstone, e d'altri uomini di molto valore e credito nei lor parlamenti e paesi, tra i quali nominerò il presidente della Camera dei Pari di Portogallo, quello della Camera dei deputati di Danimarca, quello del Parlamento greco, il presidente del Consiglio di Stato di Spagna. Citerò ancora il generale Campenon, Barthelemy Saint-Hilaire, il conte de Mun francesi; il conte Arnim, il principe di Carolath-Shönaich, membro del Parlamento Germanico e della Camera Alta di Prussia; il D. Baumbach, vice-presidente del Parlamento Germanico, il D^r^. Max Hirsch, e il prof. Rodolfo Virchow, membri di questo; e un deputato ungherese vescovo Rioch Baline. E di americani, l'onorevole Dudley Fild, l'autore del primo Codice internazionale e grande e dei più antichi fautori della pace; ad altri impedì d'intervenire la sessione, tuttora non chiusa, del Congresso; ma i due presidenti delle giunte degli affari esteri del Senato e della Camera dei rappresentanti scrissero. Ancora 31 membri del Parlamento spagnuolo, e 94 della Camera dei deputati italiana mandarono una lettera, scusandosi di non esser presenti di persona, dichiarando d'esser presenti col desiderio e col cuore, e di partecipare alle risoluzioni.

Certo, più di uno sottoscrisse sorridendo, e lo so a prova; ma anche questa sfiducia che si vergogna di mostrarsi, è omaggio a idee, cui non si osa di non riverire.

X.

E io non ho citato gl'inglesi dei quali soli la lista sarebbe lunga, e comincerebbe col Gladstone, che se non è intervenuto alla Conferenza, n'ha data questa sottile ragione, ch'egli è suo uso costante di evitare un'azione extraparlamentare in connessione con associazioni estranee sopra quistioni, nelle quali officialmente o altrimenti, egli è stato chiamato a prendere una parte prominente; ma insieme ha dichiarato di convenire nel concetto della Conferenza, poichè egli non cessa di cogliere ogni occasione per protestare contro il divorante malanno del militarismo, che va rodendo i visçeri dell'Europa, e che travaglia persino l'Inghilterra, che pure ha tanti modi di resistergli. Pure, se questo grande

innovatore, così penetrato del sentimento del giusto, che smarrisce talora quello del pratico, non ha preso parte alla Conferenza, vi han preso o promesso di prendervi parte ben 156 membri del Parlamento di ogni parte politica, e di gran valore e credito nella vita pubblica del paese o che consentano o che dissentano, del resto, negli altri loro indirizzi; ne citerò due soli, il Balfour e il Parnell.

Non ho dato così lunga lista di nomi se non perchè m' è parsa la miglior prova di quello che ho detto dianzi; cioè che il movimento verso l'arbitrato e la pace è ben più forte ora, che non sia stato mai prima, e dà ragionevoli speranze, che, non subito, di certo, ma in un termine più o meno lontano possa più o meno perfettamente raggiungere la sua meta.

XI.

Ed è notevole l'esempio dello Shorting norvegio, i cui tre delegati non vennero di lor capo, ma per mandato di lor colleghi. Già il 5 marzo questo Parlamento aveva pregato il Re, che esercitando il diritto conferitogli dall'articolo 26 della legge costituzionale, procurasse di entrare con le potenze forestiere in un accordo che qualsisia dissenso tra esse e la Norvegia dovesse essere composto per via d'arbitrato. Di 114 deputati che conta, settantanove avevano votato cotesto indirizzo, e il 2 luglio 1880 risolvettero non solo che il Parlamento dovesse esso eleggere i delegati, ma far loro le spese. Il che è stato un principio per dare alle conferenze interparlamentari una rappresentanza ufficiale; giacchè altri Parlamenti, che non potessero seguire il modo tenuto dal Norvegio, ben ne troverebbero un altro; invitare, per esempio, il Governo a mandare, se non potessero direttamente mandare essi. E uno dei delegati norvegi, John Lund, presidente del Municipio di Berger, disse nella Conferenza parole, a mio giudizio, assai belle e vere: « In antichi tempi, quando il buon successo nella guerra dipendeva dal coraggio e dalla destrezza della persona, i Norvegi si guadagnarono un nome di bravi guerrieri, come potrebbero dirlo gli antichi Re d'Inghilterra e d'altri paesi; ma ora, che le guerre consistono in macchinismi scientifici uccisori di uomini, eserciti enormi e spese terribili la Norvegia s' è tratta indietro, e cerca altri mezzi di guadagnarsi un nome nel mondo. Oggi nei campi delle arti e delle scienze, e nella vita pratica i Norvegi combattono a farsi onore. In antichi tempi

i duelli erano riguardati in Norvegia come cosa onorevole, ed erano assai comuni; ma ora se un Norvegio sfidasse un altro, sarebbe ritenuto pazzo, e la Norvegia spera, che l'Europa incivilita e che si presume cristiana riguarderà in breve i duelli tra le nazioni allo stesso modo. » Il qual paragone tra il duello e la guerra è parso buono anche ad altri oratori; e di fatti, l'Inghilterra, dove il duello è andato altresì in disuso, è anche il paese in cui il movimento verso il disuso della guerra è più gagliardo. D'altronde l'ultime guerre sono state appunto duelli della Prussia contro l'Austria, della Prussia contro la Francia, della Russia contro la Turchia; e quella che allestiscono gli uomini di Stato nella lor sapienza, sarebbe duello di tre Orazii contro due Curiazii, o viceversa, secondo sorriderà la vittoria.

XI.

Del resto, la conferenza interparlamentare di Londra era stata preceduta da due fatti di grande importanza che le davano luogo a ben sperare dell'opera sua. Il 4 aprile il Senato e la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti aveva preso d'accordo una risoluzione, *concurrent resolution*, raccomandata da' lor comitati degli affari esteri, così formulata:

« Che il presidente sia, ed è con questo voto, richiesto d'intavolare, di tratto in tratto secondo ne possano sorgere appropriate occasioni, negoziati con qualsiasi Governo, con cui gli Stati Uniti hanno o possono avere relazioni diplomatiche, al fine che qualsisia dissenso o disputa che non possa essere composto per azione diplomatica, sorga tra due Governi, sia riferito a un arbitrato e pacificamente composto per tale mezzo. »

E ancora nello stesso mese, il 17, in una conferenza parlamentare di tutti gli Stati americani, riunita a Washington per opera soprattutto del Blaine, segretario di Stato per gli affari esteri degli Stati Uniti, avevano i delegati (1) votato in 19 articoli un trattato di arbitrato permanente, il cui primo articolo è questo: « Le repubbliche americane del Nord, del Centro e del Sud adottano come

(1) Gli Stati rappresentati erano Nicaragua, Perù, Guatemala, Colombia, Argentina, Costa Rica, Paraguay, Brasile, Honduras, Messico, Bolivia, Stati Uniti, Venezuela, Chilì, Salvador, Equador.

principio del diritto internazionale americano la soluzione per via dell'arbitrato d'ogni dissenso, conflitto, difficoltà che possa sorgere tra esse. » Grave fatto, cui l'Europa non bada abbastanza, questo del *Panamericanismo*, a cui il nostro stato di guerra latente non ci permette di opporre nulla; e grave fatto altresì per le monarchie che restano in Europa, tutte ancora militari, almeno nei loro gusti e nel loro apparire, l'esempio di queste repubbliche, che mostrano un pensiero civile tanto più progredito e moderno.

XII.

Così preceduta la Conferenza di Londra non poteva non riuscir bene. Tenne seduta due giorni, com'era stato prefisso; ed è da uomini pratici il non protrarle più a lungo: giacchè le persone che son chiamate a intervenirvi, non si possono allontanare per lungo tempo dalla loro patria. Lord Herschell l'aprì e la inaugurò. Presidenti furono eletti Federico Passy francese, Pasquale Villari italiano, Teodoro Barth tedesco, V. Bolesta-Kozlowski austriaco; e presiedettero, di fatti, eccetto l'ultimo, le varie tornate mattutine e pomeridiane. Un banchetto, come suole, nell'*Hotel Metropole*, offerto dai parlamentari inglesi ai parlamentari degli altri Stati, chiuse il secondo e ultimo giorno; fu, certo, buon desinare, e, cosa meno solita, buoni i brindisi con cui finì. In Inghilterra banchetti e brindisi son condotti altrimenti che presso di noi; al banchetto si dà un presidente di sicuro, e di solito un vice-presidente; di questo dei parlamentari fu presidente Sir Lyon Playfair, liberale gladstoniano, vice-presidente il marchese di Bristol, conservatore, come ad attestare che a questo movimento verso la pace ogni partito può e deve concorrere del pari. Quanto a' brindisi, non vengono a caso; ma è di prammatica che devono cominciare con quello alla Regina, e degli altri che seguono, è detto sulla lista stessa del pranzo, chi deve farli e a chi; nè nessuno si leva, se il *toast master* non ne chiama il nome. Il che ho voluto spiegare, perchè il lettore intenda, che io potrei qui riassumere le discussioni della Conferenza e i discorsi del banchetto; ma insieme gli chiederò scusa di non fare nè l'una cosa nè l'altra, per quanto ne varrebbe il pregio; e mi contenterò di trascrivere le risoluzioni che la Conferenza adottò.

XII.

Prima risoluzione.

Che come mezzo di promuovere la pace e il buon volere tra le nazioni, i membri della Conferenza parlamentare internazionale insistono di nuovo per la conclusione di trattati di arbitrato, coi quali, senza intromissione nella loro indipendenza o autonomia, le nazioni s'impegnerebbero a sottomettere ad arbitrati il componimento di ogni dissenso, che possa sorgere tra di loro; ma dove la conclusione di trattati di arbitrati può esser trovata difficile ad attuare per il presente, la Conferenza fortemente insiste per il rinvio delle dispute all'arbitrato o alla mediazione.

I membri della Conferenza, per la lor parte, s'impegnano a usare la loro influenza individuale e collettiva nei loro rispettivi paesi, così dentro il Parlamento come fuori, a dare pratico effetto alle vedute e principii esposti nella precedente risoluzione.

Seconda risoluzione.

Sinchè generali trattati di arbitrato non si concludono, la Conferenza consiglia la inserzione della clausola di arbitrato nei trattati commerciali o d'altro genere.

Terza risoluzione.

Che questa Conferenza saluta con sodisfazione la votazione della risoluzione presa d'accordo dalle due Camere del Congresso degli Stati Uniti, la quale forma un'appropriata replica all' indirizzo di 234 membri della Camera britannica dei Comuni, che richiedeva il presidente di aprire i negoziati colle altre potenze per il fine di conchiudere trattati di arbitrato. Essa si congratula altresì con le legislature degli Stati autonomi di America, i cui rappresentanti al recente Congresso Panamericano si concordarono in un trattato che provvede alla costituzione di un arbitrato in casi di disputa, il quale ora aspetta la ratificazione dei rispettivi governi.

TERZA RISOLUZIONE.

Che questa conferenza è contenta di sentire, che si tenta ora di stipulare un trattato di arbitrato tra la Francia e gli Stati Uniti. E saluta con piacere l'adozione di risoluzioni in favore del principio dell'arbitrato per parte dei Parlamenti di Norvegia, di Spagna e d' Italia (1), *ed esprime la speranza, che altri paesi di Europa seguiranno sollecitamente l'esempio.*

QUARTA RISOLUZIONE.

Che, poichè più intime relazioni tra i varii Parlamenti conferirebbero alla pace, la Conferenza raccomanda la nomina di un Comitato parlamentare per ciascun paese a fine di scambiarsi le idee, e prendere in esame le dispute, via via che sorgono.

QUINTA RISOLUZIONE.

Che questa riunione debba essere continuata annualmente in una delle capitali; e la prossima conferenza si debba tenere a Roma.

SESTA RISOLUZIONE.

Che un Comitato di trenta, composto di membri di ciascuna nazione, sia eletto a preparare la conferenza prossima, e a prendere quei provvedimenti, che possa credere conducenti all'attuazione del precedente programma; e al Comitato sia data facoltà di aggiungersi membri di Parlamenti non rappresentati in questa Conferenza.

XIV.

E ora poche osservazioni. Queste risoluzioni non furon tutte prese a unanimità e senza dibattito. La prima era stata formulata dal Comitato direttivo o di convocazione così:

I membri della Conferenza interparlamentare urgentemente

(1) Colla mozione votata il 12 luglio.

raccomandano di nuovo a tutti i governi inciviliti di concludere trattati per i quali, senza menomare la propria loro indipendenza, o senza concedere nessuna ingerenza nei propri affari interni, essi s'impegnerebbero a sommettere ad arbitrato il componimento di tutti i dissensi che potessero sorgere fra di loro.

Il Barth tedesco oppose, che la formola fosse troppo imperativa e ristretta. Trattati di arbitrato non erano il solo mezzo di promuovere la pace internazionale; meglio affermare un principio più generale, quello dell'arbitrato e aspettare che fosse penetrato nelle menti. Questa sua opposizione e l'emendamento che presentò, furon causa che la mozione del Consiglio direttivo fosse rinviata all'ufficio; e dalla discussione che vi fu fatta, uscì la formola della prima risoluzione trascritta dianzi, che il Vescovo di Durham sviluppò con un discorso magniloquente.

Più grave dissidio nacque sulla risoluzione quarta che dal Consiglio direttivo era stata proposta assai più larga ed efficace nei seguenti termini:

Poichè più intime relazioni tra i membri dei varii Parlamenti conferirebbero alla pace, la Conferenza raccomanda la nomina di un Comitato parlamentare per ciascun paese, col fine di scambiare le idee e prendere in esame le dispute, che possano sorgere, Comitato, il quale deva mettersi in grado, nei casi che emergano, di convocare i membri dei varii Parlamenti a discutere la materia in disputa col fine di conseguire un pacifico componimento.

S'è visto, che la seconda parte della mozione è scomparsa. Ed anche furono i delegati tedeschi quelli che ricalcitrarono. Dichiararono, che avrebber votata la prima parte, se fosse stata omessa la seconda, che pure era stata difesa dai delegati di Austria, di Danimarca, di Francia. E nel corso della discussione due piaghe sanguinarono; quella dell'Alsazia e della Lorena, contese tra la Francia e la Germania, quella dello Schleswig e l'Holstein, conteso tra la Danimarca e la Germania. Ma di questi il delegato danese disse, che la Danimarca, pur ricordandosegli, non avrebbe mai pensato a ricuperarli colle armi; dell'Alsazia invece e della Lorena, così il delegato tedesco Dohrn, che ebbe il torto di nominarle, come il delegato francese Trarieux, che la dichiarò una quistione di onore per la Francia, mostrarono di credere, che potessero non essere oggetto di una nuova prova di armi. E, certo, sono forse oggi l'unico

pericolo di guerra, che minacci ostinatamente l'avvenire non solo delle due potenze contendenti, ma di tutto il resto di Europa ch'esse si trascinerebbero dietro; l'unico ostacolo al movimento verso l'arbitrato e la pace, che appaia difficile a superare. Pure, se questo acquistasse gran forza nell'opinione pubblica dei popoli civili, anche quel pericolo sarebbe evitato, anche quell'ostacolo sarebbe scartato. Una via di componimento c'è; e mi permetto di dire che l'ho indicata in questa stessa rivista, sin dacchè la dilacerazione fu fatta. E ora cominciano a inclinarvi le menti, almeno le più savie e le migliori. E poichè gli spiriti paiono in Francia disposti a entrarvi, non resta, se non che vi si pieghino in Germania. Del che qualche piccolo indizio non manca; e delle molte cose improvvise, che passano per la mente del giovine imperatore di Germania, volesse il cielo che passasse questa; tornerebbe, certo, più gradita e più utile di ogni altra a'popoli forestieri e infine a'suoi stessi la pacificazione del suo impero colla confinante repubblica. Nè si può credere, che voglia davvero pace e ne intenda le condizioni chi lavorò ad altro che a essa. A ogni modo nella conferenza di Londra il breve diverbio fu attutito con molta destrezza e prontezza dal Villari che presiedeva.

XV.

E resta un'ultima considerazione, e rispetto a noi la più rilevante, sto per dire. Già nella conferenza di Parigi, se fu votato soltanto che la conferenza prossima si sarebbe tenuta in Londra, era stato proposto dal comitato, che le susseguenti si sarebbero adunate in Roma, Washington, Ginevra, Brusselle, Vienna, e in ogni altra capitale. A Londra, come s'è visto, la conferenza ha votato, che la prossima sua riunione avrebbe avuto luogo in Roma. E s'intende. A Roma è la sede d'uno dei tre governi che si sono stretti a un patto che pare ed è di pace, ma può divenire di guerra; e a ogni modo, è d'una pace onerosa, violenta, forzata, affatto diversa da quella che il movimento razionale e umano, di cui ho fatto cenno, aspira a fondare. E Roma, d'altra parte, non è così solo capo d'un regno, che non racchiuda altresì in sè e per il passato e per il presente e per l'avvenire autorità e grado mondiale; n'ha avuto il suggello della sua storia antica, medioevale, moderna. Ha brillato, dunque, alla mente di tutti l'opportunità grande, che avrebbe la

riunione della conferenza interparlamentare in Roma, e l'impeto che ne potrebbe venire al movimento stesso, cui essa è guida e sprone.

Ora, noi ci dobbiamo preparare ad accogliere in Roma cotesti parlamentari di tutto il mondo civile.

La preparazione non vuol essere tanto d'idee giacchè l'idea è semplice, e giova piuttosto ripeterla, perchè acquisti terreno nelle menti dei Governi e dei popoli, che variarla e commentarla; ma preparazione di fatti. In Roma esiste un Comitato della pace, connesso coi molti, sparsi per l'Italia, instituiti tutti dietro l'esempio e la spinta del benemerito Hodgson-Pratt (1); ed esiste altresì un Comitato parlamentare. Ma esistono, come sogliamo, assonnati, e mezzo tra vivi e morti. Bisogna che si facciano in tutto vivi. E son compromessi a renderlo tale i parlamentari italiani designati a far parte del Comitato dei trenta a cui spetta ordinare la Conferenza ventura. È bene, che non ignorino i loro nomi, se mai non fossero ancor pervenuti a' loro proprii orecchi: i senatori Alfieri di Sostegno e Villari, i deputati Biancheri, Fabrizi (2) Mazzoleni, Ruspoli e l'umile sottoscritto. Son molti e illustri uomini (3) quelli coi quali devono cominciare sin da ora a prendere intelligenze, circa il tempo, in primo luogo, in cui l'assemblea si deve adu-

(1) Non sarebbe meno degno di un particolare studio il Congresso della Pace, che presieduto da Hodgson-Pratt è stato tenuto in Londra stessa pochi giorni prima della Conferenza interparlamentare; ma mi è parso bene di restringermi per ora solo a questa, e fare del Congresso della Pace l'oggetto di altro scritto.

(2) È scritto Fubrigi; il deputato il cui nome s'avvicina di più a questo, che non è nome di nessuno, è bene il Fabrizi.

(3) Eccoli:

Gran Brettagna. L'on. W. Philip Stanhope, W. Randal Cremer, Sir Wilfrid Lawson.
Francia . . . Sig. Federico Passy, Sig. L. Trorieux, Sig. G. Gaillard.
Germania. . . Prof. Virshow, Dott. Barth, Dott. Dohrn.
Austria . . . Conte Weltsceek, Cav. de Bolasta-Kozlovski.
Ungheria. . . Conte Alberto Apponyi, Dott. Vittore Hagara.
Spagna. . . . Don A. Arvizard, Marchese de Hoyor, S. E. Don Arturo de Marwartu.
Norvegia . . John Lund, V. Ullmann.
Svezia . . . . F. F. Burg, L. O. Smith.
Olanda . . . Barone Brantsen Van der Zeyp, S. Von Honten.
Danimarca . . Fed. Bajer, Erm. Bing.
Grecia . . . . C. Carapanos, N. Calogeropulo.

nare: giacchè il luglio non sarebbe in Roma un mese adatto, e bisogna scegliere una settimana dell'anno, in cui i Parlamenti non siedono. Io spero che nessuno manchi al dover suo, anzi non dubito, che vi manchi nessuno.

Un movimento di opinione come quello di cui ho discorso, non ha obbligo di riuscire nè oggi, nè domani: basta che non disperi di raggiunger la meta a passo a passo e con sicura costanza. Coloro i quali lo credono un'utopia, non hanno mai letto storie, come ha ben ricordato Don Arturo de Marcoartu. Nel 1776, egli ha detto, un membro della Camera dei Comuni si levò in piedi e propose l'abolizione della schiavitù; nessuna voce lo secondò, nessun voto fu con lui. La mozione del Wilberforce fu allora considerata una utopia. Il negro, si diceva, poichè è di color diverso dall'uomo bianco, non è un essere umano. I poveri utopisti eran fatti segno di derisione, di satira, d'insulto. Ebbene nel 1833 l'Inghilterra pagò 500 milioni di lire per effettuare l'utopia. Ora non v'ha più schiavi nei paesi inciviliti.

Ripeterò con Sir Lyon Playfair: « Camminiamo passo a passo nella effettuazione della idea. Lenta, ma sicura, l'idea acquista la possibilità di effettuarsi. Varii fattori operano a promuovere la pace. Il commercio, ai tempi della Regina Elisabetta, era poco meglio che pirateria e rapina. Ora la navigazione e il traffico mescolano essi le razze. I mari, che prima separavano le nazioni, sono oggi il vincolo che li unisce. Le nazioni vanno gradualmente abbandonando l'antagonismo di una volta, e surrogando in sua vece relazioni amichevoli. » E qui il Playfair dà l'esempio della Francia e dell'Inghilterra di ora rispetto alla Francia e all'Inghilterra di un tempo, quando il Pascal, con ironia mordente ed attristata, scriveva: « Perchè m'uccidi? O che: non abiti tu sull'opposta riva? Mio amico, se voi abitaste sulla riva di qua, io sarei un assassino, giacchè allora sarebbe ingiusto l'uccidervi; ma, poichè abitate sulla riva di là, io sono un eroe, ed è giusto che vi uccida. »

Animo, dunque; non sorridendo nè sogghignando, ma speranzosi ed ilari seguiamo questa striscia di luce, che ci meni fuori da questa tenebra fitta che ci affanna tutti.

BONGHI.

UNA FALSA VOCAZIONE

NOVELLA

La spiritosa contessa di Villabella scriveva ad una sua amica che era ai bagni di Lucca:

« *Cara Lolò,*

« Non si parla d'altro in tutta Firenze: Clarina Malerba, la *grande damigella triste* che vedevamo sempre a spasso alle Cascine col vecchio babbo filosofo dalle basette bianche, che gli chiudevano il suo viso estatico come due parentesi d'argento, si è monacata.

« Cioè: si è fatta suora della carità: il che prova che si lascia aperto uno spiraglio nel mondo. Sai bene: c'è sempre nella cuffia una rottura da cui si può uscire, e non si sa mai!.. quando i voti non sono perpetui.

« L'importante sarebbe di sapere perchè Clarina si è fatta suora della carità. Faceva parte, è vero, di tutti i comitati di beneficenza, ma le correva un nome di libera pensatrice che non le avrebbe mai fatto supporre una vocazione di questo genere. Il vero è che questo tipo curioso di signorina a venticinque anni, che pareva sempre si presentasse le armi da sè e scendesse da un piedistallo, ha trovato modo di occupare il pubblico de' fatti suoi, il che è veramente insopportabile.

« Quando morì suo padre, il sapiente e noioso professore, tutta Firenze diceva che l'aveva vegliato, assistito e messo nella bara da sè. Questi originali fanno sempre una grande impressione sul pubblico. Dicono che sa il latino e poichè, bisogna confessarlo, è una musicista di qualche pregio, potrà insegnare il canto fermo in coro. Intanto a Firenze questa monacazione fatta *en cachette* ha avuto un successo di stupore. Ciò è già qualche cosa nella monotonia della vita. Farsi suora della carità ecco un nuovo metodo per diventar celebri. I maligni dicono (ci sono dei maligni anche a Firenze) che gatta ci cova. Ci sarebbe l'amore... e non tutto quello che porta l'uomo verso Dio. Ma nessuno ha mai saputo se Clarina abbia avuto un innamorato: nessuno ha mai saputo bene se abbia il cuore a destra o a sinistra o se nemmeno possegga un cuore. Essa stessa aveva qualche cosa di strano nella voce, ti ricordi? quando diceva: — Oh! signorina Clara cominciate a diventar vecchia e ridicola andando a spasso sempre col vostro babbo a cui nessuno ha mai sognato di rapirvi! E quel suo sorriso con cui mostrava quei dentini piatti che parevano incastonati in una pietra, aveva qualche cosa di insolito e di stravagante.

« Enrico mi dice che potrebbe essere un *tic*, una specie di pazzia, la smania di singolarizzarsi, di fare quel che gli altri non fanno. Ho sentito dire difatti da uno specialista che anche il padre aveva una figura assimetrica, e che Clarina era un tipo anomalo. Tutte grandi parole per cercar di spiegare una conversione di cui va pazza donna Paola, la donna Prassede dei matrimonii, e grande impresaria di conversioni all'ingrosso ed al minuto.

« Si dice anzi che donna Paola si fosse messa attorno al padre quando lo seppe malato, per insinuargli di quelli che essa chiama i suoi buoni *principii* e che riserba sempre per la *fine:* ma lui, dicono, le indicò col dito scarno la porta e subito dopo la finestra con un moto assai significativo di alzarsi. Del che donna Paola, che non ha la fede intrepida e che detesta i voli da un secondo piano sopra i *mezzanini*, assai si spaventò e coraggiosamente fuggì, non senza lasciare a Clarina un reliquiario miracoloso.

« Il quale pare abbia recato i suoi frutti, perchè Clarina Malerba è diventata Suor Maria Rosa.

« M' han detto che Albreati è stato *à prende congè* dal suo vecchio professore. Ciò ha fatto meraviglia perchè da diversi anni non ci andava più. Sua moglie del resto lo ha reso così noioso

colle sue idee piccine, che non si sa più cosa farne. Elegante e spiritoso com'era, poteva ben darsi la pena di studiare un pochino per rimanerlo. Dicono che il suo non è un matrimonio felice. Elisa non era per lui, co' suoi capricci di figlia unica e le sue abitudini un po' *tapageuses*. Per lei ci voleva un *viveur* e non uno scienziato. Elisa ha fatto arcimalissimo: era troppo avvezza alla vita elegante per contentarsi di sentir mettere l'amore in formole e di veder decomporre il sentimento in agenti chimici, o sapere perchè il cuore batte sessanta volte al minuto e fa da stantuffo vitale. Cose da morire di spasimo! Ma che vuoi! Capricci di figlia unica.

« Donna Paola va sempre ai loro *venerdì* e ne riporta ora abbonati al suo giornale di beneficenza, ora soci al *Club per il rialzamento della morale*... Cose che se si vedessero in una commedia!

« L'altra sera all'apoteosi a dirittura per la monacazione di Clarina, diceva che essa era stata la *cavamacchia* della famiglia. Ed ecco come un'eroina può mutarsi in saponata. Ahimè! cara Lolò, le bolle di sapone son molte nel mondo, e malgrado i loro bei colori finiscono in una goccia d'acqua sudicia.

« Eccoti dunque le novità vere e sole di Firenze. Vedi a che si è ridotti: una miseria. Si va a caccia di notizie, di ciarle, di fatterelli per passare il tempo o per ingannarlo; intanto che lui, il tempo, atroce umorista, si vendica passando da sè e ingannando noialtri.

« Convieni che la vita è triste! Vieni, venite presto: almeno si potrà mormorare insieme. Addio.

« La tua SOPHIE. »

L'avvenente e spiritosa Sofia contessa di Villabella, un po' scettica, mezza di qua e mezza di là nella vita elegante, anello di congiunzione tra quello che si chiama l'alta società e la borghesia grassa, col suo salotto aperto alla politica, alla scienza e alla nobiltà, a cui del resto riserbava tutte le sue compiacenze com'era naturale, non sapeva spiegarsi perchè Clarina Malerba fosse diventata Suor Maria Rosa. E, come lei, non se lo sapeva spiegare la *tutta Firenze*, che per un giorno aveva parlato di questa strana fanciulla, per poi lasciarla nell'oblìo e nell'indifferenza, il gran mare che sommerge il mondo morale.

Ma essa ignorava anche che Clarina Malerba aveva avuto la

sua giovinezza gaia e lieta, da non giustificare punto quel titolo tra il sarcastico e il melanconico di *grande damigella triste*, di cui l'aveva gratificata colla sua amica Lolò.

Anche Clarina aveva sorriso dolcemente: anch'essa aveva avuto quella pienezza di sentimento che trabocca da ogni lato, e si era affacciata al limitare della vita, piena di speranze e di sogni. Nel che non era stata diversa dalle altre. Solamente di diverso aveva avuto quello che chiamano l'*ambiente*, che aveva impresso nel suo *io*, un'impronta speciale — il carattere.

Senza essere ricca era nata in quella dignitosa e alta agiatezza degli uomini di scienza, a cui sono aperte tutte le porte. Suo padre, di temperamento mite e paziente, come in generale tutti i raccoglitori e gli scienziati, vissuto fino a quarantacinque anni nei gabinetti e fra le esperienze, studiando i grandi problemi della vita, si era un bel giorno scoperto innamorato d'una giovanetta povera che aveva fatta sua, e che nessuno aveva mai veduto che alla messa della domenica. Egli studiava il fenomeno di quella fede così costante e così intrepida che resisteva a lui, alla sua tenerezza e talvolta alla sua collera, e ne provava, a giorni, entusiasmi ardentissimi e pieni di desiderio.

Quella donna era morta di mal sottile, lasciandogli una fanciulla, Clarina, e dicendogli nel punto di morte quello che non aveva mai osato dirgli in vita. « Amico mio: lasciala credere e insegnale ad amare: è questo che mi tempera il dolore di abbandonarvi tutti e due. » E lo scienziato si era messo la mano sul petto come per giuramento, ed essa aveva presa quella mano e vi aveva attaccate le labbra come per sanzione: e si erano lasciati così.

Quella piccina era cresciuta sotto i suoi occhi in un'atmosfera melanconica, ma circondata di studi e di premure. Una vecchia istitutrice e una lontana parentela con un ricco signore, padre di quella Elisa, di cui aveva scritto l'avvenente contessa di Villabella alla sua amica Lolò, e colla quale Clarina aveva diviso le prime occupazioni scolastiche, avevano facilitato al professore l'opera dell'educatore. E si trovava in porto, diceva lui; perchè, grande scienziato, non aveva avuto modo, nè tempo, nè passione di studiare le cose della vita e credeva che come in lui, già al declinare degli anni, si erano spenti i sogni e svanite le speranze, in Clarina non si rivelasse la gran ragione dell'essere, talchè essa non cercasse

nulla al di là di quegli studi che lo avevano assorbito ed ai quali pure la giovinetta pareva essersi completamente dedicata.

La vita che essa conduceva fra tutte le libertà che un padre filosofo le accordava, entrando in ogni casa più grande e più ricca, poichè essa possedeva una di quelle dignità insite, per cui ogni più alta cosa pareva le fosse devoluta; e la frequenza con Elisa, ricca, bella, piena di grazie civettuole e gaie, avevano acuito in essa il sentimento dell'arte e della bellezza ma non ne avevano in alcun modo eccitata l'immaginazione, nè stimolata l'invidia.

Soltanto, giunta a quell'età in cui il primo bagliore del carattere rivela il proprio *io* all'uomo, che per rispetto a sè medesimo non vuol soffrire nè soverchierie, nè dispotismi, si era come rinserrata in sè stessa, scuotendo il giogo che l'amica si credeva in diritto d'imporle e si era fatta una legge di compatirne i capricci ma di non sopportarne le conseguenze.

E così fino da diciotto anni, quando nella fanciulla lampeggia la donna, Clarina col suo fine buon senso aveva dato alle sue visite quella periodicità convenzionale che lascia intatti i rapporti e modifica i sentimenti: *aveva scucita l'amicizia* ma non l'aveva strappata, com'essa soleva dire col suo amabile sorriso di ottimista ragionatrice.

Elisa aveva talvolta delle durezze che le facevano male: nel suo occhio sfavillavano certi lampi di orgoglio che non ferivano Clarina ma l'irritavano. Fin da quando studiavano insieme e che Elisa visitava il gabinetto di studio del professore, pieno di mosche e di coleotteri infilati negli spilli lunghi e sottili, col grande acquario in un angolo dove si compievano i sublimi misteri della vita, a fine di farvi, come diceva essa ampollosamente, i suoi studi di storia naturale, si vedeva che le due donne avevano un fondo diverso di carattere che le avrebbe divise: in una c'era la bramosia dell'apprendere per ornamento, nell'altra l'avidità di completarsi nella sostanza: in conclusione la più ricca cercava il *mezzo*, la seconda il *fine* e, a rigore, avevano ragione tutte e due.

Era questa una definizione del professore, il quale in quel fervore dello studio, in quella rapidità di comprendere, in quella vivacità di esprimersi delle due fanciulle, vedeva un altro fenomeno della materia che si svolgeva e si trasformava e diventava una forza. È questa forza, come già quella della fede professata dalla

sua povera moglie, gli sconvolgeva un'altra delle sue conclusioni scientifiche: la sua Clarina ed Elisa, malgrado la evidente inferiorità di questa, avevano ingegno come due uomini: eppure la loro massa cerebrale doveva essere più piccola e meno pesante!

Quando l'*amicizia fu scucita*, il professore non pensò più ad Elisa: ma non pensò neppure che Clarina rimaneva sola nel mondo. Esser soli a vent'anni, con un'anima semplice e un cuore ardente, e vedere e sentire e comprendere che nella vita vi ha qualche altra cosa che non è scienza, che non è dovere, che non è lavoro, ma che è insieme tutte queste cose, e avere la libertà di scontrarsi, ora per ora, giorno per giorno, con un uomo amabile, giovane, bello e celebrato nel mondo, vuol dire volare intorno al lume e lasciarci le ali.

Clarina vi lasciò le sue. L'uomo che aveva sconvolto tutta la vita serena di questa fanciulla piena di sentimentalità e di misteriosi desiderii, era Alberto Albreati di cui la spiritosa contessa di Villabella scriveva alla sua amica Lolò, con un piglio più beffardo che ammirativo.

Il giovane dopo esser stato scolare del vecchio professore era diventato suo amico e frequentava la sua casa, con quella familiarità e dimestichezza di gran signore a cui niuna cosa è interdetta. Figlio del suo tempo, era salito rapidamente ai primi onori nella scienza e alle prime fortune nel mondo. La sua bellezza e la sua amabilità lo avevano fatto diventare l'ornamento dei *clubs* e dei circoli più eleganti: il suo ingegno e la sua cultura scientifica lo avevano stabilito come uno scoglio nel mare agitato della cosa pubblica. Era ricco e nessuno pareva più di lui meritevole delle ricchezze. Forte e simpatico, con quella voce profonda e mite che sa trovare dritta dritta la via del cuore, con un linguaggio nella sua precisione appassionato e pieno di figure, con un sorriso costante e benevolo e uno sguardo pieno di misteri nella sua fissità indagatrice, quell'uomo dappertutto dove si presentava, aveva il suo posto naturale ed era questo il più alto.

Era nato seducente. E alle seduzioni tutte esteriori del suo temperamento aggiungeva il più grande pericolo per le anime semplici e sensitive: il provare sensazioni violente e profonde, sapendo determinarne il carattere e l'intensità nel momento stesso che le provava.

Per cui poteva egli ben amare appassionatamente ma non ri-

manere sopraffatto da' suoi sentimenti, da' suoi affetti, da' suoi impulsi. Egli aveva una formola da chirurgo che usava brutalmente co' suoi compagni dei *clubs*, per indicare che bisogna saper essere abbastanza forti per tagliare la corrente della vita, per non soggiacere alle esigenze del nostro sistema nervoso, per non restare vittima delle proprie impressioni.

Ciò non toglieva che qualche volta la natura più forte, più bella, più grande della legge egoistica umana e della convenzione sociale di cui si era nudrito, non gli sussurrasse che l'uomo e la donna quando si amano, levandosi il lucco o il mantello, la veste di broccato e i gioielli, abbandonano tutta la loro personalità sociale ed entrano nel vero, come quello che ha fame o quello che muore: poichè, diceva egli, l'amarsi, il nutrirsi e il morire sono i tre fatti a cui tutto l'edificio umano è sottoposto. Ed erano quelli i crudeli momenti di Clarina, perchè vedeva splendere in fondo a quegli occhi un lampo di cui si sentiva morire e che l'affascinava. Ma erano lampi: l'elettricità smontata dalla realtà delle cose. Essa comprendeva che non si sarebbero mai appartenuti: che la vita insieme, la quale sarebbe pur stata così bella, così lieta, così piena di gioie, era un sogno folle perchè lei era troppo povera e viveva troppo oscuramente per lui. Nella sua dolce anima, che vegliava e desiderava non sapeva neppure essa che cosa, si accumulava tutta l'amarezza impotente d'un'aspirazione che non sarebbe mai stata appagata: un pudore pieno d'angoscia la teneva lontana da lui; e perciò stesso e per l'indole sua timorosa d'ogni cosa che potesse metterne a nudo gli spasimi incolpevoli, essa si era rinchiusa in sè medesima perchè al di fuori non si vedesse neppure una nuvola di quell'immenso uragano interno.

Avere presente la persona amata fino al dolore e mostrarne il sorriso, era già per lei un conforto.

Suo padre non comprendeva nulla di tutto ciò. In quel tempo accumulava esperienze e ricerche per una grande opera che doveva pubblicare. E Clarina assetata d'ideale, credendo che la scienza debba giovare per la vita e vedendo che tutto quanto era *in lei e fuori di lei* come sentimento e come affetto, per suo padre non poteva essere che un'*alta probabilità scientifica*, lottava per la vita del suo cuore contro una dottrina che la spingeva al fatalismo e un istinto dell'ignoto che la portava all'idealità.

Essa si chiedeva sovente se sia vero che un destino cieco guidi

la vita degli uomini, se sia vero che si nasce colla fortuna; se la vita com'è valga la pena di essere vissuta, o se invece la vita non sia che una preparazione al compimento della felicità a cui l'uomo mira e tende sempre invano. Portata dalla sua natura e dall'eredità materna ad un misticismo pieno di carità, suo padre aveva destato in lei co' suoi insegnamenti il desiderio dell'indagine. Questa indagine, in un altro carattere o diciamo meglio in un altro temperamento, l'avrebbe condotta alla psicologia; in essa aveva affinato il senso di quella che chiamano *filosofia morale*. Ma questa filosofia alla sua volta non bastava ad acquetarne lo spirito. Coll'abitudine dell'analisi in tutte le cose era arrivata a comprendere di amare un uomo che le era moralmente inferiore, ma a cui non mancava alcuna di quelle seduzioni che decidono per sempre della vita d'una persona nata alla virtù; e che in lei mancava quello che a lui piaceva di più: il fascino dello splendore da cui era involontariamente attratto. E da ciò aveva dedotta questa grande persuasione: che, dato pure ch'egli in un giorno di abbandono le avesse detto — *Sii mia* — la gran parola che anima le cose inerti e addormentate, la vita quotidiana co' suoi bisogni reali e fittizii, soprattutto fittizii, avrebbe ucciso quell'affetto, avrebbe spento quel fuoco.

Così essendo le cose, con queste premesse di logica rigorosa, essa anche potendolo non lo avrebbe voluto. Fosse orgoglio di donna elevata, fosse ribellione contro le ingiuste fatalità della vita, fosse quel terrore ereditario e dolcissimo che la donna risente al cospetto dell'uomo amato, fosse un fisico riluttante ad ogni mondanità e ad ogni ebbrezza non spirituale, il vero è che essa, dacchè le si era inconsciamente svegliato il perchè della vita e dacchè ne aveva avuta la coscienza intera e piena, viveva come insonnolita, cullandosi in un sogno indistinto che egli non sarebbe forse mai stato d'un'altra. Sono le allucinazioni degli spiriti eletti e delle anime sensitive che non credono alla materialità. Di naturale conseguenza doveva accadere che al primo affacciarsi d'un dubbio, d'un pensiero, d'una possibilità che egli amasse un'altra donna e la facesse sua e dividesse con essa la vita del cuore e dello spirito, la fanciulla ne dovesse essere affranta.

E così avvenne. Quando si sparse la voce che Alberto Albreati frequentava con assiduità la casa di Elisa, in cui l'aveva presentato essa stessa, Clarina lo pensò, lo sentì, lo credette: comprese

che era vero prima ancora che lo fosse; e se la sua vita non avesse avuta una lunga preparazione a sostenere tutte le amarezze, ne sarebbe morta.

Nessuno se ne avvide all'infuori di lui *che sapeva*; ma tacque e ricacciò giù quello che, se egli non fosse stato un positivista, avrebbe dovuto chiamare il suo rimorso; essendolo, lo chiamò un insulto nervoso.

Clarina non cercò nemmeno di vederlo; si impose come uno scrupolo di dolore pudico ch' egli ritenne un trionfo d'orgoglio e ne fu quasi lieto: la contentezza fuggitiva di colui che crede liberarsi d'un fardello grave, trovando fallace la persona verso cui s'hanno delle colpe e dei rimorsi. Ma s'accorse di aver errato anche qui, poichè incontrandosi con lei una sera a un concerto, fra una folla elegante e corretta, essa cercò con una sicurezza di cui nessuno l'avrebbe potuta ritenere capace coll'animo tanto combattuto, di avvicinarsi a lui. Gli sorrise ed egli solo comprese quanto quel sorriso le dovesse essere doloroso, perchè ebbe un momento di lotta interna e indietreggiò.

— Perchè fugge? — gli disse sommessamente e con un'aria apparentemente serena — Perchè? È dunque vero. Me lo dica lei: almeno avrò bevuto il calice per mano sua. Sarà più crudele, ma più breve.

L'uomo chinò il capo, oppresso da quella dedizione così alta; non rispose: forse non seppe o non potè, o quella persona che aveva veduto palpitare d'amore davanti a lui, e che con semplicità sublime offriva il suo cuore per essere immolata, gli pareva un fantasma insopportabile, nella rigidezza delle sue membra intirizzite di spasimo.

— Vede che è vero: e lo doveva essere — disse dopo una pausa ansante, mentre l'occhio fisso cercava la coscienza visibile di quell'uomo impallidito. — Solo mi meraviglia questo: che me lo abbia taciuto, quasi non credendo che la sua felicità mi stesse a cuore più della mia.

— Clarina, — rispose con impeto smorzato da tutta la gente che li circondava — non dica così: non dica così. Se lei mi dice no, io rompo tutto: mi dica questo no e mi levi l'incubo di questa rassegnazione che mi umilia e mi percuote. Non sia cattiva con me.

La fanciulla gli sorrise di nuovo crollando il capo mestamente.

— Neppure Dio potrebbe fare, rispose, che ciò che è stato non

sia: non è in me di toglierla al suo destino, destino volontario e liberamente scelto, come in lei non è più di togliermi al mio. Le perdono, ma mi ha fatto troppo gran male. È un momento orrendo ma passerà: non faccia più questo male ad alcuno. Addio per sempre.

E rigidamente, soffocando un singhiozzo sotto il ventaglio di piume, ritornò al suo posto, intanto ch'egli uscì come trasognato, e per la prima volta oppresso da un'amarezza che gli parve ed era rimorso e come una paura dell'avvenire.

Ciò non tolse che un mese dopo egli partisse con la sposa per Berlino e che Elisa nella partecipazione delle nozze non mettesse il nome di Clarina scritto di suo pugno e carattere.

L'amicizia era stata scucita d'avanzo; le carte furono scambiate e non se ne parlò più. Clarina diventò la *grande damigella triste*, come diceva la contessa di Villabella, senza lamenti e senza rimpianti. Quando s'incontravano per via o in qualche ritrovo, i loro occhi si fuggivano: la loro voce non aveva più accenti nè suoni l'uno per l'altro: la convenzione li avea prima divisi, poi scavato fra di essi un abisso, e dentro vi era caduta, per lui la felicità e per lei la speranza.

In questo crudele lavorìo dell'animo la figura di Clarina n'era uscita come trasfigurata. E tutta quella energia d'amore e d'intelletto, tutto quel fantasticare irrequieto sulla scienza della vita, davanti alla rovina della sua felicità, si trasformava e si svolgeva in una gran febbre di carità per gl'infelici, pei poveri, per gli oppressi. Era una forza che si sostituiva ad un'altra; un sentimento che sorgeva sulla rovina e gli schianti d'un altro sentimento, come sulla fossa d'un albero sradicato e fatto cadere a colpi di scure, germogliano intorno le vermene vigorose a far verdeggiare le zolle che parevano isterilite.

E pubblicamente quando non poteva a meno, rassegnandosi agli isterismi umanitarii delle signore presiedute da donna Paola; e privatamente nell'oscurità, nel silenzio e nella solitudine, penetrando nei covi dove gl'infelici ruminano patimenti pronti poi a ruminare delitti, la fanciulla apportava i tesori della sua sapienza, le consolazioni della sua pietà, famigliarizzandosi col dolore, cercando inconsciamente di sapere se vi erano dei più infelici di lei sulla terra. E certo ne trovò perchè ricompariva tratto tratto nel mondo con un'aria quasi misteriosa e solenne nella immensa e ama-

bile semplicità delle sue maniere. Poco regolamentare, non credendo che l'applicazione del bene si potesse fare a dramme e a misure dosometriche come la chimica, ma intuendo ad ogni caso un regime particolare come l'igiene, con la sua temperanza innata del *ne quid nimis*, Clarina aveva acquistata come una figura a sè; era l'*artista del bene*, come diceva donna Paola che con tutti i difetti a lei rimproverati dall'avvenente contessa di Villabella, aveva la sacra impazienza della carità; o piuttosto la *calcolatrice della beneficenza*, come dicevano coloro che non capivano e non sapevano far nulla. Sempre la prima dappertutto, sottraendosi poi quasi umiliata a quel primato che poteva parere a lui un'ostentazione o una vanità, cercava di sfuggire alle indagini che si potevano fare sul suo cuore, alle ricerche curiose e appassionate di lui, che senza volere e senza sapere s'interessava fin troppo a tutto quello in cui entrava il nome di lei.

Riusciti però entrambi nel progetto di sfuggirsi se non di dimenticarsi, non si erano trovati più in Firenze, durante i quattro anni che seguirono il matrimonio di lui con Elisa. Il qual matrimonio era riuscito come gran parte dei matrimonii di questo mondo e di altri mondi ancora: cominciato con la convenzione di un contratto, era finito con la freddezza d'un'accomandita d'interessi e di figliuoli: e nel giudicarlo la spiritosa contessa di Villabella aveva avuto la mano buona, come del resto aveva sempre.

Si rividero al letto del padre morente. Il vecchio filosofo come un pendolo che va lentamente finendo i suoi battiti, aveva sentito mancarsi a grado a grado la vita: e nell'abbandono delle sue facoltà fisiche, vi aveva acquistato la singolare lucidezza morale per comprendere tutto quello che era accaduto nel cuore di Clarina. E Clarina capiva di essere stata compresa: ma nè l'uno nè l'altro se ne dissero sillaba: e vedendolo impallidire e decadere giorno per giorno, dava la colpa a sè medesima di quello stato, come le anime scrupolose e timorate: e credeva che fosse malattia morale in causa sua, quel che era un fato ineluttabile, lo spegnersi del lume allorchè manca il liquore che alimenta la fiamma.

Quando si allettò, afferrò Clarina per le mani e le disse con semplicità: — Clarina mia: tutto ciò che non è infinito è breve: tutto ciò che ha avuto un principio deve avere la sua fine. Io rientro nel vero e ti lascio sola. Ad un uomo avrei voluto affidarti in questo estremo addio delle cose; ma egli non è vissuto

nella realtà e non ci può rientrare che trovandosi al punto in cui io mi trovo. Tu non uscirne, Clarina: sii forte; ne ho bisogno.

Clarina lo fu sempre in quei giorni che precedettero la catastrofe: lo fu anche quando vide entrare l'uomo che era stato la sua delizia e il suo tormento. Il vecchio filosofo sorrise stranamente come cercando l'ultima formola d'un problema insolubile. Poi guardò negli occhi Clarina e disse: *a rivederci!* E s'addormentò per sempre.

La fanciulla perdette conoscenza: il mondo si oscurò intorno a lei e due braccia poderose l'alzarono da terra. Poi non seppe più nulla.

Quando si riebbe si trovò seduta sopra un'ampia poltrona nello studio paterno e vide davanti a lei ginocchioni l'uomo fatale che le stringeva convulsivamente le mani e gliele baciava.

Un gran pianto discese sulle sue pupille stanche, e non ancora presente a sè stessa e alla grande sventura che l'aveva colpita, lo lasciò fare e n'ebbe dolcezza. E alle parole di lui così calde, così amorose, così compassionevoli, quasi una vita nuova cominciasse in lei, essa prestò orecchio come a una musica divina. Tutto ciò era spontaneo, inconscio, naturale, semplice: essa amava un uomo che le era fuggito e ritornava. Ritornava suo malgrado, in momenti di dolore, ma ritornava per le leggi ineluttabili della natura. Essa non lo aveva chiamato; non era responsabile se l'amava; rientrava anch'esso nel vero come aveva detto il suo buon padre, che dormiva del sonno eterno in una stanza vicina.

E per uno di quegl'impulsi vivaci della natura umana abbandonata a sè stessa, nell'istinto della vita e dell'armonia universale delle cose, essa lasciava asciugare le sue lagrime da quelle stesse mani che l'avevano ferita. Era un dolore nuovo, ma un dolore di cui avrebbe voluto morire. Quelle mani crudeli intanto accarezzavano i suoi capelli che si alzavano sulla nuca, con un brivido incompreso e inusitato, e sollevavano il suo mento per farla guardare verso di lui, ormai pallido e tremante all'aspetto di quel dolore muto, su cui l'amore confessato metteva il suggello dell'infinito e dell'eterno.

Un bacio aleggiava fra di loro come un pericolo e un'insidia; ma il supremo sforzo di quell'indole casta li salvò entrambi. E quando ridestata a pieno dal dolore e dall'amore potè mettere insieme due idee concrete, associarle e rifonderle, si gettò nelle

braccia di donna Paola a cui confidò tutto: perfino che di quell'istante di ebbrezza dolorosa aveva terrore ma non poteva averne rimorso.....

Tre mesi dopo però, Clarina prendeva il soggolo e il nome di Suor Maria Rosa e partiva per le scuole delle Missioni in Egitto.

Era tutto quanto si trovava di vero nella lettera che la spiritosa contessa di Villabella aveva scritto alla sua amica Lolò.

*
* *

Suor Maria Rosa era un tipo singolare.

Passata attraverso alla guerra, alle distruzioni e alle rovine di Alessandria e del Cairo, cacciata di colà dagli avvenimenti, lanciata a Napoli fra il terremoto di Casamicciola e il colèra, Suor Maria Rosa nelle scuole e al letto degl'infermi, nelle sventure dei suoi simili, nelle miserie e negli abbandoni, fra i selvaggi e i colpevoli, fra i malati ed i morti, rimaneva sempre uguale con una lucida intrepidezza e una inalterabile pazienza. I fanciulli correvano a lei, e correvano a lei i vecchi e gl'infelici. Nelle corsie degli ospedali, nei vaniloqui degli esaltamenti febbrili, nelle lagrime, nelle bestemmie, negli odii, nelle disperazioni, la figura soave di Suor Maria Rosa passava come una benedizione del cielo.

La sua figura angelicata dalle veglie, rischiarata dalla bontà interiore e dalla carità nella sua floridezza verginale, in quell'elegante semplicità del cappellone inamidato, col suo nero rosario che cadeva lungo il guarnello a pieghe spesse, e a cui non nuoceva punto una specie di accurata lindura che sapeva quasi di eleganza; tutto quell'insieme, infine, che *era lei*, con la sua voce argentina ma smorzata da una serena e rigida custodia di sè medesima; col suo sorriso lieve e compassionevole, col suo sguardo acuto e pur dolcissimo, a cui i pericoli, i dolori, le angosce nulla avevano tolto dell'antica timidezza infantile e casta, esercitava un fascino singolare su tutti coloro che la circondavano, uomini e donne.

Suor Maria Rosa era da tutti desiderata, da tutti chiamata: troppo, come solevano dire i superiori, che nel loro segreto la tenevano per un soggetto un po' pericoloso: aveva la carità, ma forse non aveva l'unzione, una cosa diversa, molto diversa per molti. Tratto tratto si vedeva infatti passare su quel viso come un'onda

di stupore inconsciente e involontario fra le pratiche della vita monastica, e delle lagrime correrle sugli occhi di tale grossezza, da far meravigliare che occhio umano potesse contenerle. E, singolare padronanza di quell'indole fortissima sopra sè medesima, quelle lagrime non cadevano mai sulle guancie, pareva che le palpebre avessero la facoltà di inghiottirle o di asciugarle.

Evidentemente come sotto la tonaca di fra Cristoforo si vedeva lampeggiare l'animo impetuoso e irrequieto di Ludovico, sotto il soggolo della monachella pietosa c'erano i pensieri di una donna che aveva molto amato e molto sofferto.

Ogni anno pronunciava i suoi voti con perfetta umiltà e semplicità di cuore: e ne erano passati dieci dacchè tutta la Firenze d'allora aveva parlato della sua vestizione. Dieci anni sono abbastanza per sommergere un mondo: nessuno ricordava più la fanciulla coraggiosa che al suo ideale aveva sagrificata la sua vita. Il suo piccolo patrimonio, sufficiente per vivere in agiatezza, era stato da donna Paola convertito in *consolidato*, da cui semestre per semestre si staccavano i *coupons* che andavano a beneficio dei poveri. Era tutto quello rimasto di lei al mondo, come diceva donna Paola la quale non aveva mai saputo dire (altri diceva voluto) dove precisamente suor Maria Rosa fosse andata a finire.

Ogni anno la vecchia signora che teneva rinchiusi nel cuore due sì grandi e sì gentili misteri, assisteva alla pronunciazione dei voti. Ed era sempre come la prima volta: una cerimonia il cui fondo si perdeva nella oscurità dei motivi che l'avevano determinata: una volontà di ferro che la vinceva sopra tutte le attrattive della vita. Cosa infatti sarebbe divenuta se non fossa stata più monaca? Quale vita di scherni, di diffidenze, d'indagini curiose e atroci non avrebbe dovuto sopportare? Farsi istitutrice? Serva dei servi di tutti con quell'indole fiera e indomita, con quella dignità in cui era nata e cresciuta?

Meglio restar monaca, e ci restava: e quella catena le pareva meno pesante delle altre, perchè aveva in fondo l'annientamento di sè medesima.

Ed era in quegl'istanti di combattimento in cui essa si sentiva di agire liberamente, con tutta la pienezza de' suoi sentimenti e della sua ragione, che la sua pietà per gl'infelici si faceva più espansiva, più tenera, quasi veemente, da parere un amore mondano. E da queste lotte ammirabili suor Maria Rosa usciva come

luminosa ma affaticata e sofferente. I suoi superiori dicevano che aveva bisogno di essere più temperata, non solo perchè la temperanza è una virtù, ma perchè la sua salute ne rimaneva percossa. I medici crollavano il capo sulla monachella di ferro che nel completo oblìo di sè, nella piena negazione dell'*ego*, nel conforto e nel sollievo di coloro che soffrivano e nel nascondersi poi a tutti metteva lo stesso ardore che gli altri mettevano nel mostrarsi in pubblico e nel correr dietro alle apparenze.

Strana monaca che trovava tempo per tutto, che vegliava i malati rendendone conto ora per ora come farebbe un assistente di clinica: che comprendeva e prevedeva tutto; che sapeva bendare una ferita e sciogliere un problema scientifico; parlare di tutto con competenza insolita in molte lingue vive; tagliare gli abiti ai ricoverati, cucirli ove occorresse e trovare una parola di indulgenza per tutte le colpe inconscienti; compatire i traviati che essa trattava come infelici; commovere un ateo, convincere uno scettico, sedurre un superiore troppo austero; strappare il tesoro all'avaro, presentarsi con dignitosa umiltà ai potenti; farsi piccina coi mansueti e non rifuggire dal più basso servizio, recando in ogni cosa una dignità che le stava tanto bene su quel viso fine e intelligente, in quella severa semplicità dell'abito monastico.

Aveva la febbre della carità, dicevano tutti; i pomelli delle sue gote talora s'infiammavano; e i suoi occhi avevano uno strano splendore, e la sua voce sempre sì piena e melodiosa acquistava note vivaci, quasi stridenti. Era febbre, ma febbre di quella buona, come dicevano i medici, che dicono *buono* per dire *cattivo* e dicono un *bel caso* per denotare una gravità angosciosa o una morte imminente, perchè la lingua umana ha di queste crudeli ironie.

Molte volte i medici nell'ammirazione per questa donna singolare, sempre serena, con una infantile gaiezza nei momenti in cui era superata la lotta di un infermo contro la morte, nella mestizia rassegnata allorchè un paziente moriva sperando, in quel candore intrepido quando le toccava, diceva essa, *di stracciare tutti i suoi pudori*, avevano dichiarato alla Madre superiora che bisognava mandarla via dagli ospedali, troncarle questa attività caritatevole, inculcarle un regime di vita che non bruciasse quella gracile donna, a cui l'eredità materna avea lasciato forse il mal germe d'una malattia gentilizia e irreparabile: oppure mandarla all'aria nativa, nella sua

patria, dove qualcuno la conoscesse, dove non fosse più sola a morire, dove il mistero che la circondava non fosse più tale da tenere lontani da lei o i parenti o gli amici della sua gioventù: la qual cosa avrebbe forse frenato quell'indole, tolto alla sua carità tutto quello che fosse eccessivo, posto dei limiti a' suoi sagrifizii, vincolata, per così dire, la sua pietà.

E spesso la madre superiora, che sapeva delle cose sue quel tanto che può saperne un estraneo e ne comprendeva quel tanto che le nature comuni comprendono delle cose grandi della vita, l'aveva fatta destinare in Toscana: destinazione che essa durante dieci anni aveva implorato non le si desse se non per necessità gravissima, di cui nella sua cieca obbedienza non avrebbe neppure chiesto il motivo.

Un giorno però in Napoli, dopo che essa aveva passata una settimana in letto per febbre violenta, la madre superiora essendosi lungamente consultata con gli uomini di scienza ed avendo scambiato diversi telegrammi col generalato dell'Ordine, la fece chiamare e le disse che *c' era l'ubbidienza* per andare madre superiora a Pisa.

All'atto pieno di cordoglio di lei la vecchia monaca le disse con semplicità: — Suor Maria Rosa, vi comprendo: ma l'ubbidienza è santa: dovete andare. Voi non volete sapere il perchè. Il perchè ve lo voglio dire. Hanno bisogno d'una madre superiora lassù per quelle scuole, per l'educandato, per la direzione alta degli ospedali: e voi dovete esser quella. Abiterete nell'educandato ma darete un'occhiata a tutto il resto. Poichè ricordatevi, suor Maria Rosa: la nostra vita è un deposito sacro che noi dobbiamo restituire lietamente e senza rimorsi. Voi avete avuto molti dolori: lo so: ma tutti ne abbiamo avuti: e anche voi non sapete perchè io porti quest'abito. La vita è una tentazione: l'ha detto Giobbe: non è che vanità e turbamento dello spirito; ma... Suor Maria Rosa, ricordatevi le parole del Diletto — Senza fatica non si va al riposo, nè senza lotta si arriva alla vittoria.

C' erano delle lagrime nella voce della madre superiora e nel cuore di suor Maria Rosa: quelle lagrime che salivano agli occhi di suor Maria e ch' essa di consueto inghiottiva nelle larghe occhiaie e asciugava con le palpebre. Ma in quel giorno non pensò di trattenerle. Immobile davanti alla madre superiora, che diventava in quel momento sua eguale, suor Maria Rosa le lasciò cadere a

quattro a quattro sul suo soggolo incontaminato senza singhiozzi e senza movimento. Erano le prime che occhio umano vedeva scorrere su quel volto verginale, dopo il giorno fatale che determinò la sua vocazione così repentinamente.

— Ho sofferto, madre, disse poi.

— Beata voi, le rispose compunta la monaca. Non siete più giovane neppur voi, suor Maria Rosa. I giorni son scorsi e poi gli anni, e tutti vi hanno amata. Ringraziate il Signore di avervi date tutte le parti e il modo di servirvene per la sua gloria e pel bene del vostro prossimo.

Poi la benedisse, e suor Maria Rosa col suo cestello e la sua corona, insignita del grado e titolo di madre superiora, senza salutare nessuno, in compagnia di un'altra monachella che si perdeva in lai, il dì appresso, che era un martedì di febbraio, partiva per Pisa, lasciando un gran vuoto nell'ospedale di Napoli.

« Dio riempie ogni cosa » aveva detto la madre superiora col suo fare apocalittico, nel benedirla di nuovo e nell'abbracciarla tre volte col cerimoniale dell'Ordine; ma i malati non si persuasero che assai tardi della sentenza della madre superiora, poichè la bontà e la diligenza di suor Maria Rosa erano una forma del suo ingegno: e la bontà per essere buona deve essere intelligente, come diceva essa nei giorni in cui non riusciva a farsi comprendere da alcuno.

(La fine al prossimo fascicolo).

CATERINA PIGORINI BERI.

DAL FRIULI AL LEMANO

(AD ARTURO GRAF)

Dunque il Lemano che azzurrino ondeggia,
specchio del cielo tra le nevi alpine,
e quasi mare palpita sonando
sotto la luna,

te dunque indugia per virtù di luoghi
e di memorie a le sue rive il lago
che Rousseau vide e Byron e Shelley,
buon peregrino?

Io su Tarcento i solitari clivi
salgo per l'ombre : fûr castella un giorno
dove or frondeggia un rudere e la sera
sibila al vento.

Ecco: il Friùli mi si allarga intiero
da sotto i piè: le placide colline
scendono al Torre con le vigne e un folto
di castagneti:

là il Tagliamento in sua pietrosa riga;
Udine ho innanzi, candida nel piano;
lungi Aquileia e, sottil nebbia, l'arco
de le lagune.

E voi saluto, o nel tramonto vive
onde de l'Istria, o di viola accese
punte del Carso, baluardi nostri,
nostra marina!

Ahi, ma sul golfo l'Aquila remeggia,
e queste rocche cui ne diè natura
hanno da Giulio trionfante il nome
quasi ad ischerno.

Rocca non val, se la diserti il petto
de' cittadini. Da le mura antiche
onde a te vola in sul Lemano il verso,
alto un incendio

vide più dì 'l Sabellico rotarsi
per la campagna in vorticosi fumi,
e correr genti, e d'ogni intorno a stormo
batter campane;

chè il Turco urgea la terza volta, e a furia
traea le prede e vergini e garzoni;
salian da lungi indarno a le paterne
case le strida.

Ma e tu di vampe orrori e tu di strida
hai sul Lemano. Di Calvino i roghi
fumigan tetri, e li rattizza il nome
santo di Dio.

Terra non è cui non imbeva l'uomo
d'umano sangue; incontro a lupo, lupo.
Del pianto altrui, carnefice, godesti:
vittima piangi.

Perchè perchè di lacrime e di stragi
tanto ci grava inesorabil fato?
Oh lunge i libri de la storia, lunge
l'uomo da noi!

Cerchiam le conche cerule de' laghi,
cerchiam de' colli le fronzute cime,
cerchiam le nevi ed i cristalli alpini,
lunge da l'uomo.

Chè se d'intorno il gran mistero preme
con sue paure, e di Medusa il volto
(tu 'l sai, poeta di Medusa) impietra
quei che 'l rimira;

oh meglio giova a l'inesausto seno
porger le labbra in dilettoso oblio,
e a pieno petto da la Vita, o Arturo,
sugger la vita.

Tarcento (Udine).

GUIDO MAZZONI.

LA RAGIONE DELLE LEGGI

SECONDO IL MONTESQUIEU E IL FILANGIERI

I.

Come Aristotele fu il vero fondatore della Scienza politica nel suo più ampio e comprensivo significato, così il Montesquieu può dirsi sia stato il primo nei tempi moderni a fondare la Scienza sociale. Difatti lo *Spirito delle Leggi* è la più grande opera di scienza giuridica, politica e sociale che apparisse nel secolo XVIII e che preparasse il concetto del sociale e civile progresso. Quindi lo stesso Augusto Comte, che si ritiene generalmente il fondatore vero della Sociologia, nel *Corso di Filosofia positiva* considera il Montesquieu come il primo antesignano moderno della Filosofia sociale (Lezione XLVII). E veramente, qual è il soggetto, il fine e il metodo dello *Spirito delle Leggi*, e però in che mai consiste la parte nuova di quest'opera?

Aristotele in quel famoso libro da lui scritto a sessant'anni e dopo aver esaminata e confrontata la condizione politica di 158 Stati, vo' dire nella *Politica*, ci dà un'ampia dottrina dello Stato; nella quale egli, tutto inteso a dimostrare come si fondino, si conservino e si distruggano i Governi, e come si dividano, si differenzino e degenerino, non discorre particolarmente delle Leggi. Polibio e il Machiavelli seguono e continuano in gran parte il metodo e le dottrine dello Stagirita: il primo applica i principj della Politica allo studio della Storia, e il secondo ne ricava l'arte di go-

vernare, come bene osserva Luigi Ferri nel suo pregiato lavoro su *La Filosofia politica in Montesquieu ed Aristotele.*

Salvo pochi scrittori, quali furono Bacone da Verulamio, Alberico Gentile, Grozio, Puffendorff e Vico segnatamente, i giuristi ed i filosofi del diritto anteriori al Montesquieu studiavano il diritto nelle leggi romane; ne interpretavano via via le disposizioni, ne mostravano il nesso logico e le conseguenze teoriche e pratiche; erano, insomma, più glossatori e commentatori del diritto romano che veri giureconsulti filosofi. Invece il Montesquieu, ripigliando ed allargando il concetto del Bodin che introdusse il diritto pubblico e privato nella scienza politica, studia non solo le forme di Governo, ma principalmente le leggi; non si contenta dei principj, ma egli pure bada molto ai fatti storici e sociali; non vuole ristringere l'opera sua a conoscere e interpretare le leggi positive delle varie nazioni, ma ne ricerca e stabilisce i principj fondamentali, la ragione vera e compiuta, dopo aver considerato le leggi positive in tutte le loro relazioni.

Le cause efficienti e le ragioni supreme delle Leggi positive ordinariamente dimorano e le si ritrovano sopra e fuori delle stesse Leggi positive, cioè nei principj e nelle attinenze fra la Morale e il Diritto, nella forma di Governo, nella Religione positiva e nei costumi della nazione, nel carattere e temperamento del popolo, insomma in molte e diverse cause esterne e ragioni superiori. Questa indagine, che richiede l'applicazione del metodo storico-critico e del razionale, o se vuolsi, del metodo induttivo e deduttivo, ha da superare non poche difficoltà, sia per la varietà delle cause efficienti ed occasionali, immediate o mediate, delle diverse Leggi positive fra le nazioni antiche e moderne; sia perchè non di rado il principio d'una legge è conseguenza d'un altro principio: così, la forma di Governo può essere diretta o indiretta conseguenza della Religione positiva di quel dato popolo; sia perchè un principio ora può esser cagione, ora conseguenza d'un'altra causa; per esempio, il lusso e la popolazione hanno sulle Leggi una certa efficacia, ma poi sì l'uno che l'altra esercitano un influsso reciproco.

Or bene, qual fine si propose il Montesquieu scrivendo lo *Spirito delle Leggi?* Un fine nobilissimo e in gran parte nuovo, di ordinare cioè, di chiarire e spiegare con alcuni sommi principii confortati dai fatti i vari sistemi di Legislazione nei diversi popoli antichi e moderni, le loro leggi positive, i loro costumi, le

istituzioni nella vita famigliare e privata, civile e politica, gli usi vigenti nelle nazioni, tutto ciò insomma che va soggetto a regolamenti e a disposizioni giuridiche. E così egli spianava la via alla *Scienza della Legislazione* del nostro Filangieri, e preludeva alla futura scienza delle legislazioni comparate, nella quale si è ai nostri tempi segnalato Emerico Amari. Questi invero riconosce i meriti grandi del suo predecessore, e così ne parla nella *Critica di una scienza delle legislazioni comparate:* « Veramente nè prima nè dopo Montesquieu si è penetrato più avanti nella parte della scienza delle legislazioni comparate d'intorno alla vita e fortuna delle leggi, ch'è la sua gloria maggiore. L'ampiezza di vedute con la quale tutti gli ordini di leggi abbracciava; la sagacità con cui penetrava le più coperte intenzioni del legislatore ed i segreti più riposti ne svelava; la felicità quasi divinatrice onde scopriva la forza o la debolezza d'una legge, e le ragioni della sua durata o caduta trovava nella natura delle circostanze o dei rapporti da cui era informata; la vastità della sua scienza storica...; e finalmente, l'arte impareggiabile con cui esprime il suo pensiero, sono meriti tali che, per quanto mutino tempi ed opinioni, l'opera sua rimarrà pur sempre uno dei monumenti più splendidi dell'ingegno umano. »

Le leggi positive in tutte le principali loro attinenze formano, come abbiamo accennato, il soggetto dello *Spirito delle Leggi;* ma questo abbraccia pure le Costituzioni e le forme di Governo, perchè le leggi dipendono dalle Costituzioni, e perchè le Costituzioni politiche non sono altro che leggi fondamentali degli Stati. In secondo luogo, tra Aristotele e il Montesquieu corre un altro divario: il pensatore di Stagira ristringe le sue considerazioni giuridiche e politiche alla città e alla nazione; dovecchè il filosofo e giureconsulto francese del XVIII secolo co' suoi principj e con le sue riforme sociali mira al genere umano! Aristotele non può varcare gli angusti confini della civiltà greca: il Montesquieu, valendosi della storia, de' principj e de' benefici effetti del Cristianesimo, unisce in armonia la civiltà antica e moderna, la pagana e la cristiana; la storia dell'Oriente, del Nuovo Mondo e dell'intera Europa, gli è nota. E dalla storia, da' suoi viaggi in Europa, dai suoi studii e dalle sue meditazioni per venti anni prima di scrivere la sua Opera capitale, ricava grande profitto per determinare la ragione delle leggi positive, benchè le sue dottrine politiche

siano generalmente informate alle Costituzioni di Roma antica e della moderna Inghilterra.

In quanto all'arte metodica, il Montesquieu nella ricerca della ragione delle leggi si proponeva di seguire il metodo storico e induttivo, o *positivo* come altri lo chiamerebbero dopo il Comte.

Il principio fondamentale delle leggi è certo la giustizia; ma esse dipendono realmente da un gran numero di condizioni e di relazioni che possono farle variare all'indefinito. Ora, le leggi civili e politiche, osserva a ragione il Montesquieu, devono talmente convenire alla nazione per la quale son fatte, che sarebbe un caso stranissimo se potessero convenire ad un'altra. Bisogna pertanto ch'elle si riferiscano alla natura e al principio del Governo stabilito, o che si vuole stabilire. Devono altresì riferirsi all'ambiente fisico del paese; al clima freddo, caldo o temperato; alla qualità del terreno, alla sua positura ed estensione; alla vita dei popoli, se cioè dediti all'agricoltura, alla caccia, o alla pastorizia. Le leggi devono pure tener conto del grado di libertà, onde può esser capace quella data Costituzione; della religione, delle inclinazioni, delle ricchezze, del numero, del commercio, dei costumi, degli usi peculiari degli abitanti. Infine, le stesse leggi hanno relazioni tra loro, con la loro origine, col fine del legislatore, con l'ordine delle cose sulle quali sono fondate. Esse dunque vanno considerate in tutti questi rispetti, conclude l'autore: e ciò appunto mi studierò di fare in quest'Opera. Io esaminerò tutte queste relazioni, che formano la ragione, *lo spirito delle leggi* (lib. I, cap. 3).

Il metodo sperimentale e positivo non fu certo seguito dall'autore in tutto il corso dello *Spirito delle Leggi*, e ciò per tre ragioni. Anzitutto l'opera del Montesquieu era *prematura*, dacchè lo studio generale dei fatti sociali non poteva allora, cioè nel 1748 quando lo *Spirito delle Leggi* vide la luce, essere sottoposto a quel criterio e a quel metodo positivo, che dal Comte in poi doveva informare di sè tutto il sistema delle cognizioni biologiche.

In secondo luogo, il Montesquieu si propose come fine essenziale, nel rispetto meramente politico, di preparare il riordinamento sociale in un' epoca destinata invece a preparare e ad attuare poi la Rivoluzione francese. Ma a queste due ragioni, messe innanzi dal Comte, bisogna pure aggiungerne un' altra, che anzi fa onore al Montesquieu. I fatti sociali, come le leggi civili e po-

litiche, sono fatti molto complessi e *morali:* onde col metodo esclusivamente positivo e storico come non si riuscirebbe a indagarne tutti i principj, tutte le cause e le ragioni, così non potremmo vederne tutte le conseguenze, nè farne tutte le più mirabili e feconde applicazioni. Al metodo positivo e storico bisogna pertanto unire il metodo razionale e deduttivo. E così fece il Montesquieu.

Un'altra osservazione da fare, per amore della verità storica, è questa: che non tutte le teoriche sulle relazioni particolari delle Leggi positive furono scoperte ed annunciate per la prima volta dal Montesquieu, come l'iniziativa di tutte le riforme sociali non devesi a lui esclusivamente. Per esempio, la teoria dell'influsso dei climi sulle Leggi positive trovasi accennata nella *Repubblica* del Bodin; e dell'influsso del tempo e del luogo su le Leggi aveva già toccato il nostro Celso Mancini nel trattato *De juribus principatum.*

II.

Se lo studio delle Leggi anzichè delle Costituzioni forma il subbietto capitale dello *Spirito delle Leggi*, a cui l'autore erasi apparecchiato con altre due opere minori, con le *Lettere persiane* (1721) e con le *Considerazioni su le cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza* (1734), ora si domanda: Qual'è la natura delle Leggi e dove hanno esse il loro fondamento? Le Leggi, risponde il Montesquieu, sono *relazioni necessarie che derivano dalla natura delle cose:* e in questo senso tutti gli esseri, non esclusa la Divinità, hanno le proprie Leggi. Ma poichè sarebbe assurdo il dire che una cieca fatalità avesse generato tutti gli effetti che vediamo nell'Universo, e più assurdo ancora ch'ella avesse prodotto esseri intelligenti, bisogna riconoscere ed ammettere una *ragione primitiva*; e le Leggi altro non sono che le relazioni tra essa e i differenti esseri, e le relazioni di questi diversi enti fra loro. Dio, come creatore e conservatore, ha relazione col mondo; le leggi, secondo le quali egli ha creato, sono le leggi stesse onde conserva. Dio opera secondo queste norme, perchè le conosce; e le conosce, perchè le ha fatte; e le ha fatte, perchè esse hanno relazione con la sapienza e potenza di Lui. In quanto agli esseri particolari intelligenti, come sono gli uomini, essi ponno avere leggi fatte da loro stessi, ed altre leggi non fatte dai medesimi.

Prima che ci fossero leggi fatte o positive, c' erano relazioni possibili di giustizia. Dire che non v' ha nulla di giusto nè d' ingiusto, salvo quello che prescrivono o vietano le leggi positive, val quanto dire che prima dei circoli reali tutti i raggj d'uno stesso circolo non erano eguali. Bisogna dunque ammettere certe relazioni di equità anteriori alla legge positiva che le riconosce e le determina (lib. I, c. 1).

È chiaro che con questa dottrina il Montesquieu viene a distinguere nettamente la legge morale di natura dalle leggi umane positive, e che il criterio del giusto e dell' ingiusto legale sta, anche per lui, nell'equità naturale, primitiva ed eterna. Vero è che egli fa poi consistere la legge, in generale, nella « ragione umana, in quanto governa tutti i popoli della terra » (lib. I, c. 3). E concepisce il diritto delle genti come il diritto civile dell' Universo, perchè ogni popolo è un cittadino; mentre il *diritto politico* generale, conforme lo dimandava il nostro Gravina, ha per oggetto quella sapienza umana che ha fondato tutte le società (lib. 1, c. 3).

Ma che cosa è questa ragione umana in universale, se non la natura stessa dell'uomo che ha le sue leggi di equità, e che è un riflesso della *ragione primitiva* ed eterna? Difatti, lo stesse Montesquieu aggiunge che « le leggi civili e politiche d'ogni nazione devono essere soltanto i casi particolari, ai quali si applica questa ragione umana » (lib. I, c. 3). E già nelle *Lettere persiane* aveva detto: « La giustizia è una relazione di convenienza che si trova realmente fra due cose: questa relazione è sempre la stessa... Ecco ciò che mi ha fatto pensare che la giustizia è eterna e non dipende dalle convenzioni umane. »

Chi non ravvisa qui una certa parentela fra la dottrina morale e giuridica del Montesquieu e le dottrine morali e giuridiche di Marco Tullio e di Dante? E veramente, nella sua *Repubblica* Cicerone fa consistere la legge morale di natura nella « retta ragione, conforme alla natura degli esseri, diffusa in tutti gli enti ragionevoli, costante, sempiterna, che ne chiama al dovere col comando e distoglie dal male col terrore delle pene. » E Dante nella *Monarchia* dà questa bella e vera definizione del diritto, considerato come legge e però come giustizia: « Il diritto è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo; la quale, conservata, conserva la società umana; alterata, la corrompe. »

III.

Non intendo nè devo fare un'analisi particolareggiata delle dottrine politiche e giuridiche del Montesquieu, chè oramai le sono generalmente note: quindi mi restringerò ad un breve cenno critico delle medesime. Piuttosto mi fermerò su l'efficacia grande che esse ebbero nella mente del nostro Filangeri, per non dire dell'influsso loro indiretto nell'animo e negli scritti di Pietro Verri e del Genovesi, il quale anzi volle tradurre sollecitamente lo *Spirito delle Leggi*, per farlo meglio conoscere e pregiare agli studiosi e statisti d'Italia.

La più notabile differenza delle Leggi deriva, secondo il Montesquieu, dalla differenza dei Governi; onde la sorgente immediata delle Leggi si ritrova ne' principj d'ogni forma di Stato. Tre sono le forme essenziali di Governo: la Repubblica, la Monarchia, e la Tirannide o il Dispotismo; alle quali forme corrispondono tre principj e sono *virtù* politica, l'*onore* e il *timore*. Ora, da questi tre principj e dalle rispettive forme di Governo derivano i varj sistemi di legislazione tra i popoli. Bensì in ogni Governo si vuol distinguere la sua natura dal suo principio. La natura d'un Governo consiste nel suo particolare organismo (*sa structure particulière*) e lo fa essere quello che è; mentre il principio di esso Governo dimora nelle passioni umane che lo fanno muovere ed operare. Per esempio, la natura della Repubblica consiste nel potere sovrano accordato a tutto il popolo o a una parte del popolo, secondo che la Repubblica è democratica od aristocratica; il suo principio, invece, sta nella virtù politica, ossia nell'amore della patria e dell'eguaglianza. L'anima, poi, di questi Governi è la *moderazione*, fondata sulla virtù stessa. Ma bisogna notare che mentre la Repubblica e la Monarchia hanno un organismo proprio, una costituzione politica; al contrario, la Tirannide o il Dispotismo non ha veruna costituzione, perchè il principe è tutto, vale a dire tutto dipende dalla volontà di lui. E però la Tirannide ha per suo principio il timore.

Ma se tali sono i principj delle tre forme essenziali di Governo, si dirà per questo (avverte saviamente il Montesquieu) che nella Repubblica manca l'onore, e la virtù politica nella Monarchia? No; egli intende invece dir questo: l'onore è nella Repub-

blica, sebbene la virtù politica ne sia il movente; la virtù politica è nella Monarchia, quantunque abbia per movente l'onore. Del pari, non si vuol dire con quel principio che in una data Repubblica tutti i cittadini siano virtuosi: s'intende però dire che tutti dovrebbero essere virtuosi. Da ultimo, ciò non prova che in una certa Monarchia siavi universalmente l'onore, e il solo timore in uno Stato particolare; ma si vuol dire che dovrebbe essere così: altrimenti il Governo sarebbe imperfetto (*Avvertenza* dell'Autore, e libro III, capo 11). E già il nostro Vico, meditando e spiegando nei loro elementi e nelle loro cagioni costanti il diritto penale e il diritto civile, prima del Montesquieu aveva studiato il succedersi delle repubbliche ed assegnato alle tre precipue forme di Governo l'infrascritto essenziale loro principio attivo ed efficiente: « alla *Monarchia* l'arbitrio, come stabilito da Dio; all'*Aristocrazia* il potere delle maniere e dei costumi; alla *Democrazia* la legge, com'espressione della volontà comune. »

Ora, vediamo come si corrompano e si perdano i Governi.

La corruzione di ogni forma essenziale, buona od opportuna di Governo incomincia dalla corruzione dei rispettivi principj. Come si corrompe, adunque, la repubblica democratica, dove il popolo è *monarca* o sovrano e *suddito*? Si corrompe perdendo la sua virtù, l'amore cioè della patria e dell'eguaglianza politica. Quando e come si corrompe l'Aristocrazia? Quando la nobiltà, non stando più unita col popolo, non governa più secondo le leggi, e conforme a giustizia, ma o tiranneggia o diventa debole. Come e quando si corrompe e si perde la Monarchia? Quando l'onore è messo in contraddizione con la dignità e le onorificenze; quando il monarca all'impero delle leggi sostituisce la propria volontà; quando e Popolo e Grandi divengono strumenti in mano del Principe; quando il monarca, togliendo via le autorità mediane, vuol far tutto da sè, e, peggio che mai, concentrare in sè i poteri dello Stato. Che dire, infine, del Governo dispotico? Questo si corrompe di continuo, essendo corrotto per sua natura.

È chiaro che la dottrina del Montesquieu sulle forme buone di Governo e sulla forma corrotta differisce in parte dalla dottrina politica del Machiavelli (*Discorsi* I, 2); e più ancora differisce dalle dottrine d'Aristotele. Questi infatti ammetteva quali governi buoni e giuridici la Monarchia, l'Aristocrazia e la Polizia, secondo la sovranità è in mano di uno solo, o di pochi, o del maggior numero

de' cittadini; e quali Governi corrotti la Tirannia, l'Oligarchia, e la Democrazia (*Politica*, lib. III, c. 5). Del rimanente l'autore dello *Spirito delle Leggi* in siffatta dottrina non è stato innovatore: la sua originalità od innovazione sta invece nella divisione dei Governi secondo il loro principio, e massimamente secondo la *virtù* politica e il *timore*, onde la Repubblica si differenzia dalla Monarchia assoluta o dal Dispotismo.

Anche la teorica su la divisione dei Poteri governativi non è la dottrina nuova e propria del Montesquieu, perchè la si ritrova nel *Saggio sul Governo civile* del Lock, anzi Aristotele stesso, che ne discorre così. « È fuor di dubbio che in tutte le forme di Polizia tre elementi si trovano; in cui il saggio legislatore deve affissare lo sguardo per deffinire ciò che meglio ad ognuna di quelle convenga.... E il primo di tali elementi politici è l'autorità deliberante su' comuni negozj; il secondo le varie magistrature, intorno a cui è a sapersi la natura e la estensione del dominio, nonchè il modo dell'elezione; terzo elemento politico finalmente è la potestà giudiziaria » (*Politica*, VI, 11). Se non che, il Montesquieu vi ha aggiunto un concetto veramente originale, nuovo, in quanto egli ha mostrato che la prima guarentigia dei Governi bene ordinati e liberi sta in quella divisione dei Poteri, e la vera misura di libertà nella loro distribuzione. Difatti, in uno Stato non ci sarebbe più libertà vera se il potere esecutivo fosse nelle stesse mani del potere legislativo; e, peggio ancora, se il potere legislativo e l'esecutivo esercitassero altresì il potere giudiziario. Il quale principio della guarentigia e della libertà, che si fonda su la divisione e distribuzione di Poteri governativi, fu da lui scoperto nell'esame acuto e diligente a cui sottopose la Costituzione politica dell'Inghilterra. Inoltre, dobbiamo notare tre cose. 1° Il Montesquieu dà minore importanza al Potere giudiziario di fronte agli altri due. 2° Il potere esecutivo dovrebbe, secondo lui, essere affidato ad un monarca, perchè riesca forte e indipendente dagli altri due Poteri. 3° il Potere legislativo, inteso a difendere la libertà e la sicurezza di tutti i cittadini, deve essere eletto da tutti e risiedere nel principe, nella nobiltà e nel popolo. Ed è questo il Governo temperato, rappresentativo e *misto*, come oggi si chiama; del quale Platone, Aristotele, Polibio, Cicerone, Machiavelli videro la necessità, ma che il Montesquieu ha meglio chiarito e determinato.

E tuttavia, non si apporrebbe chi credesse che il fine supremo

dello *Spirito delle Leggi* consista nell'aver tentato un disegno dell'ottimo Governo e dell'ottimo sistema di legislazione. (1) Difatti il Montesquieu, benchè gli sia stato attribuito il merito di aver creato la Filosofia legislativa, non si propose di stabilire ciò che avrebbe dovuto essere e dovrebbe essere il miglior sistema di Governo e di legislazione tra i popoli, ma ciò ch'esso fu ed è. Inoltre, egli non separa l'ordine morale, il giuridico e il politico dall'ordine naturale; ma su questo punto seguendo e compiendo Aristotele, egli ricerca e compone in armonia le relazioni di tutti e quattro gli ordini, senza le quali relazioni effettive non si spiegano le leggi della società umana. A questo fine il Montesquieu (dice un suo grande ammiratore) interroga la storia, i viaggiatori, le nazioni, la natura; paragona i tempi e gli uomini, le passioni e gli errori, i climi e i terreni, i costumi e le istituzioni, le cose ed i principj; cerca la verità in mezzo ai rivolgimenti del globo, tra gli avanzi delle antiche leggi, su le ruine degli Imperi, e in quel caosse spaventevole onorato col nome di Giurisprudenza. Chi può contemplare senz'ammirazione questo maestoso edificio, innalzato da un uomo solo in onore della società umana? I doni della natura e gli ajuti dell'industria, i bisogni dell'uomo ed i suoi mezzi per soddisfarli, i suoi diritti e i suoi doveri, il principio delle leggi e gli espedienti dei Governi, i limiti dei Poteri e i modi per armonizzarli...; ecco l'immenso quadro ch'egli animò coll'immortale colorito dell'ingegno e del sentimento.

Ma noi, con più sereno e calmo giudizio, diremo che lo *Spirito delle Leggi* pareva scritto da un inglese ormai sicuro delle libertà conquistate, che il popolo cercava allora conservare e consolidare:

(1) « Montesquieu, come colui che felicemente accoppiava il senno pratico alla più acuta speculazione, dava a sperare assai più lieti frutti dei suoi vasti e prolungati studii. Egli comparò e commentò un numero infinito di leggi, scoprì con insuperabile sagacità le loro attinenze, filosofò sui principj ch'egli cre eva d minassero ed informassero le diverse maniere di Governo: lodò spesso e più spesso vituperò, ed esplicò sempre le leggi decretate: ma non architettò mai un sistema coordinato intorno al *modello dell'ottimo Governo*: se pure dalla predilezione da lui mostrata per la Costituzione inglese, non vogliamo raccogliere un segno che quella sia stata l'unico suo modello. » (E. Amari, *Critica d'una scienza delle legislazioni comparate*).

e l'unione dell'intelletto francese coll'intelletto inglese, a giudizio del Buckle, è uno dei fatti più importanti della storia del secolo XVIII, ed ebbe solenne importanza. (1)

IV.

Dopo soli 32 anni, l'opera del Montesquieu ebbe il suo naturale e razionale compimento nella *Scienza della Legislazione* del nostro Filangieri. Ed invero, mentre nelle relazioni delle Leggi il Montesquieu procurava di trovare la ragione di quello che si è fatto, il Filangieri studiavasi di dedurre le regole di quello che si deve fare. Il giureconsulto e filosofo francese cercava in queste relazioni lo *spirito delle Leggi*, il nostro vi cercava le *regole:* ecco il divario tra l'uno e l'altro. Onde lo stesso Emerico Amari ha sentenziato che al Filangieri toccava la gloria di vincere il Montesquieu nella scienza de' principj; ma in quanto al proposito risoluto di emularlo, il tempo o il genio a lui mancò.

L'occasione a scrivere la *Scienza della Legislazione* fu pòrta al Filangieri dalla provvida legge del re di Napoli, emanata nel 1774 per suggerimento dell'insigne Ministro Tanucci, colla quale si ordinava a' giudici di ragionare le sentenze e di fondarle su l'espressa autorità delle leggi. Fu allora che il Filangieri, vedendo che magistrati ed avvocati avversavano una legge tanto savia e giusta, a soli 22 anni scrisse, in difesa del Governo, un opuscolo stringente: *Riflessioni politiche sull'ultima legge del Sovrano.* Ma le ragioni vere, onde egli poi concepì e scrisse la *Scienza della Legislazione*, si devono ricercare e nell'ispirazione che n'ebbe dallo *Spirito delle Leggi* del Montesquieu e nello stato miserando della legislazione napoletana a' tempi suoi. « Quali sono i soli oggetti (dice il Filangieri nella *Introduzione dell' Opera*), che hanno fino a questi ultimi tempi occupati i sovrani d'Europa? Un arsenale formidabile, un'artiglieria numerosa, una truppa ben agguerrita. Tutti i calcoli, che si sono esaminati alla presenza dei principi, non sono stati diretti che alla soluzione d'un solo problema: *trovar la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile...* È più di un mezzo secolo, che la Filosofia declama contro

(1) Vedi l'erudita e bella prolusione di Luigi Rava su *La Filosofia civile e giuridica in Italia prima della Rivoluzione francese.* Milano, 1889.

questa mania militare, è più d'un mezzo secolo che i filosofi si affaticano per richiamare le mire de' principi agli oggetti più utili; e dopo Montesquieu, non c'è stato scrittore che non abbia intimata agli uomini la necessità d'una riforma nella legislazione. »

In quanto alle condizioni giuridiche del regno di Napoli, assai prima delle riforme di Carlo III, vuolsi ricordare che nel secolo XVII vigevano contemporaneamente le legislazioni romana, longobarda, normanna, angioina, sveva, aragonese, spagnuola, tedesca e canonica oltre le consuetudini locali. Fra questa moltitudine di leggi, le liti, come osserva il Villari, moltiplicavano all'infinito; alcune divenivano eterne, si trasmettevano in eredità di famiglia in famiglia, se ne parlava per tutto il Regno. E quando alla moltiplicità delle leggi s'univano le contese fra le curie diverse, allora si richiedeva a discuterle una vasta conoscenza del diritto canonico, feudale, romano, eccetera; bisognava del pari essere abile ed accorto nella interpretazione storica e nel paragone delle leggi. Vero è che sul finire del secolo XVII si pubblicarono in Napoli vaste compilazioni di leggi e voluminosi trattati, nei quali cominciava a fiorire la interpretazione storica; ma erano lavori, soggiunge il Villari, che dimostravano più perseveranza e pazienza, che ingegno. Chi ebbe l'idea di sollevare a più alta dignità la dottrina dei curiali napoletani fu il giureconsulto Francesco D'Andrea, fornito di molto ingegno e di ampia dottrina. Sorse allora quella Scuola giuridica napoletana, che fu illustrata dal Marciano, dall'Ausilio, dal Capasso e da altri, ma segnatamente dal Gravina, dal Giannone e dal Vico. (1)

Il metodo e le dottrine di questa Scuola, le teoriche sociali e politiche dell'*immortale* Montesquieu e del Rousseau, le riforme iniziate nel reame di Napoli da Carlo III, per opera del suo grande Ministro Tanucci, l'amore del vero e della patria ebbero un grande influsso nella mente e nell'animo del giovine Filangieri. « Io mi consacro solennemente allo Stato (scriveva egli nel citato Opuscolo), e mi ci consacro quasi nei primi anni della mia vita, anni di floridezza e di fatica. Non mi hanno potuto arrestare le voci confuse della moltitudine, che anzi han fatto che m'affrettassi a

(1) P. Villari. *Intorno ai tempi ed agli studi di G. Filangieri*, Discorso premesso alla ristampa della *Scienza della Legislazione*. Firenze, Le Monnier, 1864.

rendere alla patria questo picciol sacrificio fra 'l corso di pochi giorni. Riceva dunque questa benefica madre il giuramento che ora le fo di non viver che per lei. » E mantenne la promessa. Ideata e disegnata nella sua mente la *Scienza della Legislazione*, vi consacra tutto sè stesso: onde fra il 1780 ed il 1785 vennero alla luce i primi quattro libri. Ma l'opera fu interrotta al V libro, perchè nel 1787 egli fu dal Governo chiamato in Napoli a far parte del Consiglio Supremo delle Finanze, e nell'anno seguente fu da morbo crudele rapito anzi tempo alla famiglia, alla patria, alla scienza!

V.

Il Filangieri, quando principiò a scrivere l'opera sua, non prevedeva la rivoluzione del 1789 che doveva cambiare la faccia non pure della Francia, ma dell'Europa intera. Vedendo iniziate alcune riforme civili in Italia ed altrove, ma segnatamente nel reame di Napoli, in Toscana e in Lombardia, egli credeva che si preparasse in Europa una *rivoluzione pacifica*, e che ai mali, onde era da secoli travagliata l'Europa stessa, si potesse rimediare da' principi con una nuova legislazione. Convinto di ciò egli, schierandosi tra i pacifici filosofi ed i ministri della verità, pose mano al suo difficile e complicato lavoro per facilitare ai sovrani del suo secolo le riforme legislative. Ma il Filangieri intendeva che l'Opera sua non fosse meramente un lavoro, a così dire, d'opportunità e mirasse unicamente all'utilità pratica, ma che avesse in pari tempo un valore scientifico, e che anzi fosse il compimento dello *Spirito delle Leggi*. È cosa strana, egli dice: fra tanti scrittori che si sono consacrati allo studio delle Leggi, chi ha trattata questa materia da solo giureconsulto, chi da filologo, chi anche da politico, ma non prendendo di mira che una sola parte di questo immenso edificio; chi, come Montesquieu, ha ragionato piuttosto sopra quello che si è fatto, che sopra quello che si dovrebbe fare; ma niuno ci ha dato ancora un sistema compiuto e ragionato di legislazione, niuno ha ancora ridotto questa materia ad una scienza sicura ed ordinata, unendo i mezzi alle regole, e la teoria alla pratica (Introduzione). Ed esagerando così la importanza scientifica e la novità della *Scienza della Legislazione* che sta per comporre, vi mette mano senz' altro, dopo aver ragionatamente diviso l'Opera

sua in sette libri. Il disegno era certo grandioso, e comprendeva per quei tempi, in armonica unità quasi tutte le particolari discipline della Filosofia sociale. Difatti, il primo libro contiene le regole generali della Scienza legislativa; il secondo, le leggi politiche ed economiche; il terzo, le leggi criminali; il quarto discorre di quella parte della Scienza legislativa che riguarda l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica; gli ultimi tre libri dovevano trattare partitamente delle leggi che risguardano la religione, la proprietà esterna, la patria potestà e il buon ordine delle famiglie.

Nella *conservazione* e nella *tranquillità* dei cittadini ripone il Filangieri l'origine ed il motivo delle leggi, e quindi l'oggetto unico ed universale della legislazione. Vi ha più sorta di leggi, non tanto secondo l'oggetto e le relazioni loro, quanto secondo l'effetto che devono produrre. E veramente, le leggi politiche ed economiche, oltre avere per oggetto la popolazione e le ricchezze, devono tendere alla conservazione de'cittadini e del civile consorzio; mentre le leggi criminali mirano alla sicurezza e tranquillità dei cittadini medesimi. Ma la Scienza della legislazione, da cui dipende l'ordine sociale, non può non avere le sue regole fisse, i suoi principj stabili. Quali sono questi principj?

Per meglio riconoscerli e chiarirli, il Filangieri distingue la *bontà assoluta* delle leggi dalla loro *bontà relativa*. E così egli riprende il filo della tradizione giuridica italiana; perchè un altro insigne nostro giureconsulto contemporaneo di Alberico Gentile, il senese Alessandro Turamini fino dal 1590 aveva nel *De legibus* stabiliti due ordini di leggi: le leggi *assolute* e immutabili nei loro principj; e le leggi *relative* e mutabili nella loro applicazione, secondo i tempi, i luoghi, le nazioni. La bontà assoluta delle Leggi consiste, pel Filangieri, nella loro armonia co'principj universali della Morale, comuni a tutte le nazioni, a tutti i Governi, e adattabili a tutti i climi. Il diritto della natura contiene i principj immutabili di ciò che è giusto ed equo in tutti i casi. Sono questi i dettami della ragione universale, prima norma delle Leggi. Ma i legislatori hanno sempre consultata questa guida? Io compiango, egli esclama, la miseria dell'umanità, quando veggo un Platone che pensa alla maniera stessa che penserebbe un ignorante tiranno! Per altro, le leggi possono in certi casi, e con utilità, modificare i principj universali della Morale. Così, una legge degli

Achei scioglieva il marito dall'obbligo naturale di soccorrere la moglie, se si fosse macchiata di adulterio.

Un altro principio e criterio della bontà assoluta delle leggi il Filangieri lo scorge nella *Rivelazione* o nel Cristianesimo, ch'egli considera quale sviluppo e modificazione de' principj universali della Morale, e all'efficacia del quale attribuisce quel tanto di umanità e di beneficenza che risplendeva fin d'allora nella legislazione d'Europa, e che invano sarebbesi cercato nella Giurisprudenza egizia, greca e romana. Ma nel tempo stesso egli ha parole roventi contro quegli Europei che in Africa ed altrove compravano e mercanteggiavano a vil prezzo i diritti inviolabili dell'umanità e della ragione, e contro l'America europea coperta ancora di schiavi, eccetto la Pensilvania, dolente che la legislazione non pure tacesse di quell'abuso, ma ne proteggesse il commercio infame! Onore dunque al nostro filosofo e giureconsulto umanitario, che con la sua opera eloquente e dotta preparava l'abolizione della schiavitù nella stessa America settentrionale, benchè attuatasi molto più tardi, dopo la guerra dolorosa di secessione. E vorremmo augurarci, per la dignità delle nazioni civili, che l'odierno Congresso internazionale antischiavista di Brusselles traducesse in atto il voto del nostro Filangieri: dacchè mette orrore il pensare che ogni anno si esportano dall'Africa 500 mila schiavi neri dai mercanti arabi, che dànno loro la caccia barbaramente per venderli poi sulle coste africane! Ad ogni modo, su questo punto il Filangieri è superiore allo stesso Montesquieu, che si contentava di raccomandare che le leggi civili si studiassero di togliere, da un lato, gli abusi, e dall'altro i pericoli della schiavitù, e che la servitù *naturale* fosse limitata a certi paesi particolari della terra! (1)

Ma le leggi positive devono essere opportune, devono cioè adattarsi allo stato delle nazioni. Ora questo *rapporto fra le leggi e lo stato della nazione che le riceve* forma la *bontà relativa* delle leggi. E qui il Filangieri si mostra vero ingegno positivo e giureconsulto pratico, in quanto lascia la bontà assoluta delle leggi e si ferma su quella *relativa* per dedurne poi le regole generali della Scienza della Legislazione.

Ciò posto, quali e quanti sono gli elementi costitutivi della relazione, che le leggi positive debbono avere con lo stato della

(1) *Spirito delle Leggi*, lib. XV, cap. 8 e 11.

nazione a cui vengono applicate? A otto egli riduce questi elementi e sono: la natura del Governo; il principio che muove il cittadino ad operare ne' diversi Governi; l'indole e il genio dei popoli; il clima; la fertilità del terreno; la situazione locale e la estensione del paese; la religione del paese stesso; l'infanzia, o la maturità del popolo.

Alcuni di questi oggetti od elementi della relazione delle leggi positive con lo stato delle nazioni erano già stati trattati magistralmente nello *Spirito delle Leggi:* onde qui è manifesto più che mai l'influsso delle dottrine del Montesquieu nella mente del Filangieri, il quale anzi gliene professa gratitudine. Ma non si deve credere per questo che il Nostro non faccia altro che imitare il pensatore francese, o copiarne quasi sempre le idee. Checchè ne dica Paolo Janet nella sua bella *Storia della scienza politica nelle sue attinenze colla Morale,* il Filangieri ha altresì principj e intendimenti suoi, idee e molte riforme parziali affatto proprie: onde la sua *Scienza della Legislazione,* oltre avere ispirato e fatto iniziare alcune riforme giuridiche, civili ed economiche, segnatamente nel reame di Napoli, fu lodata dallo stesso Franklin, ammirata universalmente, e tradotta in diverse lingue d'Europa e di America. E per citare qualche esempio delle idee *proprie* del Filangieri, ricorderemo ch'egli non ammette che in ogni forma di Governo vi sia un principio diverso che fa operare i cittadini. Unico e comune, per lui, è questo principio, sebbene vario nelle sue applicazioni, e consiste nell'*amore del potere,* considerato ne' diversi Governi, e che indi può avere aspetti diversi. « L'*amore del potere* è la vera causa che determina il cittadino ad operare, e quest'istessa passione è quella che lo fa divenire virtuoso ne' Governi liberi e popolari. » Esso è una virtù in un'anima che si sente bastantemente forte per fare un gran numero di felici; è un vizio in coloro che non sanno che nuocere (lib. I, c. 13). Si può certo discutere se l'amore del potere sia l'unico ed universale principio motore delle varie forme di Governo, considerato pure ne' diversi aspetti indicati dal Filangieri. Ma non è altresì discutibile la dottrina politica del Montesquieu, onde la virtù, l'onore e il timore formano rispettivamente i principj di azione nella Repubblica, nella Monarchia e nel Governo assoluto e dispotico? Ad ogni modo, questa del Filangieri non è una teoria copiata dall'opera del Montesquieu.

In quanto alla riforma delle leggi criminali, subbietto del terzo

libro della *Scienza della legislazione*, il Filangieri n'ebbe certo la ispirazione dagli scritti di Montesquieu e del Beccaria. Ma qual profonda cognizione egli mostra del diritto e della procedura penale, quante savie riforme particolari egli propone, come sa elevare le quistioni a' principj generali e poi scendere alle applicazioni! Onde in molte parti questo libro può essere consultato e seguito anche oggidì.

Vero è che l'Opera del Filangieri, oltre mancare dell'originalità propria dello *Spirito delle Leggi*, contiene parecchi difetti di critica storica, di metodo rigoroso e scientifico nello stabilire alcuni principj, alcune teorie e norme di scienza legislativa che, sebbene generali, hanno sempre un carattere relativo, e che indi non si potrebbero di fatto applicare in tutti i tempi, in tutti i Governi, in tutti i climi, in tutte le circostanze particolari della posizione, dell'estensione, della fertilità d'un paese, della religione, dell'indole e del genio, dell'infanzia o della maturità di un popolo. Nella forma, poi, non sempre castigata e propria, egli è troppo prolisso ed enfatico, sebbene dica e ripeta che lo scrittore non sempre deve esporre tutto minutamente.

Ma d'altro lato, il Filangieri ha un pregio notabilissimo, che invano ricercheresti nel Montesquieu e in parecchi altri scrittori riformatori del secolo XVIII: questo pregio mirabile ed efficacissimo, soprattutto in quei tempi e per quei popoli bisognosi di tante riforme sociali, è l'entusiasmo sincero, onde procede la vita, l'anima, il calore dello stile. « Savii della terra (così egli chiude il *Piano ragionato dell'opera*), filosofi di tutte le nazioni, scrittori, o voi tutti a' quali è affidato il sacro deposito delle cognizioni; se volete che il vostro nome venga scolpito nel tempio della memoria, se volete che l'immortalità coroni i vostri lavori, occupatevi in quegli oggetti che fra duemila leghe di spazio, e dopo venti secoli, interessano ancora. Non scrivete mai per un uomo, ma per gli uomini; unite la vostra gloria agl'interessi eterni del genere umano; abborrite que' talenti posseduti così spesso da quelle anime schiave che bruciano un incenso servile sull'altare dell'adulazione, fuggite quello spirito timido e venale che non conosce altro sprone che l'interesse, nè altro freno che il timore; disprezzate gli applausi efimeri del volgo, e le riconoscenze mercenarie de' grandi, le minacce della persecuzione, e le derisioni della ignoranza; istruite con coraggio i vostri fratelli, e difendete con libertà i loro diritti;

ed allora gli uomini interessati per la speranza della felicità, della quale voi mostrate loro la strada, vi ascolteranno con trasporto; allora la posterità, grata a' vostri sudori, distinguerà i vostri scritti nelle biblioteche; allora nè la rabbia impotente della tirannia, nè i clamori interessati del fanatismo, nè i sofismi dell'impostura, nè le censure dell'ignoranza, nè i furori dell'invidia potranno discreditarli o seppellirli nell'oblio; essi passeranno da generazione in generazione colla gloria del vostro nome; essi saran letti, e forse bagnati dalle lacrime di quei popoli che non vi avrebbero conosciuto, ed il vostro genio sempre utile, sarà allora il contemporaneo di tutte l'età, ed il cittadino di tutti i luoghi. »

Ma il Filangieri mira non tanto alla gloria futura del suo nome, quanto al dovere del filosofo come apostolo della verità e al bene del genere umano. « Finchè i mali che opprimono l'umanità non saranno guariti; finchè gli errori e i pregiudizii che li perpetuano troveranno de' partigiani; finchè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati rimarrà nascosta alla più gran parte del genere umano; finchè apparirà lontana da' troni, il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d'illustrarla. Se i lumi che egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. »

Chi volesse paragonare questi due luoghi del nostro filosofo scrittore con alcuni passi dell'*Abbozzo d'un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, non potrebbe egli dire che il Filangieri, spirato alla vigilia della rivoluzione francese, abbia infuso una parte delle sue idee, del suo entusiasmo per il bene e il progresso del genere umano nella mente, nell'animo e nello stile dell'infelice Condorcet?

ANGELO VALDARNINI.

FRANCESCO D'ARCAIS

Nel passato mese d'agosto, il giorno 15, la stampa italiana perdette uno dei suoi più valorosi e reputati campioni, il marchese Francesco D'Arcais. Nato a Cagliari il 15 dicembre 1830, egli è morto a Castelgandolfo, vicino a Roma, lasciando la famiglia immersa nel lutto, e suscitando universale e mestissimo pianto in tutte le persone d'intelletto e di cuore che lo conobbero o ebbero dalla pubblica voce notizia del suo ingegno e della sua virtù.

Francesco D'Arcais entrò, giovanissimo, nel giornalismo quotidiano, e afferrato da esso, non potè poi più lasciarlo per tutta la vita. Laureato in legge all'Università di Torino nel '56, forse per vaghezza o per distrazione dagli studi forensi, principiò a scrivere per il giornale l'*Opinione*. Scrisse rassegne musicali e poi anche drammatiche. E probabilmente in quegli anni di gioventù, egli non ebbe in animo di dare al giornalismo che una parte di sè, consacrando l'ingegno e le fatiche ad opere di maggior lena e di maggior frutto. Ma acquistata fama di scrittore arguto, chiaro, assennato e coscenzioso, principiò a scrivere nell'*Opinione* anche articoli politici, e così di giorno in giorno fino agli ultimi della sua vita sempre ne scrisse.

Francesco D'Arcais assistette e quasi può dirsi seguì passo passo i grandi avvenimenti onde scaturì alla fine l'unità e l'indipendenza d'Italia. Durante un decennio di supreme lotte, essendo all'*Opinione*, egli era come chi dicesse nel quartiere generale d'uno dei principali eserciti combattenti e vi aveva un posto onorevole, un grado elevato. Là dovettero giungere fino a lui le

ispirazioni alte e magnanime del Conte di Cavour, che non di rado, a Giacomo Dina, direttore del giornale, segnava la via e tracciava a grandi linee i programmi. Là egli fu testimone degli aspri, ostinati e pur tanto patriottici contrasti che per dieci e più anni separarono nettamente il partito liberale moderato ed il partito d'azione. Vivendo e muovendosi quotidianamente in un centro ove, morto Cavour, campeggiarono i principali uomini politici del regno, Lanza, Minghetti, Sella, Ricasoli, Rattazzi, Luigi Farini, Michelangelo Castelli, Antonio Scialoja ed altrettali, Francesco D'Arcais v'acquistò la facoltà d'intendere a prima giunta e di giudicare con precisione ogni più complesso problema politico. In pochi anni egli divenne uno dei migliori scrittori di giornali della penisola, ed in questi ultimi fu annoverato fra i primissimi.

Ebbe sopratutto una virtù che raramente si trova negli scrittori delle gazzette; la passione politica non lo trasse mai fuori dal sentiero della rettitudine e la disparità delle opinioni, non lo indusse giammai ad attaccare le persone od a tentare di lacerarle. Fermissimo nei suoi convincimenti, incrollabile nella sua fede politica, soleva esporre le sue idee, anche nelle polemiche più vivaci, con grande e signorile urbanità, al cospetto della quale eziandio gli avversari più audaci erano obbligati a piegarsi. A nessuno bastò mai l'animo di suscitare nello spirito mite e sereno di Francesco D'Arcais quell'iracondia che rivela già pervertimento di giudizio e bramosia di sopraffazione.

Tutto al più, quando la polemica infuriava, egli parava i rumorosi colpi degli avversari con qualche arguta piacevolezza, che spegneva le ire e imponeva la calma. Così è avvenuto che il marchese D'Arcais, dopo quarant'anni di giornalismo, è sceso nella tomba amato, stimato, tenuto in grandissimo pregio dall'universale.

Ebbe un'altra dote che può considerarsi come principalissima in uno scrittore, ma che non è pur troppo frequente: egli fu modestissimo nè mai sollecito di sè e del suo personale interesse. Principale collaboratore e poscia per più anni direttore d'uno dei più autorevoli giornali della Penisola, gli sarebbe stato oltre ogni dire agevole farsi innanzi e chiedere alcuna cosa per sè. Per poco ch'egli vi si fosse adoperato, segnatamente al tempo in cui gli amici suoi erano al potere, gli sarebbe stato oltre ogni dire agevole procacciarsi un seggio alla Camera. Anzi dalla nativa Sardegna più volte gli fu offerta la deputazione. E con picciolo sforzo la

avrebbe certamente ottenuta; ma non vi pensò mai. Era assolutamente scevro d'ambizione personale e non curante di quelle soddisfazioni o morali o materiali, all'acquisto delle quali gli uomini in generale consacrano la maggior parte della loro attività. Il fondo della sua natura era quella d'un filosofo schietto, virtuoso senza affettazione e sereno senza calcolo. Soleva giudicare con gioviale bonomia le debolezze degli altri, e non s'indignava realmente che al cospetto della perfidia o della turpitudine. Piegato al lavoro sino da giovanetto, educato a trarre soltanto da esso i mezzi per vivere, lavorò sino all'ultimo giorno sopraffatto dal male, e morì lasciando a mezzo un articolo.

Quest'uomo che, a vederlo, anche per certa negligenza nelle vesti, sembrava la negazione dell'estetica, aveva invece un culto sviscerato ed ardente per l'arte, e ne diffondeva con entusiasmo i precetti immortali, ne raccomandava con zelo proprio da sacerdote le tradizioni più pure. Come scrittore di rassegne drammatiche e musicali, Francesco D'Arcais tenne in Italia il primo posto. I lettori della *Nuova Antologia* principiarono a conoscerlo ed a stimarlo sino dal primo fascicolo di questa pubblicazione, stampato nel '66, e dove è un articolo suo. Con indomita perseveranza, propugnò durante un quarto di secolo la resurrezione del Teatro Italiano, drammatico e musicale. La sua opinione, in questa materia, faceva testo, anche perchè da tutti sapevasi ch'era una opinione sempre disinteressata ed imparziale. Compositori di opere e scrittori di commedie, cantanti ed attori comici, quando si presentavano al pubblico, attendevano con impazienza più il giudizio del marchese D'Arcais che quello dei palchi e delle platee. Più di una volta è avvenuto, segnatamente qui a Roma, che scrittori, compositori ed artisti, maltrattati a prima giunta dal pubblico, traessero conforto e speranza da un benigno giudizio di lui, e giungessero poi ai sommi onori e alle maggiori fortune.

Francesco D'Arcais rimarrà certo nella storia del giornalismo italiano come tipo di specchiata e rigida onestà, d'ingegno elevato, di dottrina svariata e non scarsa, di squisito buon gusto, di impareggiabile garbatezza. Però la sua fine, oltrechè pel dolore d'averlo perduto, suscita per altri motivi pensieri assai malinconici. Dopo quarant'anni d'onorato esercizio della professione, egli è morto totalmente privo di mezzi di fortuna. E forse gli ultimi momenti della sua vita furono amareggiati da un presenti-

mento triste, per la penuria in cui restavano i suoi. Poichè il giornalismo è una necessità del mondo moderno, e tuttavia non consente agli scrittori che inadeguati compensi, tanto minori quanto più essi sono coscienziosi ed onesti, è mestieri ch' essi da sè medesimi provveggano, non solo per sè finchè vivono, ma per le loro famiglie quando, morendo, le lasciano. Spetta all'*Associazione della Stampa*, costituita in Roma da anni e di cui Francesco D'Arcais fu lustro e decoro, il pensarvi definitivamente, con norme invariabili proporzionate ai mezzi di cui dispone, e con sicura malleveria per tutti. Nessun omaggio migliore di questo la stampa italiana potrebbe rendere ad un uomo che esercitata la professione per otto lustri, lasciò a lei come eredità un sì nobile e luminoso esempio di fede immacolata, d' imparzialità serena, d' onestà perseverante, di cortesia impareggiabile ed educatrice.

RASSEGNA POLITICA

Voci politiche probabilmente vaghe — Scioglimento di Circoli radicali — Atteggiamento del Ministero di fronte ai partiti sovversivi — Le grandi manovre in Lombardia — Breve apprezzamento sulle medesime — L'Italia in Africa — Stato reale della pubblica opinione — Profondo desiderio di pace — Relazioni fra l'Italia e la Francia — Una simpatica dimostrazione andata a vuoto — Il boulangismo totalmente finito — L'esercito francese continuamente aumentato — Il Convegno di Peterhof — Commenti scaturiti da esso — Quello che se ne può concludere — Spaventevole carestia in Irlanda.

Poco oltre la metà del mese scorso, il Presidente del Consiglio dei ministri si recò a Torino a conferire con Sua Maestà il Re. Il fatto che per sè medesimo non aveva nulla di straordinario, dette luogo subito a dicerie senza fine. Si pretese che la gita dell'onorevole Crispi si collegasse con vasti disegni di politica estera, i quali non avrebbero potuto essere attuati senza il consenso del Capo dello Stato. Si suppose che avvenimenti nuovi ed importanti fossero per compiersi in Africa; e qualcuno, correndo con la fantasia più velocemente di altri, annunciò che nei Consigli d'Europa essendo oramai prevalso il concetto dell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Impero Austro-Ungarico, da questo fatto prossimo sarebbe nata l'opportunità di nuovi accordi fra Roma e Vienna rispetto alla frontiera che li divide ed alle terre italiane che la determinano. Altri commentò la gita del primo ministro assai più modestamente. Non vi mescolò nessuna congettura di politica estera, e l'attribuì alla risoluzione presa dal Gabinetto di domandare alla Corona il permesso di sciogliere la Camera in ottobre e di convocare subito dopo gli elet-

tori alle urne. A Torino dissero qualche cosa di più. Il Presidente del Consiglio si sarebbe alla fine persuaso che non è punto corretto lasciare il Ministero incompleto com'è: e, fatta ragione delle molte e giustificate lagnanze che a questo proposito furono spesso udite alla Camera, avrebbe deliberato di lasciare uno dei due portafogli che tiene in sue mano. Fuvvi perfino chi precisò anche meglio, e disse che l'onorevole Crispi avrebbe lasciato il Ministero dell'Interno, chiamando a dirigerlo il deputato Tommaso Villa.

Di queste dicerie, delle quali diamo fugace notizia affinchè il lettore sappia anche di qual cibo si pasce la pubblica opinione in tempo di vacanze, nessuna ha serio fondamento, ed il soffermarvisi sarebbe assolutamente ozioso. Bensì è recentemente avvenuto un fatto intorno al quale è indispensabile spendere qualche parola. Il Ministero dell'Interno, con decreto del 26 agosto ed in seguito a rapporto del Direttore generale della pubblica sicurezza, ha ordinato che fossero sciolti tutti i Circoli qua e là seminati per la Penisola, ed i quali, a dar segno del loro programma, assunsero il titolo di Circoli Oberdank o di Circoli Barsanti.

Questo risoluto atto del Gabinetto vuole essere considerato, non già pel suo valore intrinseco, ma piuttosto pel suo significato e per le conseguenze che paiono doverne scaturire. Invero quei Circoli non ebbero mai reale importanza o potenza. Raccolsero e misero in moto le teste più esaltate, i più inclinati a far pompa di bravura impavida contro al Governo; ma valore vero e minaccioso non ebbero mai. Sicchè non si può presumere che il Ministero si sia indotto a scioglierli per timore che n'avesse; ma si deve piuttosto credere ch'abbia preso e pubblicato il provvedimento per dar chiaro indizio e non dubbia prova che esso intende quindi in poi fronteggiare con vigore e reprimere con severità le audacie dei partiti sovversivi, ogni atto dei quali è una violazione della legge.

Se questo fu l'intendimento del Ministro dell'interno, nè si può supporre che n'abbia avuto un altro, quanti in Italia han senno e prudenza saranno presti a lodarlo. E di gran cuore alle lodi generali uniamo le nostre. Ma non senza avvertire che semplici provvedimenti di polizia non valsero giammai a frenare o tenere addietro un qualsiasi movimento politico, anche il più temerario o più folle. Errerebbe di gran lunga chi credesse che lo scioglimento dei Circoli Oberdank e Barsanti possa menomare, quali esse sieno, le forze del partito radicale in Italia. Resteranno tali e quali anche dopo il decreto del 26 agosto. Esso non ha altro valore da quello in fuori d'un omaggio reso,

sebbene un po' tardi e non senza un non so che di saltuario e d'intermittente, alle patrie leggi ed ai codici. Ma di ben altre armi e di mezzi ben diversi è d'uopo che si serva, chi voglia davvero ed efficacemente combattere il partito radicale. A che dissimularlo? La lotta non può essere sostenuta con vantaggio in altro campo che in quello delle idee e dei fatti; ed in questo debbono arditamente scendere, non già soltanto il Ministro dell'interno e la polizia che dipende da lui, ma tutti i ministri, e più generalmente gli uomini politici di valore ed esperienza. Trattasi di persuadere sopratutto le masse popolari ed i giovani che il programma radicale, se mai un dì prevalesse, non sarebbe in grado di produrre che danni e ruine, distruggendo la pace pubblica e mettendo a repentaglio fino l'unità nazionale; trattasi di dimostrare, ed è sì facile, che laddove con la Monarchia ed il Parlamento l'Italia può legittimamente aspirare a grandezze sempre maggiori, essa non potrebbe mai da sommosse e turbolenze radicali conseguire altro frutto, fuorchè quello di rendersi misera e dappoco in casa, spregiata e risibile fuori.

Siffatto lavoro, se il Ministero sapesse intraprenderlo incoraggiando gli amici suoi a secondarlo, varrebbe contro gli armeggii radicali, più di qualsiasi provvedimento di polizia, anche perchè, chi voglia dire il vero, il pericolo non è grande, la costituzione dello Stato è ben salda, e l'affetto dei popoli per chi in sè personifica la Monarchia è davvero illimitato e vivissimo. Se n'ebbe una prova recente nelle grandi manovre di Lombardia. Il Re vi si recò fino dal primo giorno, e vi si trattenne sino alla fine. Erano con lui il Principe di Napoli e il Duca d'Aosta, e v'era, in un reggimento di cavalleria, come sotto-tenente, il Conte di Torino. Alla grande rassegna di Montichiari, con cui le manovre ebbero fine, assistette anche Sua Maestà la Regina. Non solo a Brescia, città cospicua e di magnanimi sensi, ma fin nelle più modeste borgate di Lombardia, il Re fu accolto con le più squisite ed espansive testimonianze di venerazione e d'affetto. Dappertutto ove Sua Maestà mostravasi, la gente di campagna traeva incontro a lui per acclamarlo. E negli accampamenti militari e nelle fazioni e nelle marcie, la frequente e gradita presenza del Re fu sprone ad ufficiali e soldati e li indusse a fare il meglio.

Presero parte alle manovre 60,000 soldati e 2000 ufficiali. Dei soldati, il maggior numero appartengono alla classe del 1864. Richiamati per le esercitazioni, incorporati subito nei reggimenti e subito gravati di tutti i servizi dl campagna, dettero di sè prova eccellente, così mo-

strando che il soldato nostro nulla o pochissimo perde dei suoi pregi, rimanendo per lungo tempo a casa in congedo. I 60,000 uomini furono spartiti in due Corpi d'armata, il primo comandato dal generale Dezza, il secondo dal generale Boni, e tutti e due dal generale Ricotti-Magnani, quale direttore supremo delle manovre. Esse si svolsero in quella maravigliosa pianura di Lombardia dove, ahimè! tante volte eserciti stranieri si disputarono la supremazia dell'Italia, e dove Napoleone I, non ancora trentenne, con due battaglie, Lonato e Castiglione, acquistò gloria immortale. E fu forse dalle campagne napoleoniche che il generale Ricotti trasse l'ispirazione del tema delle manovre, il quale, in brevi parole, fu questo: Un esercito muove dal Mincio presso Mantova, e mirando al Chiese, tenta di passarlo per marciare su Brescia e di là per Milano al Ticino. Da Brescia muove un altro esercito per difenderla. Le due schiere s' incontrano e si combattono lunghesso il Chiese, l'una per passare ad ogni costo, l'altra per ributtare al di là del fiume l'audace aggressore. La campagna così immaginata durò cinque giorni, dal 24 al 28. Ebbero luogo quattro fazioni campali, a Montichiari, a Castiglione delle Stiviere, a Castelnedolo ed a Calcinato; ma più che i combattimenti, precipitati troppo perchè l'istruzione degli ufficiali e dei soldati ne profittasse, immensamente giovarono agli uni ed agli altri le marcie, il servizio d' avamposti, le ricognizioni a grande distanza, e, per la cavalleria, il servizio di avanscoperta. Fu notato un miglioramento grande nell'istruzione dell'esercito; ne fu ammirata la disciplina esemplare, il contegno irreprensibile, la resistenza, non imbottita di querimonie, ad ogni maniera di disagi e fatiche.

Chiaro è oramai; l'esercito, per la sua costituzione organica non ha nulla da invidiare a quelli di altre nazioni; e per la sua forza effettiva e servibile, può essere considerato come sicuro e sufficiente baluardo della patria. I 60,000 uomini raccolti in meno d'otto giorni sulla pianura lombarda e colla chiamata d'una sola classe, dicono manifestamente che, in ugual tempo, se ne potrebbero radunare cinque volte tanti in qualsiasi punto della frontiera. Ma se la bene organata e disciplinata forza che l'Italia possiede le consente già di guardare all'avvenire senza timore, nè quella nè una forza maggiore le consentirebbero giammai d'allontanarsi da quella politica prudente e pacifica ch'è per lei non soltanto un interesse vitale, ma un dovere preciso ed indimenticabile. Tutta l'attività dell'Italia dev'essere rivolta al trionfo di siffatta politica, non solo in Europa, ma anche più lontano, in Africa.

Sono alcuni i quali acerbamente rimproverano il Ministero perchè ha frenato in tempo le gagliarde audacie del generale Orero, già comandante delle truppe in Africa. Questi, è già noto, voleva spingere l'occupazione italiana fino a Kassala, ed era per conto suo risoluto a tentare l'impresa, di nessuna difficoltà sgomentandosi. Tanto è convinto d'aver ragione egli solo, che non ha esitato punto a confidare le sue idee ad uno scrittore di giornale, affinchè le divulgasse. Lasciando andare ch'è pessimo questo sistema di mettere tutto in piazza e che sarebbe desiderabile da parte dei generali investiti di speciali comandi un contegno più riserbato e prudente, le espansioni vagheggiate del generale Orero provano soltanto che i militari, qualunque sia il loro ardire, anzi appunto per questo, sono i meno adatti a tenere il supremo comando e la direzione suprema d'una colonia.

Il militare, per indole e per educazione, non vede ostacoli, non vuole udir parlare di difficoltà, non crede buono altro partito che quello di andare innanzi e di occupare più terra che può. Così il generale Orero ha vagheggiato l'impresa di Kassala ed ora si duole che non gliel'abbiano lasciata compiere. Ma il Ministero fu molto più saggio di lui. Fosse pur vero che niuna seria difficoltà si sarebbe incontrata per via, che niuna opposizione sarebbe sorta da parte dell'Inghilterra, come suppone il generale Orero, il fatto è che la grande maggioranza dell'opinione pubblica italiana avrebbe veduta di mal occhio e severamente giudicata una maggiore espansione dei nostri possedimenti africani. In politica è mestieri arrendersi alla evidenza; l'impresa d'Africa, nel suo insieme, è ben poco popolare in Italia, anzi molti la avversano come il massimo degli spropositi commessi in questi ultimi anni. Oggidì un altro passo innanzi, e fosse pure il più vantaggioso, non potrebbe che moltiplicare i biasimi ed inasprire le invettive. È d'uopo star fermi dove siamo almeno cinque o sei anni, ma fermi davvero e non soltanto a parole; il che non esclude punto che si adoperino tutti i mezzi per dare un migliore assetto alla colonia e svilupparne i commerci, tanto nel territorio suo quanto in quelli limitrofi o meno distanti. Sarebbe imperdonabile errore opporsi, con nuove conquiste africane, alla manifesta volontà dell'opinione pubblica; la quale, senza dubbio, desidera la maggiore tranquillità, giacchè teme, e non a torto, che ogni mutazione dello *statu quo* si converta in un aumento di spesa prima, e in un aumento di carichi pei contribuenti subito dopo.

Tale e così vivo è il desiderio di quiete, tale e così gigantesca è la paura di nuove imposte, che sono dal pubblico salutati con pia-

cere solo quei fatti o quegli incidenti che, non pure escludono qualsiasi rischio, ma consentono la speranza di lieto avvenire. E certo da un capo all'altro della Penisola si sarebbe veduta con gioia la squadra francese muovere da Tolone e recarsi alla Spezia, per essere quivi presente, in segno d'amistà verso l'Italia, al varo della *Sardegna*, corazzata nuova e potente. Ma niente di simile accadrà per ora. Invero se n'è parlato molto e per più giorni di seguito; si è detto perfino che il presidente della Repubblica, Carnot, avrebbe mandato in quella congiuntura una lettera autografa al Re; ma tutto è andato a monte. Il Ministero francese che forse sarebbe stato inclinato a dare all'Italia una prova di simpatia, ha dovuto essere all'ultimo momento trattenuto da coloro che in Francia si ostinano a considerare l'Italia come nemica, e per timore che gli si voltassero contro, si è astenuto dal fare al governo del Re qualsiasi proposta, dal dare qualsiasi accenno della progettata dimostrazione, la quale, almeno per ora, non avrà più luogo.

Intanto e mentre gl'inconciliabili francesi fanno ressa attorno al Ministero perchè si astenga da qualunque atto di simpatia verso l'Italia, lo scandalo politico rimane in Francia come chi dicesse all'ordine del giorno. I politicanti di là sono adesso tutti intenti a seguire le rivelazioni che di giorno in giorno vien facendo un giornale sul boulangismo. Incidenti singolari e taluni non scevri di vergogna sono venuti alla luce, ed è apparso chiaro che il Boulanger, pur di salire lui, era pronto ad uccidere la repubblica, o a mercanteggiarla sia cogli Orleans sia coi Bonaparte. Tutti fanno adesso le meraviglie per questi disegni del generale; e taluni dei più noti bulangisti, non solo se ne dichiarano innocenti, ma insorgono contro il loro capo, e lo vilipendono. Pochi bensì avvertono che quello che al general Boulanger non è riuscito, ad un altro o più fortunato o meno vanitoso e superficiale di lui, potrebbe, tanto è mutabile l'opinione in Francia, riuscire. Solo una cosa, bensì essenzialissima, i nostri vicini trattano con impareggiabile serietà e costanza; la preparazione dell'esercito. Anche recentemente han modificato la legge del reclutamento per modo da incorporare ogni anno nell'esercito e da tenervi per più o minor tempo, 230,000 uomini, sicchè, a rotazione compiuta di tutte le classi, la Francia sarebbe in grado di schierare in campo, tra buoni e cattivi, quattro milioni e mezzo di soldati. È ben naturale che contro apparecchi militari così formidabili d'una sola potenza d'Europa, le altre tutte cerchino, per quanto possono, d'intendersi di diminuire gli attriti fra loro esistenti, di togliere di mezzo ogni possibile cagione di dissidio.

Così si spiega la recente gita dell'imperatore di Germania in Russia, ed anche si spiegano le accoglienze oneste e liete fatte dallo Czar al suo ospite. I sovrani s'incontrarono a Peterhof, ed erano con loro i rispettivi ministri degli affari esteri, o cancellieri come là li chiamano, il signor Giers ed il conte di Caprivi. La stampa europea da più giorni almanacca sulla portata del convegno imperiale, e le più stupefacenti notizie sono state messe in giro. Vuolsi che l'Imperatore Guglielmo abbia consentito, per parte sua, che la Russia occupi l'Armenia, sempre più straziata dalla Turchia. Altri afferma ch'egli si sia fatto intermediario fra Russia e Austria, affinchè procedano quindi innanzi d'accordo nella penisola dei Balcani, ognuno contentandosi della propria sfera d'azione. Altri infine non esita ad affermare che disegni molto più vasti siono stati discussi fra Imperatore e Czar, e dalle segnalate onorificenze da quest'ultimo concesse al Conte De Caprivi, deduce che Germania e Russia possono quind'innanzi considerarsi come alleate. Questo è forse dir troppo, nè mette davvero il conto di tener dietro a tutto quello che i giornali sogliono pubblicare ogni qual volta due sovrani s'incontrano e stanno insieme per più giorni; ma il convegno di Peterhof certamente dimostra che l'Imperatore Guglielmo prosegue con teutonica fermezza la via ch'ha imposto a sè medesimo, e consacra la maggior parte della sua giovanile energia a lavorare per la pace. È opera quasi esclusivamente sua il ravvicinamento della Germania alla Russia e di questa a quella, ed ora si può aggiungere ch'è opera giunta a buon porto. Per più anni di seguito la Germania s'è veduta esposta al pericolo, che in alcuni momenti parve fino imminente, di doversi difendere ad un tempo da un esercito russo e da uno francese. Parole alte ed aspre si scambiarono tedeschi e russi quasichè fossero sul punto di misurarsi in campo aperto. Ben diversa è la situazione d'oggi, e se un patto d'alleanza non è stato stretto fra Berlino e Pietroburgo, ogni diffidenza ed animosità certo è scomparsa, ed una guerra prossima fra le due nazioni, già a quest'ora esce dal campo del verosimile. Su questo mutamento essenziale nei rapporti dei due Stati nordici, dovrebbero meditare quelli che in Italia con tanto calore domandano che la triplice alleanza sia rotta, uscendone noi. Essi non veggono con quanta facilità ne prenderebbe il posto in Europa una rinnovata Lega dei tre imperatori, la quale, quando per noi non avesse altro danno, avrebbe quello di gettarci nel più sconsolato isolamento.

Squallide, desolanti notizie giungono pur troppo dall'Irlanda. È quivi mancato del tutto il raccolto delle patate che fornisce il cibo con-

sueto ed esclusivo alla massa della popolazione. Si rammentano con orrore gli strazi della carestia del 46, e si teme che si rinnovino l'inverno prossimo. La descrizione che i giornali fanno dei guai in cui già sono immerse le campagne irlandesi, muove a pietà, e l'annunzio delle catastrofi che si prevedono, desta un senso di raccapriccio. In Inghilterra ed in Iscozia, dove la fede religiosa è robusta, è vivo anche il sentimento della carità; giova dunque sperare che non mancheranno aiuti ai disgraziati irlandesi e che a' dì nostri non si permetterà che umane creature muoiano miseramente di fame.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il Teatro in dialetto piemontese: primi passi (marzo 1859-marzo 1862); studio critico di Delfino Orsi. — Milano, Civelli, 1890.

Il dottor Delfino Orsi ha intrapreso un utile lavoro, la storia del teatro dialettale piemontese: in un volume, del quale fu reso conto in uno dei precedenti fascicoli, ha esaminate le produzioni drammatiche in dialetto subalpino dai tempi più antichi fino al 1859; ed ora in questo segue il teatro piemontese nei suoi *primi passi,* cioè nelle sue vere e proprie origini, nell'opera dei promotori e dei primi seguitatori di un indirizzo che trova le sue ragioni di essere e quelle della sua fortuna nella singolare condizione in cui fu il Piemonte, alla vigilia della guerra d'indipendenza del 1859, di fronte alle altre regioni italiane: ivi batteva, si può dire, il cuore della nazione, ivi si ripercotevano le speranze e i timori di tutta la penisola; e in quel momento fortunoso, in cui il Piemonte raccolse la bandiera e l'idea della unificazione nazionale, sorse e si diffuse il teatro in dialetto piemontese. « Quell'abbondanza (nota l'Orsi), quell'esuberanza magari di sentimento popolare, di entusiasmo fraterno che vibrava in quei giorni all' unisono nel cuore di tutti, aristocratici e borghesi, operai e contadini, doveva pure aspirare a riversarsi, a trovare il suo sfogo, la sua efficace esplicazione in una qualche manifestazione letteraria. E la drammatica piemontese era appunto un ottimo mezzo, recante ancora in più il vantaggio della novità, ad accogliere questa piena di affetti, a dar sfogo a questo entusiasmo strabocchevole. Torino, ed il popolo specialmente,

comprese quanto l'avrebbe soddisfatto quella riproduzione della sua vita, quanto avrebbe giovato alla causa comune italiana il linguaggio libero e franco del palcoscenico inteso da tutti, quanto gli sarebbe stata agevole ed utile in tal modo l'espressione dei suoi desiderii, delle sue aspirazioni. » Così sorse il teatro piemontese, ed ebbe la primo mossa dal sentimento nazionale una forma letteraria esclusivamente regionale.

Creatore del teatro dialettale piemontese fu Giovanni Toselli e il primo dramma che affrontò la fortuna delle scene fu la *Cichina 'd Moncalè*, rappresentata nel marzo 1859; una misera imitazione della *Francesca da Rimini*, destinata forse a far ridere, ma che riuscì a far piangere, e rivelò la potenza artistica di Adelaide Tessero, allora quindicenne. L'esempio del Toselli trovò presto seguaci, e intorno a lui si strinsero subito il Garelli, il Pietracqua, lo Zoppis, ai quali veramente il teatro dialettale piemontese deve la sua fortuna. Federico Garelli, torinese, nato nel 1827 e morto nel 1885, poeta in vernacolo e stenografo parlamentare, vide nell'accoglienza fatta alla *Cichina 'd Moncalè* un segno dell'importanza che poteva acquistare una forma popolare: e con la commedia *Guera o pas?* rappresentata il 9 aprile 1859, portò sulla scena l'allegoria politica dell'imminente guerra d'indipendenza; poi due settimane dopo si trovò pronto ad affrontare la realtà del momento presente con *La partenssa d'ii contingent per l'armada*, un quadretto campestre e militare che predispose il pubblico a far buon viso di lì a poco alla *Margritin dle violette*, riduzione un po' troppo romantica della *Signora delle camelie*. Luigi Pietracqua, di Voghera, nato nel 1832, tipografo e giornalista, si gettò al teatro piemontese con un fine educativo, perchè (così scrisse egli stesso) « sul palcoscenico, dove tutta si concentra l'attenzione di mille e mille spettatori, i più sani principii di morale si assorbono quasi insensibilmente, meglio che in qualunque libro: » e riuscì scrittore efficace, ardito nel concepire e dipingere caratteri e situazioni, sin dal suo primo dramma, *Famia del soldà*, e più poi in quelli che seguirono, *Gigin a bala nen*, *Sponde del Po* e *Sponde della Dora*, e specialmente in *Sablin a bala* e in *Rispeta tôa fòmna*, dove sono scomparsi oramai tutti i rimasugli dei vecchiumi romantici. Giovanni Zoppis torinese, nato nel 1830 e morto nel 1876, dapprima mercante e poscia anch'egli stenografo parlamentare (e morì nel modesto ufficio, egli che pur era figlioccio e cognato di Giovanni Lanza!), raccolse e portò nel dramma piemontese lo spirito e il vivere della borghesia; delle sue commedie l'Orsi studia particolarmente *La paja vsin al feu*, la prima che lo Zoppis componesse lucidando, è vero, lo Scribe, ma con finezza

di facezie e disinvoltura di dialogo, e *Mariouma Clarin*, il suo capolavoro, una parodia del romanticismo ottenuta col trasportare appunto un' azione romantica in una società borghese, in modo che dal contrasto si generasse il riso. Questi tre scrittori dettero vita al teatro piemontese e fecero la fortuna del Toselli e della sua compagnia che ebbe attrici valentissime, come la Tessero, la Pezzana, la Morolin, e attori di grido: intorno alla compagnia si vennero raggruppando i minori scrittori, come il Moncalvo, il Penna, il Salussoglia, il Monticini, il Rocca, dei quali l'Orsi si sbriga in poco, perchè l'opera loro è priva d' importanza: ad ogni modo per chi avesse la curiosità di conoscerla nei particolari, egli ha fatto il repertorio del teatro piemontese dal marzo 1859 al febbraio 1862, registrando 67 produzioni, con l' indicazione della data e del luogo ove furono primamente rappresentate. Aspettiamo il compimento di questo lavoro con vivo desiderio, perchè, non ostante qualche piccola menda, come sarebbe l' intonazione sforzatamente briosa e qua e là poco seria, è una monografia assai interessante; e farla adesso è stato un buon pensiero, chè i documenti e le memorie ancora sovrabbondano; di qui a cinquant'anni sarebbe stato forse impossibile.

Giovanni Cotta umanista, studio di G. Cristofori. — Sassari, Azuni, 1890.

Di Giovanni Cotta, che fu uno dei più eleganti scrittori che poetassero in latino nell' età del Pontano e del Sannazzaro, poche e incerte notizie biografiche ci sono rimaste. Fu di Legnago, dove nacque, figlio di poveri parenti, intorno al 1480; e morì trentenne nel 1510 a Viterbo, dove era andato a parlare con Giulio II in nome e per gli interessi di Bartolommeo d'Alviano. Studiò in patria e in Verona, e ingegnandosi a vivere del frutto dei suoi studi, aprì scuola di lettere in Lodi; poco dopo i venti anni, si recò a Napoli per conoscervi i due grandi poeti, che egli ammirava tanto, il Pontano ed il Sannazaro, e poscia a Roma, dove lavorò alla pubblicazione della Geografia di Tolomeo insieme a Marco Beneventano, Scipione Carteromaco e Cornelio Viterbese. Chiamato a Noale da Bartolommeo d'Alviano, si strinse di amicizia col Fracastoro, col Navagero e con altri eletti cultori della poesia latina; e in quel paese del Trivigiano compose la maggior parte delle sue graziosissime odi: seguì il suo Mecenate in guerra, e ne cantò con alto stile le imprese, morendo poi lungi dalla patria, in servizio di chi lo aveva beneficato e nutrito alle Muse. Il signor G. Cristofori ha fatto bene a rinfrescare la memoria del Cotta, raccogliendone le scarse notizie

ed esaminando i giudizi dati sui versi di lui dai contemporanei e dai posteri: inoltre ha fatto alcune giunte alla bibliografia del Cotta compilata dal Giuliari, e data notizia delle opere non poetiche del suo autore e di alcuni carmi a lui erroneamente attribuiti. Ma la parte più importante di questo volume non è la biografia e la bibliografia, che lasciano un po' a desiderare, sia per l'ordine, sia per la esattezza: a noi sembrano più meritevoli di lode le versioni dei carmi del Cotta che il Cristofori ha tentato di rendere in versi italiani. Sono quindici poesie, delle quali è qui dato anzi tutto il testo latino con le varianti delle edizioni e con una preliminare notizia sull'occasione e l'argomento di ogni carme: poi la versione italiana, opera del Cristofori stesso. Non diremo che la traduzione sia sempre perfetta; anzi dobbiamo constatare che il volgarizzatore è rimasto in molti luoghi assai lontano dalle eleganze squisite del Cotta, che fu a giusto titolo chiamato il Catullo del cinquecento. Quella soavità d'imagini e d'espressioni, quella dolce melodia dell'endecasillabo latino non erano facili a rendersi: e al Cristofori crebbero sotto mano le difficoltà, anche perchè non fu troppo felice nella scelta dei metri. Perchè, per esempio, voler tradurre in strofette settenarie rimate gli endecasillabi a Licori, allungando così e diluendo le finezze del metro originale? Quando invece il traduttore ha trovato una forma italiana rispondente alla latina, come per l'ode sulla vittoria dell'Alviano, ha potuto conservare la perspicuità e l'efficacia dell'originale; dice il Cotta:

O quae alma grato carmine fortium
mori, Thalia, facta vetas virum,
nunc et per ora Livianum
omnium, et omne feras per aevum;

e il suo traduttore:

Alma Talia, per cui dell'alte gesta
nel canto eterna la memoria sta,
de l'Alviano il nome illustra in questa
êra, e l'affida a le venture età.

Questo esempio dirà meglio che un lungo discorso i pregi e i difetti del Cristofori; al quale, comunque l'opera sua vogliasi giudicare, non mancherà la lode d'aver contribuito a richiamar l'attenzione degli studiosi sopra uno dei più eccellenti poeti latini del Rinascimento.

Di un grammatico istriano, Giovanni Moise, per M. Tamaro. — Parenzo, Coana, 1890.

Giovanni Moise fu un buon sacerdote di Cherso, nato nel 1820 e morto nel 1888, il quale cominciò a Padova, essendovi a studio, a rimare sonetti e canzoni di stile petrarchesco e finì in patria alleggerendo il peso degli offici sacerdotali con lo scriver grammatiche e lunari. Il libro che alla sua vita e alle sue opere ha consacrato il signor M. Tamaro ci è sembrato alquanto sproporzionato all' importanza e ai meriti del soggetto; del quale potevasi più utilmente delineare l' imagine in poche pagine: un ricordo breve ed affettuoso vale assai più di un volume laudatorio e incomposto, come è quello che abbiamo innanzi. Ad ogni modo, anche così com' è, il libro del signor Tamaro non è senza interesse; prima di tutto è una testimonianza osservabile di studi italiani fatti in un paese segregato del tutto dalla nazione, e sotto questo rispetto è importante perchè ci fa vedere come persistano le tradizioni e gli esempi della coltura letteraria italiana anche nelle sparse isole dell'Adriatico. Inoltre, siccome le produzioni grammaticali del Moise furono discusse e vagliate anche tra noi, e suscitarono polemiche nelle quali si trovarono involti parecchi filologi toscani, il libro del Tamaro interesserà ai futuri istorici delle questioni linguistiche agitatesi in Italia nel nostro secolo. Non vogliamo nè possiamo prendere in minuto esame tutto ciò che l'autore ci dice delle opere e dei meriti letterari del grammatico istriano; poichè, ripetiamo, l'argomento non è tale che valga la pena di occuparsene a lungo. Ma è nostro debito avvertire il Tamaro che le autorità da lui citate per accrescere le lodi al suo Moise faranno sorridere parecchio i lettori italiani; poichè gli encomî, che egli si compiace di riferire a glorificazione del suo soggetto, si riducono per lo più a semplici frasi di complimento, o vengono da uomini affatto sconosciuti tra noi. Invece alle censure che delle opere grammaticali del Moise fecero il Rosa e il Cattaneo, crediamo che sia data in questo libro troppo minore attenzione che esse non meritino: poichè in quelle censure erano veramente contenuti giudizi, almeno in parte, attendibili e fondati. Un grammatico può certamente cercare e trovare una nuova via, ma non può disprezzare quelle che altri ha battute per giungere alla sua stessa meta: ora troviamo qui trattati molto leggermente e indegnamente (si veda a pag. 67 e seguenti) il Bopp, il Diez e il Blanc, i quali, se non dettero « papa e cena a molti che si pretendono d'andare per la maggiore, » posero il fondamento di una scienza positiva del linguaggio ovvero studiarono per i primi metodicamente

le vicende dei parlari romanzi e dell' italiano in particolare. Meritano adunque un po' di rispetto, massime da chi voglia esser creduto quando profonde lodi e approvazioni per un grammatico di secondo o terz'ordine, quale fu il sacerdote di Cherso.

BIOGRAFIA.

Dizionario degli Italiani all'estero, opera postuma di Leo Benvenuti. — Firenze, Barbèra, 1890.

Fra i molti voti inadempiuti di Cesare Balbo fu questo: « Una storia intiera, e magnifica, e peculiare all'Italia sarebbe a fare degli *Italiani fuori d' Italia*: » e veramente un'opera che ordinatamente esponesse la varia e molteplice operosità degl' Italiani fuori dei confini della patria sarebbe un prezioso sussidio agli studiosi in moltissimi casi, e darebbe un'idea più compiuta che oggi generalmente non si abbia di ciò che la nostra gente operò col pensiero e con la mano in mezzo ai popoli vicini e ai lontani. Viaggiatori ed esploratori di terre incognite, guerrieri e diplomatici, letterati e scienziati, artisti e operai, gl' italiani fuori della patria fecero miracoli d'ardimento, di valore, d'ingegno; difesero e ressero paesi stranieri; diffusero le tradizioni e l'amore della coltura; sparsero per l'Europa monumenti della loro arte: e di molti sappiamo appena il nome, a pochissimi la memore gratitudine dei popoli beneficati ha posto un ricordo. L'idea del Balbo fu al tempo nostro raccolta da parecchi: già non è molto che abbiamo avuto occasione di parlare a lungo di un libro di F. F. Carloni, *Gl' Italiani all'estero*, dimostrando come esso sia rimasto inferiore al bisogno; ed ora ci viene innanzi questo dizionario biografico di Leo Benvenuti. È un'opera postuma, data fuori da un fratello dell'autore, cui *fu lasciato sperare* che non fosse senza *qualche interesse;* ma certo è stato un consiglio di troppo pietosa indulgenza: più tosto che « recata quasi a compimento, » come dice l'editore, ci sembra un abbozzo, una serie di appunti preparati come base di un più riposato e attento lavoro, al cui compimento sarebbero bisognate altre e lunghe indagini, altre e minute cure per correggere le inesattezze e gli errori, e aggiungere molti nomi dimenticati, e uguagliare e ripulire dalle mende anche di forma i brevi articoletti biografici consacrati agli italiani, che vissero e operarono fuori della patria. Il Benvenuti, giova crederlo, avrebbe senza dubbio saputo e potuto far codeste indagini e dare le cure necessarie all'opera sua; ma dovette mancargliene il tempo, e così non lasciò se non i primissimi e incomposti ma-

teriali raccolti pel suo lavoro; e così non possiamo registrare se non un altro tentativo, rimasto senza conclusione, e deploriamo che non si sia compreso come fosse più opportuno lasciare inedita quest'opera da poi che l'autore non aveva avuto il tempo o l'agio di condurla a ragionevole forma.

Come è stato pubblicato, questo dizionario non può rendere alcun utile servizio agli studiosi: gli eruditi lo troveranno troppo manchevole, e preferiranno di consultare l'opera del Carloni, tanto più ricca di nomi e di notizie; gli altri lettori correranno il rischio di essere fuorviati nelle loro ricerche. Vogliamo recare un solo esempio, che valga per tutti, e scegliamo la biografia consacrata a Sordello, il famoso trovatore; dice l'articoletto: « Nato a Goito nel 1189, morto a (?) nel 1266. Già celebre nei tornei poetici, sostenne disfide a Mantova con Leonello, a Verona, a Padova con Corrado, valoroso soldato austriaco. Si recò a Troyes con Zacchetto, famosissimo cavaliere; e finalmente a Parigi, invitatovi da Galvano, ambasciatore del re Luigi di Francia, vi sfidò il cortigiano Grisolfo che lo aveva motteggiato e lo vinse al cospetto di numerosa schiera di cavalieri e turba di popolo. Si dice vivesse qualche tempo in Provenza, ove imparò quella lingua scrivendola con la stessa facilità dell'italica. Il re di Francia voleva trattenerlo presso di sè, ma Sordello avendo rifiutato, lo onorò della dignità di cavaliere, dandogli anche 3000 franchi e altri doni tra i quali uno sparviere d'oro conceduto solo a'cavalieri reali. Tornò poi in Italia salutato in ogni città ove passava come maggior poeta d'Europa. » Tutte queste belle avventure fantastiche sappiamo bene donde sono cavate; ma non sarebbe, ci sembra, pretesa esagerata che prima di scrivere una biografia di Sordello si fosse consultata la storia del Tiraboschi e le vite dei trovatori del Diez: non chiediamo la conoscenza di lavori più moderni di capitale importanza su tale argomento, ma l'uso di fonti meno risibili di quelle onde è stato attinto il racconto romanzesco di Sordello. Nè altro aggiungeremo, perchè trattandosi d'un'opera postuma le discussioni critiche sarebbero inopportune: ci è bastato solo, come è nostro debito, avvertire i lettori di non lasciarsi ingannare dal titolo del libro, che come documento degli studi del Benvenuti può essere osservabile, ma come dizionario degli italiani all'estero è perfettamente inutile.

STORIA.

I manoscritti e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni di G. Monticolo, di pagine 291, 8° grande (nel Bullettino dell'Istituto Storico Italiano n. 9) Roma, giugno 1890.

Otto anni or sono, il signor Monticolo diede alla luce una dissertazione su la Cronaca del diacono Giovanni e la Storia politica di Venezia fino al 1009, in cui facendosi ad esaminare la Cronaca dal punto di vista del suo valore storico, venne a dimostrare la grande importanza di quella fonte di storia veneziana, consistente non solo nella verità delle notizie che ci ha trasmesse, ma più ancora « perchè essa è il più antico monumento che ci rappresenti il disegno generale della storia politica di Venezia fino al 1009. » Queste conclusioni furono ad ottate da moderni critici, e diedero norma ai giudizi dettati dai bibliografi più insigni di cronache medioevali, quali il Wattenbach, l'Ebert, e il Giesebrecht, sul cronista veneziano. Ora il chiaro autore ci annunzia, e noi prendiamo ben volentieri atto della grata notizia, ch' egli sta preparando una nuova edizione della sua dissertazione con aggiunte cavate da nuovi documenti da lui trovati. Nella monografia qui sopra enunciata, il Monticolo tratta il suo subbietto sotto un altro punto di vista. Egli si propone cioè, « di studiare la Cronaca del diacono Giovanni in sè stessa per ristabilire la sua forma primitiva e per dichiarare la sua origine e il processo della sua composizione. » È un' impresa abbastanza ardua, perocchè trattisi di determinare il valore dei manoscritti, da' quali il cronista trasse la sua opera, e di ricercare le vie per le quali gli pervennero le notizie intorno ai fatti da lui narrati.

Nessuno meglio del Monticolo poteva condurre questa importante analisi della importante cronaca veneziana, alla quale gli studi anteriori da lui intrapresi schiudevano la via: e mercè sua, tutte le quistioni attinenti alla genesi della Cronaca del diacono Giovanni sono state chiarite. Della Cronaca si cominciò ad avere notizia fino dai primordi del secolo passato; ma essa non fu pubblicata che nella seconda metà del secolo. E fu una pubblicazione abbastanza infelice, dovuta a Girolamo Francesco Zanetti: il quale con essa infirmò la sua fama di uomo erudito, acquistata con le sue monografie sull'antica storia di Venezia. Infatti, nella edizione dello Zanetti, non solo è trascurata la retta critica nell'uso dei Codici, ma sono ancora introdotte annotazioni arbitrarie nel testo del manoscritto Zeniano, su cui quella fu condotta, di guisa da tôrre al lettore la possibilità di farsi un' idea chiara della vera forma

in cui venne la cronaca composta. Nei primi anni del presente secolo, fu fatto il tentativo di una nuova edizione della Cronaca dal frate Domenico Maria Pellegrini; ma essa non ebbe l'onore della stampa, ed ora è tra i codici del Cicogna al museo civico di Venezia. Nè la mancata pubblicazione sua fu gran danno; perchè anche il Pellegrini, al pari dello Zanetti, assunse come testimonianza fondamentale il manoscritto Zeniano. Dopo il tentativo del Pellegrini, passarono 40 anni senza che nessuno si occupasse della cronaca. Nel 1846, a cura di Giorgio Enrico Pertz, se ne fece una seconda edizione pei *Monumenta Hist. Germ.*, che riuscì del tutto diversa da quella del 1765. La nuova edizione fu condotta sul codice Urbinate, che è del principio del secolo XI, e quindi il più antico; e per la parte ivi mancante, sul codice vaticano del secolo XIII. Il Monticolo novera i pregi e i difetti di questa seconda edizione; e ne deduce la opportunità di pubblicare per la terza volta il testo della Cronaca, (1) « non solo perchè essa è di gran lunga più autorevole di tutte quelle altre che a Venezia furono composte prima della grande opera del Dandolo, ma anche perchè la possediamo in un codice, il quale, se pure non è l'autografo, di certo fu scritto nel principio del secolo XI, vale a dire, in un tempo nel quale sono pochissimi i documenti originali Veneziani. »

L'autore viene quindi ad esaminare il valore del codice vaticano Urbinate, e dalle mende, sopratutto cronologiche, ch' esso contiene, non che da altre ragioni, inferisce, essere almeno da revocarsi in dubbio l'asserzione del Pertz, che l'Urbinate non solo sia codice autografo, ma dettato dall'autore di mano in mano che i fatti si succedevano.

Larghissima parte della monografia del Monticolo è assegnata alla ricerca delle fonti da cui il diacono Giovanni attinse la sua cronaca. « Le opere onde il cronista, scriv'egli, attinse la materia storica nella prima parte della sua opera, sono quasi tutte conosciute; laddove quelle che gli furono di sussidio per comporre il racconto degli avvenimenti dal secolo ottavo in poi, in massima parte non sono ancora state ritrovate dagli eruditi nelle loro ricerche. » Da ciò la ragione della nuova indagine ch' egli imprende. Per approdare a un resultamento migliore di quello a cui sono pervenuti i suoi predecessori, egli manda innanzi alla ricerca sua la definizione di tutti gli elementi ond' ebbe origine la cronaca. Questo metodo sagace lo conduce ad illazioni originali e convincenti.

(1) Questa pubblicazione fu già fatta dal Monticolo, e comparve in uno dei volumi editi dall'Istituto Storico Italiano.

Acuta è, ad esempio, la ricostituzione genetica del proemio della cronaca, per cui si dimostra, come i tre passi principali di esso formassero in origine un frammento unico, e fossero separati dal cronista Giovanni senz'alcuna modificazione della loro forma. Ond' emerge la illazione, che autore del frammento non fosse il cronista stesso, perchè sarebbe strano ch'egli avesse poi voluto guastare l'opera sua col dividerla nel modo più grossolano mediante due interpolazioni assai complesse. Con buoni argomenti il Monticola dimostra, che il frammento in discorso non potè essere composto prima dell' 854, e che fu scritto perchè servisse d'introduzione a una cronaca generale di Venezia, « la quale avrebbe dovuto cominciare dalle prime origini e procedere almeno oltre la metà del nono secolo. »

La ricerca delle fonti della cronaca mette, fra le altre cose, in chiaro l'assenza di ogni testimonianza tratta dalle pubblice carte conservate nell'archivio di Stato. La qual cosa tanto più apparisce strana, in quanto che il cronista, per l'alta posizione sua, avrebbe potuto attingere con grande facilità a quelle fonti. Ciò vuol dire, osserva il Monticolo, ch' egli preferì le indagini molto più agevoli nelle cronache e nella tradizione orale. E anche noi non sapremmo come si potesse altrimente spiegare il fatto per vero assai strano. Questo elemento della ricerca conduce il Monticolo a tessere digressivamente una rassegna interessante delle copie private degli antichi atti del Governo, alle quali è dovuta la conoscenza della storia diplomatica veneziana anteriore al 1009.

Ad onta però dei gravi difetti che si riscontrano nella composizione genetica della Cronaca, e che il Monticolo ha messi in nuova luce, l'importanza grande di essa rimane inconcussa. « La cronaca, conchiude il Monticolo, ha un'importanza grandissima come opera letteraria e come opera storica; infatti l'autore si distingue dagli scrittori veneziani precedenti, perchè meglio di loro ha saputo adattare la frase al pensiero e svolgere anche lunghi racconti quando seguiva la sua inspirazione; e d'altra parte, si può affermare, che senza di lui la storia di Venezia sarebbe quasi ignota, perchè il Dandolo stesso in gran parte ne compose il racconto seguendo per il primo la testimonianza dell'antichissimo cronista. »

Ricordi murattiani di G. Romano. — Pavia, Fusi, 1890.

La tristissima fine di Gioacchino Murat è uno degli avvenimenti più noti della moderna storia italiana: la narrazione di Pietro Colletta,

il quale potè attingere a fonti parlate e scritte di molta autorità, è per ciò che riguarda codesto fatto assai particolareggiata ed esatta; ma nella solennità dello stile classico in cui il racconto si drappeggia il colore, per dir così, dell'ambiente è alquanto offuscato e alterato. Riesce pertanto utilissima, non diremo a correggere ma a compiere la narrazione del Colletta, una relazione particolareggiata sullo sbarco, sull'arresto e sulla morte del Murat distesa dal canonico Tommaso Antonio Masdea, il quale, come è noto, ebbe dal generale Nunziante il pietoso incarico di assistere nei suoi ultimi momenti l'infelice re. Il signor Romano, avvenutosi nel manoscritto di codesta relazione, l'ha pubblicata conservandole la sua originaria forma, le scorrezioni di lingua e di stile, e solo riordinando la punteggiatura, affinchè più facile riuscisse l'intendere questo breve scritto, che « non manca di vivacità e di efficacia, e vi circola dentro un sincero sentimento di ammirazione e di compianto, che rivela la buona indole dell'autore. » Osserva anche il signor Romano che nella narrazione del Masdea il Murat è rappresentato in una posa meno eroica, ma forse più umana e perciò più vera che di solito non apparisca nei racconti dei contemporanei, per esempio, nelle Memorie del Franceschetti e nella Storia del Gallois. Questi due scrittori attribuiscono all'infelice Gioacchino, nel momento che accerchiato dalla folla sul lido era per cadere sotto i colpi degli aggressori, un atteggiamento drammatico che troppo contrasta con la realtà de' fatti, quali sono descritti dal Masdea che adduce nomi e particolari sinora ignorati ed è meritevole di quella maggior fede che si dà ai testimoni oculari e disinteressati.

Per gli amatori delle curiosità erudite il Romano ha aggiunti al racconto del Masdea alcuni documenti estratti per gran parte dall'archivio del Pizzo e tutti relativi al tragico fatto; e sono importanti perchè rendono un' imagine viva dei sentimenti che l'arrischiata impresa del Murat suscitò nel luogo ov'essa fu tentata, e delle manifestazioni a cui essa diè occasione. Leggendo questi documenti è certo che se n' ha un' impressione penosa, e che il giudizio spontaneo che noi possiamo fare è tutto a scapito degli abitanti del Pizzo; i quali si comportarono non solo *poco generosamente*, come dice il Romano, ma assai vilmente contro il re caduto: nè noi sapremmo con lui lodarli di *condotta energica e risoluta*, nè affermare che contribuirono *a salvare il regno dai guai inevitabili della guerra civile;* poichè, sia pur stata l'impresa del Murat contraria al sentimento del paese desideroso oramai di rimanere tranquillo sotto il giogo borbonico al quale facilmente s'era adattato, sia pur

vero che dopo il tumultuoso periodo napoleonico tutti aspirassero alla quiete, il fatto è che gli abitanti del Pizzo si mostrarono dimentichi della lor dignità sino al punto da speculare e sfruttare a proprio vantaggio la sventura di Gioacchino, dal quale pur avevano avuto molti beneficii. Dice il Romano che nella piccola città di Calabria oggi tutti rendono alla memoria del Murat quel compianto che gli avi gli negarono: vuol dire che i nipoti sono cresciuti in tempo di migliore educazione civile; ma ciò non iscusa, anzi forse rende più grave al cospetto della storia, la condotta dei loro progenitori.

Il Messia dell' Abruzzo, saggio biografico-critico di Antonio De Nino. — Lanciano, Carrabba, 1890.

Chi segue con diligente cura lo svolgersi di quei fatti che spiegano e chiariscono il sorgere e il declinare delle credenze religiose, non può non rimanere pensoso innanzi allo spettacolo, che offre ancora il nostro paese, di apostoli teomaniaci, i quali si trascinano dietro intere popolazioni e per un momento mettono in pensiero la chiesa regolare e le autorità costituite, perchè l'una e le altre non possono prevedere come abbiano a finire certi moti superstiziosi. Non sono molti anni che capitò il caso doloroso di Davide Lazzaretti: ecco ora, studiato da Antonio De Nino, un altro tipo di maniaco, il *Messia dell' Abruzzo*, Oreste De Amicis. Di famiglia, nella quale erano antiche tradizioni chiesastiche, nacque in Cappelle Montesilvano nel 1824; e giovinetto seguì uno zio frate in diversi conventi abruzzesi, facendosi assai per tempo ammirare come predicatore: a un tratto sentì la passione della vita militare, e voleva arruolarsi nei gendarmi; respinto perchè troppo giovane, entrò nell'ordine dei cappuccini, nel convento di Sulmona, facendo professione nel 1841. Da frate fece il liberale, e corse *sbattuto come l'acqua del mare* per tutti i conventi del litorale adriatico: durante i moti del 48 declamava per le vie le odi patriottiche del Rossetti, e nella reazione che seguì ebbe persecuzioni e prigionia. Recatosi a Roma, ottenne un' udienza da Pio IX, e dopo lunghe pratiche gli fu accordata la *secolarizzazione*, e fu ordinato sacerdote: sino al 56 fu coadiutore del parroco del suo paese, e in quell'anno gli succedette come parroco effettivo. In questo ufficio incominciò a dar segno della sua mente turbata: invece delle solite pratiche religiose promoveva rappresentazioni sacre; faceva prediche singolarissime, a esaltazione di Cavour e di Vittorio Emanuele; ribattezzava i suoi parrocchiani coi nomi della *Secchia rapita!* A un tratto s'innamorò d'una giovine cugina, la quale indi a poco monacatasi morì

questo fatto diè la spinta al povero Oreste, e tramutò in ascetismo esagerato il suo fervore religioso. Il De Nino, con una narrazione spigliata ed arguta, segue il Messia nelle sue peregrinazioni per l'Italia, e racconta come il De Amicis abbandonasse la parrocchia e rientrasse nell'ordine, e come, rifatto frate, concepisse il pensiero di una riforma della religione. Qui cominciano le stranezze del Messia, alle cui prediche esaltate e incomposte traevano le moltitudini anche da luoghi lontani, mosse dapprima dalla curiosità, ma poi dominate dal sentimento del soprannaturale che faceva capo a una religione più semplice e più accessibile alle rozze menti, e che si riconnetteva alla chiesa primitiva di Cristo. Cominciò a far proseliti e a battezzare apostoli e sacerdotesse; poi con piccola brigata si recò solennemente a Roma (si ricordi la simile gita del poverello di Assisi) ed entrato in San Pietro esclamò: O te felice, Roma! o te beata! Da te è partita la luce e a te ritorna! Rimpatriò e continuò nell'apostolato; e vegga chi vuole nel libro del De Nino la narrazione particolareggiata di tutto ciò che il Messia ebbe a fare e a soffrire, l'entusiasmo da lui suscitato nei fervidi seguaci e le opposizioni che incontrò, le cerimonie e processioni, le prediche, i consulti e i miracoli, l'esposizione della sua dottrina, il Vangelo novello, che è scritto nel latino della Bibbia e fu inviato alle *grandi potenze d'Europa* nel 1889. Anche è assai curiosa la descrizione che il De Nino fa di una sua visita all'apostolo, nell'agosto dello stesso anno, e notevoli sono i particolari intorno alla sua morte accaduta il 20 settembre: sono pagine che non si possono riassumere, e costituiscono un ritratto fedele di cotesto tipo strano di asceta maniaco e di pazzo riformatore. Maniaco e pazzo, chè altrimenti non si può giudicare: ma è commovente nello stesso tempo la storia di un' anima passata attraverso a tante peripezie, senza perdere mai la fede nei suoi ideali, senza aver mai un momento di tregua e di calma; ed è anche degno di nota il consenso, che, non ostante tanti segni manifesti della sua pazzia, la gente delle campagne abruzzesi accordò al Messia! Sono fenomeni che richiamano ugualmente l'attenzione dello storico e del filosofo, e dovrebbero far pensare anche i legislatori e il governo: gli scettici sorridono di scherno e insieme di sdegno innanzi a coteste aberrazioni dell'anima umana; ma col sorriso non si curano i mali dei popoli.

TRADIZIONI POPOLARI.

Credenze, usi e costumi abruzzesi, raccolti da Gennaro Finamore. — Palermo, Pedone Lauriel, 1890.

È noto a tutti che, dopo l'affannoso affaccendarsi di molti benemeriti ricercatori nel raccogliere i canti e le novelle popolari di tutti i paesi, sorse il desiderio, specialmente tra i cultori delle tradizioni, di perpetuare con la stampa anche gli usi, i costumi, le superstizioni delle plebi, sopravvivenze e testimonianze di civiltà anteriori, spesso remotissime, ma ancor vive e tuttavia tenacissime sia negli strati inferiori delle società civili, sia tra i selvaggi. Perciò anche in questo ramo del *folklore* si raccolse un materiale preziosissimo, frutto di cure e di indagini minuziose e avvedute, condotte in mezzo al popolo, il quale, il più delle volte, intralcia l'opera del raccoglitore, perchè è sospettoso e non ama di lasciarsi sorprendere nei suoi segreti. L'Italia, anche questa volta, non è rimasta indietro alle altre nazioni, poichè, oltre ai quattro mirabili volumi di usi e costumi, credenze e pregiudizi della Sicilia dovuti all'infaticabile prof. Pitrè e già esaminati in questo periodico dal prof. D'Ancona, si ebbero a breve distanza gli usi e costumi del Monferrato, del Veneto, del Canavese, ed ora per cura del dott. G. Finamore abbiamo quelli dell'Abruzzo.

L'autore è già provetto in questi studi delle tradizioni popolari, poichè ha pubblicato anche i canti e le novelle della forte regione ov'egli è nato: con questo nuovo volume egli ha aggiunto una bella pagina, nè certo la meno importante, alla sua operosità di *folklorista*. Non discostandosi dalla via tracciata dal Pitrè, il Finamore ha diviso il materiale da lui raccolto in varie classi: in tal modo sono ordinatamente disposte le superstizioni e le credenze delle genti abruzzesi sui temporali, sui sifoni, sulla grandine, sul terremoto, sul sole, sulla luna, insomma su tutti i fatti del mondo fisico; seguitano le notizie sulle varie solennità dell'anno, sulle leggende strane e curiose correnti intorno ad alcuni santi, come Antonio abate, « il protettore dell'uomo in tutti i suoi bisogni, nei pericoli e nelle tribolazioni della vita, il vindice delle donne calunniate, il confidente delle fanciulle desiderose di un marito »: e inoltre quelle sul Natale, sulla Quaresima, sul Corpus Domini, ecc. In conclusione, l'autore ha saputo raccogliere avvedutamente e distribuire con criteri razionali la sua materia; e il suo libro sarà utile a tutti gli studiosi della vita popolare, come specchio fedele delle tradizioni e degli usi dell'Abruzzo, paese fecondo di cotesti avanzi dello spirito e del sentimento antico.

Saggio di canti popolari dalmati raccolti a Zara e in Arbe, pubblicati e annotati da Paolo Villanis. — Zara, Artale, 1890.

In fatto di letteratura popolare la Dalmazia fu pochissimo esplorata dai raccoglitori: ottimo adunque è stato il pensiero del Nillanis, non pure nell'averci dato questo notevole saggio dei canti della sua patria, ma eziandio per aver tenuta una conferenza al fine di dimostrare « la importanza degli studi folklorici » e per esortare altri a « raccoglierne i materiali »; tanto è vero che egli stesso ha dovuto accorgersi che la poesia tradizionale « in gran parte s' è smarrita e va sempre più scomparendo, seguendo le sorti comuni, tanto che ogni anno che passa, ogni vecchio che muore, è un tesoro di canti e di memorie tramandate che a noi si chiude per sempre ». Senza addentrarci in quest'oni filologiche e glottologiche, dobbiamo però constatare anche in questi canti la pretta italianità del dialetto della Dalmazia; il quale, per dirla col Villanis, salvo poche differenze fonetiche e lessicali è fratello carnale del veneziano: onde la pubblicazione dei canti stessi acquista maggior pregio, perchè è una novella testimonianza del persistente, tenace attaccamento di quella nobile regione alla madre lingua e anche alla madre patria.

I canti popolari dalmati, raccolti con molta cura dalla bocca di poveri e ignoranti contadini, sono trascritti con fedeltà: l'autore, seguendo in ciò la via segnata dal Nigra, ha diviso il materiale raccolto in *canti*, cioè la poesia cantata, veramente, in canti narrativi; in *canzoni;* in *canti lirici*, strambotti e stornelli; e in *cantilene* religiose, rime e giuochi infantili, indovinelli, la poesia recitata con più o meno cadenza. In tal modo, sebbene non ampiamente rappresentata, noi abbiamo qui la poesia popolare dalmatica in tutte le sue varie diramazioni; e ogni canto, portando il nome della persona che lo comunicò al raccoglitore, è illustrato di copiosi raffronti con quelli corrispondenti delle altre terre italiane.

Mentre lodiamo il Villanis di questo saggio, lo esortiamo a voler estendere le sue ricerche a tutto intero il campo demopsicologico, raccogliendo altresì le tradizioni, le usanze, le superstizioni, e sopratutto quelle « canzoni politiche e satiriche dell'epoca quarantottina o giù di lì, e ancor quelle cui diedero argomento avvenimenti recenti e si cantano dai nostri monelli a tutte le ore del giorno, o meglio della notte »: i cultori della letteratura popolare gli saranno gratissimi per la importanza non ordinaria della messe ch' egli potrà raccogliere in questo campo.

GEOGRAFIA.

Etiopia, notizie raccolte dal prof. Giuseppe Sapeto. — Roma, Voghera 1890.
Possedimenti e protettorati europei in Africa (1890), 2ª ediz. — Roma, Voghera, 1890.

Ambedue queste interessanti pubblicazioni escono a cura del nostro Corpo di stato maggiore, e sono destinate a gettar luce su quel continente nero, intorno a cui s'affaticano, adesso più che nel passato, l'operosità e lo spirito d'iniziativa de' popoli europei. Il primo libro è stato messo insieme dai nostri uffiziali sopra il materiale riunito dal prof. Giuseppe Sapeto, il quale come missionario e come privato viaggiò più volte in Etiopia dal 1838 al 1880 e vi dimorò per dieci anni consecutivi, raccogliendo « una grande quantità di notizie utili e preziose sulla storia, sulla geografia e sulla costituzione politica, religiosa, sociale e commerciale di quella regione: » una parte delle notizie il Sapeto le aveva già rese pubbliche con la stampa del *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab,* edito fino dal 1857, e con altre pubblicazioni posteriori; ma le più importanti e copiose si trovano in un manoscritto da lui ceduto al Governo italiano. Gli uffiziali dello stato maggiore invece di riprodurlo testualmente hanno con savio consiglio compendiato e riordinato il lavoro del Sapeto, compiendolo e mettendolo in relazione, anche per mezzo di speciali note e appendici, con le narrazioni di altri viaggiatori e con lo stato presente dell'Etiopia; e così ne hanno ricavato un libro di capitale importanza per la conoscenza di quella regione alla quale sono ora strettamente legati gl'interessi italiani. L'opera è divisa in quattro parti; nella prima delle quali si ha una esposizione compiuta della costituzione politica, religiosa, militare e sociale del popolo etiopico: vi si studiano in separati capitoli l'origine della monarchia etiopica e i modi ond'essa funziona, lo stabilimento e la forma del feudalismo, la religione ed il clero, l'ordinamento giudiziario e i codici, la famiglia, l'esercito. Nella seconda parte abbiamo una serie notevole di notizie geografiche e topografiche sul Tigrè, del quale si determinano i confini, l'orografia, il clima, l'idrografia, ecc., con una ricchezza e precisione di dati che invano si ricercherebbero nelle più accreditate opere di geografia. La terza parte è consacrata alla storia dell'Etiopia dal principio del nostro secolo fino al 1868, e narra con molti particolari nuovi le vicende del paese fino al suicidio di Teodoro e alla ritirata degl'Inglesi a Zula. Finalmente l'ultima parte tratta dello stato presente dell'agricoltura e del commercio etiopico, e si chiude con una

copiosa serie di dati statistici sopra le misure e i pesi, sulle monete, sugli oggetti di esportazione e d'importazione, sui mercati e sulle imposizioni e tasse; dati che sono un elemento prezioso per giudicare dell'importanza economica e commerciale dell'Etiopia. Il volume è adornato da una bella carta del Tigrè disegnata in base alle notizie del Sapeto: il quale, se per l'età ottuagenaria non ha potuto dar egli l'ultima mano al suo lavoro, si rallegrerà d'aver trovato interpreti così autorevoli come gli uffiziali del nostro stato maggiore, i quali hanno saputo trarre dai suoi materiali tutto il possibile vantaggio e arricchire la nostra letteratura geografica di un'opera di sì grande importanza.

Agli stessi uffiziali è dovuto l'altro volume sopra i possedimenti e protettorati europei in Africa, che i nostri lettori già conoscono, poichè è una nuova edizione di un lavoro già venuto alla luce nello scorso anno ed accolto con singolare favore dalla stampa italiana e straniera. Questo libro è un'esposizione coscienziosa e diligente delle condizioni presenti delle coste africane, sulle quali più che sull'interno esercitano la loro preponderanza o il loro dominio i vari Stati d'Europa: è una compilazione di notizie storiche, geografiche, politiche, militari e commerciali, fatta senz'alcuna pretesa scientifica, ma destinata ad illuminare i lettori italiani intorno al patrimonio e all'influenza delle singole nazioni europee nel continente africano. Cominciando dal Marocco e dai possedimenti spagnuoli e seguitando il giro delle coste occidentali e orientali sino a ritornare alla costa mediterranea (Egitto, Tripolitania, Tunisi, Algeria), gli autori studiano uno per uno i possessi e protettorati francesi, inglesi, portoghesi, tedeschi, italiani, e ci dànno di ciascuno di essi una descrizione sommaria, indicando i confini, la superficie e popolazione, le città e villaggi, lo stato economico e commerciale, il governo e le suddivisioni politiche, le forze militari, e dando succinti ragguagli storici dei singoli paesi: nel testo sono intercalate molte piccole cartine, che dànno un'idea figurata della regione descritta, e alcune carte separate per i paesi di maggior importanza; e non manca un quadro d'unione, che permette di ricostruire l'insieme de' territorii littorali posseduti o protetti da potenze europee oppure indipendenti. Il lavoro è il risultato di lunghe indagini condotte dagli uffiziali del 3° ufficio del comando dello stato maggiore, sotto la direzione del generale L. Dal Verme; al quale va data molta lode per la felice riuscita dell'opera, destinata veramente a divenire il manuale di quanti si occupano di questioni africane.

SCIENZE ECONOMICHE.

Der Werth in der isolirten Wirthschaft (Il valore nella economia isolata), von D.r Joh. v. Komorzynski. — Wien, Manz, 1889.

La teoria moderna del valore, desunto dall'*utilità finale,* ha in questo libretto una breve, ma perspicua ed accurata esposizione. L'autore considera la natura dei beni economici e del valore in relazione coi bisogni umani e col loro svolgimento naturale, prescindendo da qualsiasi rapporto di scambio, in una economia isolata. E specialmente dimostra la legge utilitaria, che ne governa l'equilibrio in tutte le fasi e modificazioni possibili, o nella varia e mutabile combinazione delle forze economiche, di cui può disporre ciascun individuo. E in ciò sta il merito principale della sua trattazione sommaria; quantunque egli trascuri un aspetto importantissimo della questione, il quale consiste nella relazione fondamentale fra valore dei beni prodotti e lavoro produttore, ch'è il pernio d'ogni bilancio economico. Indi esamina le *teorie utilitarie* del valore tedesche, contrapponendole a quelle inglesi del costo; e mette segnatamente in rilievo i pregi di quella ben nota del Menger, pure facendo intorno ad essa acute e importanti osservazioni critiche. Ma l'autore erra, a nostro avviso, od esagera grandemente nel qualificare come esclusivamente tedesche quelle dottrine, dimenticandone altre contemporanee o anteriori, e sopratutto quelle di un insigne economista inglese del Jevons. E inoltre non intravede i rapporti che passano, e gl'intimi legami fra le nuove teorie e le dottrine degli economisti classici. Nondimeno rimane fermo il risultato principale, ch'è nobile conquista della scienza, e di cui egli ci dà le più convincenti prove; vale a dire il principio, secondo cui il valore, considerato nelle sue origini, nella sua sostanza e nel suo concetto più completo ed esatto, deve ricercarsi non nei rapporti di scambio fra merci e merci, ma in quelli più profondi fra le merci o i beni economici e i bisogni umani.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una malattia che colpisce i frutti mentre essi sono in piena maturazione, e li guasta e li infradicia, è il così detto mal dello spacco per cui, come annuncia la parola, il frutto si fende. Il dott. Savastano ha studiato questa malattia nel campo sperimentale della scuola d'agricoltura di Portici, e in una sua Nota, recentemente pubblicata, ha reso conto delle proprie ricerche. L'autore comincia coll'osservare come gli antichi conoscessero il male dello spacco nei frutti, e riassume le loro indicazioni quanto quelle dei moderni naturalisti che si occuparono della stessa questione; passa poscia a descrivere il male e i suoi caratteri nelle arancie. nelle pesche, nelle ciliegie, nei fichi, ecc., presentando un quadro delle osservazioni compiute dal 1886 fino al 1889 col tener conto dei mutamenti meteorologici. Il dott. Savastano ha rilevato che alcune varietà spaccano normalmente, mentre altre spaccano soltanto per condizioni speciali; ora, la causa speciale della malattia, secondo il Savastano, consiste precisamente nell'abbondante acqua di pioggia, che penetra per la pianta nel frutto e provoca una fenditura della buccia. Tuttavia altre cause costituzionali dei frutti facilitano il male, e la pioggia può essere soltanto una causa occasionale; vari rimedi tentati hanno dato risultato negativo, e quindi il rimedio migliore per le piante affette consiste nella tagliatura e nell'innesto, curando sempre una buona igiene delle piante stesse.

— Pei tipi del Galeati d'Imola ha veduto la luce un opuscolo, per nozze, contenente *Lettere inedite di G. B. Morgagni* e *di Antonio Scarpa.* Tre sono del Morgagni, tutte del 1766, ed una dello Scarpa, del 1779.

— Il sig. Vittorio Malmani ha raccolto e pubblicato (S. Lapi, Città di Castello) in un volumetto intitolato: *Un'amicizia di Antonio Canova,* novantasei lettere del grande scultore al Cicognara, gli autografi delle quali sono in possesso del marchese Niccolò Bentivoglio d'Aragona.

— Fra i tanti volumi di versi che hanno veduto la luce recentemente in Italia, dove non fu mai penuria di simili pubblicazioni, notiamo: *Il libro delle rime* di Giacinto Ricci Signorini (Cesena, Vignuzzi); *Nugae* di Ugo di Vanoro (Genova, stab. tip.-lit. dell'Annuario d'Italia); *Canti di popolo* di G. Targioni-Tozzetti (Palermo, Barravecchia); *Alghe e cipressi* di L. Gavotti (Milano, tip. degli operai); *Rime sparse* di Luigi Grilli (Parma, Battei).

— A Torino si aprirà fra breve una biblioteca esclusivamente per le donne. Le sale saranno elegantemente addobbate, e la biblioteca sarà fornita di tutti i libri, delle riviste e dei giornali che più possono interessare le lettrici. Questa sarà la prima biblioteca, in Italia, aperta solamente alle donne.

— Il signor Donato Bocci ha dato fuori pei tipi del Paravia di Torino una *Breve storia della letteratura italiana.*

— *La donna nella letteratura del cinquecento* è il titolo di un lavoro del signor V. A. Arullani, recentemente comparso alla luce presso l'editore Tedeschi di Verona.

— L'editore Perino ha pubblicato di questi giorni l'*Autobiografia* di Pietro Giannone, preceduta da uno studio del senatore Pierantoni sul tempo e le opere del grande filosofo d'Ischitella.

— Il signor Antonio de Nino ha pubblicato, col titolo: *Il Messia dell'Abruzzo*, un saggio storico biografico su frate Vincenzo da Cappelle, al secolo Oreste De Amicis, morto l'anno scorso.

— In occasione delle prossime feste in onore di Gregorio Magno, si adunerà in Roma un *Congresso internazionale di Liturgia*, ed avrà luogo una grande esposizione delle opere letterarie e musicali più classiche ed antiche.

— Il signor A. Bortolotti ha stampato presso lo stabilimento Ricordi un libro veramente importante per la storia della musica. È intitolato: *Musici alla corte dei Gonzaga in Mantova dal secolo XV al XVIII. Notizie e documenti raccolti negli archivi mantovani.*

— Una famiglia genovese, discendente dal doge Durazzo, è stata autorizzata dal Ministero della guerra a demolire parte del forte San Michele e ad operarvi scavi per la ricerca del tesoro, che, secondo documenti di famiglia, il doge vi avrebbe seppellito nel 1573. Si tratta di grandi ricchezze: la spada ducale, e casse di monete d'oro genovesi per circa ottanta milioni di lire.

— Gli scavi che fin dallo scorso anno si continuano in Este, nel fondo Baratela, hanno permesso di aggiungere nuovi avanzi a quelli di cui la nostra Direzione delle antichità aveva già dato notizia. Questi avanzi, appartenenti ad un deposito votivo, consistono in statuette di bronzo ed in un grande numero di chiodi, in parte ricoperti da iscrizioni votive in caratteri euganei e in parte ornati con disegni geometrici. Si

scoprirono inoltre aghi di bronzo, assi, monete, ed un chiodo votivo di ferro.

— Presso Rimini, nella villa Ruffi, si rimisero in luce tre statuette di bronzo, di stile arcaico e di arte etrusca, riferibili al principio del 4° sec. avanti Cr. Anche un vaso dipinto a figure rosse su fondo nero appartiene all'età sopradetta, mentre altre due statuette di marmo rinvenute durante gli scavi, sono dell'età romana. Sembra che tutti questi oggetti dovettero appartenere ad un santuario che sorgeva sul luogo dove eseguironsi le ricerche e che, a quanto si può dedurre dallo stile delle sculture, rimase aperto al culto sino ad età inoltrata dell'impero.

— In Roma sono ritornati in luce cospicui resti del recinto Serviano sulla sommità del colle Capitolino, verso via Marforio; e si è pure cominciato a scoprire, durante i cavi della fogna a sinistra della Porta Salaria, un antico sepolcro costruito con grandi massi di tufo.

— A Napoli, in sezione Vicaria, si trovarono, usati come materiali di fabbrica di un sepolcro, due titoli di cui il prof. De Petra ha posto in rilievo la importanza. Il primo di questi titoli sparge nuova luce sulla questione relativa alla colonia romana di Napoli, e il secondo è un frammento di una iscrizione dedicatoria ad Eliogabalo.

(Notizie estere)

Alla Società biologica di Parigi, il Charrin e il Gamaleia hanno comunicato in una loro Nota, che avendo bagnato con olio di croton gli orecchi di due conigli, di cui uno aveva preventivamente subìta la inoculazione dei prodotti solubili del bacillo piociánico, l'infiammazione locale apparve di molto minore nel primo che nel secondo animale. I prodotti del bacillo piocianico godrebbero dunque di una proprietà antiflogistica ben marcata.

— La carne bovina può essere talvolta infettata dai cisticerchi della *taenia saginata*, ma è difficile e spesso impossibile di scoprire i parassiti perchè questi, come ebbero ad osservare Laboulbène, Guichard e Pouchet, si riducono naturalmente e divengono appena percettibili. Tuttavia il cisticerco può rendersi di nuovo visibile quando lo si bagni con acqua pura, o meglio con acqua e acido nitrico. La carne infetta può consumarsi impunemente quando abbia subìta una temperatura di 50° a 60°; anche cruda la carne riesce innocua, quando preventivamente sia battuta e passata per lo staccio.

— In seguito ad una serie di osservazioni, il Dubois ha riconosciuto che l'indurimento del filo segregato dal baco da seta, è dovuto ad un fenomeno di coagulazione che producesi nella glandola stessa. Tuttavia questa coagulazione non ha nulla di comune con quella che subisce il bianco dell'uovo, o per effetto del calore, o a contatto dell'alcool; la coagulazione della sostanza setacea è simile invece a quella del sangue o

del succo muscolare, tanto che le stesse cause che fanno ostacolo alla coagulazione di questi liquidi, impediscono il regolare funzionamento delle glandole del baco da seta.

— Su di una malattia delle patate che si è sviluppata in Francia, senza che se ne conoscesse la natura, il Prillieux e il Delacroix hanno dato alcune notizie all'Accademia delle scienze di Francia. Il male si manifesta alla parte inferiore del fusto, e si estende verso le foglie; il tessuto si presenta annerito e assottigliato. L'esame microscopico non ha permesso di vedere nè insetti nè funghi parassiti, ma ha rivelato la presenza di un grande numero di bacilli, moventisi turbinosamente nelle cellule annerite. Anche nelle patate attaccate dal male, le cellule presentano gli stessi microrganismi. Quindi i signori Prillieux e Delacroix ritengono che la cancrena da cui sono colpite quest'anno le piante di patate, sia prodotta dalla invasione di un bacillo al quale venne provvisoriamente dato il nome di *Bacillus caulivorus.*

— Da vario tempo il signor Dehérain si occupa di determinare i cangiamenti che manifestansi in un suolo coltivato ma privo di concime. In alcuni terreni così trattati sino dal 1875, non possono più crescere nè la barbabietola nè il trifoglio, mentre l'avena e il grano dànno ancora raccolti passabili. Naturalmente la differenza esistente tra queste terre e quelle concimate, consiste nella mancanza di materia organica; inoltre le terre non concimate, e perciò meno compatte, lasciano scolar più rapidamente l'acqua e producono una quantità un po' minore di nitrati. Tuttavia questo non vale a spiegare la fertilità delle terre concimate e la sterilità delle altre. Altro fatto singolare, che rivelasi coll' analisi delle acque di drenaggio, sta in ciò che dopo la mèsse esiste nel suolo una grande quantità di nitrati, che le piogge d'autunno portano via, togliendo al terreno una forte ricchezza; per evitar questo sperpero, il Dehérain propone di seminare, subito dopo il raccolto, delle piante di rapido e forte sviluppo, come colza o rape. Per mezzo di questo ripiego ingegnoso, le piante assorbono i nitrati contenuti nel terreno e danno un concime prezioso capace d'aumentare notevolmente la fertilità dei campi.

— Alcune esperienze di velocità vennero eseguite, in Francia, sulle ferrovie del Nord. Un treno lampo composto di una locomotiva e di 12 vagoni e con un carico superiore a quello ordinario, ha potuto raggiungere la velocità di 120 chilometri all'ora, compiendo il giro Parigi-Calais-Lilla-Parigi. Lo stesso treno ha percorso i 250 chilometri che separano Parigi da Lilla in due ore e mezza.

— Il signor Elie Cabrol ha pubblicato un libro molto interessante intitolato: *Voyage en Grèce, notes et impressions*, riccamente illustrato da eliotipie dei più importanti monumenti d'Atene.

— La casa editrice Hachette ha recentemente inserito nella sua serie dei *Grands ecrivains français*, un volume su Mme. de Staël scritto

dal signor Albert Sorel. La medesima casa editrice ha aggiunto alla serie dei *Grands ecrivains français* il sesto volume delle *Memoires de Saint-Simon* edite dal signor de Boilisle.

— Il *Dictionnaire Général de la Langue Française* dal decimosettimo secolo in poi che era stato preparato dai signori Hatzfeld e Arsène Darmesteter, è stato condotto a termine dal signor A. Thomas e si sta pubblicando ora presso l'editore Delagrave.

— *Le Vicomte A. Pozzo di Borgo* è il titolo di un libro del signor Maggiolo comparso recentemente a Parigi per le stampe presso l'editore Calmann Levy.

— Henry Villard sta scrivendo la sua autobiografia per uso de'suoi figliuoli. La storia de'suoi primi anni è scritta in tedesco, i capitoli che riguardano gli anni de'suoi studi sono dettati in francese, mentre i fatti che si riferiscono alla sua vita in America sono scritti in inglese.

— L'egregia scrittrice francese che si cela sotto il pseudomino di *Arvède Barine*, nota già per altri lavori di letteratura femminile, ha dato recentemente alle stampe un nuovo volume intitolato: *Princesses et grandes Dames* (Paris, Hachette). Vi si contengono saggi su Maria Mancini, Cristina di Svezia, sulla Duchessa di Maine, sulla Marchesa di Bayreuth e sopra una Principessa araba.

— L'editore Calmann Lévy di Parigi ha pubblicato in questi ultimi giorni *Souvenirs du Dernier Secrétaire de Sainte-Beuve* del sig. Jules Troubat. Il libro, veramente importante, dà qualche utile contributo alla biografia del grande critico francese.

— Altra pubblicazione notevole (A. Savin ed. Parigi) è l'ultimo romanzo di Jean Lombard, intitolato *Bizance*, in cui l'A. descrive drammaticamente il mondo orientale nel secolo VIII.

— *César Cascabel* è il titolo e l'eroe dell'ultimo romanzo di Giulio Verne, testè uscito per le stampe presso l'editore Hetzel di Parigi.

— Il signor Ravaisson ha ultimamente letto all'Académie des Inscriptions di Parigi, una sua memoria intorno alla Venere di Milo. Egli opina che la statua doveva essere aggruppata con altra figura rappresentante Marte. Suffragano tale opinione i confronti con parecchi monumenti antichi, tra cui anche il classico gruppo di Venere e Marte del Museo di Marzabotto.

— Il Consiglio amministrativo dell'*Union central des arts decoratifs* sta organizzando pel 1893, sotto il modesto titolo: *La plante*, una esposizione mondiale, in cui il vegetale figurerà in tutte le sue applicazioni all'arte decorativa. Sarà divisa in cinque sezioni: piante viventi, industrie d'arte, pitture, disegni, sculture, scuole di disegno, ed esposizione retrospettiva.

— L'editore Vanier di Parigi ha pubblicato le biografie di Seurat, Signac, Dubois-Pillet e Luce, i corifei della scuola pittorica neo-impres-

sionista, che, nata da cinque o sei anni soltanto, è fondata sulla legge del contrasto simultaneo dei colori.

— Il signor M. Saint-Saëns ha donato alla città di Dieppe la sua ricca collezione di oggetti di Luigi XV; contiene rarissimi orologi, oggetti d'oro, pitture a olio, acquerelli, libri e manoscritti autografi. Gli oggetti sono stati collocati in un'ampia sala che ha preso il nome di *Saint-Saëns Museum.*

Il numero di luglio dell' *Indian Antiquary* contiene fra gli altri un accurato scritto su *Gli Aborigeni di Sokotra* del maggiore I. S. King. È uno studio etnologico, religioso e filologico che occupa ventisei pagine e contiene un vocabolario comparativo della lingua.

— Si annunzia per l'anno prossimo la pubblicazione di un'interessantissima opera sulla *Persia and the Persian question* per cura del signor Hon. G. Curzon P. M. noto già per il suo libro sulla *Russia in central Asia.* Questo nuovo volume conterrà esatte notizie geografiche, storiche e amministrative intorno alla Persia e tratterà le più importanti questioni politiche che riguardano questo paese. L'opera consterà di due volumi e sarà edita dal signor Longman.

— La libreria circolante di Mudie ha acquistato 5000 copie della prima edizione della nuova opera di Stanley, *In Darkest Africa.*

— Gli editori Trischler and Co. annunziano la prossima pubblicazione di una parodia del nuovo libro di Stanley *In Darkest Africa.* L'autore è il signor F. C. Burnand.

— Con la vita del *Cardinal Newmann*, testè mancato ai vivi, gli editori Methuen inaugureranno, entro questo mese di settembre, una nuova serie intitolata *Englisth Leaders of Religion.* Questo primo volume è opera del signor R. H. Hutton.

— Il signor F. S. Ellès ha pubblicato pei tipi del Quaritch *A Lexical Concordance to Shelley.* Si annunzia inoltre con molta maraviglia che la stamperia dell'Università di Oxford (dalla quale lo Shelley fu espulso accusato di ateismo) ripubblicherà il suddetto libro nell'occasione del centesimo anniversario della nascita del poeta (4 agosto 1892).

— Gli editori Macmillan e Ci. stanno preparando un' edizione completa in un sol volume delle poesie di Mathew Arnold. L' edizione sarà uguale ai volumi già pubblicati delle poesie del Tennyson e del Wordsworth; però il testo non sarà stampato in due colonne. Il volume dell'Arnold conterrà, oltre le poesie già edite nella edizione in tre volumi, la poesia su *Kayser* già edita nella *Fortnightly Review* e una *Horation Echo* scritta nel 1847, ma pubblicata nel 1887 nella *Hobby house.*

— È stata scoperta una gran parte della corrispondenza del De Quincey la quale, si dice, getterà molta luce sulla sua vita e sul

suo carattere. Se ne sta preparando (pei tipi di D. Lapp.) una edizione in due volumi dal signor Heinemann. Fra le altre vi sono lettere del Coleridge del Wordsworth, di molti altri contemporanei del De Quincey, e qualcuna di Charlotte Brontë, la esimia scrittrice nota sotto il pseudonimo *Currer Bell.*

— Gli editori Henghton, Mifflin e Ci. annunziano pel prossimo autunno la pubblicazione di un volume di versi del signor Frank Dempster Scherman, intitolato *Lyrics for Lute.* L'autore è conosciuto come un simpatico poeta che tocca con meritato successo soggetti popolari.

— Da gennaio a giugno la Biblioteca del *People's Palace* a Londra è stata frequentata da 204,647 persone, e il numero dei libri dati in lettura ammonta a 35,558. Una domenica 27,228 persone si servirono dei privilegi e delle sale di lettura.

— L'editore Elkin Mathews pubblicherà fra breve l'opera del signor Le Gallienne su *Giorgio Meredith romanziere e poeta* (George Meredith, Novelist and Poet). Questo libro conterrà anche una accurata bibliografia, raccolta dal signor Lane, non solo delle opere del Meredith ma anche delle critiche più interessanti che ne sono state fatte nelle riviste; non che un breve saggio del signor W. Morton su la fortuna che i libri del Meredith incontrarono in America, un ritratto del Meredith ed una illustrazione del suo Chalet a Dorking.

— La signora Mary A. Craig ha tradotto e pubblicato in America pei tipi degli editori Harper un romanzo di Giovanni Verga. Anche *Fantasia* della signora Serao sta per essere tradotto in inglese, ed egual sorte toccherà ad altri romanzi del Verga medesimo e del Capuana.

— Fra gli ultimi romanzi comparsi in Inghilterra notiamo: *The keeper of the keys* di F. W. Robinson (Hurst e Blackett); *Pearl Powder* di Mrs Annie Edwardes (Bentley); *Silken Threads* dell'autore di *Mr. and Mrs. Morton* (Gardner); *Swap* di C. Phillips-Wolley (Longmans); *Ashes* di Hume Nisbet (Authors' Cooperative Publishing Co.); *Innocent victims* di Hugh Downe (Remington); *Passion the Plaything* di R. Murray Gilchrist (Heinemann); *Ferrers court* di John Strange Winter (Whise); *The Cronicles of Cordewe Manor* di Lucy Farmer (Hutchinson).

— Quando nel 1887 morì la signora Craik i più celebri letterati dell'Inghilterra proposero che s'innalzasse un monumento alla valente scrittrice. E il monumento ora è stato innalzato nell'abbazia di Tewkesbury che fu l'ultimo luogo visitato dalla Craik. Il monumento che consiste in un gran medaglione è opera del signor H. H. Armstead.

— La rivista inglese *The Athenaeum* ha pubblicato l'incisione di un anello contenente il ritratto di Carlo I. L'oggetto è di proprietà del signor Charles Dilke il quale lo perdette l'anno passato tornando dalla esposizione Stuart. Si crede che questo anello sia una delle poche

cose che rimangono del re, e perciò è stata stabilita un'adeguata ricompensa per colui che, avendolo per caso ritrovato, lo riconsegnasse al possessore.

— Il ritratto del Tennyson, che il signor Watts ha recentemente compiuto, è stato dato al *Trinity College* di Cambridge dove il poeta ricevette il titolo di dottore. Il signor Watts è probabilmente quegli che ha dipinto un maggior numero di ritratti d'uomini celebri.

— Il signor Rudolph Lehmann ha donato alla *National Portrait Gallery* il ritratto di Roberto Browning da lui compiuto nel 1879. In questa occasione gli amministratori di quella Galleria hanno rinunziato unanimemente all'articolo del loro regolamento, pel quale non potevansi accogliere nella collezione i ritratti di persone che non fossero morte almeno dieci anni fa.

Alla Società fisiologica di Berlino il dott. Waller, in una sua conferenza, ha fatto vedere sperimentalmente l'azione elettromotrice che sviluppasi coi battiti del cuore nell'uomo e negli animali. Si adoperava per l'esperienza un elettrometro capillare le cui indicazioni erano ingrandite ben 1250 volte e proiettate su di un quadro; per mezzo di fili conduttori uniti agli elettrodi, si poterono così rendere visibili al pubblico le pulsazioni del cuore di un cavallo, di un cane, e anche quelle del Du Bois Reymond che trovavasi in un locale distante dalla sala della conferenza.

— Il prof. Sigmund ha dato la descrizione all'Accademia di Vienna, di un fermento separatore delle materie grasse nel regno vegetale, che egli è giunto a separare nei semi delle piante oleifere, e precisamente nei semi di colza. Con l'aiuto dell'alcool si giunge a isolare un corpo, il cui aspetto ricorda il bianco d'uovo, e che si fa agire su dell'olio grasso, facendo poscia agire su quest'ultimo anche dell'albumina pura. Ora le sperienze dimostrano che il corpo isolato dal Sigmund ha sui corpi grassi un'azione assai maggiore di quella dell'albumina.

— Il Wirtz ha studiato l'azione che l'elettricità esercita sull'evaporazione dei liquidi e nella rapidità del loro efflusso da tubi capillari. Egli ha riconosciuto che quando la superficie di un liquido è ben pulita, la elettricità, e specialmente la positiva, ritarda l'evaporazione, mentre questa è favorita se il liquido è coperto di polvere; nel primo caso il fenomeno verrebbe spiegato dal trovarsi il suo vapore allo stato neutro anche se il liquido è elettrizzato, e quindi trattenuto dallo stesso liquido, mentre nel secondo caso le particelle di polvere elettrizzandosi si respingono e portano via del liquido per adesione, producendo come una evaporazione più energica. In quanto all'efflusso da tubi capillari sotto l'azione dell'elettricità, il Wirtz ha trovato che, per la repulsione delle goccioline alla estremità dei tubi, tale efflusso è aumentato, e che diviene sempre

maggiore col diminuire del diametro e della lunghezza dei tubi, e col crescere della conduttività elettrica del liquido.

— Il signor Meyer-Lübke ha pubblicato recentemente per le stampe, a Lipsia presso l'editore Reisland, una *Italianische grammatik.*

— I giornali di Vienna annunziano la morte di Eduard von Bauernfeld, forse il più grande poeta austriaco dopo che morì l'Hamerling. Egli aveva 89 anni. Scrisse molti drammi, alcuni dei quali sono popolarissimi. Tradusse alcune tragedie di Shakespeare, e due o tre romanzi del Dickens. Sarà sepolto a spese della città di Vienna non lungi dalla tomba del suo amico Schubert.

— È uscito, pei tipi dell'editore Bertelsmann a Güterslot, e l'ottavo volume delle opere di I. Grimm. È intitolato: *Kleinere Schriften.*

— È uscito il secondo volume dei *Contributi alla storia dei primi poeti cristiani nel medio evo* (Beiträge zur Geschichte fruhchristlicher Dichter im Mittelalter) del sig. M. Manitius; è stampato a Lipsia pei tipi del Freytag.

— Il sig. W. Brückner ha dato recentemente in luce presso l'editore Harassowitz di Lipsia uno studio su *L'ordine cronologico nel quale furono composte le epistole del nuovo testamento* (Die chronologische Reihenfolge, in welcher die Briefe der Neuen Testaments verfasst sind).

— *Lo studio della filologia romanza* (Das studium der romanischen Philologie) è il titolo di un interessante saggio del sig. H. Morf, che ha veduto ora la luce a Zurigo presso l'editore Füssli.

— A Lipsia, pei tipi dell'editore Freytag, ha veduto recentemente la luce uno scritto del prof. A. Mussafia *Sulla critica del testo del romanzo in francese antico Ipomedon.*

— Il sig. R. Wagner ha licenziato al pubblico, Lipsia Fock editore, un suo studio su *La posizione degli aggettivi attributivi nei testi in prosa in francese antico dal principio del XIII fino al principio del XV secolo.* (Stellung der attributiven Adjectivs in altfranzösischen Prosatexten von Anfang des 13 bis Anfang des 15 Jahrhunderts).

— A Bonn è stato pubblicato un volumetto che ha il titolo: *Beethoven's Unsterbliche Gebliebte.* In questo libretto si dimostra che l'*Immortal Beloved* di Beethoven non è, come generalmente si è supposto, Giulietta Guicciardi, ma, come congettura l'autore del libro, il sig. Thayer, la contessa Teresa di Brunswick morta a Pesth nel 1861.

— Sappiamo che l'illustre maestro Strauss ha finito la sua grande opera *Chevalier Paxmann.* Pare sia stabilito che sarà rappresentata nel prossimo autunno all'*Opera* di Vienna.

Il tempio greco in Pompei (Der griechische Tempel in Pompejj) è il titolo di un importante volume dei signori F. Duhn e L. Jacobi uscito recentemente in Heidelberg pei tipi dell'editore Winter.

Uno studio sull' azione del succo gastrico artificiale sui microbi patogeni è stato fatto dal Kabrhel, il quale, a quanto riferisce il « Cosmos », avrebbe ottenuto i seguenti risultati. Si vide anzi tutto che l'acido cloridrico in presenza di sostanze albuminoidi perde le sue proprietà antisettiche, tanto che i bacilli del tifo, della difterite, gli streptococchi, ecc., possono resistere all'azione dell'acido cloridrico anche assai forte. Siccome poi l'acido cloridrico si può combinare coll'albumina durante le prime tre ore della digestione, è chiaro che ai bacilli del tifo é possibile di continuare a vivere nello stomaco; fatto che presenta una grande importanza nella questione delle acque potabili.

— È un fenomeno già osservato da molti, quello consistente in una erosione più rapida di un corpo solubile immerso in un liquido, nel punto in cui la superficie del liquido tocca il corpo stesso; questa erosione più forte osservasi, ad esempio, negli zinchi di una pila. Secondo lo Spring il fenomeno sarebbe prodotto da una maggiore energia dissolvente della superficie del liquido; il Klobukow invece ha ripetuto le sperienze dello Spring e ha loro dato un'altra spiegazione. Se infatti s'immerge un cilindro di sale solubile nell'acqua, la soluzione cade al fondo del vaso, a mano a mano che formasi in contatto del cilindro. Il liquido nuovo non può quindi venire in contatto del cilindro che nella parte superiore di esso, essendone le parti inferiori protette dalla soluzione; e ciò è tanto vero che, ricoprendo con vernice la parte superiore del cilindro, l'erosione producesi più profonda al disotto della vernice come avveniva alla superficie libera del liquido.

— Si era sparsa la voce che le sorgenti di petrolio di Bakou, fossero per inaridirsi; ora da alcuni dati statistici riportati nella *Nature*, sembra che tale notizia non abbia alcun fondamento. Difatti nel 1888 si sono raccolti più di due milioni e 888 mila tonnellate di petrolio grezzo, vale a dire circa il 15 per cento di più dell'anno precedente; e nel 1889 la raccolta presentava ancora un aumento. Il prezzo del petrolio è cresciuto, ma ciò dipende dalle numerose e varie applicazioni che questo combustibile o i suoi residui vanno ricevendo; tanto che alle continue richieste non sono più sufficienti i 250 pozzi ora esistenti a Bakou, e si prevede che bisognerà scavarne degli altri.

— Tra i vari esempi della potenza che posseggono le onde con l'infuriare di una tempesta, si può annoverare anche quello del trasporto, effettuato dalle onde, sulle coste degli Stati Uniti e durante una tempesta, di un masso di basalto portato all'altezza di 33 metri sul livello del mare. Le onde si elevarono di tanto, da penetrare dentro al camino della macchina, alto 40 metri, che faceva agire le sirene; e la schiuma si raccolse su di un altro fumaiolo alto metri 45.

— In una seduta dell'Accademia del Belgio, il Terby ha riassunto le ultime osservazioni fatte sui canali di Marte, le quali confermano

pienamente le osservazioni del nostro Schiaparelli. Anche le osservazioni eseguite dall'astronomo inglese Stanley Villiams su quarantatre canali di Marte, hanno permesso di rilevare distintamente la geminazione in sei. Del resto le recenti scoperte del professor Schiaparelli stesso, mostrano che su Marte il fenomeno della geminazione ha uno sviluppo straordinario, e che nessuna formazione del pianeta vi si può sottrarre. Ad esempio il così detto « lago del Sole » specie di macchia rotonda e ben conoscinta dagli astronomi, è oggi doppio; e anche il « Golfo Sabocus » è oggi formato da due striscie larghe, rettilinee e parallele.

— Ad Herenthlas, nel Belgio, si fabbrica un' esplosivo, inventato circa tre anni or sono e noto sotto il nome di *Forbis*. Lo si adopera comunemente per i lavori di mina, e si compone in massima parte di nitrato di potassa, solfo, tannino, glicerina; le varie qualità di questo esplodente hanno forza diversa, che può esser minore di quella della polvere, e può anche eguagliare quella della dinamite.

— La popolazione di New-York è stata calcolata secondo l' ultimo censimento a 1,513,501. Il sig. John Vintard nei censimenti del 1800 e 1805 avea osservato un aumento del 25 per cento nella popolazione della città, e fatti i calcoli avea preveduto che nel 1890 si avrebbe dovuto avere una cifra di 3,364,746 cittadini. Considerando poi le morti straordinarie per ragioni di guerra, pestilenza, etc. credeva che la sola città di Pekino avrebbe potuto gareggiare per popolazione con New-York.

— Castelar sta scrivendo una *Vita di Gesù*, e, come il Renan, si recherà per questo in Palestina. L'opera avrà un carattere descrittivo piuttosto che critico. Il poeta spagnuolo attende ancora a finire la *Storia di Spagna*.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Incertezze e variazioni — Politica favorevole — La situazione monetaria a Londra — Le Borse di Londra e di Parigi — L'ottimismo della Borsa di Berlino — Inazione in Italia — Il nuovo Istituto fondiario — Rendita italiana e valori — Listini officiali.

La quindicina che oggi si chiude è corsa per le Borse, in generale, più animata di quello che d'ordinario comporta o suole la stagione estiva. Ma ha proceduto spesso incertamente e non di rado a sbalzi; ed a ciò hanno contribuito le notizie politiche finanziarie e monetarie.

Veramente in politica non può dirsi sia occorso nessun fatto straordinario nè inatteso. Ma la visita dell'Imperatore Guglielmo allo Czar che si considerava e si salutava come auspicio di pace, provocò in certi momenti qualche inquietudine, specialmente per la presenza dei due Cancellieri Di Caprivi e Di Giers alle feste militari di Narva. Inoltre, avendo il sovrano di Germania anticipata di un giorno la sua partenza, alcuni giornali pretesero dedurne che ciò derivasse da un completo insuccesso toccato ai suoi progetti presso la Corte Moscovita. Queste semplici ipotesi valsero a paralizzare le buone tendenze.

Inoltre, la Borsa di Parigi s'impressionò vivamente per le voci messe in giro della comparsa del colèra a Marsiglia. A Londra uguali impressioni si provarono, ma per causa diversa, ossia per i dispacci allarmanti intorno alle condizioni finanziarie dell'Uruguay. A Vienna si accennò a qualche preoccupazione, pel timore di vedere a Pietroburgo, per effetto del convegno augusto, rallentare i vincoli dell'alleanza austro-tedesca, con minaccia di risveglio nelle quistioni sempre aperte attinenti alla penisola Balcanica. Finalmente in Italia vi fu un istante,

nel quale, a torto, si dette importanza alle scene così dette rivoluzionarie di Castrocaro, le quali ridotte al loro vero valore non rappresentano che un tentativo folle di pochi sconsigliati, senze idee, senza mezzi, e senza seguito.

Nondimeno, le disposizioni generali essendo buone, le vicende fra i ribassi e i rialzi si alternarono; ma, nel complesso, le correnti ottimiste prevalsero perchè raccomandate a fatti positivi, e a movimenti di affari, destinati a raffermare la pubblica fiducia.

Principale fra questi fatti deve notarsi la riduzione dello sconto a Londra al 4 per cento. Il prezzo del denaro discendendo sensibilmente sul mercato libero, la Banca d'Inghilterra non esitò a prendere quel provvedimento, consigliato anco dall'idea che l'epoca dei maggiori bisogni del giro metallico viene con lo spirare dell'agosto naturalmente a cessare. Infatti, durante la prima settimana della quindicina, presso quella Banca le importazioni dall'estero superarono le esportazioni per una somma di 575 mila sterline.

Di questa situazione si giovarono i Consolidati, i quali da 96 7[16, passaron quasi a 97; ed anco i valori argentini che erano negletti o depressi, ripresero nuova lena.

A Parigi, il movimento ascensionale fu meno saldo e meno attivo. Noi abbiamo già avvertito che il volo rapido e persistente del 3 per cento, il quale serviva fino ad un certo punto di esempio e di scorta agli altri valori dipendeva dall'autorizzazione data alle Casse di Risparmio di investire i loro fondi in quel titolo. Ma quando fu passato così il prezzo di 94.60, l'offerta superò la dimanda, e quando le Casse di risparmio non accettarono più acquisti, venne il ristagno. Ma il Governo è oggi più che mai interessato al rialzo, perchè si annunzia che alla ripresa dei lavori parlamentari intende proporre all'Assemblea la conversione facoltativa del 4 1[2 per cento. Ed ognuno agevolmente capisce che questa operazione tanto più sarà vantaggiosa allo Stato, quanto più il corso del 3 per cento si manterrà alto. Laonde è da credere che le buone condizioni seguiteranno a verificarsi nella Borsa di Parigi, tanto più in quanto che le piccole reazioni che si sono già segnalate avranno giovato ad alleggerire o a liquidare alcune posizioni che pesavano inopportunamente sul mercato.

A Berlino, il quadro brilla pei colori più rosei. Nel giorno 23, ebbe luogo a Berlino, a Francoforte, ad Amburgo, a Breslavia, a Elberfeld, a Dusseldorff e ad Acquisgrana la nuova emissione di rendita italiana ammortizzabile, 5 per cento, costituente parte della 4ª serie,

delle obbligazioni emesse dallo Stato, per il risanamento della città di Napoli. Sebbene ancora non si conoscano i risultati definitivi e precisi di questa operazione, nonostante si calcola sopra l'esito più soddisfacente essendovi impegnata l'alta Banca, la quale vi aveva, già da tempo, preparato favorevolmente il terreno.

Così ragionevolmente si spiega l'energico sostegno della Rendita italiana non solo a Berlino, ma in tutti i centri dell'Impero. A ciò vuolsi aggiungere l'influenza costante e validissima dei fondi russi, i quali superano le più brillanti aspettazioni, e del mercato di Vienna che non vi potrebbe esser meglio propizio. Basta all'uopo rammentare gli effetti del *Silver bill* americano sul prezzo dell'argento e le notizie degli splendidi raccolti dell'Austria-Ungheria. Ed a ciò si aggiunga che i biglietti russi vanno sempre più ricercati a Berlino, dopo l'annunzio officioso, e, a quanto pare, non privo di fondamento, secondo cui, il ministro delle finanze a Pietroburgo ha espresso la intenzione di passare, fra breve tempo, dal corso forzato al monometalismo aureo.

In Italia si sono provate assai leggiere le conseguenze di queste buone disposizioni all'estero. Nelle nostre borse, dominò per varii giorni la stanchezza solita e l'inazione dovuta a sfiducia. I capitalisti un poco per la stagione, un poco per l'incertezza che trattiene qualunque iniziativa illuminata, coraggiosa e feconda preferiscono stare a vedere, riservarsi, e aspettare epoche migliori, che da lunga pezza s'invocano e pur troppo invano.

Erasi sperato che a rianimare i nostri corsi venisse provvido l'annunzio del contratto firmato il 24 volgente a Lucerna per la definitiva conclusione del progetto per il nuovo Istituto di credito fondiario. Ma la realtà non corrispose alle illusioni per chi le aveva concepite. Questo disegno (è inutile dissimularlo) sorge diverso da quello che si era studiato, vagheggiato e che pareva concretato da principio. Pare che nascesse sotto stella poco fausta. Oggi pure si dice che l'Istituto sarà poderoso per 100 milioni: ma intanto si annunzia che per il momento non se ne verseranno che 30, metà dei quali saranno somministrati dalla Banca Nazionale italiana. Non diciamo che ciò sia nulla: ma è troppo poco in confronto di quello che doveva essere: e di quello che si è alterato, perturbato, ed anco sacrificato, per darvi vita dopo opera lunga e stentata. Le nostre Borse a quell'annunzio, hanno sospirato per varie ragioni, anzichè sorriso, forse perchè le condizioni del credito, in Italia, reclamavano ben altri provvedimenti, e ben diversi e più urgenti rimedii.

La Rendita italiana si è non per tanto conservata su tutte le piazze in eccellente contegno, e in progresso interrotto di rado, e soltanto per riprendere impulso maggiore. Il mercato più favorevole fu quello di Londra, perchè i prezzi uguagliarono quelli delle Borse ove il nostro Consolidato ispira più larga fiducia. In media, si può stabilire che la Rendita italiana a Parigi da 95.25 passò a 95.60; a Londra da 93.95 salì a 94 3|8: a Berlino da 94.25 ascese a 94.60: e in Italia da 96.25 si spinse a 96.65, reazionò a 96.10 e risorse a 96.50.

Nelle Azioni e nei Valori industriali, l'opera fu scarsa e svogliata, e molte quotazioni si fecero, secondo il solito, per pura formalità.

Gli Istituti di emissione dettero luogo a transazioni limitate più del consueto. La Banca Nazionale italiana ondeggiò intorno a 1755: la Banca Romana a 1060, e la Banca Nazionale Toscana a 1000.

Il Credito Mobiliare ebbe qualche momento nel quale si portò a 612: ma retrocedette a 610: la Banca Generale più animata da 476 arrivò a 484, per ritornare a 480: il Banco Roma non superò il 650: il Banco Sconto 142: ed il Credito Industriale Torinese 256.

I Valori Ferroviarii mantengono il cospicuo aumento già segnalato. Le Meridionali non declinano da 715 dopo aver toccato il 720: le Mediterranee da 572 progrediscono a 575: le Sicule sebbene neglette restano a 595.

Nei Valori Fondiarii, tutto il vantaggio che l'Immobiliare risentì dal convegno e dall'accordo di Lucerna consistette nel salire da 485 a 495: ed anco questo incremento fu passeggiero, ed in seguito si quotarono a prezzo inferiore. Della Tiberina e della Fondiaria sarebbe quasi inutile parlare, segnandosi a stento la prima 68, e la seconda 30.

I Valori Industriali furono i meno trattati fra tutti. Ritroviamo l'Acqua Marcia da 970 a 980, il Gas da 886 a 890: le Condotte da 270 a 275: le Sovvenzioni da 136 a 139: le Rubattino da 366 a 368: le Raffinerie da 225 a 226: gli Omnibus da 156 a 150.

E per gli ultimi prezzi presentiamo i Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.65 — Azioni Banca Romana 1060 Banca Generale 484 — Banca Industriale 480 — Banco di Roma 630 — Società Immobiliare 485 — Acqua Marcia 940 — Gaz di Roma 885 — Società Condotte d'acqua 270 — Società Tramways-Omnibus 150 — Società Generale per l'Illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.27 — Società Immobiliare 485 — Credito Mobiliare 609 — Ferrovie Meridionali 716 — Ferrovie Mediterranee 575.

Milano: Rendita 5 per cento 96.65 — Banca Generale 485 — Ferrovie Meridionali 722 — Ferrovie Mediterranee 584.50 — Navigazione Generale 368 — Cassa sovvenzioni 139 — Raffinerie L. Lomb. 229 — Società Veneta 137.

Genova: Rendita 5 per cento 96.57 — Azioni Banca Nazionale 1760 — Credito Mobiliare 610 — Ferrovie Meridionali 720 — Ferrovie Mediterranee 580 — Navigazione Generale 368 — Raffinerie L. Lombarde 230 — Società Veneta 137.

Torino: Rendita 5 per cento 96.65 — Banca di Torino 495 — Banca Subalpina e di Milano 80 — Banca Tiberina 69 — Banco Sconto e Sete 143 — Credito Mobiliare 618 — Ferrovie Meridionali 722 — Ferrovie Mediterranee 583 — Ferrovie Sicule 620 — Compagnia Fondiaria Italiana 33 — Cassa Sovvenzioni 139.

Roma, 31 agosto 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL SEGRETO DEL RE CARLO ALBERTO

I.

Questo bel titolo da vecchio dramma romantico non è messo qui sopra per stuzzicare (forse inutilmente) la curiosità dei lettori, bensì per dare idea fin da principio delle più recenti opere storiche intorno a Carlo Alberto, tutte più o meno inspirate al presupposto che in questa nobile figura « del Re dei Sabaudi più doloroso » (1) un gran segreto vi sia e così arduo a scoprirsi, che i soli documenti politici non bastano e altri ne occorrono di qualità più intima a fine di rischiarare, se possibile, il mistero che la circonda e l'annebbia già agli occhi di chi la studia a poco più di quarant'anni di distanza. « Cercai di cogliere il *segreto del re* » dice appunto uno dei più recenti biografi di Carlo Alberto, il marchese Costa di Beauregard, nè si vanta di potervi riuscire. (2) Si scusa anzi di prendere a prestito tale locuzione dal celebre libro dal Duca di Broglie su Luigi XV e fa bene a scusarsi, perchè tra costui ed il Re Carlo Alberto non v'è per grazia del cielo alcun ravvicinamento possibile, nè la locuzione, che lo stesso De Broglie non inventò, ma dedusse tal quale dai documenti storici del tempo, fu da lui adoprata a significare le oscurità di un'indole complicata e misteriosa, bensì gli avvolgimenti e le coperte vie d'una doppia politica, l'una palese e praticata per mezzo di ministri in carica

(1) Carducci.

(2) Costa di Beauregard, *Prologue d'un Regne. La Jeunesse du Roi Charles-Albert.* (Paris, Plon, 1889), pag. II.

e di favorite, l'altra occulta, sotterranea e praticata per mezzo di agenti segreti, che corrispondevano direttamente col re all'insaputa di ministri e di favorite. Dov'è notevole altresì, che mentre certi aspetti enigmatici dell'indole di Carlo Alberto lo diminuirebbero forse agli occhi della posterità, la politica segreta di Luigi XV, relativa per lo più alle faccende della Polonia, dalla guerra di successione al traffico infame, che fu fatto di quell'infelice paese, lo mostrerebbe per contrario meno abbietto, non fosse che nelle intenzioni, se il non averne mai attuata una, non desse a sospettare che anche tutto quel segretume non altro fosse che uno svago di più alla sua noia scioperata e incurabile. (1) Il segreto, che trattasi di cogliere nella figura storica di Carlo Alberto è dunque tutt'altro, vale a dire che il segreto è lui stesso. Già Roberto d'Azeglio l'avea raffigurato in un cavaliere tutto chiuso nell'armi, colla visiera calata e il motto: *mi darò a conoscere!* (2) Giuseppe Mazzini l'avea detto l'*Amleto della monarchia* (3) e così altri dopo di lui. (4) Carlo Alberto stesso in gioventù e più tardi era parso compiacersi di questi emblemi e pronostici misteriosi fino alla divisa che assunse, rinnovandola da Amedeo VI: *je atans mon astre!* (5) Ma ora si va più in là. « Da quarant'anni è morto (scrive il Costa di Beauregard) e la sua grande figura fatidica sfida ancora tutte le nostre analisi, come la Sfinge. » (6) E Domenico Perrero, il valente contraddittore del Costa di Beauregard, nonostante l'abbondanza dei nuovi documenti da lui raccolti, afferma che la Sfinge dovrà forse aspettare « per lunghi anni ancora il veritiero suo Edipo. » (7)

Ma c'è in realtà nell'indole di Carlo Alberto e nella sua vita tutto codesto mistero indecifrabile? fu esso in realtà e rimane anche oggi un enigma, un problema storico e psicologico così mala-

(1) Vedi Duc de Broglie. *Le Secret du Roi*, Correspondance secrète de Louis XV avec ses agents diplomatiques.

(2) Costa di Beauregard, op. cit., pag. 318.

(3) Mazzini, Scritti edit. e ined., vol. VI, pag. 384.

(4) Il Bersezio, nel bel libro: *Il Regno di Vittorio Emanuele. Trent'anni di vita italiana.*

(5) Cibrario, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto.*

(6) Costa di Beauregard, op. cit., pag. I.

(7) Domenico Perrero, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano*, Studio storico su documenti inediti. Torino, Casanova, 1889, Prefaz. pag. XX.

gevole da spiegare? Certo nel tramonto della sua breve esistenza parve tale a molti che l'avvicinarono. La sua apparenza aiutava. Quella faccia terrea e mai illuminata d'un sorriso, quello sguardo penetrante e perpetuamente malinconico, quell'aspetto severo tra l'ascetico ed il soldatesco, quel parlar raro e tardo, quella maestà di re, non scomponentesi mai, neppure nei momenti di maggiore abbandono, faceano a tutti di primo colpo la più strana ed incerta impressione, attraevano e agghiacciavano nel medesimo tempo. È l'impressione che riferisce Massimo d'Azeglio, pur narrando un episodio, in cui l'animo di Carlo Alberto pare che si sveli più aperto e più affettuoso; (1) è l'impressione a un dipresso di Marco Minghetti, pur incontrandolo su quei campi di battaglia, ch'erano stati il sospiro di tutta la vita di Carlo Alberto. (2) V'è in Carlo Alberto una tristezza mortale, una ferita insanabile, che ha spento innanzi tempo nell'animo suo molti degli ardori della sua giovinezza, che lo ha costretto a rinchiudersi in sè, a velare di fredda cortesia l'amarezza dei suoi precoci disinganni, a circondarsi, come d'una difesa, di tutte le rigidezze dell'etichetta e del cerimoniale di corte, a nascondere sotto l'impassibilità del volto i sentimenti più spontanei (3), persino la commozione che il suo cuore di soldato (e di eroico soldato) dovea provare, passando la sera della battaglia fra i feriti ed i moribondi, che lo salutavano ancora con un ultimo grido di: *viva il Re.* (4)

Ben diversa, si direbbe, fu l'impressione che riportarono di lui altri, che lo videro giovine, e molte testimonianze se ne potrebbero addurre. Vittorio Emanuele I e la regina Maria Teresa, sua moglie, ne parlano nel 15 e nel 17 come d'un giovine aggraziato, brillante, pieno di spirito, benchè agli occhi loro un po' guasto dall'educazione ricevuta e troppo inclinato a burlarsi delle persone; (5) tratto, che dovea essere caratteristico, se lo si riscontra in quanto scriveva allora di lui anche il suo scudiere, Silvano Costa, nelle sue lettere e nel suo *Giornale.* (6) Nè certo Carlo Alberto studiavasi allora di parlar misurato, nè di nascondere con troppa pru-

(1) *I miei Ricordi*, Cap. 34.
(2) *Miei Ricordi*, Vol. 2°, cap. VI.
(3) Cibrario, op. cit.
(4) Minghetti, ibid., pag. 18.
(5) Perrero, op. cit., cap. V., pag. 75 e segg.
(6) Costa di Beauregard, op. cit., cap. III, pag. 50 e segg.

denza i suoi sentimenti, se Gino Capponi potè scrivere: « Nell'autunno del 1817 veniva in Firenze il Principe di Carignano a celebrare le nozze con la figlia del Granduca; l'ufficio cortigianesco di accompagnare quel Principe mi fu allora commesso. Giovani ambedue stringemmo bentosto assai grande familiarità; si parlava dell'Italia, del mandar via i Tedeschi, e d'altre simili cose; egli brandiva la spada. Andava tant'oltre nell'avversione sua contro l'Austria, ch'egli sovente mi dichiarava essere a lui poco accetta anche la giovine sposa e contro sua voglia impostegli quelle nozze in luogo di altre, non mi ricordo se bavaresi o sassoni, ch'egli avrebbe desiderate. » (1)

E neppure era allora così fervidamente devoto, come divenne da poi. Tralasciando le apprensioni dei Reali di Savoia del ramo primogenito a questo proposito, il Capponi stesso dice d'avergli dovuto rimproverare la « leggerezza d'alcuni discorsi che gli uscivano di bocca in fatto di religione, attinti nell'educazione sua tra liberale e napoleonica. » Lo rivide nel 18 a Torino ed anche il Capponi ricorda che gli descriveva uomini e cose « con acutezza beffarda, » mostrandosi seccato della gravità della Corte, nel tempo stesso però che colla moglie « il diportarsi di lui avea dell'arido e del contegnoso. » (2)

Da giovine egli era dunque diverso da quello che fu in età più matura. Quella facile gaiezza, quella baldanza, quella loquacità confidente dei suoi primi anni avea dovuto a forza, tra tante insidie, rintuzzarle, comprimerle, chiuderle in sè; le dure e precoci esperienze lo resero diffidente di sè e degli altri; nella rovina di tanti ideali e quando tutta la generazione, cui apparteneva, non avea scelta che tra dar del capo nella disperazione Leopardiana o rifugiarsi nella fede Manzoniana, egli era di quelli che si erano rifugiati nella fede, nel misticismo esagerato, se si vuole. Che cosa c'è mai di tanto singolare e straordinario in tuttociò? È forse un fenomeno psicologico, a cui in quel tempo e prima e dopo non si trovino altri riscontri? (3) E quanto a Carlo Alberto in parti-

(1) Reminiscenza contraddetta dai documenti del Perrero, ma non meno significante.

(2) G. Capponi, Scritti edit. e ined., vol. 2°. *Ricordi*, parte III, 1817-21.

(3) Quasi tutti i rivoluzionari del 21 sono in questa disposizione di animo. A risparmio di citazioni vedi nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, volume 3°. *Memorie e Lettere ined.* di Santorre di Santa Rosa, pubb. da Nicomede Bianchi.

colare i casi suoi dal 1814 al 1821 non furono forse tali da imprimergli per tutta la vita un' invincibile tristezza nell'animo, da dover esso disperare per sempre d'ogni sorriso di fortuna, da fargli credere persino contaminata, perduta per sempre la sua fama nella memoria degli uomini? E i casi seguìti in appresso, le due guerre così eroicamente combattute e così miseramente terminate, la scena infame del Palazzo Greppi in Milano il 5 agosto 1848, (1) l'orrenda notte di Novara del 23 marzo 1849 (2) erano forse argomenti di conforto al suo animo? occasione a riconoscere meno avverso il destino e gli uomini meno tristi? E se non erano, che cos' havvi di così singolarmente anfibologico e misterioso nelle parole che dopo l'abdicazione disse in Antibo al Conte di Castagnetto: « *la mia vita fu un romanzo. Io non sono stato conosciuto* » e in quelle altre, con le quali accolse in Oporto Luigi Cibrario e Giacinto di Collegno: « *Niuno saprà mai tutto quello che ho fatto per l' Italia* »? (3) Quale espressione più naturale e più semplice degli sconforti, dei disinganni, dei ricordi, che gli si affollavano alla mente e della magnanimità del suo sacrificio? Che mistero, che enigma, che segreto da scoprire in queste parole?

I documenti, che sulla vita e sul regno di Carlo Alberto sono venuti in luce non lasciano ormai, mi sembra, alcun dubbio alla storia, se vuol esser giusta e sincera. Essa può spiegar tutto e la figura storica di Carlo Alberto può bensì ad arte essere rimpicciolita, ma se si lasciano parlare i documenti, se l'arte serve al fine suo, cioè a ravvivare la lettera morta dei documenti, a porli in relazione colle vicende dei tempi, a dedurne le conseguenze storiche e psicologiche più genuine, e non ad altro fine o romanzesco o polemico, la grandezza morale di Carlo Alberto (sia pure che la seconda parte della sua vita si consideri come espiazione degli errori e delle colpe della prima) risulta sempre maggiore. Questa pretesa Sfinge non ha perciò gran bisogno d'aspettare altri Edipi. Le basta appunto che, come ha fatto il Perrero, correggendo tanti errori del Costa di Beauregard, l'arte non sciupi la storia per

(1) È descritta da molti che erano presenti. Efficacemente assai del Minghetti, op. cit., vol. 2, cap. VI.

(3) Vedi lettera del senatore Cadorna (Venezia, Grimaldo, 1867). Ministro al campo, difende il Ministero, che precipitò gli avvenimenti, ma la narrazione è bella e importante.

(3) Cibrario, Notizie cit., pag. 157 e 178.

troppa vaghezza di ornamenti, di riscontri e di antitesi drammatiche e per troppo contrapporre il documento d'indole privata al documento politico, il che nel caso presente, come in altri consimili, può essere fonte di gravissimi errori e (come parmi sia accaduto al Costa di Beauregard) condurre insensibilmente lo scrittore ad effigiare una figura storica tutt'altra da quella che avrebbe voluta.

È noto quali siano le opinioni del Costa di Beauregard sulla rivoluzione italiana. Le avea già significate abbastanza chiaramente nell'altro suo bellissimo libro, intitolato: *Un homme d'autrefois*. Qui le espone ancora più aperto. La nostra rivoluzione non è, secondo lui, che il trionfo della forza sul diritto. E per qual ragione Dio, che poteva impedire, avrà permesso che un simile misfatto si compia? Chi lo sa? Il Costa di Beauregard è di quei piissimi, che si rassegnano, ma senza approvare. (1) Contuttociò non si può dire che l'intento del suo libro sia ostile alla memoria di Carlo Alberto. Tutt'altro! Ma in realtà come n'esce Carlo Alberto? A mettere insieme soltanto le qualifiche, che gli regala in poche pagine dell'introduzione e della conclusione: *sfinge*, *visionario*, *fatalista*, *mistico*, *malato anzi d'atassia religiosa*, *diffidente*, *simulatore e dissimulatore*, *beffardo*, *espansivo in apparenza*, *in realtà inaccessibile*, *torvo*, *angosciato*, *impastato di contraddizioni*, non si può dire che il ritratto sia lusinghiero.

Il Gioberti, è vero, nel *Rinnovamento Civile* (2) e Giuseppe Mazzini (3) aveano detto altrettanto. Ma (checchè protestasse in contrario) il Gioberti non avea certo intenzione di dirne bene, nè si può credere che l'avesse il Mazzini. Il Costa di Beauregard scrive invece per sciogliere un debito di gratitudine verso il misero re e verso la dinastia, laonde si sarà, spero, meravigliato non poco, quando avrà visto nella recensione dello Cherbuliez qual'uso era possibile di fare del suo libro e dei suoi documenti; nella recensione dello Cherbuliez, che combinando felicemente in sè la doppia qualità di Svizzero e di Francese e spigolando colla finezza dell'arte sua nel solo libro del Costa di Beauregard, vi ha trovata la

(1) Op. cit., chap. IV, pag. 95. « Notre étonnement ou nos regrets n'y changeront rien. »

(2) Tom. I., pag. 455 e seg.

(3) Mazzini, op. cit., loc. cit.

buona occasione, e non se l'è lasciata scappare, di sfogare tutti i vecchi rancori ginevrini contro la Casa di Savoia e tutte le presenti antipatie francesi contro l'Italia, ed ha senz'altro dipinto Carlo Alberto un furfante foderato di mentecatto; due fattezze morali, che è tanto raro di trovare riunite. (1)

II.

Importantissima alla storia del risorgimento italiano la polemica suscitata dal primo volume del Costa di Beauregard. Questo libro raccomandato dalla fama dell'autore, scritto con arte tutta francese di composizione e di stile, navigò da prima a golfo lanciato. « La mia vita fu un romanzo » avea detto Carlo Alberto, ed ecco il romanzo bell'e fatto. « Io non sono stato conosciuto » avea pur detto lo stesso Carlo Alberto, ed ecco svelato *il segreto del re.* Chi avesse interrogato i tanti, che levavano a cielo quel libro, in che veramente la gran rivelazione consistesse, si sarebbero trovati, per più ragioni, molto impacciati a rispondere. Quanto a fatti storici, nulla che non si trovasse già nei libri del Cibrario, del Brofferio, del Bianchi, del Manno, del Poggi e di pochi altri. Quanto all'uomo, una corona di aneddoti, donde esce fuori, rammodernato di qualche tinta byroniana ora d'uom fatale alla Manfredo, ora di ragazzo beffardo e viziato alla Don Giovanni, un nuovo Don Chisciotte, meno ingenuo del primo, ma a cui, per compiere la somiglianza, non manca neppure la compagnia e il commento continuo dello scudiere bonario, sarcastico e un po' meglio provvisto di buon senso, che non sia il suo valoroso signore e padrone. (2) La critica però cominciò a mescolare qualche nota fuori di chiave a quel coro di lodi; e peggio fu quando Domenico Perrero pubblicò il suo libro sugli *Ultimi Reali di Savoia del Ramo Primogenito e il Principe Carlo Alberto di Carignano,* che met-

(1) *Revue des Deux Mondes*, Juillet, 1890, Valbert (Cherbuliez). *Le Roi Charles-Albert d'après une biographie récente.*

(2) Non so se è errore di stampa ciò che scrisse in proposito il Perrero a pag. 34 della sua *Replica al marchese Costa di Beauregard*, Torino, Casanova, 1890. Silvano Costa, scudiere di Carlo Alberto, in via per la Spagna, molto graziosamente, al suo solito, scriveva: « Le soleil et beaucoup de philosophie parferont ma ressemblance avec un certain écuyer, que tu sais. » Cioè con Sancio-Panza. *Proloque d'un Regne*, cit. chap. IX, pag. 248.

teva a soqquadro tutto il fondo storico, su cui il Costa di Beauregard avea disegnata la figura di Carlo Alberto. Non è da credere che il grave libro del Perrero, libro di polemica storica e zeppo di documenti, assai meno piacevoli e curiosi di quelli d'indole così intima e personale, messi in opera dal Costa di Beauregard, abbia trovato altrettanti lettori, e molti o pochi, che se ne siano dilettati altrettanto. Il gusto vero della storia è assai meno diffuso che non si creda, nè uno scrittore italiano purtroppo si preoccupa mai al pari d'un francese d'entrare nelle grazie del pubblico, e d'altro lato emulare, sotto tale aspetto, il libro del Costa di Beauregard era difficile assai. Ma infine qualche voce ne trapelò anche al di fuori della stretta repubblica dei topi di libreria; il Costa di Beauregard rispose al Perrero (1); Enrico Poggi, che già avea lodato moltissimo il libro francese, (2) si mescolò alla contesa (3); il Perrero replicò fieramente a tutti e due; (4) e l'accesa polemica, pochi o molti che se ne occupassero, nocque in genere alla buona fortuna del libro del Costa di Beauregard, e tanto più, allorchè uscito anche il secondo volume dell'opera, (5) non meno ricco di pregi letterari del primo, lo Cherbuliez mostrò, come ho detto, che bell'uso si potea fare di quei diporti tra storici e romanzeschi, ai quali sotto pretesto d'addentrarsi meglio d'ogni altro nel *segreto del re* s'era lasciato andare il Costa di Beauregard.

Di tali polemiche e giudizi molti che senza guardar tanto per il sottile s'erano deliziati del libro del Costa di Beauregard rimasero meravigliati, ma chi si meravigliò più di tutti (si vede chiaro dal tono della sua risposta al Perrero) fu lo stesso Costa di Beauregard, il quale deve essersi detto: « vedi disgrazia la mia! Per scrivere un libro bello non avevo durata altra fatica che d'incorniciare documenti biografici preziosi nelle poche notizie di storia

(1) Costa de Beauregard, *Réponse à M. Domenico Perrero à propos de son livre* « Gli ultimi Reali di Savoja. » (Paris-Turin. Plon e Roux, 1889)

(2) Poggi, La Gioventù di C. A. (dalla *Rassegna Nazionale*) Firenze Cellini, 1889.

(3) Poggi, Brevi osservazioni sul libro: Gli ultimi Reali, ecc. (dalla *Rassegna Naz.*), Firenze, Cellini, 1889. Ora il Poggi è morto. Grave perdita per le lettere e per la patria!

(4) Perrero, *Replica* già cit.

(5) Costa di Beauregard, *Épilogue d'un regne, Milan-Novare et Oporto. Les dernières anneés du Roi Charles-Albert*, Plon e Roux, Paris, Turin, 1890.

che occorrevano, togliendole dai libri avuti in maggior conto (1), e debbo proprio imbattermi in questo signor Perrero, che tenea in serbo quella massa di carte per scaraventarla addosso a me! E perchè a me e non agli altri, di cui mi era fidato? (2) E dire che quelle notiziole mi tornavano così bene a proposito! Il romanzo pareva fatto pei personaggi, e i personaggi pel romanzo! Ma c'è proprio della gente nata fatta per non lasciar ben avere! Meno male che in Francia niuno saprà che esistano nè il signor Perrero nè il suo libro, nè ch'io gli abbia fatto l'onore d'una risposta!» (3) Ed è un vero peccato. I francesi, gente di spirito, avrebbero gustata assai una risposta, che è un modello di grazia disinvolta per aver tutta l'aria di rispondere a un monte di cose senza in realtà rispondere a nulla. La polemica invece, da Annibal Caro in poi, fa prendere i cocci agli Italiani e li mette fuori dei gangheri. Così è che quella leggerezza di penna, quell'ironia dalle ali di farfalla non trovarono grazia presso il Perrero, che replicò quasi un altro volume irto di documenti e di argomentazioni, le quali, certo contro l'intenzione dello scrittore, finiscono per dare un carattere soverchiamente polemico e personale persino al primo suo libro ed in tal senso gli nuocciono; quantunque troppo palese sia l'artificio, con cui il Costa di Beauregard sposta la questione a fine di ridurla tutta tra chi inalza e chi deprime, tra chi impicciolisce e chi ingrandisce la figura storica di Carlo Alberto. Si tratta invece di ben altro. Quali relazioni corsero tra Carlo Alberto di Carignano ed i principi del ramo primogenito di Casa Savoia? Era veramente Vittorio Emanuele I un uomo dappoco e quasi ridicolo, schiavo della bella moglie, che sarebbe poco, ma umilissimo servo dell'Austria, che sarebbe assai peggio? come

(1) *Réponse* cit. « Un jour qu' en fouillant mes archives j'y avais rencontré le journal de mon grand-oncle le chevalier Costa, l'idée me vint d'encadrer avec ces souvenirs quelques lettres du prince de Carignan.... J'ajoutai a ces documents deux ou trois fragments empruntés aux Mémoires inédits laissés par le général marquis de Faverges et voilà comment fut forgé de toutes piéces ce système, etc., pag. 7-8.

(2) *Réponse* cit. « Pourquoi vous en prenez-vous a moi, au lieu de vous en prendre à tous vos grands historiens nationaux? » pag. 7.

(3) In Francia la *Réponse* del Costa di Beauregard al Perrero è per disposizione degli editori fuori di commercio. (Vedi PERRERO, *Replica* cit., nota a pag. 4.)

militare uno spavaldo da commedia, e come politico uno scemo? è vero che sua moglie, Maria Teresa, non fosse che uno strumento cieco dell'Austria, intrigante, cupida del pubblico denaro e nemica mortale di Carlo Alberto? e quali veramente le ragioni, i caratteri, gli effetti della rivoluzione del 1821, dell'abdicazione di Vittorio Emanuele I e del regno di Carlo Felice? Non v' ha dubbio che su queste questioni e per conseguenza sulla storia del periodo, che immediatamente precede il risorgimento italiano, il libro del Perrero e la polemica, che n' è seguita, recano un contributo di critica e di documenti veramente prezioso, ed è da deplorare soltanto che l'occasione di un lavoro storico così originale e profondo sia la confutazione degli errori del Costa di Beauregard, primieramente perchè ciò ha costretto il Perrero a dare al suo lavoro una struttura saltuaria, poco organica, e di necessità vincolata al movimento drammatico del libro del Costa di Beauregard, ed in secondo luogo perchè in parecchi punti, specie della *Replica*, il Perrero nel fervore della polemica s' è affrettato a conclusioni, che altrimenti, e nell'estrema cautela della sua critica, avrebbe forse date per meno definitive.

Dal canto suo il Costa di Beauregard, se nella parte storica ha messo per verità poca diligenza, accettando ad occhi chiusi le versioni più comuni; se soverchiamente preoccupato delle illazioni, alle quali lo conducevano i suoi documenti biografici, ha scartato ciò che non li confermava del tutto ed ha prescelto gli aneddoti e le testimonianze, che più gli convenivano; se invaghito del bel contrasto, in cui collocava i quattro personaggi principali del suo racconto li ha dipinti da cima a fondo più con la logica del drammaturgo che col probabilismo discreto dello storico, la colpa è grave, ma non è tutta sua, nè certi errori avrebbe egli potuti correggere senza la fortuna di metter le mani sopra i documenti, che per primo ha conosciuti e adoperati il Perrero. La colpa, dico, non è tutta sua, perchè molte delle opinioni accettate da lui sono pur quelle che trovansi nei libri, per esempio, del Bianchi, il quale è in fama, e ben meritata, d'essere pei tempi, dei quali qui si tratta, uno degli storici del Piemonte, che abbiano fondata su più larga base di documenti i proprii racconti. Or bene, che cosa si legge nel Bianchi? Che fin dal 1812 l'Austria mirava a mutar l'ordine di successione della corona Sabauda; che a questa mira si collegava il matrimonio di Francesco IV d'Este con Maria Beatrice, figlia di Vit-

torio Emanuele I; che la madre di lei, Maria Teresa, « Austriaca di famiglia e d'affetti » caldeggiava queste nozze in servizio dell'Austria, nozze, alle quali la figlia ripugnava, trattandosi dello zio e tanto più vecchio di lei; che finalmente i tre ultimi principi del ramo primogenito s'erano per patto di famiglia impegnati a mutare, occorrendo, l'ordine della successione. (1) È scusabile il Costa di Beauregard di aver seguito un'autorità così grave come quella del Bianchi. Non si però che s'egli avesse usata più diligenza e avuta maggior voglia d'usarla, qualche indizio anche nei libri da lui citati o più noti non avesse dovuto metterlo in sull'avviso e mostrargli la necessità d'approfondire un po' più l'argomento. Come mai, poniamo, gravar tanto la mano sulla melensaggine di Vittorio Emanuele I, mentre potea aver visto che lo stesso Metternich, parlando della rivoluzione del 21, dice che era stata fatta da gente, la quale contava sulla pretesa debolezza di carattere di Vittorio Emanuele I, in realtà tutt'altro uomo da quel che essa credeva? (2) Come non ha osservato il mutamento notabilissimo che nel giudicare dei sentimenti di Maria Teresa si riscontra nella corrispondenza, pubblicata dal Gualterio, del Marchese de la Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, il quale al 19 giugno 1821 scrive al ministro degli esteri a Parigi, che Maria Teresa, austriaca nell'anima, detesta Carlo Alberto e al 10 dicembre dell'anno stesso, avendola conosciuta di persona e quasi ricredendosi, narra invece le calde apologie, ch'essa fa di Carlo Alberto, la riconoscenza eterna che gli professa per avere difeso lei ed il re durante la rivoluzione, anche a rischio della propria vita, e conchiude: « essa non è poi così austriaca, come io la credevo, dappoichè ritiene tanto in auge a Vienna Carlo Felice, appunto perchè come soldato non vi è temuto? » (3)

E finalmente, quanto a Carlo Alberto, come non ha dato ombra al Costa di Beauregard trovarsi in accordo, quasi di parole, nel giudicarlo e col Gioberti, che egli disprezza, e col Mazzini, per cui certo le sue simpatie non debbono essere molto maggiori? Di fatto il Gioberti giudica Carlo Alberto invido, superstizioso, irresoluto,

(1) Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, Volume I, pagg. 42, 43 e seg.

(2) Metternich, *Mémoires*, etc., Tom. III, pag. 467.

(3) Gualterio, *Ultimi rivolgimenti*, Vol. III, Docum. XIII.

incostante, sleale e peggio ancora. (1) Ed il Mazzini scriveva di Carlo Alberto: « uno squilibrio fatale tra il pensiero e l'azione, tra il concetto e la facoltà di eseguirlo trapelava in tutti i suoi atti.... Taluni fra i suoi familiari sussurravano ch'egli era minacciato di insania. Era l'Amleto della monarchia. » (2) Ora chi può negare che un orgoglio smodato e un astio mal dissimulato contro Carlo Alberto inspiravano il giudizio del Gioberti? Lo afferma anche il Minghetti, non sospetto d'avversione al Gioberti. (3) E del Mazzini il Gioberti stesso scriveva che « l'Austria e il Mazzini erano unanimi nell'odiare e calunniare » Carlo Alberto. (4) O vedi un po' in che compagnia si trova il Costa di Beauregard, egli che si vanta (curioso vanto in realtà per uno storico) d'averlo voluto ingrandire! (5) Dopodichè che cosa resta del libro del Costa di Beauregard? Moltissimo, a cagione dell'arte squisita, con cui è composto, e del fascino che esercita sui lettori, nonostante certo lirismo, di cui abusa, e certa indeterminatezza sonora di frasi, delle quali non sempre si afferra il significato; (6) resta la copia e l'efficacia di documenti preziosi, alcuni dei quali si sarebbero potuti ommettere senza danno, ma tutti insieme formano, per un personaggio storico di tanta importanza, un contenuto biografico di straordinario valore, massime le lettere al De Sonnaz di Carlo Alberto e le lettere e il *Giornale* di Silvano Costa, suo scudiere, e scrittore umorista per di più di moltissimo pregio.

Così il Costa di Beauregard avesse con discrezione adoperati questi materiali! Ha obbedito invece a pregiudizi di più fatta; pregiudizi storici, in quanto s'è contentato di scarse ricerche e inesatte; morali, in quanto ha forzato spesso con interpretazioni e commenti esagerati il senso di documenti, i quali appunto perchè di natura molto intima andavano adoperati con ogni più delicata cautela; artistici, in quanto la maggior sua preoccupazione fu l'organismo drammatico del suo racconto, il contrasto dei ca-

(1) *Rinnovamento Civile*, Tom. I, pag. 499 e seg.

(2) Mazzini, Op. cit., loc. cit.

(3) Minghetti, *Miei ricordi*, Vol. III, Cap. 8°, pag. 16.

(4) *Rinnovamento Civile*, Tom. I, pag. 495-496.

(5) *Réponse* cit. « Je cherche, avec une piété en quelque sort d'outre tombe, à grandir Charles-Albert. » pag. 6.

(6) *La Revue Historique*, autorevolissimo giornale francese, titola senza altro il libro del Costa di Beauregard: *œuvre declamatoire et inexacte.*

ratteri, la sospensione d'animo, che genera la tenace indagine di un *segreto* psicologico, esistente assai più nella sua fervida fantasia che nella realtà; politici finalmente, in quanto questa nuova Italia, al pari del nuovo Impero Tedesco, non è, secondo lui, che l'incarnazione del più brutale positivismo moderno, venuto dietro ai santi idealismi del 1815, e i successori di Carlo Alberto e di Federico Guglielmo ne hanno fatto lor pro, ripudiando le tradizioni di razza per trescare coi rivoluzionari e cingersi una corona di *creta e fango*, poichè tale è la corona, a cui manca la benedizione di Dio; (1) pensieri, i quali tradiscono una disposizione d'animo ben poco adatta non dirò a glorificare, ma a scrivere la storia del principe iniziatore dell'indipendenza italiana.

Tuttociò ha dimostrato ad evidenza il Perrero, ma non converrei con lui nel far torto al Costa di Beauregard d'avere pubblicate le lettere di Carlo Alberto al De Sonnaz, siccome quelle ch'erano confidenze segrete d'amico ad amico e neppure d'essersi così largamente valuto delle rivelazioni e testimonianze non sempre benevoli di Silvano Costa. Ve n'ha bensì d'inutili e d'indiscrete, ma ormai più di quarant'anni son corsi dalla morte di Carlo Alberto, egli appartiene ormai in pieno alla storia e scartare documenti, che lasciano leggere così addentro nell'anima di lui, non mi parrebbe opportuno, perchè sono appunto i dubbi, i travagli, gli oscillamenti, le debolezze (se si vuole) gli errori di quell'anima, i suoi entusiasmi a forza compressi, il sentimento di trovarsi sola di fronte a tante inimicizie, che spiegano tutto il suo preteso *segreto*. Carlo Alberto è uomo, con facoltà sproporzionate, salvo il coraggio militare, ai suoi ideali, e la penosa lotta interiore, che da quella sproporzione consegue, è tutto il suo segreto. Conoscendo quella lotta interiore in tutti i suoi più intimi particolari Carlo Alberto risulta sempre più quello che è; non cresce, nè diminuisce; ma se pure l'uomo od il principe ci perdessero sotto alcuni aspetti, la storia non è nè una diatriba nè un panegirico, come appunto il Perrero ha così bene e con tanto giusta insistenza voluto dimostrare al Costa di Beauregard, ond'è che se a proposito di Carlo Alberto si fosse potuto avere un libro, il quale riunisse in sè la retta e profonda critica storica del Perrero collo studio minuto di particolarità biografiche e l'arte di comporle ed esporle del Costa

(1) *Prologue* cit., Chap. VIII, pag. 217-218

di Beauregard, queste qualità riunite e temperantisi e illuminantisi a vicenda ci avrebbero dato un libro perfetto. E vado ancora più oltre. Il Costa di Beauregard ha pubblicato un primo saggio del suo lavoro in una Rivista francese: *Le Correspondant.* Quando lo ripubblicò in volume, molte parti corresse (non abbastanza, come s'è visto), altre soppresse addirittura. Fra queste è una leggenda, relativa all' incendio della culla di Vittorio Emanuele II, avvenuto nella villa di Poggio Imperiale presso Firenze nel 1822, la quale leggenda, che ha tutti i caratteri della falsità, il Perrero fieramente rimprovera al Costa di Beauregard non solo d'aver raccolta e narrata, ma d'aver rincalzata d'argomenti, insulsi bensì ed inverosimili, col proposito evidente di farla credere, anzichè con quello di smentirla. La soppresse nella pubblicazione in volume. Se non che certi scrupoli è bene averli prima e non dopo, tanto più che al rimprovero fattogliene dal Perrero il Costa di Beauregard rispose, più per vantare la propria generosità, che per mostrare il proprio pentimento. (1) Ora il torto, secondo me, del Costa di Beauregard non è tanto nell'averla narrata, quanto nell'evidente intenzione e nel modo che l'ha narrata. Anche gli odii inestinguibili, che Carlo Alberto ed il suo glorioso successore sollevarono, appartengono alla storia, e se si pensa che di quella leggenda, più stolta ancora che rea, non è traccia nei contemporanei e nasce tardi, quando Carlo Alberto ha iniziato il risorgimento italiano e Vittorio Emanuele II lo compie, non è difficile immaginare in quali fucine o austriache, o mazziniane, o clericali, deve essere stata foggiata. Con tuttociò il contegno del Costa di Beauregard a riguardo di quella leggenda merita tutto il biasimo che gli ha inflitto il Perrero, nè la disinvoltura, a cui dopo un primo avvertimento s'appigliò il Costa di Beauregard, glielo può levare di dosso.

III.

Ma armeggino, come vogliono, i nemici o certi singolari amici d'Italia e di Casa Savoia! C'è in Carlo Alberto l'unità d'un pensiero, che di molti torti può e deve assolverlo in faccia alla sto-

(1) Costa di Beauregard, *Réponse* cit., pag. 10 e 11. Perrero, *Replica* cit., pag. 23 a 26.

ria. Tale pensiero, che è quello dell'indipendenza italiana, si rivela già nella sua prima giovinezza; spiega le sue traversie nel 1821; può dar ragione della sua condotta dopo di essere salito al trono nel 1831; risplende nonostante gli errori (e furono forse di lui solo gli errori?) nelle guerre del 1848 e 1849 e finalmente corona di una aureola di gloria e di sagrificio la sua abdicazione a Novara, la sua morte in Oporto, primo fra i principi Sabaudi, che mutasse in italica l'ambizione dinastica della sua stirpe, Tuttociò scompare nell'opera del Costa di Beauregard. Carlo Alberto v'è dipinto come un giovine infelice, di cui gli odii dei parenti rischiano di fare un avventuriere, e si dibatte penosamente fra gli avvolgimenti della politica e le proprie inclinazioni e contraddizioni, incoerente fino a parere infido, e rifugiantesi ad ora ad ora da questi guai o negli amori, o nella devozione, o nell'armi. Il pensiero, da cui risulta l'unità morale della sua vita, dopo essere stato nella sua gioventù il pretesto delle persecuzioni patite, diviene nella sua virilità l'*inconsciente* della filosofia pessimista moderna che « a quanto dicesi, scrive il Costa di Beauregard, si sostituisce alla volontà e domina il libero arbitrio. » Dopo di che ha ben ragione di soggiungere: « Spettacolo strano veder un tal uomo accingersi ad un'impresa, cui sarebbero abbisognati un corpo ed un'anima di ferro. Ma che importa l'eroe, quando Dio vuole che il dramma proceda? » (1)

Importerà, se non altro, quando di questo eroe si vuol scrivere la storia! E questa dice tutt'altro e lo direbbero anche i documenti biografici del Costa di Beauregard, se fosse esattamente colorito il fondo storico, su cui sono collocati, e fossero interpretati per quel che dicono e non a dimostrazione di teorie o di opinioni prestabilite. Pochi uomini lasciano colle vicende della loro vita veder più chiaro, al pari di Carlo Alberto, il formarsi embrionale, per così dire, del loro essere morale.

Quali idee passavano per la mente di suo padre, che s'atteggiò in Piemonte a Filippo-Eguaglianza di Casa d'Orléans, e di sua madre, *la principessa Giacobina di Carignano*, come la chiamava Vittorio Emanuele I? (2) Entrambi ad ogni modo parvero abbandonarsi alla corrente con sincerità e se gli esempi del padre morto

(1) *Épilogue d'un regne*, cit., pag. IV.
(2) Lettera del 15 maggio 1804.

nel 1800 non possono avere avuta alcuna influenza su Carlo Alberto nato nel 1798, ben può averla avuta la madre, che il Gioberti dice: « donna ottima e virile » (1) e certo l'ebbero queste memorie, che circondarono la prima sua infanzia. In appresso le seconde nozze della madre col Montléart ed i cattivi trattamenti di costui distaccarono forse un po' Carlo Alberto dall'influenza materna, ma vi sottentrò quella delle scuole di Svizzera, tutte piene ancora delle fisime pedagogiche, delle teorie emancipatrici e sentimentali del Rousseau e degli strascichi ideali della Rivoluzione francese, da cui, come in altri si vide, era molto agevole il trapasso alle esagerazioni della malinconia pessimista o del misticismo, e talvolta a mescolare stranamente insieme queste due divergenti tendenze.

Era intanto Carlo Alberto trascurato e dimenticato affatto dai Reali di Savoia del ramo primogenito? Contro le asserzioni del Costa di Beauregard il Perrero ha dimostrato di no. Vi pensavano il povero Carlo Emanuele IV da Roma, il Re Vittorio Emanuele I e persino quel burbero Duca del Genevese, naturalmente allarmatissimo che le idee « di quella bestiaccia di padre e di quella testa matta di madre » potessero prevalere nell'educazione del giovinetto principe di Carignano. (2) Nè alla sua educazione soltanto pensavano, ma ancora alla sua successione al trono nel caso che il ramo primogenito s'estinguesse, come accadde, senza successori maschi. Ora è qui dove le dimostrazioni e le prove addotte dal Perrero contro il Costa di Beauregard divengono della massima importanza, perocchè quest'ultimo fondandosi su un'erronea interpretazione del trattato di Londra del 2 agosto 1718 e ritenendo abolita la legge salica per la successione speciale dell'isola di Sardegna, immaginò che il Metternich, secondato dalla regina Maria Teresa, tramasse perciò il matrimonio di Francesco IV, fratello delle regina, colla nipote Beatrice nella speranza che in un prossimo rimuginamento politico dell'Italia l'abolizione dell'esclusione salica si potesse, ad un suo cenno, estendere dalla Sardegna al Piemonte e così, se mancassero successori maschi al ramo primo-

(1) *Rinnovamento*, etc., Tom. I, pag. 498.

(2) Lettere del 15 febbraio 1800, 15 maggio e 23 giugno 1804. Le parole del duca del Genevese vanno riportate a quello che lo stesso duca scriveva il 22 agosto 1814, dove parlando del padre di Carlo Alberto dice che era pieno di buoni sentimenti, che errò per poca testa, certo a malincuore e forse ne sarà morto di dolore.

genito di Savoia, Beatrice potesse succedere e per essa il marito, arciduca austriaco, che è quanto dire l'Austria stessa potesse succedere a Casa di Savoia e scomparisse in Italia ogni possibile ostacolo alle sue cupidigie.

Preso quest'abbrivo, si capisce come il Costa di Beauregard fosse quasi tratto a dover dimostrare la dappocaggine di Vittorio Emanuele I, la tristizia cieca e nemica d'Italia e di sè stesso del Duca del Genevese, e a dimostrare in pari tempo che i due fratelli non solo non eransi mai dati alcun pensiero di Carlo Alberto, ma di lui e de' suoi possibili diritti erano dispostissimi a far mercato, e che il mal genio, lo strumento dell'Austria, la Lady Macbeth di Casa Savoia, la nemica implacabile di Carlo Alberto era Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele I.

Il Perrero ha dimostrato che tuttociò è falso, e l'errore del Costa di Beauregard sarebbe, ripeto, sino ad un certo segno scusabile coll'opinione degli storici precedenti; si potrebbe anche attribuire all'avere un po' confuso fatti e sentimenti, massime pel Duca del Genevese, che appartengono a tempi posteriori, se di suo egli non avesse messa l'esagerazione estrema del colorito e non ci fosse di mezzo l'inesatta citazione del dispaccio 8 ottobre 1814, col quale il Costa di Beauregard intese a provare che Vittorio Emanuele I era disposto, pur d'ottenere ingrandimenti territoriali in Lombardia, a mutare l'ordine della successione. Il Perrero per dimostrare l'inesattezza della citazione non ha avuto che da reintegrarne il testo dai documenti del Bianchi. Confesso però che a me più che la sostanza della questione (la quale, se leggo il paragrafo immediatamente seguente a quello citato dal Costa di Beauregard, mi rimane assai dubbia) (1) dispiace il fatto che il Costa di Beauregard si tradisce così per esser uno di quegli storici, i quali pur di provare un loro assunto non esitano a smoz-

(1) Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc., cit., Vol. I, pag 384, 385. Da prima il re si mostra disposto a mutare l'ordine della successione in Lombardia. E dice chiaro ciò che il Costa di Beauregard ha taciuto, che muterebbe quell'ordine solo per quegli Stati, dei quali il suo regno fosse ingrandito. Soggiunge che farà inviare al San Marzano i titoli diplomatici relativi alla successione e conchiude: « De toute manière, si des agrandissements considerables tenaient invinciblement à l'acceptation d'un autre ordre de succession, nous ne nous refuserions pas à adopter ces propositions. » Formola più generica sì, ma evidentemente diretta ad ampliare la prima.

zicare un documento, e a tirare da un particolare minuscolo conseguenze larghissime, le quali non sono poi in accordo con altri documenti dimostranti, come in questo caso, una preoccupazione del tutto contraria nella diplomazia piemontese, nè (che è ancora più grave) sono in accordo coi fatti seguiti dopo. Non è così dell'odio della Regina Maria Teresa. Poniamo ancora che il Perrero vada tropp'oltre asserendo che Carlo Alberto non ebbe mai più fida amica di lei. Certo è ad ogni modo che i documenti del Perrero provano ad esuberanza che le tante accuse fatte a questa donna son false, ed egli può veramente vantarsi, avendo altresì mostrate false le cagioni assegnate dal Costa di Beauregard al ritiro del ministro Vallesa nel 1818, falsi per conseguenza gli intrighi di Maria Teresa per far cancellare, nel Congresso di Aix-la-Chapelle, i diritti dei Carignano riconosciuti dall'articolo 860 del trattato di Vienna del 1815, false finalmente le accuse del Brofferio che Maria Teresa ammassasse tesori a danno dello Stato, egli può, dico, veramente vantarsi di avere riabilitata una *vittima della storia.* Così è di Vittorio Emanuele I, che il Costa di Beauregard, per vaghezza di contrasti comici con la figura severa di Carlo Felice e la malinconica di Carlo Alberto, mette spietatamente in derisione, mentre invece, come lo giudicava il Metternich, autorità non sospetta, era uomo di forte carattere e valoroso soldato; così è di Carlo Felice, mente cupa, ristretta, chiusa ad ogni intelligenza dei tempi mutati, ma, come ha dimostrato il Perrero, ed il Manno prima di lui (1), animo leale e non così feroce, come si volle farlo apparire. Dove parmi invece che il Perrero esageri alquanto è nel ritardare e nell'attenuare di soverchio i tentativi dell'Austria, e del Metternich in particolare, per impossessarsi della successione sabauda. Troppi accenni se ne trovano in tutte le corrispondenze diplomatiche del tempo, troppi e troppo insistenti sono i sospetti dei governi da poter dubitare che quei tentativi non risalgano molto più su del 1821, e comparsi, scomparsi, trasformantisi in mille guise, non persistano fino quasi al giorno che Carlo Alberto sale sul trono (2); nè le diffidenze che il Principe di Metternich mostra a riguardo del Duca di Modena nel 1817 (3) (diffidenze sal-

(1) *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, ecc. ecc.

(2) Vedi Bianchi, *Storia della diplomazia*, cit., Vol I e II, passim. *Curiosità e ricerche*, ecc., cit., Vol. V. *Documenti relativi ad alcune osservazioni del principe di Metternich.*

(3) Perrero, *Ultimi Reali*, ecc., pag. 131.

tuarie e spiegabili coll'indole perpetuamente armeggiona di Francesco IV) bastano a menomare le troppe testimonianze delle costui insidie, lunghe, tenaci, odiosissime contro Carlo Alberto. (1)

Gli anacronismi del Costa di Beauregard sui progetti d'insurrezione italiana contro il dominio napoleonico, che s'agitarono nel 1809 e nel 1812 e dovevano essere capitanati da Vittorio Emanuele I o da Francesco IV di Modena, sono evidenti, ma misteriosi e incerti come sono ancora quei progetti, accennano bensì ad una questione storica meritevole di nuovi studi, ma poco conchiudono pro o contro il Perrero od il Costa di Beauregard. Risulta invece fuor d'ogni dubbio che ai danni di Carlo Alberto non congiurarono mai nè Vittorio Emanuele I, nè Maria Teresa, nè Carlo Felice. Quegli lo accolse cordialmente alla Corte nel 1814, lo colmò di benefici, e Maria Teresa e Carlo Felice se ne compiacquero. Le intemperanze della ristaurazione, le stoltezze del Conte Cerruti e del Borgarelli, che al re, ritornato fra tanta gioia del suo popolo, consigliarono di rifare con un colpo di penna il passato, come se dall'invasione francese in poi re e popolo avessero dormito, (2) sparsero nel paese a poco a poco una sfiducia ed un malcontento profondo, e cui non valsero a riparare del tutto ministri saggi, quali il Vallesa, il San Marzano, il Brignole, il Balbo. (3) Quella sfiducia e quel malcontento, mescolandosi ad altri ideali, che la coscienza nazionale italiana, rinnovatasi durante il periodo della rivoluzione francese, ormai accarezzava, serpeggiavano in Piemonte, specie nell'esercito e nella parte più giovane e più eletta della nobiltà, e si volgevano a Carlo Alberto e si stringevano dintorno a lui, che già essendo in persona di principe ereditario e già marito e padre, benchè in età giovanissima, non dissimulava nè la sua disapprovazione alle stoltezze reazionarie della ristaurazione, nè l'odio all'Austria, da cui quelle stoltezze si ritenevano inspirate. Il preteso *segreto* di Carlo Alberto comincia qui, come vedremo, a rivelarsi.

(*Continua*).

ERNESTO MASI.

(1) Cerca scagionarlo il suo panegirista Cesare Galvani (la penna d'oro della *Voce della Verità*) citando le lettere di Carlo Alberto a Francesco. (Memorie Storiche intorno la vita dell'arciduca Francesco, IV, ecc., Modena, Cappelli, 1846). Il Cantù con gran zelo le riproduce dal Galvani.

(2) Editto del 21 maggio 1814.

(3) MANNO, *Informaz.* cit. IV, V, VI, VII.

PRO PATRIA

Il Bilancio della guerra e la situazione politica e finanziaria in Italia.

Lo stato presente dell'economia sociale, in quasi tutti i paesi europei, è contrassegnato da così crescenti difficoltà che un conflitto d'interessi fra le varie classi, dipendente dalle relazioni esistenti fra il capitale ed il lavoro si va così accentuando, da destare preoccupazioni gravissime presso tutti i governi, minacciando conseguenze, che potrebbero diventare disastrose nella costituzione e nell'ordinamento dei varî Stati.

Se da un lato importa adoperarsi a migliorare le condizioni finanziarie interne con un costante accrescimento della ricchezza nazionale mercè lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, non è minore la necessità di ricorrere ad ogni tentativo possibile atto a procurare il ristabilimento dell'equilibrio turbato nel bilancio della nazione, colla sola eliminazione di spese eccessive, senza che ne soffra il buon andamento normale dell'amministrazione dello Stato. A chi addentrasi in un esame diligente di quello della guerra, per la quale spendesi per l'esercizio 1890-91 la somma ragguardevolissima di lire 241,070,370 per la parte ordinaria e lire 31,261,600 per la straordinaria con un totale complessivo di *duecento settantadue milioni, trecento trentun mila novecento settanta* lire, non è difficile verificare che coll'introduzione di un ordinamento più economico, più conforme alla situazione finanziaria della nazione, si po-

trebbero ottenere economie ingenti. Onde si deduce la possibilità di avere lo stesso massimo di forza e di sicurezza, che l'importanza del paese richiede, soltanto mercè un ordinamento più economico e conforme ai bisogni ed all'indole della nazione.

È indubbiamente sentito in tutte le provincie italiane il bisogno di alleviare i balzelli soverchi, che ne assorbono le forze riproduttive costringendo molte famiglie ad economie rigorosissime: quindi, pur cercando di mantenere saldo e forte l'esercito che è tutela della nostra patria e delle sue libertà, urge additare quei mezzi, che senza menomarne la forza materiale e morale ne rendano meno costoso il mantenimento. Una voce che oggi s'innalzi colla mira di rendere meno penosi i sacrifizi che la nazione subisce per mantenere alta la dignità del proprio paese, non può dirsi non italiana e patriottica; e questo richiamo non ha altro intento che quello di invitare i legislatori ad esaminare se alcuna delle proposte in questo scritto suggerite, non può essere subito accolta collo scopo di ottenere qualche immediata economia, riservando le altre ad uno studio più ponderato e diligente.

In questo progresso dei tempi è giunta l'ora di risollevare lo sguardo della società al tipo di quell'idealismo, per cui la patria sorta a gran potenza non ha da significare povertà e miseria nei modesti abituri: eppure se all'attuale prostrazione degli animi, per il crescente malessere, non si tenta di porre qualche radicale rimedio, potrebbe succedere che questi, fomentati da chi trova nel disordine ogni vantaggio, venissero spinti a ricorrere a quei mezzi che rappresentano ogni negazione dell'ordine sociale, ma accennano alla sua fede in un più soddisfacente e più giusto avvenire.

I.

Nella recente discussione del bilancio della guerra avvenuta alla Camera dei deputati, fu sollevata la questione del reclutamento e dell'ordinamento territoriale del nostro esercito, come prima sorgente di diminuzione di spese che ne deriverebbero in parecchi rami del servizio e dell'amministrazione. Il relatore stesso, pur non giudicando conveniente di prendere in particolare esame una questione di sì rilevante importanza, ne faceva un cenno alla Camera per aderire al desiderio espresso da qualche commissario, cui il problema sembrava maturo e terminava rivolgendo al go-

verno l'invito di studiare « le misure che sarebbero necessarie per l'attuazione di un sistema misto, che eliminando i pericoli politici in tempo di pace, attenuasse le difficoltà della mobilitazione in caso di guerra. »

È noto che in seno all'anarchia feudale, nel tempo della quale le truppe mercenarie obbedivano a condottieri di eminente valore, colla istituzione dei Comuni, che già esistevano in Italia prima che Carlo il Grosso li avesse introdotti ne' suoi Stati, cominciò a formarsi una nuova milizia levata da loro, che non tardò ad acquistare una superiorità speciale, cosicchè la repubblica di Asti potè con essa trattenere nel 1200 un esercito intero e figurare fra le prime potenze del mondo. Anche la non lontana Mondovì levava dei soldati, che dovevano fare appena trenta giorni di servizio e non potevano essere impiegati oltre 30 miglia lungi dalla città, mentre la milizia di Fossano era obbligata a marciare soltanto per quaranta giorni ed a non più di 50 miglia di distanza. Queste truppe locali, chiamate talvolta a combattere a fianco delle feudali, dimostrarono non minor valore di queste e seppero strenuamente difendere il loro paese.

Anche i Comuni della Toscana ebbero le loro milizie che combattevano per la loro difesa, ed i Fiorentini profittarono della debolezza dell'impero, che dopo la morte di Matilde ivi teneva ufficiali temporanei privi di forze, i quali, ignari del paese, appoggiavansi ora agli uni, ora agli altri senza distinzione tra amici e nemici, in guisa che intorno a loro scoppiavano guerre continue senza mai riuscire a capirsene le ragioni. Profittando di questa debolezza, il Comune di Firenze cominciò ad ingrandirsi *con la forza più che con la ragione*, come si espresse il Villani, colla sottomissione dei nobili di contado e la distruzione delle fortezze. E guerre scoppiarono tra Pisa e Lucca, Firenze e Siena od Arezzo con molto spargimento di sangue, con incendi e devastazioni che distrussero città e castelli, così guerreggiando in perpetuo i cittadini, che, secondo il Villari, « l'un dì si battevano e l'altro bevevano insieme novellando l'uno all'altro delle loro imprese e prodezze ».

E delle milizie di Pavia, di Crema e Cremona, Milano e Novara, Lodi e Como, Bergamo e Brescia, Mantova e Ferrara, che combatterono e parteggiarono verso quel tempo per Federico Barbarossa, sono noti il coraggio e l'amore di libertà; e la Lega lombarda sorta dalla Dieta convenuta nel convento di Pontida, riordinate

le milizie, diede prova della volontà di un popolo da Federico dispregiato, così che a Legnano egli era posto in fuga con tutto l'esercito e costretto a celarsi per qualche giorno, tanto che quando ricomparve a Pavia, trovò l'imperatrice vestita a lutto.

Il modo con cui le milizie erano allora arruolate, loro lasciava la facilità di assistere ai proprî affari, dipendendo le esigenze del servizio in tempo di pace dai comandanti di Piazza, che erano i loro capitani e ad esse era assegnato un piccolo soldo, che in tempo di guerra naturalmente cresceva.

È soltanto sotto Emanuele Filiberto di Savoja che la milizia cominciò ad avere un ordinamento regolare affidandosi la chiamata dei coscritti, dell'età fissata tra i 18 e i 50 anni, ai giudici ed ai sindaci di ogni Comune, a cui spettava recarsi sul posto a vegliare che tutto procedesse regolarmente e con giustizia, spettando la spesa del loro armamento ai Comuni.

Questa milizia era quindi divisa in colonnellati o colonie di sei compagnie di 400 uomini per ciascuna, non compresi gli ufficiali, i sott'ufficiali ed i tamburini. Ogni compagnia dividevasi poi in quattro centurie, e queste in quattro squadre per ciascuna, essendo costituite dagli abitanti dei luoghi più vicini, coll'obbligo di riunirsi in ogni giorno festivo per essere esercitate dai loro caporali. Le centurie riunivansi una volta ogni quindici giorni; le squadre una volta al mese; le compagnie una volta almeno ogni 60 giorni; i colonnellati due volte all'anno; infine tutti i colonnellati della milizia reale riunivansi nei giorni della Pentecoste e della festa di S. Martino, ad eseguire manovre d'insieme.

Questo primo ordinamento regolare della milizia, detto reale, perchè fu creato dall'autorità sovrana, costò sei lunghi anni di studio e di lavoro assiduo, ed esso figurò in un modo distinto a fianco delle truppe spagnuole di cui ammiravansi il valore e la disciplina.

Non è questo il luogo di ricordare i cambiamenti introdotti nella milizia da Carlo Emanuele, per cui tutti gli uomini che non trovavansi nell'impossibilità fisica di portare le armi dovettero nell'intervallo di quindici giorni inscriversi sui ruoli della milizia che diventò permanente; ma con la dispensa di ogni servizio al di là dei confini della provincia e l'assicurazione di non essere mai chiamata che nei casi di invasione. In quest'ordinamento, la milizia generale, così fu detta, venne divisa in cinque corpi o co-

lonnellati di sole quattro compagnie di quattrocento uomini l'una, suddivise in tre squadre costituite dagli abitanti di parecchie provincie. Essa doveva riunirsi per compagnie, le quali non avevano fra loro alcun altro legame se non quello di essere sotto gli ordini di uno stesso generale. Tuttavia da questa massa fu creato con molti privilegi un corpo di 18,000 uomini, che dovevano tenersi pronti a marciare in caso di bisogno ovunque potevano essere comandati.

Una riforma importante fu quindi ordinata nel 1714 da Vittorio Amedeo di Savoia, il quale, mancando dopo la battaglia di Utrecht di mezzi sufficienti per tenere in piedi delle truppe, mentre l'agricoltura necessitava di braccia, pensò alla formazione di dieci battaglioni provinciali di mille uomini per ciascuno, comprese trecento reclute di riserva, prendendo i soldati dalle famiglie più numerose purchè i coscritti fossero fra i 18 ed i 40 anni d'età, e la maggior parte degli ufficiali venisse dai reggimenti di linea. Questi battaglioni provinciali dovevano riunirsi nel mese di marzo d'ogni anno per quindici giorni, ed ai colonnellati spettava ordinare ai capitani il tempo in cui avevano da far prendere le armi ai soldati delle loro compagnie, che ogni sera rientravano alle case loro, onde evitare spese all'erario.

E poichè si tratta dell'ordinamento di truppe che diedero non dubbi segni di valore, diremo qui che Vittorio Amedeo III, datosi a tutt'uomo alle cose militari, fissava nel 1774 a trentamila uomini la forza dell'armata in tempo di pace, ed a quarantacinquemila in guerra, dividendola in tre dipartimenti di quattro brigate ciascuna, di tre battaglioni, di quattro compagnie, di tre squadre, di quattro manipoli di dodici uomini in pace e diciotto in guerra; cosicchè il sistema era fondato su di un'alternanza di tre e di quattro unità. Alla testa di ogni brigata erano un colonnello brigadiere con un tenente colonnello di brigata che assumeva il comando del primo battaglione, ed un maggiore di brigata.

Con un tale ordinamento, quel re aveva il mezzo di rinforzare in tempo di guerra l'esercito subalpino di buon numero di vecchi soldati; ma la quantità eccessiva di soldati in tempo di pace e sopratutto di ufficiali, la cui spesa aggravava le condizioni economiche del paese, consigliò una riduzione sensibile. Per cui dodici anni dopo, mercè un nuovo ordinamento l'esercito fu diviso in due linee di due divisioni, di due ali, di due brigate, di due reggimenti,

di due battaglioni, di due centurie, di due pelottoni di dodici file in tempo di pace e di sedici in guerra. Dall'alternanza di quattro e di tre, si passa qui ad un ordinamento in cui l'amore della regolarità basato sul numero 2 appare spinto all'eccesso.

Le quattro divisioni erano poi comandate da quattro capitani generali, i quali avevano ciascuno sotto di sè un generale, due tenenti generali, un maggior generale, due brigadieri, ossia 28 generali sufficienti a comandare 100,000 uomini. Quindi già allora esisteva la viziosa tendenza di creare nell'esercito molte sinecure con un numero stragrande di ufficiali generali.

Infine nel 1793, dopo la perdita della Savoia stata incorporata alla repubblica francese, era decretato un nuovo ordinamento delle milizie, per cui le compagnie erano costituite con un massimo di 48 uomini ed un minimo di 36 comandate nel primo caso da quattro ufficiali e nel secondo da tre. Ogni battaglione era composto di sei compagnie, che accoppiate a due a due costituivano la centuria ed ove formavansi due battaglioni, nel primo era un tenente colonnello che assumeva il comando superiore di entrambi.

In questa breve e succinta esposizione degli antichi ordinamenti delle truppe, vedesi che l'esercito era in guerra costituito dalla nazione armata, per cui il cittadino era chiamato sotto le armi soltanto per quel tempo necessario a ricevere l'istruzione occorrente che eragli impartita nel luogo più vicino possibile alla sua dimora abituale onde evitare a lui disturbi, all'erario aggravi.

II.

Ma la creazione di grandi eserciti ed il nuovo modo di offesa e di difesa dipendente dalle nuove armi e dai costanti loro perfezionamenti, ha prodotto cambiamenti radicali nella base della loro costituzione; così che avveratasi dalle potenze preponderanti in Europa per ragioni politiche la necessità di mantenere sempre sotto le armi un nucleo di uomini sufficientemente istrutti, questo numero andò via via crescendo, talmente che non potrebbe ormai essere più ingente. L'organico dell'esercito rappresenta in Italia una forza di 14,946 ufficiali con 261,980 uomini e 39,083 cavalli escluse ben inteso le truppe d'Africa, essendo la forza di truppa bilanciata nei reggimenti di fanteria e bersaglieri di 117,685 uomini, e diminuita da quella degli stati maggiori e depositi si ri-

duce a 107,341, cioè ad 82 uomini per ciascuna delle 1,296 compagnie.

Il sistema di reclutamento degli eserciti sia in tempo di pace, sia in guerra, non è per tutti gli Stati d'Europa uguale. Mentre in Italia i contingenti delle diverse provincie sono incorporati nei vari reggimenti senza tenere alcun conto di questi per rapporto alla provenienza delle reclute; in Germania ogni reggimento riceve il suo contingente annuo dal circondario ove trovasi di stanza, e nella campagna del 1870 i Sassoni, i Bavaresi, gli Annoveresi, fecero egregiamente il loro dovere; essendo ivi stabilito che i reggimenti non mutano mai di sede, ne consegue che sono sempre costituiti dagli uomini dello stesso circondario di leva.

Anche in Austria il modo di reclutamento è analogo a questo, malgrado la tendenza centrifuga delle provincie austriache, cosicchè tutti i soldati rimangono nelle loro provincie di nascita, salvo alcune eccezioni transitorie e di poco momento, per cui essa ha reggimenti composti esclusivamente di magiari, croati, boemi, ecc. Tuttavia in questi paesi esiste qualche eccezione ad un tale sistema dipendente da condizioni locali e politiche; per cui nè a Berlino, nè a Vienna sono di presidio truppe costituite da soldati di queste città.

Pure la Russia e la Turchia, i cui soldati hanno nelle ultime guerre dato prove non dubbie di valore e di resistenza ad ogni sorta di fatiche, di privazioni ed a variazioni altissime nelle condizioni atmosferiche rese gravi da gelidi inverni, hanno adottato il sistema regionale.

La Francia invece ha un sistema così detto misto, per cui il contingente annuo è ripartito fra i diversi reggimenti senza alcun riguardo al luogo ove sono stanziati. Ultimato il loro tempo ed ottenuto il loro congedo illimitato, i soldati cessano di appartenere al reggimento in cui furono incorporati per il loro servizio e vengono assegnati a quello che ha sede nella regione territoriale in cui essi stabiliscono il loro domicilio, così che nel caso di una chiamata per causa di una guerra servono in questo, non rientrando più in quello.

Questo sistema di reclutamento e di formazione in guerra, giustamente detto *misto*, tiene del nostro detto a base nazionale, per cui i vari reggimenti sono costituiti da uomini di tutte le provincie, e di quello territoriale come in Germania, Austria-

Ungheria, Russia e Turchia, in cui gli uomini passano al reggimento stabilito di presidio nel luogo della loro provincia ed in quello alle case loro più vicino.

In Italia, come è stato osservato, i contingenti delle diverse provincie sono incorporati nei diversi suoi reggimenti sparsi in tutta la penisola, e ciò fu stabilito fin dal principio della unificazione per mantenere una certa promiscuità, per cui succede che i coscritti delle varie provincie così diversi fra loro per indole, per svegliatezza d'ingegno e per coltura individuale, vivendo fra loro per un certo tempo ed in un contatto così intimo, vuolsi che riescano a modificare in parte il loro carattere. Inoltre avendo gli uni e gli altri agio di visitare paesi così diversi fra loro per costumi e per il progresso raggiunto nel grado odierno della civiltà, essi formansi un'idea adeguata delle condizioni del nostro paese; osservano, imparano e riportano alle case loro nuove idee e nuovi concetti, che contribuiscono al progresso effettivo agricolo, industriale ed intellettuale della penisola.

Or bene, bisogna pur riconoscere, che se queste considerazioni hanno un certo valore effettivo, è altresì molto esagerato il vantaggio che mettesi innanzi dai fautori del sistema adottato in Italia, giacchè, mentre le frequenti istruzioni interne ed esterne, il servizio di piazza e quelli numerosi di caserma, a cui per alcuno bisogna aggiungere le punizioni o le giornate d'ospedale, lasciano al soldato ben poco tempo per vedere ed osservare; egli affratellasi piuttosto coi compaesani coi quali vive dei ricordi del suo campanile, contando i giorni in cui, ottenuto il suo congedo, può rientrare in seno alla famiglia e riprendere le sue care abitudini. Chi ha vissuto fra le truppe, sa benissimo che il capraro romano ed il cafone napoletano lasciano, appena rientrati alle case loro, con una certa soddisfazione le scarpe e le uose, emblema della severità e della disciplina, per riprendere le loro ciocie, compagne inseparabili della libertà; ed il cibo meno copioso e gustoso delle loro case è loro più grato del rancio di carne e del pane saporito, accompagnato dal rigore del caporale e del sergente, distribuito entro l'atmosfera pesante della caserma.

Quindi se bisogna riconoscere, che in questo trentennio in cui l'Italia è unificata è realmente avvenuto un progresso grandissimo in alcune provincie per rapporto alla cultura ed allo sviluppo intellettuale, non bisogna esagerare attribuendone il merito esclu-

sivamente all'istruzione impartita nell'esercito ed ai viaggi lungo la penisola fatti dai coscritti, mantenuti a carico dell'erario con una comodità relativa in città cospicue, ed in un ambiente diverso da quello in cui erano abituati a vivere. Giacchè bisogna pur dare una parte grandissima allo sviluppo quotidiano delle strade ed ai lavori locali, per cui hanno affluito ed affluiscono viaggiatori, appaltatori di lavori, industriali con grande abbondanza di numerario, che rimane in quei paesi ricchi e fiorenti venendone esportate le copiose derrate. Mentre da quei luoghi si è pure stabilita una corrente d'emigrazione non soltanto verso le provincie settentrionali d'Italia, ma per gli altri Stati d'Europa e le provincie ubertose d'America, mostrando quelle popolazioni che hanno acquistato la conoscenza della possibilità di procurarsi una vita più agiata mercè il lavoro ed il risparmio. Rientrando poi alle case loro arricchiti coi risparmi, questi emigranti portano con sè abitudini di benessere assai superiori a quelle che acquistano le reclute nel loro soggiorno di trenta mesi in paesi che hanno poco tempo di osservare e studiare, vivendo quasi esclusivamente fra soldati in mezzo ai quali acquistano bensì maggior carattere nell'esperienza della vita, mentre sono loro instillati sentimenti di adempimento ai propri doveri, di devozione alla patria, di ordine, di pulizia con un briciolo di cultura letteraria che rappresenta un seme fecondo in una terra fertile; ma tutto ciò costituisce una piccola parte del progresso che in quei paesi già rozzi e selvaggi si va ogni giorno verificando, e questo piccolo bene costa all'erario molti milioni che si possono con facilità economizzare, senza alcun danno effettivo per quelle provincie meridionali. Perchè venendo le reclute educate nei loro paesi da bravi e distinti ufficiali provenienti da una stessa scuola, colti ed amanti della patria, dediti con amore all'adempimento del loro servizio, dovrà necessariamente mantenersi viva nei soldati di tutte le provincie d'Italia l'uniformità delle idee che inspiransi al coscritto, e non ne risentirà alcun danno il progresso del paese. Inquantochè potendo il coscritto frequentare la casa e rivedere spesso i suoi, diventerà assai probabilmente un istitutore presso i fratelli e le sorelle illetterati; cercherà a sua volta d'infondere nella famiglia, da cui non è staccato, i sentimenti di probità e d'onestà che acquista alla nuova scuola del dovere, e stabilire così un anello di congiunzione tra la caserma e la casa, fra i difensori della patria e le loro famiglie.

III.

Nella splendida relazione dell'onorevole generale Pelloux intorno al bilancio della guerra, da lui presentata alla Camera dei deputati nella seduta del 10 giugno di quest'anno, è detto esservi chi sostiene dannoso e pericoloso sotto l'aspetto politico l'adottare il sistema territoriale.

Non è qui il caso di discutere se fu un tempo in cui il timore espresso fosse giustificato, quantunque un uomo eminente, il generale Sirtori, così non giudicasse fin dal 1871, quando venne adottato l'ordinamento che è la base del sistema odierno, ed il brigantaggio non fosse allora in quelle provincie meridionali totalmente spento, tanto che nell'animo di alcuno potesse sorgere il timore di nuovi atti, di movimenti contrarî alle istituzioni che reggono l'Italia. Ma oggi, ai nostri giorni, se alcuno per un simile dubbio venisse a sostenere la tesi della necessità dell'ordinamento a base detta nazionale, nessuno gli porgerebbe ascolto, perchè il concetto dell'unità coll'indipendenza italiana è così radicato nell'animo di tutti gli italiani, che qualsiasi proposta di ritorno ad un regno delle Due Sicilie o ad un Ducato di Modena non incontrerebbe davvero fortuna. I sentimenti di amor patrio sono sparsi nelle provincie meridionali quanto in qualsiasi altra regione italiana, ed in quelle popolazioni esiste rigogliosissimo un germe fecondo, che concorrerà alla futura grandezza politica ed economica della Penisola.

Quando leggonsi le commoventi pagine del D'Ayala, del De Sanctis, del Minervino, del Nisco e di altri egregi scrittori dei nostri tempi, che hanno riferite le miserie, le pene, le torture di tanti che nel carcere, nell'esilio, nell'ergastolo e sul patibolo hanno sacrificato la loro vita per l'odierna libertà, ivi si delinea un commovente martirologio di patrioti, che eccita l'ammirazione e rappresenta una grande prova del loro coraggio. Se poi cercasi di scandagliare gli animi di quelle popolazioni per scrutare i loro sentimenti rispetto alla forma di Governo, può asserirsi che l'amore e la riverenza alla monarchia sono in loro grandi quanto in qualsiasi altro luogo d'Italia, ed il sentimento di un potere regio, come esprimesi il Marselli, è così radicato in tutte le masse, che da loro non si conosce altra forma possibile di Governo.

I popoli delle provincie meridionali hanno saputo dimostrare

tanto valor militare nelle guerre da loro combattute, da meritarsi ogniqualvolta furono ben condotti il giustificato titolo di bravi soldati; e se a quelle popolazioni fosse stata ispirata la sublime idea della grandezza e della libertà della patria, congiunta a quella della dignità e dell'indipendenza personale, non sarebbe stato necessario lo sbarco di Garibaldi in Sicilia con la sua marcia trionfale lungo tutta la penisola, per cacciare dalla più bella reggia d'Europa l'ultimo rampollo d'una stirpe di re crudeli e tiranni.

Nella difesa di Venezia del 1848, i napoletani contavansi in buon numero, ed a tutti è noto il coraggio imperturbabile dimostrato da quanti presero parte a quel memorabile e glorioso evento che valse, congiunto a tanti altri di quel tempo, a testificare del valore italiano. Si riconobbero allora fra i napoletani azioni di forti individualità dovute ad animi fieri e virtuosi che altamente sentivano, i quali col braccio e l'ingegno loro aiutarono sul campo dell'onore, quindi nel lavoro dell'esilio l'opera del risorgimento nazionale. Se queste forti individualità fossero state aggruppate in masse ben guidate da una mente superiore e così rese forti, esse avrebbero fatto prodigi. Anzi, se le provincie meridionali fossero state fra loro strette da una paterna monarchia saggia ed onesta ed all'uopo valorosa in guerra quale ha ora l'Italia la fortuna di possedere, esse col potente e pronto ingegno delle loro masse, con la rapidità di concezione del loro ingegno, con la finezza della loro mente avrebbero senza alcun dubbio avuto un gran peso nei destini dell'Europa, dovuto all'influenza del numero e della posizione geografica di una terra che tanto innanzi protendesi in mare verso l'Oriente, con un dominio sicuro sul Mediterraneo. E l'altissimo sentire di quelle genti è innato in esse, e non il frutto di una lunga, lenta e saggia educazione dovuta ad una successione di Governi savi ed onesti, nei quali il capo dello Stato era il primo a mostrare una grande equità. Di guisa che, se in qualche circostanza si è in loro pur troppo verificata una insufficienza marcata nell'elevazione del sentimento morale, che costituisce il carattere principale dei popoli civili, ne sono causa la tirannia e la poca onestà dei Governi succedentisi, accompagnati dalle frequenti corse degli stranieri su quel suolo, che tra francesi e spagnuoli, l'un peggio dell'altro ivi lasciarono, in una massima corruzione, traccie non dubbie del loro passaggio.

Ma anche lungo la penisola sono ora aperte scuole, nelle quali

il maestro spiega i doveri del cittadino ed i diritti del popolo, incutendo nella mente dei giovani destinati a rappresentare le nuove generazioni quei sentimenti che distinguono i popoli civilizzati e liberi, da quelli che vivono sotto il regime della servitù: per cui è da aspettarsi un risveglio vivissimo, capace di preparare avvenimenti gloriosi per la nazione italiana.

È evidente che l'istruzione sparsa per mezzo dell'esercito potrà un giorno concorrere al maggior fasto ed alla gloria del paese: ma oggi essa qual è può già rendere all'interno qualche servizio, cementando fra loro i varii ordini sociali per generalizzare la civiltà ove trovasi in uno stato ancora primitivo, perchè il passato governo sentiva di poter meglio padroneggiare il suo popolo lasciandolo nell'ignoranza.

Se confrontasi lo stato di coltura degli uomini chiamati sotto le armi nella recente leva del 1868, osservasi quanta differenza d'istruzione esiste tra i popoli delle provincie settentrionali e quelli delle peninsulari ed insulari. Giacchè nella classificazione degli analfabeti arruolati nelle varie leve, partendo da quella dei nati nel 1846 fino a quest'ultima del 1868, vedesi essere la proporzione percentuale del 72.91 per la Sardegna; del 72.26 per la Sicilia e del 66.69 per le provincie napoletane: mentre è soltanto del 24.39 per il Piemonte e la Liguria; del 30.67 per la Lombardia e del 39.33 per il Veneto. Queste cifre, pur sempre troppo alte, denotano un'assai sensibile differenza di coltura tra i popoli continentali e gl'insulari e peninsulari; ma tuttavia sono ben lungi dal soddisfare coloro che vorrebbero essere assicurati che non vi fosse più un italiano che non sapesse almeno leggere e scrivere il proprio nome. Quanto siasi lontani dall'istruzione sparsa negli altri paesi d'Europa è facile verificarlo, quando confrontasi il numero degli analfabeti dell'Italia con quelli della Svezia che su 1000 reclute ne ha 3; della Svizzera che ne ha 4; della Germania che ne ha 12 e dell'Olanda che ne ha 18. Seguono poi la Francia che ne ha 123, per ogni 1000; l'Inghilterra 127; il Belgio 154 e l'Austria 389: l'Italia viene nona con 480, e dopo di essa sono la Spagna con 700 e la Russia con 788. Ma contro queste cifre troviamo un 0 per 100 nei soldati dell'Unione Americana, così che per avere realizzato il sogno della più sparsa cultura nell'esercito, bisogna oltrepassare l'Atlantico e sbarcare nel Nuovo Mondo.

L'esercito opera evidentemente moltissimo nella maggior esten-

sione di questo principio della civiltà, risultando dalle statistiche, che fra i militari della classe 1866 stati congedati, su 29553 coscritti già assolutamente illetterati al loro arrivo ai corpi, questi erano ridotti a 14575, cioè a meno della metà. Tuttavia questa cifra è sempre rilevante e non ha altra scusa se non nel fatto delle difficoltà gravissime da vincersi per svegliare delle intelligenze intorpidite, perchè non state mai coltivate e quasi abbrutite da ogni precedente mancanza di consorzio con gente civilizzata, e nelle esigenze del servizio nel tempo passato sotto le armi, quasi sempre superiore ad ogni previsione.

Quindi mercè l'applicazione del servizio territoriale si otterrà una larga militarizzazione del paese congiunta al vantaggio che, mentre si formeranno buoni soldati, si diffonderanno in quelle regioni maggiormente il rispetto alle leggi ed il sentimento di dignità e fierezza individuale che caratterizzano i popoli culti; ma questa larga militarizzazione si otterrà soltanto famigliarizzando per così dire la truppa colla popolazione, ciò che col servizio a base nazionale non si può assolutamente ottenere.

È una cosa che bisogna ammettere, che l'esuberante attività di mente di parte di quelle popolazioni, per cui il loro spirito è talvolta sbrigliato e fantastico, è una qualità negativa per ottenere da un siffatto elemento soldati disciplinati, ma se questa fantasia si viene a coltivare fin nell' interno della famiglia, ciò che riesce meno difficile col sistema del servizio a base territoriale; se la loro intelligenza viene indirizzata al sentimento dell'amore da loro dovuto al proprio paese di cui sono i difensori naturali, essi costituiranno un giorno uno di quei forti baluardi dell' Unità Italiana che non si vinceranno che dopo una lunga e tenace lotta. Giacchè i napoletani sono altamente forniti di quel coraggio di resistenza tenace ed ostinata necessario a coloro cui è affidata la difesa del paese, ed in quei soldati trovansi comunemente quelle doti che pretendonsi da guerrieri valorosi; ma la migliore scuola sarà loro data da un esempio costante e da un indirizzo impresso alla loro educazione militare e civile sotto un punto di vista esclusivamente italiano. Educati alla scuola severa del dovere, inculcando loro dei sentimenti di amor patrio e di rispetto ed obbedienza verso i loro capi, essi perfezionansi e diventano ottimi cittadini.

È generale nell'esercito il sentimento, che l'Italia peninsulare

è suscettibile di fornire all'esercito buoni soldati intelligenti, e gli abruzzesi, per citarne alcuni, formano un bel tipo di soldati, che dopo essere stati fra le file si riconoscono dai modi, dal camminare franco e da una facile esposizione dei proprii concetti, superiore alla loro posizione sociale ed acquistata mercè la coltura ricevuta che ha loro aperta la mente. Onde risulta che i pastori, i bovari, gli agricoltori, i giornalieri o lavoratori della terra trasformansi quasi per prodigio in eccellenti soldati disciplinati, pronti ad obbedire ai comandi, capaci di eseguire a dovere la scuola di cacciatori e tirare abbastanza bene, una volta esercitati a dovere, al tiro a segno. Così si può asserire, che la diffusione dell'istruzione militare improntata ad un alto carattere nazionale ed educativo, riesce col tempo a modificare le condizioni intellettuali del paese e militarizzando la popolazione renderla più civile.

Quindi se il sentimento regionale già poteva essere un pericolo, come disse egregiamente in un suo recente scritto in questa stessa Rivista il Colonnello Govian, quando la capitale era a Torino od a Firenze, avrebbe cessato di esserlo ora che da venti anni si è insediata in Roma. E quando sarà ben penetrato nella mente di tutti, egli aggiunge, « che l'ordinamento territoriale è il solo, che soddisfacendo meglio anche alle esigenze economiche, permetta di opporre in tempo utile, in qualunque punto della frontiera contro ogni invasione una barriera di ferro ancor più efficace che non sia qualcuno dei forti eretti a difesa della medesima, la sua adozione si imporrà, malgrado la paura che lo spettro del regionalismo potrebbe incutere. Noi abbiamo già i reggimenti di artiglieria reclutati regionalmente; abbiamo tutta la malizia mobile con reclutamento perfettamente territoriale: non ci pare esista argomento serio, che ci impedisca di saltare ancora il piccolo fosso che ormai ci separa ancora dal sistema, che è il solo buono ed efficace? »

IV.

Nella recente discussione del bilancio della guerra, che nel mese di giugno scorso ebbe luogo alla Camera dei deputati, la proposta dell'attuazione del reclutamento territoriale accennata nella sua relazione dal generale Pelloux, ebbe strenui difensori ed oppugnatori negli onorevoli Marazzi, che fu il primo a rom-

pere una lancia in suo favore; Ricotti, Marselli, Bertolè-Viale ed altri deputati, i quali con molta autorità e non meno validi argomenti, esposero le ragioni che secondo essi consentono l'adozione immediata o consigliano il ritardo di un ordinamento d'indole eminentemente politica e di altissima importanza militare.

È indiscutibile, che l'applicazione nel più largo senso della parola del sistema territoriale, che richiede ad un tempo una mutazione sostanzialmente radicale di tutta la circoscrizione militare, è tale ordinamento per cui ottengonsi immediatamente economie grandissime nel solo fatto dei trasporti delle reclute, le quali con quello ora in vigore sono fatte viaggiare a spese dello Stato dal Capo Passero alla Laguna Veneta, o dai contrafforti del Montebianco alle falde dell'Etna. È evidente che tutto questo movimento di destinazioni, di richiami, di licenziamenti. costa somme ingenti; e l'onorevole Marazzi, che studiò con speciale amore codesta questione, farebbe ascendere ad 11 milioni di lire l'economia che potrebbesi ottenere dalla sola adozione dell'ordinamento a sistema territoriale. L'abolizione dei distretti, che ne sarebbe la conseguenza, incorporandone ai reggimenti le compagnie, realizzerebbe una seconda economia di altri 11 milioni, tanto essi costano coi loro stati maggiori e comandanti superiori. Infine, secondo lo stesso Marazzi, adottando il sistema territoriale potrebbesi senza alcun inconveniente ridurre la ferma a due anni, ordinando richiami annui durante un mese circa e per un dato periodo di anni. Con questa disposizione avrebbesi un altro maggiore risparmio di 10 milioni, i quali sommati ai precedenti rappresenterebbero una economia totale sul bilancio della guerra di 32 milioni. Siccome però passerebbero ai reggimenti le compagnie dei distretti, vuolsi tenerne calcolo, per cui l'economia totale ridurrebbesi a 25 milioni annui, somma che già merita ogni particolare considerazione per un paese come il nostro, oberato da pesi di ogni sorta.

Le considerazioni dell'onorevole Marazzi non sfuggirono alla critica di una severa analisi del generale Ricotti, il quale mercè una serie di considerazioni ridusse la cifra a 6 od 8 milioni, aggiungendo però che dovendosi nel caso dell'adozione del sistema territoriale spostare molte delle attuali guarnigioni per portare nel mezzogiorno quella eccedenza di truppe che notasi nell'Alta Italia, s'andrebbe incontro ad una spesa straordinaria da 30 a 50 milioni per l'edificazione ed il riattamento di locali atti a ricoverare queste truppe.

Se il Marazzi ha forse esagerato alquanto la cifra delle economie, d'ugual peccato può accusarsi l'onorevole Ricotti nel metter fuori una cifra ingente come quella da lui esposta per l'adattamento di locali per caserme, mentre l'economia è indubitabilmente superiore ai 6 od 8 milioni da lui accennati, dovendosi tener conto altresì della probabile riduzione della ferma a due anni. È inoltre opportuno prender nota della sua dichiarazione del mantenimento in attività di servizio di un personale presso i distretti «non per bisogno, ma per averli in caso di guerra pronti a comandare i battaglioni di milizia mobile.» Questa dichiarazione del mantenimento in attività di servizio di parecchi ufficiali superiori, senza nessuna necessità immediata in vista di un avvenimento bensì prevedibile ma lontano ed incerto per il tempo, merita attenzione: perchè in vista d'un'eventualità lontana ed incerta, è sostenuta una spesa che potrebbesi risparmiare, potendo a suo tempo i comandi dei battaglioni di milizia mobile essere affidati ai molti ufficiali in congedo, in aspettativa, in licenza, i quali sarebbero ogni anno chiamati a prender parte ad esercitazioni campali ed a presenziare quelle del tiro a segno. Ma questa non è la sola spesa di un personale che potrebbe essere diminuita con sensibile utile dell'erario; ma di ciò si discorrerà più estesamente.

La parte più importante del discorso dell'onorevole Ricotti si riferisce alla mobilitazione ed al passaggio dalla formazione di pace allo stato di guerra. Osservando che la configurazione geografica dell'Italia è tale da potersi paragonare ad un rettangolo di un'altezza uguale a quattro volte la sua base, per cui nasce la difficoltà dei trasporti, egli giudica che dovendosi in caso di guerra ordinare il trasporto alla frontiera settentrionale dell'esercito uniformemente distribuito lungo tutta la penisola, questa disposizione richiede un lavoro ed un tempo doppio di quanto occorrerebbe, se l'Italia avesse, come la Francia e la Germania, una forma approssimativamente quadrata. Egli ammetteva tuttavia un vantaggio in questa configurazione; inquantochè mentre la Germania ha tre frontiere che possono essere ugualmente minacciate e sulle quali dovrà all'occorrenza concentrare il suo esercito, l'Italia ha soltanto la settentrionale. Quindi aggiungeva, doversi profittare di questa condizione di cose, di questo vantaggio geografico e concentrare fin dal tempo di pace la maggior parte dell'esercito permanente nella valle del Po, applicando il sistema territoriale a 5 o 6 delle divisioni del-

l'Alta Italia, salvo ad estenderlo alle altre 18 o 19 una volta compiuti i lavori ferroviari necessari per eseguire in caso di guerra la mobiiitazione e l'adunata dell'esercito intero nella valle del Po. Onde. con l'anzidetta disposizione provvisoria, gli uomini delle classi che trovansi in congedo illimitato ed ascritti alle divisioni ordinate nell'Italia settentrionale a base di sistema territoriale, accorrerebbero immediatamente a rinforzarle, ed in pochi giorni, cinque o sei, si troverebbero in pieno assetto di guerra, mentre a poco a poco verrebbero raggiunte da quelle dei rimanenti corpi d'armata.

Anche l'onorevole Marselli espose considerazioni in parte analoghe a quelle dell'onorevole Ricotti, ripetendo che riguardo alla mobilitazione l'Italia non può ottenere gli stessi vantaggi conseguiti dalla Germania, e che l'Austria-Ungheria e la Francia possono ripromettersi per causa della struttura della penisola; mentre col persistere di una situazione politica così grave che da tutti parlasi di pace mentre dappertutto si arma, non sarebbe prudente mutare le basi organiche del reclutamento dell'esercito e passare dal sistema nazionale, che ha favorito la diffusione dell'incivilimento fra le diverse parti d'Italia e contribuito a rendere la nazione più omogenea, a quello a base territoriale.

Lo stesso oratore manifestò poi il timore che, costituendosi quelle sei divisioni territoriali si creerebbe fra le parti d'Italia una sperequazione capace di generare del malcontento al centro ed al sud: ma egli non esprimeva certamente i sentimenti altamente patriottici di quelle regioni, ove questi sono così grandi da far tacere ogni risentimento, quando per il solo bene della patria fosse ordinata una siffatta disposizione provvisoria, anche quando ne fossero favorite una o due sole provincie del regno. Perchè ognuno comprende le importanti considerazioni che accompagnavano la proposta dell'onorevole Ricotti, appoggiate su di una più rapida mobilitazione delle truppe stabilite alla frontiera, in attesa che le altre del centro e del sud possano arrivare a mettersi in linea con quelle già poste in faccia al nemico.

Del resto, l'onorevole Marselli pensava esser meglio per il momento non mutar nulla, aspettando l'esito di una guerra, che dovrebbe impegnarsi coll'esercito formato nelle condizioni odierne, senza celare le sue inclinazioni piuttosto per il sistema misto adottato dalla Francia, per cui i soldati passano da un'estremità all'altra del paese per ricevere la prima istruzione militare, presso

reggimenti che non saranno quelli ove troveranno il loro posto in caso di guerra, mutando di corpo una volta ottenuto il congedo. Quali vantaggi in realtà presenti questa disposizione, per cui i coscritti sono istruiti in un corpo ed incorporati in altri per il tempo di guerra è difficile a capirsi; ed il solo fatto che questo sistema è stato adottato dalla Francia, per quanto essenzialmente militare sia questa nazione, non sembra ancora una ragione sufficiente per imitarne l'ordinamento, tanto più quando è giudicato difettoso da persone di un merito incontestabile e riconosciuto.

Non mancò il ministro della guerra di trattare estesamente un così importante argomento; ma dubitando della convenienza di adottare in Italia il sistema a base territoriale, mentre non l'osò la Francia che pur è unificata da secoli, colse la circostanza per ripetere una frase di un oppositore al Senato francese, che a proposito della discussione della legge intorno all'attuale ordinamento militare disse essere necessario far prima i francesi trasportandoli da una regione ad un'altra. Onde, gran parte del progresso materiale e morale del popolo italiano dovrebbesi ai viaggi dei militari, per cui i siciliani ed i calabresi visitano le diverse città d'Italia, studiano i vari usi e costumi, le varie coltivazioni delle provincie sulle quali da maggior tempo ha soffiato l'aura della libertà e del progresso.

In vista poi della probabilità che ogni grossa guerra abbia da iniziarsi alla frontiera continentale, accennò al trasporto verso la valle del Po dei reggimenti costituiti all'estremità meridionale dell'Apennino, la cui spina montana che allungandosi su tutta la penisola aggrava le condizioni di potenzialità delle nostre strade ferrate che non si possono moltiplicare a talento: ma questa obbiezione vale per qualsiasi sistema dell'ordinamento del nostro esercito. Come non ha un valore essenziale la ragione per cui avvenendo in una campagna che un corpo d'armata sia più di un altro soggetto a grosse perdite, questo danno cadrebbe tutto coll'ordinamento territoriale su di una sola regione che potrebbe risentirne per anni. Ricordando che prima del 1848 in Piemonte era in vigore il sistema territoriale, nel senso che le brigate avevano un reclutamento territoriale, disse che non fece buona prova, perchè dopo la guerra sorsero fra regione e regione, provincia e provincia animosità così gravi, che dissuasero dal conservarlo, colla sostituzione del sistema nazionale. Ma contro queste obbiezioni si

possono additare i fatti della guerra franco-tedesca, in cui sorse la massima emulazione fra i sassoni, i bavaresi ed i contingenti delle altre provincie prussiane, senza che nascessero gelosie perturbatrici.

L'onorevole Bertolè Viale non parve neppure inclinare per il sistema misto della Francia, che chiamò ibrido, opinando che qualsiasi ordinamento vogliasi adottare, od il territoriale od il nazionale, questo abbia ad essere netto, e conchiuse colla dichiarazione, in bocca sua importantissima, che malgrado l'osanna alla pace che da ogni parte si canta, non pare che le potenze siano sulla buona strada. Quindi non avendosi davanti a sè tre o quattro anni di tranquillità bene assicurata, sarebbe un errore ed un pericolo farsi sorprendere allo scoppio di una guerra in uno stato di trasformazione e di passaggio da un sistema ad un altro, che potrebbe generare un disordine grandissimo, per il quale le nostre forze non si potrebbero più mettere prontamente insieme.

L'importanza di queste considerazioni è senza dubbio rilevante; ma può rispondersi, che preparando il lavoro i distretti ove stanno i ruoli di tutti gli iscritti, le difficoltà non sarebbero così gravi: quando la trasformazione ne avesse luogo gradatamente, in modo che gli uomini in attività di servizio terminerebbero la loro ferma presso i corpi a cui appartengono, e quelli delle nuove verrebbero inscritti ai reggimenti stanziati nelle rispettive provincie; di guisa che in meno di tre anni l'operazione avrebbe tutto il suo sviluppo senza alcun sconvolgimento.

Ritornando all'obiezione delle perdite che possono aggravare una provincia più dell'altra, si può osservare che in Italia già hanno un ordinamento territoriale gli alpini, i cui battaglioni sono esclusivamente costituiti da uomini nati e stabiliti alle sue porte, ed i reggimenti di artiglieria oltre quelli di milizia mobile.

Sarebbe uscire dai limiti imposti, esporre maggiori particolari intorno ad una questione così grave, quale è questa del sistema territoriale, che è parsa così importante alla Giunta generale della Camera, da deliberare d'invitare il ministro della guerra a studiare un sistema che « eliminando i pericoli politici in tempo di pace, attenuasse le difficoltà di mobilitazione in tempo di guerra. »

Ed appunto perchè la questione è gravissima, la Giunta generale non si pronunziò, riservandola ad uno studio speciale, riconoscendo però che in fatto di mobilitazione v'ha qualche cosa da desiderare. Partendo dal principio, che il sistema migliore del

reclutamento dell'esercito è quello che « costando meno e nulla compromettendo ci dà la mobilitazione più pronta possibile » l'onorevole Pelloux rispondeva, quale relatore del bilancio, agli oratori da cui era stato preceduto, ammettendo le ragioni di opportunità delle quali devesi tenere un grandissimo conto, senza trascurare quelle di ordine tecnico. Terminava col dire, che se per il momento questo sistema sembra presentare qualche inconveniente, è mestieri lasciarlo da parte senza che il valore ne sia infirmato, ed un giorno o l'altro finirà per imporsi.

Lo stesso relatore concorreva nell'idea del Ricotti di formare provvisoriamente sei divisioni nell'Italia settentrionale, perchè questo sistema comincierebbe coll'avere quali primi fautori coloro che preferiscono il sistema territoriale puro e semplice, i quali riconoscerebbero le difficoltà di avere in paese per un tempo ragguardevole un doppio modo di mobilitazione; per cui lo stesso ordinamento non tarderebbe ad estendersi a tutto il regno. Ma la ragione che gli parve più potente per accettare questo temperamento, che costituirebbe un primo passo per un cambiamento radicale nel sistema attuale dell'ordinamento dell'esercito, è quella che in evenienza di una guerra sarebbero immediatamente utilizzati 30,000 richiamati dal Piemonte o dal Veneto, che coll'attuale sistema dovrebbero essere inoltrati verso la Penisola, mentre la loro presenza ai corpi già alla frontiera potrebbe forse bastare a decidere favorevolmente delle prime operazioni.

Avviene nella vita di un popolo che sorgono momenti, in cui manifestandosi un esteso e generale malcontento per l'andamento della cosa pubblica, v'ha chi propone e sa far accettare innovazioni soltanto perchè adottate da altri popoli, senza un sufficiente studio se queste innovazioni sono proprie ed adatte al suo carattere. Qui non è il caso, perchè l'Italia ha avuto milizie ordinate a sistema territoriale che hanno fatto prodigi di valore, e l'esercito piemontese ha sempre dato ottimi soldati che hanno contribuito alla grandezza del paese e della Casa di Savoja, che rialzandone le sorti seppe conquistare l'amore dei suoi popoli. Se i risultati delle campagne del '48 e '49 non hanno corrisposto alle aspettative degli Italiani, e non sono stati immediatamente fecondi, ciò non è dipeso dal valore dei soldati, che sui campi lombardi e sotto Novara sparsero il loro sangue da valorosi, ma da una cattiva direzione superiore.

E mercè un buon ordinamento militare accompagnato da una severa educazione, lo Stato può direttamente avviare il paese a quel cambiamento sociale che si va preparando da un'estremità all'altra dell'Europa, e ciò senza che succedano scosse sempre ruinose e deleterie alle condizioni sociali ed economiche di una nazione. Amante della casa e della famiglia, economo, sobrio e lavoratore robusto, l'italiano di tutte le provincie possiede appunto quelle qualità che meglio corrispondono per fare buoni soldati disciplinati. Ben diretto saprà difendere il suo focolare contro quel nemico, che invidioso della sua egemonia nutre il desiderio di distruggerla. Onde gli sforzi di tutti gli italiani hanno da essere rivolti a quest'opera santa e patriottica, mercè la quale la civiltà dei nostri tempi ha da diffondersi a poco per volta nel più modesto casolare di tutte le regioni della penisola coi sentimenti della più schietta e pura onestà, per costituire un popolo omogeneo. Questo risultato non può raggiungersi che coll'adozione dell'ordinamento a base territoriale, per cui le famiglie si immedesimano coi soldati, imparando che l'assunto della difesa del patrio suolo e della grandezza della nazione è opera di tutti.

(*Continua*).

MILES ANTIQUUS.

PROFUMO

ROMANZO

Avrebbe voluto domandarle:

— Perchè sei cangiata? Che cosa accade nel tuo cuore?

Ma glien'era mancato il coraggio.

Seduto al tavolino, con dinanzi le lunghe liste di cifre da rivedere, da addizionare, da riportare nei diversi registri che lo ingombravano, egli, lavoratore assiduo e paziente, si distraeva di tratto in tratto, abbandonandosi a rimuginare incessantemente quella tormentosa interrogazione che da parecchi giorni veniva ad assalirlo all'improvviso:

— Perchè è cangiata? Che cosa accade nel suo cuore?

Ora udiva di rado l'allegro e sommesso canticchiare di lei, che dall'uscio socchiuso s'insinuava nello studio quasi per dirgli: — Bada! Son qui e penso a te! Dimentica un po' coteste brutte cartaccie. Vieni a darmi un bacio! — Non levava gli occhi dai registri, non interrompeva il lesto calcolo delle cifre; però provava un delicato piacere a quel mormorìo di voce femminile, che gli aleggiava attorno, e gli penetrava nel più profondo del cuore. E se alzava la testa per trovare una data lettera alfabetica sul dorso dei volumi in-folio allineati nei rozzi scaffali lungo le quattro pareti della cella e che contenevano il catasto, andava difilato a

prendere il volume occorrente, senza cedere alla tentazione di affacciarsi nella camera dove Eugenia canticchiava, lavorando presso la finestra, in quei felici primi mesi dell'insediamento nell'ufficio di Marzallo.

Bei giorni! Sovente ella spingeva adagino adagino, tra i battenti dell'uscio, la sua testina dai capelli neri e lucidi, lievemente ondulati, e restava lì qualche istante a guardarlo in silenzio, fin ch'egli non le diceva, sorridendo:

— Ti ho già sentita! Ti ho già sentita!

— Guardami dunque!

Egli continuava il suo lavoro, scrivendo una cifra qua, un'altra là, consultando qualche foglio, svoltando una pagina, e poi rispondeva:

— Ecco: ti guardo!

Eugenia gli faceva un rapido saluto con la mano e spariva.

Bei giorni! Qualche volta, picchiava all'uscio:

— Vuoi un sorso di caffè?

— Grazie, più tardi.

— Si fredderà.

— Non sarà un gran male.

Eugenia, tenendo in mano la tazzina fumante, spingeva l'uscio con un gesto di fanciullesco dispetto, ed entrava, dondolando graziosamente la testa, facendo una smorfiettina con le labbra:

— Non dee freddarsi!... Oh, non fare il cipiglio! Vado via subito.

— Qui si viene soltanto per affari! — le diceva, scherzando, nel restituire la tazzina vuota. — Grazie! Questa volta, passi!

E riprendeva a lavorare, brontolando rapidamente le cifre, seguendone le filze con la mano che teneva la penna, continuando l'operazione come se non l'avesse punto interrotta; ma più svelto, ma con qualcosa che gli sorrideva internamente e gli rendeva fin gioconde le cifre.

Ora non più!

Quel sommesso gorgheggio femminile era cessato; quelle gentili apparizioni d'un istante interrompevano assai raramente la monotonia del suo arido lavoro. I capricci delle scappatelle in fondo ai corridoi fuori mano, o nella selva, o sulla terrazza, in diverse ore del giorno, specie a sera inoltrata, nelle serate di luna piena, o nella tiepida oscurità protettrice delle notti estive senza luna;

quei capricci, che tante volte lo avevano conturbato perchè gli era parso rivelassero in Eugenia un che di malsanamente sensuale da cui veniva urtata la sua rigida idealità di solitario ignaro della vita e pago di rimaner tale; ora che ella restava volentieri sola, in camera o in salotto, anche senz'essere occupata in uno dei soliti lavorini di cucito e d'uncinetto, quei capricci egli già cominciava a rimpiangerli, quantunque non lo confessasse ancora, in modo aperto, a sè stesso. Fino i contrasti, le lotte per attutire o infrenare l'irritazione di lei a proposito del contegno della suocera; gli scoppi di pianto e gli accessi nervosi sopravvenuti a sconvolgere la tranquillità della sua vita e ad atterrirlo per l'avvenire, fin questi talvolta gli sembravano, con la stessa indeterminatezza di sentimento, preferibili a quella nuova fase d'indifferenza, ch' egli andava notando da molti indizii in Eugenia, e che gli dava una viva inquietudine, giudicata strana da lui medesimo. Non aveva sempre desiderato che fosse così, per quel gran bisogno di riposo ch' egli provava, dopo le tante fiere agitazioni e i tanti profondi dolori della sua misera giovinezza? Perchè dunque si sentiva preso da questo malessere, osservando che col decrescere della malattia di Eugenia il carattere di lei veniva appunto conformandosi all'idea ch' egli s'era fatta di un'inalterabile felicità domestica, di un' esistenza appartata e quasi fuori del mondo?

— È cangiata! Che cosa accade nel suo cuore?

No, non era proprio questo ch' egli aveva desiderato, no, mai! E perciò scrollava la testa e si passava la mano sulla fronte per scacciar via quell'irritante pensiero, esclamando:

— Oh! È assurdo! Oh! È impossibile!

Riprese a lavorare, assorbendosi nei calcoli numerici. Intanto, a dispetto dell'attenzione richiesta da quelle fredde operazioni, la dolorosa domanda gli insisteva, gli insisteva tuttavia dentro il cervello. Si levò dal tavolino, andò di là, nella stanza dove i commessi lavoravano o fingevano di lavorare, com'egli soleva benignamente rimproverarli, e parve volesse sfogare contro di essi il suo malumore.

I commessi si guardarono negli occhi, meravigliati.

— Quest' agente è una dama! — dicevano spesso fra loro, elogiandone la bontà — Una dama addirittura!

E nei rari momenti di severità, si borbottavano da un tavolino all'altro:

— Cattivo tempo!

— Tramontano!

— Scirocco!

Poco dopo, nella stanza si sentì soltanto lo stridere delle loro penne su per le colonne degli stampati e sui fogli di carta bollata dei certificati catastali, mentre Patrizio andava da un tavolino all'altro, esaminando una registrazione, riscontrando una cifra, rimproverando Ciancio per una cassatura, Griffo per un'omissione, Zuccaro per la eccessiva lentezza messa nel fare una copia.

— Cattivo tempo!

— Tramontano!

— Scirocco!

I commessi si ammiccavano, facendo versacci, mentre Patrizio spariva dietro l'uscio, con quel viso rannuvolato che aveva portato venendo.

X.

Eugenia, rimasta quel giorno più a lungo alla finestra, i gomiti sul davanzale e la faccia tra le palme, non aveva udito il lieve rumore dei passi di lui, che le si era accostato in punta di piedi. Sentendosi stringere inattesamente alla vita, diè un grido:

— Ah!... Che paura mi hai fatta!

E lo guardava, meravigliata ch'egli fosse tornato a sorprenderla lì, e l'avesse stretta a quel modo.

— Siamo a questo? — egli disse, sforzandosi di parere allegro. — Già ti faccio paura?

— Così!... All'improvviso!... Vedi come tremo?

— Hai ragione. Scusa. Non lo farò più.

Non ci aveva badato. E presala per le mani, la fissava con lo sguardo che chiedeva perdono.

— Non è niente. È passato! — ella disse. — Ti occorre qualche cosa?

— Perchè?

— Sei stato qui poco fa; ora ti veggo ritornare...

— Non mi occorre nulla. Solamente... desidero sapere... se ti senti meglio di ieri, — egli rispose con imbarazzo.

Infatti non voleva precisamente dir questo.

— Sì, sì!... Sto bene! Sto meglio! Te l'ho detto! Dio mio!

— Non stizzirti!

— Mi arrabbio di non esser creduta!...

— Via, via, sii buona!...

Le stringeva forte le mani, tendendo le braccia, per rimprovero.

E soggiunse:

— Su, andiamo a vedere le rose fiorite. Così ti svagherai.

Eugenia alzò la testa. Era la prima volta che suo marito la invitava ad andar con lui. Dallo stupore, non seppe reprimere le amare parole che le salirono, quasi con uno scoppio, su dal cuore alle labbra.

— E tua madre che ne dirà?

Patrizio finse di non avere inteso, e ripetè:

— Andiamo! Andiamo!

Si era risoluto a interrogare Eugenia, ed era assorbito da questa idea. Volendo adoprare un po' d'astuzia, per non far scorgere la sua intenzione, il pretesto di andare a veder le rose gli era parso buonissimo. Cercava, intanto, il modo di cominciare; e lungo il corridoio, e scendendo la scala, e traversando il viale degli aranci carichi tuttavia di frutti color d'oro, non disse più una parola.

Eugenia, che gli camminava a lato a capo chino, tentando di spiegarsi da sè l'insolito invito, strappava distrattamente, nel passaggio, foglie d'arancio, che metteva fra i denti e mordeva, per poi rigettarle con le labbra. Più in là, sotto il pergolato, invece di mordere i teneri pampini che andava cogliendo, li lacerava uno appresso all'altro con gesto inquieto; più in là, nel viale fiancheggiato da nane siepi di bosso, stroncava i piccoli ramoscelli a portata di mano e li lanciava per aria.

— Oggi sei cattiva fin con le piante! — disse Patrizio.

— Non se n'accorgono, — rispose seccamente.

— Che cosa hai? — egli domandò, fermandosi. — Che cosa hai? Non ti riconosco più!

— O lasciami fare! Ecco le rose.

E affrettò il passo.

Si vedevano laggiù, presso il muro di cinta, rosseggianti fra il verde, quasi fiammanti al sole. Due cardellini, che saltellavano su le cime della pianta, fuggirono col caratteristico volo a riprese, non appena li videro accostare; e andati a posarsi sul mandorlo vicino, pigolavano inquietamente, quasi atterriti di un grave pericolo.

— Quei cardellini hanno forse il nido nel rosaio, — notò Patrizio.

Eugenia alzò le spalle.

— Ma che cosa hai tu, dunque? — egli esclamò. — Non ti si può dir nulla!

Eugenia muoveva rapidamente le palpebre, per frenar le lagrime che le avevano, tutt'a un tratto, gonfiati gli occhi.

— Ecco come stai meglio! — fece Patrizio. — E tu vuoi farmi credere che non mi nascondi più nulla!

— Oh!... Te lo giuro: non ti nascondo più nulla!... Questo... è un'altra cosa, — s'affrettò a rispondere Eugenia, asciugandosi gli occhi con le mani. — Non badarci; passerà anch'esso!

Scosse la testa, cercò di sorridere, e corse verso le rose:

— Come sono belle! Son fiorite tutte in una volta! E quanti bocciuoli! Guarda che freschezza! Guarda qui!

Le accarezzava, le sollevava pel gambo, le odorava, ammirandole, girando attorno al rosaio, scoprendo delle rose anche più belle delle altre, mezze nascoste fra il denso fogliame. E parlava a scatti, alzando la voce, passandosi la lingua su le labbra, accompagnando alle parole bruschi movimenti di tutta la persona, come se volesse così impedire che Patrizio s'accorgesse dell'agitazione prodottale dalle parole di lui.

— Questa è un'altra cosa! — egli si ripeteva mentalmente. — Non mi sono ingannato!... Ma, che cosa?... Che cosa? — avrebbe voluto gridare.

E tacque, per quelle frequenti viltà del cuore che sopravvengono alle persone lungamente provate dalla sventura. L'ignorare, anche per pochi istanti, sembra loro un sollievo.

— È un'altra cosa?... Ma, che cosa?

La domanda le moriva su le labbra; e un grande scoramento lo accasciava.

— Il dottore non si fa vivo da due giorni, — egli disse, dopo un lungo intervallo di silenzio, durante il quale Eugenia gli porgeva le rose, che andava spiccando dalla pianta.

— Perchè dovrebbe venire? — rispose. — Ahi! Ahi, come pungono!

E portò il dito alla bocca per calmar l'acutezza della puntura, succhiandolo.

— Brava! Brava, la signora! — s'udì da lontano.

Il Padreterno, strascicando pel viale i grossi scarponi, la zappa sur una spalla, la giacchetta in mano, faceva grandi scrollate di capo in segno di approvazione e veniva innanzi, ripetendo:

— Brava! Brava, la signora! Coglie le primizie per la Madonna? Volevo suggerirglielo. Mi ha prevenuto. Benissimo. *Primizie non tardabi*, diceva padre Alessio con la parola di Dio.

Patrizio sorrise a quel latino storpiato. Ma Eugenia stava per lasciarsi cascar di mano le ultime rose colte: non aveva pensato alla Madonna, ed era mortificata di non averci pensato.

— Eccole; sono tutte qui! — disse, indicando, come per giustificarsi, anche quelle date a tenere a Patrizio. — Le metterete voi nei vasetti dell'altare. Bastano?

— Se bastano, signora!

Il Padreterno, appoggiata la zappa al muro di cinta, cavato fuori dalla tasca della giacchetta un fazzoletto a scacchi rossi e turchini, si chinava a stenderlo per terra:

— Le metterò qui; così non si gualciranno.

— Prendine qualcuna, — suggerì Patrizio.

— No, no!

Anzi ella ne colse due altre appena sbocciate, e le depose sul mucchio.

— Hanno visto il nido dei cardellini? — domandò il Padreterno. — Prenderò tutta la covata prima che voli via. Ho preparata la gabbietta. La madre verrà a imbeccarli, finchè non avranno imparato a beccar da sè. Sentirà poi che bel canto! Ecco il nido; guardi, signora! Com'è ben nascosto! Cinque ovicini!

I cardellini strillavano più forte, svolazzando sperduti, minaccianti alla lor maniera.

— Poveri animaletti! Lasciamoli tranquilli, — disse Eugenia.

E rifecero silenziosamente i viali, e silenziosamente risalirono la scala; ella, intrigata dell'insolito invito e dell'aspetto chiuso di Patrizio; egli, rampognandosi per la propria debolezza, che gli aveva impedito di chiedere in tempo la spiegazione delle strane parole: — È un altra cosa! — E il segreto del cangiamento di Eugenia stava lí!

Così, nei giorni seguenti, si tennero broncio, scambiando poche parole, dandosi internamente torto a vicenda; l'una intestata ad attendere ch'egli fosse primo a spiegarsi e a farle ragione; l'altro, sbalordito di veder già accaduto fra loro (e gli pareva impossibile!) qualcosa che somigliava a una sospensione di affetto, da cui si sentiva oppresso come da un incubo.

Per questo tutti e due accolsero con vivissimo piacere la nuova visita delle figlie del sindaco, che un giorno irruppero rumorosamente nel convento, accompagnate da Pina.

— Abbiamo portato da lavorare, — disse Giulia. — Segno che vogliamo annoiarla a lungo. Per noi è una festa il venir qui.

— Grazie, — rispose Eugenia.

— E donna Geltrude? — domandava Benedetta a Patrizio. — Io me la dico assai con la sua mamma. Si può entrare a salutarla?

— Certamente.

Entrarono tutte insieme. E per un momento la signora Geltrude parve stordita dal gran chiacchierìo delle tre sorelle.

— Sempre su questa poltrona! Sempre sola! — la compiangeva Benedetta, che le si era seduta accanto.

Angelica e Giulia si accomiatarono subito.

— Benedetta ama le vecchie! È persona seria lei! — disse Giulia con una spallucciata, girando attorno a sè stessa, come le bambine che si divertono a far gonfiare la gonna.

— Sta' ferma un momentino! — la rimproverò la sorella.

— Oh! Non seccarmi!

— Faccia come se noi non fossimo qui, — diceva Angelica ad Eugenia. — Ci tratti confidenzialmente. È il miglior modo per mostrarci che le nostre visite non le dispiacciono.

— E l'Agente? — domandò Giulia.

— Non si è accorta del commesso venuto a chiamarlo? — rispose Eugenia. — È schiavo dell'ufficio.

— Giulia! Giulia!

Ma Giulia non dava retta ai richiami della sorella; e aperto a fessura l'uscio dello studio e spiato con un occhio, domandava:

— È permesso?

Però, senza attendere la risposta, era già in mezzo alla stanza, battendo le mani dalla meraviglia:

— Oh, quanti libracci! Paion messali! Fumi, fumi pure; non mi dà noia! Che pipona! Vieni a vedere, Angelica, che pipona!

— È la mia compagna di lavoro, — disse Patrizio, ridendo.

— Ah, queste cartacce! Queste cartacce! Sono quelle che rovinano la gente. Lei ha la mano pesante per la ricchezza mobile; lo dicono tutti.

— Giulia!

— O che glien'importa a lui? Fa il suo dovere. Si sa, le tasse non piacciono a nessuno. Me, però, non mi tassa, caro Agente! Papà, se la vegga lui. Strilla anche lui però. È vero?

— Non lo so, — rispose Patrizio.

— Quante sciocchezze tu dici!

— Parla tu, che sei sapiente!... Ah! Non lo dimentichiamo: dice papà, se vogliono vedere i flagellanti venerdì sera, che è il venerdì santo. La processione passa sotto casa nostra. Verremmo a prenderli noi, facendo le visite ai sepolcri... Papà ha ottenuto il permesso dal sottoprefetto. Un gran spettacolo! Sono sei anni che la processione dei flagellanti non si fa più. L'aveva proibita il municipio del partito caduto. Frammassoni! Verranno? Non ci dica di no. Anche la signora Geltrude. È una cosa magnifica! Tutti con la corona di spine in testa, le spalle ignude per la disciplina a sangue! Non veggo l'ora che sia venerdì! Dica dunque che verranno: sì, sì! È una processione che si fa soltanto a Marzallo: accorre tanta gente da lontano. Quest'anno poi ci sarà tale folla!... Noi non avremo paura di essere schiacciate: staremo a guardare comodamente dall'alto!...

— Rompa la clausura per quel giorno, — soggiunse Angelica, — anche per far piacere a papà.

— Se la mamma sta bene, — rispose Patrizio.

— Altrimenti verrà lei sola, — disse Giulia ad Eugenia. — È fissato.

E rivolgendosi a Patrizio, domandava:

— Che cosa sono questi messali?

— Il catasto...

— Ah, la lista dei fondi! Ci sono dunque scritti anche S. Basilio Correntello, Saltovecchio? Ci faccia vedere. Saltovecchio è la dote della mamma. Vi andiamo a villeggiatura in settembre. Dovranno venirci loro, almeno un giorno...

Patrizio, preso e aperto un volume del catasto, lo sfogliava lestamente:

— Ecco qui Saltovecchio...

— E perchè ce l'ha scritto? — domandò Giulia, dopo aver letto.

— Non ce l'ho scritto io, signorina.

Giulia passava la mano sul dorso dei volumi, contandoli lestamente: dieci... quindici, trenta... Giunta presso la finestra, si affacciò, spingendo il capo molto in fuori:

— Che bella vista!

Vedendole cavar di tasca il fazzoletto bianco e portarlo alla faccia come per soffiarsi il naso, Angelica si precipitò anche lei

verso la finestra; e affaciatasi un istante, afferrò la sorella pel braccio e la tirò sgarbatamente dentro.

— Tanto! — borbottava Giulia, mordendosi le labbra — lo sposerò! Lo sposerò! A dispetto di tutti! Lo sposerò!

Angelica, accigliatissima, spiegava la cosa ad Eugenia:

— Non possiamo fare un passo fuori di casa, senza vederci dietro quella malombra! Papà non vuole! La mamma non vuole!... E costei, fa la civettina! Ecco lì! — soggiunse, tirando Eugenia per una mano e costringendola a guardare dalla finestra. — Sì, sì! Lèvati il cappello, imbecille!... Mi ha scambiata, e saluta! Imbecille!

— Imbecille sarai te! — brontolò Giulia, accostandosi vivacemente a Patrizio.

E, presolo pei petti dell'abito, gli spalancava in faccia gli occhioni neri:

— Dica: hanno fatto così anche con lei, quando amoreggiava con la sua signora? Non capiscono che è peggio! Bravo giovine, ricco, istruito, sul punto di prender la laurea d'avvocato; che mai pretendono di più? E poi, piace a me! Non le pare che basti? Lei è piaciuto a donna Eugenia; donna Eugenia è piaciuta a lei; ed ora sono felici: è vero? Sono felici! Ogni volta che li vedo, fo tanto di cuore! Paiono due innamorati, dopo..... dopo quanti mesi di matrimonio? Sette? Otto?

— Qualche settimana di più.

— E dopo dieci anni, saranno tuttavia gli stessi, perchè si son presi d'amore e di accordo, anche a dispetto dei parenti! La mamma dice che morrà di dolore, se sposo Corrado. Storie! Dice sempre che sta per morire, e non muore mai!... Dio le dia cent' anni di salute, povera mamma! Però io ho la testa dura! Sente come è dura?

E si picchiava su la fronte con le nocche delle dita.

— Quelli lì sono i commessi? — domandò tutt'a un colpo, dopo d'aver data una guardatina nella stanza accanto. — Che fanno? Scrivono tutto il santo giorno? Quanto guadagnano? Li paga lei o il governo?

— Li pago io.

— Li pagherà bene, certamente: lei ha buon cuore. L'abbiamo disturbato. Scusi. Come? É di legno questa pipa? E non si brucia? Che puzzo! Non capisco che gusto proviate voialtri

uomini a fumare! Ruggero, mio fratello, fuma sigarette. Sa? Torna a casa per le feste di Pasqua. Venerdì sera lo vedrà. Arriva domani. Con lui andiamo sempre d'accordo; siamo pane e cacio. È vero che ogni volta mi cava di mano i pochi quattrini che metto da parte!... Glieli do volentieri. È un buon figliolo!... Allegrone, poi! Facciamo il chiasso per le stanze come due bambini. E donna Benedetta ci sgrida! E donna Angelica fa il muso! Sono noiose le mie sorelle! Oh Dio, come sono noiose! Sente Pina, che risate? Matta! Oggi ha le lune allegre.

Dietro l'uscio che dava nel corridoio risonavano dei gargarismi, dalle scale ascendenti e discendenti, prolungatissime, intramezzate ai colpi di tosse di Dorata, che rideva anche lei, con rauchi strilli, quasi la strozzassero.

Giulia accennò con la mano ad Eugenia e a Benedetta perchè venissero a veder Pina, e intanto apriva l'uscio tutto a un tratto, per sorprenderla.

Aveva proprio le lune allegre! Girava, girava saltellando, tenendo spiegata, con le mani in alto, come un gran ventaglio, la sua mantellina di panno azzurro scuro; e stralunava gli occhi, e storceva la bocca, continuando i gargarismi e le scale ascendenti e discendenti delle sue risa. Dorata si teneva i fianchi.

Come vide uscire nel corridoio le padroncine, Patrizio ed Eugenia, Pina si fermò un istante, con una smorfiaccia del viso da strega, e tornò a lanciarsi in quel suo ballo di S. Vito, facendo delle buffe riverenze ora a Patrizio, ora a Eugenia. I commessi, attirati fuori dal chiasso, battevano le mani allegramente:

— Brava, *gnà* Pina! Brava, *gnà* Pina!

— Matta! Matta! — le gridava il Padreterno, sbucato dalla sagrestia, con dei gesticolamenti di meraviglia, e di compatimento. — Matta! Matta!

— Io matta! Ma voi... — strillò Pina, arrestandosi per finir la frase con un fiero gesto della mano, l'indice e il mignolo ritti.

Il Padreterno, che non voleva sentirselo dire nemmeno coi gesti, mostrò i pugni, slanciandosi subitamente inferocito:

— Se non fosse il riguardo delle signore!...

Zuccaro lo trattenne, e tentava di allontanarlo, per non fargli vedere il gesto villano di Pina che agitava in alto la mano con l'indice e il mignolo più ritti che mai.

— Come? Volete mettervi con una matta?

— Matta! Matta! E pure dice la verità! — scappò fuori al Padreterno.

Patrizio non aveva mai riso tanto in vita sua. Eugenia era accesa nel volto, quasi radiante di ilarità, ancora un buon tratto dopo che le figlie del sindaco furono andate via.

— Così ti vorrei sempre! — le disse Patrizio, prendendola pel mento.

— Se fosse vero! — ella rispose accigliandosi.

— Ne dubiti?

— Sì.

— Ne dubiti? — incalzò Patrizio.

— Sì!

— Perchè?

— Non lo so!... Mi pare che tu sii cangiato!

— Io? Invece sei cangiata tu, oh ,molto cangiata! Volevo dirtelo da un pezzo!

Si guardarono stupiti, come se tutti e due avessero pronunziato delle bestemmie.

— No, non sono cangiata! — disse Eugenia, abbandonando affettuosamente la testa sul petto di Patrizio!

— Poco fa, nella selva, — egli rispose, con accento umile, di preghiera, — che intendevi? Parla!... Guardami in faccia.... Ti sfuggì di bocca: — Questo è un'altra cosa! — Che intendevi?

Ella appoggiava più fortemente la testa sul petto di lui, invece di sollevarla e guardarlo in faccia.

— Che intendevi?

— Nulla! Una sciocchezza! Non badarci!

— Dimmelo: tanto meglio, se è una sciocchezza!

— Un'altra volta!...

— Dimmelo!... Dimmelo!

— Te l'ho già detto: mi pareva che tu fossi cangiato! Dio mio! — soggiunse voltando la testa perchè la sua voce suonasse più chiara. — Potremmo esser felici, e soffriamo tanto!... Tu non hai fiducia in me; sei chiuso nuovamente.... Se sono ammalata che colpa ci ho io?... Ebbi torto, tacendo.... Ma ora sto meglio.... Ora sto bene.... Non ti ho voluto ingannare. .. Non negarlo: è la mia malattia che ti tiene di cattivo umore!... Ma che colpa ci ho io? Ho detto tutto al dottor Mola, ho detto tutto anche a te!... Avevo vergogna! Non credevo che fosse una cosa grave.... Guarirò presto!

Vedrai! Senti: il profumo è quasi sparito.... Oggi, forse, è un po' più di ieri.... Sono stata agitata in questi giorni.... Domani diminuirà!... Sparirà presto!... Non dirmi più nulla!... Dio mio! Dio mio!... — ella cominciò a singhiozzare.

Patrizio la stringeva tra le braccia. La commozione gli impediva di parlare, come se stesse per rompersi dentro di lui qualcosa da cui era stato lungamente avvinto, e impedito in tutti i movimenti del cuore. Uno sforzo, un piccolissimo sforzo, e la sua liberazione sarebbe avvenuta! Ma gli occhi si volsero con ansietà verso l'uscio della camera paventando un improvvisa apparizione; e le braccia gli si rallentarono, e la parola gli rimase a mezza gola!

(*Continua*)

LUIGI CAPUANA.

IL TONCHINO, LE SUE LOTTE E IL SUO AVVENIRE

Ricordi di un Interprete in Cina.

Ritornando da un viaggio a Pechino, udii in Tientsìn una conversazione fra alcuni diplomatici europei e Li Hungciàng, vice-re della provincia capitale e plenipotenziario per definire la questione del Tonchino. Le negoziazioni col signor Paternòtre, rappresentante della Repubblica, erano appunto allora felicemente terminate e se ne aspettava da Parigi l'approvazione per dare al mondo la buona novella che Francia e Cina erano ritornate potenze amiche e che stranieri e indigeni, nei porti aperti al commercio estero, potevano attendere agli affari con animo tranquillo e colla consueta attività di prima.

L'agenzia Reuter spediva da qualche tempo al *North China Daily News* di Shanghai, e non se ne seppe mai la ragione, telegrammi che facevano presentire prossima e forse conchiusa una alleanza anglo-austro-italiana. Il cambiamento nelle relazioni fra gli Stati europei, del quale non si scoprivano le origini nè il fine, aveva trovato poco credito; tuttavia, la grande distanza dei luoghi dove esso sarebbe avvenuto, e il laconismo eccessivo del telegrafo impedendo di appurare i fatti, curiosità pungeva di conoscere come e perchè tale notizia fosse venuta fuori e fosse stata raccolta e trasmessa fino nell'estremo Oriente. Perciò la conversazione volse pensatamente su questo argomento colla speranza che Li Hungciàng, informato sempre di tutto ciò che accade in Europa dai rappresentanti diplomatici della Corte cinese, chiarisse un po' questo punto oscuro della politica occidentale. Invece di rispondere direttamente che forse non poteva, o di entrare in discorsi troppo lontani dalla questione che tanto lo interessava, egli prese occa-

sione, e forse la frase gli bruciava da tempo sulle labbra, per dire: « Voi altri trovate sempre alleati: la Cina soltanto è abbandonata a sè stessa. » Gli fu risposto: « La Cina non ha bisogno d'alleati; sa fare da sè. » Non è certo se il complimento troppo adulatorio del diplomatico fu tenuto per buona lega dal Vice-re, il quale con un sorriso più malizioso che compiacente, soggiunse: « Infatti due sole Potenze hanno vinto la Francia: la Cina e la Germania. Noi abbiamo scacciato i Francesi da Langsòn e se essi piuttosto di fare rappresaglie nel sud, fossero venuti al nord, gli avremmo accolti come meritavano. Io gli ho aspettati; ma ho aspettato invano. »

Le parole di Li Hungciàng segnano il principio di una nuova èra nelle relazioni tra l'Occidente e la Cina, perchè palesano la convinzione di poter vincere una potenza europea e mettersi alla pari con la nazione oggi la più forte e la più gloriosa. I governanti cinesi, passando sopra tutte le circostanze che portarono alle vittorie germaniche e alle altre che resero possibile la cacciata dei Francesi da Langsòn, ricorderanno con orgoglio la loro forza nelle ulteriori concessioni che le potenze occidentali sieno per chiedere; e perdureranno nella cara illusione finchè una nuova guerra non gli abbia convinti che dove la civiltà nostra vuole introdursi, ogni altra civiltà, per quanto antica e onorevole, deve lasciarle libero il passo.

Nè sono queste, anche in tesi generale, vane parole; imperocchè il ritenere offesa al principio di nazionalità dominante, lo spirto di colonizzazione che oggi anima quasi tutta l'Europa, è disconoscere, forse per ragioni politiche, la distanza che corre fra l'enunciazione di una teoria e la pratica attuazione di essa. Se i propugnatori del principio, giustissimo in sè, ma non applicabile in ogni parte del globo, avessero da vicino studiato i paesi non arrivati all'altezza della civiltà occidentale, avrebbero riconosciuto, giova credere, che sentimenti di umanità obbligano anzi a porgere la mano alle genti meno civili, incapaci da sè a scoprire e distinguere il bene morale e materiale da noi conseguito. Forse costoro che più di frequente militano, in Italia e fuori, nell'avanguardia del progresso, si sarebbero accorti che si trovano in urto con le proprie idee e che a torto incolpano i Governi di violare la libertà altrui. Questi seguono i bisogni delle industrie di nuovi sbocchi e nuovi mercati e cercano di provvedervi; ma subiscono insieme l'indirizzo della democrazia moderna, la quale, come sem-

pre, allivellando e pervadendo si sente spinta a sua insaputa oltre i confini finora segnati. Il vapore di terra e di mare sembra aver trasmesso, se così fosse dato esprimerci, ai popoli che lo usano, la forza di espansione con la quale gli avvicina. Senza andar lontano a cercare esempi a conforto di queste parole, basta ricordare come in Italia fu accolto il rifiuto opposto dal Mancini all'Inghilterra per l'occupazione dell'Egitto e l'entusiasmo popolare che salutò le nostre truppe che partivano per l'Africa.

Pur troppo le tribù o genti che neppure hanno supposto mai l'esistenza di un bene fuori dell'orbita delle loro istituzioni, non aprono facilmente l'animo alla confidenza verso gli stranieri. Perciò la civiltà ha quasi sempre bisogno della forza per introdursi, la quale, se validamente adoperata, provoca nei popoli rozzi il sentimento del rispetto e dell'ammirazione. Lo Stato che incomincia un'impresa colonizzatrice con atti di debolezza, ha per lungo volger di anni nemici da combattere. Una mano di ferro coperta da un guanto di pelle che mollemente accarezzi e al bisogno stringa, come dicono e pongono bene in atto gli Inglesi, è necessaria per possedere tranquillamente una colonia e per provvedere al maggior vantaggio comune. Il commercio poi mette a contatto stranieri e indigeni; per l'interesse reciproco lentamente gli unisce e fa sì che questi senza sforzo di ragionamento e senza altrui manifesta imposizione si sentano, per la innata capacità dell'uomo a migliorare sè stesso, attratti verso le nuove idee, se le assimilino e divengano come noi. Non sempre è avvenuto così, pur troppo! Gli uomini non hanno tutti uguale capacità di perfezionamento, e molte tribù davanti la civiltà sono sparite e spariranno, come fa la brina colpita dai raggi del sole. Il buon agricoltore che dal suo campo vuole trarre il maggiore e migliore prodotto, sradica le erbe che non danno frutto. La civiltà fa lo stesso: *dura lex sed lex*.

Nell'opera compiuta dalla Francia per estendere i suoi possedimenti indo-cinesi, se fa piacere che nuove vie sieno aperte all'attività umana, devesi tuttavia deplorare che non siasi dispiegata l'energia necessaria a mantenere il timoroso rispetto col quale i Cinesi erano abituati a rammentare insieme coll'inglese la sua potenza, rispetto che naturalmente si estendeva a tutti gli Stati occidentali. Lamenti o resipiscenze a nulla conducono; ma la storia registra i fatti affinchè sieno consiglio e guida per le imprese avvenire.

Il Tonchino ha occupato i giornali europei e americani per lungo tempo; ma ben pochi ne hanno ricercata la storia, hanno rintracciate le origini della questione franco-cinese in qual modo sia stata trattata e risoluta in Cina dove non era considerata, quasi direi con minore interesse che in Francia tanto dagli stranieri quanto dal governo imperiale. La mancanza di corrispondenti e la scarsità di telegrammi rendevano difficile il compito e forse il mostrare allora gli ostacoli e la poca simpatia che la Repubblica si procurava nei porti cinesi per il fiacco modo di condurre l'impresa non era di alcuna utilità mentre i fatti accadevano e gli animi erano eccitati. Oggi i fatti appartengono alla storia e gli animi sono volti ad altre cure; perciò nel gettar lo sguardo sulle vicende che si svolsero sul famoso Delta è dato seguirle con occhio sereno fino al momento per noi più importante di esse, che è la definitiva occupazione francese.

La regione settentrionale della grande penisola detta dai Romani Kattigara e più tardi India transgangetica, Tsiampa dal Polo e nei tempi più vicini a noi denominata Indo-cina dal Dott. Leyden, è appunto il Tonchino. La parte meridionale della penisola si chiama Cocincina, parola malese passata nell'uso europeo e conosciuta fino da tempi remotissimi dai Cinesi che ne trascrissero il suono in Ciaocì. Quest'antica denominazione si estendeva pure al Tonchino e rimane ancora nella conversazione e negli scritti familiari, mentre la storia e i documenti ufficiali ricordano la penisola col nome di Jüe-nàn. Jüé era uno Stato feudale posto nella regione N-E. dell'attuale provincia del Cekiàng; la sua esistenza risale al 21° secolo av. C., ma nei secoli quarto, quinto e sesto il dominio si allargò nelle provincie del Kingnàn e del sud. Probabilmente i due Stati Jüé e Ciaocì divennero in questo tempo limitrofi e i Cinesi per indicare questo ultimo, cominciarono a chiamarlo (il paese) al sud di Jüé (Jüé-nan).

La Cocincina si divide in Cocincina alta, detta comunemente in Europa Annàn o Annàm secondo la trascrizione francese, colla capitale in Hué e in Cocincina bassa occupata quasi interamente dalla Francia che ha fissato in Saigon la sede del governo.

La storia non permette divisioni, nè sarebbe opera facile fino ai tempi moderni il volere sceverare i fatti appartenenti a una delle tre regioni menzionate, Tonchino, Cocincina alta e Cocincina bassa. Gli Annali cinesi ne tramandano le più antiche tradizioni.

La prima dinastia ricordata porta il nome di Lo e vanta discendenza dal Santo Agricoltore che insegnò ai Cinesi a lavorare la terra e che la leggenda fa vivere nel 28° secolo av. l'era nostra. Tenne il reame per diciotto generazioni e quindi fu scacciata da un certo Sciú la cui energia e spirito battagliero procurarono al popolo conquistato il nome di « turbolento. » Già i Cinesi avevano dato questo stesso nome a tribù dell'occidente, Unni (Hsiun-nu) significando « schiavi turbolenti. » Jao, primo Imperatore dell'epoca storica cinese, salito sul trono nel 24° secolo av. C., mandò un inviato alla Corte di Nanciào, Stato che comprendeva la penisola indo-cinese e le due provincie attuali di Canton e del Kuangsì. Onde dal tempo di questo primo Imperatore esistevano certamente relazioni tra la Cina e l'Indo-cina; ma furono di breve durata. Solamente nel 12° secolo av. C. si ricorda un'ambasceria annanese alla Corte imperiale per chiedere la sovrana protezione. L'Annàn aveva mandato in dono uccelli e avorio e ebbe in cambio cinque bussole, o secondo il nome cinese, cinque strumenti per segnare il sud. Nessun'altra notizia rimane di questo lontano periodo nel quale sono insieme confuse mitologia, leggenda e storia.

Sul finire del 3° secolo anteriore all'êra nostra, il primo Imperatore della dinastia dei Cin, abolito il feudalismo e messo sotto il suo diretto dominio tutto l'Impero cinese, organizzò una spedizione per estendere il territorio nella regione meridionale e si annesse Liuliàng, appunto il moderno Tonchino. Può dirsi qui per incidenza che le truppe di questa spedizione furono certamente note col nome di truppe dello Stato dei Cin dalle popolazioni annanesi, perchè la Cina dall'antichità a oggi, dagli indigeni e dalle genti vicine fu conosciuta di preferenza col nome delle dinastie regnanti. Così il nome di Cin deve essere entrato nell'uso per indicare il reame di Mezzo e si è conservato e trasmesso poi in tutta la penisola, nella Malesia, nell'India e nel Giappone. I Portoghesi, gli Olandesi e gli altri popoli che spinsero in Asia il commercio, prima di approdare alle coste cinesi, udirono ricordare il vasto Impero col nome di Cin, d'onde la parola Cina che mandarono in Europa. I Portoghesi, che primi raccolsero il suono e lo trascrissero, doverono scrivere China per leggere Cina e in Europa fu adottato il nome come fu veduto scritto da principio, ma ogni popolo lo legge secondo le proprie leggi grafiche. Solamente in Italia si è rimasti incerti se debba conservarsi l'*h* come gli altri, o scrivere Cina secondo il vero suono.

Caduta la breve dinastia dei Cin, mentre la successiva dei Kan combatteva per assicurarsi nelle mani il potere supremo, il Tonchino si sottrasse alla dominazione cinese e godè per poco tempo l'indipendenza. Passò più tardi a far parte dello Stato di Naniüé, sorto dalla compagine nuovamente indebolita dell'Impero e che comprendeva le due provincie di Canton e del Kuangsì. Ristabilitisi i Kan saldamente sul trono la seconda volta, fu distrutto Naniüé e annesso il Tonchino insieme con la rimanente penisola all'Impero. In questo tempo e precisamente nel 166 d. C. approdò a Hué, detto allora Ginàn, l'ambasceria che alcuni vogliono sia stata inviata dall'imperatore Marco Aurelio alla Corte di Cina. L'approdo di navi, probabilmente mercantili e che certamente giungevano dalle provincie orientali dell'Impero romano, dimostra che nel secondo secolo dell'êra nostra già esistevano relazioni commerciali sulle coste tonchinesi; anzi è noto che esse furono attivissime nei tre primi secoli dell'êra cristiana. Si racconta di più che avevano corso in qualche parte dell'Impero cinese le monete romane, alcune delle quali, anche del tempo di Marco Aurelio, sono state trovate in questi ultimi anni nelle vicinanze del Fiume Giallo.

La Corte imperiale, dopo aver compiuta l'annessione della penisola meridionale, vi mandò un pubblico funzionario per insegnare il buon governo; ma non fu saggia nella scelta del suo rappresentante, uomo di prava condotta e crudele. Il popolo si ribellò e levatosi in armi sotto il comando di una donna lo mise in fuga insieme coi suoi seguaci. La eroina annanese, la Giovanna D'Arco della razza gialla, condusse le truppe di vittoria in vittoria finchè non ebbe liberato dal dominio cinese quasi tutto il patrio suolo; allora si proclamò regina e insieme colla sorella resse la penisola con senno e giustizia. Le gesta valorose turbarono i sonni dell'Imperatore, sospettoso che si rinnovassero nei territorii più vicini. Onde a Ma-Jüen che tanto erasi distinto contro i Tibetani fu affidata la missione di vendicare l'oltraggio patito dalle truppe imperiali e di restituire la tranquillità al paese. E il Comandante fu questa volta pari all'impresa. Le due donne, dopo aver combattuto intrepide alla testa del loro popolo, furono prese e condotte prigioniere alla presenza del vincitore. E siccome gli Annanesi non usavano ancora coprirsi il corpo, le belle membra delle eroine, rotondate dall'esercizio della guerra, stavano nude davanti il Generale cinese; il respiro affannoso sollevava come

molla il seno turgido e gli occhi neri e lucenti serbavano ancora l'ardore della battaglia. Forse ogni speranza non era affatto perduta e virtù e bellezza potevano pur sempre ottenere il meritato perdono. Il settantenne Comandante vedendole non provò che il sentimento della compassione per la loro nudità; tagliatesi perciò le maniche della veste e donatane una per ciascuna, disse alle prigioniere d'indossarle. Con questo indumento furono condotte al supplizio le due eroine. Il popolo in memoria del fatto adottò la forma delle maniche come veste per coprire i fianchi.

La penisola continuò sotto l'alta protezione imperiale e fu trattata spesso come colonia cinese. L'autorità sovrana veniva esercitata sulle popolazioni meridionali in maggior misura quando le tribù settentrionali e occidentali non minacciavano di turbare la pace, e le abbandonava quasi a sè stesse quando un pericolo più grave e imminente ne distraeva l'attenzione ai confini opposti. Tale avvicendarsi di più stretto freno e di apparente indipendenza durò fino allo stabilirsi della dinastia imperialedei T'ang (620-907 d. C.) quando la penisola detta allora Ciaocèu ricevè un nuovo ordinamento amministrativo e fu più direttamente soggetta alla Cina dal cui dominio tentò due volte invano di sottrarsi. I Sung, succeduti nel trono nel X secolo, concessero l'autonomia all'Indo-cina ; ma la indipendenza non condusse a prosperità il paese che traversò anzi un periodo forse il più tristo della sua storia per le guerre intestine, sopite ogni volta da truppe cinesi. Nel 1175 fu riconfermata dalla Corte imperiale l'autonomia e riconosciuto il titolo di re dell'Annàn. Di qui comincia tale denominazione della penisola che significa (il paese) « al sud della pace » e con questa probabilmente l'Imperatore volle ribadire la taccia di « turbolenti » già imputata agli abitanti di essa dal suo antico predecessore. Ma non sembra che senza qualche appoggio il re annanese regnasse sicuro, perchè nel 1262 fu chiesta alla Corte cinese la investitura del sovrano e nel XV secolo la penisola fu ridotta di nuovo a colonia governata da tre ufficiali nominati dagli Imperatori mongoli, allora regnanti nel Reame di Mezzo. Quindi altre ribellioni e altri periodi di indipendenza seguita da vassallaggio. Il popolo annanese oppresso si ribella e vince sovente; libero, manca delle qualità necessarie a mantenere la sua libertà. La storia dell'Indo-cina continua così senza interesse e monotona, come si verifica essere in generale la storia dei paesi limitrofi a vasti e potenti Stati.

Al principio del nostro secolo regnava Jüèn Fuing e si dice dovesse il trono all'aiuto straniero. Il padre suo (1) era riuscito col favore popolare a scacciar dall'Annàn le truppe cinesi e a proclamarsi re. Alla sua morte, avvenuta nel 1792, lasciò due figli che si contesero la successione. Già da tempo lontano l'influenza europea si era affermata nella penisola e particolarmente nel Tonchino, visitato la prima volta nel 1516 da Ferdinando Perez. Nel 1637 vi approdarono gli Olandesi e stabilirono in Hungièn una agenzia commerciale nonostante l'opposizione viva e tenace dei Portoghesi. Di più, il capo della colonia olandese (2) seppe guadagnarsi talmente le grazie del re da essere inviato con lettera sovrana al governatore generale delle Indie e al direttore del commercio del Giappone. Gli Olandesi spinsero le esplorazioni mercantili fino al corso superiore del fiume Rosso e sono attribuite ai Portoghesi alcune opere tuttora esistenti di arginatura e di strade. Hungièn che sembra essere stato il mercato più importante, possedeva 2000 case appartenenti a Portoghesi, Olandesi, Inglesi, Francesi e Spagnuoli. Questa prosperità commerciale andò a grado a grado sparendo e non vi rimasero che i Missionari francesi e spagnuoli a contendere il primato per sè e per il loro paese. La quale contesa si accentuò e divenne più manifesta appunto dopo la morte del padre di Jüèn Fuìng. Questi, si dice, era sostenuto dai Francesi; l'altro, il fratello, dagli Spagnuoli. Il primo, che era vissuto come il padre alla Corte siamese e vi aveva sposato una figlia del re, riuscì a impossessarsi di Hué, e quindi del Reame, coll'aiuto, vuolsi credere, di quattro ufficiali francesi inviati da Luigi XVI per sollecitazione e consiglio dei Missionari. Al principio del secolo, dunque, sembra che rimontino i primi tentativi del governo di Parigi per acquistare una forte influenza sulle sorti della penisola transgangetica. E questa influenza fu forse troppo arrischiata, o non bene diretta, perchè il successore di Fuìng cacciò i Francesi e perseguitò i cattolici. Il figlio suo, salito al trono nel 1818, chiese alla Corte di Pechino l'investitura e l'invio di un governatore per la più immediata protezione del Reame. Nel 1862 intanto i Francesi occuparono una parte della bassa Cocincina; (3) nel 1867 estesero il dominio su altre pro-

(1) Jüèn Kuangping.
(2) Karel Hartsinck.
(3) Le provincie di Giadin, Bienhoa, Mitho e le isole di Pulo Condor.

vincie (1) alle quali poi per il trattato del 1883 aggiunsero quella di Bintuan.

Quasi contemporaneamente a questi fatti che si svolgevano nella Cocincina inferiore, la regione montuosa era invasa da bande cinesi, scappate dalla provincia del Kuangsì dopo aver preso parte alla ribellione dei Taiping. I fuggiaschi erano distribuiti per bandiere, nere e gialle. Le prime organizzate da Liù Jungfù divennero note in Europa pei fatti d'arme contro i soldati francesi. Il capo di queste bande, nato nel 1836 e parente per maritaggio con un alto ufficiale militare cinese, possedeva vasti terreni ricchi di minerali presso il fiume Ansì nella provincia cinese del Yünnàn. S'impadronì nel 1870 di una città (2) che sorge dove il fiume sopraricordato si congiunge col fiume Rosso e che appartiene al distretto del vecchio confine fra la Cina e l'Annàn come ne serba ricordo il nome (3). La cinse di mura, costruì un forte e vi si chiuse insieme colla famiglia e duecento seguaci che formavano la guardia del corpo. Affidò il comando della guarnigione a un figlio adottivo e fece un nuovo ordinamento delle bandiere nere. I vecchi e i fanciulli dovevano attendere al lavoro dei campi nel distretto occupato; i giovani, cacciare nelle foreste, e le donne occuparsi della casa e anche del commercio quando i più robusti passavano a turno i giorni stabiliti nel servizio militare. Nei boschi si raccoglievano corna di cervo e di rinoceronte, denti di elefante e muschio che insieme col rame, stagno, oppio e altro si vendevano ai Cantonesi che avevano il permesso di residenza nella città e che in cambio importavano cotone, sale e tabacco. Questa specie di sovrano che traeva dal commercio un'annua rendita di 80 mila oncie d'argento, si era in più riserbato il monopolio del giuoco. Ogni giorno le guardie del corpo disponevano in fila sulla riva del fiume centinaia di tavole pei cacciatori della fortuna. La popolazione siffattamente organizzata, raccolta fra gli avanzi della ribellione che aveva messo in serio pericolo l'esistenza della dinastia imperiale e che ora si era posta a cavallo dei confini quasi minaccia continua di nuove scorrerie, fu veduta di mal occhio dai due Stati limitrofi che decisero di disperderla. Liù si ritirò nella

(1) Ciandòc, Hatièn e Kinlòng.

(2) Paosceng.

(3) Laokài nome del distretto significa passaggio o vecchio confine.

sua città natale e il capo delle bandiere gialle del quale si hanno meno precise notizie fu ucciso e i suoi seguaci messi in fuga. Quando apparvero nel golfo del Tonchino navi da guerra francesi, il re dell'Annàn si rivolse alla Cina per protezione e il governo di Pechino per non intervenire palesemente assoldò il capo delle bandiere nere col grado di Maggior Generale e lo provvide di armi, munizioni e denaro. La inaspettata fortuna procurò all'avventuriero molti seguaci che perderono la loro condizione di rivoltosi e di fuggiaschi e ritornarono buoni sudditi cinesi.

Nel 1868-69 avvennero le spedizioni del Garnier e del Dupuis; ma il primo scontro delle bandiere nere colle truppe francesi ebbe luogo solamente nel 1873 a Hanoi. Quivi alle prime toccò la peggio, ma le seconde avendole inseguite fuori della città, caddero in un'imboscata. Garnier e molti soldati rimasero uccisi e le teste staccate dal busto servirono di trofeo al vincitore. I Francesi abbandonarono Hanoi e il capo delle soldatesche ebbe in premio il comando di tre provincie, i privilegi di grande Ispettore militare dei confini e razione e mantenimento in tempo di pace per 1800 uomini, consistente in sei lire e kg. 200 di riso al mese per ciascuno. Chi aveva moglie godeva doppia paga e razione.

L'insuccesso di Hanoi parve calmare lo spirito di intrapresa nel Tonchino e il contr'ammiraglio Dupré segnò l'anno successivo il trattato di Saigon che la Corte annanese, occupata allora ad abbattere una rivolta, dovè accettare. Si vuole insinuare che il movimento popolare fosse spinto dai missionari e forse non a torto, perchè tutti conoscono l'aiuto costante ed efficace che la Francia ha ricavato da costoro nel preparare e condurre a termine le imprese coloniali. Il trattato concedeva alla Repubblica il protettorato sull'Annàn, e obbligava il re a conformarsi alla politica estera francese e ad aprire alcuni porti al commercio pel quale fu conchiusa pochi mesi dopo una speciale convenzione. Ma essa non ebbe mai pieno vigore; imperocchè, quando nel 1879 la ribellione sopita ma non spenta scoppiò di nuovo, e il pretendente al trono penetrò nel Tonchino occupandone la parte settentrionale, (1) l'Annàn non chiese soccorso alla Francia, ma alla Cina. La Corte di Pechino incaricò allora il governatore di una provincia di confine (2) di ristabilire l'ordine, nè da Parigi vennero

(1) Caobin, Langson, Taing-ien e Bacnin.
(2) Del Kuang-si.

rimostranze per la violazione dei patti. D'altra parte la Cina tenendo l'Annàn come Stato tributario, non ammetteva negoziazioni di trattati senza la propria autorizzazione; perciò non dava validità all'atto stipulato colla Repubblica nel 1874 e neppure all'altro conchiuso dopo nel 1883 dove i vincoli di dipendenza annanese erano molto rafforzati. La ragione per la quale il Governo imperiale voleva mantenere saldo il diritto di sovranità, non era un puntiglio o un male inteso orgoglio; ma proveniva dalla decisa intenzione di non porre i confini a contatto con una potenza occidentale. Le trattative aperte dal signor Bourée nel tempo che era ministro della Repubblica presso la Corte di Pechino, per lasciare fra la Cina e l'Annàn una zona di territorio che sarebbe stata costituita dall'alta regione del Tonchino al nord del Delta, davano speranza a un probabile accomodamento della questione. Ma la Francia credè di non potere accettare la proposta, desiderando forse quello che precisamente si voleva dall'altra parte evitare. Onde nacque la cosiddetta questione franco-cinese risoluta soltanto col trattato di Tientsìn dopo i fatti d'arme che fornirono occasione a Li Hungciàng di dire le orgogliose parole poste in principio di questo articolo. Certamente essi non provocarono lo stesso giudizio in Europa dove si guardò al risultato finale piuttostochè agli avvenimenti che in un modo o nell'altro lo prepararono. Mentre in Francia, a ogni nuova spedizione di truppe, a ogni nuovo stanziamento di spesa si gridava che il Tonchino già costava troppo di uomini e di denaro, nei porti cinesi aperti al commercio estero era invece comune il lamento che tutto si faceva con troppa lentezza e troppa scarsità di mezzi, nulla curando, si diceva, gli interessi dei neutri. In Francia si cominciava a temere che i sacrifizi imposti non ricevessero poi adeguato compenso; in Cina gli stranieri vedevano nel modo di trattare la questione una rilassatezza che avrebbe condotto in breve alla rovina degli affari. Le statistiche doganali del biennio in cui durò più acre la questione, provano che i timori erano bastantemente giusti.

Nonostante l'intendimento del Governo imperiale d'impedire alla Repubblica di estendere il suo territorio fino ai confini cinesi, purtuttavia all'appressarsi delle navi da guerra francesi alle coste meridionali, più savio consiglio maturò nella mente della Imperatrice Reggente. Donna di grande accorgimento e di superiore intelligenza, per giustificare il nuovo indirizzo della sua politica,

sostituì al Principe Kung il principe Ciùng come Capo del Governo e contrariamente alle idee bellicose che continuavano a dominare nell'alto Consiglio della Corte, affidò al Vice-re Li Hungciàng, che sempre erasi dichiarato favorevole alla pace, l'incarico di trattarne coll'inviato francese. Questo avveniva nel maggio dell'84 e nello stesso mese giungeva in Tientsìn il signor Fournier colla missione di preparare il terreno e rendere agevole la via all'ammiraglio Courbet, preconizzato plenipotenziario della Repubblica per il trattato definitivo.

Intanto il malcontento e il disagio aumentavano nei porti aperti al commercio estero per la diminuzione giornaliera degli affari. Già qualche fatto si raccoglieva per capire che si lavorava per approfittare di un tale stato di cose e suscitare tumulti. In Uencèu era stato appiccato il fuoco alla Chiesa cattolica francese, custodita da un Missionario italiano, il P. Procacci, che aveva salvato la vita nascondendosi sotto una catasta di legna. In Shanghai, dove vivono tra la città e fuori oltre 300 mila Cinesi e dove il commercio languiva maggiormente, i sobillatori trovavano più facile ascolto e davano ragione a temere seriamente una rivolta. Le società segrete, che pullulano in ogni parte dell'impero più numerose e più unite che altrove, non volevano probabilmente lasciarsi sfuggire la buona occasione che la guerra offriva per istigare le popolazioni dei porti a sollevarsi collo scopo apparente di scacciare gli stranieri, ma in realtà con fini ben diversi e più vasti. Una prima vittoria non si sa dove avrebbe condotto ed era interesse comune, ma più del Governo locale, che l'ordine fosse mantenuto. Le manifestazioni ostili da una parte e i sospetti dall'altra si accrebbero quando i pochi Francesi residenti nel porto, col consenso del loro Ministro e del Console generale, si proposero di solennizzare con grande pompa la festa nazionale della Repubblica.

Il pericolo parve allora così imminente che anche l'Ispettore di Circuito, supremo funzionario civile e militare col quale stanno in relazione i Consoli, dichiarò che credeva difficile di evitare una sommossa popolare. Il timore forse era ad arte esagerato per tentare che la festa non fosse più celebrata. Nel quartiere internazionale si tenevano allora in arme le compagnie dei volontari create già da circa trent'anni e la forza navale era pronta per uno sbarco. Era stato escogitato un piano di difesa e per tutti erasi stabilito il

luogo da difendere. Fin da quando si era incominciato a temere per la sicurezza degli stranieri e del commercio nei porti, l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, la Germania e l'Italia avevano deliberato concordi l'invio di navi nel mare di Cina. La flotta internazionale, così composta, fu posta tutta sotto gli ordini dell'ammiraglio Dowell, capo della squadra inglese del porto di Hong-kong. Erano appena organizzate le forze navali delle potenze neutre che si annunziò come vicina e inevitabile una guerra fra l'Inghilterra e la Russia, e si credè che i primi colpi di cannone si sarebbero uditi sulle acque dell'Asia orientale. Per ordine che ricevè dal suo governo l'Ammiraglio inglese raccolse il naviglio sparso nei porti e lo distribuì lontano in esplorazione dei movimenti delle navi da guerra russe. Trasmise perciò al comandante Accinni, superiore dopo di lui per grado ai comandanti americano e tedesco, la tutela di Shanghai. Fu questa la prima volta che un ufficiale della marina italiana teneva sotto i suoi ordini navi di nazionalità diverse; e la sua missione sarebbe stata ardua a compiersi se avessero avuto luogo i fatti temuti. Tutti però si sentivano sicuri sotto la sua tutela a principiare dall'ammiraglio Dowell che riponeva in lui illimitata fiducia. La difficoltà della difesa proveniva molto dalla situazione del quartiere francese.

Quando i Francesi, valendosi del diritto concesso col trattato di Nanchino di risiedere in alcuni porti per ragione di commercio, si stabilirono in Shanghai, prescelsero un' area che sta fra il quartiere inglese e la città. Più tardi i quartieri inglese e americano riunirono la loro amministrazione e divennero quello che oggi si chiama quartiere internazionale perchè il Consiglio del municipio è scelto fra i residenti di ogni nazione. La Francia volle conservare l'autonomia del territorio da essa occupato e che chiama Concessione. Orbene, questa si trovava più esposta al pericolo perchè più facilmente vi si sarebbe sfogata l'ira popolare, perchè abitata quasi interamente dai Cinesi e infine perchè attigua alla città e agli accampamenti militari. Nei giorni precedenti il 14 luglio si osservò che la popolazione era molto aumentata e che il contegno degli indigeni acquistava una certa baldanza davanti agli stranieri. Tuttavia si ornarono le strade della Concessione con pennoni e bandiere, si appesero i lampioncini per la illuminazione, il giorno della festa spuntò e l'aspettativa o apprensione si accrebbe. Tutti erano pronti con l'arma al piede; ma i Cinesi fortunatamente si

contentarono di andare a vedere la luminaria, mentre i duecento Francesi, che neppur erano tanti, inneggiavano alla Repubblica nelle case e nelle bettole. A tale ottimo resultato deve aver certamente contribuito la vista dei volontari e dei cannoni che ogni giorno i marinai portavano per le vie; ma anche e forse più il rigore spiegato dai funzionari indigeni perchè le truppe non si mescolassero con la folla e facessero causa comune.

Il signor Fournier e il Vice-re avevano negoziato nel maggio una convenzione preliminare, ma dai fatti avvenuti dopo si volle argomentare che non di buon grado l'ufficiale francese erasi piegato a far da staffetta e che col desiderio di porre in evidenza sè stesso, aveva oltrepassato i limiti della sua missione. La fretta per prevenire l'arrivo dell'ammiraglio Courbet non avrebbe lasciato il tempo a minute e ben definite trattative e il Vice-re si sarebbe valso di tale stato di cose a vantaggio della propria missione. Secondo le voci che allora correvano e che erano raccolte con attenzione, il signor Fournier prima di lasciare Tientsìn espose al Plenipotenziario cinese la maggiore convenienza che le truppe sgombrassero Langsòn dopo 20 giorni invece dei 60 pattuiti; ma ne ebbe in risposta che per la brevità del tempo non era possibile farne certa promessa. La proposta rimase orale; pur tuttavia le truppe francesi, spirati i 20 giorni, avanzarono verso Langson dove furono accolte a colpi di cannone e respinte. La Francia allora credendosi presa a gabbo dai Cinesi, chiese subito una indennità che provocò un *memorandum* del Consiglio per gli affari esteri di Pechino ai Rappresentanti diplomatici d'Europa e di America con la preghiera di telegrafarne il contenuto ai rispettivi Governi. Col documento ufficiale la Cina si era proposta di esporre la correttezza della sua condotta e le ragioni al rifiuto di pagare l'indennità domandata, facendo la storia della vertenza con la Francia fino da un altro *memorandum* emanato qualche mese prima per affermare la sovranità sul Tonchino. « Non volendosi, essa diceva, entrare in guerra per uno stato dipendente, fu preferito la stipulazione di un trattato preliminare col quale si pattuisce che tre mesi dopo la data di esso si sarebbero nominati i Plenipotenziari per il trattato definitivo e per la delimitazione dei confini. Nonostante la Francia senza aspettare il termine fissato, si spinge con la forza a Langsòn dove 300 dei nostri rimangono morti o feriti e invece di chiedere noi l'indennità per la violazione del trattato, è

dessa che la domanda.» Il Governo cinese diceva inoltre di essere ora pronto a tutto, pur di non piegare alle pretese del Governo di Parigi, ma che quali esser potessero gli avvenimenti, non si sarebbe sottratto all'obbligo di difendere tutti gli stranieri, i Francesi compresi, residenti nei porti e nelle Missioni. E largamente mantenne questa ultima promessa. I Francesi impiegati nelle Dogane imperiali, ottennero dal loro superiore Sir R. Hart un congedo indeterminato con intero stipendio e con la facoltà di goderlo dove ad essi piaceva. Lo stesso *memorandum* conchiudeva dichiarando che se si avessero nei porti a verificare danni nelle persone e negli affari in conseguenza dello stato di cose dalla Francia soltanto provocato, la Cina avrebbe rifiutato, come fin d'allora rifiutava, qualsiasi responsabilità. Questa dichiarazione era stata forse consigliata dalla domanda del signor Paternôtre che i Plenipotenziari cinesi si recassero per le negoziazioni del trattato a Shanghai dove la Concessione francese era considerata come territorio della Repubblica. I residenti del porto giudicarono esagerata la pretesa e la crederono atto di noncuranza per gli interessi dei neutri; imperocchè, dove è appunto il maggior mercato dell'Asia orientale e il maggior numero di stranieri, poteva essere intesa la prima voce di guerra che sarebbe diventata facilmente il primo grido della rivolta.

Le conferenze ebbero luogo in Shanghai e durarono qualche tempo, ma non valsero a raffermare agli occhi dei Cinesi e può dirsi degli stessi stranieri il prestigio francese il quale anzi diminuiva a causa degli *ultimatum* che la Francia mandava e non eseguiva e per le pretese che a ogni conferenza si facevano minori ed erano scese da 250 a soli 50 milioni che sarebbero stati accettati anche a titolo diverso d'indennità. Terminate le conferenze senza alcun resultato, si credè generalmente che la Francia avrebbe dichiarata la guerra e con un'azione energica nel nord sarebbe riuscita a risolvere secondo i suoi desideri la questione. Invece avvenne il bombardamento di Kilùng la cui occupazione per mancanza di truppe da sbarco non durò che un'ora. Dopo questo fatto vi fu una nuova circolare-protesta ai Ministri esteri da parte del Governo cinese e nuova domanda d'indennità che risalì da 50 a 80 milioni da parte della Repubblica.

I missionari italiani, col prolungarsi della guerra, cominciarono a non sentirsi più sicuri sotto la protezione francese e a cer-

care altro aiuto. Monsignor Raimondi, Vicario apostolico di Hong-Kong, si rivolse al governatore inglese dell'isola per i missionari che aveva sparsi sulle coste cantonesi; ma n'ebbe in risposta che le provincie cinesi non erano sotto la sua giurisdizione e che del resto era lì un Console del suo paese al quale poteva e doveva rivolgersi. Il Procuratore generale delle Missioni italiane in Cina, residente in Hankeu sul fiume Jang-tse, chiese alla regia Legazione un certificato di nazionalità per sè e per i suoi amministrati e la regia Legazione non solo appagò la domanda, ma fu così generosa da permettere che essi ritenessero il passaporto francese che gli dichiarava sudditi della Francia, mentre il certificato gli diceva italiani. Le pratiche allora iniziate col governo locale per ottenere la vidimazione dei documenti che non distruggevano i precedenti e che erano con quelli in contradizione, procurarono un'osservazione officiosa piuttosto acuta del Vice-re di Tientsìn per far capire che l'Italia avendo nel suo trattato colla Cina due articoli che riguardano la protezione dei missionari, sembrava naturale e giusto che essa stessa rilasciasse ai propri sudditi il passaporto per autorizzarli a vivere, possedere e predicare nelle provincie interne assegnate alle loro Missioni. Si capisce che l'osservazione era fatta per spingere l'Italia a sottrarre alla Francia una parte della protezione assuntasi dei cattolici nell'Impero. Infatti il governo di Pechino si è mostrato sempre proclive ad accettare proposte che mirassero a questo risultato. La questione dei missionari non può essere risoluta in Cina con accordi fra la regia Legazione e il governo cinese; ma solamente in Roma o in Parigi fra la Consulta e il Vaticano, o fra il ministro degli affari esteri nostro e il francese. La qual cosa sembra oggi di lontana attuazione. Se conchiuso il trattato colla Cina, l'Italia, valendosi dei patti stabiliti, avesse subito avocato a sè, come doveva e come sembrava naturale che facesse, la protezione dei propri sudditi sparsi nelle Missioni, non avrebbe trovato ostacolo, tanto più che allora le relazioni nostre colla Corte papale e francese erano diverse dalle presenti. Il far mostra di zelo oggi dopo essere stati trascurati quando era il tempo di esercitare il nostro diritto, piuttostochè resipiscenza, se vuolsi giudicare con animo imparziale, ha l'aria di atto malevolo contro la Potenza che protegge i missionari fino da quando nessun altro Stato cattolico aveva un trattato colla Cina; e ciò giustifica bene da sè, anche senza l'appoggio di considerazioni politiche, la resistenza che la Francia oppone al nostro diritto.

Del resto gli Italiani nelle Missioni cinesi diminuiscono grandemente per gli effetti della leva e se il governo non crederà opportuno che ciò non avvenga, saranno tutti spariti nel volgere di non molti anni. Un Vicario apostolico, capo di una delle nove missioni nostre, scriveva a tal proposito: « L'Italia ci vuol proteggere e noi siamo lieti di tale disposizione. Ma in questa missione sono rimasto il solo italiano ed ho ottanta anni; età che non ha più bisogno di protezione. Se il governo non rende possibile l'invio di altri che riempiano i vuoti fatti dalla morte, come può esercitare il suo diritto? » Del sottrarsi alla naturale protezione si attribuisce in generale molta colpa ai Missionari; ma non si pensa che la loro volontà non è libera. Si dice che mancano di sentimento patrio, forse non a torto. Ma essi oramai hanno sacrificato patria, famiglia, parenti per un'idea che ritengono superiore a ogni altra e che, giusta o no, merita il rispetto per la convinzione colla quale lavorano indefessi per vederla attuata.

Il Missionario cattolico che va in Cina, non ritorna più in patria; sveste gli indumenti del monaco per coprirsi cogli abiti cinesi. A un Italiano residente da oltre 40 anni nella missione nanchinese, e che s'intratteneva volontieri a parlare della patria, che neppur dopo tanto tempo aveva dimenticata, domandai se pensava mai di fare un viaggio per rivederla. « La Cina, disse con aria di non rimpianto e neppure di compiacenza, è una tomba per noi, e i morti non si muovono. » Un altro che non aveva veduto la sua bella patria, Napoli, da quaranta e più anni, dovè accompagnare il Vescovo della missione di Shanghai che si recava al Concilio ecumenico tenuto da Pio IX. Rimase in Roma soli otto giorni e rimbarcatosi a Civitavecchia dove era disceso, andò a Marsiglia direttamente e riparti per la Cina. Una gita fino alla sua città natale avrebbe causato un ritardo di quindici giorni alla partenza ed egli non credeva di potere stare tanto assente dalla sua sede. Eppure costui il cui animo apparisce estraneo a ogni sentimento di patria e di famiglia, non ha mai trascurato, sebbene ottantenne, di visitare il Ministro e il Console italiano, di recarsi a bordo della regia nave « C. Colombo » e di andare all'Ospedale quando sapeva che vi era ammalato qualche ufficiale della nostra marina. E tutto ciò non faceva che per gli Italiani e in questa sola circostanza egli lasciava la casa della Missione. Tali cose sembrano enormità ai nostri occhi, e solo si può in qualche modo spiegarle col pensiero della Missione,

predominante, unico in tutta la loro esistenza. Onde si è pure indotti ad ammettere che essi cerchino nella protezione più che il sentimento, il maggiore utile possibile. Quando chiesi al Procuratore generale le ragioni, per quanto note, della loro preferenza per la Francia, egli mi rispose: « La Francia farebbe per noi una guerra; la farebbe l'Italia? » E con queste parole accennava non al dubbio che la patria volesse difenderli, ma piuttosto alla mancanza di mezzi necessari. I Missionari non ricevono giornali, nè le lettere che ricevono dalla famiglia bastano per tenerli al corrente della forza e grandezza cui è giunta l'Italia dopo la sua unità. Tutte le notizie che hanno, sono raccolte nella *Civiltà Cattolica* che Propaganda invia. Infine le parole del Procuratore si completano colle altre della Superiora delle religiose canossiane milanesi che hanno pure in Han-Ken un Orfanotrofio. Interrogata se lo stabilimento aveva quanto gli abbisognava, rispose che nonostante il mantenimento di un migliaio e più di bambine, di nulla in generale mancava, e che, se qualche volta scarseggiava di mezzi, la Francia e il Belgio inviavano subito a esuberanza quanto occorreva. *That is the question!*

L'anno 1884 finì senza promessa di prossima pace. Si faceva credere che il ministro di Francia aspettava da un momento all'altro l'ordine di dichiarare la guerra e che le navi aspettavano rinforzo di uomini per un'azione decisiva. Era certo però che il Governo di Parigi cercava la via di venire a un pronto e onorevole accomodamento. All'avvicinarsi del nuovo anno cinese, che ricorre approssimativamente un mese dopo il nostro, nulla era deciso e si presentiva che i bilanci si sarebbero chiusi in pessime condizioni e che fra gli indigeni i fallimenti che si dichiarano sul finire dell'ultimo mese, sarebbero stati più di quanto si temeva numerosi. L'apparire della flotta francese nelle vicinanze della foce del Gran Fiume, poco mancò che non obbligasse l'Ispettore del Circuito a chiudere l'entratura del Wampu sulla cui riva sinistra sono la città e i quartieri stranieri di Shanghai, troncando così ogni relazione col Fiume Grande e col mare. Alcuni Consoli che temevano lesi da un tale provvedimento gli interessi dei loro amministrati, protestarono subito presso l'alto funzionario non contro lo sbarramento, ma contro l'attuazione di esso senza preventivo avviso. L'Ispettore propose che le navi da guerra e mercantili andassero ad ancorare, fuori la barra, per modo che all'arrivo della flotta francese potessero liberamente lasciare il

porto. La qual cosa non essendo concordata, fu deciso dall'una parte e dall'altra che il fiume sarebbe chiuso solamente quando le navi nemiche si avvicinassero con l'evidente scopo di attaccare i forti di Wusung, villaggio che sorge presso la congiunzione dei due fiumi. La sera stessa di questo allarme il signor Paternòtre faceva pubblicare sui giornali una dichiarazione per assicurare i residenti stranieri che nessun attacco minacciava allora, nè per l'avvenire, Shanghai.

Fin da quando era nato il sospetto che i Francesi potessero tentare qualche cosa sul fiume di Shanghai, il Vice-re di Nanchino aveva mandato nei forti di Wusung e presso la città un gran numero di truppe. La loro vicinanza, invece di dare tranquillità, era causa di disagi e ansie. Il soldato cinese non gode la simpatia del popolo che sprezza il mestiere delle armi, nè degli stranieri per il suo contegno provocante e scorretto. Non può entrare nei quartieri stranieri; però siccome non porta armi fuori del campo quando è libero, così si spoglia della giacchetta sulla quale sono i distintivi del soldato, l'avvolge, se la mette sotto il braccio e con tale artifizio crede di passare inosservato. Però esso si lascia distinguere se non per l'aspetto di militare baldanza, per il suo sguardo truce e la sua faccia volgare. Se è con molti compagni d'arme, diventa insolente. Ciò avviene non di rado in Pechino ed è avvenuto anche in Shanghai nel tempo che appunto ci occupa. Signore e uomini divennero bersaglio dei loro sassi e dei loro volgari insulti e beffe. Onde questi baluardi del diritto cinese erano una continua minaccia alla sicurezza pubblica. Nuovi piani di difesa, ritenuti perciò necessari, furono fissati dal Comandante della « C. Colombo »; si rinnovarono le esercitazioni giornaliere delle compagnie dei volontari e la passeggiata di squadre di marinai con cannoni. L'apparato di forza e gli ordini rigorosi emanati dal Vice-re valsero a scongiurare il pericolo. L'opera energica e sapiente del *gallant captain* come si soleva chiamare il Comandante Accinni, destò l'ammirazione e il plauso di tutti e quando, la pace essendo conchiusa, egli ricevè l'ordine di mettersi in rotta per l'America, il Municipio del quartiere internazionale volle indirizzargli, mentre la r. nave era ancora nel porto di Nagasaki, una lettera di ringraziamento che merita di esser qui riprodotta perchè reca onore alla nostra marina e per la missione altamente compiuta dall'Italia.

Shanghai, 15 agosto 1885.

Signore,

Il Consiglio è stato ora informato che la nave della R. marina italiana « Cristoforo Colombo » sotto il Suo comando, ha ricevuto l'ordine di partire direttamente da Nagasaki per Panama, senza ritornare in questo tempo a Shanghai. Per domanda del Consiglio e di molti residenti della colonia, mi affretto di esprimerle l'alto conto che esso e i residenti tutti fanno del prezioso aiuto prestato nell'organizzare le misure da prendersi per la difesa del quartiere, quando non sembrava improbabile che le ostilità tra la Francia e la Cina potessero estendersi a questo porto.

Allora tutti i paesi limitrofi si trovavano in uno stato d'inquietudine per il numero dei soldati cinesi accampati nelle vicinanze e si faceva strada il timore che potessero avvenire disordini. Le misure adottate da Lei nella sua qualità di ufficiale di marina più anziano, furono in modo speciale trovate opportune ed è in riconoscimento di esse che ho l'onore di indirizzarle questa lettera.

Ringraziandola a nome del Consiglio e dei residenti per gli utili e cortesi servizi resi a questa colonia, La prego di accettare i loro migliori augurii per l'avvenire della Sua carriera e per la Sua prosperità personale.

Il Presidente del Consiglio municipale
(firmato) S. S. Keswick.

Fu questa la prima volta che il Consiglio municipale dalla sua creazione in poi deliberò d'inviare una lettera di ringraziamento, e, strana cosa! il Municipio della Concessione francese davanti alla quale aveva quasi sempre stazionato la nave italiana, non credè di seguirne l'esempio e nulla fu fatto dagli abitanti di quel quartiere per dimostrar gratitudine a chi aveva saputo tutelare gl'interessi e mantenere l'ordine e la sicurezza di tutti.

Nella stessa nota fatta per ridonare agli animi la tranquillità, il signor Paternôtre annunziava che dal giorno 26 del corrente mese di febbraio il riso sarebbe tenuto dalle navi francesi nelle acque della Cina per contrabbando di guerra nella stessa guisa delle armi e munizioni. Il riso forma la base dell'alimento per i Cinesi del mezzogiorno e delle provincie centrali e il Governo di Pechino ne riceve come tassa annuale una forte quantità che viene

spedita nella primavera per mare ai porti settentrionali di Cifù e Tientsin. Il contrabbando annunziato mirava a spaventare i Cinesi con eventuali calamità derivanti dalla mancanza della derrata nei granai imperiali, ma non raggiunse lo scopo e lasciò indifferente la popolazione. La gente del nord provvede al proprio sostentamento senza il riso, perchè coltiva una specie di miglio che fornisce un nutrimento sano e ricco di elementi azotati. Una parte del riso che si ripone nei magazzini imperiali, serve nel corso dell'anno per le truppe e per le popolazioni minacciate dalla carestia. Di più era noto che si aveva una provvista per altri 18 mesi e quindi il Governo di Pechino si trovava in buona condizione per aspettare tranquillamente che la guerra fosse finita prima di esigere la contribuzione dell'annata. E dato pure che il presente stato delle cose si protraesse oltre quel limite, chiusa la via del mare, restavano sempre per il trasporto le vie fluviali. La maggiore spesa non dava pensiero alla Corte, i governatori dovendo mandare nel nord la derrata. Invece il danno che tale dichiarazione arrecava, ricadeva tutto sulle Compagnie di navigazione che fanno la linea della costa e che sono inglesi e americane. Una sola è cinese, ma essa, prima che la guerra incominciasse, aveva pensato bene di cedere il naviglio alla Casa Russell e C. americana. Era probabile che questa facesse rimostranze presso il suo Console, perchè gli Stati Uniti d'America non avevano accettato la convenzione di Parigi del 1856 sui diritti di guerra in alto mare e quando nel 1861 chiesero di farvi adesione, ebbero un rifiuto dalla Francia. Non sarebbe stato, adunque, strano che per proteggere gli interessi dei propri connazionali e per rispondere al rifiuto, si fossero decisi a non riconoscere il riso come contrabbando di guerra e avessero lasciato alle navi con bandiera americana di farne il trasporto. E se ciò non avvenne, deve principalmente attribuirsi al desiderio delle Potenze neutre di non prendere parte diretta o indiretta nella vertenza che si agitava e volevasi veder risolvere soltanto tra la Francia e la Cina.

Mentre sui confini e sulle coste meridionali tonava il cannone, si prendevano, si lasciavano, si prendevano di nuovo le trattative di pace in Shanghai, Tientsin, in Pechino e anche in Parigi. La Cina che sulle prime mostravasi proclive a un accomodamento, quando si accorse che anche la Francia cercava la pace cominciò a fare la ritrosa. Così andarono fallite le pratiche del

signor Detring, ex-direttore delle dogane imperiali di Tientsìn e di sir Harry Parkes, ministro inglese, e furono respinte le proposte di pace che vuolsi fossero mandate dallo stesso Ferry. Il Governo cinese calcolava anche sulle condizioni speciali della Francia in Europa ed era sicuro che difficilmente si sarebbe decisa ad intraprendere una guerra seria in così lontano paese. Di più il protrarre quello stato di cose, oltre che essere conforme alle abitudini della politica orientale, giovava grandemente alle sue mire d' involgere nella questione le Potenze neutre or mostrando i danni commerciali, ora protestando contro la violazione dei suoi diritti nelle circolari che non si stancava di diramare alle Legazioni e che erano pubblicate poi dai giornali. Col prolungarsi della guerra la Cina sperava che il commercio avrebbe sofferto danni molto gravi e indotto le Potenze più interessate a porvi riparo imponendo la pace non al Governo di Pechino che non aveva mai pensato di turbarla, ma a quello di Parigi.

La pace fu conchiusa quando era nella mente di tutti che la guerra dovesse continuare. Sebbene fino dagli ultimi giorni del Marzo 1885 corressero insistenti voci di pace, nessuno pensava mai, dopo la sconfitta di Langsòn subìta dai Francesi, che il Governo della Repubblica venisse a trattative senza aver riparato a quella con una qualsiasi vittoria. Sembrava che la dignità della bandiera e il prestigio della Nazione reclamassero una rivincita possibilmente pronta e decisiva. Tuttavia il giorno 5 aprile giunse un dispaccio ufficiale da Parigi col quale si annunziava alla Legazione della Repubblica la firma dei preliminari di pace. Il giorno 7 il Governo di Pechino emanò il decreto seguente:

« I Francesi ci supplicano per la pace e nulla di più chiedono « di quanto fu concesso col trattato di Tientsìn. Nell'annuire alla « loro preghiera, abbiamo concordato che a oriente di Hsuan- « kuàng nel Tonchino le ostilità cessino il giorno 15 aprile e « che il 25 dello stesso mese le truppe nostre si ritirino e ab- « biano già il 5 maggio raggiunto il confine della provincia del « Kuangsì. A occidente di Hsuankuàng le ostilità cesseranno il 25 « aprile; il 5 maggio le truppe nostre si ritireranno e il 4 giugno « saranno giunte al confine settentrionale della provincia del « Jünnàn.

« È stabilito che in Formosa le ostilità abbiano termine il 15 « aprile e la Francia vi dovrà togliere subito il blocco. Li Hung-

« ciàng ha già telegrafato agli altri funzionari sulle coste e al « governatore della provincia del Jünnàn e della provincia di « Kueicèu, perchè quanto è stato convenuto sia rispettato. Però, « prima che sia conchiuso il trattato definitivo, è da temersi che « cotesta gente (i Francesi) rompano a tradimento i patti o cer- « chino pretesti per deluderli. Non si può non stare in guardia. « Abbiamo ordinato agli alti funzionari della Costa, del Jünnàn e « del Kuangsi e ai comandanti militari che ivi sono, di usare la « maggiore vigilanza e cautela. »

Questo decreto che doveva esser comunicato solamente ai funzionari governativi, fu reso noto da un giornale cinese di Shanghai e ritenuto da tutti offensivo per la Francia. Si disse che il signor Paternôtre ne chiedesse la rivocazione, ma questa non venne. Venne però qualche giorno dopo un altro decreto che in termini corretti annunziava la conchiusione della pace, ma non conteneva una parola per distruggere e mitigare il decreto precedente. Il Plenipotenziario francese chiese allora in cambio che il trattato fosse negoziato in Shanghai, ma non riuscì. Anzi per questa domanda furono fatte rimostranze al suo Governo che gli telegrafò di recarsi prontamente a Tientsìn e di aspettarvi le istruzioni che gli sarebbero mandate. Le istruzioni vennero dopo 20 giorni e quindi si dovè concedere una dilazione allo sgombro delle truppe cinesi.

La Francia confermò il protettorato sull'Annàn e pose sotto il suo diretto dominio il Tonchino fino ai confini cinesi la cui linea doveva stabilirsi da una commissione mista e sui quali la Cina si obbligava di aprire al commercio due luoghi, Langsòn e Paoscen secondo il desiderio della Francia. Questa ultima si obbligava col primo articolo a mantenere la sicurezza e la pace sui confini stessi. Sono scorsi anni dalla stipulazione del trattato e non è certo che sia stata ancora segnata tutta la linea dei confini, nè che siano stati aperti i due mercati, mentre il telegrafo non di rado trasmette notizie di scaramuccie tra Francesi e bandiere nere o altri fuggiaschi. La vicinanza di tribù barbare e delle bandiere nere, accozzaglia di ribelli e quindi per loro natura turbolenti, lascia in dubbio se i confini potranno mai acquistare tale tranquillità da permettere alla Francia di non guardarli con truppe nazionali. Onde la prima clausola peggiorò le convenzioni stipulate coi trattati franco-annanesi del 1874 e 1883 mentre le migliorarono gli arti-

coli per determinare la linea di confine, per l'apertura di due mercati e per l'incondizionato possesso dell'alta regione della penisola limitrofa all'Impero cinese.

È ben palese che la Francia, fin dalle prime spedizioni, ha avuto l'intendimento di ridurre la penisola transgangetica sotto la propria dominazione e oggi poco le rimane a fare per conseguirlo pienamente. Il possesso del Tonchino, però, aveva uno scopo più determinato e preciso che era quello di stabilire mercati colle provincie cinesi limitrofe e aprire vie commerciali attraverso i suoi possedimenti. L'Inghilterra, scoperte le mire francesi, non tardò a estendere i suoi dominii dalla bassa all'alta Birmania e a porsi a contatto, senza patire ostacolo da parte della Cina, colle provincie il cui commercio interessa alla Repubblica di attirare alla costa tonchinese. Le merci, perciò, troveranno più comodo e rapido sfogo per la via della Birmania e i suoi mercati sulla provincia del Jünnàn dove l'Inghilterra ha da tempo il diritto di avere un luogo per far commercio presso il confine del Tibet e non lontani dal Suciùèn, la più ricca provincia della Cina, saranno certamente più abbondanti e più variati di prodotti dei mercati aperti sul confine tonchinese.

Ma poichè l'Inghilterra e la Francia, anche cercando di provvedere ciascuna per sè ai propri bisogni e alla propria influenza, mirano ugualmente a portare nelle lontane régioni la nostra civiltà e i nostri prodotti, giova sperare che l'una e gli altri s'introdurranno più facilmente quanto più numerosi saranno i passaggi. È quindi da far voti che presto si vedano sorgere questi nuovi mercati e la Birmania e il Tonchino offrano, come già un tempo, comode vie commerciali. Sotto le due dinastie cinesi dei Kan (206 av. C. 220 d. C.) il territorio compreso nell'attuale provincia del Jünnàn fu annesso all'Impero e vi fu fondata Jungciàng, tuttora esistente collo stesso nome presso i confini orientali birmani. La nuova città divenne capo di una strada dall'Indo e dall'ovest attraverso la Birmania e fu celebrata come mercato dei prodotti dell'occidente. Per mare i mercanti andavano fino alla penisola transgangetica, o Kattigara, quindi per terra costeggiando il mare giungevano a nord delle tribù selvaggie, cioè nell'alta regione tonchinese e poi piegavano a sud. Sotto la dinastia dei T'ang (620-907 d. C.) le carovane di Magadha, passato il Gange, traversavano Pundra, Vardhana, l'Assam e la Birmania e quindi dal

corso superiore del fiume Rosso arrivavano a Jungciàng e poi scendevano nella Cocincina.

La Birmania e il Tonchino, adunque, divenuti oggi possedimento di due grandi nazioni europee, furono già largo campo dove si dispiegò l'attività commerciale dal tempo dei Romani quasi può dirsi fino ai nostri giorni.

Oggi le vie di comunicazione sono regolari, più comode e sicure, i prodotti industriali immensamente accresciuti e il desiderio di tentare più larghi guadagni si è esteso a maggior numero di persone. V'è quindi ragione di credere che le due Potenze, pur restando ciascuna a guardar di bieco i sacchi empiti e votati dall'altra, riescano a ricondurre a prosperità i due paesi coll'aprire mercati che rivaleggino per grandezza e per fama coll'antica Jungciàng.

LODOVICO NOCENTINI.

LA MORTE DI DON GIOVANNI D'AUSTRIA

I.

Don Giovanni d'Austria s'era alfine rattemprato alla prova delle armi riacquistando la coscienza di sè stesso che aveva quasi smarrita in quella lunga sequela di insulti, di umiliazioni, di scorni subìti da quel popolo esecrato in mezzo al quale gli toccava di vivere. Egli si sentiva forte ora e si riprometteva di aver fra breve piena ragione dei suoi nemici.

Ma questa fiducia doveva durargli poco. Se immediatamente dopo la giornata di Gemblours egli, colle forze che aveva intatte, avesse tentato un colpo su Brusselle entrando vittoriosamente e da padrone in quella città dalla quale pochi mesi prima era uscito di nascosto quasi a modo di malfattore per fuggire la prepotenza aristocratica e borghese e gli scherni della plebe, gran vantaggio certo ne sarebbe derivato alla sua causa. Ma per questo forse l'animo gli mancò, o più probabilmente non credette le sue forze bastanti all'uopo, e certo lo scoraggiò la penuria in cui era — penuria eterna dei capi d'esercito di Filippo II — di danaro. Fatto è che egli si limitò in quella vece a stender la mano sulle città che aveva vicine intorno a Namur occupando quelle che gli si offrivano a dedizione e prendendo le altre a forza. Egli è in questo modo che vennero in suo potere Louvain, Tirlemont, Aerschot, Philippeville, Limburg, Bouvignes, Sichem, Nivelle, Beaumont, Valcourt ed altre minori. Col possesso dei quali luoghi egli otteneva il doppio vantaggio di tenersi, da una parte, aperte le comunicazioni per ri-

cevere gli aiuti che aspettava d'Italia e di Germania, e tenere in rispetto, dall'altra, il duca di Alençon, che giusto in quel tempo stava mettendo insieme un corpo di soldati per entrare in Fiandra, per la via di Mons, e sostenervi contro di lui la causa degli Stati.

Malgrado però questi successi militari di Don Giovanni d'Austria al confine franco-tedesco del Belgio, la sua impresa non avanzava. Il disastro di Gemblours aveva fatto rinsavire molti. Si conobbe l'errore dei nobili, che gelosissimi dell'autorità del principe d'Orange e del gran nome di cui egli godeva presso il popolo, avevano fatto di tutto per tenerlo in basso rifiutandogli anche il supremo comando dell'esercito fiammingo, che pure gli sarebbe per molte ragioni spettato. I principali di quei nobili, più tenuti in colpa della sconfitta di Gemblours, a fatica si salvarono dalle mani della popolazione di Brusselle che voleva farne giustizia. Di nuovo il nome del principe di Orange fu portato sugli scudi riapparendo al popolo come il vindice della sua libertà, il suo salvatore, il suo vero uomo. D'or innanzi l'Orange è l'anima degli Stati di Brusselle e ogni cosa vi si decide per consiglio e autorità sua. Oltracciò la causa nazionale, per effetto del salutare terrore che ispiravano i successi delle armi regie, progrediva anche al Nord dei Paesi Bassi. La città di Amsterdam, che retta com'era da magistrati cattolici, s'era sempre rifiutata di darsi all'Orange alla cui circoscrizione di governo apparteneva, cedendo al fine alla vivissima pressione che gliene faceva il partito nazionale dentro la città stessa e fuori, addivenne ad un accordo che dichiarava libero accanto al culto cattolico anche l'esercizio della religione riformata. Più tardi anzi i cattolici, di cui si temevano le trame e i desiderii di prossime rivincite furono sbalzati, e definitivamente, dai loro seggi dai protestanti che formavano il maggior nucleo della popolazione. La città di Amsterdam diventò così nel Nord il principal baluardo della libertà civile e religiosa del popolo fiammingo.

L'esempio di Amsterdam fu poco dopo seguito dalla città di Harlem. Un po' dappertutto nelle provincie, che per il particolar genio delle popolazioni locali si sentivano più o meno disposte a rompere la tradizione del vecchio culto, il partito dei riformati guadagnava terreno prendendo il di sopra su quello dei cattolici.

Mentre queste cose avvenivano e dalle due opposte parti si andava innanzi nei preparativi per continuare la lotta, si ripre-

sero le trattative per un componimento pacifico fra don Giovanni d'Austria e gli Stati, determinate da una lettera del re Filippo, di cui era stato portatore un patrizio fiammingo, il barone de Selles. Filippo II voleva sinceramente la pace, ma la voleva su basi impossibili. Egli si mostrava nella sua lettera disposto a ricevere nuovamente in grazia i suoi sudditi e a compiacerli in ogni loro domanda, alla sola condizione che gli concedessero questo punto, sul quale egli ripicchiava ancora una volta con una ebete ostinazione: l'integrità, cioè, della religione cattolica e dell'autorità regia, come e nel modo che l'una e l'altra erano esistite al tempo dell'imperatore Carlo V. In altri termini, il re Filippo era disposto a fare la pace solo che gli Stati gli abbandonassero tutti i punti che erano in lite; si sarebbe loro perdonato di aver voluto la libertà solo che si riaccomodassero al dispotismo. Don Giovanni d'Austria aggravò ancora il litigio con dire in un suo manifesto che il punto che il re chiedeva era già stato concesso dagli Stati nel trattato di Gand. Menzogna! fecero ad una voce i deputati fiamminghi. Con quel trattato gli Stati avevano appunto inteso di abolire per sempre l'inquisizione e quegli editti che erano stati un malanno del presente come del passato regno. Nella loro risposta gli Stati insistettero sul mantenimento del trattato di Gand e sul richiamo di don Giovanni d'Austria, che avevano già chiesto nell'autunno dell'anno precedente.

Gli Stati nel sostenere il loro diritto facevano a fidanza meno sulle proprie forze, che per numero e qualità erano d'assai inferiori a quelle di Don Giovanni d'Austria, che sugli aiuti che erano loro venuti, o aspettavano, di fuori. La causa dei fiamminghi aveva naturalmente fin dal principio trovato eco presso tutti i popoli che erano entrati nel gran movimento della riforma; quindi non erano loro mancati da ogni parte incoraggiamenti e soccorsi. Presentemente stava per entrare in loro ajuto in Fiandra uno dei conti Palatini del Reno, il duca Giovanni Casimiro, fervente calvinista, con dodici mila uomini, che la regina Elisabetta, iniziando un sistema seguito poi sempre dai suoi successori nelle guerre continentali, s'era impegnata di tenere al suo soldo. Oltracciò dall'Inghilterra era anche venuto qualche migliaio di soldati, e formavano il maggior nucleo dell'esercito fiammingo. Al confine francese poi v'era il duca d'Alençon, fratello del re di Francia, già nominato, con altri dodici mila uomini, che erano tutti, o si sup-

ponevano essere, calvinisti, come il loro capo. Erano forze più che sufficienti per schiacciare Don Giovanni d'Austria, il quale dei trenta mila uomini che aveva a sua disposizione poteva tutt'al più impegnarne la metà in un'azione decisiva.

Il valore però di queste forze era assai scarso e per molte ragioni, le une inerenti alle necessità della politica fiamminga, e di più complesse attinenze le altre. Come ho già notato, i nobili cattolici s'adombravano della grande autorità del principe d'Orange; e ciò non soltanto a causa della religione, ma anche per semplice invidia della fortuna di un principe che ritenevano loro uguale, e per tema che la sua supremazia significasse per essi quell'abbassamento politico a scongiurare il quale erano insorti contro la Spagna. Per questo quando si trattò di dare un successore a Don Giovanni d'Austria, stato destituito dopo la sua fuga a Namur, essi tanto influirono sugli Stati di Brusselle da far nominare in luogo suo invece dell'Orange l'arciduca austriaco Mattia. Ma quando videro che l'arciduca, inetto quanto ambizioso, aveva finito per diventare un docile strumento in mano del Taciturno, si guardarono intorno per trovare un nuovo rivale da opporre al loro avversario, e lo trovarono nel duca d'Alençon. Come poi quei grandi conciliassero le loro opinioni cattoliche con la professione calvinista che l'Alençon affettava, io veramente non saprei. Queste, del resto, non sono che inezie per la politica che commette ben altre colpe. Fatto è che era ancora tanta l'autorità dei nobili cattolici negli Stati che anche l'Orange dovette piegarsi ad accettare la cooperazione dell'Alençon. Tutto però non era male neanche in questa ibrida lega. L'Orange sperava di compromettere così in modo irrevocabile i nobili cattolici con la Spagna e di affezionarli buono o mal grado alla causa nazionale. È anche per questo motivo che i nobili s'erano, malgrado la loro pessima condotta a Gembloux, conservati negli alti posti che avevano nell'esercito fiammingo.

Ma qui si presenta in iscena un altro gran personaggio che aveva più di ogni altro Stato interesse a volgere a'suoi fini gli imbrogli della politica fiamminga. Questo gran personaggio era la regina Elisabetta. Si comprende che gli intrighi dei nobili cattolici che tendevano a fare dell'Alençon il protettore della libertà fiamminga e forse il padrone del paese, non potessero convenirle. Certo la Spagna che, padrona della Fiandra, « stringeva, per servirmi delle

parole del Bentivoglio, come in un cerchio colle sue flotte l'Irlanda e l'Inghilterra » era la sua naturale nemica; essa non poteva quindi non vedere con gran favore i loro sforzi contro la Spagna; e considerava ragionevolmente ogni vittoria di quelli come una vittoria sua propria, tanto più che era dalla Fiandra che i rifugiati cattolici inglesi più intrigavano contro di lei. Ma non per questo era disposta a guardare con indifferenza l'ingrandimento in quel paese di un principe francese così vicino al trono, come era l'Alençon, perocchè era facile prevedere che siffatto ingrandimento sarebbe in ultimo tornato a vantaggio della corona francese che a lei conveniva di tener depressa non meno della Spagna. Egli è per questo che vincendo le sue abitudini parsimoniose e la sua naturale ritrosia per un popolo che in fondo essa considerava come in istato di ribellione verso il proprio legittimo signore, la regina Elisabetta s'era alfine indotta ad aiutare i fiamminghi d'uomini e di denari. La spedizione del duca Giovanni Casimiro faceva a' suoi scopi, essendo un opportuno contrappeso alle mire dell'Alençon; e difatti era coi suoi denari che quella spedizione si nutriva. Quanto alla Germania il suo imperatore si considerava verso quel tempo più che altro un semplice paciere nelle discordie fiamminghe. La spedizione del conte Palatino era un affare suo individuale, ch'egli intraprendeva, scrive qualcuno, essenzialmente per dare una mentita al duca d'Alba, il quale in certa occasione aveva detto che i principi tedeschi portano sui loro scudi leoni, draghi, aquile e grifoni, tutti animali però che quantunque feroci non sbranano e neanche graffiano nessuno. Il palatino voleva provare ch'egli era buono a graffiare e anche a sbranare. Per questo non gli fu difficile trovare in quella prolifica terra che è la Germania dodicimila uomini cui la prospettiva del sangue e delle prede spingeva ad associarsi alla sua impresa.

Le trattative per un componimento pacifico essendo andate a vuoto gli eserciti si prepararono ad un prossimo conflitto. Don Giovanni d'Austria aveva da fare con tre corpi di milizia: con quello fiammingo, che s'era trincerato a Rijnemants, villaggio in vicinanza di Malines fra Herenthal e Lier; col duca d'Alençon, che aveva alla sua sinistra, a Mons, e che aveva raccolto in quei luoghi, appena arrivatovi, i frutti delle simpatie che l'anno precedente aveva seminato in suo favore la bella Margherita di Valois sua sorella; infine, col corpo del duca Giovanni Casimiro che era arri-

vato a Zutphen sul confine tedesco verso Colonia, ma che non accennava ancora a muoversi perchè aspettava sempre i quattrini che la regina Elisabetta aveva promesso di mandargli.

Don Giovanni d'Austria aveva, dopo la battaglia di Gemblours, grandemente migliorato la sua situazione militare. Egli non aveva ancora alla fine di aprile che un diciotto mila uomini circa, di cui ottomila soltanto erano soldati provetti delle vecchie bande spagnuole; il resto mercenari di dubbia fede e valore; mancava poi di artiglieria e non aveva quasi munizioni di campo. Ora tutto questo gli era arrivato da Lussemburgo. Con la fortuna accorrevano poi sotto le sue bandiere da ogni parte i soldati. Era venuto a lui anche il celebre ingegnere militare Gabriele Serbellone, che il papa aveva col suo danaro riscattato dal Sultano. Alonso e Sancho de Leyva gli avevano portato una compagnia di bravi gentiluomini spagnuoli che desideravano di servire come volontari in quella guerra. Lope de Figueroa, che era stato suo commilitone nelle Alpuxarras e a Napoli, gli aveva portato il suo reggimento di veterani dall'Italia. Infine, era tornato a lui da Madrid un suo aiutante di campo, de Billy, portatore, da parte di Filippo, di un milione e novecentomila corone, con la promessa dello stesso Re di altre rimesse di trecentomila corone mensili per i bisogni del suo esercito: ma che pensasse bene a fare economia. Filippo II non gli avrebbe potuto dare uno spicciolo di più.

Anche gli Stati s'erano, dopo di essersi visti siffattamente prostrati a Gemblours, rimessi in forze. I Fiamminghi, i quali avevano ancora fresca la memoria degli orrori commessi nel loro paese dalla soldatesca spagnuola, ora si imponevano da sè stessi i più grandi sagrifizi per mettersi in grado di non più subire un eguale malanno. Le grandi città, gli Stati provinciali, davano danaro in prestito; i cittadini pagavano volentieri ogni più dura tassa. Il loro esercito ammontava a circa ventimila uomini fra cavalieri e fanti. Comandava la fanteria il conte Bossu, come luogotenente del principe d'Orange; e la cavalleria, il famoso de La Noue, soprannominato *Braccio di ferro*, dalla mano di ferro che realmente aveva in sostituzione di quella perduta in battaglia. Aerschot, Lalaing, Egmont, Havrech ed altri nobili cattolici avevano, come ho già detto, per veder di affezionarli alla causa nazionale, ottenuto un posto subordinato, ma importante, in questo esercito.

Negli ultimi di giugno Don Giovanni d'Austria mosse il suo

campo d'intorno a Namur per dar battaglia all'esercito fiammingo prima che il duca Casimiro avesse tempo di operare la sua congiunzione con quello. Il 1° luglio era a Tirlemont, il 3 a Demer, dove dispose le sue forze in ordine di battaglia. Egli non aveva con sè che diecimila fanti e cinque mila cavalli circa, avendo dovuto lasciare parte delle sue forze al confine francese per osservare le mosse del duca d'Alençon e tener guernite le città fortificate che non aveva creduto di smantellare. Come ho detto, il campo fiammingo era, alle spalle, appoggiato al villaggio di Rijnemants, avendo la fronte difesa da un forte ordine di trincee, e il fianco destro e sinistro da grandi e folte boscaglie. Don Giovanni d'Austria risolse di attaccar colà il nemico contro l'avviso di Alessandro Farnese e del generale Serbellone che ne lo dissuadevano. Per tre ore continue egli lo provocò ad uscir dalle sue trincee e accettare battaglia; ma inutilmente. Il conte Bossu si ostinava sulla difensiva. Don Giovanni d'Austria fece allora avanzare Antonio de Leyva con una compagnia di moschettieri lungo uno stretto sentieruolo che correva fra l'un capo della linea di trincee, a sinistra, e il bosco, come per attaccare il villaggio: se incontrava il nemico, si ritirasse, traendolo possibilmente dietro di sè; lo seguiva il marchese di Monte con un distaccamento di cavalleria, per prestargli, se occorreva, aiuto. Il Leyva infatti trova per quella via un distaccamento nemico, comandato dal capitano Norris, col quale sostiene qualche scaramuccia; ma non osava avanzare più oltre, nè il nemico accennava di venirgli dietro, se fingeva di volersi ritirare.

L'incertezza non dura molto, perocchè, sopraggiunti in aiuto dall'una e dall'altra parte il capitano Toledo e Roberto Stuart con una buona mano della lor fanteria, la mischia s'impegna più viva e più fitta di prima riuscendo al fine il Leyva ad occupare il bosco alla sinistra del campo nemico. Ansioso di maggior fortuna, egli manda allora il Toledo con poca cavalleria a tentare il terreno di Rijnemants. L'impresa parve al Toledo oltre ogni dire facile, perocchè il Norris non opponendogli che di tratto in tratto una debole resistenza si ritira passo passo su quel villaggio. Nè qui egli si ferma; dopo una breve sosta continua a ritirarsi lasciando dietro di sè alcune case in fiamme. Il Leyva e il marchese Monte credettero allora che il conte Bossu avesse deciso di abbandonare le sue posizioni e si pongono senz'altro con tutte le loro forze alle sue calcagna per in-

fliggergli un colpo decisivo. Ma quale non fu la loro sorpresa quando attraversato il villaggio, videro da un'altura emergente fra quei piani il vero campo nemico che circondava da una parte il Demer e dall'altra una fitta profonda foresta. Monte e de Leyva si trovarono colà con poche centinaia di moschettieri e di cavalli a petto di tutto l'esercito dei ribelli. Le prime trincee che avevano visto e che avevano così facilmente girate per essere difese da pochi soldati, non erano state che una finta. Il vero campo trincerato dei ribelli era quello che ora avevano dinanzi a sè. I capitani regi erano caduti in un agguato eguale a quello che avevano voluto tendere al nemico. Ora la loro posizione era straordinariamente critica. Fortunatamente Don Giovanni d'Austria, il quale dall'osservare che le trincee non erano difese da un sol cannone aveva preveduto qualche inganno del nemico, aveva a un certo punto mandato ordine ai suoi soldati di far sosta; ma l'ordine non era giunto in tempo. Sospettando allora quello che realmente avveniva, Don Giovanni mandò Alessandro Farnese in aiuto dei soldati che si trovavano così fieramente impegnati col nemico. Il Farnese si trasse dal suo còmpito con grand'arte e bravura. Passando per stretti sentieri, che le siepi e le fitte boscaglie rendevano aspri e difficili al cammino, egli giunse al piano sul luogo dell'azione; e collocando abilmente le forze che aveva portate con sè riuscì a trarre dal pericolo il Leyva, il quale potè ritirarsi coi pochi soldati che gli erano rimasti. Egli stesso poi rifece la strada di prima, protetto nella sua ritirata dalle cariche della sua cavalleria. Don Giovanni d'Austria intanto stava col maggior nucleo dei suoi soldati in arme per proteggere la ritirata dei suoi nel caso che il nemico avesse creduto di dar corso alla sua fortuna. Ma il conte Bossu non aveva creduto di ciò fare. Egli s'era contentato dello scorno che aveva inflitto al nemico respingendone abilmente e con valore l'attacco.

È stato questo il fatto d'arme di Rijnemants. Non fu una vittoria dei ribelli; fu un insuccesso per le armi di Don Giovanni d'Austria. I regi vi soffersero le maggiori perdite; per loro stessa confessione, vi lasciarono duecento uomini; ma stando all'asserzione dei loro avversarii, mille. L'importanza però di quest'azione non consiste in questo: essa sta tutta nelle conseguenze militari e politiche che quell'insuccesso ebbe per Don Giovanni d'Austria. Egli infatti dovette subito ritirarsi da Tirlemont; nè qui paren-

dogli essere sicuro retrocedette fino a Namur, al luogo, cioè, d'onde era pochi giorni prima partito. Non è a dire quanto i fiamminghi ricevessero incoraggiamento da questa ritirata del loro avversario. Parecchie città, che poco prima erano state occupate da Don Giovanni d'Austria, insorsero e, o sole o aiutate dalle milizie nazionali, cacciarono la guarnigione spagnuola. La speranza per Don Giovanni d'Austria di entrare nuovamente in campo contro l'esercito fiammingo, ora che nulla più si opponeva a che a questo si unisse il corpo del duca Giovanni Casimiro, era rimandata ad un'epoca indefinita.

Il disastro militare e politico era stato grande per Giovanni d'Austria. Rispetto poi al suo personale destino l'ambascia che gliene venne al cuore fu tale che poco era più morte. Per comprenderlo bisogna ben conoscere le molle che facevano agire quell'anima, le sue segrete aspirazioni, la mèta che aveva in vista, l'ideale suo. In mezzo alla infinita varietà dei drammi che travagliano l'anima umana, questo di Don Giovanni d'Austria è stato uno dei più curiosi, più interessati e di più tragica terribilità.

II.

Come si è visto fin dal principio della sua carriera, Don Giovanni d'Austria aveva per principal caratteristica una piena assoluta devozione al re Filippo. Egli era talmente cosa sua e si faceva tale uno studio di conformarsi in tutto al volere di lui, che, per ripetere una sua stessa espressione, pregava il re di tenerlo in quel conto che il pentolaio tiene la creta che lavora. Ma questa era, in certo modo, la sua « prima maniera », la sola maniera di essere, a dir vero, che Filippo II permetteva ai suoi servitori. In seguito, senza mancare di lealtà, pur seguendo una via dove l'ambizione sua si conciliava cogli interessi di lui, Don Giovanni d'Austria, uscendo dal vago delle sue aspirazioni, aveva cominciato a prefiggersi uno scopo, una mèta sua propria. È ciò che Filippo II non poteva tollerare; gli esecutori della sua politica non dovevano avere altri scopi, altri interessi che i suoi proprii. Lo averlo Don Giovanni d'Austria dimenticato costò infiniti strazi al suo cuore e poi la sua irreparabile rovina.

Carlo V, nell'idea che suo figlio sarebbe entrato nella Chiesa non gli aveva morendo nulla lasciato. Ma Don Giovanni d'Austria

non aveva inclinazione per la carriera ecclesiastica e aveva invece abbracciato quella delle armi. Rimasto così nel mondo, gli era di gran strazio quella sua povertà che lo rendeva in tutto dipendente dagli altri. Più volte lo si era sentito lagnarsi che avendolo l'imperatore pubblicato per figlio non lo avesse poi provveduto di uno stato che gli permettesse di vivere conforme alle esigenze della sua alta nascita. Ma quello che il padre non gli aveva lasciato si affidava di conseguirlo egli stesso coi meriti suoi e colle sue benemerenze presso il re Filippo. La prima volta che gli parve di essere sul punto di veder realizzato il suo sogno fu quando dopo Lepanto vennero a lui, a Messina, certi deputati dell'Albania e della Morea a offrirgli la corona di quei paesi. Ma senza dire che l'Albania e la Morea bisognava prima conquistarle e v'era poi anche da vincere la gelosia dei Veneziani che pretendevano di essere in quelle regioni i naturali successori dei Turchi, la rottura della santa lega, che di lì a poco intervenne, fece cadere ogni trattativa in proposito. La conquista di Tunisi ch'egli fece l'anno seguente parve avvicinarlo meglio al compimento de' suoi voti. Egli aveva allora, per così dire, la sua preda sotto mano e da ogni parte riceveva incoraggiamenti a far Tunisi sua. Gli era particolarmente favorevole il papa Gregorio XIII, al quale non sarebbe parso vero di illustrare così il suo pontificato colla creazione di un nuovo regno cristiano in terra turca; si sarebbero così visti risorgere i bei tempi delle crociate. Non è a dire quindi quanto insistesse presso il re Filippo perchè installasse sul trono di Tunisi Don Giovanni d'Austria, ch'egli chiamava uno Scipione per il valore, un Pompeo per la grazia eroica, un nuovo Mosè, un nuovo Gedeone e che so io altro. Ma Tunisi, quasi appena presa, era ricaduta in mano dei Turchi. Un altro sogno di Don Giovanni d'Austria svaniva; ancora una volta il barbaglio di una corona non era stato per lui che una illusione, un inganno della fantasia. Bisognò ritornare a Napoli al comando della flotta in aspettativa di migliore fortuna. Fu in detta città e in queste sue condizioni che egli vide il legato veneto Lippomano, col quale ebbe una conversazione, di cui ho dato un cenno in altra parte di questo lavoro, conversazione curiosissima e che serve più di ogni altro atto o parola sua a mostrarci Don Giovanni d'Austria nel suo vero essere, nel suo carattere. Il Lippomano vide questo sognatore eterno punto sfiduciato. Egli era tutto occupato a riordinare la flotta e sperava

che, ricostituita la santa lega, avrebbe potuto avere da un giorno all'altro un nuovo incontro coi turchi, che avrebbe deciso ad un tempo il destino del cristianesimo e quello suo proprio personale. Ma ecco giungergli da Madrid l'ordine di Filippo che lo chiamava al governo dei Paesi Bassi. Ad un tratto i suoi piani venivano interamente scompaginati; gli si chiudeva in certo modo dinanzi agli occhi l'Oriente colle sue splendide prospettive, colle sue aspirazioni più lungamente accarezzate.

I Fiamminghi non convenivano a Don Giovanni d'Austria. Egli li aveva già fiutati da lontano quegli avidi mercanti, gloriosi della lor ricchezza petulante, sol larghi nelle agapi grossolane e sempre pronti a mozzicare con grettezza insolente l'autorità del suo re; egli li esecrava anche prima di averli veduti. Se si voleva aver ragione di essi colle armi, come non temere di fallire nella prova se lo stesso duca d'Alba non vi era riuscito? Se poi si sceglieva di trarli a sè colle trattative e cogli accorgimenti di governo, come non rimanere impigliati nell'intricata rete dei loro cavilli e dei loro sofismi borghesi? Già molto tempo prima che Don Giovanni d'Austria avesse sentito parlare di sè come di un probabile successore del Requesens nel governo di Fiandra, aveva fatto pregare il re per mezzo del suo segretario Escovedo che lo dispensasse da quest'onore.

Ma senza parlare d'altre ragioni secondarie, ve n'era ora una principalissima che induceva Don Giovanni d'Austria ad accettare l'offerta fattagli. Era una ragione che accarezzava ad un tempo la sua ambizione ed i suoi istinti cavallereschi. Novello Orlando egli andava in quei lidi a liberarvi una nuova Olimpia dalle fauci dell'orca famosa. La nuova Olimpia era Maria Stuarda, e l'orca era l'eretica Elisabetta che la teneva in prigione. E poichè si trattava di sogni bisognava farli compiuti. Maria Stuarda, liberata, sarebbe diventata sua moglie, ed egli, suo liberatore, sarebbe asceso con lei sul trono dell'Inghilterra in luogo della vinta Elisabetta.

Era, dico, un sogno; ma Don Giovanni d'Austria non era il solo a sognare. L'idea di schiacciare il protestantismo in Inghilterra e ritornare quel regno all'obbedienza della Chiesa di Roma, occupava incessantemente in quei giorni di fieri odii religiosi i cattolici d'Europa. Emissarii e avventurieri inglesi erano di continuo in giro sul continente per creare nemici alla regina Elisabetta e ordir trame a suo danno. Ma era principalmente nei due maggiori centri del cattolicismo, a Madrid e a Roma, che ferveva la fucina

delle congiure contro di lei. E per verità in un tempo in cui in quel paese le sorti pendevano ancora incerte fra cattolici e protestanti e la vittoria di questi o di quelli poteva aver grande influenza su altri paesi dove un'egual lite si dibatteva, specialmente nella insorta Fiandra, la rovina della regina Elisabetta sarebbe stato un gran trionfo per il partito cattolico. Per questo, dico, il papa e il re Filippo, che si considerava come il braccio destro di quello per il compimento di ciò ch'egli chiamava « la volontà di Dio », cioè la cattolicizzazione del mondo, erano in continui pensieri volti allo sterminio di quella aborrita eretica. Quanto ai mezzi di conseguire questo fine erano buoni tutti, compreso l'assassinio. La morale politica del tempo non faceva al riguardo distinzione di sorta.

Una delle tante congiure architettate a questo fine e rimasta famosa per la grandezza degli apparati e le conseguenze che ebbe fu quella del fiorentino Ridolfi. Essa era appunto intesa a toglier di mezzo Elisabetta e a sostituire in suo luogo la regina di Scozia, che, resa libera, avrebbe sposato — non si parlava ancora a quel tempo (s'era nel 1571) di Don Giovanni d'Austria — il duca di Norfolk, capo dei cattolici inglesi. Il re Filippo e il papa erano l'anima della congiura. A renderne più probabile la riuscita doveva all'azione dei congiurati inglesi, che si sarebbero in un dato tempo impadroniti della regina Elisabetta, liberando Maria Stuarda, cooperare un corpo d'esercito di dodici mila uomini che il duca d'Alba, che era allora governatore dei Paesi Bassi, avrebbe fatto sbarcare in Inghilterra sotto la condotta di Chiappino Vitelli. Esistono le lettere di Filippo II al duca d'Alba contenenti le sue particolareggiate istruzioni per l'esecuzione dell'impresa. Ma la congiura rimase allo stato di progetto. Non è già che dal lato militare essa presentasse grandi difficoltà. Uno sbarco di truppe sulle coste inglesi era considerato dai militari di Filippo II cosa agevole, a condizione soltanto, soggiungeva Alessandro Farnese in un suo rapporto al re, che si tenesse spazzata la Manica dagli incrociatori inglesi. Essa mancò perchè, per altre difficoltà di varia natura, il duca d'Alba aveva creduto di gettare un po' d'acqua fredda sugli ardenti spiriti del re. Filippo II si riservò per altro di riprendere in altra occasione il progetto. E difatti « l'affare inglese » continuò ad essere per assai tempo la sua idea fissa, il gran pernio della sua politica mondiale.

Quando adunque Don Giovanni d'Austria accettò di andare

al governo di Fiandra, il punto della spedizione inglese era principalissimo nel pensiero del re Filipso non meno che in quello di suo fratello. V'era da raccogliere nell' impresa una gloria imperitura per entrambi. L' impresa difatti era colossale: ridurre d'un tratto con un colpo audace l' Inghilterra all'ubbidienza di Roma e troncare in pari tempo colà il principale incoraggiamento alle discordie fiamminghe. Se non che Don Giovanni d' Austria e il re Filippo, benchè giudicassero entrambi importantissima l' impresa, questa importanza era però per essi rispettivamente diversa e grandemente differivano sul quando fosse maggiormente opportuno di tentarne l'esecuzione. Per il re Filippo la pacificazione della Fiandra era il principale scopo: l' impresa inglese sarebbe venuta dopo. Per Don Giovanni d'Austria invece era l' impresa inglese che formava il suo principal pensiero, e la Fiandra non era per lui che una fermata, un punto d'appoggio per tentar quella alla prima occasione e con qualunque mezzo. Il re Filippo conosceva questa segreta impaziente ambizione di suo fratello; la conosceva tanto che essa a giudizio del legato veneto Badoero, era stata causa che fosse grandemente riluttante ad affidargli il governo di Fiandra. Ma egli aveva bisogno di Don Giovanni d'Austria; lo zelo, l'ambizione di lui servivano agl' interessi e all'ambizione sua propria. Malgrado adunque i sospetti che l'ambizione sua gli ispirava, non esitò a mandarlo in Fiandra. L'affare inglese formò oggetto di speciali istruzioni sue. Don Giovanni d'Austria doveva prima pacificare la Fiandra; poi tentare l' impresa. Egli nominava i luoghi dove sarebbe stato meglio operare lo sbarco e i capitani ai quali era più prudente affidare la spedizione. Seguivano, al modo solito di questo monarca scribacchiatore verboso e prolisso, consigli e raccomandazioni sul modo di governarsi con questo e con quello, in questa e in quell'altra occasione; poi piccole furberie, astuzie, ripieghi per tutti i casi: un cumulo di cautele, ridicole e inutili, per ovviare a certe eventualità che eran da prevedersi ineluttabili; insomma un'olla podrida in cui sotto la penna di Filippo II si mostrava giunta al suo apogeo un'arte di governo fatua e barbogia. Se l' impresa riusciva, Don Giovanni d'Austria aveva il permesso di sposare Maria Stuarda e d' insediarsi sul trono d' Inghilterra; ma a « quelle condizioni — soggiungeva il cauto sire — che rendessero ciò conciliabile cogli interessi dei suoi e degli altri suoi Stati. »

Fu con l'immaginazione persa in questo sogno ambizioso che Don Giovanni d'Austria andò in Fiandra. Ma già alle prime sue prove v'era di che scoraggiarsi. Eran bastati pochi incontri coi deputati fiamminghi, a Lussemburgo, per fargli presentire che la Fiandra invece di non essere per lui che una fermata, un punto d'appoggio per spiccare un altissimo volo, rischiava di essere lo scoglio fatale dove la nave della sua fortuna si sarebbe spezzata inabissandovisi per sempre. Quei positivi fiamminghi, così terra terra, senza alcuna idealità di vita e di pensiero, gli s'eran posti sulla via della sua ambizione contendendogli il terreno a palmo a palmo, tanto più arditi e insolenti in quanto che lo vedevano disarmato e senza seguito in paese. Era quasi il dispregio per lui. Egli si sentì in mezzo a quella gente come tarpare le ali, e soffocarglisi in quella rete di cure e interessi volgari il suo genio di cavaliere e di crociato.

Disarmato! — ho detto — Sì, certo. Primissima condizione di un accordo che gli Stati avanzavano era stato, come abbiam visto, il congedo della soldatesca spagnuola — un cinque mila uomini circa — resisi esosi a tutti in paese per antiche e recenti infamie. Don Giovanni d'Austria s'era cosí trovato solo in balìa dei fiamminghi e delle loro forze nazionali. Veramente il licenziamento degli spagnuoli era già stato preveduto inevitabile anche a Madrid; se realmente si voleva un accordo non si poteva a meno di far questa concessione agli Stati. Ma il re Filippo e Don Giovanni d'Austria speravano che la partenza degli spagnuoli avrebbe avuto luogo per la via del mare; in siffatta eventualità, era inteso fra di essi che invece di dirigerli in Barberia, come si sarebbe fatto annunziare, si sarebbero cacciati su qualche porto inglese formando quivi un primo nucleo di forze per l'ideato scopo di rovesciare la regina Elisabetta. Ma la regina Elisabetta non dormiva e non dormivano neanche i fiamminghi. Essi avevano subodorato questo disegno del nemico: epperò insistettero tanto che fu d'uopo far partire gli spagnuoli per terra. Era in tal modo venuto a mancare lo stromento che doveva servire a Don Giovanni d'Austria per l'effettuazione del suo disegno sopra l'Inghilterra.

L'ira, il dolore, la sfiducia, l'accasciamento onde fu preso Don Giovanni d'Austria è appena credibile. Per obbedire al re, il quale voleva assolutamente la pace, egli s'era ridotto senza un soldato in mezzo a una popolazione disaffezionata e in istato di

ribellione latente. Altro che conquistare l'Inghilterra! I fiamminghi lo avevano vinto. Oramai egli era prigioniero di una consorteria di nobili e di borghesi grassi, costretto a firmare i loro odiati decreti e a subire ogni loro soverchieria Dalla vetta di una sconfinata ambizione egli era precipitato nel nulla.

Si sente nelle sue lettere al re Filippo il grido acutissimo di quell'anima ferita al vivo nella sua ambizione e, quasi a punizione dell'ardimento suo, incatenata dal destino a respirare in quei luoghi esecrati l'aria stessa dei suoi nemici. Egli non ha più che un desiderio, ma intenso, indomabile: quello di lasciare la Fiandra. Finchè non si era accordato cogli Stati e poteva sperare, egli uomo di guerra, tutto sperante dalla guerra, di servirsi degli spagnuoli per ridurre alla ragione i fiamminghi e aprirsi colle armi la via della fortuna, egli poteva tollerare molte cose. Ma ora l'Editto perpetuo è fatto. Gli spagnuoli sono partiti ed egli è insediato a Brusselle governatore per la grazia degli Stati, una specie di vicerè-travicello. La sua posizione gli è intollerabile. « Supplico Vostra Maestà — scrive egli in cento lettere al re — di levarmi dal governo di questi paesi. Io non posso assolutamente affarmivi. Finchè v'era del pericolo a rimaner qui, ci rimasi; ma ora non sono più in caso di rendervi alcun servigio; una donna o un fanciullo farebbe più al caso di me: Madama di Lorena, per esempio, o la duchessa di Parma » — « Oppure — scrive egli in altra occasione — mi permetta la M. V. che parta cogli spagnuoli e vada con essi a combattere i calvinisti francesi; anche in Francia renderei un gran servizio alla causa cattolica: combattere gli ugonotti è in fondo lo stesso che combattere i riformati fiamminghi. » Ma il re Filippo non vuole sentir parlare nè dell'una nè dell'altra cosa. A ogni nuova inchiesta gli risponde freddo e monotono: « Rimanga in Fiandra; non pensi ad altro. E quanto ad andare a guerreggiare in Francia, non è impresa degna di lui; e poi Enrico III non lo chiede neanche questo suo aiuto. Rimanga in Fiandra a compier l'opera della pacificazione. » Ma l'opera della pacificazione non cammina. L'Editto perpetuo, non accettato dal principe d'Orange, rimane lettera morta. Alla sfiducia e al sospetto reciproco fra gli Stati e il governatore succedono di nuovo le ostilità. E con queste risorgono le speranze di Don Giovanni d'Austria. Il pensiero della spedizione di nuovo tutto lo domina e scrive lettere su lettere al re e al ministro Perez insistendo che l'Olanda non si vince che

conquistando l'Inghilterra. « Se non è pronta una flotta, si crei. Il possesso dei Paesi Bassi per parte di Filippo II e la conservazione del cattolicismo in quelle provincie è a questo prezzo. » Ma abbiam già visto come la guerra andò: cominciata colla vittoria di Gemblours finì colla ritirata su Namur. E per colmo di dolore gli giungeva in quei giorni stessi da Madrid una notizia che gli faceva presentire prossima la catastrofe non solo della sua fortuna politica, ma della sua stessa esistenza. Quella notizia era l'assassinio del suo segretario Escovedo.

Per comprendere l'importanza che aveva questo caso per Don Giovanni d'Austria, bisogna sapere chi era l'Escovedo per lui; in quale occasione e con quale spirito gli era stato dato per segretario dal re Filippo, e l'occasione e i moventi dell'assassinio.

Filippo II, il quale voleva che i suoi ministri e generali fossero docili stromenti suoi, non riceventi altra ispirazione che la sua, pretendeva anche che avessero dei segretari di suo gusto. Così faceva anche con Don Giovanni d'Austria. Predecessore dell'Escovedo in quel posto era stato Don Juan de Soto, datogli dal re al momento di mandarlo a comandar la guerra di Granata. Glielo ritolse poco dopo la conchiusione della pace fra Venezia e i turchi per nominarlo commissario generale della flotta. Era una promozione e non piccola. Molti però supposero che Filippo II, largitore guardingo e gretto di favori, come di denaro, avesse promosso il Soto meno per ricompensarlo dei suoi servigi presso Don Giovanni di Austria, che erano, del resto, di gran merito, che per toglierlo d'accanto al giovane ammiraglio, del quale era in voce d'incoraggiare l'ambizione e i sogni, già fin d'allora noti, di una corona. Comunque, il Soto venne surrogato da Juan de Escovedo raccomandato per quel posto al re da Ruy Gomez de Silva. Non si sa se egli ricevesse ordini o istruzioni particolari dal re sul modo di governarsi presso Don Giovanni D'Austria. Fatto è però ch'egli fu subito preso da questi in grandissima stima ed affetto, in gran parte forse perchè egli era entrato in tutti i suoi sogni ambiziosi, prestandosi a promuoverli con zelo ardentissimo. Egli era diventato indispensabile a Don Giovanni d'Austria. Di Fiandra scriveva al re e al ministro Perez lettere su lettere sullo stesso tono di quelle del suo padrone. Tempestava come questo sulla necessità di richiamare Don Giovanni dal governo di Fiandra, dove oramai non poteva più prestare alcun utile servigio, e ci avrebbe molto probabilmente perso la vita, come

ci aveva già persa la salute; far l'impresa d'Inghilterra si doveva per troncare di là la radice del male; con un popolo di malintenzionati, di eretici e di viziosi, inutile la dolcezza: bisognava adoperare la forza. Per far sentir queste cose a voce, come le aveva dette cento volte in iscritto, Don Giovanni d'Austria mandò nei primi di luglio l'Escovedo a Madrid; ma come abbiamo visto, l'Escovedo vi aveva trovato la morte.

Quale il movente del delitto? L'Escovedo fu tolto di mezzo per sventare i piani ambiziosi di Don Giovanni d'Austria e completamente distruggerlo.

Don Giovanni d'Austria, appena entrato in Fiandra, si era, per renderlo favorevole ai disegni e alle aspirazioni sue, messo in corrispondenza con Antonio Perez, che era allora il ministro favorito di Filippo II. Egli si mostra col ministro, nel quale, egli dice di avere una « fiducia illimitata, » più aperto, più espansivo, ed usa una maggiore libertà di linguaggio che col re. Così pure l'Escovedo versa nelle sue lettere ogni cosa con piena fiducia nel cuore del Perez. Questi, o che credesse di fragil base i disegni di Don Giovanni d'Austria e dubitasse della loro fortuna, o che stimasse per sè miglior partito di raffermarsi col promuovere qualche rivelazione compromettente a loro danno, sempre più nel favore del re, accoglie e incoraggia le espansioni di quei due disgraziati. Dapprima non furono nelle loro lettere che i soliti rimpianti sulla rovina del progetto inglese, sulla fatica improba di governare quella « canaglia di fiamminghi, » sul dispregio in cui era caduta nella persona del governatore l'autorità stessa del re. — « Deh! signor Perez, fateci togliere da quest'inferno in qualsiasi modo, buono o cattivo, *per fas aut per nefas;* se no, io commetto qualche enorme sproposito. » E l'Escovedo: « Un trono, voi lo sapete, caro signor Perez, era la nostra meta, la nostra ardente brama. Ora, fallito il nostro progetto, siamo pazzi dalla disperazione. Mi impiccherei oggi se non fosse per la speranza di farmi un giorno il boja dei nostri nemici. Don Giovanni è così accasciato dal dolore che non sembra più buono a nulla, meno che mai a governare queste otri da vino. » E così, governatore e segretario, seguitavano a ricamare in lunghe lettere sempre lo stesso tema.

Erano cose che certo non potevano andare a versi di un uomo come Filippo II. Quella persistenza di Don Giovanni d'Austria in un progetto di suo personale interesse, l'irrequietezza sua, la sua in-

sofferenza di quella gente che era suo primo dovere di sforzarsi in ogni modo di governare; quel suo dipingere ogni cosa con foschissimi colori, e darsi come impotente rimpetto all'Orange, che rappresentava come potentissimo in paese, il solo uomo dei fiamminghi, — tutto questo era già una colpa per Filippo II. Ma v'era ben peggio.

Il Perez, allo scopo di incoraggiare Don Giovanni D'Austria e il suo segretario a sempre maggiori espansioni e « farli venire, come egli con diabolica crudezza si esprimeva, a portata del suo coltello, » s'era raccomandato che la loro corrispondenza rimanesse segreta. Essi furono presi a quest'amo e il re Filippo venne con questo mezzo a confermarsi nei sospetti che aveva e a sapere quanto e più di quello che gli occorreva per perdere l'uno e l'altro.

Nell'insistere sul suo richiamo Don Giovanni d'Austria certo non intendeva di andare a far vita da anacoreta in qualche sierra spagnuola, come nelle sue tristi ore annunziava di voler fare. Caduto il progetto inglese, egli aveva in serbo altri vasti disegni in Spagna, e il germe di questi disegni era antico. Da molto tempo egli aveva tastato il terreno per farsi innalzare al rango d'Infante di Spagna; il che gli avrebbe dato il diritto di sedere nel regio Consiglio di Madrid e di prender parte alla direzione politica del regno. Senza di questo non gli pareva di poter nulla fare di grande nè per sè, nè per la monarchia. Aveva più volte sperimentata la tardità delle deliberazioni di quel Consiglio, tardità che era sempre tornata a danno delle sue operazioni militari; gli era poi notissimo il sospetto che vi si aveva della sua potenza e della sua ambizione, notissima la gelosia della sua gloria. Il Consiglio di Stato di Madrid era dunque sulla sua via come un ostacolo che bisognava superare; entrando in quel corpo egli si argomentava di poterlo colla sua influenza personale dominare e di rendersi col tempo arbitro della politica che vi si faceva e della monarchia stessa. Ma il re Filippo non aveva mai voluto compiacerlo in quel suo desiderio. Ora nelle critiche condizioni in cui si trovava gli era più che mai necessario di ritentare la prova; voleva provarsi colla cooperazione del Perez e degli altri membri del regio Consiglio che sapeva a sè favorevoli, di circuire in certo modo il re Filippo facendolo diventare — pericolosissima prova! — come uno stromento suo, ed egli il vero signore della Spagna. — « La

Spagna — faceva scrivere al Perez Don Giovanni d'Austria dal suo segretario Escovedo — ha bisogno di una amministrazione forte; questa potrebbe essere formata da Don Giovanni d'Austria, dal marchese di Los Velez e dal duca di Sessa; con tali capi, e con Perez e Escovedo per accoliti, molto bene potrebbe farsi alla monarchia, e Don Giovanni diventerebbe un sicuro appoggio di Sua Maestà nella sua vecchiaia. » E Don Giovanni d'Austria stesso, di lì a pochi giorni, dopo di averlo supplicato di farlo richiamare, chè ce ne va della sua vita, della sua riputazione, della sua stessa anima, gli soggiunge: « Datemi presto notizie tali per cui io rimanga legato a voi in eterno, se pure io potrei esserlo di più di quello che già lo sono ora. Mi unirò a Velez e a Quiroga, non solamente per difendervi, ma anche per attaccare i nostri nemici, imperocchè saranno anche nemici miei quelli che lo sono di un sì grande amico come voi siete per me. » L'Escovedo dava naturalmente le stesse assicurazioni soggiungendo che se si lascia perire Don Giovanni d'Austria, egli andrà per disperazione a seppellirsi nelle montagne di San Sebastiano.

Il Perez, il quale non aveva raccomandato il segreto che per tradirlo, metteva tutte quelle lettere sotto gli occhi del re. Nelle risposte che egli faceva, e che il re approvava o correggeva, il Perez aveva cura sopra ogni cosa di mantenere viva nei suoi corrispondenti la fede nella sua amicizia. Naturalmente nulla vi era di più lontano nell'animo del re che di contentare Don Giovanni d'Austria; il Perez però sapeva sempre insinuare nelle sue lettere qualche cenno che gli lasciasse sperare. Gli diceva che era difficile vedere il re, difficilissimo trovarlo di umore buono, tanto più colla gotta che lo tormentava; tuttavia qualche abile parola che ha saputo lanciare nel mezzo del discorso, l'arte con cui ha saputo portare al cielo la magnanimità del fratello nel sacrificarsi in Fiandra, porterà presto o tardi i suoi frutti. « Ma — soggiungeva il Perez, — non dobbiamo affrettare la cosa, perchè se mai il re sospettasse che noi abbiamo in vista altra cosa che i suoi interessi, *saremmo tutti perduti.* Questo egli non soffre da nessuno dei suoi servitori. Prima dunque ci occorre di cattivarci la fiducia piena ed assoluta del re; soltanto con questo mezzo potremo progredire nell'impresa; guardiamoci dal *rischiare il colpo senza essere sicuri di schiacciare il midollo.* » A un dipresso le stesse cose, e con parole anche più intime ed espansive, scriveva

all'Escovedo, avvertendo anche lui che sopra ogni cosa non si doveva lasciar sospettare al terribile uomo, come egli chiamava il re, che si avesse in vista uno scopo particolare. « Questo il terribile uomo non ce lo perdonerebbe mai. » Il Perez aveva finito per assicurare l'Escovedo che avrebbe fatto di tutto per porre Don Giovanni d'Austria a capo del governo in Spagna; tanta era la devozione e l'affetto che sentiva per lui! « Ma non mostriamo di desiderarlo; se no, non si riesce. E sopratutto, voi, Escovedo, guardatevi bene dal venire in Spagna: saremmo tutti perduti. »

L'Escovedo invece volle andarvi. Giunto a Santander, annunziò al re il suo prossimo arrivo a Madrid; Filippo scrisse in margine della lettera: « La staffetta è arrivata; dobbiamo affrettarci a finire quest'uomo prima ch'egli assassini noi. » Lento tuttavia com'era nel mandare ad esecuzione i disegni anche più fermi nel suo pensiero e più lungamente meditati, Filippo ricevette bene Escovedo e gli permise di esporgli le idee e i desideri di Don Giovanni d'Austria. Egli rimase parecchi mesi a Madrid ben veduto e accarezzato in corte. Ma certo ogni suo atto, ogni suo passo erano spiati; coi disegni che gli agitavano il pensiero e che noi conosciamo non dovette essere difficile al re trovare nella condotta di Escovedo altre ragioni di sospetto e di accusa contro di lui. Venne un giorno in cui parve al re pericoloso il lasciarlo più oltre a Madrid e anche più pericoloso il rimandarlo a Don Giovanni d'Austria. La sua fine fu dunque decisa. Egli cadde una sera (31 marzo 1578) per man di un sicario di nome Insausti, che con altri cinque compagni suoi pagati dal Perez s'era all'uopo appostato presso la sua casa. Stirling-Maxwell e il Mignet scrivono che movente dell'assassinio sia stata la scoperta, che l'Escovedo aveva fatta, degli amori del Perez con la principessa d'Eboli, presunta amante del re, scoperta che, rivelata, come l'Escovedo minacciava, avrebbe segnata la rovina immediata del ministro. Ma quegli amori se mai esistettero, ciò che il Ranke con buon fondamento, io credo, nega, non furono che l'occasione dell'assassinio. La causa ne preesisteva da molto tempo e, come sappiamo, era di ben altra natura.

Filippo II sapeva oramai dei disegni di Don Giovanni d'Austria più di quanto gli occorreva per credersi in diritto di spegnerlo. Le cose che con scellerata insidia egli era venuto a conoscere per mezzo del Perez, cose che lo Stirling-Maxwell chiama innocenti e

punto intinte di slealtà, erano per lui un delitto enorme, una imperdonabile fellonia. Attentarsi a far valere in Spagna una volontà e una politica che non fosse la volontà e la politica di Filippo II! Ci voleva, ripeto, ben meno per incorrere nella collera fulminatrice di quel re. Le rivelazioni del Perez venivano a confermare e dare maggior forza alle altre ragioni di sospetto che il re Filippo già aveva. Gli erano noti gli intrighi di Don Giovanni d'Austria in Italia, e specialmente a Roma, per avere favorevole il Papa ai suoi disegni; note le sue relazioni coi Guisa, coi quali egli aveva, dicevasi, conchiuso un trattato per « la conservazione delle due corone. » I Guisa e Don Giovanni d'Austria s'intendevano in questo che trovavano, quelli il re Enrico III, e Don Giovanni d'Austria il re Filippo, troppo deboli a sostenere la causa cattolica. Scopo della detta alleanza sarebbe stato di sottomettere le due corone, di Francia e di Spagna, al loro partito. Quando poi gli si venne a riferire che Don Giovanni d'Austria, dopo conquistata l'Inghilterra, mirava ad impadronirsi di Santander e della Pena de Mogro per muovere di là all'occupazione della Spagna tutta, e tal riferto gli era avvalorato dal fatto che poco dopo Escovedo gli si era presentato con un memoriale suo col quale lo pregava di fortificare la Pena e di nominarlo comandante, la misura dei sospetti fu colma per il re Filippo. Egli fu pronto e inesorabile nel colpire il nemico.

Quanto a Don Giovanni d'Austria, quand'anche l'intento suo si fosse limitato a volersi rinforzare nel Consiglio di Stato di Madrid e a farvi prevalere la sua parte, egli stranamente s'illuse nel credere di poterlo conseguire. Le sue idee avevano poco o nessun favore in quel consesso. Il partito cosidetto degli Eboli, da Ruy Gomez de Silva, principe d'Eboli, che n'era stato il fondatore, e sul quale Don Giovanni d'Austria s'appoggiava, era per la pace. I suoi amici Velez e Quiroga s'erano in quel Consiglio manifestati contrari a ogni sua domanda: a quella del suo richiamo, come a quella di andare in Francia a combattervi coi suoi spagnuoli gli ugonotti. Il Los Velez aveva anzi visto ed approvato l'ordine di eccidio del suo segretario Escovedo.

Il Consiglio di Stato di Madrid, che era diviso in due partiti, uno per la pace e l'altro per la guerra, era però unito nel volere che la mente e il braccio di Don Giovanni d'Austria si impiegassero per l'ingrandimento e la gloria della monarchia, non già per favorire alcuna sua particolare ambizione che lo rendesse indipendente. In questo esso

s'informava interamente alle idee e ai sentimenti stessi del Re, ed era come questo gelosissimo della gloria di Don Giovanni d'Austria. Come il re, anche quel Consiglio aveva visto male le ambizioni affricane di lui, e vedeva ora malissimo le sue incomposte aspirazioni di grandezza in Inghilterra, in Francia, in Spagna. Le impazienze che egli manifestava nelle sue lettere, quel suo sfoggio di disappunti, di sconforti, le sue « ansietà di cuore » per usare le parole del Perez, irritavano i nemici che aveva in quel Consiglio senza riscaldare in suo favore l'amicizia di nessuno. « Non mancavano di quelli nel Consiglio di Stato di Madrid, — scrive a questo proposito il Bentivoglio, — che interpretando più sinistramente ancora di prima le azioni di Don Giovanni, stimavano che a lui in gran parte si dovesse attribuire la colpa dei nuovi tumulti, che erano accaduti dopo le convenzioni fra lui e le provincie e tanto solennemente accordate, come se egli desiderasse più di esercitare il governo con l'armi che disarmato e credesse di condursi più facilmente a qualche suo proprio fine per via delle turbolenze che della quiete. » La condotta di Don Giovanni in Fiandra giustificava anche troppo queste accuse dei suoi nemici.

Don Giovanni d'Austria fu dunque egli stesso il principal fabbro della catastrofe che di lì a poco lo incolse. Il Ranke, con un oblìo di sè stesso ben raro in uno scrittore di uno spirito sempre serenissimo e profondo, accusa di quella catastrofe il mondo, « il mondo che dopo di avere spinto Don Giovanni innanzi incoraggiandone le brillanti aspirazioni, d'un tratto poi lo abbandonò. » No, il mondo ha ben altre colpe sulla coscienza, ma questa non l'ha. Egli è che i mezzi di cui disponeva Don Giovanni d'Austria erano del tutto inadeguati alla grandezza del fine che aveva in vista. Combattuta sempre copertamente da Filippo II, la sua ambizione non era seriamente incoraggiata da nessuna parte. Per questo essa ci appare più che altro una visione, un sogno, e come tutti i sogni al contatto della realtà sfumò perdendosi nel nulla.

Ma torniamo in Fiandra, dove abbiamo lasciato il nostro eroe.

III.

Dopo la battaglia di Rijnemants Don Giovanni d'Austria si ritirò su Tirlemont e Namur perdendo nella sua ritirata alcune piazze importanti e lasciando così libero il duca Palatino di congiungersi coi

suoi dodici mila uomini colle forze degli Stati che erano accampati presso Malines. Militarmente adunque l'insuccesso di Rijnemants aveva finito per avere conseguenze disastrose. Ma per se stessa quella jattura delle sue armi non sarebbe forse stata irreparabile. Ciò che la rendeva tale era l'annunzio che poco prima aveva avuto dell'eccidio di Escovedo. Da settimane e mesi egli scriveva a Madrid chiedendo: Escovedo e danari; l'Escovedo che era l'incarnazione dei suoi sogni; un altro sè stesso; danari, per condurre innanzi con energia la guerra. Gli si era risposto con freddare il suo amico in un'oscura via di Madrid. Era impossibile che egli non vedesse in quell'eccidio la mano di un nemico suo, e non presentisse subito nella caduta di Escovedo il naufragio della sua fortuna. L'animo suo ingombro di un' ambascia mortale cede omai al fato ineluttabile che lo incalza.

Benchè vincitore, il conte Bossu, che comandava le forze degli Stati, non credette tuttavia di trarne profitto. Egli non aveva all'uopo sufficienti forze e mancava di danaro. Oltracciò il Palatino non accennava a muoversi da Zupthen prima che gli si noverassero le paghe che gli erano state promesse; e dal suo lato l'Alençon se ne rimaneva inattivo a Mons in aspettazione che gli Stati gli accordassero, in compenso del suo aiuto, la sovranità, che gli era stata promessa, dei Paesi Bassi. In questa situazione Don Giovanni D'Austria facendo uno sforzo supremo avrebbe ancora potuto tentar la fortuna. Ma gli Stati appunto perchè si sapevano deboli, avevano fatto pervenire a Don Giovanni proposte di pace. Il respingerle sarebbe stato impossibile perchè in quei giorni stessi era giunto da Madrid l'ordine di non lasciar intentato alcun mezzo per far la pace. Poichè lo si sapeva pei fini suoi caldo per la guerra, quell'ordine che gli giungeva allora, e in quelle condizioni, era un nuovo indizio che a Madrid lo si voleva contrariare in tutto e avvilirlo. Bisognava assolutamente ubbidire; era questo il solo mezzo di disarmare, se fosse stato possibile, l'ira del re e sfatare le trame dei suoi nemici. Accasciato d'animo e fisicamente sofferente per la febbre che gli ardeva nelle viscere, Don Giovanni d'Austria si prestò al disperato tentativo.

Ma neanche gli Stati, che pure avevano avanzato le proposte di pace, credevano a un buon risultato. Tanto è vero che sotto la influenza dei Grandi, i quali volevano dare al principe d' Orange un rivale più autorevole e temuto che non si fosse mostrato l'arciduca

Mattia, essi avevano ancora alcuni giorni prima che si aprissero le conferenze, conchiuso un trattato coll'Alençon, con cui gli si concedeva sotto certe condizioni e col titolo di *Difensore delle libertà fiamminghe*, la sovranità dei Paesi Bassi. Quelle trattative adunque parevano più che altro una derisione, e come tale erano giudicate anche dagli inviati dell'imperatore e della regina Elisabetta che vi fungevano da mediatori. Le condizioni della proposta pace erano per vero durissime : — Il governatore generale dei Paesi Bassi avrebbe continuato ad essere di nomina regia, ma con diritto di conferma da parte degli Stati generali; e s'intende che a questo Governatore, che, in fondo, sarebbe stato di nomina degli Stati, non avrebbe avuto che un potere nominale restando la realtà di esso nei rappresentanti del paese; tutti i prigionieri dovevano essere restituiti; a tutti gli esuli data facoltà di tornare in patria; restituite tutte le proprietà sequestrate; la regina d'Inghilterra, il duca Palatino e il duca d'Alençon ammessi a far parte del trattato; infine Don Giovanni d'Austria doveva cedere tutte le fortezze che occupava in Fiandra e sgombrare dal paese egli coi suoi soldati e aderenti.

Era la decadenza del suo re che gli si chiedeva e l'ignominia sua propria. Pure a Don Giovanni d'Austria non rimase nello stremato petto tanta forza da respingere l'insulto. Egli non potè che esalare in qualche parola mal ferma l'interno suo cruccio nell'udire proposte che qualificò inique; ogni trattativa venne subito rotta e rimandata di nuovo alle armi la decisione del gran litigio.

Ma come fare la guerra nelle condizioni in cui Don Giovanni d'Austria si trovava? Il duca Palatino s'era ora congiunto presso Malines col conte Bossu, e quei due capitani riuniti avevano molte più forze di lui. Dal suo canto l'Alençon, che, creato Difensore di Fiandra, aveva in un suo proclama, datato da Mons, dichiarata la guerra al capitano spagnuolo, lo minacciava al fianco. Sarebbe stata un' insania per Don Giovanni d'Austria tentare un colpo su Malines. Unico partito possibile per lui era dunque di starsene a Namur fortificandovisi il più che potesse e cercando di mantenere aperte le sue comunicazioni con Lussemburgo, d'onde per solito gli venivano gli aiuti d'Italia. Fortunatamente gli fu lasciato agio di poterlo fare. Se egli non poteva prendere l'offensiva non lo poteva meglio l'esercito degli Stati. Anche questo mancava di danaro; oltracciò le gelosie che esistevano fra il generale degli Stati e il

condottiere tedesco avrebbero impedito ogni azione rapida e decisiva.

Don Giovanni D'Austria approfittò di questa tregua che gli era lasciata per costruirsi sopra il colle di Bouges, a un miglio circa da Namur, un campo trincerato. Era questo un provvedimento di difesa e consigliato ad un tempo da necessità igieniche, perocchè, a causa specialmente dei malsani alloggiamenti, s'era fra i suoi soldati diffusa la peste.

Don Giovanni d'Austria volle stabilirsi anch' egli colassù col suo quartier generale. La febbre faceva ogni giorno più strazio della sua debol persona; a quell'aria aperta e sana egli credeva di prender forza e rinfrancarsi in salute; oltracciò essendo sul luogo gli era più agevole il comando e l'adempimento dei suoi doveri militari. A causa però della sua gran debolezza s'era dovuta portarlo colassù su un letto da campo a spalle dei suoi soldati.

Egli scelse per sua abitazione un vecchio edifizio a forma e uso di piccionaia, che era annesso a una casupola rovinata dove alloggiava il capitano Zuniga, del reggimento Figueroa, addetto alla sua casa. Siccome era giunto inaspettato nulla s'era disposto per riceverlo. In breve ora però quell'abitazione fu ripulita e messa in ordine. Quasi a mantenere in quell'infranta esistenza oramai sacra a un implacabile destino un' ultima illusione, un' ultimo ingannevole barbaglio di grandezza, le stanze di quel rustico abituro si addobbarono con un certo lusso. Ai buchi che servivano da finestre si appesero belle cortine di damasco, e le pareti e il tetto si ricopersero di ricchi tappeti, dove in varie foggie si incrociavano le armi della sua casa colla caratteristica leggenda: *Sempre avanti; chi non avanza, indietreggia!* Si accedeva a quell'abitazione da una scala di legno che era stata appositamente costruita.

In quel suo ultimo scoglio, dove giaceva naufrago fra le onde tempestose della sua vita, Don Giovanni d'Austria dettò i suoi ultimi dispacci, gli ultimi ordini ai suoi soldati. La vita gli andava mancando rapida. Nè era soltanto la sua mortal creta che soffriva. Dallo spirito, dove li aveva lungamente accarezzati, i fantasmi della sua ambizione disperati fuggivano lasciandovi uno sgomento, una desolazione indescrivibile. Egli piegò, non nato alle libere violenze dell'anima, il capo al destino misterioso che lo colpiva: unico sfogo in quella dissoluzione di tutto l'esser suo un rimpianto inerte, un lamento stanco. « Sua Maestà — scriveva

egli il 16 settembre al suo amico Don Pedro de Mendoza, agente spagnuolo a Genova — Sua Maestà non risolve nulla: io almeno sono tenuto all'oscuro di ogni sua intenzione. Io grido, ma inutilmente. Per una incredibile trascuraggine le cose vanno qui in modo che il diavolo non le potrebbe fare andar peggio. Evidentemente ci si vuole far morire di strazi e di dolore. La sorte nostra è in mano di Dio; tutte le cose da lui dipendono. » Lo stesso giorno egli scrisse al suo vecchio compagno di mare, Giovanni Andrea Doria, a Genova: « Con piacere vedo, gli scriveva, che la vostra vita va innanzi calma, mentre intorno a me tutto è in gran tumulto. Felice voi che potrete consacrare il resto della vostra vita a Dio e a voi stesso: voi non siete costretto a star perpetuamente sulla scala degli eventi mondani e a tormentarvi come me in questo rischioso giuoco. » Ma certo la penna anche in mano dei più abili, è inetta ad esprimere tutta la desolazione d'animo in che egli si trovava. I suoi nemici, cauti e coperti mentre la fortuna sua pareva ancor salda, ora che lo vedevano sfinito a terra e da certi indizi in disgrazia del suo re, per l'innata umana vigliaccheria crescevan di numero ogni giorno e inferocivano contro di lui, bramosi di poter presto mettere i denti in un cadavere e dilaniarlo. Egli li vedeva nell'eccitata fantasia quei suoi nemici vicini e lontani affaccendati a distruggerlo. E non poterli fulminare! Non poterli ridurre al rispetto ristabilendo la fortuna delle sue armi! Questa sarebbe stato per lui una prova più che mai disperata. Egli era preso come in un cerchio di ferro dall'esercito nazionale, dall'Alençon e dal re di Francia che gli preparava alle reni un'invasione della Borgogna: impossibile per lui il prendere l'offensiva; a mala pena avrebbe potuto reggersi ancora qualche settimana in quel suo stato di difesa. E intanto aiuti non gliene venivano da nessuna parte, meno che mai dal re, neanche un suo ordine, neanche una sua parola. « Non ci rimane, scriveva sconsolato al Doria, che di stendere il capo al carnefice; ricordatemi nelle vostre preghiere. »

Il 20 settembre Don Giovanni d'Austria scrisse la sua ultima lettera al re Filippo. Da lungo tempo egli insisteva presso di lui per avere aiuti d'uomini e di denaro e ordini per la condotta della guerra. Ma il re, gonfio il cuore d'odio e di una collera muta per il fratello, non aveva oramai più orecchio per simili inchieste. Egli ostinatamente taceva. Ora in quella distretta estrema in cui si trovava, Don Giovanni si provò con più supplichevoli

accenti e con una più fosca dipintura della situazione sua a commuoverlo. Rappresentò i francesi in armi che a fianco e a tergo minacciavano di chiudergli la comunicazione con Lussemburgo, per la qual via soltanto egli poteva ricavare denaro e soccorsi; ed egli chiuso in Namur senza possibilità di ciò impedire. La peste andava consumando il suo esercito; egli aveva milleduecento uomini negli spedali, senza gli altri molti che erano degenti in case private. Il nemico, vedendo che gli era reso impossibile l'offensiva, gli aveva tagliata la condotta dell'acqua e s'avanzava su Nivelle e Chimoy. Egli vorrebbe piuttosto dar tutto il suo sangue che riescir di fastidio al re con simili notizie; ma egli doveva ad ogni costo dire la verità. Suggerì al re di mandare inviati a Parigi a protestare contro il procedere dell'Alençon, e al Papa per chiedere la scomunica del Duca. « Intanto, soggiungeva, io sono qui perplesso e confuso desiderando che vostra maestà prenda qualche decisione, come tante volte ne la pregai. » — « ordini per la condotta degli affari; » era questo il suo primo desiderio e gli sanguinava il cuore non averlo mai veduto esaudito. Doveva egli attaccare il nemico in Borgogna, o in qualche altro paese; o rimanere dove ora si trovava in aspettazione di rinforzi? Perdesse o vincesse, avrebbe in ogni caso avuto la soddisfazione di eseguire gli ordini del suo re; egli era profondamente addolorato di vedersi abbandonato e in disgrazia di quel re che aveva sempre servito con cuore, affetto e lealtà. « Ne va qui della nostra vita, diceva, e tutti desideriamo di mettercela con onore. » Neanche quest'ultimo pietoso appello dell'infelice capitano ebbe un'eco nel cuore impietrito del re; chè anzi, giunto alle parole dove gli si chiedevano « ordini per la condotta degli affari » Filippo notò in margine: « a questa domanda io non risponderò. » Queste gelide parole suggellavano il fato di Don Giovanni d'Austria. Evidentemente il re Filippo non voleva più essere seccato dalle malinconiche storie sue. Felice nelle armi e circonfuso di gloria, egli lo aveva invidiato; ambizioso, lo aveva tenuto in sospetto standogli continuamente in agguato per scoprirlo in fallo di slealtà; caduto e abbandonato dalla fortuna, lo aveva in dispregio come vilissima cosa. In quel momento disparve dalla fantasia di quel naufrago l'ultimo suo misero incanto. La disgrazia, conosciuta oramai irrevocabile, del re, del re Filippo, di cui nella prospera fortuna si sarebbe forse eretto a rivale, e che nell'av-

versa gli ispirava un sacro terrore, lo stese a terra come un masso inerte e senza vita.

Dal tempo che era in Fiandra, Don Giovanni d'Austria era già stato più d'una volta a letto malato di febbre. Non robustissimo di fibra, e di una ambizione, nella sua iperbolica grandezza, fiacca, egli non poteva reggere a quella vita di strapazzi, di lotte improbe e faticose con una g nte esecrata, e di continue ansietà di cuore. Gli ultimi suoi casi lo avevano abbattuto a morte. L'ultima sua malattia cominciò il 17 settembre. Il giorno dopo, 18, egli fece chiamare a sè il suo confessore, Don Francisco Orontes. Da buon spagnuolo, Don Giovanni d'Austria era uno scrupoloso osservatore di ogni pratica religiosa. In quell'immenso oratorio che era la Spagna, la Spagna sterminatrice, in nome e per la gloria di Roma cattolica, dei Mori e degli Ebrei, dove nella pompa mesta e solenne delle cattedrali ardevano perennemente i sacri ceri e i cori intonavano un inno non interrotto alla divinità, la religione anche meramente formale, era del resto, come un dovere civile; non era ammesso di esimersene. Don Giovanni, dico, fece chiamare a sè il suo confessore. Gli disse che si sentiva dolere in ogni suo membro e scemarglisi ogni ora più le forze. Voleva dedicare al bene dell'anima sua il poco tempo che ancora gli rimaneva di vita. Si sentiva carico di peccati, soprattutto di mancanza di zelo nel servire la causa di Dio e del suo re. Ma sinceramente se ne pentiva.

Ma egli non fece la sua confessione formale che il 25 settembre rimanendo fissato il giorno dopo per ricevere la comunione. In quel giorno però i medici avendogli prescritto una pozione che egli prese con gran ripugnanza, si rimandò la comunione al giorno 28.

In quel giorno il suo confessore disse messa accanto al suo letto ed egli prese l'ostia misteriosa con tutte le apparenze di una gran divozione. Qualche ora dopo egli si sentì talmente peggiorare che, fatto venire a sè il principe di Parma, trasferì in lui l'autorità sua civile e militare, nominandolo per il caso della sua morte Governatore generale e comandante in capo dei Paesi Bassi fino a che il re avesse fatto conoscere la sua propria augusta volontà. Scrivono che il Farnese, per lo stato deplorabile in cui si trovavano le cose del re in Fiandra, molto esitasse ad accettare i pericoli e la responsabilità di quel governo; ma prevalse in lui il coraggio, e accettò un posto, per il quale, del resto, egli era,

per molti titoli, chiaramente indicato. Egli rimase in quegli ultimi giorni sempre al capezzale di suo zio adempiendo fino all' ultimo verso di lui gli uffici della più affettuosa amicizia.

Don Giovanni d'Austria espose quindi al confessore i suoi desiderii personali, desiderii che, presago della sua prossima fine, gli aveva già manifestati un'altra volta parecchi mesi innanzi. Gli disse che non avendo seguìto il voto di suo padre di entrare negli ordini ecclesiastici, voleva ora riparare a questa colpa lasciando tutto ciò che egli possedeva — che non erano del resto che « vecchi cenci », com'egli si espresse — al re, come avrebbe fatto se avesse vestito l'abito talare; al re egli poi umilmente raccomandava tutti i servi e soci suoi per il pagamento delle paghe e salarii loro dovuti e anche per qualche maggiore compenso per i loro buoni e leali servigi. Raccomandò anche al re la madre sua, che sarebbe, morto lui, rimasta senza amici e senza protezione. Volle i suoi resti mortali affidati alle cure del suo amico Ottavio Gonzaga e del suo confessore Orontes, fino a che fosse noto il piacere del re circa il luogo della sua inumazione. Quanto a lui desiderava di venire sepolto nell'Escuriale accanto alla tomba di suo padre; questo era il suo ardente voto; se però non si credeva di esaudirlo, desiderava che le sue ossa avessero riposo nella chiesa di Nostra Signora di Monserrate, un luogo quello per il quale egli aveva sempre avuto una particolare divozione. — « Ed ora, padre, diss'egli all'Orontes, al fine di queste sue istruzioni, non è egli giusto che io, che non possiedo in questo mondo un palmo di terra che possa chiamar mia, desideri di trovar copia di beni e grandezza in cielo? »

Il 29, che era un lunedì, e il martedì seguente, Don Giovanni d'Austria fu molto sofferente e quasi sempre in delirio. Sognava di battaglie, ed egli, comandante supremo, dava ordini, spediva dispacci, lodando, nel più fitto della mischia, i valorosi, redarguendo gli attardati, incoraggiando tutti colla voce e coll'esempio, e sognando vittorie e trionfi, ahimè! pur troppo vani. Durante questi parossismi le sole parole che rivelavano in lui un momentaneo ritorno alla ragione erano i nomi di « Gesù » e « Maria. »

Nella notte del 30 egli ritornò in sè stesso; ma il suo stato era disperato. Alla domanda che il confessore gli fece se desiderava di ricevere l'estrema unzione: « Sì, padre, e subito » rispose con viva animazione. L'estrema unzione gli fu amministrata, mormorando il paziente in quel mentre fervorose, ma indistinte pre-

ghiere. Il giorno dopo, 1° ottobre, egli era di nuovo calmo e raccolto. Un po' prima di mezzogiorno il confessore gli domandò se desiderava di sentir messa. Egli rispose con un movimento della mano che pareva significare una risposta affermativa. Però durante questa funzione la vista gli si oscurò; non si accorse della elevazione dell'ostia se non quando qualcuno degli astanti ne lo avvertì. Allora egli cogli occhi chiusi e alzatosi alquanto con uno sforzo si tolse in segno di adorazione il berretto. Da quel momento egli continuò a mormorare i nomi di Gesù e di Maria fin quasi al tocco. Al suono di quelle pie invocazioni egli spirò « uscendo, come il suo confessore scrisse, con un tremito quasi impercettibile, dalle nostre mani come un augello del cielo. »

Don Giovannni d'Austria morì non avendo ancora compiuto il suo trentatreesimo anno. Apertosi il suo corpo per essere imbalsamato, gli si trovò il cuore secco come se fosse stato bruciato, e al tatto si sgretolava; la pelle aveva preso una tinta rossiccia. Le voci che corsero intorno alla causa della sua morte, furono varie; le più comuni e le più universalmente credute in quel tempo furono ch'egli fosse morto di veleno fattogli amministrare per ordine del re Filippo.

Così morì Don Giovanni d'Austria. Il suo successore nel Governo di Fiandra, Alessandro Farnese, fece porre in suo onore sul catafalco erettosi nella chiesa di Sant'Albano, a Namur, la seguente iscrizione funeraria:

D. O. M. S.
SER.MO PRIN. JOANNI AUSTRIACO
D. CAROLI AUG. IMP. FILIO POST MAUROS IN
BETICA REBELLANTES SUBJUGATOS
TURCARUMQUE MAX. CLASSEM APUD
PATRAS EO DUCE FUNDITUS FUGATAM
DELETAMQUE . CUM IN BELGIO
PRO REGE AGERET . IN CASTRIS
BOUGIANIS CONTINUO FEBRE IN
IPSO JUVENTUTIS FLORE SUBLATO
AVUNCULO AMATISS: ALEXANDER
FARNESIUS PARMÆ PLACENTIÆQUE
PRINCEPS IN IMPERIO SUCCESSOR
EX MANDATO D. PHILIPPI HISP: AC
INDIAR. REGIS POTENTISS: HANC
ALTARIS TABULAM CENOTAPHII
LOCO PONI CURAVIT
1578.

Ma questi scarni accenni intorno alla vita di Don Giovanni d'Austria non mostrano che una cosa sola: l'arte del latinista, o meglio del Farnese, di evitare un giudizio qualsiasi, che potesse tornar sgradito al re Filippo, sull'opera e le qualità del trapassato, e di propiziarsi in tempo, con questo prudente silenzio, l'animo di quel monarca. Chi ci ha letto fin qui ne sarà certo persuaso.

Don Giovanni d'Austria non aveva qualità veramente superiori; egli mancava di idee e di una politica propria; o, se l'aveva, gli mancò il genio e la forza di imporla. Egli preferì di camminare tutta la sua vita sulla falsariga indicata dal re Filippo. Non ebbero quindi interamente torto coloro che lo paragonarono ad una « lanterna senza lume. » Il Lippomano si contenta di lodarlo per abilità e destrezza nella condotta degli affari. Le qualità sue più notevoli erano: il valore, la lealtà, la gran perizia delle cose militari e di ogni arte cavalleresca. Aggiungete a queste qualità uno spirito aperto a tutti gli entusiasmi della fede e imbevuto di tutti i pregiudizi del tempo circa il diritto divino dei Re e la missione cattolica della Spagna, ed avrete in lui un vero cavaliere medioevale, un vero crociato. La sua immensa bramosìa di gloria completava questa natura di altri tempi. Con siffatte qualità egli avrebbe potuto riuscire il maggiore fra i vice-re spagnuoli. Se egli si fosse dato, senza altre preoccupazioni, all'opera della pacificazione in Fiandra ottenendo qualche buon risultato, anche solo temporaneo, e, richiamato in Italia, avesse riassunto il governo della flotta, che era sempre il suo più gran desiderio, non gli sarebbe certo mancata l'occasione di illustrarsi in qualche nuova azione contro i turchi. Egli sarebbe in tal modo giunto ad una felice vecchiezza carico, come Andrea Doria, di onori e di gloria. Ma l'ambizione lo perdette. Egli quasi si vergognava che, essendo figlio di un imperatare, non avesse poi uno Stato suo proprio che lo rendesse indipendente, e indirizzò ogni suo sforzo alla conquista di una corona. Ma non era nella natura del re Filippo di incoraggiare effettivamente una tale ambizione; era, del resto, quest'ambizione inconciliabile coi doveri e con gli incarichi precisi che aveva dal re in Fiandra. Questo contrasto fra l'ambizione e il dovere suo fu il grande scoglio in cui urtò e perì. Forse egli non commise una vera slealtà verso il re Filippo; ma bastò a questo la sua ritrosia a servirlo nel modo ch'egli voleva, e ciò per un fine di suo particolare interesse, per fargli decidere la sua perdita. Se

non lo fece avvelenare, certo è che il modo con cui lo trattò bastava per ucciderlo.

Don Giovanni d'Austria ebbe la deplorabil sorte di vivere in un'epoca non sua; egli non fu, come si suol dire oggi, del suo tempo. Volendo sodisfare la sua ambizione, le stesse sue belle qualità cavalleresche gli erano d'impaccio. « Bisogna fare *a la italiana*, — ebbe l'aria di dirgli il legato Lippomano nella conversazione che ho in altro luogo riferita — metter presto la mano sopra qualche cosa, mentre siete giovane, e là fortuna vi arriderà. » Ma Don Giovanni non capì o non volle capire. Le sue aspirazioni erano troppo vaghe e fluttuanti. Quand'egli capì che non bisognava più indugiare e cominciò a pensare ai casi suoi, non era più in tempo. Filippo II era avvertito dei suoi disegni, ed era in possesso di tutti i mezzi per distruggerlo, e lo distrusse.

G. Boglietti.

UNA FALSA VOCAZIONE

NOVELLA

*
* *

Dacchè la nuova madre superiora aveva preso le redini dell'educandato e sorvegliava l'andamento dell'ospedale e dell'orfanotrofio ogni cosa parve trasformarsi.

Vi si sentiva dentro l'impulso di quella carità fervida e operosa, che aveva sempre reso bello il luogo dov'essa era vissuta.

Nessuno meglio di lei aveva saputo comprendere l'incolpevolezza o piuttosto la virtù di quel fascino femminile che in ogni occasione e condizione della vita, sa educare l'anima dei fanciulli e scaldare quella degli uomini.

I subalterni, le altre suore di cui essa divideva le fatiche, gli uomini della scienza che strappavano i segreti della vita e quelli della pietà che consolavano i misteri paurosi della morte, subivano quell'influenza benefica: le educande avvezze fino allora ad una austerità di vita senz'amore nè luce, dicevano che dove ella passava fiorivano le rose. La madre superiora aveva l'incanto delle parole e del sorriso e si faceva obbedire come un uomo buono fuori del suo ufficio, con un'autorità fino allora sconosciuta, con una supremazia sopra gli altri e sopra sè stessa, che non lasciava posto nella legge, neppure per una punta di spillo.

Anche l'obbedienza era dolce quando comandava la Madre Superiora, la quale sapeva sedare le contese e persuadere le fatiche coll'esempio tanto più efficace quanto più si vedeva la sua persona fiaccata dalle sofferenze fisiche e come da un'onda di tristezza involontaria e inconsapevole.

Aveva riveduta la Toscana e riudito il dolce idioma materno con dei palpiti impetuosi, convulsi. A poco a poco la tranquillità del luogo, le vecchie memorie che le sussurravano essere colà in quella terra i vivi e i morti che le erano stati cari, l'avevano quasi fatta adagiare in una specie di quiete riposata e immemore. Poi Pisa non era Firenze; là nessuno la conosceva; e nessuno, tranne donna Paola che si era recata ad incontrarla fino a Livorno, sapeva che essa si trovava colà. Tutti l'avevano al certo dimenticata e si riteneva tanto mutata nelle sembianze sotto il cappellone da non poter essere, in ogni caso, riconosciuta da alcuno. In ultimo quando fosse morta avrebbe lasciato detto o scritto la portassero al cimitero di San Miniato, dove la madre e il padre suo riposavano e dove era andata sì sovente col vecchio filosofo a meditare, a sognare, a deliziarsi la vista nell'adorato campanile, nel suo bel San Giovanni, nella immensa e lieta vallata del suo Arno nativo.

Quando tutti volevano lei e cercavano lei e la dicevano santa, essa aveva uno strano sorriso quasi una contrazione ai muscoli del volto e volgeva gli occhi splendidi all'insù con un atto particolare di domanda che le stava così bene. Cosa domandava suor Maria Rosa o piuttosto la Madre Superiora quando guardava in alto?

Era giunta la primavera bella e fiorita co'suoi profumi e il risveglio della natura e della bellezza: solo per la Madre Superiora non v'era verde nel prato nè azzurro nel cielo. Gli ulivi col loro verde cinereo e pieno di pace nell'orto rinchiuso da alte mura dell'educandato, che era un antico monastero di Benedettine, e i pampini del pergolato, dove a sera la suora si recava a respirare l'aria buona, erano le sole bellezze naturali di cui essa potesse godere nella vasta azienda, nei bisogni che la gente aveva di lei, nella rigidezza che l'Ordine le aveva necessariamente inflitta.

— Sono stata libera, scriveva essa a donna Paola che le si affaccendava intorno mezza stupita di quell'opera che in buona fede credeva sua e in cui avea sorpassate le sue intenzioni, sono stata

libera di prendere o di non prendere l'abito, sono libera di lasciarlo, ma non posso farvi nessuno strappo. Io in verità sono una *liberta* e nulla più; come in generale lo sono tutti gli uomini che sfuggono una schiavitù e incappano in un'altra: e quell'una sfuggita non ha dolcezze per temperare l'amaro di quell'altra da cui sono stati vinti e soggiogati. E così, cara donna Paola, ecco qual'è la nostra libertà. Ci si deve credere, ma quanto al praticarla è un'altra cosa: come la fede che guai ad analizzarla: come la grazia che guai a non possederla, come la virtù che ci sfugge via quando crediamo di averla raggiunta.

Propositi strani per una monaca, avrebbe pensato tutt'altri che donna Paola: ma donna Paola aveva delle idee particolari che non aveva mai manifestato ad alcuno in questo proposito: e di indole accomodabile pur che si giungesse al bene, non guardava troppo pel sottile nei mezzi e si contentava, come i diplomatici da cui si vantava di discendere in dritta linea, di prendere il suo bene dove lo trovava, con molta bontà e con pochi scrupoli: nella fede che anche col cielo ci possono essere degli accomodamenti.

Intanto si era giunti alla Pentecoste, la grande festa della *lingua di fuoco*, che arde ma non brucia i cuori. E nelle lunghe corsie dell'educandato c'era gran movimento. Le buone monache avevano preparate le fanciulle alla prima comunione e le piccine alla cresima. Alle interne s'erano aggiunte le esterne, a cui si dava una specie di raccoglimento monastico nella *preparazione*, prima di farle indossare l'abito e il velo candido che rassomiglia così da vicino la veste nuziale. Singolare *preparazione* in cui si parla infatti di spose col linguaggio fatidico del *Cantico dei Cantici*, superstite semplicità delle lingue primitive che davano alle cose spirituali dei nomi mondani.

Era un'agitazione quasi febbrile che contrastava col misticismo della cerimonia, a cui il prelato che amministrava la diocesi, doveva aggiungere con la sua presenza e con la sua ufficiatura qualche cosa di ancor più solenne e maestoso. Le fanciulle, sul limitare della vita, avevano delle agitazioni di fidanzate. I loro intelletti si erano nudriti di formole, ma i loro cuori non si erano assimilato il *mistero*. E le piccine stavano aspettando le chicche e i doni delle comari, piene d'un certo tal quale pudore infantile per lo *schiaffo* di monsignor Vescovo, il quale con esso doveva imporre una pace che l'uomo non raggiunge mai.

Si sapeva che nella chiesa dell'Educandato aperta al pubblico, le monache avrebbero ammesso anche i cresimandi dell'altro sesso, divisi dalle bambine da un largo spazio in cui le monache avrebbero fatto siepe: e che poi Monsignore con tutta solennità avrebbe pronunciato un bel discorso, e date delle *medagliette* e dei *crocifissi* d'argento; e che le monache nel refettorio avevano preparato pei cresimati una lunga tavola coperta di paste dolci, di cui suor Crocifissa aveva il segreto.

Alla Madre Superiora non piaceva molto questo armeggío. Le pareva che il *mistero* d'un *amore divino* dovesse essere solennizzato senza pompa e senza spettacolo. E solo aveva fatto scrivere da suor Marta, la maestra di disegno e calligrafia, in un largo foglio di carta d'Olanda, le parole: *Lasciate che i pargoli vengano a me*, foglio che doveva essere appeso nel refettorio sotto la figura del Salvatore, in mezzo ad una ghirlanda di rose fresche. Ma monsignor Vescovo aveva su ciò idee molto diverse, anzi a dirittura contrarie; egli si sentiva un ministro della chiesa militante e scendeva sempre in campo con le armi lucenti e le bandiere spiegate.

— Vostra Maternità, aveva egli detto alla Madre Superiora, ha del mondo; non è mica andata sempre vestita così. Ella deve sapere che in tempi difficili come questi per la Chiesa, bisogna parlare ai sensi. Lasci, lasci che vengano e vedano queste candide colombe che s'avvicinano al Cenacolo; lasci che vedano quale aureola hanno intorno alle loro teste giovanili. Esse sono le spose della Chiesa che ripone nella donna la sua forza e la sua influenza. E tutti questi rivoluzionarii, veda bene Madre reverenda, verranno a tenere a Cresima i piccini. Dicono di non crederci; è una vanità come un'altra; ma tutti vogliono che i loro figliuoli prendano i sacramenti; tocca a noi, Madre reverenda, tocca a noi di attirarceli con un bell'apparato. Creda a me che son vecchio, indegnamente vecchio e pastore di questa diocesi; creda a me, reverenda Madre: se fosse lecito un paragone volgare, direi che gli uomini si prendono col fracasso e gli uccelli col vischio.

Il ragionamento di Monsignore non faceva una grinza, e la Madre Superiora era stata obbediente come sempre: obbedienza intelligente, dicevano i professori dell' Educandato: obbedienza rassegnata, diceva lei; poichè l'obbedienza passiva non era nel suo sangue e nel suo intelletto: e aveva abbassato gli ordini di

Monsignore con rara perspicacia, con la sua potenza assimilatrice, con la mente pronta ad accogliere tutte le linee d'un tracciato e a comprenderne i confini. Vogliono così, e così sia: questa era stata la sua risposta.

In quel mattino era alzata all'alba: aveva fatto un giro nei dormitorii vigilando perchè non vi fosse ritardo nè soluzione di continuità in un cerimoniale che doveva, come si era espresso Monsignore, parlare ai sensi degli uomini. Le *sposine*, così chiamate, discesero a due a due coi loro bianchi veli nella chiesuola ancora chiusa: e là attendevano altre venute dal di fuori, dalla parte del parlatorio, in ampi veli neri; le dame visitatrici, le devote, le privilegiate, che dovevano partecipare al *mistico banchetto* o esserne l'ornamento.

Le pareti erano pure coperte di veli bianchi e verdi dalle frangie d'oro e d'argento e ricadenti in padiglioni misti con corone di rose che profumavano l'aria; le lampade votive scendevano davanti agli altari coi loro fiochi lumicini a rendere più incerta la luce che entrava dalle alte finestrelle, su cui erano calate delle pesanti cortine di damasco d'un giallo rugginoso, tagliate a pizzi e con orlature bianche. Un acre odor d'incenso bruciato a gran fuoco nella sagrestia, si era confuso col profumo delle rose, degl'iridi e dei gelsomini, di cui era profusione nelle nicchie e sugli altari: gli otto confessionali, dipinti in stile del secolo XVIII color verdognolo a immagini e ornati raffaelleschi, ostentavano le loro tende di seta rossa, dietro cui i sacerdoti stavano aspettando le giovinette che venivano a deporre i loro pensieri ingenuamente peccaminosi, le loro bugie di scolare, le loro invidie di condiscepole, le loro ribellioni di sottoposte, le loro mormorazioni di donne precocemente maliziose.

Due file di banchi dividevano in due navate la chiesa gaia delle Suore della Carità, delle *Suore Francesi*, dette così, non si sa perchè, in città. Forse perchè l'Ordine è d'origine straniera, o forse perchè nelle cerimonie piene di apparenze e di formalità, vi si leggeva qualche cosa di complicato e di formalistico che non è nelle tradizioni italiane. E verso l'entrata una fila di banchi chiudeva da un capo all'altro la chiesa perchè il pubblico avventizio non ingombrasse il posto che spettava ai cresimandi, i quali dovevano arrivare appena dopo il primo discorso di monsignor Vescovo e la celebrazione della messa.

Suor Maria Rosa data l'ultima occhiata, fatta l'ultima invocazione, disposte le cose in guisa che senza ingombro potessero man mano le devote presentarsi alla balaustra dell'altar maggiore, era discesa ad incontrare monsignor Vescovo dalla parte del parlatorio, che l'aveva benedetta insieme alle altre monache, tutte in un eccitamento che la Madre Superiora aveva notato con uno dei suoi sorrisi misteriosi; poi disposto che i fanciulli e le fanciulle e i loro compari si trovassero bene accolti dalla suor guardiana nella sala d'aspetto e condotti poi in silenzio a tempo suo in chiesa, era salita sull'organo a sonare.

La Madre Superiora aveva il dono di saper suonare meravigliosamente, come le aveva anche riconosciuto la spiritosa contessa di Villabella. E molte volte le educande dell'ultimo dormitorio verso la chiesa, sentivano durante la notte la buona Madre far cantare e parlare l'organo; e ne avevano dei sogni celestiali: così dicevano.

Nei giorni festivi era sempre lei che accompagnava il salmodiare dei devoti: sempre lei che guardando in alto cercava quasi in cielo le note per un linguaggio mistico che s'innalzava fra le cose oltramondane.

E talora quel suono piangeva: tal'altra aveva delle battaglie; tal'altra ancora delle bufere. E nei canti lieti della chiesa, quando tutto suona a festa, dalla parola alla campana, il tocco si faceva lieve, rapido, vibrato come l'armonia d'un'arpa eolia sfiorata dal vento.

E così era quel giorno: e poichè Monsignore le aveva detto che bisogna parlare ai sensi degli uomini, essa così parlò: e poichè quella curiosa eccitazione mistica aveva assalito tutte le consorelle, essa pure ci si abbandonò: e poichè il mistero diventava una cerimonia mondana, essa trovò tutte le note dell'amor tenero, tutte le gaiezze dell'amore felice, tutte le armonie dell'amor ricambiato.

Le fanciulle si accostavano all'altare e si mutavano con alterna vicenda, cantando nell'allontanarsi un coro soave. Quei bianchi veli coprivano le persone snelle e composte, piene di pudori mistici, e si agitavano lievemente al soffio leggero delle porte socchiuse: e una dopo l'altra quelle fanciulle si portavano in larghe file fin dove i banchi distesi trattenevano il pubblico curioso e quasi commosso. Il prelato aveva avuto ragione di dire che bisogna parlare ai sensi,

perchè a molti luccicava una lagrima involontaria sugli occhi e un fascino meraviglioso incatenava i compari venuti per regalare chicche e balocchi ai bambini. E l'organo seguiva e accompagnava quel canto: si sarebbe detto anzi che ne cantasse l'ultima parola indistinta, a cui la voce umana non giunge e a cui giunge solo l'eco interiore di un linguaggio divino. Tutti gli occhi si volgevano alla grata dell'organo con una curiosità mista di ammirazione, compreso Monsignore che aveva veduto oltrepassati tutti i suoi desiderii.

Finalmente fece alle mistiche spose un bel discorso con molto latino, molta unzione e tenerezza di parole. Parlò dell'*Agnello immacolato* e del *Cenacolo:* e assurgendo per un istante alla grandezza della festa che si solennizzava in quel giorno, spiegò il simbolo di quella *lingua di fuoco* che doveva scaldare i cuori degli uomini colla predicazione; poi benedisse, impugnò il pastorale e si sedette nel seggiolone, intanto che i piccini si avanzavano a prendere i loro posti, tenendo in mano le loro carte di riconoscimento, legate col nastro di cui i compari e le comari dovevano cingere la loro fronte, dopo ricevuto il *Sacro Crisma.*

La Madre Superiora aveva lasciato di suonare e guardava giù fra quelle testine ricciute e irrequiete distese in fila nei banchi con dietro i loro genitori spirituali tra ridenti e annoiati, specie gli uomini. I piccini si sedevano, si alzavano, si mostravano i regali già avuti e si confidavano la speranza di alcuni dolci che avevano visto nelle vetrine seducenti dei pasticceri. Anche là c'erano i più ricchi e i più poveri: i piccoli uomini colle catene d'oro all'orologio e le piccole donne colle loro pretese di emulare nell'abito e nel velo le grandi, che si erano comunicate in quel punto. Nelle file, vicino all'abitino di seta bianca c'era la percallina lucida dell'operaia, che non aveva potuto far di più; e presso al *frac parè* del gran signore, la giacca linda ma ruvida del manovale. Non si guardavano oppure lo facevano con una specie di riserbo pieno di filosofia. La casa di Dio era per tutti uguale, ma quella uguaglianza non la sentivano neppur là: il mondo è pieno di invidie e di dispregi; ed è fatto a scala, dando a ciascuno il gradino suo, anche davanti al comune riscatto.

Suor Maria Rosa, dopo un bel pezzo si ritirò dall'organo aspettando che anche tutta questa agitazione finisse; poi dopo la solita benedizione del Vescovo, suonò un'allegra marcia trionfale che

accompagnò il ritiro di Monsignore nella sacristia e discese poi com'era suo dovere senza fretta per prenderne il commiato e la benedizione conducendolo fino alla clausura colle suore che s'inginocchiarono reverentemente: dopo entrò nel refettorio dove nella lunga tavola intorno intorno stavano già seduti i piccini che bisbigliavano come tanti uccellini pronti all'imbeccata.

I compari e le comari erano in mezzo servendoli con una tenerezza che pareva contagiosa in quel giorno, e le suore coi larghi cappelloni bianchi come colombelle svolazzanti intorno al nido, giravano premurose a far passare i vassoi carichi di confetti e di chicche, a somiglianza d'uno sposalizio solenne.

Allorchè la Madre Superiora comparve sull'uscio si fece un gran silenzio anche fra i piccini. La sua persona snella pareva anche più alta sui gradini dell'ampio camerone: e la luce che scendeva dal *lucernaio* batteva sul suo viso, a cui un rossore febbrile dava il risalto d'una gaiezza infantile e d'una salute fiorente.

— Sia lodato Gesù Cristo — disse con voce alta. A cui le monache risposero: — E sempre sia! — E dopo le monache, le voci disuguali e in ritardo dei bambini come echi incomposti che dicevano anch'essi: — E sempre sia! — E volevano dire: — sempre sia giorno di Cresima perchè si mangiano i dolci.

Al suo avanzarsi, in quella ressa, salutando e stringendo le mani alle mamme e alle comari, inchinandosi ai signori venuti di fuori e divisi dalle donne con una linea decisa come nella chiesa, i suoi occhi s'incontrarono cogli occhi attoniti, intenti, fissi di un signore che stava nell'ombra. Suor Maria Rosa per un momento parve vacillare; abbassò il guardo a terra come smarrita, poi quasi volesse persuadere a sè stessa di essersi ingannata, lo sollevò dalla parte in cui aveva creduto intravedere una persona ahi! troppo conosciuta. E l'occhio di quell'uomo, non meno atterrito di lei, non meno convulso, la fissava ancora in una immobilità piena di sorpresa dolorosa.

Era lui; non poteva esserci dubbio; lui venuto da chi sa dove per un caso, per un destino, per una tentazione in quel luogo e in quel giorno. Era proprio lui, ritto, col suo cappello in mano in atto di rispetto, tale e quale come in quel giorno che si erano amati e si erano lasciati. E si ritrovavano nella folla dopo esser fuggiti nel deserto: si ritrovavano non preparati, come due fanciulli colti in fallo, con un terrore che pareva un rimorso. Non lo

credevano nè l'uno nè l'altro; non lo avrebbero voluto, avrebbero anzi voluto il contrario, non rivedersi più e morire: ma era pur vero che si rivedevano, che si trovavano vicini, che i loro sguardi si erano incontrati alla distanza di pochi metri e si erano penetrati come lancie d'acciaio.

Un rossore come di vergogna salì alla fronte di quell'uomo di ferro. Era essa, Clarina, ed era suora, ed era suora per lui: morta al mondo colla sua bellezza e i suoi fascini, colle sue grazie e i suoi impeti, i suoi riserbi e i suoi abbandoni, chiusa, serrata sotto il soggolo di piombo della monaca.

La bellezza verginale rifulgeva ancora in essa come la continuazione d'un ideale indistinto: e la gioventù ormai trascorsa pareva si fosse fermata sul suo viso, in cui la serenità e la verecondia avevano imposta la loro impronta di poesia e di virtù; era ancora la Clarina bella, vivida, franca, schietta e simpatica dei verdi anni, a cui quel raccoglimento del chiostro e quell'ardore di febbre nascosta che la distruggeva, aggiungevano di leggiadria e di fascino: era lei che gli si alzava davanti improvvisamente come un fantasma, come un rimprovero, nella modesta semplicità della tonaca.

Quei due cuori agitati da sentimenti tanto diversi e sì profondi in entrambi, non ebbero bisogno che di pochi momenti per riaversi. Al pallore improvviso di lei, al moto quasi di terrore istintivo, erano accorse premurosamente le sorelle per soccorrerla. L'avevano fatta sedere e somministrati i sali come per uno svenimento. Si uccide, diceva l'una, fatica troppo diceva l'altra delle suore. E difatti erano stati giorni di fatica e benchè la Madre Superiora non fosse solita a questi languori era certo che questa volta era andata al disopra delle sue forze.

— Figurarsi, diceva suor Maria Crocifissa: figurarsi! Ha voluto perfino venire in laboratorio (chiamava ampollosamente così la credenza). E sì! che di questo non c'era bisogno. Se ne son fatte delle paste in educandato dacchè si fanno feste! Basta dire che quando passò Sua Eminenza il Cardinal Vicario col seguito, feci tutto da me, perfino qualche migliaio di anellini!

Gli anellini erano la specialità del monastero.

I bambini non si erano neppure accorti che la Madre Superiora aveva avuto quel piccolo svenimento: le signore erano accorse, e gli uomini s'erano ritirati vicini alle tavole: e la suora badava a dire che non si turbasse la festa dei bambini e che non la vedessero impallidita così.

— Non potete immaginare, diceva, l'impressione che fa un viso pallido sulle fantasie infantili: nascondetemi, nascondetemi, diceva con una insistenza che pareva piena di paura alle monache stupite di vederla così: ma poco stante si rinfrancò: i colori vividi tornarono a ricomparire sulle sue guancie e i suoi lineamenti alterati si ricomposero sotto una imperturbabilità austera più del consueto, ma non punto priva di dolcezza. La donna si era nascosta e rimaneva la Madre Superiora solenne e ferma. E tanto più misurata e più lenta quanto era maggiore la lotta che si combatteva in sè medesima. Ebbe una parola per tutti, un sorriso per tutti e i suoi occhi soavi e afflitti, in quel giorno un po' smarriti, si posavano su ciascuno come se facessero una carezza o domandassero pietà.

Egli era rimasto nel crocchio degli uomini, come pietrificato. Ricco, pieno di rinomanza e deputato per giunta, egli rappresentava là dentro la parte meravigliosa e invidiata dell'uomo felice. Era venuto là perchè era stato ambito l'onore di averlo compare d'uno de' suoi grandi elettori; tanto i tenui fili della trama umana possono avvincere i grandi drammi della vita. Non aveva potuto dir di no. Non era valso il dichiarare che a certe cose egli non ci credeva; il suo grande elettore non ci credeva più di lui: ma era una convenzione: del resto si sa, come aveva detto anche Monsignor Vescovo, che i rivoluzionari fan tutti così: dichiarano la guerra ai preti ma vogliono che i loro figliuoli siano unti e consacrati: è una superstizione, il pregiudizio ereditario, la gran ragione che ignora sè medesima e che appunto per questo s'impone di più. In ultimo una buona festa pei bambini che non fa nè caldo nè freddo: non si sarebbe detto perchè i giornali non ne avessero fatto scalpore; ed ecco perchè suor Maria Rosa aveva veduto innanzi a sè, d'improvviso, l'uomo che aveva spezzata tutta la sua esistenza.

*
* *

A mezzogiorno era finita la festa pei fanciulli e il tormento per la Madre Superiora. Ad uno ad uno le baciarono la mano, ed essa li baciò in fronte: poi si inchinò ai compari e alle comari; li salutò abbracciandoli tutti con uno sguardo, rimanendo imperturbata davanti a lui come se non l'avesse mai conosciuto e lo confondesse con tutta quella turba che per un momento era entrata

a commovere e a turbare la serena tranquillità dell'educandato. Li seguì fino alla porta, ripetè colla sua voce più ferma — *Sia lodato Gesù Cristo,* — mise le mani in croce sul petto e si ritirò precipitosamente nella sua camera.

Egli era dunque là: una stessa atmosfera li avvolgeva, la stessa luce li rischiarava: i loro cuori palpitavano per lo stesso motivo nei loro petti: lo aveva ben veduto più pallido ancora di lei.

Come difendersi? Avvertire donna Paola? Fuggire? Sfidare il destino o abbandonarvisi?

Nella complessità di quel carattere c'era sempre rimasta la sensibilità per amare e la forza per resistere. Quella superiorità intellettuale e morale che le aveva fatto vincere gli scherni del mondo e i tradimenti della fortuna, che le aveva fatta lacerare la corrente delle speranze e posare il piede, sfidando il fato, su tutte le convenzioni e su tutte le piacevolezze per vivere e morire sola, poichè non aveva potuto vivere con lui, le avevano anche dato la forza e il coraggio di vincersi nei momenti più gravi della vita. Se il tuo occhio peccherà, diceva essa fortemente, e tu ti caverai quell'occhio: e se la tua mano dovesse tremare ancora una volta nella sua e tu ti taglierai quella mano.

Essa non ne aveva mai più chiesto conto o notizia: aveva troncata la parola in bocca a donna Paola che aveva la carità più mondana che spirituale, quando mostrava di accennare al passato. Se qualche giornale capitava per caso nelle infermerie e nelle scuole dove essa si trovava e vi leggeva il nome dell' illustre uomo, insignito di tutti gli onori della fama e della fortuna, essa strappava quel giornale. Non sapeva dunque quante volte si erano trovati vicini, quante volte un semplice uscio li aveva separati in quei dieci anni di sagrifizii e di annegazione. Forse la tema d'incontrarlo le aveva fatto spesso disertare le infermerie nei giorni che la sventura maggiore le rendeva solenni per visitatori illustri; e il pericolo di rivederlo, a cui non aveva mai potuto prepararsi per sostenere l'urto che doveva essere violento, le aveva fatto lungamente rifiutare la Toscana, anche quando le cure per la sua salute, che la sua coscienza le insegnava di dover rispettare, non foss'altro che per confermare il principio: *Mens sana in corpore sano,* gliene avevano consigliato il ritorno, e l'istinto conservatore della vita gliene additava l'imperiosa necessità.

L'improvvisa apparizione le diede la febbre. Essa si sentì ri-

nascere ad un tratto tutte le amarezze e tutti gli ardori. Le parve essersi come posta a dormire la sera innanzi e essersi destata in quello stesso istante dopo un cattivo sogno. Per la prima volta la Madre Superiora non rifece la sua visita all'educandato, nel giorno solenne delle *sposine*, e si rititò nella sua cameretta coll'ingiunzione che non la disturbassero se non chiamava.

E il mattino appresso la trovarono seduta sull'inginocchiatoio, la testa nelle mani e i gomiti appoggiati sulle ginocchia. Essa al certo non aveva in quella notte nè pregato, nè dormito, nè pianto. I suoi occhi che erravano incerti come pieni d'un ignoto terrore, avevano una espressione d'indefinibile tristezza. Il suo primo pensiero fu quello di fuggire: il secondo di avvertirne donna Paola, ma nelle ansie di quella notte, nel risveglio potente del suo *io* tutto intero, nei vaniloqui della febbre, nella fatica della fantasia alterata, vinse la fiera dignità antica; non disertare il campo con viltà. Aveva l'anima timorata per eredità e per educazione; un doppio giuramento divideva loro per sempre; non voleva che egli pensasse fosse ancora così forte in lei una passione che la coscienza non le permetteva. Era sicura di sè stessa fino al dolore; ma poteva essa provare quel dolore senza risentirne rimorso? L'abitudine del bene le faceva considerare male tutto ciò che non era nell'ordine. Essa però non aveva voluto quello che le accadeva: non lo aveva cercato: lo aveva fuggito, aveva anzi procurato di sopprimere tutte le facoltà vitali, aveva cercato di spegnere perfino il ricordo di quell'istante in cui, nel parossismo del dolore di trovarsi sola nel mondo, aveva sentito sulla fronte e sulle labbra un'onda infuocata. La sua vocazione, era vero anche questo, non era stata monastica: ma essa era pur monaca ed egli era di un'altra: avevano voluto così essi stessi: c'era in mezzo il mare tempestoso della vita; e sia pure che la natura imperiosamente reclamasse il suo diritto, ma l'ambiente, l'eredità, l'ordine, la consuetudine, la legge morale in cui era nata e cresciuta e mezzo invecchiata le imponevano quello che essa chiamava senza discuterlo il suo dovere. Il suo dovere era di lasciarsi sommergere e morire. Perchè? perchè? Chi lo aveva detto? Chi lo aveva comandato? Nessuno: e benchè la sua ragione contestasse violentemente questa tirannia del sentimento, la legge, questo fantasma imperioso e irresistibile, non le appariva meno precisa nè più indulgente. Era una cosa dura, ma necessaria, ineluttabile. Aveva cercato nel bene il

rifugio, ma neppure la fede l'aveva salvata; era una fatalità mostruosa, qualche cosa di spasmodico: la lotta eterna dei diseredati dell'amore.

Avrebbe vinto? Non lo sapeva. Era stanca di pensare: non era più certa di nulla, nè chiedere di partire, nè decidersi a restare, nè togliersi di camera, nè rimanerci tranquilla. Ad ogni tratto qualcuno veniva a chiederle un ordine, un insegnamento, a recarle un'ambasciata. E partivano dicendo che la Madre Superiora doveva essere molto malata se rispondeva così e non si moveva di camera. E suor Maria Crocifissa, quella che aveva il segreto degli *anellini*, diceva nel *laboratorio* che si sarebbe dovuto mandare pel medico ma che per obbedienza non si faceva: e sussurrava giungendo le mani e guardando in alto con un sospiro rumoroso:

— Questi santi sono tutti un po' stravaganti: ma ci vuol pazienza e così sia!

*
* *

La camera di studio di suor Maria Rosa, o meglio la *Direzione*, come la chiamavano le educande, era posta nell'ala a levante del convento che serviva di educandato e aveva accesso mediante un lungo cavalcavia da cui si scendeva per un porticato, all'ospedale e da cui ordinava le squadre delle pie infermiere.

Era una camera con quattro finestre nella quale la luce era smorzata da cortine pesanti che parevano di sacrestia. Uno scrittoio con mille carte stava di fronte alla porta, che era nascosta da una portiera a larghi drappeggi. Sullo scrittoio il solito Crocifisso, ma un vero lavoro d'arte. La croce di ebano e la figura scolpita in avorio con meravigliosa finezza. Sotto al crocifisso, nel piedistallo, una iscrizione in lettere d'oro: *La vita è una tentazione.* Le parole di Giobbe che la monaca di Napoli aveva dette a lei prima della partenza e che essa aveva adottato come preservativo e come reattivo. Due scansie nere, d'una certa severa eleganza a larghe lastre di cristallo, una di qua e una di là dello scrittoio, racchiudevano libri scolastici, libri classici e religiosi, manuali d'igiene, trattati di scienza, una specie d'armamentario, palliativi, calmanti, specifici, bende, filaccie e pannolini; la riserva per l'ospedale in caso di bisogno. I libri legati con diligenza, ma senz'alcuna indicazione di titoli; erano gli speciali della Madre superiora: e tutto serrato a chiave.

Gli uccelli cinguettavano sulle piante del giardino e il profumo delle rose e dei gelsomini entrava dalle finestre con le cortine abbassate. Essa si era messa là come disattenta ad aspettare l'arrivo del corriere, e a sbrigare automaticamente le faccende consuete della giornata. All'ora solita fu portata la posta numerosa dell'educandato e dell'amministrazione alla madre superiora, che ne cominciò lentamente lo spoglio: fra molte *raccomandate* ce n'era una diretta a lei, di cui la scrittura la fece fremere e impallidire, perchè la riconobbe per quella di lui. Ebbe un movimento come per lacerarla senz'aprirla; ma se non fosse stata? Ed essendola cosa avrebbe potuto dirle? Forse nulla, forse qualche grande segreto della sua vita, forse lo scioglimento di quel gran problema che le pesava sul cuore.

Con ansia febbrile disbrigò tutte le incombenze della posta; guardò le firme, lesse le lettere senza comprenderle, chiamò Suor Marta incaricata di consegnarle, la licenziò, chiuse la porta a chiave, e dopo aver chiamato in sostegno tutte le forze della sua anima combattuta, ruppe i suggelli e lesse così:

« *Clarina*,

« Perdonatemi: vi chiamo Clarina perchè per me non sarete mai altro che questo. E se si credesse al destino bisognerebbe dire che il destino voleva c'incontrassimo ancora una volta nella vita: voi per punirmi, io per prostrarmi davanti a voi. Non stracciate la lettera prima di leggerla: ve ne prego.

« Ho passato molti dolori e molte amarezze; conosco la vita in tutte le sue gradazioni, in tutte le sue sofferenze, in tutte le sue varietà innumerevoli di battaglie, di sconfitte e di accasciamenti; ma non avrei mai immaginato che si potesse soffrire come ho sofferto in quei quindici minuti che ho passato al vostro convento e alla vostra presenza. Ho creduto d'impazzire e forse sono pazzo scrivendovi.

« Ma non voglio partire, fuggire di qui senza chiedervi perdono di una colpa non mia, e comunque involontaria: quella di essere venuto. E questa forse me la perdonerete e perchè il colpevole fu il destino a cui non si deve credere, e perchè siete santa e la vostra bontà accoglie e purifica e santifica tutto ciò che si volge a lei. È forse la prima volta nella mia vita che io assurgo all'alto ideale di un sentimento vago, indistinto, indeterminato che

è al certo un rimorso ma che ha in sè come un lavacro mistico di lagrime dolci come il miele. Voi vi siete immolata per me, e questa vittima volontaria, ragionante e amorosa, esercita un fascino meraviglioso sopra il mio cuore, il quale si apre a considerare quel che possa la virtù sulla terra. Essa ci redime dalle nostre colpe pagandole e scontandole per noi con un mistero sublime che sfugge alle nostre indagini, ma ci rivela che vi sono virtù intuitive, le quali innalzano l'anima dell'uomo intanto che ne abbattono gli orgogli fallaci e scempi.

« Tutta la scienza e tutta la sapienza dell'uomo non valgono un raggio d'amore intelligente e operoso. E voi dovete sapere quel che valga la vita se avete potuto e voluto spezzarla così.

« Eppure nell'ammirarvi io vi invidio: io che so certe sazietà che voi ignorate, Clarina. Voi sola siete libera perchè avete saputo esser forte: e voi siete la risposta più fiera, più trionfante ai nostri superbi problemi: se la libertà sia un sogno, una parvenza, una menzogna o una realtà: se essa sia in noi armata e trionfatrice, se essa non possa vincere la terra nel momento che pare vi rinunci.

« Non vi dirò nulla di me, nè de' miei casi, nè della mia impertinente fortuna: nulla mi è mancato e nulla mi manca: mi siete mancata voi sola. Non sorridete così tristamente: io conosco quell'atroce sorriso che talvolta mi ha seguito perfino nelle braccia di lei, che ho amato, che debbo amare, come voi sapete. La vita è un impasto di contraddizioni: è così, non la possiamo mutare. Quando voi mi siete fuggita mi avete cacciato: e avevate ragione. Io ho potuto distruggere la vostra vita, ma non ho potuto che questo; voi avete fatto di più: avete distrutto la mia felicità.

« E l'uno e l'altro siamo incolpevoli di questo: voi eravate nata forte per essere libera; io ero troppo debole per poterlo diventare. E le convenzioni, le attrattive, l'orpello, il lenocinio orribile d'una vita senza semplicità, da giovani vi trascinano e nell'età matura vi renderebbero scettici, se tra i fallaci bagliori dei fuochi fatui non sorgesse talvolta una luce viva come voi, per farvi vedere la verità delle cose e non disperare dei nostri simili e di noi stessi.

« Oggi al monastero ho sofferto quel che dovete aver sofferto voi quando siete svenuta; e ho sofferto come in quel giorno che vostro padre morì e siete svenuta come oggi: sensitiva ammirabile in cui il dolore e l'amore si fondono, come in natura la perla è il prodotto d'un male che fa morire il mollusco innocente che la produce.

« Clarina, vi dico addio e parto: non ritornerò più, non vi vedrò più, non potrò più assorbire il raggio dei vostri occhi così buoni e così pietosi. Quel cappellone bianco che li ombreggia e che io aveva immaginato ne' miei lunghi desiderii, ne' pentimenti amari che mi hanno talvolta portato a sognarvi nelle rare estasi della prosa usuale, mi seguirà ovunque per rigenerarmi. Porto con me il mio sogno e il mio rimorso: ma se nelle pratiche austere della vostra vita attuale, che è una convenzione anch' essa, per quanto nobile e pia, vi è penetrato un raggio di fede mistica come la vostra carità, la quale in una donna come voi, mi pare debba essere tutta umana: se l'abitudine del credere e dello sperare vi ha per caso fatta lieta all'aspetto di conversioni insperate e credute impossibili, pensate, Clarina, che c' è un convertito di più sulla terra. E se mai voi, o alcuno di quei molti che amate e vi amano poteste aver bisogno de' miei aiuti, disponete di me: ordinatemi e obbedirò: chiamatemi e verrò. E poichè i sentimenti miei quasi angelicati dalla vostra virtù non potranno offendervi, Clarina, voi potrete vedere come la tenerezza profonda piena di compianto per voi e per me, non escluda, ma anzi accresca il rispetto.

« Addio, addio, addio.

« Alberto. »

La monaca si era serrata dentro e aveva veduto dalla serratura allontanarsi ogni persona; eppure le pareva di non esser sola. Quella lettera le scottava le mani, e le tempie le battevano dolorosamente. Essa si era sottratta al pericolo ma non all'affanno: con quella lettera che stringeva fra le mani convulse, guardava senza vedere giù fra gli alberi del giardino, posando la testa sulla vetrata, quasi cercando istintivamente un refrigerio all'ardore che la consumava.

Il più bello della vita le era trascorso: si sentiva sola: anche la carità non l'aveva saziata: il cielo era sì azzurro, la terra sì piena di meraviglie, il mondo sì pieno d'amore, la vita sì piena di sorrisi e di promesse e per lei sola tutto questo doveva esser muto.

Ogni giorno che passava, e ne erano passati tanti, l'avvicinava ad una fine che essa non osava desiderare, nè aveva ragione di temere. Era tentata di chiedersi: — *o perchè dunque son nata?* Era come un abbandono della fede e della speranza, l'estremo dibattito della coscienza la quale talvolta si ribella e protesta e chiede il perchè pauroso e tremendo delle cose sconosciute.

Due grosse lagrime le tremolarono finalmente negli occhi: era il pianto invocato nella febbre notturna: il pianto consolatore che scioglieva il ghiaccio del suo povero cuore: e quelle lagrime che cadevano sul foglio scritto dall'uomo che le aveva rivelata la vita, avevano pure la loro parte di consolazione: egli l'amava o piuttosto l'amava ancora. Una doppia barriera li divideva: dei giuramenti sacri innalzavano un muro inaccessibile fra di essi: egli era marito e padre; essa era monaca e ormai vecchia, ma egli l'amava. Cosa era dunque tutto il resto? Nulla. Cosa importava ch'egli fosse di un'altra se amava lei? Se sentiva che lei sola gli era mancata? Se si era confessato che lei sola era la luce che l'aveva fatto rientrare nel vero? S'egli l'aveva desiderata e pianta, cercata nel mondo dei sogni e in quello delle realtà? Nell'alto dei cieli e negli abissi inesplorati?

Era suo, tutto suo, esclusivamente suo: poichè il pensiero e il desiderio di lui non l'avevano mai abbandonata, perchè il suo sorriso triste lo aveva perseguitato, perchè la sua virtù lo aveva salvato.

La sua virtù?

A quel pensiero un brivido le corse per le membra stanche. Essa non ne aveva più.

— Dio! Dio! non mi abbandonare, diceva: cosa farò io? Cosa sarò io? Cosa sono?

E pianse lungamente a forti singhiozzi che le laceravano il suo petto malato, pensando con amarezza al prelato che aveva voluto parlare ai sensi degli uomini per conquistarli!

Finalmente fu bussato e si scosse, asciugandosi le lagrime in fretta. Era il medico che le buone monache andate ad origliare alla porta per curiosità pietosa e sentendola agitata avevano fatto venire al monastero. Nascose la lettera nello scapolare e aprì.

Il medico la trovò con una febbre ardente: conobbe che aveva pianto, la rimproverò dolcemente, la fece porre in letto, le prescrisse una cura rigorosa di silenzio e di pace, ma partì scuotendo il capo. Suor Maria Rosa era condannata da tempo; lo aveva sempre detto; lo sapevano anche i superiori che gliel'avevano raccomandata. La lama aveva consumata il fodero: le fatiche eccessive degli ultimi tempi e qualche grande dolore avevano precipitato la catastrofe.

— Dolori? dicevano le monache: dolori? non ne aveva nessuno:

essa era sempre stata seria ma serena e sorridente anche fra i malati e i morenti all'ospedale; anche negli Asili d'infanzia e nelle scuole in cui le fanciulle stizzose si calmavano solo a vederla: tutti l'amavano: la sua amabilità aveva fatto tacere perfino le invidie che nelle comunità sono tante e tanto facili: la sua dolcezza attutiva perfino la severità grave de' suoi rimproveri: noi non l'abbiamo mai veduta piangere tranne oggi. È la malattia.

— È dunque la malattia, concluse il medico.

E la malattia progredì con rapidità vertiginosa. Colla lucidezza ammirabile degl'infelici intelligenti, essa sentiva che andava inaridendosi la sorgente della vita: sua madre, le avevano detto, era morta così come lei, di languore, vedendo oscurarsi il sole lentamente, come nella dormiveglia pare scompaia il lumicino che arde nella notte. A quando a quando una lagrima le spuntava nell'angolo dell'occhio ch'essa ricacciava via con una impazienza insolita:

— Non so perchè piango, diceva alle consorelle che l'assistevano pietosamente. Eppure non si soffre a morire.

Un giorno che era più grave del solito e che la febbre la bruciava, si fece recare una penna e scrisse queste sole parole a donna Paola: — Muoio. Venite.

Clarina.

Vi accluse la lettera che aveva segnata la sua condanna, chiuse con la ceralacca premurosamente, quasi non sapesse staccarsene, e la mandò per la posta.

*
* *

Nella camera dove giaceva suor Maria Rosa ardeva una lampada davanti all'immagine del Crocifisso d'avorio che le avevano recato. Le parole di Giobbe luccicavano nel buio.

Un frate cappuccino stava al capezzale pregando silenziosamente e suor Marta a piedi del letto faceva passare fra le sue dita il rosario di legno attaccato alla sua cintura, borbottando sommessamente le sue invocazioni alla Vergine.

La Madre Superiora aveva fatto chiamare nel giorno le monache infermiere e le maestre e le aveva benedette: non aveva voluto vedere le educande nè alcun bambino dell'Asilo: essi non

dovevano portare di lei altro che il ricordo dolce del giorno solenne in cui si erano lasciati: il giorno mistico dei due Sacramenti che impongono la fortezza, la pace e la purità nella vita.

Aveva disposto serenamente delle sue sostanze a pro dell'istituto, non tenendo per sè che la sua tonaca nuova, il suo soggolo inamidato e un grosso crocifisso d'argento che aveva fatto battere a martello, su una croce di bronzo dorato.

Il medico le aveva tolto il soggolo e i suoi capelli corti e grigi appena nelle tempie, d'un biondo cinereo, che s'arricciavano sulla sua fronte verginale in brevi anella, avevano l'aspetto d'una ghirlanda di fiori d'oro. La cortina bianca rialzata a padiglioni sul letticciuolo composto e nitido, presso cui ardeva una *veilleuse* cerulea, dava a quella figura, come un riflesso celeste.

Ad ogni piccolo rumore, essa tendeva le orecchie e ratteneva il respiro affannoso.

— Essa verrà, padre, gli aveva detto: è buona, è santa: essa verrà: non mi abbandonate.

E il cappuccino chinò il capo sospirando e le rispose ponendole una mano sul capo:

— Non dubitare, figliuola, e sta' in pace.

S'acquetò e parve assopirsi: verso la mezzanotte il medico in punta di piedi comparve sull'uscio e interrogò con lo sguardo: suor Marta s'era accoccolata e dormiva: il cappuccino alzò le braccia e guardò in alto, poi s'alzò lievemente: ma il leggero rumore svegliò la malata e vide il medico.

L'alzò a sedere sui cuscini, e ricacciò indietro i ricci de' suoi capelli d'oro. Poi si recò al petto le mani e sussurrò: — Fatela venire presto, perchè io muoio.

Il medico esitò: le si avvicinò e prendendo il lume accostandolo al suo viso per vederla bene:

— Suor Maria Rosa, le disse, donna Paola è quì... ma... non è sola.

Lo guardò attonita: gli afferrò le mani: si ricordò. Era lui. Sorrise e disse con semplicità:

— Fate presto dunque, fate presto, e ricadde sui cuscini.

Donna Paola e Alberto entrarono con passo rigido e gli occhi fissi sulla morente che parve illuminarsi.

— Siete voi! siete voi? disse con voce rotta e profonda. Grazie di essere venuti. Lo sapeva; e stese ad entrambi le mani ardenti e affilate ch'egli baciò con rispetto e bagnò di lagrime.

Essa guardò donna Paola silente e pallida e le nascose il capo nel seno.

— Egli piange? Ma perchè piange? Perchè sto per rompere le catene? Per rientrare nel vero, come diceva il mio buon padre? Rallegratevi: io ridivento libera, e voi ridiventate buono. Non è vero, mamma Paola? La morte appiana tutto.

Non osarono rispondere; non osarono contraddirla, non osarono cercare d'ingannarla. Essa sapeva di morire, ne pareva lieta e doveva esserlo. Alberto la conosceva troppo per dubitarne.

Ed essa continuava febbrilmente: — Dicevano che ero buona e non era vero. Adesso lo sono: e lo sono per virtù vostra, di tutti e due perchè siete venuti. Lo sono perchè queste orribili catene della vita si sciolgono, e io rintraccerò in qualche luogo, cosa è questa atroce cappa che la natura ci mette addosso per intuire la felicità e non poterla raggiungere mai!

Un gran silenzio si era fatto intorno: tutti all' infuori di quei due si erano allontanati dal letto con una specie di rispetto insolito per quel colloquio estremo. Solo il cappuccino faceva la guardia al di fuori e tratto tratto la sua barba bianca si vedeva comparire al disotto della portiera pesante.

— Non ti affaticare, diceva la vecchia signora tremando: stai buona: non dire così: te ne prego in ginocchio.

— Ma credete voi, mamma Paola, le disse afferrandole una mano e stringendola con una forza di cui non si sarebbe creduta capace; credete voi che se non avessi saputo che dovevo morire vi avrei chiamata? e abbassando la voce con pudore misterioso al cospetto dell'uomo esterrefatto che la guardava, e vi avrei mandata la mia lettera?

—Strana morte per una monaca, esclamò poi con un sorriso doloroso: ma qual morte soave: quale libertà! quali sconfinati orizzonti! e quale trionfo per la pace! Era forse meglio la mia vita per lui? No: noi eravamo disgiunti: i nostri pensieri diventavano colpevoli: e quando c'è colpa di pensiero non è lontano l'abisso.

Si coprì il volto con le mani e singhiozzò: un grido le squarciò il petto verginale, ricadde esausta. Il buon padre corse al letto: mise le sue braccine smagrite in croce sul suo seno: ed essa gli sorrise e guardò smarrita gli altri due: il frate la benedisse: l'agonia fu breve e tranquilla: pochi istanti dopo era morta.

Fu portata a San Miniato al Monte, come aveva lasciato scritto, col suo crocifisso d'argento sulla croce di bronzo e posta vicina ai suoi morti, che finalmente aveva raggiunti e a cui voleva chiedere la soluzione del poderoso problema.

Il suo monumento volle che fosse un'ara su cui ardesse la fiamma dell'immortalità; e sotto ci volle incise queste parole: — *In te Domine speravi non confundar!*

E un giorno la vezzosa contessa di Villabella, invecchiata anch'essa nel pettegolezzo mondano, potè finalmente scrivere alla sua amica Lolò una storiella curiosa L'amore di un filosofo positivista per una morta, a cui egli recava delle corone di gigli e di violette meravigliose. La lettera concludeva maliziosamente così: « Saranno stati tutti gigli e violette i pensieri e gli affetti durante la vita? Cara Lolò: donna Paola che è una santa antica ci crede e dice che sa tutte le cose sublimi di quella donna. Io che sono un po' scettica non posso persuadermene. Ma il mondo è pieno di sorprese e potrebbe darsi che la morte avesse rivelata la vita a quello sciocco. Questo so che Clarina gli è morta nelle braccia a Pisa. È vero che c'era il frate confessore e donna Paola, e chi sa chi altro ancora: ma i misticismi in amore sono pericolosi e io ci credo poco, tanto più che, dicono, Elisa gli ha fatto una scena infernale. Cretina! Non capisce che i morti hanno sempre ragione? Ad ogni modo, sia quel che si vuole: si è saputo finalmente perchè Clarina Malerbi sia diventata suor Maria Rosa. »

(Fine).

CATERINA PIGORINI BERI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(FRANCESE)

Comtesse d'Armaillé née de Ségur. *La Comtesse d'Egmont fille du Maréchal de Richelieu (1740-1773) d'après ses lettres inedites a Gustave III* — Edmond de Goncourt. *Les actrices du XVIII siècle. Mademoiselle Clairon d'après les correspondances et les rapports de police du temps* — Annunzi di libri — Henry Cochin. *Boccace. Etudes Italiennes — Les Artistes celèbres.* Felix Naquet. *Fragonard;* Charles Pillet. *Madame Vigée-Lebrun.*

I francesi seguitano con costante fervore le indagini e gli studi intorno alle illustri bisavole, e poche delle famose donne del secolo decimottavo aspettano oramai un biografo diligente o un curioso, amorevole editore dei loro carteggi o delle opere loro. In poco più che dieci anni uscirono in luce volumi a centinaia: per la prima volta il Diguères pubblicò le lettere di Maria Leckzinsha e della duchessa di Luynes al presidente Hénault; il De Mouy quelle della Geoffrin a Stanislao Poniatowshi, l'Henry parecchie della Lespinasse al D'Alembert, al Condorcet, al Guibert, al conte di Crillon; il De Magnieu e il Prat quelle della contessa di Sabran al Boufflers, il Dauban quelle della Roland alle Cannet; il Lescure nuovamente raccolse e riordinò la *Corrispondenza completa* della Du Deffaud, l'Asse le lettere dell'Aïsse, della marchesa di Chatelet, della Graffigny, della presidentessa Ferrand, della Du Bocage; il Colombey la *Corrispondenza autentica* (in gran parte inedita) di Ninon de Lenclos; si ristamparono più volte e sempre con più largo e utile cor-

redo di introduzioni e di note le *Memorie* della D'Epinay, della Vigée Lebrun, i romanzi della Riccoboni.

Le monografie — cominciando da quelle dei Goncourt sulle semiregine di Versailles e di Choisy, e le regine dell'*Opera* e della Commedia francese, la Chateauroux e l'Arnould, la Pompadour e la St. Huberty, per finire alle altre del Barthelemy e del Bonhomme su le figliuole di Luigi XV, del Seilhac su la duchessa du Maine, del d'Haussonville sulla Neker, dell'Avenant sulla duchessa d'Aiguillon — le monografie si succedono senza tregua. Di ognuna di quelle donne, la più parte galanti, ignoranti, intriganti, senza ortografia e senza scrupoli, ma intelligenti argute operose, singolari chi per un verso, chi per un altro, non di rado attraentissime, molto per i pregi loro e un po' anche per i loro difetti, — di quelle donne oramai si sa ogni cosa. Si numerano sulle dita le figure che tuttavia rimangono nell'ombra: intorno alla De Chaulnes, alla Boufflers-Luxembourg, alla marescialla di Mirepoix, le quali tanto poterono nella Corte, e tanto nelle faccende letterarie e politiche, tuttavia si esercita insoddisfatta la curiosità: ma è probabile non tardino ad appagarla.

A questi pochi nomi era fino ad oggi da aggiungere quello di Settimania contessa di Egmont figlia del duca di Richelieu, *la jeune et jolie*, come la soprannominarono celebri suoi contemporanei, artisti i quali fecero a gara nel ritrarne replicatamente le sembianze, letterati che ne vantarono l'intelletto vivo e la diversa coltura. Non già che di lei molto non si scrivesse: romanzo, bensì, non storia. Giulio Janin e Sofia Gay, intitolarono dal suo nome due loro novelle: e un po' fidandosi ai *Ricordi* della marchesa di Créquy, zibaldone compilato dal Cousin de Gourchamps, un po' forse pensando che con la figliuola del più gran libertino del secolo si potesse fare a confidenza, le affibbiarono venture che ella non ebbe e sentimenti che non provò. Dalle accuse che per quei racconti fantastici gravarono nella opinione de' lettori volgari la sua memoria, la purgò anni sono con documenti alla mano e con prove irrefiutabili il Celeste, bibliotecario a Bordeaux, ma per incidente e pubblicando uno scritto inedito del Ruilhière: ora con la scorta di altri più copiosi documenti, de' quali alcuni preziosissimi tratti dai *Gunstawanska papper* della biblioteca universitaria di Upsala, ne scrive la vita e con molto sobria lindura di stile ne ritrae le fattezze intellettuali e morali, la contessa di Armaillé: e la signora di Egmont, marchesa di Renty e di Pignatelli, principessa di Cleves, duchessa di Bisaccia, di Gueldra e di Agrigento, riappare, quale fu veramente, una delle donne più notevoli del

tempo suo, divinatrice e, quanto era da lei, preparatrice di tempi nuovi e migliori.

Il Duca di Richelieu che il Voltaire non si peritava di paragonare col Cardinale:

Des deux Richelieu sur la terre
Les exploits sont admirés
Dejà tous deux sont comparés
Et l'on ne sait qui l'ôn prefère; (1)

il cosiddetto *eroe di Port Mahon* (a dirne in poco tutte le sozzure ciniche, meglio gioverebbe un'altra perifrasi: il negoziatore di Closter-Seven) ebbe, com'è noto, tre mogli: Maria di Noailles che sposò a quattordici anni nel 1710 e perdè senza rammarico nel 1729, Elisabetta figlia di Giuseppe di Lorena principe di Guisa con cui si unì nel 1734, e finalmente, ottantenne, la signora Rothe, vedova di un colonnello irlandese.

La seconda, Elisabetta, fu a sua confessione l'unica donna ch'egli amasse; le rimase difatti, sempre a confessione sua, fedele... tre mesi; della qual cosa non è a credere ella si meravigliasse, perchè il Voltaire, quella volta più antiveggente, nel cantare le nozze, che molto si era adoperato a conchiudere, l'aveva avvertita:

Un prêtre, un *oui*, trois mots latins
À jamais fixent vos destins;
Et le célébrant d'un village,
Dans la chapelle de Montjeu,
Très-chrétiennement vous engage
À coucher avec Richelieu;
Avec Richelieu ce volage,
Qui va jurer par ce saint-noeud
D'être toujours fidèle et sage;
Nous nous en défions un peu,
Et vos grands yeux noirs, pleins de feu,
Nous rassurent bien davantage
Que les serments qu'il fait à Dieu. (2)

Da Elisabetta soltanto il Richelieu ebbe figli: un maschio, il Duca di Fronsac, vizioso come il padre, ma più bruttamente perchè più meschinamente vizioso, senza l'ingegno e il coraggio di lui; e questa Setti-

(1) Voltaire, Oeuv. comp. ed. Garnier, X, 369.
(2) Ivi, pag. 289.

mania che, educata da una zia badessa in un convento della Normandia, sposò nel 1756 a quindici anni (era nata il 1° marzo 1740), Gastone di Egmont, il rampollo di una delle più ricche e gloriose stirpi di Europa.

Quando si leggono le pagine che la signora d'Armaillé spende in descriverci con minuta cura la vita di Settimania in convento, le altre ov'ella ce la dipinge strappata a un tratto ai silenziosi ozi dell'abbazia, e per la speranza d'un prossimo matrimonio lanciata nelle irrequietudini fragorose e faticose della vita parigina; vien fatto di raffrontare quella con le altre donne, quei tempi con questi e si pensa che, nonostante le vanterie nostre, in certe cose nulla abbiamo, da cencinquant'anni, mutato, perchè nulla abbiamo imparato: forse neanche ci siamo curati d'imparare. In convento, studi (più gravi, bensì, e meglio ordinati e diretti che non si solesse con le ragazze d'allora) studi e preghiere e voti incessanti a Gesù e promesse di sacrifizi; e rigide usanze e divieti severi perchè di fuori non penetri nelle caste mura l'alito appestato del mondo. In un subito, non più esercizi di pietà, non più meditazioni; visite, balli, teatri; Gesù si rassegni: ora non c'è agio di pensare a lui, bisogna presentare alla signorina il Voltaire. Il tempo stringe, il matrimonio si avvicina; la Clairon è chiamata a insegnarle le riverenze. La Clairon! e se a Settimania pigliasse voglia di leggerne la biografia? Dio ne guardi! ma non la leggerà: i parenti, sebbene affaccendati, sorvegliano. Affaccendati a foggiarla secondo le norme della buona creanza, a regolarle i moti della persona, a toglierle dalla voce, dal corpo, dallo spirito ogni ombra di naturalezza e di spontaneità; ipocrisie prima, ipocrisie poi; quelle della badessa men tristi. Ma come si fa? intanto la ragazza impari le forme artificiose della vita, che è quanto preme per ora: il vero, pieno di misteri e di abissi, lo saprà più tardi da un uomo che a mala pena conosce, la prima notte del matrimonio. E potrà svegliandosi leggere la biografia della Clairon.

In certi ceti, tale la educazione femminile, tali i preparativi alla vita di famiglia nella Francia del 1756: tali per lo più nell'aristocrazia e nella alta borghesia che le costumanze aristocratiche non sa imitare ma la scimmieggia, e in Francia e in Italia correndo il 1890. Quali frutti se ne traessero allora è noto. Già fin dal 1721, venti anni innanzi, cioè, che la D'Egmont nascesse, Carlotta-Elisabetta di Baviera, cognata di Luigi XIV e madre del reggente scriveva: « nel basso ceto si trovano ancora matrimoni che vanno bene: ma fra la *gente di qualità*

io non conosco un esempio solo di fedeltà e di affezione reciproca. » E, per quanto ne sappiamo, le coppie aristocratiche (parlo, s'intende, dell'aristocrazia che viveva a Parigi o a Versailles: la nobiltà di provincia aveva usanze diverse ed era la più parte povera in canna) le coppie aristocratiche bene assortite e che durarono contente dei loro vincoli, in tutto quanto il secolo non andarono oltre le cinque: i Louvois, i Bezenval, i Mirepoix, i Flamarens, i Croissy. (1) Gli Egmont si stimarono e rispettarono vicendevolmente; ma l'amore non nacque mai nella moglie; nel marito parve, sulle prime, amore la voglia, che presto si accese e presto si estinse. Non propriamente bella, a giudicarne dalla miniatura dell'Hall, dalla copia del ritratto del Roslin che è a Versailles e dal quadro dell'Olivier, già veduto dal Sainte-Beuve (2) e oggi nella galleria del Louvre, la giovane contessa era piacentissima. (3) Piacque naturalmente anche allo sposo, gentiluomo squisito, di molta dirittura di animo, ma freddo, grasso di core come d'aspetto; incapace di cure non strettamente imposte dall'etichetta e che troppo a lungo lo distogliessero dai suoi studi di tattica e di strategia, lo allontanassero dalla ricca raccolta di bei volumi con molta spesa adunati, gli falcidiassero la libertà della vita militare, che era la sua vera passione e ch'egli condusse sempre con dignità e con coraggio; questo frequentissimo, quella assai meno ne' gentiluomini di quel tempo che esercitavano il mestiere delle armi. Del rimanente, due mesi dopo le nozze egli accompagnò il suocero alla guerra delle Baleari: tornato in Francia, a portarvi la notizia della presa di Port Mahon (viaggio fortunoso che gli valse il grado di maresciallo di campo e la croce di S. Luigi) ne ripartì quasi subito e sua moglie non lo rivide che nel 1758, alla fine della sciagurata campagna di Hannover, e malata e per pochi giorni: chè appena rimessa, il conte partì per la Spagna ed ella seguì il padre nominato governatore generale a Bordeaux.

Seguiva colà il duca di Richelieu, come aiutante di campo, un uomo allora giovane e ignoto ai più, in seguito celebratissimo, oggi quasi dimenticato, Carloman de Ruilhière, il futuro storico della Polonia: ispirato dalle grazie della contessa fece per lei versi a migliaia, facili

(1) Corresp. complete de *Mad. du Desfand*, I, xv, II, LVIII, 216.

(2) *Nouveaux lundis*, IV, 177. *Le the à l'Anglaise* par OLIVIER (1766).

(3) Secondo il Presidente Hénault era piacentissima ma brutta. *Elle avait les plus beaux yeux du monde, mais d'ailleurs elle était assez laide: ce qui fit dire à Mad. la duchesse d'Aumont que ses yeux étoient comme les deux as noirs.* Mem. pub. par Vigan. 1855 pag. 105.

e pessimi come le maldicenze che suscitarono ed ebbero credito per quasi cento anni. Nel 1853 un biografo, più allegro che coscienzioso, scriveva: « Il Ruilhière esordì a Bordeaux aiutante di campo del maresciallo di Richelieu, e ufficiale d'ordinanza della contessa di Egmont sua figlia. La contessa che era una conquistatrice, meritava uno stato maggiore. Quali uffici esercitasse presso il maresciallo non si sa; qual grado avesse nell'esercito della figliuola è facile congetturarlo, chi pensi che se il Ruilhière non era bello, era arguto e la contessa di Egmont, arguta altrettanto, non godeva la fama di Vestale. » (1)

Tra i versi del Ruilhière ve ne sono alcuni i quali al suo biografo avrebbe giovato ricordare:

La vaine opinion regne sur tous les âges
Son temple est dans les airs, porté sur les nuages;
Une foule de dieux, de démons, de lutins
Sont aux pieds de ce trône; et tenant dans leurs mains
Mille riens enfantés par un pouvoir magique,
Nous le montrent de loin sous des verres d'optique.
Autour d'eux nos vertus, nos biens, nos maux divers
En bulles de savon sont épars dans les airs;
Et le souffle des vents, y promène sans cesse
De climats en climats, le temple et la Déesse.

Che la contessa D'Egmont proteggesse il Ruilhière, e lo sapesse innamorato di lei e pregiandone l'ingegno, lo incoraggiasse a scrivere qualcosa di meglio di que' versi pallidi e flaccidi; che lo presentasse e raccomandasse al duca di Choiseul, il quale fattone lì per lì un diplomatico lo nominò segretario del Breteuil ambasciatore a Pietroburgo, onde poi gli *Aneddoti su la rivoluzione di Russia* e tutti i guai che ne vennero; (2) che il Ruilhière a sua volta le presentasse e raccomandasse il Rousseau verso il quale la D'Egmont fu sempre generosa di soccorsi, ricompensati — strano caso — dalla gratitudine di lui; tutto ciò è vero: il resto è malignità de' crocchi versagliesi e parigini, propagata da' biografi come il Le Févre-Deumier, che occupatissimi a scrivere non hanno agio di leggere. La signora di Genlis, non solita verso le contemporanee ad abusare dell'indulgenza, della D'Egmont scrive: « ... Destò

(1) Le Fevre-Deumier, *Celebrités d'autrefois.* Essais biographiques et littéraires, Paris, Amyot, pag. 182.

(2) Cfr. Grimm, *Correspondance.* Ed. Garnier, VIII, 495 e seg.

grandi passioni, ma i suoi costumi si serbarono puri. Le donne non l'avevano in grazia: invidiavano le sue attrattive, non rendevano per nulla giustizia alla dolcezza e alla bontà sua; e perchè era giusto di censurarla qualche volta, cercavano di biasimarla sempre. » Le grandi passioni alle quali la Genlis accenna si sanno: gl'innamorati furono il cavaliere di Jaucourt (il famoso *clair de lune*), il Noailles (*le marquis à reverences*) e il Duca di Chartres, il futuro Filippo Eguaglianza, l'amante istesso, cioè, della signora di Genlis, la cui affermazione è, appunto per questo, segnatamente autorevole.

Ma la Genlis non dice tutto: letterata, piena di sè, l'autrice di *Petrarca e Laura* (si scrisse mai romanzo più scempiato di quello?) va a rilento nel consentire alle donne dell'età sua la varietà della coltura e la singolarità dell'ingegno; e tace di questi più rilevanti requisiti della D'Egmont, e cagione prima delle accuse che la perseguitarono da viva e da morta. Le grandi dame della Corte potevano piccheggiarsi per la elezione d'un accademico; la De Chaulnes mettere sottosopra Parigi per accattar voti all'abate Boismont e la D'Aiguillon lanciare squadre di clienti e d'amici a sostenere la candidatura del D'Alembert: ma quelli erano puntigli, mode, come lo assistere alla conferenza di chimica e d'osteologia, agli esperimenti sull'aria fissa e l'amor degli studi o della letteratura o della scienza non ci aveva nulla che fare. Invece la D'Egmont, inclinata per indole a maggiore gravità di pensiero e di consuetudini, sempre alternò i piaceri mondani e le ricreazioni dello spirito; e, passata la primissima gioventù, desiderò menare vita diversa da quella febbrilmente faticosa che le imponeva il suo stato. A leggere gli appunti de' suoi taccuini, i carteggi del tempo, pare impossibile che membra femminili resistessero a quegli strapazzi! La domenica, mattinata dal principe dei Conti, cena di quattordici persone dalla Du Deffaud; il lunedì, cena dalla duchessa di Choiseul, il martedì, dalla contessa di Valentinois, il mercoledì, da lord Hertford ambasciatore d'Inghilterra, il giovedì, ballo dalla duchessa di Praslin, il venerdì e il sabato, cena dal presidente Hénault; e i pranzi dai La Vallière, dai Villeroy, e i balli dalla principessa di Monaco, e dal duca di Chartres, e le notti passate alla fiera di Saint-Ovidio, al Vaux-Hall, e le corse dei cavalli nella pianura dei Sablons, le gite campestri a Bagatelle, a Montfermeil, a Neuilly; e finalmente i pranzi di gala a Versailles, e le funzioni nella cappella reale, alle quali era legge assistere in piedi per ore ed ore in vestito di gala, curve sotto il peso della stoffa e dei diamanti, battendo i denti dal freddo siberico nell'inverno, e ansando per il caldo tropicale in estate!

Pur tentava raccogliersi; e pranzi e balli non le impedivano più pacati ritrovi, e più discreti colloqui; nè di conversare in casa sua lungamente di politica e di storia con Orazio Walpole e con David Hume, nè di scappare cinque giorni in campagna per leggere, per la prima, insieme col Rousseau la seconda parte delle *Confessioni*, nè di assistere nel salotto della Geoffrin alla lettura che il Marmontel vi faceva delle proprie novelle. « Le tre dee del Monte Ida! La bella contessa di Brionne, la bella marchesa di Duras, la graziosa contessa di Egmont. Il loro Paride era il principe Luigi di Rohan giovane allegro, buon figliuolo nel fondo. (1) Penso che allora egli desse il pomo alla Brionne, a Minerva diciamo, perchè, a senso mio, Venere era la seducente contessa di Egmont. Felice successo non mai tanto m'inorgoglì quanto quello che ottennero in quelle sere i miei racconti; non un tratto delicato, non una frase garbata del dialogo che non fossero côlti e pregiati; e nonostante le dissimulazioni cortesi, io mi accorgevo benissimo dove avevo sbagliato, dove ancora non mi era riuscito raggiungere la giusta gradazione del sentimento, o esprimerlo con parole efficaci, e notavo intanto per correggere più tardi. » (2)

In seguito, e quando già i primi sintomi del mal sottile che le aveva uccisa la madre cominciavano a manifestarsi anche in lei inconsapevole, la contessa D'Egmont ebbe, come la Goeffrin, la D'Epinay, la Du Deffaud, la D'Houdetot, il suo *salone;* meno celebre degli altri perchè forse più modesto: ma frequentato, secondo rilevo da carteggi di quel tempo, da uomini di molta levatura di mente come il duca di Fitz James, il Malesherbes, il Condorcet, i Mirabeau, da diplomatici illustri, come il Gleichen, il Creutz, lord Stormont, da letterati ed artisti di bella fama, come il Mably, il Belloy, lo Chardin, il Gretry, il Monsigny, l'Hall, Giuseppe Vernet. Inoltre dalla colonia spagnola della quale le lettere del Galiani, del Voltaire, del Grimm ci hanno serbato i grati ricordi: Gioachino Pignatelli conte di Fuentes, ambasciatore di Spagna a Parigi e parente della padrona di casa, il duca di Villa-Hermosa, protetto del Voltaire, il principe di Masserano dotto ed arguto, il marchese di Mora, il più infelice e più degno amante della Lespinasse. E innanzi a quella giovine donna colta e tollerante, persuasa della necessità d'un rinnovamento sociale, questioni fin d'allora ardenti si dibattevano senza viru-

(1) Il futuro cardinale che si acquistò poi triste nomea nel processo della *Collana*.

(2) Marmontel, *Memoires*.

lenza e senza acrimonia, con tanta libertà quanta ne fu conceduta ai circoli venti anni dopo.

Ma tutto ciò è risaputo ed io mi sono nel ripeterlo indugiato anche troppo; è tempo di venire al libro della signora D'Armaillé, ai nuovi documenti che vi si pubblicano e illustrano, ai fatti nuovi che vi si narrano.

I supposti amori col Ruilhière erano oramai lontani; a una società così corrotta come quella in mezzo alla quale la D' Egmont viveva, dovè sembrare impossibile che ella giovine, seducente, festeggiata, adorata dai più baldi e cortesi gentiluomini, negletta dal marito si serbasse fedele a lui od a sè stessa. Non avere *nè temperamento, nè romanzo*, era consentito soltanto alla Du Deffaud: e del rimanente, il lamentato torpore dei sensi e della fantasia non avevano bastato a salvare nemmeno lei: la spensieratezza l'aveva buttata nelle braccia al Reggente, la civetteria al Delrieu de Fargis, la noia al presidente Hénault. Poichè era chiaro a tutti che la D'Egmont non ebbe amanti tra i signori della Corte o tra i frequentatori del bel mondo; fidandosi alla rassomiglianza di un ritratto trovato dopo la morte fra le carte di lei, s'imaginò un amore romanzesco e misterioso per un uomo del popolo, si suppose ch'ella avesse inaugurato nell'alcova i trionfi della democrazia vagheggiati in salotto; e la ciarla raccolta da un cronista credulo fu argomento alle novelle le quali ho citate in principio. Ora i carteggi rinvenuti nella biblioteca universitaria di Upsala svelano il mistero: il ritratto era l'imagine d'un poeta che fu re e de' più meritevoli di cingere corona: l'amico della contessa D'Egmont fu Gustavo di Svezia, salito sul trono nel 1771 e assassinato dall'Anckarström nel 1792.

Si sa comunemente in quali condizioni versasse la Svezia sotto l'antecessore di Gustavo, il re Adolfo Federigo. La costituzione del 1720 imposta dalla nobiltà a sovrani d'origine forestiera aveva ridotto la monarchia, nè assoluta nè temperata, in balìa di oligarchi potentissimi e prepotentissimi: divisa in due frazioni de' *berretti* e de' *cappelli* cotesta oligarchia si travagliava in contese continue dalle quali, qualunque de' partiti uscisse a volta a volta vincitore, non altro seguitavano che nuove e più spaventevoli miserie al paese. E nondimeno, o forse appunto per ciò, la Russia e la Prussia, con un articolo segreto del trattato concluso il 12 ottobre 1769, s'erano vicendevolmente ostinate a sostenere in Isvezia, con le armi occorrendo, quella forma di governo. La Francia temè, alla sua vecchia e fedele alleata i monarchi del nord preparassero le sorti della Polonia: il Duca di Choiseul, negli ultimi anni del suo ministero, si adoperò con

ogni sforzo a ragunare intorno alla famiglia reale di Holstein-Gottorp un partito che, forte abbastanza per distruggere il potere degli oligarchi e ricondurre la monarchia alla potenza sua ed a suoi uffici, salvasse lo Stato da' peggiori pericoli che lo minacciavano. Pernio delle molte ruote che lo Choiseul aveva fabbricato ansioso di dirigerle, era il principe ereditario Gustavo, il quale non senza sorpassare molti ostacoli e destare molti sospetti potè partire da Stokolm per Parigi sulla fine del 1770. Troppo tardi. Intanto ch'egli viaggiava, fermandosi qua e là per non dar nell'occhio a Federigo ed a Caterina, la Du Barry compieva a Versailles le meditate vendette e il Duca di Choiseul partiva per l'esilio di Chanteloup.

Gustavo, sebbene non avesse mai visto la contessa di Egmont, provava per lei una simpatia calda; gliela ispirò, parlandogliene di continuo, un uomo ch'egli stimava assaissimo, come quello che molto s'era adoperato nell'educarlo principe liberale e moderno: il barone Ulrico di Scheffer, il quale dimorando a Parigi anni innanzi, vi aveva conosciuta ragazza la figlia del Richelieu e pregiato sin d'allora quell'animo alto, quell'intelletto libero e aperto.

Una sera del febbraio 1771 la contessa era sola nel suo salotto della via Louis-Le Grand; vestita a bruno, per la morte del doge della repubblica di Genova (dopo la difesa del 1750, il Senato conferì al duca di Richelieu la nobiltà genovese) leggeva il manoscritto che il Garnier le aveva affidato di un nuovo volume della sua storia di Francia; leggeva degli azzurri amori di Tommasina Spinola e di Luigi duodecimo, quando le annunziarono il conte di Gotland. Il principe ereditario di Svezia arrivato nella notte a Parigi veniva a visitar lei prima che ogni altro. Il colloquio durò lungamente: quando Gustavo uscì dal palazzo di Egmont, ne uscì persuaso di aver trovato la confidente, l'amica ch'era ito a cercarvi, e lasciò in essa il proposito di consacrare tutte le forze della mente e della vita ai disegni del giovine principe dei quali ella era capace di intendere la grandezza e la gloria. Pare la scena accomodata di un romanzo ed è semplice storia. « La prima volta ch'io provai la felicità, la prima volta che vi vidi ero in lutto per il doge di Genova: . . . mi credei Tommasina Spinola. Se non che voi, primo, manifestaste il desiderio d'un legame che Tommasina fu costretta a domandare ella stessa. » (1) Chi può dire se quell'affetto, sorto così rapidamente e durato per qualche tempo così alto e puro, si sarebbe man-

(1) Lett. n 8. D'Armaillé, pag. 156.

tenuto tale, durante una più lunga dimora di Gustavo? Ma un mese dopo, mentr'egli nel palco dell'amica sua assisteva alla rappresentazione di *Piramo e Tisbe* al teatro dell'Opera, gli giunse notizia della morte del padre. Tanto apparve subito crudele il distacco ai due innamorati che lo Scheffer se ne impensierì: e allegando ragioni imperiose di Stato, troncò gli indugi ai quali il nuovo re trovava ogni giorno pretesti, e da buon Mentore avviò il suo Telemaco sulla via di Bruxelles.

Agli addii affettuosi servirono i versi del *Baiardo* del Du Belloy: sul punto di stringerle per l'ultima volta la mano, Gustavo li declamò:

J'ai servi la beauté
Mais nul objet en moi n'avait encore porté
Cette ardeur inquiete, active, impatiente,
Ce desordre qui plait, ce plaisir qui tourmente,
Ces transports qu'on ne sent dans son coeur etonné,
Qu'en rencontrant le coeur qui vous fut destiné.
. . . . . .
Ah! Je mourrais heureux armé par son secours,
Elle me rend plus chers les perils ou je cours.
Mourir pour ce qu'on aime, en servant la patrie
C'est le plus digne fin de la plus belle vie.

Se il Du Belloy il avesse fatti apposta non sarebbe riuscito meglio, credo, a descrivere la condizione intima ed esteriore delle cose: chè veramente Gustavo correva incontro a pericoli gravi, contro ai quali l'amica sua si apprestava a recargli opportuni soccorsi.

Di quale natura fossero gli uni e gli altri dicono i carteggi che, cominciati allora, non terminarono se non con la morte della D'Egmont avvenuta due anni dopo. Non so resistere alla tentazione di tradurne e trascriverne alcuni frammenti.

Il giorno dopo la partenza, la D'Egmont scrive a Gustavo per domandargli il ritratto. « Non mandate mai per la posta se non le lettere che possono esser lette da tutti. Qui le aprono e qualche volta le bruciano. Io mi asterrò dal firmare; mi riconoscerete dicerto dalla cura che porrò nel piacervi, dall'affetto mio, dalla mia ammirazione. Valga questa lettera a rammentarvi colei, la cui più dolce occupazione sarà di seguire col pensiero le fortune e le imprese vostre, e nel ricordare i giorni così felici e così brevi che mi parrebbero un sogno, se della realtà loro non m'avvertisse la commozione che mi lasciaron nell'anima. »

Gustavo pochi giorni dopo risponde da Wesel sul Reno:

« Più mi allontano da voi, Contessa, e più mi s' accresce il dolore. Quando si ebbe la fortuna o la sventura di conoscervi (ed ora è sventura per me), di parlarvi, di ottenere la vostra amicizia, e ci si vede strappati e per sempre dal vostro fianco, non c'è conforto possibile. Se mi piacesse atteggiarmi ad eroe, vi direi che il proposito di dar la felicità al mio popolo e di compiere la grande opera che mi è imposta mi consoleranno della separazione. Preferisco dirvi che tra i molti affanni che mi dà l'essere re quello di avervi lasciata senza speranza di rivedervi è il più angoscioso di tutti. »

Dopo l'arrivo del re a Stokolm il carteggio diviene più grave: qualunque sia la questione che si dibatte colà, qualunque l'atto ch'egli sta per compiere egli interroga, vuol sapere la opinione della *più amabile fra le repubblicane.* In proposito di questa frase di una lettera di Gustavo, Settimania risponde:

« Vostra maestà m'accusa di non amare i re. Ahimè! la colpa non è mia. L'altra sera, alla recita di *Baiardo* a Versailles, avrei dato il mio sangue per una lacrima di Luigi XV. Ah! se voi aveste veduto l'indifferenza sua e delle sue figliuole, la noia che si leggeva in viso al Delfino!.. Pur è così eloquente e calda quella descrizione dei sentimenti che il popolo francese ha per i suoi principi... Ah! Sire, che suste potenti stanno nelle mani dei re. Come può tollerarsi che il nostro, che fu un tempo adorato, che lo sarebbe ancora se ci avesse lasciato l'ultima delle illusioni, si sia compiaciuto nel distruggerle tutte!.. In nome del cielo non ponete più questo terzo apatico e incomodo fra di noi... No, i francesi non si lasceranno mai trattare come in Russia gli schiavi; sanno essere, sì, i più sommessi, i più devoti de' sudditi: sanno spargere, sì, fino all'ultima goccia del loro sangue. Basta una parola; Luigi XV non l'ha detta, non la dirà, non sa dirla. Non ne parliamo più. »

In altre lo consiglia, lo guida, con grande acume e grande elevatezza di animo. Incombensa il Rousseau di riepilogare brevemente i fatti più rilevanti della storia de' Parlamenti, malata si fa aiutare da un'amica a compilare una memoria intorno alla loro costituzione, affinchè il re sappia com'è, o come dovrebbe essere governata la Francia e, se gli giova, tragga da quelle nozioni argomento a riforme politiche nel proprio Stato. E Gustavo teneva gran conto di quelle notizie e di quei consigli. Le narra in una lettera le festose accoglienze ottenute nella Dalecarlia, le descrive la miseria che v'ha trovato. E la contessa: « Ah! come adoro il vostro paese! Come mi rallegro de' sentimenti che vi dimostra! Come vi ringrazio di aver licenziato le vostre guardie del corpo! quando cir-

condano un re quale voi siete, non sono che un ostacolo alla manifestazione dell'affetto popolare... Ma quante miserie!... Povera Dalecarlia! Mi vien voglia di proporvi una cosa.... Temo che difetti di senso comune... ma, insomma, oggi mi duole la testa e ho un tantino d'inclinazione a dogmatizzare.... Vorrei domandarvi se hanno provato a coltivare le patate in Dalecarlia. In Irlanda hanno fatto miracoli. Ho letto una memoria nella quale si afferma che nascono ne' terreni più sterili e quasi senza coltura. È probabile che abbiate sentito ripetere queste cose le cento volte e che le sappiate meglio di me... ma io sono stirpe di profeti e quando lo Spirito ci ordina di parlare bisogna rassegnarsi e obbedire. »

Più si fanno palesi a Gustavo la necessità e le difficoltà di comporre in nuovo assetto gl' istituti politici e civili del regno, e più le sue lettere alla D'Egmont si fanno frequenti, più lunghe le risposte di lei.

« Il mio primo voto, Sire, è che voi possiate mondare la Dieta dalla tabe di corruzione che la logora: dove la cupidigia impera non può esistere giustizia... L'accrescimento del vostro potere è senza alcun dubbio un bell'avviamento alle riforme che vi proponete; ma non tollerate mai ch' esse aprano l' adito all' arbitrio; ogni vostra cura deve essere adoperata nell' impedirlo ai vostri successori. Segni il vostro regno un'epoca nella storia: sia l' inizio di un governo veramente libero, non la sorgente nascosta di un' autorità assoluta nell' avvenire... Una monarchia, temperata e costretta da leggi, pare a me il migliore dei governi; le repubbliche aristocratiche diventano oligarchie, le democratiche non durano che nei piccoli Stati...»

Il carteggio fra il re di Svezia e la contessa D' Egmont durò senza interruzione nel 1771 e fino alla fine dell' inverno 1772: l'ascendente di Settimania si esercitò dolce e vivo sull'animo di Gustavo, che la ebbe in pensiero ne' momenti più solenni di quel primo anno di regno, nel quale rischiò più volte lo scettro e la vita; il giorno dell' incoronazione le scrisse una lettera di sedici pagine. Io non ho a raccontare quelli eventi: basti che per tali lettere è chiaro che il desiderio di meritare l' ammirazione e di conservare l'affetto di lei furono uno dei principali impulsi alla coraggiosa devozione ch' egli consacrò alla Svezia, e dei felici effetti che ne seguitarono. La contessa D'Egmont non li vide: il 14 ottobre 1773, dopo avere in parte dettate in parte scritte poche parole all'uomo e al re de' suoi sogni, al *fedele cavaliere di Settimania*, s'estinse tranquilla a Braisne, nel ducato di Valois in un vecchio ma-

niero del dodicesimo secolo chiamato la *Follia*, nome che mal si addiceva all'aspetto cupo e pauroso di quelle torri e di quelle mura. Ma e la sua castellana non ebbe nomèa di donna bizzarra e leggera, ella, una sognatrice malinconica e insieme una delle menti femminili più diritte e profonde del secolo decimottavo?

Se la monografia della signora d'Armaillé molti fatti rivela, molte cose insegna, nulla rivela od insegna l'altra che Edmondo di Goncourt ha di recente pubblicato intorno alla Clairon (1) e che è parte de' suoi studi su le attrici del secolo passato. Le dissolutezze di lei erano già note: e poco importa alla sua biografia, nulla alla storia dell'arte rappresentativa, che alla lista lunga e conosciuta de' suoi amanti e de' suoi ricchi... come debbo dire?... proteggitori, il Goncourt ne aggiunga, con i documenti alla mano, un paio di diecine: neanch'egli può vantarsi di saperli tutti; ciò che fu detto dell'epistolario del Voltaire può ripetersi degli amori della Clairon: alcun che d'inedito ci rimarrà sempre. Raccontano che nella *Fedra*, nella quale non le riuscì mai vincere la Dumesnil, due versi dicesse mirabilmente:

Ce n'est plus une ardeur en mes veines cachée
C'est Vénus toute entière à sa proie attachée;

forse perchè in tutto il repertorio eran quelli che meglio s'attagliavano all'indole sua, ai suoi costumi.

Le canzoni satiriche tanto in uso in Francia a quei tempi non sono documenti, lo so, da accogliersi senza riserbo, specie quando si tratta di una donna, la quale suscitò tante invidie, e tante inimicizie, si procacciò con le alterigie e le irrequietezze sue, con gli stessi affetti suoi eccessivi e mutabili troppo; ma le satire che la dipingono scostumatissima sono tante che non si può non tenerne gran conto: l'epigramma del Sainte-Foix, il quale sebbene scritto *ab irato* dice il vero, le compendia tutte

De la fameuse Frétillon
À bon marché se va vendre le medaillon;
Mais à quel prix qu'on le donne,
Fût-ce pour douze sous, fût-ce même pour un,
On ne pourra jamais le rendre aussi commun
Que le fût jadis sa personne.

(1) Paris, Charpentier.

E le canzoni acquistano più sicuro valore quando si confrontino con i carteggi del tempo, con le istesse confessioni della Clairon: non quelle delle *Memorie* pompose e false, ch'ella scrisse (se le scrisse lei) per canzonare la posterità, ma le intime e spontanee le quali raccolsero ne' colloqui fidati testimoni numerosi e credibili. Per questa parte dunque, cui il Goncourt dà molte pagine, il suo libro è inutile. Inoltre l'antipatia ch'egli ha per la donna, se non per l'artista (antipatia giustificata, ne convengo) gli detta giudizi che a me paiono e parranno, credo, ad altri non equi, segnatamente se si ricordino le indulgenze di lui verso l'Arnould. Un giorno il La Feuillade domandò alla Clairon se era maritata: ella, con l'arguzia pronta e profonda che fu dote di molte contemporanee, gli rispose: « *Sono attrice.* » (1) E in due parole disse quanto non direbbero due volumi di documenti sui costumi delle donne di teatro che allora erano tutte a quel modo. C'è egli bisogno di ricordare la Hus, la Gaussin, la Guimard, la Beaumenard, la Maugé Fifine Desaigle? Le men celebri, peggio.

Intorno all'attrice e al suo metodo di interpretazione nulla di nuovo forniscono i documenti che il Goncourt ha raccolti. Non stiamo a discutere se il rinnovamento dell'arte si debba tutto a lei sola, o non debbano piuttosto partecipare alla gloria che le ne venne la Pélissier, il Marmontel, il Remond de Saint-Albine; certo è che la Clairon molto si adoperò per una riforma dell'arte teatrale, particolarmente in quanto concerne il vestiario, le scene, gli arredi: è certo altresì ch' ella si propose di raggiungere il vero nella dizione, nel gesto, in ogni espressione del sentimento: fin dove potesse tradurre in effetti quel proposito non si sapeva bene prima e non si sa neanche dopo il libro del Goncourt. Le lodi iperboliche del Marmontel non contano: egli, che dovè alla Clairon e a lei sola il felice successo delle sue gonfie e goffe tragedie, è elogiatore obbligato e perciò pregiudicato; le sentenze di lord Chesterfield e del Diderot che il Goncourt stesso ricorda lasciano intorno a ciò molte dubbiezze: il Collè dice la sua declamazione ampollosa, piena di gemiti, le rimprovera una intollerabile cantilena. (2) Il Talma l'appunta dei difetti medesimi che il Collè avvertiva.

Quanto di nuovo è nel volume del Goncourt sfronda ciò che di più vivente restava alla corona della acclamata interprete del Saurin e del Voltaire. Le sue domande insistenti affinchè si revocassero gli editti

(1) Janin, *Paris il y a cent ans.*
(2) *Journal*, I, 142, 334.

che colpivano i comici di scomunica, il libro per impulso di lei scritto a questo fine dall'Huerne de La Motte perdono un po' di pregio, quando si legge il dialogo col La Tour ch'ella distoglie dall'*entrare nell'arte*, e gli dimostra che ogni altra professione è più onesta e migliore, e gli dipinge teatro e comici come *una massa di fango*. Quelle battaglie combattute da lei per tanto tempo e con tanto coraggio contro i ministri, contro il re stesso, si crederono un primo effetto delle dottrine degli enciclopedisti; neanche per sogno; erano invece uno spasimo di vecchie superstizioni. Il coraggio le veniva dalla paura: dalla paura del diavolo, che sapeva come lei i suoi peccati, e dal quale temeva di non liberarsi se l'anatèma le pesasse ancora sul capo.

Dal Goucourt era lecito aspettare chiarisse alcuni fatti controversi che si attengono alla biografia della Clairon. Per esempio: le *Memorie* furono veramente scritte da lei? Egli lo afferma, ma non lo prova. Si restringe ad affermare in una nota che non furono dettate nè dal De Baumal, nè dall'Etienne al quale le attribuì il Lecomte e, prima del Lecomte, aggiungo, dalla Bassauville. (1) L'Etienne, sta bene, non può averle scritte, perchè furono dalla Clairon consegnate ad un amico prima che egli la conoscesse. Ma e il De Baumal? Il carteggio col Meister, del quale il Goncourt cita ampi squarci, non prova se non questo: che la Clairon dava quelle *Memorie* per sue. E questo c'era da immaginarselo anche senza i carteggi del Meister.

Ancora: il Vabelle, che fu colui il quale riuscì a vincolare più lungamente il core e la fantasia dell'attrice, secondo il Goncourt morì celibe. Or bene: il conte de Tilly (2) e il suo annotatore, il Barrière, affermano concordi che l' « Adhémar, ambasciatore del re di Francia presso la Corte d' Inghilterra, sposò la vedova del conte di Vabelle, famoso amante della Clairon. » Avrà forse ragione il Goncourt, io non contrasto; non ho e non mi do cura di cercare gli alberi genealogici dei Vabelle e dei D'Adhémar; noto soltanto che il Goncourt assevera, ma non conforta le parole proprie di alcun documento: che un ambasciatore di Francia a Londra non è tale persona di cui debba riuscire difficile sapere con chi si ammogliasse; che il conte di Tilly conobbe il D'Adhémar e la moglie; che il Barrière fu della collezione di Memorie del secolo XVIII edite dal Didot, annotatore diligente ed eruditissimo.

(1) *Salons d'autrefois* III, 173.
(2) *Souvenirs.* Ed. Didot, pag. 326.

Il Goncourt nega che la Clairon, la quale, come è noto, lasciate le scene, passò parecchi anni presso il Margravio di Anspach, fosse da questo nominata governante dei propri figli. E sarà. Gioverebbe bensì spiegare come mai la Oberkirch, nelle sue memorie, dipinga gli sdegni, e perfino riferisca le parole del duca Federigo Eugenio di Wurtemberg per quell'atto insensato del Margravio, e narri ch' egli avesse in pensiero di proporne per ciò appunto la deposizione e la interdizione. Il duca Eugenio Federico era in grado di conoscere le gesta del piccolo vizioso sovrano tedesco, egli che era cognato di Federigo II: e la signora di Oberkirch coscienziosa narratrice, viveva alla Corte di Montbeliard. (1)

Fra i libri francesi di recente usciti in luce, mi piace citare, prima di chiudere, un volume di Henry Cochin, studioso cultore della nostra letteratura: *Boccace*, nel quale oltre al saggio importante per singolari e acuti giudizi che vi si esprimono intorno ai tempi del gran novelliere, un altro se ne contiene sul *Cortegiano* del *Castiglione;* e la descrizione fresca e briosa di una gita nel *Val d'Arno.* (2) Citerò altresì due bei volumi della collezione di studi su la vita e le opere degli *Artisti celebri*, (3) collezione di cui tenni parola altra volta. Il primo è di Carlo Pillet e s'intitola dalla Vigée-Lebrun, la favorita pittrice di Maria Antonietta: il secondo di Felice Naquet, dal Fragonard, del quale ogni colto italiano conosce, o dovrebbe conoscere, le incisioni e le acqueforti mirabili, che illustrano e raffigurano le ville di Tivoli, le chiese di Napoli, i sepolcri di Pompei.

F. Martini.

(1) D'Oberkirch. *Memoires*, pubblicate dal Montbrison. Parigi, 1853. I. Cap. III.

(2) Paris, Plon.

(3) Ivi, *Librairie de l'Art.*

RASSEGNA POLITICA

L'onorevole Damiani a Trapani — Suo discorso e commenti — Altri discorsi di uomini parlamentari — Un banchetto al ministro delle finanze a Udine — Imprudenti dichiarazioni che vi si fecero — Dimissioni del ministro — L'Irredentismo si allarga — Strano contrasto fra esso e la situazione delle finanze — Necessità assoluta di raccoglimento — Opportunità di esplicite dichiarazioni del Capo del Gabinetto — L'Italia in Europa — Profondo sentimento pacifico che domina — La repubblica in Francia — Russia ed Austria — Le elezioni bulgare — La rivolta del Canton Ticino — Sua rapida soluzione — Timore di nuovi guai.

Il signor Damiani, sotto-segretario di stato al Ministero degli affari esteri, pronunciò a Trapani il giorno 4 di agosto un importante discorso. Notò che l'Italia si trovava in rapporti di cordiale amicizia con tutti gli Stati d'Europa; accentuò i beneficii della triplice alleanza, in quanto è la più adatta a custodir la pace; soggiunse ch'essa non vieta all'Italia di mantenersi in buoni termini con la Francia e la Russia; notò che quest'ultima, accogliendo, come fece recentemente, il principe ereditario, mostrò per noi sensi di vera amicizia che le sono contraccambiati; accennò ad una più stretta e cresciuta intimità fra l'Inghilterra e noi. E parlando dell'Africa, mentre descrisse con precisione i limiti dei territori sui quali l'Italia intende far valere la sua influenza, escluse affatto che il Governo del Re mediti o apparecchi imprese nuove per nuovi acquisti. Nel tutto insieme il discorso del sotto-segretario di Stato fu quale doveva essere: un ritratto della situazione generale politica, quale essa è e non quale suole essere immaginata così spesso da scrittori fantastici od arrischiati. E non di meno le parole dell'onorevole Damiani suscitarono una infinità di comenti e di con-

getture. Soprattutto si volle scorgere in esso l'annunzio anticipato della prossima convocazione dei Comizi per la elezione d'una nuova Camera.

Invero, rispetto a questo argomento le cose stanno al dì d'oggi precisamente come stavano un mese fa, allorquando per la prima volta ne scrivemmo. Non solo nessuna risoluzione è stata fin qui presa dal Gabinetto, ma nessuna se n' è potuta ancora prendere. I ministri vivono, come tutti gli anni di questa stagione, chi qua e chi là in vacanza; nè vi sarà Consiglio se non che verso la fine di questa settimana. E poichè vi sono ragioni buone tanto per procedere a nuove elezioni, quanto per riconvocare la Camera ancora in vita, così sarà soltanto da una discussione fatta da tutti i ministri insieme, che potrà uscire una deliberazione definitiva. Non è punto esagerato il dire che il presidente del Consiglio rimane ancora perplesso sul partito che più conviene. Ad ogni modo è fuori di dubbio che una gran parte dell'opinione pubblica crede ormai alle elezioni generali e vi si va grado a grado apparecchiando. Già uomini politici di vaglia hanno stimato opportuno di rivolgersi pubblicamente agli elettori. Hanno parlato l'onorevole De Zerbi in Napoli, l'onorevole Favale in Piemonte, l'onorevole Ferrari Luigi in Romagna, l'onorevole Tajani in Amalfi. Il partito radicale più intraprendente ed attivo, ha già costituito qui in Roma il suo Comitato centrale elettorale, di cui fan parte tutti i deputati del partito. Si narra e si ripete da molti che l'onorevole Nicotera sta lavorando con la sua non comune attività ad apparecchiare, almeno pel Mezzogiorno, una fiera ed implacabile lotta contro il Ministero. Sicchè, sommato tutto, si può affermare che già già, per spontanea iniziativa del pubblico o di uomini politici segnalati, le urne in molte parti d'Italia sono aperte ed invitati gli elettori ad accedervi. Da ora in là se le elezioni generali più non si facessero in novembre parrebbe quasi una sorpresa.

Intanto, abbiano esse luogo o no, è manifesto per mille indizi che una delle quistioni che saranno più vivamente dibattute nel campo elettorale, sarà quella dei rapporti dell' Italia con le altre potenze, e specialmente con l'Austria-Ungheria, massime rispetto alle terre italiane ancora al suo dominio soggette. Oramai si vede chiaro che siffatta questione spunta da ogni parte, s' intreccia con tutte le altre, ed acquista su tutte indiscutibile sopravvento.

Se n' ebbe la prova anche nei giorni passati su a Udine, ove il confine fra Italia e Austria è, si può dire, a due passi. Quivi si recò, per prendere qualche riposo, l' onorevole Seismit Doda, ministro delle finanze. Gli amici suoi pensarono d' offrirgli un banchetto, ch' egli ac-

cettò di buon grado, pur dichiarando innanzi che si sarebbe astenuto dal pronunziare un discorso politico o parlamentare. Pareva anzi che nessuno ne avrebbe fatti di tal genere; ma ecco che, al levar delle mense, ed i brindisi succedendosi ai brindisi, principiarono quelli intesi ad affrettare, almeno coi voti più fervidi, la liberazione delle terre irredente e la loro unione alla madre patria. Gli animi infuocati da patriottiche reminiscenze presto esaltaronsi, e le parole corsero più lungi di quello che sarebbero dovute andare alla presenza d'uno dei ministri di quel Gabinetto che pone a base della politica estera l'alleanza con la Germania e con l'Austria.

Non mancarono acerbe censure all'onorevole Seismit-Doda pel suo contegno; e le più vivaci gli giunsero da parte dei fogli ministeriali. Vuolsi anzi che il Presidente del Consiglio non abbia taciuto punto la sua sorpresa, anzi l'abbia significata all'onorevole Doda con ripetuti telegrammi. Sicchè egli, che per recenti fatti ed anche per più remoti, segnatamente l'affare dei tabacchi di cui si parlò tanto nel giugno scorso, aveva perduto prestigio ed autorità, ha dato le dimissioni da ministro delle finanze. Ora mentre scriviamo si aspetta la risoluzione di Sua Maestà il Re, e generalmente si crede che le dimissioni saranno accettate, e commesso al ministro del tesoro, onorevole Giolitti, di governare per intanto anche le finanze. Ma checchè ne sia di questo episodio incidentale ed in sè di secondaria importanza, è innegabile che uno dei lati caratteristici del presente momento politico è il dilatarsi progressivo e continuo dell'Irredentismo, professato non già come fede immutabile serbata in cuore gelosamente, ma come aspirazione pubblica ed imperiosa, che domanda d'essere subito soddisfatta, e rampogna chi non l'aiuta.

Può darsi, anzi è indubitabile, che questo propagarsi dell'Irredentismo nasca dalle maggiori severità usate in questi ultimi tempi dall'Austria nelle terre italiane. Neanche è da escludersi che soffino abilmente nel fuoco genti di fuori, interessate a staccar l'Italia dalla triplice alleanza. Ad ogni modo il fatto è quello che è, e conviene perciò considerarlo nella fisonomia che viene ogni dì più marcatamente assumendo.

Fino a pochi anni fa, tre o quattro, l'Irredentismo clamoroso e baldanzoso era bandiera esclusiva del partito radicale. Se ne serviva più per battere la politica interna del Governo del Re che per sincera bramosia di nuovi acquisti territoriali. Ma da qualche tempo a questa parte, anche uomini politici non radicali, inclinano a credere e ad

ogni piè sospinto ripetono che l'Italia, se anche non deve nè potrebbe reclamare ora perentoriamente quello che le spetta, neanche dee peritarsi d'affermare i suoi diritti imprescrittibili sulle terre italiche rimaste all'Austria. Rincresce a molti, e lo dicono, che la triplice alleanza basata, come si sa, sulla reciproca malleveria del territorio da ciascun dei tre Stati posseduto, sia o paia come una specie di rinuncia illimitata e irrimediabile a quel che è dell'Italia. E poichè reputano che codesto patto internazionale sia stato cagione altresì di dissesti economici e finanziari nella Penisola, non vedrebbero di mal occhio che l'Italia se ne staccasse. Sono già dimenticate le amarezze, e non era forse troppo scrivere umiliazioni, che patimmo fra il 78 e l'82 quando tentammo, senza riuscirvi a nostro prò, di vivere soli ed isolati in Europa. E seduce molto ed a molti l'idea di non parer dammeno di chicchessia, neppur de' più focosi radicali, in fatto di patriottismo genuino e sollecito di nuovi trionfi dell'idea nazionale. Così avviene che l'Irredentismo fa strada e che d'onde meno si aspettano, sopraggiungono le sue manifestazioni, accolte per lo più da applausi facili ed irresponsabili.

Affinchè nulla manchi alla singolarità del fatto, vuolsi notare che esso si produce nel momento meno adatto per esso. Infatti chiunque studia da vicino le presenti condizioni della Penisola, di subito s'accorge ch'essa non ebbe mai per il passato tanto bisogno di quiete e di prudenza quanto ne ha ora. Pur troppo quello ch'era soltanto un dubbio, è adesso una certezza provata da irrefutabili cifre: lo stato della finanza va via via peggiorando in guisa da non lasciare nemmeno la speranza d'un rimedio prossimo. Allorchè l'estate passata il ministro del Tesoro ne discorse alla Camera dei deputati, mostrò di fare assegnamento per colmare il disavanzo sopra una ripresa del movimento commerciale ed industriale, e ridusse al *minimum* l'ammontare di quello prevedibile pel bilancio 1890-91. Ma ecco intanto che i primi due mesi dell'esercizio, luglio e agosto, già paiono smentire le previsioni del signor ministro. Si sono riscossi circa 10 milioni meno di quelli previsti, essendo mancato principalmente ed in grazia del buon raccolto il provento doganale su la introduzione del grano estero. Strana condizione d'un paese, tratto a dolersi perfino dell'abbondanza! Comunque sia, se il reddito delle imposte scarseggiasse per tutto l'anno come pel primo bimestre, si avrebbe, quando pur nulla di nuovo e d'infausto accadesse, un disavanzo di circa 60 milioni, destinato a crescere paurosamente la somma dei debiti fatti in questi ultimi anni, dall'87 in poi.

Questo permanente disagio della finanza, turba nella sua essenza tutta la vita nazionale, ed esige, chi non voglia addirittura rovinarla, i più pronti ed efficaci rimedi. I quali poi debbono necessariamente consistere in una coraggiosa riduzione di tutte le spese, fino a costringerle nei limiti di quello che si ha, ed in un atteggiamento di vita più modesta, più tranquilla, più sobria. Tutto indica che non si potrebbe per ora, senza andare incontro a pericoli grossi, pensare ad un aumento di entrata mediante nuove gravezze. I clamori sorti da un capo all'altro della Penisola per le esigenze del Fisco nella revisione dei fabbricati e nel rinnovamento dei canoni comunali pel dazio consumo, rivelano una grande e per avventura esagerata eccitazione per parte del pubblico, il quale tra la miseria che veramente ha e quella onde si crede gravato, reputa sè stesso ed il paese immerso nella più squallida desolazione. Pertanto la domanda di nuove tasse potrebbe essere al dì d'oggi incentivo a turbamenti gravi, stimolo maggiore e gradito ad audacie nuove di partiti sconsigliati e facinorosi. È necessario dunque cercare nelle economie d'ogni genere ed in ogni ramo di servizio la salute della finanza, e perchè sieno più facili, più sicure, più concludenti, fa d'uopo drizzare la mente degl' Italiani e tenerla ferma durante alcuni anni a propositi tutti proporzionati ai mezzi di cui la finanza stessa può disporre. Tutto ciò non solo non si concilia, ma fa ai pugni col programma più baldanzoso che sagace, più rumoroso che patriottico, dell'Irredentismo.

È dunque urgente che una parola autorevole e saggia riconduca quelli che se ne sono allontanati nella via della politica avveduta e profittevole. La città di Firenze che al pari di Perugia inaugura in questi giorni il monumento a Vittorio Emanuele e si allieta della presenza di Sua Maestà il Re, ha invitato altresì il presidente del Consiglio. I più notabili cittadini gli daranno un banchetto ed egli vi pronunzierà un discorso. È sommamente desiderabile che la parola del presidente del Consiglio, anzichè compiacersi a vuoto di glorie che per adesso ci mancano, tragga ispirazione dalle presenti difficoltà ed ammonisca gli Italiani che a superarle non giovano i clamori e le fantasie, ma occorrono le meditate e savie risoluzioni, ed i sacrificii che non debbono parere gravi quando sono fatti pel bene della patria. Grande assegnamento si può far certamente sul buon senso del pubblico italiano; ma a voler che questo si mostri e prevalga, è d'uopo esortarvelo con discorsi ragionati e persuadenti. Ed è mestieri fare intendere a tutti nulla essere tanto nocivo al paese nostro quanto un'agitazione politica

destinata a consumarsi in isterili conati ed in affermazioni inconcludenti. Essa ricondurrebbe in pochi anni l'Italia ai peggiori periodi della sua politica esistenza, quando i migliori si limitavano a compiangerla, ed i più la tenevano a vile.

Più chiaro e più preciso parlerà il Presidente del Consiglio e meglio farà, giacchè ora più che mai preme ritrarre il popolo o una parte almeno di esso da ogni seduttrice e funesta illusione; ora più che mai rammentargli che niun paese, in alcun tempo, grandeggiò in mezzo ai chiassi politici ed alle imbelli manifestazioni di non reale potenza. Se è urgente per noi ed in casa mutar contegno, non lo è meno per noi ed all'estero. Molti dei nostri più rumorosi politicanti, vivendo costantemente chiusi nella ristretta cerchia delle loro congreghe, non sanno quanto paia antipatica ed uggiosa all'estero un' Italia signoreggiata da irrequietezza ed incapace d'essere un po' tranquilla per sè e per gli altri. Sono note pur troppo le nostre intime magagne che del rimanente noi medesimi, per antica usanza, gridiamo in piazza continuamente; e par strano e folle che malgrado di quelle gl' Italiani vadano sognando nuovi ingrandimenti di territorio, nuove conquiste. Si aggiunga che domina più che mai dappertutto un desiderio profondo ed un bisogno assoluto di pace, sicchè sono subito presi in uggia e quasi segregati dal consorzio europeo coloro che accennano a volerla turbare. La Francia che ha insomma, chi pensi alle sue vicende di venti anni fa, il più plausibile motivo di bramare la guerra, non ne parla mai e si appaga, almeno per ora, delle lotte che fanno i deputati fra loro battendosi in duello. Sono diventate davvero scandalose le rivelazioni relative al boulangismo. Traspare da esse tutto l'egoismo del generale, e tutta la doppiezza avara degli Orleans. E poichè in Francia più che altrove il romanzo suole alla storia intrecciarsi, così non manca la figura d'una eroina, la Duchessa d' Uzés, donatrice spensierata di tre milioni suoi alla causa del Boulanger, che pareva pronto a restaurare la monarchia agognata dalla nobile dama. Mentre tutte queste brutture vengono a galla, la Repubblica indirettamente piglia consistenza ed accenna a diventare la forma definitiva del governo in Francia. Molti di coloro che fin qui se ne tennero lontani a lei si accostano e la riconoscono, dopo un ventennio, indispensabile. Nè punto tacciono che la tengono in pregio anche perchè la considerano come la più adatta a conservare alla Francia la pace, preferita, specie nelle campagne, ad ogni speranza di rivincita e di guerreschi allori. Ed è pacifico, checchè altri ne pensi, l'atteggiamento della Russia e del suo imperatore. Invero, non sono mancati al-

cuni i quali han preteso di scorgere alcunchè di doppio e d'artificioso nel contegno dello Czar verso l'imperatore Guglielmo. Paragonate le manovre che si fecero in onore di quest'ultimo presso Narva memorabile, colle altre che si stanno adesso facendo alla frontiera austriaca, delle prime han detto che furono una lustra, e delle seconde che rappresentano davvero il pensiero intimo della Russia. E ne han concluso che l'incontro dei due sovrani a nulla ha servito, e fredde e dubbiose sono rimaste le relazioni fra Czar e Imperatore. Ma dicerie di questa natura, le quali già da più anni si van ripetendo, non hanno alcun valore, e certo non han quello di mettere a rischio la pace di Europa. Gli uomini di Stato russi e l'imperatore primo di tutti veggono chiari i pericoli d'una guerra grossa, la quale non sarebbe più limitata fra Russia e Turchia. Intendono perciò scongiurarla, almeno finchè non giunga il momento più propizio per cimentarvisi. Senzachè l'occasione di questa guerra, che dovrebbe sorgere dallo stato meno regolare e corretto della Penisola Balcanica, par che si vada ogni dì più dileguando. La Bulgaria, il governo della quale non è ancora ufficialmente riconosciuto da tutte le potenze, va prendendo ogni dì più una consistenza maggiore ed acquistando la forza che deriva dalla continuità della vita. Testè ebbero luogo nel Principato le elezioni generali per la Sobranje. Immenso è stato il successo del Ministero e più particolarmente del signor Stambuloff. L'opposizione, ancorchè sia scesa in campo con molta energia, non ha conquistato che uno scarsissimo numero di seggi; laddove tutti i ministri furono eletti in più collegi. La vittoria fu poi celebrata, come sempre accade, con grandi applausi al capo del Governo, il signor Stambuloff, l'autorità del quale sembra illimitata in Bulgaria. Vuolsi ch' egli intenda giovarsi del trionfo recente, per proclamare alla fine la totale indipendenza del principato, così compiendo l'opera per cui Alessandro di Battemberg lo perdette; ma è lecito dubitare che tale sia il proposito del signor Stambuloff. Egli ha dato prova d'essere un diplomatico abile, accorto e paziente. Con assiduo studio s'è adoperato a conservare alla Bulgaria l'amicizia del Sultano, indispensabile contrappeso alla ostilità della Russia. Non è dunque verosimile ch'ei voglia bruscamente creare uno stato di cose pel quale Pietroburgo e Costantinopoli ugualmente si sdegnerebbero contro il principato bulgaro. Senza dubbio questo raggiungerà la sua completa indipendenza. Ogni giorno che passa vi si avvicina; anzi può dirsi che il fatto si viene maturando da sè naturalmente: pertanto affrettarlo con una dichiarazione di pura forma, sarebbe di niuna utilità per la Bulgaria e anzi potrebbe esserle di molto danno.

Le risoluzioni violente o anche soltanto affrettate non giovarono ad alcuno, e non è punto sicuro ancora che gioveranno al partito liberale del Canton Ticino, sceso in piazza a provocarvi una rivoluzione non per anche finita del tutto, mentre scriviamo.

È il fatto politico più caratteristico avvenuto all'estero in questi ultimi quindici giorni, e lo spendervi attorno qualche parola non sarà ozioso. Da anni prevalgono nel governo del Canton Ticino i clericali. Irregolarissimo è il modo adottato da essi per ridurre in lor potestà tutte le pubbliche faccende. Han ripartito i collegi elettorali in guisa che in quelli dove i liberali sono in maggioranza, eleggasi uno scarso numero di deputati e negli altri dove il maggior numero degli elettori è clericale, se ne eleggano molti. In altre parole, 12166 elettori liberali eleggono solo 35 deputati; laddove 12700 ultramontani ne eleggono 77. Questa inaudita soverchieria la quale prova per la millesima volta che sotto qualsiasi forma di governo le ingiustizie sono possibili quando gli uomini sono malvagi, suscitò le ire dei liberali e li trasse a combattere con grande ardore gli ultramontani per più mesi di seguito. Poscia chiesero, come gli statuti federali consentono, l'appello al popolo, o come là dicono il *referendum*. Sussidiarono la loro domanda con diecimila firme di cittadini, tremila più di quelle che occorrono perchè il Governo abbia obbligo di chiamare entro un mese i cittadini ad esprimere la loro volontà.

Fu presentata la domanda addì 9 di agosto: il 9 di settembre, secondo i liberali avrebbe dovuto aver luogo la votazione. Ma il Governo ritenne che il mese concesso dalla Costituzione fra la domanda d'appello al popolo e il voto, decorre non già dal giorno in cui la domanda stessa è presentata, ma da quello in cui è compiuta la verifica delle firme che la corredano. E alcuni aggiungono che il Governo prese per sè questo maggior tempo, giacchè i partigiani suoi sono per la maggior parte pastori ed in settembre vivono lontani da casa nè avrebbero potuto partecipare al voto. Checchè ne sia di questo, il 10 settembre i liberali senz'altro scesero in piazza: a Locarno, a Bellinzona, a Lugano, a Mendrisio, a Chiasso, insomma insorsero in tutto il Canton Ticino; dichiararono decaduto il Governo e ne costituirono uno provvisorio. A Lugano arrestarono il presidente Respini e i consiglieri Reali e Lurati; a Bellinzona, s'impadronirono dell'arsenale ed uccisero (altri dice che si sia suicidato) il consigliere Rossi; dappertutto poi inneggiarono alla vittoria, come se fosse compiuta. Ma non lo è. Tutt'altro! Da Berna il Governo federale spedì due battaglioni di truppa ed il colon-

nello Kuenzli, con mandato di restaurare l'ordine. Il Governo provvisorio è già stato disciolto, i consiglieri arrestati, rimessi in libertà, e il colonnello è ora l'arbitro della cosa pubblica. Pare che egli vada adoperandosi per conciliare i due partiti in lotta; ma altresì pare che il tentativo non sia per riuscirgli, tanta è l'ira e tanti i rancori che separano gli ultramontani dai liberali. Questi perdurano nella lotta e non paiono alieni dal ricorrere ai partiti più audaci. Dal canto suo il Governo federale accenna a voler spegnere, sia pur con repressioni gagliarde qualsiasi tumulto. Ad ogni modo, giorno più o giorno meno, il popolo sarà chiamato a deliberare ed il voto suo avrà poscia vigore di legge. Non è punto certo che la vittoria rimarrà ai liberali, sebbene la ragione sia palesemente dalla loro parte. E forse l'avrebbero ottenuta più facilmente se avessero pazientato una o due settimane, e non fatto una rivoluzione, che non è giustificabile mai nè mai utile in un paese dove ogni cittadino ha dritto di manifestare col voto il proprio volere.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il Risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanismo di G. Voigt, traduzione italiana con prefazione e note del professor D. Valbusa, arricchita di aggiunte e correzioni inedite dell'autore; due vol. — Firenze, Sansoni, 1890.

L'opera di Giorgio Voigt intorno al risorgimento dell'antichità classica fu sino dal suo primo apparire, nel 1859, salutata come il miglior lavoro storico sopra un' età letteraria, che presenta uno svolgimento sì complesso e particolari questioni tanto intricate e disagevoli; e dopo vent'anni dalla prima edizione, quando riapparve sotto nuova forma e con importanti modificazioni, tutti continuarono a considerarla come il più fedele e compiuto riassunto delle indagini e degli studi moderni sopra il primo secolo dell'umanismo. Pur con questi meriti l'opera del Voigt fu fino a questi ultimi tempi assai poco conosciuta in Italia, dove la conoscenza e l'uso della lingua tedesca incominciarono di recente a divulgarsi; e non crediamo di essere lontani dal vero affermando che non pochi che la citarono non ne ebbero altra notizia che indiretta. Ha reso adunque ai più un utile servigio il professor Diego Valbusa traducendo in lingua italiana questo libro, che d'ora innanzi potrà essere il manuale di quanti si volgeranno tra noi a studi storici o letterari intorno al Rinascimento; poichè se il Voigt non ha fatto tutto, anzi, si potrebbe dire, se in molte parti ha lasciato molto da fare agli altri, non si può negare all'opera sua una grande importanza, sia per il disegno generale ben rispondente allo sviluppo storico dell'umanismo, sia per la copia ed esattezza delle notizie, sia infine per i giudizi assennati e tem-

perati. Ne daremo pertanto una rapida notizia per invogliare chi non conosca ancora questo libro a leggerlo e studiarlo, se vuole formarsi un' idea esatta dello stato presente degli studi intorno al Rinascimento.

L'opera del Voigt si apre con una breve introduzione sopra la persistenza della coltura classica nelle età barbariche, sul contrasto ch'essa sostenne con la Chiesa e le scuole cristiane, sopra il suo affermarsi con Dante, e finalmente sui veri precursori dell'umanismo, Albertino Mussato, Ferreto da Vicenza, Giovanni da Cermenate. Il primo libro è tutto consacrato a Francesco Petrarca, che vi è studiato come letterato, come filosofo, come uomo, con particolar cura di mettere in luce il genio e l'influenza di lui nella restaurazione della classica antichità. Il secondo libro tratta dei fondatori della repubblica letteraria fiorentina, di quelli studiosi cioè che sotto l'efficacia dell'esempio petrarchesco promossero in Firenze l'umanismo, come il Boccaccio, Lapo da Castiglionchio, Zanobi da Strada, Luigi Marsigli, Coluccio Salutati; dei maestri vaganti, Giovanni da Ravenna, Gasparino Barzizza, Emanuele Crisolora, che vinsero primi gli ostacoli opposti alla diffusione dell' umanismo; e finalmente del diseppellimento dei libri classici, ricercati con entusiasmo in Occidente e in Oriente, negli archivi privati e nelle biblioteche monastiche. Col terzo libro incomincia veramente la storia letteraria del Rinascimento; poichè il Voigt vi studia l' incremento della coltura classica nelle repubbliche italiane, e prima e più lungamente l'umanismo fiorentino per tutto il quattrocento e poi, con maggior brevità, il fiorire degli studi in Siena, Venezia, Padova, Verona e Genova. Il quarto libro è consacrato alle Corti di Napoli, di Milano, di Mantova, di Ferrara, di Urbino, di Rimini, dove sotto la protezione degli Aragonesi, dei Visconti e degli Sforza, dei Gonzaga, degli Estensi, dei Montefeltro, dei Malatesta, il classicismo tornò in grande onore per opera dei principali umanisti, filologi e poeti, che avesse il secolo XV. Finalmente nel quinto libro è studiato l'umanismo nella curia papale, specialmente nell'epoca di Niccolò V, e qui sono importantissimi i capitoli sui rapporti tra gli eruditi e la cancelleria apostolica, sulla lingua e la letteratura greca nel medioevo, sulle contese letterarie romane, e quello ove è tracciato un raffronto istruttivo tra i letterati della Curia e il gruppo di Firenze. Nel sesto libro è esposta la diffusione dell'umanismo al di là delle Alpi: in Inghilterra, in Germania, in Ungheria, in Francia; e questa parte, che è certo la meno conosciuta fra noi, è, si può dire, il più bell'ornamento dell'opera del Voigt. L'ultimo libro tratta in generale delle tendenze e delle produzioni umanistiche: mostra l'orgoglio e la vanità degli

eruditi, il falso concetto che ebbero dell'antichità, gli effetti morali dei loro studi; enumera le loro benemerenze nel campo della grammatica e dell'ortografia latina e greca, della metrica, della stilistica, della lessicografia, e determina il valore delle recensioni di testi e dei commenti fatti nel quattrocento; studia la produzione poetica in latino, e la stilistica della prosa degli umanisti; e finalmente ricerca ciò che produssero di nuovo e di utile nella filosofia, nella pedagogia, nelle scienze, e l'incremento che procurarono agli studi sussidiari alla storia. In quest'opera del Voigt, insomma, abbiamo riassunto ciò che oggi si sa intorno al rinascimento degli studi classici: e questa versione del Valbusa, oltre che per le doti di fedeltà e chiarezza, merita lode perchè il traduttore con brevi e opportune noterelle ha compiuto qua e là l'esposizione dell'autore, dando notizia di studi e lavori più recenti, specialmente italiani, dei quali il Voigt non potè giovarsi; sì che anche a chi è in grado di leggere l'originale tedesco tornerà assai più vantaggioso consultare la traduzione.

Della fortuna di Dante nel secolo XVI di Michele Barbi. — Pisa, Nistri, 1890.

Della « varia fortuna di Dante » prese a scrivere nella *Nuova Antologia,* sono già molti anni, con sentimento di artista e intelletto di critico erudito il Carducci; il quale seguì le vicende del nome e delle opere dell'Alighieri dalla morte del poeta fino a mezzo il trecento: il lavoro, che sarebbe riuscito lunghissimo, s'arrestò più che altro perchè la via da percorrere non era stata ancora preparata e assodata da alcuno, mancavano insomma quei lavori preliminari sui quali una mente eletta avrebbe potuto condurre una esposizione geniale e sintetica. Dopo il Carducci, cotesti lavori preparatorii proseguirono felicemente, e il migliore di tutti è questo bel libro del prof. Michele Barbi sopra la fortuna di Dante nel cinquecento; libro dedicato (degno omaggio del discepolo al maestro) ad Alessandro D'Ancona, nel compiersi del suo trentesimo anno d'insegnamento nell'Università pisana.

Dopo l'ammirazione universale e spontanea che il trecento aveva nutrita per l'Alighieri, s'era avuto nel rinascimento un periodo di noncuranza, anzi di sprezzo per il grande poeta e per le sue opere; ma restaurato dal Poliziano e dal Medici il culto della letteratura trecentistica, divenuta nazionale quella lingua volgare che gli umanisti avevano avuta in dispetto, rifiorì subito la gloria di Dante: più largamente, delle tre corone fiorentine, ebbe omaggio di ammirazione e di studi il Petrarca, ma all'Alighieri si volsero i più alti ingegni del cinquecento,

poeti come l'Ariosto e il Tasso, artisti come Michelangelo, critici come il Borghini e il Castelvetro, filosofi come il Campanella, letterati come il Mazzoni, il Trissino, lo Speroni, il Gelli, il Varchi. In Firenze il culto di Dante fu quasi adorazione, e il comune sentimento di quei letterati fu espresso mirabilmente, al solito, dal Buonarroti con un verso, che è come un tócco del suo scalpello: « Simil uom nè maggior non nacque mai; » e lo celebravano specialmente per la eccellenza dello stile poetico, per la dottrina sparsa nelle sue opere e perchè per primo aveva nobilitato la lingua volgare. Ma pur con tanti ammiratori non mancarono i letterati che affettavano disprezzo per Dante, e gli preferivano il Petrarca, tutto dolcezza ed esteriore eleganza e finitezza; il Bembo anzi, restauratore del Petrarchismo, giunse a tanto nel suo disprezzo da osservare che Dante *era nulla*, e le sue accuse furono accolte, ripetute, esagerate da tutti i suoi discepoli e ammiratori, mentre le lodi del cantore di Laura risonavano per le accademie e le scuole. Gli apologisti sorsero subito, massime in Firenze: il Benivieni, il Gelli, il Lenzoni respinsero con vigore gli attacchi della scuola petrarchesca; più gentilmente il Borghini, pur con franca affermazione della superiorità di Dante. Ma la polemica riarse più viva, se non più istruttiva, nella seconda metà del secolo, quando il Castravilla diffuse manoscritto il suo *Discorso* sulle imperfezioni di Dante: di tale disputa il prof. Barbi ritesse con abbondanza di particolari la lunga istoriá, che noi non riassumeremo, perchè in fondo è di scarsa importanza; bastando avvertire che da quei contrasti uscì pur un' opera di valore, la *Difesa della Commedia di Dante* di Jacopo Mazzoni, anche oggi meritevole di esser considerata dai dantisti. A materia meno ingrata passa il Barbi col suo secondo capitolo, nel quale espone gli studi fatti dai cinquecentisti sulla vita e sulle opere minori dell'Alighieri; studi che furono, pur troppo, assai ristretti: diciamo pur troppo, perchè crediamo che nel cinquecento rimanessero ancora documenti e codici ora perduti, dei quali molto si sarebbe avvantaggiata la conoscenza della biografia dantesca e la critica del testo, specialmente delle rime. Il Barbi raccoglie con diligenza grandissima le notizie di cotesti scarsi studi, nè il suo capitolo ci offre il destro ad altri rilievi se non là dove tratta della raccolta giuntina di rime antiche pubblicata nel 1527: dice l'autore che « mancano sicure prove » della poca sincerità avvertita da parecchi moderni in quella raccolta; noi non sappiamo che prove più sicure si possano addurre di quella recata dal Gaspary, il quale ha dimostrato esservi nella giuntina, tra le rime dl Guittone d'Arezzo, delle poesie « del tempo del Rinascimento » e perfino un sonetto del Trissino!

Più importanti furono nel secolo XVI altri studi preparatorii alla lettura della *Commedia:* anzi tutto la critica del testo, già incominciata dal Landino sullo scorcio del quattrocento, fu ripresa con più larghi intendimenti nel cinquecento; e già nel 1502 usciva dalle officine di Aldo un' edizione del poema, tratta dal codice del Boccaccio « quasi immune (a giudizio del Witte) dai ritoccamenti ed alterazioni degli amanuensi posteriori; » molti raffronti di manoscritti si fecero, al fine di emendar sempre più il testo dantesco, dai letterati fiorentini, e specialmente dal Borghini; e finalmente nel 1595 uscì l'edizione degli accademici, variamente giudicata, della quale il Barbi ragiona con molta temperanza, concludendo « che molti evidenti errori della edizione aldina furono dagli accademici corretti, e che il tentativo di dare un'edizione critica della *Commedia,* anche se per difetto di giusti criteri non portò a risultati sicuri, fu nondimeno lodevole opera, onde bene s'inaugurava il lavoro che doveva rendere l'Accademia della Crusca tanto benemerita della lingua nostra. » Un' altra ricerca fatta dagli eruditi del cinquecento fu quella atta a determinare « il sito, la forma e la misura » dell' inferno dantesco; e a cominciare da Antonio Manetti per giungere fino a Galileo Galilei abbiamo su questo argomento una serie di lavori osservabili, dei quali il Barbi rende conto con la solita esattezza.

Ma la parte più importante di questo libro è quella in cui l'autore studia l'opera dei cinquecentisti lettori e commentatori della *Commedia;* e prende giustamente le mosse dal Landino, il cui commento, pur raccogliendo « la tradizione scolastica e religiosa dei più antichi interpreti », la concilia « col genio umanistico e platonico, » e inizia così una nuova età nell' esegesi dantesca: del lavoro del filosofo fiorentino il Barbi esamina le fonti e i caratteri, per sostituire ai giudizi vaghi e generici dati finora su di esso un apprezzamento sicuro e positivo, e dimostra che il Landino raccolse il meglio degli antichi commentatori e v'aggiunse il fiore della sua svariata e copiosa coltura. Appena fondata nel 1540 l'Accademia (che fu prima detta degli Umidi, poi Fiorentina e finalmente della Crusca), si pensò a dare un corso di pubbliche letture sopra Dante, che fu iniziato da Francesco Verini il vecchio con un ragionamento sopra un luogo del *Purgatorio* detto in Santa Maria Novella, « con tanto concorso di popolo che fu cosa incredibile. » Queste letture, nelle quali s' illustrarono il Giambullari, il Gelli, il Varchi, durarono per tutto il secolo, e il Barbi ne discorre largamente, mostrando come conferissero e in quali parti agevolassero l' intelligenza del poema e mettendo in fine una ricca tavola delle lezioni date nell'Ac-

cademia dal 1540 al 1589. Poi l'autore passa ad esaminare i commenti e prima d'ogni altro studia quello ancora inedito di Trifone Gabriele, uno dei più importanti del cinquecento, perchè « veramente frutto originalissimo di riposate meditazioni di un uomo assai intendente di cose volgari: » quindi esamina i commenti del Vellutello e del Daniello, i vari scritti danteschi del Borghini, la sposizione del Castelvetro su gran parte della prima cantica; e con accurate indagini e acuti raffronti determina il carattere e il valore di queste opere, ne chiarisce i rapporti, discute e risolve alcune speciali questioni che ad esse si riferiscono, riassumendo poi in poche pagine il giudizio che si deve recare sopra gli studi danteschi del cinquecento. Il libro si chiude con un buon capitolo intorno all'efficacia esercitata dallo studio di Dante sulla poesia e sulle varie arti nel secolo XVI; dove sono raccolte curiose notizie di imitazioni dantesche in poemi romanzeschi, storici e dottrinali ormai caduti in profonda e giusta dimenticanza, notate rispondenze osservabili tra le invenzioni del poema e quelle di Michelangelo e di Raffaello e di altri artisti, e accennate le illustrazioni pittoriche e musicali fatte intorno alla *Commedia*. In fine è un' appendice di notevoli documenti.

Il libro del Barbi scritto senza ambizione artistica, ma con quella politezza elegante e decorosa, che sempre più si desidera nelle opere d'erudizione, è bel documento degli studi seri e dell'ingegno eletto del giovine autore; il quale si è così manifestato, come uno dei più degni discepoli di quel maestro cui il libro è dedicato.

Canzoni antiche del popolo italiano riprodotte secondo le vecchie stampe a cura di M. Menghini, Vol. I, fascicoli 1-3 — Roma, a spese dell'editore, 1890.

Il signor Mario Menghini ha avuto una buona idea, quella di riprodurre con iscrupolosa fedeltà di su le vecchie stampe del cinquecento e seicento le più caratteristiche canzoni, specialmente storiche e narrative, del nostro popolo. I libricciuoli di quattro od otto carte, nei quali le tipografie di Venezia, di Siena, di Firenze e d'altri luoghi diffondevano or sono tre secoli i canti d'occasione, come adesso si fa nei foglietti volanti, sono divenuti oggimai rarissimi: ciascuno di essi è una preziosità bibliografica, di che può ornarsi e vantarsi qualunque libreria pubblica o privata; però allo studioso della letteratura sono raramente accessibili, perchè gli esemplari dei singoli opuscoli sono unici o quasi. Esatte riproduzioni di qualcuno non sono mancate, o in pubblicazioni nuziali o in opere di più vasta mole; ma una raccolta mancava, e l'avervi

dato principio è titolo di lode per il Menghini, che tenta da solo e a sue *spese* la bella impresa, e si propone di agevolare la conoscenza delle antiche canzoni conservateci dagli opuscoletti della Alessandrina di Roma, della Palatina di Firenze, della Marciana di Venezia e d'altre biblioteche italiane: e noi auguriamo che all'impresa non manchi il favore del pubblico studioso, e anche di quanti amano di raccogliere dei bei libri, poichè questa riproduzione, edita coi tipi del Forzani in forma elegantissima, è tale da costituire un pregevole ornamento delle librerie private.

Abbiamo sott'occhio intanto i tre primi fascicoli, pubblicati a breve distanza, del primo volume; e da essi ci è lecito trarre buoni auspicii per il rimanente della raccolta. Gli antichi libercoli di canzoni sono qui riprodotti pagina per pagina su antichi esemplari, indicando la successione delle facciate con numeri in cifre romane nell'alto; mentre a piè di pagina corre la numerazione ordinaria corrispondente alla paginatura del volume. Finito un volume l'editore darà l'indice dei componimenti ripubblicati in esso, insieme con le annotazioni bibliografiche e critiche più opportune all'illustrazione e all'intelligenza degli antichi canti. Intanto a ciascun opuscoletto è premessa una breve nota, che porge sommarie indicazioni del contenuto, con cenni sulla forma metrica dei componimenti, sui loro autori, sulle occasioni storiche, ecc.; e queste note, fatte con diligenza e sobrietà, costituiranno un buon contributo alla storia della nostra letteratura popolare: qualche inesattezza, che abbiamo osservata qua e là, come ciò che è detto del Gobbo di Rialto a pag. 26, potrà facilmente esser corretta dall'egregio editore nelle aggiunte finali. In questi studi di bibliografia e storia letteraria non tutto si può sempre vedere e avere a mente.

Questi tre primi fascicoli della raccolta del Menghini ci presentano riprodotti non meno di otto antichi libercoli di canzoni popolari. Viene innanzi a tutti quello di *Tre canzoni del Fortunato*, che costituiscono un raro esempio di tutto un ciclo di motivi e d'invenzioni: la figlia impaziente di marito, la madre che risponde negando, e finalmente la donna che si lamenta d'essere mal maritata; questi motivi, che separatamente dettero origine ciascuno a un numero infinito di canti, sono qui riavvicinati a formare quasi un'imagine di tutto il dramma della vita femminile, in tre canzoni del Fortunato, che, secondo il Menghini, fu uno dei canterini italiani del cinquecento: con queste tre si presenta una quarta canzone, non annunciata dal titolo, ed è « una specie di lamento che il genitore fa per i cattivi portamenti del figlio e insieme un'esor-

tazione ai padri di famiglia, perchè siano severi.» Il secondo opuscolo, riproduzione di una stampa del 1584, contiene «la congiura che fanno le massare contro coloro che cantano la sua canzone, con la risposta che elle debbano tacere per suo meglio;» sono due canzoni che formano ciclo e dipendono da un'altra conservataci dall'opuscolo quinto, «barceletta delle massarete;» e anche queste appartengono alla grande categoria dei canti satirici sulle donne, e sono forse i più antichi documenti della satira, tanto cara adesso al nostro popolo, sopra le fantesche: e nella stessa categoria rientra la ballata del terzo opuscolo, «opera nuova sopra le malitie et pompe che cercano fare le donne,» la quale, sebbene sia attribuita dall'antica stampa del 1584 al Gobbo di Rialto (l'emulo di Pasquino di cui toccò recentemente il Luzio in questa Rivista), sembra essere rifacimento di un canto più antico. Segue nel quarto opuscolo «la canzone di Giambrunaccio col Maciulla,» ballata drammatico-narrativa, che nella sua rozzezza è pittura assai viva delle costumanze popolari toscane; e nel quarto, oltre l'accennata canzone sulle fantesche, una «bravata del signor Hieronimo,» che rientra nella categoria, pur essa amplissima, dei vanti personali. Il sesto opuscolo da una stampa ferrarese del 1589 contiene un molto singolare «lamento del Moro che fu appiccato in Ferrara,» erroneamente attribuito al gran canterino Giulio Cesare Croce; e dello stesso genere, sebbene più ampio, è il canto del settimo libretto, «lamento di Bastiano detto il Carrotta fiorentino oste, capo di ladri, appiccato con un laccio d'oro con undeci suo' compagni in Bologna, l'ultimo di genaro, 1587:» due poesie che saranno, speriamo, seguite da molte altre consimili nella raccolta del Menghini, poichè cotesti lamenti di ladri o assassini o banditi morti per mano del boia abbondarono nel cinquecento, e sono curiosissimi documenti dei costumi e dei gusti del nostro popolo: facevano allora l'uffizio cui adempiono adesso le lunghe e minuziose relazioni dei nostri giornalisti. L'ottavo opuscolo, riprodotto da una stampa urbinate del 1588, contiene una barzelletta di Vincenzo Citaredo da Urbino, a proposito della conversione dell'ebreo Fulvio al cristianesimo, testimonianza osservabile dei giudizi e sentimenti diversi che cotali passaggi da una legge all'altra suscitavano nel cinquecento tra noi, e segno di un largo e profondo antisemitismo. Da questo saggio si vede quanto importanti documenti rimetterà in luce la raccolta iniziata dal Menghini, al quale auguriamo col plauso il favore degli studiosi.

Fanfulliana, quisquilie e ripicchi, note critiche e letterarie di A. Amore. — Catania, Giannotta, 1890.

Lasceremo da parte i *ripicchi* e terremo conto delle sole *quisquilie*; e, fuor di metafora, non c'indugeremo sulla prima metà di questo volume, dove il signor Amore polemizza in dialoghi anche troppo vivaci con un giornale letterario domenicale che diè sfavorevole giudizio d'un suo libercoletto scolastico, e renderemo conto ai nostri lettori solamente della seconda parte, nella quale l'A. ha raccolto certi suoi « scritti critici e letterari, alcuni editi, altri inediti; insomma una vera messe, ove i signori Aristarchi potranno arrotare la loro falce inesorabile. » Come si vede il signor Amore ha una grande paura dei critici, i quali, alla lor volta, dovrebbero spaventarsi alle sue minacce e temere i dialoghi e le tavole di proscrizione (così egli chiama i cataloghi di spropositi) da lui fatte cadere sul capo di uno dei suoi censori. Ma noi nè ci spaventeremo nè arroteremo alcuna falce; ma diremo con sincera franchezza che negli otto scritti letterari della seconda parte c'è del buono e del cattivo; vi sono delle osservazioni giuste e acute e anche delle affermazioni paradossali; la conoscenza dell'argomento qua e là è troppo scarsa, altre volte invece è più che sufficiente; l'esposizione e la lingua sono lodevoli in talune pagine spigliate e vivaci, ma spesso deturpate da falsi costrutti e da forti improprietà. Il primo studio, *Manzoni cittadino e cattolico,* s'aggira sopra un concetto che pochi accetteranno per buono, perchè l'attribuire un intendimento patriottico agl'*Inni sacri* e alla *Morale cattolica* trascende i limiti della critica prudente: nè spenderemo noi troppe parole a dimostrarlo, da che in breve discorso e con molta efficacia l'ha fatto il Trezza in una lettera, cui l'A. risponde assai debolmente. *Capaneo* è uno studio dantesco non senza interesse, anche per chi voglia vedere in che modo Dante derivò invenzioni e colori per il suo poema dalle opere di Stazio. *Evoluzioni storiche* è il titolo del terzo scritto, dove l'A. segue i mutamenti d'opinioni letterarie e politiche avvertite nelle opere del Cesarotti, dapprima arcade, poi scrittore repubblicano, e da ultimo poeta cesareo: è una cosetta meschina, volta a giustificare le trasformazioni del Monti, le quali poi non furono solamente di lui e del Cesarotti, ma comuni a tutta la generazione che visse tra lo scoppiare della Rivoluzione e la Santa Alleanza; e furono mutamenti prodotti da cause più generali, contro cui invano avrebbero lottato le forze dell'individuo. Segue un breve scritto, ove l'A. confuta alcune opinioni del prof. Zumbini sulla *Bassvilliana* del Monti; poi un altro su G. B. Niccolini e una sua lettera inedita; alcuni articoletti sui *Tristi amori* del Giacosa e sui *Semiritmi* del Capuana non meritano certo l'onore della stampa, o ristampa che sia, non già perchè non contengano utili e

giuste osservazioni, ma perchè distesi in forma troppo stemperata e disuguale. Finalmente chiude il volume uno scritto su Vincenzo Monti, non inutile per alcune considerazioni sulla *Bassvilliana*, ma troppo scarso e sproporzionato al titolo, che farebbe credere invece a uno studio generale, a una monografia sulla vita e le opere del poeta romagnolo. Ad ogni modo questo volume, pur avendo più difetti che pregi, riuscirà giovevole per lo studio di alcuni scrittori moderni, ove capiti in mano di chi sappia sceverare il grano dal loglio.

POESIA.

Nuovi versi di Maurizio Pellegrini. — Lucca, Benedini, 1890.
Il libro delle rime di Giacinto Ricci Signorini. — Cesena, Vignuzzi, 1890.

Tra i molti, anzi troppi giovani che oggi in Italia si dilettano o si esercitano a verseggiare, lodammo non è molto Maurizio Pellegrini, non senza notare insieme coi pregi anche i difetti del suo primo libro di poesie: egli non ha tardato troppo a mandar fuori un secondo volume, che non si discosta molto per gl'ideali e per le forme dal saggio anteriore; e noi vorremmo quasi essergli più duramente severi che non fummo l'altra volta, perchè crediamo che s'egli più pazientemente avesse lavorato di lima, questi *nuovi versi* gli sarebbero usciti di mano più perfetti e più puri. Anche in questo volumetto sono rime assai gentili e di buona fattura: per esempio, alcuni sonetti, la ballata del *Conte Guarniero* ritessuta sopra una leggenda del Passavanti, le sonanti e facili ottave su *Ippolita Leoncina e il Poliziano*, l'ode *Cuori greci* nel metro della canzonetta chiabreresca rifatta anche dal Carducci nell'ode alla rima, e finalmente la poesia narrativa di *Sant' Anna e Maria*, dove con molta felicità (lodevole, per altro, solo come esercizio stilistico) il Pellegrini ha imitata la maniera agile e popolaresca dei cantari epici del quattrocento. Anche in queste poesie buone c'è spesso troppa abbondanza di epiteti, nè manca qualche giro avviluppato di espressione, e alcuna rima è stentata o cercata con isforzo; come può vedersi in questi versi, che descrivono il maggio sulle mura di Lucca:

Brilla il mattino, e su dalla feconda
  Pianura, cui ghirlanda il largo eguale
  Lembo dei monti, di fragranza un'onda
  Giunge col solitario inno rurale.
Nell'azzurro fulgor trema ogni fronda
  Vivida, ed ha fruscii lievi qual d'ale
  D'angel minuto, e l'etra ampia e profonda
  Freme alla immensa voluttà che sale;

dove la legge delle rime ha trascinato più volte l'autore a falsità di espressione, che non occorre notare: ognuno le vede da sè. È peccato proprio che i giovani verseggiatori, anche quando sono forniti di belle parti o qualità, non sappiano resistere alla tentazione di dar subito fuori i loro componimenti, quali escono lor dalla penna: pochissimi devono poi esser quelli che sanno sacrificare una poesia brutta di concetto e fiacca di stile, quasi che il numero delle pagine dovesse essere computato da chi deve misurare la lode o potesse attenuare il biasimo dovuto alle sconcezze. Il Pellegrini, per esempio, che è certo un gentile spirito, quale ci rivelano altre sue rime, ha potuto concepire e scrivere, per rappresentar *la libertà in un congresso*, un sonettaccio così sguaiato e triviale, che fa penosa impressione in un libro di cose decenti: ora, d'averlo pensato e composto renderà conto a sè stesso, se vuole, e all'anima sua; ma d'averlo pubblicato pagherà egli le spese, poichè deturperà il libro dei suoi *nuovi versi*. Noi non possiamo nè riferirlo nè dirne altro, per il rispetto dovuto ai nostri lettori; chi voglia, può leggerlo alla pag. 49, e farà sue le nostre querele. Poichè veramente, a parte per un momento le ragioni dell'arte, è deplorevole che i nostri giovani scrittori non vogliano persuadersi che la decenza è legge, alla quale gli uomini bene educati non possono sottrarsi, neppure in istampa. E dopo ciò noi raccomanderemo nuovamente al Pellegrini di essere nell'avvenire meno indulgente ai suoi versi e di affidare alla fortuna della pubblicità quelli soli che valgano a confermare il giudizio benevolo che la critica diede del suo primo saggio.

Nei *nuovi versi* del Pellegrini c'è un sonetto che comincia con questa strana fantasia:

Cagne fosche, allampate e tutte pronte
A fare strazio dell'inerme core,
M'inseguon lievi in lunga tratta l'ore
Mentre affretto ansioso al divin monte;

aprendo il *Libro delle rime* di Giacinto Ricci Signorini ci siamo abbattuti in quest'altra:

Sul sangue del mio cor piovono dense
Le piogge de' malvagi desideri;
Il fango bolle e vermi orridi e neri
Striscian con membra viscide e melense.
L'onde del sangue impetuose, intense
Avvivan nel cervel rossi pensieri:
Sogni di morti e sogni di piaceri
Ridono agli occhi con le forme accense.

Davanti a tutto questo sangue del Ricci Signorini vien voglia di ridere come alla corsa delle cagne imaginate dal Pellegrini; siamo sempre lì: l'amore e lo studio della novità, il desiderio di riuscire o parere insoliti, guastano il senso della misura anche ai migliori ingegni e li trascinano alle volgarità. Eppure il Ricci Signorini è rimatore tutt'altro che volgare: anzitutto, salvo alcune poche, le sue poesie sono sempre dominate da alti e nobili sentimenti che si rivelano in invenzioni e imagini buone, e coloriscono di felici espressioni lo stile, or caldo e commosso, or mite e placido, secondo lo stato di animo voluto rendere dal poeta. Poi egli conosce e maneggia con sicurezza non usuale i metri più svariati, e accanto alla ballata e al madrigale di vecchia forma toscana tenta con fortuna l'ode alla greca, e innova razionalmente l'organismo dell'elegia classica. Finalmente ha varietà e larghezza d'ispirazioni, si commove e canta così ai ricordi medioevali del dolce paese di Romagna, come alla morte di Aurelio Saffi e di Amedeo di Savoia; e questa molteplicità di motivi, in tanto trionfare del più gretto esclusivismo anche nella poesia, deve essere tenuta in qualche conto da chi voglia estimare giustamente il libro delle rime. Meno ci piace che l'autore si sia perduto a spiegare, sebbene in forma alquanto sdegnosetta, come e perchè egli abbia cantato, in due distinte poesie, il sacerdote della religione mazziniana e il fiore gentile della dinastia sabauda; il Saffi e Amedeo furono ambedue degnissimi che la poesia italiana li piangesse; che bisogno c'era di giustificarsi d'averli celebrati? Ma, lasciando la politica, che troppo facilmente perturba i cuori, diremo che i due *treni*, come l'autore li chiama, per Amedeo e per il Saffi sono poesie di compianto assai ben concepite e scritte; nelle quali il congegno metrico delle strofe e antistrofe, quale si ha nella lirica greca, conferisce assai alla solennità del canto e aiuta l'assorgere alto del pensiero e del sentimento. Alcune durezze e alcune sconnessioni di frasi sono forse scusabili, trattandosi di poesia d'occasione; non mancano, tutti lo sanno, neppure nel *Cinque maggio!* In principio della prima ode è un passo assai oscuro:

Quando la morte venne e coi soavi
Baci toccò la fronte
Calma, dicesti: « come vuoi, son presto ».
La faccia altera sul suo cor piegavi,
Spirito grande e onesto.
Come riposa chi ha salito il monte.

Lasciamo stare la rimembranza dantesca del terzo verso, la quale toglie qualunque efficacia alla mossa iniziale; ma non s'intende quel

suo cor; suo, di chi? della morte? Anche altre espressioni ci lasciano dubbiosi; come *la vendetta bruna* (e perchè proprio di questo colore?), *la tua spada buona* (*buona*, lo sappiamo bene, nel senso del linguaggio epico, ma è detto fuor di proposito), *piangon gli olivi*; e nell'ode seconda, quella pel Saffi, troviamo l'acqua che *in lente liste fermenta alla mattina, gli evi scomparsi intorno a te venian a volo, le vampeggianti bisce* (cioè le cannonate) e altri modi indeterminati o falsi: e vizio ci sembra in essa ode l'intonazione belligera d'alcune strofe, poichè di Aurelio Saffi l'opera più durevole fu tutta di civile moderazione e di tacite meditazioni. Un cenno speciale meritano tre elegie, con le quali il Ricci Signorini ha tentato nuove maniere di rendere in italiano l'esametro e il pentametro della poesia latina; e in una lunga nota ha anche cercato di spiegare le ragioni della sua innovazione, e chiede il parere degl'intendenti: a noi, che non siamo tali, i suoi versi non hanno fatto impressione sgradevole, e se dovessimo scegliere preferiremmo agli altri il secondo tipo, quello dell'elegia su Roversano. Nè altro diremo di questo *libro delle rime*, se non che alcuni madrigali sono troppo studiati, e nei sonetti è troppa abbondanza di epiteti, giustificati spesso dalla sola necessità di obbedire alle leggi della rima, la gran tiranna; e che certe inversioni e trasposizioni di parole (per esempio, *O care lungo le rive pioppe del Santerno; Canta mistico il suol come un altare*, ecc.) offendono l'orecchio e alterano il senso: dei quali difetti il Ricci Signorini potrà emendarsi facilmente con una più assidua e minuziosa cura dei suoi versi, poichè sa farne degli elettissimi, come in questo sonetto che riferiamo per saggio a sua lode:

Pur or battevi alla divina porta
Di giovinezza con la man veloce,
E lieta entrasti, chè il tardar ti nuoce
Con gli aurei sogni che ti fanno scorta.

Per te la terra germina risorta,
La luce sgorga da superna foce;
È dei vivi per te dolce la voce,
Grati i ricordi della gente morta.

O come ridi dagli occhi stellanti,
Come la bocca morbida rosseggia,
Certo tu aspetti chi ti dica: Io t'amo.

Ed una casa e i bei bambini e i santi
Gaudi di madre il tuo pensier vagheggia:
Solo il silenzio della tomba io bramo.

STORIA.

Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1099 al 1293 a cura di Luigi Tommaso Belgrano (Edizione dell'Istituto Storico Italiano) — Roma, 1890.

Egli è da un secolo e mezzo e più ancora, che paleografi, eruditi e critici dànnosi attorno per apprestare una edizione critica degli annali genovesi. Molti studi e tentativi furono fatti per averla: oggi finalmente l'abbiamo; e del prezioso acquisto andiamo debitori al dotto professore genovese Tommaso Belgrano, che curò la nuova edizione, e all'Istituto Storico Italiano, che la promosse somministrando i mezzi materiali per compierla. Questa edizione è preceduta da una lunga prefazione, nella quale il chiaro autore ragiona delle edizioni del Caffaro pubblicate dal 1725 in poi, e dei tre codici della Nazionale di Parigi, dell'Archivio degli Esteri pure di Parigi, e del Museo Britannico, sui quali egli condusse la edizione sua. Di questa interessante prefazione, che comprende cent'otto pagine del grosso volume, noi daremo breve ragguaglio al lettore. La prima edizione degli *Annali Genovesi* fu data dal Muratori. « Ma all'insigne editore, osserva il Belgrano, non fu propizia la fortuna; imperocchè, ricusatogli dalla sospettosa politica dei governanti di Genova l'ingresso nell'Archivio della Repubblica, e negatogli financo uno dei loro codici per semplice uso di confronto, egli dovette di necessità apprestare l'opera sua con materiali scarsissimi e troppo inferiori al bisogno. » Infatti, oltre ad essere scorretti, essi presentavano lacune e interpretazioni tali da rendere monco e falsato il racconto. Dopo il Muratori, di una edizione degli Annali si occuparono, nei primi decennî del presente secolo, Gian Francesco Zacchia frate francescano, e Stefano Lagomarsino addetto agli archivi di Corte in Torino: ma il primo non riuscì che a mettere insieme parte del materiale, senza poterla dare alle stampe; e il secondo dovè troncare a mezzo la sua per difetto di associati. Fallito il disegno di quei due, la deputazione di storia patria di Torino cercò farlo proprio commettendo a Pietro Datta l'incarico di dare una edizione degli Annali caffaresi. Questa commissione, data nel 1834, restò ineseguita. « I primi studi volti all'apprestamento di una edizione critica degli Annali, osserva il Belgrano, si devono recare a merito di Luciano Scarabelli. Non solo l'erudito piacentino tolse in esame i codici genovesi del Caffaro, ma e' si procacciò ancora notizie di quello della Nazionale di Parigi, che credevasi fosse l'originale. » Se non che, il Municipio di Genova, al quale lo Scarabelli si rivolse, non accolse

le sue proposte; onde il disegno suo di dare alla stampa una edizione critica degli *Annali* rimase senza effetto. Nè migliore ventura ebbe l'altro disegno di Michele Giuseppe Canale di dare gli *Annali* collazionati sul codice parigino in appendice alla sua opera storica, ad onta che il Municipio genovese si fosse assunto il carico materiale dell'edizione. Così si venne al 1859, senza che, non ostante i tentativi molteplici, si riuscisse ad avere una edizione critica degli Annali. In quell'anno finalmente essa comparve. Quando l'Italia avea rivolto il pensiero e l'opera alla propria redenzione politica, la Germania dava alla letteratura storica l'edizione del Caffaro condotta sul codice della Nazionale, previo esame degli altri codici e sopratutto del Londinese posseduto dal Museo Britannico. E con la edizione sua Giorgio Enrico Pertz ci dava anche l'apologia degli *Annali*, proclamandoli « monumento, non solo della gloria dei Genovesi, ma ancora lume sicuro per cui si rischiara la storia d'Italia, di Germania e del mondo. » Ma come era avvenuto dei testi dei cronisti nostri accolti nei *Monumenta Germaniae*, così avvenne degli Annali Genovesi; cioè, che vi si riscontrano mende, inevitabili a chi non abbia famigliari la topografia, la nomenclatura, le costumanze locali. Adunque anche dopo la stampa della edizione pertziana, il bisogno di avere un testo critico e autentico degli *Annali* continuò ad essere sentito; tanto più dopo la scoperta avvenuta recentemente di un nuovo codice di essi, appartenente all'archivio del ministero degli affari esteriori di Francia. Egregiamente operò pertanto l'Istituto Storico nostro, e gli eruditi gliene devono sapere grado, commettendo al valente storico genovese Luigi Tommaso Belgrano l'incarico di apprestare la tanto desiderata edizione critica degli *Annali* conducendola sui due codici parigini e su quello del Museo Britannico. Seguono nella prefazione una estesa e dotta descrizione dei detti tre codici e cenni biografici degli annalisti compresi nel presente volume. I quali sono Caffaro e Oberto Cancelliere. Il primo, nato a Genova nel 1080 od 81, vi morì nel 1166, e trovasi menzionato per la prima volta in un atto del 20 luglio 1100. La sua entrata nella vita pubblica data dalla sua prima legazione romana, avvenuta nel 1121. Da quel tempo troviamo adoperato Caffaro in alti uffici, di ammiraglio, console, ambasciatore, ecc. Scrivendo egli pertanto la storia de' suoi tempi, potè dare in sè stesso piena guarentigia della conoscenza dei fatti narrati. Fra' quali, ei si compiace di scegliere quelli che meglio si prestino a soddisfare l'intendimento suo, che è di segnalare le azioni meritevoli di lode e più proprie a servire di ammaestramento e di incitamento alle generazioni

venture. Da ciò nasce un necessario squilibrio fra le varie parti del libro; ma in compenso vi è il servigio morale reso alla sua patria, che è servigio di progresso civile. Oberto Cancelliere è il primo continuatore di Caffaro. Il Belgrano trovò la più antica memoria di lui in una carta del 1135, nella quale comparisce col suo primitivo cognome di Nasello, sostituito poi da quello della sua carica di Cancelliere del Comune. Anche Oberto, come Caffaro, si trovò mescolato in tutti i negozi della Repubblica; ond'egli pure ebbe conoscenza diretta dei fatti descritti. La storia da lui narrata arriva a tutto il 1175; comprende quindi un decennio. L'edizione degli altri continuatori di Caffaro sarà contenuta nei successivi volumi.

Studia biblica et ecclesiastica. *Essays chiefly in biblical and patristic criticism by membres of the University of Oxford.* Vol. II. — Oxford at the Clarendon Press, 1890.

Del primo volume (1885) di questo genere di studi pubblicati dagl' insegnanti dell' Università di Oxford fu già dato a suo tempo un cenno in questa stessa Rivista. Non meno importante al certo è il contenuto di questo secondo volume.

Il Neubauer, così valente e benemerito ricercatore della letteratura ebraica post-biblica, espone in un dotto articolo le opinioni che nella tradizione e nella esegesi degli antichi Ebrei si sono conservate intorno agli autori e ai titoli dei Salmi. Le versioni dei LXX, di Simmaco, di Aquila, di Teodozione, la parafrasi caldaica, il Talmud, i leggendari commenti detti *Midrashim*, e i più antichi commentatori tanto rabbaniti, quanto caraiti, dal Saadyah (X secolo) fino a Immanuel romano contemporaneo e amico di Dante, e a un più moderno Saadyah spagnuolo (XV secolo), sono tutti passati in rassegna. E non solo il Neubauer riporta le varie opinioni intorno agli autori dei Salmi, ma in forma di appendice con le parole stesse dei traduttori o dei commentatori, fa conoscere come ne siano stati interpretati i titoli. Chi sa come questa sia delle più difficili quistioni per ogni studioso del V. T., sarà grato al Neubauer di aver raccolto in poche pagine un copioso materiale, che, se non vale a risolvere il problema, è certo utilissimo per la storia dell'esegesi biblica.

Col secondo articolo dello Woods si passa alla critica del N. T. per istabilire quale sia l'origine e la reciproca relazione degli Evangeli sinottici. Con argomenti in parte nuovi si sostiene l' opinione già proposta da altri, e oggi prevalente, che quello di Marco sia sostanzial-

mente la comune tradizione, sulla quale tutti e tre sono fondati. La indole di questa breve rassegna ci vieta di entrare nell' esame delle particolari quistioni molto competentemente trattate dall' Woods; ma certo le ragioni da lui addotte sono per lo più convincenti. Utilissima poi è una tavola sinottica, dove si trovano notati i passi corrispondenti dei tre Evangeli, e brevi note dell'autore per ispiegarne la relazione.

Questi due primi articoli sono, a nostro avviso, i più importanti del volume. Ma certo per la patristica è notevolissimo lo studio che segue del Turner sul giorno e sull'anno del martirio di San Policarpo, che egli crede poter fissare nel 22 febbraio del 156. Conclusione fondata sopra ingegnosi argomenti; ma della quale forse non tutti i lettori resteranno convinti, principalmente perchè sembra molto difficile identificare il 22 febbraio col sette prima delle calende di marzo. Difficoltà avvertita dal Turner, ma, secondo noi, non del tutto appianata.

Ha non piccolo merito anche lo scritto del Bigg sulle Omelie clementine, che egli tiene rifusione di una più antica opera ortodossa fatta da un editore eterodosso. Osserva poi rettamente che l' importanza maggiore di esse consiste nella luce che gettano sulle origini dello Gnosticismo, e sul destino di quelle comunità giudaiche che non vollero unire le loro sorti con la chiesa cattolica.

Per il testo del nuovo Testamento contengono giudiziose osservazioni l'articolo del Bebb sulle testimonianze che si possono trarre dalle antiche versioni e dalle citazioni dei Padri, e l' altro del Gwilliam sui manoscritti della versione siriaca degli Evangeli per dedurne la relazione con le Sezioni così dette di Ammonio, e con i Canoni di Eusebio.

Finalmente chiude il volume uno studio dello White con una breve appendice del Sanday sul codice Amiatino, che a ragione è detto il più grande tesoro della nostra biblioteca laurenziana. L'argomento importante per sè stesso diviene tale vieppiù per noi italiani, che dovremmo gareggiare con gli stranieri ad illustrare i cimeli delle nostre biblioteche. Ma chi si cura in Italia di studi teologici? Sarebbe tempo ormai che si pensasse a supplire in qualche modo alle soppresse Facoltà di teologia cattolica. Il vecchio e il nuovo Testamento sono davvero materia degna di studio; e se in qualcheduna delle nostre Università se ne facesse insegnamento scientifico, osiamo dire che sarebbe uno dei mezzi valevoli per richiamare nelle menti e nei cuori della nostra gioventù quell'alto ideale, che, sciaguratamente, sembra ogni giorno più dileguarsi e svanire.

GEOGRAFIA STORICA.

Piccolo manuale di Geografia antica compilato per uso del ginnaio superiore da Bernardo Genzardi. — Palermo, Sandron, 1890.
Breve corso di geografia storica dell'Europa nel medio evo e nell'età moderna ad uso dei licei, di Antonio Bonardi. — Milano, Vallardi, 1890.

Questi due trattati, poco diversi di mole e di metodo, formano un compiuto corso di geografia storica, che ci sembra assai adatto alle nostre scuole classiche, e perciò ci pare meritevole di essere raccomandato ai maestri e ai discepoli. Il libro del prof. Genzardi, contenente l'esposizione della geografia antica, è destinato particolarmente alle classi del ginnasio superiore, dove potrà con molta utilità accompagnare e aiutare lo studio della storia antica, perchè i giovinetti di quella scuola già conoscono il latino e un po' anche il greco e sono in grado di servirsi di un libro che accanto alle denominazioni moderne indica i nomi antichi dei luoghi, delle città, dei fiumi, ecc. Si potrebbe da qualcuno osservare che per i giovinetti del ginnasio sono forse troppe e troppo particolareggiate le nozioni date dal Genzardi, eccesso che può sembrare maggiore nella parte che riguarda le regioni asiatiche e africane; ma non sarà inutile considerare che di ciò che leggono e studiano sui loro manuali solo una porzione resta nella mente dei giovani, e che d'altra parte i maestri ci sono per qualche cosa e devono essi aiutare i discepoli nella scelta della materia offerta dal libro di testo. Buona e diligente è l'esposizione preliminare che fa il Genzardi circa il mondo conosciuto dagli antichi, sul commercio e le vie commerciali dell'antichità, e sulla distribuzione delle razze umane nella terra: forse sarebbe stato opportuno dare più largo sviluppo alle nozioni sulla stirpe degli Arii e sulle loro trasmigrazioni e suddivisioni, segnando anche i caratteri etnici delle varie famiglie ariane stanziate in Europa. Dopo questa introduzione, passa subito il Genzardi a descrivere in particolari capitoli le regioni del mondo antico, prima quelle dell'Asia e dell'Africa, poi quelle dell'Europa, con cura speciale della Grecia e dell'Italia: utili digressioni s'incontrano ogni tanto per illustrare i luoghi più importanti; tra esse citiamo quella relativa alla topografia di Roma antica, che occupa più di dieci pagine ed è piena di erudite indicazioni. Qua e là abbiamo notate alcune lievissime inesattezze, di cui non vogliamo far carico all'autore, tanto più che per la maggior parte si riducono fors'anco a errori di stampa; e sono tali ad ogni modo che nulla tolgono al merito d'un lavoro ben pensato e diligentemente condotto.

Le stesse lodi merita il trattato del prof. Bonardi, distinto in due parti, l'una per il medio evo e l'altra per l'età moderna, e destinato ai giovani dei licei. Qui le notizie sono più succinte e gli accenni più comprensivi e rapidi, ma non così che s'ingeneri oscurità o dubbiezza nell'esposizione; e la precisione dei dati è dote costante, per ciò che abbiamo potuto vedere, di tutto il trattato. Anche nel libro del Bonardi abbiamo una introduzione generale, dove si spiega il concetto e l'importanza della geografia storica, la distinzione fra i nomi geografici e i politici, la distribuzione delle razze in Europa e le famiglie della grande razza ariana. Poi incomincia la parte descrittiva, nella quale con opportuno accordo dell'ordine cronologico e dell'ordine geografico, si succedono le informazioni sulle vicende territoriali dei singoli stati, specialmente europei, dalla caduta dell'impero romano sino ai nostri giorni. Giunto con la sua descrizione alla fine del medio evo, il Bonardi ha tracciato un rapido quadro dei viaggi e delle scoperte geografiche fatte dagli Europei sino alla fine del secolo XV; quadro che si desidera di veder continuato anche per l'età moderna, non parendo ragioni bastevoli quelle che a scusar la lacuna l'autore adduce nella prefazione.

Non ostante adunque qualche menda, i due libri del Genzardi e del Bonardi sono buoni, ed è con vero piacere che noi riconosciamo come per essi potranno finalmente le scuole italiane sottrarsi nello studio della geografia storica all'egemonia esercitatavi finora dai libri stranieri.

ECONOMIA SOCIALE.

Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes (Il saggio medio del profitto in base alla legge del valore di Marx) von dott. Conrad Schimidt. — Stuttgart, Diez, 1889.

È questo uno dei più acuti e interessanti lavori, che si siano scritti intorno alle dottrine del Marx. L'autore, già noto per una memoria giovanile sul salario, ora si fa a discutere il più difficile problema, che il Marx lasciò insoluto, e che costituisce un'obbiezione fondamentale contro la sua teoria della economia capitalistica. Se il valore delle merci è determinato dalla « relativa quantità di lavoro » in esse investito, come è possibile che il profitto sia uguale nelle varie industrie, le quali richiedono una proporzione diversa di capitale costante (strumenti e materiali) e capitale variabile (salari) o una diversa durata di processo produttivo? E data la uniformità del saggio dei profitti, come necessità

pratica del sistema economico attuale, in qual modo può conciliarsi colla legge del valore, quale fu stabilita rigidamente dal Marx? Ecco la contraddizione che il Marx medesimo ha notato, ma non si è provato a risolvere nei volumi già pubblicati, rimandandola ad un volume che non ha visto la luce. Ora lo Schmidt, riprendendo in esame lo stesso quesito, cerca un modo di conciliare quei due termini contradditori, e si propone di dimostrare come si possa calcolare un saggio medio di profitti conformemente alla teorica marxiana del valore. Il complesso dei prodotti di tutte le industrie in un dato periodo di tempo deve distinguersi in due grandi parti; una delle quali corrisponde al capitale anticipato, e un'altra costituisce l'avanzo di valore (Mehrwerth) o il profitto generale dei capitalisti. Le relazioni di scambio fra queste due parti sono determinate dalla relativa quantità di lavoro; ma le relazioni reciproche di permutabilità dei singoli prodotti che compongono la seconda parte o il profitto totale medesimo non sono stabilite che in conformità del capitale relativo anticipato. E la ragione si è, che questa parte della produzione generale, poichè è l'effetto di un « avanzo » di lavoro, non porta seco che un costo per i capitalisti, in proporzione del capitale anticipato e della durata dell'anticipazione. Donde segue il profitto medio, ch'è la risultante del rapporto fra la somma dei prodotti costituenti l' «avanzo di valore» e il capitale corrispondente in un dato periodo di tempo. O in altri termini questa somma si scambia con tutti gli altri prodotti, non componenti il profitto, nella proporzione quantitativa del lavoro; ma i singoli elementi, da cui essa è composta, non possono scambiarsi fra di loro in quella proporzione, bensì secondo la quantità e durata dell'anticipazione capitalistica. E l'autore entra in molti particolari, e fa calcoli e osservazioni ingegnose per illustrare e difendere la sua tesi. Se non che, riconoscendo di buon grado il pregio distinto delle sue acuti indagini, esposte in una forma sobria, obbiettiva e veramente scientifica, dobbiamo tosto soggiungere ch'esse non raggiungono lo scopo e dimostrano precisamente il contrario di ciò, che egli si era proposto. Perocchè se i prodotti che compongono il profitto complessivo si scambiano fra di essi in ragione del capitale anticipato, e ciò è indispensabile ad ottenere la uniformità del saggio dei profitti, deve profondamente alterarsi la legge marxiana del valore, determinato dalla quantità relativa di lavoro. È questo il fatto essenziale che rende impossibile la conciliazione tentata, e che posto in chiaro dall'autore, ne dimostra la irrevocabile contraddizione, anche prescindendo da certe massime e considerazioni, che non ci paiono accettabili. E tutti i suoi

ragionamenti peccano per un vizio essenziale, ch' è il doppio senso attribuito alla frase « quantità relativa di lavoro; » la quale ora significa quantità di lavoro effttivamente eseguito e incorporato nei prodotti; ed ora il lavoro occorrente a dare un avanzo di valore e dipendente dall' « anticipazione capitalistica. » Nè a ciò può ovviarsi altrimenti, immaginando nuove condizioni e mutando i termini del problema, che ne alterano la posizione e ne rendono illusoria la soluzione. Stantechè esso rinasce *ipso facto*, non sì tosto appare quella disparità di condizioni; ed anche oggi si trova nel medesimo stato, in cui lo ha lasciato il Ricardo. In conclusione o si suppongono uguali e la durata del processo produttivo e la proporzione fra capitale fisso e circolante; e in tal caso il valore dei prodotti è corrispondente alla quantità relativa di lavoro: o si ammette la diversità di tali condizioni nelle varie forme d'industria; e allora necessariamente il valore deve deviare dalla misura stabilita dalla quantità di lavoro. E poichè ciò costituisce la regola nella vita reale; così riappare la contraddizione sovraccennata, la quale circonda di un mistero profondo i fenomeni più importanti della economia. In ogni caso la *teoria quantitativa* del lavoro non può darci ragione del valore, delle sue cause e delle sue fasi molteplici.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(**Notizie italiane**)

In una Memoria pubblicata dalla R. Accademia di Torino il dottore Ugolino Mosso ha esposto varie sue esperienze interessanti ed originali sulla questione, che egli studia da tempo, relativa all'azione della cocaina sull' uomo, e vi ha aggiunto una critica sperimentale dei lavori pubblicati sinora sul meccanismo con cui l'azione dell'alcaloide si manifesta. Alla fine del lavoro, il dottor Ugolino Mosso, tratta sommariamente, riserbandosi di trattarne più lungamente in seguito, di alcune sue indagini sull'azione della cocaina sul germogliamento dei semi. Già altri osservatori avevano riconosciuto che le soluzioni di questa sostanza paralizzano o sospendono le funzioni dei vegetali, mentre il nostro sperimentatore ha trovato pel primo che in piccole dosi la cocaina favorisce, invece, germogliamento dei semi e sviluppo delle piante. Le ricerche vennero eseguite con soluzioni più o meno forti, e ponendo dei semi di fagiuolo su del cotone inzuppato colle soluzioni stesse; delle sperienze di confronto erano fatte contemporaneamente, sostituendo dell'acqua distillata alla cocaina. Si è così riconosciuto che soltanto le soluzioni dal 0,05 al 0,01 per cento, hanno azione favorevole sui semi; soluzioni più concentrate ne ritardano al contrario o ne sospendono lo sviluppo. È notevole adunque la poca differenza tra gli effetti che le dosi di cocaina esercitano sugli animali e sui vegetali; una soluzione al 2 per cento, mentre impedisce il germogliamento, paralizza anche i tessuti animali su cui è applicata.

— Nel maggio di quest'anno, presso Oppido Mamertina, in un villaggio detto Messignadi, cadde una pioggia sanguigna su cui il can. Virdia comunicò all'Osservatorio centrale di Moncalieri, una particolareggiata relazione. Il fenomeno non ha nulla di singolare, ma lo strano sta in ciò che, fatta analizzare la sostanza rossa caduta, alla scuola di perfezionamento nell'Igiene di Roma, l'analisi ha mostrato che la sostanza in questione è proprio sangue, e che perciò il colore non dipende, come in molti altri casi, da polveri minerali o da vegetali microscopici. Anzi, durante l'analisi si poterono scoprire col microscopio i globuli rossi nucleati, probabilmente globuli sanguigni di uccelli. Naturalmente per la

singolarità del fatto si eseguirono nuove indagini là dove la pioggia era caduta, ed esse confermarono il risultato di quelle fatte per lo innanzi. Come spiegazione dell'insolito fenomeno, in una Nota pubblicata dal « Bollettino » dell'Osservatorio, si emette l'idea che il sangue sia provenuto da qualche torma di uccelli, di cui alcune specie migrano durante il maggio passando sopra le provincie meridionali, sorpresa e sbattuta da un turbine violento. Si osserva infatti dai cacciatori che quest'anno il consueto passaggio è mancato del tutto, e che la pioggia cadde sopra piccola porzione di terreno.

— Il signor Vittorio Malamani ha raccolto in un opuscoletto di oltre cinquanta pagine alcuni suoi articoli su *Pietro Buratti e la società veneziana del suo tempo*, già comparsi nella *Letteratura* di Torino.

— Pei tipi della libreria editrice Galli di Milano, il dott. Achille Dina ha pubblicato in questi giorni un volumetto di poesie intitolato: *Sulle gioie e sui dolori.*

— Col titolo *Calendimarzo*, ed in occasione di nozze, il prof. Albino Zenatti ha stampato (Verona, stabilimento tipo-litografico G. Franchini) un suo pregevole studio sopra una ballata del Frati e un racconto di Caterina Percoto.

— Il chiaro prof. Raffaello Fornaciari ha pubblicato il primo volume di un *Trattato sull'Arte retorica*, Firenze, Sansoni. Questa prima parte è intitolata *Elocuzione*: seguiranno fra breve la *Disposizione* e l'*Invenzione.* Il metodo seguito dall'autore spicca per semplicità e ordine rigoroso.

— Si annunzia che *Cavalleria Rusticana* del maestro Mascagni sarà quanto prima tradotta in tedesco e rappresentata a Vienna.

— Il comitato dell'Esposizione nazionale, 1891, in Palermo ha bandito un concorso per le parole di un *Inno*, promettendo al vincitore un oggetto d'arte del valore di lire cinquecento, ovvero il prezzo corrispondente in moneta. Il tempo utile per concorrere è fissato fino al 10 ottobre.

— Il signor Filippo Natali ha pubblicato un importante volume, *Notizie e Memorie sulle figuline e sull'arte del Vasaro o Fratta.* (Umbertide, Tip. Tiberina). Quest'opera reca alla storia della ceramica italiana un utile contributo, poichè nessuno avea finora scritto prima di lui intorno a tale fabbricazione.

— A Parigi nel Museo del Louvre è stata fatta recentemente una scoperta che interessa l'arte italiana. Si son trovati quindici dei sessantacinque calchi della cupola del Correggio a Parma. Come si è scoperto ora negli Archivi nazionali, questi calchi furono venduti nel 1754 da certa Basseporti per la somma di lire ottomila. I quindici frammenti non dànno intera la cupola, ma il gruppo centrale della Vergine e degli Angeli.

— A S. Giovanni d'Acre è stata scoperta recentemente una sepoltura le cui pareti sono ricoperte d'affreschi. Dentro si son trovati tre sarcofaghi, due di pietra e uno di piombo finamente lavorati in bassorilievo. Inoltre vi sono preziosi vasi e due ritratti, uno di donna e uno d'uomo benissimo conservati. Si crede che la tomba sia appartenuta a una famiglia reale fenicia o ebrea.

— Annunziamo con piacere che il dottor Orsi accintosi da parecchio tempo ad esplorare le necropoli preistoriche della provincia di Siracusa pubblicherà fra non molto una relazione di tutte le sue scoperte.

— Il prof. Ignazio Guidi, noto pel suo saggio sui manoscritti copti del British Museum, ha pubblicato testè alcune iscrizioni funebri ebraiche del sedicesimo secolo, scoperte recentemente in Trastevere. Molti dei nomi in esse contenute sono ancora rappresentati nella comunità degli israeliti in Roma.

(Notizie estere)

Lo Schutzenberger ha segnalato all'Accademia delle scienze di Parigi una nuova proprietà della spugna di platino; questa sostanza, scaldata sino alla temperatura di 450° in una corrente di gas inerte, quale l'azoto, contenente dei vapori di solfuro di carbonio, assorbisce completamente questo gas e si cangia in una polvere nera, non attaccabile dall'acqua regia, formata da un solfocarbonato di platino. Lo Schutzenberger opina che della proprietà particolare del nuovo composto, si potrebbe usufruire per togliere i vapori di solfuro di carbonio a un gas che non contenga ossigeno libero.

— Sempre all'Accademia sopra mentovata, il de la Jeunesse ha dato la descrizione di uno scafandro di nuovo modello da lui inventato, che dovrebbe servire durante gl'incendi a preservare coloro che si slanciano tra le fiamme, dall'asfissia e dai danni del fuoco. Lo scafandro è formato da una specie di sacco d'amianto pieno d'acqua che difende in modo sufficiente colui che n'è rivestito dall'azione del calore; un altro sacco, da porre sul dorso, è pieno d'aria compressa e provvede, mediante un tubo, alla respirazione. La testa viene ricoperta da un elmo particolare, provvisto presso gli orecchi di due ricevitori telefonici, che insieme ad un'altra lastra situata dinanzi alla bocca, rendono possibili le comunicazioni tra colui che si trova nell'interno del locale incendiato e le persone che stanno al di fuori.

— Per risolvere la questione dell'esistenza dell'ossigeno nell'atmosfera solare, il chiaro astronomo Jannsen eseguì già nel 1888 delle interessanti osservazioni spettroscopiche ad un'altezza di 3050 metri, là dove l'ossigeno e il vapor acqueo dell'atmosfera esercitano sui raggi solari una minore azione assorbente. Quest'anno, sfidando disagi e pericoli, il coraggioso scienziato ha voluto ripetere le proprie indagini ad un'al-

tezza di 4810 metri, sulla sommità del Monte Bianco. Anche con queste nuove osservazioni il Jannsen ha veduto che nello spettroscopio le strie particolari dell' ossigeno vanno affievolendo o spariscano, ed è possibile il prevedere che al limite della nostra atmosfera esse mancherebbero del tutto. L'ossigeno adunque, nello stato almeno in cui noi lo conosciamo, nell'atmosfera solare non esisterebbe.

— Un nuovo istrumento, inventato dal signor Trouvé, che venne dall' inventore denominato *origmatoscopio elettrico*, serve all' esame dei terreni attraversati dalla sonda. Esso è formato da un cilindro metallico, contenente una forte lampada elettrica; una mezza parete del cilindro fa da riflettore, l' altra metà è sostituita da un vetro e lascia passare i raggi luminosi che vanno a colpire gli strati del terreno. La base inferiore del cilindro, inclinata a 45°, è uno specchio elittico sul quale, mancando nel cilindro la base superiore, l'osservatore posto presso la bocca del pozzo, può, mediante un canocchiale semplice, vedere riprodotti i particolari del terreno. L' apparecchio è sospeso ad un cavo formato dai due fili della lampada; il cavo s'avvolge su di un argano, e mediante una particolare disposizione delle comunicazioni, l' avvolgimento può eseguirsi senza che la corrente data dalla batteria, che fa funzionare la lampada, venga interrotta. A 200 e 300 metri di profondità, l'apparecchio ha permesso di eseguire perfettamente varie osservazioni, che si possono continuare a profondità anche maggiori.

— In questi momenti in cui per l'agricoltura si fa un consumo grandissimo di sali di rame per combattere le malattie parassitarie delle piante, cominciano a svilupparsi le falsificazioni anche nei sali stessi. A quanto riferisce il « Cosmos » le analisi avrebbero permesso al Quantin, direttore del Laboratorio agricolo d'Orleans, di rinvenire nei solfati di rame adulterati, della potassa che, stante il suo basso prezzo, permette ai frodatori di far dei notevoli guadagni; altre sofisticazioni erano ottenute col solfato d'ammoniaca, ecc. Ora giustamente si osserva che dipendendo le proprietà del solfato di rame dalla quantità di metallo che contiene, questo dovrebbe esser sempre indicato dai venditori nel suo rapporto percentuale, come si fa per gl' ingrassi chimici.

— Per l'igiene domestica hanno importanza alcune ricerche eseguite dal Garnier sulle proprietà di una lega, detta bronzo di nichel, colla quale si fabbricano degli oggetti da cucina; l'aspetto di questa lega è bianco e brillante come quello del nichel puro. Ora il Garnier ha riconosciuto che durante la preparazione degli alimenti, può disciogliersi in questi la dose massima di otto centigrammi di rame e 39 milligrammi di nichel. Senza perciò riuscire un veleno attivo, queste sostanze possono, continuamente ingerite, dar origine a dei disturbi di cui non è ancor ben stabilita l'entità. È da osservare per altro che la nuova lega comunica ai cibi, specialmente se acidi, un sapore disgustoso, il quale avvertirà,

un po' tardi, il pubblico di non prestar fede al bell'aspetto del bronzo di nichel.

— Una curiosa e semplice esperienza trovasi segnalata nell' « Électricien », per la quale si pongono in evidenza le proprietà acide della saliva. È già noto che se si fanno venire in contatto i due fili di un galvanometro sensibile colla superficie inferiore e superiore della lingua, si dà origine ad una corrente che causa delle oscillazioni all'ago dell'istrumento. L'esperienza, di cui abbiamo fatto cenno, consiste invece nel porre una piccola lamina di zinco sotto la lingua, e una moneta da cinque lire d'argento tra il labbro e la gengiva superiore; quando si fanno toccare i due metalli, gli occhi subiscono una contrazione simile a quella prodotta dall' improvviso apparir di un lampo. Il singolare si è che ad occhi chiusi non si manifesta alcun fenomeno, e che con una moneta più piccola è del pari impossibile ottenere il fenomeno suddescritto.

— Si annuncia la prossima pubblicazione di un importantissimo volume del celebre Ferdinando De Lesseps, intitolato *Origine du Canal de Suez.* Ne saranno editori i signori Marpon e Flammarion di Parigi.

— *Goëte* ed *Emile Augier* sono argomento di due pregevoli lavori pubblicati recentemente dagli editori Lecène e Oudin. Del primo è autore il signor Firmery professore nella Facoltà di lettere a Lione; del secondo il signor M. P. Parigot. Ciascun volume è adorno del ritratto dello scrittore di cui tratta e di parecchie incisioni.

— La libreria Hachette di Parigi ha messo in vendita un'opera pregevole dell' illustre critico G. Bonnet-Mauray. Essa ha per titolo: *Bürger et les origines de la Ballade littéraire en Allemagne.*

— Il signor P. Rousselot ha recentemente pubblicato, pei tipi del Delagrave a Parigi, un utile manuale di *Pedagogie historique*, per compilare il quale l'autore si è giovato degli scritti dei più rinomati pedagogisti, filosofi e moralisti.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Mer bleue* di P. Maël (Firmin-Didot); *Mortes et Vivantes* di Charles Mérouvel (E. Dentu); *Un Mariage de Confiance* di Jules Mary (Marpon et Flammarion); *Histoire d'amour* di Paul Dèroulède (Calmann Lery); *La grande Fête* di Richard O'Monroy (med. edit.).

— Il signor Eugenio Rostand ha pubblicato pei tipi dell' editore Hachette una pregevole traduzione in versi francesi delle *Poesie di Catullo.* La versione è preceduta da un accurato commentario critico del quale sono autori i signori E. Banoist ed E. Thomas.

— La *Bibliothèque internationale de l'Art* diretta da Eugenio Müntz (Librairie de l'Art) ha intrapreso la pubblicazione delle lettere dirette a Michelangelo dagli artisti contemporanei. Il primo volume è consacrato a Sebastiano del Piombo. Gaetano Milanesi, sopraintendente agli

archivi di Firenze, ha curato la pubblicazione del testo, inedito finora; e il Dr. A. Pilem ne ha fatto la traduzione francese.

— La librairie polytechnique Baudry et Cie. promette di pubblicare fra non molto una *Histoire des Styles d'Architecture dans tous les Pays*, per cura del signor E. Barberot. L'opera consterà di due volumi in-8° con 928 incisioni, comprenderà la storia dell'arte architettonica dai tempi più antichi fino ai nostri giorni.

In una seduta dell'Associazione medica inglese, il dott. Hill ha dato varie notizie sulla progressiva diminuzione della mortalità in Inghilterra, diminuzione dovuta alla saggia e severa applicazione delle norme igieniche. In media, per la popolazione totale dell'Inghilterra e del paese di Galles, la mortalità è scesa dal 21,2 al 17,9 per cento; nelle grandi città la diminuzione è del pari notevole, e per Londra essa va da 22,5 a 17,4, per Birmingham da 24,8 a 18,4 ecc. Il numero delle morti causate da malattie febbrili è diminuito di tre quarti dal 1861 in qua; la difterite invece non accenna a diminuzione, almeno per le città dove incrudelisce sempre più, mentre diminuisce nelle campagne che formavano prima il suo centro d'azione.

— Un giornale inglese dà la notizia, molto interessante per l'industria agricola, che i bachi da seta gradiscono come nutrimento le foglie di *ramie*. Secondo una relazione del console inglese della Nuova Orleans, questo fatto venne scoperto per combinazione da una signora di Colombia nella Carolina del Sud. I bozzoli dei bachi nutriti con la nuova foglia raggiunsero maggior sviluppo e la loro seta apparve più fina. Se queste belle premesse riceveranno nuove conferme, è chiaro che, data la facilità di coltura della ramie, si avrà un valido mezzo per combattere i danni delle malattie del gelso e per far fiorire sempre più la sericoltura.

William Wallace, prof. di filosofia morale nell'Università di Oxford, ha scritto una *Vita di Schopenhauer*. Il volume uscirà nel prossimo ottobre e farà parte della collezione *Great Writers Series*.

— Nel prossimo ottobre saranno pubblicati i due ultimi volumi della *History of England in the Eighteenth Century* del signor Lecky. Come l'autore ha già annunciato nel sesto volume, l'ultima parte della sua opera tratterà di uno de' periodi più importanti della storia irlandese.

— La regina di Romania (Carmen Sylva) licenzierà alle stampe quanto prima una *Storia Inglese*. Ne saranno editori i signori Tillotson and Son.

— Si annunzia per la prossima primavera un'importante opera intitolata: *The Colleges of Oxford: their history and their traditions*. Sarà edita dal signor A. Clark pei tipi del Methuen, e dei varii capitoli saranno autori i più illustri membri dell'Università di Oxford.

— Gli editori George Bell and Sons incominceranno fra breve una ristampa dell'*Aldine Edition of the British Poets*. Ciascun volume sarà adorno del ritratto del poeta e conterrà una prefazione e copiose note. Fra gli altri faranno parte di questa collezione *Blake*, *Keats*, *Chaucer*, *Chatterton* ed altri.

— Il signor Joseph Jacobs ha preparato un libro di *Novelle di fate inglesi* che sarà accolto con molto piacere certamente dal pubblico. Fra le altre ve n'è una che si riferisce a Shakespeare. Il libro è stato riccamente illustrato dal signor J. D. Batten e sarà edito fra breve dal Nutt.

— Gli editori Hutchinson and C.o annunciano di prossima pubblicazione *The Australasian Dictionary of Biografy*, opera del signor Filippo Mennell. Vi saranno comprese le notizie de' più illustri coloni dal tempo in cui fu inaugurato il *governo responsabile* fino ai tempi nostri. Gli stessi editori promettono di pubblicare quanto prima un'opera in 8 volumi del signor A. H. Miles intitolata: *The Poets and the Poetry of the Century.*

— Si annuncia che la nota scrittrice inglese Ouida sta scrivendo per la Sarah Bernhardt, *Eleonora di Toledo.*

— Sappiamo che la principessa Luisa d'Inghilterra ha terminato una statua rappresentante la regina Vittoria sua madre.

— La *National Gallery* ha acquistato per la somma di 750 mila lire un quadro dell'Holbein che ha per titolo: *I due ambasciatori.* Questo dipinto apparteneva prima alla galleria di Longford.

— I papiri greci recentemente scoperti in Egitto dal signor Flinders Petrie, ed ora stati esaminati dal prof. Sayce e dal prof. Mahaffy, contengono fra le altre cose: 1) Alcuni frammenti del *Fedone* di Platone con notevoli varianti dagli altri mss; 2) frammenti dell'*Antiope* di Euripide, dei quali alcuni, appartenenti all'ultima parte della tragedia, sono inediti. Questi testi saranno pubblicati nel prossimo autunno.

Alcune esperienze sono state eseguite dal Werchert per determinare quale azione può avere la natura delle foglie delle piante nella scarica elettrica. Si è così osservato che quando si pone un ramo di faggio sul piatto della macchina elettrica, si ottiene una tensione che è la metà di quella ottenuta con rami di quercia. Questa minor tensione dipenderebbe, a parere del Werchert, dalla peluria di cui sono coperte le foglie del faggio, che con le sue punte rende facile il disperdimento dell'elettricità, mentre le foglie di quercia sono liscie. Tale osservazione fa sorgere l'idea che dalla conformazione delle foglie debba dipendere la frequenza con cui le querce sono colpite dalla folgore.

— A Francoforte sul Meno il dott. Vohsen ha eseguito delle esperienze, sull'aiuto che si può ottenere dalla luce elettrica per esaminare e determinare certe lesioni. L'apparecchio illuminante consisteva in una

lampada elettrica che, una volta chiusa nella bocca del paziente, illuminava potentemente l'interno della testa; la lampada, scrive la « Lumière Electrique » è a doppia parete per modo che, quando l'esame dura qualche tempo, si può far scorrere dell'acqua tra le due pareti onde rendere sopportabile il calore che dalla lampada si svolge. Dicesi che per effetto dell'illuminazione, gli ossi della testa appariscano, attraverso alla pelle, come roventi, mentre gli occhi sfavillano e le fosse nasali e il palato sembrano trasparenti. In tale condizione di cose riesce facile di scoprire la più piccola anomalia esistente in qualche organo.

— La *Danziker Zeitung* riferisce che durante l'ultimo plenilunio è stato osservato presso Zoppot, a mezzanotte, un magnifico arcobaleno, una parte del quale si estendeva sopra il lago, mostrando tutti i colori propri dell'iride solare, mentre verso occidente mostrava colori sempre più pallidi, che andavano a terminare in una striscia argentea.

— I giornali berlinesi riferiscono che la spedizione del noto viaggiatore dott. Nansen, da lungo tempo progettata, partirà definitivamente per il polo Nord nella primavera del 1892. Il Parlamento norvegese ha già stanziato i fondi necessari. Mentre il dott. Nansen ne avrà la direzione scientifica, il capitano Sverdrup ne sarà il comandante nautico. Egli si prepara già a questo posto con un viaggio di prova nei mari glaciali. L'equipaggio sarà eslusivamente di norvegesi.

— Il signor R. Fester pubblicherà fra breve un'interessante monografia *Rousseau und die Deutsche Geschichts-philosophie.* L'autore tratterà dell'influenza del Rousseau sullo sviluppo della scuola idealistica nella filosofia tedesca da Herder e Kant fino ad Hegel.

— I giornali tedeschi hanno pubblicato la notizia che l'imperatore Federico aveva fatto un'ampia raccolta della corrispondenza dell'ultima regina Elisabatta di Prussia, coll'intenzione di scriverne la biografia. È opinione comune in Germania che questa principessa, la quale educata al cattolicismo quando fu sposa del re di Prussia si convertì al protestantesimo, fosse segretamente una promotrice della sua prima credenza. L'imperatore Federico credeva che con la pubblicazione delle lettere di lei si potesse togliere questo errore popolare; ma non potè compiere il suo disegno, impeditone dalla prematura morte.

— Il dott. Buchwald, noto per le sue ricerche intorno a Lutero, ha avuto la fortuna di ritrovare nella biblioteca comunale di Zwickau due libri con note marginali manoscritte di Lutero. Il primo, stampato probabilmente nel 1493 o 94 ha il seguente titolo: *Iohannis de trittenhem abbatis Spanhemensis, ordinis Sancti Benedicti de observantia Burssfeldensi Liber lugubris de statu et ruina monastici ordinis; omnibus religiosis ac devotis veris non minus utilis quam jucundus.* Da una nota del libro si ricava che esso fu letto dal gran riformatore mentre era ancora frate Agostiniano. L'altro libro ha per titolo: *Opuscula Anselmi Archiepiscopi Cantuariensis ordinis Sanctis Benedicti.*

— Col primo di ottobre p. v. la *Deutsche Rundschau*, la più diffusa e la più importante fra le riviste di letteratura che vedono la luce in Germania, entra nel suo decimosettimo anno di vita. Fra le altre cose promette di cominciare subito a pubblicare un nuovo romanzo di Paolo Heyse intitolato *Die Dryas.*

— La signora E. Tegmeyer ha pubblicato a Zena pei tipi del signor H. Costenoble un racconto del tempo della riforma luterana, intitolato: *Die Blutsaat* (Il seme del sangue).

— Il *Goëte National Museum* di Weimar è stato arricchito di un bellissimo ritratto del grande poeta. Esso è stato eseguito nel 1776 dal signor G. M. Kraus per un volume della *Deutsche Bibliotek* di Nicolai. Dopo alcun tempo passò nelle mani dello Zetter di Varnhagen, amico del Goëte, e poi fu posseduto dal celebre uomo di Stato Johann Iakoby di Königsberg. Questi, alla sua morte, lo lasciò alla sorella Fräulein Betty Iakoby la quale ora lo ha donato al Museo di Weimar.

— Il prof. Mascka ha scoperto nella Biblioteca comunale di Trento in un codice virgiliano, appartenente circa all'undicesimo secolo, una serie di glosse in antico alto tedesco. Il manoscritto appartenne già alla famiglia Gentilotti, un membro della quale fu nel 1725 vescovo di Trento.

— Vuolsi che le scorze che rivestono i chicchi del grano possano dare all' industria tessile una sostanza adatta alla preparazione della carta e dei tessuti grossolani. Tale sostanza si otterrebbe facendo bollire le scorze in una caldaia tubulare insieme ad una soluzione alcalina; si forma in tal modo una pasta spugnosa, da cui si spreme il glutine, convertendola in una massa compatta e densa. I tessuti fabbricati con le fibre più lunghe reggono il confronto di quelli ordinari di lino o di canapa; con le fibre corte si prepara una carta solida e buona quanto quella di stracci, e che ha la proprietà di essere trasparente quando dalla massa spugnosa primitiva non si toglie il glutine.

— Alla recente Esposizione di Parigi, nel così detto Padiglione del petrolio, si poteva vedere una lampada posta in un piccolo ambiente, la quale lasciando la camera in una mezza oscurità, faceva risaltare l'ombra di alcune lettere proiettate sul pavimento. A questo originale sistema di *réclame* si sarebbe ispirato un ispettore delle strade di San Luigi, negli Stati Uniti, adottando per le lampade ad arco che illuminano le vie, dei globi trasparenti sui quali stanno scritti i nomi delle varie strade. Le ombre delle lettere, proiettate sul suolo, sono abbastanza grandi per poter esser lette a 15 metri di distanza, avendo ognuna un'altezza di un metro e mezzo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Correnti generali favorevoli — Quistioni politiche e monetarie — La Borsa di Parigi — Finanza ed economia — Londra, Vienna e Berlino — La speculazione in Italia — Rendita e Valori — Listini officiali.

La liquidazione dell'agosto aveva proceduto, dovunque, con massima regolarità, e nelle condizioni più favorevoli. Da per tutto, le correnti ottimiste avevano prevaluto, perchè all'abbondanza del danaro si accompagnavano le notizie politiche più rassicuranti. A ciò contribuì, segnatamente a Parigi, l'annunzio della ufficiosa agenzia *Havas*, secondo cui la squadra francese si sarebbe recata alla Spezia per restituire a Re Umberto il saluto già portato dalla flotta italiana, al presidente Carnot, a Tolone. In altri tempi, se una simile notizia non si fosse, come avvenne pel caso attuale, verificata, le Borse ne avrebbero risentiti subito effetti considerevoli, e forse gravi. Ma questa volta, le disposizioni generali dei mercati erano così rosee, che la smentita non bastò che a provocare una leggerissima reazione sull'italiano; reazione che durò soltanto due giorni per dar luogo ad immediata ripresa.

La speculazione di tutta Europa è profondamente convinta della conservazione della pace. Questo è il motivo precipuo dei rialzi che a taluni sembrano eccessivi e pericolosi. Alcuni giornali finanziarii di Parigi, di Londra e di Berlino spiegano un tal movimento, o per un largo scoperto che, a loro credere esiste sempre ed al quale si deve sempre riparare, ovvero per gli sforzi dell'Alta Banca interessata a preparare propizio il terreno per le vaste operazioni e per le conseguenti emissioni che sono in prospettiva, per la non lontana ripresa della stagione degli affari. E noi non neghiamo che queste cause esistano, e debbano esercitare influsso vantaggioso. Ma ambedue i motivi non basterebbero se

altri due non se ne aggiungessero, a mente nostra, più efficaci; cioè, la pletora del denaro, e la fiducia nella politica.

Infatti, vediamo che su quest'ultimo campo, si raccolgono con premura, e si accettano con entusiasmo gli avvenimenti che non rappresentano novità inattese, o che si offrono come semplici voci d'importanza non straordinaria. Si possono citare ad esempio le elezioni della Bulgaria, che riuscirono ad un trionfo pel Governo e pel consolidamento del trono del principe Ferdinando, ma che erano già prevedute, e che quindi avrebbero dovuto essere in precedenza, scontate. E vi si può accompagnare il vago annunzio di un altro viaggio dell'imperatore Guglielmo a Vienna, per il quale ancora non si sa nulla di positivo, che potrà, in ogni modo, mutar poco il corso delle vicende internazionali, ma che, nondimeno, le Borse salutano con segni di sodisfazione sempre crescenti.

A capo del sostegno vediamo, come di consueto, militare Parigi; nè ciò sorprende per il suo grado come potenza politica, e per la maravigliosa floridezza della Banca di Francia. Ma fenomeno degno di nota speciale apparisce questo, che nella Repubblica la situazione finanziaria si distingue non solo, ma si separa da quella economica. Oggi in Francia assistiamo ad un vivace risveglio della classe dei consumatori contro il rincaro dei generi di prima necessità, il quale è tristo frutto del regime protezionista adottato specialmente verso l'Italia. A Bordeaux la Camera di commercio si è commossa e ha deliberato di fondare una Lega dei Consumatori, per combattere un sistema che minaccia impoverire i ceti bassi e medii, con benefizio problematico o scarso degli ordini sociali superiori.

Ma mentre si manifestano questi indizi poco lusinghieri sulla vita economica, l'espansione finanziaria è tale, che nei primi periodi della quindicina oggi chiusa, alla Borsa di Parigi il 3 per cento si spinse a 96,05; saggio esorbitante se si considera che, a quel livello, il Consolidato rende meno del prezzo del denaro normale sul mercato. In questi ultimi giorni il 3 per cento ha declinato leggermente perchè una piccola reazione colpì tutti i valori. Ma nonostante ciò non scese oltre il 95,60, mentre il prestito ammortizzabile si quotò a 95,80; e il 4 1|2 per cento a 106,50. E tutte le maggiori Carte che si negoziano in quella piazza corsero uguale sorte, perchè la resistenza fu agevolata da un aumento della disponibilità, per 80 milioni dovuti ad uguale somma resa libera da Buoni del Tesoro, scaduti il 1° settembre, e non rinnovati dal Governo.

Anche lo Stock Exchange gareggiò in fermezza. I Consolidati Inglesi si mantennero intorno a 96; e migliorò sensibilmente il mercato dei titoli argentini, sui dispacci pervenuti da Buenos-Ayres, che smentivano le dimissioni del ministro delle finanze e gli sforzi dell' Unione Civica, per obbligare il generale Roca a ritirarsi dal Governo.

In Austria, i Consolidati spiegarono una attività superiore alla stagione. La rendita in oro guadagnò due punti salendo da 105,50 a 107,50, la Rendita in argento si aggirò sull' 89, e quella in carta si difese sull'88.

Ottimo contegno si registrò nei Fondi Russi. Il rublo sempre favorito a Berlino passò da 250 a 260.75: ed a Parigi la nuova Rendita moscovita ondeggiò fra 98.50 e 99.

A Berlino, si sa che la sottoscrizione alla quarta serie della Rendita italiana ammortizzabile 5 per cento, emessa pel risanamento di Napoli, ottenne esito brillantissimo. La somma fu annunziata coperta in un solo giorno. Non mancarono, e non mancano i soliti detrattori, i quali si compiacciono insinuare che questo risultato è esagerato, o illusorio. Ma qualunque sia la realtà intorno a quel successo, certo è che le tendenze eccellenti hanno continuato a Berlino, fino agli ultimi giorni di questa quindicina. Ne offrono norma sicura i consolidati germanici, i quali pel 4 per cento, da 106.60 si portarono a 106.80; e il 3 e 1|2 da 87.90 a 88. E per quello che riflette i valori internazionali, e particolarmente i nostri, si può aggiungere che, in ambedue le settimane di settembre, le Azioni ed obbligazioni ferroviarie nostre furono a Berlino ricercate, tanto da superare i prezzi segnati e mantenuti nelle Borse italiane.

In Italia, le cose hanno vòlto e volgono pur troppo diversamente. Gli affari seguitano ad essere oltremodo limitati. In tutti i centri di Europa abbiamo visto regnare la massima fiducia: da noi domina la sfiducia, e con la sfiducia la inazione. Per ciò, naturalmente le liquidazioni si rendono facili; ma così passano le settimane ed i mesi, e non si esce dall'incertezza e dall'atonìa. Il fenomeno che si produce e che dura nelle nostre Borse è manifesto. La speculazione in Italia è pessimista, senza motivo; perchè veramente ragioni straordinarie a nostro carico non esistono. Sventuramente non è da ora che la nostra situazione economica e monetaria pesa sui mercati: ma sembra che noi le attribuiamo maggior gravità che all'estero, mentre, per rimediarvi almeno in parte, i pubblici poteri molto hanno discorso, ma nulla concretato nè fatto. Se le Borse italiane non dànno spettacolo di grandi discese, ciò dipende da due circostanze: la prima dall'andamento delle

Borse straniere; la seconda dal coraggio o dall'audacia diminuita in quei gruppi che, nell'inverno scorso, meditarono e provocarono le perturbazioni e le scosse delle quali si risentono ancora le conseguenze. Queste bande famose non hanno rinunciato alla loro impresa: ma stanno sull'avviso: tentano qualche scopo; ma appena prodotta qualche scoperta, prendono paura, e corrono solleciti a ricuoprirsi per non ritrovarsi ad una nuova edizione della lezione ricevuta in maggio. Ma ciò non significa movimento salutare, che si augura sempre, che sarebbe sempre più necessario, ma che si attende invano.

Così, nella Rendita italiana, si ebbero vendite, derivate in parte da arbitraggi a Milano e a Genova; ed in parte, da qualche resto dello *stock* dell'antica Cassa pensioni, di cui le Case tedesche credettero disfarsi. Ma non di meno, tutta questa quantità venne assorbita senza sforzo. Il nostro consolidato continuò a salire molto al di fuori, e, in proporzione, poco da noi. Per dare una media sui prezzi della quindicina, nel passaggio fra l'una e l'altra settimana, noteremo che, a Parigi, la Rendita italiana progredì da 95.60 a 96.40; a Londra da 94.40 a 95.20; a Berlino da 95.50 a 95.90 e in Italia da 96.86 a 97.10.

Su tutti quasi gli altri valori il mercato procedè debole. Gl'Istituti di emissione rimasero invariati. La Banca nazionale italiana 1760; la Banca Romana 1060; la Banca nazionale toscana 1000.

Per gli altri Istituti, il Mobiliare oscillò fra 615 e 620; la Banca generale fra 480 e 490; la Banca di Torino fra 495 e 500; la Banca Industriale fra 480 e 485; il Banco Roma fra 645 e 650; il Banco Sconto fra 140 e 142, e il Credito industriale Torinese fra 250 e 255.

Nei valori ferroviarii, nella prima settimana, si ebbe uno slancio straordinario, dovuto, come abbiamo già avvertito, alle compre estere. Le Meridionali da 719 ascesero a 728: le Mediterranee da 579 a 590: le Sicule da 600 a 625. Ma nella seconda settimana si è verificata sensibile reazione. Le Meridionali da 725 piegarono in Italia a 718, e a Parigi da 725 a 710: le Mediterranee in Italia declinarono a 582, e a Berlino da 118 a 116 e 1|2. Le Sicule indietreggiarono a 610.

I valori fondiarii si sostengono nella voce, o meglio nella lusinga che il nuovo Istituto si ponga in grado di iniziare fra brevissimo tempo l'opera sua. L'Immobiliare passa per ciò da 483 a 490, con buona tendenza: la Tiberina da 68 a 78; la Fondiaria da 32 a 37.

Pei valori industriali, infine, le quotazioni resultano o nominali o insignificanti. L'acqua Marcia si segna da 940 a 945: il Gas da 885 a 895: le Condotte da 268 a 270: le Sovvenzioni da 138 a 140: le Ru-

battino da 368 a 370: gli Omnibus da 150 a 145, e le Raffinerie da 235 a 240.

E dopo ciò, per gli ultimi prezzi, cediamo la parola ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.75 — Azioni Banca Romana 1060 Banca Generale 488 — Società Immobiliare 485 — Acqua Marcia 920 — Gaz di Roma 885 — Società Condotte d'acqua 270 — Società Tramways-Omnibus 141.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.72 — Società Immobiliare 485 — Credito Mobiliare 616 — Ferrovie Meridionali 718 — Ferrovie Mediterranee 582.

Milano: Rendita 5 per cento 96.75 — Banca Generale 489 — Ferrovie Meridionali 719 — Ferrovie Mediterranee 583 — Navigazione Generale 375 — Cassa sovvenzioni 141 — Raffinerie L. Lomb. 243 — Societa Veneta 137.

Genova: Rendita 5 per cento 96.75 — Azioni Banca Nazionale 1770 — Credito Mobiliare 615 — Ferrovie Meridionali 720 — Ferrovie Mediterranee 584 — Navigazione Generale 376 — Raffinerie L. Lombarde 243.

Torino: Rendita 5 per cento 96.80 — Azioni Banca Nazionale 1770 Banca di Torino 495 — Banca Subalpina e di Milano 80 — Banca Tiberina 76 — Banco Sconto e Sete 151 — Credito Mobiliare 616 — Ferrovie Meridionali 719 — Ferrovie Mediterranee 583 — Compagnia Fondiaria Italiana 35 — Cassa Sovvenzioni 140.

Roma, 15 settembre 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LETTERE E DOCUMENTI

DEL BARONE BETTINO RICASOLI (1)

Il quinto volume di questa raccolta, che è tanto prezioso contributo alla storia, nel periodo della costituzione di nostra indipendenza ed unità, va dal giorno in cui, decretata l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna, il Ricasoli con minore di quel di prima e subordinato potere, vi assumeva l'ufficio di Governatore generale, fino al 12 giugno 1861, quando il Re Vittorio Emanuele lo chiamò a succedere al conte di Cavour nella Presidenza del Ministero del Regno d'Italia.

Il volume è preceduto da un palallelo tra il conte di Cavour ed il barone Ricasoli, scritto dal professor Gotti, uno dei due benemeriti e chiari editori, in forma di prefazione. I due nomi per certo tentavano a siffatta esercitazione, non meno dei più celebri ed insigni delle Vite di Plutarco. Se non che tra i due uomini, ben maggiori sono le differenze, che non le somiglianze; anzi direi che queste sono estrinseche ed accidentali, e quelle invece intrinseche e continuative.

Nacquero a poco più d'un anno di distanza, Ricasoli il 9 marzo 1809 e Cavour il 10 agosto 1810, entrambi di famiglia nobile e doviziosa, e l'uno e l'altro attesero con amore all'agricoltura.

(1) Volume V dal 23 marzo 1860 al 12 giugno 1861 — Firenze, Successori Le Monnier, 1890. — Vedi *Nuova Antologia* 1° ottobre 1886, 1° agosto 1887 e 1° marzo 1889.

Ma questa fu per il Cavour un rifugio allo spirito inquieto e conscio delle proprie forze, al quale nessuna meta sembrava troppo alta, e che sdegnava pigliar parte al governo della cosa pubblica, in regime assoluto ed illiberale; mentre il Ricasoli vi si profondeva con tutto l'animo, sicchè pareva nato per essa; ed alle sue solitarie meditazioni liberali ed umanitarie trovava acconcia la dimora nell'avito castello, tutto inteso al governo delle sue vaste aziende rurali. Il piemontese trovò nella dinastia e negli ordinamenti militari e civili del suo paese i mezzi di una poderosa egemonia italica, li accrebbe, e con senno ed ardire se ne valse; il toscano invece col sacrificio d'una secolare autonomia non ingloriosa, determinò la costituzione della unità nazionale.

La meravigliosa duttilità dell'ingegno e del carattere dell'uno fa contrasto colla rigidezza dell'altro. All'uno i viaggi servono per stringere relazioni coi più illustri uomini di Francia e d' Inghilterra, nella scienza e nelle lettere, non meno che nella politica; mentre l'altro ne torna con poche e rare conoscenze d'uomini, coi quali conserva poi lunga comunione d'affetti e di pensieri. Quando giunge il momento di farsi innanzi e di agire, l'uno tenta e cerca la sua via nella quale a passi di gigante camminò poi sino alla fine, traendo partito dagli eventi, ed esercitando una singolare forza d'attrazione sugli altri, per assimilarseli ed associarseli; mentre l'altro, sempre fisso alla meta, non vede che una sola via per giungervi, e per la sua via prosegue, senza badare se molti o pochi gli vengano dietro. È un capitano, che per impadronirsi d'una fortezza non vede altro mezzo che l'assalto alla scoperta; mentre il Cavour sa andare anche per le vie coperte ed oblique.

È notato in questa prefazione che il Ricasoli non ebbe storia parlamentare, in contrapposto al Cavour, che nel Parlamento si immedesimò, e vi attinse la sua forza; ma contro questo giudizio così assoluto stanno gli annali parlamentari. Le Assemblee toscane del 1848 e 49 ebbero effimera esistenza, e nel successivo decennio anche la Toscana ebbe da invidiare al Piemonte le sue libere istituzioni. In quel decennio ben potè il Cavour col largo e avveduto ingegno preparare sè, il paese, la diplomazia e le alleanze a grandi fatti. Ricasoli finchè fu capo del Governo della Toscana, anche dopo l'annessione al Regno di Sardegna, non potè appartenere altro che di nome al Parlamento; ma quando potè prendervi parte, non si accontentò di assistere assiduo ai dibat-

titi parlamentari; in solenni occasioni fece udire discorsi, ai quali la dignità dell' uomo, e l'altezza dei pensieri e dei propositi diede grande e singolare importanza. Basterebbe la sola interpellanza sull'esercito garibaldino o meridionale da lui promossa, allorchè ne minacciava un dualismo pericoloso all'unità della patria e al suo pacifico ordinamento, per assicurare al Ricasoli un posto luminoso nella storia parlamentare; alla quale non appartengono quei dibattiti e quei discorsi, che il tempo travolge nel mare dell'oblío.

Il generale Garibaldi in meno di sei mesi aveva compiuta una impresa, alla cui storia i venturi vorranno vedere mescolata la leggenda. Salutato a Venafro Vittorio Emanuele a Re d' Italia, avea Garibaldi in lui rimesso il potere dittatoriale; e non pago della politica del Governo, sopratutto perchè si opponeva ai suoi disegni contro Roma, e pur non volendo scendere ad aperto dissidio, si era ritirato sdegnoso nel suo scoglio di Caprera, meravigliando l' Italia e il mondo col suo supremo disinteresse in tanta gloria e fortuna.

Ma dietro lui rimaneva l'esercito meridionale, composto dei suoi volontari, che aveano pugnato vittoriosi a Calatafimi, a Milazzo, a Palermo, a Reggio, a Capua; gente animosa, e non stretta insieme da forte vincolo di disciplina. Gli uffiziali, tra cui non pochi i veterani del 1848 e 49, a cominciare da quelli che trovavansi più in alto, avevano acquistato i loro gradi combattendo. Garibaldi partendo per Caprera avea raccomandato i suoi commilitoni al cuore del Re.

Fu giudicato un pericolo, e che fosse mostrarono l'anno appresso Sarnico ed Aspromonte, mantenere quell'esercito con suoi capi e con speciale ordinanza, distinti dall'esercito regolare; e non era facile d'altra parte fondere d' un tratto in questo l' esercito garibaldino, sia per la varietà degli elementi onde si componeva, sia per la riluttanza del maggior numero, in ispecie sottufficiali e soldati, a vincoli di disciplina e di durata in servizio. Il generale Fanti poi, ministro della guerra, il quale già nell' Emilia si era trovata l'anno innanzi in termini non buoni con Garibaldi, piucchè di fondere l'esercito meridionale nel regio, come si era fatto già con le milizie toscane ed emiliane, oppure di scegliere i migliori e incorporarveil, si mostrò sollecito di dissolvere quell'esercito di volontari, che egli vecchio soldato non apprezzava. In breve del-

l'esercito meridionale non rimase che una parte dei quadri della ufficialità; ma in essi figuravano Cosenz, Medici, Bixio, Sirtori, Sacchi, Dezza e molti altri, che dovevano poi salire ai maggiori gradi ed onori nell'esercito regolare.

Ma questi uffiziali, circondati dalla aureola della spedizione garibaldina, parevano più tollerati, che bene accetti: ad essi non si aprivano le fila dell'esercito, e vivevano incerti di sè e del loro avvenire, così i più insigni, che quelli i quali da Commissioni di scrutinio, più propense al rigore che all'indulgenza, erano stati riconosciuti idonei e degni. In questa si sparge voce che il Governo sia risoluto a dissipare le ultime vestigia dell'esercito meridionale: infatti un R. Decreto del dì 11 aprile 1861 ordinava la formazione d'un esercito di volontari, ne' cui quadri avrebbero potuto trovare posto gli uffiziali del disciolto esercito meridionale, in aspettativa di destinazione e d'impiego.

In Garibaldi quella voce eccitò forte risentimento; e furono riferite alcune sue parole di risposta all'indirizzo d'un nucleo di operai, che dichiarava doversi avere fiducia in lui solo; le quali erano offensive alla maestà del Re, ed ingiuriose alla dignità del Parlamento. Siffatta manifestazione dell'uomo, il cui nome era tanto popolare e glorioso, per la recente impresa compiuta, e che potea contare sopra il concorso di numerosi seguaci, era fomite di pericolosa agitazione; e la irreverenza verso i pubblici poteri, venuta di così alto, potea essere principio d'una azione non consentita dalle leggi dello Stato, o contro di esse.

Il novello Regno, costituito per volontà del Popolo italiano, da una sola delle maggiori potenze era stato in quel torno riconosciuto; la concordia che avea avuto virtù di costituirlo, non era meno necessaria a mantenerlo saldo e incolume: onde parve giustamente a Ricasoli, che da quelle parole si dovesse trarre oggetto d'interpellanza nella Camera dei deputati, e nello stesso tempo discutervi le sorti dell'esercito meridionale.

Invitato il 10 aprile a dichiarare l'argomento della sua interpellanza al Governo, preannunziata in modo generico, disse esserne oggetto chiedere quel che era stato fatto a riguardo dell'esercito meridionale e del suo illustre capo, non meno che quello che il Governo intendesse fare per l'avvenire; e domandò che fosse fissata un'altra seduta per lo svolgimento, affinchè potesse trovarsi presente lo stesso generale, a spiegare le parole, che gli venivano attribuite.

E infervorandosi soggiungeva, che quelle parole offensive alla maestà del Re e al Parlamento non potevano essere state pronunziate dal generale Garibaldi. « Io non ho più visto l'onorevole « generale dall'estate del 1859; ma egli ha visto me ed io ho visto « lui, quando andava chiamato dal governo della Toscana a co- « mandare l'esercito toscano; stringeva a me la mano, ed io a lui, « promettendoci di fare quanto era in noi per la redenzione della « nazione.

« La nazione allora era un' aspirazione dei cuori italiani, e « contro questa aspirazione stava una minaccia tremenda d'un « intervento. Vi era però una promessa, che quest' intervento non « si effettuasse; ma quella promessa non rassicurava abbastanza « gli animi.

« Era poco tempo dopo la pace di Villafranca; all'annunzio « di quel fatto tutti i cuori italiani tremarono, come se un' agi- « tazione profonda li avesse commossi; il generale Garibaldi ed io « ci promettemmo di adempiere interamente il nostro dovere. Io « so che ho compiuto il mio; il generale ha fatto il suo.

« Quindi non è possibile, che chi ha lavorato a fare la nazione, « ora che la nazione siede in questa assemblea, ora che tutte le « nostre aspirazioni tendono a fare tutti gli italiani liberi citta- « dini, possa dire parole meno riverenti verso il Parlamento, e verso « il Re che sta nel cuore di tutti gli italiani; quel Re mandato dalla « Provvidenza, perchè potessero scuotersi dal giogo straniero, senza « del quale la loro virtù non avrebbe servito a nulla...

« Quel Re non può essere stato offeso dal generale Garibaldi, « perchè il cuor suo ed il mio concordano pienamente, e quello « che non potrei fare io non può far egli. Quando il liberatore « d'Italia è il Re, e gl' italiani tutti hanno lavorato sotto questo « duce magnanimo a questa liberazione, non c'è primo nè ultimo « cittadino. Quegli il quale ha avuto la sorte di potere adempiere « più generosamente il suo dovere, compiere il suo dovere in più « larga sfera d'azione, d'onde una maggiore utilità alla patria ne « venisse, e l'abbia veramente compiuto, ha un dovere più grande « ancora, quello, cioè, di ringraziare Iddio... di avere potuto com- « piere dei nobili fatti, delle opere generose, e dire quindi: se la « patria mi chiama, mi avrà sempre suo figlio obbediente; a me « l'esempio della abnegazione, della modestia; a me l'esempio agli « altri del come si dee obbedire alla legge...

« Il generale Garibaldi so che pensa così; dunque non penso, « che egli possa smentirmi; egli non può tenere un linguaggio « diverso da quello, che potrei tenere io. Quindi quelle parole egli « non le ha pronunziate. »

E infatti il generale Garibaldi scriveva il 13 aprile al presidente della Camera, dolendosi che alcune sue parole malignamente interpretate avessero fatto supporre in lui un concetto avverso al Parlamento ed alla persona del Re. Protestava della sua devozione e amicizia per Vittorio Emanuele; e sdegnava giustificarsi della accusa d'irriverenza verso l'Assemblea dei rappresentanti d'un popolo libero, chiamata a ricostituire l'Italia.

L'interpellanza ebbe tuttavia luogo, e si svolse nei giorni 18 e 20 aprile. Nessuna discussione più memorabile di quella; nessuna seduta più drammatica per la qualità degli oratori e la concitazione degli affetti. Due uomini, tanto fra loro diversi, Cavour e Garibaldi, due politiche influenze, due sistemi di governo si stettero di fronte; da una parte e dall'altra grandi fatti e favor popolare. Si udirono acri parole e rampogne, e si udirono inviti alla conciliazione: e la discussione fu chiusa colla approvazione d'un ordine del giorno proposto dallo stesso Ricasoli, il quale ebbe a pronunziare due discorsi, non indegni del solenne preludio del giorno 10 aprile.

Lodata la bravura e i grandi fatti dell'esercito meridionale e del suo glorioso duce, rivendicava i diritti del Parlamento. « Qui, « diceva, debbono trattarsi gli argomenti d'ordine interno; qui la « difesa della patria; qui i partiti debbono inchinarsi; qui ogni dis- « senso minaccioso alla pubblica quiete debbe comporsi...

« Quello che per ufficio assuntomi dovrò pur dire e dirò senza « ambagi, egli è, come dopo fatti così gloriosi, ispirati da sì mi- « rabile carità di patria, da quelle medesime forze che operarono « tanta virtù, oggi, non so per quale avverso fato, ma che scongiu- « reremo, abbia preso origine un dissenso, un antagonismo, un « dualismo minaccioso, che tiene in grave apprensione tutta la na- « zione, perchè ne presente le conseguenze dolorose che ponno « venire alla patria, se i poteri dello Stato e il patriottismo dei « cittadini non concorrono a far cessare le ragioni che l'hanno « sventuratamente portato. »

E proseguendo in questa altezza di concetto e di sentimento, concludeva chiedendo al Ministero d'informare e dar ragione di

quanto avea operato intorno all'esercito dell'Italia meridionale; di far note le sue intenzioni rispetto alle gloriose reliquie di quell'esercito, al quale proposito diceva di fare astrazione dal decreto dell'11 aprile, poichè la interpellanza era stata annunziata il giorno innanzi; finalmente chiedeva, quanto si fosse fatto rispetto all'armamento della nazione, onde mettere la difesa della patria al sicuro da ogni attacco, e dare alla nazione fin d'ora le forze necessarie per bastare a sè medesima alla prima eventualità.

Prima che il conte di Cavour rispondesse a nome del Governo, sorse il generale Garibaldi, il quale con voce calma ma che pareva squillo di tromba guerriera, alludendo alla cessione di Nizza alla Francia, compiuta l'anno precedente, chiedeva alla coscienza dei rappresentanti dell'Italia il dire, se egli potesse stringere la mano a chi lo avea fatto straniero in Italia. E passando all'impresa dell'Italia meridionale accusò il Ministero d'essere stato provocatore d'una *guerra fratricida.*

Fu uno scoppio di grida, di dinieghi, di assensi a quelle parole. Nella Camera affollata tutti i deputati erano in piedi; tutti sentivano che in quel conflitto poteva sommergersi la concordia, alla quale eravamo debitori dei grandi ed insperati successi; e l'ansietà negli animi era grandissima, poichè dopo quelle fiere recriminazioni, che ai più parvero, come infatti erano, ingiuste, non si vedeva una uscita, che non fosse lagrimevole e disastrosa.

Surse in nome dell'Italia e della concordia Nino Bixio, uno dei più valorosi nella eletta falange garibaldina, e primo dopo il Duce fra i Mille; egli invocò che parte di quella seduta fosse dimenticata, giacchè era una disgrazia che dovea essere cancellata dalle menti.

E Cavour sorse a sua volta. Non l'abituale sorriso, ma una cupa tristezza si vedea nel suo aspetto. Protestò de' suoi sentimenti di benevolenza ai volontari provata coi fatti, d'ammirazione verso il generale; respinse l'accusa; e con voce, che parve uno schianto dell'anima, ammise che una dolorosa necessità avesse scavato tra lui e Garibaldi un abisso.

Essendosi questi per allora dichiarato soddisfatto delle spiegazioni date da Cavour, il deputato Francesco Crispi, precursore della spedizione dei Mille, e mente politica ordinatrice di essa e del Governo dittatoriale in Sicilia, propose a fine di rendere più facile la concordia, un aggiornamento della discussione. Ma questo non

ottenne egli, perchè certe questioni, quando non siansi potute evitare, messe che siano innanzi, è quasi sempre necessità risolverle prontamente.

Coll'intervallo d'un giorno, la discussione fu ripigliata il 20. In quella seduta il Ricasoli, difendendo l'ordine del giorno da sè proposto, da prima ribatteva l'accusa d'incostituzionalità datagli da un oratore, per aver detto, che solo al Governo del Re spettasse dar opera alla difesa ed all'armamento della patria; e quindi spiegava come a questo supremo fine, e al provvedere degnamente alle sorti del valoroso esercito meridionale il suo ordine del giorno intendesse.

Ve ne contrappose uno suo il generale Garibaldi; col quale chiedeva la ricostituzione immediata dell'esercito meridionale.

Desiderandosi a quel tempo nella Camera i deputati di Venezia e di Roma, il novero era di 443. Furono 278 i votanti, dei quali 194 assentirono all'ordine del giorno proposto dal Ricasoli.

Fu una vittoria, che non destò in lui, e forse in nessun altro, la letizia del trionfo. Il conte di Cavour uscì affranto da quella seduta. Al certo grande era stata la commozione dell'animo suo, e più grande la forza di volontà esercitata per rispondere alla fierissima accusa, con una calma e una dignità, che parve maravigliosa agli stessi avversari. In men di due mesi dopo la vita del conte di Cavour era spenta; e troppo facile era porre dolorosamente in relazione i due avvenimenti.

Nessuno, che abbia assistito a quella discussione, può averla dimenticata; come non può aver dimenticato la principale parte che v'ebbe il barone Ricasoli; la figura rigida ed austera di lui, il gesto risoluto, la parola vibrata e sicura, che risponde a un'idea precisa e a un profondo sentimento.

In quella, come in altre solenni occasioni, egli fu l'oratore invocato ed efficace; e di questa lode parlamentare, che con un esempio ho dimostrato doversi concedere al barone Ricasoli, dovrebbe sapermi grado l'autore della prefazione; senza che io ed altri possa pretendere di paragonarlo per la copia e la qualità dei discorsi al conte di Cavour; come niun paragone sarebbe possibile intorno al modo di concepire le cose, e intorno allo stile epistolare dell'uno e dell'altro.

Da dittatore, qual era in prima, fatto regio governatore della Toscana, Ricasoli chiede il 26 marzo 1860 al Cavour, con quale

dei ministri debba esso corrispondere; e se con più d'uno, a seconda dell'oggetto. E Cavour di rimando; a sè per le questioni politiche generali, agli altri ministri per le materie, che si riferivano ai singoli dicasteri.

In quell'esordio di Governo, con restrizione di poteri, si trovò Ricasoli alle prese con difficoltà non piccole rispetto ad alcuni decreti, pei quali non si poteva andar incontro agli indugi della procedura parlamentare, e che non erano stati promulgati dal Governo toscano nella pienezza dei suoi poteri, prima della annessione. Quei decreti riguardavano la costruzione della ferrovia Aretina e di quella tra Firenze e Faenza (anche oggi, dopo più di 30 anni non compiuta!) e l'affrancamento dei livelli, che era stato già motivo di dissenso tra i componenti il Governo toscano. Ricasoli passò oltre; ma il Poggi e il Ridolfi, il primo ministro per la giustizia e il secondo per la istruzione, protestarono contro il relativo decreto, per ragioni di legalità riguardanti la data della promulgazione, che dissimulavano la ragione vera, cioè che loro repugnava toccare alla proprietà della Chiesa, posseditrice di molti livelli fondiarî. L'opinione pubblica accolse con favore il provvedimento, che senza lesione d'alcun diritto è tornato utile d'assai alla proprietà fondiaria in Toscana.

In quel torno il segretario della legazione francese a Firenze, che già avea minacciato di farlo, quando compievansi gli atti preparatorii dell' annessione al Regno di Sardegna, andò ad annunziargli che cessava dalle sue funzioni, che ritirava le armi ossia lo stemma, e che la Legazione si spegneva. Di che scrivendo al Cavour, esclama giubilante: « Tanto meglio ! »

Talvolta veggiamo che il governatore di Toscana dà alle cose una importanza eccessiva e sproporzionata: tratta di pochi carabinieri o musicisti, d'una promozione per taluno richiesta e non ottenuta, di variazione nelle competenze eventuali di qualche impiegato, e d'altrettali piccoli argomenti, come se fossero gravi affari di Stato. E non è fuor di proposito pensare, come n'è indizio nelle lettere a lui dal Lambruschini, dal Galeotti e da altri dirette, che gli stessero d' intorno colle loro querimonie gli antichi autonomisti toscani. Dessi ingrandivano le piccole cose; recalcitravano agli ordini che venivano da Torino, dove a dir vero il Governo non era sempre riguardoso alle leggi ed alle consuetudini delle nuove provincie, che aveano avuto civiltà antica e propria. Egli poi non avea ritegno

di dare, anzichè ricevere da più alto luogo, impulsi per la preparazione del compimento della unità nazionale.

E poichè recenti erano i guai della contermine Umbria, dove un tentativo d'emancipazione era stato l'anno innanzi crudelmente represso; e poichè i fuorusciti di quella provincia e delle Marche faceano udire le loro angosciose querele invocanti aiuto; fino dai primi giorni d'aprile mandò il suo fido Celestino Bianchi a Torino, per esporre al conte di Cavour i suoi propositi e i divisamenti rispetto a quelle provincie. Ne ebbe in risposta, non doversi nell'Umbria e nelle Marche muover passo; anzi fare in modo che neppure lo muovessero le popolazioni, finchè i francesi tenessero piede in Roma.

Egli però non si sente a suo agio nella posizione subalterna al Governo di Torino, che, egli scrive « non poter giustificare di« rimpetto al cuore, come dirimpetto alla ragione. Era una grande « idea, e un grande affetto... Il sacrifizio nel periodo decorso non « fu sacrifizio, perchè io seguiva in tutto e per tutto la mia fede. « Ora è il vero sacrifizio; poichè la mia presente vita è tediosa, « molesta per me. »

L'entusiasmo destato in tutta Toscana dal Re Vittorio Emanuele, che andò a visitarla per la via di mare da Genova a Livorno, seguito dai ministri e da gran numero di senatori e deputati, non tardò a mostrare come egli con senno non minore del patriottismo avesse sprezzato i pusillanimi consigli; ritenendo che un solo e grande concetto così in Toscana, come in ogni altra provincia italiana, potesse conciliare gli animi, e infondere virtù costante di magnanime azioni. A quell'entusiasmo partecipò in modo nobilissimo il poeta G. B. Niccolini, il quale trovava in Vittorio Emanuele il Re da esso indicato e vaticinato all'Italia:

« Qui necessario estimo un re possente;
« Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
« La sua corona. Le divise voglie
« A concordia riduca; a Italia sani
« Le servili ferite e la ricrei. »

Però il poeta pregava istantemente il barone Ricasoli di far sì, che il Re liberatore lo iscusasse del ricevere una croce di cavaliere (sarebbe stata quella dell'ordine civile di Savoja), distinzione contraria ai principii da lui costantemente professati nella lunga

vita; e quando ne lo credesse degno, lo onorasse del suo affetto, in benemerenza di quel poco di bene, che anch'esso avea fatto all' Italia.

Era da poco il Re tornato dal trionfale viaggio in Toscana e nell'Emilia, e i più savi e prudenti avvisavano doversi far sosta, e provvedere all'ordinamento dello Stato, incominciando dall'unificare le sei disparate legislazioni, quando la spedizione dei Mille, intrapresa con eroico ardimento, sconvolse que' propositi. Ardua e piena di pericoli era la posizione del Governo, il quale nè poteva nè voleva opporsi ai Mille e al loro Duce, coi quali stava il sentimento nazionale; e dall'altra dovea evitare d'apparirne fautore, per non tirarsi addosso le accuse e le ostilità dei governi d'Europa, sospettosi d'ogni opera rivoluzionaria. E l'Austria stava alla vedetta in armi; giacchè i patti di Villafranca aveano ricevuta una esecuzione, per certo non conforme agl' intenti suoi. Che se la fortuna non avesse assecondato l'impresa garibaldina, in quale condizione si sarebbe poi trovato il Governo del Re; non potendo ripigliarla per proprio conto nè abbandonarla, senza correre contrarii e pur sempre gravi pericoli?

La inquietudine dei governanti si accrebbe, quando la spedizione, che si era creduto movesse per la Sicilia, parve invece mirare al territorio pontificio. Il Papa, ben più dei Borboni, avea forte appoggio nella diplomazia europea. Approdò infatti Garibaldi a Talamone in Toscana, e fu spedita piccola schiera verso il territorio pontificio; ma ben tosto levò le ancore, rinforzato di alcune artiglierie, ottenute senza violenza dal comandante della fortezza.

In quel frangente scrive Ricasoli al prefetto di Grosseto, facesse intendere a un fidato di Garibaldi, che nell'interesse di tutti era necessario che il Governo nè sapesse nè approvasse. E in pari tempo, preoccupato dagli avvenimenti che incalzavano e avrebber forzata la mano dell'uomo di Stato più previdente, dava al conte di Cavour il consiglio di chiudere il Parlamento, reputando necessario il potere dittatoriale nel Governo del Re, affinchè non fosse distratto dal guidare l'impresa della indipendenza e dell'unità nazionale. Il Parlamento aperto, egli scriveva, è oggi un controsenso. Nel che si manifesta un'altra delle maggiori differenze tra i due uomini, uno dei quali più fiducioso nelle libere istituzioni, nelle quali sapeva che avrebbe trovato autorità e forza, anche per resistere a rivoluzionarie intemperanze; e l'altro men fiducioso, com'era

del tutto inesperto, di quel che valeva e poteva il Parlamento, in aiuto all'azione del Governo.

Le apprensioni poi del Ricasoli erano eccitate da alcuni suoi amici, che siedevano in Parlamento, ed erano persone di molto credito. Basti in prova una lettera d'uno dei più autorevoli, Leopoldo Galeotti, che lo informava covare nella opposizione idee ben strane; che se ne sarebbero sentite delle belle; che in molti mancava il più volgare senso comune, che in altri agivano le idee nelle quali erano stati educati, cioè di far sempre guerra al potere. Il Parlamento del 1860 ha invece una storia splendida. In quell'anno, come sempre dappoi, le libere istituzioni, del pari che l'indipendenza e l'unità nazionale, ebbero nel Parlamento un valido presidio.

Il Cavour non potea assecondare quel consiglio; ma bene ne seguì altri, che il Ricasoli gli mandava dettati da quel suo fervido sentimento di nazionalità, che lo facea impaziente d'indugi. Ricasoli intendeva il principio di nazionalità e gli obblighi del Governo verso la nazione, meglio che il parlamentarismo.

« Non conviene farsi illusione sullo spirito bollente della no-
« stra gioventù, tutta risoluta, quando che sia, di slanciarsi a so-
« stegno della nostra indipendenza. Di qui nasce la imperiosa
« necessità nel Governo, di mantenersi la fiducia, che egli non è
« meno italiano dei veri italiani, e che sarà per mostrarlo quando
« il tempo verrà... Governo e Popolo sono entrambi necessari per
« conseguire il fine bramato. Questa fiducia è viva pel Re e il suo
« Governo in tutti gli italiani, e viva si manterrà, perchè sono
« certo che il Governo del Re non perderà l'occasione di mante-
« nere la sua autorità, ponendo la mano e lo spirito dove il destro
« si porgerà; e ponendo soltanto lo spirito dove occorre vivificare
« e dirigere, ma non possa porsi la mano per riguardi politici »

Ed esemplificando questo suo concetto soggiungeva: « Quanto
« deve il Governo del Re impedire attacco qualunque sullo Stato
« pontificio in questo momento, altrettanto deve tollerare, anzi
« deve secondare, se può farlo copertamente, o almeno senza troppo
« compromettersi, l'aiuto che da Italiani voglia darsi alla insurre-
« zione Siciliana. Il dovere che hanno gli Italiani di aiutare i loro
« compatriotti ancora soggetti ai mali governi, non si può abba-
« stanza proclamare in faccia all'Europa. »

Questo egli scriveva il 15 maggio, cioè appena noto lo sbarco

a Marsala, e prima della battaglia di Calatafimi. Rispetto allo Stato pontificio egli facea davvero sola questione di tempo, poichè in quella stessa lettera afferma essere il Governo di Roma incompatibile con la indipendenza e libertà d'Italia.

E in quella lettera è un concetto, che egli solo fra tutti gli uomini di Stato del tempo nostro proseguì; però senza successo, perchè si trovò in mezzo alla indifferenza ed allo scetticismo dei più: cioè del doversi assistere il clero minore, e tutelarlo dalla oppressione dell'alto clero, che non esitava a colpire in quello e punire i sentimenti patriottici. Era saviezza e prudenza, non meno che atto di giustizia. Vediamo oggi gli effetti di averlo trascurato: quanto diverso il contegno d'una parte del clericato, da quel che era nei primi giorni del risorgimento nazionale!

Sempre agitato dagli stessi pensieri, torna tre o quattro giorni dopo sui medesimi argomenti. « Sono lieto che il Governo del Re « abbia deciso d'aiutare copertamente l'invio dei volontari in Sici- « lia. Non potrebbe fare altrimenti con utilità italiana. Raccomando « che il Governo fornisca alla Sicilia armi e munizioni, di che la « Sicilia difetta, e noi qui non sappiamo come trovarle.

« Rispetto a Roma bisogna che finisca.

« Quando? non so; ma credo che ogni giorno fa un passo, e « forse non siamo lontani dall'ultimo tracollo, che verrà tanto più « presto, quanto meno avremo avuto apparenza di precipitarlo. Ma « Roma bisogna che cessi, o deve cessare l'Italia. »

In questo campo egli è sicuro di sè, corre e sospinge alla meta; ma nelle cose di governo interiore trova contrasti, che lo annoiano, o irritano tanto da fargli concepire il proposito di ritirarsi. E gli autonomisti toscani gli danno ragione; e il Galeotti lo fa con argomenti, nei quali si può scorgere il desiderio di vederlo estraneo in tutto al Governo, per contrapporlo al conte di Cavour.

« Molto mi dolse il leggere, gli risponde Cavour, quanto Ella « mi scrive sulla sua intenzione di ritirarsi. Ella non può ritirarci « il suo concorso, finchè siamo in istato di crisi. Ogni giorno arreca « nuovi eventi, nuove peripezie, che possono far scoppiare la guerra, « o per lo meno involgere il paese in complicazioni gravissime. « Siamo minacciati al di fuori da una coalizione, e travagliati al- « l'interno dai mazziniani e dai preti. In mezzo a tante difficoltà « l'esercizio del potere è poco piacevole. Ma è appunto per ciò « che gli uomini, come Lei, caro Barone, che pongono il bene della

« patria in cima ad ogni loro pensiero, non debbono abbandonare « il campo della lotta e dei combattimenti. »

Erano meglio fatti a intendersi fra di loro, che per intermediarii.

Al Ricasoli non era e per indole e per la potestà dittatoria dianzi esercitata omogeneo l'ufficio subalterno di Governatore della Toscana; e gli erano al fianco gli autonomisti toscani a raccogliere studiosamente e mettergli innanzi certi atti del Governo di Torino, come offese o mancanze verso lui o verso la Toscana, tanto da destargli e nutrirgli nell'animo disgusto o disdegno. D'altra parte al Cavour, salito a tanta altezza, e che sentiva tutta la responsabilità del governo della pubblica cosa, in un tempo ancora pieno di pericoli, non poteva andare a garbo un governatore di provincia, il quale nell'alta politica volea aver parte col consiglio e coll'opera.

E al fianco suo erano gli egemonisti piemontesi, ai quali non talentava che la Toscana non avesse seguito il processo d'unificazione assoluta, nelle leggi e negli ordinamenti interni, già compiuti nell'Emilia. Essi accusavano il Ricasoli di caparbietà, d'ambizione personale e regionale, e non si astenevano neppure dal dileggio, come può vedersi nell'epistolario di M. A. Castelli, che Cavour pregiava amico e non isdegnava consigliere; sebbene quegli fosse uomo d'animo sereno ed aperto a liberali sentimenti, che lo aveano fatto servizievole e bene affetto agl'italiani d'ogni provincia rifugiati in Piemonte. I più malevoli giungevano perfino ad accusare Ricasoli di condiscendenza verso Mazzini e i suoi aderenti.

La egemonia militare e politica del Piemonte fu una necessità ed una forza; ma non mancava chi la esagerasse, portandola al di là del segno, che era necessario alla unificazione d'Italia; e così ombre e sospetti verso gli uomini politici di altre provincie. Ricasoli era figura che per niun'arte malevola poteva impiccolirsi; e la sua autorità anche fuori di Toscana sarebbe stata sempre molta; onde dalla cerchia degli egemonisti, sobillati da qualche zelante di altre provincie, venne fuori lo strano e peregrino concetto di allontanarlo decorosamente dall'Italia, mandandolo a rappresentarla a Pietroburgo.

Non apparisce, che la idea vagheggiata da alcuni, come il colmo dell'abilità politica, si convertisse in forma e offerta: è però

da credere, che i mettimale la facessero pervenire agli orecchi del Ricasoli. Nella corrispondenza epistolare tra lui e il conte di Cavour si veggono più le forme che non la sostanza di mutua benevolenza. Ricasoli si professa inferiore a Cavour nella esperienza e nell'accorgimento politico; Cavour ne esalta il patriottismo, ma nelle sue lettere si vede qualche reticenza o sostenutezza.

Più libero e sciolto Ricasoli, il quale dichiara al Cavour, affinchè l'abbia *scolpito in mente e sempre presente*, che quel che egli discorre intorno la politica italiana nelle sue lettere, è unicamente dettato dall'amor suo per la patria, animato dalla fiducia piena, che avea in esso, incoraggiato da un sentimento lealissimo. « Esprimo perciò, egli scrive, quel che a me pare il migliore; lo « comunico a Lei, come espressione del mio pensiero, che è per« suasione; penso di compiere un atto franco e leale; apro l'animo « mio, non impongo l'animo mio; neppure oblio, che io posso, anzi « debbo ignorare cose, che Ella solo può e deve sapere. » Consona a questi concetti e sentimenti è la sua corrispondenza col capo del Governo; e non di rado si eleva al di sopra e al di là delle contingenze presenti; e s'infervora a segno di vedere con la costituzione nazionale dell'Italia un nuovo popolo, destinato ad occupare, probabilmente, il primo posto nella grande famiglia umana.

Non era concetto attinto ai libri di Gioberti cotesto suo: per altra via procedeva la sua mente; quel concetto era il resultato della profonda meditazione sul passato, e lo alimentava un'anima, nella quale il sentimento nazionale toccava al sublime. Era così sicuro di sè in questo, che quando un oscuro deputato osò accusarlo di mire regionali e antiunitarie, si contentò rispondere, tra gli applausi della Camera: « vi è più sproposito in quelle parole, di quel « che sarebbe, se io dicessi che l'Italia l'ho fatta io. »

Col pensiero sempre volto alla unità d'Italia, e persuaso, come egli scrivea al fratello Vincenzo, che Cavour fosse il solo uomo capace di compierla, non si stanca di spronarlo ad aiutare Garibaldi; ma nel tempo istesso vuole, che il Re sia il vero ed unico pernio del nostro risorgimento, su cui graviti l'opera nazionale; e non vuole che altri divida gloria, autorità ed influenza con lui; perchè ogni diminuzione di prestigio nel Re egli stimava essere a pericolo dell'Italia. E perchè nulla perdesse il Governo di sua autorità, vedeva esser cosa necessaria e stringente, che il Governo del Re pigliasse negli affari d'Italia una iniziativa più

energica — Molta era la antiveggenza del conte di Cavour, ed egli non ne dubitava; ma pur quella esortazione scritta in fin di maggio, può essere considerata come preludio alla spedizione nell'Umbria e nelle Marche.

« Ella mi consiglia, risponde a lui il conte di Cavour, di adot-
« tare una politica risoluta, assumendo la direzione del moto ita-
« liano. Avrei caro, se Ella si compiacesse a svolgere praticamente
« questo consiglio. Crede Ella che si debba proclamare immedia-
« tamente l'annessione della Sicilia, dichiarando la guerra a Na-
« poli, a dispetto delle proteste, e dirò pure le minaccie della Russia,
« e i contrarî consigli della Francia? »

Nel quesito del conte di Cavour traspare, se non malumore, un frizzo ironico; al quale Ricasoli, pigliando la rivincita, risponde che non si diffonderà, perchè non v'è bisogno che egli dica troppo minutamente, affinchè giudicasse se egli dicea bene o male; ma che dirà abbastanza, per dimostrare che dice cose possibili, anzi cose vere.

« In precedente lettera Ella mi diceva, che l'unione di Sicilia
« e Napoli al nostro regno è più difficile presso la diplomazia, che
« non fu difficile l'unione della Toscana. Prima che Ella dicesse
« questa sentenza, io credeva tutt'altro; senza però invalidare il
« suo detto, mi permetta che io esprima il mio concetto, quale
« era, in ispecie, avanti la sua sentenza.

« Napoleone e Touvenel mi consta che dicessero, quando agi-
« tavasi l'unione della Toscana: *l'union de la Toscane c'est l'unité*
« *italienne;* e dicevano il vero. L'unione della Toscana si com-
« piette.... O devesi ricondurre l'Italia a quel che era, o devesi la-
« sciare svolgere, secondo la volontà de' suoi popoli.... Restare così,
« cioè quali oggi siamo, possono soltanto deciderlo i popoli, che
« ancora non si sono emancipati dalle vecchie tirannie italiane.

« Parmi udire netto il linguaggio di questi popoli. I Siciliani
« non parlarono, ma conchiusero con atti valorosi e magnanimi;
« i Romani protestano con un'attitudine, che a stento manten-
« ghiamo subordinata, perchè fida non lontano il momento ventu-
« roso per lei. I Veneziani fremono schiacciati da una forza ultra-
« potente; ma gridano contro l'iniqua tirannia. Restano i Napo-
« letani, che hanno l'apparenza di non essere in Italia; ma questa
« io la credo apparenza; là pure non tarderà l'occasione pel pro-
« nunciamento.... Poichè non si potrebbe tornare indietro; perico-

« loso sarebbe lo star fermi, è inevitabile l'andar avanti: e poichè « esiste pericolo in star fermi, e l'andar lenti è pur pericoloso, io « credo che si debba per ragione di salute andare avanti....

« Ora tolleri, che io le dica: il più è fatto di rimpetto alla di- « plomazia, ed Ella può restringersi nel canto e dire: la volontà « dei popoli è ultrapotente; e quella degli eventi è più potente « ancora: chi potrebbe resistervi?

« In Sicilia parmi si debba far questo e subito: Comizii po- « polari per dichiarare: 1° decadenza dei Borboni; 2° unione al « Trono costituzionale di Vittorio Emanuele. Il suffragio univer- « sale raccolto, se ne porta il Plebiscito a Torino, al Re. Il Re ac- « cetta. Il Governo del Re applica la legge elettorale sulla Sicilia; « ne convoca i Collegi per la elezione dei deputati al Parlamento « nazionale. Non vi è altro da fare; e questo è inevitabile *fare*, « e *fare* prontamente, gagliardamente.

« Intanto che questo si fa in Sicilia civilmente, il Garibaldi « non perda il genio della sua missione, e prosegua col suo ves- « sillo insurrezionale, impetuoso come fulmine, nel Regno di Na- « poli...

« Se tutto questo portasse alla guerra con qualche potenza, è « inevitabile farla. Facile è farla con Napoli, men facile con altra « potenza. Non mi pare però che con altra potenza possa corrersi « pericolo di guerra, ma quando questo fosse, è inevitabile fare « questa pure... Nel consigliare la politica risoluta, non ho inteso « consigliare una politica senza accorgimenti, senza tattica, senza « prudenza. Io so che la nave si guida da Lei, si guida dal conte di « Cavour, e ciò è tutto...

« Se non le paresse, che io avessi detto abbastanza, mi sia franco « di domande, che io nulla meglio bramo, che di mostrarle tutta in- « tera la mia affezione. »

Uomo di risoluto volere pel raggiungimento d'altissimi fini, egli, rispetto alla questione di Roma, va innanzi a Cavour, il quale proclama bensì Roma la futura capitale d'Italia e il fondamento della sua unità, per una necessità storica e politica, che non potea sfuggire al sagace intelletto; ma nelle sue parole non riverbera l'entusiasmo d'un forte e antico amore: mentre Ricasoli non la cede in ardore a Garibaldi, del quale è nel volume taluna lettera confidenziale ad esso diretta.

Se fosse stato un capitano, forse egli avrebbe profferito il

grido garibaldino « Roma o Morte. » La guerra, l'insurrezione, ogni mezzo gli è buono a quel fine, il *porro unum* del suo programma politico. « Che l'Italia si faccia è una necessità ine-« luttabile. Il nuovo Regno italiano la deve volere per sua pro-« pria salute. Ora è necessità urgente di vita e di salute. Così « non si può stare: ci logoriamo senza effetto. Bisogna noi stessi « spingere, anzi precipitare le cose, quando gli eventi non ci as-« secondino. » Così in altra lettera del 28 giugno al conte di Cavour; al quale facendo l'ipotesi che i Napoletani, accettando le concessioni della vituperata dinastia borbonica, interrompessero il corso della unificazione italiana, soggiunge: « Non sarebbe forse « il caso di togliere il divieto d'insorgere all'Umbria ed alle Mar-« che? La nostra salute a me sembra consista nello spingere i po-« poli all'insurrezione, e a proclamare l'*unione*. Roma è micidiale « alle sorti italiane, quanto e più che Napoli. Conviene annien-« tarla. I preti tentano minarci; conviene adunque uccidere il po-« tere temporale *tosto*, *tutto* e *per sempre*. »

E avea pur sempre in cima del pensiero, che l'opera ardimentosa da una parte, e la apparente inerzia dall'altra, non avessero per effetto di assorbire il Re nella gloria di Garibaldi; o di ingenerare una dualità funesta all'unità d'Italia, che fu poi argomento principale alla sua interpellanza dell'aprile 1861. « Non « vorrei più occupare il posto che occupo, esclama, se giungessi a « disperare che il Re non volesse o non potesse ripigliare il suo pre-« stigio, e ritornare a capitanare questo meraviglioso moto italiano. »

E parendogli di non essere abbastanza assecondato dal conte di Cavour, lo esorta: « Conte, mi permetta la franchezza. Ella ha « un ingegno grandissimo, e deve vedere che il tempo di combat-« tere soltanto con l'ingegno è *finito;* altrimenti Ella resta acca-« lappiato nelle ambagi, nelle doppiezze della diplomazia, e perde « forse sè, il Re e l'Italia. Ora conviene pigliare ad arme propria « la ragione di quei principii, con i quali non si perde mai, e ci « fanno rispettati sempre all'interno ed all'esterno. Il giorno è giunto « nel quale il Governo del Re ripigli all'interno ed all'esterno la « sua autorità e il suo prestigio, ed esca dalla rete, che gli tende « la diplomazia; è tempo, che il Re ripigli il suo posto d'onore... « Il Governo deve star pronto a ripigliare il terreno; si mostri « savio ed ardito dirimpetto all'Europa; tenga lesto il suo bravo « manifesto alle Potenze, pel momento che dovrà entrare in cam-

« pagna, e aspetti gli avvenimenti che si compiranno sulla terra di « Napoli. »

A questa lettera, che è del 2 agosto, tennero dietro ben presto i fatti.

Il generale Garibaldi, vinti e cacciati i borbonici, ai quali non rimaneva più in Sicilia, che la cittadella di Messina, passò lo Stretto; con brevi combattimenti e lunga serie di dedizioni disperse sulla terraferma ii numeroso esercito borbonico; e il 7 settembre entrava trionfante a Napoli, donde l'ultimo dei re Borboni scappava, rifugiandosi nella fortezza di Gaeta.

Il Re Vittorio Emanuele l'11 settembre, con un proclama rivolto all'esercito, intraprendeva la campagna dell'Umbria e delle Marche; in brevi giorni l'oste papale, afforzata di quanti volontari e mercenari avea potuto raccogliere il partito clericale in Europa, battuta a Castelfidardo non sostenne lungamente l'assedio d'Ancona. Il 9 ottobre un altro proclama ai popoli dell'Italia meridionale, annunziava il passaggio del Tronto, per compiere la liberazione di quelle provincie; il 7 novembre il Re era a Napoli, dove accolse e sancì i plebisciti d'unione delle provincie Napoletane e Siciliane, e poi quelli dell'Umbria e delle Marche. Il Regno d'Italia era fatto.

Assidua, indefessa fu l'opera del barone Ricasoli nel promuovere e nello assecondare questi grandi avvenimenti; e a mantenere fortemente l'ordine, e l'autorità del Governo. A tal fine non indietreggiò da provvedimenti i più risoluti ed energici, quando gli parve che forze ordinate al compimento della impresa unitaria nazionale, raccolte a Castel Pucci, si volessero far servire ai fini d'un partito ostile al Governo del Re, con altra bandiera da quella, che avea sventolato vittoriosa da Marsala al Volturno.

Civitella del Tronto, Gaeta e la cittadella di Messina, ultimi rifugi della dinastia borbonica espugnati; convocato il Parlamento, nel quale erano i rappresentanti di tante provincie d'Italia, onde ben potè dirsi

« Che poca gente ormai vi si desia »

questo decretava a Vittorio Emanuele II il titolo di Re d'Italia; e fu legge del 17 marzo 1861.

Mancavano i rappresentanti della Venezia e di Roma; ed uno dei primi atti della Camera, annuente il Governo, fu affermare il

diritto della Italia a Roma sua capitale. La mozione svolta dal deputato Audinot, stato nel 1849 deputato all'Assemblea costituente romana, fu proposta da dieci deputati, tra i quali Bettino Ricasoli, che fin dal 4 di marzo avea lasciato in altre mani il governo della Toscana, per pigliare il suo seggio nella Camera elettiva.

Il 21 di maggio poi una interpellanza del deputato Tecchio, intorno alle dure condizioni del Veneto, fu conchiusa da una eloquente perorazione del Ricasoli; che, proclamato il diritto della Venezia ad essere riscattata, e il diritto dell'Italia ad integrarsi, propose un ordine del giorno, ispirato a questi concetti, il quale fra gli applausi fu approvato a voti unanimi.

Il giorno 2 di giugno, nella ricorrenza della festa nazionale, che da quell'anno in poi fu insieme festa dello Statuto e della Unità italiana, il Re consegnò all'esercito le nuove bandiere, in nome dell'Italia redenta.

Tanta fortuna di eventi fu turbata da inaspettata sciagura. Il giorno 6 di giugno fu l'ultimo della vita del conte Camillo di Cavour.

Egli moriva al sommo della gloria; quando maggiore era in lui la fiducia pubblica; onde con lui parve mancata la sicurezza del presente, e la migliore speranza dell'avvenire.

Restava il Re Vittorio Emanuele, restava il popolo italiano colla coscienza del suo diritto; restava l'esercito forte e vittorioso: ma al primo annunzio della morte lo sgomento vinse il dolore, che fu grande e universale.

Al funerale in Torino può dirsi che assistessero coll'anima tutti gli italiani. Il cordoglio era in tutti i volti. L'Italia ha pianto altri uomini, che lasciarono traccia indelebile nella storia della sua libertà ed unità; ma nessun lutto fu paragonabile a quello, fino a che Vittorio Emanuele spirò la grande anima in Roma. Nell'uno e nell'altro doloroso evento parve fossero finiti gli odi di parte: non erano finiti, ma tacquero allo sparire di tanta grandezza. In tali occasioni il sentimento popolare, superiore ai partiti, esercita una irresistibile forza.

Chi avrà abbastanza di virtù per dirigere coll'autorità dell'ingegno, del nome e dei servigi resi alla patria, i rappresentanti delle diverse provincie d'Italia, appena costituite in unità di Regno? Chi saprà dare norma e indirizzo sicuro al suo interno ordinamento? Chi presso le potenze esterne dar sicurtà che la

rivoluzione italiana non trasmodi, e che il nuovo Stato, sorto da essa, sia elemento di ordine e di progresso? Chi potrà affidare l'Italia, che i suoi destini saranno compiuti? Chi guidare la nave dello Stato, in mare non calmo tra le secche e gli scogli? Chi fronteggiare l'Austria e condurci a Roma, mantenendo inviolata la dignità del diritto nazionale?

Questi i discorsi; poichè non era virtù alcuna ed altezza d'ingegno e d'animo, che il sentimento popolare non attribuisse allora al grande ministro rapito dalla morte: e tra gli uomini politici che primeggiavano nessuno rispondeva appieno a quel concetto.

Ma quello di mantenere con dignità e con fede incrollabile il nuovo Stato, avviandone le forze al compimento dell'unità nazionale, fu, e dovea essere, il voto prevalente in quei giorni. Il sentimento nazionale quasi unanime designò il barone Ricasoli come il più degno successore al conte di Cavour; e con quello stava in grande maggioranza il Parlamento.

Vittorio Emanuele assecondandolo incaricò Ricasoli di formare il nuovo Gabinetto; e con decreto del 12 giugno nominava lui presidente, col ministero degli affari esteri e coll'interinato della guerra.

Messo a capo del Governo italiano, il Ricasoli volse le sue cure all'interno ordinamento, colla mente però sempre fissa a Venezia ed a Roma.

G. Finali.

LE NOSTRE ALLEANZE

Per quanto se ne sia discorso e se ne discorra ogni giorno su pei giornali, è argomento di tali e così grandi preoccupazioni, che non parrà soverchio tornare a discorrerne. Si può professare da quanti si vogliano, che bisogna concentrare la propria attività nelle riforme interne a sviluppare il benessere del popolo, tenendosi lontani dagl'impegni esterni; ma le questioni di politica estera sono sempre supreme. All'interno si può, con una politica o con un'altra, semplicemente star meglio o peggio; nei rapporti esteri si può trattare perfino di essere o di non essere, e gli errori nel fare in un modo o in un altro, ed anche di non fare, si possono scontare troppo acerbamente.

Quindi sempre viva la questione di ciò che convenga meglio all'Italia nelle presenti condizioni politiche di Europa, e nel permanente e minacciante conflitto dei suoi maggiori Stati, se la politica dell'isolamento, ovvero quella delle alleanze, e con quali Potenze.

Io non ho l'onore di aver mai preso parte alla vita politica attiva della Nazione, non appartengo alla categoria degli ex-ministri e degli ex-diplomatici, non sono senatore nè deputato, non sono neppure un candidato alla deputazione; non sono la voce di alcun partito, di alcun gruppo; sono, politicamente, un semplice studioso, e intendo soltanto dire in pubblico ciò che ho potuto pensare nel silenzio del mio studio.

I.

Non saranno fuori di proposito certe brevi osservazioni preliminari.

Noi Italiani abbiamo goduto, forse ancora godiamo in Europa, la fama di un popolo di diplomatici; i meno benevoli si compiacciono sempre di chiamarci figli di Machiavelli, intendendo un'accolta di politici scaltri, e senza alcuno scrupolo; e ce lo ripetono massimamente i Francesi, che pure, ieri può dirsi, hanno inventato di sana pianta i Krumiri per impadronirsi di Tunisi. A ogni modo per parecchi anni si disse per tutta Europa, che noi eravamo capaci di dire, fuori e dentro delle Camere, delle corbellerie, ma non di commetterne in fatto.

In verità la nostra politica nel 1848 e nel 1849, fino a Novara, è stata tutt'altra che di un popolo di Machiavelli e di diplomatici. Quanti madornali errori, non solo da parte del popolo, o se si vuol meglio dei politicanti dei caffè, dei giornali, dei crocchi, ma anche delle Camere, dei ministri, e dei più segnalati uomini politici dell'epoca!

Senza dubbio non sarebbe da dirne per ciò gli autori uomini di scarsa coltura, di poca mente, di poco o di grosso giudizio. Tutt'altro! Furono errori dell'epoca, naturalissimi in uomini che delle cose di Stato non potevano sapere se non quello che avevano letto nei libri, fuori del mondo reale degli uomini e delle cose, innamorati dell'ideale, appassionati e sopraffatti dagli eventi. Ma, qualunque si sieno le scusanti, non furono meno errori per questo. Qual nome dare difatti alle illusioni dei neoguelfi, cominciando dal Gioberti e dal Balbo, sul Papato, che credevano, non solo conciliabile colla libertà, ma colla italianità, fino quasi a metterlo a capo della nuova Italia contro l'Austria, come nel primo periodo di Alessandro III contro il Barbarossa? Chi non ricorda le compiacenze nelle facili dimostrazioni popolari e la retorica dell'epoca, che ancora oggi si rammentano sotto nome di quarantottate, la ignoranza generale delle vere e grandi forze dell'Austria, la fede sterminata dei mazziniani nelle cospirazioni e nei movimenti di popolo, dove abbisognavano l'unione degli animi e grossi e ordinati battaglioni? Persino uomini come Manin e Gioberti lungamente si cullarono nell'idea che avremmo trovato aiuto nella Francia; e

in realtà, lo han messo specialmente fuori di ogni dubbio i documenti pubblicati dallo storico Nicomede Bianchi, la Francia repubblicana, non meno se non più della monarchica, gelosissima sempre di noi, guardava col maggior sospetto il nuovo regno dell'Alta Italia; e anzichè a prestarci il fraterno aiuto che da noi si credeva, si mirava ad arrotondarsi a nostre spese sulle Alpi. Si finiva coll'imporcisi di nuovo dai Francesi il giogo sacerdotale, sebbene a Roma sventolasse una bandiera repubblicana sorella.

Però, non ci è che dire, passate quelle prime ebbrezze, l'Italia mostrò di aver fatto un senno che è una maraviglia. E guardando alla politica italiana, dalla sera della giornata di Novara, 23 marzo 1849, alla legge delle guarentigie del 13 maggio 1871, e potremmo dire fino al 1875, quando si riuscì, dopo la visita dell'imperatore Guglielmo I a Milano, a ricevere quella dell'imperatore Francesco Giuseppe proprio a Venezia, la fama accennata può dirsi essere stata nel detto periodo ben meritata.

Alla scuola della realtà delle cose e della sventura, come cadono le illusioni sulla fratellanza repubblicana, sulla debolezza dell'Austria, e sull'aiuto disinteressato della Francia! Vittorio Emanuele rifiuta davanti a Radetscki di abolire lo Statuto, e così pone la base della popolarità della sua dinastia e della nuova Italia; Azeglio negozia la miglior tregua possibile coll'Austria, e per vincere le riluttanze ancora potenti in una parte del popolo, consiglia al Re il proclama di Moncalieri, e il popolo finisce coll'approvare la politica di Azeglio. Si riforma lo Stato contro la Curia di Roma; Gioberti fa seguire al libro del *Primato* il libro sul *Rinnovamento civile* d'Italia. Cavour si allea alle Potenze occidentali, e pone la questione italiana nel Congresso di Parigi; Manin e Garibaldi, i migliori repubblicani si fanno monarchici, gli autonomisti si fanno unitarii, e Cavour riesce, sebbene con gravi ma inevitabili compensi o sagrificii, a far discendere Napoleone III sui campi di Magenta e di Solferino. Quanta destrezza, quanta prudenza e audacia insieme!

All'epoca di Villafranca s'impreca, si stride, si dicono forse delle sciocchezze, ma non se ne fanno; invece si compiono quei memorabili atti politici che sono, giovandosi del principio di non intervento, delle simpatie inglesi e del diritto napoleonico dei plebisciti, i rifiuti della Toscana e dell'Emilia di accogliere quei preliminari e i loro precedenti sovrani; le annessioni dell'Italia cen-

trale, la spedizione di Sicilia per opera della parte più popolare della nazione, l'ordine alle truppe regie di marciare sopra Ancona, sull'Umbria e sul Napoletano, la votazione di Roma capitale; la forte politica, non ostante tutta la contraria azione morale e materiale di un uomo come Garibaldi, di aspettazione del momento opportuno alla rivendicazione di Venezia ed allo abbattimento del potere temporale dei Papi, per non esser nell'ardua ed intempestiva impresa schiacciati dalle soverchianti forze dell'Austria e della Francia; il tentativo nel 1864 di mandar via la Francia da Roma con la Convenzione di settembre, l'alleanza con la Prussia nel 1866, il rifiuto nel 1869 di allearci con la Francia per non aver l'imperatore voluto lasciar Roma al suo destino di centro e capo della rinnovata Italia; il rifiuto nel 1870 di precipitarci nell'abisso francese, l'occupazione di Roma il 20 settembre, e la cura infinita di fare accogliere il gran mutamento dal mondo cattolico con la legge delle guarentigie. Così nasce, si forma, si compie e si consolida la nuova Italia!

Guardando a questi fatti si capisce come in Europa si sia inneggiato alla politica italiana, al popolo dei diplomatici che avevan saputo far cospirare la Francia e l'Inghilterra, la Prussia e tutto il mondo civile alla loro grand'opera nazionale, di riparare, con così poche forze materiali, di fronte al Papato ed all'Impero, agli errori e alle sventure di secoli e secoli. Si capisce come abbiamo potuto entrare nei consigli delle grandi Potenze, e goderci una riputazione superiore alle nostre forze e alla nostra capacità reale.

Di poi però, e occorre ricordarlo per riconoscerne le cause e per non ricadervi, non abbiamo sentito risuonar quelle lodi, e siamo stati obbietto di acerbe censure, talvolta di scherno, per tutta Europa. E pur troppo gl'imparziali debbono convenire che, non solo i politici dei caffè e di certi giornali, ma anche un gran numero dei nostri deputati e perfino dei ministri, si abbandonarono a delle illusioni e delle ingenuità popolarissime ma perniciosissime.

Basta ricordare che nella nuova guerra fra la Russia e la Turchia, e nel nuovo Congresso che si preparava in Europa, incerti, senza mire determinate e costanti, tra Francia, Inghilterra, Turchia, Russia e Germania, *il desiderabile ed il possibile*, si volle e disvolle, e forse non si sapeva cosa precisamente si volesse. I

nuovi governanti, per ambizione di adempiere alle popolari promesse sull'abolizione del macinato, come ebbero a riconoscere i due capi più vigorosi della loro parte, il Crispi e il Nicotera, senza neppure arrecare al popolo effettivamente alcun sensibile beneficio, tagliarono i nervi allo Stato, e lo condannarono lungamente alla impotenza. Per antiche aderenze, e per scrupolo d'infedeltà alla astratta teorica del reprimere e non prevenire, insospettirono e si resero avversa l'Austria, senza tuttavia aver la forza, e nemmeno, si noti bene, alcuna volontà di affrontarne i corrucci; per qualche amoreggiamento colla Russia e per l'irresolutezza si alienarono l'Inghilterra, e si rammenti che, interrogati prima del Congresso, a voler precisare i nostri scopi, non si volle o non si seppe rispondere, rifiutando così quella provvida mano amica; per le simpatie verso Gambetta e i repubblicani di Francia, insospettirono la vigile Germania. Non intesero che, nelle relazioni cogli Stati, non si può stare sul vago, nè appetire senza forze adatte, senza volere fermamente, e al momento opportuno osare. Coronò l'opera l'andata al Congresso di Berlino quasi a un'Accademia, senza volersi accordare con alcuno, senza prevedere e provveder nulla, compiacentisi nel proprio isolamento, che chiamavano libertà, come se fosse il sommo dell'arte di Stato. E si rimase a bocca aperta, irritati, scorati e confusi, al vedere che ne tornammo a mani vuote, mentre l'Inghilterra aveva ottenuto Cipro, e l'Austria-Ungheria col mandato dell'Europa si acciuffava la Bosnia e l'Erzegovina, e che noi non vi fossimo contati per nulla, e tutto apparisse fatto a nostra insaputa. Indi a poco si toccavano con mano gli effetti di quella politica, al vedere che la Francia, profittando del nostro isolamento e della nostra credulità e inettitudine, e spingendo, plaudendo o annuendo gli altri, si piantasse contro di noi a Tunisi. Si è detto, non saprei in verità con qual fondamento, che avremmo allora potuto arditamente compensarci a Tripoli; certo è che per qualche tempo stemmo a lamentarci e a imprecare vanamente.

Indi a poco, bisogna rendergli questa giustizia, il Mancini riparò ad alcuni di quegli errori, ristabilendo le buone relazioni, da cui non avremmo dovuto dipartirci, colla Germania, coll'Austria e coll'Inghilterra. Tuttavia, lasciando stare il rifiuto di partecipare cogli Inglesi all'assestamento dell'Egitto, su cui potrebbe disputarsi, la precipitazione con cui si corse a rimediare colla

Germania e coll'Austria, e l'imprevidenza, non ostante gli avvertimenti del Robilant, nella trattazione della visita del Re a Vienna, quanto alla sua restituzione da parte dell'Imperatore, forse ancora la mancanza di un programma chiaro nella spedizione di Massaua e nei rapporti coll'Abissinia, non furono fatti per recar onore alla nostra diplomazia. Basterebbe ad obbligarci a smettere del nostro orgoglio il rammentare gli alti entusiasmi destatisi nella nazione alla notizia dell'accennata spedizione, e le troppe grida di sconforto alle prime difficoltà, alle prime spese, ai primi morti di caldo e di febbre.

Vero è che col Crispi presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri la diplomazia italiana si è rilevata. La sua fortuna nelle cose di Africa, la sua politica di più stretta amicizia col Bismark e colla Germania, avvalorata com'è stata dalla visita del nuovo imperatore di Germania a Roma, e dalle dichiarazioni solenni in forma di brindisi dei capi delle due nazioni nella reggia italica del Quirinale, e quindi di aderenza alla Triplice Alleanza, contro tutte le contrarietà della Francia, ha potuto e potrà essere discussa anche dai non radicali in Italia e fuori d'Italia; certamente, pur approvandola nel complesso, potrà esser soggetta a censure nell'uno o nell'altro particolare; ma non può negarsi che ha rilevato l'Italia al cospetto del mondo e di sè stessa; ed è forse per questo che la nazione, non ostante tutte le sue sofferenze, ed anche certe altre scontentezze nella politica interna, gli ha largamente accordato e gli mantiene sinora la sua fiducia.

II.

Fondamento teorico degli accennati errori della politica italiana, commessi, ripetiamolo, non soltanto dal tale o tale altro uomo politico, ma dall'opinione pubblica della classe prevalente, e che i capi hanno avuto il torto di seguire anzichè combattere, com'è ufficio e alto dovere degli uomini di Stato, potrebbe essere il falso concetto delle alleanze e delle relazioni internazionali in genere.

Parrebbe che in Italia, più volte e da troppi, siasi dimenticato o sconosciuto che il mondo reale, la politica internazionale, lo si deplori come si voglia e lo deploro anch'io, ma il fatto è così e noi non lo possiamo mutare, è più che altro la lotta degli inte-

ressi e delle ambizioni per la maggiore grandezza, per il dominio, per il maggiore onore e potere; e che invece siasi radicato nel concetto di molta parte del pubblico che la legge del mondo internazionale sia il principio di nazionalità, come si intende e può essere applicato all'Italia, l'eliminazione delle guerre, sostituite dagli arbitrati, l'equità nella risoluzione dei grandi conflitti dei popoli; che i Congressi siano tante altissime corti di giustizia internazionale; talvolta è parso ancora che la missione dell'Italia fosse di predicare e di promuovere queste alte idee nelle corti e nelle conferenze diplomatiche.

La realtà è che gli Stati si trovano fra loro nel così detto stato di natura; che manca fra essi un legislatore, un codice, il giudice; che vi ha trattati generali e particolari e delle consuetudini internazionali che si dicono diritto, ma riescono efficaci nelle cose secondarie; nelle questioni sostanziali di nazionalità e di sovranità territoriale nessuno vuole lasciare ciò che possiede, comunque male acquistato, e facilmente si appetisce il territorio e il bene del vicino. Ciò che diciamo diritto internazionale, per ciò che concerne massimamente le questioni di dominio politico, esiste in quanto si abbia la forza occorrente a farlo rispettare: forza, non soltanto materiale, ma altresì morale, diplomatica, economica, ma sempre forza. Anche il diritto, e non solo il diritto scritto, ma anche il diritto razionale, come lo intendiamo noi, è una forza, o può esserlo, per chi sa avvalersene, ma il diritto senza la forza materiale adatta rischia di riuscire una vana parola; *Vae victis*, avevano detto i Galli ai Romani tanti secoli fa, e lo si ripetè in realtà dai Francesi a Roma dal 1849 al 1867; *beati possidentes* disse recentemente il Bismarck: esempi più notevoli, ai giorni nostri, il contrario fato dell'Italia al 1848, 1849, 1859, 1866 e 1870; quello della Polonia da più di un secolo, della Danimarca al 1864, dell'Austria al 1866, della Francia al 1870, della Turchia al 1856 e al 1878, di Tunisi.

Ciò che ha fatto e fa da giudice nelle gravi contestazioni internazionali è pur troppo la voce del cannone più potente, e il risultato della maggior forza, formulato in un trattato imposto al vinto, si chiama diritto.

Gli stessi Congressi, ben lungi di essere delle Alte Corti di giustizia internazionale, sono stati e sono un altro gran campo di lotta delle varie Potenze. Vi ha prevalso sempre chi ha avuto mag-

gior forza militare e, in certi limiti, intellettuale. I principali attori dei Congressi, ebbi a osservare altra volta in questa stessa Rivista, (1) non avran vinto delle battaglie cruente che tanto abbagliano la vista, ed alimentarono la retorica dei vecchi storici, ma non hanno avuto, talora, minore influenza dei generali più illustri. Vi si è combattuto, anzichè coll'arte e col valore militare, colla scienza e coll'arte diplomatica. E si ricordi che anche nei tempi più eroici, quando più si potrebbe credere che avrebbe dovuto primeggiare la forza fisica ed il puro valore guerresco, Omero ci ha dipinto nel campo greco l'astuzia ed il senno di Ulisse prevalere alla forza ed al valore degli Aiaci; e gli eroi greci poter ferire in campo, fra gli Dei, Venere, la Dea della bellezza e dell'amore, e perfino il Dio della guerra, non già Pallade; e fra gli stessi Dii, in consiglio nell'Olimpo, come al campo di battaglia dei Greci e dei Troiani, prevalere, non già il truce ed impetuoso Marte, ma il senno valoroso di Minerva, uscita armata dal cervello di Giove.

I Congressi, venuti dopo le guerre, han dovuto naturalmente subire i risultati delle medesime; tuttavia i diplomatici vi han mosso gli eserciti e le flotte, e sempre han tratto profitto dalle passioni e dagli interessi dei principi, dei ministri, dei partiti interni e dei varii governi. I migliori diplomatici, conoscitori del cuore umano, calcolatori delle forze materiali e morali degli Stati e dell'età loro, con una guerra di audacia e di prudenza, di accorgimenti e di coperte vie, vi s'ingegnarono, ora di riparare alle ingiurie della fortuna nemica nei campi di battaglia, ora di accrescere il frutto dei suoi sorrisi. I Congressi sono così divenuti il teatro di un'azione, di un dramma intellettuale, morale e politico, non meno interessante di quello dei campi di battaglia. Ognuno vi si è studiato di fare i suoi interessi, e naturalmente doveva trionfarvi il più forte. Al Congresso di Vestfalia doveva trionfarvi la Francia, più forte per i suoi eserciti e per l'arte dei suoi diplomatici, a fronte della Germania divisa; al Congresso di Vienna doveva signoreggiarvi Metternich, ma doveva ancora farvisi valere grandemente la Francia, sempre temuta e temibile nella sua sconfitta, e avente per sè la forza diplomatica di Talleyrand. Al Congresso di Parigi del 1856 doveva prevalere e ispirarne gli atti, lo spirito più aperto a certi progressi del mondo internazionale

(1) I Congressi. Da Vestfalia a Berlino. *Nuova Antologia*, 15 luglio 1878.

del vincitore Napoleone III; e l'Italia che vi aveva una gran forza intellettuale e morale nel genio di Cavour, vi riuscì ad affermarvisi diplomaticamente: preludio alle affermazioni militari e nazionali del 1859 e degli anni susseguenti. Al 1878, a Berlino, dovevano prevalere i più forti, Bismarck e Beaconsfield, che reputarono gl'interessi germanici e inglesi accordarsi cogli acquisti austriaci nella Bosnia ed Erzegovina e coi francesi a Tunisi. Ed è un gran torto di noi italiani l'essersene in così gran numero scandalizzati. Ma da quando in qua la politica è altra cosa? Da quando in qua i Congressi sono accademie di giuristi e di filantropi internazionali? I principii di equità e di giustizia ideale sono bellissime e nobilissime cose, possono procacciare applausi ed onori nei giornali, nelle pubbliche riunioni, nei libri ed anche nei Parlamenti, sono soprattutto preziosi e necessari nelle cattedre, per destare e nudrire nella gioventù la fiaccola dell'ideale, indispensabile al progresso del mondo; ma le Potenze che fanno effettivamente la politica ne tengono quel conto che si concilia coi loro interessi, e seguono a loro modo il loro fatale andare; governandosi altrimenti non si è nemmeno creduti, e si è reputati infinti o inetti, e trattati per tali.

Anche in fatto di alleanze, è un grande errore popolare italiano il fantasticare che esse si contraggano per simpatie o per conformità di principii religiosi, politici, di razza, di forme di governo e simili, anzichè per grandi interessi attuali e precisi.

Può esser benissimo un interesse il sostenere un principio di diritto, come all'epoca della Neutralità Armata nel 1780 i diritti dei neutri, ma non può trattarsi di un principio scientifico astratto, deve esser nello stesso tempo un grande interesse politico; e l'arte e il senno degli uomini di Stato si è di trasformare i principii in pubblici interessi, e così farli valere. Senza di ciò non si impegnano le vite, le sostanze, l'esistenza delle nazioni. La Francia di Napoleone III proclamò bensì di far la guerra per un'idea, ma era una parola altisonante per trascinare i Francesi che tanto se ne compiacciono, dall'epoca gallica di Giulio Cesare; in quella idea vi era l'interesse di acquistare la Savoia e Nizza, cioè il completamento, come lo intendevano i Francesi, della nazionalità loro dalla parte dell'Italia; la subordinazione dell'Italia sempre debole alla Francia sua protettrice; la nuova egemonia francese in Europa, fondata sulla distruzione dell'opera del 1815 e sullo abbas-

samento dell'Austria. E con tutto ciò, allo scoppio del movimento nazionale in Italia in senso unitario, diverso ed opposto a quello voluto dalla Francia che intendeva continuassimo ad esser divisi in più Stati, la Francia stimò del suo interesse arrestarsi, e ritirò a Villafranca la famosa parola dell'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico.

Le più celebri e durevoli alleanze della storia vennero concluse fra gli Stati più opposti nei principii religiosi e politici, ed anche contro i loro principii religiosi e politici. Fu la Francia di Francesco I e dei suoi Re Cristianissimi che ben per tempo si alleò coi Turchi. La Francia cattolica di Richelieu e di Mazarino, persecutrice spietata dei protestanti nel proprio territorio, li sostenne lungamente armata mano in Germania, nella guerra dei Trent'anni, alleandosi anche con Gustavo Adolfo; e con questa famosa politica divise la Germania, cominciò ad acquistare l'Alsazia Lorena, e preponderò in Europa per oltre due secoli. Sul finire del secolo scorso la Francia medesima e per fino la Spagna, monarchiche e posseditrici di colonie, per umiliare e danneggiare la rivale Inghilterra, si unirono colle ribellate colonie inglesi, divenute la Repubblica degli Stati Uniti di America. I rivoluzionari francesi della fine del secolo passato dicevano di voler fraternizzare cogli altri popoli liberi; in realtà attesero ad aggiogarli al proprio carro: esempii, la loro politica a Ginevra e in Isvizzera, in Piemonte che resero provincia francese e nel resto d'Italia, nel Belgio, in Olanda, in Germania, da per tutto. L'Inghilterra medesima, per battere Napoleone, si alleò, lungamente, essa costituzionale e liberale, colle Potenze più assolute. Nel secolo nostro la Russia e gli Stati Uniti, i due Stati più opposti per principii costituzionali, sono stati e sono i migliori amici. La Francia repubblicana dei 1848 inviò i suoi soldati contro la repubblica romana di quell'epoca. Sotto i nostri occhi la Francia, facendo gran guerra in casa sua ai preti, ai frati e alle monache, fa il paladino del cattolicismo in tutto il mondo, specialmente in Africa.

D'altra parte la comunanza di razza o l'affinità nazionale, lungi di esser motrice di benevoli o disinteressati affetti è stata cagione di indomabili gelosie, e di altere irreconciliabili pretensioni. Dall'epoca di Caino e di Abele, il fratello più forte ha sempre voluto assoggettare il più deboie. Così ha fatto la Spagna verso l'Italia, finchè non si persuase della impossibilità di racquistarvi la sua cessata

signoria. E da secoli l'altra nazione sorella, la francese, non meno della vecchia Germania e dell'Austria sorta più tardi, ha procurato di assoggettare l'Italia, sotto Pipino e Carlomagno, come sotto Carlo VIII, Francesco I e i Borboni suoi successori, sotto la prima Repubblica ed il primo Impero, come, mutate le forme e i limiti, sotto la seconda Repubblica ed il secondo Impero. Il vecchio Piemonte invece, dall'epoca segnatamente di Vittorio Amedeo II, e in generale l'Italia ha trovato sempre maggiori simpatie presso la lontana Inghilterra non latina. Certo l'Inghilterra non ci ha favoriti che nel suo interesse e nel limite dei suoi interessi; ma alla fin fine ha potuto credere che fosse del suo interesse favorirci, senza pretendere di assoggettarci, non ostante la diversità della razza, e forse a causa di essa. La nazione russa è affinissima alla polacca ed alla bulgara, ma la fratellanza nazionale non è intesa dai Russi che come dominio sulla Polonia e sulla Bulgaria. Questi sono i fatti storici e contemporanei, prodotto della natura umana qual'è, non quale dovrebbe essere, e si fantastica che sia.

III.

La conseguenza di tutto ciò è semplicissima, così semplice da parer forse superfluo tutto questo discorso, se non fosse che così spesso si odono e si leggono tante cose in contrario.

Pensando alle alleanze dell'Italia, bisogna dunque astrarre da ogni preconcetto non politico, e porre la questione nei suoi veri termini, i quali mi paiono non poter esser che questi:

Quali sono i veri interessi, ciò che altri dicono i ragionevoli obbiettivi della politica italiana?

Può l'isolamento valere a farceli meglio proteggere o conseguire, ovvero la politica delle alleanze, e in questo caso con quali Potenze?

Messo il problema in questi termini, è chiaro che il primo, il più grande, il vero interesse dell'Italia si è di conservare sicuramente, e quindi di non mettere a rischio, senza le più gravi ragioni, ciò che abbiamo conquistato, l'indipendenza e l'unità della patria, e specialmente Roma *intangibile*, come mirabilmente disse il 20 settembre 1886 il nostro Re. Imperocchè, sebbene le acque siano ora tranquille, il nostro stato non è così antico e così ben accetto a tutti, da poter smettere ogni preoccupazione in propo-

sito. Basta qui in Roma guardare all'altro lato del Tevere, ove sta sempre accampato un Pretendente, e questo Pretendente ha la più alta posizione morale; ha non molti devoti, politicamente s'intende, in Italia, ma pur ne ha, e ne ha numerosissimi nel resto del mondo, e serve di punto di appoggio a tutti i nostri avversarii. E in più Stati, non soltanto in Francia, vi ha classi e partiti potenti, nemici nostri irreconciliabili, per i loro pregiudizii religiosi e politici.

Bisogna ben rassegnarsi a ciò che per un tempo indeterminabile la politica italiana non può non aver l'occhio sempre fisso sul Vaticano, e sulle Potenze che per qualsiasi motivo possano più o meno favorire le sue ambizioni terrestri e le sue recriminazioni contro l'Italia. I nostri clericali, i quali dicono che, abbattendo il potere temporale dei Papi e insediandoci qui, ci siamo posti nella necessità di subordinare la nostra politica al sicuro mantenimento di Roma; che ci siamo creati dei nemici inconciliabili in tutto il mondo, e si è dato loro una leva per nuocerci, dicono qualche cosa di vero. Però si può loro vittoriosamente rispondere, che è stata questa ed è la fatalità storica nazionale italiana; non era possibile fondare ed assicurare l'indipendenza ed unità nazionale, senza togliere al Papato, che da tanti secoli ha stimato sempre interesse suo di combatterla e d'impedirla, e che perciò ne era la secolare negazione, ogni resto di potere temporale; e senza porre la Reggia ed il Parlamento proprio nell'antica sede del Pontificato, nel vecchio e più luminoso centro della nostra storia e della nostra nazione. E davanti a questi incomparabili beni, ed a questa necessità ineluttabile e suprema doveva cedere ogni altra considerazione, anche quella del vivere meno insidiato dai sacerdoti nostri e stranieri. D'altra parte il proverbio dice che non ogni male viene per nuocere. Chi sa che la presenza di un tal nemico nel nostro seno, obbligandoci a star sempre all'erta, e, come diceva Cromwell, a pregare Dio tenendo sempre asciutte le polveri, non ci arrechi l'involontario beneficio o compenso d'impedirci delle corbellerie, di costringerci a non impigrirci, a tener ben deste, vive e feconde le nostre facoltà attive e più virili!

Dopo ciò, senza dubbio, il maggiore interesse e quindi grande obbiettivo della politica italiana non può non essere l'equilibrio marittimo nel Mediterraneo, il far sì che esso non cada in balia di qualsiasi altra grande Potenza, e principalmente della Francia.

Le ragioni, non fosse altro per la sicurezza della Sardegna e della Sicilia, ne sono così evidenti, che sarebbe inutile ogni opera di dimostrazione.

In verità una parte della nostra cittadinanza insiste invece su ciò, che l'obbiettivo della nostra politica debba essere di strappare all'Austria-Ungheria le provincie italiane rimaste in sua mano: si tace delle altre provincie italiane irredente, possedute dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Inghilterra. Non mancano di quelli i quali vorrebbero metterci al seguito della Francia, sia a maggior gloria della repubblica che vorrebbero intronizzare in Italia, sia per rilevare la razza latina contro la teutonica.

Io credo inutile di confutare particolarmente tutto ciò che di non politico possa contenersi in questi amoreggiamenti con le istituzioni repubblicane francesi — io non discorro del resto di politica interna italiana — e in questa tenerezza per la razza latina, ossia per il ritorno a una nuova egemonia francese in Europa. Ma non può negarsi che i nostri odierni e più accesi irredentisti hanno a loro favore tutto ciò che parla al sentimento e all'ideale; tanto più che l'Austria, colla sua sciagurata politica di violenta compressione della nostra lingua o dell'elemento italiano, che pure ha i suoi diritti costituzionali nel suo impero di tante favelle, pare che faccia di tutto per eccitare le nostre passioni.

Però io ricordo di Montesquieu che la passione fa sentire, non già vedere, e in politica bisogna ragionar calmi, e guardando le cose dai varii lati e nella loro realtà.

Certo che i nostri confini sono infelici, che sarebbe desiderabile che ci assicurassimo meglio al nord e all'est, come senza dubbio saremmo più sicuri nel Mediterraneo se possedessimo la Corsica e Malta; tuttavia vi è qualcuno in Italia così dissennato da porre ad obbiettivo della nostra politica la rivendicazione dall'Inghilterra e dalla Francia, di Malta e della Corsica?

La questione deve porsi in questo modo:

È nel vero interesse dell'Italia il mettere a rischio tutto il nostro grandioso edifizio nazionale, ponendo a còmpito precipuo della nostra politica, lo strappare all'Austria il Trentino e il portare i confini del regno alle Alpi Giulie? Pur prescindendo un momento dai pericoli di una tal politica che riuscirebbe inevitabilmente a una gran guerra coll'Austria-Ungheria e all'ostilità della Germania sua immancabile e necessaria alleata, essa ci obblighe-

rebbe a una tal somma di sforzi militari che sarebbe inconciliabile colle aspirazioni pacifiche e colle condizioni economiche della nazione. Si sconoscono completamente le cose e i fatti. Quando non si avevano le fortezze del quadrilatero, Venezia e Roma, s'intende come l'Italia dovesse arrischiar tutto per conquistarle. Ma oggi! La condizione è assolutamente diversa.

D'altra parte si può ricordare che, tranne l'Inghilterra, tutte le altre grandi nazioni, la Francia, la Spagna, la Russia, la Germania, hanno dei loro membri che parlano la loro lingua sotto il governo di altri Stati; e non si lasciano sviare dalla via che loro tracciano i grandi interessi della nazione da ciò che, per esempio, nelle isole della Manica, al Canadà o a Gibilterra, signoreggino gl'inglesi, o che i tedeschi delle provincie baltiche stieno sotto il governo della Russia, che intende con ogni sforzo a comprimervi la lingua, la coltura e la nazionalità germanica.

Anche l'espansione coloniale, comunque desiderabile in certi limiti ed in certe direzioni, segnatamente a Tripoli, non può essere che un obbiettivo secondario della nostra politica. Il nostro primo, il vero e maggiore interesse dell'Italia non può essere che il sicuro mantenimento del nostro stato politico attuale, cioè la unità della nazione col suo centro in Roma e l'equilibrio del Mediterraneo.

A conseguire questo supremo fine, senza alcun dubbio, non può esservi mezzo migliore della conservazione della pace; e per quanto possano esser gravi specialmente a noi, meno ricchi, gli odierni armamenti per mantenerla, le gravezze che essa costa non sono comparabili a quelle di una guerra, la quale, se sventuratamente non si riesce a evitarla, sarà la più gigantesca e terribile della storia: i secoli che conosciamo non avendo mai presentato, come oggi, una tal somma di eserciti nazionali o di grandi nazioni armate contrapposte, e di mezzi di offesa e di distruzione di vite umane, di sostanze, di città, di flotte, di tutto. Il mantenimento della pace risparmia particolarmente a noi i pericoli di una conflagrazione e di un'alterazione dell'equilibrio politico, che è legge suprema di propria conservazione e di legittima difesa. Una guerra che riuscisse a schiacciare l'Inghilterra, o la Francia, o la Germania, a distruggere la Svizzera ed anche l'Austria-Ungheria, apparentemente e momentaneamente potrebbe non ledere l'Italia, in realtà recherebbe gran detrimento alla nostra odierna condizione,

e sarebbero ben ciechi gli uomini di Stato che non facessero del loro meglio per impedirla.

Ora, se il maggiore interesse dell'Italia è la sicurezza del nostro stato politico, mediante la pace, cosa può valere di più all'uopo, la politica della neutralità o dello isolamento, ovvero quella delle alleanze a fine appunto di mantenerla?

Ahi! Potrà forse in un mondo astratto, diverso da quello che è, immaginarsi che, ritraendoci noi dallo scacchiere diplomatico dell'Europa, se ne avvantaggierebbe la nostra sicurezza. Ma sarebbero fantasie. Pur prescindendo dalle vecchie dimostrazioni di Machiavelli, che nessuno ha mai potuto confutare, sulla rovinosa insipienza dei fautori di neutralità in certe condizioni, e che non occorre ripetere, chi non ricorda il fato della repubblica di Venezia? Vorrà ripetere l'Italia la tristissima prova? E non le è bastata la ricordata lezione avuta dal 1878 al 1882? La realtà è che la politica della neutralità e dell'isolamento può essere un'assoluta necessità pei molto piccoli, pei quali è forza affidarsi per una qualche protezione nelle rivalità dei più forti; ma può essere adottata soltanto dai molto lontani e dai molto forti, che possono bastare a sè stessi, come l'Inghilterra e la Russia. Quelli di mezzana grandezza o forza, tanto più se aspiranti o riputati di aspirare ad accrescerla, non sono neppur creduti nelle loro dichiarazioni d'imparzialità ed indifferenza, che sarebbe assolutamente innaturale; noi sopratutto che non manchiamo di potenti che c'insidiano per l'uno o per l'altro motivo, che siamo reputati figli di Machiavelli, che siamo sempre supposti di voler spiare l'occasione e stare in agguato per metterci dalla parte del più forte e meglio promettente, e che continuamente ci agitiamo per l'Italia irredenta e parliamo di Tripoli. Ciò ci rende sospetti a tutti, ci procura l'avversione di tutti, e ci minaccia il fato di essere malmenati da tutti, e di finire col servir loro di accomodamento: esempio, ripetiamolo ancor questa volta, il Congresso di Berlino e Tunisi.

Nelle condizioni odierne dell'Europa, una politica che mirasse a sciogliere l'Italia dalla Triplice Alleanza, la quale, non ostante tutte le accuse, ha finora conseguito il suo scopo del mantenimento della pace, produrrebbe senza dubbio la guerra, perchè darebbe tale baldanza ai francesi da non aver più freno; insospettirebbe e c'inimicherebbe la Germania e l'Austria-Ungheria. Ci obbligherebbe quindi ad accrescere i nostri armamenti e le nostre gravi sofferenze

economiche ben di più di ciò che possiamo sofferire oggi, e finirebbe col mettere, senza alcuna possibilità di rimedio, non diciamo di compenso, nel più gran pericolo il nostro stato politico e la libertà del Mediterraneo.

IV.

Non essendo dunque possibile isolarci e neutralizzarci, le Potenze colle quali può meglio convenire all'Italia di collegarsi non possono esser che quelle colle quali abbiamo e possiamo avere minori divergenze, minori cause di conflitti, più comuni e maggiori interessi, tanto in pace quanto nel caso che sventuratamente non si riescisse a mantenerla.

Non ci è che dire. Dovendo escludere gli Stati Uniti di America, troppo lontani e disinteressati della politica europea, di tutte le grandi Potenze quella colla quale meglio possiamo procedere in pace e in guerra è la Gran Bretagna. Essa, in caso di alleanza, può meglio giovarci dalla parte di mare, e può meglio apprezzare il nostro appoggio. Ha inoltre avuto sempre, e non ha motivo di non avere la maggior simpatia per la nostra indipendenza ed unità; non è papista, non può aspirare a nulla del nostro, è non meno di noi interessata a mantenere la pace, e a ciò che il Mediterraneo non diventi un lago francese; ed ha tanti dominii sopra tutta la terra, e può così intendere che la nostra politica non può esser rivolta contro di lei, e che riteniamo la sua potenza indispensabile alla libertà ed all'equilibrio politico del mondo, che può esser la meno gelosa del nostro buono stato e dei nostri progressi.

Sgraziatamente vi è una grande difficoltà. L'Inghilterra ha oramai un impero così vasto e diffuso, che la base demografica su cui poggia è angusta, e manca di un grosso esercito permanente, simile a quello delle altre grandi Potenze; il che l'obbliga alla politica più guardinga e riservata. D'altra parte è ricca di tante altre forze, per la sua posizione insulare, per la posizione da lei acquisita nel mondo, per la sua diplomazia, le sue ricchezze e le sue flotte, che meglio di ogni altra può stare a guardare gli altrui conflitti, e non impegnarsi con altri Stati, salvo casi di attuale necessità. Si aggiunga la nuova potenza nel suo organismo interno dell'elemento democratico, più ripugnante dai vincoli di alleanza con altre nazioni, e s'intende come si possano aver facil-

mente da lei buoni uffici e appoggi morali, ma quanto a soldati, a cannoni e flotte, è un altro affare.

La conseguenza di ciò è chiara. Bisogna certo coltivare con ogni cura l'amicizia inglese, ma quanto a fondarsi troppo sul suo appoggio attivo, ci vogliono i più gravi motivi ossia il più chiaro ed attuale interesse inglese per ottenerlo.

Io non parlo della Spagna, perchè sebbene avessimo con lei molti interessi comuni, specialmente in Africa e per la libertà del Mediterraneo, e quindi, non ostante i suoi vescovi ed i suoi papisti, le maggiori ragioni di accordo, disgraziatamente per le sue discordie civili e per altri motivi inutili a dire, è troppo debole militarmente fuori dei suoi confini, ed è troppo chiusa in sè, per poter fare gran fondamento sul suo appoggio attivo.

Non parlo nemmeno della Turchia, dalla quale si può temere ci abbiano a dividere i sospetti sulle nostre aspirazioni a Tripoli. Veramente abbiamo con essa, d'altra parte, molti punti di comune interesse, primo fra tutti il mantenimento della pace; c'importa inoltre, e molto, il mantenimento del suo impero per l'equilibrio politico di Europa, per la libertà dei Dardanelli e del Mediterraneo. Ma non fa mestieri dimostrare come la Turchia, non ostante che sia tutt'altro che un morente, e sia ancora ricca di molto vigore militare e diplomatico, da tenersi in gran conto negli aggruppamenti politici, e c'importi molto la sua amicizia, essa non è la Potenza al cui appoggio ci convenga principalmente mirare e su cui fondarci.

Fra le grandi Potenze potentissima è la Russia, e abbiamo il vantaggio, nelle nostre scambievoli relazioni, che essa non ha a proteggere il Papa, non può avere alcun danno dai nostri progressi, non può averci animo ostile e geloso. Ma per altre ragioni essa non è la Potenza con la quale possiamo meglio proceder d'accordo.

Se noi non possiamo far ombra a lei, essa può recar danno a noi, sia per le sue mire su Costantinopoli, sia per le sue ambizioni di panslavismo, perturbatrici della pace, dell'equilibrio politico del mondo e del Mediterraneo. Si oppone inoltre a una nostra alleanza con la Russia, il suo conflitto latente con l'Austria-Ungheria, cosicchè il piegare verso quell'impero ci porrebbe in grave contrasto coi nostri vicini di Vienna e di Pest. Una tale politica si comprenderebbe quando fossimo obbligati, come dal 1848 al 1866, ad una nuova lotta con l'Austria, in caso contrario sarebbe un

gravissimo errore. Cosicchè, sebbene non sia del nostro interesse il porci direttamente contro quel grande impero, e ci convenga aver con esso le migliori relazioni possibili, la nostra politica non può non essere prevalentemente determinata dai nostri rapporti con le nostre vicine più immediate, Francia, Germania ed Austria-Ungheria.

Quanto alla Francia, bisognando essere calmissimi ed equanimi, fa d'uopo riconoscere che molte ragioni avremmo per procurare di averla sempre amica. Oltre alle grate memorie del 1859, siamo della stessa stirpe latina, abbiamo con essa maggior conformità di coltura, avevamo maggior somma di traffici ossia d'interessi economici, e ci importerebbe riattivarli. Un gran numero d'italiani vivono a Marsiglia, a Tolone, a Nizza, a Parigi; è ricchissima e potentissima per mare e per terra; cosicchè in caso di guerra, se non bastasse all'uopo la nostra flotta, e ci mancasse il sostegno inglese, la Francia è la sola Potenza che potrebbe sbarcare nelle nostre coste un gran corpo d'armata, con grande nostro danno e pericolo.

Ha inoltre molte simpatie nella nostra stessa cittadinanza, presso gli uni perchè antica e sperata proteggitrice del papato, presso altri perchè potenza latina, perchè repubblica, e reputata cittadella del liberalismo moderno, presso altri perchè è il paese di Europa su cui possano meglio sperare le classi anarchiche. E quel che è più, tutte queste simpatie persistono non ostante le tante offese e pretese di dominio, per undici secoli, non solo dai lontani Pipino e Carlomagno, Carlo d'Angiò, Carlo VIII, Francesco I, Luigi XII, Luigi XIV, ma da parte della stessa prima repubblica e di Napoleone I, dalla seconda repubblica e dal secondo impero nel 1848 e a Mentana, dalla stessa terza repubblica a Tunisi, a Marsiglia e altrove. Infine è manifesto non essere affatto nell'interesse della politica italiana il suo abbassamento, il quale, lasciando da parte ogni altra considerazione di altro ordine, riuscirebbe alla distruzione dell'equilibrio politico europeo.

Per tutti questi motivi è evidente che una guerra con lei, per ogni italiano di buon senso, non può esser guardata se non con ripugnanza.

Ma, se noi siamo interessati e volenterosi ad avere ogni giusto riguardo ai diritti ed alla grandezza della Francia, sgraziatamente, e per molte altre ragioni contrarie, non possiamo fondarci in una

alleanza colla medesima. I francesi, prima di tutto, hanno un obbiettivo affatto opposto al nostro; noi siamo interessati e vogliamo la pace, essi mirano alla guerra; e non ostante il più evidente interesse a non accrescere i loro nemici, e a non costringerci eventualmente ad essere per nostra legittima difesa contro di loro, sono nel loro complesso il popolo che più si ostina a guardarci con occhio malevolo, e a credere che i nostri diritti ed interessi nazionali più legittimi sono inconciliabili coi suoi. Essi sono i soli al mondo ad averci mal animo perchè ci siamo costituiti in nazione indipendente ed una. Sono i soli che affettano di non averci ad eguali nei diritti. Anche i loro migliori, parlando di amicizia e benevolenza, lo fanno sempre in tuono di nostri maestri e dônni, e condiscono il loro dire, secondo i casi, ora di parole ingiuriose, ora di scherni, sempre di rimproveri d'ingratitudine e di perfidia. Si vantano sempre di aver affrancato l'Italia per l'alleanza del 1859, che riuscì a sottrarre la Lombardia alla dominazione austriaca; tacciono della continua opposizione da essi fatta alla nostra unità nazionale. E difatti noi potemmo da Napoleone III e da una parte di loro esser favoriti e sostenuti finchè si trattava di respingere gli austriaci oltre Mincio ed anche oltre l'Isonzo, ma han sempre mirato ad un'Italia divisa, e dicendo di affrancarla l'hanno sempre intesa come una dipendenza della Francia. Ogni nostro progresso fa loro ombra, e aspirano a impadronirsi a nostro danno di tutta l'Africa settentrionale e fare del Mediterraneo un lago francese, come se l'Italia non vi fosse posta nel mezzo e non vi avesse anch'essa e diritti e grandi interessi. Soprattutto, checchè si dica in contrario, si ricordano troppo di avere, dall'epoca di Pipino e di Carlomagno, protetto i Papi, e son troppi fra loro i papisti, nè soltanto nel campo clericale, ma in tutti i partiti, per pregiudizii religiosi, politici, storici, e per la gelosia finora invincibile contro la nostra unità nazionale. Piacerebbe andare con essi di accordo, ma così stando le cose sarà mai possibile?

Soprattutto un'alleanza colla Francia precipiterebbe la guerra che noi non possiamo affatto volere, ci porrebbe nel contrasto più diretto colla Germania, e bisogna vedere se ciò possa essere nei nostri interessi.

È vero. La Germania è così potente, che per l'equilibrio di Europa niuno può certamente desiderare che lo diventi di più. Tuttavia la realtà è che colla Germania noi non abbiamo alcun

proprio motivo di conflitto. Essa vuole, come noi, la pace dell'Europa; non può avere, non ha verso di noi le gelosie francesi, non abbiamo fra noi rivalità coloniali, nè questioni di Mediterraneo, circostanza quest'ultima di grande importanza. Soprattutto la Germania, almeno nella sua maggiore e miglior parte, e certamente nel suo potente governo, non è papalina, nè vi è a temere che ci insidii la nostra unità nazionale e la nostra Roma.

Due grandi obbiezioni possono ragionevolmente farsi alla nostra alleanza colla Germania, per mantenere la pace di Europa. Una è che con essa veniamo di fatto ad appoggiarla nella questione che ha colla Francia per l'Alsazia Lorena. Però, senza farci giudici delle ragioni delle due parti, ognuna pretendendo per opposti motivi che le contrastate provincie sono della propria nazionalità, si potrebbe rispondere che è questa una fatalità storica non imputabile a noi; d'altra parte le continue e non dubbie avversioni francesi a nostro riguardo per Roma, per il Mediterraneo e per tutto il nostro essere nazionale c'impongono, per il principio superiore della propria conservazione, di prevedere la ripetizione delle sue offese e di provvedere come meglio possiamo al mantenimento della pace, e non lo possiamo meglio se non alleandoci colla Germania.

L'altra obbiezione si è che questa alleanza ci rende per forza alleati dell'Austria-Ungheria, il che non riesce grato a una parte della nostra nazione.

E in verità non possiamo dire di non aver coll'Austria delle ragioni possibili di conflitto. Purtroppo alcune sue provincie sono di stirpe, di lingua, per territorio al di qua delle Alpi, di nazionalità italiana, ed i nostri confini verso di lei sono militarmente i più infelici immaginabili. Si aggiunga che colle sue ambizioni in Oriente minaccia di romper troppo l'equilibrio a nostro danno.

Ma anche qui bisogna astrarre da preconcetti storici e dalle passioni che perturbano il giudizio, e considerare come si deve i nostri veri interessi permanenti e prevalenti.

Abbiamo già avvertito che altre grandi nazioni hanno dei loro membri soggetti a nazioni straniere e non se ne commuovono, noi stessi ne abbiamo dal lato di Francia e con ogni ragione non ce ne commoviamo; la Germania stessa, e quest'esempio dovrebbe valere per tutti, non subordina la sua politica verso la Russia o l'Austria-Ungheria alle simpatie verso i Tedeschi del Baltico o verso

i Sassoni di Transilvania. Continua anzi nella maggior possibile deferenza verso la Russia, ed ha fatto dell'alleanza austro-ungarica il perno della sua politica.

L'Austria-Ungheria, d'altra parte, la quale, a differenza incomparabile con la Francia, potrebbe avere ben altri motivi di rancore verso l'Italia, per esserci noi costituiti a nazione a sue spese, ha avuto la non comune virtù politica di adattarsi sinceramente al nostro nuovo stato nei nostri presenti confini; nulla ha indicato o indica che aspiri a tornare indietro, e nonostante le influenze clericali di Corte e di caste, e la mancanza della restituzione nel Quirinale della visita imperiale, non ha mai accennato menomamente dal 1870 a voler ristabilire il potere temporale dei papi in Roma, o a insidiarcene l'acquistata sovranità.

La sua esistenza inoltre e la sua giusta potenza sono del più grande interesse per l'equilibrio europeo, e perciò per noi medesimi. La rovina dell'Austria vorrebbe dire certamente la Germania a Innspruck e a Bolzano, e chi sa fin dove. Chi può non vedere che, non potendo star noi sulle Alpi Retiche e Giulie, ci stieno piuttosto i soldati di Vienna che i granatieri della Pomerania, e nell'Adriatico il Magiaro ed il Croato anzichè il Russo? E questo interesse a suo favore è così generale, salvo a Pietroburgo, che in una lotta con lei, non potremmo aver nemmeno le simpatie della Francia, come non le abbiamo affatto oggi nelle aspirazioni dei nostri irredentisti; nè ciò soltanto per le gelosie francesi verso tutto ciò che può ingrandirci, ma anche per questo interesse europeo alla potenza della monarchia degli Asburgo, nelle condizioni odierne così diverse dall'epoca di Francesco I e di Carlo V, di Enrico IV, di Richelieu e di Mazarino, di Luigi XIV, di Metternich e del 1815.

E l'Austria è interessata come noi a mantenere la pace di Europa; ed ove questa, contro i nostri interessi e sforzi, non potesse mantenersi, e ne risultasse che essa avesse ad alterare l'equilibrio politico a nostro svantaggio, non dovrebbe essere impossibile provvedere con adeguati compensi.

Si potrà fantasticare, declamare, e sia pure argomentare come che sia, in senso contrario a ciò che siamo venuti qui esaminando e dimostrando, rispetto alla politica dello isolamento ed in favore delle alleanze che meglio convengono all' Italia, ma questo, a mio avviso, è il linguaggio della ragione politica.

Si dirà forse che con questa fredda ragion politica non si considerano che gl'interessi, si sopprime il sentimento nel cuore dei popoli, si sopprimono i più alti ideali. Ma lo si direbbe a gran torto. Nella cura di questi interessi vi è la fiamma del sentimento più nobile che possa scaldare e far battere il cuore degli uomini, il maggior bene della patria; e vi è l'idea più alta e più risplendente che possa brillare davanti agli occhi, e dirigere il pensiero e l'azione di noi italiani: l'idea di un'Italia più sicura, e nella sua sicurezza più grande e più prospera.

LUIGI PALMA.

IL SEGRETO DEL RE CARLO ALBERTO

IV.

Rifacciamoci un po' indietro, al matrimonio di Carlo Alberto con l'Arciduchessa Maria Teresa, figlia di Ferdinando III, Granduca di Toscana. A tutti i Reali di Savoia del ramo primogenito, massime alla Regina Maria Teresa e al Duca del Genevese, premeva assai di ammogliar presto e bene Carlo Alberto; tanto poco pensavano ad escluderlo dall'eventuale successione al trono! È famosa ormai la lettera di Carlo Felice al fratello del 17 luglio 1814, nella quale con molta evidenza d'espressioni e sconsigliando di mandare il Principe al campo degli alleati, mostra la necessità di ammogliarlo al più presto per sottrarre questo ancor unico erede maschio del trono di Sardegna alle insidie dell'Austria, che, secondo lui, non avrebbe rifuggito da alcuna estremità, pur di levarlo di mezzo, compresa quella di farlo uccidere o di spossarlo nelle dissolutezze. (1) A preoccupazioni d'altro genere accennano le lettere della Regina Maria Teresa: alla debole salute di Carlo Alberto innanzi tutto, cui le dissipazioni giovanili potrebbero tornar funeste, (2) alla necessità che la sua mente si assodi e non si fomentino certe inclinazioni liberalesche, alle quali le pareva troppo indulgente il Grimaldi, primo Mentore di Carlo Alberto, rigidissimo in tutto fuorchè nel non permettere al Principe la frequenza

(1) Bianchi. *Storia della Diplomazia*, cit. Vol. I, cap. 2°.
(2) Lettera del 6 luglio 1816. Perrero, *Ultimi Reali, ecc.* cit., pag. 105.

di certi *philosophes manqués*, come la Regina li chiama; (1) al qual Grimaldi, contro la volontà di lei e la sua pretesa onnipotenza su quella del Re, fu perciò surrogato il conte Policarpo d'Osasco, buona pasta d'uomo e che salvo a impedirgli compagnie pericolose, non gli faceva l'uomo addosso come il Grimaldi, ma neppure esso riesciva a procacciarsi dal giovine Principe confidenza ed affetto. (2)

Che si progettasse di dare a Carlo Alberto una figlia di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa, e che quegli la ricusasse in odio alla futura suocera, che sapeva sua nemica mortale, è una fantasia del Costa di Beauregard, (3) già contraddetta non solo da tant' altre affettuose sollecitudini della Regina, ma dal fatto stesso, che in tanta fretta di dar moglie a Carlo Alberto non si poteva pensare a nessuna delle due figlie maggiori di Maria Teresa, nate gemelle e che al 1816 non avevano neppur compito tredici anni. (4) La dimostrazione del resto, che il Perrero fa di tutto l'interessamento della Regina per l'infelice giovinezza di Carlo Alberto, dell'ardore, con cui cerca di penetrare quell'indole resa innanzi tempo scettica e diffidente, della tenacità, ch'essa pone a mansuefarla e conquistarsela, sempre confidando i suoi progressi o le sue sconfitte in questa impresa al cognato Carlo Felice, il quale si burla alquanto di tante sue sollecitudini e di tanta sua *parzialità* per cotesto *figlio adottivo*, (5) è certamente una delle parti più curiose, più importanti e più finamente condotte del libro del Perrero, il quale rovina così uno dei cardini fondamentali di tutto l'edificio del Costa di Beauregard. I documenti son lì che parlano e il Costa di Beauregard ha un bel schermirsene con motti spiritosi, ma non oppone in propria difesa nè un argomento, nè un documento che valgano. (6)

Lo stato d'animo di Carlo Alberto in questo tempo, quale apparisce dalle lettere di Maria Teresa a Carlo Felice, è su per giù il medesimo che con maggior *humour* è descritto da Silvano Costa nei documenti del Costa di Beauregard. Il fido scudiere, che da sè

(1) Lettera del 4 settembre 1816.
(2) Lettera del 27 maggio 1816. Perrero, op. cit., pag. 101.
(3) *Prologue* cit., cap. III, pag. 57.
(4) Perrero, op. cit., pag. 104.
(5) Lettera della Regina 16 maggio 1816. Perrero, op. cit. pag. 101.
(6) *Réponse* cit., pag. 17 e segg.

si paragona a Sancio Panza, galoppante alla meglio dietro le bizzarre fantasie del cavaliere dalla *trista figura*, (1) lo dipinge, al pari della Regina, diffidente, sarcastico, poco fervido di studi, e più assai di svagarsi, in quella sua solitaria dimora del castello di Racconigi, alla caccia, alla pesca, a correre a rompicollo coi cavalli, a variare abbigliamenti, l'uno più pittoresco dell'altro, e fino a buttar sossopra, pur di occupare quell'esistenza un po' vuota, muraglie, giardini, corsi d'acqua, e contuttociò accorto, scrutatore, sostenuto cogli uomini, quanto corrivo colle donne per quella balda fiducia in sè, che è dei giovani, ed in ispecie d'un principe bello, elegante, cavalleresco, com'era Carlo Alberto. « Che una nuova stella si mostrasse su un punto qualsiasi dell'orizzonte, scrive il beffardo scudiere, ed eccoci a cavalcare verso quel punto e caracollare sotto ai balconi, scambiare saluti e riverenze e nella prima occhiata un po' languida a immaginare gran romanzi d'amore. » (2) Tuttociò non sarebbe che giovenilmente naturale e grazioso, se non vi fosse in Carlo Alberto un fondo di umore malinconico, rimastogli dalla sua fanciullezza trista ed errabonda, un sospetto continuo, che è spesso dei caratteri deboli, d'essere dominato da chi lo avvicina, una facilità a trovare tutto sazievole e ridicolo, che la Regina Maria Teresa qualifica, nelle sue lettere, con una parola ancora di moda in quel tempo, *mancanza di sensibilità*, e che unita ad un animo ardente, da non fermarsi in nulla a metà, (3) la impensieriscono e le fanno desiderare una pronta sistemazione domestica del suo *protetto*, con più speranza però che fiducia, ch' abbia a risultarne la felicità di lui e quella della sposa prescelta. (4) Queste cose ella scriveva non solo al suo confidente Carlo Felice, in lettere che sono un modello di franchezza e di penetrazione femminile, ma nelle sue prediche insistenti non le risparmiava a Carlo Alberto, il quale ora rideva di vedersi scoperto così bene, (5) e rispondeva che nessuno lo conosceva meglio di

(1) *Prologue* cit. Chap. III pag. 54 « Mon titre d'écuyer me donne une vague ressemblance avec Sancho, quand je chevauche à la suite de mon prince. »

(2) *Prologue* cit., Chap. III pag. 52.

(3) Gare s'il tourne mal! Car il ne sera jamais à demi. » Lettera del 30 gennaio 1817.

(4) Vedi: lettere di Maria Teresa a Carlo Felice 6 luglio 1816, 4 settembre 1816, 5 dicembre 1816, 30 gennaio 1817 in Perrero, Op. cit.

(5) Cela l'amuse, se voyant deviné » 30 gennaio 1817.

lei, (1) ora s'adombrava, la pigliava in uggia e diffidenza, timoroso del suo dominio, e se ne scostava, (2) tanto più che cortigiani e *philosophes manqués* soffiavano volentieri e da due parti in quei sospetti. (3) Si dibattevano intanto varii partiti di matrimonio. La madre di Carlo Alberto proponeva una Sassone, *angelo di virtù*, a quanto si diceva, ma non se ne fece nulla. Giuseppe De Maistre, coll'occhio che vedeva lontano, assai più di certi miopi gran politici del tempo, compreso il principe di Metternich, proponeva una Russa, nonostante la diversità di religione, ma il De Maistre era ormai un veggente, che passava per visionario, e nessuno gli badò. Finalmente venne in campo la figlia del Granduca di Toscana, nata a Vienna, mentre Ferdinando III era in esilio, e a questa si fermarono. Ne scrive per prima Maria Teresa in una lettera misteriosa a Carlo Felice del 5 dicembre 1816 (4) e il 30 gennaio 1817 (andavano per le brevi) gliene dà l'annuncio formale. Purchè la sposa piaccia a Carlo Alberto, la Regina spera che saranno felici, ma ci crede poco a cagione de' difettucci di lui, già notati da Maria Teresa, e che non so per quale ragione paiono all'egregio Perrero un principio dell'enigma morale, che offre il carattere di Carlo Alberto.

A me sembrano invece difetti molto comuni, se si applica anche a lui per giustizia *l'homo sum et nihil humani a me alienum*, di cui tutti abbiamo bisogno. Più rare invece le qualità buone, che la Regina gli riconosce con gran lealtà (checchè dica in contrario il Costa di Beauregard); rare in principi ed in uomini non meno. « Del resto, essa scrive, egli è di onesta coscienza, di nobili ed alti pensieri, giusto, severo, punto indulgente coi suoi, ma soccorrevole con essi al possibile in ogni loro bisogno. Insomma c'è molto ma molto di buono in lui e col coraggio e la fermezza che ha, la durezza per sè e per gli altri, la puntualità in ciò che crede suo dovere, potrà, se prende la religione per guida, riescire eccellente... Purtroppo temo però che finora egli non sia che un puro deista; male minore ad ogni modo di quello fosse *pirronista*, dappoichè ama parlare di religione e mostra che crede in Dio, ma

(1) Lettera del 14 febbraio 1817.

(2) « Il soupçonne que c'est moi qui veuille le régenter maintenant. » Lettera del 6 luglio 1816.

(3) Perrero. Op. cit., pag. 100.

(4) Perrero. Op. cit., pag. 109.

nulla di più... » (1) Così scrive la pretesa *nemica mortale* di Carlo Alberto ! E nella sua materna sollecitudine non prevede che il suo *Deista* oltrepasserà, in fatto di credenze e di devozione, tutte le sue speranze, e fors'anco tutti i suoi desideri, chè certo una mente così lucida e acuta, come apparisce quella di Maria Teresa, non avrebbe voluto che Carlo Alberto giungesse alle superlatività mistiche, alle quali giunse purtroppo; non enigma però, nè mistero morale neppur questo, bensì tendenza del tempo, reazione al razionalismo secco del secolo XVIII, che hanno tutta una filosofia e una letteratura per interpreti, e riscontri principeschi, se si vuole, da Alessandro di Russia, l'illuminista allievo della Krüdener, a Federico Guglielmo di Prussia, l'ascetico corrispondente del Bunsen, e ad altri minori.

Carlo Alberto, ripugnante dapprima ai vincoli del matrimonio, se ne mostra ora tutto ad un tratto accesissimo e col pretesto di andare a Roma a far conoscenza con Carlo Emanuele IV e col duca del Genevese, passa da Firenze per vedere la sposa, che, a quanto assicura la Regina Maria Teresa, s'era scelta da sè. (2) « Io ve lo raccomando, scriv'essa al cognato, e posso accertarvi che egli ha moltissimo ingegno e cognizioni a sufficienza, nonostante l'educazione a sbalzi, che ha ricevuta. L'indole sua è fermissima (notisi questa lode che replicatamente la Regina gli dà) grande il suo coraggio e l'amore della giustizia, i suoi sentimenti nobili e generosi, tanto che ogni ombra di bassezza gli sarebbe impossibile. Tale è il giudizio che, come sapete, portai sempre di lui, mentre poi non mancai di far intendere a lui stesso quello che ancora non gli è riuscito di essere per difetto di buona educazione e quello che potrà diventare, se vuole, poichè egli è nato fatto per superare la mediocrità in ogni cosa. » (3) Carlo Alberto partì il 17 marzo 1817 per Firenze, tutto intenerito di lasciare i parenti di Torino e col batticuore di non piacere alla sposa. Quanto a ciò la Regina rassicurava ancora il cognato dicendo: « Piacerà di certo, purchè, al suo solito, non abbia lo *spleen*, e gli ho consigliato, se l'ha, di non mostrarsi a nessuno in quello stato! » (4) La sposa piacque a Carlo Alberto ed è strano che ti-

(1) Perrero, Op. cit. pag. 110, 111.
(2) « Lui seul pensa à ce parti. » Lett. 16 marzo 1817.
(3) Lettera cit.
(4) Lettera del 18 marzo 1817. Perrero, Op. cit. pag. 115.

mida e impacciata, com'era e si conservò, gli piacesse più per lo spirito, che per la sua fresca bellezza. Molto più piacque esso a lei, per cui l'affare fu ben presto concluso, ciò che allo stringere disanimava di nuovo, come spesso accade, il giovine principe, il quale vedendosi già *al duro passo che fa vili i forti*, sentiva rinascersi lo *spleen* e scriveva all'amico Sonnaz. « Eccomi a Roma e già mezzo maritato; un pensiero, che mi pesa assai. Ma ad ogni modo conviene star saldi e cavarsela il meglio che si può... Senza esser bella, la sposa è piacente... Ve ne parlo con tutta indifferenza,... ma a rigor di calcoli dovrei essere felice... Tuttavia poichè la cosa è fatta, sono risoluto di menar vita da galantuomo e far il possibile per rendere felice mia moglie. Il Duca e la Duchessa del Genevese, che trovansi a Roma, sono meco amabilissimi e mi conducono con loro dappertutto. » (1)

In tutta quella rassegnazione glaciale al matrimonio Carlo Alberto dovea mettere però un pò di affettata sprezzatura giovanile, poichè il Brignole Sale, ministro Sardo a Firenze, narrando i trionfi del principe, informava che esso pure parea soddisfattissimo, se non quanto l'arciduchessa, poco meno, e che avrebbe affrettato il suo ritorno a Firenze; (2) poichè il Re Vittorio Emanuele I dovea quasi rimproverarlo d'essersi spicciato troppo a impegnarsi, non aspettando neppure il suo consenso; (3) e poichè finalmente Maria Teresa, dopo aver placato il Re, potea scrivere a Carlo Felice da donna che se ne intende e in cui l'espressione è franca e scolpita, quanto il pensiero: « Se il principe arrossisce a parlargli della promessa sposa, è segno che ne è cotto e ciò è bene per tutti e due e farà sì che egli avrà più presto dei figli. » (4) Di lì a poco Carlo Felice andò a vedere la sposa, ne fu arcicontento e scrivendone al Re: « mi sembra, diceva, il miglior acquisto, che noi potessimo fare. Spero saranno felici e che il buon Dio li benedirà! » (5) E dire che i due, i quali scrivevano in questa forma, sono dal Costa di Beauregard, e da tanti altri prima di lui, dipinti in questo tempo come due nemici implacabili di Carlo Al-

(1) Lettera del 9 aprile 1813. Costa di Beauregard, *Prologue* cit. Chapitre III, pag. 60-11.

(2) Lettera del 29 marzo 1817. Perrero, op. cit. pag. 116.

(3) Lettera di Vittorio Emanuele I. Perrero, op. cit. pag. 116, 117.

(4) Lettera degli 8 aprile 1817. Perrero, op. cit. pag. 117.

(5) Lettera del maggio 1817. Perrero, op. cit. pag. 120.

berto e sempre in imboscata per rapirgli i suoi eventuali diritti di successione! Ma il Costa di Beauregard ha su tutti questi principi i suoi giudizi belli e fatti ed in sue mani la moneta d'argento si muta come per incanto in foglia secca, vale a dire che ogni più piccolo documento è tirato per forza dalle sue chiose a tutt'altro senso da quel che avrebbe di suo. Val la pena di veder qualche saggio di questo metodo. Carlo Alberto è a Roma e scrive a Silvano Costa: « Mi duole non avervi vicino in questa città, ove tutto è decadenza presente e grandezza passata, per ammirare insieme queste superbe reliquie... La campagna è incolta, il che dimostra l'inerzia odierna a riscontro delle grandi cose fatte in antico, che sarebbero oggi impossibili. » (1) Per verità non c'è nulla di molto notabile e peregrino in queste note di viaggio di Carlo Alberto, e c'è da trovarne d'altrettali sui margini del *Murray-s-hand-book* della prima venuta ragazza inglese, che sverni a Roma.

Il Costa di Beauregard ci legge dentro invece nient'altro che il presentimento dell'enorme sforzo, sotto il quale Carlo Alberto trent'anni dopo rimarrà schiacciato! Nè basta. Carlo Alberto, passando da Firenze s'imbatte alla corte in Don Camillo Borghese, il magnanimo marito della bellissima Paolina Bonaparte, e questo spettro napoleonico, che alla grand'ombra del cognato aveva spadroneggiato a Torino per qualche tempo, guardava fisso fisso il Principe Piemontese da un angolo della sala, come se avesse voluto ammaliarlo. Carlo Alberto seccato va dritto a lui, complimentandolo sulla bellezza dei suoi cavalli, l'unico argomento, di cui si poteva discorrere con quell'imbecille, (2) poi narra questo piccolo aneddoto in una lettera allegra e spiritosa al Sonnaz. La cosa è assai semplice, come ognun vede. Ma non sembra tale al Costa di Beauregard, che ci sente dentro invece il fremito agitato delle foglie, allorchè l'uragano s'approssima, l'irrequietezza, la sazietà, la noia di Carlo Alberto, il terrore che ognuno gli legga in fronte (anche quella bestia di Don Camillo) i segni dei suoi futuri destini. Così è, quando Carlo Alberto si lagna al Sonnaz che sua madre non gli scriva in un momento tanto solenne per lui, e più si lagna che non gli scriva Maria, la sua amata sorella, che non si sa come nè perchè il Costa di Beauregard confonde qui con la promessa

(1) *Prologue* cit. Chap. III, pag. 64, 65.
(2) *Prologue* cit. Lett. 28 aprile 1817, pag. 65.

sposa del Principe, almanaccando anche su questo, che non è se non un suo sbaglio. (1)

Il 1° ottobre 1817 furon celebrate le nozze. Senza alcuna prova il Costa di Beauregard pretende che i rapporti fra il Principe di Carignano e il Duca del Genevese s'erano già un po' intorbidati anche a Roma. Peggio, secondo lui, sarebbe accaduto a Torino nel solenne ingresso degli sposi per una questione di cerimoniale, e di un paggio di più o di meno sulla predella della carrozza. Che il Duca del Genevese fosse uomo da dar gran peso a queste bricciche, non si nega. Ma che il Conte di Pamparà, gran cerimoniere, fosse costretto in espiazione a incidere un *biasimo eterno* nei suoi registri, ciò è contraddetto dal fatto, che su quei registri, dove il gran cerimoniere deponeva la cronaca e i commentari delle sudate sue gesta, non c'è sillaba, come ha verificato l'implacabile Perrero, (2) che ricordi questo *Waterloo* del conte di Pamparà. Per contrario quando Carlo Felice rivide nell'anno seguente gli sposi a Torino, si compiacque assai della inoltrata e felice gravidanza della Principessa, si recò a pranzo al castello di Racconigi e di nessun dissidio nè avversione fece motto nelle sue lettere. (3) Dovendo poi allora Carlo Alberto recarsi a Dresda per la malattia della madre e per affari di famiglia, Carlo Felice riscriveva al Re: « Il Principe parte stanotte; gli ho raccomandato di aversi cura nel viaggio, perchè sebbene sia ora in buona salute, è tuttavia magruccio e si crede più forte di quel ch' egli è; » (4) parole, che in verità non dinotano un odio così inveterato, quale il Costa di Beauregard pretende che Carlo Felice covasse già a quest'ora contro Carlo Alberto.

V.

Ma questo improvviso viaggio di Carlo Alberto a Dresda nell'estate del 1818 si prestava troppo bene alle induzioni e alle congetture da non dovere il Costa di Beauregard ricamarci intorno di suo gusto. Appoggiandosi adunque allo storico Poggi, e nella

(1) Vedi *Replica* cit. dal Perrero, Capo XXIV, *Réponse* cit. del Costa di Beauregard, pag. 34, dove pretende sbagliata dal Perrero la data della lettera; il che non può essere, come si rivela dal testo stesso della medesima.

(2) Perrero, *Ultimi reali*, ecc. pag. 124.

(3) Lettera dell'8 giugno 1818, Perrero, op. cit., pag. 125.

(4) Lettera del 17 giugno 1818, Perrero, op. cit., pag. 126.

oscurità del testo di Don Silvano, il quale dice che nessuno sa veramente che cosa il principe sia andato a fare in Germania e che i maligni ci vedono di mezzo la politica, altri un dispetto, e lui un capriccio, (1) il Costa di Beauregard afferma che Carlo Alberto, sotto colore di visitare la madre inferma, correva colà per isventare gli intrighi del Metternich e del duca di Modena, i quali nel prossimo congresso di Aix-la-Chapelle volevano rimettere in questione il suo diritto di successione al trono, stato così solennemente riconosciuto a Vienna. Poi, com'è naturale, tira in ballo la Regina Maria Teresa, che complice di quei due avrebbe ottenuto dal debole marito che nuovamente s'attentasse ai diritti dei Carignano, raggiro indegno, che non riescì, se non per la ferma opposizione del ministro Vallesa, il quale però per le sfuriate e le basse ingiurie della Regina fu costretto a dar nell'ottobre del 1817 la sua dimissione. A tutto questo il Perrero ha opposto la lettera di Carlo Alberto, con cui chiese al Re il permesso di fare questo viaggio, necessitato dalla malattia della madre e da urgenti affari di famiglia, e le lettere della madre stessa, durante la dimora di Carlo Alberto a Dresda, nelle quali di politica non è cenno alcuno. Quanto alla dimissione del ministro Vallesa, il Perrero l'arreca tutta al suo dissidio coll'ambasciatore francese duca di Dalberg, come il Brofferio l'avea già arrecata agli scandalosi peculati della Regina ed altri ad altro. Ora è certamente strano che Carlo Alberto, a saputa di tutta la corte, col permesso del Re, e lasciando la moglie quasi sopra parto, corresse in Germania in persona per isventare un intrigo, ripreso bensì a Modena e a Vienna contro di lui, ma che in ogni modo avrebbe dunque avuto in Torino e nella corte stessa le sue principali ramificazioni. La spiegazione del Perrero, confermata da documenti così chiari, è ben più ragionevole e naturale. Ad ogni modo le voci che corsero, le preoccupazioni della corte di Toscana espresse in una nota segreta dal Fossombroni il 18 luglio 1818, i sospetti di Silvano Costa, la visita misteriosa al Sonnaz nel castello di Morin presso Thonon fatta da Carlo Alberto nel suo ritorno, tutto ciò farebbe credere che, oltre alla malattia della madre e a brighe d'affari, qualche altra cosa vi fosse stata.

Ma quale? Concludere: *non si sa!* è troppo inestetico, nè può

(1) *Prologue* cit. Chap. IV, pag. 86.

convenire al Costa di Beauregard! Benchè non vedo come piuttosto d'almanaccare l'intrigo politico della Regina, del Metternich e del Duca di Modena, non abbia preferita la spiegazione, che vien fuori dalla lettera di Carlo Alberto al Sonnaz dopo il colloquio al Castello di Morin, dove chiaramente accenna a scontentezze molto intime (una delle ipotesi di Don Silvano) e si propone di seguire a questo riguardo i buoni consigli dell'amico. Di politica *ne verbum quidem* e se la si volesse cercare, com'altri fece, nel congedo dato in questo tempo al commediografo Alberto Nota, segretario di Carlo Alberto, eccoti il Perrero a provare che fu Carlo Alberto stesso, il quale volle liberarsene, e non i cortigiani, che gli falciarono l'erba sotto, quantunque Don Silvano si lagni che questo avvocatino, dilettante di commedie, facesse strada al palazzo Carignano a tutti i *prosatori e poeti d'Italia*, teste guaste e di opinioni pericolose, mentre poi andava screditando per tutto i gran personaggi di Corte come una mandria di ciuchi. Secondo Don Silvano, l'avvocatino, lesto fante, avea un lato debole e scivolò su un'amorazzo di cameriera; ma la politica non sarà veramente entrata per nulla nel suo congedo? Parrebbe di no, se per compenso, come risulta dal documento allegato dal Perrero, fu chiamato nell'amministrazione della provincia di Nizza. Sarà dunque stato lo scappuccio della cameriera! (1)

Comunque, le apprensioni di Don Silvano su quei poeti e prosatori d'Italia, che trovavano così facile accesso a Carlo Alberto, erano fino ad un certo segno giustificate. È il tempo che le compresse aspirazioni italiane cominciano a volgersi verso di lui, che i più chiari intelletti, gli animi più nobili appuntano in lui le loro speranze. Se ne adducono molte testimonianze: di Vincenzo Monti, ad esempio, che ad un giovane piemontese, diceva: « beati voi, che vedrete la redenzione d'Italia! Voi avete il principe di Carignano. Questi è un sole, che si è levato sul nostro orizzonte. Adoratelo, miei cari, adoratelo; (2) » del Giordani, che al Monti stesso scriveva: « Io vo sempre pensando che tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo principe; » (3) del Cicognara, dell'Angeloni,

(1) Vedi Costa di Beauregard, *Prologue*. Chap. III et IV e *Réponse* cit. — Poggi, *Storia d'Italia*, Vol. 1°. — *La gioventù di C. A.* già cit. e *Brevi Osservazioni* già cit. — Perrero, *Ultimi Reali*, ecc., Cap. VI e VII. Replica cit. e ibid: — *Risposta al signor Poggi.*

(2) Cibrario, *Notizie sulla vita di C. A.*, Cap. 1°, pag. 20.

(3) *Epistol.* IV, pag. 191.

del Confalonieri, del Capponi e di altri. Nè fuori del Piemonte soltanto. Ivi anzi, in Torino stessa, nella stessa Corte del principe affluiscono gli avversari della reazione, i liberali, gli ufficiali ardenti di brandire la spada contro lo straniero, i cospiratori infine, che nella setta dei Federati o dei Carbonari si sono per la vita e la morte vincolati a tentare la rivoluzione. E illiberali, finchè si vuole, ripugnanti a larghe riforme, erano anche i più cospicui fra gli uomini di stato Piemontesi, il San Marzano, ad esempio, il D'Agliè, ma avversi al predominio austriaco erano tutti e alcuni miravano alto col pensiero e col sentimento patriottico, quanto i Santarosa, i Collegno, i Moffa di Lisio, i ribelli del 21.

Valga per tutti quel Conte Cotti di Brusasco, ministro Sardo a Pietroburgo, che nel 21, secondo il Farini, (1) nel 18, forse più esattamente, secondo il Bianchi, (2) osava scrivere in un documento diplomatico: « Sono duecent'anni che Enrico IV erasi fatto a proporre di collocare la Casa di Savoia sul trono del Re dei Lombardi. Il corso naturale delle cose e il voto dell'Italia ve la chiamano; essa è l'unica casa regnante italiana; e può molto importare all'equilibrio e alla pace d'Europa, che la corona di ferro sia cinta da principi di stirpe, nè borbonica, nè austriaca. » Parole, che sembrano sottintendere la perorazione del *Principe* del Machiavelli! E niuna di queste agitazioni e speranze, tra occulte e palesi, era ignota a Carlo Alberto. Fra queste viveva, le respirava nell'aria, con un ingegno eletto ma fantastico, un'indole nobile, ma dubbiosa, e teorie un po' vaghe, ma sui gradini del trono, a poco più di venti anni, con a fianco una spada ed un coraggio a tutta prova! « Siamo sull'orlo del precipizio! » scriveva Don Silvano il 20 luglio 1820 e, poichè egli amava questi tramestii come il fumo negli occhi, non si può negare che il suo grido d'allarme era giustificato! (3)

Poca importanza ha il racconto che il Costa di Beauregard ha fatto dei casi del 21 e dei loro precedenti. Del resto, dopo le pubblicazioni di tanti documenti, del Bianchi e del Manno principalmente, dopo quelle dei Ricordi della Marchesa Costanza Alfieri d'Azeglio, (4) delle *Notizie* sul Conte Moffa di Lisio raccolte da

(1) *Storia d'Italia*, Vol. 2°, Libro XVI.

(2) *Storia della Diplomazia* cit., Vol. 1°, pag. 244.

(3) *Prologue* cit., Chap. V, pag. 100.

(4) Souvenirs historiques de la Marquise Constance d'Azeglio née Alfieri, ecc. — Roma, Bocca, 1884.

Beniamino Manzone (1) delle *Memorie e Lettere* di Santorre di Santarosa per il Bianchi, (2) dell'Epistolario di Gino Capponi pel Carraresi, e finalmente delle *Memorie e Lettere* di Federico Confalonieri (per rammentarne alcune e delle principali) il giudizio su quei casi e sulla parte, che v'ebbe Carlo Alberto, si può dire definitivamente fissato. Anche su questo periodo di storia il Perrero ha tuttavia potuto aggiunger cose nuove e importanti, specie per quanto s'attiene al Re Vittorio Emanuele I e a sua moglie Maria Teresa, disposta ad accettare *in extremis* la costituzione spagnuola, (3) che poi Carlo Alberto Reggente promulgò. Sul conto di questa donna va senza dire che il Costa di Beauregard ha preferito anche qui le versioni più fantastiche e meno probabili, quella, ad esempio, (e val per tutte) che mentre suo marito abdicava, ella chiedesse la reggenza per sé coll'idea fissa e la speranza di ripescare anche in quell'acque torbide la fortuna del duca di Modena. (4)

Nè sui rivoluzionari del 21, nè su Carlo Alberto in quei frangenti si può pretendere spassionatezza vera di giudizio in Silvano Costa e nel suo bisnipote. Difatto i ribelli del 21 sono dipinti indistintamente come i soliti ciarlatani di patriottismo, ridicoli e spregevoli sin nelle forme esteriori, lunghe barbe, grandi chiome prolisse, gran cappellacci bianchi, e andare a torme e nei teatri, nei caffè, per le vie urli, contorcimenti, ruggiti da forsennati. (5) Nè Carlo Alberto è trattato meglio, poichè comincia qui a mostrarsi all'aperto quella sua fisima liberalesca e nazionale, di cui il Costa di Beauregard lo considera fino all'ultimo lo zimbello e

(1) Il Conte Moffa di Lisio — *Notizie, ecc.* (Torino, Loescher, 1882).

(2) In *Curiosità e Ricerche di Storia Subalp.*, Vol. 3°.

(3) Notevolissime le riserve della Regina! Accettare alla disperata la costituzione di Spagna, salvo « tout ce qui fut contraire à la religion et aux droits de succession! » Si sa che la costituzione spagnuola non portava l'esclusione salica delle donne. I cospiratori non ci avevano pensato, essi, che voleano per capo Carlo Alberto, ma la regina sì. — Lettera alla moglie di Carlo Felice, 26 aprile 1821 — PERRERO, Op. cit., Capo VII, pag. 174.

(4) *Prologue* cit. Chap. V. Questa bella notizia l'ha trovata negli *Annali* del Coppi. Il Re ricusò. « Avait-il senti, scrive il Costa de Beauregard, le ridicule.... de cette suppleance, ou avait-il deviné M. le Duc de Modène derrière ce beau devouement? » Bene spesa questa ironia!

(5) *Prologue* cit. Chap. V.

la vittima. (1) Tutt'altro naturalmente è il concetto e l'assunto del Perrero su questi avvenimenti e, riassumendoli colle sue parole, vuole in sostanza dimostrare: « che la rivoluzione del ventuno, promossa dai più generosi spiriti del Piemonte, in uno scopo e coi propositi più nobili, non fu, in fondo, che la conseguenza di una serie di equivoci, più o meno di buona fede, che non potevano che condurla alla deplorevole fine, a cui pur troppo ebbe a riuscire. » (2) La dimostrazione del Perrero è, non v'ha dubbio, di grande importanza alla storia. Credevano i rivoluzionari che il Re volesse dare una costituzione e non potesse, e vollero affrancare la sua libertà. Credevano che l'ostacolo unico venisse dall'indiretto predominio dell'Austria e vollero liberarlo da questa ignobile soggezione. Ora nessuna di queste due cose è vera. Vittorio Emanuele I non avea bisogno dei suggerimenti di nessuno per detestare la costituzione. La credeva di suo una fonte di disordine, di debolezza e di dissoluzione e mai e poi mai si sarebbe determinato a concederla, tant'è vero che anche quando tutti i suoi consiglieri (compresa la Regina Maria Teresa) riconobbero unanimi la necessità di slargar la mano per placar la sommossa, egli, anzichè piegarsi, abdicò. Quanto alla soggezione all'Austria, tutt'altro dimostrava la storia vera del suo regno. Aveva sopportato per forza e suo malgrado l'occupazione austriaca nei primi anni della Ristaurazione, e aveva fatto di tutto per liberarsene al più presto, ricomponendo un esercito, che l'Austria vedeva di mal'occhio; non aveva voluto imbrancarsi a Milano fra i cortigiani dell'Agamennone austriaco nel 1815, gli avea spedito a complimentarlo un semplice ciambellano, e s'era compiaciuto in segreto che i Milanesi avessero malamente accolto quel re dei re; aveva contrastato tenacemente e trionfalmente le insidiose pretensioni dell'Austria sull'alto Novalese e finalmente aveva con non minore tenacità e fortuna avversata la confederazione dei principi italiani proposta dall'Austria, mostrandosi ribelle a tale vassallaggio mascherato fino al punto di far sapere francamente le forze militari, che all'uopo egli avrebbe potuto opporre all'Au-

(1) Va in ciò d'accordo (e si capisce) col conte Clemente Solaro della Margherita, il cui famoso *Memorandum Storico Politico* (Torino - Speirani e Tortone 1851) è tutto scritto in questo senso.

(2) Perrero, *Ultimi Reali*, ecc. Cap. IX seg. 191-92.

stria per farle la guerra. E questa pratica era durata dal 1815 fino al 1819. (1)

Non v' ha dubbio; come tratto di storia della monarchia di Savoia, tuttociò è della massima importanza. Ma quanto alla Rivoluzione del 21 importa, parmi, assai meno. Quando mai i rivoluzionari procedono colla storia alla mano? Per lo più, anzichè studiare la vecchia, essi si propongono di cominciarne una nuova. E dal loro punto di veduta hanno forse ragione, perchè se la storia è maestra di vita (cosa, di cui avviene spesso di dover dubitare) essa, studiata bene e ponendo in bilancia i danni ed i benefici, insegnerebbe bensì ai governi di non provocare, ma anche ai popoli di non far mai possibilmente rivoluzioni. Se non che, erano veramente così isolati e ristretti i propositi dei rivoluzionari piemontesi del 1821? Non credo. Da prima chiedere allora la costituzione (dato il diritto pubblico inaugurato dalla Santa Alleanza e come la rivoluzione di Napoli dimostrò) era un rompere la guerra all'Austria, questione necessariamente assai più larga e che i rivoluzionari non si dissimulavano di certo. In secondo luogo essi appartenevano tutti alla setta dei Federati, figliazione del Carbonarismo, le cui aspirazioni variano, ma sconfinano ad ogni modo da molti lati. È ciò che scriveva nel 1839 lo stesso Carlo Alberto, in propria difesa, negando d'essere mai stato Carbonaro: « Fui accusato d'aver cospirato. Non avrei potuto farlo che spinto da un sentimento più nobile e più alto di quello dei Carbonari. Certo sarebbe stato più prudente per me, nonostante la mia estrema giovinezza, tenermi muto, allorchè sentivo parlar di guerra, d'ingrandire gli Stati del re, di contribuire all'indipendenza italiana, di conquistare a prezzo del nostro sangue una forza e un'estensione di territorio tale da assicurare la felicità del nostro paese: ma questi slanci dell'anima di un giovine soldato neanche ora i miei capelli grigi possono rinnegarli. Certo non vorrei ora nulla di contrario alle massime della nostra Santa Religione, ma, lo sento, fino al mio ultimo respiro il mio cuore palpiterà ai nomi di patria e di indipendenza dallo straniero. » (2) Nobilissime parole, nelle

(1) Perrero, Op. cit. Cap. X.

(2) Carlo Alberto: *Ad Majorem Dei Gloriam*, colla data di Racconigi, agosto 1839. Di questo scritto importantissimo pubblicò già qualche brano il Cibrario. Intiero lo pubblicò l'Odorici nel libro: *Il Conte Luigi Cibrario ed i tempi suoi*, non si sa come, divenuto introvabile. Leggesi nel Manno: *Informazioni sul Ventuno cit.* Appendice 1ª.

quali, ben a ragione scrisse Alessandro D'Ancona, « è tutto Carlo Alberto! » (1) Se anche in buona o mala fede i cospiratori s' ingannavano sui sentimenti veri di Vittorio Emanuele I, non è questo, parmi, il loro errore maggiore e di conseguenze più gravi. Non videro piuttosto o non considerarono abbastanza che costituzione e guerra erano due cose inscindibili e di successione immediata, nè si curarono di fissar bene gli accordi coi Lombardi, nè diedero importanza al fatto che, domata Napoli, ogni speranza di tener testa all' Austria, e coll' esercito piemontese diviso in due partiti, era svanita.

Quanto ai Lombardi, si vede dalle Memorie e dalle Lettere del Confalonieri, che begli accordi erano stati presi, nonostante le segrete missioni del Pecchio, del Castillia e di altri! Tra il 20 e il 21 il Confalonieri avea fatto un viaggio in Italia, tornando a Milano sfiduciatissimo. « Già toccavasi, scriv'egli, alla piemontese crisi; i loro nunci si succedevano in Lombardia... La più parte di essi venivano a vedermi; due aiutanti del principe di Carignano furono successivamente del numero. Entrambi mi furono apportatori di parole assai singolari per parte di quel principe; partivano esse veramente da lui? » (2) Il Confalonieri crede di no e con ragione. Colla morale solita delle congiure si valevano o, per dir meglio, abusavano del nome del principe e nulla più. Fatto è che il Confalonieri, in apparenza o in realtà capo delle congiure Lombarde, non vide mai Carlo Alberto, nè prese alcun accordo con esso o con altri. Tra il 20 e il 21 chiese a Gino Capponi una commendatizia per Carlo Alberto ed in tale proposito il Capponi scriveva: « Mi parve strano che avessero sì tardi pensato a entrare in discorso e senza me non potessero quei due, che parevano tener le fila di tutte le pratiche per la liberazione dell'Alta Italia. Ma senza indugio inviai la lettera... Fatto è che il Carignano e il Confalonieri non s'abboccarono mai; di questo almeno mi tengo certo. A Vienna però giovava credere che fra loro due fossero state pratiche lunghe e farlo credere alle altre corti per ispossessare il Carignano della successione piemontese, ad essa chiamando il Duca di Modena. Quindi le sottigliezze dei processi. » (3) Anche al Capponi

(1) *Notizie e Documenti nuovi su C. A.*
(2) *Memorie e Lett.* cit. vol. 1° cap. V, p. 107.
(3) Capponi, *Scritti editi e inediti.* Vol. 2 — *Ricordi,* Parte III.

pareva ragionevole la rivoluzione Piemontese, se quella di Napoli avesse resistito. Se no, assurda. E scrisse a Carlo Alberto, badasse a non compromettersi, a non promettere quello che non potesse mantenere. (1) I consigli medesimi, che gli dava Cesare Balbo! (2) Ma chi dei rivoluzionari Piemontesi avea pensato a Napoli? Guglielmo Pepe dice chiaro che nessun accordo vi fu, nè fu cercato. Mandò egli un suo fidato in Piemonte e questi tornò a riferirgli che il Piemonte non si moveva. (3) Napoli non fu pei congiurati Piemontesi che una spinta di più a tentare un'impresa già disperata. Intendo bene che col senno del poi è facile giudicare i vinti e i caduti. Ma anche allora molti di loro queste cose videro e seppero: e non per questo vollero essere più saggi. Comunque, i rivoluzionari Piemontesi ebbero almeno questo di buono, che non perseverarono nell'errore. Quasi tutti, i più illustri almeno, nelle amarezze dell'esiglio riconobbero i loro errori, l'avventatezza dell'impresa e se ne pentirono. Tornati, rimasero fedeli al concetto della libertà e dell'indipendenza, ma non porsero almeno l'esempio di quel radicalismo rivoluzionario, senile e incurabile, che è spettacolo miserando non meno dei grilli d'amore a sessant'anni!

Cadde dunque la rivoluzione del 21 e doveva cadere, ma considerandola, qual'è, una pagina della rivoluzione italiana, a me è sempre sembrata una delle più importanti e delle più decisive. Giudicarla una semplice sedizione di pretoriani, un *pronunciamento* alla spagnuola non si può senza grave ingiustizia. Come il Piemonte entra tardi nella letteratura italiana, ma ne rialza da terra con Vittorio Alfieri il sentimento nazionale e civile, così entra tardi nella rivoluzione, ma vi entra trasformando per sempre le ambizioni dell'unica dinastia nazionale e trasformando insieme i sentimenti di una aristocrazia, che era la sola ancora in Italia colle armi in mano ed a cui l'Austria, nè allora, nè poi, non le potè più strappare.

Il movimento settario di Napoli s'arrestò subito; la mite Toscana non battè palpebra; la Romagna, le Marche, con tutta la loro rete fittissima di cospiratori, neppur si provarono a contra-

(1) Capponi, ibid.
(2) Manno, *Informazioni* cit.
(3) *Relazione degli avvenimenti politici e militari in Napoli nel 1820-21.*

stare la marcia degli Austriaci su Napoli, anzi qua e là, dandosi gli ufficiali a conoscere per membri di società segrete, i liberali gli accolsero bene e li festeggiarono, sperando propiziarseli. (1) Imbrogli e confusioni settarie! Nella setta, dimenticata, offesa la patria, come suol oggi accadere nel partito politico! Non così in Piemonte, dove l'aristocrazia stessa insorse per amor della patria contro i propri privilegi. Carlo Alberto e i suoi amici del 21 si separarono disgustati, ma per incontrarsi di nuovo ventisette anni dopo sui campi di Lombardia.

VI.

Quanto alla parte, ch'egli ebbe nella rivoluzione, essa ormai risulta chiarissima per troppi documenti e testimonianze confermanti ad abbondanza che la verità vera l'ha detta lui stesso nell'*Ad majorem Dei gloriam*, il più importante documento di quelle sue vicende, e nel quale Carlo Alberto è anche scrittore di rara efficacia. Allora però da nessuna parte gli si risparmiarono accuse e calunnie. Ma in quel documento (ripeterò ancora col D'Ancona, perchè non saprei dir meglio) è tutto Carlo Alberto. C'è il principe giovinetto, inesperto, allettato dalle voci e dai voti, che giungevano fino a lui chiamandolo speranza d'Italia: c'è l'uomo maturo e dai capelli precocemente imbiancati, che cova nel chiuso dell'anima l'impresa vagheggiata nella sua giovinezza;

(1) Z. Fattiboni, *Memorie storico-biografiche al Padre suo dedicate.* Vol. I, Cesena, Vignuzzi, 1888, Capo XIII, pag. 159-60. « A marcie forzate, venendo dal Modenese, gli Austriaci attraversavano lo Stato papale e nelle città dove si fermavano a soggiornare molti di quegli ufficiali si davano a conoscere ai liberali italiani quali loro amici, perchè appartenevano in buon numero a società Carboniche.... In Cesena, come nelle altre città di Romagna, gli ufficiali austriaci furono accolti con dimostrazioni di simpatia e alla sera in teatro, poichè era di carnevale, si videro accompagnati coi nostri liberali, i quali seco loro a cena li condussero, nè trascurarono presentarli nei palchi delle signore.... Tra i giovani che agli austriaci usavano riguardi e gentilezze d'ogni maniera, v'era anche lo zio Giacomo, il quale volle condurre a teatro mia madre e mia zia Isabella (*fratello, moglie e sorella di un condannato politico, che languiva da anni in Castel Sant'Angelo!*) le quali della cosa rimasero assai sorprese, ma poi quando videro le buone grazie che dai liberali universalmente si prodigavano agli austriaci, *capirono come doveva stare la faccenda.* »

c'è il figlio del giacobino del 99 ed il suddito obbediente al buon Re Vittorio: c'è il devoto ed il soldato dell'indipendenza italiana. ... Quanto aperti erano stati l'animo e il pensiero di Carlo Alberto in giovinezza, così da far concepire ai patriotti speranze ch'egli, principe del sangue e designato erede, non poteva attenere senza diventar ribelle, altrettanto l'uno e l'altro divennero chiusi e cupi dopo le sofferte traversie, dopo le insidie austriache e le minaccie settarie; ma e cuore e mente rimasero sempre devoti all'ideale dell'adolescenza. » (1) Anche l'acuto ingegno del D'Ancona non vede dunque in questi trapassi dell'indole di Carlo Alberto nulla d'enigmatico o di singolarmente misterioso. Ma così grande fu, dopo il 21, l'esplosione degli odii contro di lui, che l'

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'ha clima sì lontano,
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non t'annunzi traditor (2)
. . . . . .

del poeta Giovanni Berchet (che sarà poi uno degli Albertisti più caldi a Milano nel 1848) (3) sembra compendiarli con storica esattezza. « Non un torrente, scrive il Costa di Beauregard, bensì una meteora vorticosa di fango involse il principe. La fantasmagoria apparsagli il giorno, che avvertito del complotto egli s'era creduto spergiuro due volte, era divenuta una terribile realtà. I vincitori gli gridavano: tu ci hai traditi; i vinti: tu ci hai denunciati. » (4) E non era vera nè l'una cosa, nè l'altra!

Da un lato si ha la testimonianza dello stesso Re Carlo Felice, il quale, scrivendo da Genova al fratello, dichiarava da nessuno dei tanti processi politici fatti in Austria e in Piemonte essere risultata una sola testimonianza contro il Principe di Carignano; (5) dall'altro non un solo dei congiurati nei loro scritti

(1) D'Ancona, op. cit.

(2) Clarina. *Romanza.*

(3) Vedi nelle *Lettere al Panizzi*, pubblicate dal Fagan, le lettere del Berchet 25 maggio e 21 agosto 1848.

(4) *Prologue.* Chap. VI, pag. 151.

(5) Lettera del 24 aprile 1823 in Bianchi. *Storia della Diplomazia* cit. Vol. 2. Cap. V, pag. 119. In nota.

posteriori ha addotta una prova contro di lui. Il solo Cantù in quella celebre *Cronistoria*, dove in una pagina esalta, in un'altra infama i personaggi, che ha nella pagina innanzi esaltati, affermò che una tal sera Carlo Alberto assentì alla congiura « e dell'assenso si rogò atto regolare, che esiste. » (1) Ma per quanto provocato a produrlo, quell'atto non s'è mai visto. Nè il Metternich, nè gli esuli del 21, nè lo stesso Cantù furono buoni a trovarlo. (2) Ad ogni modo l'odio dei rivoluzionari sconfitti, perseguitati più con cieca stizza, che con crudeltà vera da Carlo Felice, si comprende e si spiega. Quello che rimane più incomprensibile è il furore, da cui Carlo Felice fu preso contro Carlo Alberto.

E di che mai era reo verso di lui? D'aver promulgata la costituzione? Certo v'era un'altro programma da tentare, quello che brontolava fra sè Don Silvano: « dare addosso senza misericordia a quell'infame canaglia! » (3) Ma, se fosse stato possibile, Vittorio Emanuele I era uomo da non aspettare che altri lo facesse per lui.

Non era; o forse non parve in quel trambusto; e tutti furono d'avviso, che era forza cedere. La stessa Regina, l'animo più virile di tutti! E quando Carlo Alberto promulgò la Costituzione, non era forse pienamente investito dell'autorità sovrana? e con tutto ciò non riservò espressamente l'approvazione del nuovo re? Toccò a Don Silvano, « il meno liberale fra gli uomini, trottare verso Modena, carico di tutti i peccati dei liberali » e Carlo Felice gli gettò sul muso la lettera del Reggente. Disapprovò (è dir poco), anatemizzò tutto quanto era accaduto, comandò a Carlo Alberto di recarsi a Novara agli ordini del generale Della Torre e Carlo Alberto ubbidì. Che cosa poteva fare di più? Non gli valse; e quando Carlo Alberto, a cui aveva ingiunto di recarsi colla moglie a Firenze, passò da Modena per presentargli i suoi omaggi e scolparsi, ricusò di vederlo. Non per nulla aveva vicino Francesco IV, e s'era indotto a chiedere alle Potenze adunate in Laybach l'aiuto di quindicimila Austriaci per rimetterlo in sella. Eppure era l'uomo

(1) *Cronistoria*, ecc. Vol. II-180.

(2) Il Costa di Beauregard si limita a dire: « L'accuser de connivence avec les conjurés serait *peut-être* excessif, mais il était de ces gens qui ont le goût des fautes qu'ils n'osent commettre. » *Prologue* cit. Chap. V. pag. 111.

(3) *Prologue* cit. Ibid. pag. 127.

stesso, che avea sempre approvate le resistenze di Vittorio Emanuele I all'Austria; era l'uomo stesso che avea detto nel 15 l'Austria essere come la pece e guai a intingervi le dita! Ma appena gli si parlava di costituzione, di libertà, di riforme, perdeva il lume dagli occhi. Fu un inutile errore il suo di chiedere l'aiuto degli Austriaci, fu una colpa gratuita, di cui Carlo Felice, alle prime insolenze del Bubna, si pentì subito, (1) ma era tardi; e per quanto si agitasse, dovette giulebbarseli in casa fino quasi a tutto il 1823. (2)

Che tristi giorni per Carlo Alberto i primi tempi del suo esilio a Firenze! Il Granduca Ferdinando non sapendo bene ancora, se e quanto egli fosse colpevole, si teneva al largo con prudenza lorenese. I liberali lo guardavano con disprezzo. Egli era solo, reietto, infelice, nè da alcuna parte poteva aspettarsi conforto. Già da Novara avea scritto al Re Vittorio Emanuele. Gli riscrisse da Firenze, supplicandolo a riprendere il trono per salvare il Piemonte dall'abominio di una occupazione straniera. (3) Ebbe risposte vaghe ed inconcludenti, che di tutt'altro parlavano. Quando ricondottigli da Don Silvano, la principessa sua moglie ed il figlio lo raggiunsero a Firenze, il Granduca gli si porse un po' più benevolo, collocò lui e la sua famiglia alla villa di Poggio Imperiale con trattamento principesco, di cui almeno si compiaceva il povero Don Silvano, poco inclinato al disprezzo d'ogni bene terreno, com'era per sè Carlo Alberto. Ma nella decente freddezza di rapporti, che passavano purtroppo fra Carlo Alberto e sua moglie, che cosa potevano giovargli questi lenimenti esteriori della sua condizione? « Le carte del principe di Carignano, scriveva Gino Capponi al Confalonieri nell'aprile del 1821, sono in mano degli Austriaci: tutti noi potremmo esserci nominati: ma per il valore della cosa in sè stessa e per la condotta che io attribuisco ai padroni dell'Italia, non credo che vorrà farsi ulteriormente gran caso delle espressioni di sentimenti già troppo conosciuti. Per me atterrato dai mali generali, io non ne prevedo alcuno degli individuali. . . . Il Principe di Carignano, che è qui, è a un grado di avvilimento, il

(1) Lettera del 16 agosto 1821 in Bianchi, *Storia della Diplomazia* cit. Vol. II, Cap. III, pag. 68.

(2) Perrero, *Ultimi Reali*, Cap. XIV.

(3) Manno, *Informazioni* cit. Lettere di C. A. del 24 marzo e 3 aprile 1821.

quale, perchè è sentito da lui, gli può servire di scusa e può esser motivo di compassione. » (1)

Non volle usargliela però il Capponi e sebbene non credesse alle voci, che correvano, di tradimento, di rivelazioni di Carlo Alberto e di lettere da lui consegnate al Bubna, voci, delle quali troppo si giovavano « e le passioni degli Italiani e gli interessi degli Austriaci » tuttavia cessò qualunque relazione con Carlo Alberto e gli negò il saluto, ed una volta in luogo pubblico gli fece un mal garbo, sperando che se ne risentisse: « temerità riprovevole, soggiunge nobilmente il Capponi, perchè non libera d'ambizione. » All'ultimo dell'esiglio di Carlo Alberto in Toscana una dama piemontese s'intromise per riconciliarli. S'incontrarono come per caso, si strinsero freddamente la mano, poi non si rividero mai più. Ma Carlo Alberto lo ricordava affettuosamente in Oporto e Giacinto di Collegno ne diede notizia al Capponi. (2) Il dolore, che aveva nell'anima, poteva spingere per due vie l'indole di Carlo Alberto, o alla disperazione o all'ascetismo. Non è senza gravi indizi, che presso i suoi familiari si sia per qualche tempo temuto, ch'egli si risolvesse per la prima. In una lettera di Don Silvano, che il Costa di Beauregard ha soppresso nella pubblicazione in volume della sua opera, sta scritto: « Il mio giovine signore si mette più che mai per la via delle tetre visioni. Lo temo forte, tanto veggo crescere l'abbattimento di Sua Altezza. I suoi servitori sono venuti a confidarmi che qualche volta lo vedono carezzare le pistole, caricarle, e contemplarle con un viso assai singolare. » (3) Maria Teresa, a cui per gli eccessivi rigori di Carlo Felice era stato persino vietato di rispondere alle lettere di Carlo Alberto, scriveva alla sua volta: « La Granduchessa (quando venne a Lucca) mi disse che suo genero era di una malinconia mortale; che mi pregava di non abbandonarlo, giacchè l'aver avuto sempre risposta da me alle sue lettere era la sola sua consolazione. Io su di ciò le risposi che non poteva in modo alcuno parlare per lui, ma che le prometteva di rispondergli sempre..... Non voglio comparire una mancatrice di parola verso una Sovrana, che mi dimostrò tanta bontà.... nè avermi da rimproverare che il Prin-

(1) *Epistolario.* Tom. I. Lettere del 26 aprile 1821.
(2) Capponi, *Scritti editi ed inediti* cit. Volume 2° Ricordi.
(3) *Correspondant* - 10 gennaio 1888.

cipe di Carignano in un momento di disperazione si tolga la vita. (1) » Queste lettere sono del 1822, ma in un curioso libro, pubblicato non ha guari, trovo che la polizia toscana, oltre a sorvegliare Carlo Alberto, affinchè non si movesse da Firenze senza licenza, era informata che nella sera del 29 o 30 giugno del 1821 il Principe rientrando a palazzo Pitti avea chiesto al suo cameriere le pistole, che questi avea avvertito della strana richiesta l'aiutante di campo e la principessa moglie, i quali accorsi lo aveano trovato immerso in una cupa fissazione e aveano dovuto faticar non poco a distornelo e levargli le pistole; cosa che avea messo sossopra tutta la corte. (2)

Non per questo l'implacabile Carlo Felice si moveva a pietà o mutava parere sul conto suo. Voleva ch'egli fosse come scomparso dal mondo e ai rigori aggiungeva lo scherno. « Quanto al Principe, scriveva il 23 giugno 1822, credo al pari di Teresa, che i suoi grandi baffi gli diano più aria di Carbonaro che di frate. Dio solo legge nei cuori e può aver fatto il miracolo della sua conversione, ma non ha ancora fatto quello di persuaderne me. » (3) La Teresa nominata in questa lettera è la principessa di Lucca, figlia di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa, ma il Costa di Beauregard, fedele al suo metodo, vuol riconoscervi invece la Regina Maria Teresa, la madre invece della figlia, mentre Maria Teresa, che non era donnetta da piegare a divieti sragionevoli, scriveva, malgrado di Carlo Felice, a Carlo Alberto, sfidando le ire del cognato: « Voi m'avete sempre dato personalmente tutte le maggiori prove d'affetto, ch' io poteva sperare da parte vostra, e nulla potrà mai alterare la riconoscenza, che ve ne serberò per tutta la vita. » (4) La lettera della Regina (se i lettori ricordano il suo dialogo da me citato con l'Ambasciatore francese De La Maisonfort) concorda appuntino con le sue parole, ma il Costa di Beauregard dice ch'era scritta per creare imbarazzi a Carlo Felice

(1) Perrero, *Ultimi Reali*, ecc. cit. Cap. VIII, pag. 185.

(2) Emilio del Cerro, *Misteri di Polizia*. (Dalle carte di un Archivio segreto di Stato) Firenze Salani 1890. Cita un rapporto dell'Ispettore di Polizia, Giovanni Chiarini, in data 8 luglio 1821. Cap. XI, pag. 82-83. Delle stranezze e della poca critica di questo libro ha parlato assai bene, al suo solito, Ferdinando Martini. Ma qui la concordanza con altri documenti dà giusta importanza a quello citato.

(3) Perrero, *Ultimi Reali*, ecc. cit. Cap. XV, pag. 352.

(4) Perrero, *Ultimi Reali*, ecc. cit. Cap. VIII, pag. 182.

il quale le avea portato via il regno. (1) Messo in avvertenza dal Perrero, che tale spiegazione non ha senso, il Costa di Beauregard l'ha confermata con maggiore entusiasmo. (2) E tal sia di lui. La verità è invece che Maria Teresa è la sola ad aver misericordia di Carlo Alberto a dispetto non solo di Carlo Felice, ma dello stesso Vittorio Emanuele, suo marito, e della stessa sua figlia, che celiava sui baffi impenitenti del Carbonaro.

Fu un conforto per Carlo Alberto incontrarsi a Firenze col marchese Cesare Alfieri, giovine diplomatico piemontese, che tornava allora dal Congresso di Laybach. Esso gli si avvicinò di buon animo, lo aiutò, cercò di calmare la sua esasperazione e lo mise in rapporti col corpo diplomatico, affinchè Carlo Alberto in tanto abbandono non avesse l'aria di un qualunque proscritto, anzichè di un Principe di Casa Savoia. « Dicono (scriveva l'Alfieri a suo padre) che tuttociò mi comprometterà. Che coloro, i quali la potrebbero prendere a traverso, si trovino nello stesso caso ed io li servirò con ugual zelo. Quello, che credo mio dovere, non lo considero mai pel bene o il male, che può attirarmi, e farò sempre come ho fatto ora. » (3) Prometteva bene questo giovine signore e mantenne le promesse! Per Carlo Alberto fu il primo saggio di quella leale fedeltà dei diplomatici Piemontesi, che in tanta disgrazia di lui, in tanto corruccio del Re, mai disertarono la sua causa, quasi avessero tolte tutti per guida le parole che il Conte Della Valle, ministro di Carlo Felice, scriveva al Conte Crosa in Firenze: « La condizione presente del Principe di Carignano mi addolora profondamente... Raccomandategli ogni prudenza. Quantunque giovine, egli ha già a sue spese imparato come gli uomini d'oggigiorno abusino facilmente della confidenza dei Principi. Se, come credo, egli si sovviene ancora del linguaggio che io tenni sempre dinanzi a lui, deve aver riconosciuto in me un carattere leale, fedele al re, come a'suoi proprii doveri. D'altra parte il Principe di Carignano deve essere convinto ch'egli non troverà mai dei nemici fra i veri servitori del Re. » (4)

(*La fine al prossimo fascicolo*).

ERNESTO MASI.

(1) *Prologue* cit. pag. 348, notes.

(2) *Réponse* cit. pag. 36, 37. Di fatto Carlo Felice se ne lagnò. Ma che prova questo contro Maria Teresa? Prova anzi il contrario!

(3) BERTI, *Cesare Alfieri*, Cap. III, pag. 34.

(4) BIANCHI, *Storia della Diplomazia*, cit. Documenti. Vol. 2, pag. 334.

LA CAMERA DEI DEPUTATI NELLA XVI LEGISLATURA

Chi vive lontano dalla vita parlamentare o non riceve e raccoglie intorno ad essa altre notizie fuori di quelle che sogliono affrettatamente pubblicare giorno per giorno i pubblici fogli, è tratto spesso a giudicarla severamente. Immagina che dentro la Camera dei Deputati non alberghi altro desiderio fuorchè quello di primeggiare con artifici ed intrighi. Suppone che l'interesse vivo e genuino del paese non v'abbia difensori sinceri ed aperti; che ciascun deputato non abbia altra sollecitudine tranne quella di assicurarsi la conservazione del seggio, e che, pur di mantenerselo, non abbia vergogna di vender sino la propria coscienza e di dare il voto in modo diverso dal suo sentimento. Altri ritiene che la Camera sia una riunione d'uomini assolutamente disadatti ad intendere il valore del tempo e perciò proclivi a sciuparlo in vane ed oziose querimonie; altri, cogliendo a volo soltanto l'aspetto esteriore delle lotte di partito o gl'incidenti che ne conseguono, la giudica tutta improntata ad egoismo od a partigianeria, ed alla patria totalmente dannosa.

Di qui avviene che molti, in Italia e fuori, apertamente professano la loro antipatia verso la Camera dei Deputati. E non tacciono punto che la cosa pubblica andrebbe meglio se essa non vi fosse. Manca nella maggioranza degl'italiani il convincimento e la persuasione che la Camera sia vero baluardo della pubblica libertà, tutrice efficace del pubblico bene: manca, dico, la persuasione che, se il Parlamento sparisse, la fortuna pubblica ne avrebbe irreparabile danno. E non è raro il caso che persone

superficiali, incapaci affatto d'addentrare lo sguardo nei complicati problemi della politica e d'intenderli, invochino anche in pubblico, come rimedio sicuro ed efficacissimo, la soppressione violenta e per mano regia delle istituzioni rappresentative.

La stravaganza di questi giudizi, la follia di queste invocazioni, appariscono evidenti e subitanee agli occhi di chi esamina il lavoro parlamentare, non su notizie imperfette e fallaci del suo procedere quotidiano, ma nel suo tutto insieme reale, quale risulta dai documenti ufficiali. Allora si vede che la Camera, sebbene non iscevra punto dei difetti che in tutte le umane cose fatalmente riscontransi, è una riunione d'uomini tra i quali primeggia il desiderio di fare, ciascuno secondo il proprio giudizio, il meglio che possono e sanno a vantaggio della patria. Allora si vede che nessuna questione d'importanza, per quanto ardua o avviluppata, è negletta, e che su ciascuna di esse si manifestano dentro la Camera opinioni, le quali, se non per tutti accettabili sono pur degne del generale rispetto.

Un immenso lavoro condotto giorno per giorno instancabilmente dall'Assemblea legislativa appare dinanzi agli occhi dell'osservatore spassionato ed imparziale. Veggonsi rispecchiati in esso i più alti problemi che muovono l'umanità e la spingono a cercare per sè uno stato sempre migliore.

Tra molte parole vane d'oratori mediocri ed inevitabili in un'Assemblea di 500 persone, tra molti attriti talvolta così vivaci da sembrar persino sconvenienti, rifulgono discorsi nei quali la profondità dei concetti è pareggiata non di rado dalla squisitezza della forma. Ciò che dianzi, guardato da lontano e male, pareva insulso battagliare di partiti senza virtù e senza ideali, appare invece lotta gagliarda e costante fra principii opposti e pur del pari ispirati al bene della patria. Notansi vigorosi sforzi d'ingegni eletti per conseguirlo; raccolgonsi documenti che fan fede di studii assidui, severi, esaurienti della materia a cui riferisconsi. E perfino dalle contese più aspre e iraconde si sprigiona quasi sempre un pensiero od un sentimento, che sarà forse erroneo, ma non è mai scevro di patriottismo o di filantropia. Il Parlamento, studiato così nelle sue reali e genuine manifestazioni, appare ben diverso da quello che suppongono gli osservatori dozzinali, affrettati e sentenziosi a caso. Ancorchè non sia possibile dissimularne i difetti e gli errori, ne campeggiano i pregi sostanziali ed indubitabili; e ne

nasce la persuasione che malgrado tutto quello che ha ora di imperfetto o vizioso, se mai sparisse (ed in Italia è impossibile), ne sarebbe spenta la face della libertà. In pochi anni, mancherebbe alla patria nostra ogni attitudine a muoversi in sè o a fianco degli altri popoli civili d'Europa, e ben lungi dal migliorare stato, a grado a grado decadrebbe e rovinerebbe.

A questa conclusione arriva, io non ne dubito, chiunque, con sereno animo, con giudiziosa imparzialità e con acuto discernimento studia la storia del Parlamento italiano. E piacesse a Dio che qualche uomo d'intelletto e di vaglia intraprendesse quello studio e quella storia scrivesse. Ne uscirebbe fuori un libro, il più adatto alla educazione della gioventù che servirà la patria dopo di noi. Ma intanto e poichè qui di cose attuali e momentanee conviene in ispecie occuparsi, sia lecito esaminare sommariamente e di volo, coi documenti alla mano e senza passionati umori o spirito partigiano, quello che principalmente fu ed oprò la Camera dei Deputati nella XVI Legislatura, della quale oramai sono contati i giorni.

La Legislatura nacque dal dissidio fra il Ministero presieduto dall'onorevole Depretis e la Camera precedente. Da lungo tempo s'era venuta spezzando e sformando la maggioranza costituita un anno dopo le elezioni dell'82, e di cui fecero parte insieme, capitano il Minghetti, i più grossi nuclei dell'antica Destra, ed i più numerosi, non dell'antica Sinistra, ma di quella parte di lei che, mite d'animo e di propositi concilianti, si strinse al Depretis e lo volle capo.

Tra l'85 e l'86, una sessantina di deputati, già della maggioranza, per diverse cause, ma segnatamente per la legge sulla perequazione fondiaria, per quella sulle convenzioni ferroviarie e per l'andamento della finanza che gridavano pessimo e disastroso, ingrossarono a grado a grado le fila dell'Opposizione schietta ed inconciliabile, e si misero in aperta guerra col Gabinetto. Viva ed ardente scoppiò la lotta nel marzo dell'86. Il 5 di quel mese, in una votazione per appello nominale, il Ministero vinse per soli 20 voti. Per la qual cosa il Depretis, più nulla potendo sperare da una mutazione ministeriale, egli, che già n'aveva fatte tante e quasi tutte senza frutto, nè più sentendosi in grado di governare con sì esigua maggioranza, chiese alla Corona e da questa ottenne la facoltà

di sciogliere la Camera e di domandare agli elettori che ne nominassero una nuova. Le elezioni ebbero luogo il 23-30 maggio e il Parlamento fu convocato il 10 giugno. Fu lungo il dibattito sui giornali intorno al risultato del voto popolare. Invero i ministeriali proclamarono fin da principio la loro vittoria; ma l'Opposizione sostenne che vincitrice era essa, perchè nel tutto insieme la fisonomia della Camera non era mutata. Brevi ed insignificanti scaramuccie ebbero luogo nei primi giorni, per le nomine delle Giunte permanenti o Commissioni della Camera; finchè sul finire di giugno, amici ed avversari del Gabinetto si combatterono per la prima volta in campo aperto. La battaglia nacque nel modo più singolare, e forse men conforme alle buone consuetudini parlamentari. Il Ministero, stringendo il tempo ed avvicinandosi l'epoca delle consuete vacanze, chiese la facoltà d'esercitare il bilancio provvisoriamente per un solo mese di tempo, quasi ad indicare esser suo intendimento che la Camera restasse intanto adunata e tra giugno e luglio approvasse tutti i bilanci dell'87-88. A voti unanimi la domanda stava per essere acconsentita, quand'ecco il deputato Bonghi, a nome di sè solo parlando, mise innanzi l'idea che, non per un mese, ma per sei dovevasi concedere al Ministero la facoltà d'esercitare il bilancio, la Camera non essendo certo in grado di discuterlo, nè durante il mese di luglio, nè innanzi al 31 dicembre. Fu detto allora e ripetuto anche nell'Aula (1) che la proposta del Bonghi, non già era scaturita spontanea ed improvvisa dalla sua mente, ma era stata innanzi concordata col Depretis, per lasciare al Ministero il vanto di mostrarsi sollecito della pronta discussione dei bilanci, ma per dargli insieme il modo di sottrarvisi. Come al solito, fu accusato il capo del Gabinetto d'andare innanzi a furia di sotterfugi e di strattagemmi, introducendo nel Governo parlamentare gli elementi più adatti a corromperlo. Comunque sia, la mozione Bonghi diè luogo ad un voto politico, dal quale emerse che il Gabinetto aveva una maggioranza numerica di 74 voti. Certo sarebbe stata sufficiente per reggere il Governo durante più anni, se mai fosse stata compatta e non fossero stati disgiunti e lontani da essa gli uomini parlamentari di maggiore autorità e di maggior seguito; (2) ma tale qual'era,

(1) Lo dissero Chiaves e Cairoli nella seduta del 29 giugno.

(2) Votarono contro il Ministero, tra gli altri, i seguenti deputati i quali tutti appartennero ai Consigli della Corona: Baccarini, Baccelli G.,

al Ministero bastò soltanto per vivere durante le vacanze e nel primo periodo della ripresa dei lavori parlamentari. Fu bensì vita misera, osteggiata, ingloriosa, appena illuminata da qualche raggio di luce che pareva a quando a quando emanare dall'atteggiamento corretto e fiero del ministro degli affari esteri, il conte Di Robilant. Sopraggiunti gli avvenimenti d'Africa, la maggioranza, già titubante e fiacca, andò in pezzi. Di quelli ci occuperemo piu tardi partitamente; qui, dove solo si parla dell'atteggiamento politico della Legislatura di fronte al Gabinetto, basterà notare che, avvenuto Dogali, e chiesti dal Ministero 5 milioni pei primi rinforzi da inviarsi nel Mar Rosso, niuno o quasi fece opposizione alla domanda, anzi la legge fu poi approvata con 317 voti favorevoli e solo 12 contrari. Invece sulla questione di fiducia, il Ministero che pochi dì innanzi, il 27 gennaio, aveva raccolto senza sforzo una maggioranza uguale a quella del giugno 1886, n'ebbe una di soli 34 voti. Ben raramente dal banco dei ministri udironsi esortazioni tanto vivaci quanto quelle che il conte Di Robilant pronunziò per indurre i deputati a dare il voto favorevole al Gabinetto, sicchè ne traesse forza e decoro non solo in Italia ma in tutta Europa. E nondimeno l'irritazione, la sfiducia, lo sdegno, ed anche, perchè non dirlo? la passione di parte e il rumor della piazza chiassosa fin nelle vicinanze di Montecitorio, prepoterono su tutto il resto e indussero vari deputati a staccarsi dalle fila ministeriali. Il Ministero, disperando di poter andare innanzi con sì esigua maggioranza e contro agli uomini più autorevoli della Camera, il 7 di febbraio rassegnò al Re le sue dimissioni.

Niuna crise, fra quante mai se n'ebbero in Italia dal '48 in poi, fu più singolare di quella che scoppiò allora, niuna dette luogo ad incidenti tanto straordinari e sì censurabili. Dall'8 febbraio al 10 marzo, mentre urgeva tanto provvedere alle necessità della patria, fu lasciata l'Italia senza governo. Tutte le combinazioni che via via si tentarono spezzaronsi pei mal composti umori dei capi parlamentari. Attorno alla persona del Depretis, pur vivo sempre e autorevole malgrado tante batoste, agitaronsi le più opposte passioni, gli uni volendo ad ogni patto escluderlo da ogni nuova combinazione, gli altri perseverando ad affermare che, vivo

Berti, Cairoli, Chiaves, Crispi, Di Rudinì, Ferracciù, Nicotera, Seismit-Doda, Spaventa, Villa e Zanardelli.

lui, nessuna che lo escludesse sarebbe stata vitale. Un giorno parve già composto un Ministero Robilant; un altro, un Ministero Saracco, e la sera di quei giorni i due già erano entrambi sfumati.

Finalmente la Corona, valendosi con grande autorità delle sue alte prerogative, mise termine alle incertezze, e senz'altro, ordinò ai ministri dimissionari, tornassero essi alla Camera e vi provocassero un voto, che desse luce e norma sui partiti da scegliere. Niuno dei nove ministri, i cui nomi per tanti giorni di seguito furono sballottati e malmenati su pei giornali, osò disubbidire al Re, la risoluzione del quale, che allor parve così insolita e stupefacente, fu poi quella che condusse per diverse vie ad una nuova e più solida costituzione del Governo.

Infatti, poste da banda, come nei casi urgenti si suol far sempre, le formalità ritardatrici del regolamento, e messa in discussione seduta stante, per subitanea domanda del deputato Crispi, non la soluzione della crise ma la ricomparsa del Gabinetto, in due giorni e dopo brevi discorsi, la situazione fu più che mai netta, la debolezza del Ministero più che mai evidente ed insanabile. Una mozione di biasimo, formulata dal Crispi e da lui con molto elevato linguaggio spiegata, raccolse 194 voti favorevoli. Di contrari n'ebbe 214, sicchè la maggioranza, più sottile che mai, si ridusse a 20 voti. Proclamato il voto, il presidente della Camera chiese al presidente del Consiglio, se il Governo stimasse che si potesse incominciare la discussione della riforma postale. No, rispose il Depretis; nè altro disse. Ma il dì dopo, per decreto del Re, fu prorogata la Sessione. Rassegnate nuovamente le dimissioni, il presidente del Consiglio si mise all'opera per costituire un nuovo Gabinetto, ma procedette con criterii in tutto diversi da quelli che l'avevano guidato nelle crisi precedenti. Vi riuscì sollecitamente, e il 18 aprile si presentò alla Camera, capo d'un Ministero, più nuovo assai per la sua fisonomia che per mutazione d'uomini. Uscirono dall'antico Gabinetto il Robilant, il Ricotti, il Tajani e il Genala; entrarono nel nuovo, il Crispi, lo Zanardelli, il Saracco il Bertolè-Viale. Da quel giorno la Camera mutò aspetto; i rapporti suoi verso il Governo del Re cambiarono intieramente. Si costituì una maggioranza che talvolta parve per fino strabocchevole. E da allora in poi, ancorchè secondo i casi or più or meno numerosa, non si sciolse più.

Affermossi la prima volta il 30 giugno 1887, quando, discuten-

dosi la legge per la spedizione d'Africa e il credito di 20 milioni per sostenerne la spesa, una mozione di fiducia pel Ministero ebbe 239 voti favorevoli, e soli 37 contrari. Nè, morto Agostino Depretis, e succedutogli senz'altra mutazione il Crispi come capo del Gabinetto, la maggioranza subì notevoli mutazioni, anzi parve intenta ad affermarsi con maggior concordia. Infatti, venuto in discussione un disegno di legge sull'ordinamento dell'amministrazione centrale, e il Crispi sostenendo a spada tratta, come avea sempre fatto da deputato (1), le prerogative del Re e del potere esecutivo contro coloro che a beneficio del Parlamento vorrebbero invaderle, una mozione d' aperta fiducia, ebbe 238 voti favorevoli, contro 22 contrari. Del pari il 4 febbraio 1888, una mozione Baccarini, non per anche oppositore come fu poi, raccolse 240 suffragi, contro sette (2) che ne ebbe l'opposizione.

Ma, come quasi sempre accade, il Ministero, da così numerosa maggioranza sostenuto, non solo non ne trasse forza e consistenza, ma n'ebbe danno. Già nell'87 cominciarono a serpeggiare vivi malumori contro di esso, e più particolarmente contro il ministro delle finanze. Parve dura a molti la domanda di nuove spese militari e di tasse nuove; e principiò fin d'allora il lavorìo dei partiti vecchi, ognuno dei quali volendo attrarre nell'orbita propria esclusiva il capo del Governo, sdegnavasi di non riuscirvi.

Crebbe di giorno in giorno il malcontento contro il Gabinetto, e tutti gli strali dell'opposizione cominciarono ad appuntarsi contro il capo del Governo. La parte più avanzata della Camera la quale non pure salutò con lieto animo l'ascensione del Crispi al Governo, ma lo designò come il più adatto a salirvi, quando lo vide all'opera, gagliardo e severo contro di lei, principiò a combatterlo. E la parte più conservatrice e casalinga si fece a poco a poco e

(1) « I poteri, o meglio gli organi ai quali è affidata l'autorità dello Stato, sono due: Parlamento onnipotente, e potere esecutivo potente; potente nella sfera dei suoi doveri e in quella dei suoi diritti. Ma non temano, signori; forse, chi sa? la Camera ritornerà ai principii dai quali essa si è allontanata otto anni addietro. » *Atti parlamentari*, 18 dic. 1866: Discorso Crispi sull'impianto d'una scuola a Caserta.

(2) I sette deputati che votarono contro furono gli onorevoli Bonfadini, Briganti-Bellini, Carmine, Colombo, Gabelli Aristide, A. Rubini e Silvestri. Venti deputati di estrema Sinistra si astennero, e con essi votarono gli onorevoli Favale e Plebano.

si mostrò ogni dì più inquieta e diffidente d'una politica che le parve troppo rischiosa e dispendiosa. La gita a Friedrichsruhe del presidente del Consiglio, accolta al primo annunzio con plauso, ma seguìta poi dalla rottura dei negoziati con la Francia pel trattato di commercio, suscitò in una parte dell'opinione pubblica una inquietudine grande, a cui la Camera nè seppe nè potè rimanere estranea.

Si temè che fosse per nascere alcunchè di straordinario e che l'Italia fosse per essere gittata in chi sa quali prodigiosi e paurosi cimenti. Crebbero i sospetti e si acuirono le diffidenze, allorquando il 1° dicembre dell'88, fu inopinatamente chiesto dal ministro della guerra per sè e pel suo collega della marina, un credito straordinario di 145 e più milioni. La Camera consentì la spesa; ma, tutti gli umori che per l'aria volavano, scesero, per dir così, nell'aula di Montecitorio. Acerbe accuse furono rivolte al presidente del Consiglio. Con linguaggio misurato ma tagliente, lo combatterono, dalla Destra, i deputati Chiaves e Bonfadini; e dalla Sinistra lo assalirono il deputato Cavallotti spesso con veemenza, e il deputato D'Arco, con argute satire. Ripetutamente il Crispi si difese dagli uni e dagli altri con vigore; e la Camera gli dette ragione. Infatti in un'occasione solenne, dopo più giorni di dibattito animato e vivace, una mozione di fiducia del deputato Geymet, intesa ad approvare, nei termini più espliciti, la politica internazionale e militare del Governo, raccolse 231 voti favorevoli e 45 contrari, e cementò la maggioranza.

Durante l'anno, per questioni speciali, più d'una volta essa dovette affermarsi e sostenere il Gabinetto o contro le gagliarde audacie dell'estrema Sinistra, o contro avversari sparpagliati qua e là sui vari banchi della Camera. E in ogni congiuntura, il partito ministeriale prevalse per molte diecine di voti. Ma fu quasi per isfasciarsi e scomporsi nel febbraio dell'89, allorchè, per impeto selvaggio d'alcuni malvagi, la pubblica quiete fu in Roma turbata e manomessa. Nei fatti che accaddero l'8 di febbraio, molti intravidero una conseguenza dell'eccessiva tolleranza del Ministero verso i partiti anarchici. La dottrina più liberale, quanto al diritto di riunione, che esposta dal Crispi due anni innanzi, accolse il plauso della maggioranza, fu invece principal fondamento alle censure rivolte al Governo due anni dopo. Sopra una mozione del deputato Bonghi, tutta la politica del Gabinetto fu

presa in esame, e per lo più censurata. Parlarono vari oratori, e più esplicitamente degli altri il deputato Chiaves, il quale non tacque punto che la presenza d'Alessandro Fortis nel Governo, suscitava nell'animo di molti una inquietudine grande. Rispose il presidente del Consiglio il 15 febbraio: ribattè l'accusa di volere accentrare in sè la somma dei poteri dello Stato, già altra volta da lui respinta; si scagionò del rimprovero d'andar cercando occasioni di conflitti con una potenza vicina; ridusse al loro valore i casi di Roma; parlò alto e severo contro i perturbatori, ed affermò il proposito risoluto di tenerli a freno. Ebbe un voto di fiducia; ma 115 deputati, il doppio o il triplo di quelli noverati nelle precedenti votazioni, votarono contro il Ministero, e 36 si astennero.

Nè fu men viva la battaglia intorno ad una mozione presentata dal deputato Cavallotti e da tutta la Sinistra estrema per biasimare la condotta del console italiano a Trieste. Gravi accuse furono mosse contro di lui dai pubblici fogli. Il deputato Imbriani le ripetè in piena Camera e domandò al ministro degli esteri quale partito avesse in animo di prendere. Rispose il Crispi ch' aveva ordinata un'inchiesta e che, come prima ne ricevesse il rapporto, lo avrebbe comunicato alla Camera.

Pel momento non vi fu altro; ma pochi giorni dopo, per un incidente in sè stesso piccolo e di nessun momento, la discussione, fu riaperta, e d'un subito abbracciò poco meno che tutta la politica estera dell'Italia, certo tutta quella parte di essa che ha tratto ai rapporti nostri con l'Austria-Ungheria. Assalito con molto vigore e con grande purezza di sentimenti, nè solo da deputati dell' estrema Sinistra, difeso a viso aperto soltanto dall' onorevole Cavalletto, il presidente del Consiglio, manifestò concetti nei quali il misurato criterio dell'uomo di Stato andava a paro con la fede del patriotta. (1) E la maggioranza gli fu anche quella volta fedele, nè da allora in poi si manifestò più in mezzo ad essa alcuno screzio; anzi vennero a mano a mano scomparendo quelli che, a mezzo l'87, avevano indotto alcuni a staccarsene.

(1) Il presidente del Consiglio così terminò il suo discorso:

« La pace dell' Europa ha base nei trattati. Noi, da uomini onesti, rispetteremo questi trattati, e se avvenga che qualcuno li violi, sapremo fare il nostro dovere.

« L'illustre Marco Minghetti, sedendo su questi banchi, in una discus-

Invero il partito radicale, già da tempo sdegnato contro il Crispi, assunse verso il Ministero e specialmente verso il suo Capo un'attitudine ogni dì più bellicosa, e parve disposto a promuovere in paese un'agitazione sempre più vivace. Disordini gravi ebbero luogo in Lombardia, e più gravi assai a Conselice, in Romagna. Di che il Capo del Gabinetto, dovette a sua volta adottar cautele più strette e provvedimenti più rigorosi di quelli che, quando salì al potere, reputò bastanti a contenere i perturbatori della quiete pubblica. Ne nacque, non più una lotta, ma quasi un pugillato d'ogni giorno fra i più accesi deputati dell'estrema Sinistra ed il presidente del Consiglio. O con semplici interrogazioni, o con più solenni interpellanze, quasi ogni dì egli fu costretto a difendere gli atti della sua politica, e non di rado, agli attacchi degli avversari, rispose anch'egli con parole ardenti e vibrate, che ai più rincrescono in chi sta in alto.

Peggio fu quando per ordine suo fu sciolto con una semplice ordinanza di polizia il comitato costituitosi in Roma per rivendicare all'Italia Trento e Trieste; e peggio ancora quando, raccolto qui il congresso dei radicali, e indette le adunanze in una sala del Teatro Costanzi, il Crispi stimò diritto e dovere del Governo

sione politica alla quale ei fu chiamato e nella quale seppe rispondere con fulgore di parola e con quella chiarezza d'idee che gli erano particolari, disse un giorno che per la questione delle nazionalità bisogna scegliere tempi ed anche momenti opportuni, ma che, se mai questa questione risorgesse, se mai le guerre portassero a modificare la carta geografica di Europa, non sarebbe l'Italia quella che dovrebbe temere, perchè noi nulla abbiamo a dare, molto potremmo avere a raccogliere. (*Bene! Bravo!*)

« Ma se questi sono i principii che devono animare ogni patriota, segga a quei banchi (*accenna ai banchi dei deputati*) od a questi (*accenna a quelli dei ministri*), la virtù principale, e degli Stati e degli uomini politici, è la prudenza. (Bene! Bravo! *a destra e al centro*)

« Marselli. E la fede.

« Crispi, *presidente del Consiglio*. La virtù della prudenza è quella che ci condusse a Roma (*Bene! Bravo! a destra e al centro*) la virtù della prudenza è quella che valse a costituire questa grande unità che tutti invidiano, e non tutti oggi ancora rispettano.

« Aspettiamo dunque gli eventi, e, aspettandoli, rispettiamo i trattati, che sono la base della pace del mondo. Questo è il nostro primo dovere; lo abbiamo adempiuto e lo adempiremo. » (*Bravo! Bene! — Vive approvazioni*)

La votazione per appello nominale fu fatta sopra un ordine del giorno dell'onorevole Cavalletto, ed ebbe 166 voti favorevoli e 41 contrari.

di mandare ufficiali della sicurezza pubblica ad assistere alle sedute. Giammai prima le querimonie dell' estrema Sinistra furono tanto alte quanto in quella congiuntura: si disse violato il diritto di riunione, calpestato lo Statuto fondamentale, sostituito l'arbitrio e la prepotenza alla libertà. Parlò a nome di tutti, con parola misurata e concetti elevati, il deputato Bovio: rispose il Presidente del Consiglio. Si riaprì la discussione pochi dì dopo. Ne nacque una disputa ch' è tra le più importanti e memorabili della Legislatura. Tutta la politica del Ministero fu di nuovo esaminata e discussa, combattuta e difesa. Contro di essa, tra gli altri, parlarono il Colombo, il Bonfadini, l'Imbriani e Luigi Ferrari. Strenuamente la difesero il Cavalletto, l' Indelli, il Rossano, il De Zerbi, il Di Rudinì, il Villa, il Grimaldi, e quando pure alla fine si venne ai voti, il Ministero raccolse una maggioranza assai più numerosa di quelle che per lui si dichiararono nei due anni precedenti. Una mozione presentata dal deputato Guido Baccelli, e da lui illustrata con parole di schietta fiducia verso il Gabinetto, raccolse 329 voti favorevoli e 61 contrari. Fu questo l'ultimo voto politico della Legislatura e certo non dei meno importanti. Ma l'osservatore sereno ed il giudice imparziale non dee durar fatica a riconoscere nè peritarsi d' affermare che non seguirono un buon consiglio quei deputati, una trentina al massimo, i quali, avendo per lo innanzi durante due anni e più votato contro il Ministero, d' un subito e senza sufficiente motivo gli furono favorevoli. Meglio avrebbero provveduto a sè medesimi ed alla cosa pubblica, se, massime dopo le parole fiere ed invariate del Presidente del Consiglio, non gli avessero consentito a un tratto la fiducia che gli avevano tante volte e segnatamente nella discussione delle leggi più importanti e sostanziali, negata. La loro spontanea ed improvvisa adesione interruppe quel riordinamento ragionevole dei partiti politici e costituzionali che s' andava a mano a mano facendo, e di cui si videro visibili i segni e manifeste le tendenze nelle discussioni del Codice penale e delle leggi sulle Opere pie e sulla riforma comunale e provinciale. L' assenza di questi cosiffatti partiti turba invero la vita parlamentare italiana; ma il fatto non è imputabile nè al Ministero nè alla Maggioranza che per più anni di seguito lo sostenne: bensì a coloro che in questa maggioranza entrano o escono a piacimento, senza motivo sufficiente a fare una cosa o l'altra, e senza fermezza di proposito e continuità d'azione dopo averne fatta una delle due.

Non si esagera affermando che l'assenza d'un partito politico tenuto insieme e legato da consensi nè passeggieri nè effimeri, nocque più che tutto il resto alla finanza pubblica, la quale, già dissestata quando la XVI Legislatura principiò i suoi lavori, andò poi di male in peggio, e non è certo davvero se nel 90 si sia rimessa sulla buona strada.

Il dissidio fra un importante gruppo di deputati ed il ministro Magliani principiò a manifestarsi nell'84; durò più vivace che mai nell'85; servì nella primavera dell'86 di grido di battaglia contro il gabinetto Depretis, nè punto valsero le elezioni generali a placarlo. Nondimeno il ministro potè sempre difendersi, e con vantaggio, dalle accuse dei suoi avversari, mettendo innanzi gli effetti della sua gestione, e più notevolmente il corso forzoso abolito, alleggerita la imposta fondiaria, diminuita la gabella del sale, migliorati i pubblici servizi. Il 16 dicembre 86, il ministro espose per la prima volta alla Legislatura lo stato della finanza, e ben lungi dall'unir la sua voce a quella di coloro che con accenti di pianto e rammarico, tuttodì ne sparlavano, annunziò che, non soltanto il bilancio dell'86 s'era chiuso con un avanzo, ma che in più liete condizioni si sarebbe trovato quello del 1887-88. Le sue parole, ed è bene ricordarle, furono queste:

« Queste condizioni normali e soddisfacenti del bilancio dello « Stato si manterranno anche secondo le previsioni per il futuro « esercizio 1887-88.

« Resta ferma la cessione del secondo decimo della prediale; « e non si parla più del maggior provento delle tasse sugli affari. « E, ciò non di meno, non pure non si prevede più che occorre- « ranno i 12 milioni delle obbligazioni ecclesiastiche, ma il bilancio « si conclude con un avanzo effettivo di circa due milioni prove- « nienti dall'eccedenza dell'entrata ordinaria sul cumulo della spesa « ordinaria e straordinaria dello Stato, nessuna eccettuata.

« Infatti l'entrata ordinaria prevista complessivamente in lire « 1,456,613,416.90 copre tutta la spesa ordinaria di lire 1,361,049,691.71 « lasciando un avanzo di lire 95,563,725.19.

« Questo avanzo copre a sua volta il disavanzo di 84,236,657.11 « tra l'entrata straordinaria di lire 11,134,770.55 e la spesa straor- « dinaria complessiva di 95 milioni in cifra tonda nonchè le mag- « giori spese in progetto, lasciando tuttavia un avanzo definitivo « di circa due milioni col quale si concorre all'ammortamento dei « debiti nella categoria di capitali ».

Con lieto animo la Camera accolse la parola del ministro, massime dacchè egli fece nel suo discorso intravedere nuove riforme, e tutte benefiche al pubblico: ma pochi giorni dopo, nel mese di gennaio, pensieri amari e preoccupazioni penose nuovamente la tormentarono.

L'esame del bilancio dei lavori pubblici diè occasione, non soltanto, come accade ogni anno, alla domanda di maggiori spese, ma altresì all'indagine dei mezzi disponibili per farle. Già eran nati sospetti gravi e paure allarmanti sulle conseguenze dell' esecuzione della legge per le costruzioni delle ferrovie; già dicevasi, tra pochi e i più addentro nell'andamento della finanza, che un dì o l'altro per cagione di quelle, si sarebbe scoperto un vuoto spaventoso. Sicchè da più parti sorsero nella Camera le voci di ammonimento e di biasimo, nè punto mancarono contro il sistema del ministro ingegnosi sarcasmi. (1) La discussione, nata poco meno che a caso, si estese poco a poco su tutta la pubblica azienda, ed assunse così spiccato carattere di censura politica a tutto il Gabinetto, che il Depretis, presidente del Consiglio, dovette intervenire nella contesa. Chiese senz'altro un voto di fiducia e l'ottenne; ma non dissipò nessuno dei timori esistenti, non disarmò nessuno degli avversari scesi in campo. In febbraio, discutendosi il bilancio dell'entrata, le censure al ministro, e segnatamente quella di nascondere ad arte il vero e di tener a bada con inganno la pubblica fede, furono ripetute con tanta insistenza, ch'egli, pur non dissimulando la gravità della situazione, chiese per sè solo, personalmente, un voto di fiducia. L'ottenne, ma intanto, la persuasione che fosse mestieri rinvigorire l'entrata del bilancio con nuovi proventi fece tanta strada, che alcune imposte sui consumi furono dalla Camera consentite senza difficoltà e senza risentimento.

Non v'è dubbio che sarebbero bastate a mantenere in assetto il bilancio se nuovi fatti e nuovi disinganni non l'avessero più che mai perturbato, e agli altri guai non si fossero aggiunti le maggiori spese per l'Africa, e quelle per l'esercito e la marina, cre-

(1) Il deputato F. Gabelli disse:

« Per me la finanza italiana mi è sembrata sempre riassunta in questa proposizione: io ho 10,000 lire all'anno di rendita; pei miei bisogni veri e pei non veri, intendo di spendere 15,000 lire all'anno; ne piglio a prestito 10,000, che unite alle 10,000 che ho, mi dànno 20,000 lire; ne spendo 15,000, ho un avanzo di 5000 lire.

scenti sempre quasi senza limite. Il Ministero non tacque, non dissimulò che nuovi sacrifici erano indispensabili e il ministro delle finanze li chiese alla Camera. Fu definitivamente sospesa l'abolizione del terzo decimo di guerra sulla fondiaria; fu approvata, dopo quattro giorni di discussione, la nuova tariffa doganale, onde speravansi profitti cospicui; fu, contentando finalmente il gruppo agrario, decretato un dazio di lire 3 per ogni quintale di grano introdotto dall'estero in Italia; fu cresciuta, a tamburo battente, la tassa sugli spiriti, ed aumentata quella del registro e bollo. E non di meno, le spese crescendo sempre, non solo non fu raggiunto il pareggio, ma per nuovi malanni crebbe il dissesto della finanza, per la quale, momentaneamente, non fu ristoro ma danno, l'aumento del dazio sugli zuccheri, decretato, con legge di catenaccio, nel novembre del 1887.

Il 17 dicembre di quell'anno, il Magliani fece alla Camera una nuova esposizione finanziaria che fu l'ultima sua, come ministro. Non tacque punto che il bilancio avea subito le prove più dure; ma anche disse che le provvisioni già prese ed altre nuove ch'ei proponeva, sarebbero state più che sufficienti a rimetterlo in pari. E mostrò la più sicura fiducia nell'avvenire, la più lieta speranza di finale trionfo. Anche questa volta, la maggioranza della Camera fece buon viso all'eloquente parola del ministro; ma nessuno dei suoi antagonisti depose le armi già adoperate a combatterlo, anzi tutti più acutamente le affilarono per una nuova e prossima battaglia.

Fu combattuta nel febbraio del 1888, in occasione del bilancio d'assestamento, e vi presero parte, non solo i consueti campioni della finanza austera e sincera, come da sè stessi non di rado chiamaronsi, ma uomini politici di molta autorità e seguito. Lo stesso ministro confessò che le sue previsioni anteriori, per diverse cause, erano svanite; ma insistette nell'affermare che, tenendo a freno quind'innanzi le spese straordinarie per l'esercito, per la marina e pei lavori pubblici, niun danno durevole avrebbe patito l'Erario. Rispose con molta enfasi ed eloquenza il presidente della Giunta generale del Bilancio, Luigi Luzzatti. Disse che l'inganno del ministro era appunto quello di credere possibile una sosta nelle spese straordinarie. Anzi sarebbero cresciute via via di mese in mese. Bastavano a provarlo le comunicazioni che direttamente i ministri della guerra, della marina e dei lavori pubblici avevano fatte alla Giunta del Bilancio. E mentre niuna speranza fondata

poteva nutrirsi nella diminuzione delle spese, il prodotto delle entrate, per diverse cause, spaventosamente diminuiva, sicchè nel tutto insieme la situazione era pessima. Sorse dal suo banco di deputato l'onorevole Di Rudinì e provocò direttamente il presidente del Consiglio affinchè dicesse lui il pensiero suo sul problema che da più giorni affaticava la Camera e tanta eco aveva nella pubblica opinione.

Parole alte e severe pronunziò il ministro Crispi in quella congiuntura. In mezzo al silenzio della Camera, gli uscirono di bocca queste dichiarazioni, che rispecchiavano in parte la situazione politica dell'Europa in quei giorni:

« Non è il momento questo di dirvi quali saranno le nuove « imposte a proporre; dobbiamo però persuaderci e persuadere il « paese che il giorno dei sacrifizi non è cessato; e che senza di « essi, senza aumentare le entrate dello Stato di parecchie diecine « di milioni, noi non potremo assicurare quel buon Governo che « la nazione esige.

« Lo Stato non può indietreggiare; e poi, o signori, le condi- « zioni d'Europa non ci permettono, siccome desiderava l'onore- « vole Colombo, un mutamento nella politica estera, nè una dimi- « nuzione nelle spese per l'esercito e per la marina.

« Voi avete letto la importante notizia del trattato interna- « zionale tra l'Austria e la Germania, pubblicato nei giornali uf- « ficiali di Berlino e di Vienna.

« Quella pubblicazione, o signori, non è una minaccia di guerra, « ma un avvertimento che si vuole la pace; e a questo scopo lavo- « riamo anche noi.

« Or non si potrebbe, o signori, mantenere la pace fra chi « tenda a turbarla, se l'esercito e l'armata non fossero forti. Que- « sto, o signori, è il solo modo di persuadere coloro, i quali non « dividono le nostre idee, che, ove occorresse, la pace sarebbe « loro imposta. »

Così stavano le cose quando, venuti in discussione i provvedimenti finanziari proposti dal Magliani per aumentare le entrate di 43 milioni, di nuovo si scatenarono contro di lui tutti i suoi avversari, di nuovo l'accusarono di non aver preveduto il guasto ch'avrebbe prodotto nel primo tempo la nuova tariffa doganale. Nè la tempesta, ancorchè provocata da pochi, infierì solo contro il ministro delle finanze.

Acute lagnanze udironsi in quei giorni in tutta Italia, e poichè gli uomini difficilmente e di rado si piegano ad investigare, mentre soffrono, le cause reali dei loro malanni, i più li attribuirono alla politica ardita e dispendiosa, dicevano, del presidente del Consiglio. Perciò questa volta fu assalito più lui che il ministro delle finanze. Sursero a combatterlo fra gli altri, il deputato Bonfadini dai banchi della Destra, il deputato Seismit-Doda da quelli della Sinistra, echi entrambi di diverse correnti della pubblica opinione. Punto al vivo, e forse per rispondere più a quel che dicevasi fuori che a quel che ripetevasi dentro la Camera, si difese il presidente del Consiglio, e parlò in questi termini:

« Noi, in tanti pericoli, in causa delle possibili minaccie, in una « Europa la quale è armata, e dove è latente un fuoco sotterraneo « che può da un momento all'altro divampare, noi non possiamo « che avere una politica di difesa, cioè tenerci in condizioni da « assicurare la nostra esistenza, da potere in tutte le occasioni, « prendere quella parte che a noi è dovuta, e per difendere l'equi- « librio europeo, e per difendere la nostra nazionalità. Ma siccome « tutto questo non può dipendere da noi, è impossibile venire a « chiedere se fra un anno o due le grandi questioni che si agitano « in Europa saranno risolute, onde poter dire al popolo, che fra « due o tre anni noi potremo disarmare, diminuire le spese del- « l'esercito e dell'armata....

« Del resto avete votato altre volte a favore di questa poli- « tica; se avete mutato (dico alla maggioranza) di avviso, siete « padroni di farlo comprendere: non sarò io che me ne lagnerò. « Ma non si ritorni ogni 15 giorni a discutere quel che si è già « discusso, e a chiedere al Ministero quelle cose alle quali esso ha « già risposto; non si ritornino a fare discussioni già fatte. Se non « intendete questo, è meglio finirla.

« Signori, parlate chiaro e votate chiarissimo.

« Sulle cose più sacre che ho, sulle vite a me più care, vi « giuro che sarò fortunato il giorno in cui potrò esser tolto da « questa posizione e che potrò ritornare a quella vita libera che « è stata sempre quella che mi ha meglio giovato. Se sto qui, sto « facendo un sacrifizio. E non è questa una frase!

« Tutti lo sanno. Per me il Ministero non è un mestiere, non « è un impiego, non è una professione: è un sacrifizio, è un do- « vere, e resto qui per adempiere questo dovere e compiere questo

« sacrifizio. Se la Camera non lo crede, voti contro. Io la ringra-
« zierò di liberarmi da questo peso che comincia a diventare pe-
« noso e che non saprei più sopportare. »

I provvedimenti finanziari furono approvati, il dazio sui cereali aumentato, la tariffa doganale difesa, ma prevalse in tutti il sentimento che la condizione della finanza non fosse buona, che, a migliorarla si richiedessero urgenti provvedimenti e, primo di tutti, quello di mandare innanzi di pari passo, se mai fosse possibile, l'entrata e la spesa.

Sciaguratamente si fece tutto il contrario, e dove sarebbe stata necessaria la massima concordia perchè l'energia di tutti ne fosse ingagliardita, scoppiarono più larghe e dannose che mai le scissure. Queste, che prima erano soltanto nella maggioranza della Camera, turbarono, nell'autunno del 1888, anche il Gabinetto. Già se n'era visto un segno nelle comunicazioni fatte direttamente e scorrettamente dai ministri della guerra, della marina e dei lavori pubblici alla Giunta generale del bilancio, e che parvero destinate a sfatare in pubblico le affermazioni del ministro delle finanze. Ma ora il dissidio divenne più aspro e vivo. I ministri della guerra e della marina annunziarono ai loro colleghi del Gabinetto il proposito formale di chiedere al Parlamento altri 145 milioni, per nuove spese straordinarie indispensabili all'apparecchio dell'esercito e dell'armata. Consentì il ministro delle finanze alla domanda, ma non tacque punto, anzi recisamente affermò che congiuntamente alle spese militari e con un solo e medesimo disegno di legge, dovevansi domandare alla Camera le entrate per pagarli: 50 milioni durante quattro anni. Il generale Bertolè-Viale ed il ministro Brin si opposero a questa procedura, che non pertanto è la più corretta e la più educatrice. Li aiutò nell'opposizione il ministro dei lavori pubblici. Vivaci, interminabili, acri controversie ebbero luogo in Consiglio dei ministri, nè fu possibile alcun accordo. Il 1° dicembre il ministro della guerra presentò alla Camera il disegno di legge per le maggiori spese; ed alcune ore dopo, il ministro delle finanze, quello per le maggiori entrate. E l'uno e l'altro furono trasmessi agli Uffici. Se non che, mentre i deputati fecero buon viso alle proposte dei ministri della guerra e della marina, a quelle del ministro delle finanze opposero un rifiuto secco e perfino oltraggioso. Così il Magliani che con suo decoro avrebbe potuto alcuni mesi innanzi ritrarsi da una lotta per la quale, non

l'acutezza della mente e la scienza della finanza, ma gli mancavano l'energia e la irremovibilità dei propositi, fu alla fine e per un urto vivace col presidente del Consiglio costretto ad abbandonare il Ministero, non senza molta gioia dei suoi avversari, molto rimpianto dei suoi amici e fautori.

Furono chiamati a succedergli, pel Tesoro, il senatore Perazzi, per le finanze, il deputato Grimaldi. Ma la loro amministrazione fu breve, e salvo poche economie qua e là introdotte nei vari bilanci, fu del tutto inconcludente. Il 3 febbraio, e forse con soverchia precipitazione, il ministro del tesoro espose alla Camera lo stato della finanza. Concluse annunziando un disavanzo di 55 milioni. Propose, d'accordo col suo collega, le tasse a lor giudizio indispensabili per pareggiarlo, domandò che la discussione fosse fatta subito, col sistema nuovamente introdotto delle tre letture. Cominciò la prima il 19 gennaio, e continuò poi per più giorni di seguito una discussione monotona, insistente, implacabile nell'affermare che nelle condizioni attuali del paese e tra gli affanni dei commerci e delle industrie, niuna imposta poteva senza ingiustizia o pericolo essere chiesta ai contribuenti. Allorchè, dopo i discorsi dei due ministri, la votazione era prossima, il Ministero, pensò che fosse più savio partito sfuggirla, colle dimissioni, affinchè un voto della Camera non rendesse impossibile, se mai la necessità lo imponesse, qualsiasi aumento dell'entrata per via di tasse. Uscirono dal Gabinetto il Perazzi e il Grimaldi, ed uscì con essi il senatore Saracco, ministro dei lavori pubblici. V'entrarono a surrogarli, al tesoro, il deputato Giolitti, alle finanze, il deputato Seismit-Doda, ai lavori pubblici, il senatore Finali. E, costituito a nuovo il Ministero delle poste e telegrafi, ne fu titolare il deputato Lacava. Da quel giorno il pareggio del bilancio non fu più chiesto a nuove e pesanti gravezze, ma piuttosto ad una severa esazione delle tasse esistenti e ad una più rigorosa e giudiziosa parsimonia nelle spese.

Invero questo nuovo programma suscitò, al primo annunzio, vivaci dispute e sorrisi infiniti d'incredulità e sfiducia. Parve che, segnatamente il ministro del tesoro, censore tanto severo dell'opera altrui, si abbandonasse adesso alle più facili e compiacenti illusioni. Fu rimproverato dagli uni d'egoismo e di spensieratezza, dagli altri di superficialità disdicevole in chi, nella pubblica amministrazione, ha ufficio così elevato e geloso; nè mancarono quelli

che audacemente lo incoraggiarono a farsi animo, e a domandare al paese i sacrifici indispensabili a sistemare la finanza. Vivace fu la disputa in occasione dell'esame del bilancio dell'entrata pel 1890-91. Ma il ministro del tesoro, con alpigiana fermezza, e non senza ricorrere talvolta all'ammonimento severo, tal'altra all'arguzia che tempera con profitto l'aridità inevitabile delle discussioni finanziarie, (1) tenne fermo ai suoi concetti e apertamente li difese colla parola e coi fatti. Il 10 maggio di quest'anno egli annunziò alla Camera, che accolse lieta le sue parole, un'economia di 26 milioni cercata e trovata fra tutti i bilanci. Maggiori economie furono annunziate e promesse; e maggiori per verità sono adesso richieste, a cagione del minor reddito d'alcune imposte, segnatamente nelle tasse sui consumi e nelle gabelle. Ma non v'è più dubbio sulla possibilità di rimettere in pari l'entrata colla spesa, senza tribolare subito con balzelli nuovi i contribuenti. A questa mèta pare che intenda il Ministro del Tesoro. E vi consacrerà indubbiamente tutta l'energia d'un uomo ambizioso e tenace. Quind'innanzi, raccogliendo nelle sue mani, per l'uscita dal Gabinetto del deputato Seismit-Doda, tutta l'azienda della finanza, gli sarà men difficile raggiungere quella mèta. Ad ogni modo è debito di tutti gli uomini di senno e di cuore d'aiutarlo nell'ardua impresa, che, con persistente e durevole sforzo può essere compiuta.

Intanto, la prima condizione per arrivarvi è che, non solo il Ministero, ma la Camera stessa abbiano la virtù o di non consentire mai più alcun aumento di spesa per l'esercito e per la marina, o d'esigere che quando la spesa si chiede e si approva, insieme con essa sia chiesta e consentita tutta l'entrata per farvi fronte. Questa massima salutare, come già negli anni passati, fu totalmente negletta anche durante la XVI Legislatura.

(1) Rispondendo al deputato Branca il ministro disse:

« La verità vera è che in Italia il guaio non dipende dalle imposte; dipende da questo, che si lavora poco, si produce poco, e si spende troppo.

« Si è speso troppo dallo Stato, si è speso troppo dalle Provincie, si è speso troppo dai Comuni, e si spende troppo dai privati. »

E al deputato Bonfadini disse:

« L'onorevole Bonfadini ha voluto paragonare l'opera del Governo, nella quistione finanziaria, al lavoro di uno il quale abbia da legare molta roba dentro un lenzuolo stretto. Io accetto se vuole il paragone; ma lo assicuro che a forza di tirare il lenzuolo e di spingere la roba ch'è dentro il lenzuolo e stringerla, finiremo per annodare i quattro capi. »

Era appena adunata, e già si manifestò vivace e pronta la tendenza della Camera a spendere per l'esercito tutto quel più che bisognasse. Fu nel luglio del 1886. Venne in discussione il disegno di legge per la chiamata solita della leva annuale. La Giunta cui ne fu commesso l'esame, propose alla Camera l'approvazione del progetto ministeriale, ma aggiunse del suo un ordine del giorno per invitare il Ministro a proporre senz'altri indugi quanto fosse mestieri per aumentare l'artiglieria e la cavalleria, e proporzionarle meglio all'ordinamento dell'esercito su 12 corpi. Niuno nella Camera, salvochè forse il ministro della guerra, fece alcuna osservazione sulla portata finanziaria dell'ordine del giorno; anzi furono accolte con molta approvazione le parole del Relatore della Giunta, il deputato De Zerbi. (1) Nel dicembre dello stesso anno, discutendosi il bilancio della guerra, da ogni parte della Camera fu fatto animo al Ministro affinchè quanto occorreva chiedesse. « Siamo in un quarto d'ora, esclamò stupefatto il deputato Plebano, in cui il Ministro stesso della guerra è costretto a respingere l'abbondanza dei fondi che dalla Camera gli sono offerti. »

Parole alte e commosse pronunziò il deputato Di Rudini, (2) nè alcuno, per allora, chiese se e dove le somme che si volevano spendere si sarebbero trovate e prese. Venticinque milioni, 12 1|2 per la guerra e 12 1|2 per la marina, furono accordati quasi senza discussione, e con la promessa, non effettuata poi mai, che sarebbero stati raccolti mediante l'emissione d'obbligazioni ecclesiastiche. Il 2 maggio, il ministro Bertolè-Viale, succeduto al Ricotti, propose quattro disegni di legge, due dei quali gravosi pel bilancio d'una

(1) Il De Zerbi disse: « non posso parlar chiaro, ma la Camera intenderà più assai di quel che io non dica. Per noi, maggioranza della Commissione, l'aumento della cavalleria e dell'artiglieria di campagna, è una questione politica. Vuol dire cioè render l'Italia libera delle sue alleanze. Significa che quando una alleanza l'Italia voglia stringere, essa Italia debba poter stringerla non per necessità militari, ma per elezione sua. » (*Benissimo!*) — *Atti parlamentari*, seduta del 2 luglio 1866.

(2) « Signori, i dubbi della finanza opprimono il cuore anche a me, ma l'esercito, nel mio modo di vedere, raffigura la patria, e la patria virile, la patria grande, la patria gloriosa. I dubbi della finanza mi opprimono il cuore, ma, *in dubiis pro patria*, io voterò sempre tutte le spese che saranno proposte a quest'Assemblea per compiere la difesa della nostra Italia. » (*Bravo! Benissimo!*) — *Atti parlamentari*, seduta del 14 dic. 1886.

dozzina di milioni. « Ciò che si domanda, disse il ministro, è as-
« solutamente necessario ed indispensabile per raggiungere lo scopo
« di completare e rinvigorire l'ordinamento esistente, secondo le
« dichiarazioni esplicite fatte dall'onorevole presidente del Consi-
« glio, quando presentò il nuovo Ministero. Potrà alcuno dissentire
« in qualche particolare; ma io credo che nessuno contesterà la
« indispensabilità di questi provvedimenti. La Camera deve com-
« prendere, senza che io mi dilunghi in troppe spiegazioni, il per-
« chè della mia insistenza nel pregarla di volere esaminare e di-
« scutere colla massima urgenza questi disegni di legge. Io quindi
« rivolgo una calda preghiera alla Camera ed alla Commissione
« che sarà incaricata di riferire su di essi affinchè questo scopo si
« raggiunga. »

E perchè non rimanesse alcun dubbio sul suo fermo proposito, aggiunse quest'altra dichiarazione: «Io confido che la Camera,
« compresa della situazione, non vorrà negarmi quello che io ad
« essa chiedo; e me ne affida quel sentimento di patriottismo che non
« fu mai invocato invano dalla Camera italiana ogni qual volta si
« tratta degli interessi dell'esercito, che sono i più alti interessi
« della patria. » (*Vive approvazioni*).

Invero, quando i disegni di legge vennero in discussione, le approvazioni della Camera furono meno vive e men rumorose. Parlarono e proposero addirittura di non approvarli i deputati Colombo, Majocchi, Ferrari Luigi e Costa Andrea; ma tutte le loro proposte furono respinte una ad una il 27 di maggio, e fu approvata la legge. Due giorni dopo fu consentito al ministro della marina un nuovo credito, da spartirsi in sei anni, di 85 milioni; e sul principio dell'88, nuove somme furono accordate ai ministri. Fu peggio il 1° dicembre di quell'anno, quando, come di sopra s'è visto, furono chiesti in una sola volta fra guerra e marina 145 milioni. E peggio ancora più tardi, allorchè, malgrado il clamore suscitato dall'ultime domande, furono consentiti 17 milioni e mezzo per la polvere senza fumo, 10 milioni per gli apparecchi della mobilitazione, e 3 per una provvista di carbon fossile per la marina. Rimase totalmente inascoltata la voce d'un deputato il quale si fece animo a domandare che almeno queste nuove spese non si approvassero, senza provvedere in pari tempo alle corrispondenti entrate. Fu seguìta l'antica via ch'è di tutti la più disastrosa e ruinosa, e che par per fino men degna d'un popolo

assennato ed onesto. Senza dubbio un paese deve tener sempre apparecchiate e pronte le forze indispensabili per la sua difesa; ed è naturale che mentre tutti gli Stati vicini hanno accresciuto notevolmente le loro, anche l'Italia abbia fatto altrettanto: più naturale ancora e più ragionevole che siasi provveduto alla costituzione d'una forte e potente marina. Spendere dunque si doveva. I ministri chiedendo, e la Camera concedendo le spese, fecero il loro dovere. Ma non lo fecero nè questa nè quelli quando ad ogni spesa nuova provviddero con un nuovo debito.

Fu gran ventura che in così manifesta tendenza a concedere qualsiasi somma per l'esercito e per la marina, l'impresa d'Africa sia stata contenuta, senza danno o vergogna della patria, nei limiti d'una ragionevole prudenza e d'una saggia politica. Durante i quattro anni passati, la Camera se n'occupò e di proposito molte volte. Cinque giorni dopo la sua prima seduta furono presentate due interrogazioni al ministro degli esteri (era il conte di Robilant), una dal deputato Di Breganze e l'altra dal deputato Pantano.

Il Conte ebbe modo di chiarire i suoi intendimenti e quelli del Ministero. Non tacque no che, data l'occasione propizia di rivolgere l'attività commerciale dell'Italia oltre Massaua, il Governo l'avrebbe colta; ma quanto più potè mostrossi avverso ad una politica di avventure. La Camera accolse le parole del ministro con viva compiacenza, e dopo pochi dì prese le vacanze d'estate, colla persuasione che, quanto all'Africa, nulla di nuovo e di straordinario sarebbe avvenuto. Se non che nel gennaio dell'87 principiarono a giungere in Italia le prime notizie dell'urto scoppiato in Africa fra il generale Genè e Ras Alula. La Camera subito se ne commosse, come già s'era commossa la pubblica opinione: bensì prevalse dappertutto una certa baldanza, per la quale parve quasi che fosse desiderato un attacco della gente abissina contro di noi. Il 21 di quel mese il deputato De Renzis presentò una domanda d'interrogazione al ministro degli esteri. Disse che neppur lui temeva alcunchè di sinistro: bensì voleva sapere quali provvedimenti erano stati o sarebbero presi, affinchè, in ogni evento, la fortuna delle armi nostre aumentasse.

Rispose il conte di Robilant, garbato ma sprezzante: diè notizia dei telegrammi avuti dal generale Genè, escluse affatto l'ipotesi di qualsiasi pericolo, anzi flagellò coi sarcasmi quelli che se

ne mostravano impensieriti e al deputato De Renzis, che insisteva perchè almeno fosse data giornalmente notizia di quanto accadeva in Africa, rispose celiando che non valeva davvero la pena di pubblicare dì per dì « i bollettini della guerra. »

Passarono pochi giorni, giunsero nuovi telegrammi del generale Genè. Chiedeva un rinforzo di 600 uomini « per fare una di-« mostrazione militare se diventasse necessaria ed anche per trar « partito all'occorrenza della presente situazione. » Inquietossi di questo telegramma il deputato Di Rudinì, e chiese al ministro degli esteri che politica fosse la nostra in Africa, se di conservazione o di espansione.

È politica di conservazione, rispose il conte di Robilant; ma, più che mai baldanzoso e fidente, soggiunse ch'egli non pur non temeva, ma vivamente sperava che i nostri avessero occasione di dare « una severa lezione » agli abissini. Pensiero dominante del conte Robilant fu sempre questo: sminuire l'importanza della questione di Massaua, trattandola, non come un fatto essenziale, ma come un episodio della politica italiana. E avrebbe gradito che la Camera lo secondasse in questo modo di giudicare la questione, affinchè l'Italia paresse in Europa nazione solida e forte, che per piccoli negozii non si commuove nè esalta.

Le illusioni del ministro svanirono in brevi giorni, ed ei parve alla Camera tutt'altro uomo, quando il 1° febbraio il presidente del Consiglio fu costretto a presentarsi a lei, per dar la notizia del fatto di Dogali e chiederle 5 milioni per spedizione di rinforzi militari sulle coste del mar Rosso. Quella fu la seduta più memorabile di tutta la Legislatura. I ministri, al loro banco, parvero impietrati dallo sgomento; vive ed alte suonarono le proteste, clamorosi e focosi gli sdegni degli avversari dell'impresa di Africa. Bensì s'udirono anche parole alte e magnanime, e si manifestarono propositi degni di popolo libero e meritevole di grandezza.

Alfredo Baccarini, disse:

« Ho chiesto di parlare per mandare il mio più caldo saluto a « quei prodi che combattono contro un nemico, che dalle notizie « dateci oggi dall'onorevole presidente del Consiglio, è meno spre-« gevole di quello che l'onorevole ministro degli affari esteri ci « diceva parecchi giorni addietro!

« Io non intendo entrare in alcun ordine di considerazioni po-« litiche, perchè non c'è che il sentimento patriottico che possa

« in questo momento ispirare la parola di chiunque, da qualunque « parte della Camera possa sedere.

« Non sarebbe questo il momento di giudicare l'opera del Go- « verno. Oggi, o signori, se fosse lecito, io direi: approviamo a do- « manda di spesa senza rapporto di alcuna Commissione; dupli- « chiamo anche la somma, perchè almeno un conforto arrivi dalla « patria lontana a coloro che sacrificano per essa la propria vita « in servizio di una causa non troppo nobile. »

E il deputato Di Rudinì, con semplice grandiosità, propose che senz'altro, commesso ad una Giunta speciale l'esame del disegno di legge presentato dal Governo, subito si riprendesse la discussione pacifica del bilancio dei lavori pubblici. Così veramente fu fatto: ma il 3 febbraio, non fu ascoltato il consiglio dei più savi, che avrebbero voluto accordare in silenzio al Ministero la somma chiesta, 5 milioni, per spedire armi ed armati in Africa e differire ad altro tempo e ad altra occasione l'esame e il giudizio della politica ministeriale. La Camera volle discuterla subito. Salvo Andrea Costa e pochissimi suoi seguaci, niuno fece opposizione alla spesa; ma molti e con insistenza chiesero da tutti i lati della Camera che il Ministero se n'andasse. Le ire accumulate da tanti anni contro al Depretis, la postuma antipatia suscitata dall'antecedente alterigia del conte di Robilant, la scarsa fiducia nel generale Ricotti e soprattutto e più che tutto la propizia occasione inanimirono gli avversari del Gabinetto, e li indussero ad attaccarlo furiosamente. Si desse qualunque somma, purchè il Ministero si dimettesse! Il tentativo affrettato di chiudere la discussione diè luogo ad un vivace incidente; ma chiusa questa, a ogni modo, nello svolgimento degli ordini del giorno la tempesta contro il Gabinetto si scatenò più furiosa che mai. Non mancarono invero oratori sagaci che attenuarono la portata del fatto militare, ed anche sui banchi dell'estrema Sinistra parole di simpatia furono pronunziate pei nostri soldati e di fede invitta per la nostra bandiera. E neppur mancò chi, in quei frangenti e tra i rumori di quella discussione, audacemente consigliò di trar partito dal fatto di Dogali e di farsi innanzi nell'Abissinia; (1)

(1) Fu il deputato Pozzolini. Svolgendo un ordine del giorno, disse:

« Mettiamoci là e organizziamo il paese dietro di noi: avremo un'estensione fertilissima, vasta quanto tutte le antiche provincie napoletane. Per ciò basta andare ad 80 chilometri di distanza ed afforzarci, come oggi lo

ma la Camera vi badò appena; la discussione fu tutta politica e fu chiusa con una votazione meramente politica. Bensì, i cinque milioni furono accordati con voto poco meno che unanime.

Per più settimane, anche per la sopravvenuta crisi ministeriale e per la proroga della Sessione, non si parlò più dell'Africa dentro la Camera; ma di nuovo poi se ne discorse in più occasioni, massime per aver notizie dal Ministero dei suoi intendimenti. E più d'una volta fu sollecitato a darle, o con domande d'interpellanza, o con accenni vaghi, o con censure aperte. Finalmente nel giugno, discutendosi il bilancio della guerra, la discussione non potè più esser frenata. Una parola meno avveduta del ministro della guerra, Bertolè-Viale, (1) trasse il generale Ricotti a difendere il proprio operato portando innanzi alla Camera notizie e documenti fino allora ignorati. Così l'esame del capitolo consacrato a stanziare le somme normali per presidii d'Africa, provocò un dibattimento che durò due giorni. Ferdinando Martini sostenne francamente che il meglio era richiamare le Milizie ed abbandonare l'impresa. S'accostò alla sua opinione il deputato Toscanelli, nè sembrò scevro di dubbiezze e sconforti il discorso del deputato Di Rudinì. Ma il pensiero della Camera luminosamente apparve diverso da quello di questi tre oratori, e fu generale il sentimento che a nessun patto mai si dovesse abbandonare Massaua, a nessuno tollerare che l'onore delle armi nostre restasse invendicato. Fu applaudito il ministro della guerra quando annunziò che il Gabinetto avrebbe chiesto alla Camera le somme indispensabili per una spedizione militare a Massaua: ed ebbero buona accoglienza solo quegli oratori, che, pur escludendo qualsiasi idea di colossali o troppo rischiose imprese in Abissinia, risolutamente affermarono che, dopo Dogali, una rivincita era indispensabile. Maggiori applausi ed attestati di simpatia accolsero le parole del ministro dell'interno, onorevole Crispi, che, malato il Depretis, parlò per la prima volta come capo del Governo. E dopo ch'egli ebbe parlato, il

siamo a Monkullo, Othumlo, ecc., niente altro che questo. Questo, secondo me, è il programma che oggi deve imporsi al Governo.

« Bisogna uscire da questo stato d'incertezza. Io non credo che sia decoroso, conveniente, nelle condizioni presenti, rimanere a Massaua. Per me Ras-Alula, l'Abissinia hanno, con la loro condotta, reso necessaria una risoluzione da parte nostra. » *Atti Parlamentari:* Seduta del 4 febbraio 1887.

(1) Il Ministro della guerra, interpellato su la questione d'Africa disse che, quanto al passato, « se ne lavava le mani. »

sentimento della Camera fu più che mai manifesto, e quasi unanime il desiderio di venire ad un voto e di approvare il capitolo del Bilancio.

Pochi giorni dopo il Ministero chiese, con disegno di legge speciale, un credito di 20 milioni per la spedizione militare in Africa. Di nuovo gli avversari dell'impresa scesero in campo e la combatterono; ma 239 deputati contro soli 37 approvarono per appello nominale una mozione favorevole al Gabinetto e consentirono il credito domandato per legge. Partì nel novembre il corpo di spedizione per l'Africa, da sì viva simpatia, da sì ardente brama di trionfo e di gloria accompagnato, che, Giuseppe Biancheri, risalendo in quell'anno il seggio della Presidenza e di là salutando i colleghi, con giovanile entusiasmo pronunziò queste parole:

« Mi unisce a voi il sentimento intenso di affetto per questa « nostra dilettissima Italia che palpita nel nostro cuore, che sempre « è cara ai suoi figli, ancorchè sparsi in remote regioni, che è « scolpita nell'animo di quelle giovani falangi, vindici dell' onore « nazionale, accompagnate sui lidi africani dai nostri voti più « fervidi e dai nostri auguri più caldi. Ad esse noi, d' Italia rap- « presentanti, mandiamo l'espressione del nostro affetto, delle no- « stre speranze, mandiamo dal cuore il più cordiale fraterno sa- « luto. »

Applausi unanimi scoppiarono nell'Assemblea e si volle e deliberò che le parole eloquenti del Presidente fossero, per telegrafo, trasmesse al generale Di San Marzano comandante le truppe. Ma svanita per la singolare piega degli avvenimenti in Africa e per la fuga del Negus ogni probabilità di combattimenti e vittorie, di nuovo pullularono le querimonie, di nuovo si accesero i risentimenti e gli sdegni. Parvero peggio che buttati via i venti milioni e tutta inutile l' impresa nostra. E tre o quattro volte, o per via d' interpellanze o nella discussione dei bilanci degli esteri e della guerra, la questione fu portata innanzi alla Camera e lungamente discussa. La proposta di richiamare le truppe che, dopo Dogali era stata fatta da Andrea Costa poco men che solo, fu messa innanzi, nel maggio dell'88, da Alfredo Baccarini, e raccolse per sè 40 voti. Bensì 302 deputati la respinsero.

Coloro i quali si sarebbero uniti agli altri nei plausi se mai le truppe nostre, vincendo e versando sangue fossero giunte a Saati, ad Ua-a, a Keren ed all'Asmara, parvero malcontenti e sdegnati perchè v' arrivarono onoratamente, ma senza colpo ferire. I più

amari biasimi furono rivolti al Ministero, i più paurosi sgomenti furono diffusi nell'Assemblea e nel paese. Traendo partito dai generali lamenti suscitati dalla crisi agricola industriale e commerciale, le più focose invettive furono scagliate contro quelli che, per dileggio, chiamaronsi africanisti e additati al pubblico come dilapidatori della fortuna pubblica.

Tuttavia anche nei momenti più difficili e tempestosi, il Ministero, per bocca del suo capo, parlò senza iattanza e con virile energia, e la Camera lo secondò e l'aiutò, non pur coi suoi voti, ma colla parola or viva e or gagliarda, or previdente e ora accorta dei deputati Mancini, Cavalletto, De Zerbi, Sprovieri, Elia, Sonnino, Franchetti e Menotti Garibaldi.

Conclusa la pace col nuovo Negus, tracciati i confini, munite le frontiere, ora in Africa si va facendo esperimento d'un governo che per le ragioni della difesa è nelle mani d'un generale, ma che mira soprattutto all'ordinamento civile e commerciale della colonia. La Camera, per questo intento, approvò nel giugno di quest'anno una legge speciale, e giova sperare che gli effetti corrispondano alle speranze e ai propositi. Ad ogni modo la XVI Legislatura ha il vanto, e le resterà, di non aver indietreggiato dopo la sventura di Dogali, di non aver folleggiato baldanzosa e pugnace dopo la fuga di Re Giovanni, ma sì d'avere assicurato all'Italia, nella generale inclinazione di tutta Europa verso l'Africa, una posizione che per le vinte difficoltà già può dirsi onorevole, e che potrà forse un giorno essere altresì feconda e rimuneratrice.

È penoso che non si possa dire il medesimo per altre questioni, pur trattate con ardore, durante gli ultimi quattro anni, dalla Camera dei deputati. Esse rimangono aperte e tolgono modo alla vita nazionale di svolgersi verso una mèta fissa e di mirarvi con sforzi consecutivi e perseveranti. Primeggia tra le altre quella del regime doganale che più conviene all'Italia, e conseguentemente dell'atteggiamento che le si addice di fronte al positivo rifiuto della Francia di concludere con noi un trattato di commercio, come già fecero in questi quattro anni l'Austria-Ungheria, la Spagna e la Svizzera. Rispetto all'una cosa ed all'altra non si è definitivamente concluso nulla. Il pensiero della Camera non solo non fu mai nè chiaro nè fermo, ma mutò addirittura dal bianco al nero.

Nel giugno dell'86, il deputato Tegas, accennando, sebben va-

gamente, all'avversione della Francia di venire a buoni patti commerciali con noi, mise innanzi, forse pel primo, l'idea ch'era meglio, anzichè sacrificare gl'interessi patri, « appigliarsi al sistema « della tariffa autonoma affinchè ogni nazione potesse provvedere « come crede all'interesse proprio. » Il trattato di navigazione dal Parlamento italiano approvato ma da quello francese respinto, parve già cattivo presagio per la definitiva conclusione d'un nuovo trattato di commercio. Ad ogni modo tutta la Camera fu d'avviso che non se ne dovesse concludere nessuno il quale non desse all'Italia vantaggi maggiori di quelli consentiti dal trattato in vigore. Nel dicembre dell'86, discutendosi il bilancio degli esteri, il conte di Robilant, dichiarò, rispondendo di nuovo al deputato Tegas, che l'Italia era venuta nel proposito di denunziare tanto il trattato di commercio che la legava all'Austria-Ungheria, quanto quello che la univa alla Francia, salvo ad intavolare negoziati con entrambe per concludere un trattato nuovo. Le parole del ministro furono accolte con manifesti segni d'approvazione da tutta la Camera. Nei primi mesi dell'anno successivo, l'87, fu discussa minutamente, voce per voce, la nuova tariffa doganale, e, notevole a dirsi ed a ricordarsi, in molti casi fu aumentata la misura del dazio proposto dalla Commissione parlamentare, che, a sua volta, già avea rincarato la dose sulle proposte del Governo. Un gran vento protezionista soffiava allora attorno a Montecitorio. Checchè si facesse, niente pareva abbastanza per la invocata protezione delle industrie e dei commerci. Promulgata la tariffa, cominciarono le trattative con Parigi e con Vienna, e queste in pochi mesi approdarono, quelle, nell'autunno, furono bruscamente interrotte. Fu detto allora e creduto anche dopo che la visita del Crispi a Friedrichsruhe mandò a monte il negoziato. Sia vero o no, il fatto è che la Francia consentì a ripigliarlo e mandò a Roma i suoi legati espressi per trattare. Non si concluse nulla. Il 10 dicembre 87, il Presidente del Consiglio rispondendo al deputato Peyrot, ammise che un filo di speranza ancor rimaneva, ma soggiunse: « Se pel « 31 dicembre non sarà possibile ciò (un accordo) allora dovremo « con nostro rammarico entrare nel regime della tariffa doganale. » La Camera accolse con approvazioni la parola del ministro, ma quello che dopo avvenne, è assai più notevole. Il 29 febbraio 88 essendo in discussione il trattato di commercio con la Spagna, il deputato Prinetti ne trasse occasione per chiedere a che punto fos-

sero i negoziati con la Francia. Rispose il Crispi. Le parole sue sono troppo importanti perch'io possa esimermi dal riprodurle, lasciandovi i segni con cui furono accolte dall'Assemblea. Egli disse:

« Fino all'ultim'ora il vostro Governo si è mostrato conciliante, « ed ha dato prova di non voler indire una guerra di tariffe.

« È questa una guerra che, come qualunque altra, ha i suoi « pericoli e le sue difficoltà: ma poichè vi siamo chiamati, noi l'af- « fronteremo, (*Benissimo!*) e l'affronteremo sicuri, purchè il paese, « come noi abbiamo fede, mostri quella energia, quella concordia « che in pericoli assai maggiori ha mostrato, e che già gli diè la « vittoria. (*Approvazioni generali — Applausi*)

« Stasera, intanto, valendoci dell'articolo 2 della legge del 10 « corrente, pubblicheremo un decreto che modifica in moltissimi « articoli la tariffa nostra, di fronte alla Francia. (*Benissimo! « Bravo!*)

« Voi ce ne avete dato il diritto. Dopo quanto la Francia ha « fatto contro i nostri prodotti, nessuno, compresi i francesi, potrà « biasimare la nostra condotta. (*Benissimo!*)

« Si tratta di difenderci, non di offendere.

« Sventuratamente, spira in Europa, e in Francia specialmente, « un'aria protezionista che scoraggerebbe i più ferventi e tenaci « fautori del regime della libertà commerciale.

« È il portato dei tempi; le nazioni, che si armano per mare « e per terra, si muniscono anche con le dogane.

« Ma questo sentimento di autonomia, di suismo, se ben di- « retto, potrà far sì che l'Italia esca dalla lotta che si prepara, più « forte, più potente, anche economicamente. (*Benissimo! Bravo!*)

« Ma qui bisogna, o signori, che l'accordo fra nazione e Go- « verno sia completo. In ogni guerra vi ha morti e feriti; si cade « sui campi di battaglia, fra i colpi di cannone, e morti e feriti ci « possono essere pure nelle battaglie economiche. Tuttavia un po- « polo forte non si scoraggia per ciò.

« Noi dobbiamo guardare allo scopo, al fine che ci siamo posto « dinanzi: ebbene, questo scopo, questo fine è tale, che merita tutti « i nostri sforzi, e son sicuro che sapremo raggiungerlo.

« Dopo aver conquistato la indipendenza nazionale; dopo esser « diventati politicamente un grande Stato, certo dei suoi destini, « bisogna che ci rafforziamo anche economicamente e finanziaria- « mente, per renderci indipendenti dalle nazioni.

« Aiutateci e vinceremo. » (*Bravissimo! — Applausi*).

Quasichè non bastassero i segni d'approvazione e gli applausi con cui fu accolta la parola del ministro, sorsero subito il Prinetti, il Nicotera ed il Miceli a confortarla di più esplicite e convinte adesioni. Appena appena Luigi Ferrari, dal suo banco d'estrema Sinistra, fece qualche pallida riserva. Invece il Nicotera deplorò che fosse assente e malato il Cairoli. « Egli (disse l'oratore), con l'auto-« rità che deriva da un patriottismo a tutta prova, ci avvertirebbe « ch'è strettissimo dovere l'appoggiare il Governo ogni qual volta « sorga una questione d'interesse nazionale. » Sicchè è manifesto che tutta la Camera, tranne l'estrema Sinistra, mossa più da sentimenti politici che da criteri economici, approvò, plaudì la condotta del Governo.

Tre mesi dopo, questa disposizione degli animi cambiò tutta. Alle prime perdite, sia per l'erario sia pei privati, alte querimonie sorsero in tutt'Italia. La tariffa doganale, dianzi voluta imperiosamente, divenne punto di mira d'attacchi generali. Non valsero a difenderla le cifre, i dati messi specificatamente innanzi alla Camera, una volta dal Grimaldi ancor ministro, un'altra dal deputato Ellena. D'ogni sorta di guai onde fummo tribolati e che ancor durano, fu accusato il Governo per la nuova legislazione doganale, e pel mancato trattato di commercio con la Francia. Tanto l'opinione pubblica si mostrò sdegnata e commossa, che perfino la fibra indomita di Francesco Crispi piegò. Egli stesso propose l'abolizione della tariffa differenziale sui prodotti francesi, egli stesso caldamente la difese nel dicembre dell'89 dinnanzi alla Camera, che votò la legge a gran maggioranza. Di quest'atto longanime, l'Italia non trasse alcun frutto e non ne trarrà forse mai; ma il peggio è questo, che nel grave negozio dei suoi rapporti commerciali con la Francia le manca, e certo non senza colpa della Camera, un criterio direttivo, un proposito fermo, un'azione costante e invariabile.

Se per questo rispetto la XVI Legislatura è degna di biasimo, merita invece lode per la fermezza addimostrata nel mantenere col suo atteggiamento e nel rafforzare coi suoi voti la politica estera sulla via e nei limiti più rispondenti al supremo interesse d'Italia. Invero se ne discusse frequentemente, e più d'una volta con vivacità grande. Fino dal 1887, principiò a serpeggiare il dubbio che la politica italiana mirasse ad ostilità verso la Francia. Il rifiuto del nostro Governo di partecipare all'Esposizione di Parigi

suscitò sui banchi dell' estrema Sinistra opposizioni ardenti. Proposizioni audaci (1) furono articolate dal deputato Cavallotti in una interpellanza ch'egli presentò insieme coi deputati Marcora e Ferrari Luigi. Più tardi, il sospetto, e l'ho già avvertito, si diffuse, e nuove spiegazioni furono chieste al ministro degli esteri. Anche sui banchi della maggioranza, il timore lontano d'un cimento a mano armata con la Francia, turbò gli animi ed i giudizii, e si volle su questo proposito che il ministro spiegasse la sua condotta. La spiegò di fatto, non solo con chiarezza, ma altresì con eloquenza. Il 17 marzo 1888 il Crispi parlò così:

« Le alleanze furono fatte a scopo di pace. Nessuno dei Go-
« verni alleati provocherà la guerra; anzi, tutti sono d'accordo nel
« proponimento comune d'impedire che la guerra si faccia, quando
« essa sia suscitata da potenze, che sono al di fuori del nostro
« concerto.

« La guerra, signori, può volerla chi non l'ha vista! Coloro
« i quali si sono battuti ed hanno visto le grandi stragi sui campi
« di battaglia, sono i più caldi amici della pace.

« Si è anche aggiunto, che la guerra potrebbe esser fatta allo
« scopo di violare il diritto nazionale degli altri popoli. Non sarà
« mai! coloro che lo dicono errano, e la ragione ne è evidente.

« Dalla parte degli alleati non c'è motivo di far la guerra o
« di farsene partigiani; c'è motivo di conservare la pace, perchè
« l'impero germanico non ha più nulla a desiderare, l'Austria ha
« da conservare; noi abbiamo interesse a riordinarci; e dal rior-
« dinamento del Governo e delle cose italiane, verrà la fortuna
« d'Italia.

Ed anche più esplicitamente, due mesi dopo, rispondendo al deputato Bovio, disse: « Il Governo francese sa, e l'ho ripetuto
« più volte, che noi non parteciperemo a qualsiasi azione aggres-
« siva contro il nostro vicino, come non consentirà mai ad una
« azione aggressiva lo stesso principe di Bismarck; la nostra po-

(1) « Augurate che la nazione ripari splendidamente il vostro errore perchè io vedo dove tutti questi sgarbi, tutte queste scortesie premeditate vogliono andare a finire; ma là dove si pensa di giungere, io non dirò a voi, dirò alla politica che si fa senza di voi, là troverete la nazione a sbarrarvi la strada: » *Atti parlamentari.* Discorso Cavallotti, Seduta del 25 giugno 1887.

« litica e le nostre alleanze sono alleanze di pace; per essere spinti « alla guerra, bisognerebbe che la guerra ci venisse da Parigi, « poichè da Roma non verrà mai.

« Ma, signori, bisogna ricordarsi che l'Italia è, e bisogna che « le si lasci il diritto di esistere, e di svolgersi; il Mediterraneo « non sarà forse un lago italiano, ma non dovrà essere neanco « un lago francese; il Mediterraneo appartiene a tutte le nazioni « nate sulle sue spiaggie, ed a tutti coloro i quali, coi loro com- « merci, possono fecondarlo ed arricchirlo. »

Queste dichiarazioni ripetute più volte calmarono gli animi, dissiparono i dubbii, imposero silenzio ai sospetti, e misero in chiaro, non solo il proposito del Gabinetto, ma anche la volontà della maggioranza, di tener ferma la Lega con le potenze centrali, affinchè continuasse ad essere baluardo di pace, e mai si convertisse in istrumento d'aggressione o di guerra. Nè questa convinta fedeltà alla triplice alleanza tolse mai alla Camera la visione delle più care speranze italiche, nè le vietò l'affermazione dei suoi invulnerati diritti. Che se tal sentimento fu talora espresso dai banchi dell' estrema Sinistra col fuoco e coll'impeto che negli uomini che vi seggono più facilmente si trova, anche sugli altri ebbe modo di manifestarsi. E più d'una volta parlò per tutti e meglio di tutti Alberto Cavalletto, distintamente spiegando come e perchè la triplice alleanza non solo non ci allontana, ma, per intreccio di eventi europei, può avvicinarci alla mèta sospirata da ogni italiano.

Le grandi lotte dei partiti, gli urti, i contrasti e per fino le escandescenze dei più focosi non tolsero alla Camera il tempo di condurre in porto leggi del più gran momento. Forse ne furono discusse e approvate troppe e alcune con soverchia fretta. Dal novembre 87 al luglio 90, oltre la regolare discussione dei bilanci, per sua natura e per mal vezzo complicata e lunga, la Camera condusse in porto, a tacere di molte altre, la riforma della legge comunale e provinciale, il nuovo Codice penale, la legge sulla pubblica sicurezza, la legge sull'emigrazione, la legge per la tutela dell' igiene, la legge sulle Opere Pie. Fu migliorato l'ordinamento del credito agrario, riformato a nuovo il credito fondiario, gettate le basi d'una grande riforma penitenziaria. Nuovi aiuti furono dati alle bonifiche, nuovi ai porti del regno, nuovi alla costruzione delle

strade provinciali. Pagati i debiti contratti per le costruzioni ferroviarie, fu provvisto con minor peso del bilancio e maggior esattezza nei pagamenti. Il disegno di legge per l'ordinamento delle preture, ancorchè da molti combattuto, fu approvato a grande maggioranza; l'abolizione dei tribunali di commercio ebbe consensi poco meno che unanimi, nè gli oratori in ogni altra occasione, ascoltati e seguiti dalla Camera, valsero ad impedire, osteggiandola, la riforma della Corte di Cassazione.

Pur troppo, non può tacersi, che talora, specie negli ultimi tempi, le discussioni parlamentari furono momentaneamente turbate da clamorosi incidenti. E una o due volte il presidente Biancheri fu tratto a pronunziare parole severissime, (1) e quasi a rimpiangere di non aver maggior autorità e poteri maggiori per tener meglio a freno gl'indocili. Ma oltrechè incidenti siffatti nelle assemblee numerose sono inevitabili, nella nostra furono sempre fugaci, nè mai lasciarono traccie di rancori o bramosia di rappresaglie.

Prevalse costantemente una grande riverenza pel Presidente, ed una grande affettuosa urbanità fra colleghi. E fu generale il rimpianto per quelli che nel corso della Legislatura perdettero la vita. Sia lecito ricordare i quattro più illustri: Marco Minghetti, Agostino Depretis, Pasquale Stanislao Mancini e Benedetto Cairoli. Tra il compianto universale, speciali onoranze furono decretate alla loro memoria. E al pari di loro furono spesso ricordati e pianti nell'Aula uomini insigni e della umanità benemeriti, come Luigi Anelli. Tutta la Camera partecipò commossa al dolore del Re e dell'Italia per la morte di Amedeo Duca d'Aosta. Con sincera mestizia fu accolto l'annunzio della fine d'Eugenio di Savoia. Un vivo sentimento di solidarietà fra popoli amici, una riverenza grande per la sventura terribile, trasse la Camera a dolersi amaramente per la morte di Guglielmo di Germania e di suo figlio

(1) Vedi la seduta del 17 maggio 1890, e in quella del 27, in seguito ad un vivo incidente ed alle parole del Crispi contro chi l'avea provocato, il Presidente disse:

« Non solo il rimanere al posto del presidente del Consiglio, ma a rimanere al posto di ciascuno di noi (*Applausi*) è qualche cosa di molto penoso: è uno spettacolo cui mai prima d'ora il Parlamento italiano è stato esposto. No, non possiamo avere nell'animo nostro che un sentimento di profonda amarezza, nel vedere che queste istituzioni parlamentari che sono costate tanti sacrifici alla nazione vengono ora messe a repentaglio. »

Federigo per la guarigione del quale, mentr'egli era a San Remo, voti sinceri e caldi furono fatti, ahimè invano! nell'Assemblea. Altresì fu rimpianto il Re di Portogallo, nè la Camera restò muta o insensibile, quando, con sì lugubre tragedia, sparì dal mondo Rodolfo d'Austria. Ma, pagato il doveroso omaggio ai caduti e agli spenti, la Camera partecipò altresì con animo lieto, ai più felici eventi della patria. Così, giunta appena in Italia la notizia delle accoglienze fatte al Re nel suo viaggio a Berlino, a voti unanimi fu deliberato, proponente primo il Cavalletto, che fossero ringraziati l'Imperatore di Germania ed il Presidente della Repubblica Svizzera, e mandato un saluto al Parlamento tedesco. E quando poi il Re dalla capitale germanica tornò a Roma, tutta la Camera, accettata una proposta del San Donato, andò ad incontrarlo e riverirlo alla stazione. Nè mai venne meno tra i deputati il sentimento di gratitudine dovuto ai grandi fattori dell'unità e dell'indipendenza. Anzi durante la Legislatura ebbe occasione di manifestarsi più volte. Fu decretato un monumento a Mazzini in Roma; speciali e più orrevoli custodie furono ordinate per la tomba di Garibaldi a Caprera; e Groppello, sacrario venerando degl' invitti Cairoli, fu consacrato monumento nazionale.

Mentre scriviamo è ancor dubbio se la XVI Legislatura abbia già terminato i suoi giorni ed il suo lavoro. Credono alcuni che sarà di nuovo convocata, e tenuta insieme sin che arrivi al termine legale e statutario dei suoi giorni.

Checchè ne sia di questo, il lavoro da essa già fatto le dà diritto ad un posto segnalato e meritevole negli annali del Parlamento italiano. Ciò apparirebbe anche meglio da uno studio più accurato, da un'indagine più ampia, da una esposizione più completa e corretta. A me fu consentito solo questo rapido cenno, racchiuso e condensato in poche pagine. Nè per maggiore impresa varrebbero il mio ingegno e le forze mie.

Però neppur queste pagine disadorne sarebbero inutili del tutto se bastassero a correggere, almeno in parte, pregiudizi ed errori comuni, se frenassero maldicenze arbitrarie e malsane contro la Camera, se concorressero a diffondere, specie tra i giovani, un rispettoso ed intelligente culto per le Istituzioni parlamentari, senza delle quali non vi può essere più in nessun paese vita libera e civile.

EDOARDO ARBIB.

PROFUMO

ROMANZO

XI.

Per le scale, la comitiva incontrò il cavaliere in giubba e cravatta bianca, la croce all' occhiello, la fascia tricolore cinta al fianco, un guanto infilato e uno no; preceduto dai mazzieri del comune in toga di raso rosso, con le mazze di argento appoggiate alla spalla, dai serventi comunali, e accompagnato dal segretario e dal brigadiere dei carabinieri in uniforme di gala e gran pennacchio.

— Oh, care signore, che piacere! Che piacere, caro agente! Cominciavo a dubitare che non sareste venuti.

— La folla ci ha impedito di arrivare più presto, — rispose Patrizio.

— Che calca, papà! — esclamò Giulia — E che caldo! Si soffocava!

— Potevi condurle per le vie di traverso, — rimproverò il cavaliere al figlio Ruggiero, che saliva gli scalini dietro di tutti, lentamente, con aria annoiata, il cappello su la nuca.

— Non mi hanno dato retta! — egli brontolò.

La signora Geltrude, appoggiata al braccio di Benedetta, ansimava un pochino.

— Gradisco, soprattutto, che sia venuta lei, — si accostò a dirle il cavaliere. — Sono di servizio, come vede. Festa popolare. Il sindaco dee suonare il campanello, per dirigere la processione. Usi di paesetti, signora mia. Bisogna uniformarvisi, per politica.

— È giusto, fa bene, — rispose la signora Geltrude con voce fioca.

— Non le trattengo di più per le scale. Sente? È la banda che viene a prendermi. Salgano, salgano. Sono come in casa loro. Si divertano! A rivederle!...

Si confondeva in inchini e strette di mano.

Angelica, riprendendo a salire, spiegava ad Eugenia l'affare del campanello:

— Un campanello d'argento; pesa, sa? Serve a dare il segnale. C'è dei posti dove bisogna fermarsi, per consuetudine; si è fatto sempre così. Davanti al Casino di convegno, per esempio, sotto le case del sindaco e degli assessori, se si trovano su la via; sotto i monasteri delle monache, perchè possano osservar bene il sepolcro col Cristo morto... Papà si è fatta fare la lezione da don Giuseppe, il servente comunale, pratico di tutti i cerimoniali vecchi e nuovi.

Giulia, intanto, s'era trattenuta indietro e susurrava all'orecchio di Ruggiero:

— Hai visto che tuba, l'agente?

— Sembra un decalitro! — rispondeva Ruggero, sotto voce. — Vo' domandargli se fa razza...

Scoppiarono a ridere.

Grande illuminazione sin dall'anticamera: tutti gli usci spalancati. Parecchi altri invitati, signore, ragazze e bambini, che già avevano preso posto nei balconi, rientrarono un po' per curiosità, un po' per convenienza; l'apparizione della famiglia dell'agente era un avvenimento di cui si parlava da una settimana in tutto Marzallo. Angelica si affaccendava di qua e di là per le presentazioni...

— La signora Bisicchia, moglie dell'assessore anziano. Carolina, sua figlia... La signora Zapulla, la notaressa.

— Venga, venga qua, — disse Giulia, prendendo Eugenia per mano.

E presso il gran balcone di centro, presentava le signore che si erano alzate da sedere al loro arrivo.

— Le signorine Zuccarello; la zia Vita, cugina di papà; la signora Di Maggio, zia delle signorine...

— Si sono scomodate per causa mia...

— Segga qui, è il miglior posto, — rispose ad Eugenia una delle Zuccarello. — Era serbato per lei.

— Oh! c'è posto per tutte, — disse la zia Vita, andando a sedersi la prima. — Io do il buon esempio.

Angelica venne a scusare la mamma.

— È in uno dei suoi momenti cattivi. Ha voluto in camera il dottore. Oramai ci siamo abituate!

— Ogni famiglia ha la sua croce! — sentenziò la signora Di Maggio.

Patrizio era rimasto in disparte con Ruggiero, e guardava un ritratto appeso alla parete.

— È il ritratto del nonno da senatore comunale, come dicevasi una volta, — spiegava Ruggiero. — Alla spagnola, ogni assessore era allora un senatore! Però quella toga, nelle feste pubbliche, dava una certa aria maestosa alle autorità.

— Bell'uomo! — disse Patrizio.

— Non l'ho conosciuto. Ai suoi tempi, era il terrore dei panettieri e dei macellai. Se ne parla tuttavia. Andava per le spicce; invece di multe, bastonate con quella sua canna d'India dal pomo d'oro, che non lasciava mai; e due, tre giorni di carcere, per giunta. Oh, non canzonava! E il popolino lo portava in palma di mano. Non canzonava neppure in famiglia, a quel che racconta papà. Canna d'India per tutti, anche per papà, già maritato e padre di due figliole! Bilioso e sanguigno: par vivo nel ritratto. È rassomigliante, assicurano... Ma io la trattengo qui, e lei è uscito dal suo romitorio soltanto per vedere la processione. Una *saracenata!* come diciamo noi. Il parroco si è messo attorno a papà, e tanto ha detto, tanto ha fatto!... Questione di elezioni comunali, si capisce! Però certe cose, a questi lumi di luna, non si dovrebbero veder più. Non le pare?

Patrizio s'era mosso per andare incontro al dottor Mola, che veniva dalla camera della padrona di casa.

— Oh! bravo! — esclamò il dottore. — Ci vogliono i flagellanti per stanarlo!

— Sono state le signorine... Son venute fin laggiù...

— Hanno fatto benissimo.

— Lei oggi è felice con i suoi flagellanti! — disse Ruggiero, che soleva divertirsi a discutere di religione col dottore.

— L'amico è della scuola moderna! — rispose questi, rivolgendosi a Patrizio. — Voglio scandalizzarlo: non sono nè felice, nè nulla; non m'indegno però...

— Saracenate! Saracenate! — ripeteva Ruggiero — E, forse, i saraceni non le farebbero nemmen loro al giorno d'oggi! È una vergogna!

— Lasciali fare, figliolo mio!

— Si figuri, signor agente: — continuava il giovanotto — ladri, ammoniti, la peggiore schiuma del paese! Vedrà: i flagellanti non sono altro.

— Lasciali fare! Lasciali fare! — rispondeva il dottore. — È bene che cotesta gente, una volta all'anno almeno, creda in Dio e faccia penitenza. Si flagellano sul serio; intendi? Un buon salasso, a guardar le cose anche materialmente, non fa male a costoro. Qualcuno ne muore, parecchi si ammalano, tutti rimangono spossati per delle settimane... È un guadagno. Si pongono in circostanza di non poter commettere, per un certo tempo, nessuna cattiva azione... Te ne persuadi? La religione, anche quando diventa un po' superstiziosa, dà sempre buoni frutti. Sono dei poveri ignoranti; bisogna compatirli! — soggiunse, rivolto a Patrizio.

— È ignorante anche il parroco? — insistette Ruggiero.

— È di buona fede; è un uomo pratico certamente: prende gli uomini pel loro verso. All'agente, a te, a me, non direbbe mai che la disciplina a sangue sia cosa gradita a Dio, e degna d'esser praticata. Parlerebbe un altro linguaggio: quello del ragionamento e della persuasione. I ladri, gli ammoniti, coloro che tu chiami la peggior schiuma del paese non lo comprenderebbero; sarebbe come parlar turco con essi. Intendi, libero pensatore mio, che non pensi niente, nè puoi pensare?

— Il progresso vi spazzerà via tutti, voialtri parrucconi! — disse Ruggiero, per provocarlo.

— Spazzate, spazzate pure, figliuoli miei! Io sono vecchio; mi spazzerà via la morte prima assai di voialtri. Però, non dubitate, ci sarà chi spazzerà voi, e di mala maniera!... Chi non teme Dio, può aver mai paura delle persone di questo mondo?

— *Initium sapientiæ!*... lo ripeta! — rispose Ruggero, facendogli il verso con la voce e col gesto.

— A te, sarebbe inutile dirtelo: sei sordo moralmente, figliuolo mio! Qui ci vorrebbe tuo nonno, per sturarti gli orecchi con la sua canna d'India. Lasciami andare a salutar le signore.

Nella via, male illuminata con tutto il gran sfoggio di lanterne di carta, la folla si pigiava variopinta, e romoreggiava in attesa della processione; un fiume di teste, che sotto la casa del sindaco guardavano in alto, per vedere la moglie dell'agente. Una dozzina di giovanotti si erano radunati davanti la banca del notaio Grosso, proprio dirimpetto al gran balcone centrale; e ciarlavano, guardando in su con insistenza, facendo dei comenti; si capiva dai gesti. Angelica, che aveva ravvisato fra costoro la malombra di Giulia, dal terrazzino accanto sorvegliava la sorella seduta presso di Eugenia, a cui dava spiegazioni, gesticolando, ridendo, come per farsi scorgere da colui, che, lì sotto, aveva un gran da fare col fazzoletto; così Giulia quassù. Angelica si rodeva dentro, per quella telegrafia non potuta impedire.

Ma già risonava in fondo alla via il sordo rullo dei tamburi che precedevano le confraternite. Laggiù la folla si apriva, e spuntava un gran stendardo, che pareva fendesse il cielo scuro coi luccicori della sua stoffa tramata a lamelle di argento, e dei ricami d'oro. Indi, a due a due, brillavano a un tratto fra il nero della calca le torce accese, protette da lanternini bianchi, rossi, gialli, verdi, che proiettavano i loro riflessi sui candidi cappucci e su le mantelline color porpora dei confrati.

Eugenia si era alzata, al pari delle altre, per protendersi sulla sbarra di ferro della ringhiera a veder meglio lo spettacolo; e non si accorgeva che, sui balconi e nella via, lo spettacolo per gli altri era lei: la sua personcina slanciata, la modesta eleganza del suo vestito grigio-ferro, il suo volto un po' dimagrito e un po' pallido, i begli occhi neri, i capelli nerissimi ondulati, pettinati semplicemente, un po' arruffati su la fronte. Era seria, commossa, e anche un tantino stordita dalla vista di tutta quella folla rumorosa, che si mescolava, si agitava per l'avvicinarsi della processione. I rulli dei tamburi, abbassati di tono, ora si sentivano più distinti, a intervalli, simili a quelli d'un convoglio funebre. A cndate, arrivavano e le lamentose note della marcia funebre della *Jone*, che la banda musicale sonava dietro il corteo, allargando eccessivamente i tempi, e il salmodiare dei preti, che non si vedevano ancora, perchè laggiù la via faceva gomito, presso la chiesa del Rosario.

All'inoltrarsi dei tamburini, un gran solco si apriva tra la folla, che rideva, vedendo Nino il macellaio, Beppe l'orbo, facchino di piazza, e mastro Mario *Patruzzu*, infagottati con quelle belle toghe di seta bigia, il cappello schiacciato, della stessa stoffa, pendente dietro le spalle, la cigna di cuoio con placche di rame a traverso il petto, e i tamburoni su l'anca sinistra. Procedevano altieri, rullando insieme, a lunghe pause, tristamente.

— Questa è la confraternita del SS. Sagramento, — diceva ad Eugenia, la signora Bisicchia. — L'altra, che segue, è del SS. Rosario; si distingue per la mantelletta verde. È la più ricca. Ha tanti beni! Se li gode il cassiere.

— Incappucciati a quel modo, con quei due buchi neri sul viso, i confratelli mi hanno fatto sempre paura! — la interruppe Giulia. — Come son brutti!

— Ecco la confraternita dei Nobili, — indicava la signora Bisicchia. — Tutti in bianco.

— Dei nobili spiantati, bisogna dire, — soggiunse Giulia, ridendo. — La famiglia del barone Ciocia ha il privilegio di portare un gran lanternone d'argento dietro il Santissimo. Il vecchio barone, che si regge appena su le gambe, si farebbe ammazzare prima di cederlo a un altro. Reggono il lanternone di padre in figlio. Lo impegnerebbero volentieri, per desinar meglio un paio di giorni!

E la processione continuava a sfilare lenta, interminabile: stendardi e confraternite; e poi stendardi e confraternite; e stendardi e confraternite ancora: un riverente silenzio si spandeva tra la folla. Ora venivano avanti le congregazioni dell'Immacolata e del Rosario, precedute dai loro pennoni; le società dei grossi massari, dei contadini, degli operai d'ogni mestiere, tutti in abito scuro, gravi di portamento, con la corona di spine in testa e in mano le torce dai lanternini di carta, su cui trasparivano rozzamente istoriati i varii attrezzi della passione: i chiodi, il martello, la scala, la spugna dell'aceto e del fiele, o il velo della Veronica o la croce soltanto.

— E i flagellanti? — domandò Giulia, impazientissima, alla signora Di Maggio.

— Seguono il santo sepolcro. Ecco, ecco le bandiere!

Una fitta d'ampie bandiere a due colori, bianco e rosso, bianco e cilestrino, rosso e giallo, s'inoltrava, ondeggiando all'aria in

fondo alla via, e pareva che i vari colori si azzuffassero, quando il venticello le agitava.

— Questo è niente! — rimpiangeva la zia Vita. — Che conchiudono, le sole bandiere? Una volta c'erano anche i giudei, con gli elmi e le corazze, a cavallo di cavalli bardati in maniera... in maniera, figliuola mia! Una magnificenza! Oh, allora sì era uno spettacolo degno d'esser veduto! Intendo parlare di avanti il quarantotto: me ne ricordo appena.

— Ruggiero sbadiglia dalla noia! — disse Giulia ad Eugenia. — Avrebbe voluto andarsene con i suoi amici, a divertirsi tra la folla. Papà gli ha ordinato di restar in casa con noi.

Eugenia si voltò dalla parte indicata. Ruggiero e Patrizio s'erano rincantucciati nel balcone della camera appresso, dove sedevano la signora Geltrude, Benedetta e il dottor Mola. Il giovane sorpassava Patrizio con l'intiera altezza della testa, folta di capelli tagliati a spazzola, e in quel momento guardava anche lui verso questo lato. Accortosi della mossa di Eugenia, e supponendo ch'ella volesse dire qualche cosa a Patrizio, gli accennò col gomito, soggiungendo:

— Agente, la sua signora...

— Mi vuoi costì? — domandò Patrizio ad alta voce.

Eugenia rispose di no con un segno del capo, sorridendo; e si voltò subito a continuare a guardar la processione. Però quella florida figura di giovanotto, forte, dalle spalle larghe, dalla bruna tinta del volto, dai baffetti neri che s'incurvavano appena, quantunque continuamente tormentati dalle dita ora dell'una ora dell'altra mano; quella figura, al cui confronto la persona di Patrizio si rimpicciniva e invecchiava, le rimase per alcuni istanti dinanzi agli occhi, quasi a velarle lo spettacolo della via.

Un po' disordinatamente, già sfilavano lì sotto le bandiere di seta a due colori, portate da ragazzi che mal ne reggevano l'aste; una cinquantina. Appresso, in lunghe file, chierici e preti, in cotta e cappa nera, la torcia in una mano, il pollice dell'altra agganciato alla borchia d'argento della cappa. Le loro lamentazioni a canto fermo si confondevano con lo strosciar della stoffa di seta delle bandiere, sbattute dal vento.

La folla, che s'era inginocchiata, scoprendosi il capo, al passaggio del baldacchino di broccato sotto cui il parroco portava, solennemente, l'ostensorio, si levava subito in piedi, agitata dalla

curiosità, con un vasto mormorio. E su quella marea di teste umane, sorgevano qua e là braccia accennanti con la mano, e bambini levati in alto dai parenti perchè vedessero anch'essi il santissimo Cristo morto e i flagellanti. Per alcuni minuti la processione fu interrotta.

Allo squillo argentino del campanello sindacale, laggiù, laggiù, la barella dorata del Cristo morto, a foggia di tumolo, barcollava con i lanternini che la circondavano, quasi sornuotante su quel fiume di teste; e non riusciva ad aprirsi un passaggio. Un gran rumore, misto di voci urlanti e di crosci, come di catene sbattute insieme, sboccava dalla cantonata dove la via faceva gomito....

— I flagellanti! I flagellanti! Eccoli! Eccoli!

Pareva che la processione si fosse cangiata in tumulto.

— Papà è lì! Guardi! — disse Giulia ad Eugenia. — I carabinieri tentano di far largo... Laggiù.

— Che confusione! — esclamava la zia Vita. — Non c'è più rispetto per le cose sacre.

Gli squilli argentini s'udivano di nuovo, prolungatamente. Eugenia vedeva il braccio del cavaliere levato in alto, con la mano guantata che agitava il campanello per dare il segnale. Ma i confrati, che portavano a spalla il santo sepolcro, reggendosi a le forcine su cui poggiar l'asta della barella nelle frequenti fermate, dovevano arrestarsi a ogni due passi, impediti dalla folla.

I bambini, ch'erano stati collocati in un balcone a parte per non dar noia alle signore, irruppero, impauriti, negli altri balconi, ficcando le teste fra una e l'altra signora, aggrappandosi alle loro vesti.

Giulia prese in braccio la bambina della notaressa: Eugenia fece lo stesso col fratellino delle signorine Zuccarello.

— Sta' cheta, non aver paura!

La piccina spalancava gli occhi. Aveva le labbra imbroncite, quasi sul punto di piangere.

Intanto la processione si riannodava; la folla, alle spinte dei carabinieri, lasciava libero il passaggio. Il santo sepolcro, con l'armatura di legno dorato, guarnita ai lati da grandi cristalli, veniva innanzi, preceduto dai mazzieri del comune, dal segretario, dal sindaco che scampanellava a ogni ventina di passi, e si voltava a guardare verso i terrazzini di casa sua. Il tumulto aumentava.

— Lo vedi Gesù morto, tutto piagato? — diceva Giulia alla bambina, indicandole la bara.

— Senza camicia? E non si vergogna? — rispose la bambina, guardandola in viso.

A questa ingenuità, Giulia ed Eugenia proruppero in una risata. E Giulia si divorava dai baci la bambina, che non comprendeva per qual ragione quelle ridessero.

— I flagellanti! I flagellanti! Eccoli! Eccoli!

A due a due, ignudi, ricinti i fianchi da una larga fascia bianca di tela, s'avanzavano, battendosi le spalle con le discipline laceranti, urlando:

— Pietà, Signore, pietà! Misericordia, Signore!

Sulla carni delle braccia abbronzite e delle vellose spalle scorrevano larghe righe di sangue, s'aprivano piaghe già nere pei grumi formatisi lungo la via.

— Misericordia, Signore! Pietà, Signore, pietà!

E le discipline si agitavano per aria, incessanti, colpendo quasi con rabbia, aprendo nuove ferite, facendo sprizzare altre righe di sangue su quei corpi che già mettevano orrore. Con i capelli in disordine, con la faccia sanguinolenta per le lacerazioni prodotte alla testa e alla fronte dalla corona di pungentissime spine conficcata nella pelle e scossa dall'agitarsi di tutta la persona ricurva, essi non sembravano più creature umane civili, ma selvaggi sbucati improvvisamente da terre ignote, ebbri di sacro furore pei loro riti nefandi, come diceva in quel punto a Patrizio Ruggiero indignato.

— Poveracci! Non si reggono in piedi! — esclamò Eugenia.

Non avrebbe voluto guardarli; ma quell'orrore l'attirava, facendole scorrere un gran brivido per le ossa. E stringendo al petto la testa del bambino spaventato, che strillava: Mamma! Mamma! tentava di acchetarlo:

— Zitto! Zitto! Non è niente.

Pareva volesse dirlo, per conforto, anche a sè stessa.

Giulia aveva le lacrime agli occhi. La zia Vita piangeva a dirotto, ripetendo sommessamente il grido:

— Pietà, Signore, pietà! Misericordia, Signore!

Così faceva ad alta voce sul passaggio, parte della folla commossa, mentre, l'altra parte, urtandosi, sospingendosi, insultandosi, si rovesciava dietro la banda, che in coda alla processione continuava a suonare la marcia funebre della *Jone*; ma la musica si sentiva appena, sopraffatta dal tumulto delle varie voci e dal sordo rumore

delle discipline di ferro, sbattute dai flagellanti su le loro spalle sanguinose.

— Che è accaduto? Donna Geltrude si sente male? — disse Giulia, vedendo Patrizio, Ruggiero e il dottore agitarsi premurosamente attorno a quella sul balcone.

Eugenia, depose subito a terra il bambino, e accorse di là, seguita da Giulia e dalle signore Vita e Di Maggio.

— Si sente male? — ella domandò a Patrizio.

— Un po' d'intorpidimento alle gambe. Lo star seduta così a lungo, forse...

— È malaticcia, povera signora! — diceva Giulia alla zia.

— Ha un viso che non mi piace. Non vi sembra, dottore?

Il dottore Mola accennò di stare zitta alla signora Di Maggio, mentre tirava in disparte Ruggiero:

— La portantina! Manda qualcuno dai Gennaro, che la prestano volentieri. Si tratta di paralisi!... Non dir nulla...

E tornava subito presso la signora Geltrude.

Due volte Patrizio aveva tentato di farla camminare, sorreggendola, ma invano. Ella lo guardava, senza poter parlare; e pareva che tutta la potenza vitale del corpo le si fosse raccolta negli occhi. Anche le braccia cascavano inerti, appena Patrizio le rilasciava.

— Oh Dio, dottore! — egli esclamò, con le mani ai capelli — Che cosa è dunque?

— Nulla di grave, forse, — masticava il dottore.

— Non può restare qui!... — disse Patrizio — Ed era venuta così volentieri!

Eugenia, tremava come una foglia, quantunque non avesse ben capito di che si trattasse; e istintivamente mormorava:

— Oh, Madonna santa! Oh, Signore!

XII.

— Prendi un po' di riposo! Son due notti e due giorni che non chiudi occhio! Finirai con ammalarti anche tu!

— Dice benissimo la signora: riposatevi almeno un par d'ore! Bisognerebbe essere di bronzo per resistere a questi eccessi.

Ma Patrizio non dava ascolto nè alle preghiere di Eugenia, nè alle esortazioni del dottore. Pallido, gli occhi infossati, il viso istu-

pidito dall'angoscia, con quella voce molle delle lagrime ch'egli comprimeva per non ispaventare l'inferma, pareva proprio un fantasma se interrogava insistentemente, se sollecitava un servizio, se dava degli ordini a Dorata, al Padreterno, a Zuccaro o agli altri commessi, lì pronti ad andare dovunque occorresse.

Seduto al capezzale del letto in cui la sua povera mamma giaceva immobile come una morta (e sembrava tale nei momenti che la coma le faceva chiudere gli occhi), egli stringeva fra le mani convulse le inerti scarne mani di lei, ansioso di sorprendere un qualche piccolo movimento nei muscoli paralizzati dal fiero colpo apoplettico... Niente! Niente!...

Allora si rizzava, per chinarsi subito su quel viso terreo dove gli occhi conservavano integro lo sguardo indagatore e penetrante, e, smanioso, domandava:

— Mamma, mi senti? Mamma, mi senti? Fammi un cenno.

Quegli occhi lo guardavano fisso: uno scintillìo d'intelligenza vi si accendeva in fondo alla grigia pupilla, una parola dall'anima, certamente; ma null'altro. Ed egli ricadeva su la seggiola con la desolazione nel cuore. Però, da lì a poco, ricominciava, lusingato da nuova speranza, ed egualmente deluso.

Dappiè del letto, di faccia a lui, Eugenia, — che mostrava sul volto le tracce dell'insolita veglia, quantunque quella mattina, per ordine del medico, si fosse riposata alcune ore, — seguiva attentamente ogni movimento di Patrizio, tendeva l'orecchio ad ogni parola da lui mormorata alla mamma. E quando chino sovr'essa, le ripeteva: Mamma, mi senti! e attendeva la risposta con gli occhi spalancati su quegli altri occhi che guardavano fisso fisso, si sentiva invadere da un terror folle, come se fra quei due si pensasse in quell'istante qualcosa di misterioso, a cui doveva rimanere estranea; qualcosa di malaugurato, che le sarebbe pesato addosso anche allorchè colei non sarebbe stata più là!

— Lasciala tranquilla! — gli disse Eugenia quella mattina, prendendolo per la mano. — Non vedi che non può parlare?

— Mi sente, m'intende; glielo leggo nello sguardo, — rispose Patrizio. — È vero, mamma, che tu mi senti? Non scoraggiarti. Vinceremo il male. Ecco qui il dottore. Lo riconosci?

Eugenia notò, con dispetto, che neppur quella volta egli le aveva accennato che c'era lì anche lei! E si levò subito da sedere, col pretesto di cedere il posto al nuovo arrivato.

Le pareva di fare o d'aver fatto un brutto sogno a occhi aperti. L'orrore della vista dei flagellanti si confondeva nella sua mente turbata con l'orrore di quell'affannato ritorno a casa, dietro la portantina preceduta dalla lanterna, lungo le buie viuzze dovute attraversare per evitar la folla. Appoggiata al braccio di Patrizio, che camminava muto, quasi barcollante, ella stentava a seguirlo. Piangeva, ma per lui. Di tempo in tempo, si asciugava gli occhi, si faceva forza per dirgli qualche parola di conforto, e non riceveva risposta... Le viuzze buie si seguivano, s' avvolgevano, parevano un laberinto di cui non si sapeva più trovar l'uscita.... Nel silenzio della notte e dei luoghi deserti di gente, i passi del triste convoglio risonavano cupi sul selciato mal commesso, dove i suoi piedi inciampavano per l'andare affrettato... Quel funebre arnese procedeva, nero fra le ombre nere degli uomini che lo portavano dai due capi con movimento a balzi; procedeva, sostava, riprendeva il cammino, sostava di nuovo. Ad ogni fermata, l'uomo dalla lanterna tornava indietro e rischiarava l' interno della portantina; Patrizio, lei, Ruggiero, che aveva voluto accompagnarli, si precipitavano attorno agli sportelli... Però le figure delle due persone sedute lì dentro, una dirimpetto all'altra, — la vecchia col viso sconvolto, con gli occhi smarriti, abbandonata da un lato; il dottore, curvo, quasi ripiegato, per lo scarso spazio, con tra le mani i polsi di quella — ora, ricordando o sognando (non lo capiva bene) le si confondevano nella immaginazione con la figura del Cristo morto, steso nella barella dorata, dietro i larghi cristalli circondati dai fanaletti accesi; e le poche parole scambiate a voce bassa tra il dottore, Patrizio, lei, Ruggiero e i portatori, le si mutavano a poco a poco in quel mormorìo tumultuoso della folla, in quel grido straziante: Misericordia, Signore! Pietà Signore! che quella sera fatale l'avevano sbalordita!... Ahimè, non era un brutto sogno! Poteva non credere ai propri occhi, vedendo giacente nel letto il corpo mal vivo, che guardava fisso fisso? Poteva mai dubitare, alla desolata, insistente domanda: Mamma, mi senti? Mamma, mi senti?

Il dottor Mola, quella sera, aveva detto subito a Patrizio:

— Bisognerebbe allontanar di qui la vostra signora. Ho paura di una ricaduta.

— Allontanarla?... In che maniera? — aveva egli risposto, come un sonnambulo. — Glielo dica lei; l'ascolta... Io non ho testa!

Ma Eugenia s'era indignata:

— Abbandonar Patrizio, in questi momenti! Oh!...

E aveva voluto vegliare insieme con lui, ostinata, irremovibile, senza lasciarlo solo neppure un minuto, la prima notte e gran parte del giorno appresso. Sostenuta dal suo stesso sbalordimento, eccitata dalla pietà dell'immenso dolore di lui, dimenticando i torti della suocera, aveva fin vinta la gran repugnanza che quel corpo inerte le inspirava; ed era accorsa premurosamente ogni volta ch'era stato necessario sollevarla sui guanciali o mutarla di fianco, per impedire che altre mani la toccassero, all'infuori di quelle di Patrizio e di lei.

Incontrandosi nello sguardo fisso e duro della inferma, che le sembrava volesse farle del male anche allora, lo aveva sempre evitato. Per istintiva delicatezza di sentimento, aveva cercato di non farsi scorgere nemmeno compiendo la sua umile opera d'infermiera con l'applicare i senapismi, col rinnovare le pezzette delle bagnature diacce alla fronte. E nelle lunghe ore di fallace speranza in una benigna risoluzione della crisi, quando nel silenzio della camera si sentiva soltanto il respiro affannato dell'inferma, e in quel volto emaciato dagli anni e dai patimenti, ora immobilizzato dalla paralisi, gli occhi si muovevano lenti per fissarsi su qualcuno, quasi cercassero chi potesse intendere il lor muto linguaggio; Eugenia si teneva un po' indietro su la seggiola dappiè del letto, spinta da un inconsapevole suggerimento del suo buon cuore. Per ciò si sentì offesa, non appena le parve di comprendere bene l'intenzione di Patrizio e i di lui pretesti per tenerla discosta, per celarne la presenza alla mamma a fine di risparmiarle in quello stato una sensazione spiacevole.

Benedetta e Giulia, arrivate poco dopo insieme col fratello, la trovarono che piangeva, sola sola, nella sua camera.

— La signora sta peggio? — domandò Benedetta.

— Sempre lo stesso, — ella rispose con voce cupa.

— Non pianga! — disse Giulia, abbracciandola e asciugandole gli occhi col fazzoletto presole di mano. — Si faccia coraggio.

— Povero agente! Vuol tanto bene alla mamma ed ella gli voleva tanto bene! — soggiunse Benedetta. — So io come parlava di questo suo figliuolo! Bisognava sentirla! Che colpo inaspettato! E poi, in casa nostra! Non so darmene pace.

— In casa nostra o altrove sarebbe stato lo stesso, — la interruppe Giulia vivamente.

— Il dottore che ne dice? — domandò Ruggiero ad Eugenia.

— Dice che è gravissima.

— C'è l'età della povera signora che complica il male, — riprese Benedetta, scrollando la testa, con le labbra atteggiate a compassione. — Non riesce a parlare, affatto affatto? Che tormento dev'essere il non poter dire, in fin di vita, una sola parola al proprio figliuolo!

Eugenia portò il fazzoletto agli occhi. Quella pietà la irritava. Tutti compiangevano la vecchia, che il gastigo di Dio aveva colpita, sì, il gastigo di Dio — Eugenia in quel momento n'era così convinta! — e nessuno compiangeva lei. Ma la sua liberazione era prossima. Oh!... Avrebbe respirato, finalmente! Finalmente avrebbe potuto amare ed essere amata, senza che quel fantasma si presentasse improvviso a interrompere i baci, a disturbare le carezze di Patrizio e di lei. Un'onda di fiele le allagava il cuore, come non le era mai accaduto fino allora. Tutte le sue amarezze vi si rimescolavano, vi venivano a galla; e quell'ondate che le flottavano dentro, con le rapide pulsazioni, montavano su, su, fino ad attossicarle la bocca. Più Benedetta si diffondeva a compatire l'inferma, anzi a farne l'elogio come se fosse già morta, e più ella sentiva accrescere la sua soddisfazione spietata. Quando Ruggiero, per interrompere la sorella, disse: — Eh via non muore poi nel fior degli anni! — Eugenia lo guardò, riconoscente; per poco non sorrise.

— Così malaticcia e sofferente come dite che sia stata sempre — continuò Ruggiero, — forse, non le dispiace neppur di morire. Che ci si fa a questo mondo, quando la vita è una pena? Si soffre e si fa soffrire. L'infermità rende incresciosi!

Egli parlava rivolto ad Eugenia, ritorcendo fra l'indice e il pollice d'una mano le punte dei baffettini, con lo sguardo fissato negli occhi di lei rossi di pianto, quasi vi leggesse nettamente quello ch'ella pensava in quel punto e le desse ragione e l'approvasse. — Si soffre e si fa soffrire! — Oh se l'aveva fatta soffrire colei! Però, imbarazzata dallo sguardo di Ruggiero, Eugenia sentiva rapidamente racchetare la violenta marea di odio, che le aveva attossicata fin la bocca. Da lì a poco, (e se ne stupiva ella stessa) dinanzi a Patrizio, presso il letto della inferma, che rantolava cerea in volto, gli occhi serrati fra le occhiaie livide, la bocca un tantino contorta dal lato sinistro, da lì a poco ne provava e vergogna e rimorso. Patrizio, in piedi, strizzandosi le mani, intento su l'ad-

dormentata, il cui magrissimo corpo quasi spariva sotto la coperta, resisteva alle calde preghiere del dottore, che avrebbe voluto pietosamente allontanarlo di lì. Pareva non udisse o non comprendesse. Eugenia gli si accostò, lo prese per una mano:

— Patrizio!,.. Patrizio!... Fatti animo!... Non essere un bambino!... — gli andava dicendo, trascinandolo via con dolcezza, nella loro camera passandogli un braccio attorno il corpo, quasi a sospingerlo. — Patrizio, scuotiti!... Mi fai paura!... Non essere un bambino! Riposati! Riposati almeno pochi minuti!... Patrizio!

I singhiozzi le impedivano la parola, le lagrime le inondavano il viso, intanto ch' egli, aiutato da Ruggiero, si lasciava cascare sul letto come un corpo morto, bocconi, singhiozzando alla sua volta:

— Mamma! Mamma mia cara! Povera mamma!

— Sì, sì, piangi. Da' sfogo al dolore!... Sarà bene!

Non sapeva in che modo farsi perdonare la cattiveria di pocanzi; e gli accarezzava la testa, gli stringeva fortemente la mano ch'egli le aveva abbandonata. Se fosse stato possibile, in quel punto, Eugenia avrebbe sagrificata metà della sua vita per salvare la mamma morente (diceva proprio: la mamma, nel suo pensiero!) e così sollevar Patrizio da quell'abbattimento angoscioso, da quella ineffabile tortura.

— È sua madre! È sua madre! — si ripeteva da sè, a convincersi meglio della ragionevolezza della sua compassione, a fortificare il suo povero cuore vacillante, sbattuto fra gli opposti sentimenti che vi scoppiavano da due giorni in tumulto, lottanti fra loro, racchetandosi, riprendendo vigore, eccitandola con fulminei sbuffi di malvagi rancori, e opprimendola tosto con lunghi pentimenti e rimorsi.

— È sua madre! È sua madre! — ella rispose a Ruggiero, che tentava anche lui di consolare Patrizio.

E glielo disse con tal accento, che quegli si allontanò, riputando importuna l'opera sua.

— Benedetta ed io restiamo qui, — gli sussurrò Giulia in un orecchio, rientrando dalla camera dell'inferma. — È già agonizzante. Può spirare da un momento all'altro!

Il dottore, dati alcuni ordini al Padreterno, si apprestava ad andar via.

— È morta? — venne a domandargli Ruggiero sotto voce.

— No. Ma è inutile che io stia ancora qui. Ho mandato a chiamare un prete, (Dio è misericordioso!) per le preghiere dei moribondi soltanto. La catastrofe è sopraggiunta assai più presto ch'io non credevo. Povero agente! Fa pietà.

Eugenia, dall'aria di Giulia, dall'accorrere di Ruggiero nell'altra stanza, aveva subito indovinato quello che stava per accadere, e portò le mani alla testa, affondando le dita fra i capelli:

— Oh Dio! Oh Dio! — cominciò a balbettare sommessamente...

Giulia le fè segno di frenarsi, accennando a Patrizio. Egli pareva addormentato.

Tutt'a un tratto, lo videro sbalzar su, con gli occhi sbarrati, pallidissimo, gridando:

— Muore!... Muore!

Gli era parso, tra sonno e veglia, di sentirsi chiamare due volte dalla fioca voce della moribonda!

E prima che potessero pensare a trattenerlo, era già sull'uscio, dove il dottore e Ruggiero gli sbarrarono il passo:

— Fate la volontà di Dio!... — gli diceva il dottore. — Non le turbate l'estremo passaggio!

Patrizio strinse i denti, diè una scossa con tutta la persona, quasi a comprimere l'ambascia che lo faceva contorcere come un serpe; e, più che con le parole, con i gesti, promettendo che avrebbe fatto ogni sforzo per contenersi, supplicava desolatamente che lo lasciassero entrare.

Supina, col petto che si sollevava e si abbassava pel respiro affannato, con gli occhi dalla pupilla intorbidata spalancati e fissi nel vuoto, il viso disfatto, il naso fuliginoso, l'inferma rantolava stancamente, con intervalli che di mano in mano diventavan più lunghi e più strazianti.

Nella camera, un silenzio profondo.

Patrizio era caduto in ginocchio davanti il letto, inebetito, con le mani giunte in atto di preghiera; e a quella vista si erano inginocchiati anche gli altri, tranne Eugenia e Giulia che la sosteneva da un lato.

Eugenia si sentiva trattenuta in piedi dal fascino delle torbide pupille della morente, che le parevano fissate intensissime su lei, piene del loro ultimo cruccio, quasi maledicenti insieme con quel rantolo che le sembrava parola.

— No! no!.. Perchè?... Mamma, perchè? — avrebbe voluto gridarle.

Ma la sua lingua era legata. Sopraffatta da un orrore nuovo, ella sentiva in tutto il corpo il rapido ridestarsi del suo male, che ormai credeva domato, e tremava, tremava senza poter distogliere lo sguardo da quelle torbide pupille che lo evocavano, con terribile malìa, su da tutte le parti del suo corpo, dove la cura del dottor Mola lo aveva già ricacciato.

— No! No! Oh, mamma!... Perchè? Perchè?

Portò le mani alla gola per tentar di sciogliere il nodo da cui si sentiva soffocata, e rovesciò con un rantolo, che si confuse con l'ultimo fioco rantolo della morta.

Patrizio non sentì nulla, non vide Giulia e Ruggiero portar via la povera Eugenia, che si agitava violentemente.

I suoi sguardi eran rimasti inchiodati sul volto, immobile e senza vita neppure negli occhi, di colei che era stata la prima, la più grande, l'unica adorazione del suo cuore di figlio. Non poteva affatto persuadersi ch'ella già fosse un cadavere; e gli pareva impossibile che, dopo così terribile scena, egli potesse ancora continuare a vivere e a pensare! Non piangeva, non diceva nulla; restava lì, in ginocchio, con le mani giunte, opponendo tutta l'inerzia del suo corpo afferrato al dottore, a Zuccaro e a Griffo, che volevano portarlo via.

E rifletteva, come in un vaneggiamento muto.

— Morta! Morta senza potermi dire una sola parola! Morta, forse senza aver sentita la mia voce! Morta in questo modo, quasi abbia voluto andarsene per sempre col suo broncio e con la sua collera, che mi ha mostrati fino a pochi giorni fa, inesorabile, implacabile! Quale orrore!

— Rassegnatevi! Fate la volontà di Dio! — gli ripetè il dottor Mola, prendendolo per le mani.

Il pianto gli scattò dal cuore, tutt'a un tratto, alle tristi parole; e singhiozzando: Mamma! Mamma! si rizzò per coprire di baci e bagnare di lagrime la squallida faccia della venerata sua morta.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

(*Continua*)

LUIGI CAPUANA.

PRO PATRIA

Il Bilancio della guerra e la situazione politica e finanziaria in Italia.

V.

Nella discussione sul bilancio della guerra alla Camera dei deputati, l'onorevole ministro assicurava ripetutamente che avrebbe tenuto conto delle raccomandazioni rivoltegli per esaminare se nell'amministrazione della quale è a capo fosse possibile ottenere qualche economia permanente. Or bene, se egli si guarda intorno, se intraprende un esame diligente dell'annuario militare, non gli sarà difficile riconoscere, che tra gli ufficiali addetti allo stesso dicastero della guerra e nel ruolo degli ufficiali generali esiste un'esuberanza di personale che potrebbe sensibilmente ridursi, senza che in alcuna guisa l'andamento del servizio debba soffrirne danno.

Cominciando dall'amministrazione stessa della guerra si verifica subito l'esuberante quantità di ufficiali ivi comandati, dalla Divisione Stato Maggiore alle altre, i quali ufficiali starebbero meglio presso i comandi e le truppe per cui sono stati creati che al Ministero, ove il servizio procederebbe in ugual modo senza sosti-

tuirli con altro personale civile. Ma la prima delle economie che meriterebbe di essere diligentemente studiata dal ministro della guerra, è quella di vedere se alla testa delle Direzioni generali delle leve e truppe, della fanteria e cavalleria, dell'artiglieria e genio, non sarebbe più adatto un personale non militare: e quando si riconoscesse la necessità assoluta di destinare militari a quelle d'artiglieria e genio anzichè stabilire un concorso per quei posti a fine di avere distinti ingegneri civili e meccanici, in questo caso basterebbero ufficiali col grado di colonnello. Giacchè non è l'altezza di un grado nella gerarchia militare che richiedesi in tale posizione; ma occorrono uomini che abbiano dato prove di una capacità e di una cultura superiori. Se vi sono generali che meritino speciali considerazioni per i servizi da essi resi allo Stato, a questo non mancano modi per compensarli largamente ed onorarli con distinzioni ed onorificenze che non aggravano il bilancio, aprendo loro all'uopo le porte del Senato, quando la loro opera possa essere utilizzata in quell'alto consesso.

Nessuno, ad esempio, disconosce che il generale Torre ha dimostrato dal 1848 in poi, all'epoca della rivoluzione romana, a Venezia ed in altre circostanze, un valore ed una capacità intellettuale non comuni, come un'abilità speciale nell'ufficio che da tanti anni gli è affidato di capo della Direzione generale delle leve e truppe. Ma bisogna altresì convenire che ha raggiunta una età per cui gli spetta un onorato riposo: e non perciò ne soffrirà il buon andamento del servizio non essendo cosa tanto difficile destinare al suo posto alcuno che, educato alla sua scuola, abbia per molti anni fatto buona prova e dimostrato capacità per assumerne le veci.

E lo stesso può dirsi della Direzione di Fanteria e Cavalleria, al cui servizio può essere destinato un impiegato civile, invece di quello militare che occupa quel posto ed è pur lui meritevole di ogni riguardo personale, non solo senza che il buon andamento del servizio se ne risenta, ma forse anche con qualche sensibile vantaggio: giacchè questi non avrà nell'esercito rapporti personali di sorta, e sarà più libero delle sue azioni, dirette al solo bene dell'esercito, e più scrupoloso sostenitore delle leggi.

È perciò evidente, che quando il Ministro della guerra cominciasse per sacrificare alle necessità del bilancio questi due impiegati militari, sostituendoli con altri impiegati civili aventi una carica molto meno elevata, per quante benemerenze i primi abbiano

acquistate, egli già otterrebbe una sensibile economia. Lo stesso avvertasi per i titolari delle Direzioni generali di Artiglieria e Genio, occupate da ufficiali generali dell'esercito attivo, che renderebbero migliori servizi allo Stato presso i rispettivi riparti di truppa che non al Ministero.

Si è avvertito, che il posto di questi ultimi potrebbe essere messo a concorso per chiamarvi distinti e colti ingegneri civili e meccanici non aventi alcun grado militare; ma questa disposizione sarebbe da ammettersi soltanto nel caso, che al dicastero della guerra dovessero essere studiate e decise le proposte che ivi farebbero capo per l'armamento e la difesa dello Stato o per l'accasermamento delle truppe e gli edifici a queste necessarie. Ma quando questi studi si compissero alle Direzioni ed agli Ispettorati, ed il Ministro funzionasse soltanto quale amministratore, tale essendo il suo vero ufficio, in questo caso il titolare potrebbe essere un impiegato civile di una sufficiente abilità amministrativa.

E qui presentasi naturale la domanda: ha da essere il Ministro della guerra sempre ed esclusivamente un militare? La risposta non è difficile, inquantochè la funzione del titolare di questo dicastero è quella specialmente di un capace, solerte ed intelligente amministratore, incaricato di reggere quell'importante dicastero, per quanto si riferisce alla parte amministrativa, all'impiego dei fondi largiti dalla Camera per lo scopo a cui sono destinati. Ora, qualsiasi uomo intelligente può essere messo a capo di una siffatta amministrazione, e forse potrà avvantaggiarsene l'esercito stesso; mentre la parte tecnica relativa ai mezzi di difesa e di offesa, dell'istruzione e della composizione delle truppe dovrebbe spettare esclusivamente allo Stato Maggiore dell'esercito ed ai Corpi speciali. Il Piemonte ha avuto per il passato buoni ministri della guerra che non erano militari, come il Ministero della marina ha un ministro che non è marinaio nello stretto senso della parola e non appartiene alla marina combattente. Per citarne uno solo, si ricorda che quando il Bogino morì nell'anno 1774, fu letteralmente pianto e la sua amministrazione potè dimostrare, come scrisse il Pinelli « che per essere un buon ministro della guerra non è per nulla necessario esser militare, sendochè quell'ufficio sia più impiego amministrativo che militare, e che anzi di sovente avvenga, che se tal carica è da un militare eser-

citata, questi si lasci trascinare a favorire di soverchio quell'arma da cui egli esce, trascurando o mal dirigendo le altre di cui poco s'intende... il peggior ministro è poi quello, che è ad un tempo stesso privo della pratica degli affari e del necessario per acquistarla. » Sacrosante e vere parole!

Nella lunga discussione intorno all'ordinamento dell'esercito secondo il sistema territoriale, è stato accennato alla conseguente soppressione dei distretti; ma intanto potrebbesi fin d'ora ottenere una sensibile riduzione del bilancio della guerra senza alcun danno nel buon andamento dei servizi colla assoluta soppressione dei comandi superiori di distretto, i quali noverano 12 generali con 12 capitani e 12 scrivani locali, e colla sostituzione dei colonnelli comandanti coi maggiori in soprannumero, lasciando un colonnello soltanto ad ogni sede di corpo d'armata. I distretti passerebbero così sotto la dipendenza immediata dei comandi divisionali, situati nella città ove sono stabiliti. Quindi già si avrebbe colle accennate riduzioni un minor numero di 16 generali sui 163 dell'organico e di un buon numero di colonnelli, il cui ufficio è assolutamente nullo. Ma altre riduzioni si potrebbero ancora ottenere nella lista degli ufficiali generali e di una parte del personale addetto ad alcuni loro uffici, quando la falce entrasse spietatamente nei comandi territoriali del Genio militare, di cui 2 soli basterebbero largamente uno al nord e l'altro al sud d'Italia, invece dei 6 ora esistenti, nonchè in quella lunga serie di direzioni ordinarie e straordinarie in numero di 24 coi rispettivi loro colonnelli, maggiori, capitani ed ufficiali subalterni sparsi fra i comandi locali e le sezioni staccate.

È evidente che molti lavori ora spettanti al Genio militare, quali sono quelli relativi alle riparazioni, alle caserme, agli ospedali ed altri edifici militari di secondaria importanza, dovrebbero passare ai corpi stessi, che sarebbero incaricati di provvedere ai successivi bisogni ricorrendo all'uopo agli ingegneri civili locali governativi o comunali.

Che dire poi delle numerose direzioni d'artiglieria coi loro stabilimenti, che già hanno dato luogo ad una così giusta critica fatta testè alla Camera dei deputati, nella recente discussione del bilancio della guerra? Per l'altissima importanza acquistata da molte grandiose officine meccaniche in Italia ed ancor più all'estero, ove sono stati introdotti perfezionamenti rilevanti con torni

di una lunghezza che non sarebbesi mai sognata, con magli di una forza prodigiosa, animati da motori idraulici ed a vapore di centinaia di cavalli, è evidente che lo Stato non può più reggere alla loro concorrenza; ed ogni oggetto prodotto da esso avrà sempre un costo superiore a quello che potrà ottenere dall'industria privata, oltrechè la fabbricazione riescirà pure meno diligente e perfetta. È evidente che non tarderà il giorno, in cui passeranno all'industria privata gli arsenali di Torino e di Napoli; le fabbriche d'armi di Torino, Brescia, Terni e Torre-Annunziata; le fonderie di Torino e di Napoli; il laboratorio di precisione di Torino, nonchè i polverifici, sopprimendosi quelli di Fossano e di Scafati, per trovarsi entrambi in posizioni infelicissime per rapporto alla difesa del paese. Queste disposizioni a cui certamente si arriverà, ed in un giorno non lontano, produranno economie sensibili nel bilancio della guerra, non ammettendosi che abbiansi a conservare cariche con posti di ufficiali generali e superiori per il solo oggetto di avere un mezzo di procurare avanzamenti ad un certo numero di ufficiali, non potendosi l'Italia, per le sue condizioni economiche, permettere un simile lusso, al quale non consentirebbe neppure un'amministrazione del ricco Stato della Repubblica degli Stati Uniti d'America.

Se si esamina la tabella graduale e numerica di formazione del Corpo di stato maggiore, osservasi che questo è composto: di un generale Capo di stato maggiore dell'esercito; di due altri generali addetti, con 15 colonnelli, 53 tenenti colonnelli e maggiori ed 84 capitani. Or bene, nasce spontanea e naturale la domanda perchè la Casa militare di S. M. il Re e degli altri membri della famiglia reale non sarebbe precisamente costituita dagli ufficiali generali e superiori in numero tanto ingente del Corpo di stato maggiore, invece che da un certo numero di ufficiali generali e superiori, i quali una volta ivi passati non prestano per 4 anni più alcun servizio effettivo nell'esercito? Nello stesso modo che alla Casa civile appartengono impiegati dello Stato, che non cessano dal prestare il loro servizio nei vari uffici a cui sono addetti, non si capisce perchè gli ufficiali dell'esercito destinati alle Case militari di S. M. il Re e dei reali Principi debbano per un lungo quadriennio essere assolutamente dispensati da ogni servizio presso le truppe o gli uffici a cui erano addetti, e considerati fuori quadro. In questa parte del servizio esiste evidentemente qualche mi-

glioramento da introdursi a vantaggio dello Stato, che cogli altri ora accennati può produrre un'economia, superiore di gran lunga ad un milione e mezzo di lire, la qual somma nelle condizioni attuali dell'erario, merita ogni possibile attenzione da parte dei ministri delle finanze e della guerra riuniti.

VI.

In principio di questo scritto notavasi la somma ingente che il solo bilancio della guerra assorbe di 272,331,970 lire, di poco inferiore a quella di una sesta parte di tutta l'entrata, e mentre già si è accennata qualche sensibile economia che non sarebbe di alcun danno all'ordinamento della difesa del paese, diremo che possono ottenersene altre di un'importanza assai maggiore. E qui trovasi opportuno insistere, che in questa analisi si ha la sola mira di studiare le diminuzioni possibili nelle enormi spese che costa l'amministrazione della guerra, tenendo in tempo di pace sotto le armi quel giusto numero di ufficiali che sono necessarî, riducendo i comandi non indispensabili od inutili. Giacchè il solo assunto che abbiamo è quello d'indagare ogni possibilità di restringere in un modo più economico tutto l'andamento amministrativo come agirebbe un buon capo di casa, che trovandosi ridotte per improvvise circostanze le sue entrate, è costretto di ridurre in proporzione le sue spese per non peggiorare più seriamente la sua posizione economica domestica, pur mantenendo lo stesso piede di casa che il nome e la famiglia gl' impongano.

Le tabelle di formazione dell'esercito ci fanno conoscere, che la fanteria è costituita da 48 brigate di 96 reggimenti e da 12 reggimenti bersaglieri su 3 battaglioni; di 7 reggimenti alpini aventi una formazione speciale, essendo costituiti di 3 o 4 battaglioni per ciascuno di 3 o 4 compagnie, ed in totale 22 battaglioni di 75 compagnie; che la cavalleria è rappresentata da 9 brigate composte di 24 reggimenti; che l'artiglieria da campagna divisionale e di corpo d'armata si compone di 24 reggimenti da 8 batterie per ciascuno, oltre un reggimento d'artiglieria a cavallo, uno da montagna e 5 da fortezza; che il genio militare è rappresentato da 4 reggimenti con brigate di zappatori, treno, telegrafisti e ferrovieri. A questa falange di uomini vuolsi aggiungere tutto quanto

è indispensabile ad un esercito costituito secondo le esigenze dei tempi moderni, ossia un corpo sanitario militare, un corpo di commissariato, un corpo contabile ed infine un corpo veterinario addetto al servizio zooiatrico. Tutto questo complesso di servizi militari è rappresentato, secondo la recente relazione del generale Torre del 9 gennaio scorso, da un complesso di 18,946 ufficiali e 818,248 uomini di truppa, che costituiscono l'esercito permanente formato da un totale di 837,194 uomini, dei quali 14,653 sott'ufficiali, 31,581 caporali e 194,407 soldati ossia 240,641 uomini stanno sotto le armi essendo il rimanente in congedo illimitato.

Non è questo il posto di esporre le ragioni dell'ordinamento a brigate di ciascun gruppo di 2 reggimenti di fanteria, sotto il comando di un maggior generale, quando i bersaglieri e gli alpini sono autonomi con un solo generale ispettore per ciascun'arma; ragioni tattiche hanno dettate le norme di una tale disposizione, avendo i bersaglieri e gli alpini un assunto speciale di avanscoperta e di operazioni isolate, mentre alla fanteria spetta resistere colla potenza del numero ad un forte urto del nemico. Qui invece intendesi esaminare se, pur rimanendo la costituzione delle brigate di fanteria qual'è attualmente in quanto alla loro forza, esse non potrebbero invece ordinarsi in modo da aggravare meno il bilancio con forti economie nei quadri.

Sulle tabelle di formazione dell'esercito leggesi che ogni reggimento di fanteria di linea è costituito in guisa da avere un colonnello, un tenente colonnello, 3 maggiori, 5 capitani, 35 ufficiali subalterni, 3 ufficiali medici e 3 ufficiali contabili, e così 61 ufficiali per ciascuno, con un totale di 5856 per i 96 reggimenti. Quindi 96 colonnelli e 96 tenenti colonnelli; 288 maggiori; 1440 capitani; 3360 ufficiali subalterni; 288 ufficiali medici e 288 ufficiali contabili per tutti i reggimenti di fanteria.

Vediamo se in tempo di pace, ammessa pure una pace armata qual'è il periodo storico che attraversiamo, sia veramente necessario tenere sotto le armi un numero di ufficiali così ragguardevole; oppure se non sarebbe invece possibile una ingente riduzione di loro senza alcun danno del servizio.

Le tabelle di formazione dell'esercito costituito sul piede di guerra insegnano, che in un reggimento di fanteria contansi 5 ufficiali per compagnia oltre gli stati maggiori del reggimento e di ciascun battaglione, che ne hanno ognuno 4. In tutto sono 76 uf-

ficiali per 2811 uomini di truppa, essendo le compagnie di 170 soldati e 55 sott'ufficiali, caporali, appuntati, trombettieri e zappatori invece di 61 ufficiali per 1299 uomini del piede di pace: ossia quando tutti i soldati sono sotto le armi, ogni ufficiale ha sotto di sè in media in tempo di pace 21 uomini di truppa; in guerra quasi 36 od un numero poco meno che doppio, quando appunto l'azione intellettuale dell'ufficiale ha un'importanza maggiore nella direzione degli uomini da esso dipendenti. Quindi la forza di una brigata di fanteria che al tempo di pace è, al suo completo d'uomini — ciò che non succede mai — rappresentata da 2598 uomini di truppa con 122 ufficiali, ha una forza di oltre 200 uomini inferiore a quella di un reggimento sul piede di guerra che è di 2811, con 46 ufficiali di più; mentre in guerra un capitano comanda a 225 uomini, in pace non riesce mai a metterne insieme 100.

Se poi analizziamo la spesa di questo personale, vediamo che lo stipendio di un colonnello a lire 7,000; di un tenente colonnello a lire 5,000; di 3 maggiori a lire 13,200; di 15 capitani a lire 48,000; di 35 ufficiali subalterni a lire 70,000; di 6 medici e contabili a lire 14,400 con un totale di lire 157,600 per una mezza brigata od un reggimento di fanteria in tempo di pace, ammonta per una brigata, compresivi lo stipendio del generale e quello del capitano ad essa addetto, a lire 327,800 e per tutte le 48 brigate a lire 15,734,400 oltre gli aumenti di stipendio per sessennî e le spese dipendenti da indennità di viaggi, soprassoldi, razioni foraggi ed altre, così che può stabilirsi che il personale ufficiali dell'esercito costa per la sola fanteria non meno di 17 o 18 milioni di lire all'anno.

Se si stabilisse per la fanteria dell'esercito l'ordinamento di pace in modo che l'unità tattica fosse la brigata invece del reggimento, è evidente che si otterrebbe un'economia di non pochi milioni senza che se ne risentisse menomamente la difesa del paese.

Si è visto che sotto Emanuele Filiberto la milizia era ordinata in colonnellati o colonnie di 6 compagnie di 400 uomini per ciascuna: coll'ordinamento economico che potrebbe essere adottato, i 2 reggimenti della brigata si costituirebbero in 2 reggimenti di sole 6 compagnie per ciascuno invece delle 12 attuali, fondendo in una sola due delle compagnie attuali, e questi prenderebbero la denominazione di reggimento di destra quello che ha attualmente il numero dispari, e di sinistra quello del numero pari. Con un tale ordinamento si scioglierebbe lo stato maggiore di un reg-

gimento di ciascuna brigata, giacchè uno solo basterebbe, ed invece di 6 degli attuali stati maggiori dei battaglioni basterebbero 2 soltanto. Quindi ogni brigata di fanteria sarebbe costituita di un generale di brigata; un colonnello comandante del reggimento di destra; un tenente colonnello comandante del reggimento di sinistra; 2 maggiori addetti ai 2 reggimenti; 16 capitani per gli stati maggiori e le compagnie; 35 ufficiali subalterni e 6 medici e contabili, per cui la spesa rimarrebbe di sole lire 165,600 per ogni brigata costituita sul piede di pace e per le 48 brigate di lire 7,948,800, invece di lire 15,734,400. Quindi, senza tener conto delle minori spese per sessennî, indennità di viaggi, soprassoldi, foraggi e cento altre ragioni di spese, già si avrebbe un'economia non inferiore ai 7 milioni e mezzo che arriverebbe con queste a non meno di 10 milioni, quando si calcolasse pure lo scioglimento di 48 musiche.

Accettata in massima questa formazione, l'esercito conserverebbe in pace tutta la sua forza; ma ogni unità tattica sarebbe costituita dalla brigata invece che dal reggimento con una forza di 2598 uomini e 62 ufficiali compreso il comandante della brigata, il quale avrebbe in pace un vero comando attivo, mentre ora la sua responsabilità ed il suo comando sono poco men che nulla. Alla preparazione della guerra, le compagnie si sdoppierebbero all'arrivo dei contingenti, che sarebbero accompagnati ai corpi dagli ufficiali in aspettativa, in congedo, in licenza, i quali già avrebbero le loro destinazioni stabilite, e dovrebbero senz'altro presentarsi alla prima chiamata sotto le armi ed immediatamente assumere il comando del riparto che loro spetta.

E qui si giudica opportuno di osservare, se non parrebbe conveniente l'abolizione assoluta nel nostro esercito del grado di maggiore generale, chiamando brigadieri i comandanti delle brigate, e dando un grado identico ai varî ispettori dell'esercito, che dovrebbero notevolmente ridursi, per riservare quello di generale ai soli comandanti di Divisione e di Corpo d'Armata.

È evidente che per un ordinamento siffatto, che presenterebbe tutto il vero carattere della nazione armata, bisognerebbe mutare sensibilmente il reclutamento degli ufficiali, cercando di avere il maggior numero possibile di giovani colti che abbiano dato prova di intelligenza seguendo i corsi universitari o studi equipollenti, pronti a concorrere col loro braccio e la loro mente alla difesa del patrio suolo, giacchè lo sviluppo intellettuale ottenuto con

studî di ordine elevato, aguzza l'ingegno e facilita quelli di ordine esclusivamente militare.

Sensibilmente diminuita la richiesta di ufficiali per la fanteria, l'amministrazione della guerra avrebbe il vantaggio di poter fare una scelta più diligente nella gioventù che si destina alla carriera delle armi, mentre sarebbe ad un tempo sensibilmente maggiore il numero dei giovani, i quali forniti d'ingegno e di studio ed amanti di servire il paese in caso di guerra, non possono per condizioni speciali di famiglia dedicarsi in tempo di pace alla vita militare. Sapendo di essere chiamati sotto le armi soltanto per poco tempo in circostanze speciali all'epoca di esercitazioni campali o per il tiro a segno, essi accorreranno volentieri ad abilitarsi nei loro comandi, persuasi che i loro affari non soffriranno per un'assenza di pochi giorni dalle case loro.

E la diminuzione di stipendi da pagarsi a molti ufficiali di tutti gradi, i quali si avrebbero soltanto al momento del bisogno ed in questo caso solamente percepirebbero un soldo adeguato al grado unitamente ad un'indennità di vestiario, ammonterebbe ad una somma rilevante, mentre sarebbe ad un tempo facilitata l'introduzione nel paese dell'ordinamento a base territoriale.

VII.

Or son pochi mesi, appunto nel tempo in cui era incominciata alla Camera dei Deputati la discussione del bilancio della guerra, un egregio ufficiale superiore dell'esercito, parlando in una conversazione intorno alle condizioni del personale che ne compone i quadri, si mostrava dolente della scarsità di giovani intelligenti che intraprendevano volonterosi la carriera delle armi, tanto che il Ministero della guerra sarebbesi recentemente trovato costretto a facilitare sensibilmente le ammissioni alla scuola di guerra.

Non sappiamo se qui calzi esattamente il proverbio « chi semina venti raccoglie tempeste »; ma bisogna riconoscere, che il presente stato di cose è in grandissima parte dovuto ad un certo disgusto penetrato nel paese per la carriera militare, fomentato soprattutto da un numero ragguardevole di ufficiali usciti dall'esercito afflitti e disgustati per le ingiuste preferenze che da tre lustri ripetonsi nelle promozioni. Giacchè non pochi uomini capaci

ed intelligentissimi, i quali avevano dato numerose prove di sapere e consacrato alla difesa del paese la loro gioventù sottostando ad ogni sorta di sacrifizi, di fatiche e di pene, e provando il loro alto valore nelle campagne per cui la nostra patria è stata unificata, ottenendo in queste distintivi del loro coraggio, dovettero ritirarsi pieni di amaritudine, vedendosi ad essi preferiti con avanzamenti prodigiosi, ufficiali che ancora erano giovani studenti quando già essi mettevano a cimento la loro vita per la patria. Or bene, se un padre di famiglia, conoscendo questo stato di cose e sapendo di avere fra i propri figli giovani intelligenti, li destina a qualche carriera libera, ove mercè un indefesso lavoro ed un perseverante studio sono sicuri di aprirsi una larga via alla fortuna, egli ha ogni ragione di procedere in tal modo. È stata una gran disgrazia che al Ministero della guerra abbia avuto per tanti anni ogni prevalenza nel concetto degli avanzamenti la Divisione stato maggiore, e che alla Direzione generale della fanteria e cavalleria non siavi stato un uomo, come già ve ne furono in passato, che abbia saputo far comprendere ai ministri che si succedettero, il danno che così procedendo ne sarebbe risultato.

È una cosa a cui ormai il pensiero ha da abituarsi, che il socialismo tende ad avere una parte importante nel governo degli Stati, e l'esercito, già esclusivamente aristocratico, diverrà di più in più nazionale e democratico; ma costituito nei suoi quadri di quella democrazia che studia e lavora, di guisa che verrà un giorno in cui, dallo studio dei professionisti, dell'avvocato e dell'ingegnere, del letterato o del naturalista oppure dal fondaco usciranno al momento del bisogno gli ufficiali destinati a prendere il comando di un riparto di truppe, per ritornare al termine delle esercitazioni o della campagna di guerra al fondaco od allo studio. Gli ufficiali da tenersi in servizio attivo costante saranno in numero ristrettissimo, e si potranno così destinare maggiori capitali al miglioramento delle industrie e dell'agricoltura, che sono le fonti della ricchezza della nazione.

Oggi la Francia potente per il numero di uomini armati, il cui effettivo è di 562,677 uomini e 140,000 cavalli, per cui sono inscritti in bilancio 648,103,635 franchi, compresi 108,060,000 franchi per le spese straordinarie, e con una marina poderosa, è in condizione di fare all'Europa una guerra economica per la ricchezza

che va ogni giorno accumulando per l'ottimo stato delle sue industrie fiorenti. Un simile fatto non può durare eternamente, ed una guerra ha da scoppiare senza alcun dubbio il giorno in cui essa si crederà sicura della vittoria; ma questa guerra sarà micidiale, e l'Europa durerà quindi molti anni a sanare le piaghe che saranno causa di sofferenze per i vinti ed i vincitori.

Preponderà quindi senza dubbio nella costituzione degli eserciti il sistema svizzero, a preferenza di quello degli eserciti stanziali della Francia, della Germania, dell'Austria-Ungheria e dell'Italia; gli ufficiali saranno richiamati sotto le armi in tempi d'istruzione soltanto, mentre negli intervalli essi volgeranno le loro cure ad un onesto accumulamento di quella ricchezza, che concorrerà ad un miglior benessere delle famiglie e dello Stato, e così si otterrà nel modo più perfetto possibile di avere la nazione armata.

Ma per raggiungere questo punto, presentasi necessaria una modificazione importante nell'estensione generale della cultura militare.

Un passo nella nuova via che s'impone è stato fatto dall'amministrazione della guerra nella militarizzazione di alcuni collegi nazionali e provinciali; ma per il progresso dei tempi è indispensabile un altro miglioramento non meno importante, vale a dire quello, se così possiamo esprimerci, di nazionalizzare alquanto più i collegi militari, affidandone la direzione, per quanto si riferisce alla cultura intellettuale, al Ministero dell'istruzione pubblica. E non sarebbe fors'anche male studiare, se il numero di questi collegi militari non potrebbe essere con maggior vantaggio dell'esercito e del paese diminuito; giacchè quattro collegi militari, uno per la Sicilia a Palermo o Messina; uno per le provincie napoletane a Napoli o meglio Caserta; uno per l'Italia Centrale a Firenze meglio che a Roma; infine uno a Milano per le provincie settentrionali, sarebbero più che sufficienti, quando si stabilisse maggior rigore nell'ammissione degli allievi, elevandone naturalmente il grado di cultura prescritto.

Allo stato delle cose, i programmi dei Collegi militari sono così fatti da richiamare non certamente i giovani più intelligenti e diligenti delle scuole elementari: inquantochè, venendo ammessi all'età di 12 anni, richiedendosi appena quanto si prescrive all'esame di licenza delle elementari, essi trovansi in ritardo di due anni

sulla gioventù che avviasi ad una carriera civile. Perchè, terminando gli allievi delle classi elementari per lo più il loro corso a 10 anni per entrare al ginnasio od alle scuole tecniche, essi ottengono il loro diploma di laurea a capo di 12 o 13 anni, ossia tra i 22 ed i 23 d'età. Or quindi, come è mai possibile dare in soli 7 anni nei collegi e nella scuola militare un tale complesso d'istruzione a giovani che non sono per lo più i meglio classificati nei corsi elementari; dar loro una cultura letteraria scientifica e militare così estesa, che loro valga in qualsiasi posizione sociale potranno trovarsi? Invece bisogna con rammarico riconoscere, che la cultura letteraria della gioventù che esce dai collegi militari è deficiente, come è deficiente la somma delle cognizioni, mercè le quali un uomo ha da essere in condizione di farsi strada nel mondo, ammesso che una qualche grave circostanza, una malattia od un disarmo su vasta scala lo obblighino a provvedere in altro modo al sostentamento suo e della sua famiglia. Lo studio letterario è imperfetto sia nei collegi militari, sia alla scuola di Modena stessa; e quando nei primi si sacrificasse qualche ora destinata ad esercizi militari, per dedicarla alla grammatica, alla sintassi ed alla letteratura italiana, nonchè allo studio dei classici troppo negletto, lo sviluppo intellettuale della gioventù che si destina alla carriera militare vi guadagnerebbe moltissimo.

Se talvolta il numero e la forza prevalgono anche a dispetto dei diritti e contro ogni sentimento di rettitudine, pur tuttavia non bisogna dimenticare che il trionfo finale è dell'ingegno sulla forza brutale; del diritto sulla prepotenza e della civiltà sulla barbarie, potendosi anche ai nostri tempi così chiamare lo stato d'inferiorità nella cultura di certe classi, di fronte ad altre più istrutte. Non bisogna dimenticarsi l'insegnamento che scaturisce dalla guerra dei sette anni, per cui l'acuto ingegno di Federico, accompagnato da una forza di volontà e da una costanza irremovibile, potè, benchè privo di alleati, a poco per volta vincere l'Europa scatenata contro di lui, e la salda tempra d'animo da lui dimostrata è dovuta alla sua educazione, rinforzata sopratutto dallo studio dei classici. E da noi il latino, che per opera di alcuno il quale ne comprendeva l'alta importanza, fece per così dire capolino nei collegi militari, fu con premura bandito da altri che non ne ammetteva la necessità, come se fosse penetrato di straforo e quasi vergognoso perchè lingua morta, non più utile ai giorni nostri. Come se questa lingua

morta, che i dotti di tutto il mondo civile fanno pompa di conoscere, fosse poi stata sostituita da altre viventi estere; od almeno fosse stato stabilito uno studio diligente comparato tra la letteratura italiana e quella che rese celebri Shakespeare, Goëthe, Schiller, Molière e Racine. Ma nulla di tutto ciò: agli allievi dei nostri collegi militari è completamente ignota ogni lingua morta quanto ogni moderna vivente; è trascurato lo studio dell'idioma italiano, mentre perdonsi lunghe ore inutilmente nella ripetizione di esercitazioni militari, che giovani intelligenti imparano in poche ore dell'anno.

Eppure il latino oggi non è più insegnato col solo proposito della conoscenza della lingua per semplice insegnamento, o per una superflua cultura letteraria a scopo di vanità; ma è insegnato per l'interpretazione dei classici a fine di formare la mente di giovani, che più maturi d'anni, ricorderanno con soddisfazione Cornelio, Tacito, Sallustio, Tito Livio, Orazio, Ovidio e Virgilio, e nella lettura dei Commentarii di Giulio Cesare i giovani ufficiali intelligenti possono sempre trovare una fonte di sana cultura militare, ed in quella delle opere di Marco Tullio Cicerone studiare le condizioni di tempi, che costituiscono uno fra i più bei periodi dell'epoca romana.

Lo studio del latino non va inoltre considerato soltanto per conoscere il modo di fraseggiare dei nostri antichi padri od il loro stile e le bellezze oratorie e poetiche; ma per arricchire il cuore e la mente « di quei sentimenti che hanno fatto la grandezza di quei sommi non meno operatori che scrittori e farne succo vitale; per formarsi insomma quella costanza portentosa, quella tenacità indomabile, quella elevatezza di pensiero e di sentimenti, quel carattere veramente adamantino, quella filosofia straordinariamente stoica, tutte insomma quelle virtù di mente e di cuore che sostengono l'uomo nelle avversità e lo elevano ad una grande altezza morale. »

Questi pensieri, che prendiamo da un interessantissimo scritto pubblicato nella *Rivista Militare* del mese di luglio 1887, meriterebbero di essere ricordati a chi presso il Ministero della guerra dirige il ramo dell'istruzione negli istituti di educazione militare.

Ma per poter ordinare i collegi militari su di un piede di cultura eminentemente intellettuale, importa anzi tutto limitare l'accettazione degli allievi con un maggior rigore negli esami, e con minori larghezze di concessioni di posti semigratuiti. È ormai en-

trato nelle abitudini di tutti gli impiegati governativi, dal direttore capo di divisione di un dicastero all'ultimo usciere stipendiato sul bilancio dello Stato, di tenere a calcolo fra i suoi diritti indiscutibili quello di poter mettere i propri figli nei collegi militari per farne degli ufficiali. Or bene, se ogni cittadino italiano ha il dovere di concorrere colle proprie forze in caso di guerra alla difesa del paese, non è detto che in tutti esista la stoffa di un perfetto ufficiale; giacchè le qualità di un uomo destinato ad un comando, non si acquistano dal giorno in cui entra quale allievo in un collegio militare; ma si accumulano, per così dire, fin dalla culla, perchè certi principî si apprendono coll'educazione della famiglia, cogli esempi continui che riceve dal padre e dalla madre, i quali impressionano la giovane sua mente.

È evidente che resa più difficile l'ammissione nei collegi militari, minore sarà il numero degli ufficiali che la scuola militare potrà versare nei reggimenti a riempirne le vacanze; ma ridotto il numero dei subalterni nell'esercito attivo per sostituirli con ufficiali di complemento, è facile rimediare a questa mancanza, mentre, adottata la riduzione dei quadri, minore sarebbe il bisogno e minori altresì sarebbero gli scarti all'epoca delle promozioni, come minore sarebbe il numero di ufficiali che lascerebbero il servizio per ragioni non lodevoli.

Ed allora, ridotto considerevolmente il numero degli allievi provenienti dai collegi militari, potrebbero essere forse di nuovo ammessi alla scuola di Modena i sott'ufficiali, recentemente passati a Caserta con non lieve danno di quello spirito di fratellanza che deve esistere in un corpo di ufficiali, nel quale non dovrebbe esistere una diversità di provenienza, tanto più quando da una scuola ad un'altra corre un distacco così grande, sia per l'elemento che ne fornisce il contingente, sia per l'istruzione che vi è data. Diminuito il numero degli ufficiali occorrenti all'esercito stanziale, si potrebbero rendere pure più difficili le condizioni di accettazione per i sott'ufficiali.

Elevato notevolmente il grado di cultura dei collegi militari, ne verrebbe con sè l'elevazione di quello della scuola militare, che dovrebbe essere considerata come un Ateneo od Università esclusivamente di carattere militare, coll'ammissione di studenti ed uditori esterni, ai quali sarebbe imposto l'uso dell'uniforme, e ne seguirebbero le lezioni come nelle Università dello Stato, dopo il paga-

mento di una tassa determinata. Ma cattedre di arte e scienza militare dovrebbero essere introdotte nelle principali Università dello Stato come Roma, Torino, Pisa, Napoli e Palermo, nello stesso modo che la fortificazione è già insegnata alla scuola degli ingegneri, onde gli studenti di queste potrebbero concorrere ad un brevetto di ufficiale insieme agli altri dell'Ateneo militare, che avrebbe, come si è detto, studenti interni ed esterni. E così la scuola militare di Modena sarebbe messa alla stessa altezza degli Istituti di educazione superiore dello Stato, ed il diploma di laurea conferirebbe ai giovani che superano lodevolmente i loro esami il grado di dottore in scienze militari, pari a quello di dottore in matematiche, belle lettere, scienze naturali, ecc. col diritto a un brevetto di ufficiale in un reggimento.

E qui è opportuno riconoscere, che un'evoluzione lentissima si è andata facendo nell'arte militare, diventata scienza per il complesso di studî che richiedonsi ad un ufficiale distinto, i quali studî rappresentano tanti fattori di un successo militare sicuro, mentre in tempi passati lontani ogni studio intellettuale poteva trascurarsi contando sopratutto sul numero e la forza.

Un esempio si ha ancora ai giorni nostri, osservando il modo di guerreggiare degli attuali popoli d'Africa, che rappresentano gli eserciti degli antichi popoli dell'epoca romana e del medio evo, ove muovevansi coi combattenti le famiglie, confrontandolo col modo con cui è costituito l'esercito di ogni popolo civile ai giorni nostri. Noi abbiamo visto pugni d'uomini lottare vittoriosamente contro più migliaia d'africani e farne macello; ma mentre questi affidano la vittoria alla massa ed al numero, quelli attingono la loro potenza dai progressi della scienza, rappresentati da armi da fuoco di lunga gettata ed a tiro rapido, dalla polvere odierna senza fumo e senza romore, dalle opere di fortificazione così costrutte, che nessuno può avvicinarsi senza andar incontro ad una morte certa, dall'elettricità che illumina di notte, dall'areostatica per le esplorazioni.

Lo spirito militare, innato in molte parti d'Italia e sopratutto in Piemonte, la cui gioventù ha una propensione per le armi, si è esteso larghissimamente su tutta quanta la penisola, e Roma stessa già conta fra le file distinti ufficiali, che fanno onore all'esercito ed alla città donde provengono. Ma se voglionsi in larga misura ufficiali istruiti ed intelligenti, importa provvedere ad una radicale modificazione nel loro reclutamento, e favorire nel mi-

glior modo possibile la gioventù, che nei corsi classici o tecnici ha dato prova di speciale ingegno. Diminuitone in considerevole misura il numero, riuscirà assai più facile una scelta scrupolosa fra quanti si presenteranno col proposito di percorrere la carriera militare, per la quale dovrebbe essere fatta ogni preferenza a coloro che dimostrano non comune sapere.

Ma occorre altresì, che a tutte le scuole classiche o tecniche sia dato un ordinamento severo per la disciplina e pel contegno, perchè la scuola è dopo la famiglia la suprema educatrice di una società; e se non le è dato un indirizzo improntato alla più scrupolosa severità di costumi ed alla più retta e squisita onestà; se in essa la gioventù non acquista i sentimenti del più religioso dovere e dell'equità, essa non darà onesti cittadini, e la società ne risentirà in un' epoca non lontana funeste conseguenze.

Infine vuolsi qui ancora accennare al vantaggio che il paese risentirà con l'estensione più larga che sarà possibile delle esercitazioni del tiro a segno, facendo in modo che tutti i cittadini dall'età di 18 anni in poi siano obbligati ad eseguire ogni anno per un dato tempo un certo numero di tiri, dispensandoli all'uopo da servizi militari locali e dando premi ed incoraggiamenti ai più abili. Anzi a nessuno dovrebbe essere concesso di ottenere un impiego pubblico od un diploma di laurea, senza la presentazione di uno speciale documento destinato a provare d'aver compiuta una determinata esercitazione del tiro al segno. Una siffatta disposizione ordinata su larghissima scala, recherà al paese vantaggi incalcolabili, perchè da nessuna parte d'Italia potrà un nemico superare le gole delle nostre montagne, se dietro ogni roccia sporgente vi sarà un tiratore esperto, dall'occhio sicuro.

VIII.

Ed ora che abbiamo esposte queste considerazioni su di un riordinamento radicale nella costituzione del nostro esercito, mercè il quale può ottenersi un risparmio di più diecine di milioni annui sul bilancio della guerra, tenendo conto di tutte le economie che per esso ne deriverebbero, porremo termine a questo scritto riuscito più esteso di quanto avevamo in animo di fare.

Chi sarà un giorno chiamato a proporre al Parlamento na-

zionale le modificazioni che le necessità dei tempi e della finanza richiedono nell'ordinamento del nostro esercito, non ha da dimenticare che l'azione politica e l'azione militare del nostro esercito debbono andar sempre congiunte fra di loro, e la valentia dei soldati è legata a tante piccole cause, nessuna delle quali ha da essere mai trascurata.

L'Italia comprende nelle varie sue parti costitutive regioni, i cui abitanti hanno indole, carattere, abitudini, tendenze, sentimenti di famiglia così diversi, che facilmente distinguonsi il piemontese ed il lombardo dal siciliano; il veneziano, il romagnolo ed il toscano dal napoletano, quantunque in ognuno sia altamente caro il sacrosanto nome d'Italia, ed ognuno sia pronto a sacrificare averi e vita sull'altare della patria. Il principio altamente italiano che cinquant'anni addietro pochi ardenti ascritti alla Giovine Italia tentarono con ogni sorta di pericoli e di stenti d'infondere nelle generazioni di quei tempi, or sì è fatto nazionale, cosicchè ogni cittadino della penisola si sente orgoglioso di appartenere a quel popolo, che in ogni tempo ha dato prova di particolare intelligenza e di segnalato valore.

Se il popolo non avesse avuto i sentimenti che nobilitano la nazione, il vessillo della libertà e dell'indipendenza italiana non avrebbe percorso con una rapidità magica tutta la penisola, abbattendo quei troni di piccoli sovrani assoluti, che invece di acquistarsi amore pesavano col loro cattivo genio sui popoli sui quali imperavano.

Quindi un buon ordinamento dell'esercito ha da avere un carattere eminentemente nazionale, e venendo esso costituito sulla base del servizio obbligatorio, risponde ai principii dello Stato moderno, nel quale ogni cittadino ha diritto agli stessi vantaggi che il paese offre, come soggiace agli stessi obblighi imposti dalle leggi dello Stato. Fra questi doveri, il primo, più equo e glorioso ad un tempo, è quello del servizio militare, per cui tutti gli uomini della nazione son legati con uno stesso vincolo. Onde l'ordinamento dell'esercito ha da rivestire nella sua essenza il vero carattere inerente a quello di una nazione civile, che intende difendere le sue frontiere da una invasione nemica e mantenere la sua indipendenza colle istituzioni che la governano. È però evidente che uno studio dell'ordinamento dell'esercito non può essere disgiunto da un esame diligente di quello delle forze dei potenti vicini che un giorno, invidiando le nostre libertà ed il nostro benessere, il nostro cielo ed i nostri

ubertosi campi, possono venire ad attentare alla nostra indipendenza. Quindi la forza degli uomini in pace ed in guerra dovrà essere proporzionata a quella dei nostri vicini, come i mezzi materiale di offesa e di difesa non potranno trovarsi in condizioni inferiori a quelli che i progressi della scienza consigliano. Ma nello stabilire i quadri dell'esercito, bisognerà sopratutto tener conto del progresso intellettuale scientifico della gioventù italiana, e fino a che la cultura generale non sarà nel paese molto più largamente sparsa, non sarà possibile avere un quadro di 18,946 ufficiali distinti come occorrerebbero, e quale risulta dalla recente relazione del generale Torre.

Costituito l'esercito in pace con quel numero di ufficiali strettamente necessario ma provetti, istruiti ed intelligenti, si potranno in guerra inquadrare tutti quelli che saranno necessari all'atto della mobilitazione, i quali sotto la guida dei primi faranno al momento del bisogno rigorosamente il loro dovere e si distingueranno come si distinsero sotto Garibaldi molti valorosi ufficiali volontari, che già eransi applicati ad altri studi che non a quelli militari, provando così che gli uomini di particolare intelligenza e di vasta cultura sanno in ogni circostanza dimostrare la loro superiorità.

Qui non abbiamo avuto in mente di presentare proposte concrete, ma soltanto di formolare alcune idee destinate ad essere oggetto di uno studio da intraprendersi, nel quale dovrà essere posto il principio di una riduzione notevole del bilancio della guerra, per facilitare un sensibile alleggerimento dei molti pesi che aggravano la nazione, dolorosamente colpita da scarsi raccolti.

La situazione politica odierna, sensibilmente migliorata e con una decisa tendenza alla pace, permette appunto il riordinamento che si propone, giacchè ogni grande potenza continentale ha interesse a tenere la guerra lontana: e quando mai grossi avvenimenti e complicazioni politiche oscurassero l'orizzonte d'Europa, sia a levante sia ad occidente, e minacciassero la pace, la nostra situazione militare permetterebbe di affrontarli. Perchè nel tempo in cui le truppe alpine raccolte sui greppi dei nostri contrafforti alpini veglierebbero quali fedeli sentinelle alle porte d'Italia, le brigate di fanteria si sdoppierebbero, si costituirebbero sul piede di guerra i battaglioni ed i reggimenti, a cui gli ufficiali cogli uomini destinati a rinforzarne il numero arriverebbero con ogni sollecitudine possibile e preveduta per la completa mobilitazione dell'esercito.

Il recente pellegrinaggio, se così vuolsi chiamare, fatto a Roma da italiani di tutte le provincie nella circostanza della gara nazionale del tiro a segno, ha servito a ritemprare la fede nel nostro avvenire, se mai era presso alcuno infiacchita. Ebbene questa recente raccolta di tiratori italiani ha provato che il germe della vita nazionale serpeggia ovunque, cresce, si sviluppa e mostrerà a tempo opportuno la sua consistenza e la sua forza. Ma perchè questa forza sia sempre diretta al bene supremo della patria, occorre che sia severamente guidata e volta ad un retto fine; bisogna non solo che l'educazione del popolo sia inspirata a sentimenti di equità e di giustizia; ma fa d'uopo che il Governo stesso operi colla massima rettitudine e l'esempio venga sempre dall' alto. Con una educazione severa ed improntata alla più scrupolosa onestà, estesa su tutta quanta l'Italia, destinata a neutralizzare i tristi effetti morali di cattive trasmissioni atavistiche e di un vizioso ambiente, la gioventù crescerà educata all'amore del patrio suolo, giacchè l'indole fiera dell' italiano è un grande elemento per creare degli eroi; ma occorre il virile coraggio di riforme sostanziali, che il paese applaudirà quando il ministro della guerra le proporrà al Parlamento italiano.

(Fine).

MILES ANTIQUUS.

NOTIZIA LETTERARIA

Piemonte, Ode di Giosuè Carducci.

Una nuova poesia del Carducci è un avvenimento che ha la virtù di commuovere quanti in Italia sentono e pensano, e che una *Rivista* come la *Nuova Antologia* non può quindi lasciar passare inosservato. Poco importa se chi ha l'incarico di parlare di quell'avvenimento senta di poter aggiungere poco o niente a ciò che altri ha detto intorno ad esso prima di lui, se anche si senta inferiore d'entusiasmo a molti di quelli che prima di lui ne han parlato: l'importanza sta nell'avvenimento stesso: di qui la necessità di dirne o bene o male qualche cosa. Chi dei lettori della *Nuova Antologia* non ha letto l'ode *Piemonte?* Nessuno, credo: tutti quindi si aspettano di trovarne un cenno in questo periodico. Ma io avrei preferito che fosse toccato ad altri l'onore di scriverlo.

Dico subito che la prima impressione prodotta in me dalla nuova mirabile ode del Carducci è stata un po' minore di quella che provai per la lettura di altre grandi creazioni poetiche di lui. Non vo' ragionare l'impressione mia, che forse è tutta personale, nella quale forse ha parte l'argomento dell'ode considerato poeticamente, e che forse, anzi senza forse, è in contrasto con l'opinione dei più, cioè di quelli pei quali l'ode è stata composta, e che naturalmente ne sono i giudici più competenti.

Un amico, grande e sincero ammiratore del poeta, mi spiegava così il suo entusiasmo per la nuova ode. — Io non so, diceva, in che cosa questa poesia del Carducci differisca dalle altre; so che m'ha fatto

piangere. — Io gli avrei potuto rispondere che l'ode *Presso l'urna di Shelley* mi fa, tutte le volte che la rileggo, piangere e fremere insieme. — Che cosa vuol dir ciò? — Vuol dire che ciascuno ha dentro di sè certe fibre più o meno sensibili di certe altre a certe vibrazioni della poesia, e che il poeta più grande è quegli che coteste fibre più delicate degli animi umani sa ricercarle e commuoverle tutte.

Ma se, dimenticandomi per un istante le odi *Alla stazione*, *Il Clitumno*, *Napoleone Eugenio*, *Presso l'urna di Shelley*, *Miramar*, *Scoglio di Quarto*, e non so quante altre, io mi concentro tutto nella lettura dell'ode *Piemonte*, sento che anch' essa è una grande creazione poetica; e se, invece di considerarne l'argomento dal solo aspetto poetico, lo considero sotto l'aspetto storico, politico, morale, mi rendo perfettamente ragione del maggiore entusiamo che l'ode ha destato nei più, a preferenza forse di alcune delle altre odi che ho citate.

Chi di noi, che nel quarantotto eravamo giovinetti, non si sente commosso per ogni fibra ai sacri ricordi di quella gloriosa primavera della patria? E quanto quei ricordi sono più dolorosi, tanto ci commovono di più, oggi che la grande opera della unificazione della patria è compiuta.

Ond' io,
Vate d'Italia a la stagion più bella,
In grige chiome
Oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,

grida il Carducci a Carlo Alberto in uno slancio di sentimento vero e nobilissimo. Ma il sentimento non turba la serenità della visione storica. La figura del re che espiò col martirio i tristi errori passa dinanzi al lettore nella sua nuda e terribile verità.

*
* *

È ottimo consiglio celebrare, nella vita privata e nella pubblica, i giorni che riportano alla memoria nostra i grandi avvenimenti della patria; e nessuno avvenimento più grande di quello che venti anni fa suggellò col possesso di Roma il compimento della unità nazionale.

Il Carducci che, quando ebbe figlie da maritare, celebrò con le loro nozze il *venti settembre*, quest'anno lo ha celebrato con l'ode *Piemonte;* la quale non senza un perchè porta la data di *Ceresole reale. 27 luglio 1890.*

L'ode fu concepita là fra quelle alpi, e da quelle alpi muove grandiosa e solenne.

Su le dentate scintillanti vette
Salta il camoscio, tuona la valanga
Da' ghiacci immani rotolando per le
Selve croscianti:
Ma da i silenzi de l'effuso azzurro
Esce nel sole l'aquila, e distende
In tarde ruote digradanti il nero
Volo solenne.
Salve Piemonte! A te con melodia
Mesta da lungi risonante, come
Gli epici canti del tuo popol bravo,
Scendono i fiumi.
Scendono pieni, rapidi, gagliardi,
Come i tuoi cento battaglioni, e a valle
Cercan le deste a ragionar di gloria
Ville e cittadi.

A questo splendido principio segue in sei strofe la enumerazione delle città del Piemonte, di ciascuna delle quali il poeta evoca con brevi cenni e ricordi il carattere e la storia; la vecchia Aosta dalle mura cesaree; Ivrea che specchia sulla Dora le rosse torri; Biella forte in armi e industriosa; Cuneo possente e paziente; la ridente Mondovì; la regale Torino incoronata di vittoria; ed Asti repubblicana. Asti richiama alla mente del poeta l'Alfieri; il cui fiero verso gridando — Italia, Italia — nei dissueti orecchi, nei pigri cuori, e negli animi giacenti degli italiani,

(— Italia, Italia — rispondeano l'urne
D'Arquà e Ravenna)

ebbe virtù di riscuotere un popolo di morti.

E il popolo de' morti
Surse cantando a chiedere la guerra;
E un re a la morte nel pallor del viso
Sacro e nel cuore
Trasse la spada. Oh anno de'portenti,
Oh primavera de la patria, oh giorni,
Ultimi giorni del fiorente maggio,
Oh trionfante
Suon de la prima italica vittoria
Che mi percosse il cuor fanciullo!...

Ahi! quell'aquila che dai silenzi dell'effuso azzurro uscendo nel sole stendeva in tarde ruote digradanti il solenne suo volo, quegli epici canti del bravo popolo piemontese, quei cento battaglioni, quelle ville e città deste a ragionare di gloria, pareano promettere ben altro che una prima sola vittoria, la resa di Peschiera. Ma la storia è storia; e mentre alla notizia di quella resa il popolo esultava gridando: Viva il re d'Italia;

Pallido, dritto su l'arcione, immoto,
Gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra
Del Trocadero.
E lo aspettava la brumal Novara
E a' tristi errori meta ultima Oporto.

La nemesi storica, che ispirò due altre grandi, e delle più grandi, odi del Carducci, *Napoleone Eugenio* e *Miramar,* è consacrata anche nell'ode *Piemonte:* ma nelle due prime essa ha un significato molto più terribile e tragico. Il primo e il terzo Napoleone aveano sparso tanto sangue per lasciare ai loro figli la eredità di un grande impero; e i figli scontano orribilmente le colpe dei padri, morendo giovinetti in terra straniera, lungi dalle madri loro; l'uno consumato dalla tisi, l'altro prostrato dalla zagaglia dei barbari.

Ma di decembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell'aure,
o dan frutti di cenere e tòsco.

Egualmente orribile, ma anche più pietoso è il caso di Massimiliano, destinato a pagare con la gentile sua testa le distruzioni e le stragi che la ferocia bianca fece nel Messico. — Quant'è che aspetto! — gli grida il dio messicano, che fiuta da lungi il suo sangue:

Vieni, devota vittima, o nepote
di Carlo quinto.

Sui due Napoleonidi e sull'Absburghese grava inesorabile la mano del fato; e la loro fine stringe il cuore, e ci lascia atterriti.

Nell'ode *Piemonte* la nemesi storica ha un significato più umano, anzi direi un significato interamente cristiano; cioè, non è più la nemesi, è la giustizia e la provvidenza divina. Ciò per effetto dei fatti stessi; il poeta non ci ha messo niente di suo; non ha fatto che interpre-

tarli. Carlo Alberto doveva espiare i suoi errori. Al re che in un istante di debolezza avea mancato di fede alla causa della patria, non poteva essere serbata la gloria di essere il suo liberatore. Carlo Alberto sentì ciò anche nella vittoria; lo sentì, e seguitò a combattere; e fu disfatto; e abdicò; e si ritrasse a vita d'esilio e di penitenza, lasciando al figliol suo puro e magnanimo l'eredità di quella gloria di cui egli non s'era sentito degno. Niun altro figlio di re ebbe mai un'eredità così bella. Compiuta l'espiazione, Dio premiò il sagrificio: e gli ultimi istanti della vita di Carlo Alberto furono consolati di una miranda visione. Nel crepuscolo dei sensi, tra l'una vita che sta per finire e l'altra che sta per cominciare, egli vide il biondo marinaro di Nizza

... che dal Gianicolo spronava
Contro l'oltraggio gallico: d'intorno
Splendeagli, fiamma di piropo al sole,
L'italo sangue.
Su gli occhi spenti scese al re una stilla,
Lenta errò l'ombra d'un sorriso.

Allora venne a volo dall'alto una schiera di spiriti: innanzi a tutti Santorre Di Santarosa: cinsero la morte del re; e tutti insieme scortarono a Dio l'anima di lui.

..... — Eccoti il re, Signore,
Che ne disperse, il re che ne percosse.
Ora, o Signore,
Anch'egli è morto, come noi morimmo,
Dio, per l'Italia. Rendine la patria.
A i morti, a i vivi, pe'l fumante sangue
Da tutt'i campi,
Per il dolore che le regge agguaglia
A le capanne, per la gloria, Dio,
Che fu ne gli anni, pe 'l martirio, Dio,
Che è ne l'ora,
A quella polve eroica fremente,
A questa luce augelica esultante,
Rendi la patria, Dio; rendi l'Italia
A gl'italiani.

A qualcuno può parere che questa immagine degli spiriti che vengono a prendere l'anima di Carlo Alberto per condurla al cospetto di Dio sia un po' comune, e un po', dirò così, coreografica; ma un giovane critico del giornale *Lettere e arti*, Giuseppe Castelli, ha molto oppor-

tunamente rilevato l'alto concetto morale che è in questa chiusa della poesia. Se l'immagine non è peregrina, essa acquista valor nuovo dal pensiero che il poeta ci ha messo dentro. Non sono gli spiriti, diremo così, ufficiali, che vengono a prendere l'anima del re; non sono, dice il Castelli, « i guerrieri crociati, non i pontefici e i santi di Savoia, non i caduti per la indipendenza, a lato del re, a Pastrengo e a Novara; ma le anime di quanti erano stati da Carlo Alberto perseguitati e battuti per la causa della libertà, prima ch'egli votasse all'Italia la corona ed il sangue. »..... « In questo atteggiamento nuovo della morale politica, prosegue il critico,.... mi pare si contenga un ammonimento di grande importanza. Gli amici schietti e leali della libertà sono generosi..... nella vasta comprensione del loro intelletto, assolvono, purificano, levano in alto tutto ciò ch'è degno d'essere offerto alla patria. » Vero, e ben detto. Nè questo atteggiamento della morale politica è interamente nuovo (non ne mancarono esempi anche nella nostra rivoluzione); e nel modo come il Carducci lo ha espresso, risponde a un concetto che a me pare profondamente cristiano, in quanto il cristianesimo rappresenta ciò che la sapienza di tutto il mondo civile ha saputo trovare di più puro e di più alto in fatto di morale.

*
* *

Inutile dire, dopo quello che altri hanno già osservato, che quanto alla esecuzione artistica, sia per la sapiente architettura dell'ode, sia per l'andamento delle strofe e dei versi, sia per la immediatezza e la efficacia della espressione e della rappresentazione, questa ode non teme il confronto delle migliori del poeta; il quale oramai non ha di fronte a sè che un solo competitore difficilmente superabile, sè stesso. Se egli riuscirà a superarsi non so; ma vedo ch'egli sa mantenersi ad una grande altezza, anche quando si mostra, come in questa ultima poesia, più accessibile al maggior numero dei leggenti.

Nella ode *Piemonte* il sentimento e la conoscenza dei fatti, che nessun uomo mezzanamente colto dovrebbe ignorare, sono aiuto all'intendere: ma anche qui non mancherà, credo, per alcuni lettori qualche leggera oscurità; della quale, si intende, non ha nessuna, o pochissima, colpa il poeta. In questi casi la colpa è quasi sempre di chi non capisce. Il poeta (intendo dire, ogni poeta) ha un modo tutto suo di concepire e d'esprimersi: se non lo avesse, non sarebbe poeta; e quanto è più poeta, tanto quel modo è più lontano dal comune, e però più

difficile a intendere. Chi accusa d'oscurità lui, nove volte su dieci dovrebbe invece accusare d'ottuso intelletto o d'ignoranza sè stesso. Il poeta è soltanto responsabile di quelle oscurità che derivano da difetto o ambiguità di espressione: ciò che nel Carducci non accade mai, o di radissimo. Quasi tutte le volte che alla prima lettura m' è parso trovare qualche cosa di oscuro in una poesia di lui, ho dovuto poi riconoscere che la colpa era mia.

Oscurità vere nell'ode *Piemonte* non mi è sembrato trovarne: soltanto ho un po' di dubbio sopra due punti, che, se io li intendo bene, non finiscono di piacermi. Ma è questione di gusto, e niente altro. Parlando dell'Alfieri, il poeta dice:

Venne quel grande, come il grande augello
Ond' ebbe nome: e a l'umile paese
Sopra volando, fulvo, irrequïeto,
— Italia, Italia —
Fiero gridava a'dissueti orecchi,
A'pigri cuori, a gli animi giacenti.
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
D'Arquà e Ravenna.
E sotto il volo scricchiolaron l'ossa
Sè ricercanti lungo il cimitero
De la fatal penisola a vestirsi
D'ira e di ferro.

L'immagine del fulvo poeta, paragonato all'aquila, che vola sopra l'Italia gridando per riscuotere i morti italiani (morti moralmente e civilmente, s'intende), se, come mi pare, è proprio lui il poeta quegli che vola, confesso che non mi va: ma, come ho detto, è questione di gusto; e il gusto mio può non essere quello dei più, e dei più intelligenti in fatto d'arte e di poesia. Questo uno dei due punti; l'altro è nell'ultima delle tre strofe che ho riferite. Se quelle ossa che scricchiolano ricercandosi lungo il cimitero della penisola per vestirsi d'ira e di ferro sono, come mi pare indubitato, i pigri e giacenti italiani che si ridestano alla voce dell'Alfieri, cui rispondono la voce del Petrarca e quella di Dante, dubito che la immagine sia eccessiva, e possa a prima vista far credere a qualche lettore meno arguto ed attento che si tratti di morti veri.

Accenno queste cose unicamente come dubbi: e dopo tutto un po' di pedanteria non fa male.

G. Chiarini.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Una insigne opera italiana di Egittologia.

La scienza delle antichità egiziane, quantunque nata da poco più di mezzo secolo, ha già fatto meravigliosi progressi. Quelle iscrizioni figurate che ricuoprono le pareti dei templi e dei sepolcri, che adornano gli obelischi, i sarcofagi, le stele, e che fino a poco fa riguardavansi come enigmi misteriosi, si leggono oramai dai cultori di questa scienza non altrimenti dei testi greci e latini. Una splendida civiltà è per tal modo di nuovo apparsa dopo un oblio di tanti secoli: e i dotti con gli studi indefessi, con le fortunate esplorazioni, hanno fatto rivivere innanzi al mondo meravigliato le gesta di quei remotissimi Faraoni, la religione, la filosofia, la letteratura di quel popolo singolare.

Nella nobile impresa, che può dirsi una delle glorie più belle del nostro secolo, la scienza francese e la germanica ottennero senza dubbio il primato: e basti per tutti ricordare i nomi immortali di Champollion e di Lepsius. A questi si aggiunsero ben presto i dotti britannici che resero segnalati servigi con la raccolta dei monumenti e le grandiose pubblicazioni. La nostra Italia fece pur molto in sì ardua e gloriosa palestra per quanto il permettevano le sue condizioni: e non saranno mai obliati i meriti verso la scienza nascente di un Rosellini e di un Ungarelli, nè i vantaggi che derivarono dalla fondazione dei musei egizi a Torino, a Roma, a Firenze. (1) Però mentre gli stranieri incorag-

(1) A Torino specialmente l'egittologia fu coltivata dopo la fondazione di quell'importante museo. Ed ora questa scienza ivi è degnamente rappresentata dall'illustre prof. Francesco Rossi e dai suoi valenti coadiutori il Lanzone ed il Levi.

giati in molte guise dai loro governi si dedicarono con ardore ad esplorare l'antica terra dei Faraoni, a scoprire testi nuovi e preziosi di letteratura egizia, a pubblicare opere insigni, a fondare periodici di egittologia; noi rimanemmo ben lungi da loro e, quantunque non manchino presso di noi distinti cultori di tale studio, vi restiamo tuttora per mancanza di mezzi e dobbiamo seguire il movimento della scienza nelle opere che ci vengono da Parigi, da Berlino, da Londra.

In tale stato di cose era assai desiderabile che in Italia, dove pure già si erano fatti importanti lavori di egittologia, si producesse presentemente un'opera originale ispirata ai progressi di tale studio e basata su ricerche locali dei monumenti, una di quelle opere insomma che fanno progredire la scienza acquistando ad essa elementi nuovi e preziosi. Ora questo desiderio è stato appagato dal valente nostro egittologo prof. Ernesto Schiaparelli, direttore del R. Museo egizio in Firenze; egli essendo stato validamente protetto dal Ministero della pubblica istruzione, ha testè compiuto un lungo ed arduo lavoro di cui avea già pubblicato alcuni anni or sono la prima parte, ed ha donato alla scienza delle antichità egizie un testo nuovo e prezioso restituendo tutto intiero il *Libro dei funerali degli antichi egiziani.* (1)

Quest'opera veramente magistrale può stare a confronto con le più serie pubblicazioni straniere e colma una vera lacuna per gli egittologi, giacchè quel testo non era conosciuto se non in piccola parte da brevi passi letti su qualche monumento. Nè ai soli specialisti può giovare la lettura di questo dotto lavoro: ma chiunque ha una buona cultura di storia egizia ed apprezza l'importanza grande di quell'antichissima civiltà, che fu madre di tutte le altre, leggerà con diletto la descrizione minuta delle cerimonie funebri di quel popolo ricavata dai documenti stessi originali.

Fra tutti i popoli antichi gli egiziani più degli altri ebbero viva ed inconcussa la fede nella immortalità dell'anima umana e praticarono perciò con grande pietà la religione dei sepolcri. Nè solo veneravano le tombe e le ricolmavano di offerte sacre nei funebri ufficii e negli

(1) L'opera è stata premiata dalla Reale Accademia dei Lincei ed è inserita nei suoi atti. La I^a parte fu pubblicata a Torino fin dal 1882: la II^a parte con cui si chiude il lavoro, e che è di maggiore importanza, vedrà la luce in questi giorni con i tipi geroglifici dell'accreditata tipografia dell'Accademia stessa diretta dal cav. Vincenzo Salviucci. Lo scrivente ha potuto leggerne i fogli prima della pubblicazione, per somma cortesia dell'illustre autore.

anniversari, ma durante tutta la vita altro pensiero più grave non avevano che prepararsi il sepolcro. Questo consideravano come la vera e stabile loro dimora disprezzando la vita presente: e la più cara occupazione di un ricco egiziano era quella di sorvegliare da sè stesso alla costruzione della sua tomba, alla decorazione del suo sarcofago e a tutti i preparativi necessari perchè il suo cadavere potesse accogliersi degnamente nella funebre stanza. Ivi credevano che posta la mummia e la statua del defunto l'anima stessa di tratto in tratto venisse a riposarsi poggiandosi sull'una o sull'altra, e che fosse capace di cibarsi e di godere i piaceri stessi della vita. Dal quale concetto ebbe origine il costume di adornare le pareti del sepolcro di pitture o sculture che rappresentavano gli oggetti più cari e gli usi domestici e giornalieri, di registrarvi lunghi testi geroglifici o di racchiudere nelle casse i papiri contenenti preghiere che l'anima stessa doveva ripetere: di qui pure derivò l'usanza di mobiliare l'appartamento funebre come quello della casa terrena, anzi con maggior lusso e magnificenza.

Da tutto ciò può arguirsi quanta importanza dessero gli egiziani alle funebri cerimonie per mezzo delle quali essi credevano che il defunto passasse allo stato di *spirito luminoso* ed entrasse nel consorzio degli dei. Ed infatti sulle casse dipinte, sulle stele, sui sarcofagi noi vediamo rappresentati ora gli uni ora gli altri episodi di quei mesti uffici: e ad essi fanno pure allusione le stesse iscrizioni sepolcrali. Però questi non erano sempre e dovunque gli stessi, ed è chiaro che dovendo contentarsi i poveri di alcuni semplici riti, i soli ricchi potevano permettersi il lusso di una costosa imbalsamazione, di un nobile sarcofago e di un funerale solenne. Tutto il complesso di queste cerimonie solenni trovasi soltanto nel *Libro dei funerali* di cui abbiamo annunziato la pubblicazione, testo sacro e liturgico il quale in ordine logico veniva dopo il *rituale della imbalsamazione*, dove insegnavasi il modo di acconciare la mummia, e prima del così detto *Libro dei morti* in cui si descrivono le vicende dell'anima nelle regioni ultramondane. (1) Però il *Libro dei funerali*, come abbiamo accennato, era poco noto e se ne erano studiati alcuni passi soltanto.

Lo Schiaparelli ebbe il felice pensiero di dedicarsi alla restituzione

(1) Il primo fu pubblicato dal Maspero: *Le rituel de l'embaumement*, 1875: l'altro dal Lepsius col titolo: *Das Todtenbuch der alten Aegypter*, 1842. Vedi su quest'ultimo documento anche le illustrazioni che ne ho date nel mio lavoro: *Il grande papiro egizio della Biblioteca vaticana* (Roma 1888) di cui fu fatta una estesa recensione in questa Rivista.

di questo lungo ed importantissimo testo essendosi accorto che una gran parte di esso era scritta sopra un sarcofago del museo di Torino: trascrisse con grande fatica quelle difficili pagine di carattere jeratico (1) e poi cercò per ogni dove nei musei d'Europa e nelle tombe d'Egitto altri monumenti che contenessero lo stesso testo. Potè trovarne parecchi di grande importanza e confrontatili insieme nei passi paralleli e supplite con l'aiuto dell'uno le lacune dell'altro fu ben presto in grado di intraprendere la trascrizione in geroglifico di tutto il libro unendovi la traduzione italiana ed un continuato e dotto commento. Il valente egittologo ha potuto compire l'ardua restituzione sopra due insigni monumenti trasportati già nei nostri musei: come il sarcofago di Torino già ricordato, il quale appartenne ad uno scriba chiamato *Butehaamon* addetto al sepolcro del Faraone Amenofi I della XVIII^a^ dinastia: ed il papiro funerario di una donna esistente nel museo del Louvre a Parigi. A questi ha aggiunto la lunga iscrizione della tomba di Seti I della XIX^a^ dinastia di cui ha ritrovato la copia fra le carte del Rosellini nella biblioteca di Pisa. Recatosi poi in Egitto ha potuto riconoscere una parte di quel medesimo libro nella iscrizione monumentale di un tempio di Abido, e nelle due tombe dei grandi dignitari *Reχmara* e *Petuamonap*.

Ecco adunque secondo le indicazioni concordi dei testi accennati la serie delle funebri cerimonie, le quali aveano principio dopo che il cadavere imbalsamato era stato esposto nella sala più nobile della casa.

Giunto il momento in cui dovea formarsi il convoglio funebre, la mummia era tolta dal letto ed il figlio del defunto o il parente più prossimo la trasportava nel mezzo della sala reggendola in piedi, mentre la moglie o la figlia con le chiome sparse sugli omeri l'abbracciava piangendo. Intanto un sacerdote profumava d'incenso il cadavere e gli amici ed i congiunti schierati intorno invocavano la memoria del morto e ne lodavano le virtù. Questa scena che è la prima del libro dei funerali è una delle più spesso rappresentate sui monumenti e la vediamo dipinta a vivi colori nell'interno di molte casse in tutte le epoche della storia egiziana.

Si incamminava dopo ciò il mesto cortèo e la mummia, tolta di casa, veniva posta sopra un carro a foggia di nave che dovea rappresentare la barca del Sole, onde esprimere che il defunto si univa al

(1) Il carattere jeratico può riguardarsi come la forma corsiva del geroglifico ed è naturalmente di più difficile lettura.

corteggio del grande astro nel suo misterioso cammino a traverso il Nilo celeste ed il sotterraneo. La slitta era trascinata da quattro buoi ed attorniata da numeroso accompagnamento di parenti, di amici e di servi i quali portavano ricche offerte e preziosi amuleti che doveano rinchiudersi nel sepolcro. Della comitiva facevano parte alcune donne dette le *Terti* ossia le *piangenti*, le quali gridavano ad alta voce come le *praeficae* dei romani e ripetevano fra i singhiozzi. « *Piangete piangete per un'uomo giusto che odiò la menzogna.* » Intanto i sodalizi religiosi detti *χennu* precedevano e seguivano la barca funebre cantando inni sacri, mentre i suonatori ed i musici con le loro melodie rendevano più solenne la pompa.

Il cortèo procedeva sotto la direzione di due sacerdoti, un *χerheb* o maestro delle cerimonie ed un *Sotem* che può riguardarsi come il ministro ufficiante che ne eseguiva gli ordini: quest'ultimo aspergeva di latte la strada dicendo di tratto in tratto « *Io purifico il cammino innanzi a te col dolce latte.* » Lo seguiva il *χerheb* coperto della mistica pelle di pantera ed avvolgendo la mummia in una nube d'incenso recitava inni e preghiere chiudendo con l'acclamazione: *In pace in pace in grazia del Dio grande.* » (1)

La funebre pompa chiudevasi con il gruppo dei parenti e quello dei dignitari i quali venivano mormorando a bassa voce altre preghiere alternate dalla formola sagramentale: « *Navighi in pace verso il suo sepolcro.* » E così dopo aver traversato le vie della città e del suburbio si giungeva all'ingresso della necropoli.

Chi non si è occupato in modo speciale di antichità egiziane non avrà forse un giusto concetto di una necropoli dell'antico Egitto nell'epoca più splendida dei Faraoni. Si immagini adunque un vastissimo spazio ai piedi della catena dei monti libici o degli arabici chiuso da un muro con molti accessi decorati artisticamente a guisa delle porte di una grande città.

Nell'interno il terreno era coltivato a vaghi giardini intersecati da numerosi canali e ricoperti da boschetti di palme: e qua e là sorgevano edicole e templi divisi da viali di sfingi, di statue, di obelischi con le

(1) L'incensiere egiziano era fatto a guisa di braccio disteso orizzontalmente e terminato dalla parte opposta alla mano in testa di sparviero. presso di questa eravi la cassetta o custodia dell'incenso e sulla palma spiegata era posto un vasetto dove si bruciava il profumo. Un esemplare perfettamente conservato di questo istrumento si ammira in una vetrina del museo egizio vaticano.

punte dorate e scintillanti di luce allo splendido sole d'Egitto. I sepolcri erano sparsi nel campo o aggruppati intorno a qualche tempio e per la maggior parte si aprivano nei fianchi dei monti estendendosi in gallerie sotterranee a guisa di vaste latomie. Nè quei recinti racchiudevano solo templi e sepolcri: ma può dirsi che una vera città di viventi si sovrapponesse ivi a quella dei morti. Vi abitavano i sacerdoti addetti ai funebri offici, gli imbalsamatori, i cavatori di tombe: gli scribi d'amministrazione vi aveano i loro uffici, i tessitori di fasce per le mummie, i venditori di amuleti e di oltri oggetti sacri vi tenevano le loro botteghe, i pittori e gli scultori dovevano possedervi vasti locali e finalmente vi erano i quartieri dei soldati che vegliavano alla difesa dei monumenti contro i ladri violatori dei sepolcri. Questo complesso di edifizi rendeva la necropoli specialmente a Memfi a Tebe e ad Abido una immensa e meravigliosa città e per qualche riguardo più nobile ed artistica della prossima dimora dei cittadini.

Ecco adunque che il nostro cortéo ha già toccato le porte del funebre luogo e traversando i lunghi viali è giunto all'ingresso del sepolcro in cui già tutto è pronto per accogliere la mummia. Questa vien subito tolta dal carro e con pietosa venerazione si trasporta nell'interno del sepolcro e precisamente nell'*hat nub* o camera del sarcofago. Il rispetto verso i resti mortali che dovranno poi ricongiungersi all'anima e divinizzarsi con lei non permettono che i lunghi riti dei funerali si compiano sul cadavere, ma in sua vece sono già pronte e collocate dentro la tomba alcune statue che ritraggono il defunto e su queste si eseguiscono le mistiche cerimonie, le quali possono dividersi in tre grandi parti: *l'apertura della bocca*, *la vestizione della statua*, e *l'apoteosi del defunto*.

L'apertura della bocca, detta in egiziano *Ap-ro*, consisteva in un rito complicato e prolisso col quale si credeva di rendere al defunto l'uso della parola toltogli dalla morte, affinchè potesse giustificarsi nel tribunale di Osiride e recitar quelle preci che gli aprivano il passaggio alle regioni del mondo sotterraneo. Essa era tanto importante che prevaleva su tutte le altre, onde lo stesso Libro dei funerali prendeva il nome di *Libro dell'ap-ro*; e quella cerimonia vedesi infatti rappresentata spesso sui monumenti e sopra tutto nei primi capitoli del libro de morti sui funerari papiri.

La prima parte del rito compivasi in una stanza posta presso l'ingresso del sepolcro e chiamata *hat beta*, cioè camera dei profumi, dove la statua era collocata, per ragioni simboliche relative al mito di Osiride,

sopra un mucchio di sabbia. La liturgia veniva inaugurata dal *Sotem*, il quale indossava il *χenau* o lunga veste sacerdotale e girava intorno alla statua per quattro volte incensandola: quindi la purificava con acqua lustrale recitando una prece affinchè il cadavere non si corrompesse. E questa introduzione della cerimonia compivasi profumando il simulacro con una sostanza odorosa che vien chiamata nei testi *χemanun χeb*.

Uscivano allora i sacerdoti dall'*hat beta* ed entravano nella camera del sarcofago dove fu posta la mummia, presso la quale stava un'altra statua su cui doveano compirsi le cerimonie più sacre e più misteriose. Nell'interno della camera sepolcrale, che dovea essere illuminata da faci disposte intorno alle pareti, già si trovava l'*Amiasi* o sacerdote addetto alla custodia del monumento. Il *Sotem* giunto dentro fingeva di addormentarsi: e destato dagli altri ponevasi a sedere incontro alla statua cominciando un dialogo strano ed oscuro con un personaggio detto *Amiχenti*. Le parole misteriose di quel discorso sembra che possano riferirsi al mito di Osiride e alle trasformazioni dell'uomo nell'altra vita. Succede a questa scena un'altra non meno curiosa; giacchè i sacerdoti prendono a rimproverare gli artefici i quali hanno scolpito la statua, perchè avendo percosso la pietra o il legno di cui si componeva, aveano fatto oltraggio alla figura del defunto: in seguito a ciò gli artefici sono discacciati dal sepolcro.

A questo punto il *Sotem* si spoglia del *χenau* e indossa la pelle di pantera, distintivo della pienezza del sacerdozio, e comincia allora il sagrifizio degli animali che spesso vedesi rappresentato sui monumenti funebri e sui papiri. Vengono offerte gazzelle, oche e colombe e si uccide innanzi alla porta della tomba un *bove maschio del sud*. Dalla vittima immolata il *χerheb* taglia una coscia e rientra con essa nella sala interna e l'offre alla statua toccandole con la carne sanguinolenta la bocca e gli occhi. Fatto ciò prende un'istrumento di ferro detto *tuaur* e con esso consacra il volto del simulacro, mentre tutti gli astanti piangono e pregano ad alta voce.

Finita la consecrazione, ad un segnale del *χerheb* si fa entrare nella camera del sarcofago il figlio del defunto che fino allora era restato in disparte: ed egli per il primo deve fare l'atto pietoso di toccare la bocca della statua, intendendo con ciò di aprirla al defunto mentre esclama fra il silenzio universale « *Ecco il tuo figlio diletto ti ha aperto la bocca* ». La stessa cosa fanno poi i sacerdoti e dopo altre consecrazioni ed offerte il figlio esce dalla tomba e si chiude la prima parte della cerimonia, dopo la quale è probabile che si facesse una breve sosta.

Si passava quindi alla solenne vestizione della statua, ed il *Sotem* accompagnato da altri ministri veniva presentando con riti mistici e strane preghiere la fascia *nemes* con la benda *sau*, le fasce di vari colori e la ricca collana *usey*. Di questi indumenti veniva rivestito il simulacro che appariva per tal modo adorno come quelle figure le quali formano i coperchi di molte casse funebri egizie. Alla immagine così splendidamente arredata venivano offerti gli olii consecrati e compivasi il suo abbigliamento ponendole fra le mani lo staffile e lo scettro, attributi del dio Osiride.

Un coro di voci risuona allora per i cupi androni dell'ipogéo e una prece solenne si innalza maestosa ad invocare per il defunto tutti gli Iddii dell'Egitto; e possiamo figurarci che le misteriose parole venissero cantate in quel dolce e melanconico ritmo che il sommo Verdi, ispiratosi certo a qualche canto egiziano, ci fece sentire nell'inno d'Iside della sua *Aida*. Il canto si chiudeva con una bella preghiera recitata dal sacerdote:

« *O voi tutti dei e dee di cui furono pronunciati i nomi in questo* « *giorno venite e fate salire la verità, distruggete le colpe di questo de-* « *funto, rendetegli saldo il cuore nel petto, apritegli la bocca, dischiude-* « *tegli le orecchie. Date le abluzioni per lui, purificatelo, incensatelo:* « *concedete a lui di venire presso a Ra* (il Sole) *e al suo ciclo divino* « *come uno spirito respirante e trovi egli grazia presso di voi! Mettete* « *il defunto in vostra compagnia quando egli verrà!* »

Ripetevasi poi un'ultima incensazione ed avea termine la seconda parte del rito, dopo cui si passava all'*apoteosi*.

Il defunto giustificato (*maχeru*) diveniva per gli egiziani una divinità, ed è perciò che gli si dava nelle iscrizioni il nome stesso di Osiride; egli, secondo il concetto panteistico di quella teologia, perdeva la sua individualità e si confondeva con la natura stessa di Dio. A lui dunque competevano gli onori divini e si poteva sagrificare in suo onore ed offrirgli sacre libazioni. Queste cominciavano a farsi dal *Sotem* che si aggirava più volte intorno alla statua e poi di nuovo l'incensava adorandola. Allora il *χerheb* intimava che si prendessero le offerte e venissero poste sull'ara collocata innanzi alla statua. Ed ecco i sacerdoti che ricoperti di candide vesti recavano canestri di pani, eleganti vasi di bevande inebbrianti, scelte carni di vittime immolate: offerte che vediamo dipinte o scolpite sulle funebri stele e ricordate eziandio in quasi tutte le sepolcrali iscrizioni. La frase più frequente di esse contiene una preghiera affinchè si concedano « *all'ombra del defunto le offerte sacre in pani,*

bevande, buoi, oche arrostite, fasce, incenso e tutte le cose buone e pure delle quali vivono gli dei; » e tutto ciò offrivasi all'ombra perchè credevano che questa discendesse dentro la tomba e godesse di quelle oblazioni.

Ma prima che le offerte vengano poste sull'ara e consecrate al defunto, il *Sotem* ne legge ad alta voce la lista: e verificato che nulla manca le fa collocare in bell'ordine intorno alla statua ed al sarcofago. Intuona quindi un inno di lode al Sole celebrandone la potenza come Dio della verità, ed invocandolo con tutti i suoi nomi. In quest'inno il sacerdote parla in nome del defunto che si immagina identificato col dio Thot.

Divinizzata la statua dovea collocarsi in luogo più degno cioè in una specie di tempietto situato nel fondo. Si formava perciò una processione di sacerdoti ed il simulacro veniva lentamente trascinato fino all'andito più remoto dove chiudevasi nel suo *naos*. Tutti allora si prostravano a terra in adorazione ed il sacerdote pronunziava la formola dell'apoteosi da cui ricavasi tutto il concetto panteistico della religione egizia. « *Tu ora ti riunisci agli dei e più non ti si distingue da uno di essi.* » Detto ciò ognuno usciva in silenzio ed il sepolcro veniva chiuso: e così avea termine la cerimonia.

Finita la traduzione dell'importantissimo testo il nostro autore passa ad esporre le sue ricerche storiche sull' origine e lo svolgimento dell'*ap-ro;* servendosi a tale scopo di molti altri monumenti che egli ebbe agio di esaminare nel suo viaggio in Egitto. La conclusione delle sue dotte osservazioni si è che nell'antico impero (I-X^{a} dinastia) le cerimonie dell'*ap-ro* erano molto semplici e consistevano quasi esclusivamente nella presentazione di alcune offerte: nel medio impero (X-XII^{a} dinastia) le offerte divengono più ricche ed abbondanti e si introduce la consacrazione della bocca con lo strumento di ferro; finalmente col nuovo impero, cioè con la XVIII^{a} dinastia, il rito prende la forma complicata che abbiamo descritto e così si mantiene fino all'epoca romana. Però anche in questo periodo molti celebravano il funebre officio con i riti antichi più semplici e assai meno dispendiosi; dimodochè troviamo due liturgie svolgersi contemporaneamente: l'una grandiosa e solenne, l'altra più breve e quasi privata. La quale ultima, che dovea essere più frequente, può considerarsi come un compendio della cerimonia maggiore contenendone abbreviate le parti essenziali: cioè l'apertura della bocca, la presentazione delle offerte e l'adorazione del defunto.

Lo studio storico che noi abbiamo appena di volo accennato si

chiude con l'esame critico di alcuni passi di maggiore importanza e poi con un lessico di quelle parole il cui significato può essere determinato o meglio chiarito dal nuovo testo. Quest' ultima parte ha un valore principalmente filologico e può considerarsi come un' utile appendice ai grandi lessici di lingua egizia. (1)

Dalla compendiosa esposizione che si è fatta di questo serio e poderoso lavoro ognuno avrà facilmente compreso quanto vantaggio la nuova pubblicazione abbia recato allo studio delle antichità egiziane. Essa sparge una vivissima luce sulla teologia degli egizi così oscura e complicata, sul concetto nebuloso e fantastico che essi aveano intorno alla vita futura e finalmente chiarisce gli usi liturgici e l'organizzazione sacerdotale dell'antico regno dei Faraoni.

Questa grande opera renderà più chiaro ed illustre il nome dello Schiaparelli già noto ai dotti per altri lavori e farà di lui nel campo della egittologia il degno rappresentante della scienza italiana. Essa fa eziandio onore al governo il quale ha favorito l'impresa affidando al valoroso giovane una missione scientifica in Egitto, di cui egli stesso riguarda come il primo frutto questa preziosa pubblicazione.

Tutto ciò fa sperare in un migliore avvenire per l'archeologia egizia in Italia, dove buoni elementi vi sarebbero di uomini e di istituzioni per farla prosperare felicemente. Nè credo sia vana lusinga di chiudere queste poche parole col manifestar la fiducia, che in un giorno non lontano possa l'Italia stare a confronto delle più colte nazioni nella gloriosa palestra di questo nobilissimo studio.

ORAZIO MARUCCHI.

(1) Fra questi lessici il più importante è senza dubbio quello del Brugsch; ma recentemente anche il sullodato dottor Levi di Torino ha composto un esteso *Vocabolario geroglifico* in sette volumi, che è specialmente notevole per i raffronti fra l'antica lingua egiziana il copto e l'ebraico.

RASSEGNA POLITICA

L'uscita dell'onorevole Seismit-Doda dal Ministero — Qualche parola di commento su questo fatto — L'onorevole Giolitti — Suo discorso a Caraglio — Prossimo discorso del presidente del Consiglio a Firenze — Opportuno suggerimento ai deputati — Buon esempio dato dall'onorevole Di San Giuliano — Italia ed Inghilterra in Africa — Negoziati di Napoli — L'imperatore Guglielmo a Vienna — Voci corse e poi smentite di un'alleanza franco-russa — Una missione francese a Costantinopoli — Il convegno di Rohnstock — I socialisti in Germania — Ancora del Canton Ticino.

L'uscita dell'onorevole Seismit-Doda dal Ministero è senza dubbio, per le cause che l'hanno prodotta, l'avvenimento politico più importante dell'ultima quindicina. Riepiloghiamo brevemente i fatti. A Udine ove l'ex ministro trovavasi, fu dato un banchetto in suo onore. Al levar delle mense, più d'uno degl'intervenuti, inneggiando al provato patriottismo dell'onorevole ministro, fece voti che presto le terre italiche tuttora soggette al dominio austriaco, fossero ricongiunte alla madre patria. Furono evocati i più gloriosi ricordi della guerra del 48-49, nella quale il Doda ebbe parte principale ed onorevole, e si manifestò la speranza che presto si rinnovassero i fatti di quell' epoca eroica. Il ministro udì i brindisi, nè gli venne fatto di rammentare ad alcuno di coloro che li fecero che oggi i tempi sono mutati, e che, per intanto, Italia ed Austria sono legate da un patto di alleanza che il Re ha sottoscritto, il Governo ha accettato, ed il Parlamento approvato.

Avuta notizia dei fatti, il presidente del Consiglio stimò che non fosse compatibile coll'ufficio di consigliere della Corona l'adesione, anche

tacita, ad una politica così diversa da quella che il Governo segue da più anni, e di cui l'esecuzione leale è un impegno d'onore per lui. Ne riferì al Re, proponendo a Sua Maestà di dispensare l'onorevole Doda dall'ufficio di ministro. Il Re accettò la proposta del suo primo ministro responsabile, e firmò il decreto di dimissione. Così l'onorevole Seismit-Doda non è più ministro delle finanze.

Il provvedimento preso, se parve agli uni in tutto conforme alle buone regole della politica ed al rispetto dovuto alle convenienze internazionali, fu da altri, e non pochi, giudicato eccessivo, arbitrario, poco meno che tirannico. Molti credettero di scorgervi una riprova dell'indole violenta e furiosa del presidente del Consiglio. Altri molti, non osando biasimare il fatto in sè stesso, avrebbero preferito che l'onorevole Doda non fosse stato licenziato bruscamente, ma gli fosse concesso almeno, come si usa, di ritirarsi da sè, per dimissioni spontanee.

Niente è tanto facile ad intendere quanto il sentimento che muove questi ultimi e ch'è sentimento innato di gentilezza e bontà. Riesce incomprensibile a molti, dopo tanti anni di politica accomodante, intenderne una che afferma sè stessa per quello che è ed uniforma alle parole i fatti. E il Crispi sicuro e fiero nella via che percorre, pare uomo fuor del suo tempo e dei costumi prevalenti, e per ciò solo biasimevole e disadatto. Di qui i biasimi così spesso insistenti e vivaci. E nondimeno, chiunque esamini con sereno spirito ed imparzialità d'animo la risoluzione ultima presa da lui, è tratto a riconoscere ch'essa fu ispirata a ragioni di politica saggia e dettata da un rigoroso sentimento del dovere.

Vuolsi avvertire, e fu di fatto avvertito nella passata rassegna, che da un pezzo a questa parte le manifestazioni irredentiste, o sincere come quella di Udine, o artificiali come sono tante altre, si rinnovano con inusitata frequenza e con affettazione meditata e provocatrice. Da esse non può scaturire che danno e forse anche vergogna, poichè mentre non possono in nessuna guisa raggiungere il fine che par che le consigli e le muova, valgono a suscitare contro di noi sospetti e diffidenze, biasimi e sarcasmi. Torna a galla per quelle manifestazioni la diceria che il popolo italiano è un popolo di furbi, pronto a giovarsi di tutti quando gli torna, ed a voltare le spalle a tutti, tosto che gli fa comodo. Questa riputazione di furberia, se mai l'Italia l'avesse e la meritasse, le nuocerebbe non solo in Austria-Ungheria, ma in tutta Europa, anzi fra tutte le genti civili; la metterebbe in tali strette, che niuno vorrebbe più avere a che fare con lei, niuno stringere con lei legame di sorta.

Di qui la necessità per parte del Governo di frenare, fin dove può, le manifestazioni irredentiste e di cansar con ogni mezzo fin l' ombra del dubbio ch' ei possa o tollerarle in silenzio o peggio approvarle in segreto. Agostino Depretis soleva dire ch' egli reprimeva spontaneo e gagliardo le manifestazioni irredentiste, perchè non voleva patir mai l' umiliazione di sentirsi ricordare da altri, e fosse pure a torto, gli obblighi imposti dalla lealtà e dall' onore. È verosimile che un pensiero somigliante abbia guidato il Crispi quando ha proposto al Re la dimissione del Seismit-Doda. L'atto non deve esser considerato nei suoi particolari, ma nel suo genuino significato politico. Può anche ammettersi che il colpo dato al Doda sia stato maggiore di quello ch' ei meritasse: ma chi ha il peso e la responsabilità del Governo ha l'obbligo d' esprimere chiaro e franco il pensier suo, non fosse che per impedire all'opinione pubblica di sviarsi con leggerezza e di correr dietro senza consiglio ad illusioni vane e pericolose.

Intanto, uscito dal Gabinetto il titolare delle finanze, fu interinalmente affidata all'onorevole Giolitti la reggenza di quel dicastero. Giova sperare che quello che fu fatto in via provvisoria, si muti in provvedimento normale e costante e che tutta l'Amministrazione della finanza sia quindi innanzi governata da un solo ministro. A nulla giovò la separazione in due di quel dicastero. E poichè per un caso fortuito siam tornati al sistema durato tanti anni, meglio è che vi si rimanga e che Finanze e Tesoro sian retti da una sola mano e con un solo cervello. Nè il Giolitti par disadatto all' ufficio ed alla fatica. Anzi, per essere sinceri, egli viene ogni dì più addimostrando le doti d' un uomo di Stato, e, principale e più utile fra tutte, la fermezza. Il programma delle economie ha trovato in lui un sostenitore vigoroso e convinto. Anche nell' ultimo Consiglio dei ministri, stando a quel che si dice, ei lo ha strenuamente difeso, e gli è bastato l'animo di farlo accettare dai suoi colleghi del Gabinetto. per una serie non ispregevole di milioni.

Sono pochi giorni, il ministro recossi a Caraglio, su in Piemonte, e parlò pubblicamente ai suoi elettori. Rinnovò la promessa di chiedere alla economia il più di quello che occorre al bilancio, ed annunciò che poco manca oramai a raggiungere il pareggio ed a mantenervisi. Così paiono dissipati, o quasi, i timori sorti nei primi giorni di settembre, quando si ebbero i totali del prodotto dell' imposte durante il primo bimestre dell'esercizio; ed è poco men che rinata la speranza di restaurare il bilancio senza nuove gravezze. Certo non giova abbandonarsi troppo presto e con soverchia fiducia alla credenza che queste ultime saranno

davvero e per molto tempo evitate. Forse bisognerà che il pubblico, o per poco o per molto, le tolleri e le subisca. Ma intanto merita lode il ministro del tesoro che si affatica a cercar risparmio dovunque, e tien lontano più che può dalle labbra dei contribuenti, già da tante imposte piagati, l'amaro calice di nuove tasse.

Di questo argomento e di tanti altri che si collegano con l'andamento generale della politica parlerà senza dubbio il presidente del Consiglio a Firenze nel banchetto dell'8 corrente. E si saprà certamente in quella congiuntura se il Ministero ha deliberato o no di proporre alla Corona lo scioglimento della Camera e l'appello agli elettori. Le notizie d'oggi, mentre scriviamo, sono ancora incerte. Vuolsi che a giorni in un Consiglio dei ministri la questione sarà dibattuta per la seconda volta, ed una deliberazione presa immancabilmente. I più credono alle imminenti elezioni generali; ma non mancano punto coloro che sostengono essere opinione ferma ed invariabile di alcuni ministri che le elezioni non possono farsi adesso, mentre per tante ragioni lo spirito pubblico è eccitato e malcontento. Checchè ne sia di questo, i deputati e specialmente i partiti politici daranno prova di saggezza se fino da ora si terranno apparecchiati alla lotta. E forse una delle vie più buone è quella scelta da uno di loro, il marchese Di San Giuliano, rappresentante di Catania. Questi ora di corto fu a Milano, e quivi tenne una conferenza alla Società operaia, liberamente e francamente parlando del socialismo, dei suoi errori, dei suoi pericoli, dei suoi rimedi. Non negò l'obbligo ogni dì maggiore delle classi alte e dirigenti di mirar con ogni sforzo e di cercar con ogni studio il miglioramento delle classi lavoratrici, ma neppure tacque, per compiacenza o per adulazione, gli obblighi che queste hanno verso le altre e verso sè medesime. Affrontò la discussione coi capi più noti del partito socialista lombardo; alle loro obbiezioni rispose, le proprie idee confermò e riuscì a farsi applaudire da un uditorio di operai. Questo esempio del deputato di Catania merita d'essere segnalato e lodato. E se trovasse molti imitatori produrrebbe vantaggi immensi. Perchè, non bisogna nasconderlo, ciò che rende tanto difficile e tanto lenta una conciliazione perfetta e durevole fra le diverse classi del popolo nostro, è la mancanza di contatti fra le une e le altre, la ripugnanza dei signori di mischiarsi cogli operai, la diffidenza di questi verso quelli. Tocca ai signori, chi voglia dire il vero, a muoversi per primi, a vincere ad ogni costo quella diffidenza, a persuadere ad ogni patto gli operai che la pace di tutti può nascere soltanto dall'armonia, e che la guerra produce soltanto la comune rovina.

Da alcuni giorni sono incominciate a Napoli le trattative fra i delegati dell'Italia e quelli dell'Inghilterra intese a determinare con esattezza la sfera d'azione di ciascuna delle due potenze in Africa, lungo le coste del Mar Rosso. Non è dubbio che i negoziati, ancorchè momentaneamente sospesi, finiranno con un accordo, giacchè presiede ad essi da una parte e dall'altra un vivo desiderio d'intendersi, una schietta bramosìa di restare collegati, non solo per le questioni del Mar Rosso, ma per quelle tanto più importanti del Mediterraneo. È corsa voce a Londra e fu ripetuta in Italia, che dalle trattative di Napoli possa scaturire la necessità per l'Italia di occupare Kassala, d'accordo ben inteso con l'Inghilterra, la quale non par punto disposta a mandarvi soldati suoi o dell'Egitto.

È desiderabile, e lo diciamo schietto, che questa ulteriore occupazione di terre e paesi africani non sia punto vagheggiata dal Governo del Re, nè punto chiesta all'Inghilterra, nè accettata da lei, se ce la offrisse. Quali esser possano i vantaggi del prender Kassala e di estendere anche là il nostro dominio, nulla può giovar tanto all'Italia quanto lo star ferma dov'è, almeno per alcuni anni, tutte le sue energie adoperando a migliorare la posizione presa. Sono già troppo vasti i nostri possedimenti per noi, per la forza con cui possiamo difenderli, pel denaro che vi possiamo spendere. Estenderli, in questo momento, sarebbe pericoloso e dannoso, e forse non senza rischio di conflitti cruenti, che non bisogna temer troppo quando sono inevitabili, ma di cui non è prudenza andare in traccia quando se ne può fare a meno.

Si vede a prova con quanta industria e fatica i maggiori Stati di Europa si adoprano per conservare a lungo i benefici della pace, e con quanta perseveranza l'Imperatore di Germania sia il primo a dar l'esempio agli altri. La settimana scorsa, ospite gradito e festeggiato dell'Imperatore d'Austria, egli assistette alle manovre dell'esercito austriaco presso Rohnstock ed ora egli trovasi a Vienna, accolto anche dal popolo con entusiasmo. Dopo la gita di Guglielmo II in Russia fu detto da alcuni che la Germania mirava ad accostarsi a Pietroburgo ed a staccarsi da Vienna. E dopo fu detto che invece era vero tutto il contrario, e che Czar e Imperatore si erano lasciati con molta freddezza. Queste dicerie non meritano in verità credito alcuno. La situazione generale dell'Europa è determinata da alcuni fatti essenziali e non mutabili di giorno in giorno a capriccio.

È ovvio che la Germania, bramosa com'è di pace, cerchi più che può di venire in buoni termini con la Russia e questa con lei; ma di

qui non consegue punto che possano essere sciolti i vincoli che legano da circa dieci anni Vienna e Berlino, e che nacquero da necessità non transitorie ma durevoli. Le alleanze fra stati e stati non si concludono a caso. Sorgono da situazioni che s' impongono a sovrani, a ministri, a popoli, e finchè queste durano, quelle, per virtù propria, si mantengono. Così nacque la triplice alleanza, che dura già da sette anni e durerà forse per altri molti; così, sebbene per ragioni opposte, non è nata mai l'alleanza della Francia e della Russia.

Se n' è fatto un gran discorrere in questi giorni a Parigi. Un bel dì, con la leggerezza consueta delle gazzette francesi, fu messa in giro la notizia che il signor Kotzebue, in assenza del suo superiore immediato, il barone di Mohrenheim, ambasciatore di Russia presso la repubblica, avesse offerto al signor Spuller, ex-ministro degli affari esteri francese, di trattare un'alleanza tra Francia e Russia, e che il signor Spuller avesse senz'altro rifiutato. Apriti cielo! Fu un coro di biasimi contro l' inetto ex-ministro, nè gli furono risparmiate le accuse più strane e bizzarre. Poi si è saputo che mai il signor Kotzebue aveva parlato d'alleanza al signor Spuller, nè mai questi avea potuto rifiutare quello che niuno gli aveva offerto. La verità è che la Francia s' è messa in tali condizioni da non invogliare nessuno a legarsi con lei. Il suo fato la trascina a tenersi lontana e disgiunta da quelli con cui più facilmente potrebbe intendersi. Così, malgrado il suo isolamento, ora si stacca sempre più dall' Inghilterra, per la questione dell' Egitto, dov'essa, la Francia, non volle andare e dove è gelosa che l' Inghilterra rimanga. Adesso, secondo quello che scrivono i giornali francesi, il signor Duperré fu mandato a Costantinopoli, per tentare d' intendersi là col Sultano e con la Porta, e vedere se c' è modo di far rifiorire in Turchia la preponderanza francese. Da anni a Parigi vagheggiano questo sogno, ma seguono altresì una via assolutamente disadatta a mutarlo in realtà. Bramare d'aver compagna ed alleata la Turchia, e nel tempo stesso atteggiarsi in Europa, tutte le volte che ne capita il destro, a paladini della grande idea russa, equivale ad andare in traccia della quadratura del circolo. E del pari, considerare la Germania come nemica ereditaria e voler per giunta osteggiar l' Inghilterra, tanto vale quanto voler navigare a un tempo verso settentrione e verso mezzogiorno. In Francia, sia lecito il dirlo, la politica estera manca di chiaroveggenza e continuità. Di qui la inanità degli sforzi, il malo esito dei tentativi d' uscir dall' isolamento. Meno male che la politica interna ha preso in questi ultimi anni una maggior consistenza, sì da escludere

il pericolo di nuove complicazioni, di violenti disordini, di paurose sommosse. A conti fatti e agli occhi di chi giudica spassionatamente la piega degli avvenimenti politici e le tendenze delle correnti popolari, par più probabile che un moto rivoluzionario possa, se mai, scoppiar piuttosto in Germania che in Francia. Intanto fino dal 1° ottobre han cessato d'aver vigore le dure leggi eccezionali contro i socialisti, e questi, quali sieno le professioni di fede da loro pubblicamente fatte, sono ammessi a godere quind'innanzi i benefici del diritto comune. Ne han profittato subito, naturalmente. L'alba del giorno lieto fu salutata in tutta la Germania con le più vivaci manifestazioni di gioia. Come i cristiani per Natale attendono lo scoccar della mezzanotte per rallegrarsi insieme e festeggiar la nascita del Salvatore, così i socialisti in Germania, alla mezzanotte del 30 settembre, han festeggiato l'abrogazione delle leggi eccezionali, riunendosi a migliaia e salutando insieme l'êra novella. Quale questa sia per essere, non lo sa nessuno, nessuno può dirlo.

Certamente l'indole tedesca, pensierosa e fredda, esclude o fa parer meno probabili commozioni violenti, simili a quelle che altrove accadrebbero. A Berlino giornate simili a quelle di Parigi del luglio non sono facili; ma codesta stessa indole tedesca ha una terribilità implacabile nelle sue determinazioni quando finisce per prenderle. Così nel giorno stesso in cui celebrarono l'abrogazione delle leggi eccezionali che li colpivano, i socialisti han pubblicato un manifesto ch'è un vero grido di guerra. « Siamo quel che eravamo, e saremo quello che siamo; » dice il signor Liebknecht concludendo. E lo dicono con lui diecine di migliaia di socialisti, sparsi in tutta la Germania.

Questo loro atteggiamento rinnova le censure di coloro che disapprovarono, primo di tutti il principe Bismark, la risoluzione dell'Imperatore e le sue condiscendenze verso i socialisti. E nondimeno ogni persona sensata è tratta a dar ragione al sovrano e non al ministro. Durante un ventennio due volte il Governo tedesco tentò di fronteggiare con leggi eccezionali durissime gl' interni avversari della sua politica: la prima volta se ne valse contro gli ultramontani, la seconda contro i socialisti. Tutte e due le volte, non solo non ne ritrasse alcun giovamento, ma vide sorgere dinanzi a sè più gagliardi e tenaci gli oppositori. Non è dunque da riprendersi il giovane imperatore di Germania, se ha abbandonato un sistema gli effetti del quale furono in tutto e dovunque opposti e contrari alle mire di coloro che lo caldeggiarono. E daran prova di maggior senno i grandi proprietari, i capi potenti della ricca industria tedesca se, per le vie della persuasione e dei re-

ciproci accordi, cercheranno di venire a patti ragionevoli e giusti coi socialisti. Non è più lecito ad alcuno di far le viste di non accorgersi dei pericoli immensi che sovrastano a tutta Europa, e che tutta la correranno se non si compone pacificamente la lotta fra capitale e lavoro.

Non è ancora composto il dissidio scoppiato nel Cantone Ticino. I conservatori, sopraffatti un istante dalla insurrezione, domata questa, han ripreso animo, e difendono le loro ragioni con accanimento. I liberali dal canto loro, moltiplicano le accuse, inveiscono in ogni modo contro i passati amministratori e dichiarano che a nessun patto intendono di sottomettersi nuovamente al loro Governo. Falliti i tentativi del colonnello Künzli per un accordo legale fra le due parti, adesso la disputa si svolge dinanzi al Consiglio federale espressamente adunato in Berna. Ma nessuna deliberazione ancora fu presa, e non è punto facile che se ne prenda una la quale valga a comporre la lite ed a restituire al Cantone Ticino la sua antica ed invidiata pace.

X.

P.S. Ci giunge da Russi, in Romagna, la notizia pur troppo aspettata della morte di Alfredo Baccarini. Da lunghi mesi egli soffriva per una malattia che gli dette i più orribili strazi e che nulla ha potuto vincere.

Col Baccarini scompare dalla scena politica italiana uno degli uomini parlamentari più importanti. Non è qui il luogo nè l'ora che consenta di parlare di lui come si dovrebbe; ma non vogliamo licenziare alla stampa (oggi tre ottobre) questa rassegna, senza esprimere il più vivo rammarico per la perdita di Alfredo Baccarini. Egli ebbe doti davvero cospicue. D'indole fiera, di costumi irreprensibili, d'una operosità prodigiosa; entrato tardi nella vita politica, vi si segnalò subito e giunse in brevi anni ai primi posti. Ardente nelle lotte politiche, ebbe sempre un affetto svicerato per la famiglia, la moglie e i figli. Per la famiglia, in questi ultimi tempi, si sobbarcò ad un lavoro immane; e forse lo sforzo fatto non fu l'ultima cagione della sua fine immatura. In tutta Italia la morte di Alfredo Baccarini susciterà unanime compianto.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Canzone di m. Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice, riproduzione fototipica del dono offerto a S. M. la Regina d'Italia dalle gentildonne fiorentine nella primavera del 1890. — Firenze, Fototipia Ciardelli, 1890.

Nell'occasione che si celebrava in Firenze il sesto centenario dalla morte di Beatrice Portinari, accaduta il 19 giugno 1290, le gentildonne di quella città offrirono alla Maestà della regina Margherita di Savoia un esemplare miniato della canzone consolatoria scritta da Cino da Pistoia per la morte dell'amata da Dante. Il lavoro di miniatura eseguito dal prof. Nestore Leoni fu giudicato dagl' intendenti una cosa stupenda, un segno certo che possa rifiorire tra noi la gloriosa arte dell'Attavante e del Gozzoli: lasciando da parte il primo foglio contenente la dedica, dove pur sono gli stemmi gentilizi delle signore offerenti lavorati con finitezza elegantissima, la canzone occupa, fra il titolo e il testo, sette fogli tutti fregiati di miniature bellissime: il primo foglio ricorda nei fregi ornamentali la più pura arte del rinascimento, e nella severità non accigliata delle linee prenunzia quasi la pensosa ed agile poesia dell'amroso messer Cino; a noi piace un po' meno, non tanto per l'esecuzione, quanto perchè ci sembra in disarmonia con la parte ornamentale, il gruppo centrale formato dalle figure di Dante e Beatrice; come in generale, anche nei fogli seguenti, i medaglioni rappresentanti imagini di persone o figurazioni allegoriche ci sono parsi un po' a forza sovrapposti a quella mirabile varietà dei fregi, dove veramente l'artista ha superato difficoltà gravissime e ottenuto effetti di arte stupendi. Ce ne rallegriamo di cuore con lui, e auguriamo ch' egli possa dar di sè saggi ancora più

cospicui; mentre raccomandiamo agli amatori delle cose belle questa riproduzione in fototipia, che si esita a prezzo moderato e costituisce un bell'ornamento e un gentile ricordo.

Il testo della canzone di Cino da Pistoia, corrotto alquanto nei manoscritti e nelle stampe, non fu riprodotto materialmente secondo la lezione vulgata; ma si tolse l'incarico di ricorreggerlo sui codici uno dei più valenti dantisti viventi, Isidoro Del Lungo, come egli stesso accennava nel suo articolo su Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII, pubblicato in questa Rivista, or sono alcuni mesi. La lezione data dal Del Lungo è in molti luoghi assai migliore di quella offerta dalle stampe, anzi si può dire che in generale se le lasci tutte addietro a gran distanza. In alcuni passi, per altro, ci è sembrato di poter tuttavia preferire il testo più vulgato, che rende concetti e sentimenti più conformi alla poesia del tempo di Dante. Per esempio, i primi tre versi della seconda stanza, presentano un pensiero più strettamente legato e più retto nella lezione usuale:

Noi proviamo che in questo cieco mondo
Ciascun si vive in angosciosa noia,
Chè in ogni avversità ventura il tira;

che non in quella rettificata dal Del Lungo:

Noi proviamo che in questo cieco mondo
Uomo nascendo, viene angoscia e noia
E in ogni avversità ventura il tira.

Così certamente erronea è la lezione *Amor suso ne pigne*, del verso 34 in luogo della comune *Amor lassù li pinge*, perchè l'azione si riferisce agli *spirti* cioè ai sentimenti di Dante tutti volti al cielo. Al verso 44 la frase *fa' ti resto* non è ben chiaro che cosa significhi; e più innanzi c'è un periodo nel quale il senso non corre affatto (v. 57 e segg.):

Mirate nel piacer dove dimora
La vostra donna ch' è in ciel coronata;
Onde la vostra speme è in paradiso
E tutta santa omai vostra inamora ecc.;

mentre se si legga con altri testi *memora* (forma antica per *memoria*), il passo s'intende benissimo. Finalmente nel congedo, dove il Del Lungo legge *Ella parla di voi* ecc., è assai meglio *Lassù parla di voi,* perchè tutta la canzone si svolge sul concetto della dimora di Beatrice nel paradiso, ed anche quell'*Ella,* se è dei codici, sarà una forma usualissima d'antica scrittura da risolvere *E là.* Queste osservazioni abbiamo

voluto fare, non per pedanteria, ma per contribuire a migliorare sempre più la lezione di questo documento dantesco; dove, del resto, le varianti sono tante e tali che, più che all'arbitrio dei copisti, fanno pensare a rimaneggiamenti dell'autore. Nella scelta delle varianti di questo genere sarà questione di gusto; ma anche con questo criterio non dubitiamo che il Del Lungo preferirà di leggere in fine alla penultima stanza

Vederla in cielo star nelle sue braccia,

cioè veder Beatrice in paradiso nel grembo di Dio; anzichè, come porta il suo testo,

Vederla in cielo e star nelle sue braccia,

perchè questo crudo realismo guasterebbe una poesia che è tutta un'alta idealità gentile.

Nicolò Niccoli contributo alla storia dell'umanismo, del dottor Giuseppe Zippel, con un'appendice di documenti. — Firenze, Bocca, 1890.

L'autore di questa monografia ha preso a illustrare uno dei precursori del rinascimento fiorentino, Nicolò Niccoli, che, com'egli dice, in tutti i rami dell'erudizione mise una parte dei suoi studi e delle sue ricerche; non approfondì forse in nessuno, ma in tutti apprese quel tanto che gli fu bastante per passare per erudito al tempo suo, e per acquistarsi fama ed autorità di censore dei letterati e degli artisti di Firenze, in un tempo in cui essa più ne abbondava. Nicolò Niccoli nacque, di famiglia originaria di Pistoia, nel 1364 circa, primogenito di un Bartolommeo lanaiuolo in via Maggio, che poi ebbe altri cinque figli: alla morte del padre si trovò a capo della famiglia e involto in liti coi fratelli, le quali gli furono cagione di molti dispiaceri. Si diè per tempo agli studi letterari, ravvivati dopo la morte del Petrarca e del Boccaccio da Coluccio Salutati e da Luigi Marsili e dai convegni che si tenevano nella villa del Paradiso degli Alberti e nel convento di Santo Spirito: qui si educò il Niccoli all'amore dei classici e s'addestrò a quelle dispute che tanto piacquero agli eruditi del Rinascimento; tiepido ammiratore delle *tre corone* fiorentine, fu introdotto dal Bruni nei suoi famosi dialoghi, recentemente ripubblicati da parecchi, quasi per ammenda del passato obblio, e in un dialogo fa la censura di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, nell'altro li esalta e difende contro le sue proprie accuse; onde fu poi fatto segno ai colpi, per vero dire innocui, del Rinuccini, di Giovanni da Prato e di altri. Intanto promoveva con

altri cittadini il risorgimento dello Studio fiorentino, e s'adoperava a far venire in Firenze, maestro di greco, Emanuele Crisolora, di cui poi frequentò con amore le lezioni sebbene ne ritraesse frutto piuttosto scarso. Fu in rapporti d'intimità col Bruni e col Poggi, e poi con Cosimo de' Medici e con Ambrogio Traversari, dei quali fu famigliarissimo: invece fu nemico ed emulo del Guarino, ma anche con lui si strinse più tardi in amicizia; mentre, per contro, scoppiava un fiero dissidio fra il Niccoli e il Bruni, determinato da cagioni non bene accertate, e durato parecchi anni. Questi rapporti dell'umanista fiorentino con gli altri letterati sono esposti con molti particolari dal Zippel; il quale passa quindi a descrivere le sue qualità come uomo e come studioso, e a esporre la influenza da lui esercitata in Firenze: di singolare interesse è la parte che riguarda la formazione della biblioteca del Niccoli, ricca di classici, di autori sacri e orientali, e costituita da circa 800 codici, un tesoro straordinario per quei tempi. Oltre questo amore dei libri, altri titoli ebbe il Niccoli alla lode dei contemporanei, massime d'essere stato uno degl'iniziatori delle ricerche e raccolte archeologiche, e della critica dei testi, e di avere viaggiato a lungo a puro fine di erudirsi. Visse così in mezzo agli studi e agli studiosi, potente per l'amicizia di Cosimo, nè senz'altre lotte (l'ultima delle quali fu la violentissima col Filelfo), fino al 1437, in cui morì e fu sepolto nella chiesa di Santo Spirito e compianto da molti. Lasciò la preziosa libreria, che passò nelle mani dei Medici e fu il nucleo della celebrata biblioteca laurenziana, ove anche oggi si possono ammirare i codici di cotesto umanista fiorentino. Nel libro dello Zippel sono tutte le notizie più particolari intorno alla vita e agli studi del Niccoli; la monografia è compiutissima; ma certo a leggerla bisogna dolersi che sia un nuovo esempio della noncuranza posta da molti dei nostri eruditi nello scrivere e della forma stentata e falsa che oggi predomina.

BIBLIOGRAFIA.

Catalogue des livres manuscrits et imprimés composant la bibliothèque de m. Horace de Landau, deuxième partie. — Florence (Prato, tip. Giachetti), 1890.

Tra le più notevoli librerie private che oggi esistano in Italia ha certamente uno dei primi luoghi quella raccolta dal signor Landau nella magnifica villa della Pietra presso Firenze. Di codesta libreria s'incominciò a stampare or sono tre anni il catalogo compilato con molta

dottrina e saggio avvedimento dal dott. Francesco Roediger, già noto da un pezzo agli studiosi della nostra antica letteratura per parecchi osservabili lavori di erudizione e di bibliografia. Ma il suo maggior titolo al plauso degl'italiani è il catalogo della libreria Landau, la quale, componendosi per gran parte di cose nostrane, ha un singolare interesse per i nostri studi storici e letterari. Nel primo volume della sua opera bibliografica il Roediger aveva mescolata la descrizione dei manoscritti con quella degli stampati: in questo secondo, venuto da poco alla luce e nitidissimo di tipi e di carta elegante, egli ha tenuto distinta l'una parte dall'altra. Già avevano avuta la notizia di 33 codici, tra i quali uno della *Divina Commedia*, uno del Petrarca, quello ormai notissimo delle Grammatiche provenzali antiche, ecc.; nel volume presente è descritta una serie ben più copiosa, di 263 codici, di età e materie svariatissime. Le opere a stampa poi sono numerosissime, tanto che la descrizione di esse si stende a circa quattrocento pagine di fittissime lettere. Spigoleremo, nell'una parte e nell'altra, alcune delle maggiori preziosità, per dare un' idea della ricca biblioteca Landau; e avvertiamo che, nel catalogo, la materia è distribuita per classi, largamente comprensive (teologia, giurisprudenza, scienze ed arti, letteratura, storia e geografia), sì che le ricerche riescono pià agevoli che non sarebbero con un ordinamento cronologico: e inoltre in fine al volume è un copiosissimo indice analitico per autori e titoli di opere, anch'esso assai comodo.

Fra i manoscritti di materia sacra sono meritevoli di speciale menzione il codice 34, un omeliario latino del secolo XI con lettere istoriate e con un'imagine miniata di sant'Agostino; il 38, un breviario del XIII secolo, con moltissime iniziali riccamente alluminate; i codici 44, 45 e 46, tre libri di *Horae* del quattrocento, ornati di stupende miniature; i codici 61, 94, raccolte di leggende agiografiche in lingua italiana, scritte nel tre e quattrocento; il codice 80, copiosa collezione di inni latini già a stampa, appartenenti al XIII secolo; i codici 85, 86 e 86 *bis*, tutti e tre di materia savonaroliana, ove è singolare un sonetto caudato del 1496 « in commendazione del padre fra Jeronimo da Ferrara »; i codici 97-109, contenenti statuti e costituzioni di confraternite e ordini religiosi; il codice 111, una miscellanea sacra, in fondo alla quale è una curiosissima raccolta di carmi latini in versi leonini, incominciando da questo avvertimento: *Haurit aquam cribro qui discere vult sine libro!*; il codice 122, che in mezzo ad altre svariatissime scritture presenta importanti poesie volgari, come un' invettiva d'autore veneto nella forma più antica della frottola, quattordici sonetti

le cui parole iniziali formano l'*Ave Maria* ecc. Nei manoscritti giuridici notiamo gli statuti di Ravenna (132), Venezia (133 e 134), e delle gabelle di Firenze (135 e 136), e i consigli raccolti dall'aretino Benedetto Accolti nel quattrocento, dove s'incontrano i nomi dei giuristi italiani più insigni di quel secolo e del precedente; e finalmente il privilegio concesso nel 1481 agli ebrei ferraresi dal duca Ercole I di prestare a usura, documento originale e importante per la storia delle banche feneratrici (139). Fra i libri musicali sarebbero meritevoli di studio due raccolte di canzonette meliche del seicento, alcune delle quali, a giudicarne dai capoversi, sono d'intonazione e di forma popolare (187 e 188). Ma più importanti sono le serie dei manoscritti letterari e storici: ivi incontriamo codici di scrittori classici, Cicerone, Seneca, Orazio, Tibullo, Catullo, Ovidio, Virgilio, Cesare, Valerio Massimo, ecc., e di umanisti del quattrocento; ma anche opere medioevali, assai più rare e pregevoli, come il *Candalabrum* di maestro Bono, una delle tante *artes dictaminis* del secolo XIII (codice 205), la storia longobarda di Paolo Diacono (codice 249) ecc. Di speciale importanza per la letteratura italiana sono: il codice 209, una raccolta di rime dell'Angiolieri, di Folgore da S. Gimignano, del Pucci, di Antonio da Ferrara e d'altri antichi; il codice 212 ricchissimo di poesie bernesche del cinquecento; i codici di laudi 210, 211 e 213; i manoscritti di cose drammatiche dei secoli XVI e XVII (per il codice 228, piuttosto che l'Allani, veda il Roediger lo studio di G. Zannoni sullo Stefonio); le cronache fiorentine di Giuliano Ughi (254), di Benedetto Dei (255) e quelle latine e volgari di altre città (258-261).

Più copiosa è, naturalmente, la serie degli stampati, tra i quali non possiamo accennare se non i principalissimi, e anche questi di sfuggita: certo i bibliofili pur dei nostri rapidi cenni ne avranno abbastanza per invidiare al Landau la sua bella collezione. I suoi libri sono tutti sceltissimi, e quali per una ragione, quali per un'altra hanno pregi singolari. Così, per esempio, in materia teologica, il primo libro che ci occorre innanzi è l'edizione parigina del 1549 delle opere di Sant'Ambrogio; non rarissima per sè stessa, ma qui l'esemplare è arricchito di annotazioni autografe di Francesco Cattaneo da Diacceto. Notiamo in questa classe il volgarizzamento in terza rima dei *Salmi penitenziali* di Girolamo Benivieni (edizione fiorentina senza data non citata da alcun bibliografo); tre diverse stampe delle *Prediche* di fra Roberto Caracciolo, tutte rarissime; i *Sermoni da morte e da sposi* di Baldassare Olimpo di Sassoferrato, l'*ingegnoso giovane* autore di tante rime amo-

rose; molte edizioni di prediche e di altre scritture del Savonarola; e una singolare raccolta di libri sulle streghe del Pico, del Vair, del Menghi, del Merli ecc. Tra le opere giuridiche, oltre molti statuti, è registrata un'amplissima collezione di bandi fiorentini, contenente un gran numero di documenti importanti per la storia dei costumi e della legislazione di Firenze, e tra gli altri la *Provisione della milizia et ordinanza fiorentina* stampata nel 1528 col motto patriottico: *Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant.* Nella classe di scienze ed arti sono pregevolissimi, fra tanti d'altra materia, i libri musicali, coreografici e calligrafici, che abbondano nelle biblioteca Landau e sono tali che ciascuno sarebbe ornamento cospicuo di qualsiasi libreria. Agli studiosi della letteratura importeranno specialmente le opere registrate nella quarta classe, anche perchè il Roediger spesso ha opportunamente riavvicinate, sebbene senza un ordine metodico rigorosissimo, quelle che per conformità di materia o per altre somiglianze è utile aver presenti tutte insieme: per esempio, il primo libro di questa classe, le *Annotazioni della volgar lingua* di Gianfiloteo Achillini (1536), si trova congiunto con la *Grammatica volgare* di Alberto Acarisi (1543), col *Quadrivio* di Orazio Toscanella (1567) e con il *Compendio d'utilissime osservazioni nella lingua volgare* di Giannandrea Salici (1607), ed è seguito dalla descrizione di altri congeneri libri, i *Fondamenti del parlar toscano* di Rinaldo Corso (1549), le *Istituzioni* di Mario Equicola (1541), le *Tre fontane* di Niccolò Liburnio (1526) e giù giù sino alla prima edizione del *Vocabolario* degli Accademici della Crusca (1612); di modo che gli studiosi trovano subito un buon contributo bibliografico sulla lingua italiana nel cinquecento. Altro contributo alla bibliografia e storia delle letteratura popolare è nella serie di poesie registrate da pagina 366 a pagina 385, dove sono descritti quasi duegento di quegli opuscoletti che corsero per l'Italia nel cinquecento e seicento, prediletta lettura delle nostre plebi in città e in campagna; e altri trecento sono indicati sotto un titolo cumulativo: sonetti e capitoli, strambotti e ballate, vanti e lamenti, contrasti e dialoghi ecc., tutte insomma le forme di che più si compiacque il nostro popolo, ricorrono in questa serie, e cotali libretti sono descritti con diligenza e precisione, e con l'utilissima indicazione dei principii delle singole poesie. Nè finiremmo più questo annunzio se volessimo mettere in piena luce il prezioso tesoro bibliografico raccolto dal Landau e descritto dal Roediger, ai quali il nostro paese deve la conservazione e la notizia di tanti bei documenti della sua storia e della sua letteratura.

STORIA MILITARE.

Wanderbuch. Handschriftliche Aufzeichnungen aus dem Reisetagebuch von H. Graf Moltke. (*Escursioni.* Disegni, scritti tolti dal libro di viaggio). Berlino, Paetel, 1890.

Sebbene tutti sappiano che il grande stratega tedesco è eziandio scrittore insigne, pure la fama di lui come duce supremo ha scemato il prestigio delle pubblicazioni sue in guisa che non sono lette, tradotte e generalizzate come meriterebbero pel loro valore intrinseco. Forse si diffida degli elogi attribuendoli alla posizione; forse, pur ammettendo i pregi letterari, non si crede che un uomo di azione così vasta, una mente occupata da tanti pensieri, uno spirito che sovra tutti come aquila vola possa dedicare molto tempo agli studi e preoccuparsi della forma. E si scorda Cesare e Napoleone.

Moltke fu a Roma nel 1845 e 46 quale aiutante del principe Enrico di Prussia: e dedicò i suoi ozi a disegnare una carta pregevolissima dei dintorni di Roma, che ha servito fino a pochi anni addietro a tutti i colti viaggiatori. Però man mano che l' erudito maggiore tedesco percorreva i dintorni dell'antica capitale del mondo ed esprimeva con parole memorabili il fascino che esercitava sopra di lui tanta grandezza e tanta bellezza, vedeva risorgere i prischi eroi, udiva il fremito delle battaglie, assisteva ai fasti che diedero a Roma il primato nella storia dell'umanità.

Le linee geometriche si animarono: i morti uscirono dal sepolcro, e Moltke ideò di colorire la sua carta col determinare i luoghi delle gesta maggiori e col descriverli con storica verità.

La mente sua trovò subito la fiaccola per ricercare questa verità, per depurare gli avvenimenti dalle favole, per essere profeta in senso inverso: e fu quella stessa fiaccola che gli fece più tardi prevedere e preparare Sadova, Metz e Sedan. È l'eterna legge della guerra, fondata sul cuore dell'uomo ed applicata agli avvenimenti del popolo più guerresco del mondo, sul suolo che in ogni epoca dette leggi alla guerra e quindi storicamente conserva e rappresenta la parcella di verità ancora rimasta. Un baleno basta a mostrare la forma dei monti nel buio: e la località è molto spesso come il frammento di un osso fossile dal quale si trae lo scheletro, che rivestito con accorgimento dei panni dati dalla tradizione e dagli storici classici, offre poi una vera o verosimile rappresentazione degli avvenimenti.

Con tali idee furono scritte le pagine che occupano molta parte del volume pubblicato dal Bunsen sotto il titolo: *Escursioni intorno a Roma.* E si incomincia subito con una lucida esposizione geologica del terreno, esposizione che completa la carta spiegando la formazione dei monti, degli stagni, dei fiumi, insomma del teatro che ha servito a maturare gli avvenimenti e a far adergere Roma armata sopra le rupi cinte di muraglie del Palatino e del Campidoglio.

Moltke cerca nel sottosuolo e nel sovrasuolo non i cocci o le reliquie di pietra, ma la determinante di parecchi fatti, il segreto di alcune operazioni militari, l'influenza che il terreno ha esercitato nel guerriero. Per tal guisa il suo studio e la sua fantasia lo trascinano a raffigurarsi la veste del terreno, cioè il paesaggio di allora, ed a dipingerla con singolare efficacia e freschezza. E si induce a parlarci in un terzo capitolo dell'influenza del terreno sull'uomo e della *malaria.* Qui si intreccia un brevissimo schizzo di Roma a volo d'uccello, che riepiloga molte pagine di viaggiatori e di storici.

La preparazione era degna dell'opera concepita, e degna dell'uomo, mente davvero romana con cuore ed educazione moderna. Ma il maggiore Moltke fu richiamato in Germania e dovette scrivere nel suo diario: *ad calendas graecas.*

Tre frammenti storici ci rimangono, ed anche questi assai imperfetti: *la ritirata della plebe al M. Sacro nell'anno 494 a. C.; la strage dei Fabi al Cremere nel 477 a. C.; la battaglia fra Costantino e Massenzio 312 a. C.* Ma introduzione e frammenti meriterebbero di essere ben conosciuti dal pubblico italiano.

Il guerriero filosofo, qui come in ogni altro suo scritto di viaggio e di storia, cerca sempre le origini dei fatti nelle condizioni o nelle istituzioni sociali. Come presso qualche popolazione di recente sommessa al Governo italiano (per esempio, presso i Beni Amer, i Bogos, i Macia Rossi e Neri) come presso altre nazioni semiselvaggie antiche e moderne, così nell'antichissima Roma il debitore insolvibile diveniva schiavo.

Ma dalla classe dei debitori, cioè dal popolo, si traevano i guerrieri. Secondo Moltke, non fu già la plebe riunita che uscì di Roma per piantarsi al di là dell'Aniene; ma furono le legioni che dopo la vittoria non rientrarono nell'alma città, mentre il popolo riparava sull'Aventino. Nel dubbio, la ragione militare determina la località. Le legioni romane agguerritissime, condotte da duci esperti, scelgono il luogo tatticamente e strategicamente più opportuno così verso Roma come verso i nemici esterni. Questo luogo, questa posizione è il poggio cinto da tre

parti dall'Aniene, coperto verso Roma e verso i Sabini dai meandri del fiume, elevato, offrente appoggio ai fianchi, acconcio e fronteggiare da ogni lato, di giusta misura ed agevole alla difesa. È il poggio che si affaccia dominando a chi da Roma per S. Agnese scende a Ponte Nomentano.

Un frammento anche minore è dedicato alla leggenda dei Fabi. L'illustre autore cerca le località dove si pose a sfida di Vejo una famiglia contro un popolo; ma gli mancò il tempo per compiere lo studio. Pare tuttavia che egli avrebbe collocato il campo trincerato o castello dei Fabi sul poggio che si eleva a nord-est del sepolcro di Nerone, nella località dell'Ospedaletto Marziale, presso alla congiunzione dell'antica via Vejentana colla via Cassia, perchè principii di guerra, consuetudini romane, terreno, circostanze politiche, ragioni tattiche e strategiche consigliavano quella scelta. (1)

Il pennello di Raffaello nella sala di Costantino al Vaticano ha eternato il grande avvenimento mercè il quale il *cristianesimo* otteneva nell'impero romano la potenza terrena scegliendo per scena il ponte Milvio. Ma il tiranno Massenzio, per quanto personalmente poco valoroso, non era così inetto da dar battaglia avendo un fiume alle spalle. Del resto, da quel poco che lasciarono gli storici o meglio i panegiristi, apparisce che Massenzio schierò il suo esercito a sud-ovest di Saxa Rubra appoggiando la destra alla costa che quivi precipita al Tevere, la sinistra ai meandri della Valca ed avendo il fronte coperto dal fosso della Valle.

Molto probabilmente pure su questo terreno combatterono Etruschi e Romani condotti da L. Emilio per vendicare la strage dei Fabi.

Dall'Italia il maggiore Moltke passa in Ispagna e la traversa fugacemente, mentre la sua nave colla salma del principe reale di Prussia fa il giro per l'Atlantico. Tuttavia profitta dei brevi momenti per raccogliere impressioni e scrivere lettere che resteranno nella letteratura tedesca come modelli. Tutto egli osserva; i quadri si succedono ai quadri; le idee originali si intrecciano, si completano, fanno meditare. Si prova il bisogno di tornare a leggere e la mente invece di stancarsi scopre con diletto nuovi orizzonti. Egli cerca sempre nuovo nutrimento allo spirito, nuove impressioni e le accumula come un tesoro che affida alla cara compagna dell'esistenza sua.

Un fascino corre per quelle pagine. L'uomo vive in mezzo ad avve-

(1) V. Baratieri, *La leggenda dei Fabi*, saggio di critica militare — Roma, Voghera 1886.

nimenti che sono ricordati sempre a proposito per spiegare le condizioni attuali, i gusti, i costumi e trarne pronostici per l'avvenire. « Si dice che i Saraceni, quando dopo ostinata resistenza perdettero anche l'ultimo piede di terra, quando fu strappata loro la torre di O. Hares nelle ultime cime dello scoglio di Gibilterra, presero seco le chiavi delle loro case e le lasciarono in eredità ai figliuoli, non dubitando che Allah Ecber, il giusto, avrebbe loro serbato il ritorno. Anche adesso si vedono centinaia d queste brune figure girare per le strade di Siviglia nei loro bianchi mantelli, pei quali pare abbiano conservato una perenne predilezione. »

Meritano singolare menzione le pagine consacrate all'architettura moresca: ed anche qui, come sempre, il soldato pensatore studia l'influenza che vi hanno esercitato le condizioni politiche e sociali. L'architettura conviene al di lui carattere forte ed ordinato ed impone alla sua fantasia colla bellezza, colla maestà, coll'armonia delle linee che si associano agli splendori del cielo e al colorito della terra.

A Cordova paragona la Giralda, la più bella torre del mondo, al campanile di San Marco di Venezia ed osserva argutamente che nella estrema punta la figura dorata della fede serve da banderuola. Alcune melanconiche linee consacra all'antica colonia dei suoi connazionali, che hanno scordato la lingua ma ancora hanno il biondo crine e la fedele riquadra faccia tedesca: e geme sulla patria divisa ed impotente. Oh mille volte fortunato egli che dopo pochi anni ha tanto contribuito a renderla unita e potente!

Dieci anni più tardi, nel 1856, Moltke accompagna il principe Federico di Prussia a Parigi. Ed anche di là scrive lettere che dipingono al vivo la corte imperiale. Alla baronessa di Moltke ricorda le cose insieme vedute con una tenerezza che svela il cuore. Visita il *jardin des plantes* ed esclama: « il cedro che ho veduto con te mi riescì il più caro: ho saputo che fu portato dall'Inghilterra. » Ma, come a moglie di soldato, parla di soldati e di fucili, facendo un curioso paragone tra il fucile ad ago prussiano, che poi tanto gli ha servito per cingergli la fronte d'alloro, ed il fucile francese — senza tuttavia accennare alle particolarità dell'ago. Scultoria esce pure la figura dell'imperatore che tutto nasconde sotto la calma esteriore. Lo splendore del trono non lo abbaglia: prevede i pericoli ed alla sua cara amica « lascia leggere fra le linee » che le condizioni della Francia non sono punto normali. Chi avrebbe detto allora che, quattordici anni dopo, egli medesimo avrebbe avviluppato colle masse degli eserciti tedeschi impero ed imperatore e, inviato questi prigioniero in Germania, avrebbe egli in Versailles piantato il suo quartiere generale per cingere d'assedio e pigliare la più superba delle capitali?

STORIA DELL'ARTE.

Il Palazzo del Comune in Bologna di Francesco G. Cavezza. — Roma, Loescher, 1890.

L'autore di questa Memoria si propone di dimostrare la genesi storica della costruzione del Palazzo del Comune bolognese, desunta dagli scrittori e dagli atti: e ciò « per fornire al lettore un'idea esatta degli aspetti architettonici diversissimi e molteplici che ha presentato nei diversi tempi, e che oggidì pure presenta il Palazzo del Comune di Bologna. » Questa dimostrazione è tutt'altro che facile; e non lo è soprattutto a cagione del disaccordo, che, intorno alle origini del Palazzo bolognese, regna fra gli eruditi. Fra le altre congetture, il chiaro A. cita quella che fa risalire al 1245 la prima costruzione del Palazzo, adducendo a testimonianza di quella data i *Memoriali* degli atti notarili, i quali non risalgono che al 1265! Il presente edifizio, che nell'occasione dell'esposizione emiliana del 1888 fu dal Municipio restaurato, e in parte reintegrato nel suo pristino tipo architettonico, fu formato per mezzo di costruzioni diverse. La prima, di cui si ha certa notizia, è quella della parte sud-est, detta volgarmente *Palazzo d'Accursio*: ed è chiamata così dal celebre glossatore Francesco d'Accursio, del quale il procuratore del Comune comprò nel 1287 palazzo e torre. Nuovi acquisti fatti dal Comune poco appresso nei luoghi adiacenti a quel palazzo, diedero origine al *Palazzo della Biada*, la cui costruzione cominciò l'anno 1293. In questa costruzione anche la casa di Accursio andò trasformata, ad eccezione della torre, che è la sola parte di quell'edifizio che ci è rimasta.

L'A. dimostra come nel 1301 il Palazzo della Biada fosse già compiuto, e nel 1336 avesse più nobile destinazione coll'essere assegnato dal Consiglio dei Seicento a sede degli Anziani, i quali doveano, per decreto di quel Consiglio stesso, restarvi rinchiusi durante i due mesi del loro governo. « Tale residenza, dice l'A., ebbero gli Anziani fino all'anno 1797, quando vennero meno gli antichi ordini, e con essi gli ultimi avanzi del reggimento bolognese. » Ma questo edifizio non costituiva tutto l'odierno palazzo. L'A. prende qui a dimostrare come l'altra parte di esso fosse cominciata sul finire del secolo XIII, ma acquistasse solo nel XV l'aspetto architettonico che oggi conserva. « Una data importante, scrive l'A., nella storia artistica del Palazzo comunale è l'anno 1425: nel quale furono costruite le bellissime facciate, che anche oggidì si ammirano accanto

a quella del Palazzo della Biada, e i due lati orientale e settentrionale del cortile coi nobili e spaziosi loggiati. » Ci duole di non poter seguire l'A., a cagione dell'importanza tutta locale della sua Memoria, nella dotta rassegna ch'ei tesse delle vicissitudini corse dal celebre edifizio bolognese dal secolo XV fino alla presente età. La quale rassegna, illustrata da belle incisioni, si chiude con savi consigli dati agli edili bolognesi, e che saranno da questi certo tenuti nella dovuta considerazione.

TRADIZIONI E COSTUMI.

Tra zappe e vanghe nella campagna marchigiana di Vico d'Arisbo (Ludovico Bosdari). — Città di Castello, Lapi, 1890.

I lettori del libro geniale uscito quattro anni or sono col titolo di *Pompe e foreste*, dove il signor Ludovico Bosdari descrisse a vivissimi colori e con penna d'artista le maestose e terribili distese di terra dell'America meridionale, apprenderanno con piacere come lo scrittore di esso, più conosciuto nel mondo letterario col pseudonimo di Vico d'Arisbo, ritornando in patria, si sia messo con amore a studiare la vita che si conduce nella campagna marchigiana, ove ei passò i suoi primi anni: però cercheranno questo interessante volumetto, nel quale il Bosdari ritrae con facile stile e naturale eleganza, in vari bozzetti, quelle forti e oneste figure di laboriosi contadini delle Marche. Lassù a Monteaguzzo, paesello che s'arrampica quasi a stento sulla cima d'un colle a poca lontananza da Ancona, della quale si scorge la bruna fortezza con lo sfondo del mare Adriatico, il Bosdari ha posto la scena dei suoi bozzetti, che ci fanno vedere quanto a lungo e amorosamente l'autore debba essersi intrattenuto con quei campagnuoli per istudiarne il carattere, le passioni, i costumi. L'autore è riuscito a rappresentarceli assai bene: forse gli si potrebbe osservare una soverchia cura di ritrovare i colpi d'effetto, che qualche volta lasciano incredulo il lettore e riescono ad un risultato opposto a quello voluto; ma egli potrebbe anche rispondere che il campagnuolo non possiede tutte le sfumature del sentimento, e chi vuole ritrarre con fedeltà la vita di lui non può far a meno di presentarlo così com' è veramente. Dobbiamo pure osservare che alcune figure, che potevano essere le principali, sono appena abbozzate: nel *Pranzo di nozze*, per esempio, della sposa non si fa cenno se non per dire che tirava i confetti con meno vigore degli altri; eppure l'autore avrebbe potuto descrivere altre parti di molto interesse per il lettore curioso, compiendo così l'esposizione che dei matrimoni contadineschi fece la egregia signora Pigorini

Beri nell'ottimo suo libro sui *Costumi e superstizioni dell' Appennino marchigiano.* Assai ben condotti e riusciti felicemente sono alcuni altri bozzetti: commoventissimo è quello intitolato la *Storia di Stella*, dove sono descritti i patimenti di un' angelica fanciulla, la quale, servendo in una ricca famiglia, salva la sua padroncina dalle conseguenze d'una leggerezza, pigliando sopra di sè la colpa; ond'è scacciata, e muore di crepacuore; e degni di molta lode sono gli ultimi tre bozzetti, *L'ultimo bicchiere, Una partenza, Ranno e sapone,* i quali, non pur piaceranno agli amatori della letteratura amena, ma potranno essere utilmente cercati come documenti di costume. Nell'insieme il Bosdari dimostra di possedere buone doti di scrittore, la naturalezza così nell'inventare, come nel raccontare e descrivere; e forse gli nuoce un po' la fretta, e anche il timore che la rozzezza dei sentimenti e dei modi dei suoi personaggi dispiaccia al lettore. Tutt'altro: seguiti a ritrarre il popolo anche nella sua presente realtà, e tutti gli daranno il plauso, di che sono scarsi ai novellatori fantastici.

Il volgo di Roma, raccolta di tradizioni e costumanze popolari, a cura di F. Sabatini, vol. II. — Roma, Loescher, 1890.

Come nel primo volumetto, la materia è divisa anche in questo in una serie di articoli affatto indipendenti: e la serie è aperta qui dal Sabatini, che ritornando sopra la questione dell'ortografia dialettale romana, fa una rapida corsa sui vari metodi grafici adottati dagli scrittori romaneschi, e fa notare una quantità di parole oggi cadute in disuso tra il volgo di Roma, ma che pur si rinvengono sia nei diaristi medioevali (gli anonimi autori della *Vita di Cola di Rienzo*, della *Vita di S. Francesca romana* ecc.), sia negli scrittori più recenti, come il Michieli, il Belli, il Ferretti; quindi, dopo aver esaminate sotto questo rispetto, e forse con troppa severità, le raccolte di canti popolari romani del Zanazzo, dello Schulze, del Menghini ecc., consiglia un metodo di trascrizione che su per giù è quello dell'Ascoli, con la differenza che l'illustre glottologo ebbe a superare difficoltà ben più gravi, poichè nei suoi *Saggi latini* si tratta di parlate assai più disformi dalla lingua madre che non sia il dialetto romano. Ciò non ostante queste osservazioni ortografiche del Sabatini sono abbastanza istruttive, e saranno di qualche vantaggio a chiunque vorrà porsi a studiare più a fondo l'ardua questione.

Il dottor Chiappini ci dà un elegante scritto su Luigi Randanini, un vero dimenticato della scena italiana. Datosi in gioventù al teatro, il Randanini esilarò per molti anni il pubblico romano sotto le spoglie

di Geronte nel *Burbero benefico*, di Ottavio nel *Vero amico*, di don Filiberto nel *Curioso accidente* ecc.; in seguito per gli eccitamenti del padre ottenne un impiego nelle presidenze regionali di Roma, e allora ebbe agio di scrivere commedie di gusto goldoniano, e di tradurre in dialetto romanesco due commedie del grande veneziano, *Il campiélo* che diventò *La piazzetta*, e i *Rusteghi* che si tramutarono ne *Li quattro scontenti*. Il Chiappini acconciamente mette in evidenza i meriti letterari del Randanini, del quale fu amicissimo; e gli studiosi, che intanto gli sono grati di codesta esumazione, s'augureranno ch'ei voglia rendere di pubblica ragione gli scritti inediti del commediografo romano, morto povero nel 1868 e facilmente dimenticato; scritti che l'autore legò al Chiappini medesimo.

Il signor Borghigiani pubblica alcune ricerche su *L'Isola tiberina e la regione trasteverina*, descrivendo con genialità di parola le usanze antiche, non solo dell'isola abitata in altri tempi da pescatori e mugnai che formavano un piccolo popolo separato dalla restante cittadinanza, e d'aspetto e di costumi quasi contadineschi, ma anche quelli del Trastevere. Al quale proposito nota l'autore che « con guerra pacifica in apparenza, limosinando e mercanteggiando, i frati si divisero una gran parte della generosa Romilla (in Trastevere), tanto che avviene di rado il vedere una casa o un palazzotto che non porti in fronte l'insegna di una confraternita, di una congregazione, di una frateria; e così accanto alle grandi case, castelli dei baronetti monacali, si addossarono case di adepti, di affigliati, di bisognosi, e mentre i bravi alle porte di casa Cenci allontanavano i petulanti con la punta di una picca o col calcio di una pistola, il frate, ponendo un tozzo di pane fra i denti al lamentoso sulla porta del convento, soffocava le imprecazioni e le voci disgustose dei miserabili. » Fortunatamente questo crudele e vergognoso periodo è finito: oggi il martello demolitore va abbattendo quegli orridi tugurî, dove la miseria s'accumulava da secoli, e il soffio d'una vita nuova ha avviato alla civiltà il popolo romano, che chiede solo vita e lavoro, non più *pane* e *circensi*, come una volta.

Importanti ci sembrano anche le due novelle romane pubblicate dal signor Menghini; il quale ha accompagnato una di esse con alcuni quadri sinottici di comparazione assai diligenti: all'incremento della scienza della novellistica cotesto metodo può essere di molta utilità, e però vorremmo vedere imitato il bell'esempio. Da ultimo, a chiudere il volume, s'offre, a cura del signor Borghigiani, una canzone abruzzese.

SCIENZE ECONOMICHE.

Iniziativa privata e Legislazione sociale di A. Alberti Jàcona. — Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1890.

L'argomento di questo libro è quasi sconfinato, e molteplici e varie le quistioni, a cui dà luogo, nè tutte ugualmente solubili cogli stessi criteri scientifici. Nondimeno l'autore, che, a quanto pare, espone in questo primo saggio il risultato di alcuni studi giovanili, cerca di raccogliere le sparse idee intorno ad un concetto fondamentale, e direi filosofico; e si fa a dimostrare soprattutto che « l'iniziativa privata, mossa da benevoli sentimenti di socievolezza, rafforzata dallo spirito di associazione e sussidiata dal concorso di animi eletti, risponde in modo e misura tali da richiedere dallo Stato soltanto un còmpito complementare, sussidiario. » E però egli discorre prima del potere dell'iniziativa privata, come risulta dalle associazioni operaie, dalle istituzioni di patronato e segnatamente da quelle della cooperazione, dimostrandone i benefici e la possibilità di più larghe e fruttuose applicazioni. Esamina poi gli oggetti e scopi principali della legislazione sociale, trattando in ispecie dell'assicurazione obbligatoria, e criticando i nuovi progetti elaborati e proposti in Italia. Indi risale alle cagioni primordiali d'ogni quistione sociale, cioè alle relazioni fra l'aumento della popolazione e la produttività dell'industria, da cui si desumono le obbiezioni più forti contro gli sforzi vani del socialismo ed anche contro i disegni più modesti del così detto socialismo di Stato. E infine parla della « solidarietà sociale » in cui trova la ragione e la misura dell'azione sussidiaria e complementare dello Stato. Molte osservazioni fatte dall'autore nel senso opposto all'ingerenza eccessiva, invadente dello Stato ci sembrano giuste e calzanti; e non è senza ragione il largo assegnamento ch'egli fa sulla iniziativa privata. Se non che il suo concetto pecca di soverchio ottimismo, perchè trascura i danni, i difetti, e le gravi ed inevitabili dissonanze della libera concorrenza e dell'attività puramente individuale. Oltre ciò, alcune parti dell'argomento, segnatamente quelle che si riferiscono alle varie e più efficaci forme di associazione, sono accennate vagamente; e la quistione dei limiti fra l'attività privata e l'attività governativa non ci pare definita con precisione. In complesso si trovano nello scritto lacune e deficienze notevoli; quantunque esso dia buona prova della estesa coltura e dell'acuto e libero giudizio dell'autore. Una maggiore precisione scientifica e profondità di dottrina verranno da studi più larghi, maturi e perseveranti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Per alcune ricerche già eseguite dal Foà e dal Bordoni Uffreduzzi, sapevasi che in alcuni animali il diplococco della pneumonite può ritrovarsi nei liquidi delle secrezioni. Erasi anche osservato nelle coniglie che tale passaggio può avvenire per mezzo del latte, dalla madre al piccolo; ora il prof. Bozzolo ha annunciato di aver scoperto lo stesso fatto in una donna colpita da pneumonite, la quale prima di ammalarsi allattava un bambino. Col latte dell'ammalata si fecero delle culture, e si vide che in queste sviluppavasi abbondante il pneumococco, perfettamente riconoscibile per la sua forma e per gli effetti che produceva quando con esso eseguivansi delle inoculazioni ai topi.

— Nell'ultimo fascicolo delle Stazioni sperimentali agrarie italiane, il prof. Casali occupasi di alcune sostanze più comunemente adoperate per dare un colore giallo alle paste alimentari. Tali sostanze, denominate in commercio: giallo extra; surrogato dello zafferano; ovolina, vengono tratte dal catrame; riescono insipide ed hanno un potere colorante fortissimo. Il prof. Casali indica il modo di scoprire siffatte sostanze coloranti, di estrarle dalle paste, e di tutte e tre dà la costituzione chimica. Inoltre lo stesso professore esamina la sostanza colorante con la quale adulterasi l'aceto. Oggi, infatti, va diffondendosi nel nostro paese la preparazione rapida dell'aceto, ottenuto ossidando l'alcool; quest'aceto, per altro, è incoloro, e quindi i produttori ricorrono anche in questo caso a sostanze coloranti del catrame. Ormai scienza e industria collaborano per iscoprire nuove sostanze coloranti, salvo che, favorendo la frode, cercano di renderla innocua. Tuttavia non bisogna dimenticare che anche le sostanze coloranti naturali, di cui sono necessarie nelle applicazioni grandi quantità, non vanno esse pure esenti dal recar alcuni disturbi all'organismo.

— In continuazione di certi studi sulle infermità di Torquato Tasso, il prof. Corradi ha fatto all'Istituto Lombardo una nuova dissertazione. in cui egli indaga il perchè della lunga e stretta prigionia dell'infelice poeta. Il dotto scrittore con molto acume e con molta prudenza esamina la questione che provocò fra gli storici del Tasso dissensi assai gravi, in seguito a ipotesi le più diverse e le più azzardate. Il prof. Corradi rileva anzitutto come la lunghezza della pena, la pertinacia di un principe non crudele nel mantenerla, dovrebbero corrispondere ad una colpa assai grave, la quale fa poi contrasto con le cure amorevoli e meticolose con le quali il poeta era custodito. Il prof. Corradi esamina il problema da un nuovo punto di vista; egli ricorda come alla corte estense si combattesse la religione calvinistica importata da Renata di Francia, e come fosse necessità di mostrarsi poco o punto propensi alle nuove dottrine. Il povero Torquato aveva grande timore dell'inquisizione, dell'eresia e degli eretici; vi era quindi pericolo che nei suoi deliri accusasse anche involontariamente personaggi ragguardevoli, e mostrasse la capitale estense come il focolare del calvinismo. Ma quando, dopo la sua fuga da Mantova, i deliri del Tasso divennero meno impetuosi e furon da tutti conosciuti, le di lui temute rivelazioni perdettero ogni importanza; come l'avrebbero perduta anche prima se il Duca di Ferrara, più avveduto, non avesse circondato col mistero il suo prigioniero.

— Annunciamo le recenti pubblicazioni scientifiche e tecniche dell'editore Ulrico Hoepli, di Milano. Nella *Serie degli studii giuridici e politici* sono usciti il III volume del *Codice ferroviario* del Gasca: tratta ampiamente del diritto internazionale ed ha un utile repertorio e massimario; *Le forme naturali dell'economia sociale* del Cossa; e il volume (che tratta del diritto commerciale) delle *Istituzioni di diritto positivo* del Triaca-Vivante. Quest'opera destinata alle scuole, esce nella sua sesta edizione, completamente rifatta: presto uscirà il I volume che riflette il diritto civile. — Per la *Biblioteca tecnica* è uscito il II volume della *Meccanica industriale* del Garuffa: si occupa esclusivamente delle *Macchine motori ed operatrici;* ha 400 incisioni. Come il I volume, così anche questo, sarà accolto con favore dagli ingegneri industriali e meccanici, dai costruttori, dalle Amministrazioni ferroviarie, ecc., per la chiarezza dell'esposizione scientifica e per i criteri pratici con cui fu svolta la materia. Lo stesso Hoepli è pure editore del *Giornale di mineralogia. di cristallografia e petrografia* diretto dal professor Sansoni; il terzo fascicolo ora uscito, ha 4 tavole litografiche e 11 incisioni nel testo.

— Un opuscolo breve ma di molto pregio ha veduto testè la luce ed è stato accolto con favore dai cultori degli studi storici e filosofici. Esso ha per titolo « *Sul proemio di Diodoro Siculo. Osservazioni di Niccolò Marini.* » Il merito di questo scritto consiste nel far rilevare il

vero concetto che informa l'opera del grande Siciliano, il quale solo fra tutti gli storici dell'antichità seppe riconoscere nelle vicende umane l'azione della Provvidenza, e perciò deve a buon diritto riguardarsi come il padre della filosofia della storia.

— *La canzon di Vittorio*, è il titolo di un lavoro poetico, al quale il professore G. L. Pieroni attende da un pezzo, e di cui ha testè pubblicato, come saggio, il secondo canto. La *Canzone* è una specie di poemetto o carme, in cinque canti ed un prologo, nei quali l'autore ha condensati i fatti epici del nostro risorgimento nazionale. Il prologo, di carattere lirico, accenna l'occasione e la ragione del carme; il canto primo narra molto semplicemente, e con verità, i fatti che prepararono la guerra del 1859 fino al giorno in cui il Cavour presentò a Vittorio Emanuele il discorso per l'apertura del Parlamento subalpino, che doveva essere come il segnale della guerra dell'indipendenza, come la voce del Re galantuomo chiamante gl'Italiani al riscatto della patria. Vittorio, letto il discorso, rimane per un istante indeciso; ha bisogno di meditare e riflettere prima di risolversi al grande atto; licenzia il Cavour e gli altri consiglieri; e restato solo, è preso improvvisamente da una specie di sopore, durante il quale sfilano, in una visione, davanti a lui, raccolti in gruppi, i martiri della indipendenza d'Italia. Sfilato il lugubre corteo, appaiono al re Garibaldi e gli altri valorosi, cui la fortuna d'Italia serbò in vita, perchè potessero col loro braccio aiutare al compimento della grande impresa. Dopo le loro parole, il re si desta. La sua indecisione è cessata; richiama il Cavour, e appone la sua firma al discorso. Questa è la materia del secondo canto, che il poeta ha intitolato *La grande visione.* Gli altri quattro canti narrano il compimento della impresa nazionale fino alla conquista di Roma. Il Carme è in isciolti, a gruppi più o meno lunghi di versi, e, come nel titolo, rammenta nel suo semplice andamento la *Chanson de Roland.* Il saggio pubblicato dal Pieroni fa desiderare il compimento di questo lavoro poetico veramente notevole.

— La ditta G. Barbèra sta per pubblicare un'edizione accuratissima della *Vita del Cellini,* diretta dall'illustre e compianto Cesare Guasti. Sappiamo che il testo è stato nuovamente riscontrato sul codice laurenziano, che abbondano le note e illustrazioni di erudizione storica ed estetica, e che i documenti raccolti in appendici contengono cose nuove e importanti, sia per la vita e l'opera del Cellini, sia per la storia dell'arte.

— Lo stesso editore pubblicherà al riaprirsi delle scuole secondarie un'accurata edizione scolastica della *Vita del Cellini*, che i vigenti programmi governativi prescrivono come libro di lettura nei Licei.

— La collezione dei classici ad uso delle scuole secondarie della ditta Barbèra si accrescerà anche del *Trattato del Governo della famiglie*, a cura del prof. Finzi, che i programmi assegnano al ginnasio infe-

riore, riconoscendo a Leon Battista Alberti la paternità di quest'operetta attribuita ad Agnolo Pandolfini.

— Nella collezione di *Manuali Barbèra di scienze giuridiche, sociali e politiche* sta per uscire il volume quattordicesimo della serie teorica, *Istituzioni di ordinamento giudiziario* di Lodovico Mortara, professore ordinario dell' Università di Pisa.

— La ditta Zanichelli di Bologna ha in corso di stampa, e pubblicherà presto, una *Antologia della lirica moderna italiana, scelta, annotata e corredata di notizie metriche* da Severino Ferrari. Sarà questa la prima *Antologia* che darà parecchie poesie del Carducci largamente dichiarate e commentate.

— Il prof. Vittorio Rugarli di Bologna, nella occasione delle nozze del suo collega prof. Vittorio Fiorini, ha messo in luce la versione della *Favola di Psiche e Cupido* fatta dal conte Pompeo Vizani, scrittore bolognese del secolo XVI. La nuova edizione fu condotta sopra un manoscritto esistente nella biblioteca Malvezzi de' Medici, che il Rugarli crede sia di mano dello stesso traduttore.

— L'unione tipografica editrice ha pubblicato una *Nuova Raccolta dei Trattati e delle Convenzioni in vigore fra l'Italia ed i Governi esteri*, ordinati dal chiaro prof. Luigi Palma. Di questa importante pubblicazione parleremo diffusamente nel fascicolo prossimo.

— Si annunzia la prossima pubblicazione di un' opera sulla *Patti*: *Le declin d'une étoile*. Sarà pubblicata in francese a Parigi, in tedesco a Vienna, e in inglese a Londra e a New-York. Il nome dell' autore è ignoto.

— Il signor A. De Cara ha pubblicato pei tipi dell'Accademia dei Lincei un'erudita monografia su *Gli Hyksôs*, popolazione che ha suscitato tante e varie discussioni fra gli studiosi di storia egiziana.

— Siamo lieti di annunziare che il Governo greco ha concesso l'area per la fabbricazione di un edificio scolastico italiano in Atene. Esso si troverà nelle vicinanze dell'ospedale militare e non molto lontano dalle scuole inglesi e americane.

— Il bollettino della Commissione archeologica annunzia che continuandosi i lavori per la fogna lungo la via delle mura, fra le porte Pinciana e Salaria, si è trovato un sepolcro di età repubblicana, a circa quattro metri sotto il livello stradale. Esso aveva la fronte parallela all'asse della via Salaria antica, e doveva trovarsi sul margine sinistro della medesima. La sua posizione era alla distanza di trenta metri dalle mura aureliane, fra la porta moderna ed il primo torrione a sinistra. Il monumento, del quale è stato messo allo scoperto quasi tutta la fronte e l'intiero fianco sinistro, è di forma rettangolare e costruito in massi di tufo. Si compone di una base scorniciata alta metri 0,30: del vivo formato da due ordini di parallelepipedi alti complessivamente m. 1,15;

e della cimasa scorniciata di listello alta metri 0,22. La lunghezza del lato sinistro misura metri 5,10; quella del tratto scoperto della fronte metri 4,20.

— Anche dinanzi al monastero di Santa Susanna, in via Venti Settembre, per i lavori di un fognolo sono stati rimessi in luce avanzi di antiche costruzioni laterizie; e si è trovato un capitello di marmo, mal conservato e di intaglio grossolano.

— Il chiaro professore Antonio Sogliano addetto alla direzione degli scavi di Pompei ha pubblicato testè uno studio importante sul tempio greco che sorge nel foro triangolare di quell'antica città. Egli riconosce che quell'edifizio era di architettura greca con influenza osca e per conseguenza uno dei più antichi tempî pompeiani e forse il più vetusto di tutti. È poi di parere che fosse dedicato ad Apollo e ad Artemide. Una elegante tavola in litografia dà la ricostruzione del monumento.

— A Verona vennero fatte varie scoperte archeologiche importanti. Eseguendosi i lavori per una galleria in piazza del Duomo e in alcune vie adiacenti, si rinvennero, adoperati come materiali in un muro dell'età di mezzo, molti frammenti di statue in marmo. Sembra che si tratti di opere d'arte dovute a scalpello greco.

— Nella provincia di Ascoli Piceno, e precisamente nel comune di Castigliano, si è trovata una importante iscrizione in dialetto sabellico. Questa iscrizione trovasi incisa sopra le due facce di un cippo di tufo; tre linee *bustrofediche* stanno su una di tali facce, e due sull'altra.

— Fra le scoperte di antichità avvenute in Roma, va segnalato il ritrovamento di un grande frammento di fregio marmoreo simile a quello del foro di Nerva, rinvenuto presso piazza delle Carrette, e una bellissima casseruola di bronzo lavorata al tornio, di forma semplice ed elegante, che fu ripescata dalle draghe nell'alveo del Tevere. In via Salaria si proseguì lo sterro del grande monumento scoperto nel luglio; sopra al monumento suddetto è inciso il nome di Q. Terentilio Rufo, e in prossimità del monumento stesso si rinvennero varie lapidi funebri frammentate.

— Nel comune di Gerace Marina, nel territorio occupato dall'antica Locri, il Ministero della Pubblica Istruzione ha fatto continuare gli scavi in quei punti dove si rinvennero gli avanzi di un tempio greco, e di un ricco deposito di terrecotte votive. Il prof. Orsi, che ha presieduto agli scavi, è stato incaricato di trattare in una relazione delle cose rinvenute e delle iscrizioni dissepolte.

(Notizie estere)

Lo Zenger ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi una sua Nota, in cui dimostra che le perturbazioni meteorologiche dello scorso mese di agosto debbono dipendere, non già da cause terrestri e locali, ma dall'influenza solare e da quella degli sciami di stelle filanti.

Confrontando le date dei vari fenomeni, lo Zenger ritiene che gli alti strati dell'atmosfera, per la recrudescenza dell'attività solare e per il passaggio dei grandi ammassi cosmici, devono essersi caricati di elettricità ad un elevato potenziale, il che ha prodotto scariche potenti, movimenti turbinosi, condensazioni di vapor acqueo, che a loro volta hanno dato origine a cicloni, uragani, aspirazioni di gas detonante nelle miniere, ed a eruzioni vulcaniche.

— In un suo recente studio il Leroy Beaulieu ha raccolto alcune notizie sulla produzione dell'argento in tutto il mondo, da diciassette anni sino ad oggi. Dal 1873 questa produzione ha raddoppiato, perchè da 63,267,000 once nel 1873, è salita a 126 milioni nel 1889. Questo vale a spiegare il deprezzamento del metallo, il quale dovrà aumentare ancora visto che agli Stati Uniti, con gli acquisti annuali di argento per parte del Tesoro, si rende più attiva la produzione delle miniere argentifere.

— Per la conservazione della carne il Villon consiglia di ricorrere, invece che alle basse temperature assai costose e non sempre innocue, all'acido carbonico compresso. Dentro un'atmosfera di questo gas, la carne si conserva intatta. La carne vien divisa in pezzi e posta in recipienti abbastanza resistenti, nei quali prima si fa il vuoto, e poscia si immette il gas acido carbonico alla pressione di 5 atmosfere. Per ottenere il gas si può ricorrere al gas liquefatto che ora trovasi in commercio; la carne si conserva nei recipienti, collocati in luogo fresco, due o tre mesi senza presentare alterazione alcuna.

— In una Rivista francese si fa menzione di un nuovo medicamento, che sarebbe molto efficace nelle malattie della pelle. Il medicamento ha ricevuto il nome di *aristol* e si ottiene da una mescolanza di timol, soda, acqua, iodio, ioduro di potassio; si forma così un precipitato che si asciuga e si converte poi in una polvere amorfa, bruna, solubile nell'etere e negli olii grassi. Il nuovo medicamento va conservato nell'oscurità, perchè la luce lo altera.

— Pei tipi di Paul Klincksieck a Parigi, è uscito di recente uno studio dell'abate Boulay, già noto ai cultori della paleontologia, intitolato: *Flore pliocène des environs de Théziers*. Questa memoria corredata di otto tavole è divisa in quattro parti. Nella prima è riassunta la storia della questione. La seconda dà al lettore le nozioni topografiche e stratigrafiche necessarie per l'intelligenza del soggetto. La terza è la descrizione delle piante fossili raccolte presso Théziers. L'ultima dà le conclusioni dell'autore, il quale termina il suo studio col catalogo generale della flora pliocenica della Provenza.

— L'opera *Il Vino, suoi caratteri e suoi difetti*, del signor *G. Grazzi Soncini*, direttore della scuola di viticultura ed enologia di Conegliano, è stata tradotta in francese dal signor A. Picaud e pubblicata dall'editore *Camille Coulet* di Montepellier.

— Il signor P. J. Fontaine ha pubblicato (Retaux-Bray, editore, Parigi) un libro sul *Nuovo testamento e le origini del cristianesimo.* L'opera del Fontaine, per quanto erudita, non è però che un'apologia.

— Il signor Léon Genonceaux, editore di Parigi, annunzia che pubblicherà entro questo mese una importante opera di Julien Mauvrac, intitolata *Sous le Tentes de Japhet.* È uno studio sopra il *Semitismo* in Francia e sui suoi avversarii.

— *La République Américaine* (*États-Unis*) è il titolo di una pregevole opera del signor Auguste Carlier, che gli editori Guillaumin et C. di Parigi hanno messo in vendita recentemente. Il libro del Carlier tratta assai ampiamente molte questioni riguardanti gli Stati-Uniti e si compone di quattro grossi volumi in 8°.

— Nella *Petite Bibliothèque Economique française et étrangère* che si pubblica sotto la direzione del signor M. Joseph Chailley sono uscite le *Oeuvres Choisies* di *Fourier* per cura del signor M. ch. Gide. Per ora non sono pubblicati che i due primi volumi ornati di un ritratto dell'autore.

— I signori Hachette e C., editori, pubblicheranno fra breve una importante opera sotto gli auspici del ministro francese della pubblica istruzione. L'autore è il signor M. O. Thierry-Poux della Biblioteca Nazionale. L'opera sarà intitolata *Premiers Monuments de l'Imprimerie en France au XV siècle*, e sarà illustrata con 289 facsimili in eliotipia. Nel secolo XV in Francia l'arte della stampa era usata in non meno di 41 luoghi, e vi erano circa 145 stampatori e librai.

— Paul Marin, capitano d'artiglieria, ha pubblicato (Librairie Militaire de L. Baudoin et C., Paris) il quarto volume della sua grande opera *L'Art militaire dans la première moitié du quinzième siècle.* Questo volume tratta di *Jeanne D'Arc* ed è diviso in tre capitoli.

— Il signor Auguste Lougnon ha testè pubblicato (Parigi, Champion) la sua lezione di apertura al corso da lui fatto in quest'anno al *Collège de France* in sostituzione del signor Maury. Questa prima lezione riassume il soggetto del corso che tratta *de la formation de l'unité française.* Il soggetto non è nuovo, ma il signor Lougnon ha con ragione pensato che i lavori di erudizione moderna hanno in qualche modo rinnovata la questione.

— Il signor Henri Stein sta preparando, in collaborazione col signor Langlois, un'opera consacrata a far conoscere gli archivi e le biblioteche di Francia e dell'estero, che racchiudono documenti relativi alla storia francese. I due eruditi non hanno risparmiato nè tempo nè fatiche perchè il lavoro riuscisse completo ed esatto. Il piano che si sono proposti di seguire in quest'opera, che uscirà per le stampe alla fine del corrente anno, è il seguente. Dopo aver passato successivamente in rassegna gli archivi nazionali, ministeriali, dipartimentali, municipali, ospitalieri,

e anche gli archivi privati di vescovati, seminari, notari, famiglie, società e corporazioni, hanno preso in esame gli archivi francesi all'estero. In questa parte del loro lavoro essi indicano in ordine alfabetico tutti quegli archivi degli Stati, delle città e delle famiglie che contengono qualche cosa d'interessante per la storia della Francia. Finalmente fanno conoscere le grandi collezioni di archivi contenuti nelle biblioteche pubbliche.

— Il Comte d'Hérisson pubblicherà quanto prima pei tipi di Paul Ollendorff una pregevole monografia sul *Prince Impérial Napoléon IV.*

— Il Capitano H. Choppin ha recentemente pubblicato per le stampe un opuscoletto di oltre quaranta pagine in 8° intitolato *Pajol*, nel quale ritrae a grandi tratti la vita e le gesta del generale di cavalleria Claude-Pierre Pajol, che brillò sui campi di battaglia al tempo dell'impero.

— Il *Journal des Débats* ha pubblicato una lettera inedita di Voltaire allo scultore M. Titon du Tillet. Questi avea impreso a fare un'opera intitolata *Parnasse contemporain*, nella quale voleva rappresentare con medaglioni i principali scrittori del secolo XVIII. Per questo il Tillet si rivolse anche al Voltaire per chiedergli il permesso di fare il suo. Ma il poeta francese non acconsentì dicendo che il suo non era *dignus numismate vultus.*

— È stato pubblicato recentemente dall'editore Paul Ollendorff un dramma in quattro atti di *George Duruy,* intitolato *Ni Dieu ni Maitre.* È preceduto da una prefazione.

— Gli editori Hetzel et C. di Parigi hanno pubblicato la prima dispensa dell'opera di Giulio Verne *César Cascabel*, che già abbiamo altra volta annunziata, con numerose e pregevoli illustrazioni di Giorgio Roux. Quest'opera, come è noto, è stata premiata dall'Accademia francese. Consterà di 15 dispense, e uscirà in un volume completo il 10 novembre prossimo.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Le Mari de Berthe* di Oscar Méténier (Ernest Kolb, Parigi); *Amants* di Paul Margueritte (idem); *Petites fêtes* di Henry Lavedan (idem); *La Bohème Bourgeoise* di Ch. M. Flor Osquar (Léon Genonceaux, Parigi); *Hallali!* di Henry Rabusson (Calmann Levy, Parigi).

— Nella *Bibliothèque d'Archéologie, d'Art et d'Histoire Ancienne*, pubblicata dagli editori Firmin Didot e C, è uscita una pregevolissima opera di Théodore Reinach, intitolata *Mithridate Eupator, rois du Pont.* L'opera consta di 500 pagine ed è illustrata da quattro incisioni in eliotipia.

— Il signor M. M. Jouast annunzia che fra poco pubblicherà nella sua collezione *Bibliothèque artistique* un'opera da tanti anni dimenticata, ma che pure ebbe fortuna al suo tempo, e ne avrà, spera l'editore, anche ora. L'opera è intitolata *Mémoires de Madame de Staal*

Delauny, sarà divisa in due volumi (in 16°) e conterrà molte illustrazioni ad acqua-forte del signor Lalaure. La prefazione sarà del noto scrittore Barone Double (Étincelle).

Tra i bizzarri effetti prodotti dalla folgore, vanno annoverati quelli causati da un fulmine caduto durante una tempesta a Playbord nella contea di Suffolk. Questo fulmine ha mostrato, riferisce la « Lumière Electrique, » una volta di più come la scarica elettrica naturale possa dar origine, per mezzo di una rapida evaporazione o decomposizione dell'acqua, ad effetti analoghi a quelli della polvere. Un albero, infatti, venne dal fulmine interamente spogliato della scorza, il tronco fu completamente disseccato, e il midollo disparve. I frammenti della scorza si sparsero su più di due ettari di superficie, mentre un pezzo, pesante due chilogrammi, si trovò alla distanza di 150 metri. Anche il terreno, in prossimità dell'albero, appariva tutto sossopra per un lungo tratto.

— Il *Morning Post* ha fatto una statistica, pel 1889, della lunghezza delle linee telegrafiche di tutto il mondo, e del numero di telegrammi che su di esse sono passati. La lunghezza totale delle linee era, alla fine del 1889, di 1,680,900 miglia inglesi. La metà circa di queste linee appartiene agli Stati Uniti, i quali spedirono, nel 1889, 56 milioni di telegrammi. La Francia aveva una lunghezza di 220,890 miglia con 30,050,000 telegrammi ; l'Inghilterra 180 mila miglia e 50 milioni di telegrammi. L' Italia, secondo il periodico inglese, starebbe quasi alla pari con la China, l'Egitto e il Giappone, con 17,500 miglia di fili e 7 milioni di telegrammi.

— Il signor David Syme di Melbourne, sta pubblicando, presso la casa editrice Kegan Paul, Trench Trubner and Co. una nuova teoria dell'evoluzione, nella quale si dimostra, per quanto evoluzionista, avversario assoluto di Darwin.

— Il signor R. H. Inglis Palgrave lavora a un *Dizionario di economia politica*, al quale collaborano i più noti economisti inglesi e stranieri. I Macmillan sono gli editori di quest'opera, che si comporrà di dodici o quattordici parti da uscire una ogni tre mesi.

— Annunziasi che il prossimo numero della *Contemporary Review* conterrà un articolo del Dr. Geffeken sulla *Posizione economica d'Italia.*

— L'editore Fisher Unwin pubblicherà nel prossimo ottobre una *Vita di Nelson* scritta dal signor G. Lathom Browne. L'autore narra in questa sua opera la vita privata e pubblica del grande ammiraglio. Il libro avrà uno speciale interesse, poichè il Browne ha potuto vedere molti documenti che si trovano in possesso di Lord Nelson e Lord Bridport (duca di Brouhé).

— *Shakspere's « Macbeth » and Shaksperian Representation* è il titolo di un importante volume del signor E. Gilbert Highton. L'autore ha fatto anche varie considerazioni sulla interpretazione generale del dramma di Shakespeare. Ne sono editori i signori Harrison and Son.

— Il Dr. William J. Rolfe ha preparato una nuova edizione delle *Poesie* di Shakespeare. Questa sarà la prima edizione dei poemi con un commento completo, nel quale l'editore terrà conto delle ultime investigazioni e scoperte relative alla storia de' *Sonetti*. Il volume comprenderà anche un'ampia bibliografia e molte altre notizie di grande interesse per gli studiosi dello Shakespeare.

— Gli editori Bell di Londra annunciano la prossima pubblicazione della prima parte del *Faust* di Goethe nel testo originale accompagnato da una traduzione letterale inglese con note ed una introduzione, per cura del prof. Buchheim.

— È uscito (Edinburgh, A. e C Blak editori) l'undecimo volume delle opere complete del De Quincey. Questo volume chiude la serie dei saggi di critica e letteratura, che possono essere ripartiti in tre periodi letterari: 1° Scrittori inglesi del secolo decimottavo, da Swift a Junius; 2° I tedeschi moderni Lessing, Goethe e Jean Paul Richter; 3° alcuni dei contemporanei del De Quincey come Shelley, Keats e Landor. Il professore David Masson, che cura questa edizione, ha lasciato fuori la rassegna che il De Quincey fece della traduzione inglese del Wilhelm Meister fatta dal Carlyle, perchè il De Quincey l'aveva deliberatamente esclusa dai suoi scritti.

— La *Società delle Arti* ha posto una lapide nella casa n. 19 a Warwick-crescent, Maida-hill, dove Roberto Browning dimorò, tornando dall'Italia, dal tempo della morte della moglie (1861) fino all'estate dell'anno 1887.

— Il Ruskin ha sotto i torchi due volumi di poesie. Saranno pronti ai primi del nuovo anno e conterranno molte incisioni.

— Il nuovo volume della *English Illustrated Magazine*, che incomincierà ad essere pubblicato nel prossimo ottobre, conterrà fra le altre cose un poemetto di duecento versi di A. C. Swinburne, intitolato *An Autumn Vision*.

— Un curioso libretto sarà pubblicato fra breve dagli editori Hutchinson and Co. Il titolo è *Hypnotised; or, a Doctor's Confession:* n'è autrice la signora Margaret Brandon, un'attrice dilettante, che ha composto pure molti canti.

— Fra le carte del morto signor E. Hailstone di Walton Hall è stata trovata una graziosissima lettera di Carlo Dickens a un amico, nella quale il grande romanziere descrive la morte di *Grip*, il famoso divoratore di *Barnaby Rudge*. La lettera è del 19 giugno 1841, ed è stata pubblicata ora nel *Manchester City News* dal signor Arthur Hailstone. *Grip* morì d'*influenza* e le sue ultime parole furono « *Halloa, old girl!* »

— Fra i nuovi romanzi inglesi notiamo: *The Riddle of Lawrence Hariland* di Constance Smith (Bentley); *The Better Man* di Arthur Paterson (Ward and Downey); *Between the Ferries* di Margaret Moyes Black (Edimburg, Oliphant, Anderson and Ferrier); *Love and Mirage; or the Waiting on an Island; an Out-of-Door Romance* di M. Betham-Edwards (Hutchinson and Co).

— I signori Bentley pubblicheranno fra pochi giorni in due volumi *The Life and Letters* di Schumann.

— Il signor *R. A. Sterndale* pubblicherà nella *Asiatic Quarterly Review* di ottobre un interessante articolo sulla *Cyclopean Architecture of Asiatic Origin in Polynesia.* L'autore si è valso di molte note di viaggio di suo fratello, che ha speso molti anni nell'esplorare le rovine dell'America centrale e delle isole del Pacifico.

Al recente Congresso medico di Berlino il dottor Kimmel ha dato la descrizione di una malattia singolare che si sviluppa in certi luoghi e in certe epoche agli Stati Uniti. La malattia prende il nome di « lattea » o di « tremolante » e domina in quelle località prima incolte, che si cominciano a preparare per la coltivazione; quando questa è avanzata, la malattia sparisce. Gli animali che nutronsi dell'erba cresciuta in queste località, in pochi giorni sono presi da tremori, non mangiano più e muoiono; la malattia si diffonde anche col latte degli animali. Nell'uomo produce una stanchezza generale; lo stomaco non può ritener più nulla, e la morte succede a una completa prostrazione. Non sorge mai la febbre, e casi mortali durano dai 15 ai venti giorni. Trattasi evidentemente di una malattia dovuta a un microrganismo speciale; per combatterla si ricorre al chinino, all'alcool, e agli stimolanti.

— A Berlino l'amministrazione dei telefoni ha modificato gli apparecchi dei suoi abbonati in modo che questi ultimi possano in qualunque ora della notte, mettersi da loro stessi in comunicazione diretta coll'ufficio di polizia, o colle stazioni dei pompieri. Ogni telefono ha un commutatore, collocato a spese dell'abbonato, che serve ad ottenere la comunicazione desiderata.

— I giornali tedeschi annunziano che il dottor H. Scherer, il fondatore ed ex direttore del giornale commerciale l'*Actionär,* ha ripreso, per condurre a termine, la sua *Storia generale del commercio del mondo* (Allgemeine Geschichte des Welthandels), i due primi volumi della quale videro la luce nel 1852 e 53, e furono subito tradotti nelle principali lingue europee. Il terzo volume comincerà col tempo della dichiarazione d'indipendenza dell'America.

— Il dottor Johann Pohler ha condotto a termine la pubblicazione della bibliografia di Storia militare, che aveva cominciata nel 1888. Questa *Bibliotheca historicomilitaris* (Cassel, Kessler editore) comprende l'indicazione di tutte le opere relative alla storia delle guerre e delle scienze militari pubblicate dal XV secolo fino al 1880.

— Il signor P. E. Richter pubblica nell'*Export-Journal* la lista delle biblioteche del mondo che posseggono più di 50,000 volumi. Il signor Richter indica, insieme col numero dei volumi di ogni biblioteca, anche la somma di denaro ch' essa consacra ogni anno pei nuovi acquisti, e le materie per le quali offre le maggiori risorse. Questi dati sono somministrati dagli amministratori delle biblioteche ed offrono ogni garanzia di esattezza. La prima parte del lavoro che comprende la Germania, l'Austria-Ungheria, la Svizzera, l' Inghilterra e l'America settentrionale è stata stampata a parte. (Lipsia, Hedeler, editore).

— È uscito il secondo volume della *Storia della chiesa cattolica in Irlanda* (Geschichte der Katholischen Kirche in Irland) del dottor Bellesheim.

— La casa editrice G.-I. Göschen di Stuttgart, annuncia la pubblicazione di un'opera del dottor Flaischlen, importante per la storia del dramma borghese, la quale ha per titolo: *Otto Heinrich von Gemmingen.* Questo scrittore, oggi quasi obliato, scrisse, come Diderot, un dramma intitolato un *Père de famille*, che non è, a quanto sembra, un'imitazione del dramma francese, e che ha avuto una certa importanza nella storia della letteratura tedesca del XVIII secolo. Il signor Flaischlen ha fatto precedere il suo studio da un saggio su Diderot, poeta drammatico.

— Un nuovo periodico letterario, che si propone di combattere l'introduzione di produzioni letterarie straniere prive di valore in Germania, incomincierà le sue pubblicazioni entro questo mese di ottobre col titolo: *Der Zeitgenosse.*

— I documenti, recentemente scoperti a Weimar, relativi all'assassinio, nel 1819, del famoso drammaturgo Aug. von Kotzebue per opera dello studente K. L. Sand, formano, secondo la *Jenaische Zeitung*, non meno di cento volumi. Si aspettano da questi documenti molte interessanti rivelazioni sul tragico avvenimento che riuscì tanto fatale ai movimenti liberali della Germania in quei giorni.

— La *Scuola tedesca* di Atene ha ottenuto dal governo ottomano il permesso di eseguire degli scavi nel luogo dove sorgeva l'antica città di Magnesia sul Meandro. Questa città è famosa per il tempio di Artemide, molti ornamenti del quale si trovano al *Louvre.* I lavori saranno eseguiti sotto la direzione del dottor Humann. Annunziamo intanto che il signor Demetrio Baltazis, greco, ha già scoperto in quei luoghi molte iscrizioni.

In America, per il momento, siamo arrivati alle scarpe elettriche, inventate da un signor Scott di Pittsbourgh. Queste scarpe hanno una suola così preparata, da formare una vera pila voltaica; in tal modo dalla suola si svolge una corrente delicata e continua, di cui l'organismo risente i benefici effetti. Ben a ragione si prevede che presto si avrà, con lo stesso sistema, un cappello elettrico contro l'emicrania, o i guanti elettrici atti a combattere il crampo degli scrittori!

— A quanto sembra la macchia rossa di Giove di cui in questi ultimi tempi l'intensità era andata sempre diminuendo, va riprendendo l'antica colorazione. Varie osservazioni interessanti sono state eseguite all'Osservatorio di Bruxelles, sulla sua posizione, e sulle strisce e facole che la nascondono.

— Il prof. Pozdneef di St. Petersburg ha scoperto nella Biblioteca Nazionale di Parigi un manoscritto *Manchû* che sarà di grande importanza per gli orientalisti. Esso, secondo il giudizio dell'illustre professore, sarebbe più antico dell'iscrizione di Corea scoperta recentemente. Pare che il manoscritto, che consta di 161 fogli, sia stato acquistato dalla Biblioteca francese verso la fine del secolo passato.

— *Gl' insetti fossili dell'America del Nord* (The fossil insects of Nord America) è il titolo di uno studio del dottor Samuel H. Scudder di Chicago, studio che uscirà quanto prima presso l'editore Macmillan and Co. in due volumi illustrati da circa sessanta tavole, ed in edizione di sole cento copie.

— La ditta editrice americana Derby and Miller annuncia un' importante pubblicazione del signor Frederick W. Seward intitolata: *Seward in Washington;* nella quale l'autore seguita la vita del grande statista ed oratore dal punto al quale era rimasta nella sua *Autobiografia.* Questa nuova parte comprende la sua vita di senatore, i suoi rapporti con la guerra della ribellione, le amministrazioni di Lincoln e Johnson, e il suo viaggio intorno al mondo.

— Una *Storia della chiesa episcopale americana* (History of the American Episcopal Church) dall'impianto delle colonie fino alla fine della guerra civile è testè uscita per opera del rev. S. D. Me Connel, presso l'editore Thomas Whittaker.

— Il figlio di Aristotle Valaoritis, uno dei più grandi poeti moderni della Grecia, attende a preparare una nuova edizione delle opere di suo padre. Essa conterrà molte poesie inedite fra le quali la più importante un canto epico intitolato: *Gratianos Zozzi.* L'argomento è la resistenza dei Leucadiani al dominio di Venezia nel medio-evo.

— È stato pubblicato il catalogo, tanto desiderato, dei Mss. greci di Patmos, che trovansi nella nazionale d'Atene. Il titolo dell'opera, compilata dal signor J. Sakelhon, è Πατμιακὴ Βιβλιοθήκη.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Correnti di ribasso — Situazione monetaria sfavorevole — Condizione politica propizia — Grandi operazioni in vista — Parigi, Londra, Berlino — Le Borse italiane — Rendita italiana e Valori — Nuovi abusi bancarii e loro conseguenze — Debolezza generale — Listini officiali.

Il vento è cambiato. Ai progressi notevoli che abbiamo constatati per un lungo periodo, è succeduta la reazione dovuta in massima parte, se non esclusivamente, alla situazione monetaria. Le disponibilità essendo divenute assai scarse a Londra, ed essendosi verificata una forte richiesta d'oro dall'estero, la Banca d'Inghilterra fu costretta a rialzare lo sconto dal 4 al 5. Ed il giorno appresso, la Banca Imperiale a Berlino seguì in uguale grado lo stesso esempio.

In tutto ciò non vuolsi riconoscere nulla di straordinario, di nuovo, e neanche di imprevedibile. La stagione di autunno si apre sempre con grandi bisogni monetarii. Il denaro essendo una merce come un'altra, gli stabilimenti sono obbligati a provvedersene, pei Dividendi che pagano ai primi di ottobre. Una volta fatte le provviste, e supplito a questa necessità del momento, il metallo ritorna subito sul mercato, ed il suo prezzo torna rapidamente a declinare. Ma intanto, queste passeggere difficoltà bastano a provocare molte realizzazioni, e così si spiega il ribasso, probabilmente non durevole che si segnala in tutte le Borse.

Queste discese si manifestano maggiori, quando sono favorite dalle inquietudini politiche. Ma per fortuna, adesso non si offriva nulla di ciò. Le due sole quistioni che tengono alquanto agitati gli animi in Europa, risguardano la Svizzera ed il Portogallo. Ma si sa che a Berna si è già riunita la Conferenza, la quale deve segnare il patto di conci-

liazione fra i liberali ed i conservatori nel Canton Ticino: e quanto al conflitto Anglo-portoghese, si confida che la crisi ministeriale riuscirà a sciogliersi difinitivamente a Lisbona, ed il nuovo Gabinetto perverrà a stabilire un accordo consigliato dall'interesse comune dei due Stati.

Forse, i mercati che oggi si trovano alleggeriti per molte posizioni che vi pesavano sopra, incontreranno aure più propizie e meglio sicure per le molte operazioni che l'Alta Banca ha in vista e prepara per l'imminente autunno. I giornali finanziari di Parigi, di Berlino, e di Londra annunziano un complesso di grossi affari, destinati ad occupare l'alacrità di tutti i centri più cospicui del mondo. Si citano fra i principali: la sistemazione del prestito Messicano già aperto con ottimo esito: la emissione del prestito rumeno 4 per cento: la conversione dei Biglietti Cubani assunta da un gruppo di banchieri francesi: il collocamento di 3 milioni e mezzo di sterline, residuo dell'Imprestito Turco di priorità 4 per cento, cui sono alla testa banchieri francesi ed inglesi: varii affari Brasiliani sospesi in seguito alla rivoluzione e che si riprenderanno ora che l'ordine è ristabilito nella nuova repubblica: finalmente il grande Imprestito di consolidazione, già approvato per la Francia nella somma di 700 milioni. A tutta questa mole può aggiungersi, per ciò che tocca l'Italia, la emissione di obbligazioni 4 per cento ferroviarie, nuovo tipo, per cui si sa che pendono attivi negoziati con le Banche Germaniche.

Ma intanto, alla corrente dei ribassi attuali, Parigi resistè fortemente. Il 3 per cento si difese con energia, sì perchè i capitali si mostrarono in quel centro più abbondanti che altrove; sì perchè le Casse di Risparmio le quali nell'agosto avevano sospese le compre del Consolidato, nella seconda metà di settembre ne ripresero larghi acquisti, e non gli permisero di declinare al di sotto di 95.10. Anco gli altri Valori piegarono in proporzioni leggermente maggiori; ma nell'ultimo scorcio del mese, già accennano a confortante ripresa.

Più accentuato e più durevole si svolse il ribasso a Londra, ove i Consolidati perdettero più di mezzo punto. E lo stesso accadde a Berlino, ove il Rublo precipitò in tre giorni da 263 a 253.

Nelle Borse Italiane gli affari furono quasi nulli. Le operazioni si limitarono quasi assolutamente ad assestamento di posizioni, in vista della liquidazione mensile. Da taluni erasi sperato che il discorso politico annunziato da prima pel banchetto di Firenze al 28 settembre, valesse a scotere gli spiriti intorpiditi, e a suscitare qualche movimento nel ristagno generale. Ma l'omaggio all'onorevole Crispi fu rinviato all'8

*

di ottobre: pende ancora incerto se avremo le nuove elezioni in autunno od in primavera: e quindi il mese si chiude come cominciò, in mezzo ad atonìa poco meno che completa.

Ma appunto per l'andamento delle Borse estere, la Rendita italiana la quale non trovò alcuna difesa in Italia risentì di più gli effetti della tendenze pessimiste. I riporti nelle nostre piazze oscillarono fra 0,37, prezzo minimo pagato a Roma, e un massimo di 0,50 praticato a Torino.

Per segnare in media le quotazioni della nostra Rendita, rileveremo che a Parigi da 95.35 scese a 94.70: a Berlino da 94.70 a 93.85: a Londra da 94 1[4 a 93 1[4 e in Italia da 96.15 a 96.45.

Gli Istituti di emissione soltanto dettero luogo a qualche agitazione di cui lungi dal compiacersi si deve rammaricarsi. Non vale forse la pena di accennare alle nuove voci rimesse in giro per la Banca Unica; che per noi sono l' espressione di desiderii solitarii generalmente condannati. Pur troppo v'è chi insiste in questo sogno; il quale pesa così come incubo nella vita economica italiana. Ma all'infuori del sogno, si è avuta la realtà, nell'inasprimento dei rapporti fra la Banca Nazionale e gli Istituti minori. La Banca Nazionale è ritornata agli antichi furori per la Riscontrata. E i giornali hanno narrato che si giunse al colmo: e che si presentò alla Banca Romana, per improvviso baratto, una somma di 16 milioni. Non sappiamo se questa cifra sia esatta. Ma anche ridotta a proporzioni molto minori, essa segnerebbe sempre una anormalità inconcepibile anche di fronte alla legge. Non spetta a noi entrare nelle relazioni fra gli Istituti: nè emettere giudizi ed apprezzamenti che risultano già evidenti dai fatti. Ma il pubblico interesse e il movimento degli affari si risentono infinitamente e si perturbano di simili eccessi. E la prostrazione delle nostre Borse non potrà che continuare, fino a che simili cose si renderanno possibili, o si tollereranno da chi avrebbe dovere di impedirle. Basta all'uopo considerare gli sforzi che la Banca Nazionale dovette fare per raccogliere in Italia un ammasso di biglietti così straordinario; e gli sforzi che la Banca Romana dovette fare anch'essa, per rispondere all'invito; e riflettere la quantità di carta moneta che per tal guisa si dovette sottrarre alla circolazione normale e feconda, di cui il paese soffrì già tanta penuria. Tutto questo, si dirà, non è nuovo: ma precisamente perchè vecchio, lo sconcio esige rimedio; il quale si palesa sempre più urgente se non si vuole che lo sdegno nel pubblico trabocchi, a danno di tutti gli Istituti, compreso quello che dà origine ai mali che si deplorano adesso, e che si minacciano maggiori per l'avvenire.

Intanto vediamo che la Banca Nazionale, le cui azioni si credette dovessero salire per la caduta dell'onorevole Seismit-Doda non fecero un passo, e rimasero stagnanti a 1765; mentre le azioni della Banca Romana, contro cui si tirò il colpo, piegarono per un momento da 1055 a 1035; ma riacquistarono subito il terreno perduto, e si trovano anche in miglior vista, tanto è vero, che gli abusi quando sono enormi si rivolgono alla fine sempre a carico di chi crede raccomandarvi la propria causa. La Banca Nazionale Toscana continuò ad aggirarsi intorno a 1000.

Per gli altri Valori bancarii si nota una reazione non straordinaria, ma quasi generale. Il Mobiliare scende da 610 a 604. La Banca Generale si difende intorno a 688. La Banca Industriale indebolisce a 480; il Banco Sconto a 143; il Credito Industriale Torinese a 252, e il Banco Roma a 650.

I Valori ferroviarii dànno mostra di debolezza, dovuta all'umore dei mercati esteri, e specialmente di Berlino. Le Meridionali cedono da 715, a 713: le Mediterranee da 580 a 578: le Sicule da 618 a 615.

Uguale linea segnano i Valori fondiarii. L'Immobiliare da 478.50 passa a 472: la Tiberina da 72 a 70: la Fondiaria Italiana da 32.50 a 31.

Finalmente, i Valori industriali seguono diversa sorte, uguagliandosi soltanto nel languore grande delle contrattazioni.

Vediamo l'Acqua Marcia in progresso da 930 a 932: il Gas da 886 a 890: le Condotte da 268 a 270: le Sovvenzioni da 140 a 142: le Raffinerie da 240 a 244: ma le Rubattino e gli Omnibus si segnalano in piccolo regresso: le une da 374 a 370: e gli altri da 140 a 135.

E per gli ultimi prezzi, riproduciamo i soliti Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.92 1|2 — Azioni Banca Romana 1055 — Banca Generale 487 — Società Immobiliare 476 — Acqua Marcia 915 — Gaz di Roma 900 — Società Condotte d'acqua 274 — Società Tramways-Omnibus 136.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.87 1|2 — Società Immobiliare 477 — Ferrovie Meridionali 712 50.

Milano: Rendita 5 per cento 95.87 — Banca Generale 488 — Ferrovie Meridionali 718 — Ferrovie Mediterranee 581 — Navigazione Generale 372 — Cassa sovvenzioni 141 50 — Raffinerie L. Lombarde 248 — Società Veneta 138.

Genova: Rendita 5 per cento 95.85 — Azioni Banca Nazionale 1775 — Credito Mobiliare 610 — Ferrovie Meridionali 718 — Ferrovie Mediterranee 581 — Navigazione Generale 371 — Raffinerie L. Lombarde 247.

Torino: Rendita 5 per cento 95.92 — Azioni Banca Nazionale 1775 Banca di Torino 490 — Banca Subalpina e di Milano 79 — Banca Tiberina 74 — Banco Sconto e Sete 145 — Credito Mobiliare 612 — Ferrovie Meridionali 718 — Ferrovie Mediterranee 580 — Credito Meridionale 150 — Credito Torinese 236 — Compagnia Fondiaria Italiana 34 — Cassa Sovvenzioni 141.

Roma, 30 settembre 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL GIUSTI STUDENTE

I.

Nel più bello e famoso dei drammi indiani di Calidasa, Re Dusianto, lasciando i giardini ove prima gli apparvero la bellezza primaverile e le grazie virginali di Sacountala, esclama: « il corpo va innanzi, ma il core si volge indietro come drappo di bandiera cui contrasti vento nemico. » Noi procediamo tutti alla guisa di Re Dusianto: più ci s'inoltra ne' grigi declivi degli anni e più ci si volge a mirare le verdi erte della gioventù; o intristiti dagli affanni, a rinfrescarci nell'alito delle prime speranze, o fatti migliori da una più ampia e sicura nozione de' doveri umani, a rifoggiarci idealmente la vita trascorsa, la quale, soltanto per emendarla, ci piacerebbe rivivere. Più di frequente vi si volgono e con più acceso desiderio i poeti: o a gustare l'acre compiacimento di certi rammarichi, come il Gozzi nel sermone a Matteo Giro, o, come il Leopardi nelle *Ricordanze,* a riassaporare la rimpianta dolcezza di certi errori. E rammemorano i casi e ricercano i luoghi che dettero agli atti loro non frenabili impulsi; il Parini sospira al beato terreno dell'Eupili e a' colli placidi che lo cingono, il Carducci dialogheggia co' cipressi di Bolgheri *innanzi a San Guido,* il Giusti con quella malinconia che gli fu, a volte, così valido sussidio all'ingegno ricorda

i dolci che non tornan mai
tempi di Pisa.

Egli visse a Pisa difatti i suoi giorni migliori; a Monsummano dov'era nato tornò di rado, e una sola volta dopo il 1843, dopo avere, cioè, assistito alla morte dello zio Giovacchino a lui carissimo, ingegno incolto, ma vivo e arguto quanto quello del nipote, forse più pronto; a Montecatini, donde era originaria la famiglia la quale vi dimorò fino al 1827, andò più spesso, ma quasi sempre per cercarvi ristoro agli acciacchi; Pescia gli parve la *prediletta abitazione della noia e dell'ozio* (1) e soltanto rimpianse il fresco che ci fa sul ponte la sera d'estate e che *gli stava nel cranio* quando nell'agosto gli toccava girare *sudato e strafelato* per la *fornace elegante.* (2) Così soleva designare Firenze; e da Firenze, attrattovi per la conversazione erudita e l'amorevolezza consigliatrice di Gino Capponi, dovè dopo non lunghe dimore fuggire, tanto gli era nemico quel clima. A Pisa invece strinse amicizie, durate poi salde tra le vicende de' casi e le mutate fortune; a Pisa gli furono sprone i primi felici successi del Guadagnoli, a Pisa gli toccò quella famosa paternale del Commissario, che tanto potè sull'indole e sugl'intenti della sua satira; a Pisa più che in ogni altro luogo trovò riposo, e gli parve ne' geniali colloqui con gli amici numerati e fedeli recuperare forza e salute. « Qui, scriveva a un amico nel dicembre del 1846, siamo nel Limbo. una quiete, un sonno, una solitudine certosina. Se non fosse il fischio del vapore che si fa sentire ogni tanto, crederei di essere in un'isola, ove nessuno approdasse. Che città per uno che avesse voglia di studiare! E a me invece mi passa, e Dio sa se n'ho bisogno. Se vo avanti di questo passo a Capo d'anno sarò doventato un'ostrica con un guscio intorno alle cuoia alto sei dita. » (3) Da Pisa finalmente il Giusti salutò gli albori del risorgimento civile ch'egli aveva invocato e preparato.

Degli anni *in libera gioia volati* tra la scolaresca (il Giusti dice *quattro* (4) ma veramente, come si vedrà, furon cinque) e che gli ispirarono uno dei suoi componimenti ricordati più spesso,

(1) Lettera al padre dell'undici settembre 1827. Inedita presso gli eredi Giusti.

(2) Lettera a Pietro Papini, 12 agosto 1837.

(3) Lettera a Pietro Papini, 12 decembre 1846.

(4) *Memorie di Pisa.*

si è saputo finora poco e non bene: (1) a chiarire i punti oscuri, se forse non bastano, largamente aiutano le sue lettere al padre, o ad altri tuttavia inedite, i documenti dell'archivio universitario e le *carte segrete* della Presidenza del Buon Governo.

II.

Il Giusti arrivò all'Università nel novembre del 1826, mandatovi a « studiare diritto di contraggenio » (2) e vi si trattenne questa prima volta sino al giugno 1829, (3) certamente ignaro financo del nome di Giacomo Leopardi, il quale allora a Pisa gustava uno de' pochi godimenti che gli toccassero al mondo: quello di passeggiare lung'Arno, di dicembre, la sera, senza pastrano. (4) Del Leopardi il Giusti non scrisse, ch'io sappia, se non una volta sola: nella lettera al Gioberti per difendere il poeta dalle calunnie del padre Scarpa; una lettera asciutta, dettata, si direbbe, piuttosto in omaggio alla verità che per affetto o reverenza alla memoria di Giacomo; al quale il Giusti dà, quasi a denti stretti, dell'illustre scrittore, appellativo tanto abusato da sembrare troppo modesto, specie allora che, pubblicate da poco a cura del Ranieri le *Opere*, da ogni parte erompevano gli entusiasmi per il Leopardi, ai più per lo innanzi poco noto o mal noto. In sostanza, non appare che il Giusti fosse un fervente ammiratore del Recanatese. Eppure non soltanto egli aveva tra mano di continuo i versi di lui, ma si adoperava a diffonderli, ne consigliava, ne raccomandava la lettura agli amici e perfino alle amiche. Se gli amici non so; le amiche, in quegli anni tra il 34 e il 46, dei più placidi per la Toscana, dei più tranquilli che popolo abbia goduto, non gradivano, pare, le mestizie leopardiane nè le capivano. Io posseggo un volumetto dei *Canti*, edito dal Piatti nel 1831, che già appartenne al Giusti e i cui margini rigano segni fatti con la penna da lui. Uno, tra gli altri, nota quei versi del carme a Carlo Pepoli:

(1) Nè tutto e bene potrà sapersi intorno all'uomo e al poeta, se non quando si pubblichino le sue lettere *vere*: quelle raccolte dal Frassi sono, la massima parte, faticose esercitazioni di stile.

(2) *Epist.*, II.

(3) Abitava in casa Benedetti in via S. Agostino (Reg. delle rassegne, nell'archivio dell'Università).

(4) Leopardi. *Epist.*

io tutti
De la prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento;

occasione forse e spinta al sonetto:

Grossi, ho trentacinque anni e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria.

Nell'interno della guardia il Giusti scrisse, poi od egli od altri cancellò in parte, alcuni ottonari

Libro mio sovente ammesso
Ai misteri del bel sesso,
E da mani delicate
Lungamente seppellito
Fra le spugne e le pomate;
Nè tagliato, nè pulito,
Nè loquace testimone
Ora torni al tuo padrone
. . . . . .
. . . . . .
Alla solita sciagura
D'esser letto e non inteso;

versi che sono testimonianza del suo dispetto e anche, diciamo il vero, della sua ingenuità. Da quelle amiche facili e svagolate pretendere che intendessero la dolcezza di un *fuoco intaminato e puro*, che fra una trottata alle Cascine e un ballo in casa Demidoff si persuadessero *della infinita vanità del tutto* (1) era, siamo sinceri, troppo pretendere.

Rientriamo in carreggiata. La Università di Pisa nel ventisei prosperava: numerosa la scolaresca, per buona parte composta di côrsi e di greci, gl'insegnanti tutti o quasi tutti di bellissima fama. Da poco aveva lasciato la cattedra Francesco Pacchiani lettore di fisica, succeduto fino dal 1802 al Pignotti, e uomo di tale ingegno e dottrina che a dirli mirabili si dice poco: portentosi addirittura. Era capace di fare una lezione sul calorico improvvisando distici latini; e con volubilità di propositi, istigata forse dalla istessa

(1) Leopardi, *Il primo amore*. — *A sè stesso*.

varietà delle attitudini, dall'istessa profondità della dottrina, intento oggi a studiare la natura dell' acido muriatico, suscitando con la novità delle indagini e l'ardimento delle conchiusioni dispute fra i chimici più reputati di Europa; domani a cominciare (a finire mai) una tragedia su Francesca da Rimini e un poema sul Colombo i cui saggi, capitati sott'occhio al Monti, lo sbalordirono.

Il Guerrazzi, che fu con Guglielmo Libri scolare suo e che a lodare i maestri non si sbracciò, disse *essere nel Pacchiani materia da mostrarsi in un punto Dante e Galileo; se egli durante la sua vita non si affaticava a disperdere i doni di Dio.* E anche questo è vero. Non voleva in casa nè libri nè penne: e, o infingardo, o persuaso della vanità della fama, pochi scritti lasciò, piuttosto indizi che prove delle facoltà largitegli dalla natura. Argutissimo e cinico, fece centinaia di epigrammi, che il senso squisito dell'arte indusse Cesare Guasti a raccogliere e il decoro lo trattenne dal pubblicare; bizzarro, per giunta, prodigo, insofferente degli effetti naturali della prodigalità e della bizzarria menò una vita travagliatissima. Sebbene fosse tutt'altro che assiduo alla cattedra (una volta si rinchiuse per tre mesi in soffitta e non ne uscì nemmeno quando gli ebbero sospeso il pagamento dello stipendio) la opinione, confermata poi dal Guerrazzi e dal Libri, che poche lezioni sue valessero le cento di un altro mandava a Pisa, a farvi per lo meno l'ultimo anno, studenti dalle Romagne, dal Piemonte, dalla Liguria, crescendo così il lustro e la fortuna dell'Università. Mi scordavo di dire che il Pacchiani era prete: quale, basteranno a significare due aneddoti. Non s'era mai voluto adattare a coprire il capo col cappello a tre punte, col *nicchio* come in Toscana si dice; chiamato dal Vicario capitolare e redarguitone rispose: « Facciamo una cosa per uno: io porto la testa da prete, il cappello lo porti lei. » Quando a Firenze, ridottosi povero in canna, fu in fin di vita, l'arcivescovo gli mandò ad offrire denari in soccorso. « Ringraziate Monsignore, disse: per il viaggio che ho da far io non c'è bisogno di quattrini: le vetture non costano, i locandieri non chiedono, tutto si trova pagato. » (1)

(1) Il Silvestri, nella necrologia del Pacchiani, descrive la sua morte con ben altri colori: e il Guasti, nel libro sul Silvestri stesso (II, 88) e sulla fede di lui, nega l'autenticità dell'aneddoto narrato dal Guerrazzi. Le ottime intenzioni del Silvestri e del Guasti s'intendono; ma appunto per ciò l'affermazione loro non ha molta autorità.

Alto, non unico lume dell' Università pisana il Pacchiani: il 1826 quando il Giusti prese la sua prima *rassegna*, nella Facoltà di lettere insegnavano le greche il Bagnoli, le italiane il Rosini, allora celebratissimi: nella giuridica, professavano il Carmignani e il Del Rosso celebrati allora ed in seguito e davvero insigni; e Baccio Dal Borgo e Giuseppe Cantini, quest'ultimo docente di gius canonico, dotto e mite uomo, ma proverbiato per la mania di far credere (forse chi sa? a furia di ripeterlo lo credè da ultimo egli medesimo) che aveva avuto discepoli i più illustri uomini del tempo suo. Intorno al vecchio maestro il Giusti non più studente da un pezzo, anzi da un pezzo noto anche fuor di Toscana, soleva raccontare questa storiella di cui, ben inteso, lascio a lui guarentire l'autenticità.

Preso una volta il Cantini da malore improvviso onde poi si riebbe e condottosi quasi agli estremi, mandarono per il confessore; questi, trovatolo fuori di sè, si studiava profittare dei pochi lucidi intervalli, a porgergli parole di conforto ed esortarlo a raccomandarsi al patriarca Giuseppe del quale portava il nome. E il buon uomo, avvolto l'intelletto nella nebbia traverso cui rilucono le imagini che più fulsero nella vita, rispondeva: « San Giuseppe? Lo conosco; è stato mio scolare! »

III.

Pisa, che trent'anni innanzi aveva accolto nelle sua mura oltre quattromila emigrati, che poco dopo s'era infiammata per le prediche di un padre Pina carmelitano còrso, tonante dal pergamo contro le prepotenze bonapartesche, con tanto minacciosa efficacia d' eloquio che il Governo di Elisa Baciocchi ebbe a sfrattarlo dalla Toscana, Pisa era tornata nel 1826, se non quella che il Didier descrisse nello *Chavornay*, uno dei libri più dimenticati e più curiosi del buon tempo romantico, una Pisa dove sui prati di San Rossore i pastori poetano e filosofeggiano, e fin dalle acque dell'Arno sorgono soavissimi effluvii; era tornata, dico, la città queta, sicura, salubre, asilo agli infermi di corpo, sogno ai malati di spirito, turbata soltanto, e di rado, da qualche breve baruffa fra gli studenti còrsi e gli spedalini. La scolaresca, una *bohême* men finamente arguta, ma più spontaneamente gioconda della *bohême* di Enrico Mürger; e per tale rispetto, le fu grande acquisto in quel-

l'anno medesimo, Salvatore Arcangeli di Pomarance, del quale i condiscepoli sintetizzarono i costumi nel nomignolo di *Stravizio:* inventore di facezie e di burle rimaste celebri, una delle quali, intesa a cavar danari dalla famiglia, dette argomento a una farsa del Cameroni, recitata su tutti i teatri d'Italia fino a giorni recenti: *funerali e danze.* È dell'Arcangeli e fu in quel tempo rappresentata da scolari sopra un teatrucolo improvvisato, una parodia del Saul un po' sciatta, ma allegra. Perchè egli, figlio di un cancelliere comunitativo in riposo che sapeva a mente tutto l'Ariosto e lo aveva commentato con assai giudizio ed erudizione, era poeta di pronta e larghissima vena, invidiatagli dal Giusti e dal Regaldi medesimo; sciupata poi purtroppo in quelli sconci giuochi di doppio senso (il Vauvernargues li definiva: *l'esprit de ceux qui n'en ont pas*), che dopo avere insozzata per secoli la nostra poesia giocosa e la comica, ora scattano inaspettati nei giornali quotidiani, tra un'invocazione alla libertà e un articolo sulla redenzione delle plebi; o s'aggiungono alle sconcezze grafiche su le scatole dei fiammiferi a scuotere le fantasie stanche o a solleticare i torpori senili. E a' tempi di Stravizio era almeno, se non scusa, motivo la condizione universale degli spiriti, desiderosi di ridere comunque dopo aver tanto trepidato e paventato per la bufera napoleonica: e quel riso se anche volgare non usciva per artificiosa contrazione nè pareva come oggi uno spasimo.

L'Arcangeli, (mi ci trattengo un po' perchè in lui bene si raffigura la maggior parte degli studenti dell'Università pisana, negli anni che corsero dal Congresso di Vienna alla cacciata di Carlo X) quando entrò la prima volta in *Sapienza*, era già stato in carcere a Pistoia dove dimorava, a cagione di certe sestine; nelle quali aveva svelato e cantato gli amori non sempre immacolati delle discendenti di Selvaggia dei Vergiolesi e le scappate dei pronipoti di Cino; e gli sarebbe andata liscia, chè i versi giravano manoscritti e pochi ne avevano avuto sentore, se, a mo' di episodio, non si fosse arrischiato a intercalare nel poemetto il racconto delle sventure coniugali del *Commissario* la cui moglie, diceva, visitavano spesso il tale e il talaltro — dicerto non per dire il *rosario.* Forse fu la rima quella che lo rovinò.

Comunque sia, Giuseppe Puccioni auditore del tribunale di Pistoia nel giugno 1825 (l'Arcangeli nato nel 1806, aveva diciannove anni), proponeva al presidente del Buon Governo fosse « ascritto

alla milizia coatta dell'Isola di Elba;» proposta che al Presidente parve da non accogliere per due ragioni: prima per essere l'Arcangeli gracilissimo e inabile al mestiere delle armi — o misericordiosa polizia granducale! — poi, perchè a mandar tra' soldati l'autore di versi così sconci *era da temere il contagio;* — o monacale soldatesca toscana! — Lo condannarono a un mese di carcere e un anno di confino nell'eremo di S. Vivaldo in quel di Volterra; e il diavolo temuto corruttore di discoli, si fece per forza eremita!

Nè carceri, nè eremi potevano bensì togliergli il buon umore. Era a mala pena dai silenzi di San Vivaldo piombato nel baccano universitario che già, senza un soldo, ricorse per procacciarsene a strattagemmi, non dico lodevoli, ma da compatire per la spensierata gaiezza che li suggeriva. Non per nulla aveva a mente il Decamerone: si ricordò di Fra Cipolla, che per l'appunto era « di persona piccolo e di pelo rosso e lieto nel viso » come lui, e de' viaggi ch' e' fece « da Vinegia in Parione e in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli. » (1) Composto con zucca e altre innocue sostanze un cerotto, si dette a girare per il contado, sbraitando ch'egli era allievo del famoso Frangipani detto Ammazzamorti, che aveva percorso in lungo ed in largo l'Abissinia e la Calcide, Berna Lucerna, Terna e Quaderna, e i quattro castelli del Monomotapa e le rive dei laghi di Lecore e di Quaracchi, meravigliose regioni dove i topi s'attaccano alle carrette e le galline fanno una dozzina d'uova per giorno. E scartabellando un libro di botanica imprestatogli da un condiscepolo, nominava le centinaia di piante ond'era composto il cerotto e lo vendeva alle massaie, regalando loro per giunta una ricetta infallibile per fecondare i polli e uccidere a un tempo gli animali nocivi all'agricoltura. (2)

Quella volta lo mandarono a fare il soldato davvero, senza tanti riguardi alla gracilità: finito il servizio, rieccotelo a Pisa studente più allegro di prima, a improvvisare sulle panche dell'Ussero, al solito in sestine, la narrazione de' suoi casi e la dichiarazione de' suoi propositi:

(1) *Decamer.*, Gior. IV, Nov. X.

(2) Vedi su di ciò un articolo edito nel 1° anno del *Piovano Arlotto* (Firenze, Barbèra 1857) dove sono intorno a Stravizio curiose notizie; se non che lo scrittore sbaglia quasi sempre le date e scrive Arcangioli invece di Arcangeli che fu il vero cognome di Salvatore.

La milizia castrense o sia castrata
L'ho provat più anni in santa pace,
Ed ora fo ritorno alla togata
Sperandola più fiera e più vivace.
Non ho ammazzato alcun come soldato?
Ebben lo sgozzerò come avvocato.

Intanto s'avvicinava alla laurea; il padre gli era morto nel frattempo e a lui mancavano i sessanta scudi che era obbligo depositare avanti l'esame. Non vide altro scampo se non nel matrimonio: e impalmò una ragazza buona ma brutta, che a cagione di questa bruttezza soprannominò *Spaventino:* onde ebbe in dote 70 scudi, de' quali 60 servirono al deposito e 10 *per arrivare a Firenze come Eutichio e Sinforosa in carne e in ossa,* secondo egli diceva, *o meglio in ossa senza carne.* Ed egli copiando ed ella facendo la stiratrice vissero a Firenze d'amore e d'accordo, e in quella giocondità che non abbandonò l'Arcangeli mai, neanche in punto di morte. Infermo di lì a poco per emottise e già consapevole della prossima fine, si volse un giorno al medico il quale gli aveva ordinato diversi rimedi, improvvisandogli in tono supplichevole una quartina:

Ingollerò quei boli,
Farò di sangue un rivo,
Ma oh Dio! quel lavativo
Piglialo tu per me;

e poco innanzi di dare l'ultimo fiato raccomandò lo seppellissero in una fossa verticale scavata nel chiostro della parrocchia e sopra vi ponessero questa epigrafe:

Per non dir sempre *qui giace,*
Sta qui ritto e dorme in pace
Salvadore Arcangeli.

Il Giusti conobbe *Stravizio,* e se non prese parte alle sue burle, se ne spassò: la *baraonda gioconda* gli piaceva e più l'avrebbe goduta se non erano i troppo spessi, troppo duri e non sempre ragionevoli ammonimenti che gli venivano da casa.

Due nature quelle del padre e del figlio fatte apposta per non intendersi. Il cavaliere Domenico, del secolo decimottavo in cui

nacque aveva serbato le opinioni e le costumanze: discretamente ricco per quei tempi e per la parsimonia toscana d'allora, ma pauroso di sentirsi mancare a ogni momento il terreno sotto i piedi, teneva il figliolo a stecchetto, troppo più che la condizione della famiglia e il nome non permettessero: fuor degli studi legali, per i quali lo aveva mandato all'Università, incocciato di farne un vicario o un auditore, non intendeva che d'altro si piacesse e occupasse. Scettico, irrequieto senza operosità, col figliolo severo con sè indulgentissimo, la fama di Giuseppe nè capì nè gradì: della morte precoce di lui precocemente si consolò: e durato sin oltre i settant'anni peccatore impenitente, vagheggino ripicchiato e strinato, argomento alle facezie e alle canzonette popolari, morì serenamente, lasciando scarso rimpianto fra' conterranei e nel guardaroba centododici paia di pantaloni.

Nonostante certi versi scritti dal Giusti in quegli anni e che Luisa d'Azeglio fu forse l'ultima a ricordare integralmente:

Al tremendo rintocco delle otto
Balzo in terra e m'infilo il pastrano,

non pare egli fosse nè sollecito nè assiduo frequentatore della *Sapienza:* pare bensì che se non nel diritto, in altre discipline si esercitasse, e i suoi libri prediletti Dante e Virgilio seguitasse a leggerli e a studiarli; e il padre oltrepassasse i giusti limiti quando lo rimproverava di ozi vergognosi. Fatto sta che dopo lunghi dibattiti e rampogne acerbissime da una parte e risentimenti qualche volta troppo sdegnosi dall'altra, un amico di famiglia capitato a Pisa nell'aprile del 1829 riferì non aver trovato in camera dello studente libri di sorta, tranne una vita di Napoleone. (1) Quella notizia, che il Giusti sostenne sempre esser falsa di sana pianta, bastò a dare il tratto alla bilancia: preso nel giugno l'esame di terzo anno, si ricondusse a casa e agli studi non fu rimandato se non nel novembre del 1832.

IV.

E que' tre anni passati a Pescia, furono brutti anni: forse seguitò alla stracca gli studi danteschi: e se non li seguitò, i so-

(1) Lettera inedita al padre.

netti *per i freschi della villa Magnani* e l' altro *in morte del Padre M.** minore osservante* dimostrano che non se gli era del tutto scordati; una canzonetta *a Nena* è prova bensì di altre inclinazioni:

Tu di romantiche
Fole nutrita
Vorresti in estasi
Passar la vita:
Mentr'io di tempera
Più sensuale
Seguo la regola
Più naturale.
Nena, il carattere
Nostro è diverso,
Voler correggersi
È tempo perso.
Laonde in simili
Materie io lodo
Che ognuno in seguito
Faccia a suo modo.
Tu pasci l'anima,
Io pasco i sensi;
Chi sia lo stolido,
Chi meglio pensi,
Nessun decidere
Può la questione:
Deh! rispettiamoci
Nell'opinione!

Pessimi versi e che meritavano di esser tali. Insomma quelli furono anni di bagordi, d'ozio, di giuoco, di debiti. I bagordi lasciò, dall'ozio guarì, da' debiti si guardò presto e per sempre: il giuoco lasciò molto dopo e più che per preghiere iterate d'amici, quando, da sè, si fece accorto com'egli giuocando mutasse natura ed aspetto, e intollerante del perdere divenisse violento, stizzoso, rissoso.

Certo è che nel novembre del 32 arrivato a Pisa, da casa Ghelli in via della Maddalena dove fu ad abitare, si scusava col padre dei propri trascorsi, lo scongiurava di perdonare il passato in grazia dell'avvenire, affermava di reputare *l'allontanamento da Pescia*

una nuova epoca della vita; prometteva di attendere agli studi giuridici rinunziando a' prediletti, giurava che *tutte le idee o false o ingannevoli le aveva lasciate al Cardino*, (1) confine onde la Toscana era divisa dal ducato di quel Carlo Lodovico ch'egli fece poi bersaglio de' suoi fieri epigrammi, cattivo principe, ma uomo più colto e più savio che dai versi del Giusti non apparisca.

I professori eran quelli del 29, più Francesco Bonaini di recente chiamato a insegnare, se non erro, la Storia del diritto; lo accolsero affabili tutti, segnatamente il Dal Borgo e il Bonaini ai quali il padre lo aveva raccomandato; quegli lo dispensò dall'andare a fargli visita secondo si usava, questi imbattutosi seco lung'Arno gli saltò al collo e presentandolo ad amici che lo attorniavano: ecco, disse, un bell'acquisto per noi. (2)

La scolaresca invece era mutata: ci aveva soffiato sopra il vento della rivoluzione francese del 1830 e di quella romagnola dell'anno dopo. L'Università, scriveva il Giusti al padre, s'è migliorata: lo spirito d'istruirsi si va sempre più diffondendo; ci son più ragazzi ma meno scapati: la scolaresca s'è ringentilita ed ha abbandonato quel cinismo che mal s'accorda all'età, alle speranze di tutti i generi che l'accompagnano. (3) Parole che danno a vedere com'egli stesso fosse migliorato e ringentilito e già uomo.

Memoranda scolaresca davvero, donde uscirono in buon numero uomini, decoro intellettuale della Toscana. V'erano, per citarne alcuni, Pietro Conticini, Fedele Fedeli, Giovanni Nistri, Giuseppe Montanelli, Ferdinando Zannetti, Pietro Cipriani, Andrea Ranzi, Carlo Ghinozzi, docenti tutti in seguito e valentissimi tutti nell'Ateneo pisano od in altri: Enrico Poggi e Adriano Mari, futuri guardasigilli: Vincenzo Malenchini, Leopoldo Galeotti, Silvio Giannini, Luigi Passerini, Giovanni Fabrizi, Giuseppe Mantellini che onorarono quali il fôro, quali le lettere, quali la magistratura, quali le armi. E il Giusti stesso nella rinnovellata compagnia tornava rinnovellato e degli ultimi due anni della sua vita universitaria nulla si avrebbe di curioso o importante a narrare, se non avveniva nel 1833 quella chiamata del Commissario, che già dissi aver avuto assai d'influsso sulla satira giustiana ed ora sto per aggiun-

(1) Lettera ined. al padre 22 nov. 1832.
(2) Lettera ined. al padre 14 nov. 1832.
(3) Lettere ined. al padre 4 dei 1833 — 22 maggio 1834.

gere soverchio. Quel birro che in *riga di paterna cura* lo *coprì di contumelia* non gli passò mai dalla mente: e i birri e le spie tengono tanta parte nella sua satira che pare a volte, o m'inganno, la rimpiccioliscano. Comunque sia, bene osserva il Carducci: le lettere d'imprigionamento e la Bastiglia formarono nella Francia dispotica Voltaire e Mirabeau: nella patriarcale Toscana le contumelie d'un birro dettero le mosse alle poesie civili del Giusti.

V.

Il 1833 fu per i governanti della Toscana un anno di affaccendamenti, di rigori, di timori inconsueti; fu anzi peggio: un anno di insolite seccature. Chi conosce a fondo la natura toscana e la tempra di quegli uomini capirà subito la necessità della distinzione. I rivoluzionari risoluti, pronti a scendere in piazza e fare magari alle schioppettate, non arrivavano a cento: più, ma pochi sempre, coloro i quali reputando inutili i tafferugli, con la stampa clandestina o altri modi, si adoperavano a serbare accese le speranze che gli avvenimenti di Francia e le sommosse romagnole, quantunque represse, avevano rinfocolato. I ministri, che vedevano dall'alto e conoscevano il vero stato delle cose, di quei tramenii non si erano fino allora sgomentati, e nemmeno impensieriti: e seguitavano nell'antica tolleranza fatta di sapere e di pigrizia, di spensieratezza e di accorgimento: ma quando seppesi istituita « *da un tal Massini o Mazzini* » la *Giovine Italia*, si trovarono, per così dire, tra due fuochi: da una parte Vienna, Roma, Modena tempestavano: il Governo vigilasse, la facesse finita con le mitezze patriarcali, si mostrasse inesorabile secondo i tempi chiedevano; dall'altra gli Auditori, i Vicarii e tutta la sbirraglia subalterna fino ai Capitani e a'Bargelli, i quali osservavano, è vero, più da vicino, ma una cosa alla volta e non erano in grado di valutare l'importanza de'fatti singoli, rispetto alle generali condizioni del Granducato, si impaurivano a ogni stormire di foglie, scorgevano, come S. Paolo, *pericoli in mare, pericoli in terra*, empivano di sospetti le aule ministeriali. Ho detto « aule », perchè viziato anch'io nel linguaggio dal continuo mirare le presenti magnificenze: ma bisogna averle vedute quelle « Aule », ed io, bambino, le ho viste quali rimasero fino al 1849: quattro pareti nude, un impiantito di mattoni scassinati, uno scaffale di abeto, una

scrivania di noce, un canapè di lanetta e quattro seggiole impagliate. A mezzogiorno un *bozzolaro*, senza neanche farsi annunziare, entrava con la paniera a armacollo nel gabinetto di S. Eccellenza, che con qualche ciambella e un *pan di ramerino* faceva la colazione. Nè della stanza nè dell'asciolvere si degnerebbe oggi il più modesto fra i segretari di terza classe.

I ministri dunque impersuasi e indecisi, la polizia inesperta e credula: quelli davano ordini vaghi, questa li eseguiva senza discernimento. Per dirne una, s'eran trovati affissi nottetempo nelle vie di Firenze scritti inneggianti alla Francia e alla libertà, e i quali la lingua e l'ortografia chiarivano di mano forestiera — *Vili toscani chè non vi alluminate ancora?* — Temerono di una occulta macchinazione de' francesi viaggianti o domiciliati in Toscana e da Palazzo Vecchio si avvertì sorvegliassero le persone e badassero a' libri che entravano nello Stato. Non intesero a sordo: bastò che un volume fosse stampato a Parigi perchè al confine lo sequestrassero: sequestrarono non soltanto le *Barricate* del Devaux e la *Storia aneddotica di Carlo X*, ma anche le *Scene della fronda*, anche *Parigi dopo la rivoluzione* di Giulio Janin, che è tutta una satira sottile de' trionfatori di luglio, tutta una glorificazione dell' Hyde de Neuville e dello Chateaubriand. Nè si restrinsero a tener d'occhio Armando Carrel, repubblicano, che sbarcava a Livorno, o un Dupuis che vi faceva propaganda bonapartista; ma pedinarono lo Stendhal, allora console francese a Civitavecchia, notando giorno per giorno dove andasse, che facesse, riferendo che egli aveva parlato per la strada col Salvagnoli e col Niccolini; ma sorvegliarono il generale Sebastiani, ministro di Luigi Filippo, reduce da Roma e che lieto dell'ordine restituito in Varsavia non pensava probabilmente a suscitare turbolenze in Toscana. A Livorno, in via del Giardino, certi francesi tenevano conciliaboli ogni sera a ora fissa; qualcosa tramavano di sicuro; visto che il giuoco andava alla lunga, non poterono stare alle mosse. Entrarono e li sorpresero. Ahimè! era un giuoco davvero: e i francesi tre legittimisti scappati da Parigi dopo le famose giornate, che aspettando l'avvenimento del Duca di Bordeaux, per ingannare il tempo si trastullavano con la calabresella! La paura spesso ingigantiva gli oggetti e dava corpo alle ombre. Un Vincenzo Cogliolo di Civezza, che aveva fatti tre anni di medicina nell'Università di Genova e il quarto, come tanti altri, a Pisa, ottenuta la laurea e par-

titosi dalla Toscana si provò a ritornarvi: fu vigilato e sfrattato; e dettero subito avviso al governatore di Livorno, affinchè ponesse buona guardia sulla spiaggia di Follonica dove il Cogliolo si proponeva portare in una barca 3000 fucili. E il buon Governatore, ch'era il Garzoni-Venturi, più pacato degli altri rispondeva: per quanto 3000 fucili, specie se in una barca sola, mi paiano un po' troppi, nondimeno farò il dover mio.

Non tutte, badiamo, eran fisime di bargelli o invenzioni di spie all'asciutto: tremila no, ma un certo numero di armi da fuoco e di picche, fabbricate in Aiaccio, il Cogliolo tentava introdurle in Toscana davvero: e danari allo stesso fine vi portava Niccola Cattaneo, non so se cassiere come si credè, uno dei membri bensì del Comitato mazziniano di Marsilia; stampe clandestine vi si diffondevano a larga mano: segnatamente l'*Istruzione al popolo italiano*, e l'*Insegnamento popolare* di Gustavo Modena, scrittura a cui l'enfasi dello stile guerrazzeggiante non scema vigore e non toglie efficacia: e Lodovico Dasiani, nella cui casa, poco innanzi, a Torino si adunava un'accademia presieduta dal Gioberti e dal Pinelli, con lo intento di studiare quali fossero le riforme civili necessarie al Piemonte e di prepararle; ora spargeva in Pisa ed altrove i primi numeri della *Giovine Italia*. A Val di Castello, presso Pietrasanta dava da fare alla polizia Michele Carducci « medico venturiero » di recente uscito dal carcere e sorvegliato perchè « liberale impenitente. » Egli delle vessazioni poliziesche si vendicava di lì a poco gloriosamente dando alla libertà un de' poeti più caldi e più baldi. Nella villa di Niccolò Puccini a Scornio si cantava la *Clarina* del Berchet messa in musica non so da chi e sarebbe curioso saperlo; a Pistoia poi, dove pare Bartolommeo Sestini istituisse una vendita carbonaresca sin dal 1821, i liberali non soltanto macchinavano, ma sfidavano addirittura commissari e capitani. « *Riunioni di giovani*, scriveva un di loro al Presidente del Buon Governo, *in merende e in passeggiate... nastri, fazzoletti e gilets tricolori e fin anco barbe tricolori* (*giacchè Baldastricca Tolomei è stato veduto con simile stravaganza*) *basette alla medio evo, moschini sul mento, barbette caprine al di sotto, canti liberali, clamori notturni, alteri sguardi, torvi volti, non salutanti cappelli; calunniare i ministri, censurare a torto o a diritto le leggi* (quell'alternativa in bocca del commissario magniloquente vale un Perù) *e le operazioni del Go-*

verno, chiamare i leali sanfedisti e di altri obbrobrii coprirli indicano lo spirito della Gioventù e la direzione dei Comitati settarii.» Cartelli minacciosi poi dappertutto. Subito che si seppero stabilite le nozze fra Leopoldo II e Maria Antonietta di Napoli, per tutte le città e in molte terre del Granducato passarono da una mano in un'altra foglietti manoscritti o stampati, con questi versi terribili e orribili:

A LEOPOLDO II

ULTIMO GRANDUCA DI TOSCANA.

Ormai o prence è inutile
Bramare il successore;
Ognun di viver libero
Ha scritto nel suo cuore;
E mentre tu nel talamo
Starai con la consorte,
Uom vi sarà che impavido
Ambo trarravvi a morte.

Cose che chi ha voglia di farle non le dice prima; ma la polizia se ne sgomentò, perchè appunto in quei giorni impadronitasi dei carteggi di Francesco Gherardi Dragomanni, vi rinvenne una lettera di un Benedetto Corsi e nella lettera queste frasi: « grata mi è stata la notizia del tentato assassinio sulla persona di Luigi Filippo, sebbene l'esito sia stato infelice. »

Ma gli sguardi di quante erano potestà politiche maggiori e minori si volgevano più specialmente alle due città universitarie: a Siena ed a Pisa. A Siena congiuravano, pare, perfino gli Scolopi; e il confidente del conte Appony, l'amico del principe di Canosa, il Torelli, (1) sin dal 1820 avvertiva che il collegio Tolomei, in mano del padre Ricca e del padre Fiocchi, era divenuto un covo di regicidi precoci e raccontava scandalizzato che un alunno mangiando un pezzo di pan di Spagna esclamò: quanto sarebbe più saporito, intinto nel sangue dei re! Quelli potevano sembrare aci-

(1) *Ars Politica anticarbonaria.* Ms. nell' Arch. di Stato di Firenze. E da' documenti dello stesso Archivio (Carte segrete) traggo ogni altra notizia intorno alle condizioni della Toscana nel 1833.

dori di indigestioni alfieriane: ma ora dava da pensare un più largo e più schietto commoversi della scolaresca, per i casi del professore Celso Marzucchi, al quale, accusato di divulgare stampe rivoluzionarie, era stata tolta la cattedra, vietandosi per giunta che si nominasse conservatore della biblioteca municipale. Inciso a spese della scolaresca il suo ritratto con l'epigrafe:

il vero,
nuoccia egli pur, si dica,

non v' era studente che non lo tenesse a capo del letto; s' era fatto anzi sapere che chiunque succedesse al Marzucchi, fosse pure un'arca di scienza, lo avrebbero accolto a fischiate. Era incolpato di quell'atto di severità Francesco Cempini, uno dei ministri, sotto l'apparente ostentata ruvidezza buona pasta d'uomo; che il 2 marzo tornando a casa vi trovò questa lettera: « Questo biglietto non lo mandiamo nè al Nomi, nè al Corsini, ma a te perchè ti conosciamo, e sappiamo che hai specialmente cooperato in Consiglio a' danni di un galantuomo. Trema.

Per il Prof. Marzucchi
la gioventù italiana.
Hodie mihi cras tibi.

Lettala, il consigliere la mandò con quest'altra al Presidente del Buon Governo. « Ecco la lettera che ho ricevuto andando a desinare. Non mi ha tolto l'appetito, ma non me l'ha fatto maggiore. Altri, non io, si lagnerebbe che non si sappia mai chi scrive e molto meno chi stampa. »

A Pisa le cose andavano, secondo la paurosa polizia, anche peggio. Già il solito Torelli la designava, un dieci anni innanzi, fra le città italiane più intinte di pece rivoluzionaria, nonostante la dimora del Canosa e gli opuscoli del Balì Samminiatelli; e si sfogava contro la contessa Mastiani, nel cui palazzo letterati e professori, e giacobini del 99 tramavano contro la integrità e la sicurtà dello Stato. Ubbie. La contessa Mastiani era una donna per quel tempo assai colta, allegra, che leggeva spesso il *Contratto sociale*, più spesso violava quello matrimoniale e, da quanto m' è lecito arguire, nè congiurava nè incitava altri alle congiure: ma, sebbene accolta e festeggiatissima a Corte, si divertiva a indovinare col mirabile

intuito femminile ciò che più infastidisse il Governo e a picchegiarlo in ogni maniera. Il Canosa lo aveva in uggia e fulminava di atroci epigrammi il Samminiatelli ogni volta che le si accostava o in privato od in pubblico. S'era, per esempio, ordinato che i Bonaparte dimoranti in Toscana, Luigi e Girolamo, non si chiamassero con altro titolo tranne quello di altezza; e lei dava di maestà a tutto pasto al conte di S. Leu ex-re d'Olanda: col quale era in molta familiarità; tale che quand'egli a' Bagni di San Giuliano seppe della morte di Napoleone, nel partire subitaneo per Roma dove lo attendeva Letizia, alla sola Mastiani dette notizia di quell'evento. dalla sola Mastiani si congedò.

Nè da' tempi del Torelli, Pisa, a detta de' Commissarii, s'era convertita: tutt'altro. Già in alcune famiglie, osservavano, la tabe giacobina discendeva per li rami: nella Ruschi segnatamente: e narravano come un Ruschi nel 99 calpestasse le insegne dell'ordine di Santo Stefano e giurasse di bevere nel teschio di Ferdinando III. Probabilmente lo scambiavano con Alboino. Comunque, si congiurava un po' da per tutto. Congiure nella farmacia Menici sotto Borgo, congiure presso il dottor Giorgi in via Tavoleria con la scusa della musica e della declamazione; congiure a Cevoli nella villa Agostini. Anima di quelle congiure, sprone di que' ribelli il cavaliere Augusto Grassi, il cavaliere Francesco Roncioni, (fratello, credo, dell' Isabella del Foscolo) Giuseppe Sgrilli, Francesco Ruschi, Paolo Micheli, Silvio dell' Hoste, i fratelli Frassi, l'Alliata — incredibile a dirsi! — perfino l'Alliata nipote di Monsignore arcivescovo — e i due che furono poco dopo compagni di prigionia al Guerrazzi nel forte dell' Elba, l'avvocato angiolo Angiolini e il conte Alamanno Agostini — più operosi e pericolosi di tutti.

Che macchinassero, quali avvenimenti si studiassero di preparare quei congiurati i Commissari non erano in grado di dire; si restringevano ad annunziare che la rivoluzione doveva scoppiare tra poco in tutta Europa un mercoledì, e precisamente alle quattro e mezzo: e ogni poco spedivano a Firenze una delle tante poesie divulgate di soppiatto in que' giorni. Ora era l'*Inno all'anno 1831* che suonò, o m'inganno, nell'orecchio al Carducci quando scrisse *Sicilia e la Rivoluzione*:

Arme grida Sabaudia guerriera,
Arme grida l'audace Liguria,
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A que' gridi brandiscon l'acciar;

Dalla vetta dell'Etna fiammante
Alle cime dell'Alpi nevose,
Giuran tutte le schiere animose
La vorace grifagna snidar.

Ora un altro *Inno italico* da cantarsi sull'aria della *Marsigliese*, e che mi pare d'origine lombarda:

Più non s'odan da questi o da quelli
Nomi usar di distinte nazioni,
Gl'Italiani son tutti fratelli
E non servi di molti padroni,

. . . . . .

Più l'Italia non tengano ancella
Leggi date in estranea favella,
Più non s'oda la barbara voce
Della schiatta d'Arminio feroce.
La nazionale insegna
Allo stranier mostriamo;
Ch'ei cada: e noi voliamo
Con quella a libertà.

Ora un sonetto che, pedestre alquanto, impennò forse le ali alle strofe dell'*Incoronazione*:

Sta nelle due Sicilie un de' Borboni
Stirpe in odio degli uomini e di Dio,
Roma e insieme le quattre legazioni
Suddite son d'un prence o stolto o rio;
A due imbecilli principi stan proni
I popoli del Serchio e d'Arno mio;
D'essere uniti al vil sir de' Pannoni
Pagan Lombardi e Veneziani il fio;
Un manigoldo Modena governa,
Alla Parma comanda una . . . . .
Al secol nostro di vergogna eterna;
Regge Genua e Piemonte e la Sardegna
Un traditor più nero di Satana:
Ecco qual peste nell'Italia regna.

Ora finalmente una tiritera lunghissima, di schietta sorgente popolare, alcuni de' cui versi dichiarano quali veramente fossero i desideri del popolo alieno dalle novità, rilassato dal benestare, tanto zeppo di buon senso da non trovare in sè quasi più posto per il senso morale:

L'esiliar con ria maniera
Ogni gente forestiera
Fece nascer gran miseria,
Or si faccia ritornare
Perchè dia da lavorare
E si possa guadagnare,
Finchè corron francesconi
Non si tema insurrezioni
Tutti quanti saran buoni.

Il Governo, quotidianamente assillato da Francesco IV e da Gregorio XVI, qualcosa fu costretto a fare: smettere tutt'a un tratto le antiche miti consuetudini non voleva, ai rigori ducali e papali non ci aveva la mano; cominciò dal sopprimere, tanto per non parere, l' *Educatore del popolo*, giornale compilato da studenti (1) e fece il processo a Carlo Nistri tipografo perchè, nonostante la inibizione del padre Mauro Bernardini censore, aveva ristampato e diffuso per la Toscana le *Mie prigioni* del Pellico, secondo il Bargello Giovanni Chiarini, *famoso carbonaro romagnolo pontificio*. Il processo andò, fu mandato anzi alle lunghe; e il Nistri ne uscì con una multa di trenta scudi a favore dello spedale; e poco male fin qui: ma il peggio fu che gli negarono facoltà di aprire un gabinetto letterario come quel del Vieusseux, desideratissimo dagli studenti. I quali, tra per questo divieto, tra per la soppressione del giornale s'erano già scaldati alquanto, quando a buttare zolfo sul fuoco vennero le intemperanze di un prete Del Col, che dal pergamo della chiesa dei Cavalieri con la scusa del *date*

(1) Il primo numero era uscito in luce il 23 gennaio di quell'anno pei tipi del Capurro. La tipografia che ebbe nome da Niccolò Capurro era diretta, come ognun sa, dal Rosini. Alle notizie che Felice Tribolati ne dà nelle *Conversazioni di Giovanni Rosini*, utile e piacevolissimo libro, è da aggiungere questa che io traggo dai documenti citati: eran soci del Rosini in quell'azienda il prof. Rosellini, il cav. Du Tremoul e un Lendaracki greco dimorante in Pisa.

a Cesare ciò che è di Cesare uscì fuori a sentenziare che i re, essendo messi del cielo, ogni mezzo, anche reo per umano giudizio, potevano usare a mantenere il dominio che era dominio di Dio. Apriti cielo! Le mura si coprirono d'iscrizioni, le stampe clandestine rinforzarono: prose di ogni stile e poesie d'ogni metro. Citiamone una per saggio.

ALL'ABATE PIETRO DEL COL

APOSTOLO DELLA TIRANNIDE.

O chiaro esempio di virtù mentita!
O de' tiranni invalido sostegno!
No che non sei d'appartenere indegno
Alla vil razza ai despoti gradita.

(E le iscrizioni murali commentavano: *Giubileo, vedi spionaggio, pappatoria, impostura. Viva Clemente XIV.*)

Per te si udì che il principe ogni vita
Può troncar dei vassalli, e che il suo sdegno
È sacro, e che per sostenere il regno
Giusto è ogni mezzo che il poter gli addita.
Filosofo orator, dove apprendesti
A calpestar dell'uman germe i dritti?
Nel Vangelo di Dio? Non l'intendesti.
Lordi di sangue i Regi e di delitti
Agli amici del vero ognor molesti
Come fien cari a chi salvò gli afflitti?

« Roba di studenti istigati dal Pigli, » avverte un commissario. Non si stenta a crederlo: che appunto nel nome di Carlo Pigli si accendeva in quei giorni tutta l' Università.

(*Continua*).

F. Martini.

SALVATORE TOMMASI

E LA RIFORMA DELLA MEDICINA IN ITALIA

Sarebbe un problema attraente ed istruttivo il paragone dei diversi paesi che dirigono il movimento civile, per indagare in qual parte i singoli han contribuito a quella riforma, che nel secolo decimonono tende ognora più a trasformare la medicina da arte empirica ed intuizione più o meno fallace in osservazione compresa e scienza esatta.

Il primo fatto che allora s'incontra e che è sorprendente assai per chi non penetra sotto la corteccia delle cose, si è che non in tutti i paesi si è verificata una tradizione progressiva e continua, di modo che il lavoro, fosse pure più o meno fecondo, appaja non mai interrotto. Ora l'interruzione sovente non significa semplice arresto o salutare riposo e raccoglimento, ma solitamente confusione e regresso, per cui occorre poi un vero rinnovamento, una nuova rivelazione della buona via, una ricreazione della generalità delle menti, che aveano perduto la facoltà di assaporare i migliori frutti di periodi antecedenti, i quali per la loro intelligenza erano divenuti quasi preistorici.

Nessun paese per questo verso fu felice e fecondo quanto la Francia. Libera dal velo d'idee preconcette, non inciampata dal gineprajo d'ipotesi gratuite, di teorie forzate, di terminologie fantastiche, seppe camminare per una via diritta, lungo la quale trovava i rami degli alberi inchinati verso il viandante e colmi di frutti.

Da Francesco Broussais, che cercava d'infondere dottrina fisiologica alla medicina e combatteva la sterile mania di personificare le malattie, da cui nacque l'ontologia che è la negazione della natura, la Francia procede a Francesco Xaverio Bichat, il quale fu il primo a distinguere negli organi i tessuti. E questi tessuti possono ad uno ad uno ammalarsi, per cui nel polmone soffrono ora i bronchi, ora le vescichette in cui questi terminano, ora la pleura che lo riveste, ed ora tutti e tre insieme. Bichat è il genio che inspira e regge la medicina moderna ed ha fecondato la scienza salutare per tutti i tempi, quantunque non abbia raggiunto la fine del trentunesimo anno di vita, e meno di un decennio gli dovesse bastare a spargere tutti quei germi, da cui ogni lavoro che ora si sta facendo trae la forza di germogliare. Ei moriva nel 1802.

Ed ora vediamo sorgere tutti quei luminari che sembravano essersi distribuiti i campi più difficili a dissodare. Laennec, nel 1819, diede vita all'arte dell'ascoltazione, e con questo faro in vita, col bisturì dopo morte, esplora e descrive le malattie dei polmoni come innanzi lui nessuno l'aveva fatto. Basta ricordare che quel malanno, che consiste in una dilatazione di molte vescichette polmonari, esagerata per la distruzione parziale delle loro pareti, e che porta nome di enfisema, fu fra molti altri da lui scoperto.

L'anatomia patologica che forniva al Laennec la base ed il riscontro di riprova per i problemi della clinica, al Cruveilhier, che era discepolo del chirurgo Dupuytren, scopriva un tesoro dal quale, come dal Morgagni, tutti hanno ritratto elementi per conoscere la causa, lo sviluppo, l'esito, insomma la storia della malattia.

Ed Andral ne descriveva la storia clinica, compendiandola nel 1836 in un corso di patologia interna, che per il suo tempo era la più luminosa e razionale sintesi della scienza medica. E Louis, che si era dedicato alla più esatta osservazione degli ammalati, senza occuparsi personalmente della loro cura, non era pago a meno di sottomettere i fatti alla stregua della misura e del numero, per cui a lui è dovuta l'introduzione della statistica in medicina.

I Pinel, i Magendie e Longet, Claude Bernard e Brown-Séquard aveano cura che il pensiero fisiologico non venisse più a mancare ai clinici, dal tempo in cui Bichat si era ingegnato a far

comprendere ogni fatto patologico come particolare evoluzione di un processo organico nell'individuo. I fenomeni morbosi, diceva Bichat, non sono che alterazioni delle proprietà vitali.

Sarebbe vana impresa voler rintracciare questa continuità del progresso, con tanta alacrità di lavoro, in altri paesi. L'Inghilterra almeno non tradiva quella sobrietà di osservazione ed induzione, che ha sempre distinto i connazionali di Bacone, e se nella prima metà del secolo essa non capitanava il movimento scientifico in medicina, pure lo seguiva, e lo seguiva con criterio. Al Laennec tenne dietro il Williams, e Carlo Bell, che insegnò a distinguere nervi motorii da nervi sensibili (1811), precedette Magendie.

La Germania invece e l'Italia sembravano aver voltato le spalle alle fonti che l'Italia sovrattutto avea scoverte ed alimentate nel secolo decimottavo. Se non che le ragioni della profonda e lunga decadenza presso le due nazioni, in genere così benemerite della ricerca scientifica, erano diverse assai.

Nel mondo tedesco la così detta filosofia naturale avea destato una tendenza più atta a sublimare idee fantastiche od almeno teorie aprioristiche, che a raccogliere fatti nudi e veri, a raggrupparli e concatenarli in naturali rapporti, dai quali può scaturire la loro sobria e ponderata interpretazione. Dovunque domina un linguaggio, che sembra fatto per confondere, anzichè rischiarare le menti. Le « polarità » facevano le veci di un concetto; la vita si paragonava ad una oscillazione ovvero ad una tensione; una lotta fra magnetismo ed elettricità nell'organismo costituiva la irritabilità; lo stesso Schoenlein, mentre molto faceva per perfezionare la tecnica diagnostica, parlava di uno « Zoogeno », come di una sostanza per cui si svolge la vita animale, e perfino Alessandro von Humboldt abbracciava l'idea di una forza vitale, che svincolasse la materia organizzata dalla forza delle affinità degli elementi, dall'impero delle leggi fisiche.

Non già che mancassero dei forti ingegni che si mantenevano positivi in mezzo alla ridda di idee, che si avrebbe potuto credere non avessero altra madre che la fantasia. Nell'epoca cui alludo, Tiedemann e Gmelin fecero le loro ricerche sulla digestione (1826), che erano l'aurora della chimica fisiologica; Giovanni Müller cominciava le sue investigazioni sulla fisiologia dei sensi ed osava ideare la « fisica dei nervi »; il Mulder concepiva un unico tipo per le sostanze albuminose del regno vegetale e quelle degli ani-

mali, e descriveva i corpi albuminoidi (sostanze cornee, collageni, elastina) che ne derivano; Schwann e Schleiden definivano la cellula; ed i fratelli Weber inauguravano quell'era di studii memorabili sugli organi del tatto, dell'udito, della locomozione, dei quali i migliori lavori della seconda metà del nostro secolo, lavori di Helmholtz, Cramer, Donders, erano felice continuazione ed ubertoso ampliamento.

Ma codesti lavori, prima del 1850, erano la eccezione. Dominava la frase o una nebulosa speculazione. La fisiologia sperimentale, con tanto ardimento ed ugual successo coltivata in Francia, in Germania era ancora nelle fasce; ed i clinici si alternavano, gli uni cercando la salute nell' « indifferenza dei poli » (Marcus, Kieser), un altro considerando le malattie come tante piante, delle quali descriveva i fiori ed i frutti (Schoenlein), altri le distingue in sviamenti della cristallizzazione, della vegetazione e del sistema nervoso (Eisenmann). Nè mancava una teoria papale - cattolica, che nei malanni che affliggono questa povera umanità, fiutava l'opera del diavolo (Ringseis).

Era il tempo delle personificazioni. Le malattie erano esseri individuali, non stati d'alterazione nelle funzioni dell'individuo. La forza medicatrice della natura, poco meno di una dea, godeva un regno assoluto.

E fa d'uopo venire al tempo in cui Giovanni Müller sperimentando e meditando, pesando e ponderando, avea conquistato lo scettro scientifico, in cui la chimica con Liebig faceva i suoi passi di gigante, per comprendere come in pochi anni la scuola di Vienna potè riformare in Germania lo stato della medicina da fondo in cima, a tal punto da superare eziandio il livello che la Francia avea raggiunto. Al Rokitansky toccò la parte del Cruveilhier, allo Skoda quella del Laennec; la speculazione e la frase furono fugate, per sempre fugate.

Ad assicurare il trionfo del metodo positivo nel vasto campo della medicina contribuì non poco un uomo, il quale, padrone di uno stile bellissimo ed efficace, con logica sottile, sapea render consapevole il mondo tedesco del progresso che a quel metodo si deve, e ciò non meno raccogliendo quanto di meglio si era conquistato, che applicando una critica, piena di sale attico e di urbana ironia, agli errori che sempre serpeggiavano, sia per effetto di una mistica ontologia neppur oggi del tutto dimenticata, sia in seguito allo studio esclusivo di un sol lato delle cose. Quell'uomo

fu Jacopo Henle, il quale, avendo fatto col microscopio per l'istologia quello che il Bichat, senza microscopio, avea fatto per l'anatomia generale, avea dato il primo esempio di uno studio particolare di un elemento dell'organismo, dell'epitelio cioè, considerandolo nelle sue attinenze fisiologiche e patologiche, con una larghezza di intendimento che pareggiava la finezza del criterio. È quel medesimo Henle che poi è stato il degno maestro di Kölliker e Waldeyer, di discepoli, cioè, che hanno coronato il maestro.

Confrontato a quanto fecero per l'anatomia patologica il Rokitansky, per la diagnosi fisica lo Skoda, e l'Henle per la patologia razionale, tutto il lavoro successivo sembra l'opera di epigoni. In mezzo a cultori dell'istologia patologica, come, primeggiando lo stesso Henle, Remak e Carlo Bruch, Reinhard e Meckel von Hemsbach, Virchow ebbe la fortuna di far una sintesi delle proprie e delle altrui ricerche, che dalle fondamenta istologiche fece nascere a poco a poco un edificio, il quale, aprendo le sue porte alla patologia sperimentale, sfatò il pregiudizio che il patologo non possa creare le condizioni della verifica dei fatti, che esso sia condannato a spiare nell'ammalato e sorprendere la natura, anzichè di interrogare e scrutarla direttamente con mezzi leali e discreti ad un tempo. La scienza moderna lo sa, il patologo legge nel cadavere, come l'archeologo nei monumenti, egli rintraccia la storia, l'evoluzione del processo morboso, ma al di sopra dell'archeologo egli ha il vantaggio di poter interrogare la natura con lo sperimento. Pure l'iniziatore di tutto quel lavorio utile e fecondo rimane Giovanni Müller colle sue ricerche sulla struttura dei tumori (1838).

In Italia l'evoluzione percorse vie assai diverse. Il paese del sole e di primavera non si coprì mai delle nebbie trascendentali, il buon senso proverbiale degli italiani non fu mai stravolto a quella fraseologia fantastica, in cui le parole devono nascondere l'assenza di un pensiero. Non fu dunque la filosofia naturale in Italia la colpa della decadenza della medicina.

Non si possono neppure accusare i sistemi medici, quantunque le loro sterili discussioni per qualche tempo abbiano menato non poco rumore. Egli è vero che il Rasori ha inaridito il campo, riducendo la cognizione delle malattie speciali a due semplici concetti di patologia e terapia generali, classificandole tutte sotto la bandiera dello stimolo o del controstimolo. Non senza modificare il Brown in qualche punto rilevante, Rasori sbattezzò i nomi di

stenia ed astenia del suo maestro e predecessore, in modo simile in cui Schopenhauer sbattezzava l'*idea* dell' Hegel, sostituendovi la *volontà*. Ma il Rasori ebbe un torto gravissimo, ed era di giudicare le malattie piuttosto dai rimedii indicati per curarle, che dai caratteri essenziali della loro indole. Egli fu in questo il contrasto assoluto del Louis, che per sette anni indefessamente studiava i casi di malattia che poteva osservare nello spedale della *Charitè*, senza preoccuparsi della loro cura.

Non è qui il luogo di insistere sull'abuso del salasso, che trovò in Rasori il fautore più stravagante, e dalla sua scuola fu talvolta applicato a titolo di mera prova. Per lo sviluppo della medicina in Italia fu maggior disgrazia che il Tommasini, quantunque animato di una lodevole tendenza a localizzare le malattie, raccolse le idee Rasoriane in un libro che portava per titolo: Della nuova dottrina medica italiana (1817). Fu una disgrazia, imperocchè per più decennii si credette far opera patriottica preconizzando il regionalismo in medicina. Vantando la scienza italiana, si dava ascolto tutto al più a quel che si faceva in Francia, quasichè fosse dannoso seguire il progresso in altri paesi.

Con tutto ciò la corrente Rasoriana fu più il segno che la causa del regresso, che caratterizza in buona parte la prima metà del secolo decimonono per la medicina in Italia. Si avea ragione di rimpiangere i tempi del Borsieri e di Pietro Frank colle loro maestrevoli descrizioni cliniche, e sovrattutto potevasi domandare se questa era la terra del Valsalva e del Morgagni, che erano stati i maestri del mondo intero, al quale appartenevano, nel quale vivevano.

Per ispiegare la sterilità di quel tempo, non cade in acconcio neppure qui invocare le preoccupazioni politiche della nazione, che mirava più a costituirsi, alla cruda quistione dell'essere, che al progresso della scienza, più a scuotere il giogo che a riscuotere palme ed allori. L'Italia ha fatto e fa tanto per la scienza, che in una disquisizione storica non ha bisogno di attenuanti.

Mettiamo francamente il dito sulla piaga. La vera causa di quell'inciampo in un ginepraio di discussioni, che ben di rado conducevano ad una vera ricerca, era la mancanza della face della fisiologia. L'Italia avea avuto il suo Spallanzani, ma i frutti del suo lavoro stavano imbanditi dietro le quinte. Lagrange era stato il primo ad asserire, che nei polmoni seguita bensì il ricambio fra l'ossigeno e l'anidride carbonica, ma che il chimismo risultante

dall'azione dell'ossigeno sulle sostanze organiche del corpo, come pure la produzione dell'anidride carbonica, gran parte della scoria prodotta nel lavorìo organico, ha luogo lontano dagli organi di respirazione, nei tessuti. Egli avea dunque compreso, con lunga anticipazione, giacchè la memoria a cui alludo fu scritta al tempo della prima Repubblica Francese, quello che l'èra moderna chiama respirazione parenchimatosa, ma Lagrange fu matematico e dai medici non fu udito. Nelle cattedre s'insegnavano qua e là errori madornali di fisiologia. Sperimento e cimento tacevano con poche eccezioni, fra le quali erano insigni il Panizza e Filippo Pacini. E v'era di peggio. A Firenze un clinico, che avea usurpata una gran fama, sebbene circoscritta in Italia, per non dire nella Toscana e nella Romagna, Maurizio Bufalini, combatteva la fisiologia come inutile per il medico, e secondo il proverbio che dice: chi non si conosce, non si ama, egli negava la fisiologia che non sapea. È egli forse da stupirsi che in simile confusione d'idee Tommasini poteva chiamare l'utero gravido un utero infiammato? o che un clinico di un'università primaria del Regno, nel 1863, insegnando l'arte dell'ascoltazione per distinguere le malattie di petto — e l'insegnava male — si vantava di quell'insegnamento come di una novità, novità che contava quasi un mezzo secolo di vita, poichè Laennec avea pubblicato la sua dottrina nel 1819, e lo Schoenlein, prima del 1830, l'avea reso popolare nelle cliniche della Germania?

Era una fortuna per l'Italia che Giuseppe Albini dalle scuole di Vienna e di Berlino, dove il Brücke ed il du Bois Reymond erano stati suoi maestri, e Luigi Vella, che era stato discepolo di Claude Bernard, da Parigi, portarono nuovi metodi di ricerca fisiologica in Italia. E si comprende che i migliori, Filippo Defilippi, Filippo Pacini, Salvatore Tommasi, davano lode ai ministri Francesco De Sanctis e Carlo Matteucci, per aver rinforzato le fondamenta della medicina, chiamando dalla Svizzera professori di fisiologia, uno dei quali era Maurizio Schiff, che per quasi tre lustri fu decoro dell'Istituto Superiore di Firenze.

*
* *

Tali erano le condizioni non liete in cui Salvatore Tommasi incontrava la medicina nel suo paese, quando cominciava a partecipare al lavoro che il progresso imponeva a chi voleva star a livello del tempo, non circoscritto ad un paese solo, ma nel mondo

civile intero. La sua bussola era il suo potente ingegno. Era una di quelle nature forti del proprio talento, che devono più a sè stesse che non all'ambiente.

Nell'Università di Napoli d'altronde, per la medicina, egli non avrebbe trovato che scarso alimento. Non ci andò che per udire il celebre zoologo Oronzio Costa. Ed era fortuna. Imperocchè ciò che ha temperato la fantasia ideale del Tommasi ed in una quell'aspirazione filosofica, che pure a lui avea dato una tinta Hegeliana, quel che lo educò alla severa osservazione, che fece di lui il più savio dei clinici, furono appunto gli studii di storia naturale, che lo fecero naturalista prima che fosse medico, fisiologo prima di darsi al clinico insegnamento. Ed in ciò rassomigliava ai Frerichs, ai Traube, ai Kussmaul, ai Donders in Germania ed Olanda.

Alle lezioni del Lanza, che per la sua eloquenza ed un po' per la sua tendenza a determinare la natura concreta delle malattie, attirava innumerevoli uditori, anche fra medici provetti, il Tommasi andò una volta sola. E si capisce che al giovane naturalista dovea ripugnare un insegnante di clinica, per quanto famoso, che ammetteva la diatesi scabbiosa, e perchè le diatesi ei chiamava « morbi radicali, » così parlava di un « radicale tignoso: » « che se un fanciullo contrae la tigna, il radicale che ne consegue, ha la forza di arrestare lo sviluppo degli organi genitali, che rimangono in lui di fanciullo. » Egli è vero che il Lanza era allora vecchio; ma le accademie, che sempre si rinnovano, non dovrebbero invecchiare; or bene, verso il 1860, l'accademia medica di Torino, che d'allora in poi gloriosamente si rifece, discuteva sulla diatesi scabbiosa, mentre da tanti anni un povero acaro, reso facilmente dimostrabile, sino dal 1834, per opera del Renucci, di quella diatesi facea le beffe. E questo ricordo non stia qui come un'accusa, ma come un segno dei tempi contro i quali Tommasi ebbe da lottare.

Fuori dell'Università, l'insegnamento privato a Napoli fioriva di quella vita gagliarda, in cui la gara sonava concorrenza e la fretta di arrivare dovea sovente condurre a superficialità, la libertà talvolta ad anarchia. « Insegnava chi voleva » sono parole del De Meis, « senza bisogno di titoli, di concorsi, di esami, e senza il permesso di nessuno. Un piccolo avviso, affisso alla porta dell'Ospedale degli Incurabili, era tutto quel che si richiedeva. Tal dei Tali comincerà il suo corso di medicina il giorno tale, ora tale. Ecco tutto. E in quell'ora appunto, nella propria casa, egli dava principio alle sue lezioni. Una piccola bigoncia serviva di catte-

dra, posta sotto l'architrave di un uscio fra due grandi stanze, piene di studenti, due o trecento e più ancora. L'Insegnante o Maestro, per lo più detto Lettore all'antica, era egli solo con qualche eccezione tutta una Facoltà: faceva in un anno tutto il corso medico. La lezione si faceva tutti i giorni: cominciava alle sette del mattino e terminava alle nove. Prima la medicina pratica (patologia speciale), poi la patologia generale, all'ultima ora la fisiologia nell'inverno, e la materia medica nell'estate. Alle nove lo studente dalla casa del Lettore passava all'Ospedale degli Incurabili, per assistere, anche se di primo anno, alla visita degli ammalati, e ciascun medico si sentiva in obbligo di dare le sue spiegazioni sulla malattia e sul metodo di cura da lui adottato, anche se non ci fosse che un solo studente. Or questa era la vera clinica. Più tardi, verso le undici, i giovani andavano alla lezione di anatomia, fatta da un Lettore privato, che era un medico o un *aiutante* dello Spedale, che avea diritto ad una stanza che gli serviva di teatro anatomico, ed ai cadaveri per la lezione, che in quell'immenso ospedale non mancavano mai. Il corso del Lettore cominciava esattamente il 5, al più tardi il 6 di novembre e terminava verso il 15 d'agosto. Lo studente pagava al Lettore una piastra al mese (poco più d'uno scudo) e tornava a udire uno o due anni ancora la stessa serie di lezioni. Dopo di che prendeva all'Università la laurea, di cui per altro si faceva le beffe; e non la prendeva sempre, e nessuno gliela domandava. Più d'un professore, fra gli altri il Lanza, non fu mai laureato. »

Fin qui il De Meis. Nessuno che abbia letto la sua viva ed efficace descrizione, descrizione che vale una pittura, nessuno vorrà negare che ferveva il lavoro, che in così strenua applicazione dai giovani, dotati del talento meridionale, molto si poteva imparare, ed è seducente l'idea di tanta iniziativa, magica la libertà che spogliava l'insegnante della toga, il discepolo dei gradi accademici, che possono nascondere tante illusioni e tanta ignoranza. Ma l'universalità del Lettore dovea menomare la sua perizia nelle singole discipline, e la mancanza di ogni logica successione negli studii confondere l'uditore. Superfluo l'additare che a dimostrazioni sperimentali nella lezione, a ricerche nel raccoglimento del laboratorio nessuno pensava. Sfuggiva a chi imparava ed a chi insegnava la verità indiscutibile, che il professore universitario è capace della sua missione solo a condizione di essere investigatore. Chi non si appoggia a proprie ricerche, male apprezza e

peggio giudica l'altrui opera. Egli non è compreso nel congegno del lavoro scientifico.

Pure fra quei privati e liberi insegnanti il Tommasi trovava uomini quali erano il Ramaglia ed il Prudente. Io non ebbi il bene di conoscere quei medici valenti, ed attingendo a fonti derivate, avrei timore di far torto al significato che poteano avere per il Tommasi. La parola savia e misurata di Camillo De Meis informi il lettore. « L'insegnamento del Ramaglia era tutto pratico, e quasi direi diagnostico. *De sedibus et causis morborum*, era il suo motto; ed egli vi adoperava un doppio metodo, l'uno diretto a determinare la sede, l'altro la causa, la natura della malattia. Se non che il Ramaglia si arrestava ai processi dell'anatomia patologica generale. Così, per esempio, i morbi cutanei erano per lui in gran parte una sola malattia. Egli non considerava che nella comune natura infiammatoria vi è una natura speciale che modifica la forma, i sintomi, il corso, la curabilità, e ne fa tante malattie diverse. »

« Il Prudente » — è sempre De Meis che ha la parola — « era tutto particolarista e Baconiano, ma s'indentrava di più nella spiegazione fisiologica. Certo che la sua era una fisiologia leggicchiata nel Medici, nel Martini, nel Richerand e fino nel Magendie, senza alcuna propria ricerca: di esperienze non ne parliamo. Ma bastava a dare all'insegnamento un nuovo carattere, e per quel tempo, a Napoli, non era poco. Fra Prudente e Ramaglia Tommasi preferiva il Prudente, nella scuola del quale egli attinse il gusto per gli studi fisiologici. »

Antonio De Martini fa, per così dire, la sintesi di questi apprezzamenti del De Meis, dicendo, che « Prudente e Ramaglia si hanno il merito di aver promosso in Napoli, dopo il Cotugno, lo studio pratico dell'anatomia patologica, secondo l'indirizzo clinico di Morgagni; quando altrove in Italia elevavasi a principio di dottrina e di pratica medica l'eccitabilismo. » Ed il Prudente nel suo insegnamento clinico abbracciava i momenti causale, descrittivo, anatomico e fisiologico. Per lui — e sono parole sue proprie — « ogni progresso della fisiologia sperimentale nelle sue applicazioni era un vero progresso clinico. » Non tralasciava di aggiungere che pure non basti esser fisiologo per esser clinico. E s'intende. Se non che, essendo il pensiero fisiologico la base, il cuore e la mente della clinica, s'intende altresì, che quanto più forte nel clinico sia il fisiologo, tanto più valente sarà il suo raziocinio e tanto più efficace il suo soccorso nell'arte di guarire.

Ed ora, ecco il nostro Tommasi a forbir le armi. Lo presentiva, lo sapeva che la lotta lo aspettava. Ma in ciò si distingue l'arringo cavalleresco da quello della scienza, che in questo non si richiede, anzi è impossibile la scelta di armi eguali, e colui che seppe procurarsi le migliori, resta legittimo vincitore.

« Laureato che fu » — io cedo un'altra volta la parola al De Meis, che era stato suo condiscepolo — « Tommasi aprì, secondo il costume, il suo studio privato, e fu grande l'accorrere dei giovani, attratti dalla sua meravigliosa facondia e più ancora dalla novità e dall'altezza delle sue idee, tanto conformi al genio napoletano. Giacchè il Tommasi non s'era arrestato al pallido fisiologismo del Prudente. Lo studio del Burdach lo avea trasformato: ed egli era tutto invaso da quelle idee mezzo Schellinghiane, che prima formarono la base delle sue lezioni, e poi delle sue Istituzioni di Fisiologia. »

Ed al Tommasi, che seppe resistere alla corrente — il che a Napoli ancora in quel tempo era meno facile che altrove — l'essersi tuffato in quelle onde dell' idea, aggiungeva gran forza, imperocchè da esse egli ritraeva quel bisogno della sintesi, l'aspirazione all'unità del pensiero, che facea di lui un biologo che comprendeva fisiologia, patologia e filosofia, un artista il quale — diciamolo con Goethe — avea ricevuto dalla mano del vero il velo della poesia.

Innanzi tutto, avendo usufruttato l' insegnamento di Oronzio Costa, lo scopritore del Branchiostoma lubricum (Amphioxus lanceolatus), animaletto che portò una rivoluzione in zoologia, il Tommasi lavorava col De Martini sull'organizzazione dei Rettili e della Lampreda (1840), insieme a Tito Livio De Sanctis sul sistema nervoso dei Crostacei (1844), e da solo sullo sviluppo delle uova del Rhizostoma bleu (un Acalepho). Ma questi studii di anatomia comparata ed embriologia gli furono gradino per farsi fisiologo, fisiologo completo. Ei si proponeva di « fornire l' Italia — sono parole sue — di una patria Fisiologia modernamente scritta, la quale come scienza dell'organizzazione e della vita fosse fondamento e sostegno sicuro delle mediche discipline. » E frutto di questo lavoro furono le « Istituzioni di Fisiologia, » la cui prima edizione comparve a Napoli nel 1847.

Quest'opera ebbe tempo di maturare durante gli anni dell'esilio. Nella sua prima forma rivela ancora un po' troppo quel battesimo che pure Salvatore Tommasi avea ricevuto dalla filosofia speculativa.

È ancora l'idea che crea l'organismo, mentre in quei limiti, in cui è vero l'*omne vivum ex ovo*, è vero altresì che dall'uovo nasce l'idea, e non viceversa. Ma in quel libro erano i germi di tutto quello che havvi di buono e scientifico nella dottrina della vita. Largo nel suo programma, costituisce una biologia che estrae la vita dalla morfologia, embriologia ed anatomia comparata compresa, facendo derivare la funzione dal chimismo, che nella sconfinata varietà delle forme è in continua evoluzione. Insomma rintraccia la storia della vita dai suoi primordii sino all'ultima involuzione.

A Torino, nel 1861, il Tommasi di quell'opera sua diede alla luce la terza edizione. Ed è a questa che si riferiscono le parole che io ebbi l'onore di profferire in Senato e che mi sia lecito qui riprodurre.

Esistono altri libri del genere più originali per il progresso che impartirono alla speciale disciplina; libri in cui s'insegna la parte scolastica con maggiore ampiezza, e si danno ammaestramenti più minuti, più tecnici per la ricerca; altri che vestono forma più matematica, più severa; altri infine che per la sobrietà della esposizione instillano con maggiore facilità nella mente del giovane studioso i principii della non facile scienza biologica. Ma nessuno meglio del Tommasi ha saputo creare un'opera che rivela la fisiologia del suo tempo come scienza completa ed assoluta.

La sua fisiologia non è ancella della medicina, nè ancella dell'antropologia; dessa è sovrana, autonoma, filosofa, evoluzionista; e se in avvenire un naturalista, un medico, un antropologo, un filosofo, un cultore di scienze sociali vorrà vedere quale gradino avesse raggiunto la fisiologia nel principio della seconda metà del secolo XIX, quale veste portassero le scienze biologiche, quali ne fossero la base, la portata, le aspirazioni, non gli si potrà additare un libro più completo, più complessivo, più sintetico dell'opera del Tommasi. Nessuno specchio più terso può riverberare all'uomo il modo in cui nel secolo XIX s'interpretava il *conosci te stesso*.

Partendo da un tal punto di vista di sicura e larga portata, il Tommasi, in una lettera diretta al Matteucci, il quale così efficacemente avea dimostrato che la fisica feconda la fisiologia, come questa dà strumento e cimento alla clinica, asserì che la medicina può pretendere al diritto di scienza, perocchè essa esamina il processo della malattia coi medesimi criterii sperimentali, di cui si serve il fisico, il chimico, ed il fisiologo. La scienza dell'organismo

vivo, così scriveva il Tommasi nel 1863, si è fatta una sola, o sia esso sano o ammalato, e tutti egualmente contribuiscono a farla questa scienza, il fisiologo come il clinico. Se l'uno decompone con l'esperienza i fatti complessi delle malattie, e li analizza, e ne intende, per quanto gli è dato, la ragione, con la fisiologia alla mano il clinico studia il processo fisiologico della malattia, e in questo studio si serve di tutt'i criterii sperimentali, esatti e positivi, per quanti ne usa il chimico ed il fisiologo.

È così semplice che pare il buon senso acclamato. Eppure il Tommasi dovette raccogliere le sue forze meno a creare, che in tempi più felici sarebbe stata la missione del suo ferace ingegno, che a sgombrare il campo.

Quel niso formativo, che ora col nome d'Archeo, ora di forza vitale e tanti altri, risuscitava sempre, fu rivestito di nuova appellazione per la fantasia di Bufalini, che vagheggiava il « mistionismo. » Il suo « misto organico » era un aggregato indeterminato, che comprendeva in una sostanza sola la forma e la composizione dell'organismo, e sfuggiva necessariamente ad ogni specie d'analisi. Tanto più che, come con energia e maestrevolmente ha detto il De Meis, Bufalini avea « spento i lumi, chimica, fisica, metafisica; ed ora non vedeva più che la tenebra di un misto organico astratto, e perciò semplicissimo nella sua moltiplicità, dotato del potere misterioso di mantenersi in una condizione, a cui nessuna teoria o analogia fisica non presta più neppure un'ombra di spiegazione. »

Contro un mito così sterile Salvatore Tommasi invocava la patologia cellulare. Era il nome dell'opera più importante di Virchow, nome che a guisa di bandiera copriva i fatti raccolti dall'Henle, da Gluge e Lebert, da Reinhardt e Carlo Bruch, e dal Virchow stesso ubertosamente arricchiti. In quella patologia cellulare, così si esprimeva con felicissimo laconismo il Tommasi, si studia sapendo che cosa si ha da studiare.

Ad ogni conato di trasformare la medicina in arte razionale, in scienza positiva, erano due i principali nemici che stavano in lizza, nemici ai quali, come al serpente di Lerna, spuntava una testa novella ogni qualvolta ad un fiero combattente era riuscito di abbatterne una. Questi nemici si chiamano teleologia ed ontologia.

La teleologia richiama la teologia non solo per allitterazione ed assonanza. La radice di ogni tendenza teleologica, che è l'antitesi della ricerca scientifica, è la credenza, intendo dire la fede

in un'idea che crea e svolge le cose per raggiungere uno scopo prefisso, prestabilito. Lo si è detto molte volte, eppure giova ripeterlo sempre, alla stessa meta si può arrivare per vie diverse, e chi si abbandoni ad indovinare la vera, converte il problema della scienza in un enimma d'acume. Imperocchè egli è un altro errore, per quanto fosse patrocinato dal sommo Boerhave, il credere che la natura batta sempre la via più breve. In medicina poi il pericolo è più grave che altrove. Il medico, il quale in mezzo alle sue aspirazioni scientifiche, che deve coltivare per non discendere al gradino d'infermiere, deve pur sempre ed innanzi tutto mirare a guarire, troppo facilmente immedesima il suo lavoro col rintracciare uno scopo, e malgrado suo prende l'abitudine di trasportare l'aspirazione nel suo metodo di studiare la malattia. Nel senso qui accennato la teleologia, la dottrina finale, apre un vero labirinto, senza offrire alcuna guarentigia di uscirne.

Chi vede la natura, ed in essa la vita umana, con occhi aperti, dovunque ei cominci, salta in mezzo alle cose, in mezzo, cioè, ad un processo di evoluzione, che è concatenato con tutto il preterito, in relazione con tutto quel che lo circonda, e d'influenza su tutto quello che seguiterà in avvenire. Ognuno si difende contro l'ambiente, come meglio sa e può, il nemico sia l'uomo baldanzoso od un meschino batterio, il leone che rugge o la zanzara che ronza. Ma quand'anche si uccide la zanzara o si fuga il leone, non si perde la materia di quella, nè l'ardore magnanimo di questo. L'eccitamento di noia ed apprensione che ci destava il ronzio del misero insetto, il timore, il fremito che c'incuteva la fiera, non tralasciano di percorrere in un movimento ondulatorio la nostra fibra, il nostro sentire, l'animo nostro. Se in questi casi si sa dove l'eccitamento comincia, non si sa quando, dove e come esso finisca, e moltissime altre volte non sappiamo quando, nè dove, nè come incominciasse. Imperocchè in questa fiumana non havvi principio, e non havvi termine, o meglio: la sua sorgente in buona parte deve la sua origine all'acqua che svapora da quel mare, col quale, terminando in apparenza il suo corso, per ricominciarlo sempre, andrà a mescolare i suoi flutti. Non ci rimane che tuffarci nelle sue acque, e seguirne e risalirne la corrente, per raccontare quello che vediamo, udiamo o sentiamo, per mettere quindi le nostre impressioni in ordine successivo, ed ingegnarci a convertire la successione in ordinati rapporti, a comprendere le relazioni in un legame di cause ed effetti.

Guai a colui che vuole prevedere questi effetti, senza aver imparato dalla logica inesorabile dei fatti a calcolarli, come Leverrier in astronomia ed i chimici, paragonabili ad una banda di profeti cospiratori, nel predire ed indi provare la esistenza di combinazioni, che devono empire le lacune delle loro serie razionali.

In tutto quel lavorio naturale c'è l'evoluzione che progredisce per onde circolari. Il processo della malattia non ci si sottrae. La malattia non è un individuo, non è un parassito — si chiami desso ascaride o batterio, — non è un organismo, e nemmeno uno stato. Nell'ordine essa è un disordine passaggero nel compimento delle funzioni, una funzionalità smarrita, che suol avere il suo foco in un determinato organo, ma da questo si riflette attraverso l'organismo, ora generando la febbre, ed ora peggio, la discrasia.

Non è lontano il tempo in cui si personificava la « materia nociva » come causa e la « natura medicatrice » come risoluzione della malattia. Ora, come Henle in Germania, Salvatore Tommasi in Italia a tutte quelle personificazioni, a quell'ontologismo, alla teleologia fece guerra, guerra implacabile, guerra senza tregua. La sua divisa sembrava essere quella medesima che accarezzava Fanny Lewald: non mai stancarsi; ei non si è giammai stancato, neppure in quegli anni, e furono molti, in cui era in preda a dolorosissime sofferenze.

Nè per ciò si creda che il Tommasi non abbia mai pagato il tributo a quella seduzione che stava nascosta nell'andazzo di tempi passati. Anch'egli ha parlato del « pirogene » come di una sostanza specifica e generatrice della febbre. Quasichè la febbre, anzichè un ente o perfino una dea secondo l'immagine degli antichi Romani, non fosse una evoluzione caratterizzata per una più intensa ossidazione delle sostanze organiche del corpo, ed in conseguenza di una maggiore produzione dei principali prodotti regressivi dell'organismo, urea ed anidride carbonica, di una più forte generazione di calorico ed in seguito di una elevazione della temperatura del sangue, di polso più frequente, di alterazioni nella distribuzione del sangue, di inappetenza, di nausea, di mal di capo, di malessere generale. Ma sono ben rare nel Tommasi le inconseguenze di questo genere, nèi che risaltano nell'opera sua, perchè cotanto castigata di difetti. Anzi, meritamente possiamo compendiare la sua convinzione nella seguente domanda che emise nelle lettere memorabili sul salasso, dirette a Giovanni Battista Borelli: « Con che

diritto s'ha da imbrogliare ogni giorno più la matassa di questo povero organismo umano nelle malattie, creando vocaboli senza significazione precisa, creando nuove facoltà e nuovi attributi, per avere occasione di fare un discorso più altisonante e peregrino? » Ed altrove: « Un medico moderno deve smettere per sempre il linguaggio mitico e figurato. Che cos'è questo *crudo* e questo *concotto?* Me lo dimostrino. Forse nelle urine dette *critiche*, l'urea, l'acido urico, la materia colorante e i sali, hanno una composizione diversa di quando non sono critiche? » E parlando di Bufalini gli viene di esclamare: « Noi medici faremmo un'opera molto meritoria, se cessassimo di parlare di quegli argomenti che noi non comprendiamo, e ne parliamo come se li avessimo ben compresi! »

« Innanzi alla chimica moderna l'alchimia non osa più di levare la testa, e innanzi ai calcoli dell'astronomia, l'astrologia è diventata il passatempo de' fanciulli. Perchè dunque la medicina non si colloca nel medesimo posto delle scienze esatte, da meritare la medesima riverenza? » Così scriveva nel 1858, nelle lettere sul salasso. Egli voleva che cessassero le « generazioni di medici, i quali credono di aver afferrato Giunone, e in cambio tengono stretto una nube. » Imperocchè la colpa principale che possa esser fatta alla medicina di tutti i tempi gli parea esser quella di voler anticipare delle teorie, che non hanno altro fondamento che nell'intuito, e punto nell'esperienza.

Il forte nel modo di vedere del Tommasi si era, che nel mondo, microcosmo o macrocosmo si fosse, ei non riconosceva uno stato di permanenza, ma un flusso continuo, una mai interrotta evoluzione od involuzione, il « *tutto fluisce* » di Anassagora. E questo pensiero, che è la risultante di ogni migliore osservazione ed ogni più larga sperienza, lo guida nello studio dell'ammalato come in quello dell'intelligenza. « L'animalità — egli dice e poteva dire la personalità — in tutte le sue forme, in tutte le sue molteplici manifestazioni, non s'infonde bella e compiuta nell'organismo, ma si crea, si svolge e si perfeziona col tempo, con l'educazione e colla progressiva evoluzione cerebrale. » « Credere che lo spirito fosse prima di essere, e che l'uomo, essendo a livello di un mollusco quando si nasce, fosse già un Platone in erba — è stupenda questa sapienza quando ci si ripensi, e soprattutto quando si ricordi che ci siam cullati da secoli e ci stiamo cullando ancora in questa ingenua ed adamitica dabbenaggine. » « L'anima si va organizzando

progressivamente, si organizza e si svolge secondo la natura cerebrale, e la ricchezza della sua organizzazione è il prodotto dell'educazione. » « L'uomo spirituale sorge poco per volta con l'educazione, e il grande edifizio non riposa sopra una monade misteriosa, ma l'è esso stesso un'organizzazione, in cima della quale si trova la coscienza ed il sentimento della propria personalità. » « Questa evoluzione si è affaticata per secoli nella storia dell'umanità, se è vero che gli uomini primitivi han dovuto durare dei secoli per passare dall'epoca della pietra a quella degli strumenti di bronzo. Questa evoluzione nell'individuo oggi dura pochi anni, perchè oggi godiamo dei frutti conquistati dai nostri antenati, e l'eredità non è una parola vuota di senso. »

« Le idee hanno bisogno di maturarsi per lungo lavorio, nei recessi incoscienti della nostra mentalità, hanno bisogno di maturarsi lentamente. Noi osserviamo talvolta e poniamo attenzione con molto studio a tante cose; tante altre le vediamo e le sentiamo senza attenzione: e le une e le altre le dimentichiamo. Intanto non per questa ragione le idee o i fatti penetrati nella sfera psichica rimangono inoperosi e inattivi. Al contrario, le idee, negli strati profondi ed inconsapevoli, si rendono più chiare ed espressive, e diventano centri di altri gruppi ideali affini e di relazioni logiche che non si prevedevano; e quando la loro tensione è arrivata a un certo grado, o quando furono accolte da un uomo di genio, ecco all'improvviso spuntare nella coscienza un pensiero vitale e gravido di tante applicazioni; e questo pensiero talvolta è come un'apparizione; e noi ci domandiamo: ma d'onde ci è venuta? »

Questa idea dell'evoluzione guida il Tommasi come filo di Arianna, sia che egli parli di psicopatie, della malattia in genere o dell'origine della specie. Un ingegno abituato a pensare come il suo era davvero un terreno fecondo per ricevere le dottrine del Darwin, che hanno fertilizzato ed inspirato l'opera sua come quella di tutti i pensatori dell'epoca nostra, gli avversari compresi.

« Nel primo periodo della vita » — così il Tommasi — « i sensi sono i soli e veri istrumenti dell'anima, e l'educazione di questi in tutti i modi dovrebb'essere l'argomento più solenne dell'educazione infantile. Quando si è adulti s'è già creato il mondo delle idee; ma nei fanciulli non c'è nulla: la sola sorgente delle attività psichiche sono i sensi, come il sole è la sola sorgente delle forze della natura. » « Le sensazioni visive e acustiche, sopra tutte

le altre, dànno forma di attività psichica alle idee: senza di loro non si potrebbe pensare, e le fantasie e la immaginazione si nutrono delle immagini visuali. » « La luce diventa sensazione luminosa ed immagine, questa diventa una percezione visiva, la quale deve modificare la nutrizione cellulare. Se ciò non accadesse, noi non potremmo fissarla, nè sapremmo ricordarla. »

« Il bambino si sente appena: i suoi atti sono nient' altro che de' movimenti riflessi inconsapevoli, e poi avvertiti, e in questo movimento forse comincia un barlume di anima — avverte una relazione costante tra una sensazione e un dato movimento — l'è un sentimento confuso di causalità, l' è una forma di giudizio abbastanza esatta. » « E qui comincia l'organizzazione dell' anima: cominciano a svegliarsi le singole attività destate dalle sensazioni, ossia le percezioni rappresentative: queste attività si circoscrivono meglio e si rendono fisse: cominciano le relazioni tra loro; e quando queste diventano coscienti comincia l'intelligenza. »

Insomma, la mente non è innata nell'uomo, bensì le facoltà organiche in cui la mente possa germogliare. L' intelletto nasce, nasce adagio, per un processo di sviluppo che ha la sua origine nelle sensazioni. E Salvatore Tommasi non tralascia di tirarne l'ultima conseguenza. » « Le azioni umane, » — egli dice — « qualunque sia la loro portata, non sono spontanee, come si credeva una volta, ma sono sempre l'effetto di cause che le muovono. »

Poco monta che nome si voglia dare a questo insieme d'idee. Esse costituiscono la filosofia positiva e reale. Tommasi protestava contro il nome di materialista. Ma non voleva neppure essere considerato come rappresentante di un astratto dualismo. Non divideva il concetto di forza da quello di materia. « Non si può rivocare in dubbio » — sono parole testuali — « che la materia non possa esser pensata se non come materia attiva; la quale materia è quel che è per la sua particolare attività o forza: e questa, non che sia inerente a quella, è connaturata e sostanziale. » Così scriveva nel 1858. E se non più chiare, più esplicite ancora sono le parole da esso lui dettate, tredici anni dopo, nel 1871. « Sappiatelo una volta: io non ammetto dualismi — non considero la materia come reale e la forza come un semplice concepimento — materia e forza sono due attributi inseparabili della realtà: e talmente mi par vero codesto che oggi credo indifferente che uno si chiami materialista o dinamista; perocchè il materialismo implica l'attività, come questa implica la materia. » « Ogni atto della psiche

implica un atto molecolare. Ciò vuol dire che il cervello è la base di tutto. »

Ora in omaggio a queste asserzioni, che dominano il pensiero di Salvatore Tommasi in ogni epoca della sua vita e non sono qua e là pescate per colorire un disegno, se egli ripudia il nome di materialista, i materialisti invece non si disdicono dal suo modo di pensare, se non che i materialisti con esso lui — e punto per ipocrisia — preferiscono la denominazione di monisti. Pure Tommasi più volte ha dichiarato: « noi si potrà essere spiritualisti quanto Cartesio, dogmatici o naturisti o speculativi, ma siamo condannati a essere materialisti, in quanto siam medici; in quanto siamo medici, negheremmo noi stessi, se non fossimo materialisti. » Ciò non impediva, ed infatti non impedisce a nessun monista o materialista che si voglia chiamare, « di adorare lo spirito umano, di aborrire dalla forza brutale del peso e del numero. » Egli è evidente, lo spirito rimane egualmente adorabile, sia esso funzione del cervello umano, o sia possibile idearlo indipendente dalla materia.

Tommasi avea scelto fra la convinzione dell'eterna evoluzione e la fede nel miracolo. Quel suo: — *o evoluzione, o miracolo!* — pronunziato a proposito di Darwin, ha preso posto fra i tesori della fortuna delle parole.

Con tutto ciò sarebbe incompleta, anzi mancherebbe di lealtà questa caratteristica del sommo pensatore, se non mettessimo qui un accento sopra una dissonanza, che non intraprenderemo a risolvere. Per il Tommasi le psicopatie non sono morbi dinamici; non si tratta neppure in esse di alterazioni anatomiche, nè di alterazioni chimiche, sono invece profondi disturbi nell'organismo dello spirito, e « la patologia delle malattie mentali » — cito letteralmente — « l'è una patologia che non ha a far nulla con quella delle malattie corporee. »

Pure lo stesso Tommasi lasciò scritto: « l'educazione morale e scientifica si materializzano nel nostro cervello con una data forma di nutrizione de' singoli gruppi cellulari, e con un dato modo e grado di eccitabilità e di conducibilità tra un dato gruppo cellulare e un altro. La mente si smarrisce a queste sottigliezze; ma non è forse vero che noi materializziamo nella cellula proligera tutto noi stessi, il nostro tipo umano, i nostri vizi e le nostre virtù, i nostri difetti fisici, le nostre malattie e le nostre bellezze? Ebbene, questa cellula, da cui nascerà un organismo simile a noi, ci pare una cellula come un'altra. »

Ora da queste considerazioni si comprende quanto per il Tommasi valesse l'educazione. « L'organismo morale ed intellettuale si va generando, si va riproducendo nei singoli individui così come si trova nel momento storico, nel quale si vive. » « Se ci ha una organizzazione definita nella formazione dei movimenti, *a fortiori* ci dev'essere un'organizzazione nell'ordine delle idee, degli istinti, delle passioni, dei sentimenti. Allora che cosa dovrebbe fare la educazione o meglio la pedagogia bene intesa? Qual'è la sua sublime missione nella società? È quella di regolare questa tale organizzazione, che si va sempre compiendo inconsapevolmente da quando si nasce fino alla gioventù. » « Si tratta di svolgere le singole attività in un dato modo e con una data misura; si tratta di stabilire alcune date relazioni, si tratta di particolareggiarle a dovere e nettamente. »

E da siffatti apprezzamenti dell'educazione scaturisce l'immenso valore che il Tommasi attribuisce alla storia. « Il nostro cervello » — egli dice — « si nutre dello spirito della storia: si nutre e si arricchisce del prodotto intellettivo degli altri.... e se è cervello creativo, lo feconda e lo accresce. A ogni modo ciò che viene di fuori diventa funzione del cervello nostro. » « È la storia la vera depositaria dello spirito umano, o meglio è lui medesimo la storia, intesa nel suo più ampio significato, vuol dire in tutte le forme della sua attività e delle sue determinazioni. »

La conclusione generale, dico io, si è che siamo figli di natura e di coltura.

« L'educazione non solo schiude nuove vie e determina infinite, svariate ed armoniche relazioni, ma ne chiude alcune che dianzi erano pur troppo aperte. » Uno dei più proficui effetti della educazione consiste nel capacitarci d'impedire movimenti riflessi, in balìa dei quali possiamo diventar importuni, sgarbati, irruenti. E ciò si ottiene non per l'impulso che riceviamo da una tavola di Comandamenti. L'educando « dimentica tutto, ma tutte le impressioni però restano depositate: non una sola se ne perde. Non ricorrono bensì tutte alla coscienza, ma tutte restano lì inchiodate irremovibili, nè si può ammettere che una se ne perda. Avviene come le forze che si trasformano, ma non si consumano; ed ogni impressione, ogni osservazione è una forza che resta latente, e che messa in azione eccita le altre senza dar coscienza di sè, e queste altre ancora, e finalmente si arriva a un'idea cosciente, a un sentimento, o ad una passione irresistibile che mette l'uomo in orgasmo,

o ad ogni modo può diventare la guida delle sue azioni morali. » « Il celebre suonatore di violino, non che abbia creati nuovi istrumenti di motilità, ha dischiuso le vie che già organicamente preesistevano, e le ha dischiuse appunto con sforzi ripetuti, e probabilmente modificando con ciò la loro nutrizione e la loro eccitabilità. » « Quante volte non avete ripetuto quei movimenti? Vuol dire che tra questa cellula, e quella, e quell'altra, e quell'altra ancora che muovono le vostre dita, si sono stabiliti tali rapporti, tali relazioni, da organizzarvi un intero movimento. Voi con ciò non avete creato nulla di anatomico, ma avete fissato delle relazioni, che restano come una memoria del movimento. »

Noi ci siamo abbandonati tanto più volentieri a questa digressione in un campo sublime, in quanto che siamo convinti che senza profonda filosofia, senza una sicura conoscenza e venerazione della natura etica nell'uomo, dell'origine e portata di questa indole etica, non havvi medico nel senso più nobile della missione. Ed abbiamo voluto far sentire con qualche larghezza la limpida e serena parola del Tommasi, perchè nelle sue convinzioni filosofiche noi troviamo perfetto riscontro colle sue dottrine patologiche.

O non è forse lo stesso Tommasi che scrisse: « il vecchio nosografismo è riuscito fatalissimo ai progressi della patologia speciale? Lo spirito nosografico ha preteso di restringere in tanti letti di Procuste i processi morbosi, dare a ciascuno un nome, e non permettere mai che da un processo si passasse ad un altro. » « Il nosografismo ha fatto un gran male alla medicina, quando ha voluto tentare una classificazione artificiale delle malattie, vuol dire, ha voluto creare tante personalità morbose, desunte dall'osservazione delle forme empiriche ed esterne. » Naturalmente, per aver riconosciuto nella malattia un variato e variabilissimo processo fisiologico, che non in due ammalati si presenta identico, Tommasi non disconosceva le differenze essenziali fra diverse malattie, anzi con dolce ironia si meraviglia di Bufalini, il quale ammetteva che una febbre, « che pare gastrica, possa diventare biliosa, o nervosa o putrida, una parere flogistica, e poi farsi contagiosa o nervosa. » E chi non sa oggidì che quella così detta febbre gastrica, che poi si sarebbe convertita in tifoide, non ha altro significato che di nascondere una diagnosi erronea ed imprudente?

Fra Bufalini e Tommasi corre questa grandissima differenza, che mentre quegli avea sino dal 1813 un rettissimo intendimento

dei compiti della clinica e li espose in un succinto programma, il quale poi ebbe il gran torto di non mettere mai in pratica nella sua lunga vita, Salvatore Tommasi visse come scrisse ed agiva come pensava. Ei voleva la notomia microscopica patologica, la chimica organica, la fisiologia sperimentale compagne indivisibili dello studio clinico; « noi, » — diceva egli — « non possediamo altri fondamenti del progresso che questi. » Ed all'istologia, alla chimica ed alla fisiologia i suoi studi erano sempre rivolti, e facea quanto stava in lui per favorirli. Per l'istologia patologica ebbe un potentissimo aiuto nello Schroen, il quale, attirato dal Defilippi in Italia, seppe per proprio merito conquistare la cattedra di anatomia patologica nell'Università di Napoli, dove fondò e va ogni dì ampliando un museo istologico, che è vanto d'Italia e meraviglia del mondo. Per la chimica era feconda la sua amicizia con Raffaele Piria, i cui meriti furono messi in isplendida luce dal Cannizzaro. Ed in fisiologia cooperava con lui, durante il triennio che Tommasi professava in Pavia, Eusebio Oehl, il quale nei suoi lavori sull'epidermide, sulla saliva, sulla rigenerazione dei nervi, produsse modelli di ricerche microscopiche e fisiologiche, il cui valore sperimentale sta al paragone della soda erudizione che spira dalle sue memorie. Fu quello il tempo in cui Luigi Concato, prima a Bologna e più tardi a Padova e Torino, facea splendere la face della clinica Viennese, Cantani, venuto da Praga, dava a Pavia i suoi assennati insegnamenti di materia medica, disciplina che poi rifioriva negli studii di farmacologia sperimentale per opera dei fisiologi Albertoni e Mosso, Fubini e Colasanti, Giovanni Bufalini e Piero Giacosa. Filippo Pacini, Ranieri Bellini, Maurizio Schiff a Firenze tenevano raccolta nelle loro mani la parte scientifica della medicina, che il chirurgo Zannetti valutava da sommo maestro. In quel tempo a Torino si preparavano quei giovani fisiologi, Cajo Peyrani, Aliprando Moriggia, Angelo Mosso, Luigi Pagliani, Giulio Fano, cui altrove si aggiungevano Paolo Mantegazza, Giulio Ceradini, Pietro Albertoni, Luigi Luciani, Giuseppe Colasanti ed altri, che presero e stanno prendendo la rivincita per il lungo riposo, cui la fisiologia sperimentale si era abbandonata in Italia, dopo i lavori di Bartolomeo Panizza e Carlo Matteucci. Ercolani, Sertoli e Paladino, nel loro campo tenevano alta la bandiera dell'istologia, che nelle loro mani si mostrava non ausilio soltanto, ma parte della fisiologia. E lo stesso Tommasi mostrava che « il clinico ha innanzi a sè un gran tea-

tro, dove osservando bene, e studiando, aiuta la fisiologia più che un fisiologo non possa fare coi suoi cani, co' suoi conigli e con le sue ranocchie. »

Moriggia avea risuscitato la fisiologia sperimentale a Roma, che, per breve tempo godette dell'opera di Francesco Boll, la cui scoperta della porpora retinica e discepoli come Colasanti ed Arnaldo Angelucci faceano dimenticare le sue prolisse memorie di istologia.

Quel che Ottone von Schroen aveva fatto e stava facendo a Napoli, per l'istologia patologica prestava Bizzozero a Torino, Tommasi-Crudeli prima a Palermo e poi a Roma, amendue meritevoli, perchè sotto la loro egida crebbero scolari, che l'Italia già rispetta come maestri. Basti il nominare Camillo Golgi, Ettore Marchiafava, Guido Tizzoni, Eugenio Foà. Fra di essi fu Perroncito che con felice successo studiava la parassitologia. E furono ancora Bizzozero e Tommasi-Crudeli, i quali preceduti e sorretti da Alfonso Corradi, da Paolo Mantegazza e Giacinto Pacchiotti, affrettarono, col loro impulso ed esempio, lo spuntare del sole dell'igiene, i cui cultori come Pagliani, Sormani, Celli, nella scienza e nella vita, seppero raccogliere e dirigere i raggi al più saldo e più grande beneficio che l'uomo si possa procurare.

Insomma dappertutto sorgeva una vita novella, dovunque si facea sentire, diretta od indiretta l'influenza di Salvatore Tommasi, che fu sempre generoso per i fautori e fattori del progresso. Egli avea cominciato colla lotta, quasi solitario, e nel crescere degli anni vide sorgere in Italia una schiera di collaboratori che continuano la feconda opera sua.

Egli sapea che cosa si abbia da studiare. « Il crogiuolo è sempre lo stesso: l'organismo e le sue leggi. Non è la malattia che ammala l'organismo, è l'organismo stesso che si ammala. » « La malattia è anch'essa un' azione organica o un processo attivo, e non la causa di effetti morbosi. » « La malattia è una potenza analitica, è un processo di analisi sulla sintesi delle singole energie vitali. » « La patologia non è nient'altro che la fisiologia del morbo, una forma della fisiologia normale. »

E che cosa ne risultava per la cura? Egli, che avea avuto l'insigne merito di detronizzare, presso di noi, il salasso, lasciò detto le seguenti savie parole. « I tipi morbosi devono essere conosciuti, la cura generale che si conviene ad essi deve essere innanzi stabilita; ma la cura effettiva dell'infermo è una crea-

zione ogni volta del medico, e proprio di quel medico, che comprende bene le condizioni fisiologiche dell'infermo, e che abbia avuto la fortuna di studiare le variazioni nosografiche delle tali malattie e in moltissimi altri casi. »

Ecco perchè il Tommasi, quando si trovava dinanzi all'ammalato, deponeva sistemi e dommi, regole ed abitudini; si trovava in ogni nuovo caso davanti ad un nuovo mondo da esplorare, un microcosmo da esaminare, e sentiva scaturire in sè le sorgenti che nascono dal sapere, dall'esperienza, dall'oculatezza, dal fine criterio, dal dubbio virile, dalla logica invincibile, dal temperamento, dal carattere, dall'affetto, dal desiderio di soccorrere, da sicura fiducia nelle leggi di natura.

Ed era medico efficacissimo. Imperocchè il miglior medico è colui che più sa, più vide e vede, più pondera e discerne, dopo di aver dubitato sa concludere, poichè non dubita per ignoranza, ma per abbondanza di sapere; ed a queste capacità intellettuali unisce le doti morali del cuore e del temperamento, un tesoro di affetto e pazienza, ed alla pazienza, dove occorre, uguale energia.

Ora, di Salvatore Tommasi che cosa rimane? Mentre di Maurizio Bufalini rimane... una statua, il Tommasi ci ha lasciato la vita e l'esempio. Scolari suoi erano quel Leopoldo Rovida, la cui prematura morte l'Italia ha tuttora ragione di piangere, e Camillo Bozzolo, e Giulio Bizzozero, e Cesare Lombroso, e l'Italia medica tutta, volere o non volere, sapendo o non sapendolo, dal Cantani al Murri, dal De Giovanni al Maragliano.

*
* *

Ogni scrittore è soggetto ad illudersi, e forse io m'illudo più di tutti. Ma almeno in forma di speranza mi sia lecito di esprimere la mia illusione. Orbene, io spero di aver reso abbastanza giustizia al merito di Salvatore Tommasi, adoperandomi a definire la sua influenza nella riforma medica in Italia, perchè qualche lettore mi domandi: qual'era la sua persona? da dove egli veniva?

Il Tommasi era Abruzzese. Nacque a Roccaraso, al Sud di Sulmona, il 26 di luglio del 1813. La sua famiglia era oriunda da Accumoli, situato nella punta più nordica dell'Abruzzo, sul confine dell'Umbria, non lontano da Norcia e Spoleto. Ei chiamava Accumoli il suo paese. In Aquila poi fece la sua prima educazione letteraria non solo, ma pure i primi studii di medicina. In questi

ebbe maestri che meritano ricordo, sia per l'allievo che seppero avviare, sia per il maestro di loro, che portava il glorioso nome di Cotugno. Essi si chiamavano Giuseppe Liberatore e Luigi Petrini.

Gli abitanti degli Abruzzi tengono del monte e del mare. Del monte dividono la fermezza e l'elevatezza, che traducono in forza ed aspirazioni sublimi, del mare amano la voce e la portata. Ne ammirano l'impeto costante che sembra frangersi ogni tanto, ma per raccogliersi in nuovi frangenti, il frastuono che minaccia trasformarsi in urli, ma prima che l'urlo avvenga si converte in enfatici lamenti, in forti susurri, in dolci cadenze; hanno un culto per la maestosa mestizia del mare, per il suo infinito palpabile; adorano lo splendore in cima alle onde, che sembrano cullare i raggi del sole. E quel loro mare unisce l'Italia alla Grecia ed alla Siria. È uno specchio, nel quale ondeggiano l'arte e la fede. Quel mare li conduce in Egitto ed a Cartagine, a Marsiglia, in Spagna ed America, per quelle strade salate che predilige la storia e la gloria.

Fieri e forti la terra abruzzese genera gli uomini. Lo ricordano i Marsi, nemici od amici che fossero di Roma; lo sa Aquila che godeva la fiducia di Federico II contro la storica ambizione papale. Qui i Longobardi intrusi non sterminarono la razza degli indigeni, ma divennero Italiani. Non lungi da Sulmona, a Corfinio, ebbe sede e centro la Confederazione Italica, i cui capi erano Marsi. Di origine Abruzzese era l'imperatore Adriano, che a sè medesimo eresse il mausoleo che porta il suo nome. Per opera di un papa Abruzzese fu riservato nel Panteon d'Agrippa il mausoleo a Vittorio Emanuele, degno emulo di Adriano. Se questi ornava l'appellativo di *restitutor orbis*, con Vittorio Emanuele, che rompendo il potere dei papi rese la coscienza al mondo, divide la gloria di aver opposto la sua volontà potente ad ogni persecuzione religiosa.

La scienza e l'arte della storia nell'Abruzzo vanta Sallustio, del quale Paul Louis Courier attestava, che, mentre Tito Livio avea la parola d'oro, ei sapeva di che cosa parlasse. E l'arte, oltre Ovidio, il cui amore e dolore tanto contribuirono ad illustrare la città eterna, ha diffuso negli Abruzzi tanti e tanto insigni monumenti di architettura, da essere una rivelazione del bello anche per coloro, che visitano quelle provincie col cuore imbevuto delle meraviglie di Roma. Lo dice Gregorovius: « la passione di fabbricare basiliche e conventi, ornati di pitture e di opere di scultura, non venne mai meno nell'Abruzzo. »

Intorno al quadro ricco ed imponente che la natura svolge di sè nelle provincie Abruzzesi, la coltura ha messo una degna cornice, in cui l'intelletto e la mano dell'uomo onorevolmente gareggiano colla madre da cui ripetono origine e forza.

Ora da questa bella e nobile cornice Salvatore Tommasi non esce, non se ne stacca. Se egli fosse stato poeta, avremmo di lui, come d'Ovidio, fervidi e splendidi versi per attestare il suo amore per il paese natio. Amava la sua provincia e ne fu riamato « per cui potè contribuire col senno e coll'affetto » — lo dico colle parole di Enrico Casti di Aquila — « ad accelerare il voto, assicuratore dell'organica ricomposizione delle disperse membra della patria comune. »

La sua persona potrebbe dirsi ritratto del suo paese, ritratto e modello. L'alta ed ampia fronte meritava il paragone, tante volte abusato, con quella di Giove. L'occhio profondo avea un non so che di malinconico, direi quasi di cupo, collo sguardo potente e penetrante. Dalle fattezze coll'impercettibile sorriso spirava dolce benevolenza, savia tolleranza, pietosa commiserazione delle debolezze umane, e chi l'avesse visto una sola volta comprenderebbe che è lui che scrisse: « il medico è più del naturalista: il suo mondo è più vasto e più ricco; e se questo mondo è anche quello della miseria umana, in faccia alla scienza ha un interesse supremo. »

Facondo sempre ed all'occorrenza eloquente, non faceva mai rettorica.

Nel 1844 ei fu nominato professore di medicina pratica, vuol dire di patologia speciale, nell'Università di Napoli. Ma il suo insegnamento, il benefico sviluppo della sua ricerca fu fatalmente interrotto dagli anni dell'esilio, il quale dal 1849 al 1860 lo trasportò a Torino. Egli è vero che era un esilio in patria, ma bastava per spostarlo e disturbare la naturale corrente della sua produttività. Male si comprenderebbe la vita, male si apprezzerebbe l'opera del Tommasi da chi non contasse innanzi tutto colle virtù del cittadino, coi sacrifizi del patriotta.

Intanto fu a Torino che scrisse la terza edizione delle sue Istituzioni di Fisiologia e le sue famose lettere sul salasso, la cui influenza fu tanto più salutare ed estesa, in quanto non vi si trova una sola nota di polemica veemente.

Si fa l'elogio di un generale, il quale per tattica sapiente ed abile risoluzione sa disporre una battaglia in modo da riportare

una vittoria decisiva e risparmiare molto sangue abbreviando la guerra. Orbene, Salvatore Tommasi era ed è un felicissimo rivale di un tal capitano. Combattendo colla dottrina e coll'esempio, con salutare efficacia l'abuso del salasso, egli, durante la sua vita, ha risparmiato all'Italia tanto sangue quanto non se ne versa in parecchie battaglie. E, superiore alla gloria d'un generale, questa influenza gli sopravvive e gli sopravvivrà, con vantaggio immisurabile dell'umanità sofferente. Imperocchè un sì immenso miglioramento nel metodo di cura è un diretto e potente avviamento all'igiene, che il Tommasi chiamava lo scopo della medicina, che desiderava sostituita alla terapia.

Dal 1861 al 1864 lo troviamo professore di clinica medica a Pavia, e per tale funzione ei ritornò a Napoli, dove coprì la medesima cattedra sino alla sua morte, che lo rapì alla patria il 13 luglio del 1888, quando stava per compiere il 75 anno di sua vita. Fu rapito alla patria, non alla scienza. Imperocchè questa è la benedizione della memoria, che lasciano di sè i cultori del metodo, i riformatori del metodo sbagliato, quando non predicano colle parole soltanto, ma coi fatti e cogli atti, che la loro influenza non finisce colla vita, ma il loro esempio resta come un faro, che illumina, ed attira, e conforta a proseguire l'arduo ma sicuro cammino, che conduce al sapere ed allarga la sfera dello scibile.

Egli è facile comprendere che, quando nel 1865, colmo di gloria e di onori, il Tommasi tornava a Napoli, per riprendere possesso della sua cattedra, che al suo patriottismo avea dovuto sacrificare, fu un rimpatrio commovente. Scolari, amici, ammiratori si affollavano intorno a lui, ed egli si cullava nel loro affetto colla fiducia che genera la propria forza, che si rasserena nella modestia e prende vigore nel rispetto dei limiti umani.

In Salvatore Tommasi erano compenetrati il naturalista, il medico ed il filosofo. Era amato e venerato. Ei vive fra noi d'influenza palpitante di vita.

JAC. MOLESCHOTT.

IL SEGRETO DEL RE CARLO ALBERTO

VII.

Non s' ingannava Cesare Alfieri pensando al pari del Conte Della Valle che adoperarsi in pro di Carlo Alberto, relegato a Firenze, era un dovere per ogni fedel servitore di Casa Savoja, ma non è già che col nuovo Re Carlo Felice l'adempimento d'un tal dovere fosse senza rischio. Il favore che per Carlo Alberto era nella diplomazia piemontese pare fosse non meno nella magistratura e Carlo Felice scriveva al fratello abdicatario: « Non potete credere quanto la preoccupazione per l'avvenire di quest'uomo intralci i processi dei colpevoli e non riesco ad ottenere qualche cosa che a furia di minaccie. Ve lo dico in confidenza: in Piemonte sono assai più temuto che amato. » (1)

Cesare Alfieri fu di quelli che sconsigliarono Carlo Alberto dal recarsi a Nizza, siccome avea divisato appena giunto a Firenze, presso il Re Vittorio Emanuele I. Era già troppo avergli scritto da Novara e riscritto in questi giorni da Firenze per supplicarlo a riprendere il trono. Andar di persona a trovarlo sarebbe stato considerato da Carlo Felice come un nuovo atto di ribellione e a dissuaderne Carlo Alberto concorsero gli ambasciatori esteri condottigli dal Conte di Castellalfero, ministro Sardo a Firenze. (2) Questi rapporti però, che i buoni uffici del giovine Alfieri e del Ca-

(1) Lett. del 12 Maggio 1821, Perrero, Op. cit. pag. 351.

(2) Berti, Op. cit., Cap. 3°, pag. 33.

stellalfero avevano procacciati a Carlo Alberto coi diplomatici esteri residenti in Firenze, furono a un punto d'aggravare la sua condizione, perchè sotto il fuoco incrociato delle accuse il Principe s'indusse a scrivere una breve *Memoria* in sua difesa, che consegnò al Truttcness, ministro di Prussia, ma non si sa come passò nelle mani del Bubna e quindi a Vienna, a Pietroburgo, suscitando ovunque un diavoleto e tirandogli addosso le ire non solo di Carlo Felice, ma quelle altresì di Vittorio Emanuele I. (1) Il cerchio si restringeva dunque sempre più intorno allo sventurato Carlo Alberto. Non gli giovava nè parlare, nè tacere e chiudersi nella solitudine e nella devozione. «Facesse pure le pratiche d'un anacoreta e si flagellasse a sangue, non per questo crederei alla sua conversione, » diceva Carlo Felice, (2) e quanto alla *Memoria* consegnata al Truttcness: « la moglie di costui, scriveva il Re, la quale ne ha copia, l'ha fatta vedere all'ambasciatore di Francia e al Mocenigo (3) ed io farò il possibile d'averla... Per il Principe provvederò quanto prima a levarlo da Firenze, ove può nuocere alla tranquillità di tutti. » (4) Aveva odorato il raggiro politico persino in quel po' di letteruccia affettuosa, che la Regina Maria Teresa avea, come vedemmo, scritta a Carlo Alberto ed anche a proposito di quella lo volea togliere di Toscana, dove, secondo lui, intrigava di troppo e si proponeva di farlo viaggiare, magari concedergli di visitare sua madre. (5)

Ma intanto s'arrovellava solo perchè era andato a Pisa a visitare la Duchessa del Chiablese inferma e lo facea avvertire tornasse subito e senza suo ordine non si movesse da fianco del suocero. (6) Il nome del Conte Mocenigo del resto, che a proposito di quella *Memoria* di Carlo Alberto riveniva sotto la penna di Carlo Felice, e quello dell'ambasciatore di Francia doveano rimettergli in mente un episodio, a lui particolarmente odioso, della ribellione Piemontese, vale a dire che quando, dopo l'abdicazione del

(1) Costa di Beauregard, *Prologue* cit. Chap. VI, pag. 152. Lett. di C. A. al Sonnaz, 10 luglio 1821. Ferrero, Op. cit. Cap. XV, pag. 346 e segg.

(2) Bianchi, *Storia della Diplomazia*, cit. Vol. 2°, Cap. V, pag. 113.

(3) Ministro di Russia.

(4) Bianchi, *Storia della Diplomazia*, cit. Vol. 2°, Docum. pag. 341. Lett. di C. F. 17 dicembre 1821.

(5) Manno, *Informaz.*, cit. Lettera di C. F., 5 dicembre 1821.

(6) Perrero, Op. cit. Cap. XV, pag. 355.

fratello in favor suo, egli avea chiesto l'aiuto dell'Austria, la Francia avea tentato impedirlo, secondata in ciò dalla Russia, che per mezzo appunto di quel Conte Mocenigo avea aperte pratiche di conciliazione col governo rivoluzionario, da tutti i componenti di esso accettate, salvo che dal Santarosa e poi ite a vuoto, perchè, dice il Bianchi, (nè so con quale fondamento) intavolate a solo fine d'abbindolare il governo rivoluzionario. (1) Carlo Felice volea processi e condanne, non giustificazioni; e buon per Carlo Alberto, il quale s'era già accinto a rispondere alla difesa che di sè stesso avea scritto il generale Gifflenga (una specie di Ponzio Pilato della rivoluzione del 21) buon per Carlo Alberto aver badato ai consigli del Castellalfero e non averne fatto nulla, altrimenti gli sarebbe incolto anche peggio, che per quella sua prima *Memoria*, di cui gli ambasciatori esteri aveano fatto un uso così discreto! (2) Che cosa fare adunque? Nulla! soffrire, tacere e aspettare! Nelle lettere al Sonnaz si può studiare lo stato dell'animo suo in questo tempo quasi giorno per giorno: « La mia vita, egli scrive, è invariata; fuggo ogni consorzio più che mai; parlo il meno che posso; non esco a cavallo che quanto basta per muovermi; voglio studiare e ne sono distolto da' miei tristi pensieri, e del mio passato mi consolo pensando che Dio è il giudice supremo, il quale vede le azioni di tutti, finisce per smascherare la calunnia e mi chiamerà forse a sè prima che la luce piena si faccia sugli atti miei, ma farà sì che almeno le pene che soffro si volgano in tanto di bene per mio figlio. Ho sempre considerato la vita come un viaggio, che ha una mèta sublime; il cammino è aspro assai, ma non perdo la speranza dell'altezza. Mi dolgo della brutta fine d'antichi amici, quantunque rispondano così male a quanto feci per salvare il loro onore ed anche le loro persone. Ma ad essi e ai falsi realisti perdono il male, che mi hanno fatto e mi fanno. » (3) In altre lettere il tono è meno rassegnato; l'esasperazione di una così profonda caduta si lascia vedere. Passa ore ed ore a una finestra della Villa di Poggio Imperiale, guardando giù per lo stradone di lecci e cipressi secolari, (4) fumacchiando, assistendo al mu-

(1) Bianchi, *Storia della Diplomazia*, cit. Vol. 2°. Cap. II, pag. 62, 63.

(2) Lettera del Castellalfero 30 luglio 1821. Perrero, op. cit. pag. 357.

(3) *Prologue* cit. Lett. al Sonnaz, 3 luglio 1821.

(4) « *Che la congiunge alle Cascine* » dice il Costa di Beauregard con notabile esattezza di topografia fiorentina.

tare della guardia, pensando alla buona vita del Sonnaz nel suo castello di Carpeneto e riflettendo: « per me nulla, nulla, nulla, nè ora, nè mai! » (1) Fantastica liberazioni, e lontananze impossibili, l'America, le Indie, viaggi, battaglie e invece erano processioni a Siena, una partita a carte col Granduca, omaggi a Maria Luigia di Parma e al suo Neipperg, guercio ed astuto, come l'oste della *Secchia Rapita*, una corsa di cavalli a Prato, e annoverando tali distrazioni al Sonnaz, finiva la lettera: « Muoio di rabbia e di noia! » (2)

Non basta. Si sentiva malato d'una infermità, che l'arte medica dichiaravasi impotente a guarire (3) e allora nei momenti di maggior calma del suo spirito sempre più piegava alla divozione, cui porgeva talvolta espressioni così esagerate, che parrebbero burlesche, se il loro confermarsi e ripetersi non le mostrasse sincere e non fossero illustrate da questo commento di Don Silvano: « Il misticismo del mio giovine signore minaccia di partorire qualche minchioneria, e agli indizi del polso direi fra non molto. Intanto siamo in fervori con un Domenicano che, in cambio della patria, ci fa intravedere il cielo pel buco della chiave. Questa prospettiva addolcisce tutte le nostre miserie e ci consente d'aspettare, col paradiso in prospettiva, un Congresso, che già s'annuncia per l'anno prossimo. Possa fino allora la devozione del mio Principe non essersi rotta il naso!... » (4) Se non che anche i ventiquattr'anni del Principe volevano la parte loro e allora erano altri ondeggiamenti tra galanterie peccaminose e ritorni contriti alla virtuosa moglie, sui quali il Costa di Beauregard entra in rivelazioni indiscrete, inutili certo alla storia del tempo, non del tutto forse a quella dell'uomo e del Principe, che, così chiuso com'era o come divenne, metteva allora tanto ingenuo abbandono di confidenza nell'amicizia col Sonnaz. (5) I diporti letterari di Carlo Alberto in questo tempo non sono gran che, ma quali che siano, bisogna leggerli per quel che sono e non colle traveggole artistiche del Costa di Beauregard, che vede persino un passaggio allarmantissimo dall'ascetismo ad un romanticismo precursore di

(1) Lett. cit.
(2) *Prologue* cit. Agosto 1821 Chap. VI, pag. 165.
(3) Ibid. pag. 177.
(4) Lett. del 18 nov. 1821. *Prologue* cit. pag. 180, 81.
(5) *Prologue* cit. chap. VII. *Passim.*

Victor Hugo e dei medievalisti francesi del 30 in questa graziosa lettera di Carlo Alberto: «Sento con piacere, caro Sonnaz, che state per andarvene in Savoia a visitare gli antichi possedimenti dei vostri maggiori. Questo viaggetto gioverà alla vostra salute, e solleverà l'animo vostro, profondamente ottenebrato e stanco, cred' io, di tutti i chiacchiericci, gli intrighi e i raggiri della capitale. Mi par di vedervi nel vostro turrito maniere (di cui al tramonto del sole sarà bene alzare il ponte levatoio, perchè ai tempi che corrono ci vuol prudenza) mi par di vedervi, dico, nell'enorme seggiolone a bracciuoli, in mezzo alla gran sala affumicata, in faccia al ritratto del vostro antenato, che spero effigiato in pieno costume guerresco di Gran Maestro dei Templari del 1200, con intorno a voi i vostri bambini, dare udienza a qualcuno dei vostri vassalli, parlando di coltivazione e piaceri campestri e mai di politica. Appese ai muri mi figuro le armature dei prodi, che illustrarono il nome dei Sonnaz e tutto ciò mi fa venire l'acquolina in bocca solo a pensarci e mi dispero che non siano più i bei tempi della cavalleria, perchè avrei indossata un' armatura sconosciuta e colla visiera calata mi sarei incamminato alle rive dell'Isero, montato sopra un focoso cavallo e senz' altra compagnia che quella del mio inseparabile cagnolino spagnuolo, sicchè appena giunto, il vostro nano (il quale però vi raccomando non sia così piccolo come quello del buon re Augusto, che lo teneva nascosto in un pasticcio invece della lepre), il vostro nano vi annunzierebbe, sonando il corno tre volte, l'arrivo d'un cavaliere di smisurata statura e coi baffi spioventi (segno di tristi pensieri) il quale vi chiede ospitalità. Vuotato insieme il calice del benvenuto, piglierei stanza in una delle vostre torri ed ivi celato passerei con voi piacevolmente il mio tempo, non uscendo che di notte per passeggiare sulle rive dei laghi vicini e senz'altra occupazione nel giorno, che una lezione d'arme al vostro erede e un'altra d'equitazione, issandolo per forza di braccia sul mio cavallo.» (1) Questa lettera è una fantasia eroicomica, pensata e scritta a garbo e le chiose esagerate non la mutano. Ma dare a questi preziosi documenti biografici un senso che non hanno è il costante artificio del Costa di Beauregard. Valga ad esempio anche la lettera, che reca in prova degli entusiasmi religiosi del Principe per le austerità e

(1) Lettera 30 aprile 1822. *Prolog.* cit. (Chap. VII, pag. 194-95).

le mortificazioni quaresimali, la quale altro non contiene se non il consiglio al Sonnaz di procurarsi la licenza di mangiare di grasso. (1) Il che non vuol già dire che Carlo Alberto, una volta abbandonati i propositi disperati dei primi tempi della sua relegazione in Toscana, non si fosse dato al più esagerato ascetismo, ma conferma altresì l'uso singolare, che il Costa di Beauregard suol fare dei suoi documenti. Checchè sia di ciò, si approssimava il Congresso di Verona, riunitosi nell'ottobre del 1822 e a tutti appariva che sarebbe stato decisivo per Carlo Alberto, (2) il quale se ne preoccupava assai esso pure, ma con abbastanza buone speranze, ravvivate da un felice avvenimento domestico, il prossimo nascimento d'un altro figliuolo, che fu Ferdinando Duca di Genova. « Gettiamo così, grazie a Dio, diceva Don Silvano, un bel bastone fra le ruote di Francesco IV. La nostra Principessa è incinta. Possa il piccolo camerata, che aspettiamo in novembre, arrivare con un ramoscello verde nel becco! Di certo il Congresso si terrà a Verona; il Granduca vi andrà per perorare la causa di suo genero e sembra molto commosso, non solo come suocero, ma come sovrano italiano, al pensiero di vedere il mio Principe diseredato. » (3) Ma con quali disposizioni vi sarebbero andati il principe di Metternich e Carlo Felice? Cattive, ma diverse in entrambi.

Della misteriosa tela, che il Metternich avea ordita dal Congresso di Vienna a quelli di Aix-la-Chàpelle, di Carlsbad, di Troppau, di Laybach, doveva ormai a Verona tirare tutti i fili e in quella vece gli se ne strapparono parecchi, perchè quant'era acuto e pronto a comprendere e ingarbugliare o risolvere una situazione politica tutta presente al suo sguardo, altrettanto difettava di vista lunga, non teneva alcun conto delle aspirazioni dei popoli, non s'accorgeva che la società è un organismo vivo, crescente, sviluppantesi, non capiva che l'Austria stessa per esercitare un'azione diplomatica così preponderante, com'egli voleva, dovea ravvivare le sue forze interiori, e mancò quindi di pen-

(1) *Prologue.* cit. (Chap. VII, pag. 193).

(2) « Le congrès qui va s'ouvrir à Verone sera pour moi une époque bien intéressante, puisqu'elle fixera ma destinée. » Lettera 6 ott. 1822. — *Prologue* cit., Chap. VII, pag. 223.

(3) *Prologue* cit. Chap. VIII, pag. 220.

siero creatore e fu empirico, immorale, arbitrario; (1) quantunque non si possa disconoscere che il tentativo di determinare coi trattati di Vienna lo stato di possesso in tutta Europa, porlo sotto la garanzia collettiva degli Stati, fare dei Congressi una istituzione normale, destinata a prevenire le guerre, rispondeva alle migliori utopie filosofiche del secolo XVIII, e se fosse stato mosso e regolato da un pensiero più alto e più giusto, che non fu quello del Metternich, sarebbe stato un progresso grande e non, come riescì, una meschina e passeggera opera di reazione. (2) Attuato da lui quel nobile pensiero fu guasto e sciupato miseramente, ed il destino, che fece vivere il Metternich fin' oltre il 1859, gli lasciò vedere crollato tutto il suo edificio, che negli olimpici orgogli dei suoi trionfi s' era figurato immortale.

Anche ora, nel 1822, mentre, si può dire, dominava da padrone l'Europa, come forse nessun altro uomo di Stato ha mai fatto, nè potrà fare mai più, i disinganni e le ribellioni parziali non gli mancarono. Quand' ei se n'avvedeva e giudicava di poter dominare, s'impuntava. Se per contrario gli pareva scoperto troppo il suo giuoco e la resistenza inespugnabile, era abilissimo a ritirare le unghie e far, come dicesi, zampa di velluto, mostrando di aver voluto proprio tutto il contrario di quello che in realtà aveva tramato. (3) Far durare in Piemonte l'occupazione Austriaca, quella per lo meno della fortezza d'Alessandria e, approfittando dello scandalo dell'anno innanzi, dar l'ultimo crollo alla fortuna di Carlo Alberto, tale il suo piano. Ma aveva fatto i conti senza le velleità di liberalismo di Alessandro di Russia e senza il monarchismo di Carlo Felice.

Ben a ragione esecrava questi astratti dottrinari di parole, non afferrabili per la gola al pari d'un qualunque concreto monarca o liberale, e trasmutantisi quasi per incanto in un che di teorico, di vago, d' impalpabile, tutto per colpa di quell' *ismo*, infernale suffisso d' invenzione moderna, fatto per sciupar teste e linguaggi. (4) Di fatto odorò subito, che aveva contro di sè i pleni-

(1) Teodoro Flathe. *Il periodo della Ristaurazione e della Rivoluzione.* Lib. 1°

(2) Vedi in proposito le belle considerazioni di Albert Sorel: L'*Europe et la Révolution Française.* Livre 1. pag. 10.

(3) « Comme ces habiles pris en flagrant delit, qui se mettent à crier au voleur. » Costa di Beauregard. *Prologue* cit. Chap. VIII, pag. 228.

(4) Metternich, *Mémoires* etc. Tom. VII, pag. 371.

potenziarii Russi, Francesi, Inglesi, (1) e che Carlo Felice era risolutissimo di fissare il tempo dello sgombro totale degli Austriaci dal Piemonte.

Quanto a Carlo Alberto, se Carlo Felice era incerto ancora fra confermare la successione di lui o lasciare alla sua morte il governo del Piemonte ad una reggenza fino alla maggiore età del primogenito del Principe, era fermissimo però nel non consentire, nella pienezza del suo diritto sovrano, che altri s'arrogasse di giudicare un principe della sua casa o che lo si costringesse a trascinare Carlo Alberto in sembiante di reo dinanzi al Congresso, facendosene esso l'accusatore. (2)

Ciò posto, il Metternich diventò da un giorno all'altro il più passionato sostenitore dei diritti di Carlo Alberto, non sì però che egli non nascondesse un altro serpente sotto ai fiori, proponendo che il futuro re di Sardegna s'obbligasse a mantenere le forme organiche della monarchia tali e quali le troverebbe salendo al trono. « È una faccenda che riguarda Carlo Felice e il suo erede » disse lo Chateaubriand, rappresentante della Francia. Il duca di Wellington provò inutilmente di contrastare la *fatalità* d'un tale espediente. (3) Ma piacque a Carlo Felice e poichè il diritto di Carlo Alberto alla successione era assicurato e sconfitta di nuovo l'ambizione del duca di Modena, il Congresso non volle occuparsene di più. (4) Ma un'altra questione, quella di Spagna, che messa

(1) Il Duca di Wellington, invece del Castlereagh, marchese di Londonderry, suicidatosi in Londra il 13 agosto 1822.

(2) « Ou Bubna, ou Metternich m'ont mal compris. Jamais je n'ai entendu que l'on empiétât sur mes droits de juger un prince de mon sang; j'ai protesté qu'il n'était ni convenable ni même décent que je me fisse l'accusateur de mon neveu devant le Congrés. » Lett. di C. Felice. *Prologue* cit. Chap. VIII pag. 227.

(3) The fatality of such an arrangement. » Lett. al Canning 29 nov. 1822. *Prologue* cit. Chap. VIII, pag. 237.

(4) Vedi — Bianchi *Storia della Diplom.* cit. vol. 2 cap. V *passim.* — Costa di Beauregard, *Prologue* cit. chap. VIII *passim.* — Perrero, *Ultimi reali*, cap. XIV e cap. XV § 3° — Debbo in proposito metter qui un'*errata-corrige*, suggeritami dalla lettura, per mia disgrazia un po' tardiva, dei belli articoli del signor Pietro Vayra sul libro del Perrero e del Costa pubblicati nei numeri 14, 15, 16, 17 del giornale torinese: *La Letteratura.* L'articolo dell'*Atto finale del Congresso di Vienna*, che risguarda i diritti dei Carignano, è l'86 e non l'860. Un errore di stampa ha fatto passare questo

scioccamente sul tappeto dal Montmorency finì nel *lampo di genio* dello Chateaubriand e nell'intervento d'un esercito francese nella Spagna condotto dal duca d'Angoulême, doveva particolarmente risguardare Carlo Alberto.

Quantunque un po' rialzato d'animo dopo il buon esito del Congresso, tuttavia nell'incertezza, in cui ad arte Carlo Felice avea voluto lasciarlo, nuovi languori lo assalivano di quando in quando in quella morta gora, in cui vegetava senza alcuna speranza di uscita, e niuno può dire a che ferri roventi si sarebbe appigliato pur di levarsene. Se ne impietosiva l'anima buona di Vittorio Emanuele I e nella probabilità d'una guerra fra la Russia e la Turchia, per cagione della rivoluzione Greca, faceva insinuare al Castellalfero il progetto che il principe di Carignano offrisse i suoi servigi all'Imperatore di Russia, ma non se ne fece altro, perchè abbindolato dal Metternich Alessandro di Russia si limitò a pascer d'erba trastulla i poveri Greci e il progetto di Vittorio Emanuele abortì. (1)

Ecco ora la guerra di Spagna, e Carlo Alberto chieder subito di prendervi parte, con che, scrive ottimamente il Perrero, mirava essenzialmente a togliersi a quella vita d'inanizione e di prostramento morale, in cui da due anni si consumava e disperava; di riabilitarsi, a così dire, in faccia all'Europa, che da due anni si occupava de' fatti suoi a dritto e a rovescio; e per giunta poi di avere finalmente un campo, già da molti anni sospirato, in cui dar prova di quello spirito guerresco, che tanto segnalò e ingrandì la sua casa. » (1) Piaccia o no, la verità è questa, ed è vano sforzo quello di certi apologisti troppo zelanti che fantasticando sulla pretesa avversione dell'Austria alla spedizione francese in Ispagna (mentre per contrario non le parve vero di veder la Francia ingolfata in un' impresa, che forse sperava più difficile e più disastrosa)

fatale *860*, che non è mai esistito, dalla *Storia* del Bianchi nei libri del Costa e del Perrero ed io pure l'ho con trascurata docilità ripetuto. Vedi nei *Documenti* al vol. I della *Storia d' Italia* di Carlo Belviglieri, pag. 333.

(1) Perrero, op. cit. Lettera del Castellalfero 11 gennaio 1882. Del resto per Carlo Felice i Greci non erano altro che ribelli all'autorità costituita, fosse pur turca, e si può immaginare se con tal filelleno per sovrano, C. A. poteva andare a combattere per la Grecia come un Santarosa! Vedi Perrero op. cit. cap. XIII, § 4°.

(2) Perrero, Op. cit. Pap. XV, pag. 367.

cercarono di far passare il desiderio ardente di Carlo Alberto di prendervi parte per un sottinteso atto di ostilità verso l'Austria. Tutt'altro! Ed a mio credere non si può intendere intiero Carlo Alberto, e nella storia di lui parrà appunto di passar sempre di mistero in mistero, se coll'odio all'Austria e la celata, ma costante, aspirazione a capitanare l'impresa dell'indipendenza italiana, che sono il solo e vero *segreto* della sua vita, non si ammetta che dopo il 1821, dopo le sue relazioni coi rivoluzionari e la maledizione, che gli avea tirata addosso quella sciagurata *Costituzione di Spagna*, da lui dovuta per amore o per forza promulgare, la sua avversione a tutto che sapesse di rivoluzione e di rivoluzionari, di *Costituzioni* in genere e di quella di Spagna in ispecie, gli nacque subito in cuore e gli crebbe cogli anni, massime quando gli parve, che rivoluzioni e costituzioni gli divenissero un ostacolo a stringersi in pugno concordi e disciplinate le forze da opporre all'Austria per combatterla con qualche probabilità di trionfo, sicchè ventiquattro anni dopo, nella maturità piena del suo ingegno e dei suoi pensieri, e proprio alla vigilia di concedere lo Statuto, scriveva ancora al Granduca di Toscana: « Io pure cerco d'attuare una forma di governo, nella quale il mio popolo abbia tutta quella libertà, che è possibile colla conservazione delle *basi della monarchia*. Credo che in tal guisa si possa stabilire un savio governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi siano maggiori di quelli che s'incontrano in *certi governi costituzionali, ove la libertà è una finzione e l'amministrazione dello Stato si sostiene fondandosi sulla corruzione.* » (1) Avrà ragione, avrà torto, non dico; ma niuno per buona sorte è più così persuaso e spasimante di certe panacee liberali da non sentirsi tratto anche oggi, e dopo che una dura esperienza quotidiana ci sfrondò tante illusioni, a meditare tristamente su queste parole! Certo è ad ogni modo, che Carlo Alberto andò in Ispagna non ripugnante alla causa, per cui doveva combattere, e tanto meno ripugnante, se l'occasione di mostrarsi prode, qual'era, gli faceva riconquistare, coll'arme in pugno, il grado, la forza che aveva perduto, il perdono del re, la stima dei governi costituiti, il trono, e con tutto questo la possibilità d'incarnare, quando che fosse, i nobili ideali della sua giovinezza.

(1) Bianchi, *Storia della diplomazia*, cit. Vol. V, pag. 90 lett. del 2 gennaio 1848.

Non è da credere tuttavia che Carlo Felice accogliesse così di subito la domanda di Carlo Alberto. Gli era sospetta questa smania del Principe; temeva che libero e lontano potesse nei paesi, per dove sarebbe passato, riannodare relazioni coi rivoluzionari proscritti e stringerne di nuove e pericolose nell'esercito francese. (1) Non sapeva risolversi adunque, nonostante le insistenze di Carlo Alberto e i buoni uffici del Re di Francia. « Ecco la guerra, scriveva Don Silvano, che sta per mettere in moto la gente galante. È chiaro che di noi in Piemonte non vorranno saperne per un bel pezzo. In tal caso ci si conceda almeno di portare a spasso la nostra noia in Ispagna. Il Principe lo dimanda inutilmente ad ogni corso di posta ed ha persino proposto di militare in *incognito*. Non sarebbe bene lasciarlo andare nella terra degli *auto-da-fè* a bruciare gli idoli, che lo si accusa di aver tanto adorato? Intanto la sua noia si fa ogni giorno serafica di più in più ed un buon scapaccione, che lo costringesse a ritoccar terra, mi parrebbe proprio a proposito. » (2) Finalmente Carlo Felice si persuase che i benefici erano maggiori dei pericoli; che Carlo Alberto, combattendo contro i rivoluzionari Spagnuoli, e concorrendo a rovesciare quella medesima Costituzione, che avea promulgata a Torino, sarebbe messo in contraddizione con sè stesso, e avrebbe colle proprie mani scavato tale un abisso tra sè e i rivoluzionari, che non si sarebbe colmato mai più, e diede al Principe la tanto sospirata licenza. Fu una vera festa nella Corte di Firenze; « il Principe sembra impazzito dalla gioia » scriveva Don Silvano (3) e a precipizio partirono, raggiungendo in tredici giorni e dodici notti il Duca d'Angoulême in Aranda, (4) sempre incalzati dal terrore di giungere troppo tardi e a guerra finita.

VIII.

Ma gli allori non erano ancora tutti mietuti ed anzi, come premio al coraggio personale, all'intrepidezza spensierata, giovanile, cavalleresca dell'eroe da romanzo, si può affermare che i più

(1) Vedi le istruzioni del Re al marchese di Faverges dato per custode al Principe, (Don Silvano lo chiama *Torquemada*) in: *Prologue* cit. Chap. IX, pag. 248, 56.

(2) Lett. del 24 febb. 1823. *Prologue* cit., chap. IX, pag. 241, 42.

(3) *Prologue* cit., chap. IX, pag. 243.

(4) Ibid., pag. 246.

gloriosi toccarono a Carlo Alberto, divenuto proverbiale fra la gente d'arme, come l'*eroe del Trocadero*, antonomasia, che i liberali invece gli gettarono in faccia molti anni per fargli ingiuria. (1) A quell'istrice di Carlo Felice però anche tutta quella gloria militare di Carlo Alberto pareva troppa e, non potendo di peggio, faceva dalla sua *Gazzetta di Torino* raccontare i fatti della guerra di Spagna, tacendo il nome del Principe; goffa enormezza, per cui dava in bestia Luigi XVIII e alzava le spalle, compassionando, persino il Principe di Metternich, che pure avea trovato eccessivo tutto l'*engoument* parigino (2) per Carlo Alberto reduce dalla Spagna, e s'era beffato amaramente di quelle tali spalline da granatiere, offertegli, come al più valoroso, dai reggimenti francesi, (3) alla testa dei quali, afferrando una bandiera, s'era lanciato per primo all'assalto del Trocadero. (4) Alla fine anche Carlo Felice piegò, consentì che Carlo Alberto andasse a Parigi e vi si fermasse, ove divenuto uom di moda potè godersi de' suoi trionfi, del favore del Re e dei Principi, degli onori prodigatigli da tutti i regnanti d'Europa, delle ovazioni popolari e dei teneri sorrisi delle più vaghe donne della Corte francese, (5) tra le quali (stando a quella linguaccia di Don Silvano) la più seducente per lui era la graziosa Duchessa di Berry, l'eroina futura della Vandea. (6)

Dalla corte di Torino però non una parola. Era il re soddisfatto o no? Che cosa decideva della futura sorte del Principe? Poteva esso rientrare in Piemonte? Questa incertezza gli avvelenava tutte le giocondità parigine e gli facea per contraccolpo rinascere più vivo e più dolce che mai il sentimento della famiglia, sicchè nelle sue lettere di questo tempo mai più si ravviserebbe

(1) « Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero! »
(Giusti - *Incoronazione*).

(2) « *Vieille maladie de Paris* ». Costa di Beauregard. *Prologue* cit. Chap. XI, pag. 318.

(3) Perrero, Op. cit., cap. XI. — Costa di Beauregard, *Prologue* cit. Dispacci Della Torre, Pralormo, Nesselrode.

(4) Posizione fortificata della fortezza di Cadice, ove i costituzionali Spagnuoli tenevano prigioniero Ferdinando VII.

(5) « Les plus jolies femmes, en robes *Trocadéro* rouges et jaunes, se pressaient sur le passage du Prince ». Costa di Beauregard. *Prologue* cit., chap. XI, pag. 317.

(6) *Prologue* cit., chap. XI, pag. 313.

l'uomo, che fu di poi in casa sua così freddo, accigliato, contegnoso, severo, o per soverchio concetto della sua dignità o più per quel distacco da ogni affetto umano, che l'ascetismo suole pian piano inspirare. È notevole a questo riguardo l'impressione di Marco Minghetti, come di persona, la quale più di vent'anni dopo giungeva nuova in quell'ambiente di Corte, che attorniava Carlo Alberto. « Accenno, scrive il Minghetti, un fatto che mi colpì ed era la severità, colla quale si conduceva co' suoi figli; si sarebbe detto che intimità e tenerezza non vi era fra di loro. Quando entravano, andavano difilati a baciare la mano al padre, e non parlavano mai, se interrogati non erano. » (1) Nel deserto, che gli si rifaceva intorno, dopo la breve oasi di Spagna, Carlo Alberto invece s'aggrappava ora agli affetti di famiglia, come all'ultima speranza, e le sue lettere (cosa che diverrà d'ora innanzi sempre più rara) parlano con gran tenerezza della moglie, dei figli, del bisogno che ha di sottrarsi a tutti i rumori della grande capitale francese per viver con essi in qualunque angolo del mondo si voglia. (2) Alla tristezza, che gli procurava il contegno di Carlo Felice, venne ora ad aggiungersi la morte del buon Re Vittorio Emanuele I, avvenuta in Moncalieri il 10 gennaio 1824. Spariva con esso uno dei migliori amici di Carlo Alberto, il solo, che come poteva forse frenare alquanto le intemperanze di Carlo Felice, tenea in soggezione l'Austria stessa, la quale d'un primo ritorno, due anni innanzi, del Re abdicatario in Piemonte, per poco non avea fatta una questione europea. (3) Finalmente Carlo Felice, mosso altresì dalle continue e pressanti istanze del marchese Carlo Emanuele Alfieri, padre di Cesare, e allora ministro Sardo a Parigi (la cui affettuosa e illimitata devozione a Carlo Alberto in questa occasione fu oltre ogni dire ammirabile) Carlo Felice permise a Carlo Alberto di recarsi presso sua moglie a Firenze, *passando per Torino.* « Era la fine di tutte le nostre vicende! » esclamava Don Silvano, (4) ma s'ingannava. Era invece il principio di altre.

Di fatto, a seconda degli accordi presi a Verona, e che il Metternich si dava pensiero di ricordare in questo momento, (5)

(1) *Miei Ricordi.* Vol 2°, cap. VI, pag. 2 e 3.
(2) *Prologue* cit. Chap. XI, pag. 315, 316.
(3) Perrero. Op. cit. Cap. XIV, § 2°.
(4) *Prologue* cit. Chap. XI, pag. 329.
(5) Dispacci Pralormo, ambasciatore Sardo a Vienna, 23 giugno e 30 agosto 1823 cit. dal Bianchi: *Storia della diplomazia*, ecc. Vol. 2° pag. 171, 172.

Carlo Emanuele Alfieri presentò a Carlo Alberto per ordine del Re una dichiarazione, ch'egli dovea sottoscrivere prima di rientrare in Piemonte, « con la quale si obbligava di istituire appena salito al trono un consiglio di Stato, di cui farebbero parte taluni Vescovi ed Arcivescovi e tutto l'ordine dell'Annunziata, affine di tutelare e mantenere le forme organiche della monarchia, quali le avrebbe trovate alla morte del suo predecessore. » (1) Cito dal Berti il contenuto di tale dichiarazione, perchè il Bianchi la allega sulla testimonianza sua, e perchè se già l'esistenza di essa non fosse più che a sufficienza accertata da tanti documenti diplomatici, che le si riferiscono, e dal fatto delle conosciute esitazioni di Carlo Alberto a concedere lo Statuto nel 1848 per molte altre ragioni, ma per questa principalmente, la testimonianza di uno scrittore, per sè stesso autorevolissimo, e che ebbe per le mani le carte di Carlo Emanuele Alfieri, cioè dell'ambasciatore, che fece sottoscrivere la dichiarazione, basterebbe a togliere ogni ombra di dubbio. Tant'è che il Berti soggiunge: « Siccome tutta questa pratica era stata trattata da Carlo Emanuele Alfieri ambasciatore in Parigi, perciò il figliuolo Cesare conosceva appieno e quanto si era stabilito genericamente in Verona e l'obbligo positivo e speciale assunto poi da Carlo Alberto in Parigi al ritorno della guerra di Spagna. » Confesso quindi di non intendere perchè il Perrero richieda con tanta istanza la pubblicazione del « documento comprovante la reale esistenza della detta dichiarazione. » (2) Dato pure, per caso, che tale documento non esistesse più, non per questo si potrebbe dubitare che la dichiarazione sia stata fatta e nel tempo preciso, a cui viene assegnata. Versa dunque il dubbio del Perrero sul contenuto di essa? Parrebbe di sì! Di fatto, egli ragiona così: « Singolare contraddizione!... Mentre si umiliava il successore al trono (*e certo l'umiliazione era grande!*) si riusciva ad un tempo a ledere i principii medesimi, su cui questo poggiava. Quando Carlo Alberto nel 1831 creava il Consiglio di Stato non faceva che mostrarsi fedele esecutore di una promessa, colla quale si era vincolato verso il suo predecessore. » (3) Ora, o io m'inganno a partito, o questo ragionamento poggia tutto

(1) Berti, *Cesare Alfieri*, Cap. XI, pag. 77.
(2) Perrero, Op. cit., Cap. XV in nota, pag. 383.
(3) Perrero, Op. cit., Cap. XV, pag. 383.

sopra un equivoco. Che cosa c'è di comune fra il Consiglio di Stato, istituito da Carlo Alberto nel 31 e che, modificato nelle sue attribuzioni o più strette o più larghe, esiste anche oggi, e quel Consiglio di tutela (vera *diminutio capitis* di un monarca assoluto) a cui Carlo Alberto fu sottoposto per la dichiarazione da lui sottoscritta nel 1824? Nulla, mi sembra! Ond'è che fino al 1848 Carlo Alberto potè compiere moltissime riforme nel suo regno senza consultarlo mai, perchè la stessa possibilità della sua esistenza era un *segreto di Stato*, non rivelato che al momento di dar lo Statuto, e perchè se il Consiglio istituito nel 31 si fosse potuto considerare una cosa stessa con quello prescritto dalla dichiarazione del 24, Carlo Alberto nel 1848 avrebbe avuto già i suoi consulenti belli e pronti e non avrebbe avuto bisogno d'improvvisare, siccome fece, un conciliabolo di persone autorevolissime bensì per ingegno, per scienza, per grado, per servizi resi allo Stato e per conosciuta devozione alla dinastia, ma che neppure erano a rigore tutte quelle indicate e quasi prescritte dalla dichiarazione del 1824.

Sono dunque due cose essenzialmente diverse, e Carlo Felice ed il Metternich, escogitando quel bel trovato, possono bensì essere accusati, come dice il Costa di Beauregard, di avere per diffidenza invincibile contro Carlo Alberto, fallito alle teorie assolutiste di tutta la loro vita e recato offesa a quel libero arbitrio regio, non limitato che dall'inspirazione divina, di cui s'erano proclamati i paladini, (1) ma non mi pare che per quella specie d'interdizione, a cui sottoposero Carlo Alberto, quei due fior di *code* possano giustamente essere tacciati di progressisti e di liberali. Comunque, *Paris vaut bien une messe*, e Carlo Alberto firmò e partì per Torino!

Il Costa di Beauregard vuol provare che Carlo Felice lo ricevette assai male, ma Don Silvano, che durante l'udienza reale stette cogli altri ufficiali del Principe fuori dell'uscio, non sa dir altro se non che il Re parlava forte, e Carlo Alberto in una lettera al Duca di Blacas dice che il Re, quantunque tornasse a più riprese sul passato, lo accolse benissimo, anzi lo abbracciò e lo tenne per mano più d'un quarto d'ora. (2) Ciò accadeva in feb-

(1) Costa di Beauregard. *Prologue* cit. Chap. VIII, pag. 236.
(2) *Prologue* cit. Chap. XI, pag. 331, 32.

braio del 1824. Nel maggio seguente Carlo Alberto tornò definitivamente con la moglie e coi figli dalla Toscana in Piemonte e allora le accoglienze di Carlo Felice furono ancora più festose. S'incontrarono a Genova e il Re li volle alloggiati tutti in palazzo, a pranzo ogni giorno con lui, e così con lui ogni sera; « insomma tutto va per lo meglio, » potea finalmente scrivere il povero Carlo Alberto ad un suo amico. (1) Carlo Felice parea divenuto un altr'uomo, tanto che persino il conte Gazzelli, Gran Mastro delle cerimonie, poteva con un certo intenerimento notare *sulle eterne pagine* dei suoi *Registri*, che il 26 giugno 1824 in Torino, avendo il Re ricevuto il Principe col suo figliuolino primogenito, *vestito all'ussera*, « Sua Maestà nel passare dal suo appartamento a quello della Real Duchessa del Chiablese, prese per la mano il principe fanciullo e seco lo condusse nel medesimo appartamento; » miracoli, che, se non li raccontasse il Gran Cerimoniere, non si crederebbero! (2) Ma che hanno pure la loro grande importanza non fosse che per sbugiardare quel parabolano del Metternich, il quale ritardando la riconciliazione di Carlo Felice con Carlo Alberto al 1825 in occasione della venuta dell'Imperatore d'Austria a Genova, inventa di sana pianta una scena da cattivo dramma, in cui il Principe poco meno che con la corda al collo e i piedi scalzi è condotto per la prima volta dall'Imperatore alla presenza di Carlo Felice ed ivi costretto a implorare ginocchioni il perdono, non concessogli che in grazia di tanto intercessore. (3) Chi sa il perchè di tale invenzione? Forse s'è figurato di nasconder meglio agli occhi dei posteri che le sue insidie e quelle del Duca di Modena contro Carlo Alberto non erano finite, sicchè ve n'ha traccia nel 28, nel 29, nel 30, (4) nonostante che Carlo Felice avesse in questi anni colmato di favori Carlo Alberto, pur tenendolo alquanto appartato dagli affari del regno, e fino dal 5 marzo 1825 lo avesse nel suo testamento riconosciuto per « vero e legittimo erede de' suoi Stati. » (5)

(1) Manno, *Informaz.* cit. Lett. di C. A. del 24 maggio 1821. — Costa di Beauregard, *Prologue* cit., lett. di C. A. al Duca di Blacas, 22 maggio 1824.

(2) Manno, *Informaz.* cit., pag. 43.

(3) Metternich, *Mémoires*, Tom. III. — Bianchi, *Curiosità e Ricer.* cit., vol. V.

(4) Bianchi, *Storia della Diplomaz.* cit., Vol. 4, Cap. 1, pag. 7.

(5) Manno. *Informaz.* cit., pag. 44.

Carlo Felice intanto declinava visibilmente e a dargli l'ultimo colpo concorse la rivoluzione del 30, scoppiata a Parigi, la quale naturalmente mise in allarme il governo Piemontese ed in agitazione i liberali. Il Governo armò; i liberali sparsero indirizzi e proclami, fra i quali è rimasto noto nella storia quello che era opera di Giacomo Durando; i fuorusciti minacciarono le frontiere della Savoia. Fu inviato contro di loro il Principe di Carignano, il quale, irritatissimo contro la rivoluzione del 30, che avea offeso in Francia il principio da lui sostenuto nella Spagna e rovesciata una dinastia, a cui si tenea personalmente obbligato, v'andò con grand'animo, ma fu inutile, perchè pochi gendarmi erano bastati a sbaragliarli. Già alla prima notizia della rivoluzione avea chiesto a Carlo Felice licenza d'accorrere in Francia « per provare al re, diceva, e a tutta la sua famiglia quanto il mio cuore sia sempre grato alla benevolenza, che mi dimostrarono, quand' io era nella sventura! » (1) Impeto giovanile, che non ebbe seguito, perchè la famiglia reale di Francia era già in fuga, ma che dimostra però come egli obbedisse in questo momento più ad impulsi di cuore, che di politica. Comunque, circa ai moti rivoluzionari, che perturbarono la fine del regno di Carlo Felice ed il principio del suo, ei la pensava allora e sentiva così. Il concetto monarchico gli s'era sempre più irrigidito e fermato quasi in quello della legittimità, quale era stato messo in voga dal Metternich e dal Tayllerand nel 1815, e se vi si aggiunge la tendenza religiosa e cavalleresca, s'avrà la spiegazione di due altri impeti abbastanza singolari di Carlo Alberto, il quale per poco in questi tempi e poco dopo non si compromise seriamente per Don Carlos di Spagna, ch'era un figuro, e per la Duchessa di Berry, che era almeno una bella, gentile ed animosa signora! (2) Ciò non gli impediva però di conoscere e deplorare a che miseri termini il tristo regno di Carlo Felice avesse condotto il Piemonte.

Il Re morì il 27 d'aprile 1831 e coll'avvenimento al trono di Carlo Alberto s'apre il secondo volume del Costa di Beauregard, (3)

(1) Vedi: Berti, *Cesare Alfieri* Cap. IV, pag. 43. « Cette infame révolution » la chiama in una lettera al marchese Vittorio Costa di Beauregard del 20 agosto 1830. E continua dicendo che Carlo X dovea farsi uccidere alla testa dell'esercito. — *Épilogue d'un Régne*, pag. 571.

(2) Bianchi. *Storia della Diplomazia*, cit. Vol. I. Cap. II e IV.

(3) *Épilogue d'un Régne — Milan, Novare et Oporto — Les Dernières Années du roi Charles-Albert.*

il quale compendia in poche pagine i primi quindici anni del regno di Carlo Alberto e poscia ne narra l'*Epilogo*, che comprende le libertà concedute, le due guerre d'indipendenza, l'abdicazione e la morte.

In due autografi di Carlo Alberto, che si dice fossero già donati da Vittorio Emanuele II al Cibrario e che, scrive il Bianchi, (1) « furono stampati fuor di luogo e di tempo in un libro rarissimo e tolto subito dal commercio per ragioni note a pochissimi, » (2) la fine del regno di Carlo Felice e l'avvenimento al trono di Carlo Alberto sono da lui stesso narrati così: « Nell'ultimo mese non potei quasi più avvicinarmi ad esso (al re). Non potei nè vegliarlo, nè assisterlo, nè tampoco vederlo senza numerosi testimoni. A nessun ministro riesci di far giungere al Re il più piccolo rapporto e contro ogni nostra consuetudine egli fece annunziare che aveva incaricata la Regina degli affari e della firma. E nondimeno mai la situazione nostra era stata più pericolosa... Correvano ogni dì le più inquietanti dicerie: che il duca di Modena, assecondando le mire della regina M. T, (*sic*) s'era assicurato d'un partito per arraffare la corona alla morte del re; che un' insurrezione liberale doveva scoppiare per rovesciare il governo a simiglianza di quant' era accaduto nel Belgio; che altri volevano, morto che fosse il Re, circondarmi, allorchè sarei andato a Palazzo, e costringermi a dare una costituzione. Il fermento insomma e l'irrequietezza erano generali; gli affari inceppati; tutto arenato. Si voleva avere un esercito e s' era sprovvisti non solo di polvere da cannone, ma di tuttociò che occorre a un esercito, persino di buone ordinanze, nelle quali fare entrare le reclute. Eravamo senza truppe, senza uffiziali, senza denaro, perchè le spese durante il regno di Carlo Felice avevano sempre sorpassate le rendite. Tale lo stato politico del nostro paese, allorchè il 27 aprile, morto il Re, io salii al trono. »

Il Costa di Beauregard, che fra i documenti del secondo volume riporta questo brano di lettera, annota quelle due sigle pudiche: *M. T.* col nome di *Maria Teresa*. È il *telum particum* dell'illustre scrittore contro quella povera Regina e par di vederlo, tra

(1) *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, Vol 3°. — *Scritti e lettere del Re Carlo Alberto.*

(2) Il Bianchi non dice quale. Il Costa di Beauregard, cita: *La vie et la mort du Roi Charles Albert par Luigi Cibrario*, traduction La Varenne, op. cit., pag. 545.

le linee, additar quel nome al Perrero con aria di trionfo e intimargli: « è Carlo Alberto stesso che l'accusa! Che ne dice ora il generoso cavaliere della bella dama? » Quello che il Perrero ne dica, non so! Ma certo quell'accusa non prova nulla, nè si può dire neppure che nell'animo di Carlo Alberto volesse esser tale, dappoichè egli ricorda varie delle dicerie allora correnti e le mette tutte in mazzo senza mostrare di aggiustar fede più all'una che all'altra. Di fatto non se ne verificò neppur una!

« Montavo a cavallo nel mio giardino, continua Carlo Alberto, quando un valletto del Re venne ad avvertirmi che il suo signore era moribondo. Accorsi e cinque minuti dopo era morto. Gli baciai anche una volta la mano e condussi fuori della stanza la Regina Cristina, dando ordine al capitano delle Guardie di non lasciare uscire alcuno dall'appartamento, affinchè il pubblico non sapesse nulla della morte del Re. Mandai a cercare mia moglie e quand'ella potè prendere il mio posto vicino alla Regina, passai nel gran palazzo, ove il governatore, tutti i grandi ufficiali della Corona, dello Stato, e i ministri vennero a baciarmi la mano. Dopo di che fu annunciata la morte del Re. Due ore dopo il governatore, per mio ordine, fece prestare giuramento alle truppe; si spedirono corrieri in tutte le provincie ed io salii al trono in mezzo al più grand'ordine ed alla più perfetta tranquillità. » (1)

IX.

Per originalità di documenti, per arte di composizione, per intensità drammatica il secondo volume del Costa di Beauregard, quantunque scritto con la medesima vivezza di stile e di colorito, è certamente inferiore al primo. In compenso, essendo quasi tutto compilato su libri italiani e moventi da tutt'altr'ordine di idee, che non sia quello del Costa di Beauregard, questi dimentica alquanto le sue tesi favorite, le quali appariscono principalmente nelle lettere del Sonnaz e del marchese Leone Costa di Beauregard, che, come primo scudiere di Carlo Alberto, avea surrogato suo zio, il cavaliere Silvano Costa, morto nel 1836. (2) È di questo

(1) *Curiosità e ricerche* cit. — Bianchi, *Scritti e lettere del re Carlo Alberto*. Vol. 3°. — Costa di Beauregard, *Épilogue* cit., pagg. 544-45.

(2) *Épilogue* cit., pag. 40.

marchese Leone, che Marco Minghetti, parlando d'un proprio viaggio a Torino nel 1858, scrive nei suoi *Ricordi :* « Rividi il marchese Costa di Beauregard, che avevo conosciuto al campo nel 1848, quando egli era al seguito del re Carlo Alberto. Gentiluomo compitissimo e rettissimo, vero tipo di una nobiltà devota al Re e alla patria, ma di opinioni piuttosto clericali e retrive. Egli era deputato di Savoia e votava la legge (*la legge De Foresta* (1), ma biasimava apertamente l'indirizzo politico del conte di Cavour. Dicevami con grande tristezza che quell'indirizzo avrebbe condotto tosto o tardi alla separazione della Savoia, l'antica culla dei Re, il nido di quei soldati maschi e valorosi, che io avevo con lui ammirato nelle battaglie del 1848. Ed io sentivo che da questo aspetto il Costa aveva ragione, ma non potevo celargli che l'Italia, la grande Italia, m'attraeva più potentemente. Ci lasciammo ottimi amici e non l'ho rivisto mai più. Certo Casa Savoia ebbe pochi servitori più onorati, più fidi, più leali di questo gentiluomo Savoiardo; auguro che non le manchino i simiglianti, se mai venisse un giorno di sventura o di pericolo. » (2) Belle lodi e ben meritate! E così Carlo Alberto non avesse mai avuti vicini altri consiglieri ed amici che il Sonnaz e il Costa di Beauregard!

Dalle lettere e dai ricordi di questi il Costa di Beauregard. (lo scrittore) attinge largamente e se non n'esce gran novità di fatti, perchè ormai siamo al tempo d'una storia, che ha più pochi segreti e fu largamente trattata da moltissimi, appartenenti alle più disparate scuole politiche e ai più opposti partiti, tuttavia è importante notarvi l'espressione di quel procedere a malincuore, con cui uomini specchiatamente fedeli, via via che il *segreto* di Carlo Alberto si manifestava, gli tenevano dietro, pronti anche a rischiar la vita con esso, ma senza quel profondo e religioso entusiasmo, che sotto gelide apparenze accendeva il cuore del Re.

(1) Proposta dopo l'attentato di Felice Orsini.

(2) M. Minghetti, *Miei Ricordi;* Vol. 3°, Cap. IX, pag. 213, 14. È notevole quanto queste ultime parole del Minghetti ricordino quelle che il Costa di Beauregard scrive nel *Prologue* cit.: « D'autres maintenant veilleront sur la couronne, que nos pères ont forgée. Autour d'elle vont se former des dévouments d'alluvion. Vaudront-ils les dévouments primitifs tombés en deshérence? L'avenir est à Dieu, mais le passé fidèle est à nous. » pag VII. Il Perrero crede (Replica cit., pag. 67) che il Costa di Beauregard alluda qui sarcasticamente ai *plebisciti*? Non direi! Allude ad altro: e speriamo il suo scetticismo infondato.

È una questa delle tante tendenze lottanti intorno a lui e se la si considera insieme ad altre, in sè stesse men nobili, o di chi vuol spingerlo innanzi all'impazzata o di chi vuol farlo indietreggiare, si vedrà che il preteso enigma delle sue esitanze, dei suoi tentennamenti, che sembrano crescere, più il suo destino lo incalza e gli comanda decisioni pronte ed estreme, è molto meno misterioso di quel che sembra a prima giunta ed altri molti avrebbero forse esitato e tentennato al pari di lui, se avessero avuto altrettanto ingegno per analizzare in tormentosa riflessione i rischi, che la monarchia incontrava, altrettanta e indomabile brama di pigliar l'impresa dell'indipendenza italiana, e se uguali alle sue e così stranamente travagliate fossero state le vicende, fra le quali avevano incominciata la vita.

Nelle condizioni, che Carlo Alberto riceveva lo Stato dalle mani di Carlo Felice, senz'armi, senza soldati, senza danaro, con un'amministrazione in disordine, una legislazione bestiale, è possibile immaginare (anche senza tener conto delle sue ripugnanze particolari a certe forme di governo) ch'egli avesse potuto seguire senz'altro gli eccitamenti e i consigli che il primo anno stesso del suo regno gli inviava da Marsiglia Giuseppe Mazzini colla lettera famosa, o quelli soltanto, che l'anno innanzi avea diretti a Carlo Felice Giacomo Durando? Si aggiunga che l'Austria scorazzava da padrona l'Italia, che in quell'anno stesso avea domata in un attimo una rivoluzione, che da Modena e Bologna era corsa in spensierati trionfi fin sotto le mura di Roma, che l'Austria odiava Carlo Alberto per le memorie del 21, pei tanti tentativi falliti, affine di sbarrargli la via del trono, e non avea smessa la voglia di sbalzarnelo alla prima occasione, tant'è che faceva ogni opera di sorvegliarlo, spiarne i detti, i passi, i pensieri, potendo; e non andrà molto che il misero principe dovrà toccare con mano che ad arte lo si inganna, che fra gli stessi ministri suoi si sono ficcate le spie e le anime dannate dell'Austria.

Tutt'altro era dunque il pensiero di Carlo Alberto: ricostituire a tutta prima lo Stato, metterlo sulla via del progresso non solo, ma della civiltà, rifar l'esercito, le finanze, gli studi, tutte le forze vive di un sano organismo politico, e intanto addormentare l'odio e la vigilanza Austriaca e non tollerare a nessun patto d'essere da ribellioni o impazienze interrotto in quest'opera, che già in un anno solo era condotta bene innanzi e in quindici anni, quanti ne cor-

sero fino al 1846, era, si può dire, compita, se un'opera tale si può mai dire compita. (1) « E tutto proveniva da lui, per effetto di una politica esclusivamente personale, che non si sapeva, dice il Costa di Beauregard, verso quali orizzonti drizzasse le prore. Se non che più riesciva ne' suoi intenti e più il principe misterioso pareva perdere ogni confidenza nella vita. Il pessimismo, come un cancro, gli rodeva l'anima; pessimismo che in Carlo Alberto si univa, senza mescolarsi, al concetto religioso, dappoichè s'ei non credeva che al male in questo mondo, non pensò mai tuttavia che l'annientamento di sè fosse liberazione... Aveva per contrario la nostalgia della vita eterna! » (2) Tuttociò è vero e falso nel tempo stesso, come accade spesso agli scrittori, che si compiacciono di troppo in questa incertezza e vaporosità di frasi, senza netti contorni nè di pensiero nè di espressione. Fra i ricordi del passato, le insidie presenti, la febbre dell'operare e la religiosità, trasmodante sempre più in misticismo, fino a che gli parrà udire nei fervori della preghiera le interne voci d'inspirazione celeste, che gli segnano la via, Carlo Alberto sempre più s'apparta, si chiude in sè, s'immalinconisce; sempre più crede alla sua missione e si prepara e aspetta e si distacca da ogni affetto terreno, che potrebbe nell'ora, che Dio gli indicherà, essere un ostacolo o un ritardo. Questa figura storica è abbastanza singolare da non occorrerle alcun sopraccarico di colori e di ombre per divenire ancor più drammatica e interessante. È vero altresì che Carlo Alberto ha la *nostalgia della vita eterna*, la nostalgia del Paradiso, ma vuol meritarlo, e se come uomo gli si può dar torto di quella gelida severità coi figli e con la moglie, che fa apparir quelli intimiditi e silenziosi in sua presenza e questa una povera abbandonata, la quale non si mostra che in qualche giorno solenne tutta adorna dei gioielli della corona, e mesta in volto « quasichè fosse discesa da un affresco dell'Holbein o dell'Orgagna, » (3) come Re invece, Carlo Alberto ha un concetto chiaro ed alto dei suoi doveri, troppo alto oramai pei nostri tempi, i quali contano sopra altre forze, e non sono più in grado neppur d'intendere (non credo lo

(1) Belviglieri, *Storia d'Italia*; Vol. 2° Lib. IX *passim*. Costa di Beauregard, *Épilogue* cit. pag. IV.

(2) Costa di Beauregard *Épilogue* cit. pag. V.

(3) Costa di Beauregard *Épilogue* cit.

intendano oggi più neppure i re) il *quid divinum* del principio monarchico, che per Carlo Alberto era un dogma, professato con superba alterezza dinanzi al mondo, con trepida umiltà dinanzi a Dio, e quindi nell'azione un'altra fonte per lui d'incertezze e di scrupoli, ch'egli cercava di vincere con le preghiere, le pratiche religiose, le austerità, le macerazioni d'un penitente.

Contuttociò nulla in lui d'oscurantista e di retrogrado. Religione e civiltà sono due idee perfettamente pacifiche nell'animo suo e non solo in tesi generale, come lo sono per molti. « Io credo, scriv'egli, che per piacere a Dio convien trar profitto di tutti i progressi, ch'egli permette, affine di servirsene per il maggior bene dei popoli e della società. » (1) Quanto al concetto, ch'egli ha dei suoi doveri come sovrano basti ricordare la sua lettera al Governatore di Genova, minacciata dal colèra nel 1835. Gli prescrive misure estreme di rigore, caso mai i partiti sovversivi volessero approfittare di quella calamità per ribellarsi e conclude: « Tenetemi informato di ciò che accadrà, perchè, se occorre, verrò subito di persona a Genova per dividere con voi i pericoli e la responsabilità. » (2) Con tal uomo si comprendono le severità estreme dei processi del 1833 contro la prima cospirazione mazziniana, che non ebbe neppure un principio d'esecuzione; si comprendono, ma non si scusano, perchè eccessive e non necessarie, sebbene il proposito dei congiurati di sedurgli l'esercito fosse una colpa enorme non solo verso il Re, ma verso il paese. Le procedure furono arbitrarie, enormi le pene e sia pure che la fazione retriva ingrandisse ad arte i pericoli, « *per far gustare anche a Carlo Alberto*, come fu detto, *sangue di liberali*, » certo è che la responsabilità di quegli eccessi, (assai meno ingiustificati nel tentativo mazziniano dell'anno seguente di un'invasione armata nella Savoia) la responsabilità di quegli eccessi risale anche a lui ed è veramente la sola brutta pagina della sua vita. Essa chiarisce però fra quale tregenda di passioni violenti, e d'insidie tenebrose, tutte agitantesi e cospiranti d'intorno al Re, trascorressero questi primi anni del suo regno e quanto dovessero concorrere a rendere sempre più tetra, guardinga e sospettosa la sua indole e a dare a

(1) Lett. al Villamarina, cit. dal Bianchi *Storia della diplomazia*, ecc. Vol. 3°, pag. 195.

(2) Costa di Beauregard. *Épilogue*, cit. Notes. Pag. 566.

tutti i suoi atti quell'aria di mistero, quel quasi duplice aspetto, che così bene si prestano alle interpretazioni romantiche, senza pensare che egli non interrompe mai le riforme dello Stato, non dismette mai gli ideali patriottici della sua giovinezza, sicchè di Carlo Alberto nel 1835 il Conte Solaro della Margherita, divenuto ministro in quell'anno, doveva scrivere con suo grande rammarico le parole seguenti: « Non ebbi duopo di grande scaltrezza per iscoprire che oltre ad un giusto desiderio di essere indipendente da ogni straniera influenza, egli era sin nel profondo dell'animo avverso all'Austria e pieno d'illusioni sulla possibilità di liberare l'Italia dalla sua dipendenza. Non pronunciò la parola di scacciare i barbari; ma ogni discorso palesava il suo *segreto*. Quanto ai rivoluzionari, egli li detestava, mostrava per loro disprezzo, ma li temeva ed era persuaso che ne sarebbe tosto o tardi la vittima. » (1) Di questa grande avversione del Re ai rivoluzionari, che lo avevano abbeverato d'aceto e fiele per tanti anni ed ora minacciavano spezzargli in mano le armi, che andava apprestando, come pure dei suoi fervori religiosi, di giorno in giorno crescenti, si valsero l'Austria ed i retrivi per ispingerlo alle repressioni crudeli e irretirlo nelle sottili maglie della *Amicizia Cattolica*, associazione, che persino Carlo Felice avea sciolta, e che nei primordi del regno di Carlo Alberto si ricostituì alla chetichella e in onta alla volontà stessa del Re. (2)

Era tutto un turpe intrigo, che per qualche tempo potè svolgersi e stendere i suoi rami tranquillamente. Ma la fortuna rese audaci i cospiratori laici e gesuiti; inventarono congiure, accusarono i fratelli Saluzzo d'avere ascritto alla setta dei Carbonari il primogenito del Re. Questi indagò di suo, scoperse l'inganno, vide la mano dell'Austria in tutto questo mistero d'iniquità e, commossa l'anima generosa, colpì sodo e pronto. « Voi non potete farvi un'idea degli intrighi e delle infamie che costoro pongono in moto, » scriveva Carlo Alberto al Villamarina. E scoperto che persino le sue lettere erano spiate e riferite al ministro Austriaco dal Lascarena, ministro dell'interno, e che dell'Austria stessa era un agente segreto il suo direttore di polizia, Tiberio Pacca, congedò immediatamente il primo, ed esiliò il secondo dallo Stato; (3)

(1) *Memorandum* cit. Cap. III, pag. 20, 21.
(2) *Memorandum* cit. Cap. II, pag. 13.
(3) Bianchi, *Storia della diplomazia* cit., vol. 4°, cap. III, pag. 87, 88.

misure, che parranno mitissime a chi le paragoni alle immanità commesse contro gli affigliati della *Giovine Italia,* ma che, nel proposito fermo di Carlo Alberto di non romperla innanzi tempo coll'Austria, dànno idea della sua tenacità (già notata dalla Regina Maria Teresa) e del pieno dominio, ch'egli avea di sè stesso; due parti, che il Costa di Beauregard, anche nelle più benevole intenzioni del secondo volume della sua opera, s'adopera tanto a contestargli.

E nessuna di queste amare esperienze lo disvia dal pensiero, che è il vero *segreto* del suo cuore. Nelle sue lettere dal 1822 al 1840 gli entusiasmi ascetici primeggiano, (1) ma già al 1835 s'ha la testimonianza molto autorevole del Conte Solaro della Margherita, allarmatissimo del vero *segreto del Re,* che ha scoperto; e dopo questo tempo i documenti, anche personali di Carlo Alberto, sovrabbondano. « Venti battaglie vinte, scrive al Villamarina il 6 agosto 1840 a proposito di certe pretensioni del marchese Paolucci, venti battaglie vinte è un bel fare, ma io mi contenterei per una causa, che so io, di vincerne dieci ed essere ammazzato alla decima. Oh come sarei felice allora di morire benedicendo il Signore! » (2) E il 13 aprile 1842: « Quando si avvereranno le grandi catastrofi, che io prevedo, si centuplicherà nel mio cuore la confidenza nella protezione di Dio e l'energia per sostenere la santa causa e per difendere l'indipendenza della nostra patria! » Qual'è il liberale italiano, che in questo tempo è in tale precisa disposizione di animo? Qui le due tendenze, religiosa e nazionale, si fondono. La causa dell'indipendenza italiana è già divenuta la santa causa di Dio, e Carlo Alberto se ne crede il campione. « Ah, amico Villamarina, (continua il Re) se la vocazione di molti dei nostri risponde a quella che Dio ha messo nell'animo mio, crediate pure che quantunque il nostro stato sia piccolo, troveremo all'occasione una gran forza in noi stessi. » (3) Finalmente il 7 settembre 1843 avendo alcuni soldati Austriaci violato armati il confine e fatte braverie e minaccie senza esserne stati castigati, come meritavano, egli in un'altra lettera al Villamarina disapprova il contegno del

(1) *Curiosità e Ricerche* cit., vol. III. — Bianchi, *Scritti e lettere del Re Carlo Alberto.*

(2) Bianchi. Ibid., pag 718.

(3) Bianchi. Ibid., pag. 718, 719.

sindaco e giudice di Castelletto Ticino, che non dovea cedere, dovea dare addosso ad ogni costo e se fosse stato sopraffatto: « oh allora sono io, soggiunge, che avrei fatto suonare le campane dal Ticino fino all'ultimo villaggio della Savoia e mi sarei messo immediatamente alla testa del mio esercito e tutti gli uomini di cuore m'avrebbero seguito e avrei assalito gli Austriaci... Il nostro esercito è più piccolo del loro, ma io conosco il cuore della mia gente; avrei alzato il grido dell'indipendenza lombarda e forte della prot zione di Dio sarei andato avanti e sono sempre pronto a farlo, se occorre. » (1)

Ed è questo l'uomo, che si dipinge come uno spirito ottenebrato, melenso, ridicolosamente misterioso, tratto qua e là ora da una religiosità impotente, ora da una ambizione, che non si sa quale sia; giuoco e zimbello del destino, del caso, dei terrori, che gli inspirano volta a volta ora i retrivi, ora i rivoluzionari? Le lettere da me citate non sono documenti peregrini ed incogniti. Ma poichè il pubblico italiano è generalmente diviso in due, tra chi cioè preferisce le elucubrazioni artistiche alla Costa di Beauregard, e chi sentenzia a dritto e a traverso senza informarsi, non m'è parso inutile condensarle qui, non per altro che per convalidare il mio assunto essere un solo il *segreto* del Re Carlo Alberto, quello di farsi campione dell'indipendenza italiana e questo *segreto* non essere difficile a rivelarsi a chi, poco o assai, conosca i documenti, che intorno alla sua vita sono venuti in luce in questi ultimi anni.

Potrei allargare di molto questa dimostrazione, ma l'indole di questo scritto non lo comporta ed al mio intento mi pare che basti, se già non è troppo. Così è degli avvenimenti che seguono: le riforme, la concessione dello Statuto, le due guerre d'indipendenza e le loro catastrofi fino alla notte di Novara ed alla morte di Carlo Alberto in Oporto. Il *segreto* è qui in piena luce di sole! Si possono bensì discutere gli errori commessi, dire di chi fu maggiore o minore la responsabilità dei guai, che successero, discutere le idee, i sistemi, i fatti, gli uomini; ma niuno potrà negare che la nuova Italia comincia qui e la reca in groppa del suo cavallo quell'intrepido Re, che slanciasi, come un eroe, dov' è più fitta la mischia e che, quando è vinto per l'ultima volta, potrebbe, se a

(1) Bianchi. Ibid. pag. 731.

lui, come ad ogni altro, non fosse chiusa la visione dell'avvenire, dire, cadendo, ai suoi eterni nemici: « guai ai vincitori! »

X.

Almeno il Metternich in questo non s'ingannò! Non ebbe mai dubbi sul *segreto* di Carlo Alberto. Sapeva che prima o poi se lo sarebbe trovato a fronte e dopo avergli in mille modi attraversata la via, quando alla voce del Papa, che inconsciamente dava le mosse a tanta mole di avvenimenti, l'Italia si riscosse da cima a fondo, egli pensò tosto a Carlo Alberto e scriveva al ministro austriaco in Torino: « il Re non ha scelta che tra due opposti sistemi, o la conservazione del presente o la *crassa* rivoluzione. » Gli pareva d'averlo utilmente fermato altre volte con questi spauracchi. Ma questa volta dubitava e la sua penna, trattandosi di Carlo Alberto, perdeva le solite morbidezze. « Sta a lui, continuava, dirci chiaro, nella peggiore delle ipotesi, se il suo regno non fu che la maschera, di cui si coprì il Principe di Carignano arrivato al trono per l'ordine di successione ristabilito in favor suo dall'Imperatore Francesco. » Il buon Metternich mentiva, nè so davvero come sperasse di darla ad intendere a Carlo Alberto! Ma gli bastava, se mai, spaventarlo, e gli ricordava il colloquio di Genova nel 1825 e quello di Pavia nel 1838 al momento dell'incoronazione dell'Imperatore; il primo narrato da lui con quel po' po' di menzogne, che i lettori sanno, ed il secondo, dove apparirebbe in Carlo Alberto tal manco di dignità personale, che nei termini in cui il Metternich l'ha narrato, si può giurare che deve essere una terza menzogna. (1)

Forse il Metternich avrà creduto d'essere riescito anche questa volta, quando vide le lunghe esitazioni di lui a concedere lo Statuto. (2) Carlo Alberto non credeva possibile far la guerra dell'indipendenza italiana con popolazioni nei comizi e ordini parlamentari nello Stato e resistette, finchè potè. Non calcolò (mentre te-

(1) METTERNICH, *Mémoires* ecc. Tom. VII. Metternich al Buol il 24 maggio 1846. Vedi altresì il tomo IV, pag. 267, dov'è narrato il colloquio di Pavia nel 1838.

(2) METTERNICH, *Mémoires*. Tom VII pag. 444. « Le Roi est en train de reculer sur la voie, dans la quelle il s'était engagé pour la seconde fois dans sa vie et *qu'il ne quittera jamais réellement*. »

meva tanto che ogni concessione liberale gli scemasse le forze contro l'Austria) che la rivoluzione gli avrebbe forzata la mano e la guerra lo avrebbe trovato non in pronto ancora del tutto. Avrebbe voluto che ogni torto fosse dal lato dell'Austria tanto pel rispetto ai trattati, quanto per la dichiarazione scritta, che gli era stata imposta nel 1824. Perciò quando sorse la celebre questione cosiddetta *dei sali e dei vini*, che nata nel 1843 durava ancora più aspra che mai fra l'Austria e la Sardegna nel 1846, il Re mise sempre tal pertinacia a respingere ogni accomodamento, che il Conte Della Margherita finì per dirgli in pieno Consiglio: « non mi resta per soddisfare Vostra Maestà, che proporre al ministro d'Austria di prostrarsi ai piedi del Re e chiedergli scusa di quanto è avvenuto! » (1) Il Re non rispose, ma nel suo sguardo il Conte della Margherita lesse il suo congedo, (2) non essendo egli uomo da intendere, che Carlo Alberto desiderava l'Austria imperversasse e lo offendesse personalmente in modo da restituirgli tutta intiera la sua libertà. In questo giuoco troppo fine e serrato gli eventi diedero torto a Carlo Alberto. Ma chi poteva prevedere il 1846 e Pio IX? « A tutto avevo pensato, tutto avevo preveduto, soleva dire il principe di Metternich, tranne che un Papa liberale! » (3)

Se non che questo Papa imprevisto e imprevedibile era appunto quello, che compiva tutti i pensieri e tutti i desideri dell'anima religiosa e patriottica di Carlo Alberto. Gli ripugnava che invece d'accentrare tutti gli entusiasmi nella guerra, gli Italiani pensassero a costituzioni, a libera stampa, a libere riunioni, a guardie nazionali, e peggio ancora a luminarie, a gazzarre, quand'anche erano in onor suo. « Invece di gridare, scriveva al Villamarina, vengano a versare il loro sangue col mio per la patria. » (4) E diffidava. « Io sono nato nella rivoluzione, scriveva ancora, ne ho attraversate tutte le fasi, e so bene la popolarità che cos'è: oggi: *viva;* domani: *morte!* » (5) Ma poco dopo l'Austria, per saggiare l'indole del movimento, iniziato da Pio IX, occupava improvvisa-

(1) *Memorandum* cit. Cap. XIV, pag. 361.

(2) Costa di Beauregard. *Epilogue* cit. Chap. I, pag. 28.

(3) Metternich, *Mémoires*, etc. « Le Pape *liberal* n'est pas un être possible! » Tom VII, pag. 408.

(4) Bianchi. Op. cit., loc. cit., pag. 752. Lett. del maggio 1846.

(5) Bianchi, Ibid. Lett. del 3 ottobre 1847.

mente Ferrara e il Papa in sembiante di vittima protestava contro la violenza e pareva chiedere aiuto. E Carlo Alberto al Villamarina: « Agiremo con prudenza, ma vi confesso che una guerra d'indipendenza nazionale, che avesse ancora per fine la difesa del Papa, sarebbe per me la più grande felicità che mi potesse accadere. » (1) Primo e solo forse, nella famosa lettera al Castagnetto, parla di *causa Guelfa*, di *armi spirituali*, che s'apparecchiano in Roma contro l'Austria; (2) vecchi ideali, neppur dal Papa vagheggiati, ma forse dall'antico e oscuro vescovo Mastai nei fidati colloqui col Conte e la Contessa Pasolini nella villa di Montericco, (3) e che tuttavia uniti all'« *Italia farà da sè* » (motto da Carlo Alberto pronunciato in un consiglio di ministri nel 1845 e che si ripete nel proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia nel 1848) costituiscono il lato utopistico dell'anima di Carlo Alberto e quello, per cui egli appartiene di pien diritto alla grande epoca storica, che finiva con l'anno 1849. (4) Egli la chiude degnamente quest'epoca eroica, piena di entusiasmi idealisti, mistici, sentimentali; la chiude col sacrificio di Novara e di Oporto. Ogni ombra si dilegua dinanzi a questi due fatti; la tragica figura del Re martire giganteggia nella storia; egli è rimasto e rimarrà nella coscienza e nella fantasia popolare non come un personaggio misterioso e inesplicabile, ma come il Goffredo della prima crociata, il pio Buglione dell'indipendenza italiana.

(Fine).

ERNESTO MASI.

(1) BIANCHI, Ibid. Lett. del 19 agosto 1847, pag. 758.

(2) BIANCHI, Ibid. Lett. al conte di Castagnetto 2 settembre 1847, pag. 754.

(3) GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio*, Cap. III.

(4) Contando da circa il 1755 Carlo Hillebrand scrisse che: « *il 1849 fu il* KRACH *morale e intellettuale del secolo.* »

L' IMPOSTA E IL DEBITO

Le poche considerazioni che ci proponiamo di esporre in questo articolo non sono punto dettate da contingenze speciali, o dalle condizioni presenti della economia finanziaria dentro o fuori del nostro Paese. Esse sono dirette a schiarire, se sarà possibile, un problema teoretico, intorno al quale le opinioni sono varie e diverse: il che può non parere al tutto vano, quando si ponga mente altresì alle contraddizioni della politica pratica de' Governi, assai più stridenti di quelle delle scuole economiche. In quali casi si deve ricorrere all'imposta, e in quali è legittimo l'uso del credito per provvedere alle spese dello Stato? — quali sono le condizioni e i limiti dell'uno e dell'altro modo?

I.

La scienza dell'economia politica, da poco più di un secolo, si ricompose, si risollevò, e quasi parve nascere per la prima volta, scendendo nel campo delle lotte politiche e sociali, come un potente grido di protesta e di reazione contro i privilegii, i vincoli, le restrizioni alla libertà del lavoro e de' traffici, e segnatamente contro l'onnipotenza dello Stato. I principii di libertà si fecero strada nella coscienza de' Governi e de' popoli. Ma, non sì tosto quel primo e grande fine fu quasi interamente raggiunto ne' limiti consentiti dalla realtà e dallo sviluppo degli interessi pratici, si cominciò ad avvertire che il concetto teorico ed unilaterale delle nuove dottrine doveva essere completato, e nell'opinione pubblica si venne apparecchiando il terreno ad una lenta evoluzione.

A determinare questo movimento concorsero le antinomie che si facevano sempre più frequenti fra la *pratica* e la dottrina. Continuava a prevalere la teoria della produttività del lavoro considerata dal punto di vista di Adamo Smith, il quale reputava produttivo soltanto il lavoro, da cui scaturiscono immediatamente nuovi beni e nuove utilità sociali; e dall'altra parte s'imponeva la necessità sempre più viva del lavoro dello Stato, che non appariva o non era economicamente riproduttivo. Continuava ad essere in onore la dottrina della massima limitazione delle ingerenze dello Stato, e di una severa determinazione delle sue funzioni essenziali; e dall'altra parte gli si domandavano sempre nuove e maggiori provvisioni di tutela e di difesa d'interessi non solo politici, ma economici e sociali, a cui non bastavano gli sforzi dell'iniziativa individuale o delle private associazioni. Dove si sarebbe dovuta formulare una teoria esatta e corrispondente alla realtà de' fatti sulle ingerenze necessarie e legittime dello Stato, da porre a capo e a fondamento della scienza finanziaria, si mantenevano le originarie definizioni negative ed astratte. Pe' teorici le imposte erano un male, da ridursi ne' limiti della più rigida necessità; e l'uso del credito quasi un delitto: determinate scarsamente le entrate, ne' limiti di quelle dovevano contenersi le spese. Questo concetto fu spinto agli estremi; ma la pratica seguitò a svolgersi in continua e flagrante opposizione colla teoria. Imperocchè presso i popoli in via di progresso i bisogni dello Stato sono eziandio progressivi. Se diminuiscono all'interno e all'estero i turbamenti dell'ordine pubblico (il che è base essenziale di ogni miglioramento economico e civile) non è questo il risultato di un'azione governativa più efficace, la quale richiede maggiori spese per la polizia e per l'esercito? e non crescono le altre attribuzioni dello Stato, limitate anche alle puramente essenziali, in ragione del maggior grado di civiltà e di benessere generale? non ha anche lo Stato, che vive della Nazione e per la Nazione, maggiori bisogni da soddisfare, quanto più si allarga il campo dell'attività sociale? che cosa ha ciò di comune col socialismo, ossia con l'invasione sostituita alla tutela, e con l'autorità, che non difende la libertà, ma la scema?

Così è avvenuto ed avviene che, contraddicendo alle teorie, i Governi e i Parlamenti accrescono le imposte, e fanno largamente uso del credito. E il male sta appunto in ciò, che cessata la fede negli antichi dommi, non soccorre alcun altro lume di dottrina, e si ondeggia fra l'uno e l'altro abuso, senza regola o freno, por-

gendo spesso l'esempio dell'uomo ubbriaco a cavallo, o quello anche peggiore dell'opportunismo parlamentare, mediante il quale i più ambiziosi per conservare il potere rovinano lo Stato. Poichè la scienza finanziaria non ha seguita l'evoluzione irresistibile del progresso sociale; nulla ha surrogato al vecchio che cadeva; e nulla di razionale e di pratico potrebbe additare anche oggi, dopo tanta varietà di eventi e di esperienze, a chi la richiedesse di una norma più sicura per discernere i casi e i limiti dell'uso de' tributi e del credito. E non è forse esagerazione il dire che il riempiere questa lacuna equivale a rifare la scienza ne' suoi fondamenti essenziali, cominciando dal determinare i criterii de' bisogni legittimi dello Stato, a' quali deve commisurarsi la pubblica entrata.

Eccone qualche esempio, e qualche illustrazione.

II.

La distinzione delle spese dello Stato in *necessarie* ed *utili* è, come bene osserva il Wagner (1), un'oziosa disputa di parole. Importantissima è però l'altra tra le spese *ordinarie* e *straordinarie*. Ed è ormai massima accettata da tutti quella che il Dietzel formola così: *le spese regolari ed ordinarie per l'esercizio e pel mantenimento dello Stato e de' suoi Istituti, debbono essere sostenute coll'eguale concorso di tutti i cittadini, ossia colle imposte.* Si dirà forse meglio: *debbono in ogni caso essere coperte da entrate ordinarie,* per non escludere l'impiego delle rendite dei beni patrimoniali dello Stato. Ma nulla sarebbe più erroneo dell'antitesi artifiziale che *alle spese straordinarie si debba supplire, quando non basti l'entrata straordinaria, coll'uso del credito.* Basta a chiarirlo una definizione elementare. Mentre sono *ordinarie e normali* le spese inerenti al mantenimento ed anche al miglioramento de' servizi pubblici affidati allo Stato, le quali in ogni esercizio finanziario si consumano e si riproducono quasi come il capitale circolante dell'industria; il carattere distintivo delle spese straordinarie si deve ricercare non tanto nel momento, nel fatto e nell'occasione, che le determinano, quanto negli effetti e nella durata loro. Sicchè non v'è ragione di considerarle in modo diverso dalle ordinarie, quando corrispondono a scopi o

(1) *Deutsches-Staats Worterbuch* di Bluntsclili e Brater. Volume I. Lipsia 1867.

ad effetti di più o meno lunga riproduzione, e quando per la natura e compagine de' servizii stessi dello Stato si deve prevedere che ricorreranno quasi sempre sotto una o sotto un'altra forma. Secondo un largo e sano concetto scientifico non si può attribuire la qualità di *straordinarie*, che alle sole spese cagionate dalla guerra, o da un grande disastro nazionale. Tutte le altre vogliono essere equiparate alle *ordinarie* in relazione alla qualità delle entrate da contrapporvi. Anche le spese che diconsi *ordinarie* sono spesse volte variabili e discontinue: le *straordinarie* ne sono una appendice; e se una più spiccata discontinuità ne giustifica fino a un certo punto una classificazione a parte, non si differenziano sostanzialmente per gli effetti finaziarii, e per la durata.

Seguirebbe da ciò che a tutte le spese dello Stato senza distinzione (eccetto solamente quelle della guerra) si abbia a provvedere con mezzi finanziarii ordinarii, cioè coi proventi de' servizi pubblici, colle rendite patrimoniali, e principalmente colle imposte. Ma la conclusione non sarebbe ragionevole, nè pratica, se non fosse temperata da alcune considerazioni desunte dalla natura e dagli effetti di una speciale categoria di spese, colle quali si fondano istituti di Stato richiesti dallo sviluppo della civiltà materiale del paese, di continuativa utilità sociale, a d'indubitata riproduzione economica.

Le spese fatte ad utilità continua, (dice il Wagner nello scritto testè citato) *se anche sostenute interamente in un solo periodo finanziario, si risolvono in spese minori per la finanza e in un miglioramento economico ne' periodi successivi: quindi non debbono essere necessariamente coperte dalle entrate ordinarie, ma eventualmente anche per mezzo del credito.* Egli allarga via via questo concetto quasi semplice e primitivo, e giunge ad una teoria generale, che si può riassumere ne' termini seguenti. L'economia finanziaria considera tre soggetti principali: le spese dello Stato; l'impiego de' capitali; l'ammortamento del debito. Fermiamoci al secondo punto. Lo Stato non solo deve provvedere alle spese necessarie a raggiungere i fini della sua esistenza e del suo progressivo miglioramento; ma non può esimersi, come *torrente che alla vena prema*, dal fondare eziandio o migliorare ed estendere imprese ed istituti, che, sebbene non inerenti alla vita e alle funzioni sue essenziali, sono richiesti dallo scopo o di accrescere le risorse stesse della finanza a sollievo de' contribuenti,

o di promuovere un sempre maggiore incremento dell'attività economica della nazione. Ora, le spese ordinarie debbono essere fronteggiate sempre e interamente dalle entrate ordinarie; o, per adoperare una formola più esatta, tutte le spese, ordinarie o straordinarie, debbono essere fronteggiate da entrate ordinarie e straordinarie, impiegandovi esclusivamente il prodotto annuale delle imposte e degli altri redditi e proventi, cioè quello che dicesi *capitale circolante* dello Stato, e non ricorrendo giammai alla vendita del patrimonio o all'uso del credito; lo Stato che non segua questo criterio essenziale è esposto all'infermità di un disavanzo cronico, e corre alla sua rovina, convertendo il danaro tolto ad imprestito non in opere di utilità finanziaria ed economica, ma in servigii produttivi di beni non materiali, che anno per anno si consumano e si riproducono con accumulazione progressiva di oneri diretti dello Stato medesimo, e indiretti per tutta l'economia nazionale. Ma non è lo stesso degl'istituti aventi per fine l'impiego produttivo di capitali. Nulla v'ha di più proficuo che il convertire, per quel modo, *in capitale fisso* quella parte del *capitale circolante*, che oltrepassi la misura de' bisogni annuali dello Stato; ma qualora non possa disporsi di alcuna eccedenza del capitale *circolante*, e la costituzione del fondo produttivo sia evidentemente feconda di utilità finanziarie ed economiche, non è lecito ricorrere all'imposta, ma si deve fare uso del credito. Se si ricorresse all'imposta, si sottrarrebbero, con circolo vizioso, all'esercizio privato i beni o i mezzi per produrre le stesse o analoghe utilità che lo Stato si propone di produrre. Poichè è legittimo, anzi necessario il prelevare una parte dell'avere dei cittadini per creare quelle utilità o compiere que' servizii che solo lo Stato, come ente collettivo, può meglio di qualunque privata associazione creare o compiere nell'interesse generale; ma qualsiasi prelevazione diventa dispotica e ingiusta, quando sia fatta allo scopo di produrre ciò che i privati possono, al pari e meglio dello Stato, mediante lo sviluppo naturale e spontaneo dell'attività e del lavoro individuale o associato. Può bensì avvenire ed avviene che lo Stato debba utilmente integrare con mezzi più poderosi l'iniziativa de' cittadini; ma non è men vero che gli istituti che esso crei o alimenti a cotesto scopo non sono essenziali per l'uffizio suo, e non possono giustificare la coercizione politica e legale dell'imposta.

Ora, noi crediamo che possa accettarsi questa teoria, che ab-

biamo procurato di riassumere alla meglio, e di completarla anche sotto alcuni aspetti. Ma crediamo, tuttavia, che parecchi scrittori, e il Wagner pel primo, ne facciano un'applicazione assai larga ed estremamente pericolosa, uscendo fuori de' termini precisi della dottrina stessa, i quali consistono nella diretta riproduttività finanziaria, o nella diretta riproduttività non solo finanziaria ma economica degl' istituti che lo Stato fonda od alimenta con un *capitale fisso* attinto al credito.

Cominciamo, innanzi tutto, ad escludere le spese, le indennità e i compensi, a cui lo Stato debba soggiacere per compiere grandi e generali riforme della pubblica amministrazione, anche quando, dopo un più o meno lungo periodo transitorio, possa derivarne, oltre al miglioramento de' servizi pubblici, qualche utilità finanziaria.

Imperocchè il regolare, il migliorare e il correggere l'Amministrazione è ufficio essenziale dello Stato, che non può confondersi coll'esercizio di funzioni d'ordine economico. Qualunque siano i motivi e gli effetti delle riforme, non potrà esser mai lecito di ricorrere al credito per effettuarle. Lo Stato fa ciò che i privati non potrebbero, non dovrebbero, e non saprebbero fare; sta in questa opera di rinnovamento e di progresso politico e civile uno de' principali uffizii suoi; e a' servizii essenziali dello Stato si provvede coll'imposta. V'è una sostanziale contraddizione tra questa, che è poi in fondo la dottrina stessa del Wagner, e la larga applicazione che egli ne fa esprimendosi ne' seguenti termini: « Appartengono all' impiego de' fondi capitali tutte quelle « istituzioni necessarie a produrre il capitale fisso per adempiere « gli scopi essenziali dello Stato. Le attribuzioni considerate sotto « questo aspetto crescono col crescere delle attività dello Stato. « L'accrescimento può essere *estensivo*, quando lo Stato acquista « nuove ingerenze: o *intensivo*, quando si limita ad adempiere « meglio le attribuzioni antiche: l'una e l'altra cosa sono con- « seguenza necessaria del progresso. Le spese continue e sempre « crescenti, che ogni anno si riproducono, appartengono alla « categoria delle normali; ma il capitale che in una sola volta « viene investito in istituzioni che servono di base all'allargamento « *estensivo e intensivo* dell'attività dello Stato, torna a beneficio « della finanza e quindi dell'economia nazionale. Tali sono le grandi « riforme nell' ordinamento della giustizia e dell' amministrazione. « Anche queste spese possono essere coperte per mezzo di pre-

« stiti. In questi casi d'impiego di fondi dello Stato vi è la tra-
« sformazione del capitale materiale in un gran capitale non ma-
« teriale. » Oltre alla contraddizione, non sapremmo vedere nulla di più pericoloso che l' ampliare il concetto della trasformazione de' capitali in fino al punto da uscire assolutamente da' termini logici e pratici del soggetto stesso, ammettendo, per gli effetti finanziarii ed economici dell'uso del credito, che vi possa essere trasformazione di un capitale materiale in un capitale immateriale. E può parere singolare il modo, col quale il dotto ed acutissimo economista è trascinato dall' esagerazione astratta del suo concetto a giustificare l'uso del credito per le spese della guerra, le quali egli considera come impiego di fondi per accrescere la potenza dello Stato, e cioè per creare un *capitale immateriale*, tuttochè riconosca egli stesso che non rare volte, per la poca fortuna delle armi, accade precisamente il contrario.

Non si può dunque ammettere la conclusione a cui giunge il Wagner allorchè scrive: « Considerando lo scopo, a cui sono de-
« stinate le somme tolte ad imprestito, la legge che deve rego-
« lare l'uso del credito dello Stato è la seguente: tutte le spese
« dello Stato, destinate alla produzione di utilità continue, le
« quali negli anni finanziarii successivi tornino a vantaggio del-
« l'economia nazionale, aumentando le entrate o facendo diminuire
« le spese o accrescendo la produzione, e tutte le spese straordi-
« narie per loro natura non periodiche, debbono essere coperte
« coll'uso del credito. » Noi escludiamo le spese straordinarie non periodiche, le quali sogliono riprodursi anche esse, più o meno, per la quantità, se non per lo scopo, salvo (come fu dianzi accennato) il caso della guerra, o di un grande disastro nazionale. E, quanto alle spese destinate alla produzione di utilità continue, escludiamo assolutamente quelle concernenti le riforme politiche ed amministrative, e qualsiasi concetto di trasformazione di capitale materiale in capitale immateriale. Basta invocare la sola coerenza logica per restringere la teoria in questi termini molto più rigorosi.

III.

Lo Stato può fondare istituti autonomi per un interesse puramente finanziario; esercita le zecche, le poste, i telegrafi; costruisce canali, strade ordinarie; costruisce, e talvolta anche eser-

cita le strade ferrate. Non andiamo più in là; nè facciamo altre ipotesi. Sono queste le funzioni economiche che lo Stato d'ordinario, direttamente o indirettamente, assume ed esercita. Sono queste le funzioni, dalle quali deriva o la sola riproduttività finanziaria, o la sola riproduttività economica, o la finanziaria e l'economica a un tempo. Un breve esame non sarà inopportuno.

Una delle cause principali dell'aumento progressivo della pubblica spesa è il debito vitalizio costituito dagli assegni ed indennità di riposo, di riforma, di posizione ausiliaria, e dalle pensioni degli impiegati civili e dei militari di terra e di mare. La spesa è progressiva, per la naturale ed inevitabile espansione di alcuni servizii, e pei frequenti riordinamenti organici del personale e degli stipendi relativi; è obbligatoria, perchè la pensione corrisponde a diritti acquisiti ed è un vero e proprio debito dello Stato; è tanto meno giustificata di qualunque altra spesa, quanto meno si giustifica un sistema, col quale lo Stato non solo retribuisce il servizio degli impiegati, ma continua a pagarli, finchè vivono, anche dopo la cessazione del servizio, e, alla loro morte, assegna ancora alle vedove e agli orfani una parte del trattamento di riposo. Il correspettivo di tutti questi oneri è una tenue ritenuta sugli stipendi di attività e sui trattamenti di riposo, la quale si riscuote e si adopera come il danaro proveniente da' tributi. Onde può affermarsi che il sistema odierno delle pensioni a carico dello Stato è un instituto di debito latente, che si va formando via via durante il servizio dell'impiegato, e si matura col riposo o colla morte. Si comprendono le ragioni d'ordine politico e morale che consigliano lo Stato a non esporre i suoi servitori all'eventualità della previdenza volontaria; e si comprende altresì che le ritenute imposte per legge non basterebbero ad un Istituto privato di previdenza o di assicurazione per garantire agli impiegati e alle famiglie loro un trattamento di riposo non estremamente scarso. Nasce, perciò, naturale e spontaneo il concetto che all'attuale Istituto di debito latente lo Stato sostituisca un Istituto governativo di previdenza alimentato dalle ritenute, e da un concorso annuale, che, in luogo dell'onere immensamente maggiore delle pensioni, dovrebbe essere iscritto nel bilancio. Nessun Istituto potrebbe avere un effetto di più grande e più diretta utilità finanziaria, qual'è quella della cessazione di una parte assai ragguardevole della spesa che è ora illogicamente destinata al pagamento del debito vitalizio. E però, se per fondare questo Istituto occorre,

distinguendo il passato dall'avvenire, *capitalizzare* le pensioni esistenti, ossia convertire in debito perpetuo l'attuale debito vitalizio, l'uso del credito è pienamente giustificato. Poichè nessun bilancio, per quanto sia florido, potrebbe sopportare a un tempo l'onere delle pensioni vecchie, e quello del concorso dello Stato per le nuove; e la riforma, tanto giusta in sè medesima e tanto raccomandata dallo scopo finanziario a cui mira, diventerebbe impossibile senza fare appello al credito. Qui l'utilità e riproduttività finanziaria supera a gran pezza il peso del debito, e vale a redimerlo in un periodo non lungo di tempo, mentre la diminuzione della spesa si consolida a perpetuità nel bilancio.

Questi stessi criterii giustificherebbero l'uso del credito, per una sola volta, per le espropriazioni, le indennità, i compensi e le spese di primo impianto, quando si tratti di fondare un grande monopolio, come quello del tabacco, del sale, degli spiriti, a beneficio della finanza, specialmente se ciò si colleghi al fine di alleggerire alcuni tributi che pesano troppo duramente sull'agricoltura, sull'industria, sul lavoro, e su tutta la vita economica della Nazione.

Ma non è lo stesso, se trattasi, invece, di allargare od estendere il servizio di zecca, o il postale o il telegrafico; poichè in questi casi non si ha in vista lo scopo nè possono sperarsi effetti larghi e sicuri di una qualsiasi riproduttività finanziaria, ma s'intende di provvedere a maggiori esigenze di servizio pubblico, alle quali devesi, di regola, far fronte colle risorse medesime dell'ente che si amministra, e, in ogni caso, co' fondi generali ed ordinari, quando la ragione del servizio pubblico e della responsabilità dello Stato prevalgano sulle ragioni del tornaconto economico dell'Azienda.

Resta l'argomento più importante, quello, cioè, delle opere pubbliche: dove a noi pare si abbiano a distinguere le strade ordinarie, i ponti, i canali, le bonificazioni e qualunque altro lavoro di utilità generale, dalla costruzione delle strade ferrate.

Il fondo capitale raccolto coll'uso del credito non è legittimo, giova il ripeterlo, quando non vi sia la diretta riproduttività finanziaria, come negli esempi più sopra addotti, o quando vi sia la sola utilità economica generale disgiunta dalla riproduttività finanziaria. Ora, quest'ultima manca assolutamente per le spese dei lavori pubblici in generale, da cui la finanza non ritrae alcun reddito o provento. Lo Stato si sostituisce ai privati nel compiere

opere di utilità comune; ed è giusto che ogni cittadino contribuisca, per la parte sua, alla spesa che si fa mediante la potente opera collettiva del Governo più prontamente, ed assai più utilmente di quello che nel maggior numero dei casi sarebbe possibile ai singoli cittadini o alle private associazioni. Anche qui respingiamo l'uso del credito, discordando dall'opinione del Wagner, e di altri che ne seguono le orme. È mestieri, tuttavia, il non eccedere nell'esercizio di una funzione di Stato, la quale, non essendo essenziale, in tanto è legittima, in quanto sia strettamente necessaria. Ma di ciò parleremo or ora, trattando dei limiti dell'imposta e del debito.

Nelle strade ferrate, all'incontro, si aggiunge all'utilità economica la riproduttività finanziaria: onde segue la legittimità dell'uso del credito per raccogliere il capitale necessario a costruirle. Non mancano però le obiezioni. È fuori dubbio che lo Stato non costruisce direttamente, o non concorre con adeguati sussidi e con valide garanzie a favore di coloro che costruiscono le strade ferrate, se non ne' casi, ne' quali l'esercizio di esse non prometta una sufficiente remunerazione ed una sicura estinzione del capitale impiegato. Le strade ferrate largamente o almeno sufficientemente produttive sono costruite dall'industria privata: quelle, e sono il maggior numero ed oramai quasi tutte, che promettono poca e scarsa remunerazione, sono costruite dallo Stato. Manca dunque la vera e propria riproduttività finanziaria, o v' è solo in parte; e lo Stato, piuttosto che compiere un'impresa di utilità finanziaria, adempie un servizio pubblico, esercitando una funzione integratrice dell'iniziativa privata. Se, dunque, è vero che le funzioni di Stato, anche quando non siano essenziali, vanno poste a peso delle risorse normali della finanza, l'uso del credito non è giustificato. Ma è agevole, tuttavia, il considerare, innanzi tutto, che la riproduttività finanziaria delle strade ferrate non è quella soltanto che apparisce direttamente nel bilancio dello Stato: poichè vi sono altresì le utilità indirette. Fra queste noi non comprendiamo le maggiori entrate finanziarie dipendenti da un più esteso sviluppo del commercio che si riflette favorevolmente sulla produzione e sui consumi: poichè simili vantaggi si ottengono, dove più e dove meno, per qualunque altro incremento della prosperità economica generale, derivante sia da altri lavori di utilità pubblica, sia dall'esercizio di altre funzioni dello Stato dirette a difendere o a promuovere il lavoro e l'operosità nazionale; ma non è possibile, dall'al-

tra parte, il fare astrazione dall'economia delle spese de' trasporti nell'interesse dello Stato, dal miglioramento immediato dei servizi delle riscossioni delle imposte, e de' monopolii governativi; dalla maggiore produttività delle tasse pel trasporto de' viaggiatori e delle merci; da' proventi fiscali delle piccole e molteplici industrie che sorgono e si svolgono naturalmente per l'estensione de' traffici e per la manutenzione, l'esercizio, e il miglioramento delle strade. Si aggiunga che non poche ferrovie sono richieste da necessità strategiche per la difesa del territorio, e per la più pronta e meno dispendiosa mobilitazione dell'esercito; e per tal guisa sono fonti di altre economie. Sicchè aggiungendo le indirette alle utilità dirette, non è punto agevole l'attenuare la portata della riproduttività finanziaria in fino al punto da far prevalere in modo assiomatico ed assoluto il solo concetto di una funzione di Stato integratrice dell' attività e dell' industria privata.

V' è qualcosa di più e di diverso. Un sistema deficiente e imperfetto di comunicazioni ferroviarie crea uno stato di inferiorità economica ne' rispetti del commercio internazionale; e dove mancano questi poderosi strumenti di civiltà e di benessere, è lento lo sviluppo della ricchezza e il movimento degli affari, e le imposte, qualunque esse siano, riescono più gravi ed assai meno produttive. Se si trattasse di dotare di strade ferrate uno Stato che ne fosse in gran parte o quasi interamente privo, chi negherebbe che il capitale impiegato a costruirle non sia un impiego eminentemente produttivo per la finanza dello Stato, fatta anche astrazione dal reddito diretto che se ne ottenga?

Ma anche qui v' è l' inesorabile ragione del limite: anche qui conseguono tristi effetti dall'esagerazione di un principio inoppugnabile e giusto; anche qui il pregio e la difficoltà dell' opera stanno nell'impedire che la politica soverchi la finanza. Imperocchè i danni e le perdite degl' indebitamenti non possono trovare compenso nelle ferrovie non necessarie e non utili, di puro lusso, strappate dalla foga degl' interessi elettorali e partigiani. Si può forse accusare il regolo, se trema la mano che lo regge? Finchè si rimane ne' termini della riproduttività finanziaria, anche largamente intesa, è quasi assurdo il pretendere che, se non vi sono disponibilità di bilancio, si debba attingere all' imposta il capitale, in tutto o in parte, delle costruzioni ferroviarie: tanto varrebbe interdire allo Stato di concorrere direttamente o indirettamente a

questo grande bisogno dell'economia sociale e della finanza a un tempo. Ma è necessario che non si oltrepassi il limite. Che vale la dottrina, se l'arte di Stato è fiacca o deficiente?

IV.

Abbiamo sommariamente accennato alle pubbliche spese, per le quali, quando non bastino le imposte, le rendite patrimoniali e i proventi di servizi pubblici, si può fare uso del credito. Ma non ha minore importanza il determinare le condizioni che debbono concorrere, e i criterii che debbono seguirsi, affinchè quell'uso torni il meno dannoso che sia possibile all'economia dello Stato e della nazione. E se è difficile, ma rischiarato da norme scientifiche e sperimentali lo studio della graduazione, della proporzionalità e dell'incidenza de' tributi; più difficile ancora e non rischiarata da norme egualmente precise è tutta la vasta e complicata materia delle forme e de' modi de' prestiti pubblici.

Innanzi ad ogni altra cosa, che al debito si abbia da preferire, sempre che sia possibile, l'alienazione del patrimonio fruttifero o il consumo di altri capitali di proprietà dello Stato, è opinione, alla quale non sembra agevole il contraddire. Al modo, col quale l'amministrazione dello Stato è costituita mal si addice il possesso di demanii patrimoniali; ed è conforme alla natura e ai fini dello Stato medesimo, e alle leggi regolatrici del progresso economico, il compiere, ad atto d' esempio, la trasformazione del patrimonio che si possiede *jure privatorum*, nel grande demanio delle strade ferrate destinato ad una feconda riproduzione di beni economici e di utilità fiscali a un tempo. Meglio conviene all'industria e all'attività privata il patrimonio privato. Ed anche, rispetto al bilancio dello Stato, nuoce e turba meno l'eliminazione di un'entrata soggetta a tutte le vicende e a tutte le oscillazioni delle rendite patrimoniali, che l'accensione di una spesa fissa e obbligatoria pel servizio di un debito.

Argomento più grave è poi quello della preferenza del debito perpetuo sul debito redimibile, o viceversa.

Varie considerazioni stanno a favore del debito permanente. V'è il beneficio della riduzione dell'interesse per effetto di conversioni, le quali non possono non operarsi a periodi più o meno lunghi della storia e della vita economica dello Stato. V'è il beneficio che deriva naturalmente dalla diminuzione del pregio della

moneta, la quale è il portato del tempo e del progresso economico generale, e rende via via meno grave il peso dei debiti antichi. Vi sono le esigenze politiche dei grossi bilanci degli Stati moderni, le quali non consentono di sperare tali disponibilità di risorse ordinarie, che bastino a fronteggiare l'onere degli ammortamenti obbligatorii. Per estinguere debiti antichi si è costretti a creare debiti nuovi; e questo lavoro di Penelope si ripete quasi in ogni anno. D'ordinario si provvede col debito del tesoro; ma arriva presto il giorno, in cui le eccedenze anormali del fluttuante debbono essere, per la necessità delle cose, consolidate in debito permanente. Sicchè, dopo un lungo circolo vizioso, si ritorna al punto, da cui si doveva cominciare; e la vanità degli artificii adoperati per non arrivarvi si traduce in aumenti di oneri e di perdite pel bilancio. Bisogna oramai chiudere gli occhi dinanzi a questi mostruosi bilanci di due, di tre ed anche di quattro miliardi di spesa annuale, e *non si è ancor sazii*, per conservare una qualche minima fede in qualcuno dei più o meno ingegnosi sistemi di ammortamenti facoltativi, di cui la storia delle finanze europee ci porge tanti esempii, tanti insegnamenti e tante delusioni. Ebbene! la necessità delle cose è la stessa e parimente inesorabile anche per gli ammortamenti contrattuali ed obbligatorii: inscritti nel bilancio costituiscono un elemento quasi costante di *deficit finanziario* ed uno de' fattori del disagio economico che ne consegue. Coloro i quali credono nella virtù degli ammortamenti per rafforzare le finanze e il credito dello Stato dimenticano assai spesso quanto sia difficile a verificarsi la *conditio sine qua non* degli avanzi disponibili del bilancio, e non considerano che quasi sempre i mezzi per operare l'ammortamento non si producono spontaneamente, ma sono sottratti alle forze con le quali opera e si regge l'economia nazionale. Le imposte e l'ammortamento costituiscono un trasferimento di patrimonio, che molte volte può essere utile, ma più spesso è dannoso. Quando la ricchezza nazionale siasi accresciuta o si accresca in corrispondenza agli aumenti del debito, in guisa che la rendita pubblica si trovi quasi tutta nelle mani di capitalisti, i quali non vogliono che il frutto del loro danaro, torna senza dubbio più vantaggioso lasciare il capitale nelle mani della popolazione produttrice, prelevando dalla produzione soltanto le imposte necessarie al pagamento degli interessi, anzichè quelle che occorrono a scopo di ammortamento. Ond' è che furono sempre ragionevolmente respinte le proposte di grandi tributi per

operare grandi ammortamenti. Può raccomandarsi bensì e parere utile il rimborso dei capitali quando l'economia sociale non abbia progredito in proporzione degli indebitamenti dello Stato; ma, alla prova de' fatti, non sarebbe, allora, anche più grave il danno della imposta a scopo di ammortamento? e non sarebbe un gioco artificioso ed inutile il sostituire nuovi indebitamenti agli indebitamenti antichi? Se poi con l'ammortamento il capitale si trasporta all'estero, si arreca all'economia nazionale un danno maggiore della conservazione del debito, e dell'imposta necessaria a pagarne gli interessi.

Ciò nondimeno, sarebbe teoricamente erroneo e praticamente pericoloso un sistema assoluto di esclusività in una questione così complicata, sulla quale debbono e possono influire le condizioni politiche dello Stato, e le contingenze variabili dello sviluppo economico del paese. Ond'è che da per tutto vi sono debiti perpetui e debiti redimibili; e in nessuno Stato l'una forma prevale esclusivamente sull'altra. Soprattutto non va trascurato l'esame della causa, per la quale il debito si contrae; e può affermarsi con piena sicurezza di ragione e di autorità storica che debbano essere perpetui i prestiti i quali si contraggono per la guerra o per la costituzione e consolidazione dello Stato. Poichè a beneficio di tutte le generazioni avvenire si fonda e si difende con le armi lo Stato, che è immortale come i fini a cui serve. Ma può e deve dirsi lo stesso dei prestiti che si contraggono per scopi unicamente economici e transitorii? Può ammettersi la perpetuità del debito per la fondazione di un instituto o di un'azienda, nella quale deve essere insita sostanzialmente la condizione che debba bastare co'suoi prodotti ad estinguere o a restituire il capitale che vi fu impiegato? Può ammettersi la perpetuità del debito per la costruzione delle strade ferrate? Può ammettersi che lo Stato operi con criteri assolutamente contrari a quelli dell'industria privata, allorchè adempia, bene o male che ciò sia, una funzione puramente integratrice della economia sociale? Ed anche quando eventi straordinari turbino l'equilibrio del bilancio è lecito contrapporre alla transitorietà del bisogno la perpetuità del debito? Con quanta efficacia di ragioni morali e politiche non si esclude, in cotesti casi, che sia giusto il far sopportare alle generazioni future gli oneri imposti allo Stato da contingenze eventuali e transitorie, ed anche dagli errori di un'eccessiva espansione della sua azione economica e sociale? E v'è di più ancora. L'aumento indefinito del debito

perpetuo è pur troppo stimolato dalla pericolosa parvenza della facilità di raccogliere in breve tempo vistosi capitali senza cura o preoccupazione alcuna di trovare i mezzi finanziari per restituirli. L'avvenire che importa? E frattanto si trascorre all'abuso; un veleno lento e continuo s'infiltra nell'organismo economico, e predispone l'esaurimento graduale del credito dello Stato; di questo credito che occorre preservare come preziosissima gemma e mantenere alto ed incolume ne' tempi normali per potersene valere, quando è veramente necessario, ne' momenti gravi della vita e della storia nazionale. Le stesse conversioni diventano languida e lontana speranza, quanto più cresce la mole del debito, meno sollecito dell'avvenire è il governo della finanza, e sono più frequenti i motivi e le occasioni che si porgono sia al decadimento, sia alla remora della naturale tendenza all'elevazione de' prezzi della rendita. Nè il mondo finanziario attribuisce grande valore alla sostanziale attenuazione del debito permanente che si spera dalla diminuzione del pregio della moneta, oggi soprattutto, che nessuno osa prevedere quale potrà essere l'avvenire monetario degli Stati del nuovo e del vecchio continente, agitati dal rincaro dell'oro, che, diventato quasi unico strumento de' cambii internazionali, non è ultima fra le cagioni della crise de' prezzi.

Ammaestra l'esempio dell'Inghilterra; dove è chiuso da molti anni il gran libro del debito perpetuo, e agli antichi sistemi di ammortamento si collega con rara fortuna la trasformazione progressiva della rendita consolidata in rendite redimibili. Anche in Italia, specialmente dopo l'abolizione del corso forzoso, fu proclamata la chiusura del gran libro del debito permanente; ma ora sono semiaperte le porte del tempio di Giano.

E, da ultimo, alle obbiezioni relative agli ammortamenti obbligatorii è agevole contrapporre perentorie risposte. La scienza finanziaria e l'arte di Stato non debbono secondare le facili e spensierate tendenze, ma porre come massima, e farla penetrare nella coscienza del popolo e de' suoi rappresentanti, che non è lecito contrarre un debito senza provvedere a' mezzi per pagarlo in più o meno lungo periodo di tempo; che la spesa occorrente va posta in cima a tutte le spese obbligatorie dello Stato, al pari di quella pel servizio degl'interessi; che il Paese, se preferisce la previdenza che fortifica e salva, alla inconsciente leggerezza che uccide, deve fin dal principio avvertire e sentire il peso del debito che contrae, e non può sentirlo, se non per effetto de' sacri-

ficii tributarii che ne derivano. Senza sollevarsi a certe idealità di principii, e senza la virtù di sforzi perseveranti non si forma l'economia degli Stati e delle Nazioni. Per quanto è facile il concepire, altrettanto dev'essere malagevole il concedere che i debiti si paghino contraendo altri debiti.

Non neghiamo che i più sani criterii sono oscurati dalla enormezza delle spese e de' bisogni degli Stati moderni; e perciò invochiamo dagli economisti che rinnovellino oggi contro questi eccessi le lotte fortunate e benedette che combatterono altra volta contro i vincoli, i privilegi e le violazioni della libertà umana. Discendano dal tripode delle dottrine astratte, da cui sono circonfusi, e vivano meno della vita accademica, che della vita dei popoli e de' governi, per poter essere meglio alla portata di educare quelli, e di additare a questi la via della verità e del progresso.

Varii ed opportuni temperamenti possono, per altro, adoperarsi per attenuare l'onere degli ammortamenti.

Salvo i casi e le contingenze speciali de' mercati, o dello scopo industriale de' prestiti, questi debbono, di regola, essere rappresentati da titoli alla pari, o molto vicini alla pari: poichè, quando lo Stato contrae un debito, ogni cittadino lo contrae, e lo Stato deve operare, come ogni cittadino opererebbe nell'interesse suo, non obbligandosi a rimborsare se non il montare della somma effettivamente ricevuta. Ma v'è quasi sempre una differenza tra il capitale nominale da rimborsare, e il prezzo ricevuto dal Governo, o corrente nel mercato. Questa perdita a danno dello Stato debitore può essere grandemente diminuita, quando non si stipuli come modo esclusivo dell'estinzione graduale del debito quello *dell'estrazione a sorte*, ma si adoperi pur l'altro delle *ricompere al corso*, sia distinguendo il caso della parità raggiunta nel mercato e quello del prezzo corrente inferiore, sia prestabilendo *a priori* le rispettive quantità dell'uno e dell'altro rimborso, sottoposti amendue agli stessi vincoli di obbligatorietà per l'inscrizione nel bilancio, e per la pubblicità delle forme, e l'efficacia delle sanzioni. Nè ripugna essenzialmente alla redimibilità del debito il patto eziandio della conversione dopo un determinato periodo di tempo; e quando si avvicini il giorno della conversione del debito permanente, nulla vieta che con operazione finanziaria indipendente dalla volontà de' portatori de' titoli rimborsabili, di cui

vanno scrupolosamente rispettati i diritti, si ottenga il capitale da rimborsare mediante emissioni di rendite del tipo da convertire.

Tutte le obbiezioni contro i debiti redimibili e gli ammortamenti cadono di fronte alla necessità economica, morale, e politica di ridurre il debito. Nessuno, crediamo, oserebbe oggi ripetere le affermazioni di Voltaire, di Condorcet, e di Malon che *non si impoverisce lo Stato il quale s'indebita verso sè stesso, e che i debiti pubblici sono debiti che la mano diritta, il contribuente, paga alla mano sinistra, il capitalista.* Basterebbe questo solo, che per l'aggiunta delle spese di riscossione dell'imposta il contribuente paga molto più della somma dell'interesse, che lo Stato paga ai suoi creditori. Quanto è più vera la sentenza di Giambattista Say: *une nation est plus pauvre de tout ce qu'elle doit!* Sono note le severe e giuste opinioni del Mac Culloch, di I. St. Mill, e del Rossi; è nota la pertinace insistenza del Thiers nel difendere il principio dell'ammortamento. Ma non resistiamo alla tentazione di riferire alcune parole del discorso pronunziato dal Gladstone nel Parlamento inglese, dopo la guerra di Crimea, durante la quale il debito si era accresciuto tre volte più della diminuzione avvenuta nel periodo di pace dal 1815 al 1855. « Che si direbbe di un uomo, il quale in un « anno di buon raccolto consumi tutto il prodotto ottenuto, senza « serbare nulla per gli anni di carestia? Senza dubbio, nulla è più « seducente del prestito, col quale si procurano conforti e sod- « disfazioni mediante oneri apparentemente lievi; ma come il pic- « colo leone di Eschilo che comincia a scherzare co' bambini, e « poi, fatto adulto e forte, li divora; il disagio finanziario cresce « in modo insidioso e si aggrava a poco a poco, e finisce coll'im- « porsi inesorabile e fatale. »

Nell'opinione pubblica facilmente si fa strada e diviene minacciosa la resistenza all'aumento de' tributi, specialmente se non solo non sia contrastata, ma trovi appoggio ne' reggitori responsabili della finanza e del credito dello Stato. Ora, noi vorremmo che con facilità anche maggiore si facesse strada nella coscienza del popolo, e s'imprimesse a caratteri indelebili nella mente di coloro che lo rappresentano questo *credo* incontrovertibile di economia politica; che la nazione si arricchisce pagando i suoi debiti; che i debiti accumulati senza tregua conducono al fallimento; che lo sciupo del credito indebolisce l'azione politica, e scuote l'indipendenza dello Stato; che, quando il debito pubblico è giunto al culmine della sua curva ascendente, nessun sacrificio

che si imponga per diminuirne il capitale deve parere troppo grave, o troppo scarsamente rimunerato.

Ed ora passiamo ad alcune altre considerazioni anche più rigorosamente collegate al tema grave e delicato dell'uso del credito nell'economia dello Stato.

V.

In tutto questo discorso ci riferiamo sempre, senza ripeterlo ogni volta, a' casi ne' quali, invece dell'imposta, si può ricorrere al credito.

Ora, è necessario esaminare gli effetti che l'imposta e il debito, comparativamente e rispettivamente producono sull'economia nazionale.

Supponiamo un paese, nel quale esista una quantità più o meno ragguardevole di capitali che diciamo *disponibili*, perchè non sono impiegati, o non sono richiesti per essere impiegati nella produzione e nel commercio. In questa ipotesi il prestito si deve preferire senza dubbio all'imposta. Si deve preferire; perchè è utile all'economia generale il fornire a' capitali *disponibili* una desiderata e favorevole occasione d' investimento; perchè può evitarsi il danno derivante alle classi lavoratrici dagli aumenti di tributi, a' quali corrisponde una diminuzione del capitale circolante, che è in gran parte il fondo de' salarii; e perchè, finalmente può mantenersi una relativa mitezza nel saggio degl' interessi. In tempo di guerra quando la sfiducia percuote gli scambii e ferma il moto della produzione, si accresce la quantità de' capitali disponibili, in guisa che lo Stato possa averli a buone condizioni, mentre l'aumento delle imposte cagionerebbe danni assai gravi opponendo nuovi ostacoli alla produzione. E, in tempo di pace, giova trattenere nel paese, mediante prestiti governativi, l'eccedenza del capitale che la speculazione spinge ad emigrare. Imperocchè a noi sembri che non si abbia a favorire e neppure a guardare senza una qualche preoccupazione la tendenza de' capitali a cercare impiego fuori Stato, attratti da uno spirito di speculazione che facilmente trascende ogni limite, e può procurare lo sperpero del risparmio e la crisi del credito nazionale.

Ma, quando si eccettuino l'Inghilterra e l'Olanda e fino a un certo punto la Francia e la Germania, si può affermare che in nessun paese si trovino capitali *disponibili* nella quantità neces-

saria pe' prestiti di Stato, e nel momento in cui lo Stato li richieda. Ne' paesi poveri o meno ricchi e meno economicamente progrediti, il risparmio non è molto ragguardevole e non basta agl' investimenti della produzione. Il sottrarre i capitali dagli altri impieghi è, allora, gravissimo danno ed errore. In tempo di guerra si stremano anche di più le forze della produzione, rendendo talora impossibile il pagamento dell' imposta; e non sono minori gl' inconvenienti in tempo di pace pe' turbamenti che si arrecano non solo alla produzione stessa, ma anche al mercato monetario, che si trovi impegnato in altre intraprese.

In questi casi si deve preferire al prestito l' imposta, la quale, sebbene contribuisca a scemare il capitale circolante e il fondo de' salarii, arreca, tuttavia, una perturbazione meno generale e profonda nell'assetto della produzione, nelle condizioni del mercato finanziario, e nel saggio degl' interessi.

Se l' imposta non può fornire tutto il capitale necessario, o non può essere applicata a tempo, o, in certe condizioni speciali, sia contrastata da troppo gravi difficoltà economiche e politiche, può raccomandarsi di contrarre il prestito all'estero. Anzi, nel maggior numero de' casi, il torre a prestito i capitali stranieri (quando, bene inteso, sia legittimo, secondo che dianzi fu detto, l'uso del credito) arreca all'economia nazionale danni minori di quelli che derivano dall' imposta. Poichè l' imposta assottiglia i mezzi della produzione con un'azione continua e permanente; laddove l'uso del capitale forestiero rende possibile un periodo di prosperità economica, durante il quale si possano apparecchiare, col progresso del risparmio nazionale, i mezzi necessari a riscattare gradualmente e di anno in anno i titoli collocati fuori Stato. Onde fu detto a ragione che la *missione incivilitrice del credito pubblico si manifesta appunto nell' indebitamento degli Stati poveri di fronte ai ricchi.* Sono certamente gravi le difficoltà monetarie pel cambio delle valute, e i disagi che ne conseguono alla circolazione. Ma compenso efficace si rinviene nello sviluppo progressivo della produzione, non arrestato da incrementi di tributi, pel quale cresce, da una parte, la ricchezza interna e con essa crescono i mezzi per la redenzione del debito; e si procura, dall'altra parte, una sempre più larga provvisione di contrapartite di credito ne' mercati forestieri. Una nazione che lavora e produce, e rafforza progressivamente la sua complessione economica, inspira e diffonde la fiducia. Ciò si riflette in aumento del pregio

e del favore de' suoi titoli di debito ne' mercati internazionali; e a mantenere l'equilibrio monetario vale, allora, in gran parte l'esportazione de' titoli stessi in fino a che non basti l'esportazione dei prodotti. Importa, perciò, più di qualunque altra cosa, il non turbare l'assetto della produzione.

Questo è generalmente l' istinto de' paesi poveri, i quali intendono a costituire la loro economia, e ne cercano affannosamente i mezzi. Questo è l' istinto che si è manifestato ed ha prevalso in Italia fin da' primi anni della gloriosa risurrezione nazionale. I prestiti contratti all'estero non cagionano nè diminuzione di produzione, nè riduzione di salarii: non basta ciò, perchè tutti avvertano e sentano i vantaggi che presentano in confronto a quelli contratti realmente all' interno, e in confronto all' imposta? È tale, anzi, la natura delle cose, e sono tali e così irresistibili gli effetti delle leggi economiche generali, che ne' paesi poco economicamente progrediti non è possibile un grosso prestito emesso all' interno, se non si rende possibile altresì il trasporto e il pagamento de' titoli all'estero, siccome dall'altra parte il ritorno dei titoli nel paese è conseguenza necessaria del miglioramento dell'economia nazionale. La stessa speculazione, la quale mira sempre ad esagerare e a sfruttare gli effetti naturali e spontanei, non potrebbe operare in senso contrario o diverso.

Pur troppo, però, sogliono esagerare anche più i Governi; e si è esagerato, non discernendo nè mantenendo i limiti determinati dagli scopi de' prestiti contratti, direttamente o indirettamente all'estero. Per la solita contraddizione tra la dottrina e la pratica, la quantità del debito è enormemente cresciuta, fino al punto da elidere i vantaggi de' quali si è ragionato, e da rendere pericoloso ogni ulteriore aumento.

Con questa malinconica considerazione passiamo a discorrere dell'ultimo nostro argomento, cioè del limite dell' imposta e del debito.

VI.

Uno de' soggetti trattati con molto acume e con grande diligenza da' moderni economisti è la ricerca de' fatti e degli argomenti, che possono con maggior sicurezza indicare il grado di prosperità o di malessere economico di una nazione; il carattere più o meno transitorio delle cause che lo determinano; le fluttuazioni del pro-

gresso, delle fermate, e del decadimento; la solidarietà economica degli Stati; il principio, lo sviluppo e la liquidazione delle crisi. Il Congresso internazionale di statistica di la Haye nel 1869 aveva posto nel suo ordine del giorno il problema della produzione e del reddito nazionale; ma non fu discusso poi a Pietroburgo, dove si rammentarono soltanto le conclusioni del Congresso di Bruxelles del 1853, colle quali erasi proposto di fermarsi, innanzi ad ogni altra cosa, all'esame del bilancio delle classi lavoratrici. Parve indi meno difficile raggiungere lo scopo ricercando ne' consumi piuttosto che ne' redditi il filo conduttore della diagnosi dell'economia pubblica, e sotto questo aspetto fu discusso il tema dal signor Engel nel Congresso di Roma del 1887. Anche il signor Keleti tolse a base de' suoi studii il consumo. Il Neuman Spallart reputò necessario di associare a queste ricerche quella parte della statistica della produzione, che concerne i prodotti derivanti principalmente dal lavoro e dal capitale, l'intensità del commercio interno ed esterno, la circolazione degli uomini e delle cose per terra e per mare; i resultati delle stanze di compensazione; il consumo, distinto da tutti gli altri, delle derrate alimentari e delle bevande; i depositi del risparmio, il numero delle banche, i fallimenti. Il signor de Foville, per determinare e rappresentare a colpo d'occhio le fluttuazioni dell'attività economica della Francia, ha descritte in un quadro le curve crescenti e decrescenti di trentadue fatti scelti come principali prove ed indizii di progresso o di decadenza. Fra cotesti fatti vanno compresi, se non come manifestazione diretta, come conseguenze di fenomeni economici complessi, i dati delle importazioni e delle esportazioni, il progresso, la fermata e la retrocessione del prodotto delle imposte, i disavanzi de' bilanci dello Stato, l'emissione de' buoni del tesoro, il corso dei fondi pubblici, il movimento della popolazione; la statistica del numero, della qualità e del carattere prevalente delle operazioni delle banche, nelle quali si rispecchia l'intensità e la qualità del movimento degli affari. Operando sopra grandi numeri diminuiscono gli errori. Ma nessun fatto e nessun elemento va trascurato: tutti debbono essere messi al loro posto, non esclusi quelli dell'aumento e della diminuzione de' salarii, dell'aumento e della discesa de' prezzi.

Se vi è utilità nell'istituzione di un Ministero di agricoltura, industria e commercio, questa dovrebbe consistere principalmente nella compilazione del bilancio della nazione, con le modificazioni

e variazioni annuali, da presentarsi, quale alto documento di scienza e di arte di Stato, nel tempo stesso che il ministro del tesoro presenta al Parlamento il progetto di legge per l'approvazione del bilancio dell'entrata e della spesa finanziaria. A questo difetto si era procurato di supplire in altri tempi, sebbene in modo molto incompleto, con una succinta analisi delle condizioni economiche del paese in occasione dell'esposizione finanziaria prescritta dalla legge nel mese di dicembre. Ma ora anche questa buona consuetudine è caduta. E sono grandi il male e la confusione. Quanti errori e pregiudizii si perpetuano, che alla luce de' fatti e di solide dimostrazioni si dileguerebbero! Il pubblico non è rischiarato da un documento officiale costruito sulla base di studii e di ricerche coscienziose; non può correggere sè de' facili errori in cui cade e persevera, nè apprezzare o correggere, quando occorra, i giudizii e i fatti che furono pubblicati. Gli agricoltori, gli industriali e i commercianti che sentono e lamentano il disagio, ne ignorano o ne esagerano le cause, ne confondono o generalizzano gli effetti, e privi del lume di un'analisi diligente e severa, censurano, senza piena cognizione, le leggi dello Stato, o altre ne invocano, e promuovono agitazioni che si diffondono e si elevano fino alle alte vette del Governo impreparato, e del Parlamento trascinato dalle mutabili correnti dell'opinione pubblica. Pare, allora, che tutto sia detto, e tutto sia ottenuto, se si strappa al Governo l'adesione alla massima che non si possano nè si debbano accrescere le imposte, checchè avvenga, e cioè la confessione della sua impotenza; e se ad occasione di fatti e di sofferenze speciali, e spesso transitorie e non ben definite, si ottengono provvedimenti contrari al vero e duraturo interesse generale, improntati alla tendenza di accrescere sempre le ingerenze dello Stato, e diretti quasi sempre allo scopo di una tutela esagerata, e di una difesa di interessi mutabili, e parzialmenti offesi per cause naturali e mutabili anch'esse.

In ogni modo nelle condizioni economiche del paese va ricercato *sano modo* il limite della imposta e del debito e ne' casi in cui non sia lecito che ricorrere all'imposta, e ne' casi in cui si possa ricorrere al debito.

Premettiamo due avvertenze.

Primamente, sarebbe assurdo il supporre, in via assoluta e per cause permanenti, la decadenza economica di un paese, sul quale splende la luce della civiltà, il supporre un esaurimento progressivo delle forze della produzione e del consumo, e un regresso

continuativo nel movimento degli affari e del commercio. La vita economica di un popolo non si può sospendere nè spegnere; in fino a che esso non decada dal suo stato politico e morale. Nè si può confondere colla decadenza la lentezza e l'oscillazione del moto nei tempi normali, o l'effetto delle crisi ne' tempi eccezionali. Sarebbe perciò, egualmente assurdo l'ammettere un limite *assoluto* all'imposta e al debito.

In secondo luogo, questo limite puramente *relativo* per intensità, per misura e per durata, si raggiunge più presto e vuol essere più rigorosamente osservato rispetto al debito.

L'imposta, per quanto sia grave, non rappresenta che una parte proporzionale della ricchezza che colpisce, anche quando sia giustificato il temperamento di una moderata progressività per avvicinare la proporzionalità aritmetica alla proporzionalità economica. All'elasticità e all'espansione inerenti alla natura medesima del tributo si aggiungono la tendenza e l'effetto di ripercuotersi e ripartirsi, per naturale traslazione, dal contribuente che l'anticipa a' consumatori di classi varie e numerose che lo rimborsano: il che rende sopportabile e talvolta lieve l'onere frazionato e disperso. E, quando il peso dell'imposta non possa consolidarsi tutto nel prezzo del prodotto, e quelle che cadono su' consumi non trovino compenso nella diminuzione de' prezzi commerciali delle derrate o nell'incremento della potenza di acquisto de' contribuenti; v'è sempre una necessaria virtù riparatrice consistente in uno sforzo maggiore di produzione e di lavoro per risarcire le ferite delle imposte dirette, oppure, se trattasi di tributi su' consumi, nella diminuzione del risparmio e nell'aumento de' salarii. Onde segue che il limite delle imposte, è tanto più *relativo*, quanto è determinato assai meno da' rapporti diretti tra lo Stato e il contribuente, che dalla necessità economica d'impedire che scemi eccessivamente il capitale circolante per la produzione, o che peggiori la condizione delle classi lavoratrici, se le forze stazionarie o diminuite della produzione medesima non consentono troppi o troppo frequenti aumenti di salarii.

Ma segue altrimenti pel debito. Il risarcimento economico delle passività contratte è molto più lento della sopravvenienza delle nuove passività che si accumulano, e la produzione che redime ed elide l'imposta, non redime ed elide il debito. Si arriva perciò al punto, in cui qualunque aumento arreca il deprezzamento de' titoli, e la diminuzione del credito pubblico. E s'impone, allora,

un limite *di ragione finanziaria* per l'eccessivo onere de' prestiti e il conseguente eccessivo aumento dell'imposta per pagarne gli interessi; di *ragione economica* per l'alto saggio dell'interesse, pel deprezzamento de' titoli industriali e di tutta la ricchezza mobiliare del paese, e pel disagio della circolazione monetaria; — *di ragione politica*, per l'interesse supremo che ha lo Stato di non compromettere l'avvenire col decadimento del credito suo e della nazione, nel quale è la precipua garanzia della sua autorità e della sua indipendenza.

Dopo ciò, è agevole il concludere che ne' momenti difficili dell'economia nazionale si dovrebbe soprassedere dall'imposta e dal debito, adottando una politica di raccoglimento e di severa diminuzione della pubblica spesa. Ma è da prevedere che le condizioni politiche dello Stato e le sue relazioni internazionali non consentano le economie che potrebbero farsi principalmente sulle grandi spese della pace armata. Ed è da prevedere altresì che si arrechi nuova e più acerba ferita all'economia nazionale sofferente col far cadere, o coll'indebolire gl'Istituti economici che lo Stato alimenta col capitale fisso attinto al credito.

Nel primo caso, piuttosto che mantenere o dissimulare il disavanzo del bilancio che conduce necessariamente all'abuso del credito, e al principio del vero decadimento politico ed economico dello Stato, si deve provvedere coll'imposta.

Nel secondo caso, l'uso del credito che sarebbe legittimo in ragion dello scopo, incontra il limite finanziario, economico e politico, del quale si è parlato. Quale è maggiore pericolo, e più grave, il sorpassare quel limite, o il sospendere (citiamo l'esempio principale) la costruzione delle strade ferrate? Il giudizio dipende dai fatti e dalle condizioni speciali che è necessario considerare, e dagli apprezzamenti concreti della *relatività* del limite: qui l'arte di Stato compie la dottrina economica, e le dà attualità e vita. Le forze dell'economia nazionale, come quelle dell'atleta, si accrescono coll'esercizio dei muscoli, e si ristorano col riposo. La sospensione degli indebitamenti è uno de' mezzi più efficaci e più sicuri per rafforzare e per ristorare; ma non rare volte altri temperamenti possono escogitarsi, i quali valgano ad attenuare le conseguenze degli indugi che sono inesorabilmente imposti, finchè non migliori l'economia generale del paese, all'uso del credito. Vi sono anche delle forme provvisorie di debito pubblico, meno avvertite e di più agevole applicazione; le quali permettono di attendere il giorno

opportuno della emissione di un prestito normale. Il Tesoro può soccorrere con limitate e prudenti operazioni bancarie, che non compromettono il credito generale. Sono possibili spostamenti di termini, e dilazioni che non nuocciano all'impresa sostenuta col credito, e non costituiscano debiti latenti, ma una più lunga rateazione delle spese da pagare. È nelle difficili condizioni economiche e politiche di un paese, che la scienza finanziaria non pure ammette, ma suggerisce gli espedienti. Ma non devesi, tuttavia, dimenticare che gli espedienti non sono legittimi ed opportuni, se non quando si riscontrino alcuni requisiti essenziali. Essi non debbono essere il frutto acerbo dell'empirismo e del caso, ma il portato di lunga e sicura esperienza. Essi non debbono adoperarsi, se non nel caso che il bilancio sia pareggiato con mezzi solidi e normali, e costituisca la base naturale e la leva potente della ristorazione del credito. Essi non debbono giammai compromettere l'avvenire, ma apparecchiare la via all'azione normale del Governo, sgomberarla delle difficoltà transitorie, e rendere possibili le soste e le aspettative più o meno brevi, perchè il Paese trovi modo di riposarsi lungo la via faticosa, non perdendo di vista la meta a cui tende, e prendendo lena per continuare il viaggio.

Ripetiamo, ad ogni modo, nulla essere più pericoloso del non discernere il limite dell'uso del credito, e il non dare la massima importanza all'economia delle leggi che ne regolano lo sviluppo e la conservazione. Da questa dottrina la pratica tante volte è discorde! Non dobbiamo, tuttavia, limitarci ad esporre l'antitesi; ma procurare di renderla meno stridente, e di temperarne gli effetti.

E non aggiungiamo altre parole.

Questa de' casi, de' modi e de' limiti dell'uso dell'imposta e del debito ci pare una tesi scientifica elegante, e di somma importanza ed opportunità politica.

Se in ciò non c' inganniamo, ci sia lecito sperare che non sdegneranno di raccoglierla, in tanta luce di studi e di ricerche, gli uomini valorosi che si occupano di economia e di finanza nel nostro paese.

A. Magliani.

MESSA NUZIALE

NOVELLA

Una bella mattina di settembre, Castelletto d'Orba era tutto in fermento per il matrimonio dell'eccellentissimo signor marchese Don Livio Lamberti di Castelletto, con la non meno eccellentissima Duchessina di San Sebastiano; un matrimonio di cui si parlava da gran tempo e si diceva che sarebbe stato celebrato con pompa non mai vista.

I preparativi infatti non potevan essere maggiori. Gli scaccini avean dovuto sudar parecchio a strofinare tutto il pavimento della chiesa, per renderlo terso e lucido come uno specchio; sovr'esso avean disteso una larga striscia di tappeto rosso cupo, che dalla soglia principale correva sino all'altar maggiore. Il finto marmo delle pareti era scomparso sotto il damasco rosso, inquadrato nelle trine d'oro, delle grandi solennità; e tutti gli altari erano stati ornati di quante ricchezze la fabbriceria poteva disporre in fatto di sacre suppellettili. L'altar maggiore, soprattutto, era davvero una meraviglia quella mattina. La grande statua della Madonna, in metallo argentato scintillava gaiamente in mezzo ad un fulgore d'innumerevoli ceri e pareva inebriarsi tutta al profumo acutissimo che le saliva dai grandi mazzi di fiori freschi, disposti in bell'ordine tra i candelabri dorati ed i reliquiarii d'argento.

Si sapeva che a quelle nozze dovevano intervenire tre deputati, due senatori e financo un ministro: naturale perciò la curiosità di quella buona gente. Oltre poi a questi alti personaggi, Castelletto, residenza dello sposo, e San Sebastiano, residenza della sposa, brulicavan di parenti e d'amici, tutta gente — s'intende — che aveva almeno quattro buoni quarti di nobiltà autentica da sfoggiare. Si trattava insomma di un matrimonio coi fiocchi, di cui sarebbe rimasta in paese la ricordanza per molti e molti anni.

La curiosità della folla era vivamente solleticata anche a proposito della gran messa in musica, che dovea seguire la benedizione nuziale; una messa scritta per la circostanza dall'organista del paese, giovinotto di non comune ingegno, uscito da poco dal Conservatorio di Milano.

— « Una messa da *requiem* la vuol essere » — dicevano i maligni, fregandosi con compiacenza le mani; e contavano sopra qualche piccolo scandalo, sopra qualche saporita scenetta, perchè susurravasi che il maestrino non fosse rimasto insensibile alle grazie della giovine sposa, cui dava lezioni di musica durante la villeggiatura; e che dal canto suo la giovinetta non avesse respinte le assiduità dell'oscuro organista con quell'altero disdegno, che la differenza non piccola tra la condizione sociale dell'uno e dell'altra avrebbe forse richiesto.

*
* *

Proprio nel punto in cui le venti carrozze del corteggio entravano nella piazza, una signora tutta vestita di nero, con un fitto velo sul volto, scantonando da un vicoletto a destra della chiesa, ne saliva la gradinata ed entrava nel sacro recinto, seguita dallo stupore della folla, che attendeva impaziente il passaggio degli sposi.

Quando la curiosità di tutta una folla è eccitata, il fatto più semplice acquista un valore che in circostanze normali non avrebbe. Di più, l'apparizione subitanea, improvvisa della sconosciuta aveva avuto qualcosa di misterioso e di fantastico: la gente se l'era vista ad un tratto passar fra mezzo, senza che alcuno potesse dire con sicurezza d'onde fosse venuta.

Che si trattasse di una gran dama niuno dubitava; dalle vesti semplici ma ricche ed eleganti, da tutta la persona emanava un profumo di buona società, che non poteva ingannare. Che fosse

giovine e bella era lecito supporlo e dall'agilità del passo, e dalla snellezza della vita rigogliosa, e da quel po' che della testa traspariva attraverso il velo; il quale, per quanto fitto fosse, non riusciva interamente a nascondere nè il biondo aureo dei capelli, nè la bianchezza alabastrina delle carni, nè il fulgore magnetico dei grandi occhi verdemare.

Una invitata di Castelletto o di San Sebastiano non poteva essere; sarebbe venuta in carrozza con gli altri, nè avrebbe indossato un abito così lugubre per una cerimonia così lieta. Chi era dunque, di dove era venuta, che cosa voleva quella donna? Le domande si succedevano tra i vicini, s'incrociavano fra i più lontani, sgorgavan da ogni parte senza posa, ma inutilmente; nessuno potea darvi risposta.

Intanto lo splendido corteggio sfilava lentamente in chiesa, le signore scintillanti di gemme e di ricchi abiti, gli uomini impettiti e discretamente ridicoli nelle loro giubbe nere e negli alti solini inamidati; ma la folla, ormai disattenta e preoccupata da una più pungente curiosità, non mostrò di gustare come avrebbe dovuto il magnifico spettacolo. Anche il Ministro, il quale — non ignorando l'interesse che la sua venuta avea destato in quelle popolazioni, vergini ancora di epifanie ministeriali — s'aspettava Dio sa quali entusiastiche manifestazioni di rispetto e di ammirazione, anche il Ministro dovette per allora inghiottire l'amarissimo boccone dell'indifferenza popolare. Un meschino tentativo di applauso, iniziato da quattro monelli scamiciati, ad istigazione del maresciallo dei carabinieri, rimase senza eco alcuna.

*
* *

Come affranta sotto il peso di un dolore senza confini, la sconosciuta, rifugiatasi nell'angolo più oscuro della chiesa, presso la balaustrata dell'altar maggiore, si lasciò cadere più che non s'inginocchiasse, dinanzi ad una sedia, sulla quale appoggiò i gomiti, per nascondere la faccia fra le mani belle, sottili, aristocratiche. Sentivasi spiata da tutta la folla che invadeva la chiesa; ma che importava a lei di quella gente pettegola e curiosa, che essa non conosceva e da cui non era conosciuta? Solo quando tutto il corteo nuziale ebbe preso posto nel recinto ad esso riservato, ella si mosse da quella posizione accasciata, e protendendosi innanzi per guardare, sollevò, per veder meglio, una parte del fitto velo

che le nascondeva il volto. Ancora bellissima poteva essa chiamarsi, quantunque la tempesta delle passioni avesse anzitempo avvizzito il fiore della sua giovinezza. Due piccole pieghe agli angoli della bocca, imprimevano un profondo carattere di tristezza e di disperazione a tutto il viso, che pareva come illuminato dai grandi occhi glauchi, pieni di bagliori strani e minacciosi.

La sconosciuta lasciò per qualche tempo errare distratto lo sguardo su tutto il corteggio e finì per fissarlo sullo sposo, che si volgeva in quel momento verso di lei. Fu come un lampo, come un rapido scontrarsi di spade. Lo sposo impallidì e sentì bagnarsi di sudore la fronte; la sconosciuta diede un balzo quasi per slanciarsi su di lui, ma si ricompose bentosto, ed accorgendosi di essere osservata da coloro che le stavano attorno, riabbassò con un moto nervoso il velo sulla faccia, e si rimise ginocchi ni nell'atteggiamento di prima.

Pensieri dolorosi e terribili tumultuavano nell'anima angosciata di quella poveretta, sconvolgendole la ragione. Come in uno specchio ella vedeva riflettersi dinanzi tutta la sua vita passata, le ricordanze felici e tristi di un tempo. Le rivenivan nella mente tutti i più minuti particolari dei giorni vissuti nell'appassionata intimità di quell'uomo, che era stato il suo solo ed unico amore, e dopo di avere avuto tutto da lei, l'aveva gittata in un canto come una buccia di limone spremuto; pensava ai vertiginosi delirii di quella sua passione, che le aveva conquiso tutto, sensi, anima, fantasia.

Era stata felice? Forse; ma la felicità era passata come un lampo, e la lunga sequela di giorni dolorosi che a quella erano succeduti, doveva averne cancellato dall'animo sin l'ultimo ricordo.

*
* *

Eppure non erano scorsi molti anni da quel giorno.

In quel tempo donna Lavinia Lamberti-Visconti aveva circa vent'anni, una grande bellezza, un gran nome, ma non adeguati mezzi di fortuna. Suo padre, il duca di Casalecchio, rimasto vedovo dopo alcuni anni di matrimonio, aveva affidato la bambina alle cure di una istitutrice e si era dato ad una pazza vita di lusso e di prodigalità; finchè un bel giorno, accortosi di aver dato fondo al suo patrimonio, disperato di lasciar la figliuola in una relativa miseria, credette riparare al mal fatto suicidandosi. Così Donna

Lavinia si trovò ad un tratto sola nel mondo, quando più aveva bisogno di una guida; ma piena di fierezza e di nobile orgoglio seppe dignitosamente rifiutare le offerte un po' umilianti, che alcune sue nobili parenti — vecchie marchese e venerabili duchesse — le avean fatto di vivere con una di loro.

Ella non voleva essere a carico di alcuno; sperava dalle rovine del suo disfatto patrimonio di poter ricavare abbastanza da vivere con modesta agiatezza, come infatti avvenne. Tutto il resto passò nelle mani dei creditori del padre, tranne i gioielli materni ed alcuni bei mobili artistici e preziosi quadri, coi quali aveva voluto arredare il suo nuovo quartierino, come per crearsi attorno un ambiente signorile, che le ricordasse quello dell'avito palazzo. Quanto ai gioielli di sua madre, inutili ad essa nella sua nuova condizione, mentre venduti le avrebbero facilmente raddoppiato il suo capitale fruttifero, ella, che possedeva al più alto grado la religione delle memorie, non aveva voluto disfarsene, preferendo di vivere con minori comodità, all'idea che quei gioielli, di cui si era adornata sua madre, potessero un giorno coprire le spalle e la testa di qualche mercantessa arricchita.

Così, accettando francamente la sua nuova condizione, ella incominciò senza false idee per la testa, senza troppi rimpianti per il fasto degli anni trascorsi, quella esistenza tranquilla e modesta, ma indipendente, ch'essa aveva preferito a quella più ricca e brillante, ma assai meno dignitosa, che le era stata offerta dalle vecchie marchese e dalle venerabili duchesse.

*
* *

Sulle prime, questo voler vivere a sè, con la sola scorta di una vecchia cameriera di famiglia, aveva causato un po' di scandalo nella società aristocratica milanese e Donna Lavinia ne era stata severamente biasimata; ma a poco a poco i pettegolezzi ed i biasimi, non avendo alcun appiglio a cui sostenersi, caddero un dopo l'altro, e la coraggiosa fanciulla si vide nuovamente fatta segno alle più affettuose dimostrazioni di stima e di simpatia da tutta la società a cui apparteneva, dalla quale, del resto, parte per elezione e parte per un nobile sentimento d'orgoglio, ella viveva piuttosto lontana.

Fu allora tra le vecchie marchese e le venerabili duchesse, le quali volevano rendersi utili a qualunque costo, un grande affan-

narsi per trovare a Lavinia un partito vantaggioso, o meglio conveniente, come dicevano esse; e la povera fanciulla, dopo i mesi del lutto grave, fu assediata subito da proposte di matrimonio con questo o quel personaggio appartenente, s'intende, al suo ceto e provvisto di molte ricchezze. È vero bensì che il principe Tal dei Tali aveva sessant'anni suonati ed il marchese Trestelle era mezzo scemo; che il duca Tizio aveva una gobba più unica che rara ed il contino Cajo, il miglior pezzo della galleria quanto alla figura, era tisico in terzo grado. — Ma — soggiungevano le pie dame — quando una fanciulla non ha una dote conveniente al suo stato, non dev'essere troppo difficile nella scelta di un marito, se non voglia rimanersene eternamente zitella; mentre pareva ad esse che un bel nome ed una cospicua fortuna potessero compensare ad usura il sacrificio dei soliti grilli romanzeschi delle ragazze.

Di questo parere non era tuttavia Donna Lavinia. Dotata di uno squisito senso morale e di un'alta idealità femminile, ella intravvedeva nel matrimonio l'unione di due anime soltanto e non una speculazione d'interessi materiali; disprezzava perciò i soliti matrimoni di progetto senz'amore e spesso anche senza stima, e tanto più nel proprio caso. Nella sua condizione di fanciulla considerata povera per la società cui apparteneva, il suo matrimonio con un uomo, accettato solo per le ricchezze, le appariva peggio ancora di una speculazione: una vera prostituzione di tutto l'essere suo.

Perciò, non senza ridere in cuor suo degli inutili sforzi delle vecchie e venerabili amiche, essa ne aveva garbatamente rifiutato le varie proposte; e quelle, un po' indispettite, avean finito per lasciarla in pace, piamente qualificandola di testolina bizzarra, esaltata, ed esprimendo con molti sottintesi e colpi di tosse e scrollatine di testa, i riveriti loro dubbi sull'avvenire della fanciulla.

*
* *

Tra le signore a cui Donna Lavinia professava maggior amicizia, che le veniva, in apparenza almeno, ricambiata, c'era la marchesa vedova Lamberti di Castelletto, un po' sua parente in quarto o quinto grado; una signora, che sotto una grande affabilità di modi celava un carattere freddo, egoistico, ed un cuore nel quale, oltre ad un falso ed immoderato amore pel suo unico figlio, niun altro gentile sentimento poteva capire.

Don Livio Lamberti marchese di Castelletto, aveva allora venticinque anni ed era bellissimo, di quella bellezza un po' fatale, che tanto seduce le donne. Ricco e prodigo, intelligente e colto, spregiudicato ed intraprendente, egli aveva ottenuto, fin dalla sua prima comparsa in società, un vero successo mondano. Beniamino della fortuna, tutto gli riusciva a seconda de'suoi desiderii; le sue avventure galanti, di cui taluna aveva fatto strepito, non si contavano più; egli era il re della moda, il desiderato di tutti i salotti, l'anima di tutti i circoli; e — caso inaudito, che dimostrava il fascino veramente singolare di quell'essere fortunato — questo grande successo durava incontrastato da cinque o sei anni, nè accennava a cessare.

Donna Lavinia, per la sua giovine età e più per mancanza della madre, non aveva fatto che rare apparizioni nella società prima che le morisse il padre; e però sino allora poche occasioni avea avuto di incontrarsi col suo bellissimo cugino, a cui del resto non avea fatto mai troppa attenzione. Ma quando — nella tremenda angoscia dei primi giorni che seguirono l'improvvisa disgrazia ond'era stata colpita, — lo rivide per la prima volta, ne ricevette una così profonda impressione, una così fiera scossa, che tutto il suo animo ne rimase per lungo tempo turbato.

Dopo quella prima visita di condoglianza, che il marchese, accompagnato dalla madre, avea creduto di dover fare alla fanciulla, questa, per la sua vita ritiratissima, non ebbe più occasione di rivederlo per parecchi mesi, sì che l'animo suo potè facilmente ricomporsi; e il pericoloso germe lasciatovi cadere dalla simpatia non avrebbe forse dato frutto, ove altre circostanze non l'avessero potentemente favorito.

*
* *

Venne la state; e la marchesa di Castelletto, che sul lago di Como — in quell'incantevole bacino di Tremezzo, che sembra un pezzo di paradiso caduto in terra — possedeva una magnifica villa, ottenne che Donna Lavinia vi passasse in sua compagnia i tre mesi più caldi. Più che dall'interesse per la giovinetta quell'invito era ispirato dal desiderio nella marchesa di avere una compagnia in villa; perchè don Livio, alla tranquilla vita del lago preferiva i ritrovi balneari più alla moda, ove trovava campo di continuare anche in estate i suoi successi invernali. Egli infatti nei primi due

mesi non fece che rade e brevissime apparizioni alla villa di Tremezzo; ma ogni volta Donna Lavinia ebbe a risentire sempre più profondamente quella impressione di fascino, da cui già era stata colta.

Una fanciulla scaltra e conscia dei pericoli del mondo, si sarebbe messa in guardia contro tale veemenza di passione; ma Donna Lavinia, nella sua alta e pura idealità di vergine ignara del peccato, non seppe premunirsi, e abbandonossi tutta alla soavità del nuovo sentimento che la invadeva.

Quando nel settembre Don Livio giunse alla villa con l'intendimento di passarvi un mesetto, essa già lo amava con tutte le forze dell'anima e non avrebbe potuto amarlo di più; e quantunque essa cercasse di nascondere a tutti l'amor suo, questo l'aveva in guisa tale trasfigurata che Don Livio, da esperto conoscitore, non fu lento a comprendere il segreto di quel vergine cuore. Abituato al successo, non fu meno lusingato perciò di questa nuova vittoria ottenuta senza contrasti; e poichè, al cospetto della incomparabile bellezza di Donna Lavinia, egli s'era acceso di desiderio, risolse di far di tutto per sodisfarli. Egli non aveva più scrupoli in tale materia, forse non ne aveva mai avuti. Arido di cuore per natura, uso fin da bambino, per la cieca condiscendenza materna, a veder appagati tutti i suoi capricci, e portato dai suoi trionfi mondani a credersi un essere privilegiato, egli aveva finito col foggiarsi una morale a modo suo, cinica ed epicurea, ma soprattutto comoda, condiscendente e punto noiosa; sì che non dubitava un istante di possedere la più illibata coscienza di uomo onesto, sol perchè non aveva mai commesso nè un omicidio, nè un furto, nè una truffa.

Con siffatti principii non è a meravigliarsi che egli si accingesse ad abusare della credula innocenza di Donna Lavinia con sì fredda premeditazione. Egli non vedeva in ciò che una piccola avventura da aggiungere al catalogo delle sue gesta galanti; un motivo di distrazione che la fortuna, sua buona amica, gl'inviava impensatamente per mitigargli la noia di quel mese di villeggiatura.

La serena confidenza di Lavinia, la solitudine in cui vivevano i due giovani, la bellezza poetica del luogo e la dolce stagione, tutto, tutto concorreva a far da galeotto a Don Livio.

*
* *

E una notte, una calda notte luminosa e tranquilla, mentre la vecchia marchesa, che di nulla sospettava, sulla terrazza di marmo prospiciente il lago se ne stava ad ascoltar sonnecchiando le facezie del curato, cui l'eccellente Barolo delle cantine marchionali metteva di buon umore, i due giovani passeggiavano lungo un viale di tigli, pieno di silenzi e di misteri. La verzura degli alberi era così fitta, che a stento qua e là poteva penetrare un raggio di luna.

I tigli in fiore mandavano un profumo acuto e snervante, e quando un lieve soffio di notturna brezza agitava l'aria, al profumo dei tigli si mescolava quello ancor più acuto e snervante dei gelsomini, delle vainiglie e delle verbene, ond'eran ricche le aiuole.

Donna Lavinia era come inebriata; le pareva di sognare.

Lievemente appoggiata al braccio di Don Livio, ascoltava le dolci parole che escivano dal labbro di lui come una musica misteriosa e delicata, e le scendevano direttamente al cuore senza che ella avesse l'esatta percezione di ciò che udiva.

E quando, giunti in fondo al viale e penetrati in un padiglione coperto di glicinie e passiflore, Don Livio la indusse con dolce violenza a sederglisi accanto sopra un sedile di giunchi intrecciati, e accerchiandole col braccio la vita, l'attirò a sè baciandola lungamente, fervorosamente sulla bocca, Donna Lavinia, presa da un brivido acuto d'inconsciente voluttà, potè credere di continuare il suo bel sogno, mentre Don Livio abusava di quel suo stato di prostrazione fisica e morale.

*
* *

Ma fu doloroso il risveglio. Quando Lavinia potè rendersi conto di quanto era accaduto, ebbe quasi a morirne pel dolore e la vergogna. Pareva impossibile a lei così pura, così casta, così altera, così piena d'alti ideali, di essere caduta come la più volgare fanciulla che speri, concedendosi, di mutar l'amante in marito.

Il cuore di una fanciulla veramente innamorata è tale un poema di gentilezza e di abnegazione, che Donna Lavinia, mentre accusava crudelmente sè stessa, non trovava neppure il più lieve

biasimo pel marchese; essa doveva guardarsi; egli non aveva trovato resistenza e ne aveva approfittato.

In mezzo a tutto questo ella capì che non poteva restare più a lungo in quella casa; e nella dirittura della sua mente, nella sua onestà, si convinse del pari che non doveva tener celato l'accaduto alla marchesa; e però l'indomani stesso colse un pretesto plausibile per ritornarsene a Milano. Don Livio, punto forse da qualche rimorso, si era allontanato la mattina stessa dalla villa, onde alla fanciulla fu risparmiata la mortificazione di ritrovarsi subito con lui, dopo quanto era accaduto la sera precedente; e questo fu di non poco sollievo a Donna Lavinia, che appena giunta a Milano scrisse una lettera alla marchesa Lamberti, confessandole schiettamente quanto era successo, umilmente accusandosi, nulla chiedendo e rimettendosi in tutto a ciò che essa le avrebbe consigliato.

La risposta della marchesa non si fece attendere; fredda, compassata, egoistica. Diceva di aver interrogato suo figlio per sapere se egli avesse fatto a Donna Lavinia delle proposte di matrimonio, nel qual caso ella, gentildonna e cristiana, non avrebbe permesso a suo figlio di mancare alle proprie promesse; averle suo figlio data la parola d'onore di non aver lusingato con false promesse la fanciulla; che un matrimonio tra lei e Don Livio, conveniente certo per ragioni di nascita, non lo era affatto per ragioni d'interesse, e però, se non costretta dalla necessità di una parola data, non avrebbe mai accondisceso a quelle nozze. Concludeva affermandosi spiacentissima di quanto era accaduto in casa sua, ma in pari tempo scevra di rimorsi; ed avvertiva la fanciulla di esser più cauta per l'avvenire e non sdegnare i consigli delle persone esperimentate.

A quella lettera sanguinosamente insultante, Donna Livia fu sul punto di reagire con violenza, ma per calmarne il giustissimo sdegno venne una breve lettera di Don Livio. Le diceva: — « Mia « madre irritatissima contro noi due non darà forse mai il suo « consenso al nostro matrimonio; io non intendo oppormi per ora « alla sua volontà, per timore di suscitare uno scandalo da cui la « tua riputazione possa ricever danno. Però ti amo sempre e « non mi lascerò imporre altre nozze: il tempo accomoderà ogni « cosa. »

Ingenua e confidente, Lavinia credette sincere quelle promesse e ne fu tutta consolata. Essa lo amava così appassionatamente, che la sola idea di non doverlo più rivedere la faceva venir meno.

*
* *

Trascorse così alcun tempo, che per Donna Lavinia fu tutto un caldo poema di felicità. Don Livio si mostrava così appassionato ed assiduo, che essa potè illudersi di avere avvinto per sempre quel cuore. Don Livio agiva allora sinceramente. L'ardente passione di Donna Lavinia aveva scosso e riscaldato alquanto la sua anima egoistica e fredda: nella sua vita libertina nulla ricordava di simile, nulla di così fervido, inebriante, vertiginoso ed in pari tempo nobile e casto, come l'amore di quella fanciulla, chè prima di essere sua amante, aveva condotto una vita così pura; e però, certo di non poter trovare altrove godimenti più squisiti e più sottili compiacenze, si era conservato per qualche tempo d'una fedeltà a tutta prova, che non era affatto nelle sue abitudini e di cui egli stesso stupiva.

Ma a poco a poco la sua natura volubile ed egoistica riprese il sopravvento, e la sazietà non tardò a mutargli in noia il diletto di quella relazione. La vanità — il segreto di quell'amore erasi andato divulgando e Don Livio, da molti invidiato, aveva visto accrescersi la sua fama d'irresistibile — la vanità lo aveva trattenuto sulle prime dal mostrare quella noia; quindi un certo senso di pietà e di rimorso, che suo malgrado gli si era infiltrato nell'animo, lo rese titubante a troncare bruscamente i suoi rapporti con Donna Lavinia. Cominciò a diradar le visite, e a lei, che amorosa e trepidante di perderlo, voleva conoscere le ragioni di ciò, egli rispondeva freddo, impacciato, adducendo mille pretesti così che anche la più credula ed inesperta donna sarebbesi accorta della verità. Fu allora nell'animo di Donna Lavinia una gran lotta fra l'amore potente e l'aristocratico orgoglio della dama, che pur essendosi concessa tutta ad un amante, non vuol scendere ad implorare da lui la grazia di essere amata.

Così fu anche per Lavinia. Dopo aver atteso per qualche tempo, rodendosi del progressivo raffreddamento di Don Livio ed in pari tempo sperando sempre di vederselo ritornare amoroso e fedele come in passato, vistasi delusa, lasciò che la passione la vincesse sull'orgoglio, si fece umile, tenera ed amorosa come una schiava. Nulla ottenne. Pianse, supplicò, minacciò; ottenne il contrario; Don Livio non si fece più vedere. Disperata, in preda ai più fieri tormenti della gelosia, dubitando di essere abbandonata

per una rivale, scese ancora più basso nella scala dell'orgoglio e della dignità e volle informarsi, spiò e fece spiare Don Livio per qualche tempo. Nulla seppe. Si presentò a lui, che l'accolse glacialmente e la congedò ben tosto col pretesto di affari urgenti: osò ripresentarsi e non fu ricevuta.

Sotto la sferza di quest'ultimo oltraggio, l'orgoglio prostrato dalla passione si rialzò fieramente, e costrinse la passione, vinta almeno se non doma, a celarsi.

***

Però la lotta sostenuta era troppo impari alle forze fisiche di Donna Lavinia, la quale ne cadde ammalata e stette qualche mese tra la vita e la morte. La gagliarda giovinezza finì per trionfare del male e la fanciulla si ristabilì a poco a poco: e in quel periodo della convalescenza, quando le forze ritornano gradatamente al corpo accasciato, ed è così dolce il vivere, e l'esistenza si dipinge dei più vivi colori, le tornò una relativa tranquillità di animo e giunse fino a credersi guarita della sua passione.

Ma quando venne a sapere, leggendo per caso la cronaca mondana di un giornale, che il marchese Lamberti di Castelletto stava per ammogliarsi, allora la passione, creduta spenta, tornò subitamente a divampare.

Non ebbe d'uopo di prender notizie da terze persone; il giornale, per quell'uso, imposto dalla sciocca vanità della classe aristocratica, di veder portati nel dominio del pubblico tutti i fatti più intimi della vita privata, dava tutte le informazioni desiderabili sulle nozze, estendendosi a descrivere le meraviglie del corredo e degli abiti della sposa, lo splendore dei gioielli avuti da essa in dono, e l'elenco degli illustri invitati. Ma di tutto questo nulla importava a Donna Lavinia; una sola cosa ella notò, e cioè, che il matrimonio dovea esser celebrato a Castelletto d'Orba la mattina seguente.

Un desiderio terribile di vendicarsi di colui che l'aveva così ignominiosamente tradita sorse ad un tratto nel pensiero di Lavinia e la dominò completamente; e a quel desiderio obbedendo, quasi inconscia di ciò che si facesse, la mattina seguente prese il primo treno che partiva per Genova e giunse a Castelletto d'Orba proprio nel punto in cui le prime carrozze del corteggio comparivano sulla piazza della chiesa.

*
* *

La cerimonia nuziale incominciò. Donna Lavinia, inginocchiata nella penombra dell'angolo dove si era posta, singhiozzava amaramente, intanto che tutti i ricordi della sua vita passata le ritornavano in folla, a rendere più triste e doloroso il presente e insieme più acuto il desiderio della vendetta.

Per la prima volta allora, da che si trovava in tale stato di sovreccitazione, le venne fatto di pensar seriamente al mezzo migliore per l'attuazione dei suoi sinistri disegni. Mille partiti diversi le si presentavano, ma niuno l'accontentava; voleva una vendetta atroce, e non già di un solo istante, ma lunga, crudele, di tutti i giorni, di tutti i momenti; una raffinatezza di selvaggia ferocia.

Le parve finalmente di averla trovata.

Come tutte le donne in genere, anch'essa aveva il ribrezzo del sangue; i mezzi cruenti, i vecchi mezzi delle vecchie tragedie furon quindi lasciati in disparte; e dopo di aver alquanto divagato, il pensiero di Donna Lavinia si fissò a un tratto con compiacenza sopra di un mezzo tutt'affatto moderno, ch'ella ricordava di aver letto spesse volte nelle cronache dei giornali; semplicemente, femminilmente terribile: il vetriolo.

Ella era stata abbandonata, così almeno congetturava, perchè un'altra donna, dotata di più fresca ed appariscente bellezza, avea saputo far svanire il ricordo della sua; e quella donna, quella fortunata rivale era lì a pochi passi da lei, inginocchiata davanti all'altare. Ebbe un istante l'idea di balzare fin là e vendicarsi con le proprie mani, in quel momento istesso, dell'oltraggio subìto, ma si contenne; pensò quanto più grande sarebbe la sua vendetta, sfregiando indelebilmente quella bellezza a cui si trovava sacrificata, e condannando Don Livio ad esser legato per tutta la vita ad un mostro, ad inorridire della donna, di cui si era fatto un idolo, per cui aveva posto in non cale l'amore, la felicità, l'onore di un'altra.

Era poi veramente bella la fanciulla da cui era stata vinta? Essa non la conosceva, ma prima di porre in atto il suo divisamento, fu presa dalla smania di persuadersi co' suoi proprii occhi se la bellezza della rivale fosse pari all'immagine che di lei si era venuta formando nella mente.

Il sacerdote aveva allora appunto impartita la benedizione nuziale e stava per aver principio la messa. La sposa, ritta davanti al-

l'inginocchiatoio parato di damasco rosso, tutta bianca nella veste di raso a lunghissimo strascico, nel gran velo di merletto d'Alençon, che dal sommo del capo le scendeva sino ai piedi, e nel pallor cereo della faccia, girava in quel momento uno sguardo mite e soave di colomba intimorita sulla turba che empiva la chiesa. Era bellissima; se non che una nube densa di mestizia e di rassegnazione adombrava e offuscava la serena giocondità di quel volto virgineo.

Donna Lavinia guardò lungamente quella candida figura e, indispettita dapprima, provò poscia dentro di sè un turbamento strano, uno sbigottimento increscioso. Non era quale essa l'avrebbe voluta, quale se l'aspettava. Credeva di trovare una bellezza orgogliosa, da cui trasparisse la gioia insolente di una felicità lungamente desiderata e prossima ad esser raggiunta; e le si presentava una bellezza così dolce, pensosa e triste, che invece di raffermarsi, come sperava, ne' suoi propositi di vendetta, ella si sentì penetrata l'anima d'una pietà gentile, d'una compassione inconsciente, d'una istintiva simpatia per quella vergine sposa, in cui la sua esperienza di donna provata alla scuola del dolore faceva intravvedere una vittima delle odiose convenienze sociali, dei tirannici interessi di famiglia.

Pensò allora Donna Lavinia che sarebbe stato orribile da parte sua il condannare a perpetua infelicità una creatura che volontariamente non le aveva fatto alcun male, mentre veniva forse in quel punto sacrificata anch'essa. Il solo, il vero colpevole era Don Livio; su lui doveva scendere la vendetta della tradita, e niuna vendetta migliore che colpirlo nella bellezza di cui era sì vano. Così, dopo aver suscitato tanti desideri, tante passioni, quella bellezza diventerebbe oggetto di pietà e di orrore; dopo di essergli stata inesauribile fonte di soddisfazioni e di godimenti, diverrebbegli fonte non meno inesauribile di disperazione e di rimorsi.

*
* *

Si era decisa oramai; nè volendo più frapporre indugio all'esecuzione de' suoi disegni, si mosse per uscire dalla chiesa e andar in cerca della terribile materia che doveva esserle complice nella meditata vendetta. Ma in quel momento, dalle canne dell'organo, si diffuse per le volte sonore della chiesa una musica piena di fascino e di mistero. Pareva che una passione umana, alta,

infinita, angosciosa, tradotta in pensieri melodici, in fraseggiamenti ritmici, si effondesse tutta da quel vecchio organo di villaggio, che sotto le dita sapienti e frementi del giovine maestro, come rivivesse di novella vita, trovava ancora potenze terribili di effetti acustici, sonorità inconcepibili di voce, soavità dolcissime di sospiri elegiaci.

L'amore e la gelosia, l'ira e la pietà, l'imprecazione e la bestemmia si succedevano, si alternavano, si confondevano formando un coro gigantesco di voci, armonioso anche nelle cercate dissonanze, il quale saliva, saliva espandendosi per ogni più remoto angolo della chiesa, penetrando nell'anima degli ascoltatori, ricercandone le fibre più intime, agitandole, commovendole.

L'impressione destata da quella musica fu tale, che tutti gli astanti, come mossi da un solo pensiero, si voltarono verso l'organo con una espressione di meraviglia e quasi di smarrimento sul volto; la sposa ebbe come un brivido per le ossa e reprimendo le lagrime che le affluivano agli occhi, nascose la faccia fra le manine inguantate, nè più si mosse che finita la cerimonia. Donna Lavinia, che già stava per andarsene, come fermata da una potenza invisibile, tornò involontariamente ad inginocchiarsi, porgendo avido ascolto a quella musica improvvisa, da cui sentivasi affascinata e turbata nel più profondo dell'anima.

E la musica proseguiva. Ma a poco a poco, tra quel caos di passioni, tra quel tumulto di affetti, un pensiero dominante si facea strada, elevandosi gradatamente superando il frastuono delle altre voci, dominandolo, acchetandolo; finchè — giunta la messa all'*offertorio* — scoppiò in un grido solenne, straziante di abnegazione e di sacrificio.

Quasi che un nesso invisibile avesse legato l'animo di Donna Lavinia a quello del giovine compositore, man mano che la musica di questo saliva dalla lotta delle passioni più disordinate al sovrumano pensiero del sacrificio, la povera donna sentiva dentro di sè svolgersi quei medesimi sentimenti. Tutta compresa del fascino che spirava da quella musica, ella vedeva, con terrore segreto e con infinito rammarico, i suoi propositi di vendetta cadere dall'animo come foglie secche dal ramo al primo vento di autunno. Ella non aveva ormai più la forza di opporre resistenza, di ribellarsi a questo mutamento di pensieri; l'indole sua buona e soave — dopo di esser stata per qualche tempo dominata dai pensieri dell'odio e della ven-

detta, innaturali in essa — ritornava a riprendere l'usato impero, sostituendo ai truci concepimenti di poc' anzi, i miti e pietosi pensieri di cui l'anima di quella infelice era sempre stata ripiena.

Spoglio oramai di ogni cosa terrena, di ogni angoscia e d'ogni rammarico, il sublime pensiero del sacrificio saliva a Dio come il puro olocausto d'un'anima che aveva lottato, che aveva vinto; come il profumo soave d'un fiore sbocciante nella gioconda serenità di un mattino di maggio. E quando la messa fu giunta al *consummatum est*, questo pensiero, come fosse stato raccolto da una schiera di angeli inneggianti alle glorie del Signore, si conchiuse in un coro finale di voci bianche, in una melodia eterea, paradisiaca.

*
* *

Lavinia non resse più. Vinta, soggiogata da quella musica che le era così stranamente penetrata nell'anima, sentì il singhiozzo serrarle la gola, sentì un caldo fiotto di lagrime venirle agli occhi. Si alzò e come ebbra, come colta dalle vertigini, si avviò barcollando, tra lo stupore generale, verso una bassa porticina che si apriva nel fianco della chiesa, a pochi passi da lei; ma nè l'aria libera, nè il gran sole del meriggio, nè la vista dei campi ricchi di messi dorate, dei colli seminati di ville e lievemente degradanti nelle nebbie opaline dell'orizzonte, le fecero alcuna impressione. Era affranta, annichilita; i suoi pensieri di vendetta, fuggendo dall'anima che li aveva albergati, si eran portato seco ogni cosa; ella non sentiva nel suo interno che un gran freddo, un gran vuoto e nulla più; le pareva di sognare, avrebbe voluto esser morta.

Senza aver coscienza alcuna di ciò che faceva, Donna Lavinia andò vagando per l'aperta campagna, a caso, di qua e di là, senza fermarsi, senza stancarsi, pallida e scapigliata. Un rumor cupo, sordo, come di gigantesco respiro affannoso, la richiamò ad un tratto alla conoscenza delle cose esteriori; rimase allora grandemente stupita, trovandosi in piena oscurità in un luogo che le era sconosciuto affatto; non vedeva alcuna cosa intorno a sè tranne che lontano, lontano tre punti fiammeggianti, disposti a triangolo, che le venivano precipitosamente incontro; non udiva alcun rumore, tranne quello cupo, che l'aveva tolta dall'annientamento morale in cui si trovava.

Comprese; ed un pensiero terribile le balenò alla mente, un'ultima fiamma di gelosia le si accese nel cuore. Forse in una carrozza di quel convoglio che si avanzava fragoroso e sbuffante, Don Livio, colui che era stato il suo unico amore, il suo tutto, stringevasi in quel momento al seno la giovine sposa mormorandole parole d'amore. Fu un lampo, e la povera donna si persuase bentosto che tutto era veramente finito per lei; e poichè aveva già rinunziato all'ultima gioia che ancora le poteva rimanere, quella della vendetta, pensò che più compiuto sarebbe il sacrificio immolando anche sè stessa; e facendo subito seguir l'atto all'idea, ferma, senza esitanza si adagiò sul ciglio della strada, e posato il niveo collo sopra una rotaja stette tranquillamente, con gli occhi fissi nelle stellate profondità del cielo, ad aspettare il mostro che dovea recarle il riposo e la calma.

Ed il mostro dal triangolo fiammeggiante, dal respiro affannoso le fu sopra ben presto, e neppure ebbe un sussulto sfracellando quella bellissima e dolorosa testa di martire, intorno a cui la bionda capigliatura disciolta aveva intessuto come un'aureola luminosa.

Enrico Comitti.

A PROPOSITO DI UNA NUOVA CAMERA [1]

Il paese si sente in disagio! V'è del guasto in Danimarca!

Così presso a poco, in fondo, con mille varianti, si sente dire; così si dirà sempre, finchè vi saranno, ed è fatale che per colpa o per disgrazia vi siano sempre, guai e doglianze d'ogni forma e colore. Ogni tempo, ogni età, ogni condizione ha il suo verso di gemito; ognuno ne ha trovato la causa, ciascuno pretende di aver anche trovato il rimedio; i più modesti si contentano di indicarvi le loro speranze.

Di quando in quando un evento lieto o funesto, talvolta improvviso come un uragano, tal'altra periodico come un alisèo, produce una corrente che trascina, o che fa, per una combinazione od un riavvicinamento casuale, spuntare un fuoco fatuo, che sembra un faro, una stella promettitrice; ed allora, per imitazione, per simpatia, per inerzia, tutti si lasciano attrarre, tutti volgono gli occhi a quel segno illusorio, e si affannano, e pretendono di tenere il filo conduttore, e per guidare i proprii passi, e per illuminare la moltitudine.

L'evento questa volta è il quinto anno in cui è entrata la XVI Legislatura; il rimedio è la convocazione dei comizi elettorali politici; il faro è la *Nuova Camera*.

(1) La *Nuova Antologia*, pubblicando questo scritto del senatore Ferraris, nel quale sono discusse opinioni non del tutto identiche a quelle espresse altre volte in queste stesse pagine, non solo fa atto di ossequio all'illustre scrittore, ma mostra co' fatti che uno de' suoi criteri è che anche alle discussioni di argomento politico vuole lasciare libertà intera e perfetta. La *Rivista* crederebbe di mancare all'ufficio suo se restringesse il campo di tali discussioni e si facesse difenditrice assoluta di tali o tal'altre idee.

Il Direttore.

I.

I due temi a rime obbligate sono: impertinenze contro la Camera attuale, pronostici sulla nuova; ingiuste quelle, strampalati questi.

Le impertinenze sono sempre ingiuste; anche le censure, le critiche, a supporle fondate, sarebbero pur sempre ingiuste: e perchè la Camera su per giù rispecchia il paese, di cui è emanazione; e perchè nessuna Camera darà mai, neppure approssimativamente, neppure a tempo, quello che gli inesperti, e gli indiscreti pretenderebbero di trovarvi.

I pronostici, ognuno se li foggia, secondo l'impressione del momento, a traverso il prisma della sua inesperienza, della sua passione, più spesso del suo interesse.

Avrei in animo di prendere la Camera attuale, come occasione o soggetto di studio, non a scopo di lode o di biasimo, non in servigio od a profitto, nè di parte, nè di uomo politico, solo per venire a qualche conclusione pratica. L'impresa è molto ardua, soprattutto perchè, a condurre bene questo studio, bisogna ed io intendo essere libero da qualunque preconcetto, da qualsivoglia predilezione. Non so se mi sarà dato di riuscire nel mio proposito; lo tento in buona fede; dirò a me stesso e prego chiunque vorrà aver la cortesia di occuparsene un istante, di ricordare l'*homo sum, humani nil a me alienum puto*, che Terenzio ha detto con tutt'altro intendimento, ma che è ora ricevuto come assioma che si adatta a tutte le debolezze umane.

Davvero, che da qualche tempo il male sembra essere cresciuto, mentre uomini politici e pubblicisti si affaticano a trovar modo di far cessare la confusione, e di ricomporre quelli che essi dicono partiti, e credono di riuscirvi, ora raggruppando gli uomini conosciuti per esserne i capi, ora tentando di conciliarli in tutti i particolari. Lavoro di musaico, e fatica di Danaidi! Nella vita dei popoli, come nella universa natura vi sono, vi debbono essere due principii, due forze, due tendenze, dal cui contrasto, dalla cui alternata prevalenza, dalla cui continua vigilanza, nasce, si alimenta, si equilibra la vita medesima; alle quali intanto tutto il resto si subordina, e dalle quali dipende. È in tal modo che i partiti si organizzano utilmente e vitalmente, non con l'orpello di un falso architettato impossibile ecletismo.

Se, e come questo sia, ora, in Italia, necessario e possibile, ecco la conclusione pratica che io mi propongo mediante lo studio del passato, cominciando da quello della Camera, che si deve con altra sostituire.

II.

Studiare una Assemblea politica elettiva, e giacchè abbiamo dovuto accennare ai pronostici su quella che è chiamata a succederle, e non parlare delle elezioni, è come dare giudicio sopra una fabbrica e non curarsi delle fondamenta, sopra una pianta e non esaminarne le radici.

Le elezioni dovrebbero essere studiate: nella composizione del corpo elettorale, nelle limitazioni alla eleggibilità; nel carattere e nella parte riservata a chi vi presiede; nelle circostanze necessarie, o procurate, nelle quali sono i Comizi convocati; in presenza, o sotto la pressione delle quali sono espressi i suffragi. Il tema sarebbe troppo vasto; sono tuttavia indispensabili alcuni cenni.

Prima però mi piace, ad onore dell'umanità politica, attestare e qui consegnare un fatto storico, incredibile per la giovane generazione, eppur vero. Sappiasi adunque, o ricordisi esservi stato un tempo, che si direbbe e sembra preistorico, nel 1848, in Piemonte (1) in cui gli elettori (ed erano in gran parte censitarii) accorrevano con disinteresse e con passione; i candidati non dovevano prendersi altro pensiero tranne che di spiegare con stile, che ora sembrerebbe tronfio ed allora pareva piano e naturale, i loro propositi, patriottici sempre. Il Governo dimenticava perfino le incertezze della guerra e lo sfilare dei quattrini, raccolti con pubblici prestiti volontarii, per compiacersi dello assistere all'ingresso dei cittadini nelle sale dell'elezione, tutti lieti come scuolari che promossi nella classe superiore rientrano dopo le vacanze.

Ma *tempora mutantur* e, come già il 1886, così il 1890 entrerà nel periodo storico. Gonfiate perfino coll'articolo 100 le liste degli *Inscritti*, scarso tuttavia il concorso dei *Votanti;* programmi diffusi con tanti mezzi, studiati per piacere alla maggioranza, e non dispiacere alla minoranza; leggi arcigne, che pretendono mi-

(1) Dico in Piemonte per stare nei termini della mia testimonianza personale, non dubito che, nel tempo, lo stesso sia intervenuto nelle altre parti dell'Italia allora divisa.

surare i ricambi di simpatia e di gratitudine tra Candidati ed Elettori ; governo che si è preparato, e si agita con ansiosa sollecitudine per segnare la buona via alla volontà del paese.

Del resto, nè più rei nè meno ingenui di quanti furono, nei tempi storici. Si progredisce a gradi, ed al ragguaglio delle differenze tra i tempi antichi ed i moderni. La lotta antica si faceva tutta in Roma, attualmente per tutto il regno; le magistrature antiche erano poche, di grandi poteri diretti, con mezzi di rifarsi. Ora la medaglia di Montecitorio, oggetto, per molti di ambizioni vivissime, per molti di disillusioni, procura mezzi di influenza, esauriti in servigio degli elettori; in antico, brogli, violenze, sfacciata corruzione (1); attualmente, fin' ora, se non più i simulati comportamenti della *Vergognosa* di Pisa, un rispetto di pubblica onestà colora, o scusa le transazioni segrete, le promesse avventurate.

Gli antichi Candidati erano aiutati, sostenuti dalle fazioni che si combattevano in loro nome *Operae Clodianae* (2) *pontes* (3) *occuparunt* (4) *Tabellae ministrabantur ita ut nulla daretur* Uti Rogas. (5) Scrive Cicerone ad Attico (I. 19. 4).

E tornando agli elementi di studio sovra ricordati, alcuni di essi riguardano la essenza, — altri stanno tra la essenza e la forma, — altri infine sono le accidentalità dell'elezione.

Riguardano l'essenza dell'elezione: quanto agli elettori se, a

(1) Eccovi un rapido saggio. *Rogatores*, un po' come i nostri uffici elettorali, e scrutatori, che, conoscendo gli elettori « deferebant cistas colligendis per tribus suffragiis » — *Interpretes*, che, avendo quella « *praesensionem et scientiam rerum futurarum* » ammessa da Cicerone (De Divin. L. I) interpretavano la tendenza degli elettori, ne assumevano l'impresa. Assicurata però dal deposito presso i *Sequestres* del danaro; quale poi, ad opera riuscita, si distribuiva dai *Divisores*. (V. Antonii Mathei, de Crim. Lib. L, Art. XI, ed Autori ivi citati. P. Manfrin, gli Ebrei, vol. II, p. 69 e 18). La litania dei cooperatori è ancora lunga : « *cognati*, *adfines*, *sodales*, *vicini*, *collega*, *contribules*, *clientes*, *municipes*, *sectatores*, *suffragatores*; *populi studia conciliabantur nomenclatione*, *blanditia*, *assiduitate*, *benignitate*. »

(2) Publio *Clodio* giovine patrizio, che fattosi ascrivere alla plebe, per conseguire il Tribunato, e divenuto capo della parte popolare, aspirava alla pretura contro Tito Annio Milone, candidato al Consolato venne poi, in un conflitto nella Via Appia, ucciso.

(3) *Populus tabellas sui suffragii mittebat in cistas per pontes transicus.*

(4) *Operae* erano i loro manifesti, i loro giornali, i loro politicanti, gl'impresari di elezioni.

(5) Candidature officiali o governative. Schede distribuite e cambiate.

suffragio così detto universale, ovvero a condizioni che ne costituiscono le categorie, come quanto agli eleggibili, le incapacità, e le incompatibilità; quanto alla manifestazione del suffragio, il sistema e metodo di votazione.

Toccano alla sostanza, sebbene sotto l'apparenza della forma, le prerogative del potere esecutivo, Principe o Magistrato, di sciogliere l'Assemblea elettiva e di convocare gli elettori, entro un dato termine. Altrove, la legge statutaria stabilisce ad un tempo la durata del mandato, la convocazione dei Comizi, e la riunione dell'Assemblea in termini prederminati, senza il concorso, ed anche contro la volontà del potere esecutivo.

Sono accidentalità: il compimento del termine legale, ovvero lo scioglimento per virtù di legge; gli eventi o felici o disgraziati che abbiano reso necessario, o conveniente lo scioglimento in presenza, o sotto l'impressione dei quali siano convocati i Comizi, e debbano esprimersi i suffragi degli Elettori.

Di questi elementi ci proponiamo di far breve e distinta analisi, in rapporto alle leggi, ed alle condizioni del nostro paese, relativamente alle elezioni generali, da cui uscì la Camera del 1886, per venire poi alle condizioni in cui si troveranno le nuove elezioni, ed alla Camera che esse manderanno a Montecitorio.

III.

Vi sono gli apostoli della sovranità del popolo, e per essi, al solito dei generalizzatori, tutto è subito fatto, tutto spiegato. Il popolo è sovrano; tutti costituiscono il popolo, ed hanno diritto di esercitare la loro sovranità. A stento ammettono o rimpiangono che per l'impossibilità di esercitarla direttamente, occorra la delegazione. Si dolgono ancora che il mandato non sia imperativo e revocabile. Vorrebbero poi nessuna limitazione nel diritto di scelta, e che tutto piegasse ai delegati, i quali, per essi, rappresentano soli la sovranità.

Vi sono per contro gli scettici, or faceti or ipocondriaci, i quali, pieni di dubbi sulla competenza degli elettori, sul patriottismo degli eletti, secondo che spira l'aria, or sono per stringere, ora per allentare, e sempre con poca o nessuna fiducia sul risultato.

Stanno in mezzo le miti e sottili dottrine che vorrebbero conciliare la sovranità del popolo colla necessariamente pratica limitazione del suo esercizio; trovare lo stampo o marchio esteriore

che garantisca la competenza dell'elettore; coordinare la libertà nella scelta coll'escludere quelli che sieno sospetti di minore zelo o di parzialità nel deliberare sugli interessi dello Stato.

E chi è tra noi così modesto o remissivo, che non abbia la sua piccola teorica? E tutti, se potessimo giudicarci da noi stessi, ce la siamo fatta, o ce la facciamo, nello scopo, nella certezza di correggere un male, che ci ha colpito o che ci offende e con rimedio, così semplice e sicuro, come l'uovo di Colombo, che basti stendervi la mano per risolvere il problema (1).

Non facciamo qui teorie, non è nè il luogo, nè il tempo, guardiamo ai fatti. L'allargamento del suffragio si difese e si accettò, da taluno si subì, come omaggio alla sovranità astratta del diritto individuale. Forse, nei proponenti e nei propugnatori, oltre al presentarsi quasi come un atto di giustizia, (2) vi era anche il proposito di amicarsi, la speranza di togliere o di diminuire le querele di violata eguaglianza, di posizione privilegiata. Non vi era in Italia, ma poteva sorgere un'agitazione, come quella che, coi banchetti per la *reforme*, aveva finito per spazzare con un soffio improvviso la monarchia di luglio. Però in Francia nè con la repubblica, nè col suffragio universale si chetarono, o si sodisfecero i reclami; e noi, nel 1882, abbiamo più che raddoppiato il numero degli elettori, ma non abbiamo del pari veduto, nella proporzione che il supposto desiderio dei cittadini aveva fatto credere, accorrere i votanti.

Eppure non ci siamo contentati di una sola novità; ne abbiamo voluta una seconda: lo scrutinio di lista.

Senza accusare il console Agostino Depretis di *opere Clodiane*

(1) Ne volete un esempio, ed una prova. Un ingegno arguto, ed amabile, l'onorevole senatore Deodati, colpito dai vizi del Parlamentarismo, dalla influenza esercitata dai deputati di mestiere, proclamando vera e propria superstizione la credenza nella *virtù* della *scelta dei migliori a mezzo dei più*, propugna, in un suo recente scritto, « il fruttuoso ritorno alla sospettosa dottrina della *non rieleggibilità*, » professata nelle nostre repubblichette medioevali.

(2) Veramente, per avere o almeno per esercitare il diritto di sovranità, nella delegazione, in linea di giustizia sociale, giacchè si tratta del bene e dell'interesse di tutto il consorzio, si potrebbe, senza esagerazione, sostenere occorrere le condizioni di capacità, e di imparzialità. Ma siccome le società moderne non potrebbero nemmeno concepire, tanto meno ammettere *Censori* che avessero il diritto di inscrivere, o di cancellare fra i diversi ordini, o catagorie di votanti, i cittadini, secondo il merito individuale, non si trovò ancora, e si troverà difficilmente un modo di soluzione.

e senza nemmeno apporre nè a lui nè ad altri il movimento parlamentare, sorto nel frattempo, (1) come nelle prime, tanto più nelle seconde elezioni generali fatte con la legge del 1882, è certo, che tra il nuovo contingente di elettori, le combinazioni, per non dire le miscele dello scrutinio di lista, e le sfumature, per non dire le apostasie, delle professioni di fede dei candidati, la Camera non poteva a meno dal riprodurci, nel suo risultato complessivo, le medesime incertezze. (2)

Ma ad accrescerle in estensione ed in gravità, cessati o disusati con la scomparsa di Depretis gli avvedimenti parlamentari, venne il consolato di Francesco Crispi, co' suoi propositi di energia, di novità, di riforme, e di governo, forte all'interno, indipendente all'estero. Ristringendoci, per ora, alle specialità parlamentari: esso vuole mano libera per scegliere nella Camera elettiva i suoi Prefetti, vindica al potere esecutivo la facoltà di aumentare o diminuire i Ministeri; ed intanto li sdoppia con una specie ibrida di semi-ministri. Dichiara ossequio all'ente collettivo e se ne ripaga con asprezze ai singoli deputati; implora, s'inchina alla potenza del Parlamento, ma, or inframettendo un nome, che, per rispettarlo, debbe essere taciuto, or con frase breviloqua, ma forse troppo sincera, personifica in sè l'autorità, e professa un'apparente idolatria del potere esecutivo; impacciato dai suoi precedenti se ne scioglie, come chi scuote dai suoi calzari la polvere del cammino che ha prima percorso.

Quindi gli estremi apertamente o copertamente ribelli; i centri che guardando alle oscillazioni del pendolo, si piegano malcontenti; una politica parlamentare, che, come il pendolo, oscilla tra due poli, or piegando, or toccando, l'uno o l'altro.

IV.

Ed è appunto così: gli estremi si toccano, ed hanno questo di comune, forse più spiccatamente in quelli che seggono a sinistra; i quali, ordinariamente, hanno o credono avere salda radice nei loro collegi. Una volta eletti, essi, che hanno opinioni, o seguono

(1) Il connubio, la storia parlamentare ne conta più d'uno, tentato da, o sotto Depretis, venne combattuto colla parola *Trasformismo*; nelle lotte politiche si trova sempre il nomignolo di combattimento.

(2) Esaminarne le ragioni intrinseche, e come si potrebbero risolvere, o diminuire, sarebbe appunto lo scopo di queste pagine.

parti capaci di attirarsi popolarità, credono o sperano che lo stesso appoggio non sarà loro per mancare. Invero, sono dessi che alle masse presentano gli oratori più vigilanti, più audaci, sono dessi che si atteggiano e per molti, compaiono i vindici delle libertà minacciate, dei diritti pubblici manomessi. A destra: alcuni, non sanno staccarsi dal Ministero, quale sia per essere, solo perchè rappresenta la stabilità, il moderatore delle eccentricità radicali, confidano negli elettori e nel ricambio di ufficii dal governo; altri, tenaci conservatori, accettando il ministro quando strapazza gli antichi amici, e che, pur non riuscendo ad antivenire, talvolta reprime, o si vanta di reprimere, tumulti ed intenti sediziosi, non sempre sanno vincere la loro repugnanza e lo seguono.

Gli estremi adunque o non temono, o sfidano i pericoli delle elezioni, non così i Centri. I Centri hanno sempre rappresentato l'ecletismo delle opinioni, e, diciamolo pure, la ragionevolezza nelle deliberazioni; ma per contro, è nel loro seno, che si covano le ambizioni maggiori o minori. La manna è sempre pronta per gli eletti del popolo di Dio; criticano i ministri, ma votano in loro favore; deplorano la politica del ministero, ma non sanno staccarsene. Se talvolta o coi discorsi o coi voti mostrano velleità d'indipendenza, acri entusiasmi per i principii conculcati, è sempre o quasi sempre con delle riserve palesi o segrete; accendendo, secondo le circostanze, un cero ai santi, un altro al demonio. Poi debbono farsi condonare certi precedenti in cui si trovano impegnati, e sopra tutto lo zelo, cieco, furente, per gli interessi del loro collegio (1). Ecco la grande, la costante preoccupazione; avere amico il grande manipolatore delle elezioni, e far sapere agli elettori con quale assiduità ne patrocinano gli interessi, anche i meno giustificabili (2).

Se poi, come accade in questi giorni di possibile scioglimento, il Ministero con discorsi di solenne apparato sembri spostare le questioni, e voler preoccupare i suffragi, accresce ed aggrava le incertezze e le inquietudini; e con esse, si verifica anche un' ingiustizia; il Ministero per i suoi amici sa misurare, mentre gli altri sciupano o perdono il periodo preparatorio delle elezioni.

Ed ecco come, mancando ogni base, ogni norma, ogni guida

(1) In questi casi, anche i feroci sinistri si fanno mansueti.

(2) Ecco perchè l'onorevole senatore Deodati non li vuole più rieleggibili. Per un rimedio di incerto esito, si sconvolgerebbero le basi del sistema parlamentare. È un affermazione di cui non posso qui dar la prova.

perchè i deputati possano e sappiano rizzare una bandiera od accettarne una, la Camera si troverà, malgrado tanti valentuomini e tanti ingegni che vi sono, sbalestrata in mezzo ad una confusione che essa sente, che tutti deplorano, che non giova certo ad accrescerne il credito e la forza.

Il tempo utile si è perduto in vacanze; l'ardore della discussione si è dissipato in votazioni equivoche; si fa una scelta affrettata, per non qualificarla altrimenti, delle leggi più urgenti; e lì, a fascio, alla presenza di pochi distratti deputati, in mezzo alle nervosità dell'assemblea impaziente, si votano, in fretta in furia, leggi non studiate nè da chi le propone, nè da chi ne riferisce, nè da chi le delibera. (1)

Eppure è in questo modo che la Camera elettiva può essere da un decreto di scioglimento, dopo la chiusura della sessione, chiamata a cimentare il voto degli elettori: ma questi sanno poi le interrogazioni che loro si propongono, sanno essi medesimi le risposte, che sono chiamati in diritto e sono in dovere di dare?

V.

Alla confusione della Camera risponderà quella delle elezioni. Che cosa dirà il Governo? che cosa domanderà alla Nazione?

Al latin sangue gentile sono sempre piaciuti i tropi e le frasi. Cicerone, che, siccome insegnava Carlo Boucheron nelle mirabili sue lezioni sull'eloquenza latina, riteneva che, a petto dei greci, i suoi romani fossero *rudes et agrestes*, non solo nelle sue orazioni, monumento glorioso di quanto possa la rettorica inorpellare la verità, ma anche nelle sue opere filosofiche, non vede mai che la maestà del popolo romano. Ci dicono, non so con quanta ragione, figli di Macchiavelli, certo siamo figli degeneri nello stile, che in lui è sempre piano, naturale, efficace, profondo.

La vernice abbellisce il legno, ma ne copre il tarlato; lo stucco orna il muro, ma ne nasconde le crepe; un ricamo può farsi sopra traliccio che ha perduto la fibra; le parole forbite, leccate, tronfie sono troppo sovente usate a coprire la povertà, a dissimulare il lenocinio del pensiero e delle promesse. E cominciando dalla relazione che precederà il decreto di convocazione, sino alla parola

(1) Scrivendo queste parole non credo di esagerare, in ogni modo, dichiaro che parlo in genere, non di alcuna legge in particolare; se lo volessi (non lo voglio nè lo posso, qui) sarebbe opera non difficile.

augusta con cui si inaugurerà la XVII legislatura; dalla prosa, quasi solenne dei primi articoli dei giornali ufficiosi, alla polemica seria, poi ironica, infine battagliera dei grandi giornali; dalla censura sistematica ed inesorabile degli uomini gravi, alla furia degli attacchi sui precedenti, alle virtù, od ai difetti della stampa minore; dalla satira arguta, alla plebea caricatura, in una parola, dalla gara nobile e dignitosa, al libello — quante figure rettoriche, quanti artifizi, quante vuotaggini, quante vesciche!

Però occorre spiegarsi. Non è da meravigliarsi che nella politica estera, nella coloniale, in quella interna, finanziaria, economica, vi sia una quantità di questioni tutte gravissime; non è nemmeno a stupirsi se per la loro soluzione vi sia tanta disparità di avvisi; ma, senza anticipare su quello che saremo per esaminare in seguito sull' indirizzo della nuova Camera, qui parliamo ancora dell'attuale. Ora siccome i Parlamenti sono fatti per discutere sulla politica da adottare; e siccome non si può mai credere che un Governo, od un Ministero, non abbia il suo sistema di soluzione, e per contro non è possibile neppure immaginare, che altro non ve ne sia o contrario o diverso da contrapporre; vedendo come si comporta la Camera attuale, appare troppo manifesto che, per una deplorevole confusione, sembra non esservi nè un concetto della situazione, nè un sistema per far fronte alle conseguenze che la situazione presenta.

Ciò dico della Camera; non dei singoli deputati, fra i quali nessuno è che non riconosca distinti ingegni, caratteri specchiati; ma qui sta appunto il male, perocchè nella Camera, nell'ente collettivo, non nei singoli, non nei gruppi o gruppetti, sta la forza, risiede l'ufficio del Parlamento.

VI.

Ora, a parlare solo dei punti principali della politica estera ed interna, non è necessario di scrutare i cuori per sapere che non solo non vi è, come del resto non è possibile vi sia, concordia su tutto, ma che neppure una delle questioni è giudicata nello stesso modo, o per la sostanza, o pe' suoi effetti, od in quello che debba farsi. S'intende non di coloro che, stando col Ministero quale possa essere, si dispensano da ogni sollecitudine tranne quella di approvare; s'intende di quelli fra i deputati, che sono

disposti a giudicare, ed anzi vorrebbero opporsi alla politica ministeriale.

Pigliamone una, ad esempio: la triplice alleanza.

Vi ha chi l'approva, chi l'ammette, chi la subisce, chi la disapprova. Lasciamo la disparità, la diversità, la contrarietà delle ragioni anche tra coloro, che stanno nelle categorie sovra delineate, od anche in sotto categorie, per isfumature, per gradazioni tra le categorie principali; notiamo le differenze e la contradittorietà nelle stesse categorie, per gli effetti, e pel futuro.

Fra coloro che approvano; — gli uni vorrebbero, questa è la forma testuale, che il nostro concorso o contributo, si proporzionasse alla misura delle nostre forze; a parlare chiaro, questi, che sono per le economie, vorrebbero che si diminuissero le spese militari; — altri invece vorrebbero che per poter partecipare, occorrendo, ai frutti delle future vittorie, vi portassimo un tale contingente, che ne potesse imporre; — terzi sono quelli, che, ravvisando nella Francia una potenza irreconciliabile, esultano di avere nella emula Germania una solida garanzia della nostra indipendenza; va con essi chi, vedendo nel Papato il nostro peggiore nemico, confida nell'imperatore protestante anche contro la maestà apostolica.

Non approvano, tuttavia ammettono: questi perchè iniziata da loro amici, quelli perchè vi ci troviamo impegnati; ma poi, dimenticando che le alleanze, per essere fruttuose, debbono essere complete, giacchè l'alleato ti guarda negli occhi e vede le tue esitanze, allibiscono se, per caso, sospettano che gli alleati non tengano l'Italia in quel conto cui essa ha diritto, quindi i plausi per le intimità fraterne col Gran Cancelliere, pei complimenti del giovane Cesare, parendo loro omaggi di amicizia, attestati di riconosciuta eguaglianza.

Subiscono i rassegnati, chi brontolando, chi con dispetto, chi deplorando, tutti con differenti riserve; gli uni di negare ogni aggravio di spese militari, altri di libertà di azione nei limiti (1) consentiti dal trattato, e di deliberazione alla sua scadenza. I meno rassegnati, per deplorare le apparenze, e le interpetrazioni che vennero a turbare i nostri rapporti colla Francia, colla quale anzi vorrebbero un riavvicinamento.

Fra coloro che disapprovano — non teniamo conto degli oppositori per sistema, dei redentisti, degli avversi alle alleanze mo-

(1) Chi li conosce?

narchiche — vi sono però coloro, che, non credendo siavi mai stato seria minaccia o possibilità di una invasione francese, deplorano che l'alleanza, per la sua ragione intrinseca, massime coll' accentuazione datavi, sia stata causa dell' inasprimento d' oltr' alpe, e credono in ogni modo, (anche a costo, però senza pericolo, di allentare, od intiepidire l'unione coi due imperi,) si debbano far cessare i pretesti e le cause, che impediscono di ravvivare i sentimenti di fratellanza, e cercano ogni occasione per raddrizzare gli appassionati ed ingiusti apprezzamenti. In questa schiera sono anche quelli che, pur vedendo il mal talento e la dolosità con cui venne intrapresa la spedizione di Tunisi, ed ammettendo anche l'importanza del Protettorato, a maggior ragione della possibile annessione di quella costa africana aggiunta all'Algeria, pensano che l'Inghilterra, non per simpatia verso di noi, ma per interessi delle sue possessioni di Gibilterra, Malta e Cipro, non potrebbe tollerare che altra potenza acquistasse troppa preponderanza sul mare interno; e che in caso di conflitto si unirebbe piuttosto con chi la dovesse combattere od impedire; non fosse altro, perchè essendo in tre rivali, due veglierebbero sempre contro il terzo, che pretendesse primeggiare. Ma in questa schiera non avvi concordia, ovvero in altra si debbono porre: da una parte, coloro che, desiderando per l'Italia una dignitosa indipendenza, la vogliono difesa ed assicurata con esercito agguerrito, e con potente naviglio; dall'altra, coloro che, appunto disdicono ogni vincolo, che ci obblighi a spese o ad altre eventualità, per poter dedicare tutte le nostre forze al consolidamento della nostra finanza, ai progressi delle nostre industrie agricola e manifatturiera, ad emanciparsi così da ogni soggezione, e da quella peggiore di tutte, dalla miseria. E ciò, conservando all' esercito quel tanto che è necessario per mantenere la *nazione* agguerrita, solo permettendo qualche moderata prodigalità per la marina, in quanto protegga la bandiera nazionale, in tutte le spiaggie marine.

E per saggio questo basta; il sagace lettore ha già afferrato il concetto che io intendo affermare, e che sarebbe perciò inutile il ripetere in rapporto alle altre più vitali questioni dell'attuale nostra politica. Tuttavia ne accennerò in breve alcuna.

Nella politica estera. L'irredentismo che ad alcuni sembra un debito sacro, il complemento della patria, la continuazione della guerra alla oppressione austriaca, per altri, è un pretesto di agitazione dei radicali, un pericolo per la pace, anzi per la repu-

tazione presso le Cancellerie Europee: materia scabrosa quanto alle popolazioni irredente, fra cui vi sono degli interessi in urto colle simpatie, piena in ogni caso di gelosia, e di pericolo di reciprocità, perchè spinge ad entrare in questioni di governo interno.

Sorpassiamo alle relazioni coll'Inghilterra, per alcuni, prodiga soltanto di sottintesi, che ci tratta come un parente povero, che concede quello che ad essa non conviene di ritenere, con che inoltre le giovi almeno indirettamente, e per *incidenza*. Sorpassiamo alle degnevoli cortesie di Pietroburgo, che, con occhio bieco su Vienna e dispettoso sulla penisola Balcanica, tiene sulla corda Parigi e Berlino. Sorpassiamo anche a quella Bulgaria, tanto simpatica con Alessandro, tanto travagliata ed incerta con Ferdinando.

Tra la politica estera, e quella interna, abbiamo la *Eritrea*, parola di conio classico, di genio anzi di magia orientale. Per alcuni, nuova gemma e gloria della corona Italica, terra feconda per l'agricoltore che emigra dall'avara patria; campo d'esercitazione e di allori pel soldato, che milita sotto il vessillo tricolore, conquista pacifica, ammodernata dell'antica colonizzazione romana; per altri, lontana, arida, sterile plaga di sabbia e di sterpeti, micidiale per chi non è della razza indigena; barbari che accettano i benefici come omaggi che sentono essere loro dovuti, però come i soli capaci e destinati a comandarvi.

VII.

Passando alla politica interna, le finanze ed i rapporti con la Chiesa sono le questioni principali, che riassumono tutte le difficoltà della situazione del paese.

Spese, tasse; i due elementi della pila che, immersi nell'acido spremuto dal contribuente, e posti in comunicazione mercè l'arco dell'esattore, concentrano nello Stato moderno tanta parte, per non dire tutte le forze sociali. La fisima del voto per mezzo dei rappresentanti del popolo ha paternizzato il fisco. Teseo che venisse per liberarci, invece della immane gola del mostro, troverebbe gli sportelli assiepati da chi, portando il suo danaro, si consola col sapere che esso fu quello che ha votato per mezzo del suo eletto, e da altri, che vengono a riscuotere od il viatico per sè, o l'unto per la macchina governativa.

Ma questi rappresentanti del popolo che paga, i nostri eletti,

che cosa fanno? Stampano nei loro manifesti elettorali la parola *economia*, promettono severità nel disporre del pubblico danaro, si vantano che obbligheranno il Governo a limitarsi nelle spese. Il Ministero, quando inaugura le sedute parlamentari e allorchè dopo una crisi, si presenta, con una solennità quasi jeratica al Parlamento, ed anche quando prende un'aria modesta, e fa l'ingenuo, pone sempre a base del programma la limitazione nelle spese; pieno di compunzione garantisce che le terrà sempre al ragguaglio delle entrate e che, prima di spingerla di più nei cofani, si mozzerà la mano, cioè lascierà ad altri lo ingrato ufficio. Tranne però, ben inteso, sempre quando la dignità, l'onore, l'indipendenza della patria richiedessero ancora dei sacrifizi, allora, non prima, non altrimenti, i cittadini, che ne hanno già mostrata tanta, continueranno a mostrare la stessa abnegazione.

Queste non sono frasi congegnate, sono la costante e perpetua vicenda delle lusinghe, e delle illusioni. L'atmosfera artifiziale delle aule parlamentari è un prisma, attraverso il quale la luce prende varii colori, la vista si frange, si piega, non ultima, forse principalissima, attesa la reciprocità, causa della refrazione, è l'egoismo dell'elettore, che fa all'eletto necessità di patrocinare le spese, e gli interessi collettivi, ed individuali del collegio.

Comunque, intanto il fatto è che, nessuno ebbe cura di mantenere le promesse ed i propositi di economie; che contenti a speciosi rimandi di spese, a pretesi riordinamenti di uffizi, a vantate durezze del ministro del Tesoro verso i colleghi, con la scusa di straordinarie, ed anzi ultra-straordinarie contingenze, e con ipocrite dichiarazioni di mantenere le speranze, sebbene imprudentemente ed inopportunamente destate, o di mantenere la giustizia nella distribuzione delle opere, — malgrado l'osservanza di nuove forme, dichiarate, a freno delle *maggiori spese*, — si vide poi, in effetto, dilagare il *passivo* negli immensi piani, e sperdersi negli insidiosi meati, e nelle scavate voragini di tutte le amministrazioni, specialmente in quelle della guerra, della marina, dei lavori pubblici (1) e delle *pensioni*.

(1) Uno che ha diritto, obbligo e mezzi per intendersi mi diceva che la legge per Roma porterà allo Stato un onere, tra presente e futuro, che si calcola di DUECENTOCINQUANTA MILIONI. Eppure la legge fu votata, lì per lì, sul tamburo, dall'oggi al dimani, con dati inesatti, imperfetti sul passato, non fatti o sbagliati pel futuro; e necessariamente, non vi si arresterà.

E parve poi gran mercè, gran sapienza, grande avvedutezza perfezionando, affinando, trasformando, aggiungendo agli antichi e consueti spedienti; coll'apparenza di non gravare il presente, si finì collo impegnare ed aggravare il futuro; quel futuro, che, in realtà, tutti trattano alla Luigi XV. Così, in definitiva, i nostri eletti votano spese, con che però non vi siano imposte; il paese, essi dicono, non le vuole, non le può sopportare; a chi avverte, che questo è un procedere puerile, prodigo, dissennato, si trova comodo di dare del piagnone, del tepido patriota e, per poco che si vada avanti, del clericale.

Una delle lustre, uno degli orpelli, con cui si vogliono colorire, certi atti, sono le leggi per cui si è trovata o messa in voga la magica parola di *sociali*.

La soluzione del gran problema che *ab aeterno* pesa sulla umanità, formerà la gloria; così bastasse la durata (voglia Iddio prolungarla sino a quella meta!) di un regno. Or, che, malgrado tante difficoltà in mezzo a tante preoccupazioni, in cui ci dibattiamo, non basti aver aperte a qualunque cittadino le barriere, e che a forza di aver inneggiato alla libera concorrenza, si debba cercare se vi sia modo di aiutare il debole nella sua lotta per la vita, nessuno è che voglia o possa opporsi. Ma il male è, quanto all'oggetto che abbiamo per le mani, che e coloro i quali fingono di crederci, ed altri, pur non credendovi, per assentimento a pretenziose proposte, o per trarne occasione di concioni tribunizie, per darsi il sussiego di profondi pensatori, tutti si cacciano nell'arringo e non s'avveggono che girano in un cerchio e non progrediscono mai.

Epperciò sempre nuove cause di disgregazione negli spiriti, come nelle deliberazioni.

VIII.

Ho fatto poco più sopra allusione al timore od alla taccia di clericale, ed entrando nell'argomento dei rapporti colla Chiesa, credo necessaria una previa dichiarazione.

Io non so se, o quanti credenti cattolici vi siano nella Camera attuale. Se ve ne sono, non voglio offendere le loro credenze parlando della religione e de' suoi ministri, con tutto il rispetto dovuto alle opinioni, a maggior ragione, alle coscienze individuali,

ma come di una istituzione umana e statuale. (1) Nello stesso modo avverto quanto sia geloso anche il solo presupposto che la religione non sia che un *instrumentum imperii*.

Ma stando in mezzo a questi due supposti estremi, credo che, nessuno, credente o no, voglia disconoscere che per l'Italia, i rapporti dello Stato colla Chiesa siano argomento di tale importanza, che a nessuno sia lecito trascurare.

Intanto, è curioso il vedere, come i nostri uomini politici si trovano sugli aculei, quante volte ne parlano o se ne occupano. Da un lato, dando a quello che si è convenuto di designare colla parola *Chiesa* la sua importanza, non hanno libertà nè di giudizio nè di ragionamento. Imperocchè, ammettendola, temono di passar per clericali e dall'altro lato allibiscono, o perdono la scrima, pel timore che i *preti* si mangino lo Stato, e come i deboli, quando sono presi dallo spavento, divengano feroci sino al ridicolo. Ed anche nei discorsi famigliari, nelle discussioni private, appariscono queste due diverse tendenze, questi opposti comportamenti; si vergognerebbero di andare a messa, pronti ad insorgere contro un meschino sindaco che sia famigliare od ossequente col suo curato, contro quell'imprudente prefetto che scambiasse un atto di cortesia col vescovo; lieti di afferrare un'occasione per pubblicare una protesta contro coloro che *rinnegano la patria*; non esitano poi a votare qualunque proposta, a fare adesione a qualunque concetto per cui si neghi al prete ed a chi sta con esso la libertà, nei limiti del giusto e del necessario, di fare e di pensare come loro detta la coscienza, mettasi anche l'errore, di cui soli debbono rispondere in faccia alla legge. Epperciò anche su questo argomento, anzi tanto più in questo argomento, dispersione, impossibilità di intendersi.

Nè il Governo, è manifesto, sa esso pure quello che sia il suo sistema. Il vecchio congegno si è lasciato sussistere e, pur essendo (come si dice e non è) separato, lo è per isfuggire con tutte le sue modalità giurisdizionali ad ogni rimedio, salvochè a quello supremo della ragione di difesa dello Stato. Il nuovo congegno non ha tradizione; dalla Chiesa, cioè dall'antico, è accettato *negli utili* soltanto; la Stato, debole, imperfetto si esaurisce coll'*exequatur*, e per reprimere la sedizione, deve aspettarla al varco del Codice penale.

(1) In un opuscolo intitolato *Lo Stato italiano nella presente condizione sulla separazione dalla Chiesa per un* EX MINISTRO (di pag. 165, Torino, settembre 1889, Editore Casanova) ho spiegato ampiamente in proposito le mie opinioni.

Tra l'*antico* adunque, fortemente organizzato ed il *nuovo*, tutto incertezza, che si affatica nel vuoto, il Governo ondeggia; aumenta con piccole angarie, e con inutili dichiarazioni il prestigio e l'autorità del nemico; si compiace di colpi di spillo, esita, non si sa perchè, ad usare apertamente, grandemente, l'*imperium gladii*. (1) Non si può nemmeno concepire uno Stato che si trovi disarmato rimpetto ad atti esteriori, i quali turbino la tranquillità pubblica, violino diritti posti sotto la sua tutela. Se le autorità ecclesiastiche trovano nei sacri canoni, emanati già col consenso tacito od espresso del principe, questi deve trovare ed ha nella sovranità del suo impero e nelle stesse leggi canoniche armi adatte alla rispettiva autorità. Il vescovo sospende *a divinis* il curato, il prete dalla sua diocesi, interdice una chiesa, lo Stato non giudica, non s'ingerisce nella parte spirituale, ma se il curato, il prete, il patrono della chiesa interdetta, hanno, secondo i canoni, diritto di ricorrere e questo diritto sia negato, o violato, lo Stato non depone, non redarguisce il vescovo, ma ripiglia revoca il possesso della temporalità.

Adotti il Governo una politica ferma e imparziale; aiuterà i deputati ad essere o con lui, o contro di lui, razionalmente.

IX.

Veduto quello che abbiamo, quello che la Camera attuale ci dà, e quasi perchè ce lo dà; vediamo ora quello che la *nuova* dovrebbe e potrebbe dare.

Per intrinseca natura d'ogni governo, che non sia dispotico, specialmente per essenza del Governo parlamentare, e perchè si possa naturalmente spiegare l'azione di un'assemblea, massime popolare, è

(1) Giacchè per la Chiesa sussiste l'*antico* organismo canonico, potrete deplorare che un vescovo usi male della sua autorità a danno di un curato; però se questi trovasse ostacolo al ricorso che facesse in conformità e per l'osservanza dei sacri Canoni, e reclamasse al principe, questi ha diritto di richiamare il vescovo all'osservanza dei Canoni, e quando non ottemperasse, può sospendere l'*exequatur* e sequestrare le *temporalità*.

Quando p. e. un vescovo disconosce antichi privilegi che negano o limitano la giurisdizione sopra una chiesa, od un collegio ecclesiastico, il quale inoltre è riconosciuto anzi di regio patronato e sotto la protezione del principe, e perchè esitare e sostenerne quella *regalità* alla cui conservazione e rispetto, tutti gli Stati europei sono interessati e che perciò sarebbero consenzienti, perchè esitare a sospendere l'*exequatur* e sequestrare le temporalità?

intrinsecamente necessario che vi siano due parti, le quali si distinguano nettamente, costantemente nello indirizzo, e nel sistema di governo; sotto pena, che, così non procedendo, si verifichino sempre quegli sminuzzamenti, quelle divisioni artificiali, sofistiche che inesorabilmente conducono alla confusione, all'impotenza, al discredito, alle soggezioni inconsulte, irrazionali, contro cui tutti nel suo intimo protestano, ma alle quali finiscono per adattarsi.

Ho detto, e credo dover render ragione dell'aver detto che quello che ho delineato è proprio d'ogni governo per intrinseca sua natura, massime se di assemblea popolare; mi piace qui aggiungere, dell'uomo, e di qualunque consorzio umano; mi studierò, non occorre, nè di andar troppo lontano o troppo per le lunghe.

Si direbbe che il dualismo, la coesistenza, il concorso, il contrasto di due principii sia la legge universale, per cui si producono e si manifestano le forze, le evoluzioni nelle quali si genera e si atteggia la vita. Nell'uomo individuo, considerato come elemento o monade del consorzio civile, vi è l'interesse proprio, l'egoismo forza d'attrazione centripeta, ed a riscontro, la necessità di procurare che le analoghe tendenze degli altri aumentino, assicurino quella massa, sulla quale esso pretende, spera, talvolta cerca ogni mezzo di prendere la maggiore o la migliore parte possibile. L'ordinamento sociale, nato, imposto, accettato non è altro, fuorchè questo: nel governo dispotico di fare la parte maggiore al principe; nell'oligarchia agli ottimati; nella democrazia, alla plebe. Ma re, se non è un maniaco, ottimati se non vogliono essere sopraffatti, plebe, se non destinata a perdersi nell'anarchia, tutti debbono, anche per semplice istinto, regolare le due forze, affinchè si contemperino, si modifichino, si alternino, non si annientino mai.

Scartando i governi irrazionali, tirannici, siano essi di uno, di pochi, o di troppi, nei governi civili, massime se con ordini liberi, con una ovvero con altra denominazione ben sovente convenzionale o casuale, or con uno, or con altro obiettivo mosso dalle circostanze, si creano necessariamente due tendenze diverse, anche contrarie. Per lo più sono caratterizzate da che quelli che si trovano soddisfatti che temono le mutazioni, o le consentono con determinata modalità, vogliono *conservare* lo stato attuale, pur ammettendone le riforme; per l'opposto coloro che sono o si credono in una condizione d'ingiustizia, vogliono mediante mutazioni anche *radicali*, anzi per lo più tali, riforme d'ogni maniera.

Siccome poi i soddisfatti sono sempre in minor numero, ed i

non soddisfatti che sono il maggior numero, sperano dalla *novità* la riparazione ai loro mali, così quelli sono in odio a questi, e questi si commuovono e trascorrono facilmente in aperti tumulti pel fascino esercitato dalle calde parole tribunizie.

Ora, nè i *conservatori* debbono essere irremovibili, e niegare ogni esame e riforme, nè i *radicali* sono tutti sovvertitori; ma, perchè le due parti si contemperino è necessario che ciascheduna segua il proprio istinto; quelli per concedere come e quando giustizia e prudenza impongono, questi per proporre ed insistere nell'ottenere il ragionevole ed il possibile. In una parola, quelli per moderare, questi per spingere il movimento, il quale, si noti bene, non è sempre nè progresso, nè miglioramento. Non sempre la *resistenza* è per negare una riforma giusta ed utile a chi la domanda, per contro la *insistenza* di chi domanda affina, cimenta, anche con la maturazione, la utilità della riforma.

Vi sia adunque azione delle due forze; ad un dato punto, raccolte ed ordinate si risolvono naturalmente per produrre la *risultante;* questa diviene, si fa così interesse comune, acquisito; ma nel periodo di formazione, ciascheduna parte si mantenga col suo carattere, nel suo uffizio.

Ogni istituzione poi, per quanto salda e bene ordinata, è soggetta, per eventi straordinari, a crisi, a trasformazioni, a rivoluzioni; ma ad attuare le crisi, a regolare le trasformazioni, ad evitare le rivoluzioni, giova, è necessario il contrappeso, la distinzione delle due parti. Solo quando e finchè questo Stato esiste, le instituzioni prendono radice, e sono durature.

Ottimati e Plebei in Roma, *Whigs* e *Tories* in Inghilterra ebbero, come la loro ragion d'essere, così il campo della loro azione prudente, evolutiva in mezzo e malgrado lotte lunghe, pertinaci, sanguinose. A Roma, la libertà, cioè la *maestà* come dicevano del *popolo romano*, trionfò tanto tempo nel foro; dalle violenti repressioni delle dittature Sillane, o Mariane caddero sotto la dittatura Cesarea; a Westminster, sebbene fieramente minacciato dalla invadente democrazia, sta ancora il privilegio ereditario dei Lordi che, colla gelosa resistenza ai Re, prepararono la libertà dei Comuni.

Leggi agrarie, instituzione del Tribunato, ammissione dei plebei al Consolato, crudeli proscrizioni in Roma; riforma elettorale, emancipazione dei cattolici, scioglimento della Chiesa protestante in Irlanda, richiamo dell'unione al Regno Unito della Gran Brettagna;

lotte aperte, nobili, grandiose, virili, sempre tra due parti ordinate, tra ottimati e plebei; tra l'intelligenza ed il numero, sempre in cospetto, per affrontare e risolvere una questione capitale. La decadenza Bisantina si effigia perfino nei tanti colori degli auriga, e dei carri, che, alla presenza di un Imperatore, di cui la clamide purpurea male nascondeva il sangue servile o barbarico di una Corte vituperata, fra i plausi di degenere plebe, si contendevano la ingloriosa palma nel circo.

X.

Facciamone ora un po' d' applicazione all'Italia, per finire poi alla nuova Camera.

Per quanto ci ribollisse allora il sangue per indignazione, sgraziatamente, fu un tempo in cui politicamente l'Italia era una semplice espressione geografica; ma le antiche memorie, la lingua, (1) la letteratura, il culto delle arti, perfino la barriera delle Alpi, e la cintura del mare, mantenevano viva l'imagine e l'idea della nazionalità italica. Del resto, cadute le repubbliche, lo straniero dominava; una sola fra le dinastie si poteva dire nazionale, con armi proprie, e per esse, e con esse nudriti pensieri di indipendenza e di nazionalità che parevano artifizi di ambizione. (2) Tuttavia, nessuna istituzione politica, qualche privilegio, rispettato perchè innocuo; titolati, non aristocrazia. La fine satira dell'abate Giuseppe Parini mordeva i nobili, il duro (3) e severo verso del conte Vittorio Alfieri incitava gli italiani ad una libertà oligarchica, all'odio

(1) Sebbene del Latino, possiamo pure applicare alla lingua italiana quei due mirabili versi:

In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

(2) Era forse provvidenziale che così fosse: ambizione di Principi, sentimento di nazionalità.

« Il duca avvezzo a custodir sull'Alpi »
« La libertá d'Italia . . . . . »

(3)

Il maggior prete
Torni alla rete;
Leggi e non Re;
Italia c'è.

dei Re, (1) e delle smancerie Arcadiche. (2) Quando poi i francesi calarono in Italia per liberarci, essi dicevano, e, se non libertà, ci recarono instituzioni moderne, (3) ed ardimento per ribellarci all'antico, non fu che un nome quello, che durò per 10 anni, come *Regno d' Italia.*

Ma affrettiamoci, siamo ai nuovi tempi. Le *Costituzioni* largite o strappate istituivano fra noi il governo parlamentare; una sola sopravvisse, ed è quella che aiutò a compiere e regge l'Italia unita.

Ora, nel Parlamento Subalpino ed in quelli che lo andarono compiendo fino al 1870, vi era una grande impresa, quella per l'unità, per l'indipendenza, per l'integrazione della patria. Questo il pensiero comune, ad effettuare il quale vi era soltanto diversità di mezzi, anzi di sistema.

L'uno, che pigliava colore azione e moto popolare, che impaziente di ogni ritardo, sospettoso di quelli che altri sosteneva come avvedimenti necessari, predicava, spingendo il Governo a passi arditi, e più che nel Governo confidava nei movimenti rivoluzionari, quali intanto avvennero. Già prodotte, e provocate le annessioni verificatesi, per imitazione, così facile a noi italiani per tante ragioni, di Francia, questi tali si dissero *Sinistra* perchè sedevano a manca del presidente della Camera.

L'altro sistema, i cui fautori, di fede antica, o provata verso la dinastia, occupavano i settori opposti, e che si disse di *Destra*, voleva pervenire allo stesso scopo, ma con passi di misurata prudenza, voleva assicurare l' Europa che l'Italia sarebbe stata pegno e base di pace; nella possibilità di eventualità favorevoli, preparava le armi, non piegava mai, ed anzi insisteva con fierezza di atti e di propositi, sulla linea tracciata; professava la massima che bisognava procacciarsi alleati all'estero, ed ispirare a tutti gli italiani la fiducia che l'unità e l'indipendenza della patria erano or-

(1) Mi trovan *duro*?
Anch' io lo so;
Pensar li fo.

(2) Anche Giuseppe Baretti *frustò* a sangue.

(3) Edoardo Calvo in Piemonte, Carlo Porta in Lombardia, con poesie vernacole; Ugo Foscolo, nel discorso, che in Jacopo Ortis pone in bocca al Parini, e soprattutto nel Libro « I Romani in Grecia » sollevava di nuovo il grido di Giulio II « fuori i barbari. »

mai assodate, solo che non si guastasse l'opera con atti disordinati ed inconsulti.

Dunque unità di scopo, ma profonda diversità di mezzi, quindi designate le parti, di cui l'una non si spaventava che la dicessero radicale, anche repubblicana, l'altra persisteva quando pure la tacciassero di moderata e la mettessero in diffidenza del popolo.

Ai moderati toccò la sorte di entrare in Roma; in quei primi tempi, la questione papale non si era resa acuta; per Trento e Trieste era troppo presto pensarvi; ma in sedici anni di Governo, si era dovuto aggravare la mano per tasse; non erano stati felici nè cauti certi atti di politica interna; venne il pretesto dell'esercizio delle ferrovie; la maggioranza già prima scossa, si divise nel 18 marzo 1876. La Sinistra doveva entrare, entrò al potere. Libertà nell'amministrazione; riforme con leggi popolari e sociali; rimaneggiamento dei tributi per alleviarli a prò dei meno abbienti, abolizione del macinato, ritorno alla circolazione metallica. Ecco il seducente programma; il popolo vi credette e accolse la mutazione con sommo favore.

Rifugio dei timidi, asilo degli irresoluti, terreno detto sacro degli indipendenti, cattedra pei dottrinari, ma sempre segno di decadenza, sintomo di impotenza e prodromo di dissoluzione, fu sempre quello, che pretese interporsi, e seduto nei settori di mezzo, si disse *terzo partito.*

Il *Centro*, quando venne al mondo, fu battezzato dalla maldicenza, non si potrebbe dire dalla calunnia; nei piani inclinati, come nelle linee divergenti, non vi è posa. Il neonato si trovò diviso o moltiplicato in due, poi in quattro, non so se amici, come i Dioscuri, o nemici, come i figli di Edipo. La confusione si fece più deleteria dopo il 1876; i moderati, che avevano comandato per tanto tempo, si trovavano a disagio a far l'opposizione; a taluni sembrò apparisse come un atto di dispetto, ad altri, teneri dell'autorità, parve sconveniente tener broncio a chi rappresenta lo Stato. E da destra e da sinistra trapassavano ai vicini settori, votando, ed opinando, ora in un senso ora in altro, secondo *coscienza* e secondo *giustizia.*

E sarà vero — non si può negare — che un Ministero il quale ha una politica, e con essa governa il paese, tratti i molteplici suoi interessi con un sistema, che si approvi, proponga leggi non solo accettevoli, ma anzi nel senso nostro. Troviamo subito gli esempi pratici. Un ministro di Sinistra presenta una legge di pub-

blica sicurezza, che dà al Governo facoltà estese, pericolose per la libertà. Il deputato di destra vota con ambe le mani, senza pensare che la offesa, od il pericolo per la libertà è di tutti, anche della propria, e che pone l'arma in balia di un partito avverso; dal quale domani può sentirsi dire: *patere legem quam ipse fecisti.*

Ma non vorrei nè immiserire, nè falsare la discussione; gli esempi qualche volta spiegano, però in questioni d'indole generale, che debbono essere discusse e risolte con metodo sintetico, l'uso degli esempi è sommamente pericoloso.

Basti raffrontare e riaffermare quello che si è detto precedentemente per ispiegare come la confusione degli intenti particolari sia quella che produce le peggiori conseguenze, perchè si debba piuttosto far passo ad esaurire le riserve dell'argomento che mi sono prefisso di trattare.

XI.

Nello studio, che mi sono proposto e che sto per compiere in rapporto al meccanismo parlamentare, io non mi preoccupo, del come riescirà la Camera nuova, non faccio augurii, e non dichiaro di propendere nè all'una, nè all'altra parte, nè quale io creda o speri debba prevalere.

Sia adunque la nuova Camera più radicale, più progressista, più moderata di quella attuale, rimane pur sempre la stessa materia a regolare, ad esaminare nella sua azione; prevalga l'una o l'altra parte, l'essenziale è che sieno ben distinte le parti, perocchè dipende dall'esservi, e dal persistervi anche in minoranza limitata perchè ciascheduna abbia il suo uffizio, la sua influenza da esercitare.

Un Parlamento non è un'accademia per discutere delle ipotesi, per mettere innanzi delle opinioni, per esporre delle osservazioni o dei fatti sperimentali; non è un pretorio, nè un collegio giudiziario, in cui vi è un giudice che risolve il piato. Nel Parlamento si discutono problemi concreti, l'oratore non ha davanti a sè giudici imparziali, la deliberazione si vince da chi ha maggior costanza di propositi ed ha per sè, doloroso a dirsi, ma ineluttabile necessità! maggior concorso d'interessi. (1)

(1) Quando ancor giovane inesperto, faceva, come i miei coetanei del Parlamento, continuo oggetto di studio sulle assemblee politiche, un vecchio

E quando dico interessi, uso la parola nel suo più ampio significato, e quindi anche nel più nobile degli interessi, in quello che si creda costituire il buon indirizzo nella politica nazionale.

E siccome questo può richiedere nuovo assetto o nella base o nei mezzi, e questi non possono ottenersi senza uno spostamento degli uomini politici, e siccome, massime in Italia, uno Stato in via di formazione e di consolidamento, non solo non nuoce, ma conferisce alla costituzione dei due partiti lo entrare in quelle modificazioni, che permettano ad uomini di contrarie parti di unire l'opera loro; si richiede per ciò che tutto si faccia alla gran luce della discussione pubblica, senza sotterfugi, per rafforzare un indirizzo della politica, non per servire, come troppo spesso avviene, all'ambizione personale collo spettacolo di tristi palinodie.

A non parlar di antichi connubii, il tanto combattuto *trasformismo*, non era che un movimento parlamentare, per cui Marco Minghetti si dichiarava disposto a secondare coi voti disinteressati di lui e de' suoi amici la politica del Ministero Depretis, semprechè proseguisse nella via, che le riforme già compiute e la esperienza gli consigliasse di battere. (1) La Sinistra, che si intitola storica, (2) levò il campo a rumore. Dato che essa presenti un sistema, il quale fosse minacciato, in logica parlamentare aveva ragione; chi ebbe il torto furono tutti quelli i quali, respinti, non capirono con eguale logica, come fosse loro dovere di unirsi e collegarsi, anche rimanendo minoranza.

Nol fecero, e forse non credettero necessario od opportuno di farlo; perocchè a reggere il portafoglio degli esteri fu assunto il Robilant, a quello della guerra il Ricotti. Ecco, che in Parlamento, come in mare, sorge un incidente, che suscita una tempesta. Il telegramma di Dogali, che pure poteva dar luogo a ben differente uso ed interpretazione, fece perdere la testa al vecchio pilota, (3) e per una

parlamentare mi diceva: *Ho udito dei discorsi che mi hanno fatto cambiar di opinione; nessuno mai che mi facesse modificare il mio voto*; mi pareva quasi un sacrilegio. Anche a costo di parere un po' Molinista, confesso che non mi sento più tanto Giansenista come in allora.

(1) Se no, no, concludeva con franchezza e lealtà il suo discorso.

(2) Con questa parola non si fossilizza un sistema di Governo; fu un fatto transitorio, per fine speciale, che si pretende ridurre in feticismo. Liberale? E chi non lo è! Le tendenze di Governo si discutono, si sostengono in Parlamento.

(3) Come quello del Tonkino a Giulio Ferry.

di quelle inversioni che tante volte sorprendono un'Assemblea, tutti si rivolsero al *Solitario*, che, abbandonato nel 1878 per un fatto non politico, aveva nel breve suo ministero, e nelle circostanze delle morti del Re, e del Papa e del Conclave, mostrato sagacia ed energia; e gli si rivolsero come all'uomo della situazione. E fu il Crispi che, pietra angolare del Ministero, negli ultimi giorni in cui la mano incerta del Depretis, stava per scomparire, appena questi morì, fu il Crispi, che rimanendo all'Interno, assunse la Presidenza, e col titolo *interino*, anche gli Esteri. Con quali effetti di confusione non ripetiamo; con quali vicende di composizione e di ricomposizione nei collaboratori, basta accennare.

Non è opera nè facile nè sicura determinare il sistema di governo dell'onorevole Crispi; nè quale esso sia, è qui il caso di giudicare. Certo i movimenti di opposizione accennerebbero a reputare che abbia bisogno d'esser rattenuto piuttosto che spinto. Se ne commossero quindi le *Costituzionali* liberali monarchiche. — Quella di Milano cercò un consulto per avere un indirizzo ed il parere fu, che le cose andavano a precipizio, che però, nel dubbio, meglio tenersi quello che si aveva, e sperare intanto, che Iddio non avrebbe dimenticato il suo popolo; che intanto bisognava preparare il gran partito nazionale. — Nell'altra di Roma non si sa se chiesa madre o chiesa filiale, il suo presidente, novello Briareo, che tutto abbraccia e nulla stringe, segnava con parole d'incisiva amarezza la china disastrosa su cui si trovava il carro dello Stato; che tuttavia bisognava plaudire alla triplice alleanza, e subire la politica coloniale. — Ripigliava il Sodalizio milanese con grave e meditato programma di prudente progresso, di provvedimenti finanziari ed economici, di appello agli elettori giudiziosi; ma ahimè! si vorrebbe, non si sa bene, se chiedere, ovvero imporre ai nostri potenti alleati, che l'Italia conferisse nella società solo in misura delle sue forze; si vorrebbe altresì conciliare l'economia coll'espansione eritrea, ma temere nelle elezioni il contatto col clero, come inimico della Patria. Nasce e si propaga lo scisma; antichi fedeli si affrettano a render pubblici i loro dissensi, anzi il loro distacco. — In Roma, nel seno stesso dove seggono i guidatori, si sconfessano, e con architettate dichiarazioni non arrivano a velare i profondi disaccordi. Poi si studiano, si trovano dei nomi, misteriosi, ambigui, per instituire sodalizi, segnati con titoli ingenui, vanitosi, che, tutti insieme, servono di richiamo ad

altre vanità; e si pianta, come insegna, un nome, che si presta anzi vuole essere il primo. — Lo stesso poi come recentemente si è veduto in una società, posta sotto l'invocazione del nostro sommo poeta, a proposito di una elezione politica, per non perdere un'occasione di far parlare di sè, ed aggiungere una nuova al numero delle sue contraddizioni, pubblica una delle solite lettere la quale è subito sconfessata, poi discussa, per non dire combattuta.

Questi movimenti nelle Associazioni politiche, che si intitolano e vogliono essere moderate, conciliative, di fronte anche alle radicali, provano come il Paese, malcontento, si inquieti e si agiti; e come tutti si illudano, e vadano cercando di conciliare gli apprezzamenti diversi, che ciascheduno fa delle questioni particolari.

I Giornali, che, come l'ago calamitato, scrutano, segnano le inquietudini e le agitazioni della pubblica opinione, e cercano di farne argomento per appoggiare le loro idee, e per eccitare la fiducia sugli uomini politici; ma spinti ed attirati dalla specialità dell'attitudine quotidiana, sono condotti a formulare ben sovente una teoria speciale, inspirata all'incidente del giorno. Per tal modo, non tenendo conto dell'esperienza, fanno continuar lo stato, che vorrebbero fare cessare cogli spedienti da essi suggeriti.

Ora posti di fronte a questi fatti che si potrebbero spiegare, moltiplicare ed accentuare, ma che stanno come saggio, e dimostrazione degli umori che corrono, che cosa possono capire, che cosa possono intendere, che cosa possono col loro voto indicare i poveri elettori?

Già la massa non può nemmeno concepire tutto questo convenzionalismo della casuistica parlamentare e politica; la maggior parte dei cittadini, lasciate che si dica, farà male, ma, preoccupati dalle proprie faccende, poco si curano delle elezioni, o quando se ne curano, è per promuovere, difendere i loro interessi personali, o al più, sempre dopo questi, gli interessi locali.

XII.

Ma, dunque non si può nemmeno sperare in una nuova Camera?

Venga e riesca come Dio vuole, rispondo: *Sì*. La Camera, purchè il voglia, può risolvere il problema. — E se si domanda COME? — Tornando, o facendo in modo di tornare alle buone tradizioni.

La Camera ha con la votazione delle leggi, e con le deliberazioni politiche, un ufficio principale, quale esercita con due forme od effetti, che costituiscono la sostanza del Governo parlamentare.

L'ufficio principale è quello di designare quali siano gli uomini, che, avendo la maggioranza nella Camera, possano aspirare ad avere la fiducia della Corona.

Le due forme od effetti sono : Deliberare sulle proposte di leggi specialmente circa le spese e le tasse. Poi, invigilare sugli atti dei Consiglieri responsabili, per quanto entra nelle competenze del potere esecutivo.

Il Governo elettivo è quello della maggioranza, in questo senso però, che ad esso, — come presuntivo interprete del voto della Nazione — spetta o si devolve il giudicare quello che si convenga, rispettando però sempre la libertà della minoranza, la quale è di cittadini, non di soggetti. La minoranza ha pure, se non pari, una grandissima importanza, in quanto che ad essa, necessariamente e per tutela della libertà di tutti, spetta il diritto e l'obbligo della vigilanza, allo effetto di richiamare i delegati della maggioranza al rispetto dei diritti individuali, all'osservanza della legge, e di tutti i doveri del Governo, non solo nella lettera, ma anche nello spirito.

In fatti, nel regime parlamentare e nel congegno del suo organismo, la minoranza ha un'altra ed eminente destinazione, quella di aspirare ad essere, o poter divenire, maggioranza. In questa destinazione sta la forza, la essenza e la eccellenza del governo parlamentare; in questa tendenza sta il freno della maggioranza che le impedisce di farsi tirannica. È nell' interesse e nel succedersi delle due parti che sta il segreto della libertà e la migliore garentia dell'interesse pubblico.

Ma perchè si possa aspirare con effetto a questo ufficio della minoranza, si richiede, anzitutto, questa condizione essenziale: un programma certo, determinato, pratico, chiaro, comprensibile; poi la costanza nel mantenerlo; infine la disciplina nel farlo valere.

Un programma per esser certo, determinato, pratico, chiaro e comprensibile deve aver un punto principale che anche, ed anzi il pubblico deve facilmente capire, e che debba essere come la base sulla quale il partito sia risoluto e convinto, al punto quale tutti gli altri debbano convergere o siano subordinati. Questo punto principale deve esser la norma, lo scopo, la parte di ogni atto, discorso o deliberazione, senza che il dissenso circa

qualche altro, più o meno importante, possa diventare o diminuire la fermezza nel sostenere quello principale; che in fine, e questo sarà il più difficile, vi sia una organizzazione nella difesa, nell'attacco in modo che serva ad imporne alla parte opposta, ad impressionare il pubblico, a convincerlo della giustizia dei propositi, e che si lotta pel suo bene, pel suo interesse.

Queste sono condizioni, requisiti indispensabili; e se per vincere bisogna divenire maggioranza, per tener in freno la maggioranza, per farsene rispettare, per aspirare a divenire, infine per divenire, quando che sia, maggioranza, non è il numero che ne faccia il merito, nè la forza virtuale. Sotto il secondo Impero la minoranza era di cinque, e teneva in bilancia la compatta falange capitanata dal Vice-imperatore. Quando uno se ne staccò per comporre un Ministero che pareva destinato a *coronare l'edifizio*, ottenne bensì un plebiscito, ma fu l'ultimo perchè deviazione dell'antico programma. E sebbene non fosse legione, Crispi col suo manipolo e col suo sistema, nell'aprile 1887, fu padrone del campo.

La pubblicità è il grande ausiliario. Vero che anche questa può essere affascinata, sorpresa, illusa, mettasi anche (non sono io che lo dico) ingannata; ma questo prova anzi la efficacia, in genere, della costanza nei propositi e della seduzione esercitata in cento circostanze, da chi si presenta, ed ha mezzo di farsi credere vindice di fronte agli errori, ed ai torti del sistema combattuto.

Mi rimane di rispondere al COME che mi sono proposto; ma prima non vorrei esser creduto talmente assorbito dai ricordi delle lotte elettive da mancare alle convenienze, come se io dimenticassi il Senato, a cui mi onoro di trovarmi ascritto pressochè da un ventennio.

Il Senato non fa, e non disfà i Ministeri! Lasciamola lì. Se un voto del Senato non s'impone ad un Ministero, che ha salda radice, nell'opinione pubblica e nella Camera elettiva; e se il Senato deve ponderare con maggior riserbo, come pondera i suoi voti, certo che anche dal Senato può partire la scintilla, la quale accenda le materie accumulate. Certo del pari, che se una minoranza vi fosse nella Camera elettiva, la quale presentasse le condizioni, che ho sopra accennate, un voto del Senato potrebbe darle quell'ultimo elemento di forza e di coesione, che la confortasse nella sua missione.

Veniamo al COME, ma prima avverto: io qui non faccio un programma nè di governo, nè di ministero, nè di opposizione; io

ho intrapreso, e compio uno studio tutto pratico sulla Camera vecchia, ed attuale, a proposito della Camera che verrà. Ma pratico nel senso di dimostrarne la *necessità*, se si vuole in ogni modo la *possibilità*, e così per forma di semplice *ipotesi*, e questa ipotesi la piglio sul tema delle *Economie*, non *perchè* non si debbano fare, che nessuno nega, e che tutti promettono, non per indicare *quali* si debbono e si possono fare, *organiche* e non *organiche*, immediate, e preparate, ma per dimostrare in qual modo attorno e sulle *Economie* si possa formare un partito parlamentare. (1)

Ed ancora un'altra avvertenza.

Naturalmente, non essendo di governo, il programma sarebbe di *opposizione*. Ora il programma di opposizione ha questo di comodo e di facile, che mancando della completa, ed esatta notizia dei fatti e dei dati, non è obbligato a dare quelle dimostrazioni, a scendere a quelle specialità di esecuzione, che solo spettano, e sono in potere del Governo.

Ora, adottato il programma delle *Economie*, bisogna ad ogni costo ridurre le *spese* e francamente combattere, e votare contro le cause permanenti delle grandi spese — guerra, marina e lavori pubblici, — non ammettere sotto qualsivoglia pretesto nuovi impegni, resecare tutto quello che sia possibile anche sulle promesse. E,

(1) Esempio, ipotesi finchè si vuole, quale però il paese richiama ed impone. La miseria è grande, i raccolti scarsi, e di poco valore, la mano d'opera cara, le imposte gravose, l'industria aggravata dalle tasse, impacciata dalle esigenze fiscali, ed amministrative, minacciata da coalizioni degli operai. Queste miserie non si apprezzano da chi vive nei grandi centri, in mezzo alle grandi speculazioni, al movimento degli affari maggiori, da chi tratta i grandi interessi dello Stato alla stregua di generosi ideali. Male si valutano da chi sta al vertice della piramide sociale; questi si allietano semprechè il totale delle entrate erariali agguagli o superi il previsto, od il confronto col periodo anteriore corrispondente. Oltre al non curarsi di scernerne le cause, non sanno di quante lacrime, di quanti sacrifizi, di quanti mali sono od il sintomo od il prodromo. Diciamo tutto, senza esagerazione, e lo possiamo dire noi, sul cui *loyalism* nessuno può elevare dubbio. Il paese circonda di meritati applausi e di sincero entusiasmo le virtù di uomo e di Re, in Umberto I; professa e accorda ossequi a' suoi ministri, in quanto, non sa come nè perchè, spera che il Governo sia per sollevarlo. Non si illudano i ministri, in queste speranze, così leali, così sincere, sappiano leggere, che il dissesto nelle finanze fu sempre causa di debolezze, e di rivoluzioni, sappiano prevedere ed antivenire al giorno fatale in cui le *speranze* si traducessero in *volere*. Ricordino quello che circa la solidità di uno Stato il quale viva d'imprestiti, diceva in fine dello scorso secolo, Beniamino Franklin, che « pria si vedrà star ritto un sacco vuoto. »

se su questa via s'incontrano obblighi della triplice alleanza, impegni della politica grandiosa, come l'Africana, bisogna avere il coraggio di ripudiarli. Se non si riesce e finchè non sia possibile riescire, lasciarne ad altri la responsabilità. E senza lasciarsi spaventare dalle accuse retoriche, prendere occasione per parlare, e poi votare contro. Se non si ha questo coraggio, bisogna inchinarsi o passare nel campo opposto. Sempre nelle spese, non trascurare le piccole economie, senza cadere nel ridicolo, nè montare sul cavallo d'Orlando per una riduzione insignificante, che il ministro ha poi sempre il modo di far rimangiare.

Insistere sopra le riforme organiche; non ammettere, come ad ogni momento accade, leggi che esigano nuovi organismi; obbligare il governo a rispettare il voto del Parlamento sopra leggi dirette ad impedire la moltiplicità dei Ministeri, (1) lo sconfinato illegale arbitrio negli organici, nello stato degli impiegati. (2) E per tutto questo star sempre attenti, non appoggiare i reclami di interessi individuali, ma fare quello che fa la Sinistra denunciando tutti gli abusi, tutte le rilassatezze, tutte le illegalità.

Quanto alle *entrate*, anzi tutto, profittare degli studi di pazienti analisi delle Giunte finanziarie, e stringere senza posa (piuttostochè fermarsi ad irregolarità, che sono quasi più di competenza della Corte dei conti) l'amministrazione del pubblico erario in rapporto alle grandi questioni del Credito pubblico; non appagarsi degli spedienti, abilmente studiati e sostenuti e fatti gradire con quei medesimi mezzi, che poco prima gli stessi ministri bollavano dal banco dei deputati; non contentarsi anzi diffidare, come Ulisse, dell'insidioso canto delle Sirene, quando si fa in apparenza lo schifiltoso alle idee di imposte, ma nella sostanza preparandosi, con melliflue riserve, la strada a proporle.

Se non mi trattenesse l'ormai troppo lungo discorso, di ipotesi in ipotesi, si potrebbero delineare serii programmi di vigilanza efficace, e che darebbero a chi li sostenesse quella forza e quell'im-

(1) Uno di questi giorni, ci si minaccia il Ministero delle *Belle arti*. Chi sa che non venga quello della *Beneficenza*!

(2) È da trent'anni che si studia, si prepara e si ripropone, rimandata da un ramo all'altro del Parlamento, la legge sullo stato degli impiegati civili. Fu approvata dal Senato e dalla Camera nell'articolo che rivendica al potere legislativo la determinazione degli organici, ma perchè la Camera vi fece qualche emendamento che il Senato avrebbe senza altro accettato, il ministro non la portò al palazzo Madama e si troverebbe ora, per la chiusura della sessione, decaduta.

portanza che invano si cerca nelle fluttuazioni e nelle incertezze delle mancanze di coraggio, coperte col mantello di un' inutile indipendenza.

Necessità, costanza nel programma; ma pattuglia, pelottone, compagnia non si animano all'attacco, non stanno saldi alla difesa, se il collettivo non si fa unità; e non si fa unità, se non mediante disciplina. Ora non avvi disciplina se non si hanno capi — guide — *Leaders*, dicono gli inglesi.

I *Leaders* non si eleggono, la elezione fa i confronti, l'eletto si trova sempre in faccia a chi è suo pari, e che lo ha fatto e lo può disfare. I capi, se capi sono, quando i pari ne sentono la necessità, si trovano fatti senza scrutinio, nati naturalmente.

Però, nelle nostre abitudini, con la nostra natura, inclinata e disposta all'emulazione, il capo di un partito è troppo facilmente un re di Polonia in faccia a tanti *liberum veto*.

Eppure, se è una necessità, perchè difficilmente si trova?

Molte sono le ragioni. Anzi tutto, lo scarso numero di deputati non impiegati, o non assorbiti dalla professione, che siano presenti a Roma ed assidui alle sedute. Giovanni Lanza dovette la sua elevazione alla sua assiduità; Urbano Rattazzi, ingegno grande, duttile, cortese con tutti, buono cogli amici, non mancò mai ad una seduta, fosse anche la più insignificante, era sempre al suo banco. Agostino Depretis viveva alla Camera; quante volte, stanco dopo aver lavorato, con un fascio di carte sotto il braccio, fu veduto cader dal sonno in un cantuccio, sopra un banco. Meglio, se il capo è un grande oratore, purchè sappia sempre parlare come bisogna, ed a tempo giusto. Per aver seguito, non occorre sia audace, bisogna sia fermo, prudente, con tatto pratico, sopra tutto poi con reputazione di uomo probo, di buon cittadino, e se non di letterato, di uomo colto, studioso, il quale sappia afferrare una questione, capire una situazione e profittarne.

Allora questo sarà il capo, degno di condurre una schiera, che non gli tolga mai la fiducia, e che ne abbia in ricambio il modo di adempiere al suo dovere e di spiegare la nobile ambizione, che bisogna aver la coscienza di confessare, di servire il paese.

Se no, no. Chiudo anch' io con eguale profondità di convinzione, dolente di non avere autorità che mi faccia sperare di trasfonderla in chi la dovrebbe, pel bene della patria nostra, porre in atto.

L. Ferraris.

PER LA CAVALLERIA RUSTICANA

A PIETRO MASCAGNI

Canta Turiddu che nel buio vide
gli occhi di Lola fiammeggianti amore?
odi in su l'alba gorgheggiar le note
de' rosignoli.

Santuzza piange: oh dolce voce, oh cara,
che da' singulti trepidando muove
quasi pe 'l cielo matutino un bianco
vol di colombe.

Poi balza, e ad Alfio in rotti accenti parla:
Alfio il coltello palpeggiando tenta,
vendetta avrà: non più vino, la mala
Pasqua vuol sangue.

Da le molli arpe un spirito si duole,
grave su l'alme sta la melodia;
rendono un eco di singulti lunghi
i violini.

E ne la macchia luccican le lame:
guizza a Turiddu da la lama d'Alfio
luce di morte; oh fulgidi, oh mortali
occhi di Lola!

A te, Mascagni, di benigna luce
splendono gli occhi de la sposa tua,
splende il sorriso da le rosee labbra
del tuo bambino.

A te, se lieve corre la distesa
del Tavoliere, in un ondeggiamento
fulvo di spiche l'aura sospira
tutta armonie;

a te, se cala giù da l'Appennino
con la bufera che travolge al mare,
un alto coro, un paventoso coro
ulula il vento.

Avido ascolti, e l'anima tua porgi
inebriata a' trascorrenti suoni
che manda il Ciel continuo a la Terra,
la Terra al Cielo:

onde da nervi tesi e da vibranti
canne si leva a un cenno tuo la voce
che ne l'amore, che ne l'odio urgendo
stimola i cuori,

e dómi sotto il vocal soffio vivo
tutti li piega a l'odio ed a l'amore,
mentre Turiddu in sua fatal ruina
cieco procombe.

Josè, Josè, o pallido amatore,
Carmen, o molle sanguinante petto,
che trasvolaste da la vita a l'alto,
ombre vocali;

là dove insieme (oh di Bizet leggiadro
sogno!) i Maestri conversando vanno,
e han seco, fatte creature vive,
lor creature;

là dove tutto, gioia e lutto a noi,
eterno vive in suon di riso e pianto,
e han luce i suoni, e corron suoni a spire
perennemente;

Josè, tu, seco a meditar vendette,
tu questa accogli pallida Santuzza;
questo Turiddu, come te trafitto,
Carmen, accogli.

Viva balzasti; egli Bizet languia,
nè ancor la Gloria lo ferìa d'un raggio:
languia morendo come langue, senza
sole, un virgulto.

Carmen, tu 'l prega. Pe 'l desio che l'arse
tant'anni indarno a' dì scorati e soli,
per Roma nostra ond'ei guatò fanciullo
ne l'avvenire,

oh a noi, se lieto già la irraggia il sole,
questa ei difenda ben fiorita speme,
che, lieta e forte, cresca di ghirlande
nuove a l'Italia.

GUIDO MAZZONI.

NOTIZIA LETTERARIA

Prolegomeni della Divina Commedia, di G. A. Scartazzini. — Leipzig, F. A. Brockaus, 1890.

« Questo libro, » dichiara l'autore, « non vuol essere che *una introduzione allo studio di Dante e delle sue opere*, destinata ai giovani studiosi e a tutti coloro che di Dante e delle sue opere non fecero ancora l'oggetto di studi speciali. Quindi è cosa troppo naturale, anzi inevitabile, che il più delle cose in esso contenute non può riuscir nuovo ai dantisti di professione i quali sono alla corrente dello stato attuale delle indagini dantesche. Eppure, o io m' inganno, anch' essi non potranno tirar via da questo libro. Imperocchè esso è tutt'altro che un lavoro di semplice compilazione. Contiene anzi la quintessenza dei risultamenti di studi coltivati da oltre un quarto di secolo con grande amore e con zelo indefesso. Ond' è che vi si trovano non poche cose, le quali ponno per avventura pretendere al titolo di novità e non sono forse indegne di essere prese in considerazione anche dagli eruditi. »

Con tutto rispetto, ma anche con tutta franchezza, e non senza rincrescimento, confesso che, a mio debole parere, la *quintessenza dei risultamenti* non fa progredire di molto la critica dantesca e le novità non son tutte da accogliere. Potrei e forse dovrei confermare questo parere con una minuta analisi del libro; ma qui mi convien fare come colui che dice

E 'l più *lungo* parlar dietro riserva.

*
* *

Comincerò da alcune questioni le quali lo Scartazzini non può, non perchè glie ne manchi l'intenzione e il desiderio, o non vuole, per certi suoi scrupoli o preconcetti, terminare definitivamente.

I. Dante fu « di schiatta nobile? » Non è lecito, dice, rispondere con sicurezza si o no; ma intanto gli pare « che gli argomenti con cui vuolsi provare, essere egli stato di famiglia popolana, siano assai più gravi e più forti degli opposti. » La disputa, non recentemente incominciata e sempre rinnovata, come tutte o quasi tutte quelle, che concernono la persona del poeta, nessun aiuto, o scarsissimo, può recare alla migliore intelligenza delle sue opere. Ciò che più importa è fuori di dubbio, ossia che egli il poeta si credeva disceso da stirpe romana (*Inf.* XV) e nobile (*Parad.* XVI).

« Ma se era nobile — domanda lo Scartazzini — quale era questa nobile famiglia fiorentina alla quale egli apparteneva? Una famiglia degli Alighieri nel duecento non la si trova mai registrata, nè fra le nobili nè fra le popolane di qualche conto. E se gli Alighieri non avevano un *casato*, come potevano essere nobili? Quel sì diligente raccoglitore delle memorie della sua città che fu il cronista Giovanni Villani, contemporaneo e vicino di Dante, perchè non lo chiamo nobile se tale era? E perchè non ne registrò la famiglia, nè fra quelle che presero partito dopo la scissura del 1215, nè fra le sbandite nel 1260? »

Veramente è da provare che il Villani intendesse dare e desse davvero l'elenco di *tutte* le famiglie *scisse* e *sbandite*. Il fatto è che *dimenticò*, se non altro, di registrare una di quelle *bandite nel 1260;* giacchè Dante attesta che i suoi *maggiori* furono cacciati due volte, vale a dire nel 1248 e nel 1260 appunto. Avverto, in secondo luogo, che, non so se a studio o per caso, lo Scartazzini, riferendo il cenno del Villani, non lo cita intero: il cronista lasciò scritto: « Questo Dante fu *onorevole* e *antico* cittadino di Firenze; » il biografo lascia *antico* nella penna. Ma se il Villani non pensò, o non potè, o non volle indicar tutte le famiglie scacciate, quali altri storici ci danno l'enumerazione compiuta? Quali e dove sono le liste di proscrizione o i libri di censo, in cui la famiglia Alighieri non si trova mai registrata? Invece non mancano, « documenti » dove il « casato Alighieri » comparisce, nè lo Scartazzini li ignora: nel *Libro di Montaperti* (1260) è segnato Burnettus *de Alagheriis*, nel *Libro delle riformagioni* del comune di S. Gemignano (1299) Dantem *de Allegheriis*. È vero, l'autenticità di quest' ultimo documento è sospetta per lui; ma egli non sa che è stato ritrovato e si conserva ora nell'archivio fiorentino. Nè mi par da trascurare un'altra asserzione di Dante, cioè che il *cognome* la sua famiglia l'avesse preso dalla moglie di Cacciaguida e, per parlare con maggior precisione, da Allighiero suo bisavolo (« Quel, da cui si dice Tua cognazione »). Or se Dante parla di *soprannome*, se afferma che la sua famiglia *si disse* da un an-

tenato morto « cento e più anni » prima del 1300, (infatti Burnetto, figliuolo di Bellincione, è cognominato dal nonno *De Alagheriis*) con quanto diritto si può opporgli: No, o poeta, nel duecento la tua famiglia non aveva casato!

II. Gemma Donati fu buona moglie? Dante Alighieri fu buon marito? Enumerati gli « argomenti » — se pure meritano esser detti « argomenti » — favorevoli e contrari all'opinione della « felicità coniugale » del poeta, lo Scartazzini conchiude: « storicamente » non ne sappiamo niente. Dunque, perchè riaccendere la lite? Non è un volere perder tempo? Nè io mi sarei fermato qui se, nonostante l'ignoranza dichiarata, egli, più oltre, non si adoperasse a sostenere che la *Donna gentile* della *Vita nuova*, la donna apparsa subitamente al poeta nel Casentino e Gemma Donati furono una stessa persona.

III. L'accusa di baratteria era giusta? Lo Scartazzini pensa si tratti d'una di quelle accuse, che sogliono lanciarsi i partiti avversi; ma ammette che Dante potè, « trovandosi nel supremo ufficio della repubblica » dare « la preferenza a quelli della parte alla quale si era accostato. » Nondimeno, e checchè egli, per un grave sbaglio, opini, Dante priore condannò al confine i capi di quella parte e sino « il primo de' suoi amici. » Fosse esatto che « qualche sospetto ci doveva pur essere, altrimenti si sarebbe appena osato lanciare contro l'Alighieri sì nera accusa; » non ne viene per conseguenza che la condanna non sia per Dante un titolo di gloria, ossia che alla verità de' sospetti si possa dar fede. Ai *Neri* doveva parer buono qualunque mezzo per abbattere i nemici. E come, fu già osservato, Dante avrebbe osato affermarsi ripetute volte innocente? E non ha valore alcuno la testimonianza del Villani, « senza dubbio il più autorevole, anzi l'unico veramente autorevole biografo antico di Dante, » che per essere questi uno « de' maggiori governatori della città, e di quella parte (la *Bianca*) bene che fosse guelfo, però *senz'altra colpa* colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito? » Perchè mai il moderno biografo riproducendo il passo dell' « autorevole biografo » antico si ferma alle parole « bene che fosse guelfo? »

IV. È credibile il racconto del Bruni, che i fuorusciti fiorentini si congregarono a Gargonza e, passati poi ad Arezzo, elessero loro capitano Alessandro da Romena e « feron dodici Consiglieri, del numero dei quali fu Dante? » Lo Scartazzini è contrario alla *storicità* dell'elezione di Alessandro, nega l'autenticità della lettera al cardinale Nicolò da Prato scritta da Dante a nome di Alessandro e della consolatoria di Dante ai nipoti di lui; pure, non si risolve a « profferire giudizio definitivo,

e ciò perchè mancano le prove indiscutibili e per l'una e per l'altra parte. » La riserva può parere eccessiva in chi, veramente, di *una* sola delle parti reca e approva le opinioni. Si comprende, a ogni modo, che non ammettendo l'autenticità della consolatoria, e non volendo combatterla ancora una volta per filo e per segno, egli rimandi con un « del resto » al Todeschini, il quale la negò; non si comprende che rimandi con lo stesso « del resto » al Witte, il quale la sostenne.

V. Perchè e quando il poeta « mutò bandiera, » di guelfo diventò ghibellino? Nel *De Monarchia* confessò di aver creduto una volta ingiusto il dominio romano su tutto il mondo, perchè ottenuto per forza d'armi; ma poi, riflettendoci meglio (*postquam medullitus oculos mentis infixi*) essersi convinto che quel dominio era stato ordinato dalla Provvidenza; perciò si doleva che re e principi avversassero il signor loro e unico principe romano. Dunque i motivi « che lo indussero ad abbandonare un sistema politico per abbracciarne un altro » furono « gli studi suoi scientifici; » dunque il mutamento « dovette effettuarsi appunto nel tempo in cui era tutto dato agli studi, » in quel periodo di sua vita, il quale « incominciò alcun tempo dopo la morte di Beatrice, là sull'autunno del 1291 e durò parecchi anni. » In altre parole, « da guelfo che egli era per nascita e per tradizione di famiglia e' si fece ghibellino per convinzione » prima dell'esilio. Senonchè, nella confessione del *De Monarchia* si cercherebbe invano un indizio qualsiasi, per il quale fosse consentito assegnare allo stesso tempo gli studi filosofici del poeta e le riflessioni, per cui giunse a mutar opinione riguardo all'Impero. Ma, prescindendo dalle opinioni, in fatto egli rimase guelfo nel comune guelfo; stette con i *bianchi* guelfi nel 1301 in Firenze e, dopo la condanna, fuori, almeno sino al patto di San Godenzo. Nè la sua « separazione » dalla « compagnia malvagia e scempia » fu, come lo Scartazzini ritiene, (1) separazione da' « ghibellini; » ma e da' ghibellini e da' *guelfi bianchi* confederati con essi. Questa è storia: vano è cercare se a' convegni e a' tentativi de' confederati Dante fosse presente e prendesse parte più come ghibellino nuovo che come guelfo bianco: solo, la conversione politica si deve ritenere già avvenuta prima della composizione del trattato IV del *Convito*, nel quale confutò l'opinione dell'ingiustizia del dominio romano, senza, per altro, accennare che, pel passato, fosse stata la sua.

(1) Pag. 264; altrove, pag. 83-84, parla solo di *bianchi*.

*
* *

Dalle questioni lasciate senza plausibile, o senza alcuna risposta, ai dubbi privi di serio fondamento il passo è breve. Ho già accennato al documento del 7 maggio (non « dell'8 ») 1299; ecco ora parecchi altri di tali dubbi.

I. « Ripetute volte afferma Dante di essere nato a Firenze... Questo insistere, questo tornare le quattro e le cinque volte a ripetere di essere nato proprio a Firenze, potrebbe far nascere dei sospetti. A che ripeterlo tante volte, se il fatto non soggiaceva a verun dubbio?... Ma ammettiamo il fatto, sul quale sinora non è ancora mai caduto verun sospetto. » Manco male! E non ne cadranno mai, se i dantisti cesseranno dall'industriarsi, come fanno da un pezzo, a sballarle grosse per smania di novità. A quante si riducono le *ripetizioni non necessarie*, se osserviamo che, nel poema, Dante si presenta sconosciuto a molte anime, e dà notizia del luogo della sua nascita a chi desidera sapere donde egli sia?

II. « Se nel 1294, quando Carlo Martello fu a Firenze, era non solo entrato in relazione col principe, ma ne avea pure ricevuto segni di particolare benevolenza, egli doveda sin d'allora essere uomo di qualche conto nelle cose pubbliche, chè, non avendo egli in quel tempo pubblicato altro che qualche sonetto o canzone, difficilmente si potrà ammettere, che la sua fama di Poeta attirasse su lui l'attenzione del principe. Un uomo senza altri titoli, che quello di aver dettato alcune cose in rima, avrebbe appena potuto accostarsi al principe. » Oh! perchè no? La vita offre ed offriva tanti accidenti, tante occasioni, che è, a dir poco, arbitrario restringere le ipotesi a una o due. Che appunto dell'amicizia del *poeta* si compiacesse Carlo, si desume dal modo come comincia a parlargli, nel *Paradiso*, cioè ricordando il principio d'una canzone di lui. Le « alcune cose » in rima non sono ora, e tanto meno potevan esser allora da disprezzare, chi consideri che, oltre questa nobilissima canzone, vanno comprese nel numero tutte, o quasi tutte le rime della *Vita Nuova;* va compresa la canzone *Donne che avete*, inizio del dolce stil novo, già diffusa nel 94 fuori di Firenze. E quale de' rimatori allora viventi s'era alzato ad altrettanta nobiltà di concepimento, ad altrettanto splendore di forma?

II. Scrive Flavio Biondo: *Innuunt autem nobis Peregrini Calvi Foroliviensis, Scarpettae Epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur, fuisse predictis animum in agrum Mugellanum.* Lo Scartazzini non si vuol fidare di

una notizia data da scrittore « posteriore di oltre un secolo all'Alighieri. » Ma quello scrittore era forlivese; ma alludeva a lettere ancora esistenti al tempo suo; ma della sua onestà nessuno ha mai dubitato, da che convenne ripetere per lui il motto di Giovenale: *probitas laudatur et alget.* Non abbastanza pensata, benchè non nuova, mi pare la domanda: « se Dante dettava quelle lettere, come e perchè mai faceva egli in esse sovente menzione di sè medesimo? Egli, che verso il medesimo tempo stabiliva il principio, « che parlare alcuno di sè medesimo pare non lecito? » Ma dove? In un libro filosofico; sta a vedere che, per uniformarsi al « principio, » Dante non mandò mai lettere alla moglie, ai figli, agli amici! Nè si è riflettuto abbastanza all'inciso: *a quo dictabantur.* Dante non dettava nel senso moderno della parola, *componeva, scriveva* le lettere, e le scriveva in bella forma latina, da quel « valente rettorico in *dittare* » che egli era, per conto di Peregrino Calvi, il quale le inviava a nome proprio o, più probabilmente, di Scarpetta. Ora, se nel corpo di esse si faceva menzione di Dante, non questi parlava di sè; Peregrino o Scarpetta parlava di lui. Anche: il poeta poteva semplicemente apporre il suo nome in calce alle lettere, perchè *dittatore* di esse; il che appare più verosimile se si riflette che B. Flavio, a Forlì, non potè vedere se non le *minute.* Per conseguenza, è esagerazione di scetticismo considerare come « sospetta » la notizia della dimora di Dante a Forlì verso il 1308.

III. Più lungo esame richiedono le ragioni addotte contro l'autenticità della lettera con la quale, si crede, Dante rifiutò di tornare in patria a condizioni umilianti nel 1316. — Anzi tutto, leggiamo « giova osservare che essa è unicamente nel solito codice Laurenziano (XXIX, 8). » Ma è pure nello stesso codice la lettera diretta ai cardinali italiani, della quale ne' *Prolegomeni* si sostiene l'autenticità. — « In secondo luogo la *grazia* offerta all'Alighieri (ed ai suoi figliuoli) nel 1316, dopo che un anno prima lo si era solennemente condannato a morte, non sembra troppo probabile. » Con essi erano stati condannati « molti altri » e non sembrerebbe del pari molto probabile fosse concesso a tutti il ritorno; ma, lo sappiamo con certezza, non meno di « tre stanziamenti furono fatti » per rimettere in città i ribelli e i banditi. Un anno dopo, o dieci anni, o sei mesi, non monta, se le disposizioni dei fiorentini rispetto agli esuli, per impulso spontaneo, o, che sembra più probabile, per consiglio del conte Guido da Battifolle vicario di Roberto d'Angiò, erano mutate. — Il Villani non parla della grazia. — Di tante altre cose non parla; per esempio dell'ambasceria a San Gemignano, (che « certo non poteva ignorare » secondo lo Scartazzini) e del convegno di San Go-

denzo; sbaglia la data della morte del poeta. — « Egli guelfo, che riconosceva l'innocenza di Dante » — bisognava ricordarsene anche altra volta! — « avrebbe potuto giustificare in certo modo i suoi concittadini guelfi, osservando che essi vollero rimediare al torto fattogli, riaprendo a Dante le porte della città, ma che il Poeta sdegnò di accettar e l'offerta. » Avrebbe pur dovuto far cenno delle condizioni imposte all'innocente come se fosse stato veramente reo; parlandone, non che giustificare, gli sarebbe convenuto biasimare e condannare. Ma, e se egli non seppe niente del rifiuto di Dante? Infatti — si badi — è inesatto parlare di *grazia offerta* particolarmente al poeta: dalla lettera all'amico fiorentino apprendiamo che un nipote e amici gli annunziarono la deliberazione presa riguardo agli esuli indistintamente (*ordinamentum nuper factum super absolutione bannitorum*), niente altro: dunque non gli fu fatta alcuna offerta *ufficiale;* i reggitori della città non ebbero nemmeno il pensiero di rivolgersi a lui, direttamente, o per mezzo di parenti e di amici; di lui in particolare non si curarono quando adottarono quella misura. Se un atto apposito de' reggitori non vi fu, se la grazia non fu *offerta*, è naturale non ne « abbia saputo nulla » il Villani: quanto alla lettera sdegnosa del poeta, non è verosimile che colui, al quale fu inviata, del ritorno di lui desiderosissimo, la propalasse, arrischiando di procurargli nuove ire e nuovi odi.

Del rifiuto — continuiamo a dire così per brevità — parla il Boccaccio: tra il suo racconto e la lettera, nota lo Scartazzini, vi è una relazione di parentela. « Abbiamo nel Boccaccio: *Anzichè per cotale via tornare in casa sua*, e nella lettera: *Non est haec via redeundi ad patriam;* Boccaccio: Per via meno che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato; nella lettera: *Absit a viro philosophiae domestico*, ecc. Ci troviamo per conseguenza dinanzi al dilemma: O Boccaccio conobbe la lettera all'amico fiorentino e se ne servì appunto là dove egli accenna al fatto; oppure la lettera è fabbricata dietro la falsariga del Boccaccio. Nel primo caso la lettera sarebbe autentica, nel secondo apocrifa. » Il nostro critico adotta la seconda ipotesi principalmente per questa ragione: « Il Boccaccio, tanto ciarliero, avrebbe taciuto l'esistenza di questa lettera e fattone un uso tanto modesto, se l'avesse conosciuta, o, conoscendola, ritenuta autentica? » Forse non v' è posto per una terza ipotesi, la più plausibile? Ben potè il Boccaccio non *conoscere de visu* la lettera, ma sapere del contenuto di essa, sapere del rifiuto e del modo com'era stato espresso, da coloro, che soli ne erano informati, i congiunti e gli intimi di Dante. Non è verosimile che un falsario « la fabbricasse » sul racconto del Boccaccio, allontanandosi da esso tanto, che facilmente

avrebbe ognuno potuto vedere le differenze e sospettar l'impostura; non è verosimile che il Boccaccio l'avesse innanzi e non la seguisse per filo e per segno. Giacchè, non meno notevoli delle somiglianze indicate, sono le differenze.

Scrive il Boccaccio che un amico del poeta si adoperava a procurargli il ritorno e ciò faceva « a istanza de' suoi prieghi »: questo particolare non ha riscontro nella lettera, la quale ringrazia soltanto del pensiero, delle cure, che l'amico si prendeva dell'esule. Se un falsario scrisse su la falsariga del Boccaccio, perchè non fece allusione alcuna alle preghiere? In secondo luogo, e questo importa di più, il Boccaccio parla di prigionia; la lettera di pena pecuniaria: *quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens.* Come spiegare la differenza se il Boccaccio *conobbe* il testo della lettera? E se un supposto falsario si attenne al racconto del Boccaccio, perchè mutò una circostanza di tanto rilievo? In terzo luogo, il Boccaccio accenna a trattative iniziate dagli amici di Dante con i governanti pel ritorno di lui; la lettera, s'è già veduto, si riferisce a decreto che riguardava tutti i banditi. Perchè il Boccaccio se la ebbe tra le mani prima di scrivere la *Vita* di Dante, o mentre la scriveva, non raccontò il fatto come risultava da essa? Perchè un falsario avrebbe, qui, corretto il Boccaccio? E dove attinse il falsario la circostanza che altro aveva scritto l'amico, cui la lettera è diretta, altro scrissero il nipote di lui e altre persone?

Sembra, perciò, potersi conchiudere: il Boccaccio non ebbe innanzi la lettera; ne conobbe il contenuto per relazione di altri, i quali alcune parti di essa ricordavano bene — e proprio quelle, che dovevan fare, perchè ancora la fanno, maggiore impressione — altre no. È meno probabile che, pur tenendola sotto gli occhi non la traducesse nè la riassumesse esattamente: meno probabile, non perchè non la citi — cita forse la versione di San Girolamo del trattato di Teofrasto contro le donne, o la lettera del Petrarca al fratello Gerardo, che parafrasa e *traduce?* — ma perchè le alterazioni non spiegano meglio, nè esaltano di più il rifiuto di Dante. Ma che un falsario, voltando in latino il racconto boccaccesco, vi introducesse gli ampliamenti e le modificazioni di cui abbiam discorso, è molto meno credibile.

A giudizio dello Scartazzini, se il Boccaccio avesse conosciuto la lettera, avrebbe dovuto citarla nella lunga invettiva contro i fiorentini: « il suo silenzio è *incomprensibile.* » Io so d'un fatto anche più incomprensibile: il Boccaccio credeva alle trattative degli amici di Dante

credeva avesse questi respinto sdegnosamente condizioni umilianti e gliene dava lode; con tutto ciò non volle, pur potendo, arricchire di un paio di pagine l'invettiva contro i fiorentini. Per scrivere quelle due pagine non occorreva citare la lettera, nè gridare: « la c' è, io l'ho veduta, io ne ho copia! » Bastava ricordare le condizioni e il rifiuto. Ma nossignore; gli piacque discorrere dell'uno e delle altre in altra parte del suo « trattatello, » senza curarsi « delle possibili obiezioni dei fiorentini. » Che possiamo farci? E invece di un lungo sproloquio a proposito della magnanimità di Dante, volle lodarlo concisamente, benchè efficacemente: « O sdegno lodevole di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo l'ardente desio del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo della filosofia nutricato! » Che possiamo noi farci?

Inoltre, a lui sembra « tutt'altro che verosimile « che » il codice Laurenziano » appartenesse al Boccaccio; altri afferma: « *certamente* gli appartenne. » Non si vorrà supporre, spero, di questa, come dell'epistola di frate Ilario, che sia esercitazione rettorica del novelliere; il quale se ciò fosse, avrebbe imprudentemente contradetto a sè stesso! Piuttosto sarebbe da cercare se, ammesso che il codice fu suo, l'ebbe egli, o vi trascrisse la lettera prima di comporre la *Vita* di Dante. Prima io non direi, per le differenze già indicate.

Ultima osservazione: nel *Paradiso* (XXV, 1 e seguenti) Dante « esprime la sua speranza, che forse un dì la fama di poeta indurrebbe i suoi concittadini a riaprirgli le porte di Firenze. Ma se gliele avevano già riaperte, benchè sotto dure, umilianti condizioni? » Gliele avevano riaperte, se la frase piace; ma in modo che egli non poteva accettare, sicchè per lui era come non le avessero riaperte. La *crudeltà* non era vinta finchè il governo fiorentino lo trattava al pari di un Ciolo qualsiasi, e imponeva umiliante espiazione a lui Dante Alighieri, innocente, ingiustamente bandito, a lui che aveva coscienza del proprio valore. Del resto, Dante sperava — se la parola è esatta — tornare a Firenze non quale colpevole perdonato; ma quale poeta onorato, glorificato, degno di prender la corona nel suo bel San Giovanni. Se la crudeltà che fuor lo serrava era « la crudeltà del suo orgoglio » non quella dei suoi concittadini, benedetto quel santo orgoglio, che ancora una volta si attesta. Non per concessioni, ma per suo merito e sua gloria, solennemente confermati dal poema, desiderava egli rientrare in Firenze; esprimendo questo concetto nobilissimo respingeva ancora una volta le condizioni indegne di lui; mostrava, a chi non aveva saputo indovinarla, la sola via per cui credeva poter tornare senza avvilimento e senza infamia. Un poeta, un Dante Alighieri, in momento di somma com-

mozione, poteva fermarsi a pettegoleggiare del più e del meno, a litigare del « voi e dell'io » co' « lupi » fiorentini, distinguendo e misurando alla stadera la loro crudeltà e il suo orgoglio?

IV. Della lettera di Dante a Cane della Scala lo Scartazzini si giova parecchie volte (1) giudica la lettura « assolutamente indispensabile a chi legge il Poema sacro; » ma, contro il proprio gusto e desiderio *deve confessare* che all'autenticità non crede. Io mi permetto di domandare, prima di tutto: posto che, « se non è di Dante, *è certamente scritta nel suo spirito* » chi mai avrebbe potuto scriverla, e perchè? Si ricordi che è divisa in due parti; la prima è propriamente diretta a Cane, la seconda è un trattatello, nel quale sono esposti gl'intendimenti e i criteri del poeta. Or se un qualsiasi studioso avesse così bene compreso lo *spirito* di Dante come dalla seconda parte appare, perchè, invece di darsi e di farsi dare il giusto merito di essere il più avveduto e preciso interprete del poema, non solo si sarebbe rassegnato a rimanere ignoto a tutti, ma esposto al rischio d'essere tenuto per falsario? Un Della Lana, un da Buti, un Rambaldi, il sommo Boccaccio stesso ponevano la loro gloria nel procurar la maggiore e migliore intelligenza della *Commedia;* qual mai acutissimo e, ad un tempo, eccessivamente modesto conoscitore e commentatore seppe contentarsi di far meglio di tutti rinunziando ad ogni soddisfazione di legittimo amor proprio? Nè basta: poteva rassegnarsi al modesto ufficio di semplice espositore circondato dal buio dell'anonimo, pubblicando solo la seconda parte dell'epistola; come mai gli saltò in capo d'essere anche falsario, scrivendo la prima parte? E se, come dicono alcuni, scrisse cucendo insieme e traducendo questo o quel tratto di commenti di Jacopo, del Boccaccio e di altri; perchè mai rinunziò a far sapere di averli egli ampliati, corretti, compiuti, ordinati logicamente? Fa un certo senso il non veder citata la lettera dal Boccaccio e dagli altri, mentre se ne servono; ma più senso fa trovare ne' commenti di quegli altri pochissime righe, delle quali il falsario potè servirsi. Più largamente avrebbe egli attinto al commento del Boccaccio; ma questo si ferma, tutti sanno, al XVII canto dell'*Inferno:* onde trasse l'interpretazione di parecchi terzetti del primo canto del *Paradiso?* onde i ragionamenti di cui avvalora la sua esposizione?

Il silenzio del Boccaccio e degli altri antichi commentatori non pare argomento valido contro l'autenticità della lettera, chi ricordi come essi e, in generale, gli scrittori de' secoli XIII e XIV si comportavano

(1) Cfr. pp. 376, 470.

riguardo alle loro fonti. Quante volte nel commento dell'Imolese è parafrasata e tradotta la cronaca di Giovanni Villani! Ma quante volte è citata?

Altre « *difficoltà* brevemente accennate » dallo Scartazzini, il quale ignora « se qualcheduno già prima di lui s'accorgesse, » mostrano d'essere, più che altro, sottigliezze. Si maraviglia, infatti, che il paragrafo VII della lettera sia « un *plagio* del capitolo I del trattato II » del *Convito* » e soggiunge: « Era Dante il suo proprio plagiario? » Nego si tratti d'un *plagio:* il *Convito* definisce e determina ampiamente i quattro diversi significati d'una qualunque scrittura; la lettera ne indica, *senza definirli*, due soli, giacchè riduce a uno l'allegorico, il morale e l'anagogico. E domando ancora: perchè, il supposto falsario, che conosceva benissimo le opere, le dottrine, lo stile, lo *spirito* di Dante, non si restrinse a tradurre esattamente il capitolo del *Convito?* Perchè si pose al pericolo di vedere negata fede alla sua impostura da chi avesse consultato o ricordato bene quel capitolo? Ma fossero nella lettera riprodotte la distinzione e le definizioni del *Convito;* non era permesso a Dante ripetere le proprie opinioni, le proprie parole? Dunque il *De Monarchia*, nel quale, alle volte, paragrafi interi del *Convito* sono riprodotti quasi integralmente, non è di Dante?

Osserva, inoltre, lo Scartazzini: « Quando Dante nella *Vita Nuova* divide secondo l'uso scolastico i suoi componimenti poetici, quando nel *Convivio* egli commenta le sue Canzoni, parla costantemente nella prima persona; nella lettera invece, commentando il principio del *Paradiso* si parla costantemente di Dante nella terza persona: *dixit, vidit*, etc. Non si deve arguire da questa circostanza che un'altra mano fu quella che scrisse la *Vita Nuova* ed il *Convivio* e un'altra quella che scrisse l'epistola a Can Grande? » Rispondo: la lettera propriamente detta finisce con questa avvertenza: *Itaque, formula consummata Epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid*, sub Lectoris officio, *compendiose aggrediar*. È chiaro che di lì in poi Dante parla come *Lettore*, commentatore, espositore; la diversità, voluta da lui, da lui stesso è stata indicata.

Posto che il *Paradiso*, come pare dalle *Egloghe*, non fosse compiuto; ma soltanto incominciato quando fu dedicato e offerto a Cane, cadono le altre *difficoltà* escogitate, direi, a forza; cioè: — che nel 1318 o nel 1319, data supposta dalla lettera, Dante non poteva scrivere al signore di Verona « di essere novello nella di lui grazia » (*tenellus gratiae vestrae*), che nell'agosto del 1320, quando lo Scaligero fu sconfitto, non poteva esser finito il *Paradiso* e inviato a lui con quella lettera, la

quale gli dà titolo di *vittorioso*. Parrà meno strana cosa che Dante dedicasse « un lavoro, incominciato forse, ma non ancora compiuto, » se si ricorderà che la *Vita Nuova* non era compiuta e, forse, nella parte prosaica nemmen cominciata, quando Guido Cavalcanti sapeva che, se non proprio *dedicata*, a lui sarebbe stata inviata, offerta, e consigliò l'amico a *scrivergli* solamente in volgare (*V. N.* XXXI).

Del resto, l'autore, si sente « propenso piuttosto ad ammettere l'autenticità delle egloghe di Dante » che a negarla: ebbene, nella prima di esse, giudicata da lui, con tutto quello « epistolario poetico » non anteriore al 1319, si accenna al compimento del poema, anzi del *Paradiso*, come a cosa futura (*Quum mundi circumflua corpora cantu Astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt, Devincire caput hedera, lauroque juvabit*) e se ne promettono « tosto dieci nuovi canti » a Giovanni Del Virgilio. L'invio di parti dell'opera agli amici, di mano in mano che eran composte, rende meno improbabile l'invio d'una parte o d'un canto solo a Can Grande, con la lettera di offerta e con l'introduzione.

Più grave obbiezione sembra la seguente: « Nella epistola Dante parla del primo suo vedere Can Grande. Lo avrebbe dunque veduto la prima volta quando, uditane la fama, andò a Verona ad esaminre cogli occhi proprii le cose udite. Ma se lo aveva veduto già molti anni prima, quando in Verona trovò *lo primo suo rifugio e il primo ostello*? » In verità, nell'epistola Dante non parla *del primo suo vedere Cane:* confessa che, giuntegli per fama le lodi della magnificenza di lui, gli parvero eccessive, superiori al vero; che per chiarirsene, si recò a Verona *fidis oculis discursurus audita;* che là vide le grandezze di lui, vide i benefici e ne ricevette egli stesso (*ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi*); riconobbe il fatto superiore alla fama e, di benevolo che gli era per sola udita, gli divenne *ex visu* devotissimo e amico. *Ex visu* si riferisce non alla persona, bensì alle azioni, le quali erano dalla fama magnificate sì che il poeta aveva concepito per il principe una certa benevolenza; ma anche volendo, e sarebbe arbitrio non consentito dal contesto, scorgervi allusione alla sola persona, la lettera non dice punto che allora Dante lo vide per la *prima volta*. Il falsario sarebbe troppo ingenuamente caduto in errore trascurando o dimenticando la profezia di Cacciaguida, e ciò per l'appunto quando di essa faceva uso, traducendone qualche frase, e ad essa affidavasi perchè il documento da lui procurato fosse creduto autentico! Nel 1303 o 1304 il poeta vide Cane giovinetto; nello splendore della potenza e della magnificenza e della liberalità lo vide molti anni dopo.

*
* *

Niuno, per quanto precede, avrà supposto che questo libro sia tutta una sequela di negazioni e di dubbi: affermazioni ragionevoli e anche indiscutibili non vi mancano, benchè qua e là si desideri o più largo svolgimento di tesi, o maggiore esattezza di particolari.

I. « Gli studi di Dante durante la sua adolescenza e fino al suo venticinquesimo anno furono assai difettosi... sino circa al suo ventottesimo anno non apparteneva per niente al ceto dei dotti ed eruditi del tempo. » Sta bene; Dante stesso confessa che messosi a leggere Boezio e Cicerone, dopo la morte di Beatrice, non li intendeva alla prima; che da quella lettura gli venne amore per la filosofia e cominciò ad andare nelle « scuole dei religiosi e alle disputazioni dei filosofanti. » Con che non si può, chi l'intenda con discrezione, condannare come « declamazione storicamente inattendibile » il racconto del Bruni. Lo Scartazzini non può negare « che Brunetto Latini esercitò una influenza qualsiasi sull'intelletto del giovinetto Alighieri: » che lo confortasse agli studi quando *gl' insegnava ad ora ad ora* come l'uom si eterna, deve parere, come parve al Bruni, assai probabile. Degli altri studi liberali, della costumatezza e del valore non ci mancano prove: Dante sapeva cavalcare (*V. N.* IX), disegnare (XXXV), servire degnamente gentili donne (XIV), fare il dover suo di buon soldato; se non seppe di musica, molto si dilettava di udir cantare (l'*amoroso canto* di Casella *gli solea quetar tutte sue voglie*). Quanto a *litteratura*, sin dalla sua prima giovinezza, aveva familiari i provenzali e il Guinizelli; non ignorava a 18 anni quali fossero i « trovatori famosi » di Toscana allora viventi; scrivendo la *Vita Nuova*, poteva citare l'*Eneide*, la *Farsaglia*, l'*Arte poetica*, i *Rimedi di Amore*, la *Bibbia*, e far parlare Amore in latino; prima di legger il *De Consolatione* e il *De Amicitia* certi studi di latino aveva fatti. Se a 18 anni aveva veduto per sè medesimo « l'arte del dire parole per rima, » prima di dubitare che a quell'età avesse già studiato le arti del *trivio* e del *quadrivio*, » bisognerebbe provare che nelle scuole fosse già in uso l'insegnamento della *metrica* e della *versificazione* in volgare. Non tutte, dunque, sono frasi e fantasie quelle del Bruni, il quale, se le « desunse dalle opere del poeta, » si dimostrò, ciò facendo, biografo diligente.

« Bello - esclama lo Scartazzini - è poi, dopo aver parlato degli assidui e vasti studi del Poeta, quel continuare: « nè per tutto questo si racchiuse in ozio! » Dante si affaticava studiando dì e notte; ciò nonostante e' non si stava ozioso! » — C'è poco da ridere: il Bruni, uma-

nista sommo, sapeva il latino; sapeva uno de' significati della parola *otium*, non in tutto perduto quand'essa divenne italiana; sapeva di poterla usare alludendo a studi. O che direbbe, il critico, di Cicerone, il quale soleva leggere certi libri quando era *in ozio* (*cum est otium?*) Il « bello » è che il Bruni stesso determina, nella stessa *Vita di Dante*, quel tale significato, riprendendo « l'errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante se non quelli che si nascondono in solitudine *ed in ozio.* »

II. Maggiore rispetto egli dimostra al celebre umanista sostenendo, contro il Bartoli, che Dante si trovò alla battaglia di Campaldino. Il silenzio « di tutti quanti gli antichi su questa circostanza » si spiega, non essendo verosimile che a Firenze, nel 1300, si « conoscessero » i nomi di tutti i guerrieri di Campaldino, nè essendo Dante, nel 1289, tale persona che la sua presenza dovesse specialmente notarsi: la lettera di Dante, nella quale si leggeva che « si trovò » a Campaldino « non fanciullo nell'armi, » non può giudicarsi apocrifa, perchè un falsario, il quale avesse voluto esaltarlo « non gli avrebbe messe in bocca le parole dove dice che per prudenza non era degno del priorato, nè quelle altre, dove dice che « nella battaglia ebbe sulle prime gran paura; » che se dal Bruni è citata in italiano, ben potè essere scritta in italiano a persona non intendente di latino; e se vi si legge che dieci anni erano già passati dalla battaglia al priorato di Dante, mentre ne erano passati undici, è da osservare che, non trattandosi di racconto storico, ma della semplice menzione di un fatto, « non occorreva calcolare esattamente quanti anni, mesi e giorni fossero passati: » non si può pretendere che, alludendo nel poema alla battaglia, Dante avesse dovuto aggiungere d'esservisi trovato; se non riconosce Buonconte di Montefeltro, morto a Campaldino, anche altri (« conforme al suo sistema nel *Purgatorio* ») non riconosce; non Forese suo parente, non Belacqua suo dimestico.

Quest' ultima asserzione è inesatta: Dante riconosce nel *Purgatorio* Nino Visconti, Oderisi da Gubbio, ed anche Belacqua non solo « al suono della voce, » ma quando *si volge* e pone mente « Movendo 'l viso pur su per la coscia. » Forese era divenuto irriconoscibile por la magrezza. Ma e perchè Dante avrebbe dovuto conoscere Buonconte il giorno della battaglia? Sia pure ch' egli fosse de' *feditori* fiorentini, nella prima fila; era nella prima fila degli aretini Buonconte? Ed era occasione quella, non dirò da presentazioni, ma da indicazioni? C'eran *feditori* che avessero già veduto il montefeltrano? Il quale non era solo nè primo nel comando, e perciò non poteva attirar tutta nè principal-

mente a sè l'attenzione de' nemici: se pure si trovò alla prima fila, andò a ricevere i colpi de' fiorentini con la visiera alzata? E gli aretini non erano pochi (dicono che ne morirono 1700 e 2000 furono fatti prigioni) e i feditori fiorentini furono subito sbaragliati.

Se la lettera fu scritta in latino, qual maraviglia che il Bruni, narrando *in italiano* la *vita* di Dante, traducesse il passo, che gli veniva a taglio di riferire? Si noti, poi, che, per ben due volte alluse alla lettera; se pure non si deve credere, col Fraticelli, che accennò a due lettere diverse, in una delle quali Dante raccontava la battaglia e diceva esservi stato combattitore e ne disegnava la forma, nell'altra, discorrendo de' *suoi mali* tutti derivati dagl' infausti comizi del priorato, ricordava per incidente d'esservisi trovato. Rammento, infine, che il Gaspary riscontrò un'altra citazione della lettera nelle *Historiae florentinae* del Bruni medesimo, e due nella seconda deca delle storie *ab inclinatione romanorum* del Biondo, il quale ultimo « sembra l'abbia veduto coi propri occhi ».

III. Dell'ambasceria di Dante a Bonifazio VIII nel 1301 « mancano assolutamente i documenti », « non sa nulla nemmeno il Villani, » tace il Boccaccio nel *Commento* e nella *Vita*, dove narra dell'esilio. Altrove, è vero, il Boccaccio racconta che si deliberò di mandare un'ambasceria di cui Dante fosse *principe;* ma non dice che alla deliberazione seguì il fatto. Del cenno della cronaca attribuita a Dino Compagni non c' è da fidarsi; la sentenza di Cante de' Gabrielli accusa Dante di essersi allontanato contumacemente.

Certi altri argomenti non hanno valore. Per citarne uno, niente impediva che, « non avendo i Fiorentini in quei tempi *ambasceria permanente* alla Corte del Papa » Dante si fermasse in quella corte parecchi mesi « (dall'ottobre circa, al gennaio); se i biografi « lo fanno andare a Roma, dove non c'era « nè il Papa nè la Corte papale », è facile e spiegabile sbaglio.

Piuttosto, qui, meglio che mai, era opportuno rilevare il silenzio di Dante. « Qual si partì Ippolito da Atene... Tal *da Fiorenza* partir ti conviene » gli predice Cacciaguida. *Da Fiorenza:* dunque non se n'era allontanato prima de' fatti per cui gli fu giuocoforza partire. Maggiore importanza hanno, forse, i versi seguenti:

Questo si vuole e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
La dove Cristo tuttodì si merca.

Si cercava, si pensava, già nel marzo del 1300. Dante ne ebbe notizia allora, o più tardi? Se sin da allora, avrebbe commesso l' imprudenza

di recarsi alla corte papale nell'ottobre del 1301? Si dirà che non gli capitò di alludere all'ambasceria e alla solenne ingiustizia commessa a suo danno quando scriveva versi. Ma nel *Convito*, scrivendo in prosa, avrebbe potuto essere più preciso! Invece, si contentò di ricordare « essere stato gittato fuori del dolcissimo seno di Firenze », senz'altro.

IV. Secondo lo Scartazzini, Dante lasciò « la compagnia malvagia e scempia » degli altri esuli prima del loro tentativo, conosciuto come *fatto della Lastra* (luglio 1304) di rientrare in Firenze per forza; anzi gli pare evidente » a questo fatto alluda Cacciaguida profetando: « Ella (la compagnia) non tu ne avrà rotta la tempia. » Nondimeno, poco dopo, riconosce non esser nelle parole di Cacciaguida « una sillaba, che c'induca a riferirli a questa rotta dei Bianchi piuttosto che a quella » e conchiude: « di certo sappiamo soltanto, che nel 1302 Dante era unito coi suoi compagni esuli e che nel 1306 gli aveva abbandonati ». Ma se è così, dove se ne va l'*evidenza* di prima? Se è così, come può anche essere « *assai probabile*, che Dante si fece parte per sè stesso sin dagli ultimi mesi del 1302, o dai primi del 1303, e ricoverò a Verona, dove fu benignamente accolto ed ospitato da Bartolommeo della Scala? »

*
* *

Ne' *Prolegomeni* la realtà di Beatrice è difesa; confutata a lungo, se non con molta novità, la tesi contraria; ma negata l'identità di Beatrice e della figliuola di Folco Portinari. A sostegno di questa opinione son cercati taluni argomenti nel racconto del Boccaccio, — il quale dal confronto con la *Vita Nuova* è provato romanzesco — taluni altri nella supposta impossibilità di conciliare certe circostanze col fatto del matrimonio di Beatrice: è trascurato ciò che più importa, ossia la testimonianza di Pietro Alighieri.

Morta Beatrice, il primo passo del poeta nella *via non vera* fu, a giudizio dell'autore, il suo abbandonarsi « ad un dolore senza cristiana speranza e senza cristiana rassegnazione ». È un' ipotesi subito confutata da un'altra, cioè « che presto dopo la morte di Beatrice, Dante pensò di entrare nell'ordine di S. Francesco ». La *via non vera* — così prosegue — non fu l'amore per Gemma Donati (la *donna gentile!*) amore « innocente »; non quello purissimo per Gentucca; non il genere di vita cui si allude nell'episodio di Forese; fu « l'essersi Dante abbandonato tutto alla scienza umana ». Ma non è punto provato che Gemma e la *donna gentile* furono una stessa persona: sia pur vero che Gemma abitava in quelle case de' Donati, le quali « rispondevano a tergo contro » le case degli Ali-

ghieri; è vero altresì che Dante non disse d'aver veduto la donna gentile dalla finestra della propria camera, di quella camera di cui altre volte fece espressa menzione; ed è alterare il testo della *Vita Nuova* scrivere: « Non si può ammettere che Dante andasse per istrada piangendo e guardando su alle finestre delle case ». No, Dante stava *molto pensoso* in parte « nella quale si ricordava del passato tempo » quando levò gli occhi per vedere se altri lo vedesse — pensiero, che difficilmente gli sarebbe venuto se si fosse trovato tra le quattro pareti della sua camera — e solo quando vide la gentil donna riguardarlo molto pietosamente sentì i suoi occhi cominciare a voler piangere, onde si partì. Gentucca qui non doveva essere ricordata, perchè qui si tratta di fatti anteriori al 1300, anno della visione, quando la lucchese non portava ancor benda e non era conosciuta dal poeta. Quanto al colloquio con Forese, le parole: « Di quella vita mi volse costui che mi va innanzi, l'altr' ier » alludono chiaramente alla *selva*, non soltanto alle « relazioni » del poeta col goloso. Resta poi da dimostrare che nel rimprovero di Beatrice:

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Od altra vanità con si breve uso,

e nella confessione di Dante:

Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose,

presenti cose, pargoletta, vanità significhino la scienza umana, la filosofia.

Unico fondamento alla nuova interpretazione, proposta dallo Scartazzini, della principale allegoria del poema — secondo lui la lonza rappresenta l'incredulità, il leone l'orgoglio filosofico, la lupa la falsa dottrina — sono i versi del XXXIII canto del *Purgatorio:* « Perchè conosca, disse (Beatrice) quella scuola C' hai seguitata, e veggia sua dottrina Come può seguitar la mia parola ecc. » Ora, non è strano che in questo solo luogo, alla fine della seconda cantica, si manifesti il concetto del poeta? Non affermo che nello « straniamento » di lui da Beatrice la *scuola* non ebbe parte alcuna; ma non fu essa, ovvero non fu essa sola che lo produsse, nè Beatrice gli rimprovera solo gli studi filosofici. La lonza gli appare fuori della selva, dieci anni dopo la morte di Beatrice: ma non dette egli il primo passo nella via non vera subito dopo quella morte? La lupa non può non essere quella stessa, che è maledetta nel *Purgatorio,* e che è la cupidigia: se rappresentasse

la falsa dottrina, dovrebbe stare dentro la selva, simbolo degli studi filosofici, della scienza umana; non fuori. Se Virgilio, oltre a simboleggiare « l'autorità secolare » è pure simbolo della « ragione naturale » e, implicitamente « della filosofia » — giacchè l'autorità secolare è pure « la rappresentatrice in terra della filosofia » — perchè mai trae Dante lontano dalla selva, ossia appunto lontano dallo studio della filosofia? Ma è inutile moltiplicare obbiezioni e dubbi; lo Scartazzini stesso, più e più volte, intende per la selva la *vita peccaminosa*, la « selva dei vizi e delle passioni, » come si è fatto sinora. A che, dunque, accumulare ipotesi per subito abbandonarle?

***

La seconda parte de' *Prolegomeni* comincia da un sunto rapido e non sempre esatto della storia della letteratura nostra anteriore a Dante. Ignota sembra essere rimasta all'autore la vera patria di Sordello; ignoti gli studi recenti del Rajna sul linguaggio de' poemi franco-italiani; ignote le prose di genere familiare anteriori al « terzo decennio del secolo decimoterzo » pubblicate dal Parodi e dal Monaci. Omissione gravissima, del Guinizelli, della sua scuola, di G. Cavalcanti non scrive una parola sola: ciò rende inutile tutta la rassegna, perchè a qualche cosa sarebbe servita se avesse mostrata l'azione del poeta bolognese e de' suoi continuatori su la mente di Dante, e come Dante esplicò e trasformò quel che da essi aveva ricevuto. Perciò la conchiusione, specie riguardo alla lirica, è una inesattezza. Vi è paragonata la poesia italiana a « una fanciulla balbettante, malsicura nella lingua e nei concetti, che s'ingegna, come sogliono fare i bimbi, di ripetere alla meglio quanto ha udito da altri.... Venne l'Alighieri e *ad un tratto* la fanciulla ci si mostra nel suo virgineo splendore. » Davvero? Si studia da mezzo secolo a provare precisamente il contrario.

Passando alle opere di Dante, lo Scartazzini dà cenni delle liriche assai brevi, inadeguati al soggetto, confondendo — come pare — il gruppo delle canzoni *pietrose* con altre schiettamente filosofiche. Certo, « non promette cose stragrandi e poi non mantiene le sue promesse, » non pare allegoria, ma donna vera colei, la quale del mal del poeta par che « si prezzi quanto legno di mar che non lieva onda » ed ha nel core « di tutta crudeltade il freddo. »

Con un ragionamento abbastanza singolare egli afferma prima la *possibilità* del rifacimento delle liriche raccolte nella *Vita Nuova*, e poi domanda: « Data la possibilità chi mai vorrebbe negare la realtà? » E

soggiunge: « Chi mai vorrebbe affermare che il primo sonetto della *Vita Nuova* fu dettato sin dal 1283 in quella forma, in cui esso è giunto a noi? ». Anzi, si deve affermare, chi badi alle risposte, che quel sonetto ebbe. Dante stesso dice che alcuni di que' componimenti erano divulgati, che mandò un sonetto a Guido Cavalcanti, che scrisse un altro per un altro amico: questa divulgazione fa parere difficile la possibilità de' rifacimenti, perchè le correzioni e i mutamenti sarebbero stati subito avvertiti. Se *rifece* le liriche accolte nel suo libretto, perchè mai non mise da parte o non mutò le più giovanili e più rozze? E perchè mai nel *Convito* confessò di aver voluto cessare l'infamia, la quale gli poteva venire da alcune canzoni, e dette loro significato allegorico, o lo spiegò a quelli, che non l'avevano inteso? Avrebbe potuto *rifarle;* le lasciò quali erano già note.

— Il *Convito* fu scritto di seguito, quando il poeta aveva « tutto anticipatamente meditato e ponderato. » — Sia pure, ma quando? Dopo il 1310, come lo Scartazzini afferma una volta, o prima, come afferma un'altra volta? — Nel *Convito* si annunzia il *De Vulgari Eloquentia;* dunque questo è posteriore a quello. — Può darsi; ma non è rimossa la grave difficoltà del passo, in cui son ricordati come vivi Azzo VIII e Carlo II, morti l'uno nel 1308 l'altro nel 1309. E non è agevole dimostrare che in quel passo non si alluda a persone vive: al bel principio di esso sono severamente giudicati i principi italiani, *qui non heroico more sed plebeo sequuntur superbiam.* Di morti si poteva dire *sequuntur?* Supponiamo già avvenuta, al tempo della composizione del trattato, la morte di Azzo e di Carlo; erano anche morti, dunque, gli altri *magnati,* a' quali si volge l'ira di Dante: or chi sarebbero costoro? Infine, resta inesplicata anche la contraddizione tra le opinioni espresse nel *Convito* riguardo alla preminenza del latino sul linguaggio volgare, e l'opinione contraria espressa nel *De Vulgari eloquentia.*

A proposito della data del *De Monarchia* l'autore dichiara di non poter trattare l'ardua questione; però, riferendo gli argomenti così di chi la vuole anteriore, come di chi la vuole posteriore alla data del *Convito* e del *De Vulgari Eloquentia,* mostra di inclinare verso i secondi. Ma è vero o no, come è stato solennemente affermato, che in tutti i codici del *De Monarchia* è citato il *Paradiso?* Se non è vero, perchè non ha egli ribattuto l'affermazione? Questa gli deve essere nota, perchè quando fu posta in rilievo la concordanza di tutti i codici, fu anche fatta a lui una osservazione, dalla quale è stato indotto a correggere una inesattezza, che gli era sfuggita. Un confronto diligente mostrerebbe, a parer mio, maggior conformità di opinioni tra il *De Mo-*

narchia e la *Commedia* che non tra il *De Monarchia* e il *Convito*: in quest'ultimo, per esempio, Catone è levato al cielo, ma non lodato di essersi ucciso per amore di libertà; la lode, invece, si trova nel *De Monarchia* insieme e nel poema.

Non entrerò, perchè troppo dovrei fermarmici, nelle questioni dell'autenticità di parecchie epistole di Dante e del *De Aqua et Terra*. Noterò solo un fatto assai istruttivo. Scherzando, una volta, il nostro dantista volle far vedere come si potesse sostenere che la donna apparsa a Dante nel Casentino fu Gemma Donati: allora scherzava, ripeto; ora prende sul serio la sua stessa giocosa ipotesi! A proposito: è vero o no che la canzone *Amor da che convien*, ecc. accompagnava l'epistola? Se è vero, posto che la canzone rappresenta una donna spietata, insensibile ad amore, quanto si addirebbe questa rappresentazione alla Gemma, alla moglie amorosa andata nel Casentino « per far dolce sorpresa al marito? »

Devo finire col dolermi che un dantista, il quale ha consumato anni e anni nello studio del divino poema, riassumendolo sia incorso in sbagli gravi, quasi l'avesse letto una sola volta, frettolosamente. Nel Limbo, egli scrive, i grandi poeti antichi nominano Dante « loro socio. » Oh, c'era lì un'accademia? Nella tomba di Farinata sono puniti Federico II, un cardinale e « un papa. » Un papa? Chi mai sarà? Nel terzo girone Dante vede i violenti contro Dio e contro natura; poi scende nelle Malebolge. E non vede anche gli usurai? « I diavoli ingannati da Ciampolo navarrese, ingannano alla loro volta i Poeti, i *quali ciò nonostante arrivano alla sesta bolgia* dove gl'ipocriti sono condannati a portare in eterno un pesantissimo manto di piombo fuori dorato. » Ma dell'inganno si accorgono i poeti quando stanno per lasciare la sesta bolgia! « I consiglieri fraudolenti sono rinchiusi ognuno in una fiamma. » Tranne Ulisse e Diomede, due in una fiamma sola. « Buonconte da Montefeltro e Pia de' Tolomei narrano le vicende della loro vita. » Così l'avessero fatto! Ma no, accennano solo alla loro morte. « All'entrata del sesto cerchio (del *Purgatorio*) si vede un mistico albero. » Non proprio *all'entrata*. Nell'ultimo cerchio del Purgatorio Dante esita ad entrar nel fuoco, ma poi « vi si getta dentro, lo attraversa, i *sette P* sulla sua fronte sono cancellati. » Allora? Sei di essi, almeno, erano già stati cancellati dagli angeli.

Non sono eresie, lo so; ma, via, dopo un quarto di secolo di studio l'esattezza delle citazioni dovrebbe essere l'ultimo de'meriti, non più il primo de' doveri.

F. Torraca.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso del presidente del Consiglio a Firenze — Perchè fu utile ed opportuno — Pericolo scongiurato — Discorso dell'onorevole Cavallotti — La questione dinanzi al paese — Maggiori probabilità per le Elezioni generali — Alcuni dei motivi che le consigliano — Le trattative di Napoli per l'Africa — Perchè fallirono — Vantaggi del loro insuccesso — Kassala non necessaria e Dervisci non temibili — Il Congresso dei socialisti tedeschi — Meraviglioso ordinamento del partito — Principale difetto della scuola socialista — Congressi cattolici in Spagna — Inani sforzi dei fanatici — Punto importante della questione — L'Enciclica del Papa — Nel Canton Ticino — Fermo atteggiamento del governo federale — Un esempio utile.

Nel discorso tenuto a Firenze il presidente del Consiglio trattò con grande ampiezza la quistione dell'Irredentismo, tal quale da molti oggidì s'intende; n'espose tutti i pericoli, ne svelò le contradizioni, ne condannò le agitazioni. Ricordò i danni piombati addosso alla patria nostra negli anni del suo cieco isolamento, e non tacque punto che danni anche maggiori avrebbe sofferto, qualora avesse rotto il patto che la tiene unita alle potenze centrali. Di questo patto l'onorevole Crispi ridisse quello che già prima, in varie congiunture, ne dissero quelli che lo conoscono, cioè ch'è una lega intesa a conservare la pace, non certo a provocare la guerra. Ed anche disse, che come lega di pace, la triplice alleanza è bene accetta a quasi tutta l'Europa, e che pertanto l'Irredentismo porrebbe quasi intiera questa parte di mondo contro l'Italia sola.

A molti il discorso del presidente del Consiglio è sembrato meno opportuno. Gli rimproverano d'aver dato soverchia importanza a manifestazioni che in fondo, dicono, ne hanno poca; d'aver attribuito troppa

potenza ai radicali che non ne hanno, e d'avere, egli, capo d'un Ministero che ha fra le mani tante matasse arruffate da dipanare, discorso, in una solenne occasione, d'un argomento solo. E specialmente si dolgono che l'onorevole Crispi, impegnando una lotta corpo a corpo con un partito che nella maggior parte dei suoi atti esorbita dalle istituzioni, si sia messo per una via che potrebbe un giorno sboccare ad un'uscita nè costituzionale nè legale.

Queste censure contro il discorso del presidente a noi paiono in parte meno fondate. Il pericolo vero dell'Irredentismo, nella forma che veniva a grado a grado prendendo, stava in ciò che non già soltanto il partito radicale, come negli anni passati, lo propugnava, ma parevano inclinati a favorirlo ed a simpatizzarvi anche uomini assolutamente alieni dalle idee scritte nella bandiera di quel partito. Principiava a nascere ed accennava a diffondersi di giorno in giorno l'idea che, insomma, il fare professione di fede irredentista fosse poco meno che dovere patriottico, e l'opporvisi, poco meno che dar prova di poco, anzi di punto zelo per l'onore e la dignità dell'Italia. Si vide qui in Roma, e si sarebbe certo veduto in molti altri luoghi ove se ne fosse data l'opportunità, un'elezione politica tutta intrecciata con l'irredentismo diventare ad un tratto una lotta per la quale si appassionarono con fervore molti di coloro che sogliono più apertamente professare il più gran rispetto per le istituzioni. A pochi giorni di distanza ebbe luogo il banchetto d'Udine, e poi qua e là, per ogni minimo incidente, avvennero manifestazioni più che atte ad ingenerare il dubbio che la nota dell'irredentismo clamoroso e querulo fosse per diventare dominante nella politica italiana. E poichè la causa così mal propugnata dai radicali è certamente tra le più seducenti e poetiche fra quante possano commuovere un cuore italiano, poichè insomma collegansi ad essa le più care memorie del nostro risorgimento e taluna delle più liete speranze del nostro avvenire, niente sarebbe stato tanto facile, se non vi si poneva mente, quanto di veder ad un tratto l'Italia ingolfata in un mare di guai. Di qui la necessità di frenare un moto suscettibile di produrre così notevoli ed incresciosi danni.

Certo fu questo lo scopo del presidente del Consiglio, e questo, chi voglia dire il vero, fu anche raggiunto. Innegabilmente il partito radicale è rimasto quello che era, e forse c'è da aspettarsi da esso una agitazione anche più vivace di quella a cui fin qui seppe dar moto e vita. Ma i non radicali, tutti coloro che nella massima buona fede venivano a grado a grado associandosi al movimento irredentista ed a considerare i radicali come i soli adatti a capitanarlo, messi in guardia dalla

parola autorevole del governo, si porranno adesso sopra altra via, intenderanno che una grande causa nazionale può essere bensì compromessa e guastata tutta, ma non aiutata mai dalle intemperanze e dalle avventatezze, e si asterranno dall'applaudire ad atti che, a dir poco, rivelano un'assoluta inettitudine a considerare nel loro vero aspetto i grandi problemi politici. Così la pubblica opinione, nella sua grande maggioranza, si rimetterà, giova almeno sperarlo, sulla via maestra che pareva in procinto d'abbandonare, e percorrendo la quale, l'Italia potrà, col tempo e con le occasioni che non mancano mai a chi sa aspettarle, toccare la mèta delle sue più legittime aspirazioni.

Invero, così non la intendono i radicali. Al banchetto dato in onore dell'on. Crispi essi ne contrapposero un altro all'on. Cavallotti. Ebbe luogo anche questo in Firenze la sera del 12, e vi convennero insieme con la metà circa dei deputati dell'Estrema Sinistra, un gran numero di rappresentanti cospicui del partito, e poco meno che tutti coloro che lo rappresentano in Firenze. Il deputato di Milano pronunziò un discorso che, a detta di molti, è da meno di quelli ch'ei suole e sa fare, ma che non pertanto riscosse dai suoi uditori fragorosi applausi. Il presidente del Consiglio disse in Firenze che l'alleanza con l'Austria era da considerarsi come un matrimonio di convenienza; il deputato Cavallotti rispose che, pur come tale considerandola, egli e gli amici suoi domandavano il divorzio. Così la questione è posta nel modo più netto ed esplicito, ed ognuno è in grado di dire il parer suo: da un lato la triplice alleanza, dall'altro, la politica dell'isolamento. Ed è forse su questa questione che di qui a poco il paese sarà chiamato a manifestare la sua opinione sovrana.

In realtà, mentre adesso scriviamo, nessuna deliberazione fu ancor presa definitivamente rispetto alla convenienza, o meno, di proporre alla Corona lo scioglimento della Camera e l'appello al paese. Fu tenuto un Consiglio di ministri il giorno 12 di questo mese, e, dopo aver discusso a lungo l'argomento, fu commesso all'onorevole ministro dell'interno di fare nuove indagini sulle condizioni dello spirito pubblico. Compiute queste, una deliberazione sarà presa. Intanto l'ipotesi più probabile si è che le elezioni generali abbiano luogo in novembre. Si può dire che la lotta è poco meno che aperta in tutta la penisola, nè si vede punto quali vantaggi si ritrarrebbero, procrastinandola fino all'anno prossimo. Per lo contrario si vede che, questa Camera di cui i giorni ad ogni modo oramai sono contati, difficilmente e male attenderebbe a qualsiasi lavoro negli scarsi e fuggenti mesi che potrebbe ancora vivere. Certamente la lotta, se

le elezioni si faranno, sarà adesso vivace molto; ma niente indica o promette che lo sarebbe meno di qui ad un semestre. E se ora i contribuenti si dolgono degli aggravii maggiori derivanti dalla revisione di alcune tasse, allora si dorrebbero di più di averne già subìto le conseguenze, pagandole. Senzachè è veramente proprio delle istituzioni libere il ricorrere alla grande opinione pubblica tutte le volte che questioni alte e di primissimo ordine accendono gli animi. Perfino l'argomento trattato dal presidente del Consiglio in Firenze è degno d'essere sottoposto al giudizio degli elettori; nè alcuno può desiderare più di lui che questo giudizio sia chiaro ed aperto. Solo una Camera nuova può dargli forza e prestigio a continuare una politica da lui con tanto vigore e franchezza propugnata, laddove nessun aiuto potrebbe più dargli la Camera attuale, già così vicina alla morte per vecchiaia. Queste ragioni ed altre assai che per brevità si omettono, persuadono che il Ministero finirà per deliberare l'appello al paese.

Intanto è già un fatto compiuto l'insuccesso completo delle trattative aperte a Napoli fra plenipotenziari inglesi ed italiani, nell'intento di determinare la rispettiva sfera d'azione dell'Italia e dell'Inghilterra nei loro limitrofi possedimenti africani. Pareva che un accordo fosse già intervenuto su tutte le questioni aperte, e determinata con esattezza la formula per chiuderle. Anche rispetto alla eventuale occupazione di Kassala i nostri ed i plenipotenziari della Regina Vittoria già si erano intesi; quando all'ultimo momento, sir Eveling Baring, primo legato dell'Inghilterra in questo negozio, trasse in campo questa nuova proposta, che fosse bensì riservato all'Italia il diritto di occupare Kassala se ciò fosse necessario per la difesa dei suoi territorii, ma che assumesse l'obbligo di restituirla all'Egitto, se questo mai un giorno ne rivendicasse il possesso. I nostri rifiutarono e le trattative furono rotte, pur rimanendo intatte e cordialissime le relazioni tra l'Inghilterra e l'Italia.

Fu davvero savio consiglio da parte dei plenipotenziari italiani di non accettare lo strano patto che il plenipotenziario inglese, in seguito ad istruzioni ricevute da Londra per telegrafo, affacciò all'ultim'ora. Vuolsi che la risoluzione di mandare tutto a monte fu presa personalmente dal presidente del Consiglio, andato a Napoli espressamente per concludere, sperava, le trattative. Se è così, l'onorevole Crispi merita lode. Se mai egli, adescato dalla persuasione che l'Egitto non sarà forse in grado mai di reclamare Kassala, avesse accettato la clausola posta da Sir Eveling Baring, l'opinione pubblica a giusto titolo si sa-

rebbe sdegnata contro di lui e contro una politica sì poco avveduta e sì poco dignitosa. Invece, rifiutando, l'onorevole Crispi ha mostrato che nulla vale a farlo piegare dinanzi agl'interessi del paese, e ch'egli è pronto a difenderli anche al cospetto degli Stati coi quali preme di vivere nei termini della più stretta e cordiale amicizia.

A noi poi l'insuccesso delle trattative di Napoli piace anche perchè ci consente la speranza che sarà occasione ad abbandonare la via perigliosa sulla quale già ci eravamo incamminati e dalla quale, pur troppo, sarebbero potute scaturire le più sciagurate conseguenze. In Africa l'interesse supremo dell'Italia esige che restiamo fermi dove siamo, almeno per un determinato numero di anni, e che di là, con ogni sforzo e con ogni industria, ci adoperiamo a promuovere nei paesi da noi occupati un'esistenza più civile, più intelligente, più agiata.

Dicono alcuni, e lo disse forse prima il generale Orero, che soltanto l'occupazione di Kassala può mettere l'Italia al sicuro dalle molestie o dalle escursioni dei Dervisci fin dentro i territori nostri. Ma non bisogna mai dimenticare che fu una esigenza simile a questa che prima ci trasse a Saati, e che di là poi ci condusse dove non saremmo dovuti arrivare mai. Oggi, come nel 1887, si trae in campo, per giustificare la occupazione di Kassala, la necessità di proteggere le carovane, che appunto da Kassala potrebbero, per la via di Keren, dirigersi a Massaua. Ma nè queste carovane ancora vi sono, nè è provato che, se vi fossero, sarebbero dai Dervisci implacabilmente svaligiate e predate. Costoro invero tentarono, sono già due mesi circa, una razzia ai danni di una tribù protetta da noi, ma ne furono così prontamente puniti, che d'allora in poi stettero sempre quieti, nè accennano punto a voler uscire da uno stato al quale forse sono costretti anche dalla penuria che li circonda. .A che dunque preoccuparsi sino da ora d'un pericolo che non esiste? E perchè provocarlo noi andando a Kassala, ove i Dervisci si reputano pel momento padroni?

Poichè fortunatamente, e adoperiamo questo avverbio a caso pensato, le trattative di Napoli sono state piuttosto rotte che sospese, il meglio è evitare sino da ora qualunque atto o qualunque passo che conduca a riprenderle e ci esponga al pericolo di dover dar maggiore ampiezza ai nostri possessi africani. Restiamo e lavoriamo dove siamo. Fra alcuni anni, quando si sarà cominciato a raccogliere qualche frutto dalle nostre occupazioni, quando la nostra colonia che, pur troppo, e per l'errore di Saati, rimane sempre essenzialmente colonia militare, avrà principiato ad essere colonia agricola e commerciale, vedremo se possa o

no convenirci d'estendere la nostra sfera di azione. E, pel momento, lasciamo in pace i Dervisci che non molestano noi. O c'inganniamo, o questo programma è il solo che possa conciliare all'impresa d'Africa le simpatie che ancora le mancano, e le quali sono pur troppo molte. Viviamo in tempi in cui la forza dell'opinione pubblica prevale su tutte le altre. È dunque dovere degli uomini politici di non contrastarla audacemente, di non imporle a forza risoluzioni ch'essa disapprova.

Quanto appunto valga la pubblica opinione ai giorni nostri, nessun fatto lo dimostra così eloquentemente come il Congresso dei socialisti tedeschi tenuto in questi giorni in Halle. Tutto il grande e numeroso partito vi convenne liberamente, ed i capi di esso, segnatamente il Bebel, poterono da un lato ricordare le sevizie onde il partito fu vittima durante l'impero delle leggi eccezionali che lo colpivano, dall'altro gloriarsi dei trionfi malgrado quelle leggi conseguiti. Durante quindici anni il partito non fece che progredire, non solamente raccogliendo sempre più numerosi aderenti in tutta la Germania, ma, ciò che più importa, mettendo insieme somme di danaro sempre maggiori, per alimentare la propaganda o difendere le vittime del partito. « Siamo tanto ricchi, ha detto il signor Bebel, che possiamo considerarci anche noi come capitalisti, e che abbiamo dovuto perfino fare delle operazioni di Borsa. » E potè con ragione vantarsi, a nome suo e dei suoi amici, d'aver provocato nientemeno che la caduta del principe Bismarck, il più potente e temuto uomo di Stato di Europa.

Adesso, i socialisti intendono di promuovere sempre più ed in tutta Germania l'agitazione legale per accrescere le fila dei propri seguaci e per invocare con maggiore autorità e forza le riforme da essi propugnate. Sono teutonicamente fermi nella idea di respingere da sè chiunque volesse dare al Socialismo un'impronta anarchica. Anzi il tentativo fatto da alcuni di screditare i deputati socialisti facendoli apparire nemici del vero popolo, fu nel Congresso di Halle soffocato da manifestazioni poco meno che unanimi. Il Bebel, il Liebknecht e gli altri capi del partito ottennero le maggiori attestazioni di fiducia e di simpatia. E rimangono essi alla direzione del movimento. Che lo condurranno per le vie legali, non v'è dubbio; ma che riusciranno a qualche conclusione pratica e definitiva, è lecito dubitarne.

Certamente questo grandioso moto tedesco, per la sua forma estrinseca, è degno d'ammirazione. Uomini di molto ingegno, di non comune dottrina v'hanno consacrato e vi spendono la loro esistenza. Centinaia di migliaia di operai lo tengono vivo dando ad esso i loro forzati

risparmi. Ed è per sè stesso simpatico un movimento che dichiara di volersi appoggiare soltanto sulla diffusione delle idee che propugna. Ma non si vede ancora in nessun modo nè quello che i socialisti tedeschi vogliono, nè se o come, quando pure l'ottenessero, la gran contesa fra capitale e lavoro sarebbe definita, e fatta la pace fra borghesi ed operai.

Anche in Germania, anzi sopratutto in Germania, la discussione rimane tuttavia come campata in aria, e finisce per essere poco più che una affermazione vaga di dottrine indeterminate. Le classi lavoratrici debbono star meglio di quello che stanno adesso, e va bene! In questo punto siamo d'accordo tutti, socialisti e non socialisti. E quando pure non fossimo d'accordo, sarebbe poco male, giacchè nulla è in grado di fermare quaggiù il moto ascendentale dell'uman genere. Ma quello che intanto e nel presente momento storico la società dee fare per conseguire vistosamente il fine che i socialisti vorrebbero raggiungere, nè essi lo dicono con precisione, nè da alcuna parte con chiarezza si spiega o con facilità si intende. L'ultima domanda dei socialisti, parliamo della più generale, è quella della riduzione della giornata di lavoro, la quale, secondo quello ch'essi chieggono, dovrebbe esser limitata ad otto ore. Ma essi non dicono punto come questa diminuzione di lavoro potrebbe produrre una maggior agiatezza per la classe operaia, e neanche spiegano come riparerebbero al danno immancabile per gli operai, qualora, per le maggiori esigenze delle classi lavoratrici, molti industriali che stentano a ricavare qualche scarso frutto dai loro capitali, si ritraessero da una lotta ogni dì più, grazie alla concorrenza mondiale, aspra e penosa. Del pari, circa all'altra pretesa d'una perfetta associazione fra capitale e lavoro i socialisti, nemmeno i più dotti della Germania, dicono mai in quale guisa e con quali mezzi le classi operaie parteciperebbero non solo agli utili, ma altresì ai rischi e ai danni delle industrie quando vanno male. Di questi problemi vitalissimi non si è detto verbo nel Congresso di Halle, e non se ne sente dir mai in nessun altro congresso di socialisti. Di qui, una grande inconcludenza nel movimento socialista, una fatale impossibilità di giungere per mezzo di esso ad un miglioramento durevole e confortante delle classi lavoratrici. Vi si giungerà certo, ma per altre vie di quelle indicate e raccomandate dai socialisti o di Germania o d'altrove.

Se però essi ed i loro congressi rappresentano in fondo un lavorio vano, altri congressi sono per verità anche più vani ed oziosi: i congressi cattolici. Adunati non già con intendimenti nobili ed alti, e col proposito di vivificare, in mezzo alla travagliata ed affannata società, il principio ed il sentimento della religione, essi tutti finiscono per riu-

scire ad una imbelle e grottesca acclamazione in pro del potere temporale del Papa che vogliono restaurato.

Di siffatti congressi se ne tennero in Spagna in questi ultimi giorni, e vi convennero, s'intende, oltrechè un gran numero di vescovi, i capi del partito reazionario fanatico, il signor Nocedal primo e più focoso di tutti. Furono oltrepassati spesso i limiti della convenienza: invettive grossolane furono scagliate contro l'Italia, e fu gridata su tutti i tuoni la necessità di ridare al Papa Roma. Le autorità spagnuole misero un freno ai bollenti spiriti dei papisti fanatici, e fu da parte di quelle atto cortese verso di noi. Ma in Italia, nessuno si commuove più per le escandescenze degli ultramontani, i quali forse sono i primi a sapere che la restaurazione del Potere Temporale, con tanto fuoco invocata, non è più praticamente possibile. Questi Congressi cattolici, or qua or là raccolti in Europa, per un solo rispetto sono degni di attenzione. E cioè perchè mettono sempre più in luce l'intervento degli stranieri nelle faccende vaticane. Di qui e non da altra parte deriva la resistenza del Papa a qualsiasi idea di conciliazione con l'Italia. Per questo intervento e non per altro andarono a vuoto, fin qui, i tentativi fatti da uomini di purissima fede cattolica, e solo bramosi e zelanti della pace delle coscienze. Su questa costante e veramente anormale e petulante intromissione dell'ultramontanismo fanatico nella condotta del Papa rispetto all'Italia, anzichè sulle insensate declamazioni e votazioni pel Potere Temporale, gl'italiani di fino ingegno e di politico accorgimento dovrebbero quind'innanzi rivolgere il loro pensiero ed il loro studio. Non è infatti chi non vegga che se mai fosse possibile liberare il Papa dall'opprimente giogo che il fanatismo europeo gli tiene sul collo, egli, a fronte della sola Italia, muterebbe contegno, nè più darebbe fuori Lettere Encicliche come l'ultima pubblicata in questi giorni, e destinata ahimè a cadere nel vuoto al pari delle altre che la precedettero.

Pareva, secondo le notizie degli ultimi giorni, che una via di accomodamento si fosse alla fine trovata su nel Canton Ticino fra i partiti quivi in lotta. Deliberata dal popolo la revisione della Costituzione, ordinata dal Consiglio Federale la restaurazione del Governo legale rovesciato con un colpo di mano il mese scorso, pacificate o quasi Bellinzona e Lugano, sembrava che tutto si sarebbe aggiustato con questo espediente; il signor Respini, capo del Governo abbattuto, ne avrebbe sì ripreso possesso, ma per lasciarlo poi subito, spontaneamente dimettendosi. Gli elettori poi avrebbero deliberato. È dubbio se questa soluzione relativamente pacifica sarà più possibile, perchè nuova esca fu recente-

mente gettata sul fuoco. Affermasi che durante il brevissimo regno del Governo provvisorio, gli uomini che lo componevano portarono via dagli Archivi di Stato alcune carte, assai compromettenti, dicono, pel partito ultramontano. Ed ora i giornali più radicali han principiato a pubblicarne alcune, intese ad infamare i conservatori ed a rappresentarli come o autori o complici o protettori d' immonde brutture. Di qui certo nasceranno nuove e più accese guerre, nuovi e più penosi contrasti fra liberali ed ultramontani. E poichè i due partiti sono di forza poco meno che uguale, la difficoltà di comporre il litigio è enorme in un paese dove niente può farsi se non per voto di popolo.

La sola cosa manifesta in tutto questo sciagurato subbuglio del Canton Ticino, è la ferma volontà del Governo Federale di mantenere l'ordine ad ogni costo e di tutelare con energia la integrità della Confederazione. A Bellinzona i tumultuanti furono dispersi da squadroni di cavalleria, e da Berna già più d'una volta è partita e si è fatta udire una voce la quale ammonisce gli svizzeri ticinesi ad avere giudizio, se non vogliono che il Gran Consiglio provveda a metterglielo. Così questo nuovo e luminoso esempio della libera Svizzera insegna una volta di più, ed i radicali nostri potrebbero impararlo, che l'ordine pubblico deve essere sempre mantenuto anche con la forza, e che chiunque osa manomettere i patti costituzionali, deve essere represso e punito.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Storia della letteratura italiana, di A. Gaspary, tradotta dal tedesco da V. Rossi, vol. II, parte I. — Torino, Loescher, 1890.

La storia della nostra letteratura, scritta con molta dottrina e con finissimo gusto di arte da Adolfo Gaspary, è per unanime giudizio degl'intendenti la migliore opera di questo genere che oggi si abbia; e se il dotto professore di Breslavia condurrà sino ai dì nostri la esposizione da lui intrapresa, l'Italia dovrà a uno straniero quel compiuto quadro della sua letteratura che nessuno fra noi ha saputo ancora disegnare. Il Gaspary, che unisce alla pazienza nel fare le indagini preparatorie quel senso squisito della bellezza artistica che è raro negli eruditi, ha saputo far un libro che, mentre rispecchia in sè i risultati degli studi più recenti e minuti, si legge col piacere che destano tutte le scritture ove la scienza non isterilisce, ma ravviva e feconda l'elemento più geniale dell'arte. Però fu buon pensiero quello dell'editore Loescher di procurare una versione italiana di questa storia: ma fu vero peccato che nella scelta del traduttore ei s'ingannasse al punto, da dover poi, dopo un volume, pensar subito a sostituirlo con un altro, che alla sua volta potrebbe lasciare il posto ad un nuovo per il terzo volume! Poichè il prof. Nicola Zingarelli, che diè tradotto il primo volume della storia del Gaspary sino dal 1887, si mostrò impari all'assunto; non già per iscarsa cognizione della lingua originale o per insufficiente dottrina, ma perchè non sa scrivere italianamente: chi ha letto quel volume avrà, come noi, provato un senso di amarezza vedendo la dotta esposizione e le osservazioni finissime e i giudizi ar-

guti e profondi del Gaspary rivestiti di una forma stentata e sconnessa, con un linguaggio zeppo d' improprietà e di falsi costrutti. Quando adunque abbiamo visto questo secondo volume tradotto dal professor Vittorio Rossi, ci siamo rallegrati sperando che lo storico tedesco avesse trovato un degno interprete; ma bastò la lettura di poche pagine per chiarirci che anche in questo caso si era cambiato il maestro, ma la musica restava immutata: il nuovo traduttore è meno sciatto e scorretto del primo, ma è privo anch'egli di qualunque pregio, e trasforma il bel tedesco del Gaspary in una prosa italiana piena di stento e di sconnessioni, arrembata e dura; tale insomma che lo scrittore tedesco dovrà chiedersi se proprio non gli convenga di tradurre egli stesso per noi italiani il suo libro, affinchè lo possiamo leggere in una forma decorosa. Basta prendere in esame una pagina di questa versione, a caso, senza confrontarla neppure con l'originale tedesco; e si vede subito l'insufficienza del traduttore: il quale del resto è un erudito della giovine scuola che ostenta il disprezzo della grammatica e del vocabolario, e tale si è mostrato anche nei suoi lavori originali, pregevolissimi per la dottrina molteplice, miserrimi per la forma. Or dunque, per citare cotesto esempio, la prima pagina comincia proprio così: « Il Petrarca apparisce indipendente di fronte a Dante, il quale esercitò bensì su di lui un'azione, ma non di grande importanza. Il Boccaccio all'incontro si svolge sotto il doppio influsso di Dante insieme e del Petrarca, ed egli lo riconosce apertamente, li chiama ambedue con orgoglio e con riconoscenza suoi maestri » Sono appena cinque righe, ma potrebbero bastare a conferma del nostro giudizio: *di fronte a Dante* in italiano può significare al confronto di Dante, in comparazione a Dante, e non altro, ma qui si vuol dire che il Petrarca appare indipendente da Dante, che esplicò insomma la sua operosità letteraria come promotore degli studi classici all'infuori dell'efficacia dantesca, da lui risentita solamente nelle poesie volgari; ma questo concetto giustissimo del Gaspary chi può afferrarlo nelle parole del Rossi? Poi viene il Boccaccio che *si svolge*, come se fosse un serpentello o un rotolo di carta, e *sotto il doppio influsso*, altra bellissima espressione astrologica, di Dante *insieme* e del Petrarca, dove quest' *insieme* dopo il *doppio* è d'una falsità grossolana. L'ultimo periodo è formato di tre coordinate: anche il più elementare senso comune, senza bisogno di grammatiche, c' insegna che la congiunzione copulativa deve legare in questo caso il terzo membro al secondo, nè già perchè bisogni, ma solo per segnare che il periodo sta per chiudersi con quella terza proposizione; invece il Rossi la sposta

senza criterio, collocandola tra la prima e la seconda: sarebbe lo stesso come dire: le tre persone divine sono il Padre e il Figliuolo, lo Spirito Santo! Seguita il traduttore: « Come poeta (il Boccaccio) si studiava specialmente di camminare sulle traccie di Dante e portò nelle medesime forme letterarie un contenuto ad esse del tutto estraneo; come erudito vedeva nel Petrarca il suo modello, ma non riuscì a raggiungerne l'altezza, chè la sua erudizione ha una fisonomia di nuovo più fortemente medievale, quantunque il suo sia uno spirito più moderno. » Consideriamo solamente l'organamento di questo periodo: sono due membri principali coordinati per successione semplice e disposti con una simmetria mirabile: *come poeta si studiava* e *come erudito vedeva* (e sta bene l'imperfetto per l'azione continuata), *portò nelle forme*, ecc. e *non riuscì a raggiungere*, ecc. (e anche qui va bene il perfetto, perchè si accenna all'epoca complessiva nel passato); ma poi a un tratto sbuca fuori la sgrammaticatura: la sua erudizione *ha* una fisonomia ecc. quantunque il suo spirito *sia;* doveva dire *ebbe* e *fosse*, chè altrimenti la necessaria dipendenza dei tempi è distrutta. Poi quale eleganza di frasi! *portò nelle forme un contenuto*, anzi *nelle medesime forme*, per dir nelle forme di Dante, del *medesimo* poeta; vedeva nel Petrarca *il suo modello;* l'erudizione del Boccaccio *ha una fisonomia di nuovo più fortemente medievale* (è bravo chi capisce); e infine non bastava dire italianamente: *sebbene* (non *quantunque* che è solo per le azioni indeterminate) *il suo spirito fosse più moderno,* ma bisogna concepire ed esprimere il giudizio con quel brutto giro di parole: quantunque *il suo* fosse *uno spirito più moderno.*

Si è tanto gridato contro il prof. Zingarelli per la traduzione del primo volume: è ben giusto che si levi la voce anche contro la versione del prof. Rossi; almeno perchè il Gaspary, che scrive l'italiano meglio dei suoi traduttori, non ci prenda per un popolo di sgrammaticati. Dopo l'infelice prova di questi due volumi, chi sa che per i rimanenti l'editore non riesca a trovare chi sappia dar forma schiettamente italiana alla storia dell'illustre tedesco.

La vita di B. Cellini scritta da lui medesimo, castigata per uso delle scuole con note e illustrazioni di G. Guasti. — Firenze, Barbèra, 1890.

Della autobiografia celliniana, che con provvido consiglio fu introdotta più anni or sono come libro di lettura nelle scuole liceali, non mancavano le edizioni castigate o ridotte in modo da poter andare per le mani dei giovani: sino dal 1871 ne pubblicò una assai buona Domenico

Carbone, corredandola di parche e succose note grammaticali e linguistiche; e più tardi una larghissima scelta della vita, con il riassunto delle parti omesse e con illustrazioni specialmente storiche, diè il Casini nel suo *Manuale* di letteratura per i licei. Il signor Gaetano Guasti non ha fatto dunque opera nuova, nè ha inteso di colmare, come oggi si dice, una lacuna: ciò non ostante il suo libro viene opportuno, poichè, sebbene con mano severa abbia tolto ogni insidia alla gioventù per ciò che spetta al costume, ha dato quasi nella sua interezza l'autobiografia del Cellini riscontrata sull'autografo laurenziano, e continuamente commentata, sia nel rispetto filologico, sia nel rispetto storico: anzi per quest'ultima parte, oltre che si è giovato delle ricerche del Bertolotti, del Campori e del Plon, il Guasti ha instituite ricerche proprie e attinte utili notizie ai documenti degli archivi fiorentini; poichè insieme con l'edizione scolastica egli è venuto curandone una anche per gli eruditi.

In un libro destinato alle scuole la parte che riguarda la lingua ha capitale importanza; poichè sulle pagine del Cellini i giovani non devono cercare tanto cognizioni e idee sull'arte e sulla vita del cinquecento, quanto esempi e documenti di vario stile, di lingua spigliata ed originalmente efficace, di mosse ed atteggiamenti del pensiero e della parola che valgano e giovino loro nel comporre. Il Guasti perciò ha spiegato con singolare diligenza i sensi e i costrutti celliniani, che sono, come tutti sanno, assai spesso alieni da quelli della lingua letteraria più usuale; ma qualche volta le sue dichiarazioni sono insufficienti o inesatte. Troviamo, per esempio, a pag. 63, ripetuto l'errore in cui caddero altri interpreti del Cellini circa quella *menata di assenzio* messa sulla tegola arroventata: non è già una forma volgare per *manata*, quantità di materia che si possa tenere in mano, ma è da *menare*, gittare, per indicar quella quantità che si può d'un sol tratto mettere su qualsiasi oggetto. Così a pag. 337 la spiegazione della frase *a chiedere a lingua* è sbagliata: come mai il Guasti non si è ricordato di Guido Cavalcanti nella novella boccaccesca? ove è detto che *a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell'animo gli capeva che il valesse*, cioè in sommo grado; e da questo senso trae luce la frase quale fu usata nel cinquecento dal Lasca, dal Caro e da altri, senza ricorrere alla spiegazione data nelle note. Anche lasciano a desiderare le note di sintassi, poichè agli scolari non basta dire che in luogo c'è irregolarità, che in un altro c'è ridondanza, ma importa spiegare i costrutti dando la ragione logica della loro formazione: per esempio, a pag. 79 il Guasti nota la superfluità di una congiunzione copulativa; questo non dice nulla, perchè tutti la ve-

dono, e si doveva piuttosto avvertire che il Cellini, fedele alla sintassi popolare, ama di passare nel corso di un periodo dalla costruzione subordinata alla coordinata: in ciò sta il segreto di centinaia e centinaia delle così dette irregolarità celliniane, le quali a stretto rigore non sono tali, perchè codesto cambiamento di costruzione c'è persino in Dante, e non solo nelle prose, ma anche nella *Commedia*! Così a pag. 64, a proposito della locuzione abituale ai cinquecentisti, per i quali il gerundio faceva spesso l'ufficio del participio, il Guasti è caduto in inganno; perchè il Cellini quando scriveva: *essendo un giorno ragionando meco*, ecc. era in piena regola con la sintassi del suo tempo, e non c'è bisogno di suggerirgli in una nota che « doveva dire *a ragionare.* » Più accurate e diligenti sono sempre le illustrazioni storiche, nelle quali il Guasti sembra aver posto singolare attenzione: qua e là qualche osservazioncella potrebbe pur farsi, ma di poco conto nè tali da menomare il valore del libro, che merita di essere vivamente raccomandato ai nostri maestri.

POESIA.

Antologia della lirica moderna italiana, scelta, annotata e corredata di notizie metriche da S. Ferrari. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Severino Ferrari non è solamente un gentile poeta, come sanno tutti i lettori di questa Rivista, ma anche un critico arguto e un erudito paziente: dai *Bordatini*, versi di squisita fattura, e dall'ardita fantasia del *Mago,* egli è passato alla *Biblioteca di letteratura popolare*, ricca miniera per gli studiosi, sfortunatamente interrotta perchè in Italia il consenso del pubblico leggente è ancora troppo scarso per le pubblicazioni che non siano volte ad accarezzare le passioni e i gusti del giorno. Inutile quindi è il dire quanto tesoro d'ingegno e di dottrina il Ferrari abbia raccolto in questo volume, dove ha inteso di « offrire ai giovani quel tanto di meglio che, per l'invenzione e per lo stile, ha, con diverse forme, prodotto nella lirica la nostra letteratura dal Parini sino a noi »: la forma modesta e il fine discreto di questo libro non hanno trascinato il compilatore in quell'abbandono nel quale pare che si compiacciano i facitori usuali di antologie: sì invece gli sono state eccitamento a far opera interamente nuova, motivo a volere che tutto, dal testo alle note, dalla scelta alla disposizione delle materie, fosse maturatamente considerato, e ricercato con operosa diligenza, e adeguato all'intendimento, che è di far spirare nelle nostre scuole l'alito vivificante del pensiero e dell'arte moderna.

Lodiamo anzi tutto senza restrizioni la scelta; a proposito della quale il Ferrari stesso spiega il suo criterio scrivendo: « Veramente, non tutto quanto è a mio giudizio fior fiore ha potuto qui trovar posto, causa la opportunità e le esigenze della scuola, a cui questo libro è indirizzato. Nè tutto il qui raccolto è sempre modello di stile; ma in questo caso mi serva di scusa l'osservazione generale, che in arte, come nella natura, spesse volte lo studio delle forme non perfette e intermedie è indispensabile per rendersi pieno ed esatto conto delle forme finali e perfette. E per alcune poesie si aggiunga a mia difesa l'avvertenza che sono patriottiche, ove il sentimento magnanimo può supplire alle negligenze e alle disuguaglianze dell'arte; nè poi queste negligenze e disuguaglianze, negli esempi da me pôrti, sono tali da offendere il decoro ». Il Ferrari manifestamente era preoccupato, licenziando il suo libro, della censura ch' altri avrebbe potuto fargli di poca abbondanza, di non aver cioè dato luogo a molti poeti, che senza toccare altissime cime pur meritano di essere conosciuti dai giovani: ma un'antologia, che deve leggersi e studiarsi in uno o al più due anni del corso liceale, deve di necessità essere ristretta, se si vuole che sia opportuna; e poi per i minori poeti ci sono le storie letterarie, c' è il Manuale del Mestica, ci sono altri mezzi insomma per darne la notizia agli scolari. Così che la scelta del Ferrari, chi ben guardi, merita lode per la giusta misura serbata dall'ordinatore, il quale non ha trascurato alcuno degli autori veramente notevoli: la grandissima poesia è per il settecento rappresentata dalle odi del Parini e dai sonetti dell'Alfieri, giudiziosamente trascelti; e per il secolo nostro dalle liriche più belle del Monti e del Foscolo, dagli inni e dai cori del Manzoni, dai canti del Leopardi, dalle odi del Carducci; ma anche alla poesia, diremo così, mezzana è dato luogo sufficiente coi nomi del Fantoni e del Pindemonte, del Berchet e del Carrer, del Mamiani e del Giusti, del Mameli, del Prati, dello Zanella. Per il caso che l'egregio compilatore volesse in una seconda edizione ampliare la sua antologia, noi gli raccomanderemo in particolare il Savioli, che è dei lirici nostri del settecento il più vicino al Parini, e alcuni dimenticati, come il Benedetti, il Cagnoli, il Marchetti.

Molta cura ha posto il Ferrari nella correttezza del testo, derivando le poesie da lui elette all'onore del libro dalle più reputate edizioni: per il Parini egli si è servito della stampa procurata dal Salveraglio, per il Monti dell'ottima scelta livornese del Carducci, per il Foscolo, il Manzoni e il Leopardi delle edizioni diamanti del Mestica. Per il Fantoni, meglio ancora che alla recente stampa del Solerti, si poteva attingere all'edizione

di Lugano del 1823, che è pur sempre la più compiuta e corretta: per tutti gli autori poi era opportuno indicare, a vantaggio dei maestri, le edizioni sulle quali la scelta è stata condotta. Ma il testo, ciò che più importa, è sempre corretto; e pur aguzzando gli occhi non ci è riuscito di cogliere in fallo il compilatore se non in un luogo: nell'ode alle fonti di Clitumno, verso 134, troviamo, nel testo e nelle note, *delirare* invece di *deliraro;* la lezione è certamente erronea, e la colpa è assai probabilmente del proto, ma il vederla ripetuta nelle note può trascinare altri all'inganno, anche perchè potrebbe, con grande scapito di quelle strofe stupende, sostenersi e spiegarsi. Di ciascuna poesia il Ferrari ha cercato di determinare la data e di chiarire l'occasione, affinchè i lettori siano in grado di mettersi, per dir così, nella situazione del poeta; e anche ha illustrato la forma con sobrie e perspicue note metriche: nelle quali ultime un investigatore attento potrebbe rilevare qualche inesattezza, come a pag. 24 dove, a proposito della saffica rimata, si afferma « certo che il merito della trovata spetta al cinquecentista Angelo di Costanzo »: che oggi non è più vero, perchè sono state segnalate odi rimate più antiche: vero è che sono così brutte da meritare l'oblio. Ma la parte più importante del volume è il commento, dove il Ferrari, pur giovandosi per taluni poeti dell'opera degli interpreti precedenti, ha mostrato la sua dottrina e il suo buon gusto, trovando sempre il modo di dichiarare senza lunghi discorsi i sensi più riposti, le allusioni più recondite, facendo osservazioni di lingua e di stile, che rivelano l'uomo educato all'arte difficile dello scrivere italianamente, uguagliando e proporzionando con savia misura le sue esposizioni. Quando nelle nostre scuole abbiamo maestri che spiegano con pari sicurezza le odi pariniane, già frustate e rifrustate dai commentatori, e le odi barbare, materia ancora vergine, bisogna rallegrarsi ed aver fede in un prossimo miglioramento di quella coltura letteraria che oggi si afferma scaduta: e il Ferrari, che tra questi maestri è certo uno dei migliori, ha fatto opera degna con questa antologia che noi vorremmo vedere in tutte le scuole italiane.

STORIA.

Ricerche sulle fonti storiche del regno di Adriano, unitamente ad una appendice sul « Monumentum Ancyranum » e le autobiografie imperiali (Quellenuntersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrian, nebst einem Anhange über des *Monumentum Ancyranum* und die Kaiserlichen Autobiographien), di J. Pleu. — Strasburgo, Trübner 1890.

Il presente lavoro del signor Pleu fu provocato dalla pubblicazione della Memoria del Dürr intorno ai viaggi dell'imperatore Adriano. Del resto, non è da ora che l'A. si occupa delle fonti storiche dell'impero romano a partire dalla comparsa degli *Scriptores historiae Augustae.*

Fino dal 1869 egli pubblicava a Königsberga una dotta dissertazione latina su la diversità degli autori della Storia Augusta, alla quale fece seguire negli anni successivi altre memorie su quell'argomento, e fra esse uno studio profondo su Mario Massimo quale fonte degli *Scriptores*. Intorno a Mario Massimo, il Dürr erasi proposto di dimostrare, che la prima parte del racconto di Sparziano sui viaggi di Adriano fosse tolta da quel biografo, e la seconda parte emanasse mediatamente dall' autobiografia dell' imperatore stesso. La ragione che indusse Sparziano a sostituire la seconda fonte alla prima trovasi, secondo il Dürr, nel giudizio sfavorevole che Mario dava degli ultimi viaggi di Adriano. Ora il signor Pleu viene a distruggere tutto l'edifizio eretto dal Dürr, e a combattere sopratutto la ragione su cui quest'ultimo fonda la divisione delle fonti da cui fu tratta la biografia di Adriano. Lo studio della influenza avuta dall'autobiografia su Sparziano costituisce la parte maggiore e migliore di questo lavoro: al quale un dotto recensore suo, il signor Neumann, fe' però l' appunto di avere oltrepassato il limite della giusta critica collo avvisare che codesta autobiografia sia un *einheitliches Ganzes* comparso in luce col nome di un liberto di Adriano. L'esame di alcuni luoghi della *historia Augusta*, in cui si distingue una *Hadriani vita imperatoria* da una vita *ab imperatore ipso scripta*, conduce l'autore a dividere l'autobiografia in due parti, le quali potevano essere pubblicate sotto diversi nomi.

Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo di F. Hirsch traduzione di M. Schipa, Roma 1890.

Questa memoria dell' illustre direttore delle *Mitteilungen* storiche comparve in luce, la prima volta, nel 1871, sotto forma di *Berliner Programm:* nell'anno stesso ricomparve in una nuova edizione di Hirzel a Lipsia con qualche aggiunta: e da quasi venti anni, essa giaceva in quello stato, quando al signor Schipa venne il felice pensiero d' introdurre la dotta monografia nella libreria storica nazionale. Ma la versione dello Schipa ci dà più assai che il titolo non dica: ci meravigliamo anzi che questo ci presenti il lavoro del 1871 puramente e semplicemente volgarizzato, quando la versione italiana ce lo dà in gran parte rifuso; e rifuso sopratutto per opera dell'autore stesso. Il quale, avuta conoscenza del disegno del professore italiano, non solo vi diè il suo assenso, ma mise a disposizione del traduttore tutte le note e le aggiunte recate da lui stesso al suo testo, consistenti la più parte nella difesa delle proprie conclusioni contro congetture dissonanti da esso emesse in pubblicazioni posteriori intorno ad argomenti controversi, e sopratutto intorno a quello dell' origine del ducato beneventano. La conferma di codeste

conclusioni, dopo le nuove e copiose ricerche fatte in quest'ultimo ventennio dal Bethmann, dall'Holder-Egger, dall'Hartmann, dal Chroust, dal Martens, e da altri, sulla storia del ducato di Benevento dalla fine del VI a quella dell'VIII secolo, è la maggior prova dello studio coscienzioso da cui esse furono tratte. Per questa ragione, e anche per le aggiunte proprie e i mutamenti nella distribuzione della materia, recati dallo Schipa alla sua traduzione, questa può riguardarsi come una edizione nuova della dotta memoria del dottor Hirsch.

Intorno alla leggenda della papessa Giovanna (zur Sage von der Päpstin Johanna), comunicazione di E. Bernheim alla *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft.* — Jahrgang 1890, II Heft.

Il signor Bernheim esprime una opinione intorno all'origine della leggenda della papessa Giovanna, che se non può aspirare a infondere una fede assoluta, non manca però dei titoli di verosimiglianza. E la ragione si è che la famosa fiaba venisse suggerita a' suoi inventori dal racconto contenuto nel *Chronicon Salernitanum* al capitolo XVI, di un patriarca bizantino, contemporaneo di Arichi duca di Benevento: il quale, *carnali amore nimirum foedatus* per una sua nipote, avrebbela, secondo il detto racconto, travestita da uomo e condotta presso di sè, disponendo, che alla propria morte, ella dovesse succedergli nel patriarcato, siccome infatti avvenne. Ed essa godeva da un anno e mezzo quella dignità, quando, scoperta la frode, per opera del duca Arichi, che ne avea avuto di nottetempo notizia dal diavolo, la patriarchessa fu deposta, e allora cessò la pestilenza che infieriva nella metropoli. Nessuna meraviglia che, quando gli scandali del papato con Giovanni IX e Benedetto IX toccarono l'apogèo, lo scandalo del patriarcato femminile bizantino fornisse la materia prima della favola della papessa Giovanna. Ma, lo ripetiamo, ciò è solo come una induzione verosimile; chè per la certezza questo dato non basterebbe.

FILOLOGIA.

Etruskisch und Armenisch, sprachvergleichende Forschungen (Etrusco ed Armeno, ricerche di lingue comparate) di Sophus Bugge. — Christiania 1890.

Il prof. Sophus Bugge dell'Università di Christiania ha pubblicato recentemente la prima serie di alcune ricerche di filologia comparata sulla lingua etrusca. Insigne cultore di questa lingua il Bugge già avea dedicato ad essa parecchi lavori. Fin dall'anno 1875 avea inserito un primo articolo « La lingua degli Etruschi » nell'*Indicatore* di Corssen, nel 1883 pubblicò i « Contributi alla ricerca della lingua etrusca. » Fi-

nalmente nel 1886 in occasione di due iscrizioni preelleniche scoperte nell'isola di Lemnos avea composto un'altra memoria « L'origine degli Etruschi chiarita da due iscrizioni di Lemnos. »

In tutti questi lavori egli avea sempre sostenuto che l'etrusco era lingua indo-germanica e formava una sezione speciale della famiglia di quelle lingue, quantunque più che qualsivoglia altra se ne fosse allontanata dal tipo originale. Nell'ultimo lavoro sopra le due iscrizioni di Lemnos avea perfino constatato un'affinità della lingua etrusca con quelle italiche. Ma nello stesso anno 1886 le sue idee sopra questa pretesa affinità vennero scosse dalle osservazioni del prof. Guglielmo Thomsen di Kopenhagen, il quale riconosceva al contrario una parentela della lingua etrusca con quella degli Armeni.

Non era questa la prima volta che la provenienza armenica degli Etruschi si era affacciata alla mente dei linguisti. Già nel 1861 l'inglese Robert Ellis pubblicava un libro « The Armenian Origin of the Etruscans » al quale altri ne fece seguire con cui sosteneva codesta tesi; tanto che il Bugge riconosce essere merito dell'Ellis l'aver per il primo constatato e pubblicamente enunciato la stretta affinità della lingua etrusca con quella armena. Cionondimeno il nostro autore non si era lasciato impressionare da quei lavori perchè le ricerche dell'Ellis mancavano, egli dice, di metodo e se contenevano alcune vedute giuste non andavano scevre di grossi errori. Il fatto invece che un linguista così eminente e critico così rigoroso come il Thomsen divideva la medesima opinione sull'origine armena dell'idioma etrusco fu ciò che dopo il 1886 indusse il Bugge a studiare quella lingua sotto questo nuovo aspetto.

Negli ultimi tre anni adunque si consacrò a codeste ricerche, i cui risultati sono appunto raccolti nella Memoria enunciata in fronte a questo articolo. Bisogna subito confessare che sono risultati destinati a suscitare la più viva curiosità ed il più grande interesse negli etruscologi. Naturalmente trattandosi di un semplice annunzio bibliografico non si può entrare in un'analisi minuta dei fatti filologici nè in una esposizione troppo particolare dei confronti fra le parole etrusche e quelle armene che valgono all'autore quale sostegno della propria tesi.

Accennerò cionondimeno i più sorprendenti fra questi riscontri. Ad esempio i nomi etruschi *erus* = sole e *lusχnei* = luna trovano corrispondenza nei nomi armeni *arev* e *lusnkay* che significano altresì sole e luna. Notevole è l'analogia che *vanϑ*, nome di una dea etrusca della morte, presenta con l'armeno *vandem* che significa annichilire, sterminare, uccidere. Anche i vocaboli *turce*, *talce* frequentissimi nelle iscrizioni etrusche ove hanno il valore di dono, trovano riscontro nelle parole armene *tur* e *tal*, l'una e l'altra con egual significato di donare. Per-

fino il termine etrusco *cina* inteso dal Bugge come congiunzione copulativa col significato di *e, ancora*, ha corrispondenza nelle parole armene *kina, kine* d'identico significato. Veramente geniale è il confronto fatto dal Bugge della parola *harc* letta su ghianda missile etrusca e con la guida delle ghiande missili romane da lui giustamente spiegata per *feri* con la forma verbale armena *har* che significa altresì *ferisci*. La corrispondenza fra l'etrusco e l'armeno si estende perfino alle note numerali. L'etrusco *may* occorso sopra i dadi di Toscanella ed interpretato per *uno* trova analogia nell'armeno *miak* che significa altresì uno.

Meno felici al contrario appaiono altri ravvicinamenti. Il confronto, ad esempio, della parola etrusca *mutana* esprimente *ossuarium* con l'armeno *mut* che significa in generale *entrare* e in particolare *sommergere, entrar nella terra*, lascierà ben pochi soddisfatti. Così pure l'equivalenza dell'etrusco *lautni, lautuni* = libertus con l'armeno *lav* = buono, egregio, nobile non è chiara. *Lautni*, il cui significato di libertus è stato dimostrato dal Gamurrini e dal Fabretti, molto probabilmente è parola greca etruschizzata: l'originale ellenico da cui derivò corrompendosi sarà ἐλεύθερος.

Nello studio della lingua etrusca si deve sempre tener conto che alcune parole sono derivate evidentemente da altre lingue e specialmente dal greco; tale per esempio è *hinϑial* col significato di ombra che senza dubbio proviene dal greco εἴδωλον. L'intrusione di parole greche nell'etrusco si comprende molto bene considerando che gli Etruschi per più di quattro secoli si trovarono in relazioni commerciali con i Greci e può scusare quell'apparenza d'indogermanismo che alcuni filologi aveano riconosciuto nella lingua etrusca. Ma codeste parole desunte dal greco e poche altre dal latino, rappresentano sempre una parte minima fra quelle che costituiscono la sostanza dell'idioma etrusco. La sua origine per conseguenza deve cercarsi non nella famiglia delle lingue greco-italiche, con le quali non presenta veruna affinità, ma bensì con quelle dei popoli asiatici con i quali gli Etruschi aveano comune molti costumi, molti elementi di coltura e la patria.

Già il Pauli avea collegata la lingua etrusca con quella dei Lidi, dei Lici e dei Cari. Ora il Bugge, dopo l'Ellis, ma ispirato dal Thomsen, confronta l'etrusco con l'armeno. Anche alcuni filologi tedeschi approvano codesto nuovo indirizzo della filologia comparata nello studio dell'etrusco, indirizzo il quale segna un rinsavimento della filologia, dal quale è lecito sperare che in un giorno non lontano anche l'enigmatica lingua etrusca abbia a ritrovare il suo Edipo.

PEDAGOGIA.

Codice politico amministrativo, manuale dei diritti e doveri del cittadino, di G. Veniali. — Torino, Paravia, 1890.

Il Sillabario di Pierino. — Roma, Società Laziale, 1890.

Racconti storici ad uso del corso elementare inferiore, e **Manuale di storia ad uso del corso superiore elementare**, di F. Bertolini. — Bologna, Zanichelli, 1890.

Il *Codice politico amministrativo*, messo insieme dal signor Giacomo Veniali, è un ottimo manualetto dei diritti e dei doveri pubblici: se tutti i cittadini italiani conoscessero questo libro, avrebbero del Governo e delle condizioni del nostro paese un più esatto concetto che generalmente non sia in chi non prende parte diretta alla vita pubblica. Il Veniali considerando appunto questo, e come nel nostro regno tutti i cittadini siano chiamati a prender parte in un modo o in un altro alle faccende dello Stato, ha voluto porgere un mezzo pratico alle generazioni adulte e a quelle che crescono, di acquistare la coscienza della libertà e dei diritti e doveri che la costituiscono. Perciò dividendo il suo lavoro in quattro parti, ha trattato nella prima dell'uomo nella famiglia e nella società, dei diritti garantiti dal potere sociale e dallo Stato, dei doveri morali dell'uomo verso sè stesso e il prossimo: e questa parte teoretica, corrispondente ai programmi delle pubbliche scuole, costituisce a nostro giudizio un'ottima guida per gl'insegnanti e per gli scolari, poichè l'autore non sale mai alle astrazioni, ma ha saputo tenersi sempre sul terreno più modesto e più sicuro dei fatti e della pratica. Le altre tre parti contengono una rapida e compiuta esposizione della nostra legislazione politica e amministrativa: prima le leggi fondamentali, come lo Statuto, e poi le principali leggi organiche, cioè quella elettorale politica, la legge comunale e provinciale e quella di pubblica sicurezza, e infine l'ordinamento dei vari servizi amministrativi distinti per ministeri e per uffizi centrali e provinciali. In genere nelle nostre scuole questa che dovrebbe essere una delle materie di accurato insegnamento è molto negletta; e forse una delle cagioni di tale trascuranza fu sino adesso la difficoltà pei maestri di procurarsi un complesso di nosizie sicure e ordinate: ora c'è questo buon libro del Veniali, e ci auguriamo che valga a togliere la lamentata lacuna.

Del *Sillabario di Pierino*, elegante libretto che si spaccia a quindici centesimi, facciamo un cenno particolare, perchè ci è sembrato molto diverso dagli usuali libri che servono nelle classi elementari per insegnare ai fanciulli i primi elementi della lettura. Anzitutto è da notare che questo è un sillabario figurato, e in ciascuna pagina ha una vignetta a colori; non per ornamento, ma per allettare il bambino e im-

primere nella sua mente insieme con la figura l'idea delle cose: è insomma un'applicazione di quel principio di metodo intuitivo che oggi predomina nell'insegnamento elementare. Poi l'autore, che non è nominato, ha trovato un buon metodo pratico per facilitare la lettura: prima presenta al bambino la consonante con una vocale sola, poi con dittonghi, poi alcuni nomi comuni e infine alcuni nomi propri di luogo e di persona. Questi nomi furono scelti in maniera da porgere al maestro l'occasione di dire qualche cosa, nel modo più semplice possibile, intorno alle nostre città più importanti, ad alcuni fatti di storia patria, e ai grandi uomini: così l'insegnamento dell'alfabeto si congiunge naturalmente con l'educazione dei sentimenti più nobili e forti. Il sillabario di Pierino, che deve essere l'opera di un maestro intelligente, entrerà facilmente nelle nostre scuole, e vi prenderà il luogo di tanti altri che sembrano fatti a posta per imbrogliare le piccole teste dei fanciulletti e di samorarli sino dai loro primi passi dalla lettura, che è la fonte di ogni coltura.

Ad uso delle scuole elementari il prof. Francesco Bertolini ha scritto un corso di storia, che tanto nei tre volumetti per le classi inferiori, quanto nell'unico per le classi superiori procede per brevi racconti e biografie; ma gli uni e le altre sono trascelte e ordinate in modo da comporre una certa catena di fatti, e questi sono a preferenza gli avvenimenti della nostra storia che presentano maggiore attitudine a educare l'animo dei giovanetti: a educarli soprattutto al culto della virtù e della libertà. Attenendosi a quanto è consigliato dalle istruzioni e dai programmi governativi, l'autore si è studiato di rendere il racconto semplice e piano, sfrondandolo da quegli accessori e particolari minuti che confonderebbero le menti dei fanciulli: lo stile è accurato, ma senza fronzoli e ornamenti rettorici, qua e là anzi piuttosto dimesso e umile. In questi manualetti, c'è un pregio che manca a troppi altri consimili libri, vogliamo dice l'esattezza storica e la rettitudine dei giudizi; poichè il Bertolini non è un compilatore di seconda mano, ma sopra ciascuna delle epoche da lui ora descritte ai giovinetti delle scuole elementari, ha prima fatto delle ricerche originali e degli studi profondi. Ai maestri, che ancora non avranno letti i suoi manualetti elementari, basta dire che in essi egli non è venuto meno all'officio di storico coscienzioso e di accurato scrittore.

TRADIZIONI POPOLARI.

Tradizioni e usi nella penisola sorrentina descritti da G. Amalfi. — Palermo, Pedone Lauriel, 1890.

Questo volume è l'ottavo dell'ottima collezione intrapresa dall'infaticabile Giuseppe Pitrè sotto il titolo di *Curiosità popolari tradi-*

zionali, e lo dobbiamo a un cultore non novizio delle tradizioni popolari italiane, almeno a giudicare della lunga lista delle « principali pubblicazioni dello stesso autore » messa in appendice al libro. La materia trattata da Gaetano Amalfi è distribuita in nove capitoli, che abbracciano tutto lo scibile popolare e accompagnano l'uomo dalla culla alla tomba, dalle *Bambinerie* agli *Spiriti:* dobbiamo però non senza rincrescimento dichiarare che la lettura del volume ci ha poco soddisfatti, essendoci parso che l'autore abbia sfiorato appena un argomento così vasto e importante quale è quello da lui propostosi, di descrivere cioè gli usi, i costumi e le supertizioni di un popolo, che egli per lungo soggiorno ha avuto campo di studiare riposatamente e da vicino. Vero è che l'Amalfi stesso, nella dedicatoria al Pitrè, dubita che manchi al suo libro quella « connessione fra le parti » che certo ne farebbe un pregio; e ivi anche afferma che « nessuno tra di noi s'era occupato » di far confronti tra gli usi e le superstizioni popolari presenti con quelle del tempo passato, mentre ognuno che abbia letto i quattro ormai famosi volumi del Pitrè (che l'autore con suo gran vantaggio avrebbe dovuto seguire strettamente) sarà convinto del contrario. Ancora l'Amalfi nella prefazione dichiara di volersi « astenere dalla parte comparativa » perchè altrimenti troppo s'impinguerebbero le sue « modeste pagine »: su che non avremmo nulla a ridire, pur ch'egli mantenesse la promessa; invece nel suo volume si trovano divagazioni affatto inutili per gli studiosi del *folk-lore*, come quella tiritera sul giornale e sui motti napoletani di Domenico Iaccarino, del tutto superflua e vana. Nondimeno noi ci saremmo contentati che l'autore, in fatto di tradizioni, avesse, come egli ci prometteva, cercato di connettere il presente col passato, in cui spesso si rinviene la spiegazione « di certe ubbie e di certe frasi », e a questo fine avesse « attinto da libri e da opuscoli, ricordando i fonti ». Eppure anche questa esposizione che così circoscritta non doveva esser difficile, e sarebbe stata utilissima, il più delle volte ci manca: infatti, per citare un esempio fra tanti, l'Amalfi, descrivendo i divertimenti della Cuccagna, cita la sola *Piacevole istoria di Cuccagna posta in luce per Giovannino detto il Tranese*, tardo rifacimento, se pur può così chiamarsi, di un poemetto ben più antico, pubblicato già dallo Scherillo nel *Giambattista Basile;* e mostra così di ignorare la ricchissima letteratura che a cominciare dalla fine del medioevo emanò dal popolo e dai poeti su questo argomento. Sul quale poi dice che qualche « altro accenno si può rinvenire anche nella *Biblioteca di letteratura popolare* di Severino Ferrari, una raccolta di roba tratta da manoscritti e da edizioni rare, ed in cui non mancano anche canti carnascialeschi »: e a farla apposta, nella pregevole pub-

licazione del Ferrari, non si trova alcun componimento che alluda al ıese di Cuccagna; mentre le più ampie e sicure notizie poteva trovar cilmente l'Amalfi nella prefazione di Albino Zenatti alla *Storia di 'ampriano contadino* e in una delle appendici di Vittoric Rossi alle *ettere* del Calmo.

Non ostante però questi difetti, il libro dell'Amalfi si legge non nza profitto. Di qualche interesse sono le pagine consacrate al famossimo mago Pietro Barliario, sul quale scrissero già dottamente il ɔmparetti e il D'Ancona, mentre altri lo identificò senza ragione con belardo! L'Amalfi ricorda i due poemetti di varia redazione, nei quali protagonista il mago salernitano; ma non possiamo intendere se i rodigi da lui narrati siano estratti dalla tradizione scritta, cioè dai ɔemetti, o se derivino dalla tradizione orale: solamente è chiaro ciò he l'autore ci dice del nome di Barliario, che nella penisola sorrenna è sinonimo di monello, birichino, usandosi dire di chi « ne ha ɜrpetrato delle grosse » che *ne ha fatte chiù de Pietro Baialardo.* uono è anche il capitolo sulle leggende mariane, che l'autore poteva llargare ancora, specialmente per ciò che si riferisce alle sacre rapresentazioni, ancora in uso, almeno nella parte mimica, nella penisola i Sorrento: invece i capitoli sulle costumanze marinaresche, sulle ·ste, sui rimedi ecc., ci sembrano molto deficienti e inadeguati alla .oderna scienza delle tradizioni e usi popolari.

Insomma, del tutto inutile il libro dell'Amalfi non è: più vantag·oso riuscirà, se l'autore vorrà emendarlo per una ristampa; così da ıeritare intera la lode degli studiosi. Non vogliamo però chiudere uesta recensione senza raccomandare all'Amalfi di abbandonare quel uo stile in apparenza originale, ma falso anche nei minimi particolari ɔome nello scrivere costantemente *oglio*). Sarà meglio che ei ci preɜnti il frutto delle sue indagini sotto una veste più piana e semplice, raducendo nello scritto i suoi pensieri con naturalezza e senza fronzoli etorici, che invece di allettare disvogliano anche i lettori più appasionati.

STATISTICA.

Memorie di statistica del professore F. Ferrara. — Roma, Tipografia Eredi Botta, 1890, p. X-318.

Fu pensiero felice del Bodio questo di pubblicare in un volume degli *Annali di statistica* alcuni scritti dell' illustre professore Ferrara, apparsi da prima fra il 1836 e il 1840 nel *Giornale di statistica della Sicilia;* i quali, non ostante il tempo trascorso, conservano tuttavia la importanza e la freschezza ch' ebbero allora. Molti fra coloro che si sono

occupati negli ultimi anni di simili studi, han dovuto meravigliarsi di trovarvi trattate con profondità di dottrina e acutezza inesauribile di osservazioni problemi ancora insoluti e quistioni ardenti, ed espresso il voto che fossero più accessibili alla maggior parte dei lettori. E difatti due di tali scritti trattano del concetto teorico della statistica secondo il Romagnosi, e dell'ordinamento ufficiale e dei metodi che più le convengono. Nell'uno l'autore mentre chiarisce ed illustra le idee del Romagnosi, espone altresì le fasi successive e la lenta formazione di que concetto largo ed organico, che l'insigne statista formulò della scienza. E nell'altro raccomanda l'unità d'indirizzo delle ricerche statistiche, e l'istituzione di un Consiglio di statistica, in cui si trovino consociate opportunamente la scienza e l'amministrazione, in guisa che quelle ricerche possano convergere ad un alto fine civile. Il che cerca egli di dimostrare con esempi copiosi e interessanti particolari di fatto. In altri sono trattati argomenti di applicazione e di pratica utilità, come quelli dei fanciulli abbandonati, dei rapporti commerciali fra la Sicilia e il Napoletano e della popolazione della Sicilia; per modo che l'autore confutando errori e pregiudizi, con grande chiarezza ed efficacia di argomentazioni, e arrecando numerosi dati, sparge molta luce sui vari punti di quegl' importanti quesiti. E in ispecie la questione del cabotaggio fra le due Sicilie, tanto e così diversamente discussa in quel tempo, è trattata dall'autore con tale precisione d'idee e un vigore di logica, che può annoverarsi fra le più splendide apologie del libero scambio. Del medesimo tenore è il lavoro su Malthus, in cui dimostra il senso vero e le conseguenze legittime della sua dottrina sulla popolazione, confuta le obiezioni degli avversari e rettifica alcune interpretazioni dei suoi seguaci. E infine non dobbiamo tacere di un elegante e notevolissimo saggio sui periodi storici della economia politica, nel quale illustra accuratamente le opinioni dei più autorevoli scrittori greci sulle materie economiche, fornendo un modello del genere, che poi è stato coltivato in Italia ed all'estero con esito sodisfacente. In complesso queste memorie giovanili del Ferrara hanno di comune cogli altri scritti ben noti di lui la vasta dottrina, la potenza del ragionamento e la vivacità dello stile: quantunque differiscano da essi per un contenuto d'idee e di fatti più positivo e maggiore circospezione e misura di giudizio. Vi mancano, egli è vero, gli alti *voli* dell'intuito e della fantasia; ma è più accurato lo studio dei fatti; e l'argomentazione procede più circospetta e diritta.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il professor Delpino ha esposto nella *Malpighia* alcune sue interessanti osservazioni sulle relazioni esistenti tra le piante e gl'insetti. Egli ritiene che il latte il quale sprizza dalle euforbiacee e simili abbia lo scopo di proteggere queste piante dalla morsicatura degl'insetti, trattandosi di un liquido che agglutinerebbe gli organi boccali dell'assalitore e che per di più contiene spesso veleni e sostanze narcotiche. Il professor Delpino ha inoltre osservato che se durante le giornate calde e mentre è prossima la fioritura della pianta, si tocca leggermente l'epidermide di alcuni organi della lattuga (*lactuca virosa*), si vede tosto scaturirne fuori una gocciolina di latte senza che sotto l'esame microscopico il tessuto riveli lesione alcuna. Ciò dimostrerebbe, secondo l'autore, che per l'irritabilità delle cellule si produce la rottura di un vaso lattifero e che la gocciolina probabilmente scaturisce da uno stomato. Questo fenomeno si osserva anche sopra altre varietà di lattughe e ad esso si deve la mancanza d'insetti a mandibola sui fiori e sulle infiorescenze delle piante.

— La casa editrice Vallardi ha pubblicato nella sua *Collana* di *manuali Scientifici, Storici e Letterari* un *Corso di Storia Nazionale* per le tre classi del Ginnasio inferiore. È diviso in tre parti, storia romana, storia medioevale e moderna fino al 1748 e storia moderna fino al 1878. Ne è autore il prof. C. Rinaudo. — Della medesima *Collana* fa parte una nuova pubblicazione del professore Bertolini, *Storia antica e medioevale ad uso delle scuole secondarie.* È divisa in tre volumi: 1°) Epoca greco-orientale; 2°) Epoca romana; 3°) Storia del medio-evo dalla caduta dell'Impero d'occidente fino alla scoperta dell'America. Quanto prima uscirà anche un quarto volume per la Storia moderna.

— Nella *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della Letteratura italiana*, edita dal Sansoni di Firenze, è uscito in questi giorni un volume contenente: *Leonis Alberti Baptistae opera inedita et pauca separatim impressa* per cura di Girolamo Mancini.

— Dalla stessa ditta Sansoni è stato pubblicato un nuovo volume della *Biblioteca di classici italiani per le scuole* diretta da Giosuè Carducci: l'Iliade, tradotta da Vincenzo Monti, con commento del professore Vittorio Turri.

— La tipografia Metastasio di Assisi ha messo in vendita il secondo volume di *Prose e Versi* del march. Giovanni Eroli di Narni. Anche questo secondo volume contiene pregevoli scritti di bibliografia e di archeologia. Notiamo fra gli altri la iconologia delle antiche vie romane.

— *Giuseppe Giusti e cinquant'anni di storia* è il titolo di un'importante monografia che il prof. O. Giuntini ha pubblicato a Napoli pei tipi del Morano.

— Il Club Alpino italiano di Torino ha pubblicato in questi giorni una monografia del signor G. Uzielli intorno a *Leonardo da Vinci e le Alpi*. Questo lavoro fa seguito ad altri già pubblicati intorno a Leonardo ed illustra lo studio e l'amore del grande pittore per le Alpi.

— Il prof. Luigi Pinelli ha pubblicato un volumetto dal titolo *Ritagli di tempo* (Cividale, G. Fulvio). È una raccolta di pensieri e osservazioni che l'autore dedica al fratello.

— Il signor C. Castellani ha pubblicato recentemente due pregevoli opere che sono un contributo prezioso per la storia dell'invenzione della stampa. La prima è intitolata: *L'origine tedesca e l'origine olandese della invenzione della stampa*, testimonianze e documenti; la seconda: *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio, Seniore, ragionamento storico*. I due volumi sono editi dal signor F. Ongania di Venezia.

— Il signor Vittorio Caravelli ha pubblicato a Napoli un suo accurato studio intorno a *Pirro Schettini e l'Antimarinismo*. Lo Schettini nacque a Cosenza nel 1630 dopo che l'*Adone* del Marini avea già riscosso i più grandi applausi. Il dott. Caravelli studiando il carattere degli scritti dello Schettini tenta di determinare la nuova tendenza letteraria promossa da lui e che egli chiama antimarinismo.

— Si annunzia che Mario Rapisardi pubblicherà fra breve una versione metrica del *Prometeo Liberato* di Shelley. Lo stesso Rapisardi sta preparando pure un volume di *Idillii*, dei quali ha dato fuori recentemente un saggio intitolato *Empedocle*.

— Il Sonetto VI dei *Ricordi fiorentini* (in Ricordi Lirici, Roma Sommaruga 1884) di Giovanni Marradi ha avuto l'onore di una traduzione inglese per cura della signora Evelina Martinengo-Cesaresco. Si trova pubblicato nell'*Academy* del 27 settembre.

— Il prof. Giovanni Mestica pubblicherà a giorni nella *Collezione Diamante* del Barbèra, un'edizione critica di tutte le Prose originali di Giacomo Leopardi, corrette su stampe e manoscritti.

— *La piccola Biblioteca del popolo italiano*, già fondata dalla Casa Barbèra, sotto la direzione Barrili-Bonghi-Mantegazza, e che da qualche tempo taceva, riprenderà le sue pubblicazioni alla fine di questo mese, con un volumetto del provetto pubblicista anglo-italiano Antonio Gallenga, *Vita inglese,* lettere agli italiani.

— Nella serie pratica dei Manuali Barbèra di scienze giuridiche, sociali e politiche uscirà tra poco il Codice di commercio preceduto dalla Relazione Zanardelli, corredato dei richiami al Codice vecchio e ai progetti, e illustrato con le decisioni delle Corti da quando è andato in vigore a oggi, a cura del periodico *Il Diritto Commerciale,* diretto dai professori Supino e Serafini.

— La schiera delle novellatrici italiane sta per accrescersi di una nuova scrittrice, la quale si nasconde sotto l'anagramma *Regina di Luanto.* Di lei sarà pubblicata presto a Firenze una raccolta di novelle sotto il titolo *Acque forti.*

— Il comm F. Varvaro Pojero di Palermo, un gentiluomo ben conosciuto nell'alta finanza e di cui è nota la passione per i viaggi, ha licenziato alla stampa un libro di *Ricordi,* in cui racconta le sue escursioni per mezza Europa.

— A Verona, nella piazza della cattedrale facendosi alcuni scavi per incanalare le acque piovane, si scoprirono varie sculture e frammenti importanti di statue marmoree che nei tempi di mezzo erano stati adoperati come materiali di costruzione nelle fondamenta della Chiesa. Vi si rinvenne una statua femminile in piedi, grandiosa e ben drappeggiata, ma di lavoro romano: disgraziatamente manca della testa e delle braccia. Notevole è altra statua femminile sedente, sul tipo delle note statue d'imperatrici romane. Sotto il sedile della sedia a spalliera rimane porzione della figura di un animale che sembra cane. Questo particolare accresce pregio al monumento, il quale appare copia di una celebre statua crisoelefantina di Olimpia madre di Alessandro e regina dei Molossi, statua ch'era stata eseguita da Leocare ateniese. Il prof. von Duhn di Heidelberg avea già riconosciuta una copia di quell'opera in una bella statua greca esistente nel Museo Torlonia a Roma. Anche la replica di Verona sembra di marmo greco. Fra le sculture era senza dubbio anche la copia di una statua di Prassitele, poichè sopra un blocco di marmo lavorato a guisa di tronco d'albero è inciso in lettere greche della buona epoca *Praxiteles epoiei.* Il tronco d'albero che è comune ad altre statue di Prassitele, ad esempio, il Sauroctonos e l'Hermes di Olimpia, non lascia dubbio che trattasi veramente d'una copia di qualche opera di quell'insigne maestro. Finora però non si sono potuti riconoscere

altri frammenti che abbiano potuto appartenervi, all'infuori di un piede e di una gamba che mostrano un lavoro molto accurato e di buona epoca.

— Tra Arcevia e Sassoferrato nelle Marche, e propriamente sulla strada che da Arcevia conduce a Caudino, presso il ponte detto dell'*Acqua bona*, nella squarciare con le mine una roccia assai dura e compatta, di marne turchine con venature ferrugginose, fu notato un blocco della medesima roccia dentro il quale erano alcuni avanzi fossilizzati di uno scheletro umano. Una porzione di questo blocco fu portata al parroco del paese, raccoglitore appassionato di fossili, un altro pezzo fu acquistato ad Alba Picena presso alcuni coloni, dal cavaliere Anselmo Anselmi di Arcevia, il quale lo invierà per esame all'Accademia delle scienze di Bologna. Su quest'ultimo blocco sono conservate cinque costole del torace e due vertebre della spina dorsale. Siccome la formazione di quelle marne turchine viene riportata concordemente all'epoca pliocenica, ed in quella roccia non appaiono crepacci per i quali si possa credere esservi quell'individuo caduto in età posteriore, così la scoperta non mancherà di sollevare grande rumore fra quei paleontologi i quali si sono occupati della quistione relativa alla presenza dell'uomo nell'età geologiche.

(Notizie estere)

Dicesi che fra poco due areonauti francesi, i signori Besançon e Hermite, faranno una spedizione scientifica al polo nord. A questo scopo verrebbe costruito un grande aerostato sferico in seta doppia di 30 metri di diametro e di un volume superiore ai 14,000 metri cubi. Per assicurarne l'impermeabilità assoluta, l'involucro sarebbe coperto con una vernice particolare; e l'aerostato, munito di un'attrezzatura speciale, verrebbe gonfiato con idrogeno puro. A quanto riferisce la *Revue scientifique* la traversata aerea durerebbe dai 4 ai 5 giorni; essa comincerebbe allo Spitzberg, situato all'80° parallelo, per terminare nell'America del Nord o nell'Asia Settentrionale, dopo un percorso di circa 3500 chilometri.

— È noto che sinora ammettevasi esser dovuta la colorazione gialla della seta a una sostanza resinoide, contenente un pigmento rosso insolubile nell'acqua ma solubile nell'alcool, nell'etere, negli olii fissi e in quelli volatili. Ora il Dubois ha comunicato all'Accademia delle scienze di Francia che la colorazione della seta gialla è dovuta a diversi principii coloranti. Coll'analisi, infatti, si sarebbe anzitutto separato un principio colorante giallo-oro, poi dei cristalli rosso-bruni alla luce riflessa, poi una sostanza giallo-aranciata amorfa che si depone in forma di granulazioni, poi dei cristalli ottaedrici simili a quelli dello zolfo, e final-

mente un pigmento verdastro poco abbondante ma probabilmente cristallizzabile.

— Per ottenere in modo semplice ed economico un interruttore, il Berthier ha immaginato il seguente congegno. Si prende un tubo di vetro, chiuso alle due estremità, contenente un po' di mercurio, e di cui in una delle estremità fanno capo due fili conduttori della corrente. Se il tubo sta rivolto coll'estremità libera in basso, i due fili rimangono isolati, ma se il tubo si rialza, il mercurio cade sull'estremità dei fili e la comunicazione è stabilita. Mediante un'ingegnosa modificazione, quest' interruttore si trasforma in un commutatore; basta che uno dei fili si prolunghi di tanto nell'interno da star sempre in comunicazione col mercurio. Ai due estremi del tubo fanno capo i fili di due linee diverse, ed il mercurio col passare da una parte o dall'altra stabilisce la comunicazione con una di queste linee.

— L'editore Alphonse Picard ha pubblicato in questi giorni quattro importanti opere contenenti documenti sulla rivoluzione francese; 1. *La Révolution dans le département de l'Jonne 1788-1800;* saggio bibliografico di H. Monceaux; — 2. *Les Manuscrits du Château de Marville;* notizie, estratti e fac-simili per cura di C. Douais; — 3. *Les Archives de la Mayenne;* per cura di A. De Martonne (ne sono stati fatti 25 esemplari solamente); — 4. *Histoire de l'Abbaye et de la terre de Saint-Claude;* per cura di S. Benoit.

— Il 14 di questo mese è stato inaugurato il Congresso degli americanisti sotto la presidenza del professore Quatrefages. L'Italia è rappresentata al Congresso dai professori Bocchi e Cocchi di Firenze, Borsari di Napoli, Cora di Torino, Grossi di Genova, Riccardi di Modena e Strobel di Parma. Salutati i congressisti, il presidente indicò il programma e parlò a lungo dell'America e degli scienziati americani. Il professore Wellmann, delegato tedesco, espresse la sua sodisfazione per la scelta di Parigi a sede del Congresso. Dopo di che i congressisti si recarono al Municipio, dove era stato preparato un grande ricevimento in loro onore.

— I professori Ch. Lyon-Caen e Paul Delalain hanno pubblicato in due grossi volumi le *Lois Françaises et étrangères sur la proprieté littéraire et artistique suivies des conventions internationales conclues par la France pour la protections des oeuvres de litterature et d'art.* Il primo volume comprende le leggi degli Stati europei, il secondo le leggi degli Stati dell'Asia, Africa, America, Oceania, e i trattati internazionali. Ne è editrice la *Librairie Cercle* di Parigi.

— Il signor Etienne Charavay, noto raccoglitore di autografi, in una recente intervista ha detto che una firma di Colombo può essere pagata 800 lire, la sola lettera esistente fra i manoscritti del Tiziano 600 lire, un'epistola di Raffaello a qualche bella dama lire 300. Molière

pare che non abbia mai scritto una lettera, la sua firma vale solamente lire 200. L'unica lettera scritta da Corneille, che trovasi in commercio, fu venduta al signor A. Morrison per lire 800.

— Un lavoro utilissimo per gli studiosi è quello testè compiuto e pubblicato dal signor M. Henri Omont, sotto-bibliotecario della Nazionale di Parigi. Egli ha compilato il catalogo dei manoscritti greci raccolti a Fontainebleau da Francesco I ed Enrico II (1529-1552). L'autore ha illustrato questo fondo di codici con copiosissime ed interessanti notizie.

— Il signor V. F. Kinck ha pubblicato un pregevole studio archeologico intitolato: *L'Arc de triomphe de Salonique.* La pubblicazione è stata fatta sotto gli auspici della *Fondazione Carlsberg*, e ne sono editori i signori Nilsson et C.

— Il signor Heny Bois ha pubblicato per l'editore Fishbacher di Parigi un *Saggio sulle origini della filosofia Giudaico-Alessandrina.* L'autore, in questo volume di circa 400 pagine in 8°, mostra molta erudizione e una profonda conoscenza della filosofia antica.

— Il 20 ottobre sarà messo in vendita il primo volume della *Revue des Revues*, raccolta mensile dei principali articoli pubblicati nelle riviste francesi e straniere. Fra i vari autori compresi in questo primo volume (composto delle prime 6 dispense) notiamo A. Mézières, Fr. Coppée, E. Zola, H. Malot ed altri.

— Una nuova e pregevolissima opera ha pubblicato in questi giorni l'illustre Eugenio Muntz, conservatore della Scuola di belle arti. È intitolata: *Recueil de Modèles anciens et modernes* ed è preceduta da un'ampia introduzione. È adorna inoltre di 150 incisioni ed è pubblicata dalla *Librairie de l'Art.*

— È stata pubblicata la penultima dispensa (5ª) della *Peinture Décorative en France du XI au XVI siecle* di V. Gélis-Didot et H. Laffilée. architetti. Contiene dieci illustrazioni in cromolitografia e costa lire trenta. L'ultima dispensa sarà pubblicata nel dicembre prossimo.

— L'editore Fischbacher ha pubblicato in questi giorni un importante volume nel quale ha raccolto quattro conferenze tenute da quattro professori nell'Università di Ginevra sotto gli auspicii della *Società cristiana svizzera di economia sociale.* Il libro ha per titolo: *Quatre écoles d'economie sociale;* le quattro conferenze svolgono i seguenti argomenti:

1. *Le Socialisme d'Etat et la Réforme sociale* di Claudio Jannet;
2. *Coup d'oeil sur le Socialisme contemporain* di Gaston Stiégler;
3. *L'Ecole nouvelle* di Carlo Gide;
4. *L'Ecole de la Liberté* di Federigo Passy.

— L'editore Calmann Levy pubblicherà in questi giorni un volume col titolo: *Un petit neveu de Mazarin*, ossia Luigi Mancini-Mazzarino, duca di Nivernais. Ne è autore il signor L. Perey, già noto per la sua

Histoire d' une grande dame au XVIII siècle. Il nuovo libro contiene pagine di molto interesse sugli ultimi tempi del regno della Pompadour.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Lila et colette* di Catulle Mendès (Victor Havard, Paris); *Livre de Bord* di Gustave Toudouze (idem); *Pourquoi aimer...* di René Maizeroy (idem); *Papa La Vertu* del medesimo (idem); *Jeune Menage* di Jules Case (idem); *Le mal du coeur, roman parisien* di Louis Gastine (A. Savine, Paris); *Le Mari de Berthe* di Oscar Méténier (F. Kolb, Paris).

— È stata inaugurata a La Côte Saint-André una statua al musicista Berlioz. Assistevano alla cerimonia un gran numero di illustri musici francesi e ventotto società.

— È morto a Nizza, nella sua villa di S. Raphael, vecchio di 82 anni, Alfonso Karr, il Nestore della letteratura contemporanea d'Europa. Fu romanziere e pubblicista noto a tutti per il suo carattere satirico. Cominciò la sua carriera col romanzo *Sous les tilleuls*, che piacque molto ed ancora si legge. Fu il fondatore del giornale *Les Guêpes*, e collaborò anche in altri periodici fra i quali il *Figaro*. Ma fin dal 1870 egli erasi ritirato dal giornalismo e dalla vita letteraria. L'ultima sua opera è un dramma intitolato: *Le roses jaunes*, rappresentato a Parigi nel 1866.

Un giornale tecnico inglese, l' « Electrician » descrive una nuova applicazione dell'elettricità alla preparazione del cinabro. Il metodo consiste nel porre in un grande truogolo dei piatti sui quali è steso uno strato sottile di mercurio, e che stanno tutti in comunicazione col polo positivo d'una dinamo. Al fondo del recipiente trovasi una lastra di rame acciaiato, in comunicazione col polo negativo della dinamo stessa. Nel truogolo si pone una soluzione acquosa di nitrato d'ammoniaca e di nitrato di soda, e poi, per mezzo d'un serpentino, si fa attraversare la massa da una corrente continua di gas acido solfidrico. Quando passa la corrente, subito si forma un precipitato rosso di solfuro di mercurio; il mercurio ossidato e disciolto nell'elettrolito è così trasformato in un cinabro assai brillante.

— La Società dei telefoni di Londra ha fatto varie esperienze per determinare quali siano le qualità di legno più utili, da adoperarsi nelle applicazioni elettriche come isolanti. Si sperimentò l'acajoù, l'abeto, il palisandro, il legno santo, il noce, il teck, e si riconobbe che questo ultimo legno era il migliore di tutti. Gli esperimenti vennero eseguiti su pezzi di legno ben asciutti e facendo passare la corrente nel senso delle fibre; se la corrente correva normalmente a queste ultime, la resistenza aumentava del 50 e anche del cento per cento.

— Un antiquario di Whittby ha acquistato da un vecchio collettore di Londra il giornale di navigazione del famoso capitano Cook, il quale, per ordine del Governo inglese, fece tre volte il giro del mondo nel secolo passato, e scoprì la Nuova Zelanda e la nuova Caledonia. In questo giornale, scritto di mano del Cook, di cui è stata dalle autorità competenti riconosciuta l'autenticità, trovasi il racconto dei viaggi dell'*Endeavour* dal 1768 al 1771.

— Si annunzia che l'illustre Gladstone pubblicherà quanto prima un nuovo volume di studi sopra Omero. Il titolo dell'opera è *Landmarks of Homeric Study*, ed è suddivisa nei seguenti capitoli: *The Homeric question; Homer as Nation-maker*; *Homer as Religion-maker; Rudiments of Ethics; Rudiments of politics*; *Plot of the Iliad the Geography of the Poems*. In questo volume, che uscirà pei tipi dell'editore Macmillan, sarà compreso anche lo studio di Gladstone *Sulla connessione delle Tavole Assire col testo Omerico*.

- L'editore David Stott pubblicherà fra breve in due volumi nella sua raccolta *Masterpieces of foreign Authors* una nuova edizione della versione di *Wilhelm Meister* per cura di Tommaso Carlyle. Oltre una introduzione del professor Dowden, il libro conterrà copiosissime note, un pregevole ritratto di Goëthe e una veduta della casa del poeta tedesco a Weimar.

— L'editore Nimmo annunzia che pubblicherà in questo mese in un' edizione di soli 500 esemplari *The Venetian Press*, studio storico sulla scorta di documenti in gran parte finora sconosciuti per cura di Horatio F. Brownn. L'opera sarà illustrata da ventidue facsimili delle prime stampe. L'autore si occupa anche in ispecial modo delle leggi che regolavano la stampa e della società di stampatori e librai.

— Un elegante volumetto sarà pubblicato fra breve dalla *Clarendon Press:* una nuova edizione della elegia di Shelley, *Adonais* per la morte del Keats. Precedono il testo della poesia due brevi biografie di Shelley e Keats.

— I signori Swan Sonnenschein pubblicheranno quanto prima una *Introduzione alla fonetica inglese, francese e tedesca* per cura della signora Laura Soames. Per la parte francese l'autrice è stata aiutata dal professor M. Paul Passy e per la tedesca dal professor Victor di Marburg.

— Il signor Duncan C. Torey ha pubblicato un volume intitolato *Gray and his Friends*. Contiene lettere e scritti in gran parte inediti del poeta inglese. Ne è editrice la *University Press* di Cambridge.

— La nuova edizione del bellissimo dizionario del *Webster*, il quale in molti anni è stato accresciuto sotto la direzione del signor Porter, sarà intitolata: *An international Dictionary*.

— Sappiamo che le *Memorie* di Talleyrand, di cui annunciammo nel passato numero di questa Rivista la pubblicazione, saranno pubblicate

contemporaneamente in inglese per cura dei signori M. Raphaël Ledos de Beaufort e Whitelaw Reid. Ne saranno editori i signori Griffith e Farran.

— L'editore Heinemann pubblicherà nel prossimo novembre un nuovo *Romanzo* del conte Tolstoi. L'argomento si riferisce ai tempi dei primi cristiani. Il titolo inglese dell'opera sarà *Work while ye have the Light.* Dicesi che la pubblicazione dell'originale russo sia stata vietata dalla censura russa.

— La signora Mary Shelley ha già pronto per la pubblicazione il primo volume di una serie di novelle. Il Dr. Richard Garnett ne ha scritto la prefazione.

— La *Bohn's Standard Library* ha pubblicato per cura del signor Napier una pregevole edizione delle *Vite dei Poeti* del Johnson. Il testo è riprodotto dall'edizione del 1738 e le emendazioni dell'editore sono poste a pie' di pagina. Il prof. Hales vi ha premesso una dotta introduzione e molte appendici interessanti fra le quali una sugli *Scots in Poland.*

— Si annunzia la prossima pubblicazione di un volume di versi *The Isles Greece and other Poems* di Federico Tennyson fratello del poeta laureato. Ne saranno editori i signori Macmillan e C.

— La principessa Beatrice ha tradotto dal tedesco del signor Dr. E. Krauss il libro intitolato: *Adventures in the Life of Count George Albert of Erbach,* che visse nel 17° secolo. Esso tratta in ispecial modo del soggiorno del conte coi Cavalieri di Malta e della sua prigionia prima presso i Corsari e poi in Algeri. Il volume adorno di ritratti e di incisioni sarà pubblicato dall'editore Murray.

— Il signor John W. Mollet ha pubblicato un'opera in due volumi intitolata: *The Painters of Barbizon.* Essa contiene brevi ma diligenti biografie dei seguenti artisti: Corot, Daubigné, Duprè, Millet, Rousseau e Diaz. L'autore attinge le notizie da un gran numero di fonti, da critici contemporanei, cataloghi di esposizioni e dalle opere abbastanza complete di Seusier e Piednagel. Questi due volumi fanno parte di una raccolta intitolata: *Illustrated Biographies of the Great Artists.* (Scribner and Welford).

I devoti di Gambrinus debbono preoccuparsi di alcune ricerche fatte dal dott. Schulz sugli effetti che il vetro produce sulla birra. Si sarebbe rilevato dopo numerose esperienze che il solo contatto per cinque minuti della birra in un vaso di vetro altera sempre, malgrado la bassa temperatura e l'oscurità, il gusto e l'odore della birra stessa. Ciò dipenderebbe, secondo lo Schulz, dalla lieve solubilità del vetro nel liquido, per la quale un centimetro cubo di birra scioglie in cinque mi-

nuti da 6 a 26 dieci milionesimi di milligrammo del vetro in cui la birra è posta; ed è notevole che in tal modo si viene a sciogliere anche una certa quantità di piombo che il vetro contiene. Lo Schulz consiglia come rimedio l'uso di recipienti d'argento o dorati, oppure ciò che è più pratico, dei vasi di terra verniciata.

— L'ultima dispensa delle Mitteilungen di Berlino contiene una recensione della *Storia del Medio Evo*, edizione illustrata, del prof. Bertolini, scritta dal prof. Ferdinando Hirsch, direttore del periodico. La recensione segnala l'erudizione storica dell'autore il quale, non solo trasse il suo racconto dalle fonti, ma ancora dagli ultimi resultamenti della critica storica. L'Hirsch non approva poi il sistema seguito in quest'opera, d'intrecciare la rappresentazione figurativa dei monumenti storici con quadri fantastici ritraenti scene tratte dalla storia italiana.

— Secondo un calcolo del rinomato filologo ed etnografo tedesco prof. Federico Muller, le lingue parlate nel mondo, esclusi i dialetti, sono 390, ripartite nei seguenti dodici gruppi: 1° il gruppo dei Papua con due lingue: 2° il gruppo degli Ottentotti con quattro lingue; 3° il gruppo dei Caffri o Bantu con venticinque lingue; 4° il gruppo dei Negri con cinquantotto lingue; 5° il gruppo degli Australiani con diciannove lingue; 6° il gruppo malese polinese con trentasei lingue; 7° il gruppo turano o mongolico con cinquantanove lingue; 8° il gruppo degli abitanti del polo artico con otto lingue; 9° il gruppo americano (degli abitanti primitivi dell'America settentrionale e meridionale) con sessantuna lingue; 10° il gruppo dei popoli primitivi delle Indie, con dieci lingue; 11° il gruppo nubico con dieci lingue; 12° il gruppo del Mediterraneo (che comprende, oltre tutte le lingue europee, anche la persiana, l'indostana, l'ebraica, la greca, la latina, ecc.) con novantotto lingue.

— Il signor Johannes Schmidt ha pubblicato a Weimar pei tipi del Böhlau un'importantissima dissertazione intitolata: *Die Pluralbildungen der Zudsgermanischen Neutra.*

— Si annunzia che l'illustre romanista prof. Tobler, che era stato eletto rettore dell'Università di Berlino, ha dovuto rinunziare l'onorevole ufficio per ragione della sua malferma salute. Occorrerà quindi una nuova elezione: la qual cosa non era mai accaduta, fin dal 1832 quando l'elezione di Friedrich von Raumer fu annullata dal re Guglielmo III a cagione di un articolo che l'illustre storico avea scritto intorno alla Polonia.

— È stata aperta a Berlino dalla ditta Liepmannssohn una sala in cui sono raccolti importanti manoscritti dei principali compositori del nostro secolo da Beethoven a Wagner.

— Il prof. Lepel Griffen, dotto orientalista, in un'adunanza da lui presieduta all'Università di Berlino ha proposto che nel settembre del 1891 si tenga un Congresso internazionale di orientalisti a Londra. Fra

i delegati stranieri presenti all'adunanza erano il prof. Jules Oppert, il dott. Nordau e il prof. Abel.

— È morto a Vienna l'illustre economista *Dr. Lorenz von Stein* che era nato a Eckernförde in Schleswig-Holstein nel 1815. Egli fu il primo professore protestante che insegnasse nell' Università di Vienna, dove tenne la cattedra di Economia fino al 1885.

Tra le straordinarie applicazioni dell'elettricità, di cui i periodici del Nuovo Mondo ci portano di continuo le notizie, va segnalata quella della corrente elettrica per l'uccisione dei suini, in vista della proprietà particolare all'elettricità di uccidere in pari tempo l' animale e le trichine da cui potrebbe essere infetto. Invece due inventori inglesi hanno pensato di ricorrere alla illuminazione, mediante scintilla elettrica, di tubi di Geissler, e di servirsi della luce dolce e tranquilla così prodotta per illuminare degli avvisi che i passanti per curiosità leggerebbero. Finalmente resta da segnalarsi la privativa presa da due francesi per un forno crematorio, dove l' incenerazione dei cadaveri sarebbe ottenuta mediante l'elettricità!

— La questione del lavoro dei ragazzi prende ogni giorno maggior importanza, ora che il lavoro delle macchine tende a supplantare il lavoro manuale, e che si è naturalmente portati a rimpiazzare il lavoro degli uomini adulti con quello meno costoso delle donne e dei fanciulli. In Ispagna, dove la legislazione su questo punto non è stata presa in esame che molto tardi relativamente alle altre nazioni, si sta cercando di modificare le leggi esistenti. A questo problema è consacrato lo studio del signor Jose Balaguer y Oromi intitolato: *El Trabajo de los niños; necessidad de limitarlo; modificaciones mas convenientes en la legislacion española* (Barcellona, Tip. de la casa provincial de Caridad). Dopo aver passato in rivista lo stato delle cose nei diversi paesi, l'autore esamina lo stato della questione in Spagna e mostra la necessità di una riforma indicando i punti sui quali dovrebbe basarsi.

— Si è costituita a Mosca una *Società bibliografica,* la quale si propone di fare la descrizione dei libri e dei manoscritti russi, come pure di favorire la propaganda delle conoscenze tecniche che si riferiscono all'arte libraria.

— Nel demo attico di Rhamnous, fra Maratona e Oropo, la Società archeologica greca nell'esplorare i dintorni dei tempi di Nemesi e Temi ha trovato molti altorilievi della base della statua di Nemesi descritta da Pausania, due teste di donna (probabilmente Elena e Leda), una d'uomo, la testa di un cavallo, tutte di piccola misura ma ottimamente eseguite.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Speranze deluse — Ripresa della stagione — La questione monetaria — Condizione politica favorevole — Borse di Londra, di Berlino e di Parigi — Borse italiane — Discorso Crispi e suoi effetti — Il credito nazionale e le sue necessità — Rendita italiana — Banche di emissione e valori diversi — Listini ufficiali.

Ora è un mese, quasi tutti i giornali finanziari più importanti di Europa, e specialmente quelli di Parigi e di Londra, speravano, o meglio o addirittura confidavano in una larga ripresa di affari, al ricominciare della propizia stagione in ottobre. Essi facevano, e con piena ragione, assegnamento sulla situazione politica internazionale, che si presentava scevra di ogni pericolo, almeno per l'inverno. E nessuno Stato avendo, per il momento, difficoltà speciali da combattere, così calcolavasi che un movimento al rialzo non avrebbe incontrato ostacoli in nessun centro. Noi stessi, senza entrare in facili correnti d'entusiasmo, notavamo e segnalavamo le molte e cospicue operazioni che erano in prospettiva nelle maggiori Borse, e ne toglievamo buoni auspicii per un prossimo avvenire. Ma finora la realtà non solo non ha corrisposto alle previsioni; ma vi si è verificata contraria.

Ciò deve attribuirsi in gran parte, alla quistione monetaria. Diciamo in gran parte, ma non in totalità. Infatti se si esamina anche superficialmente lo stato delle Banche più importanti di Europa, si vede che il loro effettivo è abbondante: e che le loro riserve metalliche, quando si consultano i bollettini ufficiali, risultano, in alcune piazze, superiori, ed in nessuna inferiori a quelle dell'anno scorso nella stessa epoca. È vero che tutti i mercati liberi manifestano una insolita ristrettezza nelle disponibilità; ma questa penuria devesi considerare passeggiera, in quanto che non può spiegarsi altrimenti che con la necessità transitoria delle raccolte di forti somme per il pagamento dei molti dividendi ai quali adesso devesi sopperire.

La debolezza, adunque, apparisce sproporzionata alle cause che la hanno determinata. Altre ragioni possono cercarsi a Londra, dove i ribassi ebbero la prima origine. Infatti, lo Stock Eschange risentì penosi

gli effetti dell'avvicinarsi della liquidazione quindicennale. Si parlò di inattese minaccie di caduta in Case ritenute solidissime. Si annunziò, per esempio, un pressante pericolo per la ditta W. Westgarth; e sebbene si usasse ogni mezzo per impedire questo rovescio, e intervenissero solleciti accomodamenti, nondimeno la piazza ne rimase scossa. I riporti salirono a cifre insolite; mossero da 5 1[2 per arrivare fino a 7: e le firme che godevano credito più lusinghiero non trovarono a prolungare le loro posizioni, se non a prezzo di sacrificii veramente straordinarii. Una volta suscitato il panico, si capisce che le rendite affluirono: per guisa che tutti i valori deprezzarono. Alla regola generale non fecero eccezione che i Consolidati, forse perchè più direttamente protetti dai vantaggi o dalle guarentigie della situazione politica. Essi, lungi dal declinare, sempre resisterono e in qualche corso passarono da 95 1[4 a 95 3[8.

Uguali fenomeni, a un di presso, si ripeterono a Berlino. Anche in quella piazza le disposizioni derivanti dalla politica non potevano essere più favorevoli. Il nuovo convegno dei due imperatori, il saluto entusiastico ricevuto da Guglielmo II a Vienna, a poca distanza dall'incontro suo con lo Czar, aveva in tutti generata profonda convinzione che la triplice alleanza si consolidava, come nuovo suggello per il mantenimento della pace: suggello, almeno per ora, era autenticato dall'indiretta ma validissima sanzione del governo di Pietroburgo. Ma ciò malgrado, la scarsezza delle disponibilità, l'affluenza delle dimande alla Banca Imperiale, costrinsero il mercato monetario al rialzo dello sconto ufficiale dal 5 al 5 1[2 per cento. E tutte le Carte, cominciando dai Consolidati, ne ebbero conseguenza di notevoli depressioni. La Borsa di Berlino un solo istante accennò a rianimarsi per la pubblica sottoscrizione di 235 milioni di marchi in Consolidato 3 per cento al saggio di 87. La sottoscrizione aperta il dì 9, per gli annunzi dei periodici finanziari tedeschi ebbe esito più che sodisfacente. Ma il sostegno alla Borsa fu lieve e non duraturo: dopo il giorno 10, il mercato tornò a dar nuovi segni di pesantezza e di sfiducia.

La Borsa di Parigi, secondo la linea adottata da un pezzo, tenne testa fin che potè alla discesa. Il 3 per cento fu, come in passato, gagliardamente difeso dagli acquisti delle Casse di Risparmio; ma ad un certo punto dovette cedere terreno, vuoi per la condizione generale, vuoi per lo scandalo che si sollevò colle note accuse fatte al ministro della finanza. Il signor Rouvier fu violentemente attaccato dal *Jour*, come speculatore di vantaggio, ossia come compratore del 3 per cento e fautore e fattore ad un tempo del sicuro rialzo di quella Carta. La taccia indegna fu smentita in mezzo a grande clamore della stampa; ma intanto, le Casse di Risparmio rallentarono gli acquisti; e il consolidato perdette terreno. A ciò si aggiunga che la sessione parlamentare non è

a Parigi lontana dalla riapertura; e si sa che la Borsa si atteggia sempre ad incertezze e a timori, alle prime avvisaglie dei partiti ostili ai Gabinetti. Quasi tutti i Valori che si quotano in larga misura a Parigi inclinano, così, a reazione; e nulla promette un cambiamento sollecito; sebbene per le ragioni che abbiamo già esposte l'Alta Banca abbia interesse massimo ed evidente a ristabilire la confidenza nel mercato.

In Italia, nulla è variato. E se qualche leggiera modificazione si è avvertita nella quindicina, ciò non avvenne per il meglio. Il discorso dell'onorevole Crispi era atteso con vivo desiderio; ma non lasciò buona impressione. Noi affidiamo alla stampa periodica volentieri il compito di giudicare il valore politico di quell'atto. Ma nel mondo degli affari si aspettava e si desiderava una cosa intieramente diversa. Attendevasi che il presidente del Consiglio accennasse alla finanza: annunziasse qualche serio provvedimento per ristabilire il pareggio nel Bilancio; promettesse per la riforma bancaria una legge savia, equa, illuminata, imparziale, ispirata ai bisogni sempre più urgenti del paese. Non si ebbe nulla di tutto ciò. Il discorso si circoscrisse in un' ardente difesa della triplice alleanza. Politicamente, questa strenua difesa potette essere utile o necessaria e meritar lode. Ma ciò non riguarda la cronaca finanziaria. Nel terreno della speculazione domina Parigi: e naturalmente a Parigi quella difesa non poteva andare a genio. E poichè la politica influisce sulla Borsa, così la nostra Rendita per il banchetto del Politeama indietreggiò di 20 o 25 centesimi.

Le Borse Italiane non sentirono che una ripercussione di questo ribasso. Gli affari nella prima quindicina di ottobre furono più scarsi che nella seconda del settembre. Il che non è auspicio confortante, per la stagione cui andiamo incontro. Da gran tempo in Roma si parlava della formazione di una nuova grande Banca anglo-americana, con un capitale di 500 milioni. Quando noi sentiamo discorrere di diecine e di centinaia di milioni di capitali stranieri che devono venire ad affluire nel nostro Stato, paventiamo le dolci illusioni, e sfuggiamo i miraggi ingannevoli. Noi ripensiamo melanconicamente agli scogli che ora si dicono tutti superati, ma che pure si dovettero affrontare, per raccogliere i pochi milioni destinati al nuovo Istituto, che doveva esser grande, di Credito Fondiario. Per ciò, alla prospettiva lusinghiera della Banca anglò-americana prestammo sempre orecchio poco fiducioso. Adesso anche i giornali politici di Roma, di Torino e di Milano ripetono la stessa nota; ma nondimeno l'esperienza ci ammonisce a non rinunziare al nostro prudente scetticismo.

Per noi, nulla sarebbe più desiderabile che vedere il capitale straniero tornare ad affluire in Italia, ove pensiamo che troverebbe utile impiego. Ma a noi sta fisso in mente che per acquistare il diritto, e col diritto la ragione e la forza di fare appello al credito straniero, bi-

sogna prima avere il senno ed il coraggio di riordinare su stabile base il credito proprio. Da lungo tempo, da qualche anno ormai, noi insistiamo su questa necessità a nostro avviso, suprema per l'Italia. Ma Governo e Parlamento non seppero aderire a simile voto: e la Legislatura XVI muore dopo aver tutto promesso, a questo riguardo, e nulla mantenuto.

Intanto, dopo il discorso dell'onorevole Crispi, si ebbero nella Rendita Italiana le seguenti oscillazioni. A Parigi da 94. 72 era prima progredita a 95. 10, e chiuse a 94. 70. A Berlino da 94. 12 era passata a 94. 25 e declinò a 93. 75: a Londra da 93 1[2 sorse a 93 3[4, e calò a 93 3[8: e in Italia da 95. 82 aveva toccato a 96. 05, e recedette a 95. 75.

Contegno anco meno saldo ebbero le Azioni e i Valori industriali; perchè il languore che ormai è la caratteristica della nostra Borsa, finì per accrescere in generale il peso delle offerte senza che trovassero compenso di corrispondenti dimande.

Gl'Istituti di Emissione rimasero quasi negletti. Fra i giornali si è riaccesa l'antica polemica, per la guerra fra l'Istituto massimo e le Banche minori resa più aspra dagli eccessi cui la Banca Nazionale si è abbandonata per la Riscontrata. Si sperò per un istante che si potesse venire ad un accomodamento, con una Convenzione mercè cui la Banca Nazionale si prestasse a rispendere i Biglietti altrui. Un simile accordo avrebbe rappresentato un guadagno per essa in tutti i casi; e non mai un rischio in nessuna eventualità, dal momento che il corso legale cuopre ugualmente tutti i Biglietti, e stabilisce fra loro una uguaglianza di diritto che si rispecchia fedelmente nella fiducia del pubblico. Ma sembra che le pretese della Banca maggiore fossero soverchie, sì che non si venne alla bramata conclusione, e il nocumento se ne rovescia tutto sul credito, paralizzando ancora di più l'operosità nazionale. Ma le Azioni dei varii Istituti si mantengono allo stesso livello: vediamo la Banca Nazionale Italiana a 1770: la Banca Romana a 1050: e la Banca Nazionale Toscana a 1000.

Anco gli Istituti di credito di miglior nome hanno perduto e vanno perdendo nuovo terreno. Il Credito Mobiliare dopo avere a lungo ondeggiato intorno a 605, ebbe insistenti offerte a 595. Si mettono in giro le voci più ostili a questo Titolo, già si annunzia che in questo anno esso non darà Dividendo mentre ancora non solo nulla fu risoluto, ma nulla può ancora prevedersi di sicuro in proposito. Anco la Banca Generale è andata diminuendo nella sua resistenza. Ed anco su questo Istituto si diffusero ciarle malevoli ed infondate, o per una sua ipotetica compromissione nella sospensione dei pagamenti del Continentale di Milano, o per nuovi incagli sopravvenuti alla Cassa Sovvenzioni. Tutte queste notizie vennero smentite, ma le azioni della Banca Generale da 288, piegarono a 280. In tutti gli altri Titoli si constata uguale debolezza. La Banca

Industriale si negoziò a 470 (ex 12. 50); il Banco Sconto 143: il Credito Torinese 253; e il Banco Roma 650.

I Valori ferroviari non si sottraggono alla legge della fiacchezza, massime per le vendite verificatesi a Berlino. Ritroviamo le Meridionali da 713 a 708: le Mediterranee da 578 a 562: e le Sicule da 615 a 613. Pei Valori fondiarii molti credettero o sperarono di osservare un rialzo, come conseguenza dell'essersi portato da 30 a 40 milioni il capitale del nuovo Istituto. Ma ciò non avvenne, si anziverificò il contrario. L'Immobiliare da 473 passò a 468: la Tiberina da 73 a 67 e la Fondiaria italiana da 33 a 30.

Non dissimile sorte corrono infine i Valori Industriali. L'Acqua Marcia discende da 928 a 920: il Gas da 900 a 892: le Condotte da 275 a 273: le Sovvenzioni da 141 a 138: le Rubattino da 372 a 370. Gli Omnibus e le Raffinerie fanno eccezione alla regola: i primi acquistano cinque punti da 135 a 140: e le seconde da 250 a 260, per la voce della formazione di un Sindacato estero a loro sostegno. Per tutto il resto, atonìa generale, e le quotazioni segnate più per formalità che per altro.

E quanto agli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.05 — Azioni Banca Romana 1050 — Banca Generale 477 — Società Immobiliare 461.50 — Acqua Marcia 920 — Gaz di Roma 865 ex di L. 25 — Società Condotte d'acqua 274 — Società Tramways-Omnibus 138.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.20 — Società Immobiliare 466 — Credito Mobiliare 586 — Ferrovie Meridionali 707 — Ferrovie Mediterranee 570.

Milano: Rendita 5 per cento 95.10 — Banca Generale 477 — Ferrovie Meridionali 705 — Ferrovie Mediterranee 569 — Cassa Sovvenzioni 137 — Lanificio Rossi 1200 — Cotonificio Cantoni 350 — Raffinerie L. Lombarde 253.

Genova: Rendita 5 per cento 95.12 — Azioni Banca Nazionale 1772 — Credito Mobiliare 584 — Ferrovie Meridionali 706 — Ferrovie Mediterranee 570 — Navigazione Generale 369 — Raffinerie L. Lombarde 253.

Torino: Rendita 5 per cento 95.17 — Azioni Banca Nazionale 1770 Banca di Torino 480 — Banca Subalpina e di Milano 79 — Banca Tiberina 65 — Banco Sconto e Sete 142 — Credito Mobiliare 584.50 — Ferrovie Meridionali 705 — Ferrovie Mediterranee 571 — Credito Meridionale 150 — Credito Torinese 235 — Compagnia Fondiaria Italiana 30 — Cassa Sovvenzioni 136.

Roma, 15 ottobre 1890.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXIX

(SERIE TERZA - 1890)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Letteratura rivoluzionaria. — L' *Indicatore* a Genova e a Livorno. — G. Piergili . . . . . *Pag.* 5
Enrico Stanley e le sue imprese africane. — E. Ferro 25
Profumo — Romanzo — L. Capuana 50
Cesare Correnti nella vita e nelle opere. — T. Massarani 64
La Pace. — R. Bonghi 98
Una falsa vocazione. — Novella. — C. Pigorini-Beri. 117
Dal Friuli al Lemano. (Versi). — G. Mazzoni 134
La ragione delle leggi secondo il Montesquieu e il Filangieri. — A. Valdarnini. 137
Francesco d'Arcais 155
Rassegna politica. — X. 159
Bollettino bibliografico 167
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 185
Cronaca finanziaria della quindicina 196

Fascicolo XVIII - 16 Settembre.

Il segreto del re Carlo Alberto. — (I-III). — E. Masi . . . . . *Pag.* 201
Pro Patria. — Il bilancio della guerra e la situazione politica e finanziaria in Italia. — (I-IV). — Miles antiquus 220
Profumo — Romanzo — L. Capuana 241
Il Tonchino, le sue lotte e il suo avvenire. — L. Nocentini 254
La morte di Don Giovanni d'Austria. — G. Boglietti 279
Una falsa vocazione. — (*Fine*). — C. Pigorini-Beri. 311
Rassegna delle letterature straniere. (Francese). — F. Martini. 332
Rassegna politica. — X. 349
Bollettino bibliografico 358
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 379
Cronaca finanziaria della quindicina 388

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli. — G. Finali. . *Pag.* 393
Le nostre alleanze. — L. Palma 414
Il segreto del re Carlo Alberto — (IV-VI). — E. Masi 437
La Camera dei Deputati nella XVI Legislatura. — E. Arbib. 459
Profumo — Romanzo — L. Capuana. 493
Pro Patria. — Il bilancio della guerra e la situazione politica e finanziaria in Italia. — (V-VIII). — *Fine.* — Miles antiquus. 510
Notizia letteraria. — *Piemonte*, Ode di Giosuè Carducci. — G. Chiarini. 530
Notizia archeologica. — Una insigne opera italiana di Egittologia. — O. Marucchi 537
Rassegna politica. — X. 547
Bollettino bibliografico 555
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 571
Cronaca finanziaria della quindicina. 584

Fascicolo XX - 16 Ottobre.

Il Giusti studente. — (I-V) — F. Martini 589
Salvatore Tommasi e la riforma della medicina in Italia. — Jac. Moleschott 610
Il segreto del re Carlo Alberto. — (VII-X). — *Fine.* — E. Masi 637
L'imposta e il debito. — A. Magliani. 666
Messa nuziale. — Novella. — E. Comitti 691
A proposito di una nuova Camera — L. Ferraris 708
Per la Cavalleria rusticana. — A Pietro Mascagni. — (Versi). — G. Mazzoni 739
Notizia letteraria. — *Prolegomeni della Divina Commedia* di G. A. Scartazzini. — F. Torraca 742
Rassegna politica. — X. 762
Bollettino bibliografico 771
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 787
Cronaca finanziaria della quindicina 798

(99)
1673-4

BINDING SECTION 29 1967

AP
37
N8
v.113

Nuova antoloiga

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY